



BIBLIOTECA LUCCHESI - PALLI

III.^a SALA

SCAFFALE

PLUTEO

N.° CATENA

5
III
I

· BIBLIOTECA ·
· LUCCHESI · PALLI ·



Grande Sala O.S. 5.^a III.

III 5 III 1

STORIA D'ITALIA

• CONTINUATA

DA QUELLA DEL GUICCIARDINI

sino al 1789

DI

Carlo Botta

VOLUME UNICO



CAPOLAGO

Tipografia e Libreria Elettrica

1855.

STORIA
D' ITALIA

CONTINUATA

DA QUELLA DEL GUICCIARDINI

SINO AL 1789

DI

CARLO BOTTA

Volume Unico

CAPOLAGO

TIPOGRAFIA E LIBRERIA ELVETICA

1835



Ai Soscrittori

Signori,

*Un desiderio ardente io mi portava in seno, ed era di scrivere la Storia d'Italia seguendo da quella del Guicciardini sino al 1789, tempo, dal quale io stesso sino al 1814 già la trattai. Parevami che il descrivere le azioni dei passati uomini conferisse a beneficio dei presenti, poscia-
chè l'esperienza è la madre dei buoni ed utili consigli, ed il passato maestro dell'avvenire. Ma per le malagevolezze, in cui sono inciampate le Muse Italiane, io mi temea forte di non poter questo mio desiderio assequire; anzi già dubitava che con le mie ope non fosse per chiuderlo la tomba. Ma vivono ancora in Italia ed in Francia, produttrici in ogni tempo di tanti spiriti eccellenti, e di tante gloriose opere, i degni rampolli di coloro che in*

condizione o pubblica o privata hanno, col promuovere gli studi e col dar favore a chi in essi si affaticava, la loro e più ancora la nostra età belle, adorne, civili, dotte e mansuete fatte. Voi pertanto che simili siete a loro, perciocchè delle medesime gentili madri nodriti il medesimo latte prendeste, sapeste qual fosse l'animo mio, e come dall'appagarlo mi trovassi da altro che dal non volere impedito. Per la qual cosa tutti in un sol pensiero accordandovi, vi muoveste a confortarmi, acciocchè io quel disegno che nella mente concepito m'avea, coll'atto colorire e condurre a compimento potessi. Bello, nobile ed onorato consenso fu il vostro, dal quale sentendomi io sospinto, e quasi del vostro fuoco acceso, vergai con enfuso genio

queste carte, di stupendi casi narratrici, le quali ora a voi, siccome rivo che alla sua sorgevole fonte ritorna, indirizzo e rappresento. Non vi sia adunque grave il leggerle, e se generose le troverete, come generosi foste, sarà segno che l'effetto è stato conforme alla intenzion vostra e mia. Vivete felici.

Carlo Volta

*Da Fano presso a Mantova il dì vighiamo di maggio del 1831.
in casa de' miei amici Carlo e Paolo Manocchi.*

ELENCO DE' SOTTOSCRITTORI

CHE CONFORMEMENTE AL PROSPETTO EMESSO IN PARIGI

IL 17 GENNAIO 1836

HANNO PROMOSSO E FATTO PUBBLICARE

NEL MESE DI AGOSTO 1832

LA PRESENTE STORIA D'ITALIA

SCRITTA SULLA LORO DOMANDA

DA CARLO BOTTA

IN CONTINUAZIONE DI QUELLA DEL GUICCIARDINI

SINO AL 1789

LATTARDA (conte *Tommaso*), ricevitore generale delle finanze del dipartimento del Varo, cavaliere della Legione d'Onore; per 5 azioni.

RICCI (Gio. *Battista*) di Porto Maurizio, banchiere in Genova; per 1 a.

POGGI (signor cavaliere de' *Poggi* Piacentino) a Parigi; per 1 a.

REINET, ricevitore generale del dipartimento della Senna Inferiore; per 1 a.

NIVIER (barone di), antico ricevitore generale del dipartimento del Rodano; per 1 a.

PARATO (marchese *Leonio*), ex *Agostino*, patrio Genovese; per 1 a.

FARAGGIANA (*Giuseppe*), Genovese; per 1 a.

FRIDANI (barone di), Siciliano, a Parigi; per 1 a.

RAZZIO (signore *Lazaro*), Genovese; per 1 a.

MARIANI (signore *Mariano*), ricevitore delle finanze in Parigi; per 1 a.

L'AZZOLIO (marchese *Roberto Trapparello*), patrio Torinese; per 1 a.

BORGARELLI O'ISOR (conte), colonnello del 16.^o reggimento di linea di Francia; per 1 a.

COLLOT, direttore della Zecca, a Parigi; per 1 a.

RATOUARD, antico ricevitore delle finanze a Brignoles, dipartimento del Varo; per 1 a.

BAILLIOT, deputato del dipartimento di Senna e Oise alla Camera, a Parigi; per 1 a.

OLIVIERI (signore *Domenico*), conservatore delle Ipoteche a Tolone; per 1 a.

MOLARD, pagatore della marina a Tolone; per 1 a.

AIROLDI (cavaliere *Cesare*) in Firenze, Siciliano; per 1 a.

BONSAFONS (*Matteo*), direttore dell'Orto Agrario di Torino, membro di varie accademie; per 1 a.

FAYET, ricevitore generale delle finanze del dipartimento de l'Ain; per 1 a.

B***, per circostanze indipendenti dalla sua volontà, non ha continuato la sua sottoscrizione; per 1 a.

ROSSI (*Pellegrino*), professore di giurisprudenza, in Ginevra; per 1 a.

PUCCI (marchese *Giuseppe*), patrio Fiorentino; per 1 a.

MARCHESSO (*Stanislao*), uomo di lettere e organelle in Torino; per 1 a.

CAISSOTTI (conte *Carlo* di Chinasso), antico colonnello di cavalleria, commendatore della Legione d'Onore; per 1 a.

GATTINO (avvocato *Antonio* di Mengliano), residente a Torino; per 1 a.

RIGNON (signore *Luigi*), proprietario in Torino; per 1 a.

POSSASCO (conte *Lodovico* di Feis), patrio Torinese; per 1 a.

ROSSI (cavaliere *don Francesco*), professore emerito di chirurgia, chirurgo delle loro maestà il re e la regina di Sardegna; per 1 a.

GIORDANO (*Giovanni*, d'Ivrea), professore di chirurgia in Torino; per 1 a.

DISPERATI (avvocato *Antonio*), in Livorno; per 1 a.

MATTEOLO (avvocato *Girolamo*), in Torino; per 1 a.

ZUCCHI (fratelli, *Gaspardo* e *Francesco*), proprietari in Torino; per 1 a.

MAROCCHETTI (*Carlo*), salinario a Vana (Senna e Oise); per 1 a.

ARCONATI VISCONTI (marchese di Milano), a Brusselle; per 1 a.

VICINO (*Giovanni Domenico*), proprietario in Torino; per 1 a.

AMATEIS (*Rebola*), proprietario Torinese; per 1 a.

RAYNRI (*Giuseppe*), banchiere Torinese; per 1 a.

ALFIERI di Sostegno (marchese *Cesare*), di Torino; per 1 a.

SCLOPIS (conte *Federico*), senatore nel regio Senato di Piemonte, membro dell'Accademia delle Scienze, e del Collegio delle Belle Arti in Torino; per 1 a.

SARNA (marchese *Girolamo Francesco*), patrio Genovese; per 1 a.

FERRARI (barone cavaliere *Maggiora*), presidente rappresentante la Società di Lettera di Piacenza; per 3 a.

VAOLIO (dottore *Francesco*), medico in Torino; per 1 a.

PAROLETTI (conte *Cesare*), Torinese; per 1 a.

G. C***, C., avv., e candidato coll. di Torino; per 1 a.

PORTA BAVA (dottore *Ippazio*), medico in Torino; per 1 a.

FRANCHELLI (conte *Giuseppe*), sindaco della città di Friburgo; per 1 a.

DURARRO (marchese *Marcello*, fu *Giuseppe*) patrio Genovese; per 1 a.

SCHIAFFINO (barone *Giuseppe*); per 1 a.

- D. A.^{***} Per circostanze indipendenti dalla propria volontà dopo d'aver sottoscritto non ha potuto adempire agli obblighi della sua sottoscrizione, alla quale ha rinunziato; per 1 a.
- CUCIANI (*Mattio e Paolo*, fratelli) dimoranti in Torino; per 1 a.
- SPASCOCCHI PICCOLONERI (barone *Car. Giovanni*), di Siena; per 1 a.
- DEL TAJA (nobile *Giulio*), ciambellano di S. A. I. R. il Gran duca di Toscana, di Siena; per 1 a.
- BORGHESI (conte *Luigi Bichi*), ciambellano di S. A. I. R. il Gran Duca di Toscana; per 1 a.
- VIVARELLI (signore *Ubaldo*), di Siena; per 1 a.
- CAVALIERE (N. N.), di Siena; per 1 a.
- BENVENUTO (conte *Cesar della Chiesa*), Torinese; per 1 a.
- DI BELGIOIOSO (principessa *Enrichetta*), Milanese; per 1 a.
- LONGHI (*Jacopo*), ingegnere Milanese; per 1 a.
- GALESIO (conte *Giuseppe*), cavaliere dell'ordine equestre de' SS. Maurizio e Lazzaro, e dell'ordine del Merito Civile di Savoia, a Finale (ducato di Genova); per 1 a.
- DURAZZO (marchese *Marcello fu Ippolito*), patrizio Genovese; per 1 a.
- DA' FURNARI (signore *Giovanni fu Luca*), patrizio Genovese; per 1 a.
- GUIDA (*Francesco*), d'Andres; per 1 a.
- GAZZO (*Antonio Gaetano*), notaio in Genova; per 1 a.
- RUGGERI, direttore dell'Ateneo Letterario in Venezia; per 1 a.
- PUCCINI (cavaliere *Niccolò*), di Pistoia; per 1 a.
- BERTOLOZZON D'ARRACHA (conte *Gaetano*), Torinese; per 1 a.
- DI NERO (Gio. *Carlo*), patrizio Genovese; per 1 a.
- GARDOLFI (cavaliere *Pantaleone*), intendente della provincia e città di Vercelli, cavaliere de' SS. Maurizio e Lazzaro; per 1 a.
- SEARA (marchese *Gio. Carlo*), patrizio Genovese; per 1 a.
- G. N. LA^{***} (in C^{***}), Genovese; per 1 a.
- CACCIA (conte *Giuseppe M.^a di Ronchitto*), Torinese; per 1 a.
- PERINI BRANCADORI (*S. E.*), consigliere di stato, isopotenente generale, governatore della città e stato di Siena; per 1 a.
- GINO CAPPONI (marchese), di Firenze; per 1 a.
- RINUCINI (*Pier Francesco*), di Firenze; per 1 a.
- DA' BARDI (cavaliere *Girolamo*), di Siena; per 1 a.
- BRIGRANO (avvocato *Giuseppe*), d'Oneglia; per 1 a.
- BAIRO BERTONE (contessa *Giuseppa nata S. Martino La Motta*), di Torino; per 1 a.
- ROBERT DI BARGE (*Giuseppe*), proprietario Piemontese; per 1 a.
- SOC. PARM., di Parma; per 1 a.
- GUASCO DI CASTELLATTO (marchese *Carlo*), dimorante in Torino; per 1 a.
- ROSINI (*Giovanni*), professore di letteratura italiana in Pisa; per 1 a.
- C^{***} (*De' M^{***}*), di Pisa; per 1 a.
- PAPADOPOLI (conte *Antonio*), di Venezia; per 1 a.
- TRIVULZI (marchese), per 1 a.
- TRAVES (*Giuseppe*), banchiere in Venezia; per 1 a.
- PACHO (*Giuliano*), avv. al supremo consiglio di giustizia, residente in Firenze; per 1 a.
- RODI DI CINRANO (marchese *Enrico*), Torinese; per 1 a.
- ESIZZO (conte cavaliere *Guido*), patrizio Veneto; per 1 a.
- CACHERANO DI BRIGHERASCO (cavaliere), colonnello emérito d'infanteria, in Parigi; per 1 a.
- SORANZO (conte *Tommaso di*), di Venezia; per 1 a.
- DAL POZZO (conte *Ferdinando*), antico presidente della corte imperiale a Genova; per 1 a.
- SAULI (marchesa *Teresa*), nata *Littadi*; per 1 a.
- LITTARDI (fratelli, figli del fu conte *Gio. Battista*), proprietari in Porto Maurizio; per 1 a.

TOTALE GENERALE, 100.

PREFAZIONE



GLI storici italiani, noverando sotto questo nome anche i latini, perchè, quantunque non abbiano scritto in italiano, sono pure di patria e di sangue italiano, si possono distinguere in tre classi ovvero ordini, dei quali gli uni meritano il nome di patrioti, gli altri quello di morali, i terzi finalmente naturali o positivi si potrebbero appellare. E per dire le qualità che a ciascuna di queste classi od ordini si appartengono, e che l'una dall'altra diversificano, e' bisogno far considerazione del metodo che gli scrittori di storie, i quali in questa od in quella si comprendono, seguono, ed il fine che si propongono. Alcuni fra di loro vi sono che più che alla verità, servono al pensiero di eccitare fra i loro concittadini l'amore della patria per animargli ad alti fatti in pro di lei, o che si tratti per la libertà, o per la potenza, o in somma per tutte quelle cose che la possono far felice e libera dentro, potente e temuta, od almeno rispettata, fuori. Degli storici di questo ordine più si debbono lodare alcuni paesi in particolare che il genere umano in generale, e se piacciono alla propria nazione, poco vengono accettati alle forestiere.

Di questi storici un esempio risplendentissimo abbiamo fra gli antichi in Tito Livio, fra i moderni negli storici veneziani, e più specialmente nel Bembo. Leggendo il primo si vede che Romano è. Veramente la sua maravigliosa eloquenza, la gravità del suo discorso, quella lingua e quello stile così robusto e così nervoso, giunto a qualche complicazione di parole, onde per mano non vi guida, come fanno gli scrittori di stile piano e andante, ma per intenderlo bisogna prima pensare, Romano il fanno. Romano ancora più il rendono le sue narrazioni e riflessioni che tutte spirano l'amore di Roma altamente, e la grandezza della romana potenza esaltano. Pari veramente è la grandezza dello storico alla grandezza dell'imperio, e non vedo fra gli storici di tutti i tempi, anzi di tutte le nazioni, uomo

che, come Tito Livio fu, capace fosse o sarebbe di portare un così enorme peso. Bene ebbe ragione quell'africano re che dalle sue ardenti arene partissi per venire a Roma non per altro che per vedervi Tito Livio. Non so se m'inganni, ma mi pare al certo che la grandezza stessa di Cicerone, la quale pure un così immenso spazio comprende, non sia da uguagliarsi a quella del padovano scrittore. Se non ai tempi d'Augusto, in cui il non voler comandare a sè medesimo ed il voler comandare agli altri avevano già corrotti i romani costumi, ma bensì quando il moderare i propri affetti in pro della patria era ancora in uso ed ancora il nome di repubblica suonava alto nei cuori, fosse nato, egli avrebbe prodotto in Roma quei miracoli che colla sua sonora voce produsse Tirteo in Grecia: un rivo di salute avrebbe mandato la Brenta al Tevere.

Veramente Tito Livio è il principe degli storici patrioti; ma quando ciò affermo, non voglio già dire che sempre e neppure spesso non sia veridico, anzi in ciò si potrebbe con ragione asserire che molto meno pecca di quanto l'anima sua patria avrebbe potuto far sospettare; perocchè non dirado le bruttezze romane e le virtù cartaginesi, anzi quelle dei barbari non tace, ed il vile plebiscito sopra Aricia altamente biasima e condanna. Neppur passa sotto silenzio l'amore della libertà ed il valore dei Liguri e dei Sanniti, e le sconfitte delle romane legioni che ne seguitarono; onde se sempre si dee lodare di patriotismo, spesso ancora merita lode per sincerità.

Io certamente non m'ardirei paragonare per l'altezza del pensiero e dello scrivere a Tito Livio gli storici veneziani, massimamente il Bembo, il quale se scrisse ornatamente, come il padovano là dove il padovano nacque, molto ancora più sfacciatamente e rimessamente scrisse; nè l'ingegno del Bembo, quantunque grandissimo fosse, era pari a quello dell'antico scrittore, nè Venezia uguale a Roma, onde venne mancando

e la fonte e l'argomento. Ma bene si vede che il Bembo e, come egli, tutti gli altri storici veneziani, eccettuato il Paruta che piuttosto al terzo ordine che al primo appartiene, sono in ciò caldissimi che la Venezia loro sempre celebrino, e non che la prudenza sua, ma ancora la giustizia vantino ed esaltino. Per questa parte veramente non si possono scusare, e sebbene sia vero che dalle potenze estere siano stati fatti più torti e più mali tratti a Venezia che Venezia alle potenze, non ne seguita però che i suoi storici con tanta fronte dovessero o tacere od anche negare la verità, quando il giusto e l'onore per Venezia non militavano.

Per la qual cosa egli è da concludersi che in Tito Livio e nel Bembo ed in chi a quest'ultimo somiglia si debbe più cercare l'amore della patria e l'entusiasmo che da esso negli animi generosi nasce, che utili ammaestramenti per governare in generale gli uomini che pure sono tanto difficili ad esser governati; imperciocchè se hanno dell'angelico, hanno anche del bestiale. Ma quest'effetto di suscitare sentimenti patrii molto più nasce da Tito Livio che dal Bembo non solamente per la grandezza del soggetto e del fare del primo, ma ancora pel costume molto eccessivo nell'adulare del secondo che induce sospetto senza innalzar l'animo.

Questi adunque sono gli storici della prima classe od ordine, dei quali parecchi altri si potrebbero nominare, ma di minor fama e valore che Livio ed il Bembo.

Ora veniamo a quelli che morali abbiamo chiamati. Fra costoro il primo e fors'anche l'unico è Cornelio Tacito, non che in altri storici, dico nei buoni, non vi sia vestigio di questo andare, che anzi vi è, ma perchè in essi non è il principale proposito, come in Tacito è, di muovere gli affetti o verso il bene o contro il male, abbracciando io sotto questi nomi di bene e di male non tanto ciò che stimato è tale da una particolare patria, quanto quello che secondo il consenso e la coscienza universale degli uomini tale si crede, e come tale è da essi o lodato o biasimato o approvato o condannato. Tacito è uno storico tanto di singolar natura, che a lui altri male paragonare si potrebbe. L'amore verso la virtù e la libertà, come lo sdegno contro la tirannide e il vizio sono sommi in lui: adora egli chi di virtù è dotato, e fallo adorare altrui; da un'altra parte tempesta ardentissimamente, e quasi direi ferocemente contro i tiranni ed i viziosi, per modo che non so-

lamente gli fa schivare come pericolosi, ma abborrire come flagelli delle umane generazioni. Grande maestro di virtù è costui, grande forza d'ingegno avea, sublime ministero fra i corrotti uomini esercitò. Fera ad un tempo e dolce anima era in lui infusa, pari al descrivere le cupe fraudi e le crudeltà o aperte od occulte di Tiberio, pari ad impressionarci d'amore pel suo buono e virtuoso Agricola. Ma nelle dolcezze sue stesse, in quelle stesse lagrime che per Agricola sparge, non debolezza vi è, non decadenza alcuna dell'umana natura, ma un non so che di alto e degno che al pianto s'inclina sì, ma ad un romano e spartano pianto: profondo è il suo dolore, ma sublime e forte.

Tacito della patria non tanto parla quanto Livio, perchè ai tempi che descrisse, più patria non v'era: gli empj se l'avevano divorata; ma se i tempi raccontati da Livio descritto avesse, non l'avrebbe certamente fatto colla medesima grandezza, ma l'avrebbe fatto con maggiore profondità, perciocchè il suo ingegno più atto fosse a profondarsi che ad allargarsi. Unico uomo è costui, nè imitare da alcuno, se non inettamente, si potrebbe; mentre nel fare di Livio altri acconciamente camminare potrebbe, sebbene però non così altamente. Sommo moralista egli è, e quando lo leggo mi par di sentire un venerando sacerdote del genere umano che con le sue sante voci al buon sentiero c'invita, e dal cattivo ci disvia: ei cacciò con la sua tremenda sferza i malvagi dal sacro tempio. Grande segno della corruzione e piccolezza moderna fu l'aver veduto, come vedemmo, disprezzarsi Tacito da alcuno, ed a quest'alcuno una intera generazione applaudire; cioè a tale giunti fummo che non solamente la libertà o la virtù, ma nemmeno la rappresentazione loro sopportare potemmo; uomini vili fummo, e se vili non saremo, la posterità lo vedrà.

Non solo i cuori, ma ancora gl'intelletti erano caduti a basso. Ciò dico perchè vedo preferirsi non già da alcuni, ma da molti le cronicacce di frati e di castellani ignoranti del medio evo o dell'età al medio evo vicina, a Livio, a Tacito ed a quanti altri storici di valore, ai quali sino a questo dì non una, ma bensì molte generazioni hanno professato maraviglia, rispetto e venerazione. Costoro sotto spezie di novità, che però novità non è, ma ritorno al bamboleggiare dell'infanzia dell'arte ed alla incolta rozzezza dell'ignoranza, turbano tutte le coscienze e scrollano tutte le fondamenta

dell'ornato tempio delle celesti muse. Dicono che chi orna, mente, come se l'ornare non fosse innato nella natura dell'uomo, e la bruttezza fosse da anteporsi alla bellezza. Non ogni ornamento è biacca ingannatrice. Se non lo credete, comandate alle vostre donne di tor via dalle loro graziose e bianchissime fronti le vezzose ciocche, che tanto crescono loro bellezza, e mettete giù voi stessi le colonne dei vostri templi e le cornici delle vostre case, barbari che siete.

L'ornamento può stare colla verità, e stette e sta veramente (tranne alcuni pochi passi in cui falli l'umana debolezza) negli storici di cui più si lodarono i secoli. Ma se vero è, che non è, che l'ornamento sia pericoloso per la verità, la ignoranza è molto più, l'ignoranza che criterio non ha, che da pochi, non da tutti i fatti giudica, ed a molte preconcepite opinioni, a molti errori di mente, a molte piceiole passioni in picciola sfera raggirantisi soggiace. Parlano di semplicità e di non so qual natio candore. La semplicità ed il candore sono buoni quando sono messi in opera a proposito da chi sa e può fare altrimenti, ove il bisogno ne viene; in somma, quando sono effetti di un'arte apposta aiutata da una felice natura, ma non quando sono l'effetto dell'ignoranza, che fa così, perchè non sa fare altrimenti, nè meglio. La più grande di tutte le semplicità è eredere, che con la semplicità non vi possa essere falsità. Torno a dire che l'ignoranza è madre dell'errore, perchè essa primariamente non sa, poi non ha e non può avere criterio, cioè una giusta stimativa delle cose. Finora si è creduto che una buona critica per saper discernere il vero dal falso, fosse una qualità essenziale nello storico; ora si vede dalle dottrine di alcuni, che il migliore storico è quello che non ne ha. Per me, io non mi posso risolvere a credere che le leggendacce siano il modello della vera storia. E chi potrà sostenere che questi frati o questi manuali di frati o questi castellani che odiavano insino il nome delle lettere, non mentano non solamente per ignoranza, ma ancora per disegno? E chi dirà che sotto stile semplice non si possa nascondere l'impostura e la menzogna? Sonci alcuni che fulminano contro le leggende, e poi credono alle leggende! Sonci alcuni che non vogliono nè frati, nè preti, nè cavalieri, e poi gli prendono per oracoli, quando e scrivono storiette, o per meglio dire, cronicacce a dilungo! Se il capriccio dura, si tornerà alla barbarie, e se le generazioni un'altra volta

rinsaniranno, e del bello novellamente si innamoreranno, malediranno gli spiriti ambiziosi e superbi che hanno per ambizione e per fastidio delle cose belle contaminato il più bel fiore delle letterature, per cui risplendettero e risplendono le più illustri età. E chi, e quale loro opera ha dato a costoro il diritto di disprezzare ciò che cento generazioni hanno ammirato? Dov'è, e qual è il fondamento della loro impertinenza? Chi gli ha costituiti nell'autorità del medico di Molière, che ad un bel tratto ebbe trasportato la milza a dritta ed il fegato a sinistra? Sarebbe bene che mostrassero i loro diplomi. Se i novatori vincono, le goffaggini, le sciocchezze, le inezie, le freddure prenderanno il luogo delle sublimità, e la storia sarà simile agli almanacchi, e i goffi leggendari ne saranno il modello.

Quando sento dire che v'è un buon traduttore di Tacito, mi maraviglio, non già ch'io non apprezzi e non abbia nel concetto che meritano, le fatiche di coloro che in alcuna moderna lingua hanno voluto voltare il romano storico; chè anzi le venero e le stimo come preziose opere della più alta letteratura. Ma ciò dico, perchè il tradurre accomodatamente Tacito è cosa impossibile. Le nostre linguette moderne coi loro verbi ausiliari, coi loro articoli, con tanti strani amminicoli che reodono lungo e freddo il discorso, e che pure necessari sono per farsi intendere, non possono arrivare a quella forza, a quella precisione, a quella brevità, a quella profondità che nello scrivere di Tacito si ammirano: la romana lingua sola è capace di produrre simili miracoli. Le fiacche lingue nostre, nate fra la debolezza, l'avvilimento e la servitù del medio evo, lingue sono servili, piuttosto passive che attive, piuttosto atte ad esprimere il servire che il comandare, piuttosto atte a lisciar le seorze che a penetrar nel midollo. Servi fummo, e da servi parliamo, e se con questo debole strumento che nostre lingue chiamiamo, quando di nuovo, dissipate le tenebre del medio evo, rifulse il sole della bella letteratura e massimamente della storia, producemmo opere degne di eterna lode, ciò dimostra che l'esempio del fare antico rimediò in parte alla debolezza del favellare moderno.

Altra cagione dell'inferiorità dei moderni procedente pure dalle loro lingue, e per cui non possono aggungere alla gravità, alla forza, alla profondità, alla grandezza di Livio e di Tacito, consiste nel mancamento delle inversioni; non che questo modo

sia del tutto sbandito dall'italiana lingua, poichè anzi vi ci sta e vi si usa molto bene, ma molto lontano è dalla perfezione latina. L'inversione, oltre che dà al discorso, per la sospensione del tempo, facilmente le quattro qualità sopra nominate, scopre in coloro che la lingua inversiva trovarono ed usarono, maggiore energia di mente che in chi trovò le lingue che inverse non sono; imperciocchè colui che in lingua inversiva o scrive o legge, è obbligato di connettere cose che lo scrittore ha sconnesse, e la mente in questa operazione è attiva, mentre che chi scrive o legge nelle lingue non capaci d'inversioni, e per così dire scorrenti perpetuamente al piano dal nominativo all'accusativo, nessuna fatica dura e va a seconda, ed è condotto, non conduce. Dicono che ciò è un pregio: certo sì, egli è per la chiarezza nei soggetti piani, ma non è, anzi è difetto grandissimo, quando si tratta d'innalzarsi al patetico sublime, di muovere gli affetti, di far adorare la virtù, di far detestare il vizio, di far aborrire la tirannide. Queste cose, le lingue inverse sole le possono convenientemente fare: la didascalica maniera in simili casi è sciocca ed impotente. Le passioni non sono, come la ragione, la quale sempre procede con metodo, e non fanno molto torbide, e non hanno tempo di andar sempre con la squadra, e di camminar sempre col nominativo avanti e coll'accusativo dietro. Torbido è chi le vuol eccitare, torbido colui in cui si eccitano. Quanta possanza hanno le inversioni, e quante pellegrine bellezze vi sono dentro!

Ora qui non posso non deplorare certi Italiani, che della facoltà delle inversioni conservata nella loro lingua si lamentano, ed anzi la mettono in ridicolo, come se quella facoltà non fosse il più bel pregio che in una lingua desiderare si possa. La lingua italiana ha per soggetti piani, e quando si tratta solamente d'insegnare, la maniera didascalica molto acconciamente e quanto qualunque altra, se però non si voglia credere che gli scritti di Galileo, di Redi, di Spallanzani sono inetti; ma ancora ha le inversioni, abbenchè non tanto perfettamente quanto la latina, quando si tratta di percuotere i cuori e di muovergli od a speranza od a timore, od a compassione od a terrore, od ad amore o ad odio, o a dolore o a piaciimento. Per dirla adunque con un trito proverbio, il lamentarsi della facoltà delle inversioni è un rammarricarsi di gamba sana; e il non usarle, quando il soggetto lo

ricerca, è un privarsi di un modo potentissimo lasciato dai gloriosi antenati ai moderni Italiani, e passato, come per miracolo, fra quel mare di viltà e di fiacchezza del medio evo. So che alcuni ridono, perchè i pedanti hanno fatto un uso ridicolo delle inversioni. Certo, i pedanti sono una brutta maladizione; ma l'abuso non condanna l'uso, e tutto il mondo non è pedante.

Or dunque si vede, se senza le inversioni si può convenientemente tradurre Tacito. Dico per tanto per venire a conclusione di questa parte, che questo storico è principe degli storici morali, e forse monarca, perciocchè nessuno è che gli si avvicini, non tanto che il pareggi così pel pensiero, come per lo stile.

Veniamo ora al discorso del terzo ordine di storici, vale a dire a quelli che naturali o positivi abbiamo chiamati. Qui subito mi accorgo che m' incontro nella scuola fiorentina, cioè in Guicciardini e Macchiavelli, che ne sono i principi. Costoro considerano la natura umana qual ella è, non quale dovrebbe essere; e se non avessi paura di dire una grossa bestemmia da essermi rimproverata da coloro che vogliono parer buoni senza essere, affermerei che gli storici di questa specie sono i più veridici circa le ragioni o motivi delle azioni, e forse i più utili di tutti, se si vuol far considerazione del governo degli stati, non del miglioramento dell'umana razza, e del vivere in una patria per ben servirla senza troppo amarla. Costoro badano al fine, nè si danno alcun pensiero del mezzo: vizio o virtù, poco a loro importa, purchè al desiderato scopo si pervenga. E' descrivono colla medesima freddezza un atto atroce, come un atto benefico, un atto vile, come un atto magnanimo, e sono capaci di giustificare chi vince a torto, solo perchè vince, e di dannare chi perde con ragione, solo perchè perde. Terribili narratori sono, ma narratori tali che nella fogna dell'umano cuore molto addentro penetrano e quanto di brutto e di vile c'è, conoscono. Ne conseguita che sono anche i più imparziali, perchè non avendo impeto nè per la virtù, nè pel vizio, nè pel buono, nè pel cattivo, nè per patria, nè per non patria, da nessuna passione o buona o rea si lasciano traviare, ed il loro inesorabile sentiero seguono imperturbabilmente. Già fu antica querela di un rispettabile storico francese, che il Guicciardini nella sua lunga storia ed in una narrazione così piena e così copiosa di umani atti, nessuno da virtù ne derivi, ma tutti o da interesse

o da vizio o da ambizione. La brutta e dolorosa dottrina d'Elvezio in Guicciardini trova il suo fondamento; e se Guicciardini ha ragione, che ci resta a far altro che coprirci il viso per la vergogna? se vergogna vi può nascere fra i tristi; anzi credo, che quando s'incontrano e fanno le viste di vergognarsi, s'iano come quegli antichi aruspici, che sogghignavano incontrandosi. Ciò che di Guicciardini dico, lo affermo anche di Macchiavelli, suo amico molto intrinseco, e generalmente di tutti gli storici fiorentini, solo eccettuandone il buon Varchi, cui l'età non aveva corrotto, e di cui gli altri dicevano che da Livio e da Tacito si era lasciato corrompere: il buon Varchi andava fantasticando virtù e libertà fra uomini perversi.

Havvi però una grande differenza tra quei due principi della fiorentina scuola, ed è che Guicciardini era nemico del governo popolare, e Macchiavelli l'amava; l'uno e l'altro grandi maestri, se non del ben fare, almeno del ben giudicare, ai quali, se i Fiorentini avessero, quando era tempo, dato ascolto, non avrebbero pianto così presto la perdita della loro repubblica, posciachè l'uno vi avrebbe ordinato un reggimento a popolo senza licenza e non di ciompi, l'altro un reggimento di magnati con poca libertà. Brevemente, Macchiavelli e Guicciardini sono due fanali in mezzo al tempestoso mare delle umane passioni, a cui chi regge, ed anche chi semplicemente vive in questo pazzo e doloroso mondo, debbe continuamente avere l'occhio rivolto non per prendergli per guida, ma per non dare negli scogli. Entrambi sono sopra ogni altro storico utilissimi, perchè insegnano bene e come si perdono i principati, e come si perde la libertà.

Sonvi, oltre i nominati, due altri storici italiani di venerazione degnissimi e di memoria, questi sono Paruta e Giannone, quello veneziano, questo napoletano. Il primo consideratore acutissimo delle umane azioni, dà ottimi precetti pel governo degli stati e dei popoli, ma non è alieno dalla moralità delle azioni medesime, ed al bene invita, ed il male disconsiglia. Tuttavia, quantunque veneziano sia e da veneziano scriva, col grande Livio non ravvicino per l'impeto patrio, perciocchè freddo è anche in questo anzi che no: molto meno con Tacito il conguaglio per essere il suo zelo ed il suo sdegno per la virtù e contra il vizio piuttosto tiepidi che ardenti. Egli sta di mezzo fra gli storici patrii ed i morali, ma nè l'uno

nè l'altro compiutamente è, ed al terzo ordine pende. Certamente però la storia di Paolo Paruta è di una grandissima utilità, e fra i primi e più meritevoli storici di ogni età e di ogni paese annoverare si debbe.

Di maggiore utilità eziandio è il napoletano Giannone; conciosiacosachè avendo impresso a trattare nella sua storia civile del regno di Napoli principalmente una materia, cioè le correlazioni e i limiti tra le due potestà ecclesiastica e temporale, e ciò avendo fatto con immensa erudizione, con profondissima dottrina e con accuratissimo giudizio, definì talmente questo scabroso argomento, che alcun dubbio o esitazione non vi può più oltre rimanere. Il nome di Pietro Giannone è uno di quelli, di cui più l'Italia e specialmente Napoli si debbono vantare. Se miglior ordine, che pure troppo degno di riprensione non è, nella sua storia regnasse, e se con più pulito ed elegante stile scritta fosse, io predicherei Giannone come uguale ai primi storici, inferiore a nessuno. Amore di patria anch'esso aveva, ed altamente servilla coll'aver procurato libertà al principato.

Chi mi legge potrebbe a giusto titolo biasimarmi, se prima di finire questa trattazione degli storici italiani, non gli parlassi di uno che a tanto grido sollevò il suo nome quanto i sin qui raccontati, e che per forza d'ingegno ai più ingegnosi uguale si è, voglio parlare di Paolo Sarpi. Questo terribil frate tutto veneziano era, che è quanto a dire macchiavellico: le sue opere politiche il provano: egli fu un Macchiavelli ed un Guicciardini trapiantato sulle lagune in fondo dell'Adriatico. Alcuni consigli ch'ei dà al governo veneto per conservarsi in potenza, sono veramente spaventosi. La sua storia poi del concilio tridentino è una delle opere di più maschio e robusto tenore che siano uscite da umano ingegno. Fiori ed ornamenti non visono, regnavi austerità pretta da capo a fine; eppure si prova un diletto tale nel leggerla, quantunque spesso tratti di materie aridissime, ch' uom non può lasciarla, leggendola, se non è corso precipitosamente sino alla sua fine. Nissuna più nuda e nel tempo stesso più attrattiva e più dilettevole narrazione nelle immense librerie c'è di questa del veneziano frate. Ciò, secondo che io avviso, procede dalla facoltà stupenda ch'egli aveva di ben formare il suo pensiero, poi di vestirlo colla più breve, colla più chiara, colla più adattata e, se posso così esprimermi, colla più rotondata forma del dire. Lo stile del Sarpi,

tutto peculiare a lui, a quel di nessuno rassembra, e quel di nessuno rassembra al suo. Per acume e forza d'ingegno egli fu certamente uguale al Macchiavello, gli fu anche uguale per la forza dello scrivere, quantunque poi in eleganza gli ceda. Quanto al merito intrinseco della sua sopradetta storia, esso è certamente grandissimo, ed in molti luoghi anche per sincerità. Ma l'odio che portava alla corte di Roma, che non era minore di quel di Lutero, e non è dir poco, il fece trascorrere non di rado in amarezze, in mordacità, in maldicenze e qualche volta anche in falsità. Giannone, quanto alla difesa del principato, fece maggiore frutto di Sarpi, perchè procede con maggiore calma, e sempre sta lontano dall'avventurarsi con rabbia.

Non voglio passare sotto silenzio due storici più vicini ai nostri tempi, i quali hanno, e, secondo noi, meritano assai buon nome; questi sono Galluzzi e Denina, l'uno toscano, l'altro piemontese. Il primo nella sua storia del gran ducato di Toscana scrisse con sentimenti generosi i fatti di quei principi e di quei popoli dopo l'assunzione del duca Cosimo I. sino all'arrivo dei principi di stirpe austriaca, e diede in luce non poche particolarità degne veramente di memoria. Molto bene prese in tutela le ragioni del principato contro le usurpazioni dei cherici, sebbene ciò non abbia fatto a gran pezza nè coll'acrimonia del Sarpi, nè colla copia del Giannone, nè colla profondità dell'uno e dell'altro. Sarebbe l'opera del toscano scrittore pregevole e commendabile per ogni lato, se non avesse troppo spesso e troppo lungamente mescolato alle sue narrazioni le cose di corte, e se scritto avesse con purità più toscana; perciocchè in questa parte ei pecca molto gravemente, colpa forse più del secolo in cui scriveva, che sua.

Le rivoluzioni d'Italia del Denina sono opera che non si potrebbe mai abbastanza lodare; imperciocchè si scorge in lei una bellissima esposizione dei fatti, sovente molti fatti poco conosciuti e degni tuttavia di essere, una lingua ed uno stile convenienti al soggetto, un pensare ed un sentire generoso, massime quando ei tratta dei tempi romani, ed anche dei tempi anteriori ai romani. Loderò anche le sue considerazioni generali sulle età e su certe istituzioni particolari, poichè esse non sono mai tirate pel capelli, ma derivano immediatamente dal soggetto, e non lo spirito di sistema che sforza i fatti, ma la verità derivata le fa. Imita lodevolmente in ciò il Macchiavello

nelle sue considerazioni sopra Tito Livio, ed il Paruta nelle sue considerazioni generali.

Le considerazioni sopra la storia sono molto pericolose, cioè soggette a trascorrere facilmente in errore, quando non sono immediatamente, anzi necessariamente generate dai fatti. Un uomo d'ingegno inventivo ne può fare senza scomodo cento pagine al giorno di queste considerazioni, perchè il campo dell'immaginazione è tanto vasto che termini non ha. Questo è il vizio di alcuni scrittori o professori di storia d'oggi. Ma sono gallozzole di sapone, le quali per bene colorite che siano, se ne vanno con un soffio. Altro metodo seguì Denina, adattando i pensieri ai fatti, non i fatti ai pensieri; nè andò aggirandosi per le chimere col fine di parlare, siccome alcuni fanno, secondo la moda, non dirò già dell'anno, e nemmeno del mese, ma del giorno. Costoro sono veramente ingegni maravigliosi e potentissimi, perchè provano, secondochè credono, o forse non credono di provare, che i secoli per tre o quattro mila anni lavorarono appostatamente per rinvergere appunto e prodursi in quel punto di fatto o di dottrina, che è di moda in quel preciso di, e che fa il loro capriccio e nutre il loro umore.

Ma tornando al Denina, dal sin qui detto nessuno prenderà maraviglia che le sue rivoluzioni d'Italia, quando la prima volta vennero in cospetto del pubblico, abbiano acquistato fama di una bella, generosa ed accomodata storia, e siauo presentemente, e credo sempre saranno nel medesimo onore presso agli uomini sensati e giusti estimatori delle fatiche letterarie. Ma convien pure ch'io dica, che il Denina nella sua storia dell'Italia occidentale molto scade da quel grado, a cui tanto meritamente era salito. Il consorzio frequente coi grandi, e l'adulazione che per questo in lui nacque, guastarono l'integrità della sua penna: guastarono anche l'ingegno, l'arte e il gusto, posciachè in quest'ultima sua opera nè alcun brio vi si scorge, nè buono ordinamento di materia, nè scintilla alcuna di bello e buono stile: tutto vi è umile, fiacco, adulatorio, disadatto, degenerare con una foresteria di lingua e di stile, che non desta poca maraviglia nell'autore delle rivoluzioni d'Italia. Le quali cose considerando alcuni sono venuti in opinione, che queste rivoluzioni non siano opera del Denina, opinione per altro di tutta falsità, perciocchè elle veramente sono.

L'amore del vero mi costringe a dire, nè

senza dolore, ciò ch'io sento dell'Italia occidentale del Denina; imperocchè io la memoria di lui amo, venero ed onoro, ed egli mi soleva pur chiamare suo nipote in istoria, a cagione che ei fu maestro di Tenivelli, e Tenivelli il mio.

Considerati gli storici, restano da considerarsi le età; il che farò brevemente ed avendo riguardo specialmente alla natura della civiltà, per cui ciascuna di loro si rese ragguardevole. La civiltà romana ai tempi dell'antica repubblica era una civiltà, per così dire, cittadina rispetto ad un'altra che più generale è, e che sparsa si potrebbe chiamare. Tutto il sapere e tutta la civiltà di un cittadino romano consistevano unicamente nelle cose concernenti la sua patria ed il modo di governarla. Inciò aveva l'ingegno molto svegliato e molto uso di pratica; dal che nasceva che raramente s'ingannava nelle deliberazioni da prendersi e nelle persone da eleggersi. Ciò fu l'effetto dell'educazione data da Romolo a quel popolo, e che fu continuata, anzi perfezionata ai tempi dei consoli. Nessun popolo ebbe mai tanta istruzione e tanta senatezza quanto il romano in tutto ciò che riguardava alle faccende pubbliche. In tutto il resto era ignorantissimo, e non che letterato fosse, le lettere o non sapeva che fossero al mondo, o poco le stimava.

Da tali condizioni, oltre l'attitudine al ben governare ed al ben essere governato dentro, il che era un effetto buono, procedeva poi che fosse barbaro fuori, cioè verso le nazioni forestiere, il che era un effetto cattivo. Si vede adunque che l'antico popolo romano fu e si conservò libero, perchè fu ignorante, avendo però una istruzione ed educazione speciale, molto estesa e molto profonda pel governo proprio. Questa fu la sua civiltà cittadina.

Ma quando per le conquiste vide ed imparò nozioni e costumi forestieri, e di loro s'impresionò e loro accettò, in propria sapienza e costume convertendogli, allora divenne altro da quel che era. Cambiati e corrotti gli animi, le abitudini patrie e l'amore verso la patria si perdettero, e la repubblica arrivò ad un punto che vivere con la libertà più non poteva. Un tale cambiamento successe più specialmente dopo la conquista della Grecia, perchè il famoso popolo che l'alitava, pel solenne grido che aveva sparso di sè nel mondo per tanti fatti di sapienza, di gusto, di virtù e di valore più impressionava di sè stesso altrui che qualunque altro. Per soprappiù di sventu-

ra, al tempo in cui i Romani la Grecia soggiogarono, i Greci già erano molto cambiati da' bei tempi antichi: già le guerre civili gli desolavano, già i sofisti gli travavano. Queste pesti contaminarono anche i Romani, ed ogni nervo proveniente dalle virtù civili spensero e soffocarono. I sofisti di Grecia, che prima avevano fatto un gran male alla patria, ne fecero poi a Roma; e Carneade recò più danno a quest'ultima città che Cesare ed Antonio. Bene se n'era accorto Catone che quel famoso sofista greco se' cacciò via da Roma; ma non era più tempo.

In queste contingenze appunto Tito Livio scrisse le sue storie: le memorie dell'antica libertà vivevano ancora, ma la virtù era spenta, la patria non più segno d'amore, ma di preda. Scrisse adunque romanamente fra Romani corrotti; il che ottimamente esprime con quella magnifica sentenza nella sua prefazione: *Ad haec tempora, quibus nec vitia nostra, nec remedia pati possumus, perventum est.*

Spenta la virtù civile, prevalse la forza soldatesca: vendevansi e compravansi l'imperio, romano sangue versato da romane mani beveano le terre italiche e forestiere; ogni cosa in peggio ed in ruina. Scrisse allora Tacito le sue storie, e tali le scrisse, quali l'età le dava: ciò fece con più che umano ingegno.

La vasta mole andava sfasciandosi e cadendo, venne la forza da settentrione e del tutto l'abbattè. Forse allora il medio evo, desolata età, massime per l'Italia: ignoranza, forza e barbarie allora dominarono. I sofisti non poterono rovinare nè Alani, nè Goti, nè Vandalì, perchè queste nazioni non gli ascoltavano, ma piuttosto davano loro delle labarde su per la testa. Bene i sofisti rovinarono l'imperio d'Oriente, perciocchè male coi sillogismi e colle sofisterie si combatteva contro le ottomane spade. In tutta quest'epoca storie non vi sono, ma sconce, stupide ed insipide cronicacce.

Rifulsero finalmente di nuovo, per opera massimamente degli Italiani, le lettere e le scienze, ma i costumi testè usciti dal medio evo erano barbari. Tutti volevano fare come Attila ed Alboino, cioè soperchiare altrui; dei mezzi, quali fossero, non si curavano. Vidersi allora gli Eccellini e gli Scaligeri, vidersi poco dopo i Borgia e gli Oliverotti: sporca, crudele ed orrenda eredità aveva lasciato il medio evo. Il nome d'Italia non suonava in cuore di nessuno, o gare municipali da una ad un'altra città, o cupidigia di ruhare ed ammazzare. La lega lombarda

stessa poco aveva di generoso, perciocchè fu crudele contro altre patrie città che altre insegne seguitavano: era un motto guelfo e ghibellino, non italico. Fra i Borgia e gli Oliverotti, fra le ruberie, gli assassinamenti e le usurpazioni d'imperii sopra le innocenti città scrissero Macchiavelli e Guicciardini: l'età, qual essa era, dipinsero nei loro scritti, elegantissimi scritti per la forma, schifosi per la sostanza, utilissimi pei popoli e pei re.

Le lettere intanto e la religione ridottasi a più sane pratiche, e perciò più rispettabile divenuta, andavano appoco appoco purificando i costumi, ed i feroci animi ammansando. Ma quivi due effetti notabilissimi si debbono osservare. Il primo si è, che spargendosi i lumi universalmente fra ogni genere di persone ed in tutta l'Europa, quella civiltà cittadina sopra da noi mentovata, cioè individua per un paese, si rendeva sempre più impossibile. La civiltà generale, spegnendo il patriotismo cittadino, ne andava producendo uno generale, che è quanto a dire, nullo: i cosmopoliti, o per parlare più accuratamente, i filosofi, non sono patrioti. Quest'effetto fu maggiormente, anzi potentissimamente aiutato dal trovato della stampa che congiunse tutte le nazioni insieme, e ne fece, per così dire, di molte una sola. D'allora in poi il patriotismo si ridosse ad una vanità nazionale d'una nazione verso l'altra, non a vero amore d'interna libertà.

Il secondo dei mentovati effetti fu che i sofismi e le sofisterie si voltarono dai soggetti dello stato a quelli della religione, e non più fra le consulte dei reggitori delle nazioni e nei libri dei politici, ma nei chiosati, nei presbiterii e nei libri dei controversisti le lamicature, le sottigliezze e le astrazioni si rinvennero: accideote utilissimo, perchè nessuna generazione più perniziosa per gli stati bavvi nel mondo che quella dei sofisti. I più fra i sofisti hanno veramente spirito, ma sono ambiziosi e superbi; poi lo spirito è nemico capitale del buon senso, che solo sa regolare gli stati. Nissuna qualità è più preziosa nel maneggio delle umane faccende che il *recte sapere*; ma questo *recte sapere* è per sciagura degli uomini molto raro.

Così passossi il decimosesto ed il decimosettimo secolo, andando sempre le lettere e le scienze ammaestrando e mollificando gli spiriti, e il principato ampliando la sua autorità verso la Chiesa, e la Chiesa perdendone verso il principato.

Preparati in tale modo gli spiriti, ed adoleiti i costumi, e ciascuno fatto meglio consapevole di quanto di ragione gli appartiene tanto verso lo stato, quanto verso i particolari, venne il secolo decimottavo portando con sé due grandissimi cambiamenti, l'uno buono, l'altro pessimo. Questo fu, che non contentandosi di ampliare sino al diritto la potestà dei principi verso la Chiesa, molti si misero a schernire la religione, come se la religione non fosse un potentissimo fondamento dello stato, o come se fosse possibile nello stato attuale degli spiriti fondarne una nuova, distrutta l'antica. Da questa fonte nacquero le vergogne e i disastri, che ci scandalizzarono e spaventarono. Quell'altro poi, cioè il cambiamento buono fu, che si mandarono ad esame le materie, che nella pratica più toccano l'uomo vivente in società, e molte utili riforme furono proposte e molte effettuate nelle correlazioni fra il principe e i cittadini, e fra i cittadini fra di loro. Sorsero da queste riforme l'egualità civile, e grandissimi miglioramenti nelle materie criminali, immensi benefici entrambi, che debbono render cara la memoria degli scrittori che gli proposero, e dei principi che gli accettarono e mandarono ad esecuzione.

Le cose si mutarono in bene dopo tanti contrasti suscitati dall'ambizione; ma la civiltà sparsa non potrà mai dare il medesimo zelo per una patria qualunque che la civiltà cittadina, e i lumi universalmente diffusi più nucono in questo che giovino.

Un altro peggior male sovrasta alle presenti generazioni, e questo sono i sofisti, i quali, lasciate dall'un de' lati le materie religiose, di nuovo, come anticamente, si voltano e si gittano, come sottilissimi insetti, sopra lo stato, e le lamicature e le astrazioni e le astruserie e le sottigliezze loro in questo proposito sono tante e tali che tutte le entelechie dei teologi non ne starebbero al paragone: funestissimi Carneadi! Questo è un grande segno di decadenza, nè maggiore indizio di corruzione in una nazione vi può essere che questo: i raffinatori delle idee sono la rovina degli stati. I sofisti hanno perduto la libertà greca, hanno perduto la libertà latina, e perderanno la libertà europea, se coloro che *recte sapiunt* non sono valevoli ad oppor loro un argine bastante, e se il buon senso non vince lo spirito.

Parigi, 2 febbraio 1832.

CARLO BOTTA.

PARTE PRIMA

STORIA D' ITALIA

LIBRO PRIMO

SOMMARIO

Morte di Clemente VII, sommo pontefice, ed esaltazione di Paolo III. Qualità dell'uno e dell'altro. Stato delle opinioni e dei costumi in Italia, nel tempo in cui comincia la presente storia. Condizioni politiche. Lettere e belle arti. Triumvirato di sovrani, tutti tre grandi e potenti: Carlo d'Austria, Francesco di Francia, Solimano di Turchia; che primamente e che volessero. Cenni sulla repubblica di Venezia, su Carlo III di Savoia, su Alessandro di Toscana e sulla repubblica di Genova. Che cosa fosse il banco di san Giorgio. Lega fra certi principi ed a qual fine. Origine e progressi dell'eresia di Lutero. Intimazione del concilio in Trento. Francesco I, re di Francia, prepara guerra contro Carlo V imperatore d'Austria. Contenzioni tra esso Francesco e Carlo III, duca di Savoia. Francesco spinge Solimano ai danni di Carlo austriaco. S'incomincia la guerra. I Francesi occupano la Savoia e gran parte del Piemonte con Torino, città capitale, ritiratosi il duca Carlo a Verceil. Sdegno di Carlo imperatore per la guerra rottagli dal re Francesco, e sue aspre querelle contro di lui in Roma nel concistorio in cospetto del papa. Risposta di Francesco. Guerra in Piemonte, gli Austriaci vi si ingrossano. Carlo invade con forze potenti la Provenza, e quel che ne nasce. I Francesi s'avanzano in Piemonte. Stato lagrimevole di questo paese. Tregua di dieci anni tra i due potenti avversari.

Morto sul fine di settembre del 1534 Clemente VII, sommo pontefice, fu il dì dodici del seguente ottobre, con generale e subito consenso di tutto il conclave assunto al pontificato Alessandro di casa Farnese, con grande allegrezza dei Romani, per vedere la sedia apostolica ricaduta, dopo cent'anni d'interruzione, in una famiglia d'origine romana, e che in Roma aveva tenuto per lungo tempo seggio, grado e nome onorato. Nè dispiacque alla corte la sua esaltazione, essendole oggimai venuta a noia la parsimonia, anzi la grettezza di Clemente, giunta ad una durezza e crudeltà accresciute più del solito, dopo ch'egli fu dall'ultima infermità, che fu lunga e variata di molti accidenti, oppresso. Le sue incertezze ancora ed ambiguità sulle faccende del concilio che a suo tempo già cominciavano fortemente ad agitarsi, l'avevano reso odioso alla corte, gravemente perturbata ai moti religiosi della Germania.

S'aggiungeva, che dagli uomini generosi si

d' Italia che d'altrove, era abborrito il nome di Clemente per avere lui ridotto, contro il senso e la lettera della capitolazione, la città di Firenze, sua patria, nella crudele servitù di Alessandro de' Medici, suo figliuolo, il quale nessuno cosa sacra o santa avendo, rendeva dubbio se ne' tempi più barbari i più feroci e lascivi tiranni avessero mai, più di lui, incrudelito contro i popoli dall'ira di Dio a loro assoggettati, o contaminato vite più innocenti e pure: detestavasi la rotta fede, detestavansi ancor di vantaggio i comandati supplizi e la insopportabile corruzione.

Si notava al contrario in Alessandro Farnese una natura assai più pendente al generoso, e si sperava universalmente, da una parte maggior moderazione di desiderii, dall'altra maggiore franchezza nei negozi del pontificato posto in assai difficile condizione non solo per le novità attinenti alla religione sorte in Germania, ma ancora per l'eccessiva potenza di Carlo V

imperatore in Italia, della quale era divenuto, dopo la vittoria di Pavia, arbitro e signore assoluto. Ma quelli che per lunga pratica più intimamente conoscevano Alessandro, non ignoravano che era in lui maravigliosa la dissimulazione, della quale anche si vantava come di virtù, e maravigliosa ancora l'ambizione, per satisfar la quale e per innalzare ad alto grado la sua famiglia, ogni mezzo, qualunque ci fosse, avrebbe senza esitazione alcuna adoperato. E quantunque d'età vecchia, anzi che provetta fosse, temevano o speravano i suoi consiglieri più intimi, ed egli stesso confidava che avrebbe tempo di condurre a termine i suoi pensieri smisurati. Assunse nella coronazione il nome di Paolo III.

Era nel mondo una grande aspettazione dei fatti di questo pontefice, poichè e i tempi erano eccessivamente gravi d'importanti accidenti, ed egli ancor prelato e cardinale essendo, versatissimo nei negozi, intelligentissimo delle azioni umane, vivendo con splendore quasi regio, amico e protettore assai liberale dei letterati, dell'opera dei quali molto volentieri si serviva, aveva dato di sè un grandissimo concetto; ma prima di raccontare quale parte egli abbia avuta nei fatti della sua età, fatti strettissimamente congiunti, anche in regioni lontane, coi decreti della romana sede, sia necessario che da noi si descriva qual fosse lo stato d'Italia e di ciascun membro di lei, onde e le ragioni e le cagioni e gli effetti delle cose che saranno il soggetto delle presenti storie, possano essere da ognuno pienamente conosciuti e compresi.

Nel primo ingresso della nostra narrazione non possiamo senza maraviglia notare, come in tanto discorso di religione e splendore di lettere, quali veramente si osservavano al tempo in cui ha principio la tela che abbiamo impresso ad ordire, i costumi fossero così corrotti, che perduto il pudore pubblico, i vizi fra i particolari uomini, anche i più ragguardevoli per ricchezze, grado e condizione, non solo cresciuti oltre modo non si celavano, ma ancora si ostentavano; ed i principi e i loro ministri, niun'altra cosa considerando che il conseguire il fine che si proponevano, non abborrivano nei loro negoziati e deliberazioni da quanto la perfidia ha di più odioso, o la crudeltà di più orrendo, non esclusi nemmeno i veleni e gli omicidii occulti. Della quale tristizia molte erano le cagioni, e fra le principali l'aver tirato la illibata religione di Cristo a fini mondani, e non solo a potenza, ma ancora a denaro, peste che incominciata a' tempi barbari, salì poi con maggior arte ed uguale impudenza al colmo, quando incominciò a sorgere la moderna civiltà.

Vivano adunque gli esempi di Francesco Sforza e di Lodovico il Moro, viveano quelli di Alessandro VI e del suo sclerato figlio, vi-

veano quelli di Leone X e della sua rilassata corte, viveano finalmente le dottrine del Macchiavello, tirando i potenti a mezzo di governo ciò che il profondo segretario fiorentino avea scritto per modo di descrizione di questa portentosa e poco intelligibile umana natura. Scapstrate pertanto le intenzioni, abbominevoli i modi, molta la superstizione, poca la religione, e conquisata per iscandali là dove veramente ella doveva avere il suo santuario ed il suo propugnacolo.

Il ministero delle lettere non bastava a metter argine a tanta corruzione. Lento è l'operar loro, e prima ch'esse possano scacciar dagli animi i fraudolenti pensieri e le truci voglie, è richiesto assai tempo. Né tutti i letterati dell'età erano immuni dalla universale colpa. Se si eccettua l'infelice Torquato, tanto amabile per incorrotta virtù, quanto maraviglioso per la sublimità dell'ingegno, nessun Dante, nè nessun Petrarca era al mondo, nè virtù o libertà per le italiane contrade andava gridando. Visse Dante tutta la vita sua perseguitando il vizio ovunque ci s'annidasse, visse la sua Petrarca predicando la virtù da dovunque sbandita fosse, dell'italica libertà ambidue solleciti, generosi ed alti animi ambedue, e degni d'eterno culto. Ma i letterati contemporanei di Leone e di Clemente, praticando continuamente per le corti e di nessun altro proposito gelosi che di quello di adular i potenti, guastavano coi fatti ciò che procuravano cogli scritti, poichè nessun di loro scrisse sdegnoso contro il vizio, come il cantor di Beatrice, nè amabile per la virtù, come il cantor di Laura.

Pure i semi si gettavano, restavano gli scritti generatori di delicato costume, il tempo spegneva la memoria delle azioni, l'adulterio stile appoco appoco perdeva la forza dell'esempio. Per l'efficacia delle lettere era per venir stagione, in cui l'orrore farebbe astenere da certe azioni, cui le credenze e la religione stessa non avevano potuto impedire; la gentilezza più che la persuasione era per operare a beneficio dell'umana generazione.

Nè è da tacersi che il salutare influsso delle lettere era impedito molto potentemente dagli accidenti politici e militari del tempo. Guerra ardeva in Italia, a guerra continua per le lunghe emulazioni di Carlo V imperatore, a Francesco I re di Francia. Scacciati or l'un o l'altro dalle forze dell'avversario dal Milanese, tentata Napoli, sebbene indarno, dalle armi francesi, sconvolta e sanguinosa la Toscana per le armi di Carlo chiamato da Clemente, Venezia paventosa per le minacce del Turco, Genova turbata dalle fazioni, Roma ancor bruttata da soldati barbari condotti da un traditore, Piemonte passo, stanza ed arena di combattimenti ferissimissimi; ogni cosa tirava alla barbarie, ogni cosa ad ignoranza, mentre le lettere

accennavano a civiltà: rozzezza e culti si mescolavano insieme.

Gran differenza si vede fra i tempi dell'invasione di Carlo VIII donde ha principio la storia del Guicciardini, e quelli dai quali incomincia la nostra. La spedizione del re di Francia aveva ridesto, rispetto all'Italia, gli appetiti dei forestieri che già per lungo spazio parevano sopiti. Ne seguirono lunghe guerre, mutazioni stupende, e quella importunissima infermità degli Italiani di parteggiare per questo o per quell'altro forestiero. Ancorchè le artiglierie già vi fossero conosciute, tale nondimeno fu la perfezione recata dai Francesi in questi stromenti del combattere, che ne fu cambiato il modo delle battaglie e l'arte del condur le guerre: le fortezze stimate sin allora inespugnabili, cedettero facilmente all'impeto loro, e gli atati, se si eccettuano gl'impedimenti naturali delle montagne, finni, paludi e simili, divennero aperti e quasi senza difesa contro chi gli veniva ad assaltare. La qual condizione durò sino a tanto che nuovi modi di propugnare fossero trovati contro il nuovo e terribil modo di oppugnare. Quindi avvenne che gli assedi si convertirono in oppugnazioni, e gli attacchi si fecero più risoluti, succedendo in tale guisa la forza alla fame per indurre la necessità della dedizione.

Gli stati, sottomessi a maggior facilità d'invasione, dovettero pensar ai rimedii: nè gli potevano trovare che in una celerità più grande all'adunar soldati, come nell'ammazzaragli. I principi avevano da per sé stessi pochi soldati, ed in qualche paese nessuno, dipendendo in tutto da quelli che loro erano somministrati dai feudatari in virtù degli ordini feudali. Ora, un tal modo di raccogliere le milizie portava con sé molta tardità, perchè non una, ma più volontà erano richieste per fare che si raccogliessero; e non di rado ancora la mala disposizione di uno o più feudatari era d'impedimento.

Ne nasceva anche per un altro conto una gran debolezza negli eserciti di quei tempi; imperciocchè poca era la riverenza ed affezione che questi soldati portavano al sovrano, tenendosi ciascuno di loro piuttosto soldato del feudatario che del principe. È ben vero che quel che si chiamava onore operava fortemente nell'animo dei signori delle terre per fare che prontamente soccorressero al sovrano; ma in tutti non era quest'onore, e spesso ancora la superbia di voler gareggiare col principe, il diminuiva. Si vede in ciò la cagione, per cui a quei tempi grandissimi apparati di guerra partorivano non di rado effetti di pochissimo momento.

Adunque le anghie invasioni, a cui diede occasione il trovato delle artiglierie, e quella massimamente tanto terribile di Carlo VIII, fece sorgere nei principi il pensiero di procurarsi

armi proprie e dipendenti interamente da loro. Non è ora nel proposito nostro l'investigare sino a qual punto una così grave mutazione abbia contribuito a torre autorità ai feudatari, a dare indipendenza ai principi, a conferire maggiore o minore libertà ai popoli. Bene questo diremo, che sorsero allora in Italia gli eserciti fermi al soldo del principe; e sebbene questa, non so se mi dica salutare o pestifera invenzione, non abbia avuto il suo compimento che nei secoli posteriori, si vede ciò non ostante che dai tempi e dalle ragioni che descriviamo ebbe il suo principio.

Per verità, i Veneziani possessori di una capitale piuttosto marittima che terrestre, abitata da una popolazione assai numerosa se se ne fa paragone con quella della terraferma, vivendo senza sospetto di rivoluzioni popolari nel cuore della loro potenza sì per gli ordini politici che avevano istituiti, come per l'uso prevalso che la maggior parte dei cittadini voltassero i pensieri e l'attività loro verso il commercio e la navigazione, e da un altro lato non temendo i soldati fermi perchè non avevano nessuna necessità d'introdurli nella metropoli, già molto prima avevano creato una soldatesca stabile scegliendo, sotto il nome di cerne, a grado loro e con assoluto imperio nelle province a ciò destinate gli uomini atti al servizio della milizia. Ma quello che i Veneziani avevano fatto anticipando il pericolo delle invasioni, gli altri sovrani il fecero dopo di lui, e da una ineluttabile necessità costretti.

Nacque da tutto ciò una notabile diversità di guerra; perchè se prima era fattibile il correre improvvisamente l'Italia da una estremità all'altra, dopo sorse la necessità di conquistarla passo a passo, e se Carlo si precipitò dall'Alpi allo stretto di Messina per un solo impeto, Francesco fu arrestato a Pavia o sotto le mura di Napoli od anche nel vicino e stretto Piemonte. Nè bisogna credere che solo dalle ordinanze stabili dei Tedeschi e degli Svizzeri nascessero queste nuove difficoltà di guerre e queste accanite battaglie, perchè anche soldati Italiani militarono o per questa parte o per quella, e non di rado, caso deplorabile, per ambedue, e combattevano valorosamente in quei conflitti dove ne andava troppo spesso l'utilità dei forestieri, e qualche volta la libertà o la servitù della patria.

Insistendo in questo soggetto degli ordini militari, si scorge che, anponendo anche il coraggio uguale nei soldati alle due età anteriore e posteriore, la grandissima strage che facevano anche di lontano le artiglierie, ha dovuto far pensare ai mezzi di preservarsene. Dal che risultò che divennero meno frequenti le battaglie, e che le guerre si vinsero più per astuzia che per forza, richiedendosi nei capitani sì suppremi che subalterni maggior arte che coraggio.

Ma pure, quando era necessità di venire al cimento dell'armi, molto più egli era mortale e di maggior seguito pel vincitore e pel vinto. Sorse in tale modo appoco quell'arte così squisita di far le guerre che è tanto stimata a' tempi nostri, e per cui tanta fama acquistaron fra gli altri, Enrico IV, Alessandro Farnese, Turenna, Montecucoli, Daun, Federico II e Napoleone. Certo, io credo che a chi piacciono tali cose, gli uomini nell'arte dell'ammazzarsi fra di loro siano ora nel colmo e oulla più abbiano a desiderare.

Le dissensioni tra i principi Italiani inoanzi che Lodovico il Moro duca di Milano, con infautissimo consiglio per l'Italia e per lui, avesse chiamato il re di Francia a mescolarvi, si contenevano già da più tempo nei limiti della penisola, ed erano piuttosto discordie nazionali che forestiere. Roma e Napoli discordavano qualche volta fra di loro, Napoli con stessa, Firenze, Siena, Pisa, Lucca, Genova e Savoia tenevano fra di loro sempre odii occulti, alcuna volta nemizie aperte; Venezia, con qualche ambiziooe di dilatar i confini sulla terraferma, in continua apprensione e spesso in guerra con la potenza ottomana, vivendo con un reggimento di una qualità del tutto singolare, il che era cagione che poco si accomunasse con altrui, Venezia, sempre veneziana e però sempre anche italiana, posava per l'ordinario verso l'Italia, se non sa quando gl'interessi del vicino stato di Milano la travagliavano; Milano passato da repubblica disordinata al governo assoluto, salvo alcune franchigie municipali, dei Visconti e degli Sforza, andava quietando per la debolezza degli ultimi Sforzeschi, nè il procedere di Lodovico era duro e tirannico: ioiquo contro il nipote, rimesso con ogni altro, avrebbe partorito tempi meno infelici per la Lombardia, se il cielo destando in lui un'ambizione sfrenata non l'avesse destinato quale stromento delle miserie d'Italia. Per lui udissi di nuovo il suono delle armi esterne nell'infelice provincia, per lui soldati venuti d'oltremonti e d'oltremare di nuovo l'allagarono, funesto frutto dell'aver chiamato a parte delle querce italiane Germania, Francia, Spagna e persino, come si vedrà, la lontana e feroce Turchia.

Il Piemonte colla contermina Savoia e la destra sponda del lago di Ginevra con Ginevra stessa se ne vivevano sotto i duchi di Savoia con ordini civili e politici poco diversi da quei di Francia; che anzi per la prossimità di lei, mancava loro qualche parte di quell'independenza che ai paesi intieramente liberi si appartiene. A chi l'una e l'altra regione visitava, pareva certamente che continuazione di Francia piuttosto che paese del tutto altro fossero la Savoia ed il Piemonte. Gli stati italiani impotenti, l'Austria lontana non si trovavano in

grado di aiutarli a liberarsi dall'eccessiva soggezione verso la monarchia di Francia, nè a fare che si reggessero a proprio arbitrio. Con tutto ciò nei tempi già più vicini al soggetto di queste storie, i principi di Savoia avevano concetto il pensiero di svincolarsi, non punto coll'armi perchè a ciò non avevano forze bastanti, ma per mezzo di parentadi coi principi d'Austria sì della stirpe di Spagna che di quella d'Alemagna. Bene considerato debbe stimarsi questo disegno, perchè teodeva a trovar contrapeso alla potenza della Francia, ma che nondimanco partorì calamità grandissime, anzi per poco stette che il Piemonte e la Savoia non diventassero per sempre parti di Francia piuttosto che d'Italia.

La forza straordinaria delle soldatesche andate in Italia dalla fine del secolo decimoquinto in poi, tirò con sè quest'altra conseguenza, che i potentati Italiani entrarono in maggiore grandezza di concetti, si spogliarono vicinamente delle emulazioni parziali e minute del paese, ed ambirono un campo più largo di potenza e di gloria, abbracciando colla mente gli interessi comuni d'Italia, anzi quelli di tutta l'Europa e di una parte dell'Asia.

Dalla medesima cagione, cioè dalla grandezza dei concetti, conseguì che i governi italiani, presa in loro medesimi maggiore confidenza, non poterono più tollerare quei condottieri di gente scelerata che desolavano e spaventavano il paese, e si facevano anche signori o, per dir meglio, tiranni delle più famose città; peste che afflisce principalmente la mezzana parte d'Italia. Certamente, si vide ancora un Borgia, e si vide protetto da un papa e da un re di Francia, ma presto anche fu spento, dappoichè gli scandalosi aiuti che il sostentavano, si erano da lui ritirati. Tentativi di simil sorte spaventarono eziandio le campagne ed alcune piccole città della Romagna e dei confini del regno, ma anche a questi vituperosi sicari fu rotta finalmente la forza dai principi meglio armati, ed a maggiore dignità e grandezza intenti.

Poche cose dirò dell'agricoltura, commercio ed arti sì belle che meccaniche, perchè dal 1494 al 1534 fecero poca o nessuna variazione. Quanto al governo delle terre, se si voglia stare ai generali, gli uomini colle fatiche loro non che pensassero a soprabbondanza, non domandavano che quello che al sostentamento della vita era meramente richiesto. I tempi torbidi e continuamente guerreggiosi non erano cagione. Nissuno si curava di procurare frutti, cui sapeva aver ad essere presto rapiti dagli avari ed inesorabili soldati così propri come forestieri. Quindi le terre giacevano incolte, o solo coltivate per le corte speranze del momento. Dal che conseguiva che per poco che le stagioni andassero sinistre, non essendovi e non potendovi essere, per la scarsezza di ogni anno, riposte nè

pubbliche nè private, la fame consumava le popolazioni, e forza era a chi reggeva accattar biade a gran prezzo in paesi lontani e col pericolo delle navigazioni più che mai infestate da uomini di mal affare. In tale condizione ogni miglioramento era impossibile, e, troncata ogni speranza d'utile o piacere futuro, solo si obbediva alla necessità presente.

Volgendo poi il discorso al commercio, si notavano in lui due effetti non solo singolari, ma ancora maravigliosi. Primieramente esso fioriva solamente nelle repubbliche, non nei regni: Venezia, emporio delle Indie, Genova del mare della Marmora e del mar Nero, Firenze d'ogni paese. I regni, come avrebbe a dire il Piemonte, lo stato di Milano, Roma, Napoli e Sicilia, tutti i pensieri avevano intenti nel far soldati e nel propulsare o assaltare i forestieri, mentre le repubbliche, come più sollecite pel governo più o meno popolare del far contenti i cittadini con procurar loro i mezzi di maggiori comodi, per ogni specie di favore promovevano le manifatture e i traffichi. Nè si deve passar sotto silenzio, che per quella maggiore attività, e fors'anche per quel maggior scuso di se medesimo che lo stato popolare dà agli uomini, debbe anche dagl'ingegni umani maggiori parti procurare. Oltrechè in onore era il commercio presso le repubbliche, in poco o niuna stima nei regni, e poco mancava che i commercianti agli Ebrei, molto esoso nome in quei tempi, vi si assomigliassero. La nobiltà stessa in Venezia, Genova e Firenze attendeva al commercio: Andrea Gritti, Ansaldo Grimaldi, Filippo Strozzi, erano per questa via diventati ricchissimi. Per un altro verso la nobiltà dei regni pensava solamente o alle cacce o alla guerra. Nè solo i particolari nei paesi retti a comune vi splendevano per ricchezze, ma ancora lo stato. Per la qual cosa spesso e quasi ad ogni pagina si legge nelle storie, come le repubbliche prestavano denari ai regni, e le somme che esse speso o per la pace o per la guerra o per opere di pubblica utilità od ornamento sono piuttosto incredibili che maravigliose. I regni non davano denaro alle repubbliche, ma se ne facevano dare, a dritta o a torto poco loro importava; e spesso ancora restituivano il prestato come i prepotenti sogliono fare, cioè colle ingiurie e colle battiture.

Questo è il primo degli effetti singolari di cui abbiamo favellato poco sopra; il maraviglioso poi si è, che il commercio e la ricchezza provenienti da lui non perissero in una Genova soggetta troppo spesso, innanzi che Andrea Doria la ordinasse, all'impeto delle fazioni e dei forestieri; ed in una Firenze, repubblica sempre tumultuaria, e con variazioni d'uomini e di leggi quasi giornalieri. Tanta è l'efficacia della svegliatezza degli uomini, anche fra le tempeste politiche dei popoli!

Le arti meccaniche più fiorirono in Firenze che nelle due altre repubbliche, le quali stavano piuttosto sui traffichi di mare che sugli artificii; Venezia, piuttosto sulle droghe che sui generi; Genova, piuttosto su questi che su quelle. Ciò nondimeno non era ignoto in Genova il lanificio, e da lei partivano panni di qualche valore pei mercati forestieri; ma ella non arrivò mai in ciò a quello splendore di cui con sì gran ragione si vantava Firenze.

Per le belle arti, i regni retti da principi secolari, se non uguagliano le repubbliche, molto certamente ad esse si accostano, l'ecclesiastico risolutamente le pareggia. In quelli la libertà e la necessità del culto, in questo la necessità medesima operavano; e se Roma per questa parte più degli altri regni risplende, alla maggiore necessità di tal natura ne resta obbligata. Maravigliosa cosa è il pensare come in quel secolo ogni maestro di belle arti desse fuori opere di buon gusto da un estremo all'altro d'Italia. Ei pare che vi siano, se così posso parlare, andazzi di buon gusto come ve ne sono di cattivo, e il decimosesto secolo fu tutto affetto del buono. Chi volesse andare contro di queste correnti farebbe opera indarno, e sarebbe stimato strano e forse pazzo: tali propensioni sono invincibili, il tempo solo le può cambiare. Del rimanente tanta era la forza dell'elegante infuso, tale la graziosità degl'ingegni italiani, che le opere egregie nascevano in ogni lato fra lo strepito dell'armi e le grida degli uomini straziati: gl'innocenti pennelli e scarpelli si dimostravano più forti dei cannoni e delle lance mortali; beneficio della Provvidenza, che pur sempre mesce qualche dolce all'amaro, e qualche consolazione alle disgrazie.

Ora venendo più particolarmente alla condizione politica d'Italia che più da vicino si congiunge colle cose che seguiranno, e che alla nostra narrazione debbono dare lume e principio, si scorre in primo luogo che lo stato di Milano e il regno di Napoli vivevano sotto la potestà di Carlo V imperatore, principe, come ognuno sa, di non ordinaria grandezza d'animo, di molta ambizione, di mirabile acume d'ingegno, di non poca perizia nell'arte della guerra, ma di maggiore nei negoziati politici, sapendo in ciò mirabilmente vedere e prevedere, ed ancora coprire con esteriori apparenze lontane dal vero la profondità de' suoi pensieri. Da ciò si può dedurre qual fosse il suo modo di reggere i popoli. Pensava che il cambiare spesso di proposito nel governare fosse pericoloso; perciò si vedeva in lui una ostinazione grandissima nel perseverare nelle risoluzioni prese, ed agli agenti che mandava a reggere le province comportava ogni cosa perchè a lui fedeli fossero, riputando maggior fondamento la contentezza loro che quella dei sudditi. Imperatore d'Alemagna, possessore di tutti gli stati

ereditari d'Austria, signore di Milano, di Napoli, di Sicilia e di Sardegna, arbitro quasi supremo per mezzo di Andrea Doria e di Alessandro de' Medici di quanto in Genova od in Firenze si facesse, re di Spagna, e come tale, padrone delle vaste e ricche province recentemente scoperte in America, si vedeva che nessun imperatore romano fu più potente di lui; le regioni del Nuovo Mondo compensando ciò che a lui era scemato dall'ampiezza dell'antico imperio dei Romani. Certamente egli abbracciava co' suoi pensieri smisurati la monarchia universale, e sarebbe anco stato pago del suo desiderio se non avesse trovato un impedimento insuperabile nella Francia, meno potente di lui, se si fa stima dalla grandezza e ricchezza dei paesi posseduti, ma più, se si ha rispetto al sito mezzano di lei fra le possessioni imperiali, alla medesimezza de' suoi abitatori, alla maggiore conformità de' suoi ordini politici, per esser loro con nessuna o con poca differenza da una provincia all'altra, mentre sotto diverse leggi vivevano la Spagna, l'Alemagna, le Fiandre, Milano e Napoli. La comploazione ancora della Francia faceva la sua forza: la dispersione delle membra della monarchia imperiale le dava non picciol grado di debolezza. Valorosi erano gl'imperiali, valorosi ugualmente i regi, e se quelli avevano maggiore perseveranza, era in questi maggior impeto, compensandosi in tale modo per le levate subite la lunghezza dei pensieri.

S'aggiungevano in favore di Francia altri gravissimi accidenti. Gli Svizzeri, nazione a quel tempo stimata la prima per valor militare, ed emula, per vanto di guerra, della tedesca che militava ai soldati dell'imperatore, più amavano Francia che Imperio, e ad ogni bisogno del re calavano numerosi dai loro aspri monti per correre a' suoi stipendi, ed affrontarsi nelle sanguinose battaglie cogli odiati Tedeschi. Questo era uno dei principali fondamenti della potenza francese.

L'Imperio premeva l'Europa e la minacciava di servitù. La Francia per difender sé ed altrui, oltre la mole Svizzera, s'indirizzava più verso oriente e chiamava a parte delle contese d'occidente il lontano e feroce Ottomano. Reggeva allora il freno dei Turchi Solimano imperatore, al quale nessun principe fu mai superiore per magnanimità, per valore, per ambizione e per arte sì di pace che di guerra. Signoreggiava la Transilvania, aveva impero d'alta signoria in Ungheria, insultava la Germania, minacciava Vienna; il nervo delle sue armate pareggiava non solo le veneziane, allora tanto potenti, ma ancora tutte le altre dei principi cristiani unite insieme. Non aveva Solimano cosa da conquistare contro Francia troppo da lui lontana; bene aveva contro l'Imperio, contro quella parte dell'Ungheria che da lui non dipendeva, e contro

l'Austria e le possessioni austriache sì in Germania che in Italia. La Francia non ignorava queste condizioni, e però nessuna arte, nessuno sforzo pretermetteva per fare che il Turco a quella via per suoi stimoli s'indirizzasse, alla quale già la natura stessa delle cose l'invitava. Ciò le successe con molto suo vantaggio, come si leggerà nel progresso di queste storie.

Ai due grandi principi sovranominati, dico Carlo e Solimano, volle chi regge le umane cose che fosse aggiunto un terzo a loro per nessun conto inferiore per ingegno, grandezza d'animo e valor militare, ma superiore, se si vuol fare considerazione dell'amore delle lettere e delle arti, e d'una certa affabilità ed agevolezza di natura che il rendevano non che grazioso, caro a chi veniva al suo cospetto, ancorchè per la fatalità dei tempi e le necessità inesorabili dello stato, il suo regno non sia stato esente da esempi d'atti crudeli ed ingiusti. Questi fu Francesco re di Francia.

Tali erano i tre principi supremi pei quali principalmente l'età risplendeva, e che colla grandezza dei concetti, delle forze e delle azioni tenevano, non senza maraviglia, verso di loro rivolte le menti non che d'Europa, del mondo: solenne triumvirato dalle cui amicizie o inimicizie incominciassero massimamente a fabbricare quell'assetto di cose, che in questa parte della terra che abitiamo ancora a giorni nostri sussiste. Quanto ai costumi, Solimano con piena facoltà di soddisfare a' suoi desiderii non aveva di che ostentar castità; Carlo e Francesco molto e del pari trascorrevano, ma quello più copertamente come spagnuolo, questo più apertamente come francese.

Del possessore della romana Chiesa non faremo qui parole, perchè qual fosse, già abbiamo sopra raccontato.

Carlo teneva Milano per Antonio da Leva, Napoli per Pietro di Toledo marchese di Villafranca, vicerè. Era Antonio soldato di ventura e pervenuto a quel grado pel suo squisito valore nelle faccende militari, per una somma divozione al principe e per una immanità di natura per cui arrivava a' suoi fini con mezzi, ove mestiere ne fosse, dai quali più onesto ed umano è si senta alieno, o fossero d'astuzia o di forza sì aperta che occulta. Quindi la sua presenza ed il suo imperio erano divenuti odiosi, i popoli si lamentavano e portavano a Madrid od a Brusselle od a Vienna le querele loro; ma Carlo poco se ne curava, sì veramente che il suo vicario gli serbasse fede e fosse in sicuro luogo posta la sua potenza.

Pietro per la nobiltà dei natali era stato innalzato alla suprema autorità in Napoli, nome del rimanente non ispoglio di giustizia, nè alieno dal procurare la felicità del regno; ma superbo oltre modo, ed inclinato a secondare le mire della romana sede nel paese alla sua fede

commesso. Le spagnuole abitudini troppo spesso gli venivano in mente, e voleva che Napoli del tutto Spagna fosse, mentre Antonio più da soldato che da politico governando, purchè comandasse e denaro trasse, poco gl'importava che il duento o italiano restasse o tedesco divenisse.

Oltre a ciò, per continuar a parlare delle differenze, era il Milanese, massimamente dopo la morte di Francesco Sforza ultimo degli Sforzeschi, successa sul finire del 1534, tenuto dai padroni piuttosto qual paese di conquista e soggetto all'imperio militare, che come parte governata con medesimità, stante che, salve alcune esenzioni municipali, niun vestigio restava di libertà, mentre gli statuti della costituzione monarchale, qualunque essi fossero, si osservavano ancora in Napoli, non vi essendo abolito l'uso del parlamento composto dei tre ordini, ecclesiastico, baronale e delle città libere, cioè di quelle che esenti dall'autorità dei baroni, alla volontà regia solamente obbedivano. Questi ordini ancora erano in Sicilia, questi in Sardegna.

Si osservava altresì in Napoli una immagine della monarchia di Spagna, e per così dire una seconda monarchia spagnuola, conciossiacchè oltre il vicerè vi fosse un gran contestabile a cui si trovava confidato tutto l'esercito del regno, e tale carica era unita a quella del vicerè; un gran giustiziero sotto la cui tutela si governava la gran corte, estendendosi la sua giurisdizione non solo nelle cause civili e criminali dei non nobili, ma ancora nelle feudali, e tutti i titolari del regno dovevano ricorrere a lui nelle cause loro; il grand'ammirante che aveva cura delle cose marittime; il gran camerlingo che indirizzava il negozio delle rendite e delle spese; il gran protonotario, custode delle scritture reali, primo a favellare nei pubblici parlamenti, organo e mezzo fra essi e la persona del re rappresentata dal vicerè; il gran cancelliere che aveva carico di suggellare tutti i privilegi e scritture reali; finalmente il gran siniscalco il quale non era altro che il prefetto o mastro della casa reale, avendo cura degli ornamenti ed apparati regii, delle razze dei cavalli, delle foreste e delle cacce riservate del re.

Ottimamente il Toledo aveva cominciato l'ufficio, dando fama di voler governare con prudenza e giustizia. Felice egli e felice ancora i Napolitani, se così come aveva incominciato avesse seguito. I nobili della città, soliti ad uscire dai termini della moderazione civile commettendo ogni sorte d'indegnità, d'insolenze e di soprusi contro ai loro sudditi e contro gli artefici di Napoli, furono frenati con giusto ed imparziale imperio dal vicerè per modo che, convertita la loro licenza in modestia, furono costretti a deporre gli arbitrari costumi con divenire obbedienti alle leggi, ed agevoli

verso coloro cui la fortuna aveva fatto nascere nei gradi inferiori della società; ma i nobili sforzati a ritenersi contro l'usato del loro procedere, abborrivano don Pietro, e il calunniavano in corte, dolendosi ch'egli non solo gli avesse agguagliati ai popolani, ma ancora molto indegnamente depressi.

Regnava in Piemonte Carlo III, detto per la facilità della sua natura il Buono, per indole inclinato a Francia, per parentado ad Austria, avendo sposato Beatrice di Portogallo cognata dell'imperatore, donna tanto imperiosa quanto era il marito arrendevole. Lungo fu il suo regno, ma lunghe ancora e gravi le disgrazie. Cominciarono per lui i tempi aspri dalla ribellione di Ginevra sorta a novità massimamente per le nuove opinioni religiose che aveva accettate, e contro le quali il principe, come zelante cattolico e addetto alla santa sede, usava non poca severità. Seguitò poco appresso l'invasione dei Francesi, alla quale venne ad aggiungersi la mossa dei Bernesi, che per aiutar Ginevra, avendo anch'essi accettata la riforma promossa da Zuinglio, erano calati ad occupargli la Losannania o sia il paese di Valdo, che situato sulla destra falda del lago a lui si apparteneva. Molto certamente è da maravigliare, stante che le mani armate guastano le inermi, che Carlo di Savoia posto fra due sovrani potenti, ed in perpetua inimicizia tra di loro, e che per correre ai danni dell'uno e dell'altro avevano bisogno di passare pe' suoi domini, non si sia curato di farsi forte sull'armi, signoreggiando massimamente un paese uso alla milizia, ed a cui gli strepiti di guerra erano non che inconsueti, famigliari. Vincere certamente da sè non poteva, essendo piccolo contro grossi, ma bene armato avrebbe trovato ed utili alleanze ed utili vittorie. Il riposarsi io desidia non era usanza nè della casa di Savoia, nè dei popoli piemontesi, e la natura dei tempi nol comportava.

Un bastardo di un pontefice che poco dopo doveva sposarsi con una bastarda di un imperatore, incrudeliva nella nobile Firenze. Non so a che pensassero i principi, ma certo, lo scandalo era grande; e se credevano che il mondo fosse per avvezzarsi alle vergogne, s'ingannavano: pure parlavano continuamente di concilio, di buon costume, di religione. Questa bastarda poi, venuta vedova per la morte di Alessandro de' Medici, fu ambita in maritaggio da un Cosimo, ma data ad un Ottavio, nato da un bastardo di un altro pontefice, cioè di papa Paolo stesso. Imperiale per necessità era il fiorentino governo, perchè Alessandro temendo dei cittadini freschi di repubblica, usi all'armi ed alle discordie civili, oltre ogni dire sdegnati a' suoi crudeli arbitrii, sollevato d'animo continuamente dai fuorusciti molto ragguardevoli per numero, ardire, nobiltà, ricchezze

ed aderenze, nè fidandosi di un papa Farnese, che conosceva per ingrandir la propria famiglia nemico dei Medici, era costretto a tenersi strettamente congiunto coll'imperatore, dal quale solo poteva sperare appoggio, tutela e soccorso. Nè gli era ignoto che lo stato popolare di cui non solo fresca, ma viva ancora era la memoria, aveva sempre parteggiato per Francia, e Francia per lui, di modo che questi umori e speranze tenevano sospesi ed accesi gli spiriti, e temeva che alla prima mossa francese gli dessero la volta sotto. In terra pericolosa dominava Alessandro, s'appoggiava all'Imperio; ma gli scelerati portamenti guastavano la prudenza, sua cruda stella il chiamava a distruzione.

Volgendo ora il discorso alle repubbliche, rappresentava già sin dall'anno 1523 nell'ovor supremo del dogato la repubblica di Venezia Andrea Gritti, uomo d'inveterata fama per egregi fatti in pro della patria, e di maturo consiglio per avere versato lungamente nei negozi così civili come militari dello stato. Incorrotta la giustizia civile, incorrotta ancora la criminale se si eccettuano i casi di stato, non aveva Venezia cosa da cambiare ne' suoi ordini interni, ed era per natura e per lungo uso nemica dei cambiamenti. Le ambizioni dei potenti non temeva, perchè contra di loro era il suo governo non che severo, tirannico. Adunque poco altra cura restava ai Veneti che quella di prudentemente temporeggiare e destreggiarsi tra Imperio, Francia e Turchia, immoti in sé, solo volgendosi a quella parte dove gl'interessi della repubblica inclinavano. Amici all'Imperio ed a Turchia per timore, a Francia per necessità ed affezione, non incontravano pericoli, nè prendevano nuove risoluzioni se non quando quei tre potentati sopra si movevano o per pace o per guerra o per alleanze. Dell'armi e del commercio già abbiain parlato, le prime atte a difendere, non a soggiogare; il secondo capace d'arricchire, non di corrompere. Il commercio florido, le terre bene coltivate, le lettere e le arti risplendenti nello stato veneto del pari che in qualunque altra parte d'Europa, provavano che ogni generosa pianta allignava bene nel suo terreno, che i popoli non erano oppressi da servitù, e che alcuni ordini di costituzione crudeli ed arbitrari se ponevano un freno gagliardo a chi ne avea più bisogno, non guastavano però il cuore, cioè l'universale dei cittadini. Servo era chi governava, libero chi obbediva.

Era stato sul principio del 1533 creato doge della repubblica di Genova Battista Lomellino, al quale, terminato il suo biennio, era stato surrogato, entrando l'anno 1535, Cristoforo Grimaldi, personaggio d'ottima fama ed in molta stima fra i suoi concittadini. Dappoichè per la virtù di Andrea Doria Genova era stata

nel 1528 levata dall'obbedienza di Francia e rimessa in libertà, se ne viveva assai positivamente con quelle leggi che dopo il medesimo anno erano state promulgate dai dodici riformatori, ai quali la città ne aveva addossato il carico. L'importanza di tali leggi in ciò consisteva che, costituita l'egualità con accomunare sotto ventotto nomi di famiglie eletti fra i più conosciuti per antichi fatti, salvo quei dei capi di parte e nobili e popolani, e con fare gli uni e gli altri abili a qualunque officio, il che spegneva anche gli antichi odi e discordie civili, si creasse un doge con otto consiglieri, ed oltre a questi, otto procuratori che reggessero lo stato. Signoria chiamarono il doge e gli otto consiglieri e procuratori. S'arrosarono per la conservazione delle leggi e correzione dei costumi cinque censori da tener il magistrato cinque anni, solo eccettuato il Doria il quale pei suoi singolari meriti verso la repubblica fu creato censore perpetuo.

Questa condizione era non che tollerabile, buona; perciocchè sebbene per le congiunzioni esterne la repubblica fosse dipendente da Spagna, tuttavia per le faccende interiori si governava a suo piacimento e godeva la libertà, stante che nessun presidio di soldati forestieri stanziava, come si era veduto ai tempi di Francia, nella città.

Grande certamente era il nome del Doria, cittadino troppo eminente sopra il grado privato, grandi le sue ricchezze, grande ancora l'autorità che esercitava nei negozi dello stato, anche in quelli che dalla sua dignità censoria non derivavano. Dirò di più, ch'egli teneva nel porto certo numero di navi a suo soldo ed anche soldati da lui pagati su per le navi medesime ed a guardia del suo palazzo, cosa mostruosa senza dubbio e pericolosa per la libertà. Ei poteva altresì nell'animo dell'imperatore quanto voleva; ma ciò che doveva portare a tirannide, si convertiva, per la moderanza civile d'Andrea, in libertà, non avendo egli mai usato il suo nome nè la potenza per isforzare le deliberazioni dei magistrati, tanto più da lodarsi che dopo d'aver dato la libertà alla patria, gliela conservò, potendo distruggerla.

Si vedeva nondimeno dover succedere nella medesima grandezza Giannettino Doria suo nipote, uomo di più superbi spiriti che Andrea; il che dava timore che l'animo di lui non trapassasse più oltre di quello che era bastato allo zio, il quale era stato contento nella patria ana di quegli onori che a' suoi cittadini era pinciato di dargli. Ma nulla fece Andrea perchè il nipote potesse aspirare a tirannide, di nessun magistrato ereditario, anzi di nessun magistrato avendolo fatto investire, onde forza o potenza capace di sottomettere la patria in lui derivasse.

Non è nemmeno da passarsi sotto silenzio, che quantunque nobili e popolani fossero stati

accomunati nello stato, e gli uni e gli altri fossero egualmente capaci degli uffizi, i nobili per la loro ricchezza, esperienza, nome e memoria delle antiche cose, avevano maggior parte nell'amministrazione della repubblica che i popolani. Il che accadrà come effetto inevitabile in ogni stato, in cui le capacità politiche per arrivare a tutti gli uffizi saranno uguali; ma i popolani che non conoscevano le necessità portate dalla natura stessa delle cose, e che si vedevano o esclusi o poco partecipi degli uffizi, si lamentavano e concepivano maligni umori.

Per tale modo per gli ordini statuiti ai tempi del Doria si spensero bensì in Genova le fazioni tra nobili e nobili, massime quelle tanto funeste tra Fregosi e Adorni; ma non per questo si accomunò la nobiltà col popolo, perchè la comunanza di tal sorte è impossibile, e chi la vuol fare, fa opera di mescolar l'olio e l'acqua. Chi intende a libertà, deve, anzi che spegnere, nodrire la divisione che la natura ha posto tra la nobiltà e il popolo, e dare a quella ed a questo nella ordinazione sociale quella parte d'autorità e di potenza che loro si conviene al fin comune della libertà. Il noo averlo fatto è il verme che rode le costituzioni libere fondate sulla egualità politica di tutti i cittadini.

Sono le virtù civili le une con le altre congiunte, perchè dai medesimi fonti provengono, che sono la bontà dell'animo, la retta emulazione e l'amore delle lodi appresso agli uomini, massimamente appresso ai propri concittadini. La temperanza del Doria manifestatasi con sì solenni fatti a pro della patria, accendendo gli animi dei Genovesi gli stimolava a giovare alla repubblica, per modo che e più rispetto si portava dall'universale alla libertà, ed ognuno alle opere pietose, generose e profittevoli a chi il ciclo aveva dato la medesima terra, più volentieri s'inclinava. Parecchi esempi addurre potrei, ma di pochi mi contenterò che faranno un dolce suono in mezzo agli strepiti spaventevoli della guerra, che or ora sarò per raccontare. Ansaldo Grimaldi, cittadino ricchissimo, essendo oramai giunto all'estrema età, amato e riverito da tutti come veramente meritava per la molta sua virtù, comperava, poco tempo prima della sua morte, con grossa somma di denaro a beneficio del pubblico nel banco di san Giorgio quattromila luoghi con questa condizione, che ogni anno coi frutti si moltiplicassero, e poichè fossero moltiplicati sino a certo determinato punto, i frutti cedessero in vari usi di pietà e di beneficenza, come sarebbe a dire a diminuire a sgravio del popolo le contribuzioni, a procurare l'abbondanza dell'annona, a far le spese al doge ed ai senatori, a promuovere lo studio delle lettere, e sostenere chi le coltivava, a dare maggior splendore al culto divino nei templi, a soccorrere le vergini religiose chiese in monasteri poveri, ed a fare

in somma molte altre cose o utili al comune o di profitto ai particolari, a cui mancassero i mezzi ed abbondasse il buon volere. Per decreto della repubblica, perchè restasse un pubblico segno dell'amore d'Ansaldo Grimaldi verso la patria, si ordinò che gli fosse inalzata una statua di marmo nella sala scottoria, dolce ricordanza di munificenza dall'un canto, di gratitudine dall'altro.

S'accendevano i cuori al ben fare. Alcune confraternite si dimostrarono anch'esse liberali dei loro averi verso la repubblica donandole molti luoghi di Monte che nel banco di san Giorgio possedevano, affinchè i frutti loro fossero impiegati a rassettar le mura antiche od a fondarne delle nuove per conservazione e tutela della diletta città.

E perchè si è fatto menzione del banco di san Giorgio, non sarà fuor di proposito nè noievole a chi legge il narrare con brevi parole qual fosse. Creato verso il fine del quattrocento, esso era al tempo stesso istituzione politica, gabellese e mercantile. Possedeva una immensa somma di denaro, di cui i fonti erano stati ed erano i doni fattigli da particolari per cause d'utilità pubblica, o gl'investimenti ad uso d'interesse; il che si domandava *comperare uno o più luoghi di Monte*.

Ma se era ricco di denaro, non era meno ricco di credito; imperciocchè gli amministratori del banco, che erano sempre dei più riputati e probi cittadini di Genova, potevano trovar ad accettare a loro piacimento in un istante un milione d'oro al due o al tre al più per centinajo. La ragione del quale fiorito credito consisteva nella retta amministrazione del banco, che, per non avere mai cambiato costume in lungo tempo, era passata in riputazione d'abilità e buona fede senza eccezione veruna. Ma il prender denaro a presto non si faceva dal banco se non con molta cautela e prudenza, e solamente quando vi era fondamento di nuova entrata per esso. Il che si faceva in due modi, o col crescere qualche cosa sulle dogane, dazi, dritti e sale, ovvero col accegar gl'interessi per qualche anno, essendo i medesimi, non fermi, ma regolati ogni anno dagli ufficiali del banco a proporzione dei profitti. Nè questa diminuzione era sentita male dai possidenti dei luoghi, sapendo che ciò si faceva da uomini prudenti ed illibati, e sempre per necessità.

Egl'è da sapersi che le contribuzioni pubbliche della città di Genova, che sopra abbiamo nominate, erano tutte assegnate al banco, il quale le riscuoteva e col loro provento pagava le spese del palazzo, come dicevano, cioè dello stato. E più fruttava il banco secondo la bontà dei negozi, e meno si pagava di contribuzione, cioè in ugual proporzione si diminuivano i dazi, i dritti e le gabelle; e questa cosa era governata con molta buona fede. Quanto

alle province, ciascuna bastava per sè per entrata e per spesa: nulla per questo mandavano, e nulla ricevevano dalla capitale.

Il banco aveva sempre cura di tenere qualche fondo di sostanzia, come dicevano, cioè di riserva pei bisogni straordinari dello stato, al soccorso del quale sempre veniva, quando occorresse; e poteva assai, e più e meno, secondo l'opinione buona o cattiva dei negozi della città; perchè non solamente mirava a trovar denari faciendo ciò a suo piacere sempre e senza alcuna fatica, ma aveva l'occhio e la considerazione continuamente al credito coi partecipi del Monte, acciocchè non ritirassero i loro fondi. E però era salito in tanta riputazione, che poteva tirare a sè tutto l'oro di Genova, quando l'avesse voluto.

L'ufficio di san Giorgio era padrone e signore dell'isola di Corsica, e le mandava ogni anno un governatore, un podestà ed altri ufficiali per reggere il paese ed amministrarvi la giustizia. Possedeva anche e governava al medesimo modo, in Riviera di Levante la città di Sarzana, Castelnovo ed altre terre, in quella di Ponente Vintimiglia con alcune altre terre, ville e castelli vicini. Tutti questi luoghi erano bene amministrati ed abbondanti di ogni cosa necessaria al vivere umano.

Si vede pertanto che questo san Giorgio era ad una volta un banco di negozio, un Monte di rendite, un appalto di contribuzioni, e finalmente a similitudine della compagnia inglese delle Indie, una signoria politica di qualche parte della diocesi Genovese, strano ma ingegnoso macchinamento che colla buona fede solamente si conservava, colla cattiva sarebbe caduto, ed avrebbe eziandio con sè fatto rovinar lo stato.

Ma ritornando all'ordine della nostra storia, l'imperatore, per viepiù corroborare le cose sue in Italia ed assicurarsi la possessione del Milanese, che prevedeva dover ricadere in lui dopo la morte di Francesco Sforza, per non avere questo principe alcun successore del suo sangue, aveva già in sin dall'anno 1523 e sotto il pontificato d'Adriano VI contratto una confederazione coi Veneziani, per cui le due parti si erano obbligate a difendersi scambievolmente coll'arme, cioè Carlo Venezia, quando la repubblica o lo stato di Milano sperimentassero assalti di guerra, e Venezia Carlo e il duca di Milano, ove qualche potenza se ne venisse armata contra il ducato. Quanto poi al regno di Napoli, si era nel medesimo trattato di lega stipulato che Venezia corresse con un certo numero di navi a sua difesa contro qualunque principe cristiano che l'assaltasse, eccezzione però il pontefice Adriano. Fu lasciato inogo ad entrar in questo trattato al papa medesimo e ad Arrigo re d'Inghilterra.

Malgrado di questa confederazione, la guerra

sconvolse di nuovo l'Italia per la venuta dei Francesi, i quali avendovi amministrato le armi poco prosperamente, ed essendo stati obbligati ad uscirne, fu nel 1529 e sotto il pontificato di Clemente VII, pei medesimi fini della difesa del Milanese e del regno di Napoli, fatta a Bologna una nuova confederazione tra Cesare e la repubblica, aggiuntovi Ferdinando re dei Romani e lo Sforza.

Le narrate stipulazioni miravano evidentemente contro il re Francesco di Francia; anzi perchè non vi potesse restar dubbio in questo proposito, si erano nel trattato di Bologna inserite certe parole che patentemente riguardavano al re medesimo, cioè che la lega s'intendeva contratta contro qualunque re o principe, di qual grado o comunque di suprema autorità investiti fossero; e medesimamente, che il regno di Napoli si avesse a difendere contro qualunque principe cristiano, quantunque in grado di suprema dignità collocato fosse. In tutti questi trattati furono nominati, come confederati e soci, affinchè vi potessero aderire, dalla parte di Cesare il duca di Savoia, le repubbliche di Genova, Firenze, Siena e Lucca, ed i marchesi di Mantova e di Monferrato.

Per tale modo si fortificava Carlo a tutela delle sue possessioni presenti o future in Italia. Grande era il momento che arrevava la autorità della santa sede al nodo d'alleanza; ma Clemente, abboccatosi con Francesco a Marsiglia, e congiunta in matrimonio la Caterina, sua nipote, col secondogenito del re, aveva cambiato pensiero e volto l'animo a turbare di nuovo lo stato d'Italia. Ond'è che coloro ai quali stava a cuore la quiete di lei, non vedirono senza soddisfazione la sua morte succeduta, come già abbiamo notato, nel mese di settembre del 1534; conciosiacosachè a nessuno pareva dubbio che, stante le novità concepite da Clemente e la sua deliberazione di procedere con consigli separati da quei dell'imperatore e de' Veneziani, il re Francesco non fosse per passar l'Alpi a' danni del ducato, mentre nel tempo stesso le genti pontificie avrebbero assaltato il ducato d'Urbino col fine di travagliare il duca Francesco Maria, acciocchè non potesse prestar la sua opera ai Veneziani, di cui era capitano generale.

Morto Clemente ed assunto Paolo, non indugiò Carlo, come principe astutissimo, per vegliare su quanto potesse alterare l'assetto delle cose nella penisola e per iscoprire i pensieri altrui, a fare caldi uffici appresso al senato veneto ed al nuovo papa. Domandava al primo, non solamente la rinovazione della lega di Bologna, ma ancora una congiunzione più stretta, proponendo molte speranze; primieramente, ch'egli, vedendo la propensione del senato, viemaggiormente si confermerebbe nel medesimo pensiero; poi che la pace d'Italia sarebbe

del tutto solidata, e finalmente ch'egli divenuto congiuntissimo colla repubblica, ogni cosa farebbe, a tutta la sua potenza spenderebbe, perchè ella fosse sicura e salva. Le medesime o poco diverse esortazioni indirizzava Carlo al nuovo pontefice, affaticandosi con ogni diligenza e con offerte grandissime per farlo inclinare alla sua volontà.

Rispose gravemente il senato, desideroso di fuggire la necessità di entrare in nuovi travagli, essere pronto ad adempire per la sicurezza comune, ed anzi a confermare i patti di Bologna, ma di nuova congiunzione non essere mestiero. Rispose più gravemente ancora il pontefice, vedere con incredibile sua contentezza un sì gran principe volto alla quiete universale, niuna cosa maggior piacere recargli, di non più soddisfarsi che delle intenzioni pacifiche dei principi; ma lui essere padre comune, lui pastore universale, a lui convenirsi il non inclinare più a questa parte che a quella, dover tutti abbracciare col medesimo amore, dover essere il primo a mettere il piè su quelle sorgenti faville, il primo a concuocere i semi della discordia; non potere perciò aderire alla confederazione, ma che, come ad amatore sincero della pace e della salute d'Italia, se qualcheduno turbarla o minacciarla volesse, questi nemico, e nemico con tutto l'animo e tutte le forze lo troverebbe.

Questi principii del pontificato di Paolo davano grande contentezza. Ma quale moderazione di desiderii si celasse sotto le acconce parole poco espresso si vedrà, e bene disse Guicciardini parlando appunto di questo papa, che il magistralo fu manifesto il valore di chi l'esercitò.

Prima di procedere più oltre e di narrare i casi delle guerre a mutazioni di stati succedute in Italia per la nuova discordia accesi tra Francia ed Imperio, sarà necessario favellare di un accidente di grandissimo momento, e che teneva sospesi gli animi di tutta la cristianità, già cotanto travagliata dentro dalle arme de' suoi principi, fuori dal potentissimo soldano dei Turchi. Ognuno sa quale tempesta abbia suscitato in Germania il decreto di papa Leone sulle indulgenze. Martino Lutero, o che gli paresse troppo grave e scandaloso il cavar danari dalla remissione dei peccati che è cosa tutta spirituale, o che solamente fosse indisposto perchè la concessione delle indulgenze e la questua che ne derivava fossero state commesse dal papa ad un'altra religione di frati che non era la sua, scrisse ed invelacatamente contro di questa pratica della corte di Roma. Alcuni teologi gli rescrissero contro. La controversia, come suole, si esacerbava, e siccome la materia non aveva fondamenti propri nelle decisioni dei primi tempi della Chiesa, così restava impossibile il convincere Lutero con argomenti speciali cavati dalle scritture sa-

cre o dalle costituzioni conciliari. Per la qual cosa i suoi avversari posero per fondamento l'autorità pontificia ed il consenso dei dottori scolastici, concludendo che non potendo il pontefice errare nelle cose della fede ed avendo egli approvata la dottrina degli scolastici e pubblicando esso le indulgenze, bisognava crederle per articolo di fede.

Ciò diede occasione a Lutero di passare dalle indulgenze all'autorità del pontefice, la quale predicata da molti quale suprema nella Chiesa, egli la sottoponeva al concilio generale legittimamente celebrato, e continuando il calore della disputa, quanto più l'autorità papale era da altri innalzata, tanto più era da lui depressa. Nè vi era contro l'ardito novatore modo di convinzione, perchè non solo rifiutava l'autorità della Santa Sede, ma ancora tenendo in nessun conto le argomentazioni degli scolastici, sempre si valeva della Scrittura divina; il qual modo di procedere gli dava molto vantaggio nelle dispute, perciocchè certamente non ometteva d'interpretarla a modo suo ed in favore della sua opinione.

Questi semi si spargevano nel pubblico e pullulavano per ogni dove, parendo a tutti un piacevole stato la libertà di coscienza, e già gli ordini della romana Chiesa si qualificavano da molti di arbitrari e tirannici. Non solamente fra la gente minuta in Germania nascevano le nuove opinioni, ma ancora fra i grandi, ed alcuni fra i principi stessi le accettavano. Nè l'Italia andava esente da simile novità; perchè essendo succeduto appunto fra il calore della controversia il sacco di Roma per le truppe dell'imperatore, molte persone riputando che quella calamità fosse esecuzione di una sentenza divina contro la pontificia sede, nelle case private in diverse città, massime in Faenza, terra del papa, ad esempio di quanto aveva fatto il Savonarola in Firenze, si predicava contro la Chiesa romana: cresceva ogni giorno il numero di quelli cui gli altri nominavano *Luterani*, ed essi si chiamavano *Evangelici*.

Papa Leone intanto per una solenne bolla già aveva dichiarato la validità delle indulgenze, affermando ch'egli come successore di san Pietro e vicario di Cristo, aveva potestà di concederle co' pei vivi come pei morti, e che tal era la dottrina della Chiesa romana, madre e maestra di tutti i cristiani.

Lutero mandò fuori uno scritto in cui con termini ancor più veementi parlava contro l'autorità pontificia, e ne appellava ad un concilio; il che lo costituiva in grado di eretico, essendo da alcuni papi e particolarmente da Giulio II dichiarata eretica qualunque appellazione a concilio. Ma il frate viepiù inasprito, siccome aveva passato dalle indulgenze all'autorità pontificia, così passò da lei ad altre materie attinenti più strettamente al dogma, e credute

inconcusse dal consenso universale dei cattolici. Si trattava di certi articoli concernenti, fra le altre cose, il peccato originale, la penitenza e remissione de' peccati, la comunione, le buone opere, il libero arbitrio, il purgatorio, la grazia ed altre di simile natura.

Le cose ondavano a seconda del novatore, perchè non piccola parte della Svizzera eccitata dalle dottrine di Zuinglio in tutto conformi, se non in materio sacramentaria, a quelle di Martino, si era separata dalla Chiesa accostandosi a quella riforma dalla quale era per nascere per la Chiesa romana la più grande diminuzione d'autorità che mai si fosse veduta.

In tale occorrenza moltiplicando ogni giorno più gli avvii della novità di Germania e d'Elvezia, Leone era notato di negligenza, siccome quegli, riputavano, che in materia di tanta importanza ed in sì grave pericolo non pensava a por mano ai rimedii gagliardi. I frati principalmente, mossi dal maggiore zelo che accende per l'ordinario gli uomini che con poche diversioni di spirito vivono molti e strettamente insieme, laceravano la fama del papa, ed a lui senza rispetto i mali imminenti alla religione imputavano.

Finalmente il pontefice, ancorchè fosse pentito della durezza dimostrata sin allora contro i dissidenti, e credesse che sarebbe stato meglio temporeggiare a conservarsi neutrale, non potendo più reggere alle istanze dei prelati di Germania, delle università e dei frati di Roma, fulminò una bolla di condannazione contro le dottrine e la persona di Lutero, proibendo a chiunque di raccattarlo, o di leggere i suoi libri, comandando anzi di bruciarli ovunque si trovassero. La quale cosa fu eseguito pubblicamente da alcune università, nominatamente da quelle di Colonia e di Lovanio.

Lutero, udita la dannazione, ne appellò al concilio; poi con la solita veemenza procedendo, bruciò in presenza di tutta la scuola congregata a Vittemberga non solamente la bolla del papa, ma ancora le decretali pontificie.

L'imperatore che a questo tempo se ne viveva in grande concordia con Roma, temendo che da moti di simil sorte si disordinasse la Germania e di ribellione si empiesse, assumendo, come diceva, la persona di primo avvocato della Chiesa, udito prima Lutero nella dieta di Vormazia e trovato renitente, e stimandolo autore e motore di tutto il male, ordinò che la sentenza pontificia avesse in tutto la sua esecuzione, e che nessuno osasse tenere o leggere libri del frate, e che, quanto alla sua persona, tutti fossero obbligati a prenderlo e custodirlo. Volle altresì che tutti i complici, aderenti e fautori suoi si perseguitassero, spogliandogli di tutti i beni mobili ed immobili, con ingiunzione che gli stampatori, compratori e venditori dei libri proibiti fossero soggetti a tutte le pene

esprese negli editti imperiali contro i contraventori.

La pertinace controversia riempiva il mondo della sua fama; ognuno secondo l'interesse o l'opinione sua vi prendeva parte. L'università di Parigi dannava Lutero, un nome regio veniva o mescolarvi. Arrigo VIII re d'Inghilterra scrisse un libro dei sette sacramenti difendendo il pontefice romano ed oppugnando la dottrina del frate tedesco, cosa che fu tanto grata a Leone che onorò il re col titolo di difensore della fede. Ma Martino non si lasciava spaventare dallo splendore regio, anzi rispose al re con altrettanta acrimonia, veemenza e poco rispetto, con quanta aveva risposto ai piccoli dottori.

Passava intanto da questa all'altra vita papa Leone. Non potendo per lungo spazio i cardinali convenir fra di loro del successore, elessero finalmente, piuttosto per discordia che per concordia, il cardinale di Tortosa, stato precettore di Carlo V, uomo dottissimo nelle materie teologiche, ma con poco uso delle corti, con minore di quella di Roma. Era opinione che egli non approvasse i costumi romani e il libero modo di vivere dei cortigiani; perciò temevano che fosse inclinato alla riforma.

Assunto il nome di Adriano VI se ne venne, tosto ricevuto l'avviso della sua esaltazione, da Vittoria di Biscaglia a Roma, dove se era paruta nuova la creazione, del pari nuova pareva la sua persona. Ebbe sul principio in poco concetto le novità luterane, chiamandole piuttosto pazze ed insipide che disputabili; giudicava che fossero piuttosto impeto poco considerato che fondato consiglio, il quale, poichè fosse alquanto ribollito, avesse leggermente a risolversi. Ma i cardinali vecchi e di maggior autorità gli dimostrarono che questa eretica insegna non era da porsi in non cale, e quanto importasse all'essenza stessa dell'apostolica Sede l'apporvi pronti ed efficaci rimedi. Dopo molte incertezze e perplessità, ritraendolo da una parte i costumi corrotti della corte, dall'altra le esortazioni dei cardinali e il desiderio di conservar la fede inviolata, mandò alla dieta di Norimberga il vescovo di Fabriano molto suo confidente, con un breve col quale, dopo d'aver acerbamente inveito contro le nuove dottrine, eccitava i principi di Germania a perseguitare col braccio secolare chi le propagava, favoriva e sostentava.

Piacque a Roma il breve: solo dispiacque gravemente che nell'istruzione data al vescovo, istruzione ch'egli presentò anche alla dieta, Adriano avesse ingenuamente confessato che la confusione di cui si lamentava ed in cui erano cadute le cose della religione, fosse nata pei peccati degli uomini, massime dei sacerdoti e preti, riconoscendo che in quella Santa Sede già alcuni anni erano state fatte molte cose

abbominevoli, molti abusi introdottisi nelle cose spirituali, molti eccessi commessi nei preceſti, e finalmente tutte le cose mutate in male, di maniera che si poſſeſſe dire che l'infermità ſoſſe paſſata dal capo alle membra, dai ſommi pontefici agl' inferiori prelati, ſicchè non vi ſoſſe ſtato chi faceſſe bene, neppur uno.

Queſta ripreſione di papa Adriano che manifeſtamente accennava ai coſtumi di Leone e della ſua corte, fu molto malſentita dai cortigiani, i quali amavano bene a vivere nei diſordini, ma non volevano che ſi diceſſe; come ſe il ſilenzio ſoſſe migliore della purità.

La diſta riſpoſe, non potere per le congiunture preſenti mandar ad effetto l'editto dell'imperatore, e, fatte prima molte querele ai coſtumi dei preti, ſpecialmente della corte romana, diede fuori uno ſcritto in forma di reſoſſo in cui riduceva a cento capi i gravami, come gli chiamava, proteſtando di non volere nè potere tollerargli più, e di eſſere dalla iniquità loro coſtretta a liberarſene con ogni ſforzo e per le più comode vie che poſſeſſe.

Lungo ſarebbe eſprimere tutto il contenuto del reſoſſo; ma inſomma la diſta ſi querelava del pagamento per le diſpenſe ed aſſoluzioni, dei denari che ſi cavavano per l'indulgenze, delle liti che ſi tiravano a Roma, delle riſervazioni dei benefici ed altri abuſi di commende ed annate, della eſenzione degli eccleſiaſtici ne' delitti, delle comuniche ed interdetti ingiunti, delle cauſe laiche con diverſi preteſti tirate al ſbro eccleſiaſtico, delle grandi ſpeſe nelle conſecrazioni delle chieſe e cimiteri, delle penitenze pecuniarie, delle ſpeſe per aver i ſacramenti e la ſepoltura; i quali gravamenti riducevano a tre capi principali, al mettere in ſervitù i popoli, a ſpogliargli dei denari, e ad eſpropriarſi la giuriſdizione del magiſtrato ſecolare.

Queſte propoſizioni le quali furono ſparſe con grande larghezza per le ſtampe in Germania ed in altri luoghi della criſtianità, erano certamente molto pericolofe per la curia romana; concioſiaſſeocchè qui non ſi trattavaſſe di dogma, ma bensì di coſe che o toccavano la giuriſdizione ſecolare, o ſi riſolvevano in una faccenda temporale, cioè in denaro; perchè ſe è giuſto, come veramente è nello ſplendor attuale delle umana ſocietà maſſime dei principi, che Roma, ora le rendite temporali del patrimonio di ſan Pietro e dello ſtato eccleſiaſtico non baſtano, in coſe giuſte a ſtabilità del conſenſo univerſale della Chieſa abbia i ſuoi emolumenti; ingiuſta ed intollerabile coſa è ch'ella regoli queſti emolumenti da ſè ſteſſa e ſenza l'intervento dei principi. Non ſi vede che il divino Redentore le abbia dato facoltà di mettere contribuzioni. Si vede anzi al contrario ch'egli ſcacciò dal tempio i trafficatori. Egli è impoſſibile e ſarebbe anzi con-

trario alla divina volontà, che i principi, dove ne vanno gli averi e la fortuna dei loro popoli, ſi ſpoglino non dirò già ſolamente del dritto, ma del dovere di tutela. Queſte coſe regolate con conſenſo comune delle due poſteſtà poſſono eſſere laudabili, ma regolate da una ſola e da quella maſſimamente che vi è intereſſata, ſono degne di ripreſione. Vi era qui abuſo manifeſto; il che da niſſuno ſarà contradetto, ſe non da chi dannerà le conſuetudini del tempo preſente in quaſi tutti i paefi cattolici, ſtante che i gravami di cui ſi tratta ſono ſtati e ſono parte moderati e parte interamente tolti.

Già ſin d'allora una più proſpera fortuna avrebbe potuto conſolar Roma; perchè ſe Adriano aveſſe viſſuto lunga vita, col correggere i coſtumi dei cortigiani, col torre gli abuſi ſecali introdotti nelle materie ſacre, col ridurre finalmente le controverſie preſenti al puro poſto di dottrina teologica, coſe tutte che aveva in animo di fare, verifiſimile è che la conteſta ſi ſarebbe terminata in bene, e con maggior concetto, anzi con maggior larghezza d'autorità nella Santa Sede. Ridotta in tale modo la queſtione alla dottrina, diſintereſſati i popoli e corretti i coſtumi, ſarebbe andata facilmente innanzi queſta mutazione, gli ſpiriti ſi ſarebbero calmati, e ſentendo in conſetto di perſicace ed oſtinato, avrebbe perduto la più gran parte de' ſuoi ſeguaci.

Ma la morte interruppe i ſavi conſigli: l'intemperato Adriano, come ſe Roma non ſoſſe degna a quei tempi di un tale pontefice, queſt'infelice e pazzo mondo laſciando a miglier vita ſe n'andava.

Morto Adriano, fu creato ſucceſſore Giulio de' Medici cugino di papa Leone: chiamoſſi Clemente VII. Cnpo e molto verſato nella cognizione dei maneggi di ſtato, ma perpleſſo e timoroso, applicò l'animo a modo ſuo alle coſe di Germania; ma nulla potè ottenere nè coi negoziati, nè colle minacce, nè con qualche promeſſa di moderata riformaſione; peggioravano continuamente le ſue condizioni in quella provincia e gli ſi moltiplicavano i diſpiaceri, anzi già era venuto in manifeſta diſcordia con Ceſare. L'importanza in ciò conſiſteva che dai principi ſi domandava un concilio, o che veramente credeſſero lui aver a riſcure un rimedio buono, ovvero che ſolo tentatamente ſel facceſſero per portar innanzi il tempo; perciocchè le diſſenſioni religioſe maraviglioſamente gli travagliavano. Ma Clemente ripugnava ſopra modo alla convocazione, eſſendo ſolito a dire che il concilio ſoſſe ntile ſempre che ſi traſtaſſe di tutt'altro che dell'autorità del papa; ma venendo quella in contenzione, niſſuna coſa ſoſſe più pernizioſa. Temeva che in agitazione così grave ſi aveſſero a trattare materie pregiudiziali alla Sedia apoſtolica.

Del reſto ſi vedeva chiaramente che nemmeno

il concilio sarebbe stato un rimedio sufficiente, perchè i luterani il volevano libero, con la qual parola intendevano ch'esso fosse celebrato in Germania, non fosse composto di soli aderenti obbligati e dipendenti dal pontefice, che Lutero ed i suoi seguaci vi fossero ammessi a disputare, e che i deputati dei principi e delle città germaniche vi avessero voto deliberativo; condizioni certamente, alle quali la corte di Roma nè voleva nè poteva consentire. Adunque la cosa era ridotta in termini che un concilio pontificio si vedeva inutile per l'estirpazione delle eresie, ed un concilio libero a quella guisa che l'intendevano i novatori, impossibile.

L'imperatore, secondo che giravano i suoi interessi temporali e specialmente secondo il bisogno che aveva del papa, ora aspreggiava i protestanti con spaventi e con minacce, pubblicando editti rigorosi contro di loro, ed ora s'indirizzava a mitigargli con pubblicare che non si procedesse più oltre nelle discordie religiose, che ognuno secondo la sua coscienza celebrasse i suoi riti, purchè ciò si facesse senza offesa di nissuno e senza strepiti o scandali; le quali cose voleva che si osservassero sino alla celebrazione del concilio, ciò che prometteva non dover differirsi più lungamente. Questa fu la prima libertà di coscienza conceduta ai protestanti, la quale sommamente dispiacque al papa che ne levò contro l'imperatore altissime querele.

Per tribolare viepiù la Santa Sede venne a congiungersi coll'e turbazioni di Germania un caso di grandissima importanza, e questo fu che l'Inghilterra, mossa dal re Arrigo VIII che allora la reggeva e che era stato dichiarato da papa Leone difensore della Chiesa, si levò intieramente dalla sua obbedienza. La cagione fu, come ognuno sa, una causa matrimoniale; perchè ardendo Arrigo di sommo desiderio di sposarsi con Anna Bolena, aveva prima ripudiato poi introdotto causa di divorzio con Caterina infante di Spagna, sorella della madre di Carlo imperatore, pretendendo che il suo matrimonio con esso lei non fosse valido. Clemente aveva prima per un breve occulto giudicato conforme all'intenzione del re, ma poi desiderando di soddisfare all'imperatore pe' suoi fini contro Firenze, rivotò il breve, aveva avvocato la causa o sè, dove si trattò in primo luogo degli attentati, cioè se fosse stato lecito ad Arrigo separarsi, senza il giudice ecclesiastico, dal commercio conjugale della moglie. Nel che Clemente gli sentenziò contro; la quale cosa uditi dal re, levò l'obbedienza al pontefice comandando a' suoi sudditi di non portar denari a Roma e di non pagare il solito denaro di san Pietro. Dal che si vede che lo cagione più diretta per la Santa Sede della perdita dell'Inghilterra, fu lo spie-

tato desiderio di papa Clemente di ridurre in servitù la sua generosa patria.

Arrigo com'era precipitoso ed estremo nella sue risoluzioni, non contento all'aver sottratto il reame dalla superiorità di Roma, consentì e forse operò che vi fosse pubblicato un libello famoso contro il pontefice e tutta la corte romana, e vi si recitò anche una commedia in presenza del re e della corte in grandissimo vituperio ed obbrobrio del papa e dei cardinali, per lo che accessi Clemente e tutto il concistoro di grandissimo sdegno, pronunciarono la sentenza, che il matrimonio tra Arrigo e Caterina era valido, ch'egli era tenuto ad averla per moglie, e che, non lo facendo, fosse scomunicato.

Arrigo incontanente, veduta la sentenza, disse, importar poco perchè il papa sarebbe vescovo di Roma ed egli unico padrone del suo regno; che l'avrebbe fatta a modo antico della Chiesa orientale, non restando d'esser buon cristiano, nè lasciando introdurre ne' suoi domini l'eresia luterana o altra qual si fosse; e così eseguiti nei primi tempi del fervore della separazione. Poi pubblicò un editto per cui si dichiarò capo della Chiesa anglicana, bandì pena capitale contro chi dicesse il pontefice romano avere alcuna autorità in Inghilterra, scacciò il collettore del denaro di san Pietro, e fece approvare le sue deliberazioni dal parlamento, dove anche fu determinato che tutti i vescovati d'Inghilterra fossero conferiti dall'arcivescovo Cantuariense senza trattare niente con Roma, e che dal clero fossero pagate al re centocinquanta mila lire di sterlini all'anno per difesa del regno contro qualunque che offendere il volesse. Ma poco perseverò il re nel suo proposito di non abbruciare le opinioni germaniche; perocchè vi trascorse ancor egli conservando solamente, come gli parve più conveniente in una monarchia, la gerarchia ecclesiastica. Così sorse quella Chiesa anglicana i cui ordini si osservano ancora ai giorni nostri, profondissima ferita al seggio di Roma.

Frattanto le cose pericolavano sempre più in Alemagna, avendo anche il langravio di Assia conseguito una vittoria contro il re Ferdinando, e levatogli il ducato di Vittemberga con restituirla al duca Ulrico suo legittimo possessore. La quale vittoria diede novelli spiriti ai luterani, essendo il langravio in un col duca di Sassonia principale loro fautore e capo. Per ciò alleni fra i cardinali erano confortatori, che fosse da dare qualche soddisfazione ai dissidenti colla convocazione del concilio, massime istando fortemente Cesare per detta convocazione.

Ma il pontefice colla maggior parte dei cardinali dannavano questo sentenza, non potendo recarsi nell'animo che i luterani si contentassero di quel concilio che converrebbe alla Sedia

apostolica: per la qual cosa, risolti di non volere sentir parlare di farlo altrimenti, entrarono in determinazione e così risposero a Cesare, che erano prontissimi a intimare il concilio, purchè si potesse celebrare in modo che producesse i buoni effetti che il bisogno ricercava; ma che vedendosi nascere nuova discordia tra Imperio e Francia, e varie altre dissensioni tra altri principi cristiani, era necessario che quelle cessassero e gli animi si riconciliassero innanzi che il concilio si convocasse.

In questo mentre appunto successe la malattia poi la morte di Clemente; il che pose per qualche tempo in silenzio i negoziati del concilio senza che però le cose della Germania non continuassero a disordinarsi e ad andare di male in peggio. Per tale modo papa Clemente lasciò morendo un scisma ed una eresia in Alemagna, un scisma in Inghilterra, la memoria recente di un sacco crudelissimo di Roma, l'ecario del tutto esausto di denari, e una violenta tirannide da lui posta in sul collo del paese dove primieramente avea veduto la luce di questo mondo.

Paolo si dimostrò tostante favorevole alla celebrazione del concilio, purchè non fosse sforzato a farlo in modo e luogo che gli fossero di pregiudizio; mandò a questo fine nunzi a tutti i principi dando speranza ad ognuno della celebrazione, ed esortandoli a favorirla.

I protestanti mostraronsi più duri che mai, Lutero durissimo. Veniva ad accrescere i travagli di Roma il procedere dei re d'Inghilterra e di Francia, i quali secondavano i moti di Germania, il primo per odio contro il papa, il secondo per tribolare sul fonte stesso della sua potenza Carlo V, col quale egli avea testè rotto la guerra.

Il papa pressato da ogni banda, pubblicava finalmente la bolla della convocazione, prima in Mantova, poscia in Vicenza. Ma queste due convocazioni non ebbero effetto, sì perchè il duca di Mantova ed i Veneziani, nei rumori di guerra che si sentivano, abborrivano dal tirar tanta gente oei loro stati, e sì perchè pochi prelati erano concorsi in que' due luoghi.

Oltre a ciò i Veneziani temevano che Solimano, col quale volevano vivere in amicizia, concepisse sospetto che quel solenne consenso di tutta la cristianità fosse per partorire una lega universale contro l'imperio ottomano, e che essendo adunato in una città veneta, ei s'infiammasse di un più ardente e particolare odio contro di loro.

S'aggiunse che i protestanti non se ne contentavano, chiamando quella due città paesi sospetti per l'eccessiva influenza del papa. Protestò altresì con termini molto vivi il re d'Inghilterra contro Mantova, protestò contro Vicenza.

Le protestazioni d'Arrigo sdegnarono oltre

ogni credere il papa. Concorsero ad accrescere l'indegnazione altre giustissime cause. Il re, non contento al metter mano barbaramente nel sangue dei fedeli alla Santa Sede, ed anche in quello di un cardinale di Santa Chiesa, cioè del cardinale Roffense che fece decapitare, volle anche incrudelire contro i morti con aver processato, citato e condannato per ribelle del regno con confiscazione di beni san Tommaso Cantuariense canonizzato da Alessandro III per essere stato ucciso in difesa della libertà e potestà ecclesiastica. Anzi andò tanto oltre questa stolidezza pazza e bestiale di Arrigo, che per l'esecuzione della condanna fece levar dalla sepoltura le ossa del santo che furono abbruciate in pubblico per mano del ministro della giustizia, e gettate ne' cencri al vento.

Tali detestabili eccessi favorivano la causa della Santa Sede, perchè erano mostrati come esempio del quanto vadano travati coloro che gettano via il salutare freno del successore di san Pietro: così Roma si spiegava. Ma il papa trasportato dallo sdegno diè tostante in un eccesso contrario, perchè vibrando il fulmine del Vaticano, non solamente scomunicò Arrigo, il che gli si sarebbe potuto comportare, ma ancora lo privò del regno e gli aderenti suoi di tutto quello che possedevano, comandando ai sudditi di levargli l'obbedienza, ed ai forestieri di non aver commercio con quel reame, ed a tutti che si dovessero levare con arme contro di lui e contro di chi a lui continuasse a mostrarsi fedele e perseguitargli, concedendo in preda gli stati a le proprietà ed in servitù le persone di tutti loro. A tanto condannabile immoderazione e detestabile abuso d'autorità trascorse papa Paolo III, risoluzione, cui certamente, siccome prudente, avrebbe sconsigliata, se fosse ancora stato il cardinale Alessandro Farnese.

Dopo molte variazioni da parte del papa e dei principi, massimamente di Carlo V, fu pubblicata la bolla dell'intimazione del concilio di Trento il dì 22 di maggio del 1542. Le trattazioni relative al concilio essendo state di grandissima importanza e strettamente tra di loro congiunte, noi siamo stati obbligati a raccontarle per disteso, prevenendo in tale modo per alcuna parte i tempi della nostra storia.

Ora tornando dove lasciammo, Francesco re di Francia, seguitando lo stile della sua casa solita ad esercitare inimicizie con quella d'Austria, non poteva accomodar l'animo ai trattati di Madrid e di Cambrai, pel primo dei quali egli era stato restituito a libertà, e pel secondo aveva recuperato i figliuoli; ma l'uno e l'altro molto onerosi a' suoi regni, e poco conformi all'altezza del suo animo ed alla grandezza della sua nazione. Non dissimulava i suoi pensieri, anzi apertamente dichiarava essere quei trattati nulli e di non valore; perchè quando

gli consentì, o era prigioniero egli o aveva prigionieri i figliuoli; aggiungeva che se gliene fosse stata domandata l'osservazione sopra l'onore, non gli avrebbe a tale condizione consentito: per la qual cosa amava apprestando i mezzi per arrivare ad una levata d'arme che più gli fosse profittevole che le precedenti.

Con tale avviso il re dava fomento ai moti di Germania, si era riconciliato ed avea contratto parentado con papa Clemente, e al tempo stesso non pretermetteva sue pratiche col re d'Inghilterra, sperando che Arrigo darebbe noia all'imperatore dalla parte delle Fiandre. Godeva inoltre dell'amicizia di Solimano, soddissimo fondamento a' suoi disegni. Sperava altresì che le turbazioni di Firenze gli potessero aprire qualche adito per convertire in pro le sue faccende in Italia.

Era pronto e già sul punto d'insorgere, pretendendo la libertà di tutti, oppressa, come diceva ed era anche vero, dall'eccessiva potenza di Carlo V. Con tali parole sulle insegne si prometteva di trovar amici e favori dappertutto. Si aspettavano le occasioni. Era Carlo andato all'impresa di Tunisi, perciocchè i pirati di Barberia infestavano crudelmente le coste di Spagna, e fatte molte prede, menavano gli uomini in servitù. L'intenzione era buona, ma il mezzo scelerato, proponendosi per ajuto della fazione di riporre sul trono di Tunisi un Muleasse che aveva fatto scannare o strangolare ventidue suoi fratelli, ed avrebbe anche ucciso l'ultimo che restava, chiamato Rassit, se egli non l'avesse prevenuto e cacciato dal regno con impadronirsi del soglio. Carlo adunque voleva rincacciare Rassit e rimettere Muleasse.

Il re di Francia confidava che qualche sinistro succedesse all'imperatore in così lontana e difficile spedizione, onde ne sarebbe più facilmente risultato il compimento de' suoi disegni. Ma la fortuna si dimostrò in tale modo favorevole a Carlo, che, vinti subitamente con una segnalata vittoria i Barbari, già se n'era ritornato trionfante a Napoli.

Mancava in questo mentre dopo lunga malattia senza figliuoli Francesco Sforza, ultimo duca di Milano. Antonio da Leva, abbracciando l'occasione, occupava in nome dell'imperatore militarmente tutto lo stato. Parve tempo favorevole e da non doversi pretermettere al re Francesco. Carlo voleva Milano per sè; i Veneziani andavano alla volta di un principe italiano, forse del duca d'Urbino, Paolo ambiva l'eredità Sforzeca per uno de' suoi. Cesare Borgia, Alessandro de' Medici, Pierluigi Farnese, scelerati figli di padri impudichi, trassero a scandalo ed a sangue il mondo, e specialmente l'infelice Italia; ed i padri non che cessarono gli esecrabili parti, gli ostentavano e di fargli comparire in luce pubblica ambivano.

Questi erano gli esempi di riformazione di costumi che davano coloro ai quali i buoni costumi più dovevano star a cuore!

Il re Francesco non ometteva sue ragioni per la possessione del Milanese, le quali erano di due sorti. Discendeva egli da Valentina, sua bisava, che fu figliuola di Galeazzomaria Sforza duca di Milano, e sposata al duca d'Orleans figliuolo di Carlo V re di Francia; la quale ebbe in dote la contea d'Asti, con patto che mancando la linea mascolina discendente dal medesimo Galeazzomaria, anche il ducato di Milano fosse investito in Valentina o suoi eredi del ducato d'Orleans. Allegava in oltre il re di Francia ch'egli stesso fosse stato investito del ducato di Milano dal duca Massimiliano Sforza.

L'imperatore si prevaleva dei dritti imperiali, volendo che il ducato fosse suo per essere, come diceva, ricaduto nell'imperio, in primo luogo per essersi estinta la linea nominata nell'investitura fatta di quello stato dall'imperatore Vincislao a Giangaleazzo Visconti; in secondo per essere mancata la stirpe degli Sforza investiti da lui medesimo nella persona di Francesco ultimo duca. Si prevaleva eziandio di qualche dritto di trasmissione, perchè Filippomaria Visconti terzo duca di Milano, avea morendo lasciato erede il re di Napoli Alfonso I, nelle ragioni del quale ei pretendeva di essere entrato come re di Napoli, e così con questi dritti e con questi testamenti aprivano la porta ad innumerabili calamità e preparavano una grande ruina all'Italia.

Dopo d'alcuni negoziati in cui si trattò di dare in isposa una figlia od una nipote dell'imperatore ad un figliuolo del re di Francia colla dote ed investitura di Milano, negoziati che riuscirono senza effetto, si venne al cimento dell'armi. Nè mancarono i pretesti. Primieramente il re pretendeva di vendicare la morte di un suo agente nominato Maraviglia, stato condannato capitalmente per giustizia, ma con forme molto precipitose, a Milano ai tempi del duca Francesco. Poi, morto il duca e venuto interamente il ducato in potestà dell'imperatore per opera di Antonio da Leva, dichiarò con aperte parole muovere l'armi per impossessarsi di Milano, come proprietà che per ogni ragione gli s'apparteneva. Ma Carlo, ragione o torto che si avesse, voleva aggiudicarsi Milano e serbarsi quel grasso e bel paese, parendogli che non fosse gioicillo da lasciarselo uscir dalle mani.

Francesco, urtizzatosi del tutto al disegno della guerra pensava a farla; e siccome per andar a ferire lo stato di Milano gli era necessità di passare per le terre del duca di Savoia, si mise in animo di giustificare questo passo con allegare ch'egli era obbligato a tentarlo per forza, non avendo voluto il duca, ancorchè parecchie

valte ne fosse stato richiesto, consentirglielo. Il re si lamentava che il duca Carlo, dopo che si era congiunto in matrimonio con Beatrice di Portogallo, seguitasse in tutto e per tutto le parti imperiali. Altamente e con superbe parole si sdegnava che il duca gli avesse negato il passo, che non avesse mai voluto consentire a rendergli quella parte de' suoi stati che per eredità di Luisa di Savoia sua madre e figliuola del duca Filippo credeva appartenere per dritta ereditario; che con mezzi segreti e palesi procurasse di divertire gli Svizzeri dall'alleanza di Francia; che avesse accettato in dono ed investitura dall'imperatore la contea d'Asti, patrimonio speciale, come pretendeva, della casa d'Orléans; che avesse impegnato i suoi anelli più preziosi per fare e prestar danaro al contestabile Borbone suo nemico e ribelle; che anzi avesse scritto lettere congratulatorie per la presa della sua persona nella battaglia di Pavia; che si fosse ritirato dal consentimento dato ch'egli si abboccasse con papa Clemente a Nizza; che avesse rifiutato di restituirgli quella città con Villafranca, cui possedeva solamente come pegno di denari prestati anticamente ai conti di Provenza, denari che il re aveva offerto di rendergli; che finalmente per impetrar soccorso dall'imperatore contro i Bernesi e Ginevrini, gli avesse offerto di cederli quanto possedeva oltremonti da Nizza sino alla frontiera svizzera compresa anche la città di Ginevra, la qual cessione avrebbe posto in potere di Carlo V la frontiera di Francia dove il re si teneva più sicuro, e fatto al nemico irrimediabile del regno grandissima facilità di nuocerli. Per tutte queste ragioni il re voleva tenere per nemico il duca, occupargli ciò che affermava spettargli per dritto di successione, fargli nel resto de' suoi stati tutto quel maggior male che potesse, e prendervi passo per andare a percuotere Milano e vedere cioè che volesse la fortuna giudicare tra lui e l'antico suo emulo in Italia.

Che il duca di Savoia pendesse più verso l'imperatore che verso il re di Francia era certamente verissimo, e se ciò era in un principe libero, il che non appare, motivo sufficiente di guerra, aveva Francesco ragione di muovere l'armi contro il duca; e per quanto spetta ai diritti ereditari su d'una parte della Savoia, si sarebbe potuto farne ragione per la via ordinaria, al che il duca si offeriva pronto, senza venire al ferro ed al sangue. Ma nemmeno Francia era immune dall'avergli dato motivo di dolersi di lei, stante che il re si era mescolato, col mandare soccorsi d'armi e d'armati, ai Ginevrini, cui il duca voleva per mezzo della forza rimettere in sua potestà, dopo che da lui si erano ribellati. Era anche piuttosto evidenza che sospetto che il re avesse spinto, in questo medesimo caso dei Ginevrini, i Bernesi contro il duca.

Considerando anzi più adentro questa ma-

teria, si verrà a conoscere che da più alte radici procedeva la risoluzione del re Francesco. Carlo V dominava con supremo imperio in Italia. Clemente VII, quantunque favorito da lui nel caso di Firenze, si era insospettito e avrebbe voluto trovare un freno a tanta potenza, nè da altra parte il poteva sperare meglio che dalla Francia. A questo fine aveva sposato Caterina ad Enrico, a questo abboccatosi con Francesco a Marsiglia. Quivi nei più segreti ed intimi ragionamenti loro trattarono di torre lo stato al duca Carlo per investire il re; perchè il papa, allora desideroso di vendetta contro l'imperatore a cagione del sacco di Roma, a ciò efficacemente confortava perchè il re di Francia avesse un piede in Italia contro la grandezza di Cesare. E si sapeva che l'imperatore, intesa, quando ancora si trovava in Napoli in mezzo alle allegrezze e feste trionfali, la novella dell'essere invasa la Savoia dal re di Francia, avea detto con volto pieno di sdegno: *Ecco i frutti della gita di papa Clemente a Marsiglia.*

Certamente di nessuna cosa più si dolse o si sdegnò l'imperatore che di questa invasione della Savoia. Parevagli ch'ella gli guastasse, per così dire, il suo novello trionfo d'Africa. Sapeva che quelle armi erano mosse per togli Milano e la padronanza d'Italia. Non poteva tollerare che un principe suo amico, parente ed alleato, fosse sottoposto ai casi di una guerra infelicitissima, solo perchè suo amico ed alleato era. Infinitamente gli cuoceva che l'emulo suo già tante volte vinto risorgesse a nuovo ardire, e per l'appunto colle armi in mano allora il ricercasse, quando ancora non era in assetto per ben difendersi.

A questo sdegno al quale già cotanto il commovevano gl'interessi dello stato e la gelosia di gloria, s'aggiungevano, se si dee prestar fede ai ricordi dei tempi, alcuni stimoli privati. Non ignorava che cagion principale d'inclinazione di Carlo di Savoia verso di lui, erano le esortazioni di Beatrice sua moglie, la quale mai non cessava di confortarlo a serbar fede al cognato. Ora non era nascosto che l'imperatore aveva fatte molte dimostrazioni d'amore a Beatrice, quantunque sua cognata fosse, quand'ella se n'era venuta accompagnando il marito a Bologna per l'incoronazione nel 1532, nella quale solennità oltre ogni dire splendida, il duca Carlo avea portato ora la corona imperiale ed ora un cappello foderato di una pelle bianca rilucente per perle, smeraldi ed altre gioie preziose, secondo che l'imperatore voleva che o quella o questo in capo se gli mettesse. Questi accidenti, i quali da un canto avevano costituito il duca in grado di feudatario dell'impero, dall'altro accresciuto l'affezione (imperciocchè gli amanti misurano le affezioni loro verso i mariti delle amate, secondo la pazienza di questi) verso una donna ancor più amata

per bellezza che per parentado, erano cagione che avesse sentito con grandissima indignazione la mosso d'ormi del re di Francia, e che nessuna altra vendetta credesse sufficiente se non quella di levargli del tutto il regno.

Ma il re Francesco bene rivoltosi per l'animo lo stato delle cose, si era munito di forti presidii alla guerra. Congregato un grosso esercito sui confini della Savoia al quale aveva preposto Filippo Chabot ammiraglio del mare, ed in cui, oltre una fiorita fanteria guascona, si noverava un buon nervo di Svizzeri, attendeva che la stagione più propizia gli permettesse di mandar ad effetto i disegni che avea concetti.

Siccome poi si trattava di fare la guerra in Italia in cui aveva o per amore di Francia o per odio di Spagna molti partigiani, avea operato che una massa considerabile di gente armata si a piè che o cavallo si fosse adunata alla Mirandola, terra, durante alcune dissensioni nate fra i conti suoi signori, posta in acquastro dal papa nelle mani del re di Francia, e che divenne perciò ricettacolo molto opportuno a turbare quella provincia. Obbedivano queste genti al conte Guido Rangone, Chiapino Gonzaga e Cesare Fregoso fuoruscito genovese, capitani di qualche nome nelle faccende della guerra.

Il re mirava con queste forze o di assallare lo stato di Milano alle spalle, o di fare novità in Firenze, o finalmente di correre contro Genova per rivoltarli lo stato e rimetterla un'altra volta in sua divozione. Credeva che in ciò non resterebbe vana la sua fatica e desiderio, stimando il Fregoso molto potente nelle cose della capitale dei Liguri.

Nè trascurava in così grave occorrenza i negoziati politici. Sapeva che i Veneziani erano confederati coll'imperatore, e con lui obbligati o difendere il Milanese, specialmente la città di Cremona. Desiderava pertanto che questa congiunzione vacillasse, e che il senato si discostasse dalle promesse fatte all'avversario e se ne stesse neutrale, quando però non gli piacesse entrare in qualche vincolo più stretto di amicizia con esso lui. Già avea mandato un suo confidente a tentare gli animi in Venezia. Rappresentava l'antica aspicizia tra Francesi e Veneziani, faceva promesse, proponeva premi, mostrava ingrandimento dell'imperio di trasferma, se in questo suo desiderio gli fosse corrisposto.

Il senato rispose, ringraziare la volontà pronta del re a favore della repubblica, ma Venezia oppressa ancora ed afflitta dalle passate guerre, non potere darsi in preda a nuove tempeste; non poterlo massimamente in quella stagione in cui era fra i principi cristiani maggiore necessità di concordia per contraporsi a quello peste dell'eresie che pur troppo già nel corpo

della cristiana repubblica s'era insinuata, e miseramente il consumava.

Escluso dalle sue speranze a Venezia, il re Francesco disposto a commuovere il mondo purchè delle passate rotte si vendicasse e l'eccessiva potenza dell'odiato avversario rinzassasse, oveva mosso più lontane pratiche sì col chiamare a parte della contesa tutta la mole dell'impero ottomano, sì col tentar per questo mezzo i Veneziani, stimando che il terrore delle armi turchesche avrebbe fatto presso a loro quell'effetto che pe' suoi allettamenti non avea potuto conseguire. Due erano i fini che egli si proponeva con le mosse date a Costantinopoli: il primo che i Veneziani, gelosi di mantenersi in pace col Turco, si astetterbero dall'ajutare Cesare per non inimicarsi Solimano; il secondo che l'imperatore dei Turchi, mandando le sue armate ad infestare le coste della Puglia, metterebbe un tal terrore su quelle marine e in tutto il regno di Napoli che l'Austriaco sarebbe obbligato, lasciando con poche difese il Milanese, accorrere col pondo della sue forze in ajuto delle sue possessioni sull'estremità dell'Italia.

Per la qual cosa il re Francesco che già per mezzo del suo ambasciatore ordinario presso la Porta Ottomana Giovanni Forest si era ingegnato di piegare l'animo di Solimano o' suoi disegni, vi avea anche spedito, per maggior efficacia, un Serafino Gozzio, raguseo, molto suo fidato e divoto, acciocchè unitosi col Forest niun mezzo lasciasse inteso per conseguire il fine che si era proposto. Rappresentavano, e con vivi colori pingevano le forze e la potenza di un re di Francia, tanti popoli vinti dai Francesi, tante province corse da loro trionfalmente, le più remote, le più superbe nazioni debellate e poste al giogo, nessuna maggiore speranza, nessun più saldo fondamento potersi non che aspettare, immaginare sì per acquistar vittoria e sì per frenare quelle incontabili cupidigie, per abbassare quella immoderata potenza di Carlo già cotanto grave, che l'usare la pronta volontà e le indomabili forze di una nazione, quale la francese era, vincitrice ed invitta; offerirsi quasi senza difesa il napolitano regno, esservi venuta in odio la superbia e l'avarizia spagnuola, tutti desiderarvi cambiamento di fortuna, dall'Epiro ad Otranto aperto e facile vedersi il passo; a preda certa piuttosto che a pericoli od a guerra potersi andare.

Con questi stimoli il Francese ed il Raguseo pungevano l'anima superba ed ambizioso di Solimano. Poi con Ibrahim e Luftimbeio, primi ministri essendo, più apertamente e più caldamente aneora instavano: ricordassersi, dicevano, dei maggiori loro tante volte vincitori contro i cristiani; contro di loro di nuovo quelle terribil armi voltassero, nuovi trofei aggiungessero

a trofei d'Albagreca, di Rodi e d'Ungheria; rompersero quella superba fronte di Carlo: le esortazioni dei capitani, le voci dei soldati, il futo stesso chiamargli in Italia; inermi il salentino lito invitarli; non essere corsi ancora sessant'anni dopochè il glorioso avolo di Solimano Macometto, Otranto preso, a tutta Italia con terrore universale sovrastava; e se da acerbo fato l'imperatore invitto non fosse stato tolto a' suoi, l'adito gli era aperto all'imperio di tutta Europa.

Il superbo Solimano che già da per sé stesso tanto osava e tanto ambiva, a tali instigazioni maravigliosamente si commoveva, e d'altissime speranze l'animo suo giva pascendo. Rispondeva adunque ai legati di Francia: al tempo proprio vedrebbero Bisanzio uscire colle armate sul mare, cogli eserciti su terra per ferir Cesare; volere intanto segregare i Veneziani dal comune tiranno. Mandava a Venezia Janusbei suo dragomanno: avessero i Veneziani, domandava, per amico o per nemico chi suo amico o nemico fosse; del resto volere pace ed amicizia colla Repubblica.

Vide il senato donde venisse il motivo, e che Solimano e Francesco si volessero. Rispondeva, con tutte le nazioni aver pace ed amicizia i Veneti, osservarla inviolabilmente cogli ottomani principi già per molti anni, volerla ancora colla medesima ingennità serbare; del medesimo animo essere verso Solimano ora che pel passato, non esservi bisogno di nuove dichiarazioni o proteste.

Solimano non sentì gravemente la risposta dei Veneziani, siccome quegli in cui era, quantunque barbaro fosse o barbaro fosse stimato, grandezza d'animo non disgiunta da amore di giustizia. Pure molti appresso di lui erano infensi alla Repubblica, l'acceco devano contro di lei, ogni occasione malignamente usavano per nuocerle, volevano tirarle addosso l'immenso peso dell'ottomano imperio.

Guerra non era tra Venezia e Turchia, ma non sicura pace. Taglieggiavano ed imprigionavano sotto pretesti vani i mercatanti veneti sulle terre del sultano, principalmente a Costantinopoli, di nuovi dazi si aggravavano, una nave d'Alessandro Contarini carica di preziose merci, presa nelle acque di Cipro. Si scorgeva la volontà sinistra verso la Repubblica, opera più di cristiani che di Turchi. Ma Ibraimo propenso ai Veneziani, anzi a tutti i cristiani, smando piuttosto di avere un solo nemico che due, pacificò queste cose ed i Veneziani continuarono a vivere in sicurezza. Ma rimasero funesti semi ch'erano per produrre a suo tempo frutti ancora più funesti.

S'appropinquavano le calamità d'Italia, tante volte pesta per gli appetiti altrui. Servirommi in questo doloroso cominciamento delle parole di un gravissimo storico veneziano: « La for-

» tona ogni cosa con insano ludibrio mescendo,
» tanto fa dubbie e piene di vari e instabili
» casi le umane sorti, che, sopportati indarno
» molti gravosi travagli, niuno è che alcuno
» evento, niuno che il compimento di alcun
» meditato pensiero di certo augurare si possa,
» mentre coloro ai quali da Dio superno è data
» la suprema potestà di reggere la terra, tirati
» da una insaziabile cupidigia, da guerra semi-
» nando guerra con rovina di popoli, con ster-
» minii di città e di province, dopo aver fatto
» con infiniti dolori infelice altrui, niun frutto
» di quiete, niun premio di fatica gustar pos-
» sono o conseguire. Questo spettacolo non
» tanto maraviglioso per la novità e varietà de-
» gli accidenti, quanto lacrimabile per la gra-
» vità degli eccidii, didero a questi tempi, da
» una estrema rabbia concitati e quasi mente-
» catti, i principi, per modo che ne furon aperte
» le viscere della cristiana repubblica ai bar-
» bari, allettate e chiamate a nostra certa rovina
» le armi dei Turchi, e la veneziana repubblica
» sopra di ogni altro principe studiosa di pace,
» dal comune turbine insieme con tutti gli altri
» rapita anch'essa e sconvolta, dopo trent'anni
» di pace ebbe a sostenere una pericolosa e
» difficile guerra coi feroci e superbi Ottomani ».

A questo modo Carlo e Francesco ponevano per le emulazioni loro a rischio non solamente le cose proprie, ma ancora quelle d'altrui, questo solo nell'ambiziosa e spietata mente loro recandosi, che dell'Italia, come se creata per loro fosse, la signoria e le ricchezze avessero. Che se poi il proposito era crudele non erano meno strane le ragioni, pretendendo questi di ereditar popoli non so per quale dritto ereditario di femmine, quegli di governargli e succiargli per non so quale appiccio di romano impero: l'umano sangue intanto rendeva tiepide e fumanti le italiche terre.

I Francesi condotti dall'ammiraglio, non volendo più indugiarsi, come prima il permise la benignità della stagione, occuparono con un subito impeto tutta la Savoia, senza che alcun ostacolo a loro si frapponesse, se si eccettua Monmeliano, luogo forte che signoreggia il passo dell'Iséro. Ma nemmeno quest'impetto fu di lungo impedimento al corso loro; perchè comandandovi deotto un Francesco da Chirramonte nativo del regno di Napoli, o fosse mancanza di viveri o disperazione di soccorso, o, come pare verisimile, qualche più secreta ed abbominevole contrattazione che il muovesse, ricevè il nemico dandogli la piazza con salvezza delle robe e delle persone. Il duca di Savoia lo ebbe giustamente a sdegno, stimandolo o codardo o traditore. Il quale sospetto tanto più vero riscontro ebbe, quanto il Chirramonte non tardò ad acconciarsi ai servizi di Francia, dove militò ancora per molti anni. La guerra non si faceva solamente coll'armi, ma

ancora colle cortelle, ed io avrò a raccontarne parecchie da Francia all' Impero e dall' Impero a Francia.

Il duca di Savoia sorpreso da tanto turbine se non impensatamente almeno sprovvedutamente, non era in grado di fargli contro provisioni gagliarde. La quale debolezza dimostra quanto pernizioso consiglio fosse stato lo starsene disarmato in mezzo a due nemici potenti, concitati l' uno contro l' altro ed usi a cimentarsi coll' arme in mano in quasi tutti i campi d' Europa. Tanto è più degno di riprensione il partito preso dal duca del lasciar languire in desidia i Piemontesi, che il marchese di Monferrato gli era poco sicuro amico, e quel di Saluzzo scopertamente nemico, entrambi armati, entrambi posti sin dentro alle più vitali viscere del suo stato. Il confidarsi nella moderazione altrui o il credere che colle mani disarmate si possa fare star in rispetto chi armate le ha, è certamente semplicità molto inescusabile.

Tuttavia, udite le funeste novelle della Savoia, adunò in fretta quei pochi soldati che poté raccogliere, ed a loro si vennero a congiungere quattromila imperiali sotto guida di Giambattista Castaldo, del conte Filippo Toriello e di Ianiacopo de' Medici, il quale sotto il nome di marchese di Marignano si acquistò poscia non poca celebrità nelle faccende della guerra.

Non si poteva sperare di resistere alla campagna con sì poca gente al grosso dei Francesi; solo si confidava di poterli arrestare al passo di Susa, verso il quale marciavano difilati così dal Moncenisio, come dal monte Ginevra. Adunque le truppe imperiali e ducali s' avviavano con prestì alloggiamenti a quella volta. Ma i Francesi camminarono secondo il solito loro con tanta celerità, che giunsero ed occuparono Susa innanzi che gli avversari vi fossero arrivati.

Per tale accidente non restava ai confederati altro partito che di ritirarsi con quel passo con cui il nemico si avanzava contro di loro. E tanta era la debolezza che loro toglieva la facoltà del resistere, che non poterono nemmeno conservar Torino nell' obbedienza del duca; la quale città abbandonata del tutto da' suoi difensori, venne tostamente a divozione del re Francesco. Vi entrava trionfando l' ammiraglio, a cui faceva compagnia il signor di Montejean, altro capitano francese che con lui militava. Si era congiunto con loro con una banda, ma non troppo grossa, di soldati il marchese Francesco di Saluzzo. I Torinesi furono costretti a giurare il nome del re di Francia, protestando però che non intendevano pregiudicare ai diritti del loro sovrano. Volendo i Francesi ridorre Torino a condizione di fortezza, atterrarono i sobborghi e cinsero la città di mura abili a resistere ad una battaglia di mano, ed anche ad una oppugnatione per forza, quando però lungo tempo non durasse.

Il duca Carlo lasciò Torino in potestà di chi più poteva di lui, si era ricoverato oltre la Dora Baltea a san Germano, e quindi approssimandosi vicinamente il pericolo, a Vercelli. Gli imperiali vollero provarsi di fare qualche testa a Chivasso; ma arrivato in grosso numero il nemico, diedero la terra ritirandosi oltre la Dora con proponimento di difendere il passo del finne con tutte le forze loro.

Ma la prosperità della fortuna avea aggiunto ardire ai soldati dell' ammiraglio, i quali con tanto impeto si misero a passare che i nemici non gli aspettarono, anzi velocemente tirandosi indietro andarono, lasciati solamente fuori i corridori, ad alloggiarsi in Vercelli. Se i Francesi avessero avuto qualche maggior nervo di cavalli dei quali i loro nemici abbondavano, era da temersi che in quel subito tumulto le genti imperiali non toccassero una grande rotta. I regi andarono a porre il campo a Cigliano, protestando sempre di volere solamente far guerra al duca di Savoia, non all' imperatore, contro i territorii del quale pretendevano tuttavia di non commettere ostilità; conciossiachè fossero a questo tempo aperte alcune pratiche d' accordo tra gli ambasciatori del re e l' imperatore che già da Napoli si era condotto a Roma, le quali però Carlo, siccome quegli che era pieno in tutte le sue azioni d' incredibile simulazione e dissimulazione, intratteneva non già perchè avesse intenzione di venire a composizione, ma soltanto per allungar tempo sino a che avesse raccolte tutte le sue forze per difendere contro Francesco lo stato di Milano. Coloriva anzi un più alto disegno, parendogli che a chi aveva trionfato d' Africa, di Germania e di Francia tante volte, niun pensiero, per ismisurato che fosse, non potesse venir condotto a compimento.

Intanto Anton da Leva, capitano tanto sregliato e pratico quanto amministratore crudele ed avaro, avea adunato soldati da tutto lo stato di Milano ed era venuto ad accamparsi a quattro miglia da Vercelli con dodici mila fanti e seicento cavalli per dare animo ai difensori della città, i quali non passando il numero di quattromila e forse non vi arrivando, si trovavano a mal partito. S' intitola capitano generale della lega in Italia, cioè dell' imperatore e dei Veneziani, supponendo ciò che era vero, benchè sino a questo punto le parole suonassero diversamente, che tutto quel moto di Francia non fosse solamente per opprimere il debole duca di Savoia, ma che mirasse a conquistare pel re Francesco tutto il Milanese.

Non ostante che Anton da Leva già si fosse approssimato con un corpo così considerabile, e che il presidio di Vercelli inanimato dalla presenza del duca facesse mostra di voler propulsare virilmente il nemico, e i Francesi avessero continuato a far la guerra viva ed assalito

colla loro solita audacia la terra alla quale già erano vicini senza dar tempo ad Antonio di raccorre maggior numero di genti, egli è verisimile che avrebbero conseguito la vittoria non solo di Vercelli, ma ancora di Milano; perchè oltre che l'ammiraglio era molto superiore al Leva per fanterie, tutta buona e valorosa gente, Chiapino e Annibale Gonzaga, Cesare Fregoso, Guido Rangone ed il conte Nugolara, tutti pensionati del re, si avvicinavano alle sponde della Sesia con le squadre raccolte alla Mirandola.

Il subito tumulto del Piemonte a così importanti progressi delle armi Francesi verso Milano, avevano concitato a grandissimo sdegno l'imperatore Carlo, il quale, come di sopra già abbiamo accennato, si era, dopo la vittoria di Tunisi e le giubilazioni di Napoli, condotto a Roma. Non era papa Paolo stato senza sospetto per la venuta di un tanto principe in Roma, considerato massime ch'egli portava in fronte lo specioso titolo d'imperatore romano. Alcuni anzi avevano esortato il pontefice a non aspettare Carlo ed a cedere dalla sua sede insino a che il potente Austriaco vi dimorasse; ma egli rifiutò costantemente un partito sì poco onorevole ed in cui forse era maggiore pericolo che nel vedere in viso colui che col nome e coll'armi empieva a spaventava il mondo.

L'imperatore procedette nei primi giorni assai modestamente, andando in abito privato a vedere i principali luoghi di quel primo seggio della cristianità, ed ammirando ad uno ad uno i segni ancora magnifici della sua passata grandezza. Ma torbidi ed ambiziosi pensieri covavano sotto apparenze quiete.

Soddisfatto alla curiosità, volle poscio, già stando in sul partire, soddisfare alle faccende. Francesco gli turbava i sonni, nè certo era cosa da porsi in non cale l'inimicizia e la potenza di un re di Francia. Chiese adunque al papa ed al concistoro pubblica audienza, ove ancora convennero gli ambasciatori di tutti i principi, specialmente quelli del re Francesco e dei Veneziani a ciò particolarmente invitati da Carlo. Erano inoltre presenti alla solenne assemblea molti altri prelati, baroni, conti, duchi ed altri personaggi d'importanza.

L'imperatore stando ritto, ma appoggiato ad una sedia con una scritta in mano dove erano notati i capi delle cose da dirsi, e tenendo anche nella mano medesima un suo berretto imperiale cui era sempre solito portare, udendolo tutti i cardinali addunati in piedi o modo di mezzo cerchio intorno, eccetto il papa che appresso a lui stava seduto in sedia, parlò in lingua spagnuola nei seguenti termini:

« Due desiderii principalmente mi conducono, beattissimo padre, in questo vostro famoso seggio, dove le più illustri memorie del

« passato si congiungono coi più santi sacrificii presenti. Il primo di questi miei desiderii si era quello di baciare i vostri piedi, di offrire a patrocinio vostro quanto valgo e quanto posso, e di supplicarvi di convocare a beneficio della nostra santissima religione l'universale concilio. Nel che io vi trovai tanto bene disposto ed affezionato, che il pregare debbe in me convertirsi nel ringraziarvi. Il secondo in ciò consisteva, ch'io a voi ed al mondo tutto dimostrassi che pel bene della cristianità già da tante parti e per tante guerre afflitta e stanca mi volli sempre vivere in amicizia col re di Francia, la quale se turbata fu ai tempi andati ed al presente ancora si turba, ciò non ad alcun mio immoderato appetito, ma sì piuttosto all'implacabile animo ed all'ambizione insaziabile del mio avversario si debbe veramente ed unicamente attribuire.

« Da lungo corso e' mi bisogna rindar le cose. Viveva ancora Massimiliano imperatore; viveva Luigi re di Francia. Trattossi di darmi per moglie madama Claudia primogenita del re; per colpa di lui tornò vano il trattato, recosselo il mio augusto avolo ad oltraggio, si venne al ferro. Austria cacciò Francia da Milano, poi tornossi in pace. Moriva intanto Luigi, volli incontanente stringere amicizia con Francesco, successore, mandalli solennemente imbasciata col conte di Nassau mio cugino. Trattossi una seconda volta di parentado, ma il re mi venne incontro coll'armi e recuperò Milano.

« Rinovata lo concordia e morto Ferdinando d'Aragona, recaimi ai regni di Spagna, e per evitare con Francesco nuovi romori, consentii a pagargli cento mila scudi all'anno su' miei regni di Napoli e di Sicilia.

« Morì poscio Massimiliano imperatore, con enormem ambidue per la corona dell'imperio. Non l'ebbi per male nel mio avversario, nè egli in me. Ambiscono due ornanti la medesima donna, l'uno vince, l'altro gli rimane in amicizia: così diceva Francesco, della emulazione nostra verso l'imperiale dignità parlando. Protestazioni e parole più magnifiche che vere! Conciosiacosachè questo Francesco stesso concepì gelosia della mia prosperità, dalla gelosia nacque l'odio e dall'odio le inimiche pratiche contro di me. Domandommi ostaggi per le alleanze, gli ambasciatori suoi suscitavami nemici in Germania, con eitonmi Alberto di Navarra, ajutò i Interani d'Alemagna, ajutò i ribelli di Spagna. Queste cose durarono sino alla vittoria di Pavia. Presso a condotto in cattività, giurava i patti per la liberazione e gli violava; quindi chiamava a mezza Europa a' miei danni, strigeva i miei nemici in lega contro di me, e chiamolla santa, come scio Ebreo o Turco fossi. Al tempo stesso fomentava amicizia con Solimano di

» Costantinopoli; mandò Lautrec contro Na-
» poli e fu vinto, mandò San Paolo in Lom-
» bardia e fu vinto. Chiese i patti e gli ottenne
» a Cambrai, ma non fu migliore la fede allora
» di quanto fosse stata prima.

» Accusami di ambire l'universale monar-
» chia, accusazione vana, come accusatore non
» sincero. Imperciocchè questo re di Francia
» stesso tutte le forze sue mi offerse in ajuto,
» ond'io all'universale monarchia pervenissi,
» mediante che io solamente a lui il ducato di
» Milano cedessi. Così la libertà, così la ser-
» vitù del mondo di cui si vanta mantentore
» ed oppugnatore, metteva a prezzo.

» Lamentossi della confederazione di Bolo-
» gna; certo sì la feci, ma non coi Turchi.

» Queste sono vecchie cose; vediamo le nuo-
» ve, poichè a chi vuol romper fede non man-
» cano i pretesti. Si lamenta della morte del
» Maraviglia; ma costui fu punito per giustizia:
» mandato per onorare, si mise in sul subor-
» nare, e se le spie e i seminatori di ribellione
» hanno da restar impuniti, non so quale si-
» curezza più resti agli stati. Ecco che il lan-
» gravio d'Assia, pagato da lui, se ne va contro
» Vittemberga; ecco ch'egli medesimo ingros-
» sa e fa suonar l'armi per istornuarmi l'im-
» presa d'Africa, assolda genti in Italia; Mi-
» randola il sa. Non posso verso alcuna parte
» muovermi ch'ei non mi attraversi. Duolsi di
» prigionieri in guerra non renduti; ma se Andrea
» ed Antonio Doria sulle galere loro gli rat-
» tengono, non come cattivi in guerra ma come
» rei condannati per delitti, che ci posso far
» io? Son io forse il protettore, sono il libe-
» ratore di ladri e di assassini?

» Veniamo ora a cose più gravi. Ebbe il re
» per solenni patti rinunziato a Milano. Pure,
» morto Francesco Sforza me lo domandò. Con
» giusti titoli io il posseggo: cionondimeno non
» del tutto mi tirava indietro dalla sua doman-
» da. Solo prima di risolvermi voleva sapere,
» poichè aperta guerra io amo meglio che mal
» sicura pace, che pensasse il re del concilio,
» che pensasse dei luterani, quai modi avvi-
» sasse per fondare una concordia imperturbata
» in Italia, con quali forze si proponesse di aju-
» tarmi contro il Turco. Fatto chiaro di tali
» condizioni, io m'offeriva pronto a dar Mi-
» lano, non già al duca d'Orleans secondoge-
» nito del re, poichè, per essere sposato con
» Caterina de' Medici, potrebbe turbare la pace
» d'Italia con pretensioni sugli stati d'Urbino
» e di Firenze, ma bensì al terzogenito duca
» di Angolema. Mostravami in tale modo sin-
» cero ed ardente amatore della quiete; ma il
» re a pacifiche parole rispondeva con grida
» guerriere. Ecco che senza rispetto alcuno alla
» qualità di mio zio, egli assalta il duca di Sa-
» voia; ecco che da' suoi stati il caccia; ecco che
» già Milano da luogo vicino minaccia. Ora

» starommi invendicato di tante ingiurie? ora
» il mondo chiamerammì vile? ora chi più può
» mostrerà paura contro la tracotanza di chi
» meno poate? No, per certo, no; e già mi sen-
» to.... Pure, padre santo, l'ira ancora ratten-
» go e temperomi da un giusto desiderio di
» vendetta per gloria mia, per amor vostro, per
» pietà dei cristiani: io provocato e potente, io
» vincitore tre partiti ancora, per aver pace col
» re, io qui propongo. Darò Milano con una
» fanciulla del mio sangue ad Angolema, pur-
» chè pure io sappia con quali forze il re m'as-
» sisterà alla celebrazione del concilio, all'estir-
» pazione delle eresie, all'impresa contro gli
» infedeli, e con ciò ancora che, previa ed indi-
» spensabile condizione alla concordia, lasci il
» mio buon zio in pace e ritiri i suoi soldati dal
» Piemonte.

» Quando poi tale condizione non piacesse
» (per la quale aspetterei venti giorni alla ri-
» sposta, non già per modo di bravata, ma per-
» chè a tal tempo sarebbero i nostri eserciti così
» vicini che male potrebbero l'uno dall'altro
» separati essere senza assaggiarsi), io sarei con-
» tento per risparmiare il sangue di Cristo, di
» venir solo in istecato per combattere a corpo
» a corpo col mio avversario, con patto che il
» vinto fosse obbligato ad assistere con quante
» forze fossero necessarie il santo padre ed il
» vincitore alla celebrazione del concilio, al ria-
» tuzzare gli eretici, al domare gl'infedeli, e
» di più, che coi debiti ostaggi il re mettesse
» in deposito il ducato di Borgogna, ed io quel
» di Milano per restare ambidue in possessione
» di chi vincessero.

» Che se finalmente poi nè l'uno nè l'altro
» dei detti due partiti portanti a pace, al re di
» Francia non piacessero, e se Francesco guer-
» ra volesse, io ancora guerra vorrei a la farei
» e tale la farei che dall'armi non cesserei se
» non quando l'uno di noi ne fosse ridotto il
» più povero gentiluomo del suo paese. Bene
» spererei vittoria: sperereilla perchè non ag-
» gressore, sperereilla perchè per me opportu-
» na trovandomi in sul fervore della vittoria,
» sperereilla per avere sudditi, capitani e sol-
» dati affezionati, esperti e valorosi, sperereilla
» infine per avere il re condizioni a queste con-
» trarie; e certamente s'io tali sudditi, tali ca-
» pitani e tali soldati avessi quali ha il re, vor-
» reimi legar le mani, vorreimi mettere la corda
» al collo, ed in tale atto verso il re di Fran-
» cia andarmene chiedendogli misericordia!

» Santo padre, accettate, vi prego, ed in
» buon grado accogliete le mie giustificazioni.
» Piacervi con giusta lance pesar le cose, pia-
» ciavi con imparziale animo esaminarle per
» vedere chi di voi due, o del re Francesco o
» di me abbia ragione o torto. Contenterommi
» volentieri se voi giudicherete ch'io m'al-
» lontani dal giusto, che voi diate favore e

» soccorriate al re contro di me; ma se pel con-
 » trario a voi parrà ch'io dal diritto cammino
 » non mi discosti, e se il re nella contumacia
 » ed ingiustizia sua tuttavia perseverasse, pre-
 » ghierai in tale caso, e dalla Santità Vostra
 » implorerai, ch'ella, il sacro collegio e tutto
 » il mondo non mi siano di quella benigna ed
 » efficace assistenza avari, che al giusto ed al-
 » l'onesto si debbe ».

Poichè l'imperatore ebbe posto fine al suo ragionamento, il vescovo di Macone ambasciatore del re, alzatosi ed al seggio dove il papa sedeva approssimatosi, incominciò a discorrere, che quanto alla pace, il re suo signore non ne era punto alieno, purchè con condizioni giuste e ragionevoli si trattasse. Poscia allegando che per avere l'imperatore favellato in lingua spagnuola, non aveva ben compreso il suo discorso, soggiunse che si rimetteva a quanto il Velly suo collega fosse per esporre. Allora il Velly avvicinatosi imprese a favellare, ed istendendosi in parole voleva rispondere capo per capo a ciò che l'imperatore aveva detto per giustificazione propria e contro il re Francesco. Ma il papa come accorto principe, non gli parendo essere in ciò la dignità dell'imperatore né la sua, e temendo che l'ambasciatore trascorresse in termini poco convenienti, rizzatosi di acclia gli vietò il più dire. Poi umanamente ringraziato Carlo e confortandolo alla difesa dei cristiani, s'offerse per mediatore tra lui ed il re per comporre le loro differenze, aggiugnendo ch'egli come padre comune, se ne voleva star neutrale, e protestando, che per dovere del suo ufficio non potrebbe non usare la potenza e l'autorità della Chiesa contro di colui che si mostrerebbe pertinace a non consentire a cose ragionevoli. Le quali ultime parole potendo essere interpretate in sinistra parte e come se egli avesse voluto usare gli estremi mezzi, diedero occasione al papa di spiegarsi meglio con dire che solo avrebbe proceduto per via di esortazione e di ammonizione. Del che i ministri del re si dimostrarono molto contenti, e promisero al papa, il quale ne faceva loro istanza, di non inasprire le cose scrivendo al re, e di tacergli anzi ciò che il poteva più vivamente far risentire.

A questo modo si fermarono i negoziati di Roma, avendo di più l'imperatore dichiarato che oggimai troppi discorsi di pace aveva udito, e che voleva non più parole, ma fatti.

In su questo se ne partì da Roma, non troppo soddisfatto del papa, perchè avrebbe voluto che Paolo fosse venuto a dichiarazione aperta contro il re di Francia, al qual fine era indirizzato il suo discorso, pieno, come si è veduto, di querele contro i luterani e contro il re, come se gli proteggesse. Sapeva egli, che ciò era quanto più stava a cuore alla Santa Sede, e perciò aveva usato, essendo astutissimo, questo arti-

fizio. Ma il pontefice che non voleva restare del tutto a discrezione di lui, non aveva per male che il re Francesco gli desse briga, massimamente dalla parte dell'Italia, avvisando che due potenze contrastantisi ed in bilico più facessero a' suoi interessi ed alla sicurezza sua che una sola non contrastata e dominatrice di ogni cosa. L'imperatore partitosi di Roma si avviava verso Firenze, essendo per viaggio sopraggiunto dal cardinale di Lorena, che mandato dal re e fermato prima con infelice consiglio l'impeto dell'ammiraglio, aveva grande speranza di condurre la pace.

Intanto gli ambasciatori del re Francesco gli avevano notificato con saputa ed accordo del pontefice, l'andamento di Cesare e le cose dette da lui, non già piene ma moderate e corrette e tali ancora quali il signor di Leida-cherca ambasciatore dell'imperatore appresso a lui, gliel'aveva presentate per iscritto. Nè parendo a Francesco di doversene stato in silenzio in una occorrenza tanto grave e contro accusazioni sì manifeste, scrisse, dettando egli medesimo, una lunga difesa e mandolla al pontefice, pregandolo di leggerla al cospetto dei cardinali e degli ambasciatori delle potenze che avevano udite le accuse dell'imperatore.

« Maravigliosamente, scriveva, avrei io de-
 » siderato, santissimo padre e voi cardinali
 » della Santa Sede apostolica, e voi ambascia-
 » tori delle potenze, di essere stato presente
 » quando l'imperatore con lungo e pubblico
 » discorso vi dedusse le differenze che passano
 » tra noi due; perchè se ciò mi fosse stato con-
 » cesso avrei potuto rispondere capo per capo
 » a quanto ei vi disse, e tor dagli animi vostri
 » quella sospensione che per aver udito una
 » sola parte, avrà per avventura potuto inge-
 » nerarvisi. Nude parole con nuda verità par-
 » lerovvi, come conviensi, e fia anco bastante
 » con giudici, come voi siete, giusti e buoni.

« Lascio le antiche cose, perchè di quelle già
 » il mondo ha giudicato, nè certamente contro
 » Francia. Intratterrommi piuttosto dei tempi
 » presenti. Mandommi, è vero, Carlo il signor
 » di Nassau per istringere amicizia con me, nè
 » io gliela negai. Per essa fu tratto dalle mani
 » di madama Margherita sua zia, per essa dal-
 » la soggezione del suo avo, allora suo tutore:
 » tali furono i frutti per lui della mia rispon-
 » dente amicizia.

« Trattossi in vero di parentado, nè valse;
 » ma se morte immatura mi furava la mie di-
 » lettissime figliuole, spero, padre beatissimo,
 » che nè voi nè altri voglia voltarmi la disgrazia in colpa. Dolor sentì, sì per la scossa
 » delle palme viscere e sì pel rincrescimento
 » che ne venisse rotto il parentado e quindi il
 » vincolo di più sicura concordia.

« Concorremmo, certo, all'Imperio ambi-
 » due, e ciò che dissi in questo, fu anche non

« solamente vero, ma sincero, nè la esaltazio-
 « ne sua mi fece suo nemico. Si veramente do-
 « mandagli i centomila scudi, e sì gli ostaggi,
 « ma quelli dovuti pei trattati, questi perchè
 « i centomila non pagava.

« Accusami di sinistre pratiche in Germania.
 « Gli ambasciatori miei sono qui presenti e
 « le negano, nè avevano mandato di farle, e
 « se fatte le avessero, io gli punirei come i
 « trasgressori si puniscono. Bene io volli sem-
 « pre, come duca di Milano, far il mio dovere
 « verso l'Imperio e nodrire co' suoi principi
 « sentimenti d'amicizia. Ciò era non solo le-
 « cito, ma debito, nè altri che chi nemico sia,
 « può ravvisarvi segni d'animo alieno. Che se
 « poi egli si fa odiare da alcuni principi, che
 « ci posso io fare?

« Che parla di luterani il mio avversario,
 « padre santissimo? Voi ben sapete e tutto il
 « mondo sa con voi, come io gli tratti in Fran-
 « cia: impegnargli in Francia e fomentargli in
 « Germania sarebbe come vergognoso per la
 « fama, così inutile per l'effetto; nè io re di
 « di Francia, nè io re Francesco, mai di tali
 « subdole arti diedi esempio o segno.

« Favellando poi quivi delle cose di Navarra,
 « sa bene l'imperatore ch'io era obbligato dai
 « trattati ad ajutarne il re, caso ch'egli in un
 « prefisso termine al re medesimo soddisfatto
 « non avesse; il quale termine io aspettai e
 « apportai anche da lungo tempo corso in-
 « danno, prima che insorgessi. Non che poi Ro-
 « berto della Marca concitassi a correre contro
 « Carlo, offesi per mezzo del mio ambasciatore
 « a Madrid di congiungere le mie colle sue armi
 « per combatterlo, purchè richiesto ne fossi, e
 « non mai richiesto ne fui.

« Entrerommi adesso in dolorosa ricordanza.
 « Ruppi, afferma, il trattato di Madrid; ma non
 « può obbligarsi chi sta in forza altrui. Io sta-
 « va in forza di Carlo nella madrittese carcere,
 « stavami in sua forza a Fontarabia, stavami
 « in tutto il viaggio verso le frontiere del mio
 « reame, guardato più che in carcere. Quanto
 « alla santa lega, ella fu ragionevole e giusta
 « per ricuperare, pagando il compenso stipu-
 « lato nei trattati, i miei carissimi figliuoli, e
 « poichè pagando non gli poteva avere, volli
 « coll'arme ricuperargli. Queste prese armi di-
 « notano, non la rotta fede di Francia, ma la
 « rotta fede di Spagna.

« Dice che Lautree assaltò Napoli. Ma chi te-
 « neva prigione il papa? Io o Carlo? La spedi-
 « zione fu per liberare Clemente. Devoti verso
 « la Santa Sede i miei antecessori, devoto io
 « stesso compiva il dovere di figliuolo primoge-
 « nito della Chiesa.

« Carlo parla di Turchia! Non so se dissi-
 « mi o gli fallisca la memoria. Quando il
 « Turco veniva in Alemagna, Carlo mandan-
 « mi Balanzone suo ambasciatore a chieder-

« mi denaro e genti d'arme in ajuto. Dei de-
 « nari risposi ch'io non era banchiere, nè mai
 « i re di Francia furono tassati per guerre con-
 « tro gl'infedeli da alcun principe della cristia-
 « nità, oltrechè l'imperatore già si aveva tocco
 « due milioni d'oro pel mio riscatto. Quanto
 « ai soldati, preferirgli la mia persona e le mie
 « forze per passare in Italia o altrove, lascian-
 « do a lui, com'era dovere, il luogo più ono-
 « revole. A questo passo restaronsi i negoziati;
 « poi il Turco se n'andò di Germania.

« Non giustizia, ma assassinio fu il caso di
 « Maraviglia: mandato politico almenno ci non
 « aveva nè usonne alcuno, e se usato l'avesse,
 « a me toccava il castigarlo, e a ancor più
 « offeso della sua trasgressione che Francesco
 « Sforza o Carlo d'Austria. L'imperatore parla
 « di galeotti: io ho vergogna di parlarne; solo
 « dirò che ch'io domandassi giustamente i pri-
 « gionieri di guerra, dimostrò l'evento, perchè
 « l'imperatore me gli restituì, ed io allora gli
 « restituii i suoi. Della guerra di Vittemberga
 « che dirò che non sia noto al mondo? Ave-
 « vami comprato dal duca con riscatto di un
 « anno la contea di Monbelliard. Restituimmi
 « il duca con mio dispiacere, perchè avrei amato
 « meglio serbarmi la contea, il denaro. Ripre-
 « sesi la contea, e d'allora in poi dei fatti di
 « Vittemberga più non m'impacciò.

« Non ho poi mai pensato, nè penso che
 « l'acconciare gentiluomini italiani liberi a miei
 « servigi, sia un rompere la pace. E poichè
 « quest'imperatore sempre parla della libertà
 « d'Italia, vorrei sapere se il pretendere che
 « gl'italiani da altri non possano prender soldo
 « che da lui, sia molto conducente a libertà.

« Domandagli il ducato di Milano! Si cer-
 « mente, gliel domandai perchè esso è mio e
 « non suo, e dopo la morte di Francesco Sfor-
 « za egli medesimo me lo volle dare, cioè al-
 « l'Orléans, mio figliuolo, non che all'An-
 « glema, e così mi fece offrire per bocca del
 « suo ambasciatore, abbenchè poi si sia tirato
 « indietro da questa parola. Non ostante tale
 « mancamento della fede data, me ne stetti fer-
 « mo anche quando con utilità poteva muo-
 « vermi. Me ne stetti fermo quando l'imperatore
 « aveva il Turco a' suoi danni in Germania;
 « me ne stetti fermo quando andò all'impresa
 « d'Africa. Allora io poteva facilmente trarre
 « lo stato d'Italia, allora prevalermi con frutto
 « de' miei incontrastabili diritti. Nol feci, spe-
 « rando che infine più avrebbero potuto in lui
 « la ragione e la giustizia che una smisurata am-
 « bizione. M'ingannai, e m'accorgo che l'usar
 « moderazione cogli ambiziosi è un volere il
 « proprio danno.

« Parla egli del sangue dei cristiani! ma chi
 « è più tenero del sangue dei cristiani, colui
 « forse che occupa gli stati altrui, o colui cui
 « son occupati? colui che per amore della pace

« arresta il corso alla vittoria, o colui che pro-
 « voca continuamente all'armi? colui che man-
 « da un messo di pace nel cardinale di Lorena,
 « o colui che nol vuole udire, o solo l'ode per
 « ingannarlo? Se l'usurpatore dei beni altrui
 « si lamenta, che dovrà fare l'usurpato?

« Quanto al duca di Savoia, sovente il ri-
 « chiesi della restituzione del mio: i negozisti
 « furono e lunghi e frequenti, ma tutti indur-
 « no. Le mie ragioni in tale contesa sono ir-
 « refregabili, e ciò ben posso dimostrare chio-
 « ramente a Vostra Santità, s'ella il desidera.
 « Venni all'armi, poichè fu sprezzato il mio
 « diritto, ed in tal modo ci venni che ridu-
 « cendo la controversia tra me e il duca, or-
 « dinai con preciso imperio a' miei capitani e
 « soldati, ed obbedirono, che, invasi i territorii
 « ducali, portassero rispetto a quei dell'impe-
 « ratore, nè a loro molestia di sorte alcuna in-
 « ferissero. Ciò il mondo sa, ciò non nega l'im-
 « peratore stesso. Adunque ei vuole che per
 « difendere un'ingiustizia di Savoia, si versi o
 « copia il cristiano sangue! Così egli ama que-
 « sto sangue e così il risparmio!

« Mi chiama a duello! ma le nostre spade
 « sono troppo corte per batterci così di lontano.
 « Se veniamo vicini, come avverrà, se la guer-
 « ra si accende, ei s'accorgerà, se so aver cura
 « dell'onor mio e se le bravate mi fanno paura.
 « So che va giustificandosi con dire che non
 « ha mai inteso toccarmi sull'onore. Sia con
 « Dio, che altrimenti l'avremmo veduta.

« Questo è quanto io aveva a dirvi, padre
 « santissimo, e voi cardinali della Santa Sede
 « apostolica, e voi ambasciatori degl'incliti po-
 « tenti, non già per offendere persona, ma
 « per giustificare me e far chiaramente appa-
 « rere a ciascuno la mia sincera intenzione ed
 « acceso desiderio della pace e bene universale
 « della cristianità. Per me non istarà che non
 « si conservi questa pace, per me che a' inco-
 « minci la guerra. Assai soffersi, assai portai
 « oltre gl'inganni e le ingiurie, e questo so di
 « certo che appresso agli uomini diritti e dab-
 « bene, io mi sono acquistato piuttosto il nome
 « di principe paziente a moderato che la taccia
 « di rotto ed ambizioso ».

Così Francesco si difendeva dalle accuse di
 Carlo. Le arti spagnuole intanto avevano pre-
 valso alla vivacità francese. L'imperatore col
 dar buone parole, col continuar le pratiche in
 Roma, anche dopo la sua solenne dichiarazione,
 e finalmente col non disperare gli ambas-
 ciatori francesi dall'ottenere pel loro re, sotto
 varie condizioni, il ducato di Milano, aveva
 conseguito questo fine che Francesco mandas-
 se, come più sopra abbiamo accennato, il car-
 dinale di Lorena al campo dell'ammiraglio con
 commissione d'ingiungergli di non innovar più
 cosa alcuna, di arrestare il corso a' suoi soldati,
 di fermar la guerra in Piemonte ed anzi di

tirarsi indietro in qualche alloggiamento comò-
 do e sicuro sino a tanto che non ricevessero or-
 dini a questo comandamento contrari.

Un accidente di tal sorte rinscì di non poco
 dispiacere all'ammiraglio che si vedeva tor di
 mano da così intempestivo soprastamento quel
 glorioso successo che credeva certo. Ne rice-
 vettero anche non piccola molestia i soldati, in-
 vaghiti maravigliosamente della vittoria e del
 bottino che si promettevano dal sacco di Ver-
 celli e di Milano. L'ammiraglio ritirò il campo
 a san Germano, disegnando per tale modo di
 assicurarsi Ivrea, far venire nuovi soldati pel
 Val d'Aosta, e correre in ajuto di Torino, ove
 abbisognasse. Poco stante per un accordo fatto
 col Leva si ritrasse sulla destra sponda della
 Dora, lasciando neutrale ed inoffeso dalla guer-
 ra tutto il compreso fra di questo fiume e la
 Sesia. Attendeva intanto a fortificare viepiù
 Torino, dove aveva mandato Stefano Colonna
 con quattro mila fanti e cento cavalli.

Ma diventando un giorno più che l'altro so-
 spette le intenzioni dell'imperatore, ed avendo
 presentito che Anton da Leva si difilava verso
 l'Astigiana con pericolo che gli tagliasse i vi-
 veri da quella parte, il generale francese man-
 dava il marchese di Montpezat con quattro mila
 fanti guasconi ed ottocento cavalli italiani ad
 impadronirsi di Fossano, Vigone, Savigliano,
 Cuneo e Mondovì. La prima di questa città mas-
 simamente gli pareva d'importanza per crearvi
 un forte intoppo, perchè già si vociferava
 che l'imperatore pensasse ad invadere il reame
 di Francia, facendo impeto principalmente contro
 la Provenza, membro dell'antico regno di
 Arles, devoluto all'Impero ed a cui questo non
 aveva mai rinunziato. L'ammiraglio ordinava
 altresì che si fortificasse un campo lungo il Po
 sotto Carignano per condurvisi con tutta la sua
 forza, ove le mosse degl'imperiali a ciò fare il
 necessitassero. Per tale modo ei provvedeva ai
 casi futuri, e colla perizia militare si sforzava di
 allontanare dalla corona di Francia quei danni
 che per una malavveduta risoluzione si vede-
 vano sopravvenire. Certamente l'essersi lasciato
 inretire dalle arti di Carlo e l'averlo arrestato
 il corso all'ammiraglio quando ogni cosa pro-
 metteva una grande e pronta vittoria, fu deli-
 berazione nel re Francesco che a patto nessuno
 accusare si potrebbe.

Frottanto l'astuto provvidenza dell'impera-
 tore già aveva sortito i suoi effetti. Eransi le sue
 armi considerabilmente ingrossate in Piemonte
 e talmente diventate superiori che racquistato
 tutto il paese invaso dal nemico, eccettuate al-
 cune poche terre, la tempesta che aveva fatto
 sembrante di scoccare sul Milanese, ora tutta
 si volgeva contro il reame di Francia. Torino
 serrato da stretto assedio: il Val di Susa sino
 a Bussolino vennero interamente in potestà de-
 gl'imperiali.

Ma la forza che si volevo fare a Torino, non era che una piccola parte dei disegni dei capitani austriaci. Il principal fine dell'imperatore essendo d'invadere e d'occupare la Provenza dichiarando apertamente che i Provenzali erano suoi sudditi, il che accennava, come sopra osservammo, a quel regno d'Arles, aveva pensato di tenere solamente in rispetto la città capitale del Piemonte con alloggiarvi genti intorno, per aver agio di marciare velocemente contro le regioni della Francia meridionale. Un grave disegno covava sotto questa volontà di Cesare, ed era che facendo sua la Provenza, i suoi stati d'Italia, essendo anche padrone parte per l'armi, parte per la divozione del duca Carlo, del Piemonte, sarebbero stati contigui e congiunti colla Spagna, congiunzione di grandissimo momento.

Cesare si vantava, oltre l'armi ch'ei credeva invitte, e per verità erano la maggior parte soldati veterani usi a tutti i climi ed a tutte le guerre, di avere in Francia appicchi ed intelligenze segrete che di molto avrebbero agevolato l'impresa. Correva fama, gl'indovini pronosticavano, tante vittorie in Germania, tante contro Francia stessa in Italia, la fresca fortuna in Africa, le ricchezze smisurate d'America confermavano che Carlo avesse a divenire signore del mondo col rompere il solo impedimento che gli restasse, cioè la potenza della Francia. Questa opinione sparsa universalmente era cagione che molti in vari paesi ed alcuni anche in Francia cercassero, per assicurarsi, di acconciare le cose loro coll'imperatore, proponendosi in tale modo di mancar di fede al loro legittimo sovrano in quel momento stesso in cui egli ne aveva maggior bisogno; della quale cosa nessuna si può immaginare peggiore, nè che più meriti di essere abbozzata dagli uomini retti e generosi.

L'intento di andar a battere contro la Provenza rendeva necessario ai capitani cesarei il prender viaggio col maggior pondo delle forze loro verso le falde degli Apennini e delle Alpi Marittime, lasciando il paese a destra verso le Alpi Cozie con poche genti. Ma al loro cammino incontrarono un ostacolo cui punto non aspettavano. La città di Fossano fortificata in fretta e debolmente, non avendo per difesa che un solo bastione di terra, con pochi viveri, con armi insufficienti, resistè per circa un mese a tutto lo sforzo che Anton da Leva fece contro di lei. Eravi dentro il Montpezat coi signori de la Roche du Maine e di Villebon, i quali potentemente ajutati dai loro compagni e soldati, fecero con maraviglia anche del capitano imperiale, che di simili cose molto s'intendeva, quanto per uomini valorosi in caso quasi disperato fare si poteva.

La costanza loro tanto è più degna di lode, quanto avevano presente il fresco tradimento

del marchese Francesco di Saluzzo, il quale in molta grazia essendo col re di Francia, onorato e beneficato da lui, anzi cretto suo luogotenente generale in Piemonte, non abborrì non solo dal trattare segretamente col nemico, ma ancora abusando con troppo grave fellonia della confidenza che il re aveva in lui e dell'autorità del proprio ufficio, aveva fatto quanto aveva potuto, perchè Fossano indifeso e sprovveduto cadesse in mano di coloro contro i quali aveva dato fede di difenderlo. Indugiò con arte e diversi pretesti a volere che si tenesse Fossano, poi a volere che si fortificasse. Operò che i guastatori chiamati ai lavori delle fortificazioni se n'andassero via tutti. Volle, quantunque nol conseguisse, che l'artiglierie della piazza fossero condotte, innanzi che il nemico arrivasse, a Rovello, terra forte del suo marchesato, e finalmente tant'oltre si sprofondò nell'infamia che consegnò, le bianche insegne di Francia ancora sul cappello portando, od Anton da Leva lo stato delle munizioni sì da guerra che da bocca che in Fossano si trovavano. Allegava una scusa non migliore del fatto, cioè che tutti i marchesati dipendevano dall'Imperio e che egli aveva voluto tornare all'obbedienza del suo vero signore, come se non avesse accettato a titolo d'investitura, anzi di dono dal re di Francia il marchesato a pregiudizio del suo fratello primogenito Giannluigi, al quale secondo le leggi imperiali sarebbe stato devoluto. Il vero fu ch'ei volle seguir piuttosto la fortuna allora prospera dell'imperatore che quella declinante del re, sperando eziandio di comprare col tradimento il favore di Carlo nella sua causa della successione del Monferrato.

Ad onta della debolezza prodotta dall'impegnato accidente, si difendeva virilmente il Montpezat con grande, anzi suprema utilità della sua patria, perchè l'aver arrestato per così lungo spazio l'impeto delle armi imperiali a Fossano, fu cagione della salvezza della Francia, avendo in questo mezzo tempo il re Francesco avuto comodità di adunare tutte le sue genti con gli apparecchi necessari, e mandarle in que' luoghi dove già sapeva avere a scagliarsi quel nembo di guerra.

Finalmente per la carestia dei viveri e lo strazio delle fortificazioni arrivò in Fossano la necessità della dedizione. Uscirono i Francesi della ben difesa terra con tutti i segni d'onore, anche da parte dei vincitori, i quali poi però con brutto mancamento di fede diedero loro alla coda per isvaligliargli. Ebbero anche a soffrire insulti dalle popolazioni del Val di Perosa sollevatesi contro di loro; ma finalmente arrivarono a salvamento a Fenestrelle terra del re. Poichè già erano stati accordati i capitoli della resa, essendovisi stipulato che i regi non se n'andassero che dopo certo spazio di tempo sin che avessero nuovi ordini del re, l'imperatore

che ricevuto trionfalmente in Firenze, se ne era poi venuto in Asti per assistere quivi coi suoi capitani i pensieri della guerra, aveva condotto il suo campo nelle vicinanze di Fossano e fermato il suo proprio alloggiamento in Savigliano. L'accompagnavano i più illustri personaggi di quell'età; il duca di Savoia, quei d'Alba, di Baviera e di Brunswick, i principi di Salerno e di Bisignano, il marchese del Vasta, don Ferrante Gonzaga con molti altri venuti chi per corteggiare, chi per guerreggiare, chi per vedere la conquista della Francia della quale Carlo a modo niuno dubitava. Fra la splendida cortiva andava anche il marchese di Saluzzo, odiato dai Francesi, sprezzato da tutti.

L'imperatore venne al campo del Leva, volle far mostra della sua potenza. Erano i soldati in ordinanza, vennero invitati i capitani di Francia, specialmente il de la Roche conosciuto dall'imperatore. Carlo dopo d'aver fatto al de la Roche grande cortesia, l'addomandava quante giornate fossero da Fossano a Parigi. Al che il Francese molto argutamente rispose: *Se Vostra Maestà intende giornate per battaglie, saranno ancora, faccia conto, una dozzina per lo meno, se però chi ci vuol andare non avrà il capo rotto alla prima. Sorrisse Cesare, ma il capriccio durava. La prosperità gli aveva turbata la mente, il nome di Parigi gli andava spesso per la fantasia. Fatta una sua allocuzione ai soldati, terminava dicendo che presto sarebbe in pacifica possessione di Parigi. Scrisse altresì, se si dee credere alle voci sparse, a Paolo Giovio storico, s'acconciasse pure allo scrivere che presto gli darebbe materia.*

I capitani più prudenti e più pratici tenevano dell'impresa. Il pregavano, lo scongiuravano di levarsene; ma egli che aveva l'animo pertinace a correre prima ogni pericolo ehe allentare un punto solo delle sue deliberazioni, non se ne voleva rimanere. Antonio da Leva che era pur soldato vecchio, secretamente ve lo confortava, quantunque in pubblico facesse le medesime dimostrazioni che gli altri. Anche a lui la prospera fortuna aveva oscurata la ragione, pascevasi di vane speranze, già quest'altro mato si prometteva di essere creato vicerè di Francia, e voleva esser sepolto nelle tombe di san Dionigi. In somma costoro credevano di andare a fazione vinta, e di aversi a succhiare, come si dice, la Francia come un uovo.

Spartito l'esercito in tre parti, marciavano. La prima spalleggiata dalle navi del Doria per trasporto delle artiglierie e del bagaglio, per la riviera di Genova viaggiava verso Nizza. La seconda colla gente spedita e col grosso degli Spagnuoli e Tedeschi, da Fossano s'incamminava direttamente a Nizza. La terza composta d'Italiani si voleva per Cuneo ai luoghi di san Lorenzo e di Villanuova, vicini alla medesima città di Nizza.

Arrivava l'imperatore a di venticinque di luglio a san Lorenzo prima terra del re posta sul Varo, fiume che divide l'Italia dalla Francia. A bello studio sì per prendere felici augurii, e sì per muovere gli animi superstiziosi un tale giorno era stato destinato, perciocchè a questo stesso egli aveva preso terra, or faceva l'anno, in Africa all'impresa di Tunisi, questo stesso si celebrava quale giorno festivo di san Jacopo protettore delle Spagne, venerato anche con ispezialità dai Tedeschi, soliti a fare i loro pellegrinaggi a Compostella di Galizia.

Favellava Carlo con termini molto ingiuriosi pel re di Francia: il chiamava violator di fede, rompitor dei trattati, difensore degl'infedeli, sovvertitore a nemico del riposo e tranquillità dei cristiani, re Cristianissimo di nome, Turco di fatto. « Aspettassero, predicava a' suoi soldati, aspettassero la vendetta di Dio sopra di lui; Dio l'aveva accecato, Dio il perderebbe » per gli enormi peccati suoi; vedessero quale » nuova, quale imbelli gente il circondasse; » nessun Germano, nessun Svizzero, i veterani morti a Pavia, morti a Fossano, morti » in tante altre guerre: ardiranno eglino affrontarsi con voi, che avete corso due parti del » mondo vincendo? No, compagni, no, esclama- » va infiammandosi sempre più nel dire, no; » ei fuggiranno al primo vostro aspetto: quan- » to giace fra l'Alpi sin da questo mare al- » l'Oceano, quanto si comprende fra il Reno » e i Pirenei sarà vostro; una sola battaglia, » ma che dico? uoa mostra sola, una immagine » di battaglia ve lo darà in mano; le distanze, » non i combattimenti, non il nemico ferro, » vi ritardano la vittoria, certi di vincere al solo » arrivare. Questa è la ricompensa, questo il » premio che per tante gravose fatiche in esaltazione del suo nome e della sua gloria sop- » portate ».

Queste ed altre simili cose disse con molta prolissità, secondo il suo costume, l'imperatore. I soldati intanto si vestivano di un incredibile ardimento, credendo di andare piuttosto a preda che a guerra.

In questo mentre ed in tanto pericolo del regno, il re Francesco venuto a Lione per vegliare più da vicino le faccende della guerra, non si era punto perduto d'animo; anzi fatti i provvedimenti necessari, se ne stava animosamente aspettando l'inimico che gli veniva contro tanto gonfiato di superbia, quanto poderoso di forze. L'importanza della difesa consisteva in ciò che mandate alla volta della Provenza tutte le soldatesche che aveva potuto congregare, devastato tutto il paese alla campagna e ridotti i viveri ai luoghi morati e forti, avesse facoltà di affamare il nemico, di tagliargli le strade, di travagliarlo con spessi e leggieri affrontamenti e di non venire ad una giornata campale se non con vantaggi tali che

ne potesse sperare certa vittoria. Confidava ancora che i calori della stagione molto eccessivi in quel paese ed insoliti ai soldati di Germania, giunti alla mal'aria in alcuni luoghi, avrebbero empito l'esercito nemico di malattie mortali e che ciò che la forza avrebbe cominciato, la debolezza e la morte avrebbero terminato. Questa maniera di guerra di cui le storie fanno principale autore Anna di Montmorency che fu poi contestabile, era certamente molto accomodata, e quantunque non fosse conforme alla natura dei Francesi soliti piuttosto a rompere che a durare, produsse non ostante quei frutti che il savio Montmorency se n'era promesso.

In questo mezzo i disegni che il re di Francia aveva fatti sopra le genti levate alla Mirandola dal conte Guido Rangone, da Chiapino Gonzaga e Cesare Fregoso, ai quali s'erano congiunti prima Bernabò Visconti, poi Piero Strozzi di cui sarà presto e spesse fiate fatta menzione in queste storie, incominciavano a colorirsi. Costoro che formavano quasi un esercito giusto, avendo messo sulla campagna meglio di dieci mila uomini tra fanti e cavalli, già si erano mossi dando non poco sospetto agl'imperiali che non sapevano a qual cammino fossero per voltarsi. Andavano radendo la riva destra del Po, tenendo incerta la fama se il dovessero passare per tentare Milano o darsi sulla sponda medesima a qualche fazione d'importanza. S'avvicinava il fine d'agosto. S'accamparono prima tra Parma e Reggio, poi via seguendo a Castelguelfo, indi vicino a Piacenza, poscia vicino a Pavia, finalmente a Tortona, nè ancora si scoprivano.

In fine gettatisi improvvisamente al cammino di Serravalle, comparivano in cospetto della metropoli della Liguria. Doveva infinitamente al re Francesco che Genova si fosse ritirata dalla sua obbedienza e che un luogo così importante per la comodità del mare e per essere come quasi una porta d'Italia, fosse venuto a divozione di una potenza che già tant'altri mezzi aveva di danneggiarlo. Per la quale cosa acceso da incredibile cupidità alla sua ricuprazione, ed accordatosi col conte Guido a lui devoto per inclinazione e collo Strozzi devoto per inclinazione e per necessità, si era deliberato di tentare di perturbar Genova, sperando o che il disegno gli succederrebbe di mutar quello stato, o che almeno fosse una utile diversione per la guerra di Provenza.

Nodrava queste speranze di facile mutazione Cesare Fregoso capo di parte in quella città, il quale aveva persuaso a sè medesimo e cercava di persuadere altrui, che non così tosto si sarebbe accostato coll'armi alle mura, i suoi partigiani avrebbero fatto movimento in favor suo e di Francia. Ma la diligenza con cui avevano camminato e la strada ultimamente presa da loro, avevano dato sospetto a quei che reg-

gevano lo stato dentro, i quali oltre a ciò stavano continuamente in sentore per i tempi guerreggevoli ed i rumori che correvano lungi e da presso. La fortuna volle anche dar loro avviso della macchina che si apprestava; perchè un soldato lucchese, fuggitosi dal reggimento del conte Guido, era entrato in città e datori ragguaglio del pericolo che sovrastava. Vi sorse prima un qualche timore, non sapendosi bene accertare a quale somma montassero le forze nemiche; poi s'accese un ardore inestimabile per difendere la patria e la libertà recentemente acquistata. Nel pietoso officio si adoperavano a gara e coloro che comandavano e coloro che si trovavano in condizione di dover obbedire. Si scrissero incontanente soldati tanto in città quanto ne' luoghi più vicini, e di loro fu data cura, come d'ogni apparato militare, a tre cittadini eletti che furono Francesco Doria, Gerolamo Spinola e Stefano Pasqua. Per opera di Andrea Doria, che allora se ne stava in Provenza coll'imperatore, avvisato in sui primi sospetti, furono con grandissima celerità mandate otto galere con ottocento fanti sotto cura di Antonio Doria, valoroso e zelante cittadino, acciocchè facessero spalla ai difensori di terra. Vennervi altresì, chiamati da Alessandria, un migliaio di Tedeschi, di quelli che lanzich-necchi si chiamavano. Appressandosi il nemico, furono distribuiti i luoghi ai difensori, la porta di Fazzuolo ad Agostino Spinola, quella verso Bisagno a Gomezio Friarolo legato di Cesare coi Tedeschi, il mezzo fra le due ad Antonio Doria, le navi per tutta della parte marittima della città a Melchiorre fratello d'Antonio.

Giunto a Bivarolo, il conte Guido mandò dentro un trombettiere a ricercare la città pel re di Francia. Gli fu risolutamente risposto che se la voleva se la pigliasse, perchè di buona voglia non l'avrebbe. S'accostarono i nemici alle mura assaltando, innanzi che facesse giorno, principalmente da due bande. Il Visconti ed il Fregoso con una parte dei soldati si erano condotti, attorniano le mura della città, per occulti sentieri alla porta che accenna al Bisagno, il grosso pigliò gli alloggiamenti verso quella di Fazzuolo in un colle vicino che col nome di Granarolo si appella. Combattessi con molta ferocia da ambe le parti alla torre dello Sporon posta sopra alla porta medesima, sfortandosi questi di superare il muro e di entrare nell'abitato, quelli di precipitarne.

Ma non era l'assaltata terra senza travaglio dalla parte del Bisagno. Il Visconti ed il Fregoso vi avevano dato una furiosa batteria; ma non fu lungo il cimento, perchè ed i Tedeschi si difesero gagliardamente, e Melchiorre Doria avendo presa stanza alla focca del Bisagno colle sue galere, aveva talmente coi più grossi cannoni infestato gli assalitori che spaventati prestamente si ritirarono, prendendo viaggio per

vicini colli, pei quali si va a Montorio, forte castello dei Fieschi. Quelli medesimamente che avevano tentato di espugnare la porta Fazzuolana, disperati dell'intento si ritirarono andando ad alloggiarsi in Polcevera. Stavano aspettando e speculando se dovessero novellamente assaltare la ben difesa Genova, o se la parte Fregosa vi facesse novità. Ma ninna perturbazione vi sorse, perchè i più si contentavano di quello stato, ed i magistrati stavano vigilantissimi a tutto che potesse accadere.

Resero i Genovesi solenni grazie nei templi all'Altissimo per la conservata libertà. Furono ricercati i rei di pratiche col nemico; nessuno si trovò se non tre uomini di bassa condizione che furono condannati nel capo; i Polceverani che avevano fatte le scale, mandati in esilio. Questo accidente che fu gravissimo, confermò, come suole, lo stato nuovo, essendovisi veduta la concordia della città e la debolezza delle speranze dei fuorusciti, massimamente del Fregoso, nome altre volte tanto potente a produrre alterazioni in quella città infetta dal mal vecchio delle parti.

Il pericolo passato fece avvertire alla debolezza delle mura. Basse, sottili, cadute in parte per vetustà, davano facilità a chi con volontà nemica le assaltasse. Con consentimento universale fu fatta istanza e facoltà al senato di provvedere con nuove mura alla sicurtà della patria. Opera lunga e d'immensa spesa si prevedeva. Ciò non ostante, tanta era la prontezza degli animi, fu condotta a buon termine in assai breve tempo, tratto molto denaro da san Giorgio, e conferendone con mirabile liberalità i cittadini. Creati edili a posta, diessi principio sul finire del presente anno alle mura difenditrici della libertà ligure. Murosani in prima la fortezza dello Sperone, poi le altre parti del cinto. Così crebbero quei propugnacoli che ancora di presente sono veduti con maraviglia da chi visita quella principal sede della spiaggia ligure.

Non ottenuto l'intento sopra Genova, i regi si ritirarono andando ad altre fazioni in Piemonte, dove si combatteva molto alla mescolata e con varia fortuna. Il Visconti e Cesare Fregoso se n'andarono passando per luoghi aspri e difficili verso Piacenza, e poco appresso raggiunsero al piano il conte Guido che avea fatto, correndo in fretta, la strada di Ovada. Poi viaggiando di conserva, passato il Tanaro, se ne vennero a Ceresole, piccola terra poco distante da Carmagnola.

Gl'imperiali intanto assediavano Torino, alla custodia del quale era stato preposto il signor di Annebault, assai valoroso e sperto soldato. Gl'imperiali, udito l'approssimarsi del conte Guido, si levarono dall'assedio e dialogarono dal campo dando nome di voler recarsi a combattere, ma in fatto, esaminando

alla distesa, si ritirarono a Moncalieri, non senza essere noiati alla coda dall'Annebault uscito alla campagna. Il conte, scacciato il nemico da Carignano, vi si alloggiava, tenendo tuttavia i soldati del duca il castello; ma però condotte le artiglierie dal conte, si davano. La quale dedizione uditasi dal conte di Scalenghe, che stava alle stanze in Moncalieri e eh' in tutta la guerra combattè egregiamente e con non poca perizia a favore di Savoia e dell'Imperio, temendo che l'Annebault ed il conte Guido marciassero unitamente contro di lui, lasciava Moncalieri ritraendosi a pian passo sin oltre Asti di cui era governatore.

Chieri per l'avarizia dei soldati imperiali, Cherasco per una battaglia di mano venivano in potestà di Francia. Moncalieri, sloggiato lo Scalenghe, mandava suoi deputati a giurare obbedienza al re. Vennero nel tempo stesso o pel medesimo ufficio, prosperando sempre più l'armi regie, deputati da Saluzzo e da altre città e castella tanto del Piemonte proprio, quanto del Marchesato.

Per essere quasi tutto il marchesato di Saluzzo stato recuperato dal re, ei ne investiva il marchese Gianluigi, ma come di fendo dipendente dal Delfinato e per conseguenza dalla corona di Francia. Gianluigi, semplice e quasi imbecille persona, venne per insidia in potere del fratello Francesco il quale per poco rimase che nol facesse scannare, perchè non solo traditore, ma in ogni sua azione malvagio e ribaldo uomo era. Ma non fu lunga la prosperità, o per meglio dire la acceleratezza di Francesco, stantechè per un colpo di cannone tirato dal castello di Carmagnola cui oppugnava, fu poco tempo dopo tolto di vita.

Guerra e civil sangue su d'un lato dell'Alpi, guerra o civil sangue sull'altro: tali erano i mortali effetti dei feroci odii dei due ambiziosi emuli. I montanari della Tarantasia in Savoia, memori del loro antico signore e manomessi pur troppo dagli agenti del nuovo, si levarono furiosamente in arme, moto più commendabile che considerato, e cacciarono a calca chi era cagione delle loro disgrazie.

Questo romore alle spalle dei Francesi che guerreggiavano in Piemonte, non era accidentato ch'ei potessero passare di leggieri, massime che non senza cagione temevano che le altre valli della Savoia in cui come in Tarantasia covavano maligni semi contro di loro, a quelle grida si sollevassero con grave pregiudizio del re Francesco. Laonde egli che se ne stava sul viaggio da Avignone a Lione, vi mandò prestamente il conte di San Polo che bene conosceva i luoghi per avervi fatto la guerra, dandogli un colonnello di Tedeschi con qualche polso di Francesi sì a piè che a cavallo per posarvi quei tumulti e castigarne gli autori. Vennevi furioso San Polo. Feroce fu l'attacco, feroce la

resistenza, prevalendo dall'un de' lati la disciplina militare, dall'altro la rabbia dei sollevati, a cui serviva di riparo la opportunità dei luoghi, siccome quelli che combattevano dietro alte serre di sassi e da monti aspri e disastrosi. Finalmente più poterono i regolari che i tumultuari: chi aveva mosso fu sforzato all'obbedienza. Seguitarono i supplizi: sparsesi saoghe pei giudizi, dopo che s'era sparso per battaglie; poi la provicia fu posta a ruba dagl'incorribili laozichinecchi. La città stessa di Conflans fu tocca dalle spietate mani di gente cruda per natura, per uso, per concitazione, restarono sulle nude rupi le famiglie desolate.

Non procedevano con prosperità le cose del re Francesco in un'altra parte del Piemonte. Il signore di Buri, lasciato governatore in Torino dall'Annebault, entrò in speranza di conquistare Casale di Monferrato per mezzo di un trattato che teneva con un capitano che vi stava dentro e cui aveva segretamente imbecherato. Era anche messo su in questa pratica dal conte Guglielmo di Biandrate, personaggio di molto seguito in quella provincia, e da on Pietro Antonio di Valenza. Sapeva che i Casalascchi stavano di mala voglia per avere l'imperatore con sentenza imperiale aggiudicato il Monferrato al duca di Mantova con esclusione del duca di Savoia e del marchese di Saluzzo che vi pretendevano ragione. Nel che si vede che maggiore autorità aveva in lui Ferrante Gonzaga nemico della casa di Savoia, che il duca Carlo, ancorchè egli avesse per seguitare la sua parte perduto quasi tutto il suo stato e se n'andasse per cagion sua profugo e ramingo. Ma Ferrante era uo di primi capitani de' suoi tempi e l'imperatore molto si serviva dell'opera sua, mentre Carlo più commendabile per pace che per guerra, non aveva per sé che ciò che gli davano gli altri. Nè guardava l'imperatore, perchè così si regolano gli affari di stato, che il suo Gonzaga fosse altrettanto rapace e malvagio uomo, quanto era eccellente guidatore di soldati.

I Francesi s'impadronirono facilmente della monferrina città; restava loro a superarsi il castello, al qual fine avevano dato ordine che il conte Guglielmo apprestasse grande quantità di pale, zappe ed altri stromenti da sterrare per far le trincee tra la parte occupata da loro e quella che si teneva ancora per gl'imperiali. Ma qual ne fosse la cagione, il conte non aveva fatte le provisioni necessarie, ed il castello non poté esser sforzato con quella celerità che bisognava. Il quale indugio diè comodità al marchese del Vasto luogotenente generale dell'imperatore, di accorrere con prestezza dal suo principale alloggiamento d'Asti, per modo che il Buri vinto, non solamente perdè la città conquistata, ma fu anche fatto prigioniero con tutti i suoi, eccettuato il Biandrate che fuggendo si condusse a salvamento.

Chi mi legge facilmente si rappresenterà nell'animo i tormenti che dovevano provare i popoli da una guerra con tanto accanimento guerreggiata nel paese, apei subiti cambiamenti di signoria. Oltre le sostanze rapite con estrema barbarie, imperciocchè facevann ogni portamento non solamente da nemico, ma da uomini crudeli e selvaggi, lo stato delle famiglie diveniva oltre ogni credere miserando; perchè dei loro membri chi parteggiava per l'Imperio, chi per Francia, chi pel duca. Ora si giurava in nome di un sovrano ed ora in nome di un altro. Un giorno solo, spesso anche un momento separavano le due e qualche volta le tre signorie; perchè non era guerra di semplice conquista del venirsene o dell'andarsene, ma beate di proprietà, pretendendo ognuno, Imperio, Francia, Savoia, Mantova, Saluzzo, che il Piemonte od una parte di lui fosse suo, e quei che aveva le migliori ragioni per antica possessione, aveva più deboli armi. Intanto e giuramenti e sovrani venivano in disprezzo ed in odio: vi era scandalo, dolore, disperazione. L'uomo medesimo era chiamato da questi fedele, da quelli fellone, e dalla fede allo spergiurio si faceva poca differenza. Fra i Piemontesi chi pigliava soldo, come soldato, dal re Francesco, chi dall'imperatore Carlo, chi dal duca di Savoia, chi da altro signore, e gl'individui della medesima stirpe s'affrontavano fra di loro nelle furiose battaglie, e le mani si luttavano di fraterno sangue. Chi poi se ne voleva star di mezzo ad aspettare che finissero di ammazzarsi, in peggior condizione che ogni altro si trovava; perchè in vece di avere nessun nemico, ne aveva tre o quattro: nessuna insegna per lui ritta all'aria, tutte contro, ed al primo tamburo che sentiva era sicuro di essere mandato a sacco od a morte. Sonvi vedute orrevoli fanciulle chiamate all'estremo vituperio non solo dagli stranieri, ma ancora, cosa orrenda al pensarla non che all'udirle, dai padri e dai fratelli loro; le verginali lagrime si mescolavano col proprio sangue, e se quella era vita, io non so più che cosa sia morte. Belli certamente sono i regali diritti sulle acconce pergamene, ma pessimi erano ridotti all'atto in Piemonte, e per certo non era colpa dei Piemontesi se nei precedenti annid anche negli antichi tempi questo principe o quell'altro aveva preso questa o quell'altra femmina per moglie, o se Carlo nostro voleva potere più di Francesco Vallesio, o Francesco Vallesio più di Carlo austriaco. Pure la religione vorrebbe che non si straziassero gli uomini; o la ragione, che un regno di Francia od un impero di Germania, di Spagna e d'America bastassero a contentare chi gli possedeva. Si facevano giostre, torneamenti, feste: con molta gravità assistevano i re ai duelli, e con molta gravità ancora gli separavano gettando i reali scettri in mezzo con ammirazione

e plausi grandi degli spettatori; la cavalleria tanto vantata e tanto cantata, regnava; gli amoreggiamenti, in fiore; si cantava allegramente in corte colle cetere e coi linti; i popoli intanto non sapevano se Dio o il diavolo avesse l'imperio del mondo: il sangue bruttava la gentilezza, la gentilezza rendeva più orrido il sangue, perciocchè lo scherzare quando si uccidono uomini a furia fa inorridire. Queste cose io narro con disdegnosa penna di questo secolo, perchè nei posteriori, se si eccettuano le pazzie crudeli che abbiamo vedute ai nostri tempi, nè tante si fecero, nè tanto lodate. Squalido talmente era divenuto il Piemonte, che moveva a compassione tutti coloro che il visitavano, salvo solamente quelli che erano cagione che squalido e derelitto fosse. Nìun'arte vi fioriva, nìun frutto di campo sorgeva, se non quelli cui l'estrema necessità spremeva, e spesso anche rapina di strani. Si chiamavano lanzichinecchi, lance spezzate, Guasconi, Svizzeri, Tedeschi e che so io? Per fin celate, barbate, morioni, cappelletti, capperoni con molti altri pazzi nomi consimili a questi, e servivano principii compitissimi per cavalleria; nissuno intanto era più sicuro nè della roba, nè della persona, nè dell'onore, nè della castità, nè della verginità, e chi non moriva di ferro moriva di fame. I Piemontesi maladicevano la cupidità straniera, sdegnosi anche contro il proprio principe per avergli con sì lungo ozio lasciati disarmati in mezzo a tante armi. Che il buon duca Carlo che non offendeva nessuno, non si sia stato lasciato stare, è condanna del secolo. I dolori presenti non potevano consolarsi colle speranze future, perchè chi dovesse prevalere e restar padrone fra i due potenti nemici, non si poteva antivedere; e non sapevano i popoli, dopo già prestati tanti giuramenti, a chi dovessero prestar l'ultimo. Ciò solo sapevano che di tormenti e di giuramenti ne avevano abbastanza ed anche troppo, e ciò solo pregavano che Dio facesse oculato chi era cieco, umano chi era crudele, modesto chi era ambizioso, giusto chi era iniquo. Ma di questo ancora, stante i tremendi esempi che correvano, avevano poca speranza. Dio gli chiamava a perdizione per due sferzate voglie nate una in Parigi, l'altra in Madrid.

L'imperatore passato il Varo col suo fiorito esercito s'incamminava con lieta speranza a quella impresa di cui nìuna più vasta mai venne in mente di capitano di guerra o di governatore di popoli. Preso nei primi impeti Antibio, ebbe per accordo Grasse, poi passò in Frejus, città anticamente famoso dei Voconzi, e posta sulla marina. Poi più oltre marciando, andava sopra san Massimino e se ne insignoriva. Al tempo stesso il Dorio afferrava nel porto di Tolone con l'armata ripiena d'uomini atti al combattere, d'armi e di vettovaglie. Quivi attac-

catasi la cavalleria di don Ferrante col Montejean e con Boissy capitano dei cavalli del re, gli sforzava a ritirarsi piuttosto in fretta che in ordinanza a Brignole, tanta fu la carica che fecero loro addosso, e spingendosi più innanzi gli fecero fuggire a fiaccacollo. Il quale caso maravigliosamente travagliò ed intimorì i regi: alcuni di loro già disperavano della difesa. Pel contrario l'imperatore confortatosi e già sfatando il nemico si voltava a Aix, e quivi si fermava aspettando che tutte le squadre fossero giunte a luoghi destinati, e ciò che fosse per accadere in Marsiglia dove aveva qualche intendimento. Ma le speranze che aveva concepite che si facesse alterazione in questa città, non riuscirono in fiore; perchè alcuni cittadini sospetti di voler tradire la terra, furono scoperti e dati in mano del carnefice per l'ultimo supplizio; il che repressè la ribellione che incominciava a bollire non solamente in Marsiglia, ma ancora in altri luoghi dove s'era insinuata qualche corruttela o per denaro o per opinione o per accorcio delle future cose, vendendosi al quel momento in declinazione la fortuna del re. Le trame di Marsiglia non avendo avuto l'esito che gl'imperiali se n'erano promesso, anzi la città avendo tenuto il fermo al re, vi andarono a campo facendo opera di conseguire per forza ciò che non aveva posto loro in mano il tradimento. Ma quei di dentro si difesero con tanto valore e fecero tanta retta che gli assalitori non tardarono a mettersi giù dalla fazione.

Il re intanto aveva condotto a compimento tutti i mezzi di propulsare la forza nemica e si era fatto tagliando in sei campi, essendo già comparse al suo alloggiamento le compagnie degli Svizzeri, ed egli medesimo dalle sue stanze di Avignone si preparava ad aspettare se l'imperatore volesse far giornata, e tuttavia faceva assembramento di gente.

In questo mentre incominciavano a manifestarsi fra gl'imperiali i mali semi che gli dovevano condurre a partito pericoloso. La provvidenza, lo scaltimento e l'arte di guerra del Montmorency partorivano i loro effetti. Le campagne disertate tutte all'intorno, le strade rotte, i paesani in arme, vigilantissimi a fare ogni sorta d'assalti improvvisi per opprimere alla sprovvista gli sciorinati e travati, avevano ridotto la cosa in tale termine che i Cesariani oramai nudi di ogni provvedimento si consumavano per un'estrema carestia del vivere.

Venne ad accrescere la loro debolezza un morbo pestilenziale che insieriva in que' luoghi frequentemente nella stagione estiva ed autunnale. La quale cosa vedutasi dal re ed aspettato indarno che il suo avversario venisse a cimentarsi con lui, si deliberò, usando sempre il consiglio e l'opera del Montmorency, che il tempo, la fame e la peste fornissero la guerra

senza venirne al rischio di una battaglia. Con questo fine andò a posarsi a Covaglionne tra la Duranza e il Rodano con fortificar bene il suo alloggiamento con afforziamenti di fossi e d'interriati. Sforzossi Cesare, anche con qualche ostinazione, come solea, di passar il Rodano per tentare la fortuna innanzi che i suoi si consumassero del tutto d'infermità e di stento, e che per l'edio il loro ardore sfumasse. Ma non gli potè riuscir il pensiero per essere il fiume assai grosso ed il nemico bene avvertito dall'altra parte. La speranza veniva mancando, sinistre impressioni turbavano gli animi dei soldati.

Mentre nel modo descritto stavano tuttavia incerte le sorti, due grandi infortuni succedevano, uno pel re l'altro per l'imperatore. Moriva in Arles il Delfino di subito male in due giorni. Fu fama ch'ei fosse stato avvelenato da Sebastiano conte di Montecucoli, il quale, dopo avere il Delfino giuocato alla palla e chiesto da bere, gli aveva recato una tazza. Il conte, preso dagli sbirri, fu esaminato coi tormenti molto crudelmente. Confessò, ma costretto dal martorio, che per ordine d'Anton da Leva aveva avvelenato il Delfino con animo ancora, potendo, di avvelenare il re, e che l'imperatore aveva detto che gli farebbe cosa grata ad obbedire ad Antonio dove ei potesse. Per la quale confessione e sospetto il conte fu squartato a coda di cavalli. Ciò non ostante i più veri riscontri storici portano che ei fosse innocente, e che il Delfino sia morto d'occidente naturale. Tali orribili e per sempre lagrimevoli effetti produceva la giustizia per tormenti.

Al tempo stesso Anton da Leva preso da grandi dolori di corpo e maggiori d'animo per avere confortato il suo signore ad una spedizione che andava sinistrando, aveva reso lo spirito, lasciando fama di soldato peritissimo, ma crudele, ambizioso e rapace.

Dopo la morte d'Antonio da Leva l'imperatore perduta la speranza del vincere, con consiglio di tutti gli altri capitani, che come sul bel principio si erano contrapposti all'impresa, ora maggiormente la detestavano, si deliberò di ritirare per la medesima via, cioè lungo la marina, l'esercito, o per meglio dire le reliquie che gliene restavano; imperciocchè fatta la rassegna prima della partenza a Aix, era trovato che dei cinquantamila soldati elettissimi coi quali era partito da Nizza pel conquisto della Francia, la metà solamente si numerava abile a portar l'armi.

Precipitosa, dolorosa e funesto fu la ritirata. Il re per verità seguiva solamente o seconda il nemico in piega, non volendo ingaggiare battaglia con gente disperata, e mettere in pericolo ciò che la fortuna e l'arte gli avevano posto in mano, usando dire che al nemico che fuggiva doveva farsi il ponte d'oro non che di

legno. Ma i paesani della Provenza armati con armi proprie e con quelle lasciate dai malati e moribondi dell'oste fuggiasca, davano senza posa alle spalle e sui fianchi, e serravano di dietro con infinita uccisione di chi gli aveva poco tempo innanzi barbaramente trattati. Quando Carlo si trovava alle stanze di Savigliano, avendo detto a quel la Roche du Maine, che i Provenzali erano suoi sudditi, bene aveva il Francese rispostogli, dubitar forte avessero a riuscirgli sudditi poco obbedienti ed anzi ribelli che no. Ciò bene presentemente dimostravano. Stavano a tutti i passi, occupavano tutti i traghetti, tutte le strette in loro potere, tutti i ponti demoliti, i cavalleggieri del re tempestavano d'ogni intorno ed agitavano gagliardamente lo sforzo delle popolazioni contro chi già fuggiva abbandonatamente ed alla sfilata. Incredibili i pericoli, incredibili le fatiche, incredibili gli stenti e la ruina dei Cesariani. Sconsene veduti di quelli e non pochi, i quali non potendo durar più oltre nel viaggio si gittavano come perduti sulle rocce con aspettare che i villani, che gli animi tanto arrodati avevano e pieni di stizza e di vendetta, gli ammazzassero; la pronta morte preferivano al lungo soffrire. Da Aix a Frejus le strade comparivano orride di morti, di moribondi, di cavalli abbandonati ed impotenti a reggersi in piè per la debolezza, di arcioni, di lance, di pieche, di archibusi e di ogni altra arma o arnese da guerra; spettacolo orribile che moveva eziandio a pietà chi era allora solamente mosso a sdegno.

L'imperatore ridotto a condizione così dolorosa, come fu giunto a Frejus aveva in animo d'imbarcarsi co'suoi Spagnuoli sulle navi del Doria che stavano surte in quel porto. Ma poscia avvisandosi meglio, e temendo che i Tedeschi abbandonati a loro medesimi facessero qualche novità, elesse di tornarsene per la via di terra a Nizza. Le sue genti tutte si sfilarono appoco appoco per le medesime strade per cui erano venute, verso il Piemonte, dove si congiunsero col marchese del Vasto il quale a grave stento poteva ostare ai Francesi, ovverga che già avesse ricevuto alcuni rinforzi di Tedeschi calati dal Tirol, uomini cospicui e di grande valore. Egli poi se ne venne a Genova, donde imbarcatosi pervenne dopo tempestosa navigazione, in Spagna. Minacciava di nuovo, ma più per arte che per disegno, perchè l'essere caduto da così alte speranze e l'aver perduto tanti valorosi soldati l'avevano se non disanimato, almeno sconsortato, e vedendo non poco invilite le sue armi non credeva di poter risorgere così presto a nuovo sforzo dopo una così grave battitura.

Giva il re visitando i luoghi desolati dalla guerra. Vedeva la Provenza orrida e deserta, parte per opera sua usata in prova per torre ogni comodità al nemico, parte per rabbia dei

Cesariani stati intenzionissimi al rubare ed al difendere. Vedevasi Marsiglia immune sì, ma ancora piena di spavento. Non gli sofferse l'animo di andare a Aix, tante erano le sue ruine! Il nemico avea anche voluto incendiarlo tutto in sul partire, ma l'imperatore una così barbara enormità vietò. Solo arse il palazzo del parlamento e quello della camera dei conti per comandamento, se si dee prestar fede in ciò agli storici francesi, del duca di Savoia, sperando egli di consumare coll'incendio i titoli per cui poteva apparire che il Piemonte dalla contea di Provenza dipendesse.

La guerra intanto continuava con diversi successi in Piemonte. Il marchese del Vasto era stato obbligato dalle armi francesi condotte dal signor di Umiera a tirarsi indietro sino ad Asti, lasciando solamente guernite di buoni presidii alcune piazze più vicine alle rive del Po, fra le altre Volpiano, terra di non poca importanza in quell'età per essere con qualche fortificazione, ed atta pel suo sito a percuotere direttamente nel Val di Susa senza necessità di passare per Torino che allora si teneva pei Francesi. Faceva anche qualche momento che dal medesimo luogo si poteva dare sicurezza a Vercelli, perchè i Francesi difficilmente si sarebbero deliberati ad andare all'oppugnazione di quella città, lasciando alle spalle Volpiano, per cui agevolmente sarebbero stati offesi sul fianco. Per queste ragioni i capitani dell'imperatore e del duca tenevano sempre bene provveduto quel luogo donde spesso salivano ad importanti fazioni.

Cesare da Napoli che vi comandava, soldato spertissimo e vigilante ma poco fortunato nelle sue spedizioni, avea testè fatto un solenne tentativo sopra Torino, e stette ad un pelo che non se ne impadronisse con un assalto improvviso, avendovi già occupato una porta dalla quale non fu risospinto senza molta difficoltà. In tale accidente i Torinesi ajutarono efficacemente chi era assalito contro chi gli assaliva. Il medesimo Cesare da Napoli correva spesso nel Val di Susa seminando dappertutto terrore, menando prede ed interrompendo le strade tra Francia e Torino; per modo che la città pativa di vettovaglia, e non avea se non difficilmente novelle di ciò che il re Francesco pensasse di fare per soccorrerla; imperocchè il Cesariano molto desiderasse di recarla in sua potestà per torre quel nido al nemico. S'impadroniva anche risolutamente dei castelli di Rivoli e d'Avigliana.

D'Umiera tentò con sinistra fortuna Asti, con prospera Alba; ma ingrossando sempre maggiormente il marchese, si trovò obbligato di ritirarsi in Pinerolo, dopo d'aver annasato con assalto sanguinoso ma inutile, perchè gli arpe di cattivo. Busca. Temendo poi anche di Pinerolo, perciocchè si udiva che il marchese

si approssimava e già andava guerreggiando in vicinanza per affossarlo d'intorno e circondarlo d'assedio, l'aveva fortificato. Gli imperiali si avvantaggiarono anche tanto su per le rive della Dora che impadroniti del passo importante di Susa, si erano con forti trincee accampati al rincontro dei regi tra Chaumont e Susa, presentando che nuovi rinforzi erano per calare di Francia pel valico del monte Ginevra. A questo modo prevalendo i Cesariani in Piemonte, si erano i regi ritirati alla montagna lasciando al piano provvisione grossa di fanterie, Buttiera in Torino, il cavaliere d'Assas in Chieri, Cesare Fregoso in Cherasco, Giulio Orsino in Alba, Giovanni da Torino in Savigliano, il conte Francesco di Pontremoli in Pinerolo. D'Umiera, per vegliare su tutti gli accidenti e fare spalla all'arrivo dei soccorsi, aspettando anche la persona del re che si motivava dover arrivare fra breve, si era condotto in Cesana, terra molto alpestre, posta a piè del Ginevra dalla parte d'Italia.

Il marchese del Vasto diventato forte per modo che poteva liberamente campeggiare, si risolvè di tirarsi avanti giacchè la fortuna gli si dimostrava favorevole. Spiccatosi da Asti, marciava primariamente contro Chieri e con poca difficoltà se ne insignoriva. Poscia conquistava Alba e, via seguendo, Cherasco. Suo pensiero era di far forza a Pinerolo per chiudere del tutto i passi ai Francesi che si erano serrati in Torino. Assaggiato per cammino Savigliano, nol potè avere perchè gli fu risposto risolutamente da Giovanni da Torino. Il conte Guido Rangone avea assicurato Pinerolo con qualche nuova fortificazione fatta in fretta. Il marchese essendovi giunto, conobbe facilmente che coll'armi si sarebbe affaticato indarno; e però si voltava al mezzo dell'assedio con proibire le vettovaglie. Allogò i soldati più espediti alle stanze sulla strada della Perosa, mentre il grosso circuire la città ed occupava tutti i luoghi vicini opportuni all'ossidione.

Ma già i Francesi s'ingrossavano sulle alte regioni della Dora riparia. Alle reliquie d'Umiera ed ai presidiali d'Alba e di Cherasco erano venute a congiungersi le legioni del Delfinato con ottomila lanzichinecchi del conte Guglielmo di Fustenberg. Era già il Delfino arrivato a Oulx; il Montmorency che l'accompagnava, si era spinto sino ad Ivrea per sopravvedere le fortificazioni fatte dal nemico sotto Chaumont, ed avvisare se con qualche guerriero provvedimento gli poteva succedere di sforzare quel passo. Gli imperiali l'avevano serrato, per impedire la passata dei Francesi, con due bastioni posti in su due eminenze che dominavano la stretta, e chiuso la stretta medesima con una profonda trincea che da un'eminenza all'altra si distendeva. Tutti questi luoghi erano dati in guardia a soldati valorosi, usi alle

battaglie, tutti nonni da mettersi a qualunque sbaraglio. Cesare da Napoli gli governava.

Malgrado della fortezza del sito, il generale di Francia non disperò di espugnarlo. Speculando il paese, e s'era accorto che le due eminenze erano signoreggiate da due colli superiori. Per la qual cosa ordinò tostamente a' suoi che gli occupassero, e dalle due parti bersagliassero da quelle altezze il nemico nei bastioni e nella trincea. Il che essendo stato eseguito non però senza grave difficoltà, ed al tempo stesso il Montmorency tempestando a furia da fronte contro la trincea, fu forza ai Cesariani di abbandonar quel sito, andare in volta e ritirarsi disordinati, sfilati ed a precipizio. Fu assai mortale la rotta, poichè venne fatta di loro gran tagliata nella fuga. I regi guadagnarono il passo, guadagnarono Susa e più oltre ancora s'avvantaggiarono nella valle. Avigliana volle far resistenza, ma presa d'assalto vide i suoi difensori tagliati a pezzi. Il marchese del Vasto udite le sinistre novelle scioglieva l'assedio di Pinerolo, ritraendosi oltre il Po a Moncalieri, poi a Chieri e finalmente in Asti.

Il re Francesco giunto a Brianzone e desideroso di rivedere l'Italia in un momento massime di fortuna prospera, avea passati i monti, ed accompagnato dal cardinal di Lorena, dal conte di San Polo e da molti altri personaggi d'autorità, si era condotto sino a Carignano, dove vennero a rendergli onore il Delfino ed il Montmorency, al quale ognuno guardava con maraviglia per gli egregi suoi fatti a prò della

patria in Provenza e fra le asprezze delle Alpi. Egli avea vinto Carlo V imperatore munito del più fiorito esercito che da lungo tempo avesse veduto il mondo, egli aperto fra i due sassi della riparia Dora il varco dell'Italia a Francesco re.

Restava che per render sicuro in mano di Francia Torino, si conquistassero Chieri e Volpiano, che erano quasi due fucelli negli occhi a coloro che li custodivano. Cominciossi da Chieri; vi si combatteva acerbamente da ambe le parti.

Arrivarono in questo mentre novelle, primieramente che si era conchiusa fra i due avversari una tregua in Piccardia; poi ch'ella era stata accordata anche pel Piemonte, con patto che sino a tanto che si facesse pace o nuova guerra, serbasse ciascuno ciò che possedeva. La tregua stipulata prima per due mesi, poi per sei, fu finalmente prolungata sino in dieci anni nel colloquio di Nizza tra papa Paolo, l'imperator Carlo e il re Francesco nel mese di giugno del 1538.

Il marchese del Vasto venne a fare riverenza al re in Carnagnola, dal quale fu molto cortesemente accolto. Tornavasi poscia il re in Francia, lasciando per suo luogotenente in Piemonte il maresciallo di Montejean, e dopo la morte di lui che di lì a poco successe, surrogandovi il maresciallo d'Annebault col signor di Lungy per farne le veci, ove abbisognasse in caso di assenza.

LIBRO SECONDO

SOMMARIO

Crua servitù in cui vive Firenze; Alessandro per volontà dell'imperatore, duca e signore dell'infelice città. Chi fosse costui, e quali i suoi costumi. Quali ordini si statuiscano per sua sicurezza. Ha contro di sé il potente Paolo e molti fuorusciti. Fiorutini di gran potenza. Alessandro, ardito giovane, gli sprezzava tutti. Il cardinale Ippolito de' Medici, esortato da Filippo Strozzi, assume a nome dei fuorusciti la difesa della libertà, ma muore di veleno. L'imperatore Carlo in Napoli. Alessandro ed i fuorusciti si vanno per dire le loro ragioni innanzi a lui. Le dicono, Jacopo Nardi per fuorusciti, Francesco Guicciardini per Alessandro. Carlo mantiene in persona Alessandro, e comé. Bellissima protesta dei fuorusciti. Chi fosse Lorenzino de' Medici, e come si fa compagno di tutti i vituperi del duca Alessandro. Trama di ammazzarlo; come lo scappa. Fugge. Grande paura fra quelli che reggevano lo stato. Pure si rianfrancano, ed eleggono sotto certe condizioni a duca Cosimo de' Medici figliuolo di quel Giovanni, così terribile guerriero e creatore delle terribili bande nere. Grande moto tra i fuorusciti alla novella dolcissima per loro della morte d'Alessandro. I cardinali Salviati, Ridolfi e Gaddi vengono a Firenze per trattare condizioni di rimessione, ma sono scherniti e se ne vanno per bella paura. I fuorusciti condotti da Piero Strozzi vengono avanti armati in su quel di Firenze, ma sono rotti a Sesto, e se ne vanno come mosche senza capo, come scrive il Varchi. Fanno uno sforzo più grosso; pure sono rotti a Montemurlo. I capi principali presi e mandati al bargello. Solo si lascia in vita Filippo Strozzi, destinato a più lenta morte. Modo di governare di Cosimo. Morte di Filippo Strozzi, assai forte e da uomo libero in quell'estremo momento. Cosimo sposa Eleonora di Toledo, onde nasce la stirpe medicea sovrana. Pensieri sopra la repubblica di Firenze ormai spenta.

A atroci casi da atroci cagioni nati ora io m'ho a raccontare. Fra la città di Firenze lungo tempo vissuta piuttosto con un reggimento a caso

che con leggi fondamentali e stabili. Odio del popolo contro la nobiltà, odio della nobiltà contro il popolo vi nutrivano perpetuamente le

discordie che spesso trascorrevano al sangue. Nè la nobiltà vi fu mai abbastanza potente per ridurre a compiuta soggezione il popolo, come accadde in Venezia, nè il popolo poté mai nè usare creare una forma quieta e ferma, nè essere il rimedio dell'aristocrazia, cioè della nobiltà ordinata di modo che formasse l'elemento sociale aristocratico, necessario non solo per la quiete ma ancora per la libertà. Nè ebbe mai questa città, quantunque piena così di spiriti generosi, come d'intelletti acuti, pratici ed intendenti di stato, un cittadino quale fu Andrea Dorin per Genova, il quale e per fama di cose fatte e per congiunzioni con principi esterni potesse nella patria sua quel che volesse, e che pure altro non volesse che la libertà. Non partecipava Firenze nelle faccende d'Europa così largamente come Venezia e Genova, sì per essere continuamente straziata dalle fazioni e sì per non avere dominio di mare. Dal che nasceva che nessun cittadino potesse sorgere in lei di nome e di appicchi esterni tanto potente che potesse stabilirvi da per sé o la libertà o la tirannide. Quindi risultava quel vivere a caso che abbiamo sopra accennato. Ma questa forma già da qualche tempo era stata cambiata per opera dei primi Medici in un governo di clientela, del quale chi volesse raffigurarsi nella mente il modello, avrebbe a supporre che, spento il senato ed i tribuni dalla plebe, Cicerone solo governasse la repubblica per mezzo de' suoi parenti, amici ed aderenti; perchè in tale stato di cose i dipendenti dal patrono riempiono i magistrati, poi fanno le leggi e le eseguono; il che costituisce la potestà pubblica e la forza di un governo. Il reggimento di Pericle in Atene era un di presso anch'egli di questa maniera. Sono questi ordini mendaci che la tirannide di un solo o di pochi o di molti; perchè avendo poche armi e tutto appoggiandosi sull'autorità del nome, è costretto chi regge ad aver rispetto al giusto ed all'onesto. Ciò non ostante non si possono chiamare buoni, perchè troppo sono temporanei, nè statutiscono per l'avvenire. Sono anche molto deboli contra gli assalti esterni, perchè nelle repubbliche vivono sempre i gelosi non che del male, del bene, e questi se hanno l'appoggio di una forza esterna, possono facilmente fare novità.

Havvi anche in tali forme un altro vizio, ed è che preparano la via alla tirannide; perciocchè accade di rado, e se non per una gran virtù, che chi può non abbia anche voglia di potere all'eccesso, e non trapassi dall'uso all'abuso. Nè i popoli sanno resistere ai primi conati, parte perchè incapaci di conoscerli, parte perchè sono avvezzi al nome che contro di loro insorge. Il rispetto, in tali casi, mena all'obbedienza, l'obbedienza alla servitù. Insomma, il governo di clientela è un avviamento alla ti-

rannide, e si cangia facilmente in lei quando il patrono vuol salire al grado di signore, o colle forze proprie o con quelle d'altri. Queste cose si videro manifestamente al tempo dei Medici. Il patrocinio di Cosimo vecchio, di Lorenzo e di Piero cambiosi primieramente in dispotismo senza leggi sotto Ippolito ed Alessandro, poi in tirannide sotto Alessandro solo; finalmente in dispotismo con leggi sotto Cosimo I e suoi successori. È vero che questi cambiamenti non si fecero solamente colle forze speciali de' Medici, ma con quelle di un imperatore e di un papa; ma è vero ancora che l'occasione era aperta ed i preparamenti fatti dal patrocinio: i Medici, Carlo, e Clemente gli usarono.

Ora per venire spiegando più particolarmente questa iniqua tela, diremo che poichè pinceva al re Francesco di Francia di abbandonare Firenze per recuperare i suoi figliuoli prigionieri in Spagna, ed all'imperatore Carlo d'Austria di darla in preda ad un assoluto e crudel signore, cioè ad Alessandro de' Medici per cominciare a papa Clemente e tener in freno il popolo sempre inclinato alle parti di Francia, quella nobil sede di tanti famosi artifizii, quella seconda cuna di tanti illustri intelletti era sottratta ad una dura e del tutto insopportabile servitù. Dopo l'assedio e resa di Firenze che seguì nel 1530 (assedio che durò nove mesi, ed in cui non che la città, ma la Toscana tutta sopportarono infiniti danni, essendo morti solamente in quella presso a ottomila soldati, e dentro e fuori un numero innumerabile di cittadini e contadini di fame, di ferro, di peste e di stento, senza parlare delle devastazioni e dei saccheggi fatti non solo per necessità di guerra, ma ancora e molto più per avarizia o per capriccio di barbarie) si era convenuto che la forma del governo avesse ad ordinarsi e stabilirsi dalla volontà dell'imperatore fra quattro mesi, intendendosi sempre che fosse conservata la libertà. Si convenne altresì con parole molto espresse che il papa, i suoi parenti, amici e servitori si scorderebbero e perdonerebbero e rimetterebbero tutte le ingiurie in qualunque modo ai Fiorentini, ed userebbero con loro come buoni concittadini e fratelli, e Sua Santità mostrerebbe ogni affezione, pietà e clemenza verso la sua patria e cittadini. Sottoscrissero a questo accordo, da una parte don Ferrante Gonzaga governatore dell'esercito cesareo per l'imperatore, e Baccio Valori generale del papa in detto esercito pel pontefice; dall'altra per la città, Bardo di Giovanni Altoviti, Jacopo di Girolamo Morelli, Lorenzo di Filippo Strozzi e Pier Francesco di Folco Portinari. Intervene anche in quest'accordo il signor di Balanzone ambasciatore cesareo, per modo che in un migliore e più solenne guisa non poteva l'imperatore essersi obbligato all'esecuzione dei patti che in quella in cui veramente fu.

Da un altro lato egli è certo che a quei tempi quelle parole che *s'intendesse sempre conservata la libertà*, non potevano avere altro significato se non questo che la città si reggesse a repubblica e che ninn principato s'avesse ad introdursi non che ereditario, a tempo, non che assoluto, temperato con leggi. Chiamavansi allora governi liberi quelli in cui non vi era priocipe, con qual nome egli si appellasse; ed in tale modo tutti, ragione o torto che si avessero, intendevano la parola libertà. Dal che si rende manifesto quale cosa avesse inteso la città di stipulare nel capitolo di cui si tratta, ed a quale il papa e l'imperatore si fossero obbligati. Ma questi patti furono osservati ai Fiorentini come si osservano da chi più può verso chi meno può, come se la forza cui hanno anche i bruti, fosse più da stimarsi che la sincerità della fede e la santità delle promesse che dovrebbero essere il privilegio e la prerogativa degli uomini. Non v'ha dubbio che le ingiurie fatte dai Fiorentini e prima e nel mentre dell'assedio ai Medici, e personalmente a Clemente erano state eccessive, ma o e' non bisognava promettere di scordarle o bisognava osservare le promesse; perchè promettere per ingannare è indegno d'ognuno, indegnissimo d'un principe, e il romper fede fu in tale caso aggraviare lo spregiuro alla crudeltà.

Arresa la città, incominciarono i supplicii. Ad alcuni fra i popolani che maggior parte avevano avuto nel precedente governo fu mozzo il capo, altri furono confinati in fondi delle torri, molti mandati ad abitare in luoghi strani e disagiati, molti ancora fuggendo con volontario esilio i luoghi tanto per loro diletti, andarono mostrando in forestiere terre quali amari frutti portassero l'amore della patria in tempi scelerati, e quale fosse la clemenza di papa Clemente. Risuonava Firenze di pianti, risuonava tutta Italia di querele contro la ferità di un Fiorentino innalzato al sommo seggio delle perdonanze. Tutti deploravano il destino dei più illustri, dei più nobili, dei più virtuosi cittadini di una città che non sarebbe stata misera se non avesse somministrato le prime aure spirabili ad uno che per nome, per dignità e per seggio avrebbe dovuto essere il contrario di quel che fu. Principal consigliere degli atti crudi era lo storico Guicciardini, o che ciò facesse per malvagità di natura o per avere sempre avuto spirito avverso ai popolani o per non avere lo stato popolare fatto di lui quella stima che si credeva meritare. Egli era uno di quelli di cui molti sono in ogni età, i quali credono che il non essere chiamati al dominio lo stato, sia ingiustizia. Pure, più sincero che scrupoloso, della capitolazione non s'ingegnavo perchè diceva, e lo scrisse, che per mera cavillazione ella non fu osservata da Clemente. Ciò doveva stimarsi più vendetta e crudeltà che rimedio di stato, per-

ciochè i popolani erano tanti che non si potevano spegnere tutti, nè il suo amico Macchiavelli l'avrebbe intesa a questo modo. Le miserie continue dei condannati muovevano gli affetti di ognuno al dentro che fuori di Toscana in favor loro; ma l'ambizione è cieca ed opera anche contro il proprio giudizio.

Il sangue imbrattava i palchi, udivano le carceri le disperate grida dei tormentati, vedevano Venezia e Ferrara, non senza meraviglia e pietà; gli esuli sfortunati cui non inesorabile furore perseguitava, quando arrivava da parte dell'imperatore un Muscettola in Firenze ad ordinare lo stato. Disse, orando in presenza dei magistrati, che Cesare per vigore della sua dignità e potestà imperiale, ed in virtù della capitolazione fatta tra Ferrante Gonzaga e la repubblica fiorentina ordinava che l'illustre famiglia de' Medici e conseguentemente Alessandro duca di Cività di Penna, suo dilettilissimo genero (poichè la Margherita, figliuola bastarda dell'imperatore, già era stata promessa sposa ad Alessandro figliuolo bastardo di papa Clemente), dovessero esser ricevuti ed accettati nella patria e casa loro, e con quella stessa autorità e maggioranza la quale v'avevano innanzi che cacciati ne fossero; e riformandosi lo stato e creandosi i magistrati come innanzi al 1527 si faceva, il detto duca Alessandro fosse capo e proposto di tal reggimento in tutti gli uffici e magistrati mentre durava la vita sua, e dopo la sua morte, tutti i suoi legittimi figliuoli (non si vede perchè abbiano esclusi i bastardi) ed eredi e successori maschi discendenti dal corpo suo; intendendosi sempre che la prerogativa della primogenitura dovesse aver luogo; e mantenuto la linea legittima di detto Alessandro, in tal caso il più propinquo della casa de' Medici della linea di Cosimo e di Lorenzo fratelli, colla medesima prerogativa dell'età, cioè chi fosse maggior di tempo, dovesse essere necessariamente in infinito primo capo del governo, stato, e reggimento di detta repubblica.

Creato il principe, si venne alla riforma per meglio confermare il novello dominio e fargli metter barbe. Per conservare certa apparenza di legittimità, i nuovi signori si consigliarono di sovvertire gli ordini fiorentini con servirsene degli ordini medesimi, come se la libera volontà potesse trovar luogo in mezzo alle armi forestiere, e sotto l'autorità di un imperatore e di un papa. Fecesi un parlamento (col quale nome intendevano i Fiorentini la congregazione sulla piazza pubblica al suono della campana grossa) dell'università dei cittadini di Firenze per deliberare sulle faccende dello stato, richiedendosi che, perchè il parlamento fosse valido, fossero presenti almeno i due terzi del popolo fiorentino. Tanto quanto durava questo parlamento tutti i magistrati restavano

sospesi, e v'era come sarebbe a dire un interregno, trovandosi tutta l'autorità della repubblica investita nel popolo adunato. Quest'era veramente secondo certe dottrine, il popolo sovrano. Pure non è da tacersi che gli amatori della libertà in Firenze ebbero sempre non che sospetto, paura di tale adunanza generale; poichè l'esperienza aveva dimostrato che da essa nascevano sempre dominii straordinari e violenti. Ella era proibita dalle leggi fiorentine sotto pena della vita non solamente a chi l'eseguiva, ma ancora a chi solo la consigliasse od in maniera alcuna ne ragionasse. Il Savonarola, il quale, che se si debba credere delle sue opinioni rispetto alla corte di Roma ed alla potestà del papa, era certamente amico della libertà della sua patria, temeva sommamente di questi parlamenti e lasciò per ricordo che chi gli voleva fare, voleva appropriarsi ed usurpare lo stato. Tanto è vero che il deliberare sciolto del popolo, cioè il deliberare su quanto e come vuole, è sempre pericoloso; perchè in lui più possono gli ambizioni che i modesti cittadini e più le stolte allucinazioni del momento che il prudente anticipare dell'avvenire. Dal che si vede che altro è la prudenza ed altro il diritto, e che il campar sciagure col diritto è solenne pazzia.

Il parlamento convocato per forza dagli agenti dell'imperatore, dal onuzio apostolico e dai partigiani dei Medici, diede tutta l'autorità del popolo fiorentino a dodici cittadini, e questi dodici in virtù dell'autorità medesima ordinarono un senato, o veramente, come dicevano i Fiorentini, una balia di quarantotto, la quale di nuovo concedette di poi tutta l'autorità sua a dodici altri cittadini che riformarono lo stato, stando però sempre fermo il magistrato dei quarantotto.

Ma nella creazione dei dodici riformatori molte ed importanti cose sono da raccontarsi. Non si contentava papa Clemente nè del titolo che l'imperatore aveva dato ad Alessandro, nè dell'autorità conferitagli. Gli pareva che quella parola di capo della repubblica fiorentina non fosse con sufficiente dignità e non facesse abbastanza a proposito del principato. Si persuadeva altresì, che, sinchè sussistevano gli antichi magistrati della repubblica, lo stato nuovo non fosse mai per essere abbastanza sicuro e che ad ogni piccolo accidente vi potesse nascere sovvertimento di quanto aveva con sì ardente desiderio procacciato. Voleva adunque procedere più oltre e procurare ad Alessandro sì in nome che in fatto quanto ad un principe assoluto si conviene.

Da principio temendo gli umori freschi, provvedeva copertamente nè si spiegava con certezza: desiderava che gli altri meglio intendessero la mente sua di quello che ei lo spiegasse. I suoi più fidati erano Francesco Guicciardini, Matteo Strozzi, Francesco Vettori, Roberto Ac-

ciaiuoli, Filippo Strozzi ed i cardinali Salviati e Ridolfi. Si lamentava con loro dell'incertezza delle future cose, rammentava le passate cacciate de' Medici, desiderava più stabilità nella fiorentine sorti. Tutte queste cose diceva con arte infinita, ma non per questo si spiegava apertamente. Egli non erano uomini da lasciarsi aggirare così di leggieri, quantunque la pensassero come Clemente, intendevano benissimo le parole dell'astuto principe ma facevano le viste di non intenderle, non volendo esser loro i primi a muovere questo dado. Rispondevano solamente pei generali ch'egli tirano del tutto devoti a lui e farebbero quanto gli piacesse; onde Clemente che conosceva l'arte, gli chiamava cornacchie da campanile. Tanto pareva ignominiosa cosa il sottoporre la patria libera al giogo di un principe assoluto, che coloro stessi che ciò consideravano, non ardivano scoprirsi, volendo onestare l'atto indegno col colore dell'obbedienza!

Finalmente il papa si risolvette a lasciarsi intendere chiaramente, e fatta conoscere la sua volontà ad alcuni, massimamente a Filippo Strozzi, furono creati per una provvisione a posta della balia, i dodici riformatori sopradetti con autorità pienissima di fare nel reggimento della repubblica tutti quei cambiamenti che stimassero necessari. I più confidenti del papa che sopra abbiamo nominati, eccettuato Filippo con alcuni altri, furono eletti di questo insolito e sovrano magistrato.

Radunatisi i riformatori, per prima opera abolirono la Signoria insieme col gonfalonierato, magistrati antichi e supremi dei quali il primo possedeva tutta l'autorità della repubblica, il secondo la rappresentava. Questi era il magistrato che dava più gelosia al nuovo dominio. Perciò la sua abolizione fu conclusa la prima, non potendovi essere due sovrani, vecchio e nuovo. Furono creati un consiglio di duecento per spedire le petizioni particolari, ed il senato dei quarantotto in cui si deliberavano le leggi, si vincevano le provvisioni, si ponevano le imposizioni, purchè fossero proposte dal duca o dal suo luogotenente. In luogo del gonfaloniere, anzi in luogo di tutto, era il duca; perchè senza di lui o del suo luogotenente non si poteva non che vincere cosa alcuna, proporre partito nessuno, ed egli solo poteva proporre tutti.

I quarantotto nominavano i magistrati minori sì d'amministrazione che di giustizia.

Alessandro fu chiamato duca di Firenze in vece di capo della repubblica fiorentina. Fatto tutto questo, il nuovo signore coi nuovi magistrati entrava in possesso dell'imperio; e perchè non vi potesse esser dubbio di quanto significassero i novelli ordini, il duca andò ad abitare il palazzo dov'erano soliti a sedere i priori di libertà, cioè la Signoria col gonfaloniere. In

oltre fece rompere e disfare la campana grossa di palazzo, perchè ai tempi della repubblica si suonava con ella a consiglio e si chiamava il popolo a parlamento.

S'accumulavano i segni della nuova servitù. Il duca teneva una guardia nel palazzo pubblico e per la persona sua, tutta di soldati forestieri; mentre da un'altra parte aveva vietato l'uso non solamente d'ogni maniera d'arme da offendere e da difendere, in sino a quella dei piccioli coltelli, ma le aveva anche cavate tutte dalle case private dei cittadini e dai luoghi sacri là dov'erano state per voto appese. Ciò dava sicurezza a chi reggeva e terrore ai cittadini, il quale vienmeggiamente si accresceva in chi pensava che le cose, massimamente le criminali, non erano libere; conciosincosachè esse si trattassero segretamente dal vescovo di Scusi e da un ser Maurizio Milanese ch'era cancelliere, uomo oltre ogni dire arbitrario e crudele, e nemico particolarmente dei Fiorentini. Quando questi due uomini avevano deliberato di dare in una causa quel giudizio che più lor piaceva, lo facevano intendere al duca, e poi per parte sua comandavano a quel magistrato a cui s'apparteneva, che desse ed eseguisse quella sentenza ch'egli avevano innanzi tratto da loro stessi deliberato che si dovesse dare; della quale cosa nessuna si può immaginare nè più enorme, nè più iniqua, nè più empia.

Da tal modo di giudicare nascevano infinite ingiustizie e vessazioni. Sentenze crudelissime uscivano; anche di quelle che toccavano il sangue a pregiudizio dei cittadini più pacifici, solo perchè erano o si sospettava o si supponeva a posta che fossero avversari al nuovo reggimento.

Restavano le antiche insegne della repubblica sulle monete, e queste ancora si deliberarono di spegnere coloro che governavano non solo coll'astuzia ma ancora colla crudeltà. Fu conseguentemente levato via dalle monete il segno pubblico cioè il giglio, e messovi in luogo di quello dall'ona parte l'arme della casa dei Medici, cioè le palle; e dall'altra, dove si soleva stampare l'immagine di san Giovan Battista, s'improntò quella de' santi Cosimo e Damiano particolari avvocati di quella casa.

Questa cosa coo alcune altre simili si sarebbe potuta comportare; poichè, giacchè si voleva stabilire un nuovo dominio, e bisognava pure fare quanto a tal fine fosse conducente, stando però di qua dai termini delle carcerazioni arbitrarie, dei tormenti e del sangue; ma alcune pazzie del tutto ed insopportabili se ne facevano. Il duca impediva i parentadi quando non gli andavano a grado, nuova specie di tirannide. Andava in farsetto in groppa per la città con Lorenzo de' Medici, detto Lorenzino, era suo ministro di piaceri infami, poi suo persecutore ferissimo, brutta indecenza fra gentili

cittadinanza. Amava andare, essendo valente e pro' della persona, mascherato con Giamo da Carpi uomo di mal affare, e coll'Ungaro suo cameriere, a risse e tafferugli notturni, dove toccava spesso delle busse e qualche volta ne dava, e gli venne fatto ezianديو qualche volta di ammazzare. Nissuna cosa era santa a quest'iniquo: le matrone più caste e più rispettabili erano segno alle libidinose voglie di costui, frutto egli stesso di vietata e libidinosa voglia. Lorenzino il metteva su per questa via o che per nera libidine se lo facesse o per creargli odio nel pubblico e prepararsi i modi d'assassinarlo. Scalava volentieri di notte tempo i monasteri delle donne, particolarmente quello di san Donenico, e passava le ore in violenti ed esecrandi stupri; aveva scale di corda a quest'uppo apparecchiate, e qualche volta ei calava Lorenzino e qualche volta Lorenzino lui, e siccome erano ambidue malvagi, veniva a volta a volta al duca voglia di lasciare stramazzar Lorenzino acciù si rompesse il collo, ed a volta a volta veniva voglia a Lorenzino di lasciare stramazzar il duca, desideroso l'uno e l'altro di levarsi dinanzi il compagno: tali sono le compagnie dei triati.

Nè si dimenticavano i veleni, iofamia del secolo. Narra uno storico gravissimo e degnissimo di fede, che Alessandro abbia fatto avvelenare la Luisa figliuola di Filippo Strozzi e maritata a Luigi di Giuliano Capponi, giovane altrettanto virtuosa quanto bella (chè bellissima era), solo perchè in uoa festa avendo egli richiestola dell'onore suo, gli era stato, anche con parole superbe ed atti sdegnosi, diniegato. Altri poi narrano che i parenti stessi della Luisa le abbiano dato essi il veleno, appunto perchè il duca, come ne faceva dimostrazioni, non la potesse contaminare, alto pio ed esecrando ad un tempo, se fu vero, e che accusava le abbonnevole brame di chi allora a nome di un papa e di un imperatore reggeva Firenze! Per la qual cosa chi era in sospetto del duca si guardava gelosamente per non capitar male. Ma tanto non poté guardarsi, come si dirà, Ippolito cardinale de' Medici, che d'ordine di lui avvelenato non se ne morisse.

Mentre queste cose nella contaminazione e sanguinosa Firenze si facevano, i fuorusciti e gli esuli fiorentini i più ragguardevoli o per nobiltà di sangue o per servigi fatti alla patria o per dottrina o per virtù, audavano dolorando per tutte le contrade d'Italia, dico in quelle in cui le mannaie non gli perseguitavano, perchè dei coltelli e dei veleni pagati e mandati dalla lor serva patria non erano sicuri in nessuna. Uno spettacolo di tal natura siccome moveva a compassione i popoli, così concitava un odio universale contro Clemente. Ma il papa poco di ciò si curava. Bene gli doveva che i cattivi postamenti del duca mettersero io pericolo

lo stato e forse la vita di lui, e che la violenza fosse per guastare ciò che l'arte ed una snaturata ambizione avevano procurato. Per la qual cosa siccome quegli che misurava bene le faccende del mondo quando o la paura o le cupidità non gli turbavano la mente, aveva operato appresso a Cesare, che per mezzo de' suoi ministri cercasse di ridurre a temperanza gl'impeti sfrenati d'Alessandro. Il che fece qualche effetto quanto alla crudeltà, ma non quanto alla libidine. Oltre a ciò aveva egli medesimo confortato il duca ad esser più facile nelle udienze, ed a mostrare viso più benigno a chi gli compariva innanzi. Volle eziandio Clemente ch'egli là dove non si toccavano gli affari dello stato o gl'interessi di coloro che allo stato erano divenuti o avversari o ribelli, facesse ministrare dai magistrati giustizia sollecita e indifferente per tutti. Nè intenzione disforme da questa mostrò nel volere che le imposte fossero moderate, se non in Firenze almeno nel contado e nelle altre terre della Toscana, e che i contadini fossero tenuti esenti dalle violenze ed ingiurie dei nobili e dei potenti. Il che fu cagione che l'imperio dei Medici mettesse più radici, e maggior numero di partigiani si fuori che dentro della capitale si acquistasse.

Al medesimo fine della sicurezza del duca miravano gli ordini nuovi statuiti per la milizia; perchè in primo luogo egli aveva fatto innalzare un baluardo alla porta alla Giustizia e fortificato a guisa di fortezza piccola, sotto pretesto di riporvi l'arme consegnate dai cittadini, ma nel vero per avere un ricetto sicuro contro i subiti tumulti del popolo, sapendo che chi regge contro questi primi furori, vince. Nè ciò bastando alla confermazione dello stato, papa Clemente che il vedeva ancora vacillante e senza puntello, scoperti massimamente i semi d'inimicizia che testè erano sorti tra gli Strozzi famiglia potentissima per ricchezze ed aderenza, e il duca Alessandro; considerato altresì che i fuorusciti niuna cosa lasciavano intentata per procurargli nemici e farlo rovinare, nemici che facilmente trovavano in Italia, parte per le loro congiunzioni o d'amicizia o di parentado, parte per la compassione mossa in loro favore, parte finalmente per gl'interessi politici dei principi e dei popoli, si era deliberato di porre in sul collo dei Fiorentini un aspro e non mai più sopportato giogo di una cittadella capace assai più del baluardo sopradetto di tener in freno il popolo e servir di rifugio in caso di qualche sua stranezza. Filippo Strozzi, il quale, malgrado dei rancori recentemente nati tra i suoi figliuoli ripieni tutti di spiriti alti e superbi, massimamente tra Piero il maggiore di loro ed Alessandro, si mostrava affezionatissimo al duca e il duca a lui, gli prestò una grossa somma di denari affinché la cittadella si potesse murare; sicchè si può dire di lui il medesimo prover-

bio che dicevano i Greci del tarlo, e dicono gl'Italiani del tordo, cioè ch'egli generano la morte a se stessi; conciossiachè Filippo pochi anni appresso finì in quella miseramente la vita. I pasquilli di Roma, verificatosi di poi il fatto, non tralasciarono di metter fuori in tale proposito lor molti ed arguzie. Fu questa cittadella disegnata dov'era la porta a Faenza tra la porta a San Gallo e la porta a Prato, e tirata con tanto fervore, sollecitando le opere il duca Alessandro in persona, che in breve tempo fu condotta a perfezione ed armata di tutto punto.

Restava, poichè tutti i magistrati antichi erano spenti e i nuovi a divozione, che si cercassero fondamenti esterni. Pensò il papa, che già aveva dato per moglie la Caterina sua nipote ad Enrico di Francia, di procacciare che Alessandro s'imparentasse con l'imperatore. Ambire il legittimo sangue di quel potente signore stimava troppo alto segno e da non potervi così facilmente arrivare, quantunque sapesse che Carlo fosse dispostissimo a contentarlo in tutto per timore che non si gettasse alle parti di Francia. Parve che una figliuola naturale convenisse ad un figliuolo naturale e ad un principe nuovo. Domandò pertanto ed ottenne pel duca la Margherita nata d'illegittimi amori di Carlo imperatore con Margherita d'Angesia, nata essa medesima in Alternada di Giovanni Dangezio e di Maria Coquambra nobili fiamminghi. Quest'ingiuria mancava alla nobile Firenze, di essere signoreggiata da chi non avea cognome! Ma lo sponsalizio non ebbe effetto se non dopo la morte di Clemente, che successe appunto quando più si esacerbavano gli spiriti in Firenze sì per lo scorretto procedere del duca, come per la potenza ed alterigia de' suoi avversari.

Morto Clemente ed assunto Paolo, le cose divennero assai più pericolose per l'insolito signore di Toscana. Odiava papa Paolo acerbamente la memoria del suo antecessore, parendogli, siccome quegli che aveva ambito con grandissima agonia il supremo seggio, che Clemente (e così diceva pubblicamente) gli avesse tolto a posta tutti quei dieci anni del papato ch'egli era vissuto. Nè potendo sfogare la mente sinistra contro il morto, cercava di sfogarla contro il vivo, cioè contro il duca; il quale dal canto suo non ignorando la mala disposizione del pontefice, invece di raddolcirla l'andava sempre più aspreggiando ed in ogni occasione irritando. Era Alessandro non d'animo rimesso e dappoco come il padre, ma veramente d'alto e indomito, e se non avesse avuto tanta lussuria che il guastava, e così ardente brama di comandare dispoticamente che il fece trascorrere in atti crudeli ed abominevoli, avrebbe dovuto stimarsi piuttosto magnanimo e generoso principe che gretto e timoroso. Ma papa

Paolo, quantunque con più prudenza, per essere più vecchio e consumato nelle faccende del mondo celasse i suoi pensieri, non era tale però che potesse sopportare pazientemente e senza risentirsi il poco conto in cui era tenuto ed in parole ed in fatti dal duca di Firenze.

S'aggiungeva a questi stimoli per Paolo il vivissimo desiderio ch'egli aveva di far grande la casa sua, anzi la prima d'Italia, se avesse potuto. E siccome s'accorgeva che il maggior impedimento che vi fosse a conseguire la sua intenzione si era appunto la grandezza dei Medici, così tentava ogni via, e notte e giorno andava mulinando nuovi pottieri per abbassarla. Nel che mostrava quanto l'ambizione sia più forte della gratitudine, perchè e papa Clemente già vicino alla morte aveva confortato i cardinali a farlo papa, ed il cardinale Ippolito dei Medici si era molto travagliato verso il collegio de' cardinali affinché l'eleggessero. Fra mezzo a queste ambizioni non si trattava punto della grandezza d'Italia e nemmeno degl'interessi di Firenze o di Roma, ma sibbene se i Medici dovessero essere da più che i Farnesi o i Farnesi da più che i Medici; il che per certo era, come si vede, di oo gran momento per la felicità della penisola.

I fuorusciti fiorentini conoscevano il mal talento del papa contro Alessandro, e si delibero di valersene per far motazione in Firenze. Erano fra i medesimi fuorusciti, come sempre, vari umori, opinioni a desiderii. Chi di loro si muoveva per amore della patria, chi per amicizie, chi per ambizione. Una tale contesa era in voce di tutti, il mondo poco d'altro parlava che dei fatti di Carlo imperatore in Africa, e delle fiorentine vicende. Perciò fu necessario al per soddisfare al genio di chi mi leggerà, e al per dar norme ed esempi utili a chi si travaglia in queste faccende, di venir particolarizzando quali e quanti fossero i fuorusciti di cui si tratta, e quei mezzi avessero per condurre a termine gl'intendimenti loro.

Andava inoanzi a tutti Filippo Strozzi, oomo allora felicissimo per ricchezze e per numerosa prole, e che presto vedremo precipitato in un abisso di miseria. Qual amore per la libertà della sua patria egli avesse, quantunque ora sempre ne portasse il nome scritto in sulla fronte e scolpito nelle sue parole, hasterà per saperlo il dire ch'egli era stato principale confortatore al duca Alessandro perchè si facesse signore assoluto di Firenze. Ei gli andava continuamente a versi ne' suoi capricci o d'amore o d'insolenza, e spesso ancora, abbeccchè molto maggiore d'età fosse, ne gli era compagno. Egli aveva fatto esortazione e dato denari onde si fondasse la cittadella, importunissimo freno ai Fiorentini e radice principale della loro servitù. Ma pareva che Medici e Strozzi, principalissime famiglie, non potessero vivere insieme nella medesima

città; nè il duca, giovane rotto, ardente, arbitrario e precipitoso guardava in viso, quando il capriccio gli veniva, più Strozzi che qualunque altro, il che pareva assai d'oro a Filippo ed a' suoi figliuoli. Nacquero poi gare d'innamoramenti tra questi medesimi figliuoli ed Alessandro. Poi essi avendo oltremodo insolentito in una festa da carnevale, il duca fece pigliar Piero, il primogenito, uomo di superbissima e risentita natura. Il voleva anche far mettere al tormento, e l'avrebbe fatto se il papa non si fosse interposto. Per tutte queste ragioni ed altre simili gli Strozzi tutti, eccettanto Matteo divoto al principe, lasciarono Firenze ritirandosi a Roma, dove anche si riducevano appoco appoco gli altri fuorusciti, tirati dalla favorevole inclinazione del pontefice Paolo e dal desiderio di unirsi per cacciare dalla patria i Medici. Gli Strozzi citati a comparire, essendosi tenuti in contumacia furono chiariti ribelli.

S'accostarono a costoro pel medesimo fine e per diverse ragioni i cardinali fiorentini Salvati, Ridolfi e Gaddi, assai ricchi e in grandissima riputazione nella corte di Roma e per tutta la cristianità. I due primi si muovevano a macchiare contro il duca o pel desiderio che mostravano che la patria loro visse in libertà o per altre più segrete e meno generose ragioni. Si lamentavano ambidue e facevano grandi rammarichi che l'eredità di quel ramo della casa de' Medici che discendeva da Cosimo il vecchio fosse posseduta da Alessandro, figliuolo naturale, coo pregiudizio di loro, essendo l'uno e l'altro nati legittimamente d'una figliuola di Lorenzo de' Medici il vecchio, nipote di Cosimo, la cui linea era mancata in papa Leone fratello delle loro madri. Si era anche portato e si portava il duca Alessandro, conoscendo la loro animosità già fin dai tempi di papa Clemente, molto villanamente con loro, e istrattava stranamente per mezzo de' suoi agenti le possessioni dei Salvati in su quel di Pisa. Accrebbe gli sdegni, che essendo venuto io Firenze il cardinal Salvati per onorare colla presenza sua le nozze d'Ottaviano de' Medici colla Francesca sua sorella, e trovandosi al festino anche il duca, questi aveva posto alle porte le guardie, per modo che i servitori del cardinale non avevano potuto entrare. Poi il duca scherzandolo andava dicendo: *Questi signori cardinali veramente son gran signori; pure noi altri siamo pure qualche cosa.* Della quale heffa e di altre simili che quella sera il duca caldo dal vino e dall'impeto della gioventù era andato usando, il cardinale si era fieramente sdegnato. Aveva eziandio con maniere somiglianti offeso il cardinale Ridolfi. Quanto poi al Gaddi, ei seguiva l'autorità degli altri due; poi per emulazione andavano tutti tre al medesimo cammino, voleudo ciascuo di loro essere il primo a liberare, come dicevano, la patria

dalla servitù del duca Alessandro. Speciose ed illustri parole erano queste, ed anche utili, perchè in vero non poteva darsi tirannide peggiore di quella che allora si aggravava in Firenze; ed il proposito di volerla liberare era certamente pietoso, qualunque fosse il fine che costoro per loro medesimi si proponevano. Son costretto a toccare questo tasto per ammaestramento degli uomini, perchè quale amore delle libertà avessero lo Strozzi ed i cardinali, e quale rispetto verso un reggimento protettore del popolo, bene si era veduto nel 1512 quando il medesimo Filippo ed i parenti dei cardinali si unirono coi Medici per guastare un governo sotto cui liberamente allora se ne viveva il popolo fiorentino.

Dava maggiore sospetto che ad essi era venuto a congiungersi Bartolomeo Valori stato commissario di Clemente al campo imperiale quando ei venne all'assedio di Firenze. Costui, uomo prodigo e rapace essendo, andava sempre ghiribizzando nuovi progetti di grandezza e di piacere. Il duca l'aveva tenuto in freno; onde Bartolomeo che sino allora l'aveva vezzeggiato, anzi ajutato così al bene come al male, ma più a questo che a quello, si era disgustato coo esso lui, e sdegnosamente lasciando Firenze se n'era ito a partecipare nei tentativi dei fuorusciti.

Queste cose non ignoravano i fuorusciti ed i cardinali, molti dei quali erano amatori sinceri e senza ambizione della libertà. Ma costoro, la maggior parte poveri ed in nessun credito appresso alcuna potenza, si contentavano del patrocinio dei primi, loro creavano capi e guidatori dell'impresa per liberare la patria, a loro io ogni cosa pel presente adevivano sperando che come più numerosi, spento il governo d'Alessandro e restituita la libertà, potrebbero non difficilmente frenare le voglie ambiziose dei più potenti e più ricchi che pretendevano affezione alla santa causa loro. Finché fra costoro che amavano la libertà non per loro ma per lei, e di cui qualsivoglia lode sarebbe minore del merito, nominare particolarmente Benedetto Varchi e Dooato Gianotti, uomini dabbene ambidue; il primo pieno delle memorie più generose della libera antichità, il secondo come acutissimo d'ingegno e non pascesse d'illusioni, accortosi di quanto fusse di bisogno per creare un governo bene ponderato in cui ed il popolo fosse libero e la nobiltà sicura.

Andava con questi Iacopo Nardi scrbato dai cieli in età che già toccava l'estrema, ad un doloroso esilio, cui potesopportava con tanta costanza quanto amore egli amava la sua patria, amore che era in lui grandissimo e sincerissimo. Nè, parlando dei veri amatori della libertà fiorentina, debbo passare sotto silenzio Bartolomeo Cavalcanti giovane nobile e lette-

rato e di grande ingegno ed eloquenza, il quale amato e parcuto eziandio dei Medici, avrebbe potuto essere grande nel nuovo stato, e che ciò non ostante si elesse a sè stesso l'esilio, non per altro che per non piacerli la servitù della patria. Luigi Alamanni tanto buon cittadino quanto eccellente poeta, era compagno a questi benevoli animi; e quantunque vivendosene in Francia molto onorato dal re Francesco, poco si travagliasse, dopo l'assedio, dei casi di Firenze, ajutava ciò non ostante di consiglio e di favore chi la voleva fare libera, ed a lei augurava con desiderio tanto sincero quanto ardente quella felicità che solamente da un governo ordinato e libero può derivare.

Tutta questa mole era certamente di non poca importanza contro il duca, il quale non cessava mai per mezzo de' suoi agenti ai segreti che palesi, di vegliare le loro pratiche e andamenti. Ma la fortuna che voleva spegnere i due bastardi dei Medici, offerse ai nemici di Alessandro un nuovo e più efficace appoggio; ed egli usando l'occasione, non mancarono a loro medesimi. Vedevano che Filippo Strozzi, ancorchè ricchissimo, andava lento allo spendere, lamentandosi anche degli altri fuorusciti, che, come diceva assai argutamente, non ci mettevano altro che la persona. Sapevano da un altro lato che i tre cardinali sopra nominati erano piuttosto uomini da intavolare e tirar in lungo pratiche politiche che da operare francamente e risolutamente. Pensarono pertanto d'indirizzarsi al cardinale Ippolito de' Medici, volendo che con un altro nome che col suo si dovesse pigliar l'impresa della liberazione. Era Ippolito giovane di gran cuore, alto piuttosto al soldato che al sacerdote. Squisito amatore delle lettere, faceva professione di amar i letterati, e gl'intratteneva anche volentieri e con magnificenza alla sua corte. Si diletta delle armi, ed insieme coi letterati concorreva a lui i primi capitani e colonnelli d'Italia. Ciò piaceva massimamente ai fuorusciti, perchè ne argomentavano che fosse capace e per sè e per le aderenze di far cose di polso. Conoscendolo poi anche feroce ed imprudente, speravano che avrebbe loro porta facilmente l'occasione di spegnerlo, ove egli avesse voluto fondare a pregiudizio della libertà patria, la sua potenza sulle ruine di quella d'Alessandro.

Ippolito si sentiva molto inasprito, e col dissimulava, contro Alessandro; perchè papa Clemente lo aveva nel principato messo innanzi a lui, che era pure maggiore d'età, e che per commissione di Clemente medesimo aveva, prima dell'assedio, cioè dal 1524 al 1527, governato Firenze da per sè stesso senza niuna o poca partecipazione di Alessandro. I fuorusciti, principalmente i cardinali Salvati, Ridolfi e Gaddi con Filippo Strozzi nutrivano diligentemente quest'odio ed accrescevano il

maltalento del cardinale verso il duca, avvisandosi o di poter dominare con lui in Firenze o che l'inimicizia dovesse partorire la ruina di tutti e due loro.

Adunque, succeduta la morte di Clemente, il cardinale Ippolito incominciò a trattenere in casa sua la maggiore e la più nobile parte dei fuorusciti, ed essi recandosi ciò a gran ventura, andavano cospirandolo e mettendogli innanzi nuovi disegni per la ruina del duca. Nè mancavano di usare le speciose parole di quanto fosse pictoso il liberare la patria dalla tirannide acerbissima che l'opprimeva e straziava. Solo del carteggiare il cardinale non si soddisfaceva Anton Francesco degli Albizzi, fuoruscito ancor egli e di nobilissima famiglia, ma uomo altiero, superbo ed inquieto oltremodo. Costui biasimava pubblicamente l'aderire che facevano i fuorusciti al cardinale, gridando che ciò dimostrava non di volere la libertà della patria, ma mutazione di signore, e di volere, come diceva esso, mutar frasca e non vino; il che era pur troppo vero, e strano partito doveva certamente stimarsi quello di voler commettere la libertà di Firenze ad un Medici. Ambizioso era l'Albizzi al par di qualunque altro e faceva gran professione d'imperiale; il che come conducesse o libertà non si sa vedere. Erasi anche trovato nel 1512 a trarre forzatamente dal palazzo il gonfaloniere Pier Soderini, spegnendo quel governo che solo fra tutti aveva procurato a Firenze col riposo un'adequata libertà.

Sparsesi intanto la novella a questo tempo appunto che l'imperatore, conseguita la vittoria di Tunisi, se ne venisse passando per la Sicilia a Napoli. Restrinsersi i fuorusciti e concludero di pregare il cardinale Ippolito a prender carico di andarlo a trovare per portargli le querelle loro contro il duca Alessandro, e richiederlo della libertà della patria, conforme ai patti stipulati tra la città e don Ferrante. Appresentossi adunque Filippo Strozzi al cardinale, e, secondo che narra lo storico Segni, nel seguente modo gli favellò:

« Un antico amore e la volontà di liberi uomini a voi mi guidano, o cardinale Ippolito: amaivi da giovinetto, amaivi in condizione privata, amaivi quando con dolce freno reggeate Firenze patria nostra, amaivi cardinale e più ancora v'amai ed amo, dappoi che dopo la morte di Clemente, fatto più libero della sentenza vostra, intendete a libertà di quella diletta sede che a tutti ne è comune madre. Fummo noi Strozzi, e voi lo sapete, sempre fantori della casa vostra, ma bene detestiamo il duca Alessandro perchè, contro il costume degli antenati suoi e vostri, s'è fatto tiranno. Pietose ed anco, lo so, gravi parole a voi parlan. Sonno i fuorusciti tutti, »

« no ma cittadini, non signore ma compagno, non oppressore ma liberatore del popolo fiorentino. Di questa gloria ne ho tanta invidia, che mi terrei beato, spendendo ogni mio facoltà e la vita mia e de' miei figliuoli, di arrivare ad un basso segno sopra il quale vi veggo trapassato tanto alto. Tanto più felice sorte e gloriosa, quanto è più rara! Poi che pochi son coloro, siccome si vede dalle storie, che avendo potuto signoreggiare le loro patrie, si sieno temperati da un iniquo desiderio; mentre voi, essendo principe, lasciate la vostra libertà, ed ora per torla ad un tiranno e farla salva, siccome certo sono che farete, mostrerete che un raro e generoso spirito v'anima e vi accende. I cardinali vostri parenti, i miei figliuoli, un numero grande di cittadini vogliono farvi per mezzo mio un dono magnifico e prezioso. Questo non è oro, nè gemme, nè cavalli, nè altra pregiata mercanzia che si possa col tempo perdere o consumare, ma la libertà della nostra patria. Accettatelo, vi prego, monsignor mio, e con esso ondate a ritrovar Carlo V che ora ritorno vittorioso in Italia, spiegategli questa insegna, e ditegli come ella è principalmente scolpita nell'animo vostro, e di poi ristampata negli animi di tutti i nobili e buoni cittadini di Firenze. Richiedetelo della sua fede, richiedetelo della sua gloria, richiedetelo della sua giustizia. Udrà egli certamente, che giusto ed umano è, udrà le miserabili grida di un popolo straziato a torto, nè sarà l'intercessione vostra indarno. Quanto a voi, non potrà mai venir tempo dove più onoratamente possiate mettere le sostanze e la vita che in questo ».

Piacque il discorso ad Ippolito, il quale terminato, guardaronsi lo Strozzi e il Medici in viso alcun tempo senza parlare, perchè non s'ingannavano punto l'uno dell'altro. Pochi il cardinale sorridendo prese Filippo per mano ed abbracciato o baciato in volto, assunse con allegro animo l'impresa. Spezzati primieramente, per far denari, tutti gli argenti, ed accattando dallo Strozzi diecimila ducati, si mise incontante in cammino verso Napoli accompagnato in nome di tutti da sette fuorusciti fiorentini, acciocchè l'ambasciata fosse più onorevole, ed anche per vegliare gli andamenti del cardinale; imperciocchè non se ne stavano senza sospetto ch'ei si volesse servire dell'esser loro per acconciare con Cesare le cose sue in Firenze; stimondò che intendesse piuttosto a rovinare Alessandro che a liberare la patria da quella superiorità che presentemente la gravava; la qual cosa era ancor più vera che verisimile, non ostante che il cardinale s'ingegnasse con ogni industria di asconderla.

Godévano i fuorusciti appresso a Cesare della grazia di Andrea Doria, il quale cercava ad ogni

modo di favorirgli per quel mantello della libertà di cui e' si vestivano. Gli pareva che per altri fosse santa quella causa che era stata e tuttavia era per lui; e siccome avendo potuto isignorirsi dello stato in Genova, non l'avea voluto fare, anzi la lasciò libera in mano dei suoi cittadini, così avrebbe voluto che Firenze ancora non fosse vissuta sotto altra superiorità che sotto quella de' suoi legittimi magistrati e leggi. A questo fine confortava egli continuamente l'imperatore; proponendogli eziandio che se egli rendeva la libertà a Firenze, adoprerebbe di maniera che tra Firenze, Genova, Siena e Lucca si farebbe una lega a divozione dell'imperatore e a difesa comune degli stati loro, della quale esso sarebbe capitano: il che sarebbe stato una sicurezza grande delle cose d'Italia, massime per gli interessi imperiali. Ma Carlo che era per natura e per massima nemico dei governi liberi, e che sapea che se a Genova il popolo era avverso a Francia, le era a Firenze favorevole, non si lasciava muovere e persisteva nella volontà di mantenere in potenza il duca Alessandro, quantunque desiderasse che egli procedesse nel governare più moderatamente e con modi più civili e meno scandalosi.

Le speranze del cardinale Ippolito e quelle che i fuorusciti avevano posto in lui, ebbero corta vita. Un funesto caso l'aspettava tra Roma e Napoli, per cui restò incerto nella mente dei più a qual fine ei si muovesse, e se la superiorità di Firenze fosse per terminarsi in un Medici nato illegittimamente, o passare in un altro di non migliore nascimento di lui o veramente cambiarsi in libertà. Se ne viaggiava Ippolito lieto e contento verso Napoli, andando spesso da Itri a Fondi a vedere Giulia Gonzaga, donna assai bella e da lui molto amata, quando si cominciò a sentire di malavoglia, poi raccapricciatosi tutto ad un tratto e preso da disenteria da daglie, in tredici ore se ne morì. Egli è certo che gli era stato dato il veleno, e chi glielo diede fu un suo scalco chiamato Giovan Andrea del borgo a san Sepolcro, ma nato in Città di Castello, il quale fu poi per così enorme sceleratezza lapidato a furia di popolo al borgo sopradetto dove era andato ad abitare.

Fu opinione, certamente più che verisimile, dei più, che il duca Alessandro pel sospetto che aveva di lui sia stato quello che l'abbia fatto avvelenare, stantechè Giovan Andrea che confessò d'aver dato il veleno, dopo d'essere stato liberato dalle mani della giustizia in Roma, se n'era venuto liberamente in Firenze, dove riparossi anche qualche giorno alla corte del duca: poi se n'andò a stare al borgo a san Sepolcro, dove ebbe fine condegno della commessa sceleraggine. Narrasi oltre a ciò che qualcuno dei più cari ed intrinsecchi servitori del duca, s'andasse quasi vantando di questo fatto dicendo: *Noi ci appiammo levare le mosche*

d'intorno. Altri poi incolparono papa Paolo dell'aver procurata la morte del cardinale per mezzo di un Buoso Sforza, molto suo confidente che ne aveva buttato fuori qualche imprudente parola. Allegavano costoro, oltre parecchi altri indizi, che il papa il quale portava mala volontà a tutti i Medici, massime al cardinale Ippolito, desiderasse di dare a' suoi nipoti tutti quei benefici ed uffizi di cui godeva il cardinale in corte di Roma, ed erano richissimi. Infatti, seguita la morte di lui, Paolo diede i migliori e maggiori ad Alessandro Farnese suo nipote, giovinetto di quattordici anni cui aveva recentemente creato cardinale.

Pendeva intanto il destino di Firenze dalla volontà di Carlo imperatore. Giunto che fu in Napoli, là concorrevano con voglie pronte ma con pareri poco concordi, i fuorusciti. La morte del cardinale Ippolito e di alcuni altri di loro, o morti del medesimo veleno ch'egli n'aveva dato, o morti dell'aria pestilente di quelle maremme, gli aveva da principio un poco sgittati; ma poscia ripreso animo e facendo loro capo Filippo Strozzi, attendeano con ogni sforzo a rendersi benevolo l'imperatore. S'addrizzavano specialmente a Covos ed a Grannela suoi principali consiglieri. Ora con vive parole rappresentavano la crudele tirannide che consumava la loro innocente patria, ora dimostravano la gloria che ne verrebbe al loro augusto signore se ne la liberasse, ora toccavano degli accordi fatti, ora finalmente si argomentavano di soccorrere con maggior efficacia alla causa loro con offerir denaro a chi gli favorisse. E tant'oltre procedè quest'ultimo maneggio, che avuto promessa da un Zappata che poteva in Covos ed in Grannela ciò che voleva, Filippo Strozzi depositò una grossa somma in un armadio di un convento, acciò il Zappata se la pigliasse quando fosse seguito l'effetto. Poi, andando le cose dei fuorusciti di male in peggio, Filippo sospettò dell'umore e ritirò il tesoro: poi Zappata andò per pigliarselo, e trovò carboni in vece d'oro. Così lo Spagnuolo volle gabbare l'Italiano, e fu l'Italiano che gabbò lo Spagnuolo.

Era intanto gran concorso di fuorusciti in Napoli, molti dei quali vivevano orrevolmente, cavalcando con gran comitiva e splendore per la città. Ma gli Strozzi, padre e figliuoli, avanzavano ogni altro. Tutti si guardavano diligentemente e stavano all'erta per la paura di essere fatti ammazzare dal duca Alessandro, che l'avrebbe veramente fatto se l'avesse potuto. Aveva specialmente gran sete del sangue di Filippo e degli altri Strozzi, e si sarebbe contentato volentieri di spendere la metà di sè medesimo per saziarla.

L'imperatore vedendo il gran dimenare che costoro facevano, e volendo in apparenza dimostrare di non volere altro che il giusto, ma in sostanza tirare a suo vantaggio gli umori

fiorentini, aveva fatto intendere al duca Alessandro che se ne venisse a Napoli per udire e ribattere le querele che da' suoi nemici gli si davano. Sperava che il duca con quei pungoli a' fianchi che il molestavano e mettevano in forse l'essere suo, sarebbe per contentarlo di Firenze su quanto egli volesse. I suoi ministri poi si promettevano di cavarne denaro; perchè denaro si offeriva e da chi pretendeva la libertà e da chi ambiva la tirannide. In ogni evento finalmente Carlo desiderava di conoscere da vicino colui che aveva destinato per suo genero e per signore assoluto di quella città, che si sdegnava della tirannide e non aveva mai saputo ordinare la libertà.

Il duca conosciuto l'intendimento dell'imperatore, prese partito di andarlo subito a trovare, quantunque molte e gravi ragioni il persuadessero a non si partire di Firenze; perchè se aveva nemici fuori, ne aveva anche dentro, non già fra il popolo minuto il quale anzi si contentava del suo governo; ma fra i grandi e fra coloro massimamente che per risplendere in qualunque modo sopra gli altri, si trovavano maggiormente esposti a' suoi arbitrii, crudeltà e lascivie. Eletti pertanto trecento lance spezzate o cavallo con buone armature di corseletti e d'archibusi, e presi in una compagnia molti gentiluomini, si avviava verso Napoli: fra questi per autorità, per consiglio e per divozione si osservavano specialmente Francesco Guicciardini, Roberto Acciaiuoli, Francesco Vettori e Matteo Strozzi, i quali si muovevano e per ambizione del comandare e per avversione al governo dei più ed anche finalmente per odii privati.

Alessandro, come giovane risoluto ed animoso, volle fare per viaggio una bella paura al papa, di cui conosceva l'inimicizia. Arrivato alla non pensata in Roma, andò a dirittura a montare a palazzo, e, presi in un subito con le sue corazze le scale e la porta della stanza dove il pontefice abitava, si presentò al suo cospetto. Il caso parve strano a Paolo che si trovò tutto ad un tratto come prigioniero in forza altrui e fu per dubitare di sè medesimo. Ma il duca, contento alla bravata, gli si fece avanti con segni di rispetto, ed assicurollo, non però tanto che non ne sentisse per lungo tempo una certa angoscia. Poi, dimoratosi la notte nelle case de' Medici fuori di Roma, partì la mattina per Napoli dove arrivò in quattro giorni. Fu non solo benignamente, ma ancora onorevolmente ricevuto dall'imperatore.

I fuorusciti intanto pressavano, e covos gli favoriva, infine ebbero udienza. Filippo Parenti uno di loro parlò deducendo molti e gravi capi di querela contro il duca, i quali furono poi messi e dati in iscritto dal buon laico Nardi.

Sensatis in sul bell'ingresso del discorso dell'aver mandato nel 1528 le genti loro con Lau-

trec all'assedio di Napoli, continuavano dicendo, essere obbligata la fede di Sua Maestà, essere obbligata la fede del papa alla libertà di Firenze; per lei avere sottoscritto alla capitolazione don Ferrante Gonzaga, per Clemente Bartolommeo Valari commissario apostolico, l'uno e l'altro muniti di mandato amplissimo per convenire con la città; non assolutamente ma condizionatamente essersi arresa alle armi imperiali, cioè col patto della conservazione della libertà; essersi colla forza costretta, dopo la resa, la Signoria a fare un parlamento, cosa proibita severissimamente dalle leggi fiorentine: violento essere stato questo parlamento; averlo circondato i soldati forestieri; soli esservi stati ammessi i partigiani dei Medici, ribattati coloro che erano sospetti alla tirannide, ribattuto e ferito Piero Girolami cittadino nobilissimo, solo perchè si sospettava che volesse rendere il suffragio in favore della libertà; solo duecento cittadini esservi stati presenti, quando le leggi volevano che vi fossero i due terzi almeno del popolo fiorentino; per detto parlamento essersi violentemente cambiati i magistrati, per lui investiti tutti negli amici e partigiani dei Medici; per questa cagione non avere potuto la città, non essendo più in potestà di sè medesima, richiedere a tempo debito Sua Maestà imperiale dell'osservanza dei patti; ma non correre contro le città alcun tempo; richiederla ora per le voci loro in quel miglior modo ch'ella potesse; avere Sua Maestà ricevuto i danari pattuiti nella capitolazione; dovere lei, e volerlo la sua giustizia e la sua dignità che ella eseguisse la parte della capitolazione favorevole; perciocchè non solo ingiusta e disumana, ma bestiale cosa sarebbe in un patto bilaterale che una parte prendesse per sè tutti i vantaggi e togliesse tutti i suoi all'altra; non così tosto il governo presente avere preso il magistrato, che contro il perdono espresso nella capitolazione incominciarono i supplizi mortali, le carcerazioni, i confini, gli esilii; rompevasi la fede, e la fede di un imperatore e di un papa per far sangue e per tormentare umani cuori a rompere umane membra; non libero, ma arbitrario, illegittimo e tirannico essere quel governo che allora savviava a Firenze; spenti i priori, cambiate le monete, impediti i parentadi, nominati i magistrati non per tratto o squittinii ma per arbitrio e volontà del duca; persone ecclesiastiche e forestiere, un vescovo di Scusi, non imparziale uomo ma vile creatura dei Medici, un Maurizio Milanese feroce crudela con faccia d'uomo, stringere, soffocare, straziare adesso la misera Firenze, nè più sapersi se essi vogliano la sua conservazione o la sua ruina; essere in Firenze non solamente vietato l'uso dell'armi, insino dei piccioli coltelli, ma essere ancora state cavate dalle case private e dai luoghi sacri; tenervisi una guardia

nel palagio pubblico e per la persona del duca, tutta di soldati forestieri; esservisi tutto uoa fortezza, le quali cose tutte sono alienissime da ogni costume delle città libere, siccome si dimostra per l'esempio di Venezia, Genova, Siena e Lucca, nelle quali neppure un minimo segno si vede dalle sopradette cose; i cittadini disarmati essere esposti senza difesa a tutte le crudeltà, a tutte le brutture di quest'empù; saperlo i palchi rossi di cittadino sangue, saperlo le prigioni suonanti delle compassionevoli grida dei più virtuosi, dei più casti, dei più meritevoli, dei più nobili cittadini; quale libertà, quale giustizia, quale equità, quale clemenza regni presentemente nell'infelicitissima Firenze; a questi sono tagliato le mani, a quelli lacerato il dorso, a quest'altri rotte le membra miserabilmente dai carnefici intenti alle mannaie, ai nervi, alla colla; potersi paragonare Alessandro o l'Alari se non fosse peggiore; trascorrere lui insino od ammazzar uomini di sua mano, come successe o Giorgio Ridolfi giovane nobilissimo; vantarsi lui ed i suoi truci satelliti di andar a caccia di Fiorentini la notte; un Capretta beccaio del duca, aver dato non ferita in sul volto ad Alamanno Alamanni nobilissimo cittadino, solo perchè egli gli domandava una certa quantità di danari di cui il Capretta medesimo gli era debitore, oè seguinne alcun castigo pel feritore, per modo che il ferito per non essere ucciso da lui, essendone continuamente minacciato di morte, fu costretto di fuggirsene o Roma; l'Unghero cameriere del duca, essendo in maschera, avere ucciso con bastonate un povero fanciullo io piazza, ed un altro bastonato crudelmente non per altra cagione se non perchè egli lo andavano gridando dietro; siccome è antica usanza in Firenze di gridar dietro a tutte le maschere che vanno per lo città; nè ovare per ciò l'Unghero malvagio non che avuto castigo, perduto la grazia del duca, col favor del quale ogni giorno più imperversando contro i miseri cittadini empie di terrore e di sangue tutto la città.

Degli adulteri, degli stoppi, di ogni opera nefanda di sozza libidine, che si dirà che non sia nota al mondo, non che a Firenze od a Toscana? Le pudiche donzelle, le ooorabili matrone, le vergini sacre contaminate da queste piovostate bestie che uomini, meglio il diranno che coloro i quali non ebbero le caste membra bruttate dagli abominevoli toccamenti di costoro.

Nascerne da tutto questo che se non è quello il governo promesso alla città per la capitolazione, non è nè anco quello stabilito dalla Maestà Sua pel Muscettolo; essere perciò il duca Alessandro e quel governo ragionevolmente caduti da ogni autorità e privilegio che egli avesse ovnto da Cesare; degli inumani,

perniziosi e tirannici modi del duca non potersi in alcuno moniera dubitare; Cesare stesso potersene certificare per mezzo dei religiosi, dei forestieri e dei mercatanti i quali dopo di essere stati qualche anno in quella città, se ne vanno viaggiando o mercatando per tutti i suoi reami; potersene certificare dagli agenti suoi presenti e da quelli che vi potrebbe mandare a posta per l'avvenire.

Da tutte queste cose conseguitare che essendo il governo del duca Alessandro tirannico, è ancora nullo perchè nè Suo Maestà volle mai stabilire la tirannide in Firenze, nè anche volendolo l'avrebbe potuto, stante che la tirannide è proibita da tutte le leggi sì umone che divine, come si può vedere nelle costituzioni imperiali e nei concili universali della Chiesa; essere cosa falsa il dire che i Medici siano rimessi in Firenze adesso nel grodo in eni erano prima, perchè non mai i Medici vi ebbero principato, massimamente tirannico e superiore a tutte le leggi; potere adunque e dovere i fuorusciti e farlo non che volentieri, con tutto l'animo e con tutti gli offetti, potere e dovere ricorrere allo Maestà Sua supplicandolo a voler riformare lo stato attuale di Firenze con introdurne ono conforme alle antiche leggi, ai patti della capitolazione, alle promesse sue proprie, ed a quanto ordinano i decreti del cielo, i decreti della terra, i più santi, i più reverendi, i più generosi pensieri degli uomini.

« Propontii pure, o Cesare, così concludeva

» Iacopo Nardi favellando all'imperatore, pro-
» ponti pure nell'animo, poichè egli occhi
» veder non puoi, una città in cui i cittadini
» mestie lagrimosi non abbiano ardire nè anche
» di dolersi delle loro miserie l'uno coll'altro,
» ma abbiano tutti gli occhi volti verso la giu-
» stizia e la grandezza dell'animo tuo, dalle
» quali solo dopo Dio egli no sperano d'esser
» tratti dalle loro tante e sì gran calamità, e che
» la sentenza la quale Tua Maestà darà di quel-
» la città, abbia a recarle o un'ultima ed estre-
» ma ruina, il che Dio toglia, o, liberandola
» dal giogo di sì aspra servitù che la distrugge,
» una vera salute, e a te una eterna fama op-
» presso gli uomini tutti, e grazia immortale ap-
» presso Dio ottimo e grandissimo, dicendo la
» Divina Maestà che di coloro è il regno del
» cielo i quali hanno sete e desiderio di giu-
» stizia, e che quei benefici che si conferiscono
» ai meschiosi e agli afflitti, gli repta conferiti
» a sè stesso; perchè non può l'animo tuo pio
» e cristiano desiderar più bella nè maggiore
» occasione di questa per dimostrarsi, almen-
» in parte, grato a Gesù Cristo di tante grazie
» e sì grandi quanto sono quelle che egli ti ha
» infuso a oggi meritamente fatto ».

Avute l'imperatore queste querele contro il duca, gli ele comunicò affinché rispondesse. Alessandro ne diè il carico a Francesco Guicciardini

che lo adempì, non dirò già con acerbità, ma con rabbia tale che i fuorusciti, come son sempre soliti i cervelli fiorentini a dar fuori trovati spiritosi, gli posero nome *messer Cerettieri*. Questo *messer Cerettieri* era stato uno dei più ottivi e feroci sgherri del duca d'Atene, quando egli si era fatto tiranno di Firenze; onde cacciato il duca, fu poi ammazzato popolarmente con molti strazi.

Incominciava il Guicciardini il suo ragionamento con dire che se s'intendeva col nome di *fuorusciti* coloro che non per alcun caso di stato, ma per omicidii, ladronerie ed altre vilissime cattività fuggendo il castigo meritato dalle leggi, erano fuori, non si poteva comprendere come fosse dignità l'udirgli; che se poi sotto il nome medesimo si comprendevano coloro che non per necessità alcuna, ma volontariamente avevano fatto impresa di macchinare contro il duca, esser ben da maravigliare che mettessero fuori querele; conciossiachè molti di loro avessero stimolato papa Clemente a creare in Firenze il modo di governo che allora v'era, e nessuno meglio di loro poter render ragione di quel che s'era fatto.

Con queste parole l'avvocato del duca fereva principalmente gli Strozzi e Bartolommeo Valori, il quale partitosi con Alessandro da Firenze e giunto con lui a Napoli, uomo inquieto e malcontento del duca essendo, e il duca entrato in sospetto di lui per essersi non molto innanzi stretto di parentado con Filippo Strozzi dando a Paolo Antonio suo figliuolo una delle figliuole di Filippo, s'era messo a praticar coi fuorusciti e ad ajutar gli sforzi loro contro il nuovo signore.

Quanto ai cardinali, molto più ancora maravigliarsi, continuava il Guicciardini, perchè egli essendo cherico non avevano, secondo le leggi fiorentine, nessuna autorità nè titolo per impacciarsi nel governo e nei casi della città.

Del resto, essere il governo di Firenze legittimo perchè la sua forma era stata dichiarata da Sua Maestà, e perchè, le mutazioni fattevi dopo erano state fatte secondo gli ordini della città; essere stato il parlamento da cui il presente governo derivava, legittimo e libero, ed essersi fatto colle medesime solennità, ordini e modi con cui erano stati fatti per il passato tutti gli altri parlamenti; a niuno essere stato proibito l'andarvi, ninno cacciatone; la ferita di Pier Girolami non provare ch'ei sia stato violento; perciocchè tutto quel tempo che la campana dura a suonare o parlamento, la città non abbia alcuna forma di governo, e l'autorità delle leggi e dei maestrali che era prima, sia tutta risolta, ed i nuovi maestrali e leggi non sieno ancora fatti nè pubblicati; onde essere accaduto che non si sia mai fatto parlamento alcuno in Firenze, che non seguissero molti casi somiglianti a questo; vano essere il dire dei

fuorusciti che non si sia soddisfatto a quelle parole del capitolo dell'accordo *intendendosi sempre che sia conservata la libertà*, perchè la libertà fu ed è conservata quanto all'estero non dipendendo Firenze da nessun potentato della terra, nemmeno dall'imperatore; e quanto all'interno, la tornata dei Medici non essere contro la libertà; da circa cent'anni essersi vissuto in due modi in Firenze, cioè o col governo dei Medici o con quello del popolo; in ambedue conservarsi la libertà, ma con molto miglior ordine, maggior quiete e più sientia dei cittadini nel primo che nel secondo; avere in quella più luogo gli uomini prudenti e pratici delle cose degli stati, in questo gli ignoranti e poco periti; in quello governarsi le cose pubbliche con prudenza e gravità, in questo sotto un falso nome di libertà con una dissoluta licenza e temerità; essersi pagati all'esercito imperiale i denari pattuiti nella capitolazione, e una parte di questo pagamento essersi fatto coi denari di papa Clemente, l'altra di quei degli amici della casa de' Medici.

Si certamente, essersi levata la Signoria, cioè i priori ed il gonfalonieratico, ma ciò aver voluto la quiete di Firenze e d'Italia; perciocchè quei due magistrati erano sempre stati cagione di turbazioni pericolose, e chi voleva levar romori e fare scandali, sempre si serviva di loro; essersi messo in luogo loro il duca Alessandro perchè così richiedeva il buon ordine della città e la dignità di lui e dell'imperatore, essendo egli genero di Sua Maestà; chi fece queste cose, legittimamente averle fatte perchè aveva mandato di farle e dalla volontà di Cesare consentita dalla città nella capitolazione e dal generale parlamento; del rimanente non essersi stati tocchi gli altri magistrati, perseverar loro nella loro antica autorità, dignità, prerogative ed onori.

Certo sì, essersi fondata la fortezza, tutte le armi ai cittadini, chiamati soldati forestieri, ma ben saperne Filippo Strozzi e Bartolommeo Valori che a ciò confortarono il duca, il perchè; vollesse con queste deliberazioni conseguire la sicurezza del governo presente sul quale è fondata non solamente la libertà di Firenze ma ancora la pace d'Italia; quanto fossero necessarie, dimostrarlo queste medesime macchinazioni che questi medesimi fuorusciti, stretti di parentado ai Medici ed a loro obbligati per tanti benefici, vanno contro i Medici continuamente facendo.

E quanto a quello che i fuorusciti dicono che non si tien conto di alcuno errore in Firenze da quegli in fuori che offendono il duca e lo stato suo, bene aspersi che niuno governo sia quanto si vuole giusto e legittimo, diligente e severo in ritrovare e punire gli uomini malvagi e cattivi, può mai del tutto proibire che nel paese suo si facciano degli errori; bastar bene

che quando ei vengono a notizia dei maestri, che coloro che gli hanno commessi siano castigati secondo che meritano; e che questo si faccia oggi in Firenze, poterne far fede molti che sono in compagnia dei fuorusciti, i quali sono stati giustamente condannati dai maestri di quella repubblica a perpetuo esilio per ladroncci, omicidii ed altro vilissime ribalderie ch'eglino hanno commesso. Che colpa può avere il duca se la giustizia e se le sentenze sono state pronunciate, senza che a modo niuno ei vi si sia ingerito, dai magistrati ordinari e legittimi? Le licenze ch'ei dicono che il duca comporta alla famiglia sua, e gli oltraggi i quali ei permette, esser cose tutte false, e se qualcuna vera vi fosse, in vece di levar tante grida per far cattivo nome al duca, se costoro le avessero querelate ai magistrati, gli attori ne sarebbero stati debitamente puniti; gli omicidii e sforzamenti di donne apposti al duca essere tanto falsi e tanto lontani dal vero che è vergogna parlarne; ciò bene sapersi i calunniatori, ma hanstar loro che si dica in Firenze ed altrove che l'accuse e querelle ch'ei pongono al duca sono udite dalla Cesarea Maestà.

Parlano di perdoni promessi nella capitolazione! Fu promesso perdono e fu effettivamente perdonato a tutti quei che avevano ingiuriato in pubblico o in privato papa Clemente e gli amici e servitori suoi; ma non si compresero e non poteva essi comprendere sotto questo nome di perdono le cose abominevoli fatte contro la patria; l'aver nutrito il popolo con vane speranze affinché non facesse accordo col papa e coll'imperatore, il che fu cagione d'infiniti disastri a quella città; l'aver spogliato i monasteri e tutti i luoghi pii dei loro beni, argenti ed ori, tolto i denari alle povere vedove ed ai poveri pupilli che gli avevano investiti ne' luoghi pubblici, rovinato bellissimi abituri dentro e fuori della città, minacciato d'uccidere quei cittadini che nelle consulte pubbliche consigliavano l'accordo, nascosto le lettere degli ambasciatori che narravano la verità delle cose; queste essere state quelle sceleratezze ed iniquità le quali dai maestri che sono in Firenze sopra le cose criminali, furono castigate e punite giustamente senza contrافare per ciò a quel che s'era promesso loro nei capitoli dell'accordo; queste furono le cagioni, cioè questi gli abominevoli delitti che cagionarono le decapitazioni, le carcerazioni, gli esilii, i confini di cui si lamentano, non gli arbitrii o gli ordini del duca.

« Per tutte queste ragioni, terminavano gli avvocati del duca, noi preghiamo umilmente Sua Maestà che non gli piaccia ormai di porger gli orecchi a queste così fatte calunnie » date da questi scandalosi e insolenti cittadini » all'eccellenza del duca ed al suo giustissimo governo, anzi dargli la sua figliuola per moglie

» e confermarli lo stato; della qual cosa non » solamente noi che siamo qui in Napoli da noi » stessi, ma in nome ancora di tutti i migliori » e più qualificati cittadini che sono in Firenze, » della maggiore e miglior parte del popolo di » quella città ancora, di nuovo la preghiamo » e supplichiamo ».

Graz fronte per verità mostrava il Guicciardini in questo scritto, perchè supponendo anche che qualche esagerazione vi fosse nelle affermazioni dei fuorusciti, la natura dei fatti allegati contro il duca e la maggior parte di loro erano non solo certe e indubitabili, ma ancora pubbliche; e non che bastassero, erano di troppo per pruovare che vera e compiuta tirannide fosse il governo del duca Alessandro.

L'allegare poi che per la capitolazione si fossero solamente perdonate le ingiurie fatte al tempo dell'assedio a papa Clemente ed a' suoi aderenti, non quanto si era fatto per sostenere l'assedio e difendersi dalla forza nemica, era troppo abominevole cavillo perchè comportare si potesse. Certo è che s'intese e si volle coll'accordo mandare in dimenticanza ogni fatto anteriore, acciocchè i Fiorentini tutti vivessero concordi ed amici fra di loro. La distinzione messa avanti dal Guicciardini era non solamente rea, ma orribile poichè importava sangue e tormenti. Che se poi alcuni fra i fuorusciti, quali per esempio Filippo Strozzi, i cardinali ed il Valori erano stati confortatori ad Alessandro onde si facesse signore assoluto di Firenze, ciò nulla importava al merito della questione e solamente pruovava che costoro erano malvagi uomini e cattivi cittadini, muovendosi piuttosto per utilità propria che per amore della libertà. Che un uomo di sì rara dottrina e di sì smisurato ingegno, quale veramente si era il Guicciardini, amasse il governo degli ottimati ed odiasse quello del popolo, bene s'intende, e di ciò non si potrebbe giustamente biasimare perciocchè la libertà e la giustizia possono anche stare coll'aristocrazia; ma che negasse la verità conosciuta, che giustificasse le sceleratezze, che favorisse e sostenesse una vera tirannide, di ciò nè io nè altri, credo, sarà mai per esserselo. Dovevasi, debbesi e dovrassi dannare eternamente il governo del duca, non perchè principesco od aristocratico fosse, ma perchè era tirannico, non essendo restata più cosa ai Fiorentini dove potesse distendersi più l'insipietà e le cupidità insaziabili d'Alessandro e de' suoi satelliti e portigion.

L'imperatore, comunicate le risposte del duca ai fuorusciti, ed avute una breve risposta, tirava ancora la cosa in lungo o che in caso tanto grave non si sapesse risolvere o che come pare più verisimile, avesse intenzione di cavare dall'una parte o dall'altra maggiori vantaggi per lui. Avrebbe voluto che il duca riconoscesse sè e la città di Firenze feudatari

dell'impero, al che il duca molesto ed i suoi consiglieri con grandissima costanza si opposero. I fuorusciti dal canto loro, non i buoni ma i cattivi, ed i più ricchi e potenti gli offrivano per farlo inclinare in favor loro, condizioni vantaggiosissime: gli darebbero in mano le fortezze di Livorno e di Firenze, e di più centomila ducati per dieci anni ogni anno; la quale ultima oblazione massimamente era capace di fare star forte, come si diceva a quei tempi, l'avarizia spagnuola. Dava Carlo grande udienza a queste offerte, i suoi segretari le favorivano, Filippo Strozzi faceva suonar i denari; insomma era una gran tentazione.

Pareva che la vittoria pendesse o favor dei fuorusciti, e già la fama ne andava spargendosi per l'Europa. Un caso improvviso fece risolvere l'imperatore in favore d'Alessandro. Moriva in questo mentre appunto Francesco Sforza duca di Milano; Anton da Leva, come già si è narrato, occupava lo stato a nome dell'imperatore. Francesco re di Francia che vi pretendeva sue ragioni, si era fatto avanti e già cacciato dalla propria sede il duca di Savoia, romoreggiava sulle sponde delle due Dore e dello Sesia. E' bisognava stagliare quest'intrico e pensare piuttosto al combattere che al principato, all'aristocrazia, alla democrazia, e di ben altro si trattava che di scrutinare chi avesse ragione o torto tra Iacopo Nardi e Francesco Guicciardini.

In tale grave occorrenza parve all'astuto Spagnuolo che importasse il quietare gli umori di Firenze, e giudicò più a proposito e più a sua sicurtà mantenere il duca in istato che dare la città in mano ai cittadini, naturalmente affezionati alla parte di Francia. Sentenzia adunque nel seguente modo: si dimenticassero dalle due parti le offese, potessero i fuorusciti tornare liberamente alle case loro, e non potesse giammai il duca, nè direttamente nè indirettamente per giustizia, nè altrimenti ordinariamente nè straordinariamente pretendere cosa alcuna contro di loro per quello che sino a quel giorno avessero detto o fatto, tentato o procurato contro la persona, stato e governo suo dentro e fuori dello stato di Firenze; fosser loro restituiti i beni confiscati con obbligo però di pagare i miglioramenti accettabili; non potessero più nè direttamente nè indirettamente macchinare cosa alcuna contro la persona, governo e stato del duca Alessandro, e macchinando s'intendessero scaduti da tutti i benefici conceduti dalla presente sentenza; ciò nondimeno in ogni caso non potessero esser ricercati se non a termini e secondo gli ordini della giustizia; dichiarassero fra due mesi per pubblico contratto se volevano essere compresi in quest'accordo, e non dichiarando non s'intendessero compresi; stesse in istato il duca; ma promettesse di non contrafare in maniera

alcuna direttamente o indirettamente allo presente sentenza; fosse ancora obbligato a promettere di ratificare a tutto quello che l'imperatore ordinerebbe circa il governo di Firenze, promettendo dal canto suo Sua Maestà di non pregiudicare in maniera alcuna alle leggi, privilegi, esenzioni e benefici della città di Firenze.

I fuorusciti avendo udito questa sentenza si restrinsero insieme e tutti d'accordo deliberarono di non accettare le condizioni proposte. Perciò scrissero una lettera all'imperatore la quale, secondo che narra Benedetto Varchi nella sua storia fiorentina, fu molto lodata e celebrata per tutta l'Italia per un'altiera e generosa risposta, e veramente degna di quegli antichi Italiani.

« Noi non venimmo qui, diceva la lettera, » per domandare alla Cesare Maestà con che » condizioni noi dovessimo servire al duca Alessan- » dro, nè per impetrar per mezzo suo per- » dono da lui di quel che giustamente, e per » quel che o noi è massimamente richiesto, ab- » biamo volontariamente adoperato in beneficio » della libertà della patria nostra, nè per otte- » ner ancor da Cesare di ritornar servi in quella » città onde non molto tempo innanzi noi siamo » usciti liberi; ma ben ricorremmo a Sua Mae- » stà, confidando nella giustizia e bontà dell'a- » nimmo suo, per pregarla che le piacesse di ren- » derne quella intera e vera libertà la quale » dagli agenti e ministri suoi l'anno 1530 in » nome di quella ne fu promessa di conservare, » ed insieme con essa la restituzione della pa- » tria nostra e delle facoltà ancora di quei buoni » e pietosi cittadini i quali contro alla medesi- » ma fede datane o tutti, n'erano stati spogliati, » offerendole perciò tutti quei riconoscimenti e » tutte quelle sicurtà ch'ella stessa giudicasse » oneste e possibili. Ora veggendo noi per il » memoriale datoci in nome di Sua Maestà da » gli agenti e ministri suoi, averci molto più » rispetto alle soddisfazioni del duca Alessan- » dro che a' giusti meriti dell'onesta causa no- » stra, e che in esso non si fa pur menzione della » libertà e poca degli interessi pubblici, e che » anche la restituzione dei fuorusciti non si fa » libera, ma condizionata e limitata non al- » trimente che la si domandasse per grazia, non » sappiamo altro replicare al memoriale di so- » pra detto se non che essendo noi risoluti di » volere vivere e morir liberi, siccome noi sia- » mo nati, supplichiamo a Sua Maestà che pa- » rendole in coscienza sua essere obbligata a » levare da quella misera ed infelice città il » giogo di sì aspra servitù che la distrugge, sic- » come noi fermamente crediamo ch'ella sia » tenuta di fare per le ragioni già più volte dette » e scritte, la si degni provvedere alla salute » della città di sopra detta, siccome è conven- »evole alla fede e alla sincerità dell'animo

» suo; e quando pure altrimenti sia il suo vo-
 » lere ed il suo giudizio, che quella si contenti
 » che con buona grazia sua noi possiamo aspet-
 » tare che, coll'ajuto di Dio, Sua Maestà meglio
 » informata della causa nostra, adempia i no-
 » stri giusti e pietosi desiderii, certificandola
 » nondimeno che noi siamo tutti risolutissimi
 » di non macchiar giammai per i nostri privati
 » comodi la sincerità e il candore degli animi
 » nostri, mancando di quella pietà e carità la
 » quale meritamente è richiesta a tutti i buoni
 » cittadini inverso la patria loro ».

Fatta questa risposta e mandata all'impe-
 ratore, i fuorusciti si mettevano all'ordine per
 partire di Napoli; ma Carlo gli fece fermare con
 dar loro qualche speranza di più. S'introdus-
 sero alcune nuove pratiche, per le quali il duca
 Alessandro molto s'insospettì, e siccome quegli
 che per la concitazione dell'animo era poco ca-
 pace di eleggere la più sana parte, se ne voleva
 partir subito e senza commiato per Firenze,
 a fine di provvedere da sè stesso allo stato suo;
 il che sarebbe stato la sua ruina, perchè ed
 avrebbe lasciato il campo libero agli avversari, e
 l'imperatore avrebbe avuto per male una così
 precipitosa risoluzione. Baccio Valori che qui
 già faceva le parti di traditore del duca, era
 quello che insidiosamente e per dargli il tra-
 collo, il confortava a questo partito. Ma il Guic-
 ciardini, il Vettori, l'Acciaiuoli e Matteo Stroz-
 zi, i quali memori delle ingiurie ricevute dallo
 stato popolare procedevano schiettamente e fe-
 delmente col duca, lo consigliarono a non si
 partire di Napoli per cosa del mondo, facen-
 dogli intendere che partendo egli avrebbe ta-
 citamente confessato che le accuse dategli dai
 fuorusciti erano vere, e perciò offerto a Cesare
 giustificata cagione di condannarlo. Seguitando
 egli i loro savi consigli, deliberò di fermarsi e
 di voltare il viso alla fortuna. In questo dub-
 bioso punto lo Spagnuolo gli prometteva di
 mantenerlo in istato, purchè consentisse a ri-
 conoscerai feudatario dell'Impero; il che egli,
 così confortato dai quattro consiglieri fedeli so-
 pra nominati che fecero in ciò l'ufficio di buoni
 e leali cittadini, costantemente negò.

Pressando intanto viepiù le cose del Pie-
 monte e crescendo manifestamente il pericolo
 di Milano, l'imperatore fermò i suoi nuovi con-
 sigli, e messo in non cale ogni pensiero dei fuo-
 rusciti, confermò Alessandro nello stato e gli die-
 de per moglie la sua figliuola Margherita con
 patto che il duca rinunziasse all'obbligo che
 egli aveva fatto in Barcellona a papa Clemente
 di darle dugento mila fiorini di oro, e di più
 la dotasse di altri dugento mila, per modo che
 il Medici ne veniva a scapitare di quattrocento
 mila. Il desiderio di averli il denaro era stato
 una delle principali cagioni per cui, per inge-
 losire il duca e farlo calare a questa condiscen-
 denza, l'imperatore aveva mostrato di andar vo-

lontieri le domande dei fuorusciti e fatto dar
 loro da' suoi primi ministri speranze grandis-
 sima. Colui che possedeva il Perù ed il Mes-
 sico, metteva a prezzo di quattrocento mila
 fiorini le carni della sua propria figliuola e la
 libertà di Firenze.

Oltre a ciò egli era poco amico dei popoli e
 non si fidava dei tre cardinali fiorentini nè degli
 altri capi principali dei fuorusciti; perchè rac-
 comandandogli caldamente un giorno Antonio
 Doria la causa loro, Cesare gli rispose: « Anto-
 nio, tu non la intendi bene perchè costoro
 » non vogliono la libertà della lor patria, ma
 » la lor propria grandezza e vorrebbero eglio
 » esser signori di Firenze se noi ne levassimo
 » il duca, nè a ciò resistere varrebbero gli al-
 » tri cittadini che amano la libertà della città
 » loro, perciocchè le forze di costoro sarebbero
 » divenute troppo grandi ». Questa credenza era
 nata in lui dall'estrema sua perspicacia e dalla
 gran pratica che aveva delle passioni degli uo-
 mini; era poi anche nodrita dalle astute insinua-
 zioni del Guicciardini, il quale avrebbe voluto
 vedere ogni altra cosa piuttosto che lo stato po-
 polare in Firenze.

I fuorusciti avendo udita la deliberazione del-
 l'imperatore si partirono di Napoli, incammi-
 nandosi questo e quello a questo od a quel
 paese, secondo che la volontà libera o la ne-
 cessità ciascun di loro spingeva; e fu cosa molto
 notevole che niuno di loro volle pigliar la grazia
 che l'imperatore lor fatta aveva di poter ritor-
 nare nella patria, riavere i beni e godersi quei
 comodi, onori e dignità cui godevano allora in
 Firenze gli altri cittadini, ancorchè la maggior
 parte di loro fosse molto malagiata e povera.
 Tanto poteva nei capi la gelosia contro il duca
 e l'insoddisfazione del secondo grado, e nei più
 fra i popolani un sincero e generoso sentimen-
 to ed un immenso amore della libertà!

Alessandro, dato l'anello a Margherita, se
 ne partì anch'egli tostamente da Napoli tor-
 nandosene a Firenze non troppo soddisfatto
 dell'imperatore, parendogli d'essere stato trop-
 po trattenuto e bistrattato da lui e tirato a con-
 dizioni non ragionevoli.

Cesare se ne venne a Roma dove fece in pien
 concistoro ed in presenza del papa quella fa-
 mosa invettiva contro il re di Francia, della
 quale abbiamo sopra favellato. Visitò poscia
 Firenze, dove fu ricevuto a guisa di trionfatore
 con grandissima pompa. Stettevi sette giorni,
 andando quasi ogni giorno per la città dipor-
 tandosi e veggendola, non menando seco molto
 gran compagnia di gente. Volle vedere fra le
 altre magnifiche cose quella maravigliosa sa-
 grestia che fece in san Lorenzo Michelagnolo
 Buonarroti, tanto famoso lume della fiorentina
 e dell'italiana gloria. Maraviglioso era il con-
 corso delle genti per vedere un imperatore sì
 potente, padrone quasi di due mondi, e che

aveva vinto e tenuto prigione un re di Francia, cacciato Solimano da Vienna, conquistato pur ora di fresco contro i Turchi e i Mori una provincia importante d'Africa. Non solo glorioso, ma invincibile il predicavano. Partivasi da Firenze, e confidando nella sua fortuna che pure fra breve era per abbandonarlo, per la via di Pistoia e di Lucca andava in Lombardia per alla guerra di Provenza che già fu da noi raccontata.

Poco appresso Margherita d'Austria, destinata sposa d'Alessandro, onorevolissimamente ricevuta, faceva il suo ingresso in Firenze. Udita in san Lorenzo la messa del congiunto insieme col duca suo sposo, la quale fu cantata da Antonio Pucci cardinale de' Santi Quattro, se ne andò la sera dopo molte feste a marito. Pospose ed allegre feste furono, ma che presto erano per cambiarsi in doloroso e funestissimo tutto.

L'atroce fatto da me promesso a raccontare, or s'avvicina. Da lui vedrassi che male si fugge il fato, e che se qualche volta il divino spirito che regge queste umane cose, permette con giudizio che noi non possiamo scrutare e che dà occasione agli empj di mormorare, che i tiranni versino sangue impunemente, qualche volta ancora fa che il sangue sia punito col sangue.

Il matrimonio non aveva cambiato i costumi del duca Alessandro, nè più rispetto portava all'imperial donna colla quale era congiunto che alle vergini sacre ed alle matrone illibate, queste con lo stupro, quella coll'infedeltà offendendo. Marito, rompeva fede alla moglie, come celibe aveva rotto fede ai mariti. Pareva anzi che la vittoria avuta de' suoi avversari in corte dell'imperatore avesse reso lui ed i suoi famigliari più insolenti, sì nell'oggravare le contribuzioni, sì nel profondarle, sì nell'insultare a' più ragguardevoli cittadini, sì finalmente nel contaminare non un sol sesso, ma due. Singolar rampollo e singolar congiunto di Medici e d'Austria era quest'Alessandro per certo: un indomabile e fero desio il premeva. Fremevano Firenze, sdegnavasi Toscana, scandalizzavasi il mondo, un imperatore il comportava. Venne il castigo donde non si aspettava: diventò chiaro che la compagnia dei tristi sempre abominevole in sè, produce qualche volta salutevoli effetti.

Avevo il duca per compagno e ministro principale delle sue scelleratezze Lorenzo de' Medici, discendente da Lorenzo fratello di Cosimo vecchio. Per essere mingherlino della persona, alcuni lo chiamavano Lorenzino; altri perchè egli aveva il viso bruno e manieconico, ed amava vivere da sè o conversare con gente bassa e di mal affare, ed anche perchè era solito a cavarsi tutte le voglie, massimamente nei casi d'amore senza rispetto alcuno o di sesso o d'età o di condizione, il no chiamavano Lorenzaccio; altri

poi il filosofo. Esapio, non credeva nè in Dio nè nei santi, e parlando spesso con Filippo Strozzi e i suoi figliuoli, specialmente con Piero, che non credevano più di lui, si beurlavano molto liberamente delle cose che dagli uomini più più sono tenute sante: discorsi dannabili scu- saivano con ragioni peggiori dicendo che papa Leone faceva così.

Questo Lorenzo o Lorenzino o Lorenzaccio che si voglia nominare, giovane ancora e dell'età quasi del duca, aveva studiato ed appreso le lettere con incredibile facilità; ma utili semi in campo tristo, nè aveva in migliore stima le lettere che la religione o il costume o l'umanità. Solo ardeva di un immenso desiderio che il mondo parlasse di lui, o in bene o in male che ciò fosse, poè gl'importava; anzi qual secondo Eròstrato, forse ambiva più di acquistar fama col male che col bene, perchè il male è più facile a farsi che il bene. Alcuni dicono che costui per arrivare al suo fine, ch'essi credono santo cioè quello di liberare la patria da un tiranno, simulasse la malvagità come Bruto primo la imbecillità; ma fatto sta ch'egli era malvagio da vero e non aveva in ciò alcun bisogno d'ingingersi. Essendo in Roma, aveva rotto certe statue dell'arco di Costantino e d'altri luoghi pubblici. Papa Clemente il voleva perciò far impiccare, e l'avrebbe fatto se non fosse stata un Medici; pure lo chiamava la vergogna e il vituperio dei Medici. Fu bandito da Roma, e se vi tornava, per editto del senatore era legale l'ammazzarlo. Questi diceva ch'egli aveva mutilato le statue per avere antichità preziose, quelli non per altro che per commetter male: i poeti cantarono che nemmeno in marmo aveva potuto sopportar i tiranni. Ebbe ad un tratto voglia di ammazzar Clemente ma non gli riuscì: insomma egli era nato pel delitto.

Cacciato da Roma se n'era tornato a Firenze. Addomesticossi col duca e il duca con lui. Tristo, commetteva e secondava le opere triste. La faceva da ruffiano, da spia, da sicario: poi contaminava quello che già il duca aveva contaminato, quando però non dava a contaminare al duca ciò che già aveva contaminato egli: di ciò rideva come di un bel tratto. Era però questa differenza fra questi due vituperosi che il duca, come più forte della persona (chè era fortissimo), era anche d'animo più aperto e non aveva altro fine che quello di esser padrone e di volersi contentare di tutti i piaceri e cavarsi tutte le voglie, mentre Lorenzino più debole si mostrava coperto, ed il male faceva non solamente per farlo, ma ancora per arrivare ad un mal maggiore cioè all'ammazzare a tradimento. Eisi mescolava coi fuorusciti e dopo d'averli messi su, rapportava i detti e scritti loro al duca. Se v'era un monastero da scalare, era presto Lorenzino; se v'era una gentildonna da indurre ad operare in carnalità, era ancor presta

Lorenzo. Delle risse notturne, in cui come per diporto si mescolava il duca, poco s'impacciava perchè aveva paura; ma le lodava e se ne dilettaava conversando col duca medesimo.

La tragedia s'appressa. Ecco arrivar avvisi ad Alessandro del matalento di Lorenzo: avvertivasi bene ch'ei covava qualche reo disegno. Madonna Maria madre di Cosimo che fu poi duca, gli disse un giorno parlandogli di Lorenzo: *Badate bene, signore, ch'egli ha in animo di ammazzarvi, ed ammazzeravi.* Ma ei non volle darvi credenza. Gli affermava Pandolfo Pucci, a Napoli avere udito da Piero Strozzi queste parole: *Guarda, Pandolfo, che signore è costui, che non ha a Firenze nessuno per amico se non quel traditore di Lorenzo che a Firenze mi ha tante volte promesso di volerlo ammazzare.* Nè anche questo il faceva accorto, accusandosi Lorenzo con dire ch'ei fingeva con gli Strozzi d'esserli nemico per sapere i cattivi consigli loro contro di lui. Un soldato, mentre il duca passava, gli dicea, parlandogli all'orecchio ed accennando Lorenzo: *Signore, sognai stanotte che costui vi vuol ammazzare. — Un'altra volta copriti il culo, rispose il duca, e non sognerai queste ciancie.* Quel Maurizio Milanese, crudel cancelliere, che uomo attento e svegliato era, come sono per l'ordinario costoro (dico gli agenti del fisco), non istava senza sospetto, e raccoglieva gl'indizii. Disse un giorno al duca: *Se vostra eccellenza mi vuol concedere ch'io disamini il filosofo, egli mi dà il cuore di trovare chi le involò il suo giaco.* Quest'era un giaco di maglia che per sua sicurezza il duca era solito portare indosso, e che Lorenzo per poter più facilmente venire a' suoi fini, gli aveva involato a Napoli. *Che? vorresti tu collarlo? oh, vane, va, e lascialo stare,* fu la risposta del duca.

Moltiplicavano gli avvisi, moltiplicavano i sospetti, Alessandro stesso cominciava a dubitare; ma giovane spensierato, gagliardo ed animoso, tornava tosto nella sua sicurezza; il fato il tirava. Alessandro e Giomo calavano una notte per una fune Lorenzo: era una delle solite spedizioni notturne: *Deh, signore,* disse Giomo, *lasciatemi tagliar la fune, e leviamcelo dinanzi.* — *No,* rispose Alessandro, *ma egli l'appiccherebbe bene a me, se potesse.* Pensò il lettore, che uomini fosser costoro, poichè fra tre cattivi, il men cattivo era Alessandro che era pessimo.

I dati segni erano per verificarsi; l'ora destinata alla cruda morte del duca Alessandro era venuta. La sera della befania del 1537, favellava dopo cena Lorenzo nell'orecchio del duca dicendo, avere finalmente con promessa di danari disposto la moglie di Lionardo Ginori, sorella di sua madre, a venire ad aspettarlo nella sua camera dov'ella sarebbe a' suoi piaceri: venisservi pertanto. Era la Ginori una

giovane di maravigliosa bellezza, ma non punto meno pudica che bella, e certamente non degna di venire sulle lingue di questi sucidi e averognati. Mentiva in tutto Lorenzo, trovata menzogna per un assassino. Il duca l'aveva adocchiata più volte, e smisuratamente la considerava. *Sia con Dio,* rispose Alessandro a Lorenzo, *andianne.* Giomo e l'Unghero il seguivano, ma ei gli fece ritornare dicendo che aveva bisogno di esser solo.

Entrava il duca nella casa di Lorenzo contigua al suo palazzo, poi nella camera stessa di lui, dove scintendosi bisogno di riposare, si scinse la spada e fustai gettato sul letto; la quale spada Lorenzo, avvoltane presto presto la cintura agli elsi, pose sul capezzale, e detto al duca che si riposasse e ch'egli andrebbe a cercar la donna, tirò a sé l'uscio e se n'andò via.

Trovò un Michele del Tavolaccino, per soprannome Scoronconcolo, assai uomo di mal affare, al quale avea fatto riavere il bando del capo, e col quale già s'era indettato per fare un colpo da omicida. Scoronconcolo, gli dicea, avendoselo del tutto obbligato, Scoronconcolo, un certo saccante ha preso a farsi giuoco dei fatti miei, ma al nome di Dio.... Qui sostava; e Scoronconcolo, *Ditemi solo chi egli è, e lasciate poi fare a me, ch'è non vi darà mai più noia.... Oimè, no,* disse Lorenzo, *ch'egli è un favorito del duca....* Soggiunse Scoronconcolo, *Io l'ammazzerò se fosse Cristo;* che così sogliono parlare questa sorte di sgherri. Adunque avendolo in tale guisa di lunga mano disposto, e venuto il momento di mettere in opera la sua pronta e scelerata volontà, trovato, gli disse, *Fratello, ora è il tempo; io ho racchiuso in camera mia quel mio nemico che dorme.... Andianne,* disse Scoronconcolo. Giunti sul pianerottolo della scala, Lorenzo se gli volse e disse: *Non guardar ch'egli sia amico del duca, attendi pure a menar le mani.... Così farò,* rispose lo sgherro, *sebbene fosse il duca.... Tu ti se' apposto,* disse Lorenzo con lieta cera; *egli non ci può fuggire dalle mani, andian via.... Andiamo pure,* disse Scoronconcolo. Entrati in camera e passato il duca, che dormiva o faceva le viste di dormire, con una stoccata fuorsuora, fu tuttuno: Lorenzo se' il colpo. Il duca, ancorchè ferito mortalissimamente, sorse difendendosi con uno sgabello, e gridando: *Ah traditore!* Lorenzo il rispinse sul letto, ed aggravandoseli con tutta la persona addosso, gl'inforcava la bocca acciò non potesse gridare; fatto sommerso del dito grosso coll'indice. Il duca, senza mai raccomandarsi, il mordea rabbiosissimamente, tanto che Lorenzo ne sentiva un'acerbissima doglia, e portò poi finchè visse il segno della ferita nelle dita. Intanto Scoronconcolo si andava aggirando all'intorno ingegnandosi di ferire il duca, ma faceva poco profitto, non potendo ferire

Alessandro che non ferisse prima o insieme Lorenzo che lo teneva abbracciato strettamente. Gridava Lorenzo pieno d'angoscia a Scoronconcolo che lo aiutasse. Era il contrasto quasi pari tra un ferito a morte e due sani che il voleano ammazzare. Finalmente riuscì allo sgherro di ficcar un coltello nella gola del duca, col quale andò tanto snerchiando che lo scannò. Crudele oltre ogni dire è la razza dell'uomo, quando un fero desiderio la travaglia e doma. Lorenzo e Scoronconcolo diedero tante ferite al già morto corpo, che versò un lago di sangue. Il ricolsero da quella rossa gora, poichè esso era sdruciolato per terra, e postolo in sul letto, lo ricoprirono col padiglione. Lorenzo volendo indicare la cagione o vera o falsa che l'aveva mosso ad un così orribil fatto, gli pose sul capo una polizza in cui era scritto il seguente verso latino:

Vincit amor patriae, ludunque immensa cupido.

Noi useremo in questo luogo, come già parecchie volte abbiamo usato sopra, le parole del buono e sincero Benedetto Varchi, e queste sono, che come nessuna congiura non fu mai nè meglio pensata innanzi al fatto, nè più sicuramente eseguita sul fatto, così nessuna oon fu mai peggio maneggiata, nè più vilmente dopo il fatto, nè dalla quale riuscissero effetti più contrari e più nocivi al facitor di essa, e più prosperi a più profittevoli a' suoi nemici. Gridar libertà, gridar priori, gridar popolo, eccitar i capi dei popolani, nn Soderini, un Capponi, un Rucellai, nn Corsioi e simili, il mostrare coo grande schiamazzo la sanguinosa testa del duca per le vie di Firenze, era quanto restava a fare a Lorenzo. Ma egli piuttosto assassino che cospiratore, avvilissi del tutto, e come vile e mentecatto procedendo, contentatosi di far vedere il morto duca ad un Freccia, suo ragazzo, di aver picchiato alla porta, non so perchè, di Giuliano Ginori, di aver lasciato commissione ad un Zeffo suo fattore, che andasse a trovare Giuliano Capponi e più altri cittadini amatori della libertà, come se ad un Freccia e ad un Zeffo toccasse di far queste cose, se ne fuggì pei cavalli delle poste velocissimamente e senza mai ristarsi sino a Bologna, sollecitandolo continuamente Scoronconcolo, nel quale, quantunque uomo di natura facinorosa fosse, era entrata una grandissima paura, col gridare: *Sabianci, sabianci, chè noi abbiain fatto pur troppo*. Così il vile per mestiere non mostrava, dopo l'uccisione, maggior coraggio che il vile per corruttela.

So che nella sua apologia Lorenzo s'ingegna di scusare la sua sobita partenza da Firenze con dire che avendo egli fatto il più, cioè tolto di vita il tiranno, toccava ai fuorusciti potenti di nome e di ricchezze, raccolti in paesi poco lontani, e cui egli correva ad avvisare a posta,

ad accorrere, ad usare la occasione da sè medesima aperta, ed a stabilire lo stato libero. Ma, oltre che il mandare l'avviso ai fuorusciti si poteva fare per una terza persona, il raccogli in uno, l'ordinarsi di loro, il correre a Firenze, quantunque non molto lontani fossero, ricercava tempo; ed era da presumersi che i capi del governo mediceo, sebbene soprafatti e percosi da sì improvviso e grave accidente fossero, non avrebbero pretermesso di usare l'intervallo per fare le provisioni necessarie ad allontanare lo stato popolare ch'essi tanto odiavano. Poi l'iodugio avrebbe fatto sfumare l'accidente. Queste sono cose da battersi in sul caldo: raffreddate non riescono. L'essersi fatto messo da capo di congiura dimostra in Lorenzo che la partenza fu fuga, ed il motivo la paura, non la premura di avvisare.

La paura effettivamente sollecitava Lorenzo anche a Bologna. Fermatovisi solamente due ore per medicarsi la ferita del dito che gli cagionava un dolore vivissimo, se ne partiva usando la medesima celerità per Venezia. Giunto quivi, e andato a trovare Filippo Strozzi che là se ne viveva non senza gran sospetto della vita per le insidie del duca, e mostratogli una chiave, gli disse: *Sotto questa chiave sta rachiuto il duca Alessandro sgozzato e morto di più ferite*.

Il caso parve strano e incredibile a Filippo. Pure finalmente udite le tante affermazioni di Lorenzo, la ferita sua e le particolarità del fatto, gli prestò credenza, ed abbracciandolo con grandissima allegrezza e chiamandolo il loro Bruto, gli promise che farebbe che Piero e Roberto suoi figliuoli prenderebbero per moglie le due sorelle, le quali oltre che bellissime erano, avevano tutte quelle doti d'animo che in gentilissime donne loro pari si ricercano. Poi partecipato ogni cosa all'oratore di Francia, ai cardinali fiorentini e successivamente a tutti i fuorusciti, lo mandava sotto colore di maggior sicurezza, ma forse overo per levarlo dinanzi, alla Mirandola.

Facil cosa è il pensare con quale noimo i fuorusciti fiorentini ricevessero la novella della morte del duca. Già si promettevano la sicura tornata loro in patria: e coo onorevolissime lodi innalzavano fino alle stelle il nome di Lorenzo. Il chiamavano giusto castigatore di un tiranno, generoso liberatore della patria, magnanimo vendicatore della libertà concalcata. La parola di Bruto toscano era in bocca di tutti. Pareva anzi a molti uomini non fiorentini, ma nutriti nelle storie antiche, l'atto di Lorenzo non solo pietoso, ma santo; ed il Molza letterato di quell'ingegno e dottrina che ognuno sa, il quale gli avea fatto contro una orazione per avere lui rotto quelle statue in Roma, riducendosi, fece in una lode uo bellissimo epigramma in on distico latino, la cui sentenza

era che Lorenzo, a cui appena avea potuto soffrire l'animo di vedere tiranni di marmo in Roma, non avea potuto soffrire l'odiato nemico che avea posto al giogo il collo della sua patria libera; il quale epigramma voltò in versi italiani, ed inserì nella sua storia fiorentina Benedetto Varchi, ancorchè egli la detta storia scrivesse per ordine e come provisionato del duca Cosimo; il che pruova e sincerità nello storico e grandezza d'animo nel duca.

Fu molto disputato in quei tempi sul merito dell'azione di Lorenzo, e ciò, come suole, secondo le opinioni e gli affetti: chi la chiamava santa e lui liberatore, chi rea e lui assassino. Lo stesso Varchi pieno ancor egli delle memorie antiche, dubita quale sentenza se ne debba dare, affermando asseverantemente che s'egli si mosse a tal fatto per dover perdere non pur lo stato di Firenze, il quale, morendo il duca senza legittimi figliuoli, ricadeva a lui, ma ancora la vita solamente per liberare la patria dal tiranno e renderle la sua libertà, nessuna lode se gli potrebbe dare tanto alta, la quale non fosse bassa, nè così gran premio che non fosse minore del suo merito. Per me, io penso, qualunque sia il fine che Lorenzo si proponesse, e quand'anche fosse quello della liberazione della patria, che ogni uomo diritto e dabbene debba vedere che l'azione di cui si tratta sia stata empia e da essere da tutti ed in tutti i tempi severissimamente condannata. Questi mandati dati per supposizione ad un individuo per vendicare la società da sè stesso, io non gli capisco; e credo che in nessun caso l'uomo abbia diritto d'ammazzare l'uomo se non in quello di personal difesa quando non possa fare altrimenti, o quando ha mandato espresso di ciò fare dalla società, come nei casi di giustizia, prescindendo, come si vede, nell'ultimo punto dalle opinioni del Beccaria e d'altri grandi filosofi pari a lui. Non è per questo ch'io voglia giustificare la tirannide; anzi dico ch'ella, contraria alle leggi umane, contraria alle leggi divine, è la più grande calamità che possa affliggere un popolo; ma questo dico ancora e mantengo, che non debbe mai esser lecito ad un individuo di ammazzare un capo di nazione, solo perchè è o ci suppone che sia un tiranno. La massima contraria a questa è assurda, iniqua, terribile e distruggitrice di ogni società; perchè la vita di un principe anche buono, o capo di repubblica o capo di monarchia, dipenderebbe dal capriccio o dalla passione o da un falso raziocinio di un particolare individuo. I tiranni o bisogna deporli, se si può per le leggi ed i mezzi che lo stato può dare, o sopportarli come si sopportano le tempeste e i terremoti. Aspettare che o una forza esterna gli spenga o una furia di popolo gli ammazzi, o la vendetta di un'ingiuria fatta o nell'onore o nella roba o nelle affezioni più forti e più care ad un particolare

gli scanni (perciocchè questi sono i rimedii che suole usare la Provvidenza nei casi di tirannide), è ugualmente dovere e prudenza. Il rimedio è vicino al male, e l'esperienza dimostra che l'aspettare non è mai lungo; nè vedo che questi assassinamenti di tiranni per congiura abbiano sovente prodotto la libertà.

Ma lasciando dall'un de' lati la persona di casuista e tornando alla storia, dico che quantunque non si possa bene accertare il motivo che spinse Lorenzo a far quel che fece, a me pare verisimile ch'egli si sia condotto all'uccisione del duca per sottrarre, passando (come sogliono) per le scale delle forme repubblicane, alla sua potenza e impadronirsi della somma delle cose. Al che gli dava speranza di poter arrivare l'essere, morto Alessandro, il più prossimo della stirpe dei Medici a Cosimo e Lorenzo vecchi, e l'averne vòlti in suo favore la maggior parte dei capi dei popolani; il qual favore avrebbe anche accresciuto il suo atto sulla persona di Alessandro. Ciò si deduce da tutto il tenore della sua vita; perchè egli era ambizioso, e che fosse per voltare questa sua ambizione a beneficio della libertà, non è in modo alcuno credibile; perciocchè i suoi costumi erano pessimi, e quale generosità d'animo potesse stare con tali costumi, io per verità non lo so vedere, come non vedo nemmeno che Bruto abbia fatto come Lorenzo de' Medici, il ruffiano, il seduttore delle innocenti donzelle, il contaminatore delle caste matrone, lo strupatore delle vergini sacre, e qualche altra cosa ancor peggiore ch'io non voglio dire, ma che oltraggiava i due sessi.

Certo avrebbe egli violentato Lucrezia, non vendicandola. Bell'amatore di libertà e bel liberatore di patria era per verità costui! che se dopo il fatto egli non manifestò meglio questa sua volontà di succedere in luogo d'Alessandro, ciò si debbe dalla sua viltà riconoscere. Il cuore gli mancò, ed assassinò come Scorponecolo, tremante e timoroso come Scorponecolo, se ne fuggì.

Quietavasi ancora fra le ombre della notte in Firenze, quando l'omicida Lorenzo, cacciato dalla paura, fuggiva frettolosamente una patria dove troppo reo era stato e non abbastanza animoso. Fattosi poscia di alto, nè vedendosi comparire il duca in nessun luogo, i suoi camerieri incominciarono ad entrar in sospetto; perciocchè il caso era insolito, e di Lorenzo, col quale l'avevano veduto la sera molto avanti nella notte, non si fidavano. Gioino e l'Unghero moltiplicando sempre più l'umomento che l'altro nel timore, andarono a conferire tutto ciò che sapevano al cardinal Cibo, il quale come parente stretto de' Medici, papa Clemente a suo tempo avea mandato a starvene come consigliere e moderatore con Alessandro. Il cardinale, ragguagliate bene tutte le

circostanze del fatto, e considerato massimamente che Lorenzo si era fatto dare le cavalle delle poste, si turbò fortemente, e sospettò subito che fosse accaduto qualche strano accidente al duca. Onde tutto impallidito mandò a chiamare Francesco Campana, nomina di molta capacità, e stato in grandissima fede con Clemente e con Alessandro: e dopo qualche consultazione entrò loro tanta paura addosso, che non ebbero ardire di fare aprir la camera e certificarsi per tema che non si levasse tumulto. Tuttavia consigliandosi con la necessità, mandarono a far venire più prestamente che fosse possibile soldati dal contado, e soprattutto fecero intendere ad Alessandro Vitelli che la guardia dei soldati forestieri capitaneava, che per accidente importantissimo partisse subito da Città di Castello o donde fosse, e se ne venisse colla maggior celerità a Firenze. Poi per tener occupati gli spiriti, diedero voce che il duca voleva quel giorno, come soleva spesso, immascherarsi: poscia fecero sparger la rena e appiccar la chintana, apparecchi di festa e di divertimento. Ai cortigiani che arrivavano per far riverenze al duca, tutti lieti e festanti nel viso, dicevano che egli, per aver vegliato tutta la notte, dormiva.

Chiamaronsi intanto a fretta Francesco Guicciardini, Francesco Vettori, Roberto Acciaiuoli e Matteo Strozzi, aprirono la camera fatale, trovarono il misero duca, qual era scannato con tanto sangue intorno ch'era una meraviglia. Il portarono secretamente nella sacrestia vecchia di san Lorenzo; ed essendo smarriti e privi di consiglio, se ne stavano in grandissima trepidazione temendo che il popolo ad un bel lieva lieva non gli facesse tutti a pezzi.

Ancorchè l'universale non sapesse ancor di certo quel che fosse avvenuto, alcuni però cominciarono a sospettare ed in sulle piazze ad adonarsi, facendo, secondo la varietà delle opinioni e dei desiderii, molti discorsi. Chi mostrava allegrezza, chi mestizia, chi speranza, chi timore. I più però desideravano che Firenze tornasse a viver libera, pensando che non fosse da trasandarsi una tanto solenne occasione che il cielo per modo così straordinario ed oltre a ogni loro speranza avea loro mandato. La parte piagnona massimamente, come la chiamavano, cioè quella del frate, innalzavano l'animo a grandissime speranze, e andavano spargendo che questo era quello che spirato da Dio il frate, cioè il Savonarola, il quale s'aveva vendicato appresso a loro il nome e il credito di profeta, aveva tanti anni innanzi predetto, e che Firenze non solo riuverirebbe la sua antica libertà, ma la si godrebbe in eterno con tutte quelle grazie e felicità che al popolo fiorentino erano state da Dio per la bocca di lui profetate e promesse. Così questa gente semplice ma ostinatissima ne' suoi pensieri, andava promet-

tendosi con grandissima certezza ciò che per Firenze era perduto per sempre.

Intanto i soldati chiamati, ed una banda particolarmente mandata in fretta da Alessandro Vitelli, già principiavano ad arrivare, poi giungeva egli medesimo; il che molto assicurava Cibo con tutti coloro che con esso lui stavano consultando. Deliberaron in primo luogo che si desse ampia facoltà di reggere lo stato al cardinale per tre giorni; ma egli che era di poco animo, non sapeva troppo che farsi, ed in questo mentre il pericolo cresceva sì dalla parte del popolo dentro, come da quella dei fuorusciti fuori, i quali erano potentissimi per le loro aderenze, e non era da dubitare che, tosto udite la novella lietissima per loro della morte del duca, non s'assembrassero e venissero contro Firenze per farvi novità. Certamente qual partito si prendesse dello stato politico futuro, era di estremo, non che di molta importanza non solamente per lei, ma ancor per l'Italia e per tutta l'Europa. Erano mosse le armi tra Carlo e Francesco, e che Firenze fosse serva o libera, il che importava un imperiale o francese, era un accidente tale che tirava con sì conseguenze grandissime per una parte e per l'altra.

Ma quando in ciò non vi fosse stato altro che il destino di una città tanto nobile quale si era veramente Firenze, quel che si facesse di lei meritava l'attenzione del mondo. Era ella vissa sì lungo tempo repubblica, aveva speato due tirannidi nate nel suo grembo, cioè quella del duca d'Atene e del duca Alessandro, avea mostro e tuttavia mostrava tanti esempi illustri di arti e di lettere, era una delle più popolate e più ricche città d'Italia, aveva infine nell'ultimo assedio date tante segnalate prove d'amore di patria e di valore nelle faccende di guerra che ogni più eccelsa lode pareva del suo merito minore, e la cosa sua era nelle bocche come nei cuori di tutti gli uomini generosi. Per loro si detestava l'imperatore Carlo che l'aveva ridotta in servitù; per loro si era esecrato il duca Alessandro; per loro con esime lodi esaltato il suo uccisore; per loro con tutti i desiderii e tutti i voti si augurava miglior destino a chi tanto nobilitava l'Italia e coll'Italia il mondo.

Nè mancava dentro chi volesse un governo ben ponderato, ma libero e largo, in cui gli ottimati del pari che il popolo avessero la loro sicurezza. Vivevano ancora i rampolli di molte nobili famiglie a cui più stava a cuore la libertà della patria che la potenza propria. Vivevano fra il popolo medesimo molte virtuose schiatte, che detestando le sfrenatezze dei ciepi, consideravano che il popolo fosse libero, ma non tiranno. Quando altri esempi non ci fossero stati (che molti ve n'erano) che quel del Ferruccio, ultimo difensore in guerra della libertà fiorentina, l'uomo avrebbe dovuto credere che

« era spenta nel popolo di Firenze l'antica virtù.

Bertoldo Corsini provveditore della fortezza e depositario delle chiavi di tutte le munizioni, profereva in favore della libertà prontissimamente quant'armi fossero necessarie. Si facevano in casa di Alamanno de' Pazzi varie adunanze di giovani amatori dello stato libero. Il nome di Giuliano Capponi, popolano savio e prudente come i più di quella famiglia, aiutava i tentativi di chi intendeva a libertà. I più minuti artefici quando passava dalle botteghe loro alcuno de' più ragguardevoli cittadini, battono i loro stromenti sopra le tavole, dicevan forte: *Se non sapete o non potete far voi, chiamate noi che faremo.* Insomma le radici di un governo giusto e franco erano verdi, e se Firenze avesse avuto meno un cittadino illustre e di cui più l'Italia si debbe onorare, dico il Guicciardini, sarebbe forse andata a libertà. Gli amici dei Medici vedevano la mala parata, i soldati giunti non erano sufficienti ad assicurarli; se in questo mentre arrivavano i fuorusciti, la bilancia sarebbe ita giù.

La vittoria andava a chi faceva più presto. Cibo impotente a rimediare da sé, aveva convocato i Quarantotto, fra i quali quantunque fossero vari umori, ed alcuni anebe avessero l'animo correato in favore della libertà, i più erano di coloro che odiando il popolo e odiati da lui, non trovavano altro scampo ai fatti loro che nella volontà forte di un principe. Proponesvi il partito di quello che fosse a farsi: trattavasi se in Firenze il principato, governo nuovo, dovesse vincere la repubblica, governo antico, o la repubblica il principato. Il cardinale Cibo andava alla volta di Giulio piccolo fanciullo tenuto figlio del duca morto. Domenico Canigiani il propose nei Quarantotto per mossa del cardinale. Grande amore avevano allora i clerici pei bastardi e doppio bastardume per volontà loro sovrastava alla nobile Firenze, poichè spento testè l'uno, ei si travagliavano per imporgliene un altro. Ma non fu senza risentita la proposizione.

Fu dopo costui proposto Cosimo de' Medici figliuolo di quel Giovanni che aveva creato le bande nere, tanto terribile milizia di quei tempi, e che governandole in guerra si era acquistato nome di tremendo ed invito guerriero. La maggior parte inclinavano in suo favore, massimamente il Guicciardini, il quale adduceva, per sostenere la sua sentenza, non poche speciose ragioni. Fervellò egli con molta gravità secondo il suo costume, nella seguente sentenza:

« Se bastasse perchè le deliberazioni fossero accettate volentieri dai popoli, ch'esse fossero indotte dalla necessità, io non imprenderei a dimostrarvi, gravissimi ed amantissimi cittadini, con quelle ragioni che ella mente

« mia si rappresentano chiare ed evidenti, che oggi noi dobbiamo creare il signor Cosimo successore del duca Alessandro. Ma perchè io so che l'essere persuaso nelle faccende di state ha con sé maggior vantaggio che il cieco obbedire al destino, mi son risoluto a provarvi brevemente, secondo che il tempo richiede, che nel presente caso noi dobbiamo amare ciò che non possiamo evitare. Io non mi tratterò lungo tempo a parlarvi dei disordini, dei danni e dei delitti che in ogni tempo hanno accompagnato nella nostra città il governo popolare largo. Queste ruine che fin di qua mirate, funesto froto di una pazzia resistenza, tante famiglie orbe di quanto avevano più caro, la miseria dei cittadini, questa rabbia stessa e questo livere che l'uno dall'altro dividono, quest'atroce parteggiare, questa povertà dei ministeri, queste voci lamentevoli che udite delle vedove e dei pupilli spogliati dei loro averi, abbastanza vi dicono che questo governo popolare sia. Vedete i volti minacciosi, vedete le mani pronte ad impugnare il ferro ucciditore dei migliori cittadini. A tanti sdegni, a tant'uso di sangue, solo impedimento e solo rimedio può essere il principato, non già il principato dispotico ed arbitrario, che io questo nè vorrei nè proporrei, ma il principato temperato dai magistrati e dalle leggi. Questa è la regola su cui i governi giusti ed i buoni cittadini trovano sicuro ricovero contro le tempestose onde dei movimenti popolari. Nè che altro che un reggimento giusto e regolato voglia il signor Cosimo, si potrebbe sospettare; perchè egli se lo terrà dato da voi, qualunque abbia ad essere, ed è giovane di miti costumi; e l'atroce caso del duca Alessandro il farà temperare da ingiusti desiderii, quando ci, siccome non credo, ne avesse. Dimostrano le storie che di rado due tirannidi si susseguivano, benigno decreto della Provvidenza; e se Alessandro fu crudo, quando la esperienza non inganni, Cosimo sarà tratto vole e dolce. Poi il bene alligna, e Firenze godrà lungo tempo di un felice stato.

« Ecco qua che abbiamo una risoluzione imperiale che concede ad Alessandro od ai discepoli del corpo suo legittimamente, od in mancanza loro al più prossimo dei maschi della casa de' Medici la superiorità di Firenze. Se noi ci contraponiamo a queste volontà dell'imperatore coll'esclusione de' Medici, e col creare un governo che Sua Maestà ha voluto prima coll'armi, poi con un atto espresso, correrem pericolo che coll'armi ei venga a trovare e ci riduca in tutto in sua servitù. Che se pel contrario esaltiamo Cosimo (perciocchè il traditore Lorenzo più vicino in verità al primo eppo de' Medici che Cosimo, si debbe piuttosto abbozzare che ricordare)

«avremo in una risoluzione utile a noi, con-
«senziente la volontà dell'imperatore, perchè
«Cosimo, dopo il traditore, è il più prossimo.

«Voi sapete oltre a ciò, cittadini amatissi-
«mi, quanto il dominio abbia in odio lo stato
«popolare per gl'incendi e le ruine cagionatevi
«da lui, e quanto ami il governo de' Medici,
«perciocchè amava quel d'Alessandro stesso,
«a cagione che egli non vi avevano sempre fatto
«ministrare buona ed uguale giustizia per tutti,
«ond'io vedo andarne coll'imperio del popolo
«la ribellione del dominio. I castellani tengono
«le fortezze in nome de' Medici. Credete voi che
«le daranno al popolo che non gli paga? Credete
«voi che non siano schivi dei diversi giuramenti?
«Mancato il nome de' Medici, ci le daranno o
«all'imperio o al Pontificato o ad un capitano
«di ventura, o fors'anche le terranno per sè
«per farne traffico. In somma se voi dite po-
«polo e non Medici, voi tagliate i più forti
«nervi dello stato. I Francesi sono in Italia,
«poco manca che non adiamo sin di qua il
«suono delle armi loro. Se non si ferma lo
«stato prima ch'essi vengano avanti, turberan-
«no la quiete di Toscana, i forestieri soldati
«verranno a consumarla, poichè nè anco Ce-
«sare se ne starà ozioso; e quanti e quali mali
«abbiano da nascere dalla guerra esterna e ci-
«vile, ognuno di voi potrà facilmente pensare:
«tali saranno i frutti del reggimento popolare.

«Ma che vo io parlando di forestieri? Non
«abbiamo noi cittadini ribelli che van gridan-
«do guerra per ogni canto contro la patria loro?
«Costoro misero su l'infelice Alessandro a fare
«quanto fece, poi per non aver avuto quel ere-
«dito e quella potenza che si volevano arro-
«gare, e non avendo voluto il duca comportare
«le insolenze loro, hanno costituito un nimiche-
«vole animo contro di lui, e gridano libertà
«dopo d'aver consigliato ed incitato la tiran-
«nide. Misera Firenze, e misero massimamente
«tu, o popolo fiorentino, se dalle costoro arti
«e protestazioni ti lasci ingannare! perchè al-
«lora t'accorgerai, ma non fia più a tempo,
«che differenza sia tra un signor solo e molti
«tiranni. Chi son costoro? Parenti dei Medici
«che ora chiamano i Medici a morte! Chi son
«costoro? Brutti confortatori e compagni dei
«piaceri d'Alessandro che ora vantano il buon
«costume! Subdole parole, perpetuo inganno
«dei popoli! I piaggiatori dei popoli sono sem-
«pre divenuti i suoi tiranni. I popoli bisogna
«furli felici con la quiete, non eccitarli colle
«adulazioni; perchè mossi che e' sono, immo-
«lano poi tutti, e i piaggiatori i primi.

«Adunque io trovo che come necessario, così
«ancora più sicuro, più utile e più consenta-
«neo ai tempi è il creare Cosimo successore di
«Alessandro, ma con quei patti di modera-
«zione che per la prudenza e sapienza vostra
«meglio saprete immaginare».

Palla Rucellai, o per amore dello stato li-
bero, o, come altri vogliono, per favorire Fi-
lippo Strozzi a cui era obbligato, si contrappose
vivissimamente a questa deliberazione.

«Nè voglio io, disse, nè consigli in questo
«giorno, cittadini prestantissimi, ch'è sì fac-
«cia nella mia città successore del morto duca,
«Giulio suo figliuolo bastardo, come impresa
«del tutto empia ed indegna di noi, e che nati
«liberi e avvezzi a governare la repubblica non
«dobbiamo patire appena in sogno d'immagi-
«narci non che in fatti, d'essere autori di sì se-
«lerato disegno. E non pnto approvo l'eleg-
«gere per capo Cosimo de' Medici, benchè nato
«del signor Giovanai capitano illustre, e della
«Maria nostra concittadina e figlia del nostro
«Iacopo Salviati, cittadino egregio e beneme-
«rito di questa patria; conciossiachè dispreghia-
«do oggi ogni governo regio ed assoluto nella
«mia patria, sia in tutto contrario a me stesso
«nell'elezione tenuta sino a qui nella repub-
«blica coll'esempio e colla pruova dei casi suc-
«cessi in questa città. Già pensava ed era d'ani-
«mo che il governo largo e chiamato libero
«nella patria nostra sarebbe cattivo, come que-
«gli che fosse appassionato da private cagioni
«me l'era recato in dispetto; ma ora avver-
«tito meglio dalla ragione e quietati gli affetti
«che mi trasportavano ad averlo per nemico,
«conosco certamente il mio errore, e penten-
«domi del mio animo, dico ed affermo, nes-
«sun modo da reggersi in questa città esser
«megliore nè più conveniente di quello; nè
«all'incontro alcun altro poter ritrovarsi per
«lei peggiore e più sproporzionato che quello
«di un principe. Io dico di un principe per
«chiamare con onesto nome quel reggimento
«che da noi tutti tanto onorato e tenuto in pre-
«gio, più veracemente è da chiamarsi tiran-
«nide che principato; perchè dove il fine non
«è indirito ad altro che al comodo ed alla si-
«curezza propria di chi governa, senza tenere al-
«cun conto del bene del popolo, che altro deve
«dirsi se non che quivi regna un cattivo signo-
«re, un distruttore del popolo, un tiranno?
«Vuole, o almeno dice il Guicciardini di vo-
«lere moderar il signore con certi patti; ma
«dategli le rendite, dategli i soldati, le armi,
«le fortezze, e poi se il potete tenere, felici voi!
«ch'è sarà una bell'alchimia, o Guicciardini,
«in verità, e farete bene ad insegnarla anche
«ad altri; chè vi so dire che ne han bisogno.
«Semplicissimo Guicciardini ora per la prima
«volta, chè certamente non siete solito pec-
«care per questo verso, semplicissimo Guic-
«ciardini che volete tenere le armi cogli scritti,
«e la rabbia del comandare con le promesse!
«La città nostra, dapoichè si cominciò a
«reggere con suo arbitrio, ha sempre avuto per
«fine di viver libera; la quale se non ha sem-
«pre conseguito per le divisioni delle parti, ha

« pur sempre mostrato d'averne voglia, e l'ha
 « partecipato nel 1494 e avuto a pieno nel 1502,
 « quando assettato tutto il governo nell'arbi-
 « trio di tutto il popolo, gli dette soddisfazione
 « nell'eleggere i magistrati, e riservò a più stret-
 « to numero di cittadini il governo delle cose
 « più importanti. Questo modo di reggere se
 « fosse durato, avrebbe fatto la città nostra gran-
 « de e felice. Ma la malizia de' Medici distrusse
 « quel bene: onde poi venuta la casa de' Me-
 « dici in maggior grandezza, senza contentarsi
 « degli antichi gradi posseduti, volle trapassare
 « ogni segno civile, e venne in tanta altezza per
 « le nostre discordie, che la patria nostra vinta
 « dall'armi, ebbe a suo dispetto ad accettare
 « per signore un giovane mal nato, un empio
 « ed un disonesto. Questi è stato il duca Alessan-
 « dro, dalla cui violenza, rapina, crudeltà
 « e tirannide, poichè Dio mi ha fatto libero
 « fuori d'ogni mio merito, non gli piaccia do-
 « darmi un animo ingrato tanto, nè tanto osti-
 « nato nel male, ch'io di nuovo per mia voglia
 « m'elegga un altro signore che coll'esempio
 « di lui abbia ancora a trapassare l'ingiustizie
 « sue ed a tenerci più sottoposti.

« Ne qui mi taglia in opposito ragione alcuna
 « addotta dal Guicciardini, che il popolo si sol-
 « leverà contro di noi, che il dominio s'andrà
 « ribellando, che i castellani daranno in preda
 « altrui le fortezze, e che gl'imperiali ci sotto-
 « metteranno. Comprendo che il Guicciardini
 « ha paura che il popolo lo ammazzi, e ne so
 « il perchè: ma se il popolo tumultuerà, non
 « cercherà altro che la libertà, per la quale av-
 « veguachè morisse un cittadino, non ha da
 « tenere questo in perdita, ma in guadagno,
 « non essendo opera alcuna più degna che quel-
 « la che si spende per viver libero. Se il domi-
 « nio s'andrà ribellando, tornerà tosto all'an-
 « tica divozione civile. Se i castellani daranno
 « nelle altrui mani le fortezze, sarà meglio senza
 « esse ritenere la città sotto il nome libero che
 « aver con esse la servitù, abbenchè io mi vndo
 « meglio assicurando della carità patria di co-
 « loro che era in custodia le hanno. Ultima-
 « mente, se verremo in servitù dell'imperatore,
 « sarà meglio star sotto ad un principe giusto
 « e religioso che servire ad un principe basso,
 « senza religione e senza virtù. Ancorchè non
 « sappia discernere in che modo dobbiamo al
 « tosto venire in tanto pericolo, essendo in Ita-
 « lia le armi francesi che ci potrebbero e vor-
 « rebbono ajutare, avendo tanti nobili fuor-
 « usciti congiunti in questo parere, e tutta Italia
 « che non ci mancherebbe d'aiuti in causa al
 « onesta e al giusta.

« Conchindo pertanto, cittadini prestantis-
 « simi, ovvero che unitamente concordiamo alla
 « libertà della patria nostra, o quando ciò non
 « vi piaccia, almanco siamo tutti d'accordo
 « a fare un tiranno. Io dico tutti, non disce-

« gnando noi soli che qui siamo presenti, i quali
 « scorgo pur troppo pronti in questo disegno,
 « ma comprendendoci i cardinali, i fratelli lo-
 « ro, gli Strozzi e Baccio Valori: i quali car-
 « dinali, di gran conto, nostri parenti, amici
 « e della fazione medesima che siamo noi, me-
 « ritano per tutti i conti d'essere aspettati in
 « al gran deliberazione, come a chi, quanto ad
 « alcun altro che sia cittadino, s'appartenga
 « determinare del governo della nostra repub-
 « blica ».

Il discorso del Rucellai fu udito con favore
 da molti, ma piuttosto nei cuori che nelle sem-
 bianze, perchè l'autorità del Guicciardini era
 grande, ed il Vitelli se ne stava con soldati ar-
 mati alla porta, facendogli anche di quando
 in quando remoreggiare per dar terrore.

Fu adunque fatta la risoluzione in favor di
 Cosimo colle condizioni seguenti:

Che il signor Cosimo figliuolo del signor
 Giovanni de' Medici si dovesse chiamare non
 duca, ma capo e governatore della repubblica
 fiorentina;

Non potesse aprir lettere nè eseguir cosa al-
 cuna senza la compagnia de' consiglieri;

Dovesse, quando stava fuori della città, la-
 sciare il suo luogotenente, non forestiero, ma
 fiorentino;

Gli dovessero esser pagati per suo piatto ogni
 anno dodici mila fiorini d'oro e non più.

A questo passo, secondo che narra il Var-
 chi, il Guicciardini che era avaro e gli pareva
 di avere stanziato una enorme spesa al nuovo
 principe, abbassando il viso e alzando gli oc-
 chi, disse: *In dodici mila fiorini d'oro è un
 bello spendere!*

Si vede in questa deliberazione il desiderio
 di fare un doge di Venezia o di Genova, per-
 chè quel limitare lo spendere ed il non volere
 che il nuovo signore potesse aprir lettere o espe-
 dir cosa alcuna senza i consiglieri, era un'imi-
 tazione veneziana o genovese. Ma fa meraviglia
 che il Guicciardini, uomo per altro oculatissi-
 mo, non si sia accorto della differenza che pas-
 sava tra un signore nato da una famiglia già
 solita per molte generazioni a tener il princi-
 pato ed un doge nato da una famiglia civile;
 tra un principe a vita o a tempo ed un prin-
 cipe che doveva esser capo di una stirpe ere-
 ditaria; tra un principe eletto per suffragi li-
 beri dei magistrati ed un signore nominato in
 dipendenza di un diploma imperiale. Bene ne
 l'aveva avvertito Palla Rucellai, e bene an-
 cora l'avvertiva Francesco Vettori, il quale
 quando egli se ne stava travagliandosi nel fer-
 mar le condizioni e limitar molte cose, gli disse:
 « Mi meraviglio ben ora di voi, o Guicciardi-
 « no, che siete sempre stato tenuto prudente,
 « che consideraste tante minnie nel far creare
 « questo principe, perchè se gli date la guardia,
 « l'arme e le fortezze in mano, a che fine metter

« poi ch'ci non possa trapassare oltre a un de-
 « terminato segno? In quanto a me, desidero
 « che Cosimo sia un buon principe, e l'eleggo
 « con animo di servirgli e di sopportarlo quan-
 « do ei fosse cattivo e non osservasse cosa al-
 « cuna che sia scritta così ».

Vere certamente furono, anzi verissime le parole del Rucellai e del Vettori; perchè siccome si legge in uno storico molto sincero di quei tempi, le anzidette condizioni scritte per limitare la potenza di Cosimo, furono osservate tutte dapoi due giorni in quel modo nel quale i maggiori potenti ed armati l'osservano in chi non ha nè forze nè armi.

Cosimo il quale era stato chiamato dal Trebbio, una sua villa nel Mugello lontana quindici miglia da Firenze, dove se ne stava tutto intento alle cacce, fatta la deliberazione, entrato dentro, con un piglio alteramente umile disse: « Che il ringraziamento ch'egli voleva fare alle « loro signorie di così alto beneficio, non era « altro che far loro sapere ch'egli così giovane « com'egli era, avrebbe sempre dinanzi agli « occhi, insieme col timor di Dio, l'onestà e « la giustizia, e che mai per tempo nessuno non « offenderebbe persona nè nella roba, nè nel- « l'onore, nè nella persona, anzi difenderebbe « ciascuno da chiunque volesse offendergli in « qual s'è l'una di queste cose, e che quanto « alle faccende del reggimento, si governerebbe « col consiglio e giudizio delle loro signorie ».

Poco lieto fu il principio del principato di Cosimo. Alessandro Vitelli co'suoi soldati, per mostrare non so quale specie d'allegrezza, ma invero corrotto da una brama infinita di ricchezze, se' saccheggiare avarissimamente la casa di Cosimo e quella di Lorenzo; la prima perchè, come diceva, il suo padrone aveva acquistato un palazzo ed un imperio, la seconda per essere proprietà del traditore. Così nel primo caso si faceva ladro per facezia, nel secondo si faceva vendice in ciò che non gli apparteneva. Poi fece stracciare da capo in fondo la casa di Lorenzo con tanta apertura con quanta teneva la camera nella quale era stato da lui morto il duca. Finalmente il giorno dopo s'impadronì per inganno della fortezza, dove fece trasportare tutte le masserizie che avea involate nelle case de' Medici, che erano di una valuta inestimabile. Protestava di voler tenere la fortezza in nome di Cosimo, aggiungendo in ciò la perfidia alla violenza, perchè scriveva nel tempo stesso all'imperatore che la terrebbe in nome ed ai comandamenti dell'Imperio. Brevemente, questo Alessandro Vitelli era piuttosto un birbone che un capitano di guerra.

Creato Cosimo, vi fu subito nella città, che prima si era sollevata in grandi speranze, una profonda e generale mestizia. Tutti si dolevano dell'infelice condizione della patria che uscita a pena da una dolorosa tirannide sottentrasse

ad un governo che di civile non avea null'altro che il nome; che, spenta la stirpe spuria dei Medici, si dovesse servire alla legittima; che un sì gran miracolo qual era stato la morte del duca Alessandro, fosse indarno; che una sì propizia occasione che meglio si sarebbe potuta desiderare che sperare, non fosse stata usata in beneficio della repubblica da coloro ai quali la repubblica era stata amorosa e benignissima madre. Non osavano più i cittadini guardarsi l'un l'altro nel volto, anzi coi capi bassi ciascuno mesto e confitto negli umori malinconici, maledicevano la condizione di esser nato cittadino fiorentino, ed in un tempo in cui il ben desiderare non produceva altro che il rinascimento di non ottenere. Quell'aspetto di città altre volte sì lieta e sì spiritosa, ora si era cambiato in tristissimo lutto. Coi più violenti improprietà si laceravano coloro che consigliando in accidente di tanto momento, avevano aperto il passo alla signoria assoluta, in vece di stabilire le fondamenta alla libertà. Soprattutto dannavano e bestemmavano il Guicciardini, che nobile e tenuto virtuoso avea voluto piuttosto servire ad un principe che aver compagni nella libertà in governare la repubblica. Ma egli a tali clamori popolari punto non si muoveva; ch'è anzi andavasi rallegrando e dicendo pubblicamente: *Ammazzate pure dei principi, che subito se ne susciteranno degli altri.* Aveva egli sperato che Cosimo, siccome giovane, si sarebbe lasciato interamente governare da lui, che essendo senza alcun dubbio il primo fra i Palleschi per ingegno, per dottrina e per isperienza, poteva più che qualunque altro pretendere a maggiore autorità. Pare eziandio che si fosse mosso per la speranza che Cosimo prenderebbe per moglie la Lisabetta sua figliuola, che fu poi data ad Alessandro di Giuliano Capponi. Dell'una e dell'altra cosa restò il Guicciardini ingannato; perchè dello sposalizio non si fece più parola, ed a ben altre nozze ambì Cosimo che a quelle di un privato cittadino.

Da un'altra parte ci trapassò subito nel principato assoluto, e, sdegnati i costumi e i consigli civili massimamente quelli del Guicciardini, s'accosò più a credere ad Ottaviano dei Medici e ad alcuni altri emuli di lui. Costoro, nomi assai pratici nelle faccende, e che non istimavano nel padrone, anzi nei padroni che la volontà di restar padrone, vedendo lo sforzo dei fuorusciti che si prevedeva dover fra breve venir addosso, la mala soddisfazione dei cittadini e la presenza delle armi francesi in Italia certamente contrarie allo stato nuovo, pensarono il giovinetto principe a darsi tutto nella fede dell'imperatore, ed a farsi per questo mezzo duca e signore assoluto. Anzi per dimostrare viemaggiormente la sua devozione verso Carlo, gli domandava con grande istanza per moglie

la medesima Margherita stata moglie di Alessandro. Nello stesso tempo faceva rassettare e provvedere del bisognevole le roche del dominio, ordinava le bande paesane, accarezzava i soldati, procurava che in tutte le terre fosse amministrata buona e fedel giustizia, e soprattutto avvisandosi che per prevenire i disegni de' malcontenti, niuna cosa giovava più che il conoscerli, ordinava una diligente investigazione su quanto ciascuno dicesse o scrivesse o facesse non solo dentro, ma anche fuori del dominio, spendendo in questa bisogna un gran denaro. Un tale artificio continuossi ne' suoi successori, poi dilatossi altrove, anzi dappertutto, e la smania spiatrice de' Medici diventò consuetudine d'Europa.

Non pretermetteva Cosimo di considerare il orgoglio de' fuorusciti. Scriveva ai cardinali, dimostrando loro un'ottima volontà, ed invitandogli a venire a trovarlo per consigliarsi con essi loro su quanto potesse conferire all'ordinamento di un vivere buono e civile. Ma ciò era piuttosto per imbrogliarli che per contentarli. Grande era la sua attività, grandissima l'attenzione che dava a tutte le faccende; voleva far da sé: Guicciardini s'accese che la gratitudine non è la regola di chi governa.

Mentre queste cose si facevano in Firenze, i fuorusciti al suono della dolcissima novella della morte d'Alessandro, rallegratisi oltre modo, già gratificavano se stessi col pensiero di tornare potenti ed onorati in quella patria donde erano stati cacciati e banditi come ribelli. Già si mettevano all'ordine per avvicinarsi al desiderato seggio, non dubitando che la città, dopo il terribile caso di Alessandro, ritornerebbe a reggersi a popolo, o, per meglio dire, a quella forma in cui essi principalmente partecipassero del governo. Ma se nell'ambizione ovvero nel desiderio di un reggimento più largo convenivano, apparivano però molto discordi sul modo speciale che fosse utile introdurre, l'uno intendendolo ad una guisa, l'altro ad un'altra. Ma presto sopravvennero loro le novelle della creazione di Cosimo, per cui s'accosero che ancora non erano al fine dei loro travagli, e che prima di ordinar lo stato, era mestieri di conquistarlo.

Il mondo intanto guardava sopra Firenze. Francia, Imperio, pontefice, tutti si travagliavano. La Francia amica del governo popolare, perchè il governo popolare era amico di lei, favoriva i fuorusciti. A questo fine i ministri del re a Venezia ed in Roma, oltre gli stimoli e le promesse in parole, somministravano loro qualche somma di denaro, affinchè soldassero gente ed assaltassero Cosimo, inanzì che il suo governo avesse messo radici. Filippo Strozzi era venuto a Bologna, dove accordatosi col conte Ieronimo de' P'ppoli personaggio assai ricco e molto amico dei Salviati, faceva opera

di congregare tremila fanti, che col nome ed autorità del conte che possedeva qualche terra di passo sugli Apeninini ed a cui i contadini erano affezionatissimi, potrebbero facilmente scender nel Mugello e portar guerra nel cuore della Toscana.

L'oratore di Francia parimente che sedeva in Roma dava favore ai tre cardinali desiderosi di mutare lo stato di Firenze, a Baccio Valori e ad Anton Francesco degli Albizzi, affinchè operassero da quella parte a distruzione del nuovo governo; il che aggiungeva molto di riputazione ai provvedimenti che facevano.

Ammassarono adunque con qualche denaro di Filippo e colle spalle del conte Ieronimo milacinquecento fanti sotto l'imperio di Roberto Strozzi e d'Anton Francesco sopradetto, mandandogli a Montepulciano, dove furono ricevuti agevolmente dai terrazzani, non senza grave indegnazione di Cosimo che sapeva quali fossero i dritti supremi del principato, e gli voleva conservare intieri. E pareva che a queste due mosse venute da due contrarie parti, giunta massimamente l'autorità e la potenza dei cardinali e degli altri principali fuorusciti, l'edifizio di Cosimo fosse per rovinare. I fuorusciti dicevano, per usare le proprie parole loro, che quello era uno Stato sui trampoli. Nella città stessa molti credevano che fosse mal fermo, e non ardivano scoprirsi.

Il pontefice che desiderava la ruina dei Medici per innalzare la propria famiglia, giudicando che più facilmente potrebbe conseguire questo suo intento colle spalle del re Cristianissimo che con quelle dell'imperatore, si era deliberato, quantunque cautamente s'ingegnasse di celare questa sua intenzione, di aderirsi alle cose dei Francesi. Perciò favoreggiava i cardinali ed i fuorusciti contro Cosimo. Aveva anche scritto due brevi l'uno allo Stato, l'altro al Vitelli, con cui, non fatta alcuna menzione del principe, gli esortava in termini generali a procurare l'unione della città. Il che significava che bisognava rimettere i fuorusciti e dar loro gradi nel governo: la qual cosa come potesse stare colla sicurezza ed autorità di Cosimo, facile è il vedere.

Cosimo, vedendosi venire tanti nembi addosso, cercava ancor egli d'assicurarsi; accarezzava il Vitelli, sebbene fosse sdegnato contra di lui per avergli occupato la fortezza; instava appresso all'imperatore affinchè gli confermasse l'autorità col titolo di duca, promettendo con efficacissime parole che avrebbe sempre avuto cura degl'interessi dell'Imperio. Ma l'armi più gli doveano giovare delle parole in così grave pressa delle cose sue. Erano per buona sorte di lui sbarcati recentemente a Lerici tre mila Spagnuoli sotto la condotta di Francesco Sarmiento, capitano molto riputato a quei tempi. Queste genti aveva ordinato l'imperatore,

che si conducessero in Toscana già insin dai tempi del duca Alessandro, per tener in freno il pontefice affinché con più rispetto procedesse inverso il duca. Gli agenti imperiali a Napoli ed a Firenze sollecitarono tanto la loro venuta che già erano arrivate a Cascina, in luogo dove potevano dar polso alle cose di Firenze. Anzi l'oratore spagnuolo non meno diligente di quanto fosse stato l'oratore francese, aveva mandato da Roma Camillo Colonna, il quale nel consiglio dei Quarantotto non solo gli confortò animosamente, ma profferse largamente tanti danari e soldati quanti voleano essi medesimi. Medesimamente il marchese del Vasto aveva inviato a Cosimo Pirro da Castel di Pietro, perchè facesse il medesimo ufficio e di più per tutto quello che potesse avvenire, si fermasse io Firenze. La protezione imperiale verso Cosimo era dunque evidente e grao puntello all'edificio testè costruito in suo favore.

Mentre tutti questi preparamenti si facevano in Firenze, i tre cardinali coo altri fuorusciti già erano recati avanti insino a Monterosi, poi a Montepulciano, ma non così presto che non fosse troppo tardi. Cosimo, che giovinetto ancora vinceva in astuzia i vecchi cardinali che erano, massimamente Salviati, astutissimi, aveva lor mandato incontro uomini d'autorità e di comune amicizia per esortargli, anzi pregargli o non venir più oltre nimichevolmente, invitandogli a licenziare le masse congregate a Montepulciano ed a venirsene buonanamente a Firenze dove sperava, siccome dicea, che le differenze si sarebbero accomodate con buon acconcio e contentezza delle due parti. Prometteva intanto che se a ciò si risolvessero, egli avrebbe ordinato che gli Spagnuoli di Cascina non venissero più avanti. Parve loro un gran fatto che chi era padrone si volesse far compagno, e stimando debolezza ciò che era scaltimento, e misurando le cose colla solita stregua dei fuorusciti, lasciatisi piegare e persuadendosi che il troverebbero morbido ai loro voleri, diedero cominciato alle bande che aveano con molta spesa ammassate. Filippo dal canto suo fermava anche il moto di verso Bologna, rimettendosi in tutto a quanto farebbero i cardinali.

Salviati, Ridolfi, Gaddi in un coo Baccio e Antoo Francesco e un de' Soderini vescovo di Milano dei Santoni, detto volgarmente *Saintes*, in Francia, entrarono in Firenze addì ventuno di gennaio, incontrati ed accompagnati con grande onoranza da Cosimo e da tutto il popolo di quella travagliata città. Quest'erano dimostrazioni più apparenti che vere; ma quello che più veramente scopriva le intenzioni del signore, ed in che grado fossero coloro che tanto confidentemente venivano per riformar lo stato, fu che i loro servitori, famigliari e cortigiani furono cerchi diligentemente alle porte, e che tutto all'intorno di loro sì per le coo-

trade come alle case, dove si riducevano, il popolo affollato gridava incessantemente *palle, palle, Cosimo, Cosimo*, che veniva a dire *Affidici, Medici*. Poi fu incaperucciato e minacciato con due coltelli alla gola, se parlasse, un Gabriello Cesano amico del cardinal Salviati, e condotto in fortezza dove fu tritamente, ma però senza martorio, esaminato dal Vitelli e da quel ser Maurizio colato crudele e terribile. Il povero Cesano ne uscì mezzo morto dalla paura e non ne fu mai più lieto, tanto gli parve strano il gioco! Chè veramente fu giuoco fattogli da Giomo di consentimento di Cosimo. Ma quando gli si diceva ch'era stato da burla, non lo voleva credere, e rispondeva ch'era stato più che da vero.

Questi andari davano gran sospetto ai cardinali, principalmente al Salviati; conciossiachè appena si sarebbero usati contro nemici aperti. Già pareva loro che le faccende andassero a mal cammino, e cominciarono a stare di malissima voglia. Tuttavia si misero in sul negoziare. Ogni giorno a questo fine il Guicciardini che quantunque si fosse ingannato della natura di Cosimo, gli teneva non ostante fede ed il serviva affezionalmente, andava accompagnato dal Vitelli e da molti soldati in casa del cardinal Salviati; ma non si potè mai venire ad alcuna conclusione che soddisfacesse alle due parti; perchè nè Cosimo voleva lasciare il principato, nè i fuorusciti consentire ad obbedirlo come principe e ritirarsi da quella bandiera che avevano innalzata di volere la libertà della patria. Il Ridolfi era forse quello che procedeva con più sincerità; ma il Salviati che teneva pure il principal luogo nella sua parte, non era del tutto conforme a sè medesimo. Quando aveva inteso la creazione di Cosimo, ne aveva levato più gran romore di qualunque altro, dolendosi con parole caldissime che si fosse posto un nuovo tiranno sul collo della patria, e biasimando asprissimamente il nipote e la sorella. I medesimi discorsi teneva pubblicamente in Firenze, avendo più volte palesemente confortato, consigliato e pregato Cosimo quanto più efficacemente si poteva, che dovesse per quiete della città, per ben pubblico e sempiterna gloria di lui, rinunziare il principato e contentarsi di una grossa provvisione che gli sarebbe assegnata. Ma oel cuor suo aveva altri pensieri; perchè, siccome il suo supremo desiderio era (come di ogni cardinale è) di cooseguire il papato, così temendo che Cesare s'offendesse, e perciò fosse in un conclave per attraversargli questo suo pensiero se egli operasse in fatto che il nipote rinunziasse ed il governo popolare naturalmente nemico all'Imperio si reintegrasse, consigliava in segreto ciò che consigliava in pubblico. Ma ad un primo inganno ne aggiungea un secondo; perciocchè sebbene mostrasse volontà che il nipote conservasse lo

stato, nelle consulte più segrete e con parole non del tutto chiare si lasciava intendere che sarebbe bene, che Cosimo tenendosi in seggio, abbandonato l'imperatore, si voltasse alle parti di Francia. Al quale partito il principe non volle mai consentire.

Gli artifizj per verità troppo sottili del Salvati avevano raffreddato il negozio, ed i fuorusciti perdevano ogni giorno riputazione, mentre lo Stato ne acquistava. Tuttavia la presenza loro in Firenze teneva gli animi sollevati e non lasciava quietare chi reggeva. Fu dunque preso partito di fargli con qualche destro modo partire. Alessandro Vitelli, fatto prima in gran rumore co' suoi soldati per la città, entrava poscia dai cardinali con far loro sentire che non poteva più tenergli, e dubitava che non volendo essi più patirgli in Firenze, facessero loro qualche tratto per cui dovessero pentirsi. Gli pregava perciò che si dovessero partire ad ogni modo, quanto più tosto, meglio: Ridolfi e Gaddi con grandissima paura se n'andarono subito. Salvati che credeva che gli si sarebbe portato più rispetto, continuava a starcene. Ma ecco la sua casa circondarsi ad un tratto da una furia di soldati, e andar voce per Firenze che il cardinal Salvati era stato tagliato a pezzi. Gli parve un brutto scherzo; perciò senza aspettar altro e tagliata ogni pratica, se ne parti ancor egli andanda a trovare gli altri due a Calenzano, donde si ritrassero poi tutti ad una villa di Baccia chiamata il Barone e posta a piè della montagna tra Prato e Pistoia. Ma fu loro fatto intradere che non stavano bene quivi; onde picci di paura e quasi mosche senza capo, come scrive il Varchi, se n'andarono a Bologna. Il Valori che era stato fatto partire da Firenze con asprissime minacce dal Vitelli, e molti altri fuorusciti dei primi, erano con loro dolentissimi tutti che un moto che avea avuto per fine o di torre del tutto lo stato a Cosimo o di moderarlo almeno talmente che ancor egli non vi partecipassero, l'avesse pel contrario raffermo, e procurato a loro medesimi un secondo esilio.

Non avendo i negoziati partorito nessun effetto a favore della parte contraria a Cosimo, i fuorusciti si deliberarono di muover l'armi: la guerra divenne irrimediabile. Stava pei fuorusciti qualche fondamento di speranza. Il re di Francia che non voleva lasciar cadere quel moto sapendo che la città era epidissima di ricuperare la libertà oppressa da Cosimo e dagli imperiali, e che la città libera era devota del nome francese, avea mandato qualche denaro. Filippo Strozzi ancorchè a malincuore vi si ribellasse, ne dava del suo. Piero suo figliuolo era testè arrivato a Bologna dal Piemonte, dove combattendo pel re avea dato segni di un valore pintosto furioso che considerato. Aven egli condotto con sè una banda di circa cento soldati esercitatissimi, la maggior parte d'usciti

Fiorentini. Costui si mostrava molto affezionato alla libertà, ancorchè sia più che certo eh'egli aspirava ad un grado oltre il privato, e che suo primo desiderio fosse per farsi grande, di piacere e compiacere in tutto, diventato da soldato di guerra moine di corte, al re di Francia ed a Caterion moglie d'Eorico che in ogni cosa quanto poteva lo andava favoreggiando. L'odio estremo poi che portava a Cosimo, tanto il coveitava che in lui la rabbia s'aggiungeva all'ambizione per fare quel che faceva. Co' sussidi di tal sorte e con pensieri necessissimi ai danni del Medici, avea egli raggranellato una massa forse di due mila soldati, ma il maggior numero di ocellini, e con lei traversati gli Apennini minacciava lo stato di Firenze.

Cosimo dal canto suo avea con ordinar armi, soldati e munizioni, e con provvedere i luoghi forti, fatto quanto bisognava per resistere all'impeto degli Strozzeschi. I magistrati, oggimai più assicurati, gli restavano fedeli; i popoli del dominio, protetti contro gli arbitrij dei grandi, si contentavano volentieri della condizione in cui si trovavano.

Lo Strozzi venne avanti, e tentato invano coi primi feritori Angiari, volle sforzare con la più grossa schiera Sestino, site debolissimo e che non avea che quattro uomini di guardia. Ma anche quivi si affaticò indarno. Quei della terra si misero in cuore di difenderla, ed egli che faceva la guerra piuttosto con furore che con prudenza, e che avendo una immoderata persuasione di sè medesimo non voleva che altri il consigliasse, non avea provveduto cosa che necessaria fosse, nè denari per dar le paghe ai soldati, nè vettovaglie per pascergli, nè altro sopperimento di guerra, per modo che essi non potendo più nemmeno vivere giorno per giorno di rapina, anzi morendo di fame per le strade, invece di combattere maladicevano lo Strozzi e chi portava il suo nome, ed il pensiero che avevano avuto di fidarsi di lui. Per queste cagioni si trovò del tutto impotente ad entrar in Sestino. I suoi soldati si sbandarono, e fu la loro rotta per ogni verso miserabile. Tale fu il fine di questa piuttosto ridicola che seria guerra. Tornassero lo Strozzi a nuove e rischiovoli imprese coi Francesi.

La rotta di Sestino, perchè così fu chiamata, quanto scemò di credito ai fuorusciti, tanto crebbe di riputazione a Cosimo. L'imperatore vedeo che il Medici era uomo di saper fare e bene stabilir le cose sue, si risolveva a fomentarlo vie maggiormente, avvisando ch'egli sarebbe buon fondamento a' suoi disegni in Italia. Mandava perciò il conte di Sifonte a Firenze, il quale, dopo alcune pratiche, trovata molta discordia nei fuorusciti, dichiarò a nome di Cesare che il principato della città di Firenze fosse ricaduto e s'appartenesse al signor Cosimo

figliuolo del signor Giovanni de' Medici, come più prossimo e di maggiore età che alcuno altro di detta casa, e a tutti i suoi figliuoli, eredi e successori discendenti legittimamente dal corpo suo, con tutta l'autorità, grazie e privilegi che aveva il duca Alessandro quando fu morto. Ordinò ancora il Sifonte che la fortezza di Firenze e quella di Pisa, la quale era stata qualche tempo innanzi tentata pe' suoi disegni ambiziosi da Pierloigi Farnese a tradimento, ma senza frutto, si tenessero a nome dell'imperatore.

A questa maniera ebbe principio una stirpe di principi in Toscana che durò per ben due secoli, biasimevole per costumi, biasimevole per dispotismo, ma lodevole per costanza, lodevole per snasidi dati alle lettere ed alle scienze. I cervelli fiorentini che non avevano mai saputo accordarsi di buon grado per ordinar bene la repubblica, s'imbattono finalmente in uno che gli mise a partito e fece accordar tutti per forza. Acquistossi la quiete, ma si ruppe la generosità degli animi, e si ebbe un nuovo esempio che le repubbliche discordi finiscono sempre nell'imperio, sempre assoluto, spesse volte tirannico di un solo. Il che però non ha mai fatto, nè, credo, farà i repubblicani savi e prudenti, perchè l'ambizione non vede che quando si peote, e non si pente che quando il pentimento è inutile.

Margherita, già moglie d'Alessandro, volle fare una solenne dipartecio. Luonde congregati i Quarantotto col principe, parlò molto acconciamente raccomandando la città a Cosimo e Cosimo alla città, e promettendo di fare ogni buon ufficio coll'imperatore suo padre, perchè Cosimo sicuro e la città fortunata vivessero. Poscia, partitasi, se ne andò a far sua residenza in Prato dove l'aspettavano altre sorti; imperciocchè dimandata senza effetto per isposa da Cosimo, fu poi data ad Ottavio Farnese nipote di figlio del papa.

L'infortunio di Sestino fu l'angurio infelice di un altro assai più fiero e funesto. Restavano in piede i fuorusciti più potenti, restavano in piede le loro speranze, le aderenze stesse gli fomentavano. Qualunque fossero le intenzioni dei più rispetto al reggimento interno di Firenze, questo bene è certo ch'essi portavano con loro le insegne dell'antica libertà fiorentina, e lei viva ancora qualunque esule e derelitta, rappresentavano. Quest'ultimo foodamento restava a rovinarsi, un destino inesorabile, una forza nemica, una imprudenza fatale ciò procurarono.

Il re di Francia che mal volentieri vedeva rotto quel fedele appoggio di Firenze, e trovandosi al di sotto coll'armi in Piemonte perchè il marchese del Vasto vi aveva fatto, come si è raccontato più sopra, grandissimi progressi, era entrato in pensiero di soldare Svizzeri, e

di calarsi grosso oltre l'Alpi per riacquistare quanto aveva perduto, ed avanzarsi anche di più se la fortuna desse favore allo sforzo che intendeva di fare. Deliberatosi a questo modo, sollecitava continuamente i fuorusciti, acciò, ravvivate le speranze, facessero un nuovo movimento. Parlava loro dei preparamenti che andava facendo e della sua volontà di scendere in Italia. A ciò si moveva sì per consiglio proprio e sì ancora per conforti di Bartolomeo Cavalcanti mandato dai fuorusciti in Francia, e di Luigi Alamanni che già vi dimorava da qualche tempo. Scrivevano entrambi a Filippo Strozzi ed al cardinal Salviati, che il re, speditosi onoratamente dalla guerra di Picardia, aveva volto tutti i suoi pensieri alle cose d'Italia, e che quello era il tempo di usare il vento prospero che dopo tanti sinistri la fortuna veniva loro offrendo. Il cardinal Salviati ardeva di un vivissimo desiderio di ricominciare l'impresa, avendo l'animo pieno d'indignazione pel poco conto in cui era stato tenuto in Firenze e per le beffe che gli erano state fatte. Temeva cziando che il re di Francia si fosse inaspettito di lui per le sue pratiche cogli imperiali, e perciò bramava di chiarirsi col re con dimostrare palesemente e fortemente quanto gli stessero a cuore gli interessi dei fuorusciti e di Francia. Disperando dell'imperiali, aveva maggior motivo per mostrarsi francese. Solo Filippo Strozzi, nervo delle azioni dei deori che aveva, poichè quelli che il re di Francia aveva mandati e tuttavia prometteva di mandare, non bastavano, andava freddamente. Ma tali furono i conforti del suo figliuolo Piero, conforti non esenti da molta irriverenza verso un padre che egli per sua disgrazia si lasciò voltare a quella risoluzione che da uomo fortissimo il doveva fare sfortunatissimo. Quanto a Baccio Valori, uomo inquieto essendo e come solito a far grandezze, così ridotto al verde, ogni partito era migliore per lui che quello dello starsene. Mescolavasi con loro Antonio Francesco degli Albizzi che non s'accordava con nessuno che con sè stesso, ma che pure in questo fatto, tirato dal destino, seguiva gli altri per l'odio acerbissimo che portava ai Medici, perchè ogni superiorità era odiosa alla sua natura superba ed intollerante. Piero Strozzi che voleva tutto ad una volta esser grande in Francia e grande in Firenze, con quell'ardore anzi piuttosto impeto con cui faceva tutte le cose sue, governava anche questa, avvisando benissimo che la vittoria sola gli poteva aprire la strada alle altissime sue cupidità. La rotta poi di Sestino gli andava continuamente per la mente, ed avrebbe piuttosto eletto il morire che non recuperare la fama perduta, massimamente in Francia, dove si era dato molti vanti e dove si stima più di ogni altra cosa il vincere. Il papa ancor esso s'impacciava in questo

radici di discordia, quantunque le sue parole palesi suonassero pace e riconciliazione di spiriti. Prestava, ma non tanto segretamente che non si vedesse, ogni favore ai nemici di Cosimo dallo Stato ecclesiastico, e tollerava senza dolersene ch'eglino vi facessero congregazioni di soldati, vi prendessero passo e vetovaglia e vi godessero di tutte le agevolezze che ad ajuto di guerra potessero conferire.

Piero Strozzi ed un Salviati che si chiamava il prior di Roma, erano i guidatori principali di tutto lo sforzo. Baccio Valori ebbe il carico di commissario generale; strano cambiamento per lui, che il mondo aveva veduto commissario generale di Clemente al campo imperiale sotto Firenze ai tempi dell'ultimo e fatale assedio. Piero a petizione dell'orator francese in Venezia, aveva condotto al soldo come generale delle genti che si ordinavano alla Mirandola, Chiapino da Mantova. Vi era già quivi una buona raunata, cioè circa quattromila fanti e trecento cavalli in assetto per partire. Filippo e Baccio se ne stavano in Bologna, pronti a seguirlo, ove si desse cominciamento alle fazioni guerresche. I capi non ignoravano che non potevano rannodare forze bastanti per far da sé stessi roinar Cosimo sostenuto dalle forze proprie e dagli ajuti imperiali che ancora munivano la Toscana; ma confidavano che come prima si sentisse lo strepito delle loro armi, si susciterebbe qualche moto favorevole in alcun luogo importante. Avevano principalmente fatto disegno su Prato e Pistoia, città che essendo sempre in parte offrivano facilità a furvi rivolgimento.

Così grave tempesta dava non poca molestia a Cosimo ed a chi il consigliava, massime perchè vi si vedeva manifestamente il favore di Francia e si temeva che le forze del potente reame non s'aggiungessero ai nemici propri. Ciò nondimeno non perdevansi d'animo, si deliberavano di voltar il viso alla fortuna, certi e sicuri che l'ardire giunto alla prudenza è non ingannevole avviamento alla vittoria. Per la qual cosa mandarono subitamente a richiamare le genti spagnuole mandate al Monte a Sanseverino, dando ordine che passando l'Arno al Ponte a Sieve andassero a Calenzano, e quivi si fermassero per esser preste dove fosse bisogno, a difendere Prato, Pistoia e Firenze.

Il Valori che era stato, come commissario di papa Clemente, cagione della ruina degli amatori della libertà fiorentina dentro Firenze, era ora per divenire cagione della ruina loro fuori. Costui come uomo leggiere, andava sempre pasendosi di speranze vane, e facendo avviso che al solo suo giungere ed al comparire delle prime squadre dei fuorusciti fossero per destarsi pericolosi umori contra Cosimo nel dominio e particolarmente in Pistoia dove per l'infezione delle parti aveva qualche intendi-

mento, si era arrisicato, tirandovi anche Filippo Strozzi, di venire avanti con forse quaranta soldati, prima alla sua villa del Barone, poi a Montemurlo, castello de' Nerli, luogo distante tre miglia da Prato e sette da Pistoia e posto in mezzo. Vi era in ciò imprudenza e tradimento ad un tempo stesso.

Dava agli nomini grande ammirazione che Baccio, il quale avea già veduto di molte cose e fatto guerre, ora si fosse condotto quasi incerte in luogo dove poteva agevolmente e in un subito sopravvenirgli qualche grande rovinlo da Firenze. Nè minor meraviglia destava l'imprudenza di Filippo, uomo pinttosto cauto e timoroso che andace, dell'essersi messo col Valori in un sito di tanto pericolo. Ma ambidue si erano dati a prestar fede ad un Pistolese amico di Filippo per nome Niccolao Bracciolini, il quale sotto spezie d'amicizia gli tradiva riferendo tutto ciò che sapeva dei disegni loro a Cosimo. Per meglio ingannare lo Strozzi, il Pistolese gli prometteva di dargli Pistoia senza fallo, e di sollevar in suo favore tutta la parte Cancelliera. Tuttavia Filippo non se ne stava senza timore, prevedendo qualche caso funesto, e si vedea spesso aspirare con segui di grandissimo dolore. Quanto a Baccio, ei non si addava punto del precipizio sull'orlo del quale ei s'era condotto, e come se fosse in luogo sicurissimo e nessun nembo girasse intorno, se ne partiva spesso di quivi e andava al Barone a pigliare i piaceri della villa, riveder il conto ai contadini, disegnar muraglie e coltivazioni. Tal confidenza gli veniva parte dalla sua leggerezza, parte perchè vedea qualche principio delle sue speranze per essere venuti alcuni de' Cancellieri in arme a trovarlo.

Piero Strozzi, che, quantunque uomo molto rischivo fosse, non s'ingannava punto del pericolo in cui si era messo il padre, e prevedendo oltre le perdite di lui quella di tutta l'impresa se qualche strano accidente sopravvenisse a Montemurlo, si era spinto innanzi con una schiera leggiere ed espedita di ottocento fanti e pochi cavalli, lasciando che il prior di Roma seguitasse col grosso delle genti. Passò vicino a Prato non senza speranza di qualche romore dentro; ma la terra ben guardata dal capitano Pozzo e dal commissario Ippolite Buondelmonti, non fece movimento. Poi fermossi colle sue fanterie a piè del colle sopra la strada che va da Prato a Pistoia in alcune case, senza ordine e senza maestria alcuna di guerra, ad un luogo che si dice Mezza Strada. Non solo pericoloso, ma matto consiglio era il suo, perchè non gli sfuggiva che Cosimo non sarebbe stato ozioso ed avea sempre i suoi soldati pronti sotto capitani esperti nei casi di guerra. Tanta negligenza a fronte di tanta perizia fa meraviglia in un uomo che ambiva il grado di maresciallo di Francia.

Intanto quei dello Stato vegliavano attentamente tutti gli andamenti del nuovo, e ne erano anche per le arti di Cosimo e de' suoi astuti agenti minutamente informati. Il Vitelli specialmente sapeva dal Bracciolini segretamente l'intero. Pensarono che il simulato paura per dar confidenza agli avversari, fosse più sicuro che il mostrar ardire. Consigliarono il cardinal Cibo che si ritirasse subito a Pisa colla duchessa Margherita. Stimarono eziandio che fosse ben fatto di far venire gli Spagnuoli, sui quali si fondavano le principali loro speranze, al Ponte alla Badia sotto Fiesole per poter mettergli dentro subito che bisogno alcuno ne fosse venuto. Si spedirono ordini in tutto il dominio, affinchè ognuno stesse in sull'avviso e le terre si guardassero diligentemente.

Cosimo, il Vitelli e tutti coloro che con essi governavano le faccende della pace e della guerra, entrarono in speranza di poter opprimere, usando somma prestezza, quella banda che era corsa avanti con Piero, e con lei anche Montemurlo inoanzi che la massa grande adunata alla Mirandola arrivasse in loro soccorso. Tanto più di ciò bene presumevano quanto non ignoravano che questa massa condotta da Chiapino Gonzaga di Mantova e dal prior di Roma, veniva lentamente a guisa di giornate di comodo viandante, e che per piogge che si misero per due giorni grandissime, fu poi anche maggiormente ritardata.

Il rumore intanto e lo spavento pareano crescere in Firenze. Si dava voce che per quel che si temeva, gli Spagnuoli avessero a venire ad alloggiare nella città. Già forieri e ministri di guerra vi andavano disegnando case per gli alloggiamenti d'essi e già si vedevano entrare le loro bagaglie e ragazzi e guastatori e saccardi. Moltiplicavano le false mostre. Facevasi un gran parlare nel volgo, che i soldati italiani stanziati in Firenze dovessero con tutta prestezza condursi a Prato ed a Pistoia per difesa di quelle terre che si rappresentavano come se in grave pericolo fossero. Davasi ordine col terrore in viso dai comandanti che le strade da Prato a Montemurlo in vari luoghi si tagliassero e dappertutto ben guardate fossero. Si argomentava che tali novelle riferite essendo ai fuorusciti, egli avessero minor cagione di temere, e perciò meno si guardassero.

Il gran disegno e la grande disgrazia si apprestano e già sono vicini al compimento. Era la notte sicura e piovosa. Partironsi con perfetto silenzio dalla città sovrano, uscendo per la fortezza, le genti italiane: erano settecento fonti eletti. Alessandro Vitelli, Piero Colonna, Otto da Montauto le guidavano. Seguitavano cento cavaleggieri sotto Ridolfo Baglioni. Francesco Sarmiento co' suoi Spagnuoli, fatto prima sembianza, per occultare il suo vero cammino, di venire verso Firenze, si volgeva poi

repentinamente verso Prato, dove giunto con incredibile celerità e fatti recreare per poco spazio i soldati, s'incamminava alla volta di Montemurlo. Acezzatisi alla comune impresa e tutt'intenti al passare innanzi marciavano ordinati a questa guisa. Precedeva, uscito anch'esso da Prato, il capitano l'ozzo co' cavaleggieri, come prima testa; seguitavano come nervo di battaglia i cavalli di Ridolfo ed alcuni fanti più spediti del Vitelli, poi tutti gl'Italiani in ordine, ed in ultimo milacinquecento Spagnuoli con due bandiere di Tedeschi, principale fondamento di quanto s'imprendeva.

Gli Strozzeschi alloggiati, come abbiamo detto, a piè del colle sopra la strada, stavano intanto, come chi non ha sospetto di cosa alcuna, fra di loro tranquillamente dormendo. I Cosimeschi sopraggiungevano improvvisi; i cavalli loro, attaccata subitamente una grossa scaramuccia, posero colla loro non aspettata tempesta, senza molta difficoltà, il nemico in fuga. Piero Strozzi accorso per rimettere i suoi, fu sospinto e gettato per terra da un soldato a cavallo e fatto prigioniero. Ma egli tutto di fango brutto, avendo piovuto tutta la notte una grossa acqua, si lasciò andare per una ripa in un bosco, donde fuggendo per luoghi coperti verso il monte, con molta prestezza e migliore fortuna si salvò. Furono i suoi tutti rotti, svaligiati e presi e con essi quattro pezzi d'artiglieria.

Restava che, distrutto il corpo principale con tanta imperizia e cattiva fortuna condotto da Piero, si rompesse quell'ultima testa dei fuorusciti che aveva eletto il mal sicuro nido di Montemurlo. La vittoria dipendeva dalla prestezza, perchè Chiapino ed il prior di Roma già si approssimavano colle genti raccolte alla Mirandola, che anzi già erano arrivati a Fabbrica, luogo assai vicino. Per la qual cosa i Cosimeschi incominciarono a dare all'erta per assaltare in cima al monte il castello di Montemurlo. Avevano poco innanzi per scemare i difensori che erano dentro, usato non scaltrimento militare, e questo fu di sollevare, per opera di Niccolao Bracciolini e d'altri capi, la porte Panciatice nemica acerbissima dei Cancellieri, affinchè questi ultimi accorsi alla difesa di Montemurlo calassero, lasciando il castello, a soccorrere contro il furore degli avversari le donne, i figli e le sostanze loro. Ardeano al piano le case e i campi dei Cancellieri: ogni cosa vi era messa a sacco, a fuoco ed a sangue dagli arrabbiati Panciatichi. I Cancellieri adunque stimando che fosse meglio difendere le cose proprie che quelle d'altrui, abbandonarono la rüca poco tempo prima che i soldati di Cosimo vi giungessero, e venuti al piano combatterono con estrema furorcia i Panciatichi; vi si sparse molto sangue da ambe le parti, i Cancellieri ne andarono alla fine colla peggio.

Intantogio si combatteva aspramente il castello

di Montemurlo, dove non era quasi difesa di sorte alcuna; tanta era stata la spensieratezza di coloro ai quali l'esser vinti importava una morte crudele e la perdita dello stato di tutte le famiglie loro. Trovavansi nel castello, oltre i nominati di sopra e Anton Francesco degli Albizzi arrivati con troppo infelice augurio la sera avanti, due Filippi Valori, uno figliuolo, l'altro nipote di Baccio, e Pagolo Antonio suo altro figliuolo e genero di Filippo Strozzi. Tutti costoro se ne dormivano nel letto un pacifico sonno, quando la forza nemica venne loro addosso. Dopo la partenza dei Pistolesi della parte Cancelliera nei quali consisteva il principal nervo della difesa, non era dentro alcun presidio fuorchè dieci o dodici giovani fiorentini, tre archibusi da muro ed un bastione alla porta mezzo rovinato.

Al subito suono dunque dell'armi, dei tamburi e delle grida, destatisi, e come spaventati rialzatisi i fuorusciti, restarono senza consiglio. Conobbero tosto in qual funesto estremo versassero. Baccio e Filippo andavano gridando, come fuorusciti, che fosse loro sellato un cavallo per fuggirsi. Ma in mezzo a quell'orribile trambusto e repentino spavento non erano uditi, e fu loro forza restar a vedere dove avesse a riuscire quel cimento tanto fatale per loro. I giovani fiorentini bene s'erano messi animosamente alla difesa avendo per guida un Caccio Altoviti capitano d'alto valore. Parte combattevano da fronte, parte ascesi sul campanile della pieve imberciavano, siccome quelli che erano molto maestrevoli nel tirare, e con gli archibusi regnanti Cosimeschi. S'appiccò da principio la zuffa sulla piazza avanti il castello, donde gli Strozzeschi furono con poca difficoltà cacciati. Poi la battaglia si ricominciò più fiera alla porta che l'Altoviti avea prestamente con catoste di legne serrata. Non potendo i nemici entrarvi per la resistenza che vi facevano quei di dentro, quantunque vi fosse restato morto d'una moschettata l'Altoviti, misero il fuoco alla catosta; il che riempì subitamente di fumo tutto il castello e di fuoco i luoghi vicini alla porta. Ma le fiamme impedivano agli assalitori l'entrarvi, e gli assaliti per nutrirlo vi argevano altro legname di mano in mano. Già il Vitelli faceva pensiero di lasciar l'opera imperfetta e di tornarsene, temendo Chiapino ed il priore di Roma; ma confortato da Giambattista Borghesi, da Pierro Colonna e da Otto da Montauto, deliberò di non partirsene se prima la rocca non fosse presa. I soldati si dimostrarono prontissimi a continuar l'assalto sì per la rabbia civile e sì per la ricca preda che speravano di fare; perciocchè erano dentro uomini ricchissimi, dai quali non dubitavano di ricevere grosse somme di riscatto. Rinovato adunque l'assalto, entrarono per la porta delle stalle sotto a quella del palazzo, donde sforzando le

finestre ferrate, non potendo gli avversari sostenere un tanto furore, riuscirono nel cortile. Nel tempo medesimo Otto da Montauto, attraversate con grandissima ardentemente le catoste ancora ardenti poste innanzi alla porta principale, entrava ancor egli nel cortile gridando vittoria, vittoria! I suoi soldati li seguirono congiungendosi con quelli che avevano sforzato il passo per le volte di sotto. Il castello preso: il fumo ingombrava ogni cosa e rendeva maggior terrore ad un caso già per sè tanto miserando. Andavano i miseri fuorusciti gridando che si arrendevano: Filippo disse arrendersi al Vitelli, che chiamandolo compare gli promise di campargli la vita.

Dopo ciò, messi i prigionieri a cavallo di cavallucci deboli per più sicurezza e maggiore scorno, con Alessandro Vitelli che precedeva in atto di trionfatore, correndo i popoli tutto all'intorno per vedere un sì compassionevole infelice, furono condotti, in sulla sfera del caldo (correa il dì primo d'agosto), primieramente a Prato, poscia a Firenze. Servironomi, per descrivere una sì gran miseria, delle proprie parole di uno storico molto commendabile di quei tempi, dico di Bernardo Segni: « Venuti in Firenze, scriv' egli, i fuorusciti prigionieri dalla fortezza nella quale erano da prima entrati, correva tutto il popolo per la via » larga alle case de' Medici a vedere un misero spettacolo che era nel rimirar Baccio » in su d'un cavalluccio con un saionaccio su » dicio indosso e senza berretta, stato per dianzi » generale commissario d'un tempo sì fortunato » e tanti mesi padrone di Firenze a dopoi sem- » pre governatore di province; e Filippo Strozzi » in su d'un altro simile con un coiletto indosso, » in giubbone, che dianzi tenne il primo no- » mo d'Italia per ogni qualità onorata, pareva » che fosse uno scerbo ed una vergogna della » fortuna. Non dava men compassione Anton » Francesco degli Albizzi, che di nobilissima » famiglia e di superba natura, stato in go- » verno come principe di Firenze e mutatore » di quello stato, si vedeva a piè menato vil- » mente, e con molti vergognosi detti che gli » erano infacciati dai circostanti. Furono smon- » tati tutti alla felice casa de' Medici, e con- » dotti dinanzi al signor Cosimo, essendo non- » dimeno per le scale sbottonneggiati con villane » parole dagli adulatori a fuoristi della gran- » dezza Pallesca. Ingincocchiaronsi tutti umil- » mente al signor Cosimo ed alla madre, e gli » chiesono perdonanza di cuore, a quali esso » rispondendo poche parole con volto assai » quieto, si mostrò loro piuttosto mansueto e » benigno che dispettoso e crudele ».

Perchè Cosimo abbia ordinato di farsi venire avanti i suoi nemici vinti, io non so vedere, se non fu una compiacenza crudele e indegna d'uomo generoso e di principe. Certamente

ci non gli dovea vedere o vedergli solamente per far loro grazia; ma vedergli e dargli in mano del boia fu cosa del tutto incompontabile. Giovinetto era ancor Cosimo: quel mostrar viso benigno a chi ci volea troncar la testa colla mannaia, fu atto mostruoso ed infrenale. Contaminava Cosimo con una dimostrazione neroniana l'ingenuità della giovinezza. Certamente erano costoro rei verso di lui, ma il vedergli cambiava la giustizia in crudeltà.

Fattigli levare dalla sua presenza, dove, come di sopra si è veduto, avevano perduto ogni specie di magnanimità, Anton Francesco degli Albizzi e i due Filippi Valori furono dirittamente menati al bargello e decapitati. Baccio Valori, Pagol Antonio suo figliuolo e Filippo Strozzi condotti in fortezza, e dati in guardin al Vitelli oltre modo lieto di avere in sua potestà un prigioniero di tanto nome e così ricco come era Filippo. Pochi giorni dopo, Baccio fu anch'esso menato al bargello e decapitato. Col medesimo supplizio si mandavano a morte ogni giorno molti altri, tanto che la carnificina era venuta a noia agli stessi soldati spagnuoli, i quali non volendo più servire di sbirri al boia, elessero con generosa risoluzione di lasciarsegli piuttosto fuggir dalle mani e mancar della taglia che mettersi dell'onore dei soldati.

Il popolo stesso si lamentava di sì orrendi e sì frequenti supplizi, onde i vincitori non per umanità, ma per vergogna, si rimasero dall'ammazzare: i sopravvivi furono confinati nelle fortezze di Pisa e di Volterra. Filippo Strozzi restò in fortezza di Firenze in potere del Vitelli, guardatovi con gran cura, ma non sì però, essendo egli ricchissimo ed il Vitelli avaro e capace di vendere il beneficio, che non fosse tenuto in cortese prigionie e non potesse vedere i parenti e gli amici che venivano ad intrattenerlo. Ma Cosimo voleva il suo sangue: poco appresso si vedrà il fine ch'egli fece.

Mentre in Firenze il vincitore incrudeliva contra i vinti, le altre squadre nemiche che venivano col priore di Roma e con Chiapino da Mantova, ancorchè già si fossero condotte tanto avanti che udissero prima il suono delle armi, poi il silenzio che n'era seguitato a Montemurlo, quello segno di battaglia, questo di resa, e che Piero Strozzi sollecitasse vivamente che si facesse un subito impeto contro i vincitori occupati nella preda, inteso da alcuni del paese, come la cosa stesse, deliberarono con saggio consiglio, non sì conoscendo sufficienti a far bene alcuno, di ritirarsi; e pel Bolognese, quanto più presto poterono, alla Mirandola d'onde s'erano partiti se ne ritornarono. Tristo e luttuoso ritorno poichè avevano perduto con la fama anche i capi loro più principali, che passarono subitaneamente dalla speranza di vincere alle prigioni durissime ed ai palchi sanguinosi.

Questa vittoria che tanto assicurava lo stato

di Cosimo, rese anche le sue condizioni migliori appresso all'imperatore, il quale confermando le concessioni fatte a nome suo dal conte di Sifonte, il chiamò duca, e volle che il privilegio si distendesse ampiamente nei figliuoli legittimi e loro discendenti, secondo che a papa Clemente VII aveva conceduto il medesimo imperatore per la sua famiglia, traendocene però quelli della discendenza di Pier Francesco pel peccato commesso poco innanzi da Lorenzo suo figliuolo.

Dalla imperial concessione in poi Cosimo assunse il titolo di duca che insino a quel giorno non aveva mai voluto usurpare, nè sofferto che da altri gli fosse dato. Cambiò eziandio l'impronta delle monete mettendoci, come aveva fatto il duca Alessandro, in vece del san Giovanni e del giglio, insegne della repubblica, la sua propria effigie da una parte, e san Cosimo dall'altra.

Il Vitelli che aveva offeso Cosimo con tante stranezze indegne d'un uomo d'onore, il saccheggiatore vile delle sue case, l'occupatore fraudolento della fortezza, l'esattore avaro della taglia di Filippo Strozzi, il rubatore impudente di paghe di soldati finiti, fu rimosso dalla carica di castellano; e la fortezza data in custodia a don Lopez-Urtdo di Mendoza, soprannominato degli affari della duchessa Margarita. Per premio delle sue sceleratezze l'imperatore diede al Vitelli il fendo della Matrice nel regno di Napoli che fruttava tremila scudi all'anno; tanto quest'imperatore stimava più ne' suoi ministri la fedeltà che l'onestà. Non istette però molto tempo la fortezza in mano di don Lopez, perchè poco dopo fu data in guardia a don Giovanni di Luna, partitosi il primo di Toscana colla duchessa Margarita.

Cosimo vincitore poteva acquistarsi una gloria immortale se avendo più rispetto all'eternità del buon nome che alla comodità sua e de' suoi discendenti, avesse dato la libertà a Firenze. Restavano avanti agli occhi suoi l'esempio de' suoi maggiori, i quali tutti, eccetto Alessandro, non avevano voluto nello stato che quanto i suffragi liberi dei loro cittadini avevano loro conceduto; aveva quello di suo padre, primo illustratore e restitutore della milizia italiana, il quale d'alto e franco animo escudo, aveva valorosamente combattuto per la libertà d'Italia; aveva l'allettamento delle storie che con somme lodi esaltano coloro che potendo farsi padroni delle loro patrie, le lasciarono in libertà. Certamente la libertà fiorentina era stata insino a quei giorni torbida e mal sicura; troppo spesso ancora degenerava in tirannide; discorde di gli elementi dello stato, nessun potere moderatore del popolo, nessun freno della nobiltà, se non eccessivi e che toccavano la oppressione. Ciò non ostante erano negli antichi ordini radici, non solo sufficienti ma ottime per creare la libertà: l'ordinarle a questo fine era opera

d'un buon principe, il suo nome sarebbe stato mandato alla posterità con quello d'Andrea Doria, oè se come Cosimo non si lasciasse muovere all'esempio del generoso Genovese che pure, come egli, era amico di Cesare. Ma il Medici dimenticando i fatti della casa propria e quelli d'altrui, amò meglio indirizzarsi a brutto cammino, e in vece di costituire nella sua patria forme generose e libere, fondovvi un governo dispotico, pieno di cattivi esempi, pieno di minute pratiche, pieno d'investigazioni moleste e non di rado ancora non scervo dal sangue. Spense per verità nel cuore d'Italia un fomite d'anarchia che del resto faceva più male a sé che ad altrui, ma vi spese ancora una folla d'azioni magnanime e di pensieri alti e generosi. Volgar gloria voleva Cosimo, e volgar gloria ottenne.

Insorse a poco a poco: armossi in prima; ordinò meglio a sua volontà e crebbe le bande pesane, rassetò la cittadella di Pistoia per mantener ferma a sua divozione quella città, fabbricò al medesimo fine una nuova fortezza in Arezzo, fortificò Prato, racconciò le fortificazioni fatte a san Miniato del Tedesco ai tempi dell'ultimo assedio. E siccome tutte queste cose non si potevano fare e nemmeno pagar le spie sì dentro che fuori del dominio senza denari, aumentò le rendite pubbliche con nuove contribuzioni per modo che sono incredibili le somme che questo principe traeva e trasse dalla Toscana. Ciò aveva per fine il comandare assoluto sì con pagar bene i soldati ed i magistrati, sapendo quanto le borse piene conferiscono alla obbedienza, e sì per soddisfare alle cupidità degli Spagnuoli suoi amici, poichè l'avarizia non se n'andò col Vitelli. Ora si ammottinavano, ora domandavano prezzo della protezione, ed in tutti i casi e' bisognava dar denaro. Ciò infinitamente cuoceva a Cosimo, fornito d'animo crudo al ma altiero, e che malvolentieri sopportava la padronanza altrui. Ma era costretto a tirar in lungo colla pazienza, amando ancor meglio sopportare che non comandare.

Fatto più sicuro dalla fortuna prospera e dall'armi, cominciò il nuovo principe a tirare a sé l'autorità dei magistrati. Si era egli contento sino allora di consigliarsi diligentemente sulle faccende co' suoi consiglieri e coi Quarantotto, parendogli che sul principio fosse pericoloso l'allontanarsi da loro, e che un certo riguardo di rispetto fosse dovuto a coloro che gli avevano fatto spalla a salire a tanta potestà. Ma la dipendenza lo gravava, siccome quello che non amava partecipare con altri il principato. Cominciò pertanto a restringere la cognizione degli affari tra pochi dei suoi più confidenti, insino a tanto che pervenne a liberarsi da ogni suggerimento sì di necessità che di convenienza, ed a spianarsi una via larga a governare del tutto a suo arbitrio. Obbligò tutti i magi-

strati ad informarlo di ogni affare, e volle che nessuna risoluzione prendessero se non prima udita la sua dichiarazione. Ciò inaspriva gli animi dei cittadini, ciò insospettiva quello del duca. Per la qual cosa ristagnendosi viepiù, col solo cardinal Cibo e coi segretari consultava le faccende di qualche importanza, lasciando che si partecipassero o i consiglieri ordinari solamente i piccoli negozi. Aveva anche trovato un altro compenso, ed era che gli passava largamente degli avvii d'Europa, acciocchè pieni di novelle e di progetti estranei non pensassero a quanto accadeva dentro.

Le faccende criminali vegliava particolarmente. Severi ed anche crudeli erano i castighi, massime quando si toccava la sicurezza o l'utilità dello Stato: il dubbio parlare stesso non ebbe l'aperto era punito rigorosamente, cosa che riusciva di grandissima molestia agli spiriti fiorentini soliti a parlare con molta libertà. Certo, passava una gran differenza da quello sfogarsi in ogni maniera col parlare sia per le piazze o nelle assemblee politiche e pubbliche, che era pure una fiorita contentezza ai tempi della repubblica, a quel tacer cupo ed a quel parlar tronco che venne in uso sotto Cosimo. Le adunanze gli davano sospetto; perciò le proibiva ad ogni modo, anche quelle che avevano per fine usi ed abusi religiosi; siccome fece delle confraternite allora in gran numero, alla quali comandò di non congregarsi senza sua licenza.

Il reggimento assoluto del principe non era però senza qualche lodevol parte, poichè egli nella cause ordinarie faceva ministrare buona giustizia; poi manteneva con ogni sforzo i viveri in abbondanza.

Nè le opere di utilità pubblica si trascuravano. In Pisa per ben essere di quella terra tanto buona ed utile, nella quale per corruzione d'aria l'autunno aveva di molti infermi con mortalità non poca, si diede ordine che ne' luoghi più bassi di quel piano si cavassero fossi, i quali ricevessero le acque e le smaltissero nel fiume morto e nello stagno, come anticamente sollevano fare i Pisani quando erano signori della lor città. La qual cosa essendo stata lungamente dagli ufficiali fiorentini sì per le discordie della repubblica, come per l'odio che portavano a Pisa, per poca cura tralasciata, si credeva che fosse di gran danno alla sanità di quella città ed alla fertilità di quei campi, i quali essendo di lor natura buoni, per soverchio d'umido, stagnandovi in molti luoghi l'acqua, facevano poco frutto. Per tal opera fece Cosimo provvisione di denari, e creò un magistrato a posta che ne tenesse la cura. Vi si diede principio con un buon numero di lavoratori: il che essendosi durato a fare lungamente e mantenendosi il fatto, ha sanato quella città e migliorato i campi, di maniera che alla salute dei corpi ed alla abbondanza della biada ha giovato molto.

Il duca Cosimo aveva ottenuto dall'imperatore il titolo e la potestà che desiderava. Ne era anche stato soddisfatto della rimozione da Firenze dell'odiato ed odioso Vitelli. Due altri pensieri gli travagliavano la mente per maggior confermazione del principato; l'uno era di ottenere per moglie la vedova d'Alessandro, l'altro di avere in sua balia Filippo Strozzi per poterne disporre, come diceva, secondo la giustizia, o per meglio dire a suo talento. Del primo non volle l'imperatore soddisfarli, perchè pei suoi fini e per la necessità dei tempi andò meglio sposarla ad Ottavio Farnese.

Si trovava allora l'imperatore in qualche angustia. Gli infelici successi della guerra contro la Francia, il pericolo di perder Milano, le turbolenze di Germania, la guerra contra il Turco, l'esser solo contro tanti, il non aver denari nè sapere donde cavarne, perocchè le corti di Aragona glie n'avevano dinegati, il condussero alla risoluzione di rendersi benevolo il papa che con molta istanza domandava la Margherita in isposa pel nipote. Eravi in disegni di tal sorta molta utilità per entrambi. Sperava Carlo di cavar grosse somme da Paolo, e di ottenere da lui facoltà di cavarne delle maggiori dagli ecclesiastici de' suoi stati. Oltre a ciò nelle minacce ed insulti della potenza ottomana che allora correvano, pareva al sovrano temporale che l'appoggio, l'autorità ed i conforti dello spirituale, ai principi cattolici fossero per essere di gran momento per muovere la cristianità in suo favore: ma alla mente di Paolo si rappresentava che l'imperatore concedendo ad Ottavio la sua figliuola da lui supremamente amata e favorita, non avrebbe pretermesso di procurarle in compagnia del marito qualche stato d'importanza. Concepeva anche speciale speranza che, siccome Margherita amava cordialmente la Toscana, il nuovo stato gli sarebbe concesso in quella provincia con pregiudizio di Cosimo al quale portava un odio immoderato. Prevalsero nell'animo dell'imperatore le considerazioni sopradette ai desiderii ed alle istanze di Cosimo, e diede la figliuola ad Ottavio. Con tutto ciò per non alienarsi del tutto il signore di Firenze che da tale esclusione sentì un dispiacere grandissimo, e perchè per un parentado non si gettasse a qualche partito che gli potesse essere di pregiudizio, gli offerse in matrimonio Leonora di Toledo figliuola del viceré di Napoli, donna nobilissima per legnaggio e di oobilissime qualità ornata. Ebbe questo matrimonio il suo effetto. Leonora venne qualche tempo dopo a soderarsi sopra il ducal seggio di Toscana.

Restava ad acconciarsi l'affare dello Strozzi, di cui Cosimo agognava il sangue. L'imperatore odiava sommamente Filippo, non solamente perchè muovendo guerra aveva cercato di turbare l'assetto di Toscana fatto da lui, ma

ancora perchè il credeva complice con Lorenzo della uccisione d'Alessandro. Molto ancora gli pesava che i figliuoli di Filippo, ma principalmente Piero, si fossero dati in tutto ai servigi di Francia; il che stimava una volontà nemica a lui. I suoi ministri erano della medesima sentenza, quantunque indirittamente tirassero denaro da Filippo con promessa di salvarlo. Filippo s'aiutava coi denari quanto poteva. La cosa diveniva molto dubbia. Cosimo si doleva, e parlando dei ministri di Spagna ebbe a dire che gli pareva che Filippo fosse diventato Cosimo, e Cosimo Filippo.

Il re di Francia ed il pontefice al primo come nel mentre dell'abboccamento di Nizza, avevano con caldissime parole raccomandato Filippo a Carlo. Don Giovanni di Luna medesimo, custode della fortezza di Firenze, o che fosse corrotto dai doni dello Strozzi o che una sì gran diagnosi il muovesse a compassione, si mostrava favorevole al prigioniero.

L'imperatore stretto da tante istanze, perocchè anche il marchese del Vasto il pregava per Filippo, promise al papa di salvargli la vita, caso che ei fosse rimasto chiaro lui non essersi mescolato nel scelerato fatto della morte d'Alessandro. E però si lasciava intendere che bisognava sapere se egli era colpevole o innocente di quel fatto. Gli ajuti e le lodi che Filippo aveva dato a Lorenzo l'uccisore, e soprattutto l'atto di quest'ultimo di aver presentato a lui io Venezia e non ad altri, ed a lui il primo la chiave sotto la quale stava scannato il duca, avevano dato sospetto all'imperatore che lo Strozzi avesse avuto intendimento in quel misfatto. Del resto, importava all'imperatore tale sospetto, e quando non l'avesse avuto in effetto, era uomo da mostrarlo in sembianza, perchè invero egli odiava mortalmente Filippo, e nessun suono poteva arrivarli più gradito che quello della sua morte. Cosimo che al medesimo grado odiava Filippo, non era uomo da non usar bene la occasione che i sentimenti dell'imperatore gli scoprivano. Insistè adunque di nuovo e più efficacemente, ed ottenne di poter far esaminare lo Strozzi in fortezza sopra questo punto. Commise a Bastiano Bindi cancelliere degli Otto la cura di questo negozio alla presenza di don Giovanni di Luna. Furono dati alcuni tratti di fune pruovandone il misero Filippo, che era di complessione gentilissima, un dolore vivissimo per modo che quasi morto fu levato dal tormento. Gridava don Giovanni che s'era pur fatto assai, anzi troppo. Il tormentato negò costantemente di non aver mai saputo nulla della morte del duca prima ch'ei fosse morto, nè di ciò aver mai comunicato cosa alcuna a Lorenzo, nè Lorenzo a lui.

Ma Cosimo non si dava per vinto, e voleva vederne la fine: qual fosse il modo o onesto o reo, non si dava pensiero. Fe' pigliare e mettere

crudelmente al martorio un Giuliano Gonzetto amico di Filippo, accioccò per forza della fucile confessasse di aver saputo dal suo amico come egli era conscio della morte di Alessandro. Poi fu cacciato in una segreta, e stette gran tempo che nessuno sapeva dove fosse. Finalmente questo tormentato ebbe grazia da Cosimo, ma interrogato su quanto gli era avvenuto, rispondeva rotto e spaventato, nè mai si potè intendere da lui la cagione perchè fosse stato legato alla colla: quest'era una giustizia non da principi, ma da sbirri.

L'esame fu mandato all'imperatore: arrivò comandamento che Filippo fosse dato in mano alla giustizia di Cosimo. Seppeselo Filippo, e lesse il morir da forte per mano propria piuttosto che da reo per mano del carnefice. Scrisse di suo pugno parole terribili contro il cardinal Cibo: avere infine l'ultimo compimento la sua crudeltà, bevessesi, si saziasse di quel sangue: aggiunse, non poter più giovare in vita agli amici, non voler anco nuocer loro in morte. Poi continuando scriveva, *se io non ho saputo insino a qui vivere, io saprò morire*. E finalmente rivolse a Dio soggiunse, *s'io non merto perdono, manda almeno quest'anima dov'è quella di Catone*. Scritto infine quel verso di Virgilio in bocca di Didone,

« Exorare aliquis nostris ex oculis altis, »

si segò la gola con una spada lasciatala a caso nella stanza dalla guardia; « miseria troppo grande, come nota uno storico, stimando la « felicità poco innanzi di lui, e la buona fortuna, la quale cotanto insino a pochi mesi « innanzi l'aveva innalzato e molto tempo mantenuto ».

Il caso di Filippo destò per tutta Italia maraviglia, compassione ed orrore. I più biasimavano la crudeltà di Cosimo al quale, per instabilirsi il principato, non fosse rifuggito l'animo di ridurre a sì funeste atrette un uomo, verso il quale anche i suoi nemici stessi inchinavano con tanto favore; imperciocchè erano in Filippo cortesia, lettere, liberalità e tutte le altre qualità che a perfetto gentiluomo si appartengono, se però si eccettuano i suoi costumi i quali erano non che lodevoli, degni di grandissima riprensione. Pensava anche più che liberamente, quantunque il papa pe' suoi fini mollo l'accarezzasse, in materia religiosa; anzi a tal sua opinione attribuì il popolo tutte le sue disgrazie. Quanto a Cosimo, se sarebbe stato più generoso in lui il perdonare, non fu ingiusto il condannare, perchè Filippo era veramente ribelle del suo Stato, e coll'armi in mano l'aveva voluto disfare. Non dirò già che il conservarlo sarebbe stato partito più o meno sicuro dello spegnerlo, non già per lui che era uomo da riconoscere il beneficio, e, come dedito ai piaceri,

poco pericoloso ed anche a suo malgrado si era condotto alla guerra; ma pe' suoi figliuoli, massime per Piero, che, nemico irreconciliabile de' Medici, non avrebbe mai quietato quand'anche il duca gli avesse salvato non un padre solo, ma più, se fosse stato possibile.

L'essere Cosimo riuscito vincitore di sì pericolosa guerra con morte de' suoi nemici principali aveva singolarmente raffermo la sua potenza, e si vedeva che senza accidenti straordinari ei l'avrebbe conservata. Ma se mancavano i pericoli, non cessavano le molestie: il papa impediva i sonni al duca. Paolo pretendeva ragione per la camera apostolica sull'eredità della casa de' Medici, allegando che il più propinquo essendo Lorenzo, traditore, ella doveva ricadere nel fisco romano, e senz'altro aspettare confiscava gli stabili. Quanto ai mobili, Pierluigi gli rubava di notte nel palazzo dei Medici in Roma.

Poi vacava la precettoria d'Altopascio, beneficio di jupadronato della famiglia dei Capponi. I Capponi vi nominarono un Ugolino Grifoni, il duca l'accettava, perchè il sito d'Altopascio importava alla sicurezza del suo stato. Egli non si crederrebbe in quanta collera montasse il papa per questo fatto, perchè voleva nominar egli, cioè dare quel ricco beneficio al cardinal Farnese. Mostrarono i Capponi le loro ragioni ed i privilegi; ma più mostravano e più il papa s'infuocava contra di loro. Intanto prima che la controversia fosse terminata, il Grifoni e con lui Luigi Capponi furono scomunicati due volte e dipinti, secondo l'usanza, in un cedolone nel mezzo di molti diavoli, appiccato pubblicamente sopra la porta di mezzo della chiesa di san Pietro. Io non so se Ugolino e Luigi avessero paura di questi diavoli, ma ben so che era una cosa molto ridicola.

Intanto per accumular denari il papa metteva nuovi dazi e cresceva i vecchi nello Stato ecclesiastico, massimamente in Roma. Per ciò non bastandogli, sotto specie degli apparecchiamenti dei Turchi che erano in fatti grandissimi, impose a tutto il clero o preti, o frati, o monaci, decime di contanti, e per riscoterle mandò in Toscana un esattore per nome Agostino San Marino, uomo, come scrisse il Varchi, non dirò già senza coscienza o misericordia, ma discrezione. Rappresentò il duca, per aver grazia, quanto la città e tutto il dominio di Firenze fossero esausti di denari pei casi passati. Ma il pontefice non rimetteva della sua durezza e ad un bel tratto fulminò l'interdetto contro Firenze. Infine fu forza al duca il comporsi in dieci mila fiorini d'oro; al quale accordo consentì il papa, non già per misericordia o per giustizia, ma perchè pensava di passare per la Toscana andando all'abboccamento di Nizza col re Francesco e con Carlo V, e perchè Pierluigi aveva disegnato di voler dare Vittoria

sua figliuola, per moglie a Cosimo; la qual cosa il pontefice desiderava tanto che aveva fatto offrire a Francesco Campana segretario del duca, di farlo cardinale se il parentado si facesse.

Cosimo acquistava ogni giorno maggior credito non solamente per la vittoria avuta de' suoi nemici, ma ancora perchè per le faccende che giornalmente trattava si veniva in lui a consigliare alla mente capace l'esperienza delle cose; onde diventava sempre più animoso e risoluto e di pronta sentenza. Poi, come faceva da sè, così volle che il mondo sapesse ancora che da sè faceva. Primieramente tirando a sè medesimo tutte le risoluzioni del governo, quei primi cittadini che l'avevano fatto grande, veggendosi disprezzati, pel dolore e mala contentezza se ne morirono in pochi anni. Francesco Vettori che portava affezione a Filippo Strozzi, dopo la violenta tragedia che pose fine a' suoi giorni, non uscì più di casa che morto. Il Guicciardini o per mal d'ambizione soppressa, o per essersi ingannato vedendo un principe assoluto in luogo di quel principe civile ch'egli aveva avuto in animo di creare, disperato finì la vita. Seguirono non molto dopo Roberto Acciaiuoli e Matteo Strozzi, ed il Campana fra pochi anni lasciò questo mondo ancor egli. Ciò i popoli stimavano giudizio di Dio, mosso a sdegno contro gli autori della dura servitù in cui era caduta la patria loro.

Restava il cardinal Cibo, il quale come vano, leggiero ed ambizioso, voleva che tutta Firenze credesse che ogni faccenda passasse pel suo ministero, quantunque fosse vero tutto il contrario. Comportava il duca, sebben malvolentieri, la vanità del cardinale per essere lui antico amico e servitore della casa. Ma infine ebbe giustificata ragione di farlo partire. Il cardinale, con empia calunnia, accusava il duca presso all'imperatore di aver voluto avvelenare il giovinetto Giulio figliuolo naturale del duca Alessandro, ancorchè da ognuno si sapesse che Cosimo si teneva caro quel fanciullo, e ad ogni modo l'onorava. Scoperta la calunnia e altamente ripreso dall'imperatore, pensò il Cibo che fosse meglio per lui d'allontanarsi da Firenze. E però sovvenuto di denari da Cosimo che più considerò l'antica servitù che il disser-

vigio presente, se ne andava a stare a Massa in Lunigiana colla marchesa Cibo sua cognata.

Cosimo o privo o libero degli antichi consigli o per morte o per altra cagione, si restringeva del tutto colla duchessa sua moglie e con Ottaviano de' Medici, essendo testè passata all'altra vita madonna Maria sua madre, colla quale egli era solito partecipare tutti i consigli pubblici. Di ciò si lamentavano i cittadini grandi che tuttavia sentivano, come se ancora in repubblica vivessero, altamente di loro medesimi e pareva loro d'uno di essere obbligati, per esser tenuti in grazia, di adulare la duchessa ed a portarle più onore che al duca stesso, il che dava certo argomento che l'antica libertà era del tutto spenta, poichè non solo era divenuto necessario d'obbedire senza rimbroto, ma ancora di servire con viltà.

Così finì la repubblica Fiorentina, turbolenta e mal ordinata per verità, ma che tuttavia diede alla luce, quasi nuovo lume del mondo, e per così dire, terzo luminare, Dante, Petrarca, Boccaccio, Macchiavelli, Guicciardini, Varchi, Leonardo da Vinci, Sebastiano del Piombo, Andrea del Sarto, Buonarroti, Cellini, Ferruccio, Giovanni de' Medici e tanti altri illustri uomini, che o per ingegno o per virtù, o per l'uno e per l'altra insieme più onorano quest'umana natura, cotanto avara di simili portenti. Un papa, suo figlio snaturato, la tradì e diede in preda ad un tiranno crudele, lascivo e per brutta lascivia nato. Poi credendo risorgere da tirannide a libertà per un delitto, ella sottentrò ad un signore se non tanto crudele o guasto di lussuria quanto il primo, almeno più astuto e che meglio seppe come si fondano le tirannidi. Misera Firenze che felicitava sè ed altrui colle arti, con gli studii, colle lettere e che lacerava sè stessa con una rabbiosa, irconciliabile e fatale discordia! Diede ella cagione ai partigiani delle tirannidi di calunniare la libertà e gli amici suoi, e se non fossero le ammaestrate menti o i generosi spiriti ch'ella co' suoi civili precetti, qual novella Atene, in ogni tempo ed in ogni luogo nutre, i primi avrebbero vinta l'abietta, i secondi perduta la nobil causa loro.

LIBRO TERZO

SOMMARIO

Papa Paolo va alla volta della grandezza del suo figliuolo Pierluigi, uomo scelerato. Il fa duca di Castro e di Camerino e gonfaloniere di santa Chiesa. Atti nefandi di questo gonfaloniere. Perugia si ribella al papa e quali dolori ne seguitano per lei. I Turchi infestano le marine di Napoli, come il viceré Toledo le difende, di poi si voltano contro le possessioni veneziane. Guerra tra Venezia ed il soldano. Discussioni nel senato veneziano. Lega dei principi cristiani contro il Turco. Fatti d'arme poco onorevoli per cristiani sul mare. Perdite dei cristiani alle Bocche di Cattaro. Sospetta fede d'Austria e di Francia verso Venezia; però i Veneziani trattano la pace coi Turchi, e la fanno. Miserabile condizione degli abitatori di Napoli e di Malvasia città moresche, obbligati a cedere dalle loro patrie divenute poi patti della pace testè conclusa possessioni di Turchia. La Repubblica, come buona madre, gli aiuta.

Il pontefice dopo d'aver cercato con ogni studio di nuocere al duca Cosimo sì coll'incitarli contro i fuorusciti e sì con fargli continui disservigi appresso all'imperatore per quel desiderio che aveva di dar parte della Toscana ed anche tutta al suo figliuolo o ad un suo nipote, si voltò ad un'altra strada per trovar modo di farli grandi. Era in questo punto, come abbiamo narrato più sopra, succeduta la tregua tra l'imperatore e il re Francesco. Il papa, quantunque già vecchio e quasi decrepito fosse, pretesse parole di pace fra quei due principi ch'ei diceva voler procurare come padre comune alla cristianità, stante massimamente che gli Ottomani già infuriavano sulle coste dell'Adriatico e dell'Ionio a danni dell'imperatore e de' Veneziani, offerse all'uno e all'altro di anclare a Nizza per abboccarsi insieme con loro. Giunto in quella città ed incontrato dai due sovrani con isquisiti onori, si mise in sul negoziare, nel che aveva per suo e per natura una grandissima abilità. Ma non potè trovar modo di concordia, perchè il re di Francia non voleva andar parola alcuna se prima non gli era restituito Milano, e l'imperatore non voleva uscire di uno Stato così ricco ed opportuno alle cose d'Italia. Si venne allora a quella tregua di dieci anni che già abbiamo in altro luogo mentovata.

Noo avendo potuto ottenere il fine della pace universale, nè Stati per la sua famiglia, fu però il pontefice contentato di un suo desiderio, e questo fu che l'imperatore gli concedè per moglie ad Ottavio madama Margherita, moglie che era stata del duca Alessandro. Parentato così alto gli dava speranza che il nipote non tarderebbe a conseguire, come sovrano, qualche territorio importante, parendogli che l'imperatore non sarebbe per lasciare in condizione privata un suo genero. Ciò fatto, se ne tornava a Genova accompagnato dall'imperatore, il quale montato sulle galce del Doria per condursi a

Barcellona, sbattuto dai venti contrari ed invitato dal re, ricoverò nei porti della Provenza e visitò Marsiglia. Francesco il ricevette molto cortesemente, e per rendere confidenza per confidenza si mise solo sopra la galea dell'imperatore. Carlo, dimoratosi alcun giorno e dato al re speranza di miglior accordo, se ne tornava in Spagna. In mezzo a tutto questo gli odii non erano deposti. A Nizza i due principi non avevano voluto vedersi, visitando ciascuno di loro a vicenda il papa. A Marsiglia si trattavano da compiti cavalieri. Non so se Francesco fosse sincero, ma certamente Carlo avrebbe voluto, non che non restituirgli Milano, togli la Francia se avesse potuto.

Innanzi che trapassiamo a descrivere cose maggiori, è necessario seguitare narrando come il papa aspettando che l'imperatore il soddisficesse de' suoi desiderii rispetto al nipote, pensasse ad acconciarlo da sè medesimo in grado d'autorità sovrana. A questo fine l'avea con lesione manifesta delle ragioni della Chiesa, investito di Nepi e d'alcune altre terre vicine con unirle a Castro che già aveva eretto in ducato e datolo in possessione di Pierluigi. Ma parendogli che tale Stato per la sua piccolezza non si confacesse alla grandezza di una casa pontificia, e sentendosi ogni dì rimpioverare dalla duchessa Margherita, che la più vile terriecciuola del duca Alessandro de' Medici suo primo marito valesse più di Castro e di quanto aveva casa Farnese, quantunque con ispesa infinita Castro fosse stato abbellito da Pierluigi, andava pensando come avesse potuto aggiungere a Castro ed a Nepi qualche altra importante porzione di territorio o ecclesiastico o forestiero.

All'effettuazione di questo suo desiderio gli apersero l'occasione la morte di Francesco Maria duca d'Urbino. Non restava della stirpe dei Varani, antichi signori di Camerino, che una figliuola la quale era stata sposata a Guidobaldo duca d'Urbino figliuolo di Francesco

Maria. A questo titolo i duchi d'Urbino avevano continuato a possedere Camerino pacificamente sino alla morte di Francesco Maria. Ma succeduta questa, il papa cominciò ad allegare le ragioni dello Stato ecclesiastico, pretesendo che non essendo dei duchi di casa Varana rimasi figliuoli maschi, il ducato era ricaduto alla Chiesa. Fece pertanto pensiero d'investire Ottavio, promettendo di ricompensarne la Chiesa in altro modo. E siccome temeva che il duca d'Urbino volesse fare qualche resistenza, si mise all'ordine di adunar soldati facendone capo Pierluigi, e governor generale Stefano Colonna.

Cotale congregazione di gente essendo di non poca importanza, poichè somminavano a circa dodici mila tra fanti e cavalli, diede sospetto al duca di Firenze, che, conoscendo la mala volontà che gli portava il papa, stava continuamente in sentore. Gli pareva che fosse apparato troppo grosso per un duca d'Urbino, e sospettava che ci covasse sotto qualche altra grave macchina a suo pregiudizio. Per la qual cosa, fatta anch'esso qualche massa, la mandava per vegliare quanto potesse accadere, a borgo a San Sepolcro sotto la condotta di Averardo Serristori. Ma il duca d'Urbino sentendosi venire una così gran tempesta addosso, sperato invano soccorso dai Veneziani, i quali, sebbene si ricordassero della fedele opera a lor favore per lunghi anni prestata dal duca Francesco Maria padre, non vollero inimicarsi il papa nè implicarsi in una guerra, la quale, se vi fossero entrati eglino, avrebbe potuto suscitare molte altre, alla prima mossa dei pontifici cedette al pontefice, e spogliossi in suo favore dello stato di Camerino di cui Paolo fece donazione ad Ottavio.

Allargata la grandezza del nipote, importava che si accrescesse nel medesimo tempo quella del figlio Pierluigi, ornato allora col solo titolo di duca di Castro. I Veneziani e l'imperatore pel sospetto delle armi turchesche acconsentivano volentieri ad ogni desiderio del papa, non isfuggendo loro quanto l'autorità del capo della Chiesa valesse per procurar loro sussidi sì d'alleanze che di denaro per la concessione delle decime ecclesiastiche in sì pericolosa contesa. Perchè il pontefice, fatte sue istanze, ottenne facilmente dal senato veneto che Pierluigi fosse creato gentiluomo veneziano, estendendo anche la prerogativa a tutti i suoi successori, facendo in ciò quel gravissimo consenso doppia ingiuria a sè medesimo sì per l'indecenza in sè, e sì per avere violato un loro decreto che proibiva di far gentiluomini chi di nozze legittime nato non fosse.

Nè l'imperatore volle esser da meno dei Veneziani nel nobilitare un rampollo nato da un'Anconitana che aveva messo impudicamente il corpo suo in un cardinale di santa Chiesa. Ono-

ravasi un impuro sangue, dico impuro per origine ed impuro per libidine; imperciocchè Pierluigi dato in preda ad ogni più brutto vizio ed in ogni più vile e sporca libidine ingolfandosi, era divenuto così guasto di vergognoso male che se ne vivca col corpo quasi del tutto inabile a qualunque esercizio. Gli adulatori, come snole, dicevano che il padrone travagliava di gotta, ma era di quella gotta che si guadagna nei toccamenti più laidi, dei quali Pierluigi non tanto che fosse schivo, sopraffatto si diletta. Nè in una prima dimostrazione si conteneva l'imperatore desideroso di soddisfare al papa, onde concesse in feudo a Pierluigi il marchesato di Novara che gli recava nove mila ducati da spendere ogni anno, colla giunta di una pensione di quindicimila scudi a lui ed a' suoi posteri, assegnata sui dazi della città e ducato di Milano.

Novara divenuta preda dei Farnesi, restava che un'altra cupidigia loro si saziasse. Il papa, ottenne pel figliuolo le rendite del temporale, concesse al cardinale Alessandro suo nipote quello dello spirituale, donandogli la collezione di quasi tutti i benefici della Chiesa novarese. Quest'era la rinunziazione ad ogni affetto terreno di cui davano l'esempio i prelati di quell'età. Le quali cose io narro con qualche esitazione, perchè dall'un de' lati la verità mi spinge, dall'altro temo dell'imitazione. L'opinione mutata in meglio aveva anche migliorato il costume, costretto ad emendarsi od a celarsi. Ma sento in ogni parte levarsi tante lodi dei tempi passati, che dubito che di nuovo il male abbia ad esser chiamato bene; e mi ricordo di avere udito, or non ha guari, dalla bocca di un gran signore, che nel concubinato dei preti non c'era poi tutto quel male che si diceva; perchè, come affermava, i preti avevano bensì le concubine, ma non le toccavano: che cosa poi ne facessero, io non lo so, e saria bene sapere se papa Paolo, quando ancora giovane prete era, non abbia toccato l'Anconitana madre di Pierluigi. A tanto di semplicità, per non dire goffaggine, giunge l'uomo quando abbandonando la retta ragione si dà in preda alle illusioni delle parti.

Nè qui hanno fine gli scandali, anzi i sopra narrati, ancorchè grandi, sono dei minori. Il pontefice aveva poco innanzi creato gonfaloniere e capitano generale di santa Chiesa Pierluigi, al quale ufficio, se la fermezza d'animo che era in lui, il rendea atto, molto però l'impedivano le infermità del corpo, cui non tanto che non curasse, viemaggiormente aggravava coi soliti disordini. M'accostò a narrare un empio fatto, negato da alenni per adulazione, ma pur troppo vero, e che sarebbe infamia per tutta l'umanità se gli empiei ed i vituperosi fossero la maggior parte di lei, e non piuttosto mostri che uomini.

Girasene lo strano gonfaloniere di santa Chiesa visitando lo Stato ecclesiastico, non già pintto, com'era suo debito, per sopravvedere i soldati e le fortezze, ma per adocchiare e stuprare o per amore o per forza quanti giovani gli venivano veduti e che gli piacessero, sfogando sopra le loro o consenzienti o riluttanti membra l'incredibile ed infame sua brutalità: bestiale e feroce cupidigia il signoreggiava. Sempre l'accompagnavano nomini bestiali e feroce che per lui andavano a procaccio e, sto per dire, a caccia di fanciulle e di giovani, ma più di giovani che di fanciulle. Sgherri, ladri e ruffiani erano la compagnia di chi visitava lo Stato ecclesiastico in nome di un papa, ed il peggiore degli sgherri, dei ladri e dei ruffiani era appunto il visitatore medesimo. Al comparir di quella sporca e funesta labe i padri e le madri serravano a furia gli usci, e nei più intimi penetrali nascondevano gl'ingenui parti loro.

Partito da Mantova se ne andava Pierluigi a Fano dove era governatore un frate malvagio sbandito dalla Mirandola per le sue cattività; ma v'era al tempo stesso per vescovo Cosimo de' Gheri, giovane di ventiquattr'anni, nel quale i contemporanei ammiravano un costume angelico giunto ad una dottrina piuttosto singolare che rara. Tutti i ricordi dei tempi parlano di questo santo vescovo, come se egli l'onore fosse, anzi il fiore di quell'età. Pervenuto appena a quella parte di vita in cui più si perfezionano gli studi che si producano, avea di già sparso tanta fama di sé, che non dei primi lumi delle lettere e della cattolica Chiesa era riputato universalmente. Amavano i buoni, amavano i dotti, amavano i costumati; imperciocchè erano in lui oltre l'illibatezza e la sapienza, l'una e l'altra grandissime, un candore d'animo ed una cortesia tale che si vedeva in lui la virtù ornata di quanto ella ha quaggiù di più nobile e di più lusinghiero. Il cardinal Bembo era suo amico, e quell'uomo dolcissimo e gravissimo di niuna cosa più si compiaceva, di niuna più si vantava che dell'amicizia del Gheri. Buono, onesto e dotto giovane, non si rimaneva il fanese vescovo agli studi, non si rimaneva all'austerità della vita che in lui era tale che la complessione del corpo ne restava molto indebolita, ma tutto intento al pastorale suo ministero la salute delle anime gli stava particolarmente a cuore, non con minacce, ma con buoni e destri modi al diritto cammino richiamando. Si trovava la città in parte, ed egli niuno sforzo, niuna via lasciava intentata perchè pacifica ed unanime diventasse. Provvidenza di Dio in una città desolata era quest'uomo, e come provvidenza di Dio ognuno e principalmente i cittadini il riguardavano. Felice egli e felice ancora il suo ovile, se così com'egli era bello di animo, non

fosse stato ancora bello di corpo! chè ai tempi di Pierluigi Farnese, se veniva più bella in più bel corpo la virtù, veniva ancora più pericolosa, ed i bei corpi contaminava un bestiale furore.

Pierluigi Farnese e Cosimo de' Gheri si trovavano nella medesima città, nè poteva non essere per la sceleratezza dell'uno e la bellezza ed ingennità dell'altro non vi nascesse qualche orrenda mostruosità; poichè quel che in ogni tempo e luogo stimolava a rispetto, stimolava quivi a stupro ed a sacrilegio. Il frate ribaldo mandato dall'ira di Dio dalla Mirandola a Fano, fu il mezzano. Entrava l'innocente vescovo in camera di Pierluigi, quantunque malvolentieri (per sapere i suoi costumi) il facesse, per onorare il gonfaloniere di santa Chiesa, il figliuolo del papa. L'empio frate, ben degno di sì infame ruffianeria, avea posti ai luoghi loro gli sgherri, e perchè facessero l'opera loro, secondo che s'era accordato col Farnese, non così tosto il Gheri era entrato ch'ei si ritirava. Il Farnese ebbro di diabolico veleno, incominciò a stazionare con indecenti atti il povero vescovo con dirgli anche parole degne di chi le proferiva, e fra le altre queste: *Come si sollazzasse e desse buon tempo con quelle belle donne di Fano.* Al che l'intemerato giovane schermendosi alla meglio dalle vituperose mani che l'andavano palpando, rispondeva modestamente ma però non senza sdegno, *ciò non essere ufficio suo.* Poi con altro discorso cercava di sviare la nefanda voglia.

Ma ecco serrarglisi addosso i Farnesiani satelliti, né tutti di vil razza erano quantunque tutti di vil animo, ma fra gli altri un Giulio da Piè di Lugo ed un Nicolò conte di Piti-gliano, del quale ultimo direi che faceva cosa indegna della sua nobile stirpe, se non sapessi che anche nelle nobili stirpi, massime a quei tempi, gl'infami nomi pullulavano. Questi abbominevoli sgherri ajtarono al Farnese l'esecrando stupro. Le protestazioni che fece a Dio ed a tutti i santi il vescovo così miserabilissimamente e infamissimamente trattato, furono, come narra Benedetto Varchi storico candidissimo ed amico di verità, tali e tante che quelli stessi i quali v'intervennero ebbero a dir poi, che si maravigliarono come non quel palazzo solo, ma tutta la città di Fano non isprofondasse, e per certo, continua a scrivere lo storico medesimo, *se mai sceleraggine alcuna meritò che la terra s'aprisse, questa fu dessa.* Gli orribili contaminatori stimarono che il silenzio fosse sicurtà; perciò a lui che continuamente gridava e chiamava in ajuto Dio e gli uomini, cacciarono per forza in bocca e giù per la gola alcuni cenci, i quali poco manebbero che non l'affogassero. Tacquero allora nelle inorridite stanze le compassionevoli voci: sorsero un silenzio solo da sospirare e da lamentareli

gemiti interrotto. Ma non tacque nel trulento Farnese l'indomabile e fiera voglia se non quando l'inudito attentato fu condotto a compimento.

Il misero e sacro giovane tra per la forza ricevuta nel debil corpo suo e per lo sdegno e incomportabile dolore concepito nell'animo, poco tempo più visse, e quel poco tempo mai più non si rallegrò; conciossiacoschè fra lo spazio di quaranta giorni e dopo di aver predetto che se ne vedrebbe degnissima vendetta, con ineffabile sdegno e incredibil compassione di tutti i buoni, cattolicamente si morì. Bene fu per lui, rimedio di Provvidenza la morte; perchè come uomo e come vescovo, dopo d'essere stato soggetto di sì incomportabile violenza che si divulgò in un tratto dappertutto perchè il committitore di essa non solo non se ne vergognava, ma se ne vantava, come potesse ancor vivere, non si vede. Alcuni dicono che queste cose non si dovrebbero narrare; altri accusano di mendacio e d'enfasi la veridica penna del Varchi, come se le infamie quando elle son de' grandi si dovessero tacere, e come se ad essi fosse dato da Dio il privilegio del malfare, e come se ancora freddo scrittore alcuno potesse rimanere in cospetto di tali scelerati. Oh! sì, gente superba, infamatevi pure coi fatti, che la storia v'infamerà cogli scritti. Quanto poi alla verità dell'attentato, tante ne sono le prove irrefragabili che solo coloro ne potranno dubitare i quali crederanno che Pierluigi Farnese non fosse capace di farlo.

Divulgossi in Roma, divulgossi in Germania l'abbominabile novella. I più in Roma tacevano per timor del padre che pur troppo con isviscerato amore amava quest'indegno figliuolo. Solo il cardinal di Carpi osò dire che nessuna pena se gli poteva dar tanto grande ebe egli non la meritasse molto maggiore. Il padre chiamava così grave ed intollerabile nefandità leggerezza giovanile, e non ne faceva molto caso. Pure mosso finalmente dai clamori che se ne levarono nel pubblico, massimamente fra i luterani i quali in derisione del papato andavano dicendo, *questo essere un nuovo modo di martirizzare i santi*, assolvè segretamente con un' amplissima bolla il colpevole, come se di assoluzione in faccia al mondo conscio e scandalizzato piuttosto si trattasse che di castigo. L'impunità di sì mostruoso eccesso fu tanto rea, se non fu peggiore, dell'eccesso stesso. Un santo vescovo morto per esterna sozzura, un padre debole per amore, un figlio perverso per indole e per abitudine, uno scandalo pregiudizialissimo alla corte di Roma e a quanto si trattava coi dissidenti, fu quanto rimase di un misfatto che se avea inorridito il mondo per l'empietà, l'avrebbe dovuto, non so se mi debba dire spaventare o consolare col castigo. Ma le profezie del martire s'hàn presto a ve-

rificare, e già la mia penna s'appresta a descrivere una sanguinosa tragedia. Ciò che non fece la giustizia umana, fecelo l'ira divina ed un'immensa rabbia civile.

Le grandi spese che il papa avea fatte e tuttavia andava facendo sì per comperar terre col fine di procacciare una dote conveniente ai duchi di Castro e di Camerino, sì per fornir di gioie preziose la imperial moglie di Ottavie, la quale continuamente si lamentava della poca fortuna dei Farnesi, e sì finalmente per tenere in gran pompa il pontificato ed in istato quasi regio Pierluigi, avevano per modo abbassato i fondi della Camera che di gran lunga l'uscita sopravanzava l'entrata. Per porre rimedio a così grave incomodo, egli avea accresciuto parecchie gabelle, specialmente quella del sale co' non piccola scontentezza dei popoli, che mentre si sentivano oltre modo gravati, osservavano il profuso vivere della famiglia del papa; e Pierluigi, che più di tutti spendeva così in male come in bene, beneficato di molte esenzioni che poi in ultimo termine si dovevano pagare da chi non ne godeva nessuna; perchè generalmente il fisco ama bene gratificare i suoi servitori più devoti o più amati, ma a spese altrui, non alle proprie. Le nuove gravetze suscitavano romori in più luoghi, in altri si venne a manifesta ribellione. Tumultuosi a Ravenna, ma più fieramente di ognuno insorsero i Perugini, ai quali più che a tutti pareva duro quel rincasar del sale. Si levarono adunque in arme sforzandosi anche, sebbene senza effetto, di muovere altre città, principalmente Spoleto, a congiungersi con loro a propulazione, come dicevano, della tirannide. Già parlavano di repubblica, ed in tale forma si voleano ordinare.

A pericoloso partito si metteranno, non avendo nè soldati, nè armi, nè fortezza di luogo, nè vettovaglia, nè concordia d'animi. L'imperatore stesso, al quale avevano mandato ambasciatori per detersi del duro giogo del papa, offerendogli anche la loro città e buona somma di denari se gli accettasse, avea rifiutato l'occasione e rimandatigli all'obbedienza.

Disconclusi da Cesare, volendo pur cercare ajuti in ogni luogo, si erano rivolti al duca Cosimo; ma egli che sapea bene misurare i tempi, avendo quel moto in poco concetto, non avea voluto scoprirsi, anzi gli avea confortati a dimettere gli odii ed a tornare a sottomettersi al freno del solito signore.

Caduti dalle speranze dell'imperatore e del duca, i Perugini addizzarono i loro pensieri a tirare almeno a sostentare la causa loro Ridolfo Baglioni che stava agli stipendii di Cosimo. Non ignoravano che Ridolfo, che valoroso capitano era, nutriva odio grandissimo contro il papa ed il papa contro di lui; conciossiachè il pontefice l'avesse costretto pel sospetto che ne aveva, a partirsi da Perugia, dove egli ad

esempio de' suoi maggiori aspirava al principato. Ridolfo, parendogli occasione da non dover pretermettere, deliberossi ad andarsi ed a farsi capo di quel moto piuttosto impetuoso che considerato.

Il papa intanto non se ne stava oziando: portava anzi in quest' accidente un animo grandissimo, volendo ad ogni modo e senza riguardare a spesa od a fatica alcuna, ridurre sotto l'antica abbedicenza e punire, ad esempio e freno degli altri, i ribelli. Con questo fine ei fece una congregazione di soldati, in cui non si numerava meno di ottomila Italiani ed ottocento Tedeschi al soldo della camera apostolica, e di vantaggio quattromila Spagnuoli mandati senza consenso o saputo dell' imperatore dal vicere di Napoli, sotto Sanzio d'Alarcone maestro di campo. Si fece la massa a Spoleto; il papa che scclamava con tutti non mai alcun principe avere avuto così giusta cagione di prender l'armi, costituì loro per capitano generale Piccinini, dandogli per moderatore Alessandro Vitelli; mandò anche al campo come commissario apostolico il cardinale Jacobaccio.

I Perugini vedendo un sì formidabile apparato e conoscendo di non poter reggere da loro stessi ad un tanto impeto, avrebbero voluto venire a qualche composizione; al che il duca Cosimo e Ridolfo stesso gli confortavano. Ma Paolo era ostinatissimo, nè voleva udire parola d'accordo co' suoi vassalli, ma che liberamente e senza alcuna condizione si rimettessero in lui. Usando guastato con atrocissima crudeltà tutto il paese all' intorno, finalmente i pontifici cinto d'assedio la terra, e dopo pochi mesi l'ottennero a discrezione. Il Baglioni che forse fece ai Perugini ciò che Malatesta aveva fatto ai Fiorentini, tornossene ai scrigni del duca, non senza carico di avere in prima rubato tutte le argenterie sacre e private, e di poi forzato i cittadini all' accordo sotto colore di gran beneficenza.

Entrarono i pontifici nella conquistata terra. Sei gratitudinarii capi della ribellione, furono decapitati, dieci sbandeggiati o mandati a confine, messo paura a tutti. Pagarono il sale più caro, obbligati a soddisfare a molte gravanze, perchè il papa si volle rifare delle spese della guerra a danni di chi n' era stato cagione. La città, spogliata d'armi e di parecchi privilegi municipali, si doleva mirabilmente, ma indarno. Poi per sicurezza del futuro il pontefice murò in sul collo di quel popolo una fortezza in quel luogo appunto dove erano le case dei Baglioni, le quali vi restarono dentro, come serve il Segni, col palazzo di Malatesta edificato in gran parte della roba acquistata, cioè rubata quando era a Firenze. Così Malatesta Baglioni aveva rubato a Firenze per portare a Perugia, Ridolfo Baglioni rubò a Perugia per portare a Firenze.

La vittoria di Perugia diè molta riputazione al papa, il quale parendogli che non fosse da lasciar raffreddare quel calore, si voltò tostante a guerra contro i Colonnesi (specialmente contro Ascanio), che possedendo molti forti luoghi nelle vicinanze di Roma, erano quasi stecchi in sugli occhi ai pontefici. Due erano i principali motivi di tal deliberazione. In primo luogo Ascanio era intervenuto ai tempi di Clemente e per sè e cogl' imperiali al sacco di Roma: il papa per questa cagione gli portava un odio grandissimo, e niuna cosa più desiderava che l'occasione di prenderne vendetta. In secondo luogo egli mirava a liberare il pontificato dalle molestie dei vicini e di abbassare la potenza dei baroni romani, fra i quali i Colonnesi tenevano uno dei primi luoghi. Egli è vero altresì che Ascanio aveva dato al papa non legger motivo di dolersi di lui per essere corso con alcuni cavalli in su quel della Chiesa, predando bestiami e facendo non pochi altri danni. Poi, prevedendo lo sdegno del pontefice, si forniva di genti e fortificava diligentemente le sue terre, principalmente Marino, Paliano e Ròcca di Papa.

Paolo, adunati i suoi sotto i medesimi capi che avevano vinto Perugia, gli mandava ai danni del Colonna. Ròcca di Papa fu presa d'assalto; Ascanio si ritirava a Paliano, luogo assai forte posto ai confini del regno di Napoli. I pontifici vi andarono a campo, e dopo un assedio di due mesi l'ebbero a discrezione, ritiratosi Ascanio a Ròcca Guglielma giurisdizione del Regno. Così i Colonnesi furono privati intieramente del loro Stato, perchè oltre le terre sopra nominate, perdettero anche Ceciliano, Ruviano ed ogni altro castello da loro posseduto sul territorio della Chiesa. Queste due spedizioni di Paolo contro i Perugini ed i Colonnesi succedettero nel 1540. Per loro egli prese più ardire a valer fare della sua famiglia ciò che Clemente aveva fatto della sua.

Gli accidenti testè narrati, sebbene dimostrassero in chi dava loro origine, non poca ambizione, non erano però di gran momento nelle faccende generali d'Europa. Ma il potente triumvirato che allora teneva in sue mani le sorti del mondo, sino all'ultimo suo termine il turbava e commoveva. Carlo e Solimano ambivano entrambi l'imperio universale: Francesco l'ambiva ancor esso, ma siccome più degli altri due se ne trovava lontano, così pretendeva nelle sue parole la libertà di tutti; ed in realtà, qual fosse la sua intenzione, la difendeva. Intanto con animo tenacissimo intendeva all'acquisto del Milanese, la cui ricchezza era a quei tempi per le atroci e lunghe guerre che faceva sorgere, cagione delle miserie di mezza l'umanità.

I fatti dei due triumviri Carlo e Francesco già furono da noi in gran parte raccontati; ora

L'ordine della storia ricerca che del terzo si faccia parola. Spagna e Germania si precipitavano contro Francia, Francia contro di loro; la Germania si straziava da sè stessa per le dissidenze religiose, l'Italia se ne viveva in diverse parti sotto condizioni diverse: il Piemonte in forza altrui, ma non di un solo; Milano retto piuttosto come conquista che come membro dell'Impero, e perciò esposto a tutte le violenze o cupidità dei soldati forestieri così alti, come bassi; Napoli non senza timore delle armi turchesche, e governato con severo ma giusto imperio da don Pietro di Toledo; Venezia quieta, ma sospettosa delle tempeste d'Oriente; Genova anzi contenta che no del suo libero governo, ma non immune da qualche inquietudine dalla parte di Francia; Firenze in principio di provare quali amari frutti avessero partorito le sue lunghe e pazze discordie; Roma con un papa splendido, ma minacciata nella sua grandezza dalle opinioni germaniche; le altre piccole parti della penisola o libere o sotto principato, come Lucca, Siena, Ferrara, Urbino e Parma obbligate a seguire o di volontà o di forza quanto le maggiori potenze deliberassero, nè altra miglior fortuna desideravano che quella di essere lasciate stare, cioè dimenticate. Solo San Marino non era da nessuno ricercato, nè nessuno ricercava: gran forza ha la povertà per non esser rubato! Ora è da dirsi quale perturbazione e quali effetti abbiano introdotto in tale assetto di cose le azioni del terzo triumviro, che è quanto significare di Solimano imperatore de' Turchi.

Già furono da noi nel primo libro di queste storie descritti i tentativi del re Francesco per muovere la repubblica di Venezia e l'impero ottomano a guerra contro Carlo d'Austria, e come se ne fossero dimostrati alieni i Veneziani, e come Solimano si proponesse di far sentire il romore delle sue armi sulle cristiane terre d'Italia; disegno, come si è veduto, mezzo turco e mezzo francese. Ma Cesare, come principe svegliato e attivo, non se n'era stato ozioso al grave moto che contro di lui si andava suscitando. Già abbiamo più sopra narrato quali potenti provvisioni egli aveva fatto per soccorrere alle cose sue in Piemonte. Al tempo medesimo pensava alla preservazione del regno di Napoli contro agl'infedeli, i quali come ricca e sicura preda l'appetivano. Già aveva spedito alla volta di Napoli un grosso corpo di fanti spagnuoli, i quali con felice corso erano arrivati sopra ventiquattro navi nel porto della capitale del regno. Questa gente tutta cappata ed esercitata in molte guerre, il vicerè inviava tostamente sulle spiagge dell'Adriatico minacciate dagli Ottomani. Poco tempo appresso arrivava nel porto medesimo il principe Doria con venticinque galere e due galeazze, ed il papa alla pari e forse più di tutti interessato a tener lon-

tane dall'Italia le armi di Solimano, vi aveva mandato cinque galere. Il Doria conducendo seco don Garzia figliuolo del vicerè, guidava tutto lo sforzo a Messina, e poco dopo s'inoltrava vicin nel mare verso levante; dove l'attendevano accidenti di somma importanza.

Il Toledo aveva in questo mentre convocati i baroni del regno e tenuto un generale parlamento nel Castelnovo. Dimostrati i pericoli presenti ed i rimedii da contraporvisi, gli ordini si dimostrarono pronti sì coi donativi che con le leve dei soldati a fare quanto fosse necessario per ributtare un nemico tanto odiato del nome cristiano.

Oltre di ciò il vicerè aveva già chiamato sotto le insegne i soldati vecchi, e mandatigli in Puglia perchè vi potessero esser presto al bisogno. Poi alla medesima volta incamminava le fanterie spagnuole di fresco arrivate; le quali, provveduto ad ogni modo alla sicurezza di Napoli con aver anche dato in mano agli abitanti le armi, seguivava egli medesimo in persona. Già da qualche tempo aveva munito il litorale di torri fortificate, e poste con nuove fortificazioni in maggiore sicurezza le terre murate.

Intanto gli animi di tutti stavano intenti alla Valona, dove l'imperatore ottomano aveva adunata tutta la massa della sua potenza sì da terra che da mare. Egli medesimo, cosa di grandissima concitazione fra gli Ottomani, vegliava sopra le opere e confortava i suoi a stare di buon animo ed a mostrarsi forti nei cimenti, ai quali per onore dell'imperio turchesco gli doveva condurre. Stavano massimamente incerte Venezia e Napoli, dove quel formidabile nembo avesse a scoccare.

In mezzo a così grave ansietà arrivarono a Venezia novelle, che la flotta turca scopertasi nello stretto che divide l'isola di Corfù dal vicino Epiro, aveva amichevolmente salutato col tiro di tre cannoni la fortezza; al quale segno con uguale numero di tiri aveva risposto il generale veneziano. Seppesi altresì che Solimano aveva sotto severissime pene comandato a' suoi che per nessun conto stessero a inferir danno od ingiuria ai sudditi di Venezia; ed effettivamente già aveva fatto impiccare all'albero della nave alcuni che avevano posto le mani addosso e fatti cattivi qualche abitatori dei monti della Chimera. Il senato prese da tutto ciò buona speranza, e già si augurava la continuazione della pace. Comandava a Pesaro capitano generale, che con ogni maggior cura evitasse di offendere i Turchi, facesse anzi quanto in sua facoltà fosse per conservargli in amicizia e tenergli bene edificati. Ma male, come fra breve si dirà, si ostò al fatto, ed anche la malvagità degli uomini l'aiutò.

Avea Solimano dalla Valona spinto ionanti sulle coste d'Italia situate a rimpetto, Lulibeio e Barbarossa, acciocchè vi potessero, sbarcandovi, un piè fermo, e preparassero l'adito

alla sua venuta alla quale in tutto si era risoluto. Conduceva Barbarossa ducentocinquanta vele portatrici di più di diecimila fanti da mettere in terra. Seguitavano inoltre settanta palamire che portavano milacinquecento cavalli assai bene in arnese. Troilo Pignatelli fuoruscito napolitano che s'era messo ad aiutare i Turchi contro i cristiani ed i forestieri contro la sua patria, era con loro; e sapendo che Otranto e Brindisi si trovavano ben muniti, cercava di persuadere Barbarossa, che voltandosi verso il capo di San Leuca e il golfo di Taranto, si andasse a sorgere a Castro, terra posta di rispetto ad Otranto e di proprietà di Mercurino Gattinara. L'ebbero senza alcuna contesa, e la fortificarono per assodarsi in quel luogo e di quivi poi far la guerra nel regno. Colla cavalleria intanto scorrevano tutto il paese, predando e ruinando piuttosto che conquistando cosa di pregio. Castro stesso era stato contro i patti trattato con estrema barbarie, la terra messa a fuoco e a sangue, le donne ed i fanciulli condotti in schiavitù, uccisi quanti per vecchiezza od infermità erano divenuti inutili al servizio dei barbari. Questi frutti portava da sponde barbare il scelerato Troilo alla sua patria! Ugento ed altri piccioli casali vicini andarono al medesimo strazio. Peggior male avrebbero commesso se Scipione di Somma governatore della provincia, primieramente non fosse accorso a frenare, colle poche genti che aveva, il furor loro; e se quindi il viceré stesso non avesse mandato in aiuto un grosso corpo che stanziava in Melfi, e non fosse andato egli medesimo a Taranto per sopravveder tutto e soccorrere ove ne scadesse il bisogno. In tale modo prendevano le sorti sulla estremità d'Italia: le vestigia turche stampatevi, Solimano in procinto di arrivarvi.

Ma era fatale che la tempesta si volgesse dai Salentini ai veneziani lidi, colpa parto della fortuna, parte dell'astuzia degli uomini. Si muove Nasso da Zara capitano di una galera veneziana, incontratosi in una oneraria turca che portava viveri alla Valona, nè volendo ella, come a maggiore, renderle onore come si usa fra i naviganti coll'abbassar le vele, le trasse di più colpi e la sommerse. Arse di sdegno il poco tollerante Solimano, mandò Gianusbeio con due navi a querelarsi a Corfù della pace rotta, domandando risarcimento dei danni. In cospetto stesso dell'isola quattro galere venete per non avere le navi di Gianusbeio reso il saluto, le assaltavano e voltavano in fuga. Gianusbeio si salvava alla Chimera, ma fatto prigioniero da quegli uomini fèri, selvaggi e molto dediti al nome veneziano, con molta fatica scampava la vita.

Il generale Pesaro dolse maravigliosamente del fatto, e pagata anche una mercede ai Cimmariotti, fe' restituire a libertà il comandante

ottomano. A ciò Solimano lamentarsi col Pesaro: a tal modo Venezia serbare i patti! ingannarlo sotto specie di pace! Questa essere, vociferava, la fede dei cristiani! si risarcissero i danni e tosto si punissero colle debite pene i rompipitori della pace, Pesaro il primo; quando no, proverebbe Venezia quanto potesse Solimano. Rispondeva il Veneziano, per caso fortuito, con suo dispiacere e contro suo ordine succeduti essere i molesti fatti: ne scriverebbe a Venezia. Malgrado delle giustificazioni, non restava Solimano coll'animo del tutto purgato da sospetti e da sdegno: torbida la mente servava contro i Veneziani.

I semi di discordia per la fortuna avversa ai Veneziani si moltiplicavano. Pesaro per ischiare ogni occasione di fortunosi incontri, informato essendo che Barbarossa dal Zaute se ne veniva con ottanta galere verso Corfù, lasciata l'isola ben guernita, salpava coll'armata per condursi nell'Adriatico; ma sopraffatto da un vento contrario molto forte, veniva spinto verso i lidi importunosi d'Italia. Quivi per mezza ed oscura notte Alessandro Contarini assaliva, credendola piratica, una nave turca, e dopo fiero contrasto la prendeva con morte di Rustano che la capitaneava. Poi tutto ad un tratto compariva intera la flotta ottomana in cospetto della veneta. Versava il Pesaro in grandissima perplessità: conciossiachè voltar le poppe alle musulmane insegne gli pareva atto indegno del nome veneziano, perchè avrebbe avuto sembianza di fuga; commettere battaglia s'appresentava qual partito pericoloso, siccome quello che avrebbe impacciato la Repubblica in una guerra feroce e messo a repentaglio la sua salute. In questo mentre i Musulmani irritati dai fatti precedenti, facevano le viste di volerne venir alle mani. Il generale veneto delle due deliberazioni elesse, se non la più onorevole, almeno la più pericolosa, e salutata prima secondo il costume marinarresco amichevolmente la flotta che mostrava in alto le bandiere della luna, voltava le proue verso Corfù. Nessun segno d'amicizia in questo stante usciva dall'armata di Solimano; anzi, seguitando ella nimichevolmente la veneziana ed infestandola alla coda, le fece qualche danno.

I narrati accidenti furono con animo molto sinistro sentiti dall'imperatore dei Turchi. Andava gridando, avere i Veneziani mandato le navi loro sulle spiagge napolitane per impedirgli la spedizione del Regno e per dare alle fiamme le sue se l'occasione si fosse loro presentata. Barbarossa poi, già tanto da per sé stesso infenso al nome cristiano, levando un rumore grandissimo affermava voler vendicare la fuga di Gianusbeio, la morte di Rustano, le replicate ingiurie de' Veneziani.

Anche da un'altra parte nascevano i sospetti. Il principe Andrea Doria deditissimo

all'imperatore Carlo e nemico segretamente dei Veneziani, girato il capo di Spartivento era venuto con molte navi delle più manesche e leggiere nelle acque del Zante e di Cefalonía col pensiero d'intraprendere le navi turche che portassero viveri od armi alla Valona o sulle coste di Napoli. E siccome cotesti fatti sarebbero succeduti nei mari di Venezia e quasi in cospetto stesso delle sue fortezze, si augurava che i Turchi l'avrebbero avuto per male, e si sarebbero risentiti contro la Repubblica. Con tale intendimento accostatosi alla Valona, dette in quindici schierazzi carichi di vettoaglia e di mercanzie di gran valuta, colle quali era il Moro d'Alessandria. Investito in loro con l'artiglierie, fe' subito prigione la capitana e due ne mise in fondo, e di quindici ne restarono nove in sua potestà. Poi s'impadronì anche delle trirèmi di Gianusheio che poco innanzi i Veneti avevano fatto fuggire. Queste cose succedevano appunto nella state del 1537, quando il re Francesco scendeva in Piemonte per combattere il marchese del Vasto e ricuperare quanto il signor d'Umiera aveva perduto. Oltre a ciò il Doria passando presso il promontorio di Cassiope alle Merlere, piccole isole vicine a Corfù, aveva preso e parte sommerso dodici galee turche; il che gli Ottomani, e principalmente Barbarossa uccisissimo di Venezia, attribuivano alla connivenza ed alle spie dei Veneziani. I sospetti già pur troppo gravi accresceva astutamente il principe Andrea con mandar lettere al generale veneto, in cui lo raggiugliava delle mosse dei Turchi, commettendole a piccole navi, alle quali comandava di tener viaggio verso quelle parti, dove sicuramente sarebbero venute in mano del nemico. Tali arti usava affinché i Musulmani irritati contro i Veneziani, e credendogli operatori in segreto a favore di Carlo, ne venissero in mal termine contro di loro; e Venezia, o volesse o non volesse, fosse costretta ad accettar guerra con Solimano, e conseguentemente a congiungere le sue armi con quelle dell'imperatore.

Gli scaltrimenti dell'ammiraglio imperiale sortirono gli effetti ch'ei se n'era promesso. Solimano concitato da ciò che era o caso fortuito o insidia altrui, o gravissimo sdegno, chiamato a sé Iacopo Canale legato della Repubblica, acerbissimamente gli rimproverava la perfidia dei Veneziani, e loro minacciava di asprissima guerra. Ma il Canale seppe così accconciamente parlare, che il soldano consentì di sopraccnere ogni deliberazione insino a tanto che Alessandro Orsino mandato da lui a Venezia per informare di quanto occorre a Padri, ed udire ciò che ordinassero pel risarcimento dei danni ed il castigo dei capitani colpevoli, fosse tornato.

Il senato statuiva, si vedesse per giustizia quanto avessero errato Alessandro Contarini,

Nassa da Zara e Giusto Gradenigo perseguitatore delle galee di Gianusheio. Volevano alcuni che lo stesso Pesaro per maggior soddisfazione del Turco, rinunziasse l'ufficio; ma valte la dignità imperatoria e fu consacrato in grado. Decretava eziandio che si mandasse a Salimano Vincenzo Grimani uomo di dignità procuratoria, acciò gli esponesse l'inconrotta fede della Repubblica, e che il caso non la volontà degli uomini erano stati ragione degli accidenti di cui si lamentava. Spedirono in fretta l'Orsino alla Valona per significare al signore de' Turchi le deliberazioni della Repubblica; ma vera vociferazione per tutta la città, che non si potesse schivare la necessità di venire all'armi.

Infatti già la guerra assaliva Venezia. Solimano non aspettato, contro la sua promessa, l'Orsino, lasciando la guerra d'Italia che pure era stata il suo primo proponimento, l'aveva tutta voltata in Grecia contro le possessioni dei Veneziani. Respirava l'Italia dal concetto spavento. Roma poco innanzi presa da grandissimo terrore per la vicinanza di un nemico tanto fiero e per lei tanto fatale, sopra tutti si rilegrava.

Non un solo fu il motivo che indusse il sultano a fare una deliberazione tanto importante, a cui gl'insulti dei Veneziani servirono piuttosto di pretesto che di cagione. Oltre le operazioni del Doria che gli davano timore che la libera navigazione tra la Valona e il regno di Napoli gli venisse vietata, accidente che avrebbe del tutto fatto rovinare la sua impresa, aveva trovato in Italia più duro contrasto che non si era sulle prime pensato. Aveva veduto le popolazioni correre all'arme, le spiagge ben provvedute, le fortezze accomodate munite, e da buoni presidii guardate. Il vicere aveva il paese con trentamila soldati, e già gli aveva fatti parecchi movimenti addosso con grave pregiudizio de' suoi. Papa Paolo anch'esso non aveva mancato a sé medesimo in così grave pericolo, avendo adunato apeditamente soldati con animo di mandargli in soccorso del Regno. Ma ciò che più offese Solimano e il fece desistere dalla guerra d'Italia fu la novella, che il re Francesco, dopo di aver avuto vittoria degl'imperiali in Piemonte, in vece di correre subitamente alla conquista di Milano che gli sarebbe agevolmente venuta fatta, aveva concluso una tregua di tre mesi coll'imperatore, la quale fu poco appresso, come già raccontammo, prolungata in dieci anni. Una tale defezione pareva incomprendibile al sultano, massime nel re Francesco, il quale tanto l'aveva stimolato alla spedizione d'Italia e messo come si suol dire in sul furro. Solimano maledicendo la fede o per meglio dire l'infedeltà dei cristiani che chiamava perfidi e traditori, e stimandosi tradito, ritirò l'esercito e l'armata da Castro con intendimento d'assaltare

da un'altra parte e di rompere ad ogni modo la guerra ai Veneziani.

Il Toledo, antivedendo i futuri casi, non contento all'aver liberato il regno dalla presenza dei Turchi, pensò di previncire ogni loro ritorno. Laonde ringraziata e licenziata la nobiltà di cui molto ebbe a lodarsi nella presente guerra, sebbene ella gli fosse piuttosto avversa che favorevole, formava reggimenti di stanziati mettendogli a presidio in tutte le piazze del litorale, le piazze medesime diligentemente fortificava e le andava egli medesimo sorvegliando, conducendo con sé abili architettori militari ed altri ufficiali pratici dell'arte. Per lui sorse il castello di Reggio, restò munita di mura e di bastioni la città di Cotrone; e i castelli di Castro, Otranto, Lecce, Gallipoli, Trani, Bartetta, Brindisi, Monopoli, Manfredonia, ridotti a forma forte attestarono la sua provvidenza per la sicurezza del regno. Fece anche munir Veste, terra posta su quell'estrema punta del monte Sant'Angelo, e non intermetteva in nessun luogo le provvisioni della guerra.

Le quali cose mentre si sollecitavano, Solimano risentitosi ad assaltar Corfù col quale avrebbe acquistato grandissima facilità di perturbare l'Italia, mandata prima avanti l'armata, era venuto con tutta la sua forza dalla Valona a Corinizia, terra poco distante da Butintò ed abbondante di acque dolci. Il castellano di Butintò, non aspettato assalto alcuno del nemico, si arrese a patti. Babbo Naldi soldato valoroso e fedele, aveva in custodia la città e la fortezza di Corfù. Consigliatosi col l'ammiraglio, diffidandosi di potergli difendere, aveva rovinato all'intorno bellissimi e ricchissimi sobborghi, neicchè i nemici non vi potessero alloggiare per battere la piazza. In tale modo richiuso i suoi solamente alla guardia della rocca. Trasse poi anche fuori con miserando spettacolo tutte le bocche disintesi per meglio poter sostenere l'assedio. Vennero Lufitico e Barbarossa speculando i luoghi per vedere da qual parte e come potessero più facilmente venir a capo di vincere la fortezza che si trovava ben provveduta di ogni cosa opportuna alla difesa. Già le forze ottomane che consistevano, oltre il navilio grosso e sottile molto numeroso, in venticinquemila buoni soldati, sovrastavano all'isola antemurale dell'Adriatico.

Pervenute al senato le notizie della guerra intimata da Solimano e della prossima invasione di Corfù, si consigliò, oltre i preparamenti guerrieri che ordinò in ogni luogo e principalmente nell'arsenale per accrescere le forze marittime, d'informare i principi cristiani della nuova condizione della Repubblica e del pericolo che correva. Nel tempo medesimo manifestava l'intenzione di voler entrare a difesa comune in una confederazione di cristiani, e

di correre con loro la medesima fortuna, abbracciando ora per forza quel partito che per prudenza e per matura considerazione aveva poco innanzi rifiutato. Quel motivi stessi che avevano mosso Venezia a non volere leggermente inimicarsi il Turco, ora militavano perchè non sola si appresentasse a combattere un nemico tanto formidabile per terra e per mare. Infatti finitissimi erano i traffichi dei Veneziani nell'impero ottomano, dai quali risultava non solamente molta ricchezza dei particolari cittadini, ma ancora molto beneficio pel pubblico. Per lungo tratto e molto sparsamente confinavano i territori loro con quei degli infedeli nella Dalmazia, nell'Albania, nell'Epiro, nella Morea; difendendogli tutti, massime dall'impeto improvviso di un nemico vicino e parato all'armi, si conosceva del tutto impossibile e si prevedeva la perdita già sin da prima che si fosse pur pensato a' mezzi più validi per conservargli. Le isole poi dell'Ionio, dell'Arcipelago e del mare di Cilicia tanto lontane dalla sede del governo, miste da vicino con quelle dei Turchi, e prossime la più parte alle loro provincie di terra ferma, poche munite, le più indifese, si trovavano facilmente esposte alle prime correrie di un nemico irritato per accidente e crudele per natura. Inferiore era Venezia alla potenza terrestre dell'Ottomano, inferiore ancora per quella di mare, sebbene avesse in pronto una numerosa e ben fornita armata.

Adunque i legati della repubblica Marco Antonin Contarini presso al pontefice, Giannantonio Veniero presso a Cesare, Cristoforo Cappello presso al re di Francia, narrati prima con accomodate parole gli accidenti che di verso Levante minacciavano di ruina il nome e la potenza cristiana, esortavano ed offrivano pronto il senato a venire ad una lega generale contro il nemico comune. Aggiungeva il Cappello, essere oramai tempo che si dismettesero tutti gli odii fra i cristiani, e si pensasse di guarire colla concordia quei mali cui la discordia aveva partorito. Instava, pregava, scongiurava il re a volersi accordare in giusti termini coll'imperatore. Il Veniero poi in ciò principalmente insisteva appresso Cesare, che al Doria significasse che con ottanta trirèmi e cinquanta altre navi più spedite se ne andasse senza indugio a Brindisi, e quivi coll'armata Veneziana in cui si annoveravano più di cento trirèmi con alcune altre navi così più grosse come più sottili, si congiungesse ed ai disegni comuni contro il potente nemico cooperasse. In ciò, affermava, consistere la salute di Corfù, la quale se per l'iniquità della fortuna o per le discordie degli uomini in potestà degli Ottomani venisse, resterebbe loro aperto l'adito alla conquista della Sicilia e dell'Italia. Tutti poi i tre legati instavano, perchè a spese del pontefice, di Cesare e di

Venezia trentamila fanti si congregassero e di vantaggio venti mila dall' Alemagna in Italia se ne chiamassero.

Il pontefice sentì maravigliosa allegrezza della deliberazione dei Veneziani, ed il supremo ordinatore delle umane cose solennemente ringraziava, che fosse venuto tempo in cui le caluità dei cristiani regni si vendicassero finalmente e si risarcissero, ed il fasto e l'arroganza dei barbari si rintuzzassero. Approvava del resto che i trenta mila si scrivessero, che il Doria si chiamasse. Esortava con un breve caldissimo l'imperatore a mandare nove mila veterani. Egli stesso le sue proprie triremi riunite a Civitavecchia, e quelle dei cavalieri di Malta fermate in Napoli, a Brindisi sollecitamente inviava.

Intanto a Venezia Francescomaria duca di Urbino veniva offerendo sé stesso e quanto potesse e quanto sapesse a salute della Repubblica. Il doge Gritti, sommo uomo e della patria amatissimo, gravemente in senato orando, esser presto, disse, ai bisogni della patria; quanto i padri da lui domandassero, essere con volontà prontissima per fare; monterebbe in quella sua grave età sulle navi, se ciò alla repubblica poter giovare credessero; quanto in lui fosse di ricchezza, quanto di denaro, quanto di un mobile preziosissimo di buon grado e volenterosissimamente offrire. Le parole di un personaggio di tanta autorità e tanto risplendente per illustri fatti in prò della repubblica, risvegliavano gli spiriti, non so per quale fatal destino allora sopiti, ed al vicino pericolo gli reudevano attenti.

Pubblicavasi in Roma con salenne rito la confederazione tra il pontefice, l'imperatore e Venezia contro gli Ottomani. Ma ciò era piuttosto inasina o principio che risoluzione atta ad essere mandata gagliardamente e con animi concordi ad esecuzione; imperciocchè di niuna precisa condizione nè quanto ai denari, nè quanto ai soldati, nè quanto alle navi si era tra i confederati convenuto. Già i mali semi si manifestavano in sul bel cominciare. Mandatesi al Doria, che allora si trovava alle stanze di Napoli, lettere, affinchè coll'armata cesarea, pontificia e Maltese se ne venisse prestamente a Brindisi per ivi accompagnarsi colla veneziana, o che un odio occulto contro i Veneziani, o che pensieri più cupi di Cesare in lui operassero, rispondeva, valersene ora andar a Marsiglia per cimbattere la flotta francese, ora a Genova per ristaurar le galere. Pregato più caldamente, metteva fuori rimproveri e lamenti: invano avere invitato il generale Pesaro a congiungersi con lui, quando facilmente potevano uniti opprimere Arindeno Barbarossa mentre trapassava per lo stretto di Corfù; per lui essere stato che del barbaro non si riportasse una compiuta vittoria; per lui che non si rimpessero le forze marittime dell'impero ottomano; per lui che

la potenza turchesca tutta alla Valona non perisse, perciocchè la vittoria contro d'Ariadeno a Corfù avrebbe certamente dato vittoria contro Solimano sulle Durazzesi sponde. Terminò dicendo che scriverebbe in Ispagna per intendere la volontà di Cesare, e che in questo mezzo tempo si potrebbero accordare le condizioni della lega.

La remitenza del Doria, siccome quella che era d'infelice augurio, dispiaque sommamente al pontefice il quale lo mandò con grande istanza pregando, affinchè cambiasse la sua volontà in meglio, ed alle cose di Levante in un coi confederati sovvenisse. Ma le preghiere di Paolo non istornarono punto Andrea dalla presa risoluzione; chè anzi costeggiando i napoletani ed i romani lidi verso la sua diletta Genova s'incamminava.

La guerra intanto infuriava contro Venezia con vari progressi. Battevano i Turchi, sbarcati in grosso numero e devastate a prima giunta con estrema barbarie le campagne con tagliar anche gli ulivi, principale ricchezza di quel paese, la fortezza di Corfù copiosa di difensori; ma era loro gagliardamente resistito. Barbarossa infensissimo si arrabbiava della resistenza, e con furiose imprecazioni protestava volere spegnere del tutto il nome cristiano.

Nè intanto si cessava dall'armi sul continente. Scardona, terra posta nella Dalmazia non lungi da Sebenico, assaltata dai Veneziani condotti dal general Pesaro e dal Viturio che governava le faccende marittime dell'Adriatico, patteggiava, salva la vita dei cittadini e dei soldati. Ma i Veneti ardendo di uno sfrenato desiderio della preda, vi entrarono a furia, e così brutto, nazi orribile e per sempre da condannarsi mantenimento di fede vi mandarono ogni cosa a sangue ed a ruba. Presero anche per forza, guidati da Camillo Orsino cui avevano preposto ai soldati di terra in Dalmazia, Ostrovizza, e la disfecero. Le cose loro in questa provincia avevano favore della guerra che al tempo medesimo Fernando re de' Romani faceva ai Turchi con vario successo in Ungheria. Ciò per altro non poté vietare che Gissa, città illustre in quei luoghi, non venisse in poter degli Ottomani per virtù d'Amurat loro empitano, cristiano rinnegato.

Ma queste minute fazioni si stimavano più capaci di travagliare che di terminare. L'importanza consisteva in Corfù che col suo maggiore sforzo Solimano assaltava. Ma le sorti si dimostrarono quivi favorevoli ai Veneziani. Il presidio vi si difendeva con sommo valore, nè le artiglierie del nemico erano tali, nè i luoghi dove le aveva piantate sì vicini che potessero recar danno di momento nelle fortificazioni. I fossi anco era grandi e profondi sì fattamente, che supponendo anche la felicità degli approcci, assai malagevole opera sarebbe stata,

a chi assaliva, il far frutto contra il corpo della piazza. La stagione cominciava a sinistrarsi, piovendo grossissime e continue pioggie che molto nuocevano ai lavori dell'oppugnazione. S'aggiungeva che tra per questa stessa intemperie e la poca cura che hanno per l'ordinario i Turchi della salute loro, mortali malattie principiarono a serpeggiare fra di loro, per cui e il numero dei soldati per le morti frequenti si andava scemando ed i corpi viventi s'indebolivano; onde ben tosto il campo si trovò infievolito per modo che già disperavano della vittoria.

Tutte queste cose bene considerate da Solimano, gli fecero deporre ogni pensiero della oppugnazione, ed abbracciar la risoluzione di levarsi dall'isola con ritirarsi nella vicina terraferma. A ciò lo stimolava eziandio il gran visir, nemico occulto di Barbarossa, nè troppo infenso ai cristiani, siccome quelli che se l'erano fatto benevolo con doni.

Come aveva deliberato, così operò il sovrano di Costantinopoli, ritirando le genti prima a Batinbrò ed a Paxò, isoletta a poca distanza da Corfù, e, come si crede, anticamente unita a lei e solo separata nel progresso dei secoli dalla forza del mare o da qualche altro accidente straordinario della natura. Poscia Barbarossa con tutta la flotta salpava dall'isola, non senza aver voluto prima sfogare il dispetto della mal riuscita fazione e l'irreconciliabile odio che l'infiammava contro i cristiani; e conciosiafoscocachè conducesse con sè, secondo la consuetudine effertata degli Ottomani, ad una dura schiavitù destinandogli sette mila Corfotti d'ogni età e d'ogni sesso, con una preda grossissima di animali di ogni sorta.

Trovandosi ingannato della speranza concepita di farsi signore della principale isola dei Veneti nell'Ionio, il feroce Ariadeno se n'andava imperversando nell'Egeo. Sciro, Pòtamo, Ègina, Nea, Parò, Nasso, Tino, tocche dalle crudeli ed avere mani del barbaro, ebbero a piangere e corpi e sostanze bruttissimamente contaminati e rapite. Quelle greche terre una volta così felici, ora risuonavano di querele e grondavano sangue. A tale le cose aveva condotte una snaturata amicizia di un re di Francia col Turco, l'ambizione e i cupi disegni di un imperatore d'Alemagna e finalmente l'impudenza stessa di Venezia.

Carico di preda l'inesorabile Barbarossa se ne tornava a Costantinopoli, fra sè stesso macchinando nuovi insulti contro i cristiani, specialmente contro Candia che gli doleva di non aver potuto assaltare quest'anno. Solimano ancora egli si riduceva nella capitale dell'impero. Innanzi che però da Corfù voltasse le sue forze altrove, aveva fatto sapere per bocca del suo primo ministro al legato Canale, eh'egli non era punto alieno dalla pace, e che volentieri

avrebbe consentito di tornare alla solita amicizia colla Repubblica, purchè ella ricompensasse i danni e confessasse che contro la volontà del pubblico erano state dai sudditi veneti inferita a' suoi le ingiurie e molestie per cui aveva dovuto risentirsi e venire al ferro.

Intanto aveva dato ordine perchè Cassano baciò nella Morea, raccolto da ogni luogo quel maggior numero di soldati che potesse, percuotesse Napoli di Romania e Napoli di Malvasia, città che sole restavano di tutta quella penisola in potestà della Repubblica. Ma tentata invano l'ultima, e posto anche il campo inutilmente alla prima trovandola molto forte per natura e per arte, si levava dalla fazione alla guardia delle ottomane terre ritirandosi, con che si aggravarono di molte fatiche e pericoli i cristiani di quelle parti.

Furono portate al collegio de' Savi le lettere del Canale annunziatrici delle parole di paco messe fuori dal visir nel momento stesso della spedizione Corcirese, e replicata parecchie volte dopo di lei. Il Musulmano minacciava nel medesimo tempo che se pace non si facesse, avrebbe all'anno nuovo assalito con grossa armata Candia, con grosso esercito il Friuli. Il Canale consigliava la pace e portendeva gravi disgrazie alla Repubblica, se non si concludesse. Alla medesima risoluzione esortava il duca di Urbino, dimostrando quanto tardi fossero gli apparecchi dei principi cristiani, quanto pronti quelli dei Turchi. In questo mentre appunto si riscaldavano i negoziati per istringere viepiù coi principi cristiani la lega già pubblicata in Roma, e per accordarne chiaramente a precisamente le condizioni.

I Savi del Collegio riferirono, come opinione dei più fra di loro, che si dovesse ingiungere al legato di trattar la pace, e che un legato straordinario a Costantinopoli si mandasse per istabilire del tutto le cose col soldano. Altri erano di contrario parere, volendo che si sottoscrivesse la lega e che alle lettere del legato niuna cosa si rispondesse. Grave e difficile materia si trattava. Fu anche con molto calore o varie sentenze per molti giorni nel senato disputata. Capo agli ultimi appariva Marco Antonio Cornaro, personaggio di molta autorità e di non poca eloquenza dotato. Andava egli non senza veemenza discorrendo:

« Adunque vogliamo noi dimenticare noi medesimi! adunque fare spregio di un imperatore e di un papa! adunque conciteremo noi contro di noi il giusto odio dei cristiani, che tutti hanno verso di noi gli occhi e le menti rivolte, e che da questa lega che si tratta aspettano il decoro e la salute della cristiana repubblica? Chi più crederà d'aver terminato una faccenda col senato, se egli le già terminate sovverte? Già diciamo ai legati nostri il mandato per la lega, già la fede è data, già

« il Contarino ebbe da noi non che facoltà, or-
 « dine d'obbligarci, già l'accordo è pubblicato,
 « già il mondo in aspettazione di quanto i cri-
 « stiani uniti contra gl' infedeli possano. Or chi
 « ci consiglia al ritirarci vituperosamente col vio-
 « lare con insolito e brutto esempio quelle pro-
 « messe che mai Venezia non ha violate? C' in-
 « vita il Turco alla pace: sì per certo, quel
 « Turco che dopo date le lusinghevoli parole,
 « scorre predando l'Egeo, devasta le nostre isole,
 « vicommette orrendi ed innumerabili omicidii,
 « strascina incatenati, quai vili bestie, in servi-
 « tù i nostri fedeli, amati, ed amantissimi sud-
 « diti; sì per certo, quel Turco che dopo get-
 « tata questa ingannevol esca, ordinava al fier
 « Cassano di assaltare le nostre città di Morea;
 « sì per certo, quel Turco che non aspettato il
 « ritorno dell' Orsino ebbe, contro la fede pro-
 « messa, con immenso apparecchio d'armi e
 « d'armati i miseri Corcirei offeso: oh, sì, an-
 « date e fidatevi pure dei Musulmani! Poi, che
 « pace è questa? Pace d'ogni guerra peggiore,
 « pace da nessun giuramento di religione con-
 « fermata, non sull' equalità delle forze fonda-
 « ta, ma tutta in arbitrio di gente barbara che
 « il serbar fede ai cristiani stima infedeltà, il
 « non distruggergli debolezza! pace piena di
 « terrore, di spesa, di pericolo! poichè sempre
 « ne sarà sopra un vicino solito ad infestar con-
 « fini, a menar prede, a fare schiavi, a tener
 « ogni cosa piena di sospetto e di terrore. Sol-
 « dati, fortezze, provvisioni, tutto bisognerà ten-
 « ner in piè come in aperta e presente guerra.
 « Potente certo è Solimano, ma appunto per
 « questa debbe Venezia conservarsi in amicizia
 « coi principi della cristianità, nè non è da du-
 « bitare che queste mosse sue e questi tentativi
 « siano al segregarci da loro indirizzati. Segre-
 « gati ei assalterà; mancherà di fede a chi ne
 « avrà mancato, ed ai Veneziani, se fedifragi
 « saranno, nessuno darà soccorso. Qui è l'otto-
 « mano inganno, e chi vi si lascerà inlacciare,
 « sarà più semplice e goffo che prudente ripu-
 « tato. Sono ricchi i veneziani traffichi in Orien-
 « te; certo sì, ma fate che perisca la Repubblica,
 « che sarà de' traffichi? Trattasi tra Francesco
 « e Carlo pace. Forse si farà, ma mettiamo guer-
 « ra. Non è Carlo abbastanza forte per resistere
 « a tutti? Non avrà forse congiunte colle sue le
 « armi del suo fratello Ferdinando, cui le ot-
 « tomane ingiurie han colmo di sdegno, e con-
 « durrà contro il comune tiranno tutto lo sforzo
 « d'Alemagna e d'Ungheria? Nè i Veneziani
 « tanto sono al di sotto, come alcuni vorreb-
 « bono far credere. Se essi hanno minori forze,
 « hanno ancora maggior valore, hanno maggior
 « perizia, hanno la croce e Dio che gli guida,
 « quel Dio che non ha mai abbandonato, an-
 « che ne' maggiori bisogni suoi, l'incorrotta Re-
 « pubblica.

« Rifiutisi adunque e lontano da noi si getti

« questa velenosa pace, anzi con lieti e furti
 « animi seguitiamo ciò che si è promesso e che
 « un concorde consenso di principi ha con sì
 « salenni augurii incominciato. Valgano i pre-
 « parativi fatti, valgano il numero e l'ardore
 « dei soldati, valgano i cuori pronti alla ven-
 « detta, valgano i conforti di un imperatore,
 « valgano le ammonizioni di un papa, che tan-
 « to più si stupirà che i Veneziani siano divo-
 « nuti bugiardi, quanto più essi avranno usata
 « la menzogna per soccorrere la fede di Maco-
 « metto a pregiudizio della fede di Cristo».

Parlò nella contraria sentenza, e non con minor calore Marco Foscarelli:

« Tale è la condizione delle umane cose, dis-
 « se, che continuamente di caso in caso trascar-
 « rendo fanno che tardi si pentano coloro che
 « ostinatamente vogliono nella medesima opi-
 « nione persistere. Antico è l'adagio, che del-
 « l'uomo prudente è mutare consiglio. Il non
 « cambiarlo quando tutto è cambiato, è paz-
 « zia, è ribellione agli avvertimenti del cielo,
 « perchè in tale caso l'ostinazione è ruina al
 « tempo stesso e castigo. Già per la terza volta
 « Solimano offre la pace. Pensate con qual ne-
 « mico abbiate a fare. L'Asia tutta è in potestà
 « sua, l'Africa gli è soggetta, non poca parte
 « dell'Europa a lui obbedisce. Perdemmo co-
 « me Metete, avolo di Solimano, l'Eubea; Baia-
 « zette poi la Dalmazia tutta devastava, Le-
 « panto occupava, nel Friuli penetrava, il Te-
 « gliamento passava e l'Isonzo, i Taurini monti
 « visitava donde le mura di questa inclita città
 « con brame voracissime scopriva. Con lui per-
 « demmo Modone, con lui Navarino ed alcune
 « città della Morea. Eppure la potenza turca
 « non era allora quale ora è. D'allora in poi
 « conquistò la Siria, sottomise l'Egitto, molte
 « città in Persia, molte in Ungheria si appro-
 « priò, e chi da per sé stesso ingannare non si
 « vorrà, facilmente s'accorrerà di quanto noi
 « siamo impotenti per resistere a tanta forza.
 « Per immensi confini tocchiamo il Turco, nè
 « dove assalire ci voglia, possiamo sapere; que-
 « sto solo sappiamo, che in ogni luogo inaspet-
 « tatamente può, o che gli piaccia contro Corfu
 « o Candia o Cipro o il Peloponneso o la Dal-
 « mazia o l'Epiro avventarsi. Odo che si parla
 « della forza ajutatrice della lega. Ma chi ama
 « conosce i sospetti che sempre sono fra i con-
 « federati? chi vuol una cosa, chi vuol un'altra,
 « chi un fine, chi un altro, e il credere che cin-
 « scun di loro posponga l'interesse proprio a
 « quel di tutti, è pazzia. Peggio poi, che i con-
 « federati minori sono spesso preda, non che
 « dei nemici, dei soci. Del resto, mal principio
 « ha questa vantata lega. Ecco Francesco che
 « non depone l'armi contro Carlo; ecco Carlo
 « da insaziabile cupidità d'imperio stravolto, di
 « voi solo aver cura quanto alla sua stiviltà impor-
 « ta; ecco un Doria per odio irreconciliabile

«contro di voi, disubbidire a' suoi signori
«stessi per non servirvi, se però nel ritirarsi
«ch'ei fece non c'è peggior macchina che
«la disubbidienza, e qualche spagnuola fraude,
«da Madrid stesso venuta, non ci tova; ecco
«un marchese del Vasto avervi detto qui in
«questa stessa Venezia che per quest'anno
«nessuna spedizione era pronta a farsi dalla
«lega; ecco il pontefice stesso asserire, ninna
«buona speranza potersi della lega concepire,
«se da lei sta segregato il re di Francia. Le
«quali cose tutte non altro significano, se non
«che sarete soli contro Solimano. Parlati di fede
«rotta! ma la lega è insino a quest'ora più in
«parole che in altro, e condizione alcuna non
«essendo accordata, niun patto è o può essere
«stretto, e per conseguenza rotto. Del resto la
«prima fede è salvar la repubblica. Vorrei sa-
«pere se il papa e l'imperatore amerebbero me-
«glio perire, se a tali strette ridotti fossero, che
«il tenervi parola. Stagea è la repubblica dalle
«lunghe guerre, l'erario povero, delle decime
«dei sacerdoti a gran fatica trenta mila scudi
«d'oro si possono cavare, le ricchezze dei cit-
«tadini esanste. E vuoi imprendere un alenor-
«me dispendio! Motivano alcuni l'infedeltà del
«Turco, e che non ci sarà da lui riservata cosa
«alcuna di quelle che ne avrà promesse. Ma
«la domanda di pace tre volte reiterata, svela
«la sincera volontà, e per trenta sette anni ab-
«biamo con lui sicura pace avuta. Che nuove
«chimerie adunque, a quei nuovi sogni non
«questi mai? Poi, il nemico naturale di Soli-
«mano è Cesare, e contro di lui tutto il suo
«adegno, tutte le forze sue assembrano. Per noi,
«se da noi stessi non ci tiriamo nella vertigine,
«nessuno e meno il Turco ci tirerà. Non man-
«ca il coraggio, e se le armi nostre avessero
«per compagna la giustizia, con animo pron-
«tissimo combatteremmo per la pietà e la reli-
«gione. Ma tal è lo stato presente che pietà e reli-
«gione dovrà stimarsi, se dalle nostre campagne,
«dalle città, dai porti, dai popoli innocenti que-
«rata crudele ed esizial guerra diventeremo».

Così detto, insisteva fortemente il Foscari, perchè al sottoscrivere le condizioni della lega s'indugiassero, ed intanto di pace con Solimano si trattasse.

Parlarono, variando gli animi di molti, pel partito posto o dal Cornaro o dal Foscari gli uomini più gravi e più autorevoli del senato, pel primo Luigi Rainier, Gabriele Mauro, Matteo Dandolo, Antonio Loredano, Gianfrancesco Badoaro, Francesco Barbaro, Pandolfo Morosini, Jacopo Giustiniano, Leonardo Emo; pel secondo Tommaso Mocenigo, Alvise Gradenigo, Marcantonio Grimani, Filippo Trono, Giovanni Delfino, Francesco Donato, Vittorio Grimani. Aderivasi a costoro il principe Andrea Gritti; il che accresceva difficoltà al negozio, stante che la sua opinione era stimata da tutti di gran

momento per la sua prudenza nell'amministrare la repubblica, e per la lunga pratica nelle faccende di Turchia. Posto finalmente il partito e raeccolti i suffragi, per due voti soli si vinse, che la pace si rifiutasse, che le condizioni della lega si accettassero.

Prevalendo adunque ad ogni altro rispetto la congiunzione della cristianità, stipulossi la lega nel mese di febbrajo del 1538 a difesa propria e ad offesa del nemico tra il pontefice Paolo III, Carlo V imperatore e la repubblica di Venezia. Convennero nella seguente maniera: la guerra si amministrasse con diecento galere, con cento altre navi di varia sorte, con cinquantamila fanti, cioè venti mila italiani, altrettanti tedeschi, e di spagnuoli diecimila. S'aggiungessero quattromila cinquecento cavalli, e di ogni fornizione di guerra un apparato sufficiente. Le quali cose tutte s'intendessero dover esser preste ogni anno all'equinozio di primavera. Delle galere, trentasei ne fornisse il papa, ottantadue l'imperatore, altrettante la Repubblica: le vinarie le provvedesse Cesare.

Delle spese, la sesta parte portasse il pontefice, tre l'imperatore, due Venezia.

S'accostasse alla lega Ferdinando re dei Romani, del quale Cesare si faceva mallevadore, e dalle parti d'Ungheria il Turco assalisse.

Si lasciassero alto ed onorato luogo al re di Francia, se entrare nella lega volesse.

Procurasse il pontefice con ogni più diligente cura, che il re di Polonia venisse a farsi partecipe della lega, e vi tirasse ancora, quanti più fosse possibile, altri potentati italiani.

La controversia che potrebbero nascere fra i confederati, il pontefice definisse.

La condotta delle fazioni marittime ed il supremo imperio delle flotte confederate ad Andrea Doria si commettessero: se qualche spedizione di terra occorresse, a Francesco Maria d'Urbino fosse confidata.

Pubblicata la lega, nacque una grande aspettazione fra i cristiani. Papa Paolo con tutto l'animo si rallegrava che un negozio pieno di tanta difficoltà e che tanto importava al popolo cristiano, fosse stato condotto a termine nel suo pontificato. Alcuni auguravano cose molto grandi dal consenso di principi così potenti; altri conoscendo la natura delle leghe avevano questa come tutte le altre in poco concetto. Il re di Francia, non tanto che gli piacesse parteciparvi, fece per mezzo del suo oratore un solenne risentimento in Venezia. Sclamava, la confederazione più contro di lui che contro Solimano essere fatta, ma che bene saprebbe difendere sé e le cose sue dai nuovi nemici, come si era difeso dagli antichi.

Diedero i Veneziani, richiamato ooralmente il Pesaro per le sue discordanze col Doria, il vessillo imperatorio per le loro navi a Vincenzo Capello, ingiungendogli di accordarsi

coll'ammiraglio supremo della lega, ed ove nascesse disparere, si uniformasse alla determinazione dei più. Marco Grimani patriarca d'Aquileia, con sommo piacere del senato fu preposto dal papa alle galere pontificie.

Infuriava intanto con vari, ma non terminativi successi la guerra. Barbarossa scorreva l'Arcipelago, e quel maggior male che poteva (poteva poi, sapeva e voleva farne molto) cagionava alle isole di pertinenza veneziana. Andava anche a ferire Candia con avere sbarcato alla Snda, ma fuone coo valore rispinto. Cassano percuoteva, ma invano, Napoli di Romania soccorso a tempo dai Veneziani. Al medesimo modo si travagliava con piccioli fatti in Dalmazia.

Ma non essendo i territori di Cesare contigui con quei di Solimano salvo che per la Ungheria, nè trovandosi ancora il re dei Romani apparecchiato a far viva guerra, tutta l'importanza per i Veneziani, poco impegnati colle loro armi per terra, si riduceva alle spedizioni di mare, alle quali altresì i confederati si mostravano meglio allestiti che per quelle di terra. Nel golfo dell'Arta era per vedersi quali fossero i consigli ed i successi dei confederati. Erano entrate nel golfo di tal nome le galere del pontefice; la qual cosa venuta a notizia di Barbarossa che guidava tutta la forza marittima degli Ottomani, si era prestamente colà condotto, e vi entrava ancor esso ponendosi alla bocca molto stretta del golfo col pensiero di opprimere. Alloggiavano i Veneti a Corfù; poco stante vi arrivava il Doria da Messina conducendo con sè poco più di cinquanta galere imperiali.

Consultarono fra di loro i capi di ciò che fosse a farsi per amministrare con onore ed utile la guerra, e per liberare la flotta del papa dal pericolo che le sovrastava. Ferrante Gonzaga, a cui obbedivano le truppe di terra portate dalle navi, voleva che i soldati vi si sbarcassero, che si prendesse con vivo assalto Nicopoli oggi chiamato Prevesa, che sul promontorio e sulle ruine delle mura si piantassero le artiglierie; e per tale modo impedita l'uscita a Barbarossa, tutto lo stolo suo si prendesse. Il consiglio non piacque al Doria, stimando che fosse pericoloso l'esporre i soldati in terra contro un nemico assai grosso, e che massimamente prevaleva di cavalleria. La ruina poi dei soldati avrebbe tirato con sè quella di tutta l'impresa. Il Capello ed il Grimani, siccome Venezziani ai quali pareva che piuttosto per mare che per terra si dovesse combattere, s'accostavano alla sentenza del Doria. Il principe Andrea confortava, e con lui consentivano i Veneti che si uscisse con tutta l'armata da Corfù, e se l'ammiraglio di Turchia non venisse fuori per combattere, si entrasse nel golfo di Lépanto, Lépanto si espugnasse, e tutta quella spiaggia che sino all'istmo di Corinto si distende, si devastasse ed in preda si

mettesse. Sperava che al suono di tante ruine, Barbarossa sarebbe uscito per mescolar le mani coi distruttori delle sostanze Turchie; a tal partito adunque si appigliarono i confederati: già viaggiavano al destino loro confidenti della vittoria. Constatava la loro flotta di centotrenta galere con due galeazze ed alcune altre navi armate. Fermatasi alquanto nel porto di Communizia, andava poscia solcando le acque di Santa Maura per alla volta dell'Arta.

Barbarossa ebbe pronto avviso per le sue navi leggieri ed espedite, cui aveva mandato avanti a speculare, dell'uscita del nemico, e che contro di lui già difilava. Volevano alcuni che non si muovesse dal golfo, aspettando che i tempi autunnali (queste cose accadevano nel mese di settembre del 1538) avessero colle tempeste solite ad imperversare in quella stagione, rotto e disperso l'armata cristiana. Barbarossa stesso era di questo parere, la gran forza dei cristiani che gli era stata riferita, avendogli dato se non paura almeno timore di quanto avesse a succedere se nell'aperto mare al cimento venisse. Numerava obbedienti a sè cinquanta legni, e siccome in loro abbondavano le triremi, si vedeva per questo conto superiore ai confederati. Pure stava tuttavia sospeso nell'animo considerando la fortezza del luogo dove stanziava, e il pericolo che correrebbe presso al soldano suo signore, se restasse perdente nella giornata. Narrasi che in quel dubbioso punto, e fra questa sua grave tergiversazione e sinistramento, nacque che gli era stato dato per compagno da Solimano, a più alti pensieri sollevandosi ed Arindeo con villane parole sbeffando, gli dicesse: *Adunque dubiti della fortuna degli Ottomani in combattere per la gloria del nome turchesco?* Quando Barbarossa che, non che mancasse d'ardire, era animosissimo, gli rispose: *Combattiamo adunque, poichè questo mezzo uomo ce lo comanda.* E messa in ordine l'armata, s'accostava alla bocca del golfo ed all'alto mare usciva. Ma quivi combattuto aspramente dal Capello che in questo momento guidava l'antiguardo, s'affrettava, non senza confusione e terrore, a riguadagnare il sicuro nido dal quale testè si era discostato. S'ingegnava il Veneziano di tagliargli la ritirata, ed intanto mandava pregando il Doria che spignesse avanti alla certa vittoria il grosso delle navi, mentre il nemico era tutto ingarbugliato nel dar indietro. Ma l'ammiraglio, qual fosse la cagione che il muovesse, discrepando dalla volontà del capitano di Venezia dava il segno della raccolta e tiravasi indietro al promontorio di Leucade, cioè di Santa Maura cui chiamano il Ducato.

Gravissimo sdegno sorse fra gli amatori della gloria cristiana, massime fra i Veneziani che ci mettevano maggiore posta degli altri, contro la risoluzione del Doria, e con accepe querele il nome suo laceravano. Per purgarsi dalle accuse

che gli si davano, e ben certo essendo che qualunque volta volesse esimersi dal venire agli estremi col nemico nè l'occasione nè il consiglio gli mancherebbero, levava le ancore dal promontorio e di nuovo a piene vele all'Arta s'incamminava.

Dal canto suo Barbarossa, rimessosi prestamente dal disordine, se n'era uscito una seconda volta dal golfo, e con grande ardimento e prestezza contro i cristiani si innoveva. Teneva egli il mezzo, ed aveva sul corno destro Tabazzo, sul sinistro Galec.

I confederati avendo in prospetto il nemico che, ordinato, a loro s'avvicinava, si preparavano alla battaglia. Stava il Doria sull'estremo corno destro verso l'alto mare, il Capello sul mezzo, il Grimani sulla sinistra verso terra. Era l'intenzione dei Turchi, rasentando il lido, di riuscire oltre l'armata dei cristiani, a ciò fatto di avventurarsi con vento prospero contro di loro. Della qual cosa accortosi il Doria, comandava che i suoi viepiù si accostassero alla spiaggia per serrare quel passo ed interrompere il disegno al nemico. Ma tanto fu l'impeto delle navi turche, essendosi il vento abbonaciato, che conseguirono il fine che si erano proposto.

Con tale maestrevole mossa gli Ottomani avevano a sè medesimi acquistato facoltà di ferire alle spalle i cristiani, di schivare, conducendosi al largo, l'impeto delle navi loro più grosse che occupavano il luogo accosto al lido, e finalmente di fare smontar a terra, bisognando, i giannizzeri, e di quivi difender l'armata vuota in casa di qualche sinistro. Stava ognuno in aspettazione di ciò che il Doria a fare si risolvesse. Desideravano che usando l'occasione di combattere in battaglia il nemico, con tutta la forza sua l'investisse. Aspettavano perciò bramosamente il segno di muoversi e di venire alle mani. Ma egli volteggiandosi al largo, se n'andava perdendo tempo, e coll'artiglierie tirando contro il Barbarossa faceva una battaglia lontana senza mai voler venire alle strette; il quale modo di combattere non poteva mai definir cosa che importante fosse.

In questo fatale punto il Capello dolente che una così propizia occasione di far frutto per la repubblica cristiana e singolarmente per Venezia si perdesse, fattosi portare sur un palischermo alla capitana Doria, tutto infiammato e risplendente in volto per la speranza della vittoria, con tali parole al generalissimo della lega favellava: *Che stai indugiando, o signore? Perché i nemici trepidanti non assagli? Non vedi l'ardore, non vedi le voci dei soldati chiedenti battaglia? La vittoria nelle nostre mani: i primi tuoghi ed i primi pericoli io chieggo; dà, prego, il segno della pugna.* A questo passo battendo sul lucido usbergo di cui era vestito, soggiunse: *O quivi io, non punto de-*

giungere dal valore antico e come a capitano della veneziana repubblica conviensi, gloriosamente vincerò; o per la patria e per la religione combattendo, non senza vendetta morirò. Al tempo stesso da tutte le navi cristiane sorgeva il grido: *Battaglia! vittoria!*

Mosso da tali e tante esortazioni, s'accostava il Doria al nemico che colle poppe volte a terra e le prore al mare se ne stava aspettando l'urto e la tempesta dei confederati. Ma non per questo venne il generalissimo a vicina battaglia; andavasi anzi sempre volteggiando al largo. Solo alcune navi più grosse dei Veneziani si erano attaccate colle musulmano con grave danno delle une e delle altre. Finalmente senza aver dato assalto d'importanza, il Doria, come fu notte, si ritirò verso Santa Maura ed a Comunizio; poscia entrava colle navi disordinate e quasi in sembianza di vinto nel porto di Corfù.

Vari discorsi si fecero in quei tempi sulla strana risoluzione d'Andrea. Stimarooo alcuni ch'egli non si fidasse dei Veneziani perchè non avevano voluto mettere sulle loro galere guarnigione di Spagnuoli. Altri divulgarono che un più secreto consiglio lo avesse ritenuto a non voler mettere a pericolo l'armata dell'imperatore con lasciare tutta quella piena addosso ai Veneziani, acciò che indeboliti di forza fossero più atti a ricevere l'imperio di Carlo V. Tutti poi alle raccontate cagioni annestaron ch'egli avesse in questo fatto seguito più l'odio suo innato contro i Veneziani che il rispetto del proprio onore e l'utilità della lega.

I Musulmani perseguitarono alla coda l'armata cristiana che si ritirava, e le fecero molti danni con aver rapito o incesco parecchie navi sì venete che imperiali.

Barbarossa, insperpito per sì inaspettata vittoria, venne, come in atto di sfidare a battaglia i cristiani e rimproverargli di viltà, a posarsi a Paxò. I Veneziani non udivano di attaccarsi col nemico, offerendo anche di accettare gli Spagnuoli sulle loro navi; ma il Doria peracervando nella sua risoluzione, e dimenticatosi della fama e gloria così grandi che in tanta guerra di mare si era acquistata, non consentì di uscire. Barbarossa si ritirasse trionfando all'Arta.

Tal miserabil fine ebbero in quest'anno del 1538 gli sforzi di quasi tutta la cristianità contro i Musulmani, tal fine le speranze da ognuno concepite, ed i grandi vanti che si erano sparsi per tutto il mondo. La ruina venne precisamente da quella parte donde si aspettava la vittoria, perciocchè tutti nella virtù del Doria confidavano, e da lui derivò che il guadagno io perdita si convertisse.

Doria, vedendosi in voce di tutti e volendo ricuperare alquanto quella vituperosa fuga che ora gli pareva una macchia allo splendore dei suoi fatti, entrò con tutta l'armata nelle Bocche

di Cattaro con animo di espugnar Castelnovo tenuto dai Turchi. Quivi, battuta la terra e smontati i soldati per dare l'assalto, i presidii si arresero salva la vita e la libertà. Mise in quel luogo quattro mila Spagnuoli vecchi sotto Francesco Sarmiento con grave dispiacere del generale veneziano che gridando si lamentava, non esser attenti i patti a' suoi signori di dover ricevere l'acquistato per lo Repubblica. Ciò fece l'astuto e forte Genovese per due ragioni, la prima perchè mal volentieri vedeva sorgere il nome Veneziano, la seconda perchè voleva liberarsi da quei soldati veterani i quali tutti erano di quelli che in Milano ed in Sicilia avevano commesso latrocini ed altre cose nefande, degne piuttosto da forza che di Castelnovo di Cattaro. Erano i superstiti, perchè Ferrante Gonzaga usando con loro asprissimamente l'autorità, ne aveva molti puniti di morte in Sicilia. Alcuni ancora erano stati dati all'estremo supplizio dal marchese del Vasto a Milano, ancorchè con grave querela dell'imperatore avesse egli più rimessamente contro di loro proceduto che il Gonzaga. Ora questa gente prodigatissima e fiera volle l'ammiraglio collocare su quei lontani lidi, ben sicuro di quello che avverrebbe, cioè o che avrebbero conservato la terra a divozione del suo signore, o che la rabbia turchesca avrebbe ad un bel tratto sgraviato il mondo di quelle bestie.

Infatti non si rallegrarono già troppo i cristiani della presa di Castelnovo, perchè l'anno seguente, preparate le provvisioni necessarie, Barbarossa venne con novanta galee a racquistarlo, essendosi il principe Andrea con tutto l'apparecchio pontificio ed imperiale ridotto nei porti di Sicilia. Il generale turco faceva un grande sforzo e per terra e per mare per espugnar la terra; ma quei veterani Spagnuoli piuttosto diavoli che uomini, duravano contro di lui con gran valore e fatica. Poi prevedendo di non poter più lungo tempo reggere all'immensa tempesta che era tagliata contra di loro, essendo già le mura sfasciate e rotte in molti luoghi, fecero una mina con intendimento di darle fuoco per consumare i Turchi quando fossero per entrar dentro. Ma la mina non fece a tempo l'effetto, anzi per l'acqua piovuta non corrispondendo i fuochi, nè potendo venire innanzi, ribaltarono indietro il furore delle fiamme, onde l'incendio si rovesciò contro gli Spagnuoli. Perlochè afflitti in un tempo da diverse calamità, furono tutti tagliati a pezzi dopo d'aver combattuto con estremo, anzi quasi sovrumano valore; pochi furono fatti prigionieri e messi al remo. Di tale accidente assai si rallegrarono i Milanesi, stimando che il giudizio divino avesse loro a quel tempo riservata la pena dei commessi delitti.

Le presa di Castelnovo con tanta forza e furore eseguita dai Musulmani diede molto a

pensare ai Veneziani, perchè anche fusano venuto in potere dei Turchi; e vedevano nel medesimo tempo Solimano avere mandato Usmanc Persiano con grosse squadre nella Mecca ad assaltar Malvasia e Napoli di Romania. Versava il senato in grande angustia d'anima. Da una parte vedeva insorgere con maggiori forze Solimano, dall'altra venire dimostrando condizionalità di pace; ed anzi offrendo condizioni non del tutto superbe e pregiudiziali. Le azioni di Andrea Doria viepiù li confermavano nel sospetto che Carlo nel concitar alla guerra i Veneziani contro il Turco, non altro pensiero avesse avuto che quello d'indebolirgli per averli più arrendevoli a' suoi disegni. Pareva ai padri ed era pur troppo vero che l'imperatore mettesse in questa bisogna che tanto importava all'essere stesso della Repubblica, più parole che fatti, e che tutto il peso della guerra avesse ad essere portato dalle loro spalle. Solamente il papa camminava con sincerità e già acerbamente si era lamentato in pubblico della condotta del Doria nelle ultime fazioni, chiamandolo con nomi certamente poco onorevoli. Si mostrava anche mal soddisfatto dell'imperatore. Pensieri di tal sorta avevano talmente operato nella sua mente che scese finalmente a confortar i Veneziani a trovare qualche termine di concordia coi Turchi, giacchè soli contro un tal nemico erano impotenti a sostenere la guerra; e combattere uniti non potevano. dispoichè il più potente degli alleati gli abbandonava, od almeno con freddissime provvisioni gli aiutava. V'era quivi una insidia manifestata contro i Veneziani, e Paolo pensava che non s'appartenesse nè all'ufficio del suo grado, nè alla sincerità dell'animo suo di partecipare.

Bene ponderati tutti questi andari, il senato mandava a Costantinopoli per aprire qualche adito alla riconciliazione, primieramente un Gritti, poi più tardi un Contarino. Sulle prime, come suole, se ne stava il Turco molto in sul tirato. Rincone, ambasciatore di Francia presso al soldano, a questa via l'esortava. Mostrava tutto intento a persuadere al divano, che ad ogni modo non doveva consentire alla pace coi Veneziani, se lo Repubblica non cedeva alla potenza ottomana Cattaro, Napoli di Romania e Corfu. Questo non era un tratto nè da amico, nè da cristiano. Ma Rincone per ordine del re consigliava a questo passo, affinchè la Repubblica, impacciata in maggiori difficoltà, si risolvesse a ricercare il suo aiuto, ed obbligata a lui per la sua intercessione alla pace, si seguisse da Cesare ed alla Francia si accostasse. Arbitro della pace coi Turchi voleva rendere il re per spingere Venezia alla guerra con Cesare; imperciocchè, quantunque molte dimostrazioni di benevolenza passassero a questo tempo tra il re e l'imperatore, gli animi loro erano tuttavia di fiele aspersi, e l'una e l'altro

nuna cosa più cordialmente desideravano che la ruina dell'avversario.

Successo in questo mentre che Carlo imperatore, dimostrato desiderio di passare per la Francia per andare in Brabante a castigare i Ganesi ribellati da lui, avea trovato nel re una volontà pronta a compiacerlo; che anzi Francesco avea mandato i suoi due figliuoli insino di là dai monti Pirenei ad incontrarlo, perchè gli facessero compagnia nel viaggio. Nel suo passaggio poi fu con grandissimi onori in ogni luogo ricevuto. Sperava il re che l'imperatore mosso da così squisita cortesia, consentirebbe finalmente a dargli Milano; nel che si vede come un ardente desiderio faccia velo all'intelletto.

Dal canto suo l'astutissimo Carlo si era lasciato intendere di volergli contentare nella persona di Carlo d'Orleans al quale prometteva di dar per moglie una sua figliuola, acciocchè, come diceva, il mondo tribolato tanto tempo dalle loro discordie avesse finalmente riposo e si potesse far guerra al nemico naturale del nome cristiano. Maravigliosa veramente era questa simulazione in Cesare, stante che niuna cosa avea più ferma, niuna più fissa nell'animo che questa di non dare Milano a Francia. Il re poi, sebbene ancor egli gettasse parole di pace, a non patto la voleva se prima Milano non avesse.

Mentre Carlo e Francesco sotto specie di amicizia e del bene comune s'ingannavano a vicenda, unitamente poi cercavano d'ingannare i Veneziani che discordi fra di loro non sapevano bene accertare i loro consigli. Arrivavano a Venezia, mandati dall'imperatore e dal re, il marchese del Vasto ed il maresciallo d'Annebault. Ognuno si maravigliava che mentre erano in Venezia i vecchi ambasciatori dell'uno e dell'altro principe, don Diego di Mendoza e Guglielmo Pelicier, vi arrivasse una ambasceria di sì segnalati personaggi. Furono con grandissimi onori dalla Signoria raccolti, a spese del pubblico trattamenti e nel magnifico palazzo del duca di Ferrara alloggiati. Fuvvi in primo luogo una pomposa e magnifica udienza nella gran sala del consiglio grande in presenza del principe, del senato e dei savi del collegio. I legati esortavano alla continuazione della guerra, poscia, per venire più alle strette, furono in collegio. Il Vasto parlò con eloquenza militare: mandarlo Cesare al senato per assicurarlo con tutta sincerità, e santamente promettergli che in quanto in Francia tra l'imperatore e il re si trattasse, in quanto in Fiandra con Maria sorella o con Ferdinando fratello, non altro si avrebbe in mira che l'utile della cristianità, e specialmente quel di Venezia; quanto ai Veneziani fosse in cuore, a Carlo ancora essere; dei loro interessi avrebbe cura come dei propri; tanto essere congiunti in una volontà sola Cesare e il re, e tanto al comun bene inclinati

che nulla che grande e magnifico non fosse, non si poteva aspettare; pertanto in nome loro ricercare dai Veneziani, quali fossero i preparamenti di guerra pel seguente anno, acciocchè, essi conosciuti, si potessero far le risoluzioni convenienti. Quando il Vasto ebbe posto fine al suo ragionamento, faveva l'Annebault dicendo in sostanza quanto già il marchese avea detto.

Quest'eran parole. A ciò Vincenzo Capello procuratore di san Marco, e Francesco Soranzo presidente in quel momento dei savi di terra ferma, addomandare: a che fosse il negozio della pace? quali condizioni di concordia obbligato avessero i due principi? quali apparecchi di guerra fatti avessero? a quale tempo ogni provvisione sarebbe pronta? I legati risposero stando in sui generali: non avere mandato di rispondere sugli apparecchi di guerra; benevoli e concordati essere i principi; volere aiutare Venezia, volere distruggere il Turco. Ma Vasto stesso poi più segretamente interrogato sui fini dei principi, rispondeva: Pensasse bene la Repubblica ai casi suoi, essere lei alle mani con un principe potentissimo e vicino; nulla sino a quel di avere in pronto i confederati che a sostenere tanto guerra fosse richiesto. Soggiunse che un tale discorso faceva come uomo privato, e spogliatosi del tutto della persona di legato di Cesare. Fu anche fama che l'Annebault, spiegandosi nelle conferenze segrete più apertamente che il Vasto stesso, avesse animato i Veneziani a far pace col Turco.

Conobbe il senato in quale pericolo fosse, come i due principi non aborrissero dal dargli la pinta in un precipizio per farlo più facilmente discendere alle loro voglie, e servire agli interessi loro.

Risolutosi pertanto intieramente al separare i suoi consigli da quei della lega ed al pacificarsi con Sulimono, mandava per dar perfezione a quanto si era novellamente deliberato con commissione di convenire, Alvise Badoaro a Costantinopoli. Gli s'ingiungeva, procurasse di conservare alla Repubblica Malvasia e Napoli di Romania senza alcun compenso; quando ciò conseguire non potesse, promettesse che la Repubblica pagherebbe per continuare nella possessione delle due piazze, ogni anno al soldano cinque o sei mila scudi d'oro; consentirebbe oltre a ciò a pagargli per le spese e danni della guerra da duecento a trecento mila; valevano altresì i Padri che il Badoaro a queste ultime condizioni non venisse se non nell'estrema necessità e quando altrimenti fare non potesse. Così quella lega che con tanto romore si era bandita in cospetto del mondo e che special cura avea promessa di Venezia, a lei recava più gran ferita che agli altri membri, durante la guerra; ed aggiungeva nella pace tristissime condizioni ai danni ragionali dal furore

guerresco. Così ancora verificossi l'antico detto e il presagio del senatore Marco Foscare, che sempre i minori capitano male, quando vogliono impacciarsi nelle brighe dei maggiori.

Fra tanto, oltre le ambagi in cui si ravvilluppavano i due legati di Francia ed Austria, arrivarono novelle, l'imperatore avere detto all'oratore della Repubblica niuna provvisione per la guerra essere pronta, ma che direbbe e farebbe gran cose, e che il re l'aiuterebbe di flotte e di denari: il re poi avere risposto, rincrescergli della Repubblica, ovver lei, quando era tempo, rifiutato la sua mediazione; non bene avvisare ciò che far si potesse per salvarla; tuttavia Cesare visitare il suo regno; sarebbe con lui, non tratterebbesi a Parigi delle comuni faccende, tratterebbesene nelle Fiandre.

Do queste risposte vicinaggientemente appariva che la Repubblica era abbandonata al suo destino da coloro che gli l'avevano fatto; essa era data in preda da principi cristiani al Turco. Quei che sopra tutti gli altri vegliavano alla sua salvezza s'accorsero dell'estremo in cui era condotta, e che per preservarla i mezzi ordinari non bastavano. Vegliava in Venezia il consiglio de' Dieci nel quale per legge era investita permanentemente l'autorità dittatoria, e che la poteva esercitare e ridurre all'atto ogni qual volta che o lui sembrasse che i casi dello stato il richiedessero. Quest'autorità era sopra il governo ordinario, e quando s'adappra era legale che s'adoprasse, e i magistrati ordinari non potevano nè opporsi nè lamentarsi. Terribile magistrato nato dalla necessità di salvare la patria, quando le forme ed i mezzi ordinari a ciò non bastavano. Terribile magistrato, ma che per altro mai nulli intraprese contro i magistrati legittimi, nè contro la libertà della repubblica; il che dimostra il grande amore che i Veneziani portavano alla patria loro. Per verità se si supponga un tal magistrato in un altro paese, chi può dubitare ch'ei non avrebbe spento ogni altro e non sarebbesi, ad imitazione dei decemviri di Roma, fatto tiranna? Lodansi, e certo molto meritevolmente, i dittatori di Roma per avere sempre rinunciato il magistrato, nè nulla aver tentato contro la libertà della patria. Uguali se non maggiori lodi meritano i decemviri di Venezia che ebbero un'autorità dittatoria perpetua per legge, e mai non ne abusarono per distruggere il governo legittimo e per ridurre la patria in servitù. Nè per questo io sarei ora per consigliare l'istituzione di un tal magistrato, perchè fra le ambizioni moderne solite a trasformare i rimedii della libertà in veleni, e i suoi fondamenti in leve che lo sovvertono, troppo sarebbe pericolosa.

Adunque i decemviri pensando che ogni cosa che alla salute della repubblica conducesse sarebbe ben fatta, e persuadendosi che la guerra era mortale per lei, e che Solimano non avreb-

be forse consentito alla pace colle condizioni espresse nel mandato del Badoaro, gli mandarono segretissimamente che quando altrimenti convenire non potesse, cedesse in potestà di Solimano Napoli e Malvasia. Importando in una faccenda di tal sorta massimamente il segreto, la volontà dei decemviri non fu palesata a nessuno, nemmeno al senato.

Intanto essendo giunto nel mese d'aprile del 1540 a Costantinopoli il Badoaro, e ristrettosi coi ministri del sultano, trovò gli animi assai più duri di quanto si era promesso. Domandavano somme enormi per le spese e i danni della guerra, e di più la possessione di Napoli e di Malvasia; anzi apertamente e con fortissime parole protestavano che mai, senza le sopradette condizioni, la Porta Ottomana non sarebbe venuta a pace colla Repubblica. Il Badoaro ingegnossi ad ogni modo di vincere una tale durezza interponendo anche l'ambasciatore di Francia, il quale, quale ufficio abbia fatto, io non lo so, o piuttosto poco appresso si vedrà. Ma tutte le diligenze dell'oratore veneto furono indarno; e quantunque egli molto si maravigliasse di sì fatta ostinazione, nondimeno non sapeva opporsi nè indovinare qual ne fosse la cagione; all'ultimo non potendo appagarsi del suo desiderio, nè piegare l'animo ostinato dei Turchi, nè venir con loro ad onesta composizione, si deliberò di usare il mandato segreto dei decemviri e di consentire alla pace colla cessione di Napoli e di Malvasia, e con obbligare la Repubblica a pagare in tre anni trecentomila ducati d'oro. Ebbe egli in sullo stringere terribile indizio del motivo per cui la Porta stava tanto sul tirato, nè voleva ammolire la sua durezza; imperciocchè negando egli di avere facoltà di concludere colla cessione di quelle due città, il visir rivolse gli anzi villanamente che no, gli disse che sapeva ch'egli aveva il mandato di dargliela, e per tal maniera il minacciata e convinceva di bugio: conobbe il Badoaro che il segreto era stato penetrato, e che vi era di mezzo qualche traditore.

Sparsesi intanto le novelle della pace e delle condizioni inique di lei, si concitò in Venezia un'ardentissima indegnazione, biasimandola tutti come vergognosa e indegna del nome veneziano. Il Badoaro era popolarmente incolpato come autore di sì grave ed ignominiosa ferita: si ndivano in ogni luogo parole acerbissime contro di lui, ed il suo nome veniva lacerato con ogni sorta di più vile improprio. Poco mancava che nol chiamassero traditore e meritevole dell'estremo supplizio. Coloro stessi che partecipavano del governo, ma che non sapevano le commissioni dategli dai decemviri, fremevano di sdegno e con veementi parole distendendo in vituperazione di lui, qual contaminatore dello splendore veneziano il

denunziavano. Ma l'ignominia convertissi ben tosto per lui in gloria.

Scopersesi e per amore di femmine, due anni dopo, cioè nel 1542, che Costantino e Niccolò Cavazza, l'uomo segretario dei capi de' Dieci l'altro del senato, Matteo Leoni stato inquisitore ed allora savio di terra ferma, Agostino Abondio e Francesco Valiero, corrotti coo doni e denari dall'ambasciatore di Francia, gli rivelavano quanto dal governo veneziano si facesse e che nel presente caso gli avevano palesate le deliberazioni dei decemviri, e per lui al lincione ed ai ministri ottomanni a Costantinopoli. Questo fu il bel tratto da amico e da cristiano usato dagli agenti di Francia a Venezia.

Il Leoni e Costantino Cavazza si salvarono colla fuga: gli altri tre si ripararono alle case del vescovo di Mompellicri ambasciatore di Francia. Per autorità pubblica e in nome dei decemviri se gli domandavano, la quale cosa essendo da lui negata, si commosse a gravissimo sdegno la città sì per l'enorme fatto, come per l'ardimento del mandatario di Francia del rifiutare di conformarsi alla risoluzione sovrana per coprire col manto della sua qualità di legato, il tradimento. Correva fremendo il popolo al suo palazzo con brutti improprietà caricandola. In fine, negando egli ostinatamente, come se il gius delle genti fosse fatto per proteggere la sceleraggine, la consegnazione de' rei, vi si condussero gli arsenalotti guidati da Vincenzo Grimani procuratore di san Marco, la piazza piena d'armi e d'armati, due cannoni colle bocche volte contro la sede di Francia. S'intimava al vescovo ambasciatore, si userebbe la forza se ancora stesse renitente. Veduto l'apparato terribile ed il pericolo imminente, dava finalmente in poter di Venezia Abondio, Niccolò Cavazza e Valiero. Messi al tormento confessarono a bocca quanto già si sapeva pei loro scritti: nominarono anche il Leoni e Costantino. Fu preso di loro l'estremo supplizio; tolti per decreto pubblico al Leoni ed a tutta la sua posterità l'ordine patrizio e i dritti e le prerogative della nobiltà. Leoni condottosi in Francia, e vivendovi pel suo enorme tradimento in odio a tutti, vi moriva dopo non molto tempo di dolore e di miseria. Che cosa succedesse di Costantino Cavazza, non si è mai ben saputo. Diessi per tale conto licozza all'ambasciatore del re.

Piero Strozzi e i fratelli che abitavano in Venezia, e come uomini del re intrattenevano as-

sai gioventù, furono ancor essi licenziati da quella patria essendosi egli il senato recati a sospetto, perchè Piero, acquistata coll'armi molta riputazione in Piemonte, era stato onorato dal re dell'ordine di san Michele. Cesare Fregoso medesimamente, del quale sarà fra breve favellato, e che si trovava in qualche confidenza con la Repubblica, avendone palesato i segreti ai Francesi, fu sbandeggiato ed i suoi beni posti al fisco.

Quando gli abitatori di Napoli e di Malvasia intesero essere formata la concordia, e loro destinati al giogo di Turchin, un grande e quasi disperato dolore gli prese tutti, parendo loro che fosse del tutto inopportuna una tale indegnità. Non solo la patria perdevano, ma ancora quella sicurezza di sostanze e di persone di cui l'uomo gode anche sotto i governi assoluti, quando non sono del tutto arbitrari e tirannici. La religione eziandio operava nella mente di quei miseri cristiani, vedendosi vicini ad entrare sotto un dominio che per massima, per abitudine e per fanatismo era alienissimo a quella che professavano. Sentiva il senato il duro caso: e volendo, per quanto in sua potestà fosse, alleggerirlo, mandava Tommaso Mocenigo generale dell'armi marittime, significando loro che per fatale necessità erano per passare ad altro signore; che non pertanto la Repubblica con animo benevolo sempre inclinata a loro, non gli abbandonava; che sarebbero ad elezione loro preste altre sedi oei veneziani territori; che la generosità della patria avrebbe generosamente sovvenuto alla loro afflitta fortuna; stesse pure, insisteva Mocenigo, di buon animo, perchè lasciando quelle mal costrutte ed infelici mura, in grembo della Repubblica altre più fortunate terre troverebbero, dove, salvo che in esse nati non sarebbero, ogni cosa si mostrerebbe loro piacevole e benigna, come se in esse nati fossero. Abbandonarono la maggior parte, anzi quasi tutta una patria divenuta loro odiosa dapoichè era divenuta serva, e provarono nel doloroso esilio la Repubblica, secondo le sue promesse, pronta ed amorevole soccorritrice. Il Mocenigo, poste sulle navi le artiglierie, le munizioni, i soldati, quanti Napolitotti e Malvasiani vollero imbarcarsi, salpava, le due misere terre al loro destino lasciando. Non la repubblica di Venezia, ma Carlo imperator di Alemagna e Francesco re di Francia, diedero ai Turchi in preda quelle due cristiane città.

LIBRO QUARTO

SOMMARIO

S'accende di nuovo la guerra tra Francia ed Austria, non solo per gli antichi amori, ma ancora per un assassinio di certi ambasciatori francesi sul Milanese. Il re Francesco tenta di tirare il Turco ed i Veneziani dalla sua; gli vien fatto pel primo, non poi secondi. Turca lo stato di Siena contro l'imperatore e Cosimo, ed in quale modo. Cerca appoggi anche in Germania con dar favore ai capi della parte protestante, e gli trova. L'imperatore, per accivirsi contro la Francia, dà aiuto alle cose di Germania nella dieta di Ratisbona. Conferma Siena nella divisione imperiale. Fa soldati da ogni parte. Tutta Italia a sua divozione, eccettuali solamente i luoghi che il re Francesco possedeva in Piemonte, e lo stato dei Veneziani che non si vogliono implicare in questa guerra né per Austria, né per Francia. Sapevano che potersi già avevano pagato uno scotto, e non volevano pagarne un secondo. Il papa dà opera al concilio Tridentino; sospetti che ne ha, e rimedii che vi arreca. Per aiutarli costui i protestanti ed altri nemici della Santa Sede, approva l'istituto de' gesuiti. Si descrive la natura di questi religiosi. Loro opinioni sulla potestà pontificia. Si parla dei Valdesi di Piemonte, e si descrivono le loro opinioni religiose. Come sono perseguitati per ordine del re Francesco padrone allora del loro paese. Tufelire spediziane di Carlo imperatore contro Algeri. Viene in Italia. Progressi di Solimano in Ungheria. Come Cosimo di Toscana sempre più va confermando il suo governo. Gli Inglesi del re Arrigo assaltano la Francia in Piccardia, i Turchi uniti ai Francesi molestano i lidi Italiani, poi si gettano sopra Nizza, ma sono costretti a levarsene per la forte difesa di quei di dentro. Guerra molto varia in Piemonte. I Francesi vincono una grossa battaglia in Ceresole. Piero Strozzi rotto dagl'imperiali sulla Scrivia. L'imperatore Carlo, avendo di uno sdegno grandissimo contro il re Francesco, invade personalmente la Francia con un esercito molto grosso, e osteggiando le sponde della Marna già s'avvicina a Parigi con animo risoluto di distruggere il regno dell'avversario. Francesco con un esercito anch'esso molto poderoso osteggia dalla parte opposta il fiume per guastargli i disegni. Nel mentre che i due potenti sovrani sono in punto di venire ad un cimento fatale, si accordano e con quili patti.

La guerra già da qualche tempo interrotta per la tregua tra la Francia e l'Imperio, stava in procinto di riaccendersi più rabbiosa che mai. Solimano soprastava con tutte le sue forze all'Ungheria, e fattosi già padrone di Pest e di Buda, minacciava di prossima ruina la Germania. Ferdinando a grave stento poteva resistere che non restasse oppresso. Le discrepanze religiose in quella provincia giunte al culmo davano molto travaglio a Cesare, avendo alcuno dei principi alemanni dei più potenti preso a favorire le nuove opinioni. Il re Francesco andava sempre mettendo pensiero sopra pensiero per turbar di nuovo le cose all'imperatore, ed arrivare ad aver un piede in Italia. Di lungi macchinava, imperciocchè prima per Rincone suo ambasciatore a Costantinopoli, poi per Polino signor della Guardia che gli avea surrogato, stincolava continuamente l'animo altiero di Solimano contro Carlo, mirando specialmente a fare che una flotta turchesca venisse nel Mediterraneo a seminar terrore sulle spiagge di Napoli e di Toscana, ed a conquistar anche, se fosse possibile, qualche posto fermo sul lido. La Toscana massimamente gl'importava. Desiderava avere in lei una stanza che gli potesse servire di scala e d'appoggio a' suoi disegni sopra la medesima, volendone scompigliar lo stato ai danni dell'imperatore. Per mezzo poi de' suoi agenti intendeva a fare rivoltar Siena alla parte francese. Le quali cose succedendo a scruola

de' suoi pensieri, avea speranza che per mezzo dei fuorusciti fiorentini, potenti contro Cosimo, arrabbiati contro l'imperatore, affezionatissimi a lui, sarebbe venuto a capo di fare che tutta la Toscana dalla parte imperiale alla francese trapassasse, accidente, come ognun vede, di grandissima importanza.

Non ostante che Cesare conoscesse questi andamenti e macchinazioni ed i pericoli di Germania, portato dalla sua incredibile ostinazione e confidando nella sua fortuna, stava sul pensiero di ordinare una nuova spedizione in Africa, quantunque i suoi più abili ministri e capitani, il Doria specialmente, cercassero di dissuaderlo.

Infestavano gli Algerini le coste di Spagna per modo che nessuna navigazione più vi era sicura. Tale molestia rineciva insopportabile a Carlo, parendogli, oltre il danno che ne provavano i sudditi, troppa indegnità ad un imperatore che vili corsari s'ardissero ad offenderlo, e, come se fosse, giornalmente sfidarlo ed oltraggiarlo. Si pose adunque in animo di andar a distare quel nido di ladroni. Credeva quella costiera indifesa; Barbarossa, occupato nei mari di Grecia, non in tempo di soccorrerla; Francia, non consapevole, aver ad udire prima la vittoria che la guerra; gli Spagnuoli contentissimi, perchè già ogni giorno gli muovevano querelle sull'ardimento impunito di quei ladri che tenevano in continun travaglio tutta la

marina dai Pirenei sino allo stretto di Gibilterra. Si persuadeva che a chi aveva vinto Tunisi, non sarebbe difficile vincere Algeri.

Fatti adunque questi avvisi, mandandosi innanzi una grossa squadra di Tedeschi e buon numero di artiglierie, se ne veniva in Italia dove nei porti di Genova, Livorno, Napoli, Sardegna e Sicilia si armavano galee ed ammassavano provvisioni d'ogni sorta. La tregua oltre, che sperava non si sarebbe interrotta senza grave cagione, favoriva i suoi divisamenti e già andava gratificando sè stesso col pensiero che sarebbe chiamato vincitore dell'Africa due volte.

Ma la fortuna nemica degli uomini venne tutto in un subito non a distorre il pertinace Cesare dalla sua risoluzione, ch'è in ciò sapeva dello spagnuolo e del tedesco insieme, ma a scompigliar di nuovo l'Europa ed a farla correre arrabbiatamente all'armi: l'occasione fu un enorme delitto. Antonio Rincone spagnuolo ribelle all'imperatore, era stato alcun tempo ambasciatore del re Francesco, che molto l'amava, a Costantinopoli, per impetrare aiuto alla guerra che il re medesimo desiderava di fare a Cesare. Aveva egli, che uomo di valore ed infamemente era, molto dimesticato gli animi in quella principal sede dell'impero ottomano. Se n'era anche tornato in Francia portatore al re, da parte di Solimano, di una gioia di gran valuta con una scimitarra di pietre preziose e d'oro riccamente fornita, e d'alcuni bellissimi cavalli di quelli delle stalle del Gran Signore proprio. Ora costui se ne tornava di Francia a Costantinopoli in compagnia di Cesare Fregoso fuoruscito di Genova, zelantissimo del servizio del re ed in molta grazia appresso a lui. Portavano costoro, o gli Spagnuoli s'immaginavano che portassero al Turco tutto l'ordine della guerra da farsi all'imperatore. Avevano prima diviso di fare il cammino di terra per gli Svizzeri per riuscire a Venezia; ma il Rincone, essendo di grossa complessione ed impedito da alcuni infermità, elesse di scendere i monti sopra Torino per ivi imbarcarsi sopra il Po. Troppo si fidavano nella tregua. Ebbe il marchese del Vasto a Milano pronto avviso del fatto e messe all'ordine due navi con uomini armati dentro, le mandava a speculare sul Po. Come prima il burchio che portava i due legati del re Francesco fu arrivato là dove il Ticino mette nel gran fiume, le navi del marchese gli furono addosso, e dopo breve contrasto se ne impadronirono e lo menarono via. I presi, come si crede, furono nel castello di Milano acerbamente tormentati, poi morti, dai quali s'intesero i consigli e pensieri del Turco; onde più sicuramente Cesare s'innanziò alla spedizione d'Algeri, certificandosi che quell'anno i Francesi non erano all'ordine per muovere la guerra di maniera che se ne dovesse temere, e che

l'armata degli Ottomani non verrebbe nei mari d'Italia.

Il re ardendo, come ben ne aveva cagione, di grandissimo sdegno per la presura de' suoi legati, vera e detestabile sceleraggine, mandò ambasciatori a tutti i principi per dolersene e protestare che la tregua era rotta. Domandava poi con vivissima istanza all'imperatore che gli si rendessero i due legati o vivi se ancora vivessero o almeno morti se per l'iniquità di qualche vile sgherro avessero già veduto l'ultima fine. Al tempo stesso fece prendere in Lione, per servirsene quale sicurtà pe' suoi legati, Giorgio d'Austria arcivescovo di Valenza ed eletto di Liegi.

Il marchese del Vasto ebbe il carico per tutto il mondo di questa infame tragedia; ma egli, di ciò sentendosi, sfidò a singolar battaglia per pubblici cartelli chiunque di tal fatto l'accagionasse. Cercati anche per ordine suo i corpi dei due uccisi, furono trovati già dopo molti giorni, morti e lacerati, in parte non molto lontana dal luogo dove erano stati arrestati. Spargevano gli aderenti di del Vasto voce che fossero stati uccisi o da loro nemici o da assassini, dei quali n'eran molti per quelle contrade. Ma tutte le diligenze del marchese per discoprirsi non poterono levargli dal viso quest'infamia; perchè certa cosa è che furono presi da navi allestite ed armate da lui, e dapoichè furono presi non più da alcun assassino o nemico loro, ma solamente, poichè erano in potestà sua, da qualche suo sicario potevano essere uccisi.

Si aggiungeva agli stimoli del re l'inganno fattogli da Cesare con avergli dato speranza parecchie volte ed anche recentemente di cederli pel duca d'Orleans il ducato di Milano, poi sotto diverse vane allegazioni diniegatogli dopo che, traversata la Francia e giunto in Fiandra, aveva domato i Ganesi ribelli. Tanto in ciò era vivo il risentimento di Francesco che aveva allontanato dalla sua grazia e dalla corte il Montmorency, perchè gli era stato consigliere affinchè, per mostrare cortesia e grandezza d'animo, niuna istanza o parola di faccende di stato si facesse all'imperatore nel mentre del suo passaggio in Francia. Parevagli, ed era anche vero, che Carlo troppo male riconoscesse la generosità del procedere usata con lui, e che la ricompensasse prima con una simulazione indegna, poi con una mancanza di fede ingrata.

Adunque il male antico del mondo, dico la discordia tra Francia ed Austria, era in punto di ripullulare ed incrudire del pari e forse più che per lo innanzi. Ma prima di venire al cimento, i due potenti e fatali emuli non solamente forbivano le armi proprie, ma con ogni diligenza si studiavano di congiungersi per mezzo di alleanze, le straniere. Francesco non dimenticatosi di Solimano nemico naturalmente di Cesare ed amico suo, aveva mandato nella

città capitale della potenza ottomana, in luogo del Rincone, il Polino uomo assai destro e d'ingegno molto svegliato, acciocchè facesse opera che i Musulmani venissero colle loro navi condotte dal terribile Barbarossa a molestare le marine del regno di Napoli e della Toscana. Prometteva che sarebbero accolte nei porti della Provenza, dove sarebbe loro in pronto ogni cosa che a loro necessaria o utile fosse. Si faceva anche intendere ai ministri di Solimano che le armate di Francia e coal ancora i soldati si congiungerebbero con la forza ottomana ai comuni disegni. Oltre a ciò commetteva il re al Polino che instasse affinché con animo concorde ed a nome delle due potenze si procurasse di tirare nella confederazione contro l'imperatore la repubblica di Venezia.

Furono le cose sul principio a Costantinopoli anzi dure che no al Polino, e molto più di quanto si era persuaso. Erano i Turchi entrati in sospetto del re di Francia, e poco si fidavano di lui per non aver fatto in Piemonte quella guerra grossa che avea promesso di fare, e per avere improvvisamente abbandonato gli Ottomani per l'ultima sospensione d'offese conclusa coll'imperatore. Temevano che una seconda volta, ove il bisogno lo strignesse o la utilità lo tentasse, gli lasciasse in quelle medesime strette nelle quali per lui si sarebbero messi. Ciò non di meno tanta fu la destrezza dell'inviato francese che finalmente Solimano si risolveva a muover guerra più terribile che mai per terra e per mare a Carlo, ed a mandare Barbarossa con un possente stuolo di navi, principalmente di galere, a tentare i lidi del Mediterraneo.

Arrivarono sul principio dell'anno 1542 a Venezia con allettatrici parole Ianusbeo per Solimano, Polino per Francesco. Il primo esortava il senato ad aver fede in Turchia ed in Francia e con loro l'armi sue accoppiasse. Il secondo poi ai decemviri parlando esprimeva: Osservassero bene chi fosse più giusto amatore di pace di Francesco o di Carlo: il re avere già avuto in Piemonte la vittoria sicura in mano, alla voce del pontefice essersene ritirato; l'imperatore, sprezzate giuste condizioni di concordia, avere coll'armi assalito la Francia; poi, fatto tregua sotto promessa della restituzione di Milano, avere passato non solo sicuramente, ma ancora con estremi onori pel regno per andarsene nel Belgio a castigar i Ganesi; questi Ganesi medesimi avere domandato soccorsi al re, per la santità della sua fede avergli il re rifiutati; ma Cesare nulla di santo, nulla d'inviolato avvers; uccidere gli ambasciatori, sacri persino ai barbari, disertar Milano con imperio soldatesco e tributi insopportabili, occupare le fortezze di Toscana, ridurre i discorsi Saucsi in servitù, vendere a suon di denari la quiete a Lucca, spogliare d'ogni sostanza la misera

Napoli. Non narrerebbe egli, continuava dicendo, la fresca perfidia di Carlo verso la Repubblica, sapersela lei; se non la sapesse, domandarsene al Doria. Or, chi vorrebbero per amico ed alleato? forse colui che con ogni sorte d'inganni vuole la servitù di tutti, o colui che i più magnanimi re imitando, a null'altro intende che alla libertà di tutti? Che può pretendere dalla Repubblica Francesco? nulla. Che può pretendere Carlo? tutto. Ricordassersi adunque in sì fatale momento dell'antica amicizia fra i Veneti ed i Francesi; non mancassero di loro medesimi ad un re amico, non mancassero a Solimano che l'armi sue offeriva a sterminio del comune tiranno; essere la Francia piena di forti soldati, un generoso re volerli usare a salvezza d'Europa; potere Venezia, ove una opportuna risoluzione la guidasse, obbligarsi con qualche più stretto vincolo a lui; potere aver parte non poca nei frutti della vittoria.

Venezia rispose: voler pace con tutti, abborrir da quanto la potesse turbiare; dolerle ancora le ferite avute nei passati e recenti casi; non altro che il tempo e la pace poterle sanare.

Era il regno di Napoli sicuro all'imperatore per la somma vigilanza del Toledo; ma le condizioni della Toscana molto diverse. Per verità, sebbene il re di Francia si lasciasse allettare dalle speranze dei fuorusciti di Firenze, pochi mezzi però gli restavano di far frutto in questa parte; perchè Cosimo principe astuto e vigilantissimo sapeva bene come si conservano o si perdono gli stati. La vittoria poi di Montemurlo gli aveva procurato saldo fondamento. Inoltre le fortezze erano custodite dagli imperiali, senza delle quali non vi si sarebbe potuto suscitare moto d'importanza. Cosimo poi, dandosi tutto alla parte dell'imperatore e congiuntosi in matrimonio con una spagnuola, s'intratteneva studiosamente in amicizia con chi l'avea ajutato a salire ed il manteneva sul seggio di Toscana.

Ma non erano tanto sane le condizioni in Siena, ed a queste avea applicato l'animo il re Francesco. Dopo la cacciata dei Petrucci e l'abbassamento del monte de' Nove, vivevano i Sanesi con governo popolare sotto la protezione di Spagna. Risiedeva nella città loro come capo del governo Alfonso Piccolomini duca d'Amalfi cittadino sanese, ma suddito e fedele dell'imperatore, il quale la persona di lui rappresentando e suo mandatario essendo, vi godeva di una somma e quasi sovrana autorità. Questi o fosse debolezza di natura o amore verso una loro sorella, fanciulla bellissima, dava grandissimi favori ai fratelli Salvi, e comportava loro ogni cosa, quantunque brutta ed ai Sanesi odiosa fosse. Egli poi, che erano sette, audaci tutti, e sopra tutti uno di loro chiamato Giudio ancor più andace degli altri, si erano con l'armi, con la presunzione e col

favore del duca, arrogato tanta autorità che si erano fatti poco meno che signori della città e da tutti erano temuti. Nè le voglie loro più moderate della potenza. Seguivano pertanto molto ingiustizie ora in rapire l'altrui, ora in ferire, ora in ammazzare partigianamente ed ora in molte sorti di disonestà. Così il reggimento a popolo e la tutela di Spagna si erano cambiati in tirannia dei Salvi.

Ora accadde che vivendo in Siena un giovane Bolognese per nome Lodovico dall'Armi, di buone maniere ed alto a grandi affari, divenne stromento a volger Siena a divozione francese. Gli animi vi erano bene disposti, e questa disposizione era accesa sì dalle antiche animosità loro contro i Fiorentini che si reggevano a parte imperiale, sì dalle insolenze dei Salvi, e sì finalmente dalla naturale instabilità di quel popolo sempre pronto a fare tumultuazioni.

Lodovico, fuggendosi da Bologna per un omicidio commesso per odio privato, si era ritirato alla corte di Francia dove era venuto in molto credito appresso a quei signori; il Delfino massimamente molto li favoriva. Cercando allora i Francesi di accender fuoco in Italia e specialmente in Toscana, pensarono che costui fosse buono a ciò fare, ed era veramente. Però essendo da loro stato fornito di denari, se ne venne a Siena dove la dimora sua, come d'uomo che non poteva stare a casa propria, non dava ombra nè sospetto, essendo il conversare dei Senesi piacevole e molto amico dei forestieri. In poco tempo divenne molto familiare del duca. Costrusse anche stretta amicizia coi Salvi, e di loro astutamente valendosi, trovò modo di conoscer bene gli umori della città.

Parandogli l'occasione propizia, si mise al punto di voler fare ciò che si aveva concetto nell'animo. Ristrettosi con Giulio Salvi, gli parlava, secondo che narra uno storico contemporaneo, a questo modo: « Cominciò seco a dolersi del pericolo nel quale vedeva quella loro misera patria incorrere, dicendo che insino a quando era in Francia alla corte, udiva dirsi pubblicamente che l'imperatore avea disegno di rovinarvi il governo a levarne lui ed i fratelli, ed in qualche oscuro carcere farli morire; e che questo medesimo nuovamente udiva, che in breve alla venuta dell'imperatore in Italia pensavano di fare: e che di questa cosa al re di Francia increseva, amando egli quella nobile città; ed a lui molto più, avendo lui, poichè era privo della propria, eletta per patria; e che a questo per salute loro e di loro città avendo molto pensato, un rimedio solo se gli offeriva, il quale, dove gliene promettesse credenza, volentieri gli direi. Giulio rispose che sicuramente dicesse, che di cosa che da lui udisse, giammai alcuna persona saprebbe niente. Egli adunque in no-

me del re di Francia gli chiese Portercole, » dove essendo ricevuta l'ormata francese, vi » condurrebbe tali forze e tanto che potrebbe » mantenere la libertà pubblica di Siena e la » grandezza dei Salvi, e difendere dall'imperatore quella città, e do ciascheduno altro che » ardissi di opporgli o che volesse cacciarlo » da quello stato; e se ciò per opera sua ottenesse, prometteva in nome del re donargli » cinquantamila scudi ».

Il Salvi, a cui piaceva il diventar signore di quella patria di cui già era tiranno, tirandolo anche il denaro che gli si esibiva, ma temendo di sè medesimo, rispose che desiderava maggiore sicurezza e che, ove vedesse una lettera del re, più risolutamente si scoprirebbe, potendo anche agevolmente dare Portercole e la rocca per esserne governatore. Andò per questo Lodovico a Roma, fu dall'ambasciadore di Francia, tornò in Siena, menando seco segretamente Monluc segretario dell'ambasciadore. Confermò Monluc o nome del re a Giulio quanto Lodovico gli aveva promesso, e gli mise al collo una bella catena d'oro di molto peso, la quale egli accettò volentieri. Inonimito da tali e tanti accattamenti e lusinghe, domandava il Salvi che gli si assicurasse in perpetuo il governo di Siena, promettendo di tenerlo sempre a divozione del re. Monluc diedegli speranza che otterrebbe dalla liberalità del re ogni cosa che chiedesse. Così restarono. La tacita congiura in quel parziale paese si andava nutrendo; solo si aspettava per darle l'ultima mossa, che le bandiere di Francia comparissero sui lidi di Toscana.

Anche in altre parti d'Italia più vicine a' suoi regni, ma possedute dall'imperatore, s'ingegnava il re Francesco di far sorgere erbe maligne contro l'avversario, persuadendosi che gli amici segreti con iscoprirsi, quando si sarebbe venuto ad un'aperta discordia, avrebbero aggiunto gran peso alla sua parte. Perciò avea introdotti molti trattoli segreti nelle piazze forti del ducato di Milano, specialmente in Pizzighetone, Cremona, Soncino, Trezzo e Lecco. Questi erano per certo mali andamenti, ma non peggiori, anzi di gran lunga meno rei che l'odiosa uccisione degl'inviati Rincone e Fregoso. Gargagliavano i due principi d'astuzia e di corruttele; ma gli agenti di Cesare vi arrogavano la crudeltà e l'assassinio.

Erano mescolati in Piemonte i dominii regi ed imperiali. Ciò dava più facile occasione di ordine dentro le terre dell'avversario occulte macchinazioni per farle alienare dal loro attuale possessore. Tenevano allora i Francesi Torino, Moncalieri, Savigliano e Pinerolo, mentre gli imperiali possedevano Alessandria, Asti, Vercelli, Volpiano, Fossano, Chieri, Cherasco ed Alba. Gli agenti di Francia, volendo il loro signore venirne con più risoluto consiglio

all'armi, più attivi si dimostravano e più si avvantaggiavano nella bisogna delle corruttele. Già il signor di Langey lungotenente del re in Italia, aveva condotto un trattato in Alessandria per cui gli si doveva dare una porta, ma scoperto in sul buono, non ebbe effetto; il che fece stare più vigilante il marchese del Vasto e più preparato di presidii. A questo fine fatto scendere un rinforzo di quattromila Tedeschi, gli distribuiva nelle stanze più comode a' suoi disegni, pronto non solamente a difendersi, ma ancora, bisognando, offendere. Con tutto ciò si vede che Francesco avea conseguito parte del suo intento, perchè chiamato, pei sospetti seminati, il nemico ad ingrossarsi in un luogo, il rendeva più debole in altri dove suo pensiero fosse di assaltarlo.

Il re anche in più lontane parti e principalmente in Germania cercava sussidii a' suoi vasti pensieri. Oltre che fomentava con arte, siccome già più sopra abbiamo accennato, e stimolava contro Cesare i capi della parte protestante Gianfederigo duca di Sassonia e Filippo Ingravio di Assia, si era collegato col duca di Cleves il quale poteva turbare all'imperatore le cose del Brabante, e somministrare a Francia molti buoni soldati d'ordinanza stabile. Aveva quel duca contro alla voglia dell'imperatore occupato il ducato di Gheldria reso vacante per la morte del duca Carlo seguita senza eredi. L'imperatore credeva che il ducato gli si appartenesse per retaggio, ed avea citato il nuovo duca alla dieta di Germania. Ma egli non tanto che non comparisse se n'era andato in Francia, dove, strettosi in amicizia col re, avea sposata la figliuola del re di Navarra. La qual cosa Cesare avea udita con grandissima indegnazione, parendogli, oltre la perdita del ducato, che il re ne ricevesse grande aiuto a molestare la Fiandra.

Tal era l'apparato vastissimo del re di Francia. Conoscendo l'imperatore, che non era solito ad ingannarsi su quanto portassero i tempi e che vegliava con somma diligenza ogni accidente, la tempesta che stava per venirgli addosso, si stodiava ad ogni modo di non rimanere al di sotto, e con tutta prudenza andava adunando forze e raccogliendo sussidii da ogni banda. Ciò che più importava si vedeva essere la pace della Germania, la quale, tratta in diverse parti dalle discordie religiose, non che fosse per ajutar l'imperatore alla guerra esterna, gli dava anzi non poco sospetto per le sue possessioni ereditarie stesse.

Per la qual cosa egli avea convocato una dieta di tutti i principi alemanni in Ratisbona col fine di vedere se si potesse trovar modo di concordia intorno alle materie che con tanto calore agitavano gli spiriti. Vi avea inoltre chiamato uomini dotti delle due parti acciò disputassero fra di loro su gli articoli contro-

versi in presenza del suo maggior segretario Granucela e di Federigo di Baviera conte palatino, ai quali come a persone di grande autorità i disputanti avrebbero portato rispetto. Il papa sospettando che in quel consenso si trattassero cose pregiudiziali alla Santa Sede, vi avea mandato come legato il cardinala Costantino, uomo dotto e molto intendente delle materie che si dovevano ventilare. Furono i disputanti molti giorni insieme; e benchè in alcuni punti fossero agevolmente per convenire, non poterono mai concordarsi nell'autorità del papa, nel matrimonio dei sacerdoti e nei riti e celebrazione della messa.

Grande era l'ostinazione dei luterani, grande la loro ambizione; ma non era tanto minore quella dei cattolici i quali avrebbero voluto coll'autorità dell'imperatore e coi denari della Chiesa e del papa assaltar con guerra ed opprimere i loro avversari, poco stimando la religione e volendola usare in prò dei loro interessi mondani. Consumossi molto tempo in queste disputazioni; infine si conobbe che non vi era modo alcuno a poter concordare. Di ciò si doleva altamente l'imperatore, siccome quegli che vedeva nelle dissensioni germaniche la debilitazione della potenza propria. In tale malagevole condizione ei non seppe trovare altro rimedio se non quello di operare che in breve si riunisse in Germania un concilio generale perchè vi si definissero le controversie religiose, e che se per qualunque ragione un generale non potesse celebrarsi, ne consentirebbe un particolare della Germania. Proponeva intanto che le esecuzioni rigorose contro i protestanti si sospendessero. Assentirono i principi, e questo fu il recesso della dieta di Ratisbona.

Risoluzioni di tal sorta dispiacquero sopra modo al papa, sì perchè i laici si fossero arrogati il diritto di definire cose appartenenti alla religione, sì perchè l'imperatore avea promesso un concilio generale, massime in Germania, e sì finalmente perchè avea dato speranze di un concilio particolare, caso che l'ecumenico celebrare non vi si potesse; il che voleva significare che una parte sola della Chiesa statuerebbe quanto alla universale s'apparteneva di statuire.

Accomodate con le aspettazioni del futuro le cose d'Alemagna, l'imperatore se ne veniva a gran giornate in Italia con animo di passare in Barberia all'impresa di Algeri. Venuto a Milano, confortava molto i suoi colla presenza e col consiglio, e quivi il marchese del Vasto gli prometteva che con un nuovo rinforzo di cinque o sei mila Tedeschi egli sarebbe in grado non solamente di difendersi da qualunque insulto nemico, ma ancora di offendere con vantaggio chi s'ardisse d'irritare le armi imperiali.

Genova gli era sicura per la potenza e la divozion del Doria. Andò a visitarla, e quivi il duca Cosimo venne a fargli riverenza. L'imperatore

ricevette il signore di Firenze con paterno affetto, lodollo del saggio governo, rallegrossi seco del figliuolo natogli, diedegli buona speranza del futuro, promissegli la restituzione delle forze al suo ritorno dall'africana spedizione.

Accostandosi all'Italia, Carlo avea fatto intendere al papa che per molte gravi cagioni desiderava di abboccarsi seco in Lucca. Il pontefice, ancorchè si tenesse mal soddisfatto di lui e che i medici e la corte lo sconsigliassero da quel viaggio, consentì nondimeno a contentarlo. Se ne venne adunque a Lucca dove fu salutato molto riverentemente da Cesare che gli chiese con grande istanza la convocazione del concilio in Germania; il che pareva assai d'uno al pontefice, volendolo piuttosto a Vicenza o a Bologna che in paese lontano e prossimo ai protestanti; perciocchè desiderava di esserne l'arbitro, e sospettava della mente di molti vescovi, conoscendo i pericoli che in somiglianti casi sovrastano all'autorità papale. L'imperatore licenziatosi dal papa, ritornò alla Spezia per imbarcarvisi alla volta della Spagna e quindi passare in Africa. L'essersi trovato col pontefice diede molto favore alle cose sue, perchè gli Alemanni concepirono qualche maggiore speranza del concilio; ed i principi fecero avviso che, non ostante le differenze nate per le faccende germaniche, vi fosse buona concordia tra il capo della Chiesa e quel dell'Imperio.

Non avea ommesso il prudente principe, trovandosi sul punto di partire per una spedizione lontana e pericolosa ed in sospetto di Francia, di considerare le cose di Toscana. Se ne viveva egli in grande sicurezza per Firenze, ma i pericoli di Siena e di Piombino li turbavano. Le pratiche tenute da Lodovico dell'Armi e da Giulio Salvi per voltar Siena a divozione francese, non avevan potuto tanto celarsi che non ne andasse fuori qualche odore. Il marchese d'Aghillara ambasciatore di Spagna alla corte pontificia, il quale diligentissimamente osservava gli andamenti dei Francesi, ne avea avuto qualche sentore, perchè l'andata di Lodovico a Roma e quella di Montuc a Siena era stata notata.

In quest'ultima città stessa, in cui difficilmente le cose si possono nascondere per essere gli abitatori di mente molto acuta ed attenti ad ogni accidente, diversi romori si andavano spargendo su congiure e tentativi di novità. L'Aghillara ne scrisse al duca d'Amalfi, invitandolo a stare attento e a non fidarsi di Lodovico. Ma lo scaltro Bolognese seppe così bene negare e così ben dire che il Piccolomini restò persuaso della sua innocenza. Rispose pertanto al marchese, che non era nulla di nulla, nè scoprire cagion alcuna di dover sospettare. Lo Spagnuolo riscrisse che la cosa avea pur troppo

fondamento, e non passerebbe senza suo carico. Onde ciò udendo Lodovico e due dei Salvi, conoscendo che non si poteva più dissimulare il fatto e sospettando di loro medesimi, si ricoverarono a Roma. Quivi erano molto strettamente intrattenuti dai ministri del papa e da tutti di casa Farnese; il che accrebbe i sospetti e le amarezze che già passavano tra il pontefice e l'imperatore. Avvenne poi che Lodovico, passando pel dominio fiorentino col Riccio de' Salvi, fu arrestato a Monteverdi e dato in mano di don Giovanni di Luna custode della fortezza di Firenze. Ebbe il castellano da lui più certa notizia del trattato; dal che meglio si scorse l'animo del re di Francia di perturbare la Toscana.

Conobbe allora l'imperatore che gli era divenuto necessario di fermare le cose di Siena. A questo fine vi mandava il Granucla, uomo solito ad avere grandissima introduzione nelle faccende importanti, con piena autorità di riformare il governo. Lo quale ordinazione egli effettuò, riducendolo a forma più sicura per la Spagna, nel seguente modo:

Cominciò il governo della città e la elezione dei magistrati più importanti ad una bolla di quaranta cittadini scelti fra i più nobili, più onorati e più pacifici, distribuendogli secondo i loro meriti ed ordini, non escluso nemmeno quel de' Nove che pure era maggiormente degli altri odiato dai popolani. Volle che costoro avessero la sovrana autorità solamente per un anno, poi altri fossero eletti, anche per un anno solo, e così successivamente degli altri, con divieto per tutti ad essere rieletti di un annosolo. Trentadue ne elesse il corpo della città, otto il Granucla. Statuì che vi si tenesse un capitano di giustizia forestiero ma suddito dell'imperatore, eletto per tre anni dal consiglio di Milano o dal consiglio di Napoli, e dopo tre anni ne tornasse la elezione alla città. Fu fortificato il governo con leggi le quali, quando più si poteva, toglievano l'autorità, la forza e il seguito ai cittadini privatamente. E perchè tutte queste deliberazioni avessero la loro sicura esecuzione, il Granucla stabilì che in Siena dovesse stare continuamente un commissario imperiale con trecento fuoti spagnuoli. Parte della riforma furono anche i confini dati ai Salvi; il quale decreto fu udito con non picciola soddisfazione da ognuno, perchè egli essendosi stati lungo tempo potentissimi in quella città, avevano offeso di molti cittadini. Fu rimosso da Siena il duca d'Amalfi, non perchè si dubitasse della sua fede, ma perchè si avea in piccolo concetto la sua capacità per reggere una città tanto divisa in parti, ed usa a vivere non che con libertà, con licenza.

Per maggior sicurezza fu fermato dal nuovo governo col duca Cosimo scambievolmente amicizia e convenzione di non ricevere nei loro stati

nevicci l'uno dell'altro, e di più confederazioni a difesa degli stati comuni.

Rassettata Siena e ben fondata nella parte imperiale, succedeva il pensiero di Piombino. Teneva lo stato di Piombino, come feudo nobile e franco dall'Imperio, la famiglia degli Appiani che già da molto tempo il signoreggiava. Questo dominio era sì da parte della terra come da quella del mare quasi senza difesa, e si temeva che potesse dar adito nel cuore della Toscana ai Francesi ed ai Turchi collegati con loro contro l'imperatore. In fatti già il re di Francia aveva tenuto con Iacopo V d'Appiano un trattato per essere messo dentro. Misersi l'imperatore e Cosimo sull'avvertenza. Abboccaronsi Cosimo e Iacopo insieme a Volterra: trattossi di far provvisioni d'armi e di fortezze, anche a spese del duca di Firenze, oppure che Iacopo rinunziasse il dominio con promessa di giusto compenso nel regno di Napoli. Consentiva sulle prime, poi si tirava indietro; l'imperatore non volendo fargli forza, il trattato non ebbe effetto. Cosimo tuttavia voleva provvedere nel miglior modo possibile alla sicurezza di quel litorale, mandava a Volterra, a Compiglia ed in altri luoghi vicini buone provvisioni di soldati pronti ad accorrere ovunque ne scadesse il bisogno.

Tutta l'Italia era a divozione di Cesare, se si eccettuano i pochi luoghi che il re di Francia possedeva in Piemonte. Solo parte in istato franco restava Venezia, le cui deliberazioni in una occorrenza di così grave momento erano per due potenti principi di grandissima importanza. Non pretermise Carlo di farne considerazione, e perciò per mezzo del Mendoza aveva tentato gli animi dei senatori con invitarli a vincolarsi con esso lui a nuova confederazione per difendere, come diceva, l'Italia dai barbari. Prometteva che il suo fratello Ferdinando, il pontefice ed altri principi consentirebbono in questa pia opera a difesa della cristianità.

Ma molte e gravi cagioni muovevano il senato a non implicarsi in nuove collegazioni. L'esito della passata guerra ed il procedere degl'imperiali, specialmente del Doria, nel dissuadevano. Non si persuadeva nè anco il senato che il papa, poco soddisfatto dell'imperatore, fosse per scendere a nuova confederazione, augurando dal successo della passata a quello delle future, e temendo che il signore d'Alemagna, d'Italia e di Spagna lo sforzasse, se a lega si venisse, di restituire lo stato ad Ascanio Colonna ed a riceverlo in grazia, siccome quello che era molto benemerito della parte imperiale. Bene considerate tutte queste cose, volle il senato mantenersi libero, protestando però con efficace discorso di volersene vivere amico di tutti.

In questo tempo i Genovesi, temendo che Barbarossa colle oriate turchesche venisse a

turbare le Riviere, e dubitando che i Savonesi non si conscrassero in fede, massime essendo il re di Francia vicino, al quale essi ricorrevano volentieri come a scudo contro a ciò che chiamavano la tirannide di Genova, fondarono il castello di Savona, circondandolo di mura forti e munendolo di buone armi. Fortificarono eziandio molti luoghi della Riviera di levante, principalmente Portofino e Partovenere. Ardeva allora una crudele guerra tra Genovesi e Turchi sì per ingiurie antiche e sì per una recente: imperciocchè essendo venuto l'anno precedente un Dragut fierissimo corsaro di Turchia a predare sulle marine di Corsica, fu soprapreso da Giannettino Doria colle galere della Repubblica, rotto e condotto prigioniero in Genova.

L'imperatore non contento al fortificarsi di congiunzioni con principi cattolici, aveva applicato l'animo a voltar in suo favore le armi d'Inghilterra. Siccome il re Arrigo per essersi segregato dalla Chiesa di Roma e dichiarato scismatico, era incorso nella scomunica del papa, Carlo si andava scusando dei tentativi di procacciarselo come alleato, con dire che poichè il re Francesco chiamava i Turchi a' danni dei cristiani, ci poteva bene, per difender le cose sue, congiungersi con un sovrano il quale ancorchè cattolico non fosse, purchè ciò non ostante in fronte il nome di cristiano. Servendo adunque alla ragione di stato e dimenticandosi degli odii antichi noti dal ripudio della sua zia materna Caterina, ottenne senza molta difficoltà che Arrigo entrasse in confederazione con lui per muover guerra di comune consentimento contro la Francia: accidente di massima importanza, perchè l'Inghilterra abbondava di buoni soldati e andava a ferire il reame di Francia alle spalle; grande e più che sufficiente compensa alla potenza del duca di Gheldria che si aderiva al re Francesco.

La deliberazione di Cesare di far fondamento a' suoi disegni la cooperazione d'Arrigo fu sentita assai gravemente dal papa, siccome quegli che credeva che fosse contro alla sua dignità e contro la religione che un principe cattolico si collegasse con uno ch'egli aveva per una solenne sentenza non solamente escluso dal consorzio della Chiesa, ma ancora privato del regno, con comandare anche ai sudditi di levargli l'obbedienza, e scomunicare chiunque con lui commercio od omicizia avesse; sicchè a questo patto l'imperatore stesso si trovava scomunicato.

Il pontefice non dimenticava sè medesimo fra tanti gruppi di negoziati e di guerre, anzi vegliava con somma diligenza su quanto potesse nuocere o giovare alla sua Roma. Primieramente non ignorando che le assemblee numerose di rado non sono ambiziose, e che difficilmente sopportano la superiorità d'altri,

stava coll'animo sospeso su quanto il concilio fosse per deliberare rispetto all'autorità pontificale. Le facoltà massimamente o annesse veramente o pretese da alcuni essere annesse per istituzione divina all'episcopato, cioè a ciascun vescovo, gli davano non poca noia, temendo che i vescovi congregati trattando la propria causa, decidessero piuttosto in lor favore che in quello di Roma. Sapeva che le opinioni regolano i secoli, e che esse temperano in qualche modo anche coloro che intieramente non le accettano; perciòchè gran cosa è l'imitazione nell'umana specie, massimamente quando ella porta a libertà con disciorre dalla dipendenza altrui. Ora trattandosi principalmente per le ardite innovazioni di Lutero dell'autorità della Sedn apostolica ch'egli chiamava usurpata, eccessiva e tirannica, dubitava Paolo che i Padri adunati servendo, anche senza sinistra intenzione, ai tempi, deliberassero su qualche punto in modo non conforme alla pienezza delle facoltà pontificie.

Per ovviare a tale pericolo egli aveva voluto in primo luogo, siccome narrammo più sopra, convocare il concilio in qualche città italiana, persuadendosi che ivi più che altrove fosse per operare lo splendore della romana Sede ed il vivere consueto sotto di lei. Egli è vero però che aveva anche proposto Cambrai città delle Fiandre, a per conseguenza molto lontana da Roma; ma ei considerava ch'ella non sarebbe accettata dal re di Francia siccome soggetta all'Imperio del suo inveterato nemico. La mancanza poi dei prelati di Francia, parte tanto essenziale della cristianità, avrebbe reso il concilio scemo e tolto gli il nome di universale. Accettato poi Trento, città italiana ma posta sui confini d'Alemagna, il pontefice dava opera che vi concorresse quel maggior numero di prelati italiani che si potesse, proponendosi anche di sovvenire col denaro pontificio coloro che per tenuità di mezzi o per grandezza di voglie ne avessero bisogno. Specialmente grande fondamento faceva sui generali degli ordini religiosi che intieramente da lui dipendevano, e tiravano con loro molti aderenti. Oltre a ciò aveva scelto, non per deliberare, chè di ciò non avevano autorità, ma per disputare le materie molti dotti teologi e canonisti che erano del tutto favorevoli alla Santa Sede ed avrebbero ardentemente difeso le sue prerogative. Nè è da tacersi che intenzione sua era che i suoi soli legati, non gli altri Padri, avessero facoltà di proporre le materie sulle quali si doveva deliberare, per modo che non altro che quello che la corte romana voleva, si potesse trattare in concilio. Finalmente non avea omeoso di lasciarsi intendere che le deliberazioni conciliari, a volere che fossero valide, abbisognavano dell'approvazione pontificia: così, come ognun vede, di sommo rilievo nel reggi-

mento della Chiesa, e che tocca il fondo stesso di tutte le controversie. È la Chiesa monarchia o è ella repubblica? I Padri congregati in concilio sono consiglieri o giudici? Di ciò appunto si trattava.

Le narrate deliberazioni si riferivano al concilio, affinché egli quell'effetto che Roma desiderava, sortisse. Ma il campo generale della cristianità era da coltivarsi perchè partorisce frutti conformi. Il concilio stesso non poteva essere che il risultamento, e, per dir così, il parto dello spirito universale che allora reggea le opinioni dei cristiani. Oracìo principalmente era venuto in questione, quali fossero nell'esercizio dell'autorità spirituale i limiti dell'autorità del pontefice romano. Questa era veramente la parte pericolosa della discussione, perchè tendeva a libertà dei più; imperciocchè circa i dogmi speculativi che provengono dalla rivelazione e formano l'essenza della religione cristiana, tutti i cristiani avrebbero non difficilmente consentito coi cattolici, stando in favor loro l'uso, la tradizione, gli scritti dei Padri e le decisioni dei concili; nè, non essendo essi dogmi a parte pratica, trovavano ostacolo nelle passioni umane.

In tale estremità il papa avea bisogno di un ajuto straordinario per sostenere i propri attributi, e giacchè era nato in Germania un mezzo straordinario per nuocerli, gli faceva mestiero di un mezzo efficace per difendersi. Ei non poteva per le ragioni sopradette far certi fondamento sui vescovi, bramosi ancor essi della libertà; i preti secolari non formavano corpo, e però non potevano avere nè quella unità di opinione, nè quell'ardenza di affetti che suol nascere dal vivere comune. Dei frati i migliori, addetti agli studii speculativi, poco si curavano degl'interessi mondani e poco ancora gli conoscevano; perciò erano poco atti stromenti ai bisogni della Santa Sede. Gli altri oper la loro ignoranza o per la bassezza del loro vivere o per essere andati per le taverne e predicar le indulgenze e questuar danaro per ase, erano divenuti parte esosi, parte disprezzati nel mondo, nè da loro alcuna utile opera si poteva aspettare contro coloro che con non poca dottrina e coll'appoggio d'nomini costituiti negli alti gradi della società, ed anche di principi, muovevano importantissime questioni contro la Sedn apostolica. Io mi travaglio molto malvolentieri in cose di frati, scriveva nel 1530 Pietro Bembo che fu poi cardinale, per trovarvi sotto molte volte tutte le umane sceleratezze coperte di diabolica ipocrisia. Che appoggio di papa potessero esser costoro, il lettore può giudicare da sè.

S'aggiungeva che gli ordini religiosi allora esistenti erano piuttosto fondati sulla democrazia che sulla monarchia. La similitudine dei loro ordinamenti colle nuove dottrine spaventava,

molte cose si regolavano nei loro conventi con le elezioni dei più, molte ancora al modo medesimo nelle loro province. A questo modo si creavano i rettori dei conventi, a questo i provinciali, a questo i generali in alcuni reami particolari. Quanto ai loro generali residenti in Roma, essi erano piuttosto avvocati, patroni o protettori dell'ordine che padroni o monarchi; e, quantunque dediti al papa, nulla potevano contro le costituzioni democratiche che reggevano i religiosi nelle province. Ora a volere che la monarchia del papa fosse ben difesa, e' bisognava creare difensori retti a forma monarchica ed usi alla medesima. Di una mente e di una volontà sola si aveva bisogno, la monarchia sola lo poteva dare.

Quest'ajuto appunto in un grave bisogno della Santa Sede prestavano i gesuiti la cui società fu approvata da papa Paolo nel 1540. Ignazio di Loyola, uomo stimolato da quel zelo coldissimo che solo può condurre alle grandi opere, siccome avvezzo al servizio militare, non altro modo di reggimento voleva se non quello in cui chi è posto nei gradi inferiori nessun'altra regola di operare conosce che i comandamenti del superiore. Formò egli adunque l'ordine religioso che aveva in animo di istituire con costituzione del tutto monarchica, per cui il generale residente in Roma diventava padrone assoluto di tutte le volontà, e così i rettori, come tutte le altre cariche dal cenno suo dipendevano. Da ciò nasceva che tutto lo sforzo della compagnia si poteva ad un solo e costante fine indirizzare; e siccome il monarca gesuitico era per fare la sua stanza in Roma, non si poteva dubitare che alle romane massime si piegasse, e quelle sì nella compagnia medesima, come in quanto ella nel mondo toccasse, si studiasse d'insinuare e far prevalere.

Piacque al papa un tale ordinamento, per forma che non solamente l'approvò coll'autorità pontificia, ma ancora fece risoluzione di usarlo a beneficio della romana Sede, parendogli che la monarchia dovesse la monarchia nutrire. Utile pensiero stimò che fosse, anz. provvidenza di Dio, che potesse opporre alla peste di Lutero il rimedio de' gesuiti. Questi erano i suoi soldati, assai più efficaci di quelli cui Carlo V. contrapponeva agli elettori di Assia e di Sassonia; perchè con loro si adescavano gl'intelletti che poi sono principio delle azioni.

Ma a volere che il rimedio operasse quanto da lui si poteva aspettare, era necessario che non fosse un rimedio di frati, il cui nome, come abbiamo di sopra notato, divenuto parte odioso, parte contenendo, aveva perduto la sua efficacia sullo mente degli uomini; ed anche a nuovo pericolo era richiesto un ripiego che avesse forza della novità. Eppure la vita comune alla quale si astringevano i nuovi religiosi, portava con sè un non so che, anzi una

similitudine di frate. Ad evitare un tale inconveniente, e per dare sul bel principio alla nuova comunità una certa superiorità sopra le altre, si pensò in primo luogo a non deoimmarla da alcun santo come si era fatto di tante altre, ma dal divino fondatore stesso della religione. Furono adunque chiamati gesuiti, nome certamente non che ambizioso, superbo, perchè tutti i cristiani sono gesuiti, e chiamarne una parte sola con tal nome, è una solenne impertinenza. Si sublimarono adunque sul loro ingresso medesimo nel mondo col titolo che si scrissero in fronte sopra tutti gli altri ordini religiosi; il che se concitò contro di loro, come veramente accadde, l'invidia e l'odio di essi ordini, conciliò loro da un altro lato maggiore credito presso l'universale dei popoli, persuadendosi, come succede, ognuno che là fosse maggiore squisitezza di operare, dove era maggiore squisitezza di appellarsi.

Col medesimo fine i gesuiti non vestirono lo strano abito dei frati, il quale se anticamente ed in altro stato di società poteva accennare a santità, nella civiltà a cui era giunto il secolo decimosesto non era senza qualche parte di ridicolo che tira sempre con sè qualche parte di disprezzo.

In oltre i gesuiti non erano frati pel popolo, ma religiosi per i magnati, e andando e conversando per le case dei grandi conveniva che comportassero con maggior decenza, non con quelle fogge d'obiti frateschi. Vestirono adunque, tranne qualche piccola differenza, l'abito dei preti secolari, che ho gravità, e che meno degli altri si era veduto portato da ignoranti o mescolato in opere volgari e basse.

Da tutto ciò io non voglio già inferire che tra i frati non vi fossero uomini per dottrina, per virtù e per altezza di costume rispettabilissimi e venerandi, chè veramente ve n'erano e non pochi, e il Seripando solo poteva tener luogo per tutti; solo voglio dire che l'abito loro per le ragioni sopradette era impresso di qualche mala nota, e che un gesuita incappacciato non avrebbe potuto fare nel mondo ed al fine proposto ciò che un gesuita scappucciato poteva fare. Non vollero i gesuiti portare nelle rocche la farina ria, vollero anzi disgregarsi dal passato, tutt'intenti al futuro, sapendo che niuna cosa è più efficace sull'opinione che la novità, facendo questa su gli spiriti il medesimo effetto che i cibi nuovi su gli stomaci. Da ciò nacque altresì che poco si raccomandarono cogli altri frati, affettando superiorità.

Ai moltiplicati sussidii abbisognava un fondamento stabile, e quest'era la profondità della dottrina. A ciò poco aveva pensato Ignazio siccome quegli che di poche lettere essendo, purchè crescesse, come fra i soldati, capi assoluti ed inferiori obbedienti, del resto poco si curava. Ma bene si accorse che il Lainez e l'Aquaviva,

primi generali dell'ordine, e, sto per dire, veri fondatori, che in un secolo tanto fumoso per ottima letteratura ed in cui l'edifizio romano era battuto da nomi ripieni di erudizione, nè mancanti di lettere, faceva di mestieri, acciocchè con uguali armi combattere si potesse, che la scienza ed il politico costume che danno le lettere adornassero i religiosi che allora allora comparivano sulla scena del mondo. A questo scopo indirizzarono tutti i loro pensieri, e non andò guari che nella società dei gesuiti sorsero nomi in ogni genere di dottrina, ed anche, sebbene con minor perfezione, nella bella letteratura, a giusta ragione celebratissimi. Non dirò poi che i costumi de' gesuiti fossero, quanto alla continenza, migliori di quei degli altri religiosi; ma certamente erano più cauti, e in tale bisogna o fosse per maggior odio contro il vizio, il che nel fervore di quel principio forse era vero, o per maggior arte per conservare intatta in cospetto del pubblico la fama della compagnia, erano i delinquenti puniti con maggior severità che in altre compagnie di religiosi.

Siccome poi il noviziato appresso a loro non aveva termine fisso, ma in tutto dipendeva, quanto alla lunghezza del tempo, dall'arbitrio del superiore, non avendo voluto i gesuiti astingersi, come gli altri religiosi, ad uno o due anni di probazione, ne avveniva che non lasciavano uscire i nuovi membri alla conversazione del mondo se non quando erano perfettamente domi, penetrati dentro e fuori dello spirito della società loro, e devoti in tutto a' suoi interessi. Se alcuno vorrà far comparazione di questa procedere grave, civile, metodico, regolato, antivedente ed accomodato alla natura degli uomini cui hanno seguitato sin dai primi tempi della loro creazione i gesuiti, col fare ritirato di alcuni religiosi, e coll'andar rotto e grossolano di alcuni altri, vedrà chiaramente il perchè essi si sono acquistato fra i principi e fra i popoli un così alto grado di potenza.

L'allettere a il conciliarsi gli adulti era opera più difficile a meno durevole, perchè le antiche opinioni e le abitudini sono solite a ricalcitare ed a ripullulare. Ma l'informare i giovanetti, come piante tenere ed ancor non tocche, a dar loro quella piega che ad un desiderato fine conducesse, si mostrava come più facile, così ancora di maggior durata. A tale scopo pertanto applicarono l'animo i nuovi religiosi; e siccome erano adorni di dottrina e di buone maniere, così riuscirono agevolmente ad aver in mano loro le scuole. La tenera età era massimamente da loro ammaestrata, ed in questa parte debbono le generazioni aver loro grandissime obbligazioni. Beati egino se non avessero convertito i dolci frutti in tristo veleno per quell'ambizione di voler impacciarsi in brighe sociali; anzi simili brighe a bella posta semi-

nare per impacciarsi ed aspirare alla dominazione nelle temporal cose per sè e per chi non aveva sempre portato il dovuto rispetto all'autorità legittima dei principi! Intanto chi era stato ammaestrato e educato da loro, per gratitudine e per principii inculcati dal loro collegi, usciva dedito in qualunque maniera alla compagnia ed a chi la compagnia favoriva. Per loro stette principalmente che la setta di Lutero non si sia propagata di più in Francia ed in Germania, e che l'Italia e la Spagna ne siano state quasi del tutto esenti. Immenso vantaggio fu questo per la religione cattolica e la Sede di Roma.

Nè vogliamo per quella sincerità che sempre ci muove l'animo, tralasciar di dire la gran differenza che passa tra il procedere dei gesuiti nel fatto della difesa della religione e quello di alcuni altri ordini religiosi. Iniqui, crudeli, atroci ed abominevoli erano i mezzi di cui si servivano coloro ai quali era connesso l'intollerabile tribunale dell'inquisizione, mentre i gesuiti non si discostarono mai dalla dolcezza e dalla mansuetudine, accidente tanto più da meravigliare che Ignazio loro fondatore per la natura sua concitata e fanatica era inclinato a tutt'altro che a questo. Ma i gesuiti s'accorsero per tempo che a volere farsi scorgere ed acquistare più autorità delle altre congregazioni, era loro forza operare tutto il contrario di quanto esse operavano; e siccome la terribile e mostruosa inquisizione era venuta con tanta ragione in odio a tutti, ci se ne tennero lontani, e lavaronsi le mani di questo crudele vituperio. Stromenti di romana curia erano essi, ma stromenti quali si convenivano ad una età dotta e civile. In ciò tanto maggior lode meritano, quanto non solamente si conservarono immuni da questa peste dell'inquisizione, ma s'ingegnarono anche coi loro consigli e credito di moderarne il furore nei paesi in cui ella più crudelmente infieriva.

Due pericoli sovrastavano alla Santa Sede, il primo dei quali erano le opinioni eretiche che si andavano spargendo ed il cui fonte era Lutero; il secondo dipendeva dai vescovi congregati in concilio e gelosi della loro autorità. In questa parte furono anche presi al sussidio i gesuiti, ricompensando con molto zelo il beneficio dell'istituzione. Andavano argomentando e dentro e fuori del concilio, essere la Chiesa monarchia, non repubblica, la potestà della giurisdizione essere data tutta ed intieramente da Cristo al pontefice romano, e nessun altro nella Chiesa averne scintilla se non da lui: non essere la Chiesa di Cristo come le altre comunità civili; queste aver prima l'essere, poi formarsi il loro governo; essere perciò libere, e in loro essere originalmente e fontalmente ogni giurisdizione, la quale comunicano a magistrati senza privarsene; ma la Chiesa non essersi

formata da sè stessa, nè avere lei formato il suo governo, ma Cristo principe e monarca avere prima statuito le leggi come la Chiesa dovesse esser retta, poi congregatala; onde esser nata scritta, senza alcuna sorta di libertà, potestà o giurisdizione: poi aver comunicato a Pietro, per essere trasmessa insieme a' suoi successori, tutta la sua potestà monarchale; esser perciò nel vicario di Cristo in terra tutta quella autorità che era in Cristo medesimo, e ciò voler significare la parola stessa di vicario; non a Giovanni, non a Jacopo, non ad alcun altro apostolo, ma al solo Pietro aver detto il Signore: *Tu sei Pietro, e sopra questa pietra fabbricherò la mia Chiesa; a lui solo, pasci le mie pecorelle;* a lui solo essere state date le chiavi del cielo, e per conseguenza la potestà d'introdurre e d'escludere; le quali cose, cioè d'esser pastore e clavigero, essendo perpetui uffici, convenirsi che siano conferiti in perpetua persona, cioè non nel primo solamente, ma in tutta la successione; onde il romano pontefice incominciando da san Pietro sino alla fine dei secoli, esser vero ed assoluto monarca con piena e total potestà e giurisdizione; la Chiesa a lui esser soggetta, come fu a Cristo; e siccome quando Cristo medesimo la reggeva, nessuno de' fedeli aveva pur una minima potestà o giurisdizione, ma mera, pura e total soggezione, così aver ad esser in tutta la perpetuità del tempo; perciò non avere i vescovi ricevuto alcuna potestà da Cristo, anzi quella che hanno, solamente ed unicamente averla per concessione del successore di Pietro; Cristo vicino a morte aver detto a Pietro: *Conferma nella fede i fratelli;* il che significare avere il Salvatore dato al capo degli apostoli e per conseguenza a' suoi successori il privilegio dell'infalibilità nel giudizio della fede, dei costumi e di tutta la religione.

Tali dottrine andavano spargendo i gesuiti rispetto alla potestà suprema ed alla infalibilità del papa, come altresì circa le facoltà dei vescovi, chiamandole derivate, non primitive. Delle quali cose i vescovi fortemente si lamentavano, affermando che avevano tanto l'autorità loro intera sino alla metà dell'undecimo secolo, e che allora solamente per opera delle congregazioni cluniacense e cistercense e altre nate in quel secolo, era andata soggetta a notabile diminuzione, essendo per opera di quelle ridotte in Roma molte funzioni proprie ed essenziali ai vescovi. Aggiungevano che, nati nel decimoterzo secolo gli ordini mendicanti, era stato levato quasi tutto l'esercizio dell'autorità episcopale e dato a loro per privilegio; e che ora questa nuova congregazione de' gesuiti, l'altro il nata, che non è nè ben secolare nè ben regolare, perturbatrice della pace della Chiesa e distruttrice del monacato, per superare i suoi predecessori, tentava di levar

affatto la giurisdizione episcopale col negarla data da Dio, e volere che sia riconosciuta precaria dagli uomini.

Non ristavansi i gesuiti, e dopo di aver cercato diminuzione nell'autorità episcopale ad aumento della papale, trapassarono, e questo era un articolo di grandissimo momento pel governo della Chiesa, a trattare di quella dei concili. Non avere, affermavano, i vescovi, come il papa, la prerogativa dell'infalibilità; se non l'hanno ciascuna per sè, come poterla avere congregati? Perciò l'infalibilità del concilio derivare unicamente dall'approvazione del papa; esser sempre maggiore il numero dei prelati assenti dal concilio che quello dei presenti, anzi sovente essersi definite in loro col numero solamente di cinquanta ed anche meno, materie di fede; ora se i vescovi avessero l'autorità da sè, come tali definizioni potrebbero avere per rate e valide? Come potrebbero un tale concilio, scemo della maggior parte dei prelati, chiamarsi universale? Vedersi perciò chiaramente che la convalidazione di tali atti e la qualità di universale deriva dall'autorità pontificia; e però se un concilio statuisse precetti o anatemi, quelli non operano niente se non in virtù della futura confermazione del papa; e quando la sinodo dice d'esser congregata in Spirito Santo, altro non voler dire se non che i Padri siano congregati secondo l'intimazione del pontefice per trattar quello che venendo approvato dal pontefice, sarà decretato dallo Spirito Santo. Nè per questo potersi dire, essere inutili i concili; perchè si congregano per maggior inquisizione, per più facile persuasione ed anche per dar gusto alle persone; e quando giudicano, lo fanno in virtù dell'autorità pontificia derivata dalla divina, data loro dal papa; per queste ragioni i buoni dottori avere sottoposto l'autorità del concilio all'autorità del pontefice come tutta dipendente da questa, senza la quale non hanno nè assistenza dello Spirito Santo, nè infalibilità, nè potestà d'obbligare la Chiesa.

Queste dottrine de' gesuiti circa l'autorità del papa, dei concili e dei vescovi, siccome infinitamente piacevano a Roma, così facevano testimonianza che più si aveva in mira di frenare il concilio che di ricondurre al consuetudine ovile i protestanti; o che pure di tale ricongregazione si disperasse: conciossiacosachè egli sia manifesto che non mai i protestanti si sarebbero risolti ad accettare le risoluzioni di un concilio che secondo le dottrine sopra mentovate non aveva nessuna autorità da sè, ma che tutta la riceveva dal papa. Era il papa il loro avversario, e contro di lui principalmente combattevano; singular norma di credenza e di condotta sarebbe stata certamente quella che fosse statuita dalla parte contraria.

Essi volevano introdurre la democrazia nella

Chiesa, mentre i gesuiti ed i fautori del papato volevano non che la monarchia, eziandio la monarchia assoluta, finì non solo diversi, ma interamente contrari. Certe estremità si erano pervolte dell'edifizio pontificio, ma la rocca stessa, e, per così dire, il cuore della monarchia cattolica si voleva conservare salvo ed intatto. A fornir quest'opera importante nessun sussidio, nessun mezzo era più potente che la cooperazione della novella compagna, siccome quella che era composta d'uomini non solo illuminati, ma dotti, non solo civili, ma amabili, non solo pratici, ma astuti e concorrenti tutti con unanimità di consiglio e consenso di mezzi ad uno e medesimo fine. Della divozione loro poi verso la Santa Sede il papa non poteva dubitare, perchè da lui ricevevano la potenza, ed essendo generalmente veduti con invidia dal corpo dell'episcopato e dalle altre congregazioni religiose, alle quali s'aggiunsero col progresso del tempo parecchie università, fra le altre quella tanto celebrata di Parigi, non restava loro altro spediente per resistere che nell'unione loro col papa.

Si vede adunque dalla superiore narrazione, che papa Paolo cercando i gesuiti aveva procacciato a sè medesimo ed alla romana cattedra la più forte milizia che in tempi tanto pericolosi sperare potesse. Erano gli spiriti propensi a gettar via il freno dell'autorità, i gesuiti la fortificavano riducendola all'unità, e siccome operavano principalmente sulle menti tenere dei fanciulli, così profonde radici inserivano, e le generazioni a quel freno avvezavano. Libertà di coscienza ajutata dalle passioni, cioè dal desiderio di sfogarle da un canto, potestà assoluta ajutata dalla cupidigia del dominare dall'altro, contrastavano fra di loro in quell'età e tenevano il mondo sospeso e diviso in parti. Lutero e Lainez erano alle mani, ambidue dotti, ambidue fanatici per la causa loro: stava il mondo in aspettazione chi di lor due avesse a vincere la prova.

Insino a questo passo la controversia si conteneva nei limiti delle cose spirituali; ma i nuovi difensori del papa più oltre procedendo predicavano, essere in lui una potestà assoluta sui principi, massime quando e' si allontanavano da quella rettitudine dell'operare o del pensare in materia religiosa, la quale è o veramente stabilita dal divino Redentore o per tale giudicata dagli oracoli del Vaticano. La quale dottrina, non nuova, ma con maggiore arte sostenuta, giunta al principio dell'infallibilità del papa e della sua superiorità sul concilio, rendeva realmente ed in tutto il sommo pontefice padrone dei regni della terra: imperciocchè oltre le cause del tutto aliene dalla religione, era agevole il supporre non reato od aberrazione qualunque in proposito di religione in un principe per cui veniva scomunicato e privato conse-

guentemente del regno, dalla quale sentenza, stante i principii sovra menzionati, non vi era nemmeno appello alla universalità della Chiesa.

Queste cose non le direi se molti e ben noti esempi non ne raccontassero le storie. Si certamente, i gesuiti sostenevano che il papa ha la potestà di privare del regno un principe, massime quand'egli giudicasse essersi lui scostato dalla purità cattolica; si certamente, sostenevano ch'egli, specialmente nel caso sopradetto, può sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà, obbligargli a levar l'obbedienza al principe, e far loro lecito di ammazzarlo non solamente senza peccato, ma ancora con merito verso Dio: la quale facoltà di por le mani nel sangue di un principe scomunicato estendevano anche all'uccidere un uomo privato qualunque, quando scomunicato fosse. Della quale dottrina nessuna si può immaginare nè più orrenda, nè più contraria alle divine Scritture, nè più perniziosa alle umane società; ma ella dava una forza maravigliosa alla Santa Sede, perchè grande sempre è l'autorità del papa sull'opinione dei popoli cattolici, incredibile in loro la gelosia delle credenze religiose: sono anche non di rado principi che per debolezza si lasciano spaventare. Dal che risultava che spesso i principi medesimi nelle materie miste che sono assai numerose, ed anche in quelle che a patto nessuno spettano alla religione, erano obbligati per bella paura a consentire alla curia romana ciò che era contrario ai loro diritti sovrani o pregiudiziale ai loro sudditi. Certamente erravano i gesuiti nel mantenere simili enormità; perocchè non si legge che Cristo abbia scomunicato e privato del regno nè Erode, nè Tiberio, quantunque l'uno fosse ebreo, l'altro pagano; predicò anzi che a loro da ognuno si dovesse sommissione ed obbedienza. Ma questi novelli casuisti, mancando loro il fondamento della parola divina, andavano ragionando da conseguenza in conseguenza; col qual modo di argomentare, stante le sofisterie e la natura cavillosa e caparbia dell'uomo, si può arrivare a giustificare qualunque più enorme mostruosità. In somma queste massime tendevano direttamente alla ribellione ed allo sconvolgimento dei regni; e se fossero vere, quanto veramente sono false, ne seguirebbe che le potestà secolari dovrebbero aver in odio la religione cattolica, come perturbatrice d'ogni buon ordine e corrompitrice della fedeltà dei sudditi verso il sovrano, e che si dovrebbe dire non che ella è tutta di pace, come infatti ella è, ma che ella è tutta guerra. *Vi lascio la pace*, disse partendo da questa terra il Salvatore; non disse, *vi lascio la guerra*. Pure ad odii, a discordie, a risse, a sangue, a guerra condurrebbero ed hanno realmente condotto le amplissime facoltà che i moralisti gesuitici hanno attribuito ai papi sulle potestà temporali.

Milizia allettatrice e terribile della pontificia Sede erano i nuovi Padri della compagoia, nè Paolo s'ingannò di loro, nè Lainez di sè stesso.

Non ostante i rimedii raccontati e la somma diligenza che si usava sì dai principi che dagli ecclesiastici, perchè le opinioni che turbavano sino in fondo la Germania non venissero serpendo in Italia, s'erano le medesime fatte strada in qualche parte e non pochi le avevano accettate. Oltre Faenza, di cui già abbiamo favellato, ne sorgevano segni manifesti a Milano, a Lucca ed a Napoli. I religiosi stessi ne erano infetti, ed in quest'ultima città Bernardino Ochino frate cappoccio di Siena, predicatore di qualche grido, Giovanni Montalcino dei frati minori osservanti, Lorenzo Romano antico agostiniano e Pietro Martire Vermigli prete e canonico fiorentino, ora più copertamente, ora meno, le insegnavano. Si sospettò anzi che la famosa Vittoria Colonna vedova del marchese di Pescara vincitore di Pavia, e Giulia Gonzaga donna quanto bella di corpo tanto pronta di spirito, avessero nell'animo loro ricevuto il seme delle novelle dottrine. A Ferrara altresì per opera della duchessa Renata le eretiche opinioni incominciarono a pullulare. Già le discussioni si propagavano fra il popolo, cosa sempre pericolosa e che snol condurre ad opinioni storte in ogni genere.

Maggior pericolo si correva in Piemonte per quanto il re Francesco facesse, anche con eccessiva crudeltà, per prescrivere i popoli dalle massime condannate dalla Santa Sede. Primieramente fra i soldati stessi che vi militavano si Fraocci che Tedeschi o Svizzeri, non pochi ne erano imbevuti, e tanto non potevano contenersi che non le spargessero.

Ma altra di questa assai più potente cagione sovrastava. Vivevano da tempi antichissimi nelle valli del Piemonte sopra l'incrolo i Valdesi, o che così fossero chiamati per essere abitatori di valli, o per avere un Valdo di Lione, celebre eresiarca del secolo decimoterzo, abbracciato le loro opinioni religiose per le quali egli ebbe a soffrire molte e crudeli persecuzioni. Erano in Piemonte notati col nome di Barbeti, perchè davano il nome di Barbi ai loro pastori: pretendevano ed ancora pretendono di avere conservato la purità dell'evangelio sin dal tempo degli apostoli e di essere veri residui dell'antica Chiesa primitiva. Ebbero ai tempi di Carlomagno per seguace e protettore un Claudio arcivescovo di Torino, il quale oltre che sentiva della dottrina degli iconoclasti, condannava acerbamente la superiorità di Roma ed il lucro ch'essa tirava dai pellegrinaggi in quella prima sede della cristianità.

Serbavano e tuttavia serbano i Valdesi insin dai primi secoli della Chiesa, opinioni conformi a quelle che ora turbavano il mondo. Giovanni Hus e Viclefo già le avevano abbracciate;

Lutero stesso non fece altro che ripetere quello che i Valdesi già da molti secoli indietro pubblicavano, anzi in ordine all'eucaristia mantengono piuttosto l'eresia di Calvino che quella dell'Alemanno, non credendo essi in nessun modo la presenza reale, ma affermando che la santa cena non è altro che una cerimonia figurativa della comunione dei fedeli. Per le quali cose essi rifiutano il nome di protestanti, pretendendo di essere primitivi, cioè anteriori ai cattolici, e certamente sono anteriori ai protestanti.

E per dire quali fossero e quale connexion d'opinione avessero coi novatori di Germania e di Francia, ammettevano i Valdesi il battesimo, ma non le cerimonie ed i riti coi quali i cattolici l'accompagnano, cioè nè gli esorcismi, nè il soffio, nè il segno della croce, nè il sale, nè la saliva. Non riconoscevano i sacramenti della cresima, dell'estrema unzione, dell'ordine e della confessione. Negavano il culto delle immagini, negavano le indulgenze, negavano il purgatorio. Dicevano esser cosa vana il pregare per i morti, ed inventata solamente dall'avarizia dei preti. Erano nemiciissimi del papa cui qualificavano d'anticristo, negavano le sue potestà supreme, il facevano uguale, non superiore agli altri vescovi. Non'altra differenza conoscevano fra i preti se non quella del merito. Chiamavano Roma col nome d'idolàtra, e il romano edificio stimavano invenzione umana, anzi diabolica, contraria allo spirito di Cristo, solo trovata, come dicevano, per cavar deoro dalle cose sacre ed inretire col dispotismo le libere menti degli uomini. Da ciò si vede che Lutero piuttosto imitatore che inventore si deve stimare. Del resto i Valdesi, o fosse forza della loro religione o della povertà o della debolezza e persecuzioni sofferte, avevano conservato costumi illibati, nè si poteva dire che avessero gettato via il freno dell'autorità per obbedire all'impeto delle passioni.

Questi Valdesi, vivendosene prima della riforma procurata da Lutero nelle loro recondite valli, erano stati lasciati stare dai principi di Savoia che non mai gli perseguitarono se non quando a ciò fare furono dalle istanze dei pontefici romani obbligati. Fieri e funesti casi patirono ai tempi d'Innocenzo VIII, che con un'apposita bolla avendogli condannati, l'autorità civile fu costretta di seguire il furore venuto dalle rive del Tevere. Poi si pacificarono le cose. Ma risuonando sempre più le novità di Germania, e sapendosi che a gran fatica il re Francesco le poteva rettere in Francia, i Valdesi stessi, siccome quelli che si vedevano spalleggiati da un gran numero di partigiani, incominciarono a prendere maggiore baldanza, mossi anche da una specie di compiacenza di loro medesimi per vedere che le loro opinioni

sino allora ristrette quasi interamente in poche ed oscure valli, ora riempivano le più famose regioni d'Europa. Da ciò nacque che non contenti all'esser lasciati stare, principiarono a non volere lasciar stare gli altri, schernendo i riti cattolici, e cercando anche di convertire alla loro setta chi non pensava alla foggia loro. Da un'altra parte, perseguitandosi con tanta acerbità in Germania ed ancor più in Francia i loro consettari, non era possibile che i perseguitatori non voltassero lo sdegno loro contro chi, stando nel limitare stesso d'Italia, poteva servir di via e quasi di ponte a far passare in questa provincia le novità d'oltremonti.

Attese adunque tutte le narrate circostanze, oltre i rimedii di sopra mentovati, il papa pensò di usare quel martirio delle opinioni così dei buoni come dei tristi, dico dell'inquisizione. Mandò pertanto, consentendovi l'imperatore, in tutte le province d'Italia commissari di quel tribunale, affinchè sui detti, scritti e azioni, diligentemente invigilassero e rigorosamente punissero chi in qualsivoglia modo offendesse le credenze cattoliche. I principi però accettando i commissari, gli obbligarono a non discostarsi dalle vie ordinarie della giustizia, volendo che fosse data notizia agli inquisiti dei testimoni che si adoperavano contro di loro, nè che mai si potesse pronunciare la pena della confiscazione. Maggior cautela anche usarono nello stato loro i Veneziani, perchè vollero che i commissari inquisitoriali a ninna causa procedessero se non presenti i delegati della Repubblica.

Quanto ai Valdesi, venendo da essi maggior pericolo e vivendo sotto l'imperio di Francesco che pe' suoi fini politici, come osservammo altrove, perseguitava nel suo reame acerbamente i protestanti, si pensò di usare la verga di un più gran rigore. Il papa richiese Francesco, acciò si facesse rigido persecutore di quegli eresiarchi che come di tipo e d'esemplare servivano alle novità francesi ed alemanne. Il re scrisse al parlamento di Torino comandandogli di procedere contro di loro con ogni estremo di severità, caso che non volessero vivere secondo le leggi ed i riti romani. Ricorsero a Francesco umilmente supplicandolo che gli piacesse l'aspro comandamento revocare. Rispose che se non si conformassero alla sua volontà, non mancherebbe di punirli quali ostinati eretici, aggiungendo parole certamente indegne di re, di uomo e di cristiano, cioè che non gli faceva bruciare in Francia per tollerargli nell'Alpi.

Il parlamento di Torino, che già di per sè stesso ardeva di desiderio di aspreggiare quelle popolazioni dissenzienti, avuto l'ordine dal re, ingiungeva loro, cacciassero tutti i loro ministri o Barbi e ricevessero invece i preti cattolici che vi sarebbero mandati per celebrar la

messa ed ammaestrargli nelle massime e riti cattolici.

A violento comandamento fu risposto con risoluzione coraggiosa: non poter obbedire, risposero, ad ordini così contrari alla parola divina; volere ora, come sempre, dare a Cesare ciò che era di Cesare, ma voler anco dare a Dio ciò che era di Dio; volere, quando fossero sforzati, imitando i santi apostoli, obbedire a Dio piuttosto che agli uomini; volere piuttosto nniformarsi alla divina parola per salvare le anime loro che alle tradizioni e precetti dei papi per dannarle.

Certamente i comandamenti del re erano intollerabili, perchè lo sforzare la religione altrui non ha mai prodotto nè può produrre altri effetti che il martirio o il sacrilegio. Bene il sovrano aveva il diritto d'impedire che i dissenzienti con le loro opinioni e pratiche turbassero l'ordine pubblico e cercassero di propagarle colla smania delle conversioni in coloro che una fede diversa seguitavano. A maggior diritto ancora doveva impedire che trascurassero nell'eccesso di schernire i riti cattolici. Se in tali mancamenti incorressero, la legge civile gli doveva punire, e ciò tanto più rigorosamente, quanto essi andavano a toccare una materia tanto gelosa ed accendibile; ma violentar la fede religiosa coi supplicii e col sangue era enormità tale che mai non si potrebbe abbastanza biasimare. Seguitarono le persecuzioni: dopo qualche anno alcuni Valdesi anteposero la coscienza al martirio, furono arsi vivi, singolar modo di imitare Gesù Cristo.

Tali quali abbiamo sin qui raccontati erano i mezzi di cui papa Paolo si serviva per contrapporsi alla tempesta che si era sollevata contro la Sedia apostolica. Quanto poi al suo operare politico al medesimo fine, ei se ne stava di mezzo fra i due possenti avversari, considerando che più le forze loro si libererebbono, più avrebbero entrambi bisogno di lui, e più sarebbe egli medesimo costituito in sua libertà. Tuttavia nell'animo suo intrinseco, senza però che troppo innanzi egli ne scoprisse la sua intenzione, più pendeva verso Francesco che verso Carlo, sentendosi esasperato contro quest'ultimo per non averlo trovato arrendevole a' suoi progetti d'ingrandimento temporale per la sua famiglia, pel eccessivo favore che aveva, secondo la sua sentenza, prestato ai protestanti in Germania, e per la troppa potenza che in quel punto esercitava in Italia. Gli pareva che la vittoria di Francesco avesse ad essere la libertà di Roma, e perciò nell'amicizia francese più confidava che nell'antriaca.

Mentre i negozi si maturavano e ciascuno dei principi più potenti d'Europa o per armi o per opinione, che è quanto a dire Paolo, Solimano, Francesco e Carlo, s'ingegnava di fortificar le cose sue, l'ultimo si era avviato sui

lidi d'Africa per isnidar d'Algeri il feroce Barbarossa, e ricuperar quei paesi al nome di Cristo. Giunsevi anzi felicemente che no, ma non felice fu nè la dimora nè il ritorno; perchè combattuto con gran valore dai Turchi, desolati i soldati dalla fame, dalla sete e dalle malattie, fu costretto a cercar ricovero sulle navi, ed a lasciar quelle spiagge che per lui più non portendevano che ruina e morte. Tunisi avea dato le speranze d'Algeri, ma Algeri oscurò l'onore di Tunisi. L'imperatore in preda a venti avversi, sbattuto da tempeste fierissime, perduta la maggior parte delle navi, salvate pochissime reliquie delle genti di guerra, a grave stento si poté riposare a Cartagena nel suo reame di Spagna.

Questo fatto diè molta confidenza in loro medesimi ai Turchi e crebbe l'ardire a Barbarossa al venir fare in Italia ciò che l'imperatore non avea potuto fare in Africa.

Due fatti notabili si osservarono nella depressione della fortuna cesarea: l'uno, che l'imperatore non ne fu punto invilito, che anzi con invitta costanza d'animo attendeva a provvedersi contro la nuova guerra che la Francia e la Turchia erano in procinto di muovergli; l'altro, che bene egli si era avvisato delle condizioni del re Francesco, quando giudicò, andando all'impresa d'Algeri, che la Francia per quell'anno non era ancor preparata a fargli danno d'importanza; perciocchè nissun non vede che se Francesco si fosse mosso contro di lui nel momento in cui egli era occupato nella guerra d'Algeri, qualche gran ruina sarebbe nata pe' suoi regni, principalmente in Italia dove i Francesi già avevano passo, stanza e molte radici d'aderenza.

Carlo, provveduto ai bisogni di Spagna, se ne veniva prestamente in Italia per far quindi passaggio in Alemagna, dove le guerre del Turco in Ungheria e le dissensioni religiose il chiamavano. Nel che si deve ammirare non solo il coraggio invitto, ma ancora l'attività instancabile, perchè da opera difficile ad opera più difficile passando continuamente, ed essendo fondamento e quasi colonna sulla quale si reggevano tutte le faccende d'Europa e quasi del mondo, non mai rimetteva da quella perspicuità di mente e costanza d'animo che solo si vedano negli uomini atti a sollevar il peso dell'umane sorti.

In questo mentre infelicitissimi casi occorrevano alla cristianità in Ungheria. Solimano, rotto l'esercito di Ferdinando, s'insignoriva di Buda, e se non era del verno che sopraggiunse e dei grossi fiumi che impedirono la guerra, non si poteva prevedere sin dove sarebbero trascorse la prosperità delle armi turchesche. Ritirossi il soldano a Costantinopoli, finchè nuovi stimoli di Francia il mossero a nuovi danni contro la progenie di Cristo. Apparecchiava in-

tanto formidabili schiere contro l'Ungheria, e già avea mandato Barbarossa ad allestire e fornire di tutto punto un grossissimo stuolo di navi uci mari di Grecia, col disegno di spingerlo al tempo buono al guerreggiare contro l'Italia. Mi piace qui riferire una lettera scritta da Solimano al re di Francia la quale ci fu tramandata dallo storico Segni: « Ho conceduto colla » liberalità fraterna al Polino l'armata di quella » maniera e quantità che tu m'hai domandato, » oratissima di tutte le cose che le fu di li- » sogno, ed ho comandato ad Ariadeno (que- » si' era Barbarossa) ammiraglio del mare, che » ubbidisca a' tuoi consigli, e finalmente, secondo » il tuo volere, faccia guerra a' nemici. Tu farai » dunque officio di buono e leale amico spe- » rando che l'armata, da poi l'impresa che ella » avrà fatte, felicemente si ritorni in Costan- » tinopoli; e voglio che tu sappi che i tuoi e » miei disegni ci riusciranno in bene se tu ne » avrai ben cura, sicchè Carlo re di Spagna » tuo nemico eterno, con ragione di pace un'al- » tra volta non t'inganni; perciocchè egli farà » allora teco giustissima pace, quando tu avrai » abbruciato e rovinati tutti i suoi paesi ».

L'ultima esortazione faceva Solimano a Francesco, alludendo alla tregua di Nizza che avea sentito molto malvolentieri, e temendo che un'altra volta in un suo gran bisogno la Francia gli mancasse sotto. Con questa lettera e con quest'armata se n'era partito il Polino da Costantinopoli ed arrivava nel mare Ionio quando l'imperatore metteva il piede nella devota Genova.

La venuta del potente signore in Italia solleva sempre svegliare le ambizioni, e a lui concorrevano irramasamente i principi italiani, chi per non perdere e chi per guadagnare. Il papa avea mandato avanti, prima Pierluigi, poscia il cardinale Farnese, a negoziar con lui con metter innanzi ragionamenti per aver Milano per Ottavio, offerendo anche grossa somma di denaro di cui sapeva che l'imperatore avea gran bisogno per le perdite d'Algeri, i sospetti di Francia e la guerra di Fiandra, già incominciata contra il duca di Cleves suo ribelle. Ma questi maneggi non ebbero effetto, perchè Cesare era alienissimo dal disconcedere alla voglia del pontefice, allegando ora un motivo, ora un altro, per mitigar il rifiuto, e tra le altre cose affermando, voler ritenere le fortezze e disgiunger Pavia dal resto dello stato, alle quali condizioni il papa non volle acconsentire, pretendendo alla intera possessione.

La gita dei due Farnesi verso l'imperatore non avendo sortito l'esito che il pontefice se n'era promesso, si ristrinsero a significargli che Paolo desiderava di abboccarsi con esso lui, ponendo avanti per tale effetto il sito di Bologna. Speravano che la presenza e le esortazioni di quel vecchio che teneva il primo grado

nella cristianità, avrebbero più forza per muover Cesare al desiderato fine, e, ad ogni evento, di tirare quel famoso e potentissimo principe a Bologna per abboccarsi seco, avrebbe accresciuto e dignità alla Santa Sede e eredito alla persona di Paolo. Il pontefice desiderava che l'imperatore colla venisse per trovarlo, dove già era venuto per trovare il suo predecessore. Ma egli che già viveva in diffidenza con lui e poca voglia aveva di contentarlo, si mostrò renitente. Tuttavia continuando il papa nel desiderio di convenire con lui, si clesse per luogo dell'abboccamento Busseto, terra dei Pallavicini posta tra Cremona e Parma. Il pontefice adunque venne a Busseto e il giorno appresso vi giunse l'imperatore: alloggiarono ambedue nella rocca. Paolo sollevò prime per mostrare che anteponeva il bene della repubblica cristiana all'interesse della sua famiglia, riceveva Cesare che si muovesse a cedere alla Francia il ducato di Milano. Usò anche al medesimo intento l'opera dei cardinali concorsi a Busseto, perchè introdotti alla presenza dell'imperatore, il cardinale Marino Grimani, in nome di tutto il collegio con orazione eloquentissima il confortava all'accordo ed al voler finalmente il riposo della cristianità afflitta e conquistata da tanti mali. Ma nulla valse nè l'eloquenza del prelado, nè l'autorità del collegio in quell'animo duro, che sempre posponeva qualunque pericolo o calamità al venir mancando di alcun suo pensiero.

Conoscendo allora papa Paolo che invano si affaticava affinchè le insegne di Francia avventolassero sul Milanese, si volò di nuovo a confortarlo a dar Milano al duca Ottavio. Rappresentava questa deliberazione come avviamento probabile verso la pace; perchè Francesco avrebbe più facilmente consentito la possessione di Milano a lui, di cui non temeva, che all'imperatore già tanto formidabile avversario. Furono aggiunte alle esortazioni del papa le preghiere di Margherita moglie d'Ottavio la quale perpetuamente si lamentava della piccolezza dei Farnesi, e metteva avanti la grandezza di Cosimo duca di Firenze, al quale per voloo del padre era stata tolta. Ma Cesare persistendo sempre nella medesima durezza, ora proponeva per la rimessa di Milano condizioni impossibili ad eseguirsi, massime per la somma esorbitante di denaro che domandava; ed ora si valeva delle ragioni dell'Imperio su di quello stato, allegando che i principi elettori non vi avrebbero consentito. Insomma ogni cosa faceva per levarne il papa dal partito e liberarsi dalle sue molestie.

Paolo escluso dalla speranza di Milano domandava in suo luogo il dominio di Siena, quasi che fosse necessità che altri fosse spedito per servire alle sue voglie immoderate di vedere la famiglia Farnese in istato sovrano.

Offriva la solita esca del denaro. Carlo non sarebbe stato alieno dal soddisfare il papa di questo suo desiderio, se il Toledo venuto anch'egli ad ossequiar l'imperatore ed instigato da Cosimo, non avesse rappresentato quanto fosse contrario alla dignità di un imperatore il vendere popoli per denaro; che poco fondamento si poteva fare sopra i denari e l'amicizia di un papa oramai screpitato e di mala fede; e che la vergognosa vendita di Siena avrebbe raffreddato il zelo e fatta vacillare la fedeltà di tutti coloro che il servivano. Pertanto non poterono convenire. Il papa privato del suo desiderio, rimase in mala soddisfazione coll'imperatore, quantunque ottenesse di essere contentato in altra parte, cioè che il concilio in tempo più opportuno si differisse e se ne richiamassero i legati. L'imperatore dal canto suo ciò conseguiva dal pontefice che mandasse in soccorso dell'Ungheria quattromila fanti sotto Giambattista Savello. Dopo il congresso di Busseto, l'imperatore andò al suo viaggio. Il papa, passato per Castro per vedervi il figliuolo, se ne tornava a Roma.

Il duca di Firenze era venuto a Genova per prestar ossequio all'imperatore e procurare i suoi vantaggi, sui quali con incredibile attenzione vegliava e sopravvegliava. Era anche suo intento di offrire tutta la sua forza contro gli infedeli e di giustificare le sue azioni come principe, non mancando alla corte persone invidiose e maligne che si contraponevano alla sua grandezza. Si notava nel nuovo signore di Firenze con una certa cupezza non disgiunta da crudeltà, un'altezza d'animo non ordinaria, la quale siccome il rendeva grave ai sudditi, così gli rendeva intollerabile ogni soggezione forestiera, e se serviva all'imperatore, era piuttosto per necessità che di buona voglia: ambiva di essere dentro e fuori libero e franco signore. Gli dava grandissima noia che Pirro Colonna il quale stava co' suoi soldati alla guardia del palazzo e che, uomo dell'imperatore essendo, obbediva in ogni cosa piuttosto al marchese del Vasto che a lui, desse agione di credere che altri che egli fosse padrone in Firenze, e che Cesare il vi tenesse come a guardia di un pupillo. Altiero e suzzoso nodriva pur troppo Pirro col suo procedere tali pensieri nel pubblico; il che significava eziandio che l'imperatore non si fidasse di Cosimo.

Aspettava il duca occasione per liberarsene, la diede il Colonna con avere in presenza di lui e della duchessa percosso insolentemente un servitore loro affezionato. Cosimo gli diede incontanente licenza a con lui alle sue fanterie; poi coodottosi un capitano tedesco molto fedele con una compagnia di duecento soldati, gli commise la guardia del palazzo e della sua persona; con che egli ne visse più sicuro e la città si sentì sgravata dall'arrogante insolenza dei

soldati di Pirro; ma ciò che conferiva a sicurezza, confermava la servitù.

Desiderava soprannodo Cosimo d'aver in suo potere le fortezze di Firenze e di Livorno occupate allora dagli Spagnuoli. Il suo animo altiero si offendeva di avere quel morso in bocca, e non poteva tollerare che altri dicesse, come veramente molti dicevano, massimamente i Veneziani che non volevano trattare con lui sotto ragione ch'ei non avesse qualità di principe libero, ch'ei fosse in casa propria servo d'altrui. Oltre a ciò gli gravava che i soldati dei due presidii colle loro ingordigie ed insolenze rendessero i popoli malcontenti; il che tornava in pregiudizio del suo governo. La vittoria di Montemurlo, la quiete dello stato, l'affezione dei cittadini, se non dei Fiorentini almeno di quei del dominio, la sommissione, anzi la benevolenza che la maggior parte della nobiltà gli mostrava, i tentativi inutili per nuocergli di Piero Strozzi che soldato di Francia essendo andava vagnodo per l'Italia piattosto come venturiero animoso che come capitano prudente, la prole maschia natagli che stabiliva la successione, quella prossima a nascergli, tante notizie segrete date all'imperatore su faccende importantissime, tanti segni palcsi di devozione e di fede facevano Cosimo confidente che Carlo, posta dall'una de' parti la diffidenza spagnuola, gli darebbe finalmente io mano le fortezze. Molti signori della corte per invidia contro il duca contradicevano questa deliberazione; ma all'arrivo del principal ministro Graaocela che li favoriva, fu fatta la spedizione ed ottenne Cosimo liberamente le fortezze, dico liberamente, cioè senza prezzo di riscatto; ma fu generosità apparente, perchè l'avarizia era indomabile ed il bisogno grande per le tante guerre che minacciavano Cesare. I segretari imperiali fecero intendere al duca che sarebbe stato bene che desse denaro, ed egli ajutò l'imperatore con una somma di dugentomila ducati. La restituzione delle fortezze fu veduta con molta soddisfazione dai popoli, e crebbe credito al principe sì dentro che fuori del dominio. L'imperatore in questo si era partito d'Italia per andare a far guerra al duca di Cleves, il quale, gettatosi alla parte francese e ribellatosi, gli aveva mosso l'armi contro.

Cosimo non contento all'aver fatto venire quella piccola squadra di Tedeschi, ne aveva assoldati altri duemila e postigli nelle fortezze ed altri luoghi importanti dello stato. Inoltre aveva in ogni luogo surmate le bande paesane che teute in buon ordine si mantenevano pronte ad ogni bisogno; una parte di loro custodivano anche alcune fortezze. Questi ordini militari erano così bene statuiti, che in tre giorni il duca poteva comodamente adunare dodici mila soldati scelti ed atti alla guerra. Molto bene aveva egli avvisato che i principali nervi

dello stato sono i denari ed i soldati, ed in queste due parti avea non che agguagliato, superato gli altri principi d'Italia, non esclusi neanche i Veneziani. La prestezza con cui i soldati del duca si potevano coagregare per qualunque fazione, era veramente maravigliosa; e quantunque non si sia mai provato a governare egli medesimo gli eserciti in guerra, seppero nondimeno ottimamente ordinarli, mostrandosi in ciò degni figliuolo del signor Giovanni. I suoi soldati o che difendessero il littorale di Toscana o che andassero a lontana guerra in Piemonte od in Germania, dimostravano dappertutto una virtù egregia ed ottime forme di disciplina. Abbisognavano per reggerli capitani esperti e fedeli. Cosimo, che giuovane ancora aveva perfetta cognizione degli uomini, provide accomodamente anche in questa parte; imperciocchè, rimandato per le sue insolente Piero Colonna, aveva condotto in suo luogo e per capo di tutta la milizia Stefano Colonna, uoluto amato dai Fiorentini per avergli fedelmente serviti quando, capitano generale di tutta la milizia civile essendo, difese la città contro l'esercito di Carlo imperatore e di papa Clemente. Stefano procedendo con maggiore del tutto diverse da quelle di Pirro, faceva segno che non mai più si era veduto io quei tempi un signore che nascesse il mestiere dell'armi nè sì religioso, nè sì costumato. Particolare poi della cavalleria avea Ridolfo Baglioni, che se cedeva a Stefano in gentilezza e boità, il pareggiava in scienza militare ed in fede verso il suo signore.

Se vogliamo quindi parlare della finanza, pare incredibile che Cosimo potesse cavare da un così piccolo dominio tante somme di denaro. Mentre tutti gli altri stati che ne erano stretti, e fra gli altri i più potenti, come l'imperatore e il re di Francia, andavano continuamente o per amore o per forza accattandone dai forestieri o dediti o deboli, il duca di Firenze arrivato al governo di no paese consumato dalle discordie civili e dalla guerra, ne abbondava non tanto per servizi civili e militari del ducato, quanto per darne all'imperatore quando occorreva.

Se ne serviva anche con molt'arte e non poco profitto per sapere tutti gli andamenti eziandio più segreti de' suoi nemici. Certamente non vi fu mai principe che abbia saputo usare più accocciamento di Cosimo l'artifizio delle spie. Ne aveva eziandio un gran bisogno, perchè i fuorusciti ool lasciavano quietare. Lorenzino assassino del duca Alessandro andava senza posa aggirandosi ora più ora meno lontano dalla Toscana e teodeva insidie. I più fieri fra i fuorusciti gli stavano ai fianchi e continuamente macchinavano o di ammazzare o di far ammazzare Cosimo. Piero Strozzi coll'appoggio di Francia e spinto dall'odio antico e dall'ingiurie

recenti, agognava bramosissimamente il sangue del signore di Firenze, e purchè procurasse od udisse la sua morte, del mezzo a ninn modo gl'importava. Era Piero tanto più da temersi che maneggiava le armi e si adoperava nel favore di un re potentissimo. Aveva egli coll'opera di certi suoi masnadieri occupato per sorpresa e con un ardore incredibile Marano piccolo porto situato sul capo d'Istria e come parte dell'Ungheria, spettante al re dei Romani Ferdinando. Quivi poscia aveva introdotto un certo numero di Francesi e faceva pensiero di fortificarvisi. Questo luogo poteva divenire un nido da turbar molto non solamente le cose di Ferdinando, ma ancora quelle dei Veneziani. Solimano alleato di Francia e potente in sul mare, dalla costa dell'Albania venendovi e una stanza ferma facendovi, avrebbe cagionato gran diversione alla guerra, ottenendone tutto l'Adriatico, tenuto in continuo timore l'Italia, e forse costretto Venezia a fare deliberazioni contrarie a quelle che il senato nella condizione delle cose presenti aveva accettate.

Ferdinando si apparecchiava a scacciare dall'occupata sede quella gente infesta. Ma lo Strozzi prevedendo di non poter resistere, vendeva per una somma di denaro Marano alla Repubblica, protestando ad un tempo che se il senato deliberasse altrimenti e l'offerta sua non accettasse, ei l'avrebbe dato in poter del Turco. Consentivano i Padri. Piero, ricevuti per prezzo trentacinquemila ducati, consegnava Marano ai Veneziani che vi mandarono tosto un presidio sotto la condotta di Alessandro Bondimerio. Poscia con solenni legati inviati a posta s'ingegnarono di far capaci Carlo e Ferdinando delle ragioni che avevano mosso la Repubblica a venire ad una tale risoluzione. La cosa si quietò perchè i due principi implicati negli affari del concilio, nelle discordie germaniche e nella guerra con Francia e Turchia, ben altri pensieri avevano che quelli del piccolo Marano.

Cacciati poi, per le ragioni in altro luogo raccontate, da Venezia i fuorusciti fiorentini, si riunivano alla Mirandola, già piazza d'arme e asilo sicuro di tutti i malcontenti dell'imperatore e dello stato di Firenze. Lo Strozzi era con loro, e parendo che in lui crescesse l'ardire in proporzione delle disgrazie, con parole audacissime e fatti ancor più andaci continuamente gli animava ed incitava. Il duca che non era uomo da non sapere di quanta importanza fossero le mene ed i tentativi di costoro, massimamente nella congiuntura della nuova mossa d'armi dei Francesi, gli faceva diligentemente osservare da astuti esploratori, per modo che di quanto dicessero o macchinassero o facessero era per l'appunto informato. Nè ciò bastava alla gelosia di Cosimo, perciocchè teneva anche trattati per fargli ammazzare; nel che

aveva non che consapevole, consentiente l'imperatore. Così i fuorusciti volevano assassinar Cosimo e Cosimo i fuorusciti.

La diligenza di Cosimo nel vegliare sopra gli andamenti dei fuorusciti, principalmente dello Strozzi, non riuscì senza utilità pel sovrano d'Austria; perchè, avuto segreta notizia di una trama ordita da Piero per sorprendere furtivamente Monopoli colle galere turchesche che all'improvviso doveano sopraggiungere nell'Adriatico e palesata al Toledo, preservò il Regno da un'imminente calamità.

Ma già l'antica lite produceva i soliti effetti. Carlo e Francesco s'avventavano l'uno contro l'altro, quegli ajutato dal re d'Inghilterra, da una parte della Germania, da tutto lo sforzo d'Italia e di Spagna, questi dalla nazione svizzera, dal soldano di Costantinopoli, e nella bassa Germania dalle armi del duca di Cleves. Per terra e per mare ferocissimamente pugnarono. Carlo, battuta Dura terra del ducato di Giulieri bene fortificata e con buon presidio, vi entrava per forza e la metteva a sacco. Poi s'insignoriva d'altri siti importanti, facendo la guerra con molta rabbia per essere fortemente sdegnato contro il duca che vassallo dell'Impero essendo, si era collegato coi Francesi e gli aveva mosso guerra. Il duca sbigottito a tanto impeto, trovandosi contro di lui l'imperatore in persona, depose le armi e venne con grandi segni di penitenza a domandar perdono all'offeso signore, che ricevutolo con volto assai severo nel suo padiglione, finalmente gli perdonò e di nuovo lo ricevette in grazia.

I Francesi intanto condotti da Carlo duca d'Orleans, avevano invaso il paese di Lucemburgo commettendo infiniti danni, e da un'altra parte sotto guida del duca di Vandomo tentavano l'Artesia. Le frontiere di Spagna non erano esenti da tanto turbamento. Il re Francesco, muovendo contro l'emulo suo tutto lo sforzo del suo vasto reame, avea mandato Enrico suo primogenito all'assedio di Perpignano per farsi quindi strada nel cuore della Spagna. Ma quest'ultima fazione riuscì infelicamente. Difesi la piazza valorosamente e sparsosi il rumore di vicini soccorsi, Enrico fu costretto a levarsi da campo, nè più effettuò cosa d'importanza. Dal lato della Fiandra si travagliava con vari successi, ma insomma i Francesi vi facevano poco frutto. In questo mentre gl'Inglesi arrivavano a Calais, mandati dal re Arrigo pel suo odio antico contro la Francia e l'amicizia nuova coll'Austria. Questo successo rendeva le condizioni di Francesco inferiori da quelle bande.

Un re cretico correva in soccorso di Carlo, un imperatore musulmano in quel di Francesco. Solimano con potentissimo esercito assaltava l'Ungheria. Si condusse a Buda; poi mandato innanzi Acomatte, beglierbei di Romania,

ricevette a patti Valponio, per assalto Soclos. Fuvvi gran sangue a Strigonia terra più importante; infine non potendo resistere al furore turco e sostenuti più feroci assalti, si diede. Solimano v'introdusse il culto di Macometto, facendo a questo fine con sue cerimonie purificare i templi dei cristiani. Da questa vittoria si spinse avanti ad Alba Reale, la quale si dette a patti, perduta ogni speranza di soccorso. Partivasi poscia Solimano dal campo e ritornavasi a Costantinopoli innanzi che gli giungesse addosso l'invernata, avendo conquistata la più gran parte e le principali piazze dell'Ungheria, e solo restandogli a domare la Transilvania. Tali gravissimi accidenti non solamente erano funesti pei paesi occupati, ma da metter paura all'Austria ed a tutto il resto dell'Allemagna.

L'Italia intanto da un'estremità all'altra si empieva di terrore: suonavano l'armi a più dell'Alpi, suonavano al faro di Messina; cristiani e Turchi chiamavano a morte cristiani; Francesco si vendicava per Barbarossa del vile assassinio commesso dagli imperiali su Rincone e Fregoso. L'armata turchesca governata da Barbarossa e portando il Polino ambasciatore del re (noveravansi in lei centoventi triremi con quaranta biremi), si difilava contro le spiagge del regno di Napoli. Rasenata primieramente la Puglia e posti vicino a Crotone soldati in terra, rubava ogni luogo che di difese fosse mal fornito, menandone gli uomini schiavi e portandone l'avere. Fumavano i paesi arsi, sorgevano le lamentabili grida degli uomini tormentati dai barbari sotto gli occhi ed agli orecchi di un ambasciatore di Francia. S'indirizzavano al faro di Messina, presero Reggio abbandonato dai cittadini, e l'arsero. Ed avendo anche saccheggiato la rocca e presovi da sessanta Spagnuoli con molti cittadini che vi si erano, schiavando quella feroce furia, riparati, Barbarossa ad istanza del Polino lasciò la libertà a Diego Gactano governatore ed a tutta la sua famiglia, salvo che ad una delle figliuole la quale di smisurata bellezza essendo, il barbaro volle serbare per sé. Vide il legato di Francia contaminare dai toccamenti di un crudo e lascivo musulmano l'intemerata fanciulla di Cristo.

Stampate le vestigia della barbarie in Reggio, il capitano turco costeggiando senza punto fermarsi le marine di Salerno, di Napoli e di Pozzuolo, si avvicinava ai lidi dello Stato ecclesiastico: se ne veniva anche per la necessità di mandare i suoi acquaiuoli per far acqua, ad Ostia.

A tal novella un grandissimo terrore assalse Roma governata allora da Ridolfo Pio cardinale di Carpi, trovandosi il papa a Bologna, non ancora tornato nella sua sede dopo il congresso di Bussico. Ancorchè il Polino avesse dato con lettere espresse sicurtà al cardinale che i Turchi non recherebbero alcun danno al

dominio della Chiesa, nondimeno i popoli vicini al mare lasciando le case e l'avere in abbandono, si davano dappertutto a fuggire. In Roma stessa la notte di san Pietro in cui l'armata sorse ad Ostia, empiutasi ogni cosa di tumulto, ognuno voleva colla moglie e coi figliuoli fuggirsi, nè poteva il cardinale, malgrado dei conforti suoi e delle promesse date dal Polino, tenere il popol fermo. Finalmente vedendosi che ciò che s'era promesso in parole si manteneva coi fatti, che i Turchi non facevano male ad alcuno, che pagavano largamente chi loro portava roba e vettovaglia, e che non che altro, le barche cariche di vino erano salte sicure, si quietarono. Il papa, avute le novelle del fatto e dello spavento conceito, sulle prime simulò ancor egli paura, poi parendogli la simulazione soverchia, soggiunse, siccome quegli che ben era consapevole dell'intenzione dei Turchi e sicuro di quanto doveva succedere.

L'intercessione di Francia valse a Roma non tanto perchè Roma era, quanto perchè il papa si era occultamente accostato alla parte francese ed aveva intendimento col re. Ma la Toscana non aveva la medesima sicurezza, anzi aderendo alla parte spagnuola, versava in grandissimo pericolo. Cosimo, come principe providissimo, aveva preveduto la tempesta. Per la qual cosa tosto che gli pervenne da Napoli l'avviso che l'armata turchesca era volta inver Ponente, aveva mandato Girolamo degli Albizzi commissario sopra le milizie a Volterra, per dar ordine a tutto quello che vi abbisognasse, e medesimamente Otto da Montauto con trecento fanti scelti acciocchè con essi subito entrasse in Piombino, e come di cosa propria ne procurasse la difesa. Provvide Pisa di ottocento fanti e cento cavai leggeri, dando i primi al governo di Lucantonio Cupano, i secondi di Ridolfo Baglioni. Forni al tempo stesso Pietrasanta di quattrocento fanti delle contrade vicine, dandone la condotta a Nicolò Bufolini; comandò a tutti i capitani della milizia che facessero rassegna delle loro compagnie e stessero bene in ordine per poter muoversi al primo bisogno. Non potendo per l'esiguità dello Stato, e forse non volendo o per ingiungargliene propria o per gelosia verso Cosimo, l'Apiano signor di Piombino, dove appunto sovrastava maggior pericolo, fortificarsi, Cosimo vi mandava le sue genti fiorentine, e col denaro proprio, non senza grande aggravio e lamentazione dei sudditi, vi rizzava fortificazioni. Ciò serviva al presente, ciò serviva anche al futuro, perchè Cosimo appetiva quello stato, parendogli che siccome era paese toscano per sito, così dovesse anche essere per dominio.

Barbarossa, senza fermarsi in luogo alcuno delle maremme di Siena, quando fu al canale di Piombino, noiato da vento di mezzogiorno, fu sforzato a ricoverare nell'Elba in Portoferraio.

Non così tosto era egli comparso in veduta di Piombino che i Piombinesi si erano dati con gran furia a fuggire, e se non erano i provvedimenti del duca di Firenze, quella terra sarebbe senza dubbio venuta in potestà dei Turchi. L'ammiraglio di Turchia minacciava di bruciare quanto nell'isola vi fosse, e distar Piombino, se non gli si dava un fanciullo nato di un Sinan giudeo corsale e d'una donna dell'Elba predata già dal medesimo: il qual fanciullo si trovava allora in potere del signor di Piombino. Aggiungeva che se il facesse pago del suo desiderio, se n'andrebbe al suo cammino senza far danno alcuno. L'Appiano rispose che il fanciullo non era nella terra, ma che dimorava in parte donde, osservando la promessa, avrebbe potuto riceverlo a sua posta.

Contentandosi per ora di tale risposta, Barbarossa s'addrizzava con buon vento verso la Corsica, donde preso alcon rinfrescamento dai Genovesi i quali cercava il re di Francia dimasticarsi, s'inviava verso Marsiglia. Respirava la bassa Italia vedendo quel nubo volto altrove, ma non tanto che non vi si stesse ancora con grandissimo sospetto. Cosimo principalmente non allentava punto la guardia nelle terre d'importanza, soprattutto in Piombino. La stessa vigilanza usava il Toledo nel Regno. I Genovesi con presenti e carezze s'ingegnavano di tenersi in amicizia il potente capitano di un sovrano potentissimo. Nè furono senza frutto le loro diligenze, perchè il Polino fece loro intendere che vivessero senza sospetto, perchè il suo signore non aveva animo d'offendergli in parte alcuna; anzi di più fe' loro rimandare molti incatenati della Riviera stati presi da Barbarossa. I Veneziani ancor essi, memori delle recenti percosse, vegliavano con somma prudenza affinché quelle acque furibonde non si voltassero a sobbiassare la Repubblica.

Barbarossa intanto arrivava con tutto il suo stuolo a Marsiglia, dove fu ricevuto onorevolmente da monsignore d'Enghien giovane della casa di Vandòmo, del sangue reale e di grande speranza, al quale il re aveva dato il governo di tutte le sue armi in quelle parti. Era con lui Lione Strozzi priore di Capua, fratello di l'ero, che pel suo mirabile ingegno e per la maestria nella milizia di mare si era sollevato a tanta grazia appresso al re Francesco, che quasi del tutto a suo senno governava le cose marittime del regno, ed era a Barbarossa molto caro per la sua virtù. L'Enghien per consiglio suo massimamente si governava. Noveravansi sulle navi turche dieci mila soldati da combattere in terra: s'apprestavano navi caricandole d'artiglierie, di munizione, di calcina, di maestri e di strumenti assai da fabbricare, nè si sapeva in qual parte fosse per volgersi l'impero di cotale apparecchio.

Ma la sospensione degli animi non fu lunga. Partitasi tutta l'armata ottomana da Marsiglia il cinque d'agosto, ed accompagnatasi con lei la francese composta di ventisei galere, arrivava al porto di Villafranca poco discosto da Nizza; Nizza appunto era il segno del furore dei Galloturchi. Governava la città in nome del duca di Savoia Andrea di Monforte gentiluomo savoardo, la rocca frà Paolo Simeoni di Cavoretto cavaliere della religione di Malta, l'uno e l'altro franchi e valorosi guerrieri. La rocca in mezzo a tanti sospetti di guerra, oltre che era fortissima per sito essendo posta sopra di un'alta rupe, era stata rassettata e munita di nuove fortificazioni per ordine del duca.

I capi dei confederati venuti avanti con tutte le forze loro, perchè avevano sbarcati i giannizzeri ed i fanti francesi, facevano la chiamata alla città esortando ehi vi era dentro a volere arrendersi al re ed a non lasciar percolare la salute loro. I più opinarono che non fosse da udirsi l'imbasciata, risolti ad aspettare i soccorsi che il marchese del Vasto loro prometteva. Fu risposto ai confederati dal Monforte, che male li tentavano, perchè Monforte si chiamava e da uomo forte si voleva difendere. Fu di nuovo mandato dentro Benedetto Grimaldi genovese, il quale era sopra l'armata francese, con un tamburino a chiederla, ma fu licenziato a non d'archibusat (eccesso veramente molto enorme e da condannarsi eternamente) per modo che ne restò ucciso. Onde i Turchi ed i Francesi arrabbiati, fatte le loro trincee, con buon numero di cannoni si misero a battere le mura con molta ferocia, tirando più di due mila colpi. Avendo già fatta molta ruina ed apertura, si accinsero le due nazioni a gara l'una dell'altra a dar l'assalto; il che eseguirono con mirabile ordine ed ardore. Fu loro risposto gagliardamente da quei di dentro. Due bandiere, l'una di Turchi, l'altra del prior di Capua furono piantate sulla muraglia, ma rimasero in poter dei Nizzardi, anzi il turco che ve l'avea posta, vi cadde morto, e Andrea di Gasco fiorentino, soldato del priore, che avea piantato l'altra, tutto magagnato ne fu gettato a terra. Ma non per questo i confederati si abbottonarono o si rimasero dall'impresa, anzi di nuovo e con maggior numero d'artiglierie e da altre parti continuarono a battere la piazza. I Nizzardi allora tennero pratica d'arrendersi, ma però dopo d'aver dato tempo al governatore di ritirarsi nella fortezza e di sgombrare e portare nella medesima tutto quanto in munizioni sì da guerra che da bocca nella città si ritrovava. In tale utile sgombramento spiccò principalmente la virtù di Marcantonio Laudrioni gentiluomo milanese. I cittadini pattugliarono d'esser salvi nelle robe e nelle persone, e vassalli del re di Francia colle medesime condizioni colle quali al duca di Savoia servivano.

Ottenuta la città, Barbarossa ed i capi francesi si misero intorno alla fortezza, ultimo asilo che restasse su di quelle marine alla potenza savoiarda. Ma ciò era niente, perchè, come narra lo storico Adriani, chi n'aveva la cura era persona d'animo fortissimo, nè da essere per paura o per qualunque altra cagione fatto scendere a cosa men che onorata, e d'artiglierie e di munizioni e d'altre cose opportune a difesa ed assedio lunghissimo di gran vantaggio fornita. Inoltre la fortezza era in tal sito e di tal materia edificata, essendo di macigno durissimo, che a penna, se le palle dell'artiglierie ne potevano avere, e levavano bensì scaglie, ma non scassinavano la muraglia. Nè i Francesi ed i Turchi vivevano fra di loro troppa concordia, anzi questi rimproveravano a quelli qualche mancamento di provisioni; la quale cosa procedè tant'oltre che essendo mancata la polvere ai Francesi, e scopertasi qualche mala attitudine nei loro cannoni, Barbarossa si cruciò di tal maniera che a gran pena s'astenne di non far gettar il Polino in mare, e l'avrebbe anche fatto se non fosse stato raddolcito con doni.

Il duca di Savoia che in tal tempo se ne dimorava in Vercelli, avuto per messi mandati a posta dal Monforte subito avviso del fatto e del pericolo che correva il castello se non fosse soccorso, spediva incontante il conte Tommaso di Langosco alla volta del marchese del Vasto, pregandolo di accorrere con forze sufficienti in aiuto degli assediati. Stavasi il marchese sulle prime assai dubbiosa se satisfacesse il duca dell'effetto, perchè temeva, spogliando di difensori Milano, qualche insulto o dell'Annebault capitano generale dei Francesi in Piemonte, o di Piero Strozzi che con gente racimolata in ogni luogo andava agguirandosi sui confini, e già aveva fatto, sebbene indarno, qualche tentativo. Pure finalmente, considerato che il duca Carlo era caduto in quelle angustie a cagione della sua amicizia coll'imperatore, e che sarebbe stato vergognoso all'imperiali il lasciar venire quel luogo in mano dei nemici, luogo del resto molto opportuno ad una invasione in Francia quandunque tentar si volesse, si risolveva a quella fazione alla quale e per onore e per ragione di guerra era obbligato. Venuto adunque in Alessandria metteva gente insieme, e nel tempo medesimo Andrea Doria tornato con le galere di Spagna, aveva portato seco a Genova midacinquaceento Spagnuoli che di presente Giannettino Doria conduceva in aiuto del marchese per la via del mare verso Nizza. In fatti il marchese, congregati in Alessandria diecimila fanti fra Tedeschi, Spagnuoli ed Italiani e midacinquaceento cavalieri, già sì era mosso e si avvicinava al campo di Barbarossa. La qual cosa uditasi dai confederati, presero partito di levarsi; onde i Turchi, saccheggiata orribilmente quella misera

città, e presi molti Nizzardi e messi al remo, e fatti schiavi fanciulli e fanciulle quanti ne potevano avere, ed abbruciate in gran parte le case, rimbarcarono il dì otto settembre le genti, tirarono le artiglierie sulle navi, e dipartendosi se n'andarono a porre, primieramente ad Antibio, poi a Marsiglia. L'Enghien ridusse i suoi oltre il Varo.

Il duca di Savoia ed il marchese del Vasto, portati sull'armata del Doria e scesi a Villafranca, quantunque nell'entrar del porto le navi, per una burrasca levatasi subitamente, infortunassero, entrarono a guisa di trionfatori con tutte le schiere loro in Nizza. Rinfrescò il duca la piazza, richiamò gli abitatori fuggiaschi e dispersi, lodò la fedeltà e la costanza dei capitani e soldati, confermò Monforte nella carica di governatore. Il marchese tornò alle stanze antiche del Piemonte e di Milano, e il duca andò all'oppugnatione di Mondovì posseduto allora dai Francesi e da loro dato in guardia a Carlo Vagnone signore di Droz gentiluomo piemontese che seguiva le parti di Francia.

Le galie francesi stavano ferme nel porto di Marsiglia, e si conosceva che non avevano altro disegno; ma essendo ancor buona la stagione, tutte le marine di Italia vivevano in gran sospetto di quello che Barbarossa si volesse fare. In fatti le sue galie vaghe di guadagno, parte s'inviarono verso la costiera di Catalogna, parte verso la Sardegna e parte verso le maremme di Siena e di Pisa, rubando e guastando quant'alle loro rapaci mani si offeriva. Ciò non ostante trovando ogni luogo ben guardato, fecero poco frutto, e finalmente ritornarono stracche a Tolone per isvernarsi.

Barbarossa conoscendo che il re di Francia si trovava tanto travagliato per terra che non poteva troppo ajutarsi delle cose di mare e che conseguentemente tutto il peso della guerra marittima cadeva sopra di lui, vedendo eziandio che le sue galie per essere già state più di un anno in acqua cominciavano a patire, deliberò di partirsi per tornare in Levante. Ma questa sua deliberazione non mandava ad effetto senza un affronto pel re, del quale, malgrado dei ricchi doni ultimamente avuti da lui, si teneva molto mal soddisfatto. Presi sulle galie francesi tutti i prigionieri che sopra vi erano, Greci, Schiavoni, Albanesi ed altri Levantini, gli schiavò. Poi, messo mano in quattro navi francesi cariche di munizioni e di vettovaglia, e scomenandole, lasciò l'armata di Francia in modo sfornita che il re non se ne poteva più valere. Della quale debolezza fu anche cagione che il re per gratificarsi viepiù quel barbaro, gli aveva donati presso a quattrocento Mori e Turchi schiavi che avea sulle sue navi in supplemento di quelli che al generale turco erano morti in Francia, come non usi all'aria di Ponente. Così con questi doni e con queste prede fatte tanto

sui nemici quanto sugli amici, voltava l'ammiraglio di Solimano le prore verso le riviere di Genova. Navigando con poco travaglio di vento, pervenne a Vado porto vicino a Savona, e quivi dalla signoria di Genova gli furono presentati molti drappi e molta vettovaglia fresca, le quali ricevute, promise di non far danno alla Riviera: e da indi partito se ne venne al golfo della Spezia, e finalmente si ricolse nell'Elba in Portoferraio.

Il duca Cosimo che sempre era stato in sull'avviso, presentito l'avvicinarsi da Barbarossa, e sospettando di qualche guasto nelle sue terre, specialmente in Piombino sopra il quale sapeva che i nemici avevano fatto disegno, aveva mandito d'ogni cosa tutta la sua costiera, emandato al cavalier Masini che con quattrocento fanti e tre bandiere, che per questo conto alloggiavano a Campiglia caltrinooghi vicini, entrasse incontanente in Piombino, dove ancorchè malvolentieri, per lo pericolo vicino furono ricevuti.

Dimorando Barbarossa in Portoferraio tornò in sul volere quel giovane Giudeo di cui abbiamo sopra favellato; e perchè il signor di Piombino gli aveva risposto ch'era apparecchiata a fargli ogni piacere, ma che il dare il fanciullo gli era vietato dalla legge cristiana essendo questi battezzato e fatto cristiano, fece scendere i suoi in terra sull'isola, ordinando loro che in ogni cosa che vivente od utile fosse, rapissero o guastassero; il che eseguirono con tanta rabbia, principalmente a Capo Libero detto volgarmente Capo Liveri, che il paese ne fu deserto, ed essi tornarono alle navi carichi di un ricco bottino. L'Appiano accortosi che per volersene stare ostinato in salvare un nuovo cristiano, ne aveva perduti tanti, e dubitando di peggio, convenne di dare al barbaro infuriato il fanciullo, obbligandosi l'ammiraglio di Turchia a rendere tutti gli schiavi e prigionieri dello stato di Piombino che sulle navi sostenuti fossero, e quelli che soffrissero altrove in terra di Turchi. Si obbligò di più in nome del Gran Signore di far franco dalle sue armate lo stato di Piombino nè di darvi mai danno di sorte alcuna. Con tali patti che furono osservati dall'ammiraglio, gli fu consegnato il giovanetto riccamente vestito all'usod'Italia; il quale come pose piede in galea, i Turchi fecero un'allegrezza grandissima con alti gridi e romore di tutta l'artiglieria. Poi con esso andarono via, lasciando tutta quella parte libera da un gran pensiero che già un anno continuol'aveva tenuta in travaglio. E per dire ciò che succedesse di questo pinto, è da sapersi che Barbarossa quando ritornò a Costantinopoli, lo rimandò al padre Sinan capitano dell'armata turchesca a Suez sul golfo Arabico, il quale rivedendolo fuori d'ogni speranza dopo di averlo pianto gran tempo, per la grande allegrezza di averlo riacquisito, subito si morì.

Assicuratosi in tale modo il paese di Piombino, restavano in maggior pericolo le marine di Siena. I Sanesi mandarono incontanente chiedendo soccorso al duca di Firenze che mandò loro a Casoli una squadra di cinquecento fanti e cinquanta cavai leggeri sotto Ghiappino Vitelli, capitano molto stimato a' suoi tempi ed affezionato al duca. I soldati ducali impedirono bene che i barbari scorrazzassero per entro le terre, ma non poterono già vietare che s'impadronissero prima di Telamone, poscia di Portoferraio, dove commisero orrendo crudeltà e ne menarono molta preda in schiavitù. Sorsero poi sopra Orbitello e se ne sarebbero fatti padroni se Giovanni di Luna, che per ordine dell'imperatore aveva il governo di Siena, con una mano di giovani Sanesi non fosse sceso a difenderlo, e se al medesimo bisogno non fossero stati prestati i soldati di Cosimo.

Barbarossa, malgrado dei conforti del prior di Capua e dei Francesi che in ogni modo volevano ch'ei s'impadronisse di quel luogo fortissimo per sito e per accidenti naturali, vedendosi venir addosso la stagione sinistra, se ne partiva per tornar a Costantinopoli dopo d'aver saccheggiato l'isola del Giglio, e fattovi molta preda d'anime. S'accostava ai porti della Chiesa senza fare alcuna offesa, ed il papa il presentava magnificamente, di sorte che pareva, come scrive il Segni, che il papa e Barbarossa si fossero conosciuti gran tempo. Di queste vicende volti cortesie tra il capo del popolo cattolico ed un seguace di Macometto che allora appunto e su quelle stesse navi menava schiavi parecchie migliaia di cristiani, erano cagione il desiderio di preservare dalla rapina le spiagge dello Stato ecclesiastico, e l'aderirsi che faceva in quel tempo il pontefice piuttosto al re di Francia che all'imperatore.

L'empio corsale scorre poi predando la Riviera di Napoli, dove mise a sacco le belle isole di Procida e d'Ischia. Fece in quest'ultima maggior danno, perchè sapendo esser quel luogo del marchese del Vasto, volle contro di lui, cioè contro di poveri innocenti dei fatti del marchese, vendicarsi dei soccorsi dati a Nizza. Ne portò via cattive da due mila dugento anime, senza però poter prendere la città d'Ischia per esser fortificata e posta sopra un alto colle separato dal mare. Tentò poscia con grande apparato Pozzuolo, ma comparando il viceré colla cavalleria di Napoli, e con grossa gente colla quale andò egli in persona, se ne rimase. Rivoltosi alla costa di Calabria volle assaltar Salerno, proponendosi nell'animo grandi prede in quel ricco paese. Già le popolazioni spaventate se ne fuggivano; ma fu impedito del suo crudel proposito da una tempesta di mare che surta improvvisamente lo costrinse ad allontanarsi da quella spiaggia. Quindi andò a dar fondo a Policastro, tutto saccheggiando e guastando: e di

la partitosi si dirizzò all'isola di Lipari per conciar le galere che avevano patito sulla costa di Amalfi. Ma per non consumare inutilmente il tempo, pose in terra a Lipari quaranta cannoni coi quali furiosamente battè per quindici giorni continui la terra. Finalmente sull'uscir di luglio l'ottenne per codardia di un Niccolò cittadino di quell'isola, al quale solo fu campata la vita e data libertà. Gli altri ne andarono per ischiavi a Costantinopoli, e furono sette mila. Non andò esente dalla ferità di quest'uomo la terra di Cariatì in Calabria la quale fu miserabilmente rubata, e i terrazzani condotti in servitù. « Tanta era stata, scrive il Segni, in questo viaggio la preda delle anime, che passavano meglio di dodici mila, una gran parte delle quali morendo, anzi per me' dire stentando la vita nel pazzo e nella strettezza della carcna, erano gettate in mare mentre che ancora spiravano il fiato, cosa nel vero tanto miserabile ad immaginarsela che ben si può giustamente affermare, essere stati empj quelli principi cristiani che ne furono cagione ».

Rispondeva in fatti il mondo di querele contro il re di Francia per aver chiamato ai danni della cristianità la feroce Turchia. Per questo la dieta Germanica aveva ajutato con potenti sussidj lo sforzo dell'imperatore; ma il papa non se ne lamentava tanto che più non fulminasse contro Cesare per essersi collegato col re d'Inghilterra. Del rimanente non mancavano nè lingue nè penne che difendevano il re Francesco, ma piuttosto con accusar altri che con le scusare lui. Monluc capitano molto famoso di quei tempi e deditissimo alre ed alla sua patria, ma che, come soldato, era solito a parlare senza barbazzole e a dir le cose appunto come stanno, diceva con quel suo piglio soldatesco, *per me se potessi chiamare tutti i diavoli dell'inferno a romper la testa a chi la vuol rompere a me, di buon cuore il farei, e Dio me'l perdoni*. Certo l'avrebbe fatto, se l'avesse potuto e non si sarebbe nemmeno curato del perdono di Dio. Poi il suo fratello vescovo di Valenza, mandato espressamente dal re a Venezia per escusazione del medesimo fatto, andava in cospetto del senato discorrendo, l'imperatore essere la cagione di tutti i mali della cristianità; da nessuno ignorarsi i negoziati suoi col Gran Signore da dieci anni a questo dì, nè i suoi trattati di tregua, nè quei di pace, nè quei d'amicizia; da nessuno ignorarsi avere lui ed il re dei Romani suo fratello offerto pel regno d'Ungheria al soldano un tributo di cinquantamila ducati all'anno; da nessuno ignorarsi e dal senato particolarmente sapersi, quando la Repubblica era in punto di concludere ultimamente la pace colla Porta Ottomana, avere lui per messi e pratiche segrete fatto ogni sforzo per attraversarla ed impedirla; nè queste esser sole o trovati per escusarsi ed accusare altrui, ma verità dimostrate

dalla lettera intercette: sì certamente, vorrebbero gl'imperiali creare un nuovo articolo di fede con dire che non sia lecito ad un principe l'ajutarsi, per difendersi, dei soccorsi di un principe di religione diversa dalla sua; ma forse non essere andato David perseguitato da Saul a cercar ricovero dal re Achis, idolatra? e qualche tempo dopo non essere lui, mescolato colle milizie d'infedeli, corso a muover guerra contro il popolo della sua propria legge? Non avere Aza re di Giuda chiamato, per liberarsi dall'oppressione del re d'Israel, in suo soccorso il re di Sina, idolatra? Non avere Costantino chiamato a' suoi militari soldati i Goti? non Bonifacio tanto lodato da sant'Agostino, i Vandalì; non Narsete i Lombardi? Ma ecco freschi esempi: non aver forse cercato Massimiliano imperatore, non per difendersi, ma per ruinare voi, di concitare contro di voi la potenza turchesca? non domandarvi spesso questo medesimo Carlo passo per soldati Tedeschi nemici della nostra religione? Or quai sono la opere di costoro? Tacersi di molte e vecchia; ma questi Tedeschi stessi avere, non ha guari, con dire, con ischerzo della nostra religione, di voler andare a far la pasqua in Carignano, sfogato la loro rabbia contro i sacri tempi, e rotti con peggiore scherno e vilupio ancora i crocifissi e le immagini dei santi con avergli mutilati del capo o del naso o delle braccia, o fattigli del tutto in pezzi e vilipesigli e calpestatigli. Bella religione veramente dell'imperatore il collegarsi col re d'Inghilterra scismatico ed eretico, e con principi Tedeschi scismatici pure ed eretici per assaltare il regno cristianissimo! l'aver tentato di far ammazzare il re mio signore per mezzo di un principe Francese, il contestabla di Borbone! l'aver tentato per mezzo del medesimo scelerato nonno di fargli ribellare il regno! Chi tenna prigionie papa Clemente? chi gli vendè la libertà? chi saccheggiò Roma? Se la necessità non fosse indotta da un prepotente, da un nemico della libertà altrui, perchè la Francia cambierebbe tenore? Non avere lei sotto Carlo Martello vinto e scacciato i Saraceni? Non avere sotto Carlomagno vinto e scacciato gl'infedeli e i Saraceni dalle Spagna e da una parte dell'Asia? Non avere sotto Urbano II papa ed a sua richiesta conquistato Gerusalemme e la Terra Santa? Non avere loro difeso Gregorio III, Stefano II, Adriano I, Stefano IV, Gregorio IX, Celasio II, Innocenzo II, Eugenio VI, Innocenzo IV, ed altri sommi pontefici perseguitati o dai nemici della fede o dagl'imperatori? Non avere, congiunti coi Veneziani essendo, conquistato Costantinopoli? Del resto, chi più ama la libertà d'Italia, Carlo o Francesco? La tirannide di del Vasto, del Toledo e di Cosimo risponderà per tutti. Chi più ama la salute di Venezia, Carlo o Francesco? Carlo che vi fascia da ogni banda e per lungo cerchio contiguo,

o Francesco lontano? Carlo come Spagnuolo, di cupi ed assoluti pensieri, o Francesco, come Francese, di aperti e liberi? Chi ajotò i Veneziani a ricuperar Cremona e Brescia? Carlo o Francesco? Chi si contenta del suo, chi non tenta di usurpare l'altrui? Certamente Francesco e non Carlo. Questa è la vera e sincera religione, e non il far profanare da' suoi pogati satelliti le ostie sacre per arrivare alla signoria del mondo e ridor tutti in servitù.

Le giustificazioni del vescovo di Valenza avevano per compagni gli uffizi del cardinal di Ferrara che il re di Francia aveva mandato a Venezia per confortare il senato ad unirsi con esso lui contro l'imperatore. I quali uffizi aveva il cardinale fatti con molta destrezza a rara eloquenza, con tutto che i Padri non si siano lasciati muovere dal loro proponimento di starcene neutrali.

Ma in Piemonte non tanto che fosse ferma la guerra, vi ardeva anzi con grandissima rabbia. Il duca di Savoia ed il marchese del Vasto erano condotti all'assedio di Mondovì, stimando la presa di quella terra dover loro recare sicurtà grande da quella parte, perchè avrebbero quindi potuto avere libera la strada verso la riviera di Genova, e tenere in freno Cherasco, Bene, Savigliano ed altri luoghi che i Francesi possedevano in quei contorni. Era Mondovì guardato da alcuni Svizzeri sotto i loro capitani, cui con supremo comando reggeva quel Vagnone di Droz già da noi nominato. I difensori fecero bella pruova nel difendersi dal primo assalto. Ciò non ostante dubitavano di non poterla reggere lungamente perchè sapevano che i Francesi erano al di sotto, avendo poca gente, colla quale non che potessero uscire alla campagna, a grave stento potevano difendere le piazze. L'Annebault, tentato infellicemente Cuneo, era ritornato in Francia lasciando le faccende della guerra al governo del signor di Butiera. Ma il nuovo capitano non era in grado di soccorrere ai difensori di Mondovì, ed essi il sapevano. Gli Svizzeri non essendo pagati, incominciavano a far discorsi sediziosi e ad ammutinarsi. S'aggiunse uno scaltimento del marchese del Vasto. Aveva egli mandato al Droz lettere del Butiera contrafatte, per le quali lo avvisava che in nessuna maniera il poteva soccorrere. Adunque il capitano di Francia che Mondovì custodiva, prese partito di lasciar la terra ottenendo onorate condizioni, le quali furono che rimanendo Mondovì co' suoi fornimenti al marchese, i presidiari si uscissero a bandiere spiegate con tutte le loro armi e bagaglio, e fosse lecito d'andare dove lor ben venisse. Le promesse non furono loro mantenute; perocchè gli Spagnuoli, non avendo potuto mettere a ruba la terra come si erano nell'animo prefisso, spinti da una incredibile ingordigia, come gli videro partiti, si misero a furia

a svaligiargli, e quelli che vollero difendersi, uccisero. Fece il marchese qualche dimostrazione per vietare tanta enormità, e parve che se ne cruteiasse molto; ma dopo il fatto di Rioncone e Fregoso nissuno più gli credeva, ed ognuno sapeva che il finger bene e il far male era in lui natura. In fatti, in questa occorrenza medesima, ad onta della sua indignazione apparente, non se' restituì le robe a nissuno, nè diede castigo alcuno a chi ne aveva colpa. Vagnone di Droz salvossi su un cavallo di Spagna, perchè essendo ribelle del duca, se preso stato fosse, avrebbe pagato coll'ultimo supplizio il suo mancamento.

Non così tosto il signor di Termes ebbe avviso della perdita di Mondovì che lasciava Savigliano dov'era governatore e si ritirava a Bene. Ma le terre situate sulle rive del Tanaro e della Stura, essendo molto sparse e con poche difese, non erano di grand'importanza pei Francesi, considerato massimamente che essendo in qualche distanza da Torino non potevano servir di propugnacolo, e, per così dire, di esterior difesa alla città capitale. Fecero adunque risoluzione di tenere e fortificar Carignano, grosso borgo distante a sei miglia da Torino, stimandolo molto comodo alle cose loro per avere un ponte sopra il Po, e trovarsi quasi in mezzo delle terre ch'essi possedevano, Torino, Moncalieri, Pinerolo ed altre di consimile sito. Però dubitando che il marchese il quale veniva verso Carmagnola, non andasse a prenderlo, trassero di Cherasco quattro insegne di Svizzeri per inviarli per la più diritta a Carignano. Ma sorprese e sopraffate per cammino dal marchese, non poterono arrivare al luogo destinato e non ebbero altro scampo, valorosamente però combattendo, che di andare, come fecero, a Pinerolo nelle forze del re. I regii non potendo resistere all'impeto Spagnuolo, avevano lasciato Carmagnola.

Ora la guerra si riduceva intorno a Carignano. Il marchese stimando che i Francesi che vi erano dentro, vedendosi privi di quegli ajuti coi quali avevano disegnato di difendersi e guardare quel luogo, potrebbero, quando vedessero i nemici presso, agevolmente sgombrarlo e ritirarsi in Torino, si pose in animo di voler ciò tentare. Principale impedimento al suo disegno era il fiume del Po cui gli conveniva passare, e temeva che i Francesi gliene volessero vietare il passo. Per rimediare a quest'ostacolo arvisò di dare due riguardi al nemico, il quale essendo con poche forze non poteva tentare di contraporsi dividendole in due parti. Con tale accorgimento mandava Pirro Colonna con due mila fanti scelti all'insù tre miglia sopra Carignano, commettendogli di far opera di passare. Egli poi coll'altra schiera andava a riva il Po alla vista di Carignano, mostrando di provveder barche dalla sua riva e di volere gettar ponti

per varcare ancor egli. I quali preparamenti veduti dai Francesi, presero consiglio di abbandonar la terra con ritirarsi a Torino. Ciò fecero prima con ordine, poi soprapresi dal timore e perseguitati dal nemico che in questo mentre aveva varcato, si diedero a fuggire. Di duecento cavalli, cencinquanta rimasero prigioni con molti personaggi di conto, fra gli altri il signor di Aussun; i fanti furono svaligiati.

Rimase il marchese signore di Carignano, vi trovò molto grano e provvisioni di guerra in abbondanza; poi giudicandolo sito di molta rilievo, diede ordine a fortificarlo di maniera che da ogni nemica forza si potesse preservare. Vi mise dentro per governar la piazza Pirro Colonna con due mila Spagnuoli e due mila Tedeschi. Provvide che a Carmagnola stesse Cesare da Napoli con due mila Tedeschi e qualche insegna d'Italiani, ed alloggiava in Racconigi quattro insegne di Spagnuoli. Distribui poi la cavalleria nelle stanze di Vinova, Vignone ed altre terre circostanti; le quali cose ordinate, si metteva per la via di Milano e vi ritornava.

Siniestrando nel modo supradetto le cose dei Francesi nel Piemonte, vollero fare esperienza se potessero avere miglior fortuna nel Canavese. Assembratisi pertanto io Santù, tentarono Ivrea per aprirsi la strada pel Val d'Aosta. Ma non vi fecero frutto, non avendo potuto, sebbene molto vi si sforzassero, romper l'argine del fiume. Conquistarono pascia, tirati alcuni colpi di cannone, san Martino; poi s'allargarono nelle terre vicine, Mercenasco, Montalenghe, Parella ed altre vicine. Malgrado di questa parte di fortuna prospera, erano al di sotto nelle regioni subalpine e temevano che gl'imperiali, essendo padroni di Carignano e d'altri luoghi circostanti, non mettessero il campo a Torino o che almeno molto naassero il libero commercio di quella città. Potevasi anche sospettare che il marchese, siccome l'imperatore gli mandava continuamente nuove provvisioni di soldati, lasciando una grossa banda a cingere d'assedio largo Torino, s'incamminasse pel Val di Susa a voler fare qualche novità in Francia, al tempo in cui l'imperatore medesimo e il re d'Inghilterra s'apprestavano ad assalirla con guerra assai gagliarda dalla parte della Fiandra.

Bene considerate tutte queste cose, il re commise l'amministrazione di tutta la guerra a monsignor d'Enghien, giovane di virile spirito, comandandogli di scendere coll'esercito in Piemonte, e di unirsi col Butiera che sin allora, dopo la partenza dell'Annebault vi era rimasta al governo supremo dell'armi. Non sentì piccola indegnazione il Butiera, capitano vecchio, d'aver ad obbedire ad un giovane, benchè illustre per sangue, e si ritirava nella paterna terra in Delfinato, mostrandosi il re mal soddisfatto di lui per avere dato campo al marchese di fortificar Carignano. Ma poscia sentendo che

la guerra era per riscaldarsi e che anzi si doveva venire ad un cimento campale e terminativo, dando la scontentezza propria alla necessità della patria, se ne tornava in Piemonte, dove per consiglio e per valore avanzò molto le cose d'suoi.

Arrivava l'Enghien nel punto in cui il Butiera rinforzato d'alcuni squadroni del Delfinato, era tornato in sull'offendere e s'era posto una seconda volta intorno ad Ivrea per averla. Messosi il novello e giovane capitano che infammatissimo era per la gloria, al governo delle genti, consultarono fra di loro i capitani sopra quello che fosse a farsi. Acquistarono a prima giunta molte terre sul basso Po, come Crescentino, Palazuolo e san Germano, dove lasciarono buoni presidii. L'intento loro era di dar gelosia al generalissimo d'Austria da quelle parti, principalmente per Vercelli, per poter più facilmente venir a capo del principal disegno loro che era di riacquistar Carignano, senza del quale Torino stava in continuo timore e pericola. Avevano alla campagna quindici mila buoni fanti oltre le guernigioni, e ne soldavano di continuo. La cavalleria loro benissimo in ordine e valorosa dava fondamento grandissimo alla vittoria, massime in quelle campagne piane e cavalcherece, e perciò molto atte alle fazioni dei cavalli. Su quei primi romori poi di guerra bene combattuta e di vicine battaglie, la nobiltà Francese si era mossa e correva, siccome sogliono i Francesi andar con impeto in simili casi, con un fervore inestimabile in Piemonte, per modo che era creduto tristo chi si rimaneva. Già avevano intorno a Carignano otto mila fanti con la maggior parte della cavalleria, e vi tenevano assediato Pirro Colonna. Di dentro già si pativa assai, perchè i Francesi alloggiati a Villastellone, gittato un ponte sul Po, con grandissima diligenza impedivano le vettavaglie dalle due rive, quantunque Pirro con lodevole virtù e fermezza d'animo, per fare star fermi i suoi soldati, specialmente i Tedeschi, insopportabili di tale disagio, non solo gli confortasse coi detti ma ancora con patire del vitto suo con modo straordinario. S'erano i Francesi del tutto messi al fermo, avendo così comandato il loro re e stimolandogli il desiderio di restituire alle insegne di Francia l'onore che lor pareva essere oscurato, di aver Carignano, e quando il marchese venisse avanti per gustar loro questo disegno, di combattere con lui a bandiere spiegate. Mancavano loro per verità i denari per dar le paghe ai soldati, ma aspettavano fra breve il signor di Bellai mandato con qualche somma; ed i nobili, con notevolissimo esempio di carità patria, quei denari che avevano con esso loro portati per propri bisogni diedero volontariamente a sollievo dei soldati.

Il marchese del Vasto, veduta che la guerra sino a quel tempo sparsa si era tutta ristretta

nell'offesa e difesa di Carignano, avendo bene penetrato l'intenzione dei Francesi, si metteva all'ordine per isturbarla, proponendosi ad ogni modo di soccorrerlo e metter dentro da vivere. Aveva egli secondo il solito gran carestia di denari, ma avutone qualche somma dal duca di Firenze che vedeva nella vittoria degli imperiali la conservazione dello stato ed in quella dei regii la perdita, ed ottenuti dall'imperatore centomila ducati sopra i beni del comune di Milano, mise insieme molte fanterie d'Italia, soldò a suo nome un colonnello di fanti Tedeschi, e ne aspettava in breve quattromila dal Tirolo sotto la guida di Aliprando Madrucci, fratello del cardinale di questo nome. Il duca Cosimo lo accomodava di cencinquanta delle sue celate sotto Ridolfo Baglioni, ottima e rapata gente. Riceveva finalmente alcuni rinforzi di soldati Italiani dal Regno, tirati parte dagli ordini dell'imperatore, parte dall'autorità dei principi di Salerno e di Subiaco che con lui si trovavano al campo. Divisava in tal modo di poter mettere insieme sedici mila fanti con mila ducento cavalli coi quali sperava, se gli fosse necessità di combattere, di acquistare la vittoria. Stimava che i suoi Tedeschi, per verità uomini di gran valore, avessero ad ogni modo a vincere gli Svizzeri in cui consisteva il principal nervo del campo Francese; nè dubitava che i suoi cavalli d'ardire e di maestria di guerra non avessero ad esser da meno di quei del nemico.

Con tali speranze e sussidi s'incamminava al dubbio evento ed al fare esperienza della fortuna. L'imperio d'Italia era posta in mezzo della campagna per chi vincessero. Conduceva con sé un grosso numero d'artiglierie e grosso numero ancora di carra e di bestie da soma cariche di vettovaglia. Comandava inoltre a ciascuno che seco portasse pane almeno per quattro giorni. Per ingannar il nemico, dato voce di andar Chieri, s'avviava per cammino più lungo alla Montà con animo, se i Francesi non si fossero mossi da Villastellone, di passare a Carmagnola, luogo vicino al Po, e quivi per un ponte fatto tostamente in sulle piatte che portava seco, passare il fiume, o veramente prendendo viaggio per luogo più alto, guadarlo coi cavalli. I Francesi avuto pronto avviso per corridori mandati avanti per prender notizia dell'inimico, della strada presa dal marchese, si ingrossarono a Carmagnola, tenendo però ben munita Villastellone e il ponte che vi avevano costruito sul fiume.

Il marchese durò grandissima fatica nel suo viaggio per alla Montà, essendo le strade rotte dalle grosse e continue piogge, e l'oste impedita da una immensa quantità di salmerie ed impacciata da un lungo carreggio. Il pane che ciascheduno dei soldati aveva portato addosso, essendo bagnato dalla pioggia, era divenuto dis-

utile e i più l'avevano gettato via, onde furono costretti a vivere di farina intrita con acqua, valendosi di quella che seco portavano per metterla in Carignano. Le quali cose tutte parevano molto dure a sopportarsi ai soldati. Arrivato finalmente dopo tanto disagio alla Montà, ma più tardi di quanto aveva creduto, udì che il nemico occupava assai grosso Carmagnola e guardava diligentemente il ponte di Villastellone: l'elezione del partito a prendere diveniva per lui assai difficile. Pure risolutosi da quell'uomo franco ch'egli era, voltava l'animo a muover l'esercito in ordinanza per condurlo in un giorno solo a sei miglia di strada a Sommariva per quindi gettarsi a Racconigi inverso il Po per passarlo, e poi per la sinistra riva scendendo condursi a Carignano. Già era giunto a Sommariva; ma avendolo i Francesi seguito e dandogli alla coda aspramente coi cavalleggieri, temendo di essere assaltato nel mentre del garbuglio delle alloggiarsi, se n'era tornato con tutto il bagaglio a Ceresole che il giorno avanti aveva occupato. I Francesi usciti di Carmagnola per noiarlo, veduto che tornava indietro propinquandosi a loro, si ritirarono di nuovo in quella città; il che fece vedere al capitano cesareo ch'essi avessero disegno di ripassare il Po, conducendosi sulla riva sinistra e lasciando tutto il paese sulla destra in potestà degli imperiali. Per la qual cosa variando la deliberazione che aveva fatto di condursi per Sommariva a Racconigi, pensò di voltarsi contro l'inimico indirizzandosi al cammino di Carmagnola con speranza di combatterlo con vantaggio mentre si trovava impedito nel passo del fiume. A questa guisa marciando aveva guadagnato un colle eminente tra Ceresole e Carmagnola che i Francesi appunto avevano in animo di occupare i primi per assaltar il marchese quando ancora in Ceresole alloggiasse, perocchè egli non tanto che avessero deliberato di condursi oltre il fiume, erano usciti di Carmagnola avviandosi verso Ceresole per appicar la zuffa col nemico ovunque il trovasse. Da ciò nacque la necessità della battaglia di Ceresole, assai famosa nelle storie, e che fu combattuta il giorno quattordicesimo d'aprile: ella successe nel seguente modo.

Il duca d'Enghien aveva posto in ordinanza i suoi per forma che sulla sua destra si vedevano schierati i Francesi, soldati vecchi e sperimentati in molte guerre, sul mezzo gli Svizzeri in numero circa di quattromila e sulla sinistra un battaglione assai numeroso, mischiato di Grigioni, Savoiaresi, Piemontesi, Lombardi ed altri Italiani, e fra loro molti ribelli di vari luoghi, gente di poco valore. Reggeva la destra schiera il signor di Thais, la mezza l'Enghien medesimo, la sinistra il signor di Dampierre. Stava a fiancheggiar la destra il signor di Termes coi cavalleggieri, l'intervallo tra questa e la mezza

riempiva il Butiera colla gente d'arme a cavallo e quello tra la mezza e la sinistra una banda di cavalleria, principalmente composta di giovani nati in governati dal generalissimo in persona. Finalmente la sinistra era sulla sua punta sinistra protetta da uno squadrone composto di cavalleria, parte grossa, parte sottile. Un apparato d'artiglieria da campagna precedeva ciascuna schiera: formossi un nodo d'uomini fortissimi da gettarsi i primi a scavezacallo nella mischia, ai quali fu preposto quel Montuc tanto franco e intrepido soldato. Erano i soldati infiammati da grandissimo ardimento, e con molte trombe e tamburi chiedevano battaglia. I giovani nobili massimamente venuti di fresco di Francia ardevano di un desiderio vivissimo di mescolar le mani, volendo che il mondo vedesse che a quello a che con tanto impeto inclinavano, erano capaci di aggiungere la verità del fatto.

Il marchese del Vasto, inviate prima le bagaglie e gl' impedimenti per una strada più alta che mena a Sommariva, spiegava anch' egli la sua ordinanza dividendo l'esercito in tre parti. Mise sulla sua sinistra le genti Italiane che avevano per capo il principe di Salerno e Cesare da Napoli per maestro di campo: erano vicino a sei mila fanti. Nella mezzana furono collocati i Tedeschi nuovamente venuti di Germania che non arrivavano oltre ai sei mila, ed avevano per guida il baron della Scala ed Aliprando Madrucci. Il terzo luogo dalla mano destra fu assegnato a don Raimondo di Cardona maestro di campo degli Spagnuoli con una banda di Tedeschi veterani e di Spagnuoli pratici in guerra. Fu dato dalla parte degli Italiani luogo a Ridolfo Baglioni co' suoi cavalli Cosimeschi, acciò gli difendesse da lato, s'opponesse ai cavalli dei nemici, e serrasse quello squadrone. Dalla banda degli Spagnuoli e Tedeschi vecchi fu posto Carlo Gonzaga che con altrettanti cavalli facesse il medesimo. Oltre a ciò si misero insieme seicento cavaileggeri tutti in un corpo sotto il principe di Sulmona loro generale, ed a questi fu data la schiera di mezzo de' Tedeschi fra gli spazi che intercedevano tra l'una schiera e l'altra. Per tale forma si vede che i Francesi erano contrapposti agl' Italiani, gli Svizzeri ai Tedeschi del Madrucci, e la schiera mista di varie favelle ai Tedeschi e Spagnuoli veterani. Per la cavalleria, Termes stava a rincontro del Baglioni, Butiera del Gonzaga, l'Enguien del Sulmona.

Il marchese salito sul colle potè bene squadrare tutto il campo nemico e l'ordine di esso, e d'indi mandò comandando al principe di Salerno che non si movesse se prima da lui alcun avviso non ricevesse.

I fanti leggeri andati avanti dalle due parti appiccavano molto fieramente la scaramuccia che durò parecchie ore. Ma ecco venire tutto

il campo Francese, il quale parendogli che ogni indugio gli fosse soprastamento alla vittoria si trseva innanzi con grande impeto e gran rumore di trombe e di tamburi per dar dentro con tutte le forze. Ordinanza piena con ordinanza piena i due valenti nemici si sffrontarono. S'era il Thais mosso avanti per andarsi ad attaccare col principe di Salerno; ma vedendo che per questa mossa si veniva a nudare il fianco degli Svizzeri che di per sè, per essere in minor numero, non erano capaci di resistere alla schiera Tedesca che avevano a fronte, avvertito dal du Bellai guida e indirizzatore di tutti i movimenti, se ne tornava con deliberazione salutifera al luogo suo, raccozzandosi di nuovo cogli Svizzeri. Ciò potè fare agevolmente e senza pericolo perchè il principe di Salerno non si muoveva. In questo mentre il Termes caricava con gran furia i Cosimeschi, e gli rompeva; ma volendo perseguitargli troppo oltre, mortogli il cavallo sotto fu fatto prigioniero.

Si erano intanto attaccate le due schiere di mezzo, cioè dalla parte dei regù gli Svizzeri secondati dai Francesi che formavano l'ala destra e che per l'inazione del principe di Salerno avevano potuto congiungersi cogli Svizzeri; dalla parte imperiale i Tedeschi del Della Scala e del Madrucci. Quivi si menavano le mani asprissimamente, e la battaglia infuriava orrenda e sanguinosa. Finalmente, in virtù principalmente di una carica data molto opportunamente ai Tedeschi dal Butiera, cominciò a dimostrarsi con lietissimo augurio la benignità della fortuna ai Franco-Svizzeri. Declinarono primieramente i Tedeschi, poi andarono a furia ed alla mescolata in rotta, non avendo più nè animo per combattere nè consiglio per fuggire. La sconfitta della sua mezza schiera tanto turbò la mente del marchese che dimenticosi del tutto del principe di Salerno che avrebbe potuto, avvertendosi, pareggiare la battaglia in questo luogo, non gli mandò nè avviso nè comandamento di sorte alcuna.

Sulla sinistra di Francia a gran pezza non si era combattuto colla medesima prosperità pei Francesi. La schiera mista di varie nazioni assalita con molta forza dai veterani Tedeschi e Spagnuoli, non potè sostenerne l'impressione, ma tutta smarritata si mise subitamente in fuga. Tale accidente poteva ristorare la fortuna degli imperiali, perchè gli Spagnuoli e Tedeschi vecchi, gente valorosa e pratica essendo, avevano comodità, voltandosi a stanca, di ferire di fianco la squadra vincitrice dei Francesi e Svizzeri e di condurla a qualche mal partito. Ma già il Dampierre aveva rotto i cavalli imperiali del Sulmona, e l'Enguien con una squadra assai valorosa di gente d'armi e colla nobiltà che gli stava intorno così impetnosa e prode, tanto fece che trattenne i vincitori e diede agio alla sua schiera di mezzo di seguirare

sicuramente contro i Tedeschi rotti il corso della vittoria. Tuttavia ci si trovava in grave pericolo, anzi vedendo crescere ad ogni istante la moltitudine dei nemici che gli venivano incontro, cominciava a diffidare fortemente de' casi suoi, ed a sospettare che tutto il resto dell'ordinanza fosse vinto e sconfitto. Un colle frapposto tra lui e il luogo dove combatteva la mezza schiera, gli aveva vietato di vedere quanto di lei fosse succeduto, ed ancora non aveva avuto avviso da altri della di lei vittoria. Nella disperazione delle cose in cui credeva trovarsi non si perdeva punto d'animo, anzi non lasciando indietro quanto a capitano animoso s'appartenesse, aggiungeva carica a carica, ma sempre veniva risospinto coa un urto terribile. Si era del tutto risoluto a morir combattendo, anzi scrivono alcuni che disperato dell'esito tentasse di darsi la morte da sé medesimo.

Nel fatal punto rallentavasi tutto ad un tratto l'impeto dello stuolo che gli stava a fronte; poi sopraggiungevano novelle che la sua mezzana schiera aveva vinto, che tutto il campo nemico era in rotta, e che la vittoria era sua. In fatti dopo la sconfitta della schiera di mezzo degli imperiali, il principe di Salerno aveva dato a furia indietro, e la destra ancor essa seguitava la medesima inclinazione. La cavalleria Francese tutto il campo inondando, apriva e rovinava quanti ordini ancora fossero rimasti intieri. Tutto lo sforzo di Francia si mise a corsa a perseguitare il domato esercito di Spagna. I Tedeschi della battaglia di mezzo, gettate in terra l'armi, furono senza fatica dalla cavalleria uccisi. Lo squadrone di quei Tedeschi e Spagnuoli che avevano vinto dalla parte destra, assalito primieramente, mentre si ritirava, dalla folta dei cavalli, poscia dagli Svizzeri e Francesi vincitori sul mezzo, essendosi nel combattere disordinati nè potendo difendersi, rimasero rotti e la maggior parte prigionieri. Degli Italiani dell'ala sinistra forse duemila si restrinsero insieme alle loro insegne, e seguitando l'orme della cavalleria si salvarono in Asti camminando con tutta celerità. La maggior parte della cavalleria con quattrocento Spagnuoli e forse mila Tedeschi si salvarono al medesimo ricovero. Gli altri rimasero tutti necii sulla campagna, o furono menati prigionieri, o dispersi e scapoli fuggirono da varie bande. I morti si stimarono intorno ad ottomila fra i quali annoverossi il baron della Scala. Gli Svizzeri specialmente molto infuriati e ricordandosi dell'esecrabile stato contrò la fede messi in preda a Mondovì e gridando *Mondovì, Mondovì*, intendevano ferocissimamente ad ammazzare, non perdonando a nessuno, nemmeno a quelli, che si arrendevano e domandavano per misericordia la vita. Anzi tant'oltre procedè questo loro furore, che scannavano anche coloro che riparatasi in grembo di Francesi che gli volevano

preservare, avevano sperato di scampare in tal modo da quella rabbia elvetica, accesa per verità da giusta cagione, ma pure pur troppo eccessiva e quasi bestiale. Trovaronsi più di due mila ducento Tedeschi prigionieri, fra i quali Aliprando Madrucci ferito in più luoghi, e levato so, siccome giaceva come morto fra i morti. Sommarono i prigionieri Spagnuoli a meglio di seicento con Raimondo di Cardona loro generale. Fu il numero degli Italiani prigionieri minore; di nome vi si trovò il Gonzaga. Dei Francesi morirono poco più di ducento con alcuni capitani di conto, e fra di questi il Droz, stato governatore di Mondovì. Rimasero ai vincitori quindici pezzi d'artiglieria, tutti gli arnesi e tutto il fornimento che gl'imperiali avevano condotto con loro per mettere in Carignano. Conquistarono anche tutti i ponti portatili coi quali il marchese aveva disegnato di passare il Po. Molta ricca suppellettile, essendo venuti al campo per conforto del marchese i principali personaggi di Milano, e molta moneta coniate accrebbero il bottino fatto da chi aveva più potuto, e furono d'opportuno ristoro ai soldati che dalla penuria dei soldi e dalle fatiche sofferte in assai cattiva condizione erano ridotti.

Il marchese del Vasto dopo d'aver fatto quanto poteva per dar animo a' suoi, finalmente non potendo più ed essendo anche ferito in un ginocchio per colpo d'archibuso, se n'era tornato assai dolente in Asti. Percosso dalla fortuna, si mostrava non poco avvilito, perchè essendo di natura superbissima gli era duro il sopportare il nome e la condizione di vinto. Gli cuoceva anche infinitamente il vedersi escluso delle alte speranze che per sé stesso aveva concepute e date all'imperatore; imperciocchè suo disegno fosse, e l'aveva palesato al suo signore, di dare il guasto al Piemonte, mettere a fuoco tutta la pianura, portarne via tutto il bestiame, impedire che vi si seminasse, fare insomma di un fertile e bel paese una solitudine ed un deserto; poi lasciate buone guernigioni in Carignano ed altre piazze forti, marciare in Ivrea, e di collà, ajutato dal conte di Challan che aveva congregata molta gente a nome dell'imperatore, pel Val d'Aosta invader la Savoia e la Bressa, mentre Cesare assalterebbe con forze poderose la Seimpagna.

La novella della vittoria dei Francesi volò in un subito per tutta l'Italia dove fu variamente sentita secondo la diversità degli umori e delle affezioni. Il papa l'udì con grande allegrezza, ed avendola ricevuta a sette ore di notte, come respirando da un grave timore, disse: *Ora sia ringraziato Dio, che potrò dormire questo resto della notte.*

Il duca Cosimo al contrario per quell'avviso non altrimenti che se avesse avuto la rotta nel proprio stato, si rimase sospeso, e con quella maggior prontezza che seppe immaginare,

faceva preparamenti di denari e di soldati; mandava anzi senza indugiare duemila fanti in sussidio dei vinti. I Genovesi spaventati al nuovo accidente, sovvennero tostante il marchese di cinquanta mila ducati; il senato di Milano il presentò con un donativo di centomila. Ma questi rimedii non bastavano alla salute dei Cesariani.

Vanamente si tenterebbe di esprimere l'allegra che sorse in Francia, principalmente in corte, alla novella di tanta vittoria. Tanto più vi si rallegrarono gli animi quanto si ricordavano dei disastri sofferti, non era gran tempo, in Italia; che la sospensione ed il timore vi erano stati grandi per la potenza dell'imperatore e la di lui fortuna sempre prospera; e che finalmente il re medesimo, quasi dubbioso dei casi futuri, nè volendo mettere senza eccessiva occasione in potestà della fortuna il regno, a gran pena, e se non indotto dal desiderio dimostrato dal Delfino e dalle vive istanze del Monluc si era deliberato di dare all'Enghien licenza d'ingaggiar battaglia.

L'Enghien vincitore, suonato o raccolta, convocava i capitani a consulta. Giovane e desideroso di gloria voleva senza perder tempo e seguendo il fervore della vittoria correre contro il Milanese per restituirlo a chi per diritto, secondo l'opinione dei Francesi, si apparteneva: i nemici abbattuti, Milano senza difesa, i popoli malcontenti e quasi disperati per le insopportabili gravanze ed insolenze degli Spagnuoli. I più animosi, come i più savi seguitavano questa sentenza. Dall'altra parte si osservava mancar i denari, chiedere i soldati tre paghe per la vittoria, esser forza contarle agli Svizzeri; dubitavasi delle vettovaglie in un paese rovinato; lasciarsi alle spalle Carignano che si ondatava sostenendo nell'estremità della fame colla speranza del soccorso, pareva pericoloso. Con tutti questi incomodi si sarebbe risoluto l'Enghien di seguir più oltre, ma gli Svizzeri negarono di voler passar ai danni dello stato di Milano senza prima averne espressa commissione de' loro maggiori, dicendo che per le convenzioni erano solamente tenuti a difendere il Piemonte e il reame di Francia, non ad offendere gli stati dell'imperatore. Si prese adunque partito di proseguire innanzi l'assedio di Carignano per ottenerlo, prima di tentare fazioni di più alta importanza.

Non procedevano già colla medesima riputazione le cose dei Francesi in altra parte, e l'avversità degl'imperiali a Ceresole fu ristorata in parte sulle rive della Scrivia. Piero Strozzi poco innanzi passato in Italia, ed altri amici della parte francese cominciarono con molta sollecitudine a mettere insieme fanterie Italiane quante ne potevano avere con animo d'entrare nel Milanese dal lato della Lombardia, ed aggiungersi all'Enghien, avvisando (così Car-

ignano, ciò che pensavano ogni giorno dover avvenire) d'aver ad esser signori della campagna, e con tutte le forze unite andare verso Milano. Ma al disegno si contrappose la costanza di Pirro Colonna, che, malgrado della rotta del marchese, si difendeva animosamente ed aveva per modo disposto i suoi soldati che amavano meglio sopportare ogni stento e qualunque disagio soffrire che rendere la piazza. Ciò non ostante lo Strozzi mettendo mano a' suoi propri denari (dei quali benchè fosse stato largo spenditore ne' bisogni del re, gl'ien'erano ancora sopravanzati molti) era riuscito a congregare circa settemila fanti con qualche nerbo di cavalleria, parte fitti in in quel della Chiesa con sopportazione manifesta del papa e parte in Lombardia.

Partitosi l'audace Fiorentino dalla Mirandola e passati con celerità maravigliosa il Po e l'Adda, arrivava, siccome nomo di cui le passate rotte non avevano ancora raffrenato la lemerità, sotto le mura di Milano, senza aspettare e nemmeno sapere che l'Enghien a lui dalla banda del Piemonte fosse per accostarsi. Confidava che alla fama della sua venuta vi sarebbe sorta qualche novità; ma stando i Milanesi fermi, nè niuna sembianza di movimento a cose insolite nella città nascendo, si consigliò, dirizzandosi a stanca per ischivar Vercelli, di ridursi in Piemonte. Varcato il Po a Piacenza, non senza ajuto di Pierluigi, s'avviava al suo destino. Ma seguitandolo continuamente per ordine del marchese del Vasto Ridolfo Baglione e Cesare da Napoli, ed inspeditogli il passo a Stradella da altre genti imperiali fu costretto di gettarsi alle montagne con pericolo prossimo di mancar di vettovaglia. In fatti non potendo sostenere il disagio dei viveri, cominciò a scendere dai monti inverso Scravalle ed a passar la Scrivia lontano un miglio da questo luogo. I capitani imperiali ai quali si era aggiunto il principe di Salerno con una grossa squadra, perorchè gli Strozzeschi passavano i dieci mila, si fecero avanti e gli assalirono nel passar del fiume. Ma tanta era l'arte e l'ardire dello Strozzi che e' furono disordinati, e già la vittoria pendeva dalla parte di Francia; anzi già i soldati dello Strozzi pigliando continuamente del campo avevano conquistato parecchie bandiere. In tanta estremità il principe di Salerno per consiglio di Cesare da Napoli se' ritirare le sue genti che erano venute alle mani, ordinando loro che dessero indietro con qualche sembianza di scompiglio e di fuga. Sperava egli che l'inimico, preso ardire, verrebbe avanti più al piano dove il potrebbe assalire con vantaggio, prevalendo di cavalleria, ed essendosi di nuovo bene ordinato alla battaglia. Il buon consiglio ebbe il suo verace effetto, perchè tutti gli Strozzeschi che già avevano valicato il fiume, credendo che gl'imperiali ricusassero il

combattere, lasciò il luogo molto impacciato dove erano vigne assai, si spinsero avanti perseguitando il nemico in campagna più aperta. Infelice liberazione, perchè al dare il vantaggio del luogo agl'imperiali ebbero a combattere spartiti, stante che il loro retroguardo condotto dal conte di Pitigliano, viaggiando con più agio, era rimasto indietro, e fu grosso errore dello Strozzi il non averlo aspettato. Uscendo adunque alla campagna sfogata furono così ferocemente urtati dai cavalli del Baglioni, del conte di Santafiora e di molti altri, che in un momento furono rotti. Dalla prima testa in fuori, sebbene Piero tentasse con ogni sforzo di confermare gli nimici loro e di rimettergli, tutte le altre schiere non fecero difesa di sorta. I saccardi che guardavano le bagaglie e già erano al finme, veduto il tristo caso voltarono le spalle, e cozzando con grandissimo impeto nella retroguardia tutta la disordinarono. Sopraggiunta poi la fanteria imperiale e messasi dentro a loro gli costringe, gettate via le armi, ad arrendersi. Così ebbe perfezione la vittoria: le bagaglie prese, ottantacinque bandiere tolte, i prigionieri innumerevoli, ma i morti pochi e non oltre i cento; imperocchè trattandosi la guerra fra Italiani e la maggior parte fra i Toscani, conoscendosi, non si ammazzavano, ma chi poteva meno si arrendeva ed era trottolo amovibile. Il che fece dire all'imperatore quando queste cose seppe, che quella fu una guerra di compari, e molto se ne dolse lamentandosi principalmente del principe di Salerno a cui ne dava tutta la colpa. Una vittoria di tanto rilievo liberò lo stato di Milano dal pericolo, ed alleggerì molto i pensieri degli imperiali, utile compenso all'infortunio di Ceresole. Bene sul principio della battaglia il principe animando i soldati, aveva lor gridato: *Oggi potete recuperare l'onore perduto alla Ceresole*.

Piero Strozzi, veduta la furia de' suoi che fuggivano senza speranza di potergli non che riordinare, tenere, e considerato il pericolo proprio, se ne voleva andare, ma non gli era così facile la deliberazione del partirsi, come era pronto il desiderio. Tuttavia trovandosi bene a cavallo, datogli di piede, con pochi si salvò, accusando il Pitigliano di disubbidienza per non essere venuto, siccome ne aveva l'ordine, ovanti al tempo, e di perfidia l'Enguien che avendo fatto intendere che lo soccorrerebbe in tempo colla cavalleria da un castello vicino del Monferrato, non gli attenne la promessa. Arrivava a salvamento nelle terre tenute dai Francesi in Piemonte. Ma non punto sbigottito da tanta sventura, anzi dalla disfezione intesa dei suoi, poichè l'animo suo era smisurato e cupidissimo di scancellare l'offesa fatta alla sua fama, pensava a nuove fazioni a beneficio del re e a danno dell'imperatore. Fece pertanto proposito di mettere insieme un altro corpo di

Italiani in gran parte a sue spese, e condurlo in Francia; perchè mancando a Francesco la nazione Tedesca a cagione della sua lega con Solimano, gliene faceva bisogno. Per la qual cosa accompagnato solamente da sessanta cavalli ben acconci e messaci la croce rossa, inseguì degli imperiali, partendosi dai luoghi dei Francesi e con pericolosa prova passando per mezzo le terre e le forze dei nemici, arrivava con felice viaggio a Piacenza dove fu bene raccolto da Pierluigi. Poi passando più oltre, cominciò a reunir gente, succedendo la massa a Vignole ed altre castella di gentiluomini Modanesi. Poscia andossene a Roma dove fu ajutato di denari dai cardinali della parte Francese. Tornatosene in Lombardia e data la paga ai soldati che aveva congregati alla Mirandola nel novero di otto mila fanti e duecento cavalli, prese il cammino del Modanese per l'asprissime montagne del Genovesato. I Genovesi non tanto che gli vietassero il passo, glielo concedettero liberamente facendogli anche comodo di vettovaglie, volendo rendere il cambio al re dell'avergli fratecati da Barbarossa; del che gli imperiali levarono alte querele. Con tale ajuto e sicurtà le nove schiere Strozzesche poterono passare in Piemonte. Presentatosi Piero ad Alba e non la trovando molto all'ordine per difendersi, la prese; poi si congiunse coll'Enguien.

Nel mentre che seguivano le fazioni di Piero Strozzi, Carignano abbandonato d'ogni comodità e ridotto ad estrema miseria, dopo quaranta giorni seguiti alla giornata di Ceresole, s'arrendeva a patti onorevolissimi: le fanterie uscissero a bandiere spiegate, Pirro Colonna in sulla fede si dovesse infra un mese rappresentare davanti il re Francesco. Il re l'accollse umanissimamente, ma vedendo che non voleva ricevere da lui grado alcuno, lo lasciò liberamente tornare in Italia.

Mentre la fortuna variando lo stato della guerra faceva vista di voler risorgere a favore del re di Francia in Piemonte, ci fu costretto di arrestare improvvisamente il corso. L'imperatore e il re d'Inghilterra slegnati al successo di Ceresole, fecero disegno di vendicarsi da un'altra, ed in ciò non solo miravano al guadagnar una battaglia ed all'acquisto di qualche terra, ma si bene alla totale rovina del reame di Francia. Aveva il primo preparato meglio di cinquanta mila combattenti fra i quali si uoveravano dodici mila cavalli e un numero assai considerabile d'artiglierie. Il secondo poi era passato con quarantamila Inglesi in terra ferma ed oppugnava terribilmente Bologna di Mare con tanto ordine e tanto apparato d'artiglierie che Solimano non se' altrettanto nella guerra d'Ungheria. Carlo, non rifiutando l'occasione d'opprimere del tutto colle forze dell'amico d'oltre mare l'odiato avversario, assaltava il paese di Lussemburgo con intenzione

d' internarsi da quel lato nella Francia, ed andar a ferire il cuore stesso del regno.

Mostrossi in così pericoloso caso stupenda la provvidenza del re Francesco, e più stupenda ancora la forza della sua nazione. Assoldava trentacinque mila Svizzeri e ventidue mila Guasconi. Aveva oltre a tal milizia sedici mila cavalli, gente fortissima, nella quale servendo i signori e i gentiluomini vi facevano mai sempre azioni da cuori generosi. Premendogli poscia molto più lo cura di salvar il cuore che le lontane membra, aveva spedito ordine all' Enghien che gli mandasse dal Piemonte sei mila soldati veterani di Francia ed altrettanti Italiani. Questa fu la cagione per cui i successi di guerra si rallentarono in Piemonte, non essendovi più i Francesi per la diminuzione delle forze, nè il marchese per la sconfitta avuta ed il mancanza di denaro in grado di poterla con vigore continuare. Piero Strozzi condusse al re non che sei mila, otto mila fanti d' Italia, tutti eletti, e che essendo ben pagati e sotto buoni capitani dimostrarono che la gente Italiana, come osserva il Segni, sapeva obbedire e combattere quando era bisogno.

Carlo seguiva il campo in persona con molti capitani dei più agguerriti di quell' età. Governava i suoi il re Francesco stesso con monsignore il Delfino. S' incominciava la terribil guerra, trattavasi della conservazione o della distruzione del regno di Francia. Favoriva la fortuna le imperiali armi, Cesare s' insignoriva di Lemberg, città pocanzi acquistata dal duca d' Orleans. Poi superato il fiume della Mosa, otteneva Commercy. Pose il campo a Ligny, e fattavi da quattro parti la batteria, quei di dentro si arresero a discrezione, solamente salva la vita, non senza carico dei capi che comandavano al presidio.

Conquistate queste tre terre, gl' imperiali si traevano innanzi e s' accostarono a San Desir, chiamato altrimenti San Dizier, castello per quei tempi assai forte posto in una pianura e fortificato da una banda dal fiume della Matrona, dall' altra da selve fortissime. Dopo qualche contrasto, e mancando la polvere ai difensori, se ne resero padroni. Quindi si voltarono a Chalons e subito lasciatolo, se n' andarono a Epernay, castello ripieno di vettovalie, dove fuori d' ogni loro speranza perchè già cominciavano a palire, si rinfrescarono. Quivi compariva il re con tutta la sua forza alla vista dell' imperatore, senz' altro intramezzo che quello della Matrona, trovandosi Carlo sulla destra, Francesco sulla sinistra. Era allora un aspetto terribilissimo e crudelissimo a vedere quella campagna fertilissima abbruciata e danneggiata in ogni suo bene dall' uno e dall' altro esercito. Nè migliore era da un altro lato la condizione di Parigi, tutto convulsato dal tumulto, dalla paura e dalla fuga.

Costeggiavano e imperiali e regii il fiume all' ingiù: desiderava l' imperatore di venire a giornata campale; ma da tal partito il disandavano i suoi migliori capitani, considerato che le genti del re non erano in nessuna parte inferiori alle sue e che, per andarle ad assaltare, gli era mestiero passare il fiume; il che non si può mai fare senza pericolo con un nemico grosso a fronte sull' altra riva.

Cesare qualunque s' avvicinava, ascendendo il fiume, a Parigi, e di pari passo il re lo seguiva sull' opposta sponda. Quivi vinceva la fortuna Francese; il re veniva a capo del suo disegno il qual era di schivare la battaglia e di seguir tanto a seconda l' avversario che, viaggiando per un paese consumato, gli venissero mancando i viveri. In fatti il campo imperiale a cui la vettovalia doveva venire da paesi molto lontani, cominciava a patirne orribilmente, e l' imperatore si vedeva condotto in luogo di far male i fatti suoi, anzi di estrema rovina se non si arrischiava al pericolo della giornata sotto quella grandissima città di Parigi; partito da stinarsi piuttosto disperato che pericoloso. Appareva un caso simile a quello di Provenza, gli effetti potevano essere non che uguali, peggiori per l' aggressore.

Cominciarono perciò gli agenti a ire innanzi e indietro a trattar la pace, e mentre il mondo stava non solo in aspettazione, ma in stupore di un sì gran caso, qual era quello dei monarchi più potenti del mondo venuti tanto alle strette fra di loro da dovere l' uno o l' altro perire, si udì improvvisamente il lietissimo grido, che ella era conclusa. Effettivamente concorrendo nella medesima inclinazione le due parti, rese facili alla concordia dal pericolo, l' ammiraglio Annebault ed il segretario di stato Bajardo convenuti a Crespy, chiamato in lingua francese Crespi, col Granuca e Ferrante Gunzaga accordarono il dì diciotto di settembre la pace colle seguenti condizioni: che da ambe le parti si restituisse quanto era stato occupato dopo la tregua di Nizza; restituisse al duca di Savoia, eccettuate alcune terre sopra le quali il re Francesco pretendeva ragioni, quanto in Savoia ed in Piemonte gli era stato tolto; somministrasse il re un certo numero di fanti e di cavalli per la guerra contro il Turco; l' imperatore fra quattro mesi dovesse risolversi di dar moglie a Carlo duca d' Orleans secondogenito del re, o la figliuola propria ricevendolo per genero e per figliuolo con dargli in dote tutta la Fiandra e i Paesi Bassi di suo patrimonio, ma che il dominio insin che visse restasse all' imperatore, e che in caso che di tal nutrimento non nascessero figliuoli, morti l' uno e l' altro di loro, che ritornassero alla casa d' Austria, cioè alla corona di Spagna; o tornando bene all' imperatore dargli una nipote delle figliuole di Ferdinando re dei Romani, suo

fratello che gli dovesse dar con essa in dote il ducato di Milano, ritenendone Cesare le due fortezze di Milano e di Cremona insin che di loro nascessero figliuoli. Nominò ciascuna delle parti i suoi amici ed alleati, ed ambedue, ma a grave stento e di mala voglia, il pontefice; mal disposto verso di lui il re Francesco per non averne ottenuto altro concorso che di parole, scontento Carlo per avere lui dato favore alla parte del re e voluto anche far peggio, se il timore non l'avesse rettenuto.

Posate le armi tra Francesco e Carlo, si fecero grandi allegrezze per tutta la cristianità, massimamente in Francia. Solo il Delfino se ne doleva, e ne tenne discorsi assai risentiti col padre, perchè a lui avesse anteposto per la possessione di Milano o della Fiandra e dei Paesi

Bassi il suo fratello secondogenito. Così respirava l'Europa e si prometteva quiete dopo tanti strazii; ma un funesto accidente interruppe ben presto le lusinghiere speranze.

In questo mezzo tempo gl'Inglesi avevano espugnato Bologna e preso possessione di alcune altre terre circostanti; ma non fidandosi nè l'uno nè l'altro dell'imperatore, il quale vedevano aver l'animo sempre intento a' suoi interessi senza curarsi in nessuna maniera di quei d'altrui, vennero due anni dopo ad un accordo, pel quale Bologna e le terre vicine furono restituite al re di Francia, obbligandosi egli di pagare a quel d'Inghilterra una grossa somma di denaro per ricompensa delle fortificazioni da lui fatte nella città restituita.

LIBRO QUINTO

SOMMARIO

Timori in Italia. Desiderii e trattati del papa. Investe il figliuolo Pierluigi di Parma e Piacenza, dopo fatte molte discussioni su di questo proposito nelle sue consulte segrete ed in concistoro. In quale modo Pierluigi cerca di assicurarsi nel nuovo stato. Controversie tra il duca Cosimo ed il pontefice per cause di giurisdizione. I Sanesi si danno su per la testa con nuove turbolenze. L'imperatore Carlo gli castiga col fondar loro sul collo una fortezza. Strana rivoluzione in Lucca ordinata da Francesco Burlamaqui. Guerra di Mosca tra la madre ed il figliuolo. S'apre il concilio in Trento, ma con poco successo: il papa lo dissolve, promettendo di riaprirlo in tempo più opportuno. Recevono della dieta di Spira con consenso dell'imperatore che dà qualche larghezza di più ai protestanti. Il papa ne ammonisce gravemente l'imperatore. Intima di nuovo il concilio di Trento. Facoltà da lui date ai legati che il dovevano presiedere. Con quale solennità s'apre il concilio, e come si dà principio alle azioni conciliari. Anche discussioni. Muore Lutero: sue qualità. Continua il concilio le sue religiose fatiche, e quali. Lega tra il papa e l'imperatore contro i protestanti. I protestanti di Germania sotto la condotta di Filippo langravio di Assia, e di Giovanni Federico elettore di Sassonia, si apprestano a sostenere l'urto dell'armi imperiali e pontificie. Grandissima vittoria dell'imperatore. Muore Francesco re di Francia, e gli succede Enrico II. Enrico sparge semi e fomenta di nuove guerre.

Le cose d'Italia passavano quiete: solamente vi si stava con sospetto, qual partito dovesse prendere l'imperatore, dubitandosi per ciascuno di non avere i Francesi nello stato di Milano, stimata vicinanza pericolosa per coloro i quali tenevano per l'imperatore, e per lui avevano combattuto contro a Francia e offesa quella corona. Solo i Veneziani, non avendo potuta conseguire il loro desiderio, che Milano fosse dato ad un principe Italiano, il che avrebbe tenuto meglio bilanciate le forze in Italia, amavano meglio la vicinanza di Francia che quella d'Austria, perchè dalla Francia non avevano temevano tanto quanto dall'Imperio vicino da tante parti.

Non era nemmeno il papa senza timore e per conto suo e per quel della Chiesa, sapendo di avere acerbamente offeso l'imperatore per tan-

te pratiche tenute contro di lui, le quali tutte erano venute in luce. Ciò non ostante considerato che il concilio era aperto e che alla dieta di Vormazia pur allora adunata i protestanti non volevano a patto niuno sentir parlare del papa, affermando con grandissima asseverazione di non volersi obbligare a determinazione che si facesse in un concilio dove il pontefice avesse autorità alcuna, le quali cose tutte ridondavano contro la dignità dell'imperatore, venne papa Paolo in migliore speranza dell'intenzione di Carlo. Si prevedeva che per domare i dissenzienti avrebbe bisognato usare il rimedio della forza, ed in caso di guerra contro principi potenti da loro medesimi, potentissimi pel favore di un'opinione religiosa, i soccorsi sì in denaro che in soldati da parte della Chiesa non erano punto da dispregiarsi. Tali erano in

questo tratto di tempo i pensieri di Cesare, e però incominciavo a udire il papa con maggior inclinazione, ed a trattarlo più benignamente, facendo le viste di aver mandato totalmente in dimenticanza le ingiurie passate. Il papa conosceva tale morbidezza, mandava alla corte cesarea il cardinal Farnese con proposizioni ed offerte considerabili. Offeriva ajuto contro il Turco e contro i luterani, voleva depositare gran somma di denari per ispendergli alla guerra, concedere lo metà dei frutti della Chiesa, consentire alla vendita dei vassallaggi dei monasteri, dar armi e soldati ove alle armi ed al son-ger si venisse.

Era in queste groziose esibizioni del pontefice l'interesse della religione, ma vi era ancora l'utile della sua casa. Non contento di Castro, Nepi e Camerino, andava egli continuamente sogguardando se qualche altro paese in Italia gli venisse fatto di scoprire, di cui potesse con minor gelosia dei principi investire la sua famiglia. Molti rispetti il tenevano, e non stava sospeso. Intanto l'età più grave s'aggravava ogni dì più, ed una morte vicina poteva interrompere tutti i disegni. Vennero a fermare l'animo dubbioso del pontefice il cardinale Gambara e l'Ardinghelli cardinal Fiorentino, e che volessero con ciò solamente gratificarsi o che credessero ciò necessario per assicurare le cose di Parma e Piacenza, le quali astutamente da Pierluigi che vi stava come governatore per la Chiesa, erano di continuo rappresentate come pericolose e vocillanti. Indotti o dunque o da adulazione o da consiglio ponderato proposero al papa, e furono volentieri uditi, di donare a Pierluigi Parma e Piacenza sotto condizione ch'egli cedesse alla Chiesa il ducato di Castro e la signoria di Nepi, e le pagasse un censo annuo conveniente. Ma siccome non era nascosto al pontefice che l'imperatore per ragione d'Imperio pretendeva l'alto dominio su quelle due città come membri del ducato di Milano, così dubitava ch'egli non vi consentisse, nè sperava di poterle senza il suo ajuto conservare alla famiglia, massime nella congiuntura in cui Cesare si trovava di metter i Francesi in possessione di Milano. Per la qual cosa per tentar l'animo dell'imperatore e per tor via queste difficoltà, aveva mandato allo corte il cardinal Farnese con le promesse sopradette, con commissione di persuadere a Carlo il suo intento circa l'investitura in favore di Pierluigi per Parma e Piacenza. L'imperatore nè negava nè consentiva la domanda, perchè dall'una parte non voleva parere di controporsi alla grandezza del duca Ottavio in cui le città investite erano per cadere dopo la morte di Pierluigi, dall'altra non voleva pregiudicare alle ragioni dell'Imperio. Ma nel più intimo dell'animo desiderava che l'investitura si facesse, non già per omor di padre verso una figliuolo, ma perchè gli sembrava

va più agevole ritorno il paese investito a Pierluigi che alla Chiesa, ed in tal modo ricuperarlo allo stato di Milano. Di ciò tanto migliore speranza aveva, quanto Pierluigi si era scoperto in più occasioni partigiano di Francia, e non dubitava ch'egli fosse per dare imprudentemente qualche pretesto di essere privato in favor dell'Imperio di quanto il papa l'avesse gratificato.

Dell'intenzione del pontefice già si movevano parole nel pubblico, massime fra i cardinali alla maggior parte dei quali dispiaceva, vedendo privarsi la Chiesa di un tanto stato. Aveva Paolo, acciocchè la cosa paresse più ragionevole e da venire in beneficio non in danno della Chiesa, diligentemente fatto esaminare le rendite delle due città e messe all'incontro le spese tutte, le quali la Camera per guernigione di esse era stata obbligata di fare, computate anche da un lato le rendite del ducato di Camerino e della signoria di Nepi che si restituivano, dall'altro il censo che pagherebbe ogni anno il novello duca. Con ciò mostrava che vi sarebbe per la Chiesa maggior utile che nella possessione stesso, di cui si trattava come se, osserva con ragione uno storico, in così fatte cose l'utile solamente, non la dignità ed altri comodi si dovessero stimare, i quali di gran lunga avanzano ogni danno che in difesa di quelle nobili città si potesse ricevere.

I ministri imperiali a Roma non si lasciavano molto intendere. Tuttavia andavano spargendo che l'imperatore si sarebbe meglio contentato che l'investitura si facesse nella persona d'Ottavio che in quella di Pierluigi; le quali cose erano dette da loro artifiziosamente, sapendo che il papa per l'onore ammirato che portava a quest'ultimo, non si sarebbe mai risoluto a posporlo, tanto più quanto egli già si trovava come governatore in Piacenza. Il mandarvi un altro, anzi il figliuolo come signore, sarebbe stato come un atto di spodestarlo, e non era uomo da sopportare pazientemente uno smacco di tal sorta.

I cardinali della parte Francese fra i quali si notavano principalmente il Teatino, Trulzio, Caraffa, Armagnac, Sadoletto, quei di Bologna e di Carpi, con tutte le forze loro si contraponevano alla deliberazione; metterano anzi avanti, che se l'imperatore non desse Milano, tutta la colpa sarebbe del papa per essersi attraversato al desiderio comune con sì inopportuno consiglio. Ma il papa, al quale oltre la brama che ne aveva da sè stesso, erano continuamente addosso il cardinal Gambara e gli agenti di Pierluigi, venne finalmente a conclusione, intimando il concistoro dove si doveva proporre e trattare questa cosa.

Il cardinal di Trani, personaggio in gran credito appresso ad ognuno, e molto zelante pel buon essere della Chiesa, forse volendo

enziano con opporsi a tal deliberazione guadagnarsi favore al papato al quale aspirava, esprimeva gravemente che il privare di Parma e Piacenza la Chiesa non era nè utile, nè secondo la dignità; averè, andava discorrendo, papa Giulio trasferito in lei quelle due città; ciò essere stato favor del cielo e glorioso dono di un papa magnanimo; dismettersi volontariamente da tanta altezza non convenirsi a chi debbe altamente pensare ed altamente operare; sapersi quanta dignità arrechi alla Santa Sede l'aver là un legato che governi quella provincia piena di taoti e sì onorati signori e gentiluomini, i quali a tempi di pace sono di grandissimo ornamento, e a tempi di guerra d'ajuto prontissimo alla Chiesa, e che siccome si gloriano di esser suoi vassalli, così si dorranno ed a grave ingiuria si recheranno di essere da altri signoreggiati; esser pur qualche cosa l'aver per sudditi coloro che onorano chi lor comanda; sapersi quanto ajuto si tragga da quelle due città ricche, potenti e di molto popolo, sì in vettovaglie ed in denari, e sì in gente da piè e da cavallo; esser la Chiesa ora ridotta a tale che coi propri ajuti si dee sostenere, non potendo più aspettare che o curia di principe o divozione di popolo la difenda: Alemanni, Francesi ed altre nazioni sempre nemiche dell'Italia poter calarvi, potere colle voglie loro sempre insaziabili appetir Toscana e Roma; or quale più forte scudo contro di loro e a difesa nostra che l'Piacenza, città forte e dominatrice del Po, massime se si vuol far considerazione che a lei Parma fa spalle? Per la rimessione in mano del duca di Ferrara di Modena e Reggio, rimane Bologna scoperta a tutte le tempeste se viene a mancare quell'antemurale di Parma e Piacenza; a nessuno essere nascosto quanto parziali siano e quanto diano a temere le città della Romagna e della Marca; tor loro quel sopraccapo di una provincia fedele, è un procurarsi da sè stesso il proprio danno; nè far di mestiero molto affaticarsi per mostrare quanti e quali siano i nemici della Santa Sede, dai quali insino ad ora si è difesa più con le discordie loro e con l'arti che con le forze sue; far fondamento sull'amicizia dell'imperatore esser cosa vana e degna piuttosto d'uomo che cerca d'ingannare se medesimo che di chi discorre le umane cose con prudenza; ognuno conoscere quanto le amicizie della Chiesa coll'Imperio siano pericolose; l'imperatore stesso, come duca di Milano, pretendere ragioni su di quelle città; non fidarsi di Pierluigi, anzi averlo per sospetto; più agevolmente lui venire al riacquisto di Parma e Piacenza contro Pierluigi Farnese che contro la Chiesa per quel rispetto che a lei sempre si ha; divulgarsi che i Francesi abbiano a divenir signori di Milano; ora non esser loro per sopportare di restarne privi, avendo già possedute quelle due terre come suddite del ducato di Milano ai tempi che il signoreggia-

vano, e che siano per portar più rispetto ad un piccolo duca che ad un papa, lasciarsi in considerazione d'ogni uomo oculato ed imparziale. Che diranno i protestanti ora massimamente che il concilio è congregato, quando vedranno che il papa fa traffico dei beni della Chiesa per investirla nella sua famiglia? che avverrà se Pierluigi, seguendo la sua natura parziale, si atterrà piuttosto all'una che all'altra delle due parti che ora dividono il mondo, caso che tra di loro rompano guerra, come sogliono pur troppo fare non ogni secolo, ma ogni anno, e quasi ogni mese o giorno? con quali forze la Santa Sede, alla quale rimarrà l'alto dominio, difenderà il suo vassallo? Adunque ad ogni minima imprudenza di lui dovrà ella por mano all'armi ed ai tesori? Vedersi nella presente deliberazione non l'esaltazione e la grandezza della casa Farnese, ma il suo danno e la sua ruina; quanto meglio per lei sarebbe il godersi quietamente Camerino e gli altri stati suoi posti in seno della Chiesa, che l'entrare in perpetuo travaglio per uno stato nuovo, lontano, invadito da molti, e di necessità nemico all'insolito signore! L'aver voluto sopportare tante fatiche per tener in pace due principi potentissimi, difender l'Ungheria dalle unghie dei Turchi, mantener l'autorità della Chiesa, conservare intatta la santa fede cattolica, ed aperta la sacra sinodo universale per riunire insieme tutte le parti della cristianità in una vera, buona e santa opinione, essere opere che Dio esalta e gli uomini riconoscenti approvano; ma bene esser da temersi che ove ci sia questa giunta di una provincia ecclesiastica data ad un profano, e ad un membro della famiglia pontificia stessa, molti credano che non con buona intenzione e pel bene della cristianità, ma col fine di far grandi i suoi, papa Paolo le abbia fatte; il che di quanto pregiudizio abbia ad essere per la religione in questi scapestrati tempi, ciascuno di per sè stesso poter facilmente vedere; l'illibato onore s'offende non solamente dalla sostanza, ma ancora dall'apparenza, ed esso è in tutte le faccende umane il primo e più stabile fondamento dell'attenzione di ogni giusto desiderio.

Queste considerazioni messe avanti con molta efficacia dal cardinal di Trani, mossero alcuni altri cardinali a favorire la medesima sentenza affinché la Chiesa conservasse per sè l'acquisto di Giulio II; della quale opposizione il papa più che a uomo prudente e disappassionato si convenisse, si risentiva.

A dileguare il nembo che gli pareva levarsi contro la risoluzione, sorse il cardinal Ardinghelli, uomo di maravigliosa destrezza e sufficienza nel negoziare, e che conoscendo la sua grandezza da papa Paolo, mettera innanzi la volontà di lui e l'esaltazione di casa Farnese ad ogni bene e comodo della Chiesa. Favellò

in tale conformità che a tutti sembrò veramente che per bocca del papa, e come sicuro dell'intenzione di lui favellasse. Dando principio al suo ragionamento da qualche riprensione contro il concistoro dei cardinali, al cospetto dei quali parlava, disse, che tanto erano solitamente vari i consigli e i pensieri che in quel consesso si esprimevano, e tanto l'affetto d'animo col quale si trattavano, che se non fosse l'autorità del papa da sè stessa bastevole a prendere i partiti buoni ed utili per la Chiesa, poche cose buone e convenevoli si potrebbero nel collegio deliberare. E quanto al soggetto che allora occupava la mente dei cardinali, vedersi e sapersi da tutti di quanta noia, di quanta spesa e di quanto travaglio sia negli anni passati stata cagione al papa ed alla corte tutta la guardia ed il governo di Parma e Piacenza; essere lo speso così enorme che se si mettono in conto le rendite di Nepi o di Camerino in un col censo che Pierluigi pagherà alla Chiesa, si verrà a conoscere che non tanto ch'ella scapiti nell'infedeltà, ci guadagnerà di vantaggio; ognuno doversi da sè stesso accorgere facilmente di quanto travaglio e pericolo sia il tenervi capitani o governatori per le non perdere; perciocchè il capo proprio non le potendo governare e guardare da sè, essere necessariamente obbligato di rimettersi nella fede altrui, la quale in quei tempi quanto fosse pericolosa, non essere alcuno che non lo sappia; oltre all'avarizia dei soldati mercenari, parteggiar tutti o per Francia o per l'Imperio; i popolisti essere infermi di simili fazioni; non meno di fatica essere proposta a guardarsi dai vassalli medesimi che dagli scoperti nemici; Pierluigi vivendo sul luogo, essendo sovrano do sè ed esercitato nelle arti del governare e della milizia, essere capace di crearsi soldati fedeli che da lui solo riconoscendo lo stato, o lui solo consueti ad obbedire, da lui solo ancora dipenderanno, immoti agl'interessi ed insinuazioni altrui; chi potrà dire poi che Pierluigi non sarà devoto alla Sedia apostolica, dovendo il ben suo e la salute essere una medesima cosa con quella della Chiesa? oltrechè è stato già per molti secoli naturale o casa Farnese essere obbediente e dedita con singolar amore alla Chiesa; essersi toccato dal Trani, di Modena e Reggio rimessi per sentenza dell'imperatore al duca di Ferrara e covarne l'argomento al conservare le due città; ma essere evidente che appunto per questo elle si debbono distaccare dal dominio ecclesiastico, e darle a guardia di tale che facendo una cosa medesima con Roma per l'animo, sia anche capace di guardarle e difenderle da sè; essere quelle terre lontane e segregate per uno stato estero dal resto delle possessioni ecclesiastiche; risultare da ciò ed una difficoltà grandissima nel guardarle, ed una uguale facilità di perderle al primo moto, alla prima turbazione cho

nasca: del resto il darle ad un Farnese null'altro voler significare se non che esse si mettono in sicuro sotto l'ombra della potenza imperiale; perchè quest'alienazione venendo in comodo e in onore del genero e della figliuola dell'imperatore, è convenevole che con gli suoi se ne contenti, ed ajuti in ogni azione la Chiesa e la difesa da' suoi nemici, ed abbracci inaiememente casa Farnese, e come membro suo la sostenti e l'accarezzi e l'accresca; bene non avvisare lui se Milano sarà di Carlo o di Francesco, ma bene scorgere chiaro che più rispetto porterà il primo ad un Farnese col quale fia congiunto di parentela, che al papa stesso, negli interessi di Parma e Piacenza; e so un Farnese avrà queste due terre, essere Carlo per difenderle dagl'insulti di Francesco: colla rimessione obbligarsi l'uno preservarsi dall'altro; rimanere dopo tal segregazione il resto dello stato della Chiesa insieme e unito quasi un corpo medesimo col suo capo, potersi molto meglio reggere e governare che prima non si faceva: quanto alla dignità, non discernersi perchè abbia ad esser maggiore nel mandarvi un legato che nel costituirvi un feudatario; nè disfarsi l'opera di Giulio II, ma piuttosto ravvivarsi e confermarsi, e darle una vita immortale: in ordine ai sudditi, doversi compiacere loro maggiormente di un sovrano proprio e perpetuo che perciò arriva a conoscere e la natura del paese e gli uomini e i bisogni degli abitatori per fare quanto per essi sia richiesto, che di un legato che altro finalmente poi non è che un legato, soggetto ad esser mandato altrove, sempre soggetto ad aver per successore una persona nuova, d'indole diversa, e che non sapendo che cosa si siano quei sudditi, non gli saprà nemmeno acconciamente governare; nè tale alienazione essere del tutto nuova, stante che papa Leone, vinto lo stato di Milano dal re di Francia nel 1515, aveva rilasciate queste medesime città per non ortecarsi addosso una nuova guerra; ma ora Dio aver preparato una miglior occasione, poichè a principe forestiero non si davano, ma sì ad un principe di famiglia pontificia, e con vincolo feudatario verso la Chiesa. Parlò il Trani, non si vede con quale convenienza, d'ombizione; ma si dovrà forse pretermettere una determinazione utile alla Chiesa, solo perchè con essa si trova congiunto l'interesse di casa Farnese? Agl'invidiosi che sono sempre molti, essendo propria la natura degli uomini di mirare con occhio di livore l'altrui felicità, forse parrà così; ma coloro che vorranno levarsi dagli occhi dell'intelletto quel velo che non lascia loro vedere il vero, giudicheranno al sicuro altramente, e riputeranno il papa prudentissimo, che in una cosa stessa abbia procurato bene o sicurezza alla Chiesa, ed alla famiglia sua onore e grandezza.

Queste parole dell'Ardinghuello che governava

tutte le faccende segrete, avea in mano il maneggio dello Stato ed era intimo del papa, fecero che i cardinali favorevoli all'intenzione di Paolo presero maggior ardore; ed i contrari, vedendo il pontefice tanto risoluto, si astennero dal contristar più oltre alla deliberazione. Ciò non ostante per mostrare maturità di giudizio e desiderandosi di aver pieni i voti di tutti quelli che interverrebbero, fu aggiornato il partito ad un altro concistoro il quale si tenne addì diecinove d'agosto. Parecchi dei contrari non furono presenti, gli altri fra i medesimi se ne stettero taciturni ad osservare. Mandato adunque ai soliti suffragi, fu vinto il partito che Pierluigi Farnese fosse investito come feudatario e sotto nome di duca nella signoria di Parma e Piacenza, con ciò ch'ei fosse sempre censuario di ottomila ducati l'anno alla Chiesa, e che di più le rendesse tutte le ragioni che papa Paolo gli avea dato sopra lo stato di Camerino e sulla signoria di Nepi, intendendosi che Camerino e Nepi ricadessero alla camera apostolica.

Si vede adunque in tutto questo fatto che il papa impose a un nobile paese il giogo di un suo figliuolo sceleratissimo, e che poi vi finì la vita tanto infelicamente quanto infamemente l'aveva vissuta. L'ambizione certamente offuscava il giudizio di Paolo, perchè, oltre a quel duro viso di non sentire tanta vergogna in cospetto degli uomini, la risoluzione era piena di un dubbio e pericoloso avvenire. Si poteva ben conghietturare che se il re Francesco recuperava, come a quei dì pareva verisimile, Milano, non si sarebbe contentato di vedere due delle principali città d'Italia, e che una volta aveva possedute, restare in potestà d'un altro, massime d'uno che era più degno di mitera che di corona. La medesima deliberazione non piacque punto all'imperatore, ed era facile il prevedere che, poichè quella provincia annessa anticamente allo stato di Milano veniva segregata dal patrimonio ecclesiastico, avrebbe amato meglio averla per sè che lasciarla in mano altrui. Qual animo poi fosse quello dei signori e gentiluomini parmigiani e piacentini nel vedersi soggetti di chi era infame per origine e più infame ancora per costume, chi mi legge potrà di per sè stesso giudicare.

Non così tosto pervennero a Parma le novelle del creato signore, che la villà degli uomini, come sempre ed in ogni luogo in tali casi, vi si mostrò molto evidente e fu per verità molto schifosa. Adunatisi in pieno consiglio, crearono loro cittadino il legato Grimaldi e lo mandarono a Piacenza dove il duca avea allora la sua sede, perchè della loro affettuosa sommissione, come dicevano, il nuovo principe assicurasse, la contentezza che provavano per l'esaltazione di lui significasse, e il desiderio di vederlo nella loro patria e di onorarlo manifestasse. Trattossi poi del giuramento. Non vollero delegar nes-

suno per quest'uffizio, ma congregati nella cattedrale, a voce di popolo, tutti giurarono fedeltà e si dichiararono sudditi del duca Pierluigi Farnese. Furonvi feste al solito, le quali dai popoli si fanno sì per lo stabilimento della tirannide come per l'acquisto della libertà, l'ha per adulazione, qua per allegrezza, quella più durevole, questa meno, perchè la tirannide sa mettere e nodrire radici per sè, la libertà svelle le proprie. Si videro molti spettacoli ed ornamenti, fra i quali quattro archi trionfali alle quattro porte della città allusivi a qual vittoria del signore, io non lo so, se non è quella sul vescovo di Fano e quelle ancora di Tiberio in Roma ed in Caprea.

A Piacenza sorsero le medesime allegrezze, per non dir pazzie. Pierluigi se ne stava intanto nella cittadella di Piacenza con la podagra e forse con qualche cosa di peggio ch'io non voglio dire. Inabile adunque di condursi a palazzo, fece venire a sè Bernardino della Barba vescovo di Casale e Catelano Trilzi vescovo di Piacenza delegati della città, a dargli il dominio; la qual commissione eseguirono il giorno ventitrè di settembre. Il dominio farnesiano cominciò nel ducato, come simbolo del futuro, in una cittadella fra i cannoni e i soldati assiepati.

Cominciò Pierluigi, secondo la natura sua, o reggere lo Stato col dirizzarlo al ben comune, ma con manifesta parzialità e crudeltà, secondo che gli pareva convenirsi alla confermazione della potenza frescamente acquistata. Temendo più dei nobili che dei popolani, pensò ad abbassare i primi, siccome quelli che avendo nel contado castelli forti, ricchezze e clientela, avrebbero potuto turbargli facilmente la signoria se tra di loro si fossero accordati. Di ciò tanto più sospettava che non pochi fra i medesimi, giusta il costume dei tempi, erano in parte, ed aderivano chi alla Francia e chi all'Imperio cui servendo si erano acquistata fama e perizio di guerra. Per conseguire il fine che si proponeva di rendergli impotenti al nuocerli, ordinava con bando generale a tutti i feudatari di terre e castella di venire ad abitare nelle città capitali con proibir loro stare nei propri feudi. Gli pareva che fuori dei loro luoghi forti, lontani dai vassalli, vicini alla sede del governo, fossero meno in grado di macchiar cose pregiudiziali alla potestà sovrana. Dispiacque sommamente una tal deliberazione ai signori, e partorì fra di loro un gran sompiglio. Oltre che sapevano dove andasse o ferire, si sentivano sviati dalle loro abitudini e modo ordinario di vivere. Rincresceva anche loro l'essere allontanati dalle adulazioni e servizi degl'inferiori, comparando non più come signori fra vassalli, ma come servi in cospetto d'un padrone. Nel conversar con loro egli usava non condiscendenza o cortesia, ma superbia e durezza; il che pareva strano o gentiluomini nati altamente, usi piuttosto al

comandare che all'obbedire, non avvezzi ad alcun freno sotto il governo ecclesiastico e la maggior parte informati di onesti e gentili costumi, in tutti disformi da quelli del duca. Ciò era cagione che fosse sorto negli animi loro un risentimento generale contro di lui, e cominciavano a maledire il figlio che era venuto a il padre che l'aveva mandato. Per giunta d'imprudenza veniva Pierluigi in sul toccar le borse, e l'uso che voleva far del denaro era ai feudatari ancor più odioso che il fatto; perchè lo impiegava (e non che il celasse, l'aveva espressamente dichiarato) in fabbricar loro addosso castelli, fortezze e fortificazioni d'ogni genere non solo in Parma e Piacenza, ma ancora in alcuni altri luoghi del territorio. Andava poscia rivangando gli antichi dritti o veri o falsi che si fossero; e molto fiscaleggiando con volere privar questi del feudo, quell'altro di una possessione, quest'ultimo di un onore, e quando non bastavano le sue ragioni, si faceva giustizia da sè medesimo con usar la forza. I Rossi, i Pallavicini, i San Vitale, gli Scotti, principalissime famiglie, erano particolarmente segno delle sue insidiose, discortesi e superbe arti e portamenti. Il pontefice l'avvertiva dell'imprudente procedere, ma tutto era nullo, perchè Pierluigi non dava ascolto nè a padre nè a figlio, e voleva far a modo suo. Il medesimo disturbo pruovavano altre famiglie potenti del Milanese e del Genovese che avevano possessioni in su quel di Parma e Piacenza, e fra le altre i Borromei, i del Verme ed i Fieschi, ancorchè poi, circa questi ultimi, vi sia nata fra di loro e Pierluigi buona corrispondenza d'amicizia.

Nissun rispetto il teneva. Ambiva il marchesato di Cortemaggiore posseduto da Girolamo Pallavicino, per darlo a Sforza Pallavicino nato da Costanza sua sorella. A conseguire il suo fine e' bisognava che Girolamo non avesse prole. A ciò il duca, per sostenere la sua cupidità, fe' custodire nel castello di Piacenza la Lodovica, madre, e la Camilla moglie di Girolamo, vietando che nè per lettere nè altrimenti elle avvisassero il figliuolo e marito (che per le sue bisogno e con licenza del duca viaggiava allora fuori del ducato) della loro disgrazia. Camilla voleva andar a raggiungere il marito, ma Pierluigi ne la proibiva e tenevala di continuo in prigione; strano e crudel modo d'impossessarsi dei beni altrui l'impedir le successioni col disgiungere le mogli dai mariti. Carlo imperatore e la repubblica di Venezia scrissero al duca in favor di Girolamo e di Camilla; ma furono gli uffici e le istanze indarno, prevalendo in Pierluigi la cupidigia di torre le sostanze ad un legittimo possessore, al rispetto che doveva portare ai principi. Solo il papa approvava il violento ed irreligioso ed empio consiglio, e voleva che non si permettesse a Camilla di conbitare col marito per ispiegar la prole già sin prima che

nascesse. Così un papa rendeva irritato un matrimonio benedetto dalla chiesa, a ciò per mezzo di un suo figlio nato d'illegittimo piacere. Per tutti questi motivi di gravissimo sdegno si erano accesi i nobili e gentiluomini, e macchinavano la ruina del fiero e scandaloso signore.

Circa il popolo, quantunque sino ad un certo punto il duca il tenesse tutelato contro le ingiurie dei nobili, lo aggravava ciò non pertanto con leve di soldati, con riscossioni immoderate di denari, con arbitrii ed insolenze de' suoi servitori; nè la giustizia era imparziale o giusta, ma a seconda dei desiderii del padrone; nè le fanciulle sicure dalle mani stupratrici, perchè al primo capriccio di quel corpo sozzo ed oramai consumato tutto dal mal di Venerie, andavano prese e contaminate. Voleva imitare Cesare Borgia, degno al certo di un tal maestro: aveva, come egli, la coscienza malvagia, sprezzava, come egli, Dio e i santi e l'onesto e il giusto; ma Borgia faceva solamente a ragion di stato, Pierluigi ed a ragion di stato ed a piacere dei sensi, e i sensi spesso si contrponevano alla ragione di stato. Per tal cagione ei rovinò per colpa sua, mentre il Borgia non cadde che per colpa altrui e per accidenti non nati per sua volontà.

Il procedere di Pierluigi verso i principi forestieri era tanto notato di perfidia, quanto sensitiva di violenza verso i propri sudditi. Adulava l'imperatore per conseguire da lui l'investitura imperiale, ma non fu mai appagato di questo suo desiderio; anzi nelle lettere scritte dai ministri cesarei, gli si dava solamente il titolo di duca di Castro, nè venne mai chiamato duca di Parma e Piacenza, cosa d'infinita molestia a lui e al papa. Più oltre procedendo offeriva all'imperatore di svincolarsi, morto il papa, dalla soggezione verso la Sedia apostolica e di non riconoscere, come feudatario, altro sovrano che il capo dell'Impero. Nel tempo medesimo mandava Orazio suo figliuolo ai servizi del re di Francia, ed offeriva al re tutte le forze sue, ove ne abbisognasse, contro l'imperatore. Veramente nell'intimo del suo cuore pendeva più tosto (se però qualche propensione altra che quella del delitto vi poteva essere) verso Francia che verso l'imperatore, essendo esasperato contro di lui pel rifiuto dell'investitura, e perchè non ignorava che intenzione dell'Austriaco era di togli lo Stato tosto che papa Paolo fosse passato da questa all'altra vita.

Le cattive disposizioni del Farnese crebbero viemaggiormente quando nell'anno seguente, morto il marchese del Vasto, gli fu surrogato nel governo di Milano Ferrante Gonzaga. Erano per antichi interessi ed emulazioni odi mortali fra Ferrante e Pierluigi: entrambi non istavano punto in dubbio che ad ogni possa avrebbe l'uno cercato di nuocere all'altro. Tale condizione non s'ignorava dai nobili del

ducato, e però non omettevano di far capo secretamente a don Ferrante per rovinare il duca, ed ei gli accoglieva ed ascoltava molto volentieri. Il Farnese intanto non mancava a sè medesimo, e viepiù invigilava a tentava d'assicurarsi con levarsi davanti tutti gl'impedimenti di nobili e di non nobili che gli si paravano dinanzi: giustizia o iniquità che fosse, non abbada, solo voleva avere la strada libera al suo disegno. Dall'inimicizia di don Ferrante e di Pierluigi nacque poi un caso orribile che saremo per raccontare a suo luogo.

Componevasi il mondo in quiete. Oltre la pace tra la Francia e l'Impero e tra la Francia e l'Inghilterra, era seguita una tregua tra Carlo e Ferdinando da una parte e Solimano dall'altra. Pareva che tutti i principi potessero attendere sicuramente all'accordare le controversie di religione che un giorno più che l'altro si andavano esacerbando; ma una morte inaspettata metteva in forse tutte le speranze e in nuovo pericolo l'Europa. Il duca d'Orleans nel quale, secondo i capitoli di Crespino, dovevano ricadere o lo stato di Milano o i Paesi Bassi, partitosi dalla corte di Fiandra dove era andato ad ossequiar l'imperatore suo futuro o zio o suocero, per tornarsene in Francia, soprapreso da male improvviso fu costretto a fermarsi ed in poche ore se ne morì. S'erano in quelle parti per tante guerre e per l'infinità dei soldati tedeschi ed altri create alcune infermità pestilenziali, il veleno delle quali appiccatosi, come dai più si crede, al misero giovane, lo tolse improvvisamente di vita. I più maledici spargevano ch'egli fosse stato avvelenato per opera dell'imperatore, il quale non sapendo investigare altro modo per isciorsi da quel legame di fede impronessa, cioè di spogliarsi o di Milano o del Brabante, al che maravigliosamente con tutto l'onimo ripugnava, avea, come Alessandro Magno il nodo Gordiano colla spada, rotto quel legame colla forza del veleno. La quale enormità, non avendone testimonianza certa, io non m'ardisco affermare. Benè è certo che si disse e che era tratto degno, non di Carlo, ma dell'età.

Seati il re un cordoglio inestimabile di tale perdita, vedendosi in un punto medesimo privato di un figliuolo che con qualche predilezione amava e di una grande amplificazione di regno nella sua famiglia. La pace ancora diveniva dubbia ed incerta, perchè il collocamento del giovane morto essendo la condizione principale, anzi sostanziale del trattato di Crespino, moscato lui, diventava necessariamente il detto trattato irritato e nullo, e tutte le quistioni che si erano terminate per esso, vive e parlanti risorgevano. Già il re protestava di non voler restituire le terre al duca di Savoia, il qual rifiuto certamente il sovrano di Spagna non avrebbe portato pazientemente. Aveva mandato nel

medesimo tempo il cardinal di Torno e l'ammiraglio all'imperatore per vedere se con dare per moglie madama Margherita sua figliuola a don Filippo principe di Spagna rimaso poco innanzi vedovo della regina d'Inghilterra, si poteva fermare qualche nuova convenzione. Ma essendo già cominciata o nascere fra di loro differenza, non si concludeva cosa alcuno, e l'imperatore innanzi ad ogni altra cosa chiedeva che il re, come avea promesso, rendesse al duca di Savoia i suoi stati, non essendo mancato per lui che esso pel figliuolo non avesse ottenuto il ducato di Milano, e quanto era in lui, manteneva le condizioni della pace. Domandava oltre a ciò alcune altre concessioni le quali il re negava di voler fare, talmente che manifestamente si vedeva che come l'uno si fosse sbrigato dalla guerra d'Inghilterra (la pace trattandosi tra i due re in questo momento, ma non essendo ancor conclusa) e l'altro sicuro dell'obbedienza dei Tedeschi che tuttavia tumultuavano per motivo di religione, si era in Italia ed altrove per tornar sol guerreggiare. Il papa nemmeno non si soddisfaceva del concilio, parendogli che vi si sollevassero troppi spiriti superbi e desiderosi di sminuire l'autorità pontificia. Così si stava in sospetto da tutte le parti.

Dalle relazioni precedenti si è fatto palese quanto il duca Cosimo avesse avvantaggiata la parte imperiale in Italia per aver cooperato colle sue bande allo preservazione di Milano contro lo Strozzi, alla vittoria della Scrvia contra il medesimo, e quanto valorosamente elle avessero combattuto contro i Francesi nella giornata di Ceresole. Non minori erano i meriti suoi per aver preservato il litorale di Toscana, e specialmente la stato di Piombino da Barbarossa, il quale se avesse trovato quelle spiagge indifese, non solo avrebbe consumato colle rapine tutto il paese, ma ancora avrebbe suscitato importanti novità in Siena, città tanto ridondante di maligni umori e con una fazione forte in favore di Francia. Rappresentava egli con parole molto efficaci queste cose all'imperatore domandandogli che finalmente lo accomodasse dello stato di Piombino con dare una ricompensa alla famiglia degli Appiani nel regno di Napoli, trattato che già si era mosso, ma non venuto a conclusione.

L'imperatore che amava meglio aver quello stato in mano propria che vederlo in poter di Cosimo, era sempre andato interponendo dilazioni. Intanto Iacopo d'Appiano infermatosi gravemente se ne giva fra i più, lasciando la moglie vedova con un figliuolo pupillo, al quale, come a successore del padre, sotto il nome di Iacopo VI i popoli giurarono obbedienza. Insorgeva allora Cosimo e più vivamente dimostrava all'imperatore quanto fosse pericoloso il lasciar quelle marine che potevano agevolmente servir di scala ai nemici, sotto il governo

di una donna e di un fanciullo che non avevano né la volontà né i mezzi di preservarli. Si aggrinava che un fratello del defunto signore, che era fuoruscito, pretendeva alla tutela del pupillo e forse alla sovranità, e come aveva anch'egli i suoi partigiani dentro il paese, vi era pericolo di guerra civile e di soggezione esterna. Cosimo domandava Piombino per sé.

Ma l'imperatore entrò in pensiero di mandarvi guernigioni di Spagnuoli con questa giunta, che fossero pagate e fornite dal duca di Firenze. Spiacque acerbamente al duca la risoluzione del monarca austriaco. Pure considerato ch'essa poteva spianar la strada a' suoi desiderii, alla dura condizione condiscese.

Restava che la signoria di Piombino si contentasse. Qui vi fu che fare assai. Il governo si contrponeva, i popoli soliti a vivere licenziosamente e senza freno detestavano una condizione che gli avrebbe retti con forza e corretti con severità. S'interpose il cardinal Salviati tornato, non però senza difficoltà e molto umiliarsi, in grazia di Carlo e di Cosimo. Essendo egli colla vedova, signora di quel luogo e sua sorella, la confortò a consentire con isperanza di profitto a quello che con danno le converrebbe contra a sua voglia fare. A questo modo la signoria si dispose a ricevere nelle fortezze gli Spagnuoli che furono dati in governo a don Diego di Luna figliuolo di don Giovanni.

S'intavolò di nuovo il trattato del cambio di Piombino per mezzo del cardinal Salviati; ma egli vi si adoperò freddamente, non volendo troppo scoprirsi per non perdere il favore dei Farnesi, i quali essendo nemicissimi del duca di Firenze e cercando ogni modo di abbassarlo, avrebbero avuto per male che il cardinale avesse condotto a termine un atto che ridonava in aumento de' Medici. Fu perciò fermato il negozio senza conclusione. Eppure il sospetto e la noia tutto giorno crescevano al duca Cosimo, essendo costretto a provvedere del suo le paghe de' soldati, il fornimento delle fortezze, ed a tener ben disposto, con mandarvi ajuti di viveri, il popolo di quel dominio che con tutto ciò non gli si faceva più mansueto, anzi l'un giorno più che l'altro s'inselvatichiva contro di lui. Duro partito aveva per le mani, trovandosi col papa contrario e coll'imperatore avido; ma aveva buoni denari e buone bande di soldati e si andava nutrendo di speranza, perchè era uomo da desiderar con ambizione e da pazientare con tenacità.

Assicuratosi, sebbene non del tutto a modo suo, ma con qualche sicurezza del futuro, di Piombino, s'ingegnava Cosimo di mandar ad effetto un suo recondito e feroce pensiero. Voleva il sangue di Lorenzo de' Medici uccidere di Alessandro. Aveva giurato di ammazzarlo, e nella sua cupa mente senza posa andava intorno ai mezzi di condur ad effetto il fiero suo propo-

sito fantasticando. Ciò desiderava non solo con ardore, ma con rabbia; la ragione di stato pareva richiederlo, perchè Lorenzo ora in un paese ora in un altro recandosi, teneva vivi gli spiriti contro il nuovo signore della sottomessa Firenze. Ciò che lo Strozzi voleva fare coi cannoni, Lorenzo il voleva fare con le coltella. L'esempio suo era pericoloso, ed i fanatici di stato si ritrovano come i fanatici di religione. Ciò non di rado turbava i sonni a Cosimo. Importava ancora, secondo che egli stimava, che chi aveva ammazzato un principe, fosse ammazzato, affinché questo temporale di scannar principi non passasse oltre. Teneva adunque continuamente insidie, acciocchè una volta potesse udire il grato suono dell'uccisione di Lorenzo. Un Nicolò Mozzi ribelle e bandito, ottenuto dal duca un salvocondotto sotto cagione di avere a svelargli un segreto importante, veniva a Firenze, ed offerivasegli spontaneamente qual assassino di Lorenzo; domandava in premio di essere rimesso in patria. Piacque la proposta atroce: fu mandato con denari a Venezia dove allora, non senza gran sospetto di sé medesimo, se ne viveva Lorenzo, e indirizzato a don Diego di Mendoza ambasciatore cesareo presso la Repubblica. Fu il Mozzi con don Diego, partecipogli la commissione di Cosimo. Lo Spagnuolo abborrendo da sì scelerato fatto, gli protestò che se l'avesse ucciso secondo le leggi della cavalleria, gli sarebbe dato tutto il favore; ma che se usasse il tradimento e l'assassinio, il farebbe secondo il merito punire. La generosa risposta mosse l'infame Mozzi ad opera ancor più rea. Presentossi a Lorenzo svelandogli in presenza di due persone la commissione che teneva dal duca, e ne ricevè del denaro. Né parendogli che quanto aveva fatto ancor bastasse a quel mestier di ribaldo e d'assassino, si offeriva di scannare il Mendoza. Lorenzo rese consapevole l'ambasciatore dell'abbominevole proposta. Lo Spagnuolo se' metter le mani addosso al ribaldo che fu poi detenuto nelle carceri della Repubblica. Seppi la macchinazione per l'Italia; l'imperatore mandò avvertendo Cosimo, non di esser migliore, ma di esser più canto. Soprattutto non mescolasse i suoi ambasciatori in maneggi di tal sorta. Bene s'impromise il duca di non fallirla un'altra volta.

Son costretto, scrivendo queste storie, di parlare spesso di stilette e di veleni posti in opera da chi doveva far impiccare i sicari. Il duca Cosimo agognava il sangue di Lorenzo de' Medici, papa l'aolo quello del cardinale di Ravenna, ed anche, se si dee dar fede a solenni testimonianze, quello dell'imperatore. Era stato il Ravenna molto favorito da papa Clemente che l'aveva arricchito di vescovati e benefici ecclesiastici di considerabil rendita. Essendo egli di fazione imperiale, si era contrapposto all'electione di Paolo. Per questa cagione ei gli portava

mala volontà, e pensava continuamente ai mezzi di levarselo dinanzi. Accusato il cardinale di vari delitti, fu detenuto lungo tempo in castel Sant'Angelo, ordinando il papa che gli si facesse il più rigoroso processo, nè anco risparmiati i tormenti. Ammalatosi gravemente, ebbe licenza di andarsene ai bagni; ma non così tosto sentissi in sua libertà, che in vece di andare al suo cammino, si ricoverava in Firenze dove il duca l'accoglieva con molto favore. Sdegnossene il pontefice; pure s'ingingeva. Infine ecco arrestarsi per istanza del cardinale nn Galeotto Malatesta conte da Sogliano, ed un medico Bolognese chiamato Lodovico Ringhiera, come asseriti mandatori del papa per avvelenare o uccidere in altra forma il Ravenna. Dolsesi il pontefice col duca che si formasse in Firenze un processo contro di lui per mandarsi all'imperatore, e che gli si mancasse di rispetto con rifiutare di dargli in mano i due scelerati che avevano mescolato nelle infami bocche loro il suo nome. Chiamò a Roma il cardinale con minaccia di deposizione e perdita di benefici, se disubbidisse. L'imperatore lo nominava suo ministro a Firenze. Il papa non si ristava, voleva vendicarsi. Arrestasi un Leonida Malatesta, e cacciato nella rocca di Forlì; allettasi con promesse di denari e d'onori, poi minacciati di tormenti e di morte perchè atteggi, il Ravenna s'er macchinato contro la vita di Paolo e procurato d'avvelenarlo. Leonida trovava modo di fuggire, riparavasi a Firenze. Quivi deponeva non solo ciò a che l'avevan voluto costringere a Forlì, ma di più che il papa ed il cardinal Farnese avevano già tramato di far ammazzare, per mezzo di una masnada di sicari condotti da Mattia Varano da Camerino, l'imperatore, mentre da Genova se ne passava in Germania; il Varano essersi mosso a tanta scelleraggine per promessa del papa di restituirgli il suo stato di Camerino; solo per discordia dei congiurati l'attentato non aver avuto effetto; lui Leonida Malatesta essere stato arrestato e chiuso nel carcere di Forlì non per altro che per esser consapevole della Farnesiana congiura che chiamava ad assassino ed a morte l'imperatore. A tali novelle il papa s'ingrossava nell'ira, e forte si lagnava che Cosimo cercasse d'infamarlo come avvelenatore ed assassino presso l'imperatore. Pure ondava simulando e dissimulando con aspettar tempo atto alla vendetta. Di queste mortali trame io bene appresi non saprei, perchè veramente tra Cosimo e Paolo, chi ne fosse più capace, io non saprei.

Certi frati davano occasione a Paolo di vendicarsi. Era in Firenze sin dai tempi antichissimi della repubblica il convento di san Marco dell'ordine di san Domenico, assai famoso per essersi sempre ingerito quasi con sommo arbitrio nelle faccende dello stato allor quando era in vigore il reggimento dei più. I lucchi gover-

navano la repubblica, i cappucci governavano i lucchi. Questi frati malecontenti del governo di un solo perchè Cosimo, non lasciandosi agitare dalle loro arti, gli teneva in freno, s'ingegnavano almeno di tener dubbiose le menti del popolo dando continuamente speranza di mutazione, ed insinuando nell'animo dei semplici che Firenze non poteva stare col governo monarchale e che presto vi si sarebbe riveduto il popolare. Si servivano per incutere viepiù le loro suggestioni dell'autorità del Savonarola, stato della loro religione, e nella opinione del popolo tenuto per profeta. In fatti alcune delle cose predette dal Savonarola che sono sagace e di sano giudizio era, si erano col tempo verificate in Firenze; e quantunque sia evidente che di tali cose non il girare degli accidenti del mondo molte debbano necessariamente avvenire, del che gli uomini prudenti s'accorgono e possono predire, erano stimati in quel frate dono di profezia. Nè solamente il predicavano profeta, ma ancora martire, e dicevano che il suo sangue doveva finalmente partorire la libertà di Firenze. Per verità, il Savonarola si era sempre dimostrato fautore assai caldo del governo largo del popolo, ed avendo stimato che la somma autorità che i papi d'allora si arrogavano nelle faccende temporali portasse al governo monarchale, l'aveva combattuta, e per tal cagione principalmente era stato afflitto di immatura e crudele morte.

I frati odunque di san Marco, con quest'insegna del Savonarola in fronte, ramentavano la repubblica così di fresco spenta, creavano nemici a Cosimo e nodrivano speranze molto pregiudiziali alla condizione delle cose presenti. Quest'ero un verme che rodeva le radici della novella pianta. Il pericolo tanto più grave si mostrava, quanto fra di questi frati, alcuni vecchi erano che ancora avevano udito il Savonarola, e coll'autorità dell'età loro e con rappresentare con vivi colori il frate e con le lamentazioni e col chiamar il cielo a redenzione dello patria, facevano un stimulare molto molesto.

Inoltre nei conventi del medesimo ordine, chè due altri ne avevano (la repubblica di Firenze era molto amatrice di frati) oltre a quel di san Marco, cioè uno a Fiesole l'altro in pian di Mugnone, viveano molti frati Fiorentini apparentati coi fuorusciti e che con loro intrattenevano pratiche sospette; anzi i due ultimi conventi essendo situati fuori di Firenze, potevano dare facilmente segreto ricovero ai nemici del duca. Nè mancavano, siccome quelli che sotto sembiante zotico e semplice erano astutissimi, di mettere innanzi la corona di Francia qual nemica dello stato attuale e protettrice del libero: odii interni ed odii forestieri fomentavano. In somma, siccome avevano governato col fanatismo e coll'impostura la repubblica, così coi medesimi mezzi volevano governare la

monarchia, e non potendo ciò fare, la volevano rovinare.

Ma oltre al politico, tiravano le cose al pecuniario. Servirommi in questo luogo delle parole di uno storico molto bene informato delle cose di Toscana, dalle quali si dedurrà facilmente che se i frati quando nei primi tempi della creazione loro erano per castità e santimonia l'edificazione e la salute dei fedeli, fatti viziosi nei secoli posteriori, ne erano divenuti lo scandalo e la perdizione. « Costoro, (scrive il Galluzzi nella sua storia del gran duca di Toscana, e dei frati di san Marco parlando) costoro predicando continuamente il governo popolare e rammentando la protezione della corona di Francia per la repubblica, tentavano di alterare la tranquillità della presente costituzione, spargevano la divisione nelle famiglie, fomentavano i partiti nei magistrati e tendevano a divenire gli arbitri delle sentenze e a disporre della giustizia, ambivano le eredità e fomentavano ai testatori gli odii e le dissensioni contra i più prossimi per conseguirle, si rendevano gli arbitri dei patrimoni, e li dirigevano secondo i propri interessi. I vari ricorsi portati al duca fecero che finalmente considerasse questi frati come una setta nemica che era necessario estirpare, tanto più che avvertitose più volte il loro generale, esso gli sosteneva come persona incapace di errare ».

Crebbero i sospetti del duca, quando avendo fatti serrar in carcere alcuni di questi frati, si accpe dagli esami che intratteendo pratica vive coi ribelli, macchinavano in fatto contro la sicurezza dello stato. Giudicò pertanto che fosse bene levarli una volta dai loro conventi; e però l'ultimo giorno d'agosto fu fatta provvisione, perchè i frati e priori dei tre soprascritti conventi iofra il termine di un mese, lasciando l'ornamento delle chiese e arnesi di segrestia e masserizie comuni, dovessero andar ad abitare altrove. Fu dato nel tempo stesso il convento di san Marco ai frati dell'ordine di sant'Agostino che con bella processione vi entrarono e ne presero possessione.

Si commosse a tale fatto tutta la religione di san Domenico a que' di molto potente per essere tenuta la più attiva e fiera contro le eresie che andavano pullulando. Furono al papa, e coi lamenti loro mescolavano grandissime querele contra il duca Cosimo: dicevano, ciò essere stato fatto non tanto contra di loro, quanto e molto più contro l'autorità del papa.

Paolo riputossi a grand'ingiuria la deliberazione del duca. Nè solo gli doleva in traslazione dei frati, ma con maggior forza ancora si lamentava che fossero stati messi in luogo loro quei di sant'Agostino, chiamati eremitani, i quali, come credeva, erano più macchiati di eresia che alcun'altra religione di frati. Tuttavia

se la passò dissimulando un mese per aspettare che fossero espulsi, perchè voleva, obbligando Cosimo a rimettergli, procurargli maggiore scorno. Trapassato il termine, cominciò con Alessandro del Caccia, mandatogli nuovamente ambasciatore da Cosimo, a dolersi agramente del duca che senza sapntia e consenso suo avesse posto mano nei religiosi di san Domenico, e sencciatigli dai loro conventi, e che se ne maravigliava aspettandosi a sè solo e non ad altra persona una tale autorità, e che un atto simile non l'avrebbe comportato nemmeno all'imperatore, non che a un duca di Firenze. Per poco stette che non chiamasse Cosimo eretico e infornato; nè per dir che dicesse l'ambasciatore per escusare il suo padrone, e per far che facessero al medesimo fine altri personaggi di qualità, non vi fu mai modo che il papa si calmasse. Chiedeva e voleva che fossero restituiti iocontamente. Comandò anzi con minacce spaventevoli ai frati eremitani, si dovessero subito partire da quel convento, lasciandovi ogni cosa trovata, e quello che del convento si erano usurati, rifaccessero.

Le querele del papa non si fermarono in Roma; che anzi a appresso all'imperatore e appresso ad altri principi con grandissima contenzione le muoveva, dappertutto rappresentando Cosimo qual nemico dell'autorità pontificia, e macchiato della pece delle moderne opinioni. La quale accusazione data in un tempo in cui il duca con crudelissima legge aveva ordinato la pena della perforazione della lingua contro i bestemmiatori, non so da chi fosse per essere creduta. Ma forse in mezzo a tante grida di riforma, Paolo chiamava pericolosa innovazione l'aver voluto Cosimo frenare nel suo dominio e particolarmente in Firenze con apposite leggi gli scandalosi costumi dei regolari, massime dei conventuali dei quattro ordini mendicanti; e le loro infami tresche nei conventi delle monache; del che il papa non avrebbe potuto ragionevolmente dolersi, stante che il duca aveva implorato da lui, ma invano, la facoltà di poterli ridurre all'osservanza, siccome era succeduto nei regni di Spagna. Alcuni cardinali il pregavano che almeno non si rendesse il convito a quelli che erano sospetti al duca; ma egli voleva, siccome affermava, che si seguitasse l'ordine della giustizia civile che comanda che chi di fatto è spogliato, debba prima rimettersi in possessione, e poi a bell'agio riconoscersi la causa; la qual causa egli intendeva che s'introducesse avanti alla curia Romana, come se i frati non fossero sudditi del principe, ed a lui non si appartenesse il conoscere delle cose di stato, e come se in questo fatto non si trattasse solamente di una mutazione di domicilio, ma di qualche pena o infame o affittiva. S'aggiunge che il convento di san Marco era stato edificato oella maggior parte da Cosimo de' Medici

il vecchio, ed era certamente strana ed incomprensibile cosa che i religiosi che l'abitavano convertissero in maledizio contro la casa dei Medici ciò di che erano ad un beneficio della casa medesima obbligati. Nè nou è da far considerazione che i corpi collettivi che assistono nella chiesa, l'esistenza loro, come corpi capaci di diritti civili, riconoscono unicamente da una concessione imperiale come si vede nelle storie dei secoli primitivi della chiesa, cioè da una concessione dell'autorità temporale, senza la quale sarebbero come non esistenti quanto alla legge civile, ed incapaci di essere equiparati, pei dritti civili, agli individui cittadini. La qual cosa non potendo da ninnegarsi, perciocchè non solamente è fatto, ma ancora massima conforma al vangelo, ne conseguiva necessariamente che il principe può, se il giudica conveniente o necessario, ritirare a sé la concessione e privare in tal modo i corpi di cui si tratta dei dritti civili, fra i quali si dee certamente annoverare la facoltà di possedere case e beni, e di ricevere successioni; e sarebbe assurdo il sostenere che la concessione possa tornare in danno di chi l'ha fatta. Eppure nel presente caso il duca di Firenze non andava all'estremo dell'annullazione d'ogni diritto civile, ma solo voleva che i religiosi di tal ordine dimorassero piuttosto altrove che in Firenze e suoi contorni, dove gli credeva pericolosi per lo stato. Vedevasi in tale controversia uno strano accidente, ed era che il duca reprimeva frati nemici del papa e il papa avvocava; conciossiachè questi frati erano pure seguaci del Savonarola nemicissimo, come ognuno sa, della Sedia apostolica, predicatore accerrimo contro di lei, ed oppositore animosissimo contro i decreti del pontefice. Nè si poteva dire che le loro dottrine, non del tutto dissimili da quelle dei protestanti, non vivessero più fra di loro; perchè una di questi medesimi frati aveva modernamente scritto un libro contro l'autorità del papa in cui si sforzava di provare che da Sisto IV in poi non era stato legittimamente creato. Ma Paolo non vedeva altro che la veodetta, nè ad altro obbediva che all'odio dei Farnesi contro i Medici: gli pareva di non poter vivere se non dava fama di novatore nella religione al duca Cosimo.

Risentasi vivamente il duca a sì fatte novità di Roma e comandò al suo ambasciatore che lo giustificasse dimostrando che questo modo di procedere del papa tendeva a farlo diventar luterano; ma che egli non voleva esser tale ad onta di Sua Santità, la quale mentre tollerava le accademie di eresia che teneva pubblicamente Renata duchessa di Ferrara, calunniava poi con taccia di eretico il duca di Firenze perchè frenava l'ambizione e gli scandali di cotali frati che pure sentivasi male in materia di religione, almeno in quanto concerne l'autorità della Sedia apostolica.

Continuando il pontefice nella sua risoluzione di voler isforzare la volontà di Cosimo, convocava nel mese di novembre il coocistoro proponendovi un breve da indirizzarsi al duca, nel quale, favellato dell'offesa fatta da lui all'immanità ecclesiastica, e questa immunità sopramodo esagerando, e tacciato d'ingiustizia per avere spodestato i religiosi di san Domenico dei loro conventi senza cognizione di causa, gl'intimava d'introdurre fra tre giorni la causa contro i medesimi avanti la curia romana, e di starne al giudicato; e quando nol facesse, fosse e s'intendesse scomunicato.

Cosimo ebbe pronto avviso del breve, ed assai prima che gli pervenisse. Il caso era grave e da essere maturamente considerato. Da una parte gli stava a cuore l'autorità sovrana, della quale nessun principe fu mai più geloso di lui; dall'altra tutta la religione di san Domenico s'era mossa contro di lui, il che non era un accidente di poca importanza: oltre i mezzi propri all'ordine, il padre Muledo domenicano era confessore dell'imperatore a molto poteva sopra l'animo di lui. Trattavasi allora della cessione di Piombino. Era da temersi che sì dal padre Muledo come dal papa gli venisse difficoltà questa pratica presso all'imperatore già di per sé stesso tanto inclinato a prendere piuttosto che a dare.

Per la qual cosa esortato anche da alcuni cardinali savi e suoi amici, deliberò di uniformarsi allo necessità del tempo risolvendo che i frati ritornassero nei loro conventi, e ne concedette loro la licenza. Poi, fattane pubblica fede innanzi che il breve della scomunica arrivasse, la fece presentare al papa; ma ordinò al suo ambasciatore che nel punto stesso s'accommiatasse, e, senza lasciare in Roma alcun segno di lui, a Firenze se ne tornasse. Trionfava il papa della vittoria avuta del duca, e, preso più animo, gli stava preparando maggiori offese. Ma Cosimo, sebbene fu sforzato ad un atto che molto gli era noioso, seppe nondimeno frenare la superbia dei frati rimessi, facendo diligentemente spiare e sorvegliare i loro andamenti, e punire con severità ove facessero mancamento: il padrone voleva esser egli, non che fossero i frati.

La causa dei religiosi di san Domenico produsse nuovi risentimenti tra Paolo e Cosimo. Il duca credendo che fosse in facoltà di ciascuno il distribuire elemosine a suo beneplacito, cessò verso i medesimi religiosi quelle liberalità alle quali nei tempi passati era stato consueti. L'esempio del signore tirò con sé molti altri, i religiosi mancarono del solito sovvenimento, se ne dolsero al papa. Paolo se ne scaldò viepiù, e lagnosene ocerbamente nel coocistoro con dire che il duca voleva fare patire quei poveri religiosi per far onta a lui, ma che il castigherebbe. In fatti ei fece pigliare a

furia e serrare in Sant' Angelo un Babbì segretario del duca presso all' ambasciatore di Spagna: quest' erano ragazzate, cioè vendette puerili; poi chiamava il duca eretico.

Giunte queste escandescenze a notizia del duca, scrisse al pontefice molto risentitamente dimostrandogli che la troppa animosità non gli lasciava vedere il vero; che era falso quanto dai frati gli era stato riferito; che non si era in Firenze vietato a nessuno il far loro elemosina, ma che essi col cattivo esempio loro e con le male opere si toglievano il credito e la divozione. Protestolli inoltre che nelle cose della religione era e sempre sarebbe buon cattolico, ottimo cristiano, fedele osservatore della Sedia apostolica e che in quelle era in tutto per obbedirlo, ma che nelle temporali voleva esercitare l' autorità sovrana piena ed intiera; che in tale esercizio non voleva dipendere da nessuno, ed a nissun altro che a Dio voleva renderne conto. Scrisse nel medesimo tenore a molti cardinali difendendo vivamente la sua ragione e unostrando le molte ingiurie che prima e poi gli aveva fatte il pontefice. In somma era Cosimo gravemente asperato e si dimostrava capace di fare qualche gran mutazione. Lamentossene eziandio coll' imperatore; ma egli contattochè dannasse altamente l' acerbità del pontefice, attesa l' incertezza delle cose con Francia e la potenza dei protestanti in Germania, lo esortò a portar oltre colla pazienza il tempo, insino a che nascesse occasione di poterne fare con effetto il debito risentimento.

Le disgrazie, anzi la distruzione della repubblica di Firenze non rendevano savì i Sanesi (in verità le repubbliche sono matte); avversi perpetuamente ai Fiorentini ed a quanto dai Fiorentini si facesse, in ciò solo gl' imitavano che gli doveva condurre a perdizione. Era rimasta accesa in Siena la materia di nuove perturbazioni. Le due sette, dei nobili sotto nome del monte de' Nove, e dei popolani, s' odinavano mortalmente, nè altro modo di vivere conoscevano se non quello di scavalcare l' una l' altra, recando a libertà la ruina della parte contraria. Nè s' accorgevano in qual pericolo si mettessero, e che le loro discordie non solamente erano funeste pel loro essere presente, ma ancora potevano servire di pretesto ai forestieri per la distruzione dello stato loro e di ogni libertà. Ma assai meno sanno profittare dell' esperienza gli stati liberi che i servi; perchè la moltitudine sempre concitata si lascia guidare dalle passioni del momento, mentre i pochi con animo riposato facendo ragione del passato e col presente ragguagliandolo, antivedono il futuro.

Tutti volevano Siena per loro, imperatore, papa, duca di Firenze. Già parte del libero governo era perduta, essendo presenti in città il mandatario ed i soldati imperiali; pure ancora il nome di città sovrana conservavano, ed alle

proprie leggi e coi propri magistrati si reggevano. Restava che quest' ultima reliquia si spegnesse. I miseri Sanesi i propri danni procurando e con discordie importune ed impertinenti al tempo tumultuando, a tal fine la patria loro incamminavano.

Già per noi in altro luogo si è raccontato come per volontà dell' imperatore si era in Siena istituita una maniera di governo, in cui si quei del monte de' Nove come i popolani partecipavano. Ma non essendovi magistrati stabili e dovendosi fare le elezioni dei magistrati supremi ogni anno, la contesa tra la parte popolare e quella dei nobili si rinnovellava, e gli odii fra le due parti non solo si mantenevano, ma viepiù s' inviperivano; i quali odii in una repubblica male ordinata operando, alla ruina di lei, non a salute tendevano. I nobili, siccome quelli che si stimavano dapiù e soli atti al governare o stati soliti ad insolentire anche contro l' ordinario delle leggi, malvolentieri vedevano che i popolani intervenissero nelle faccende pubbliche ed aspiravano a vendicare colla forza gli antichi privilegi ed autorità. I popolani poi riguardandosi ancor essi cittadini di quella patria volevano in ogni cosa esser pari agli altri, di qualunque dignità o ricchezza si fossero; nè volevano comportare che o per ordine di magistrati o per forza di privati fosse ad alcuno di loro fatto ingiuria. Ma in tali termini non contenendosi, facevano oltraggio a coloro da cui non volevano essere oltraggiati.

Ora avvenne che essendosi sul principio dell' anno presente creata la nuova balla, i popolani erano prevalsi nelle elezioni, ed a voglia loro in quasi tutte le deliberazioni si reggeva la repubblica. La qual condizione i nobili a modo niuno potevano sopportare. Ogni giorno si portava pericolo che non si venisse all' armi, come non molti mesi innanzi era avvenuto per la morte di un popolano per nome Bianchino ucciso da Ottaviano Biondi che nobile era. Pel qual caso la città era stata sempre commossa e pregna, per la parte popolare, di vendetta, e per la parte dei nobili di sospetto e di paura.

Il papa che andava notte e dì macchinando quanto potesse esser di travaglio al duca Cosimo e vedendo mal fondata congiunzione e pace mal sicura tra Francia ed Imperio, trovandosi anche mal disposto contro l' imperatore per le ragioni sopra raccontate, accettava volentieri l' occasione di metter mano in quelle rivolture di Siena, e come se bastante fuoco ancora non vi covasse, vi andava continuamente aggiungendo nuove scintille. Il suo disegno era di stimolare, come se ancora ne avessero bisogno, i popolani contro i nobili, affinchè nascesse una rivoluzione atta a cacciar gli Spagnuoli, a noiar il duca di Firenze, a tener quel male vivo contro l' imperatore e contro chi per l' Imperio parteggiava e faceva. Usava in tal bisogno l' opera

di un Mario Bandini e dell'arcivescovo di Siena suo fratello.

Ai vecchi umori ed alle instigazioni del papa venne ad aggiungersi il procedere sospetto di don Giovanni di Luna che stava per l'imperatore alla guardia di Siena. Volendo egli fare la sua stanza molto illustre con apparato magnifico, si governava ad uso di principe e favoreggiando, come più vicina a lui per l'altezza e pel costume, la parte dei Nove con uno dei quali si diceva anche che avesse fatto parentado per mezzo di una sua figlia, era venuto in sospetto dei popolani, principalmente di Giulio Salvi e de' suoi fratelli assai potenti fra di loro, e che usavano una immoderata autorità.

Per tutte queste cagioni la città lamentandosi di esser dominata acerbamente, si levò tutta in arme il sesto giorno di febbrajo: combattersi molte ore fra le due parti, e tanto fu il furore che don Giovanni (che del resto era, come di poca mente, così ancora di poco animo), non potè porvi rimedio co' suoi Spagnuoli. La parte popolare ribasò superiore, il popolo corse la terra per sna, nè si fermò il tumulto se non quando, forse trenta cittadini, la maggior parte nobili, furono uccisi. I superstiti rifuggitisi in casa di don Giovanni, restarono salvi pel rispetto che i vincitori portarono al nome dell'imperatore, dalla cui obbedienza a non si volevano partire. Alcune case di nobili andarono a ruba.

Il duca di Firenze, o che vedesse che quella discordia gli potesse aprir l'occasione a divenire padrone della città, o che solamente temesse ch'ella si alienasse dall'imperatore, ed in ogni caso stirrandosi obbligato di procurar la salute di don Giovanni e degli altri Spagnuoli che vi erano dentro, aveva ranato le sue bande con tanta prestezza che scimila buoni fanti e cencinquanta cavalli si trovarono pronti ad ogni bisogno nella vicinanza di Siena. La presenza dei soldati cosimeschi partorì quell'effetto che il duca ne attendeva. I Sanesi più per paura che per voglia che ne avessero, lasciarono uscire i rifuggiti che per la maggior parte si ricoverarono in Firenze. Il duca non procedendo più oltre e confortato quel popolo a mantener fede all'imperatore, fece levar le genti.

I Sanesi rimasi senza sospetto incominciarono ad usar la vittoria senza rispetto di don Giovanni. Gli cassarono la guardia ch'egli vi aveva di Spagnuoli, e gli mandaron via; fecero il consiglio generale di tutto il popolo, volendo che le cose pubbliche si trattassero in numeri molto larghi, disfecero la balia, crearono dieci conservatori di popolo con grandissima autorità, privarono dei magistrati tutti i cittadini dell'ordine dei Nove, e ribandirono i banditi popolani non solamente quelli che andavano esulando per motivi di stato, ma ancora quelli che per falli non politici commessi non potevano in Siena dimorare; il che rendeva la città

molto malsicura, perchè costoro coll'armi in mano continuamente aggirandosi commettevano opere dannabili e contro chi amava il governo e contro chi non l'amava.

I novelli signori mandarono ambasciatori all'imperatore affinchè scusassero il fatto e desassero tutta la colpa del disordine accaduto ai loro avversari, come se Carlo fosse uomo da sopportare pazientemente che alcuno avesse violentemente disfatto ciò che egli per mezzo del suo principale ministro Granuela aveva pochi anni innanzi ordinato. Inoltre non gli era nascosto che il papa, sempre intento a fomentare le molestie di Cosimo, era mescolato in questo gruppo, che il re Francesco stava vigilante a quanto gli potesse riuscire di favore, e che la parte popolare in Siena, come in Firenze, era sempre inclinata a Francia.

Risolvessi pertanto a non lasciar portare al caso le cose di Siena, nè senza castigo gli autori dello scandalo. Pensò a mandarvi primieramente, perchè don Giovanni rimasto senza guardia, senz'autorità e senz'onore se n'era partito, Francesco Grassi senatore di Milano, il quale per essere stato poco innanzi capitano di giustizia in Siena, era molto bene informato della natura dei Sanesi e delle loro dissensioni. Era l'animo di Cesare che costui governasse la città in su quel primo fervore, e le esecuzioni rigorose, senza però metter mano nel sangue, facesse, che alla sicurezza della città e degli interessi imperiali fossero per convenirsi. In fatti le operazioni del Grassi non oltrepassarono i termini della moderazione, perchè solamente furono mandati a coafine alcuni cittadini, e cioè perchè mancando di capi quel popolo, si potesse più facilmente maneggiare. Bene quei del monte de' Nove che erano stati cacciati, a non altro badando che alla vendetta, stavano sempre coi pugnoli ai fianchi dell'imperatore a ciò usasse maggior rigore; ma egli non volle più oltre esasperare gli spiriti, nè far di quelle cose che potessero maggiormente alienare quel popolo e farlo darc in qualche precipizio; che di ciò il coosceva non solo capace, ma pericoloso.

Per verità i Senesi non potendo tollerare l'esilio di tanti loro cittadini che sapevano non per altro esser divenuti odiosi agli agenti imperiali se non perchè avevano sostenuto la parte del popolo, e diventando ogni giorno loro più noiosa la soggezione verso un sovrano dispotico e lontano, aiutato da un altro sovrano egualmente dispotico e vicino, incominciarono a trattare segretamente col papa e coi nemici dell'imperatore per arrivare al fine della confermazione del reggimento meramente popolare e ad una totale indipendenza dai forestieri.

Accettava volentieri il pontefice questo patrocinio e andava fomentando queste faville d'incendio. La Francia eziandio esaltando il suo amore per la tutela dei popoli, si era messa in

molta grazia appresso ai Sanesi, ed era gran parte dei moti che si andavano apparecchiando. Il nuovo commissario imperiale, uomo più atto al fóro che al governo di una repubblica, era venuto in dispregio presso all'universale; da lui nessuna cosa che avesse nervo poteva aspettarsi, nè freno sufficiente per quegli animi concitati che credevano nel proseguimento dei loro disegni consistere la loro libertà.

Di nuovo adunque e più alla gagliarda di prima tornarono in sul volere che ninna guernigione di forestieri fosse in città, che niuno del monte de' Nove partecipasse dei magistrati, che ninno degli esuli per amor di popolo fosse escluso dal tornare in patria. Vedevano ottimamente che con un procedere di tal sorta si tiravano addosso il duca di Firenze e l'imperatore, il quale già appunto dei Sanesi parlando aveva detto: *Mandiamo loro addosso il duca di Firenze*. Usavano perciò gran diligenza per introdurre segretamente vettovaglie, armi e munizioni, racconciavano le artiglierie, provvedevano denaro dai Lucchesi loro amici.

Ciò non ostante il tempo divenendo loro buon consiglio ed avendo penetrato che l'imperatore s'era risoluto a muover loro per mezzo di Cosimo una grossa guerra, entrarono in qualche sospensione d'animo, della quale valendosi i cittadini più savi che abborrivano dalla totale distruzione della libertà e disfazione della patria, mandarono pregando Cosimo di esser loro mediatore appresso a Carlo, con promettere di ricevere guernigione imperiale, purchè fosse salva la libertà, cioè si conservasse il nome della repubblica ed i magistrati fossero tutti del paese.

Accettava Cosimo volentieri l'ufficio stimando che il temperamento di Siena molto importasse alla sua sicurezza. Si venne a tale, che col consentimento de' cittadini furono introdotti quattrocento Spagnuoli, e quei del monte de' Nove fatti partecipi dei magistrati. La vigilanza di Cosimo per fare che un tale assetto non fosse turbato, contentandosene i Sanesi per essere stati rimessi gli esiliati popolani in patria, avrebbe prodotto effetti conformi all'intenzione se l'imperatore non avesse formato il pensiero di ridurre quel popolo in una totale soggezione con fabbricarvi una fortezza e torre le armi ai cittadini. Cagione di grande esasperazione fu anche don Diego di Mendoza ambasciatore cesareo alla corte di Roma, il quale mandato da lui a sorvegliare le cose di Siena ed a regolarne il governo, inaspriva con maniere pur troppo ruvide e superbe quegli uomini già tanto inveleniti ed impazienti non che di duro, di dolce freno. Da tutto ciò seguitarono in progresso accidenti notabilissimi che saremo per raccontare a suo luogo.

Mentre le due estremità d'Italia, cioè Napoli, Milano e il Piemonte viveano in quiete sotto l'ombra dell'armi forestiere, che Venezia

sotto il suo antico e placido governo se ne andava riposatamente respirando da tante guerre, e che Genova per la virtù patria d'Andrea Doria e la bontà delle forme politiche instituite da lui, tranquilla e felice se ne posava, la Toscana, in cui più lungamente che in altre parti d'Italia si erano conservati gli ordini incomposti della libertà del medio evo (se però libertà si può chiamare il far da sè i propri affari con le turbazioni della licenza), era destinata a dar travaglio prima a sè, poi alle più grandi potenze del mondo. Ciò fece con disegni in effetto, ciò fece con disegni in pensiero. Firenze avea commosso Germania, Francia ed Italia; Siena era in punto di commuoverle; ora vien Lucca piccolo paese che le vuol commuovere ancor essa; e per poco mancò che il suo desiderio non conseguisse. Viveva a questi tempi in Lucca un Francesco Burlamacchi artefice di sua condizione, ma che secondo l'usanza di quella città poteva essere ed era veramente di quei del governo. Comechè la fortuna l'avesse fatto nascere in basso luogo, la natura gli aveva però dato alto animo ed ingegno altissimo a tutte le cose onorate ed eccellenti. Paragonando le condizioni della Toscana da quel ch'ella era a'suoi tempi, a quel ch'era agli antichi, sentiva grandissima passione vedendo da qual grado di potenza fosse ella caduta, e come da padrona di sè medesima, diventava serva d'altrui. Aveva egli quantunque nell'opera delle mani continuamente occupato sì fosse, letto di molti libri antichi, diletandosi maravigliosamente di cotali ammaestramenti. In loro aveva veduto come le generose anime avessero riscinto a redimere ed a libero stato ricondurre le serve città. Pelòpida tebano, Aristo siciliano, Dione aircusano, Timoleone corinzio, Trasibulo ateniese gli parevano uomini oltre ogni altro illustri e santi e da doversi dagli amatori delle alte imprese e da chi è pieno di carità patria con tutte le forze imitare: i nomi di quei virtuosi eroi suonavano e risuonavano spesso nell'umile officina di Francesco. Pronta, graziosa e lusinghiera immaginazione era la sua, ma sano ancora il giudizio e da poter bene comparar fra di loro gli accidenti e cavarne le conseguenze probabili. Esaminava lo stato di Toscana, lo stato d'Italia, lo stato del mondo. Vide Firenze già serva e già posta al giogo di un terribile signore; vide Siena con la sua libertà già offesa da una tirannide forestiera ed in grave sospetto di vederla spenta del tutto; vide Pisa non molto innanzi ricca, potente, popolosa, libera, ora povera di sostanze, povera d'abitatori, spogliata di tanti suoi ornamenti, costretta a tacere in pubblico le ricordanze antiche, a rammentarle con pianto in privato, veggente paludi infamili dove una volta le vive acque portavano le ricchezze del mondo, servire a chi l'aveva afflitta con la fame, insultata con gli scherni,

spaventata coi supplizi; vide Pistoia sforzata a posare e che pure, secondo l'antico stile, posare non voleva. Dilungandosi poi col pensiero anche fuor di Toscana, vide Perugia ancor dolorosa delle fresche percosse, ancora ricordevole di una libertà troppo tardi acquistata, troppo presto perduta; vide Bologna città generosa e forte, caduta da un libero ed alto seggio obbedire sdegnosamente a chi gli animi allacciava con le opinioni, i corpi coi ceppi. Altri semi consimili a questi scorgeva in altre italiche città. Si faceva a credere che tanti generosi popoli, ove avessero udito il nome di libertà, si sarebbero risentiti, e che con tanto maggior ardore avrebbero abbracciato il vivere libero, quanto la loro condizione più era amara e più le ricordanze vive. Già si rappresentava nell'animo tutte le città della Toscana libere ed unite con un comune vincolo in comune amistà come erano veramente prima del dominio dei Romani o come quando con tanta forza resistevano agli assalti del popolo conquistatore. Quello pensava essere un vivere beato, quello, come soleva dire, un viver santo. Davagli eziandio speranza la religione, imperciocchè vedeva sotto gli occhi suoi andar serpendo le luterane credenze; chè molti erano in Lucca che le avevano accettate e le predicavano. Sperava Francesco che, siccome queste credenze promettevano libertà di vita e sottraevano il collo degli uomini, come affermava, dalla servitù del papa, così avrebbero aggiunto prodigiosa forza agli altri allettamenti con cui si prometteva di sollevare ai fini suoi con la facile moltitudine, anche gli uomini prudenti e consideratori degli umaneggi. Non dubitava che la lusinga della libertà religiosa venendo ad accoppiarsi all'amore della libertà civile, niuno impedimento trovato avrebbe che non facesse inclinare a sua volontà. Senza di che quel movimento, anzi commozione sola, a cui le novità di Germania rispetto alla religione avevano sospinti gli spiriti, gli pareva aver ad ajutare efficacissimamente il suo disegno: conciossiacoschè lo spirito inerte, ninna pinta basta a farlo muovere; tutte, lo svegliato e il mosso. Corrispondere colla Germania gli pareva, siccome consentaneo alla fortuna presente, così giovevole al suo pensamento. Stavano i protestanti di quella provincia in questo momento medesimo con ottanta mila fanti e diecimila cavalli a fronte dell'imperatore Carlo, e l'evento era dubbio. Recando l'Italia nella bilancia un peso, l'avrebbe fatto ir giù: così s'angurava Burlamacchi il quale era tanto col pensiero involto in questa fantasia che non solamente ne avea fatto consapevole; a ciò l'ajntasse, un suo domestico per nome Cesare di Benedino, parimente lucchese, uomo di buon cuore e che avea veduto di molte cose quantunque semplice tintore fosse, ma ancora per modo d'utopia e di lusinghevole ipotesi per

sapere che l'uomo ne dicesse o pensasse, ne andava ragionando con altri cittadini. Favellava loro con accese parole della beatitudine della Toscana antica, e il ristorarne la diceva che le sarebbe stato di gran sicurezza, forza ed onore. I più lo stimavano pazzo, altri generoso; tutti si persuadevano che fosse mera opinione la quale non procedesse più oltre che nell'avvolgimento del suo pensiero.

Ma confermandovisi Francesco più l'un di che l'altro, e disposto di ciò voler tentare ad ogni modo, pensò come e quando il potesse mandare ad effetto. Trovandosi commissario dell'armi sopra l'ordinanza della montagna, suo intento era, avendo i capitani amici e da fare quanto voleva, condurgli con tutte le compagnie che sommarono bene a mila quattrocento uomini, confidandosi anche di poterne cengregare duemila, ove bisognasse, sui prati di Lucca sotto sembianza di farne la rassegna e rimanersene quivi fuori con essi tanto che si chindessero le porte della città. Dato loro poscia qualche rinfrescamento e scoperto il suo pensiero, disegnava di correre, passando oltre al monte a San Gialiano, su Pisa, e chiamandovi subitamente il nome della libertà e alzando le sue bandiere, farla rivoltare contro il duca. Della qual cosa tanto maggiore speranza avea, quanto era a guardia della fortezza Vincenzo di Poggio ribello lucchese, che presa che fosse la città, non dubitava che non gli diventasse amico e seco non convenisse. Il qual primo successo della benevola impresa ottenuto avendo, e lasciata in Pisa buona guardia de' suoi, si proponeva di andarsene senza indugio ed a gran passi contro Firenze dove credeva di trovar il duca sprovveduto, e di rimettere il popolo fiorentino in quel suo governo primiero di cui non aveva mai allentato il desiderio. Il quale accidente se fosse avvenuto, come non era impossibile che avvenisse, nessun non vede di quanta importanza sarebbe stato e quante conseguenze avrebbe con sè necessariamente portate. Teneva egli per fermo che, riuscendo la cosa in Firenze, seguiterebbe Siena mal disposta, e che dalla parte di Pescia e di Pistoia si avesse a far il somigliante. Perugia e Bologna parendogli, siccome già abbiamo accennato, anch'esse inferme e ripiene di mal umore contro il papa, a quel rumore di Toscana si sarebbero, secondo che avvisava, mosse a vendicarsi cupidamente in libertà, ed avrebbero dato animo al medesimo cammino ad altre città vicine dello Stato ecclesiastico. Di quest'ultimo pensiero particolarmente si diletta Burlamacchi e l'animo pascea agognando soprattutto di abbassare la potenza pontificia e torle lo stato temporale; il che era conforme alle opinioni luterane che molto si erano dilatate ed avevano prevalso in Lucca.

Oltre alle compagnie d'uomini armati che a lui come a commissario obbedivano, e lui come

uomo generoso ed assai liberale amavano, ed oltre alla forza dell'opinione e dell'insegna cui si proponeva di sventolare all'aria, non avea pretermesso di rannare per sostegno del suo intendimento altri puntelli. Erano in Lucca molti fuorusciti fiorentini e sanesi colà confinati dagli attuali signori delle loro patrie. Costoro, essendo stato il Burlamacchi a questo tempo eletto gonfaloniere, se gli rappresentavano spesso, ed egli benignamente accogliendogli molto con loro si domesticava, e passando, siccome suole, d'un ragionamento all'altro, veniva loro apprendogli quanto desiderabil cosa fosse che la Toscana tutta in sua libertà tornasse. Coi più fidi o che più prudenti gli sembravano, si spiegava meglio, e come di cosa da tentarsi ne favellava; alcuni fra di loro la stimavano vana, altri l'approvavano e di concorrervi con tutte le forze s'apprestavano, siccome quelli che non potevano udire suono più gradito di quello di un rivolgimento che la ricuperazione della patria e la dolcezza dell' aere natlo loro di bel nuovo prometteva. Avvisava che il nome e l'opera di costoro fossero per conferire non picciola forza a quanto macchinava.

Questi erano i sussidii vicini immaginati dall'invasato Lucchese; ne cercava anche dei lontani. Andò considerando di quant'odio ardesero contro il duca di Firenze gli Strozzi, quanto potente il loro nome fosse sull'opinione dei popoli, quanto forti i mezzi che in mano aveano, quanto Piero e suo fratello Lione priore di Capua fossero in grazia del re Francesco, e quanto quello perito nelle guerre di terra, questo in quelle di mare. Parvegli di dovergli tentare. Un Bastiano Carletti lucchese, stato soldato sulle galere di Lione, se n'era tornato in Lucca ed accantatosi col Burlamacchi gli ragionava di molte cose appartenenti alla guerra ed era da lui con maraviglioso diletto udito. Parve persona fedele: Burlamacchi gli apriva il suo pensiero, mandavalo a Marsiglia a conferire con Lione. Lo Strozzi, il quale ogni disordine che nascesse in Toscana stimava essergli buono, lodò molto il proponimento e disse che gli pareva da riuscire. Ordinossi poi che il priore e Burlamacchi sarebbero insieme segretamente in Venezia per meglio accordarsi. In fatti, abbozzatisi in detta città, voleva il Lucchese che si sollecitasse la cosa e non si passasse giugno quando le biade erano ancora in su i campi e le città sfornte e piene di mal talento pel gran caro che vi era stato: Pisa massimamente si trovava sdegnata perchè Cosimo ne aveva fatto levare tutto il grano per mandarlo a Firenze. Ma il fiorentino, con tutto che si offerisse parato a favorire con tutti i mezzi il disegno, desiderando dilazione per far venire danaro, disse che non era tempo allora a proposito, perchè essendo appunto nel principio della guerra d'Alemagna, gli pareva doversi aspettar a vedere qual

progresso facesse. Prevalse la sentenza del priore e differissi; il che forse fu cagione che si perdesse l'impresa. Tornossene Burlamacchi a Lucca senza che in alcuno nascesse sospetto del suo viaggio a Venezia, nè di quanto si tramava. Stava intanto aspettando che tempo venisse di metter mano all'opera e andava addimesticandosi più gente ed obbligandosi molti continuamente in Pisa, in Pescia, in Pistoia, in Barga ed altre parti del dominio fiorentino. Già si deliberava di mandare quel Cesare a Venezia per rimanere insieme col priore d'accordo quando avesse a farsi il movimento. Sovrastava un gran caso a Toscana, e il mondo che avea tutti gli occhi suoi rivolti a quanto succedeva in Germania, già era vicino ad esser chiamato a voltarsi con tutta la sua attenzione all'Italia; e ciò che dee più far maraviglia è, che nn'insegna luterana era in punto d'alzarsi contro la romana Chiesa a fronte e nelle viscere stesse del pontificale imperio. Il dire quali conseguenze avrebbe portato con sè una così grande, così subita e così inaspettata rivoluzione, sarebbe certamente cosa impossibile; ma ci si vedevano dentro mutazioni terribili, cambiamenti e sconvolgimenti di popoli e forse morti di principi; perciocchè la vita di Cosimo era da' suoi nemici con furiosissima sete bramata. Forse la distruzione della romana Sede ne sarebbe accaduta. A ciò, il governo popolare prevalente in ogni luogo, la potenza stessa dell'imperatore debilitata e forse spenta del tutto in Italia.

Ma non piacque a Dio che ricominciassero in questa provincia le civili discordie. Una confidenza imprudentemente fatta rovinò ad un tratto il ben composto disegno. Cesare di Benedino, il quale non essendo uomo di maneggio non usava tanta cautela quanto il Burlamacchi, stando sul punto di partire per Venezia tagliò tutte le speranze con iscoprire il trattato ad un Pezzini, purda Locca, cui stimava persona fedele. Ma questo Pezzini avendo mal animo contro Burlamacchi che aneora si trovava in possessione del gonfalonierato, per tenersene mal servito in un piato, ed in oltre sperando premio, disse al medesimo Cesare di Benedino che voleva rivelar ciò al duca, e se ne andò correndo a Firenze. Cesare rapportò subito la cosa al gonfaloniere, poi a tutta fretta si salvò. Si sarebbe Burlamacchi salvato ancor esso se in tanto pericolo non l'avesse trattenuto un dolce motivo d'amicizia e d'onestà. Siccome egli avea mescolati in questi discorsi certi cittadini sanesi, così dubitando che, venuta la cosa in luce, ne avessero noia, fattosi chiamare Giambattista Umilano di loro, gli disse che il negozio di cui gli avea parlato dell'unione della Toscana, era scoperto, e che se ne voleva andare. Gli mostrò anche una lettera indiritta alla Signoria, dove narrando la cagione della sua partita ed il ragionamento avuto coi cittadini

sansci, s'ingegnava di accusargli, acciocchè siccome non ci avevano colpa, così non ne avessero anche molestia. Questo discorso troppo onorevole per lui, gli fu ancora troppo funesto; perchè il Sanese spaventato, non avendo creduto che il disegno fosse proceduto tant'oltre, andò a casa del segretario della Signoria e gli rivelò il fatto.

Aveva l'infelice Burlamacchi ogni cosa con assai prudenza ordinato alla sua partenza, disegnando di uscire dalla porta in abito diverso; ma i Signori, avuto l'avviso del Sanese, erano andati comandando che nessuno dalle porte fosse lasciato uscire, qual abito portasse, o qual nome desse, o fosse qual si volesse. Non fu egli dunque lasciato passare e, conosciuto, fu dagli anziani non solo posto in carcere, ma ancora alla colla tormentato; onde da lui s'intese tosto alla distesa l'ordito di quel trattato. Cosimo il voleva avere in sua potestà per farlo esaminare e estrarne il fondo del fatto che toccava tutta la Toscana e il suo stato in particolare. Prometteva di renderlo ac ciò ne eseguissero quanto loro potesse convenirsi. Temeva che per le parzialità di Lucca contro Firenze si facesse qualche parte della verità, e che il disegno fosse più largo che non si diceva. Ma i Lucchesi non vollero contentarsi; bene furono obbligati di lasciarle condurre a Milano perchè Ferrante Gonzaga l'aveva richiesto a nome dell'imperatore, dove di nuovo esaminato e messo al martorio con maggiore acerbità, non s'intese poco altro da lui che quel che nelle prime esamini aveva detto. Convinto di delitto di stato e di trama contro la potestà imperiale, portò la pena del suo, non dirò già mal fondato, ma certo molto arduo pensiero; perchè se il priore di Capua non avesse voluto soprassedere all'esecuzione e mandarla ad altro tempo che non voleva il Burlamacchi, e quando Cesare di Borsedine non si fosse fidato di chi così di legieri, ed in caso di tanta importanza fidare non si doveva, verisimile è che si sarebbe mosso qualche gran dado in Toscana.

Questo tentativo, sebbene riuscito vano, diede molto a pensare ai Lucchesi per la religione, a Cosimo per lo stato. La parte cattolica in Lucca, veduto il pericolo corso di perdere la sua superiorità e volendo gratificare al papa che al grido di tanta novità si era grandemente commosso, pensò di affortificarsi con promulgare leggi severissime contro chi si fosse lasciato macchiare dalle nuove opinioni. Dal che seguì che molte famiglie Lucchesi, massime fra le principali che le avevano accettate, non credendo di poter più vivere nè con sicurezza nè con onore nella loro patria, elessero di andarsene ad abitare in paese protestante.

Da ciò si vede per quanto poco sia stato che la riforma non s'introducesse in Italia, poichè vi si presentava unita agli interessi politici che

allora più vivamente agitavano le menti italiane; e per altri, non per Burlamacchi che ne aveva ordito il vasto disegno, stette che la sua allettatrice insegna di libertà non vi fosse pubblicamente, ed accompagnata dall'armi, innalzata.

Cosimo se ne stava con grandissimo sospetto. Quel rifiutarsi dai Lucchesi di dargli in mano l'autor principale della trama, e quell'essersi voluto ch'ei fosse esaminato piuttosto a Milano che a Firenze, gli dava a credere che non solamente i Lucchesi gli fossero contro, della qual inclinazione non avrebbe preso maraviglia, ma che gl'imperiali non si confidassero interamente di lui. Perlocchè pensava al minarsi più gagliardamente di prima per non dipendere, per quanto possibil fosse, da altri che da sè medesimo. Armava le sue bande, fondava un arsenale in Pisa, fabbricava galere per la guardia del litorale e soprattutto sollecitava l'opera delle fortificazioni di Pisa, non tanto per sospetti di Lucca, ma per le turbazioni che nascevano nel vicino marchesato di Massa in Lunigiana.

Quanto alla religione, risoltosi a voler conservare pura ed intatta la cattolica e forse volendo torre appiccio al pontefice a levare strepito per le riforme ch'ei voleva fare nei costumi tanto trascorsi dei frati del suo dominio, fece provvisioni terribili contro chi accettasse o favorisse le novelle dottrine, proibì che alcuno libri ne vendesse o tenesse, minacciò di mandar suoi uomini a visitar le case e di punire con tutta severità chi ne avesse. Quest'era l'editto imperiale di cui abbiamo favellato sul principio di queste storie, il quale chi l'aveva fatto, non eseguiva, e chi non l'aveva fatto, osservava: tanto sono strane le deliberazioni degli uomini quando ne va l'interesse dello stato.

Il negozio di Massa passò a questo modo: fu guerra di madre contro il figliuolo, guerra del figliuolo contro la madre; atroci insidie dell'una contro l'altro e finalmente profitto dell'imperatore. Aveva la signoria di Massa e di Carrara e d'alcune altre castella della Lunigiana Ricciarda Malaspina primogenita del marchese Alberigo, la quale desiderosa di regno nè volendo scemarsi la dignità, non aveva mai voluto ricevere nello stato il marchese Lorenzo Cibo fratello del cardinale di questo nome. Aveva nondimeno generato due figliuoli Giulio ed Alberigo, ma inclinando più a favore dell'ultimo che del primo, comechè questi fosse il primogenito, nella quale inclinazione era anche secondata dal cardinale che dopo la sua dipartita da Firenze faceva la sua dimora in Massa, intendeva di lasciar la successione ad Alberigo e di reardar Giulio. Intesasi a molti segni la cosa da Giulio, venne a Massa con molto seguito per prender la madre e il cardinale e per forza impossessarsi dello stato. Già aveva

conseguito il suo fine, ma Ricciarda astutamente dalle sue mani sbrigliatasi, chiamò i popoli all'armi, e si chiuse nella fortezza; ond'egli fu obbligato a lasciar l'impresa ricoverandosi in casa del marchese di Fossinovo. La madre viemaggiormente invelenitasi pensò del tutto al direddamento, e per una scritta dichiarò che ove qualche mortal caso le sovrastasse, il marchesato dovesse ricadere nel figlio Alberigo. La qual cosa quando Giulio seppe, accordossi in Genova con Giannettino Doria che già disegnava di dargli una sua sorella per moglie, e andò con ottocento uomini suoi partigiani e con quattro cannoni donatigli da Giannettino contro la madre. Prese senza fatica Massa e Larenza, e già batteva la rocca. Cosimo mandava le bande paesane di Pietrasanta per dar favore a Giulio, il duca di Ferrara muoveva gente dalla Mirandola e da Modena per dar favore a Ricciarda, la contesa faceva le viste di volersi allargare. La rocca intanto si arrendeva a Paolo da Castello capitano della banda di Pietrasanta che per Giulio ne prese il possesso. La marchesa levava gran rumore a Roma, e vi muoveva lite contro il figliuolo per farlo dichiarare per via di giustizia indegno, come ingrato e ribelle, di succedere. Mentre contendevano fra di loro, arrivava ordine dell'imperatore a Ferrante Gonzaga perchè occupasse la rocca e mettessevi dentro presidio Spagnuolo. Il qual ordine eseguitosi prestamente, parve assai duro a Giulio, il quale da tal momento in poi alieatosi dall'imperatore, benchè avesse grado onorato nella sua famiglia, ed accostatosi alla parte Francese, cadde dopo poco tempo o per sua imprudenza o per deouozia della sua madre stessa in un precipizio, dove l'aspettava una dolorosa e funesta fine.

Non ancora posava del tutto il pontefice dalla molestia che aveva ricevuto dal tentativo di Lucca e dalle sue differenze col duca Cosimo, che un nuovo disgusto gli recavano i signori Veneziani. Di picciol luogo si tratta, ma di ragione di non poca importanza. Ceneda, antichissima città posta non lungi da Treviso, dominata aspramente dagli Ungheri, s'era, per trovare più benigna fortuna, data in grembo a Venezia la quale a' suoi propri vescovi l'aveva conceduta a titolo di feudo. Era la concessione di tal sorta che i vescovi di Ceneda nel prender possesso prestavano giuramento alla repubblica. Godevano i Cenedesi della facoltà dell'appello dalle loro sentenze ai magistrati civili, pagavano come gli altri sudditi i tributi alla repubblica, scrivevano i soldati sì da terra che da mare per lei; già da più di un secolo io tal modo la città si reggeva. Il cardinale Marino Grimani che a questi tempi quel seggio vescovile teneva, uomo di fiera e superba natura essendo, non avuto alcun riguardo ai Cenedesi che suoi compatrioti e sudditi della medesima

patria erano, con aspro ed insolente imperio gli travagliava; e perchè niun lume di migliore speranza aveassero, procacciava di tor loro la facoltà dell'appello. Della quale novità risentendosi, avevano suscitato parecchi tumulti e sedizioni. Fra le quiete terre del dominio veneziano la civil guerra era sorta per le voglie disordinate di un ecclesiastico.

Il senato stimando che non fosse da passarsi una tanta indegnità, nè volendo sopportare che un suo vassallo abusasse in tal modo contro i sudditi dell'autorità concessagli dal sovrano, l'avocava a sé con privarne il cardinale, e mandava a Ceneda magistrati, acciocchè come le altre terre e città della repubblica la governassero; la qual deliberazione fu con incredibile allegrezza dai Cenedesi udita: il gran consiglio approvava la legge.

Querelavasi agramente il Grimani col pontefice: niun rispetto per la Sedia apostolica essersi avuto, niuno pel sommo pontefice; la libertà della chiesa violata e trasferita con pernizioso esempio la sua autorità nei laici. Il papa altamente se ne sdegnò e con acerbe parole ne trattava con Niccolò Ponte, oratore della repubblica in Roma: domandava l'abrogazione della legge.

Ma il senato: esser Ceneda città Veneziana, avere il Grimani fatto ingiuria non solo ai Cenedesi ma a tutta la repubblica; avere essi, sospinti dagli estremi mali, avuto ricorso al senato; forse aversi a chieder le orecchie verso i supplicanti, forse non rintuzzare una immoderata superbia? Ma il papa non si lasciava piegare e domandava con imperio la restituzione in pristino. Era per nascere una molestia contesa tra Venezia e Roma, se una morte opportuna non avesse, come accade, tolto di vita il Grimani. Così levata di mezzo la cagione dello scandalo, domandandocelo istantemente il pontefice, il senato giudicò esser bene il soddisfarlo e rinvocò la legge. Poi nominato Michele Torriani vescovo, le cose si quietarono del tutto.

Tormentavano l'età vari ed intricati ravviluppamenti. Gli spiriti mossi, di ninna cosa che moderata fosse si contentavano; mescolato il temporale con lo spirituale, lo spirituale col temporale, volendosi da questo lato e da quello trascorrere oltre i limiti, ne nasceva una confusione ed un mescolamento tale che quale avesse ad esserne il fine, difficilmente si discerneva: i protestanti divisi dai cattolici in maniera che alcuna speranza di concordia fra di loro non restava; un principe che favoriva i protestanti per ispegnervi, qual era Carlo imperatore; un altro principe che gli perseguitava in casa propria per favorirgli in casa altrui, qual era Francesco re; un papa che, come papa, faceva bene il suo ufficio del voler conservare nelle materie spettanti alla religione la superiorità della Sedia apostolica colla quale sta congiunta l'unità

della chiesa, ma che contaminava il suo religioso proposito con ambizioni mondane; tali erano i capi principali sopra i quali si andava aggirando, con infinito desiderio di vederne la fine, e con impeto grandissimo, la cristianità. Nien secolo fu mai più commosso di questo, e la commozione non fu mai così lontana dalla conclusione, poichè si trattava di religione, e le armi erano in mano di principi potentissimi.

Abbiamo in sul limitare stesso di queste storie raccontato come il pontefice avesse nel mese di maggio del 1542 pubblicata la bolla dell'intimazione del concilio in Trento. Interessi particolari vennero in un subito a mescolarsi col tanto proposto. L'imperatore si lamentò che il papa gli avesse nel tenore della bolla comparato ed uguagliato il re di Francia. La medesima querela mosse il re Francesco; ambedue poi si vantavano di superar l'emulo nel voler conservare l'integrità della religione e nel perseguitare i dissidenti. Il papa in occorrenza tanto grave in cui si trattava della pace della chiesa, volendo esercitar l'ufficio di padre comune, destinava ai due principi, legati per introdurre qualche negoziato di riconciliazione. Mandava a Cesare il cardinal Contarini, poseia, passato lui ad altra vita, il cardinal Viseo, e al re di Francia il cardinal Sadolet. Gli esortassero, mandava, a rimettere le ingiurie private per rispetto della causa pubblica, e non impedissero colle loro discordie la concordia del popolo cristiano, l'illibatezza della fede. Ma fu l'amorevole ufficio indarno, perchè nè l'uno nè l'altro diedero orecchio alle paterne parole del pontefice, e continuarono negli odii che già da tanto tempo straziavano la miseranda Europa. Anzi il re Francesco in questo tempo appunto denunziava con parole atroci la guerra all'imperatore, e con tutte le forze del suo regno da tutte le bande contro di lui si avventava.

Il papa, affinchè l'intimazione del concilio non sembrasse una dimostrazione vana, sebbene poca speranza gli restasse di buon successo per la nuova discordia nata tra la Francia e l'Austria, mandava suoi legati al concilio i cardinali Pietro Paolo Parisio, Giovanni Morone e Reginaldo Polo. Comandava loro che andassero a Trento, dove, pervenuti essendo, dessero avviso della loro giunta a tutti i principi; gli esortassero a mandare al concilio i prelati del loro dominio; non attaccassero, innanzi che il concilio s'aprisse, veruna disputa con gli eretici; con loro in temperata maniera, ma con dignitosa fermezza trattassero; la sinodo non aprissero se non quando dalle quattro principali regioni del cristianesimo Italia, Germania, Francia e Spagna vi fossero concorsi con sufficiente frequenza i prelati.

I legati arrivarono in Trento, ma non poterono nè aprire il concilio nè dar principio alle sessioni conciliari, stantechè non vi era con-

venuto tal numero di vescovi che paresse loro dignità il por mano ad una tanta opera. La cagione del piccolo concorso era che per lo più gl'Italiani e i Tedeschi, come più vicini, volevano aspettare per mettersi in viaggio di sapere la mossa degli altri; ed i Francesi e gli Spagnuoli non avevano commissioni dai loro sovrani di muoversi. Francesco si scusava del non mandare i prelati del suo reame coll' allegare le strade non sicure, e il caso del Rincone e del Fregoso. Carlo scambievolmente colorava la tardanza colla medesima cagione, comprovandola coll' esempio dell' arcivescovo Valentino.

L'imperatore aveva destinati suoi oratori al concilio i due Grannela padre e figlio, l'uno suo gran cancelliere, l'altro vescovo d'Arras, con don Diego di Mendoza suo ambasciatore a Venezia. Costoro dopo di aver fatto istanza di essere pubblicamente uditi, il che fu cagione di non poco disturbo ai legati, instavano perchè non ostante il picciol numero dei prelati, il concilio si aprisse; e contrastando i legati con dire che non era dignità il farlo con sì pochi prelati, i Cesarei replicarono che almeno si potevano trattare le materie appartenenti al capo della riforma dei costumi; la qual cosa era molto desiderata non solo dai protestanti, ma ancora dai cattolici. Ma i legati ricordandosi dei comandamenti del papa, non vollero consentirvi, sospettando anche che Grannela padre fosse poco favorevole al concilio o desiderasse che gli fosse scemato dignità, affinchè l'imperatore che si trovava implicato in una pericolosa guerra col Turco e colla Francia, e che fu da noi a suo luogo raccontata, non alienando da sè i protestanti di Germania, potesse a propria difesa valersi dei loro ajuti.

Non avendo potuto i Grannela persuadere il loro intento ai legati, se ne partirono di Trento per andare ad una dieta che si doveva tenere in Norimberga. Il Mendoza consapevole che non verrebbero i prelati della sua nazione, nè vedendo arrivar quelli delle altre, stimò che la sua dimora fosse indarno e tornosene al suo ufficio in Venezia. I vescovi convenuti avvisando di aver soddisfatto alle loro obbligazioni coll'esser venuti al luogo della convocazione, ed aspettato quivi lungo tempo, nè credendo di dovere senza verun frutto pubblico della chiesa universale tollerare il dispendio privato e il detrimento spirituale delle loro diocesi, si andavano ancor essi appoco appoco diradando. Si vedeva che questo primo tentativo della Santa Sede per congregare una sinodo universale, passava con poco onore di lei, e con men frutto di quel fine che si era proposto. I protestanti poi non omettevano le loro ragioni: non essere il consenso di Trento concilio legittimo per decidere le materie venute in controversia, perciocchè era intimato dal papa di cui appunto

si doveva trattare, e che verrebbe ad essere giudice e parte; ed i vescovi e prelati che vi dovevano intervenire, erano tutti o la maggior parte ossequiosi verso di lui, ed a lui per speranza, per benefici e per giuramento obbligati.

Il papa era appunto in questo tempo, cioè nel mese di maggio del 1543, giunto a Bologna dove si restrinse a consiglio con otto cardinali per sapere se convenisse di mantener radicata quella semenza di concilio o di serbarne l'uso a stagione più favorevole. Parve a tutti che non si dovesse perseverare in quella smunta adunanza, la quale mostrava al mondo la disubbidienza dei cattolici verso gli ordini del loro capo e faceva men riputata l'autorità pontificia appresso agli eretici. In fatti eglino se ne burlavano e con brutti scherni insultavano a quel fantasma, come il chiamavano, di concilio; credettero adunque i Padri, come scrive il Pallavicino, esser minor male il disciorgli con prometterne la reintegrazione come le membra cristiane apparissero disposte a questo congiungimento.

Paolo contento all'aver dimostrato una volontà pronta in un affare di tanto rilievo, e che altri vedesse che se non ivà più avanti non era colpa di lui, pubblicava una bolla in cui ritenendo tutte le diligenze e fatiche da lui usate per l'adunazione del concilio, e narrando che i più dei vescovi pei sospetti della presente guerra non avevano potuto intervenire, nè che i principi, revocato ciascuno di loro alla difesa del proprio, non avrebbero potuto applicar l'animo tanto che il secondassero convenientemente, dissolveva l'adunanza di Trento, assolveva i vescovi colla prescrizione del mandamento di fermarvisi e gli assenti di venirvi, promettendo di ripigliarlo e proseguirlo tosto che la opportunità ne apparisse. Così con poco concetto della Sedia apostolica e dei prelati cattolici e dopo sette mesi che i legati stettero a Trento, occupati in non altro che in vane cerimonie, fu questa congregazione dalla quale pinttosto per la memoria di quel che avevano fatto i concili antichi che pel frutto che si vedesse doverne risultare verisimilmente di presente, aveva rivolto a sè l'attenzione del mondo.

In tale vicenda di speranze date o tolte, prese o perdute, arrivava al suo fine l'anno 1543. Nell'entrar del seguente l'imperatore che aveva ad ogni modo bisogno dei protestanti, aveva convocato una dieta a Spira con frequenza insolita di tutti gli elettori e d'assaiissimi principi e deputati. Recatosi egli medesimo, vi andò discorrendo che per comporre le controversie della religione la cosa era stata rimessa ad un concilio generale o nazionale, ovvero ad una dieta; che a sua istanza il pontefice aveva adunato il concilio, ma che esso era stato siao allora irritato per l'ingiusta guerra mossagli dal re di Francia; che ora restando l'istessa discordia nella religione e portando le medesime in-

comodità, non era più tempo di differire il rimedio. Perciò pensassero e proponessero a lui quella via che giudicassero di ogni altra migliore.

Furono fra i membri della dieta sopra il negozio della religione avute molte considerazioni; ma perchè i pensieri della guerra molto più premevano, fu rimesso ad un'altra dieta che si celebrerebbe nel mese di dicembre. Frattanto fu fatto decreto che Cesare desse cura ad alcuni uomini di bontà e di dottrina di scrivere una formula di riforma, e l'istesso dovesero fare tutti i principi, acciocchè nella futura dieta, conferite tutte le cose insieme, si potesse determinare di consenso comune quello che s'avesse da osservare sino al futuro generale concilio da celebrarsi in Germania, ovvero sino al nazionale. Tra tanto tutti si stessero in pace, nè si movesse alcun tumulto per la religione, e le chiese dell'una e dell'altra religione godessero i loro beni; si sospendessero tutti i processi per gli spogli fatti alle chiese; potessero i protestanti esercitare l'ufficio d'assessori nei giudizi criminali da cui per lo innanzi erano esclusi; i cattolici fossero obbligati agli antichi pagamenti verso le chiese, quantunque possedute dai luterani, e così medesimamente i protestanti verso le chiese di rito cattolico; potessero eleggersi ai dagli uni che dagli altri predicatori e maestri di scuola salariati dalle rendite dei beni ecclesiastici, o dalle pie contribuzioni dei fedeli; il che veniva a dire che le obblazioni fatte dai cattolici per l'ammaestramento dei cattolici dovevano risultare in ammaestramento di protestanti. Questo recesso della dieta di Spira fu approvato e pubblicato con un editto dell'imperatore.

Il papa che già portava mala volontà all'imperatore per le ragioni già più volte raccontate, e recotamente per non aver voluto col fine di non dar ombra ai protestanti che il legato pontificio lo accompagnasse a Spira, giunte le ferite che nel più intimo del corpo suo la romana Sedia riceveva dal recesso della dieta, si commosse gravissimamente. Ma prima di venire ai fatti volle ammonir Carlo con una libera e minacciosa riprensione. Gli scriveva adunque il dì ventiquattro d'agosto del 1544 una assai lunga lettera, la sostanza della quale rapportata fedelmente se non in una sola parte, anche a giudizio del Pallavicino, dal Sarpi, noi trascriveremo, usando la variazione proposta dal cardinale, siccome quella che è conforme alla verità.

« Che avendo inteso, scriveva il pontefice, che » decreti erano stati fatti in Spira, per l'ufficio » cio e carità paterna non poteva restar di dirgli » il suo senso per non imitare l'esempio di Heli » sacerdote, gravemente punito da Dio per la » indulgenza usata verso i figliuoli; i decreti » fatti in Spira essere con pericolo dell'anima » di esso Cesare, ed estrema perturbazione della

» chiesa; non dovere lui partirsi dagli ordini
 » cristiani i quali, quando si tratta della reli-
 » gione, comandano che tutto debbia essere ri-
 » ferito alla Chiesa romana; e con tutto ciò,
 » senza tener conto del pontefice il qual solo
 » per legge divina ed umana ha autorità di
 » congregare concili e decretar sopra le cose
 » sante, abbia voluto pensare di far concilio
 » generale o nazionale; aggiunto a questo, che
 » abbia fatto decreti sopra i beni sacri e resti-
 » tuito agli onori i ribelli della chiesa, condan-
 » nati anche per propri editti; voler credere che
 » queste cose non sono nate da spontanea vo-
 » lontà di esso Cesare, ma da pernicioso con-
 » siglio dei malvcoli alla Chiesa romana, e di
 » questo dolersi che abbia condisceso a loro;
 » esser piena la scrittura d'esempi dell'ira di
 » Dio contro gli usurpatori dell'ufficio del som-
 » mo sacerdote, di Oza, di Datan, Abirone e
 » Core, del re Oza e d'altri; nè esser suffi-
 » ciente scusa dire che i decreti siano temporari
 » sino al concilio solamente, perchè, sebbene
 » la cosa fatta fosse pia, per ragione della per-
 » sona che l'ha fatta, non gli toccando, è empia;
 » Dio aver sempre esaltato i principi devoti del-
 » la Sedia romana, capo di tutte le chiese, Co-
 » stantino, i Teodosi e Carlomagno; per il
 » contrario aver punito quelli che oon l'hanno
 » rispettata; essere esempi Atanasio, Maurizio,
 » Costante secondo, Filippo, Leone ed altri;
 » ed Enrico IV per questo essere stato castigato
 » dal proprio figliuolo, siccome fu anche Fe-
 » derigo II dal suo; e non solo i principi, ma
 » le nazioni intiere essere perciò state punite:
 » i Gindei per aver ucciso Cristo, figliuolo d'Ie-
 » dio; i Greci per avere sprezzato in più modi
 » il suo vicario; le quali cose dovere l'impera-
 » tore Carlo tener più, perchè ha origine da
 » quegli imperatori i quali hanno ricevuto più
 » onore dalla Chiesa romana, che non hanno
 » dato a lei; lodarlo che desideri l'emendazio-
 » ne della chiesa, ma avvertirlo anco di lasciar
 » questo carico a chi Dio n'ha dato la cura;
 » l'imperatore esser ben ministro ma non ret-
 » tore e capo ».

Aggiunse il papa « sè esser desideroso della
 » riforma ed averlo dichiarato con l'intimazione
 » del concilio fatta più volte e sempre che è ap-
 » parsa scintilla di speranza che si potesse con-
 » gregare; e quantunque sino allora senza ef-
 » fetto, nondimeno non aver mancato del suo
 » debito, desiderando molto, così per l'univer-
 » sale beneficio del cristianesimo, come speciale
 » della Germania che ne ha maggior bisogno,
 » il concilio, unico rimedio da provveder a tutto;
 » essere già intimato, sebbene per causa delle
 » guerre differito a più comodo tempo; però ad
 » esso imperatore toccare aprir la strada che pos-
 » sa celebrarsi col far la pace o differir la guerra
 » mentre si trattano le cose della religione in
 » concilio. Obbedisca adunque, terminava l'ao-

» lo, obbedisca ai comandamenti paterni; esclu-
 » da dalle diete imperiali tutte le dispute della
 » religione e le rimetta al pontefice; non faccia
 » ordinazione dei beni ecclesiastici; revochi le
 » cose concesse ai ribelli della Sede romana;
 » altrimenti egli per non mancare all'ufficio suo
 » sarà sforzato usare maggior severità che non
 » vorrebbe ».

Quest' ammonizione, non esente da parole
 minatorie, udì l'imperatore senza risentimento,
 nè fece alcuna risposta scritta, perchè il ritrat-
 tarsi non gli pareva nè conforme alla dignità,
 nè sicuro a cagione dei protestanti; il persistere
 apertamente poco rispettoso verso il sommo pon-
 tefice; nè fare tanta mutazione quanta Arrigo
 aveva fatta in Inghilterra, gli sosteneva l'ani-
 mo o la coscienza; nè la condizione sua sulla
 terra ferma, nè le opinioni spagnuole in ordine
 alla religione, nè la potea di dell'inverato suo
 emulo il re di Francia che avrebbe preso van-
 taggio sopra un imperatore eretico o scismatico,
 il permettevano.

In questo mentre successe la pace di Crespi-
 no, della quale come prima giunse la novella
 al pontefice, levò la sospensione del concilio
 con una bolla del mese di novembre, intiman-
 dolo pel mese di marzo dell'anno seguente in
 Trento. Poesia sentendosi decrepito e consu-
 mato dalle fatiche, e temendo che in caso di
 sedia vacante il concilio adunato facesse qual-
 che innovazione con nominar esso il pontefice,
 con un'altra bolla data del medesimo giorno,
 cioè del diciannove novembre, ordinava che se
 vacasse in qualche modo la sedia, la nuova ele-
 zione dovesse farsi dai cardinali e in Roma.
 Ellesse per legati alla reintegrata assemblea i
 cardinali del Monte, Marcello Cervini e Regi-
 naldo Polo, il primo assai reputato per destrezza
 d'ingegno e pratica delle cose del mondo, i due
 secondi per quest'istesse qualità e per santità
 di costumi molto venerati e venerandi. Gli man-
 dava, tali parole conteneva la istruzione data
 loro in sul partire, gli mandava quali angeli di
 pace al concilio: presiedessero, proponessero,
 eseguissero tutto quello che fosse necessario per
 condannare ed estirpare da tutte le provincie e
 regni gli errori; conoscessero, udissero, deci-
 dessero le cause d'eresia e qualunque altre con-
 cernenti la fede cattolica; riformassero lo stato
 della chiesa in tutti i suoi membri così eccle-
 siastici come secolari; raffrenassero con censure
 e pene ecclesiastiche qualunque contraddittori
 o ribelli d'ogni stato e preminenza, ancorchè
 ornati di dignità pontificale o regale; conserva-
 rassero e redintegrassero la libertà ecclesiasti-
 ca, con questo però che in tutte le cose proce-
 dessero col consenso del concilio. Diede lor
 anco facoltà di dissolvere il concilio o di tra-
 sferirlo altrove, quando per qualche buon ri-
 spetto abbisognasse.

Arrivavano i legati in Trento, dove furono

coi debiti onori ricevuti dal cardinale Madrucci vescovo e signore di quel luogo. Vi arrivavano ancora appoco appoco i prelati sì italiani che spagnoli o tedeschi con soli tre francesi in quel primo principio. Il vicerè di Napoli volle mandare dal Regno quattro soli vescovi, pretendendo che rappresentassero tutti gli altri e avessero perciò mandato di procurazione; ma il papa non condiscese a tale novità ed abolì i voti per procurazione, salvo che pei prelati di Germania, che ad un tempo fossero principi.

S'interposero parecchie difficoltà e dilazioni nell'apertura del concilio, parte perchè i dissidenti sempre più protestavano di non averlo per legittimo, parte perchè l'imperatore avea pubblicato che in una futura dieta si trattasse per mezzo di un colloquio il negozio della religione, e parte finalmente perchè al papa era venuto in sospetto il luogo come troppo vicino alla Germania, e fu in punto o di sospenderlo o di trasferirlo altrove. Ma finalmente, superato ogni ostacolo, si trattò dell'apertura e del dar principio alle azioni conciliari. Manifestava il pontefice in questo punto la sua mente ai legati; che i punti della religione, voleva, fossero i primi a trattarsi, che si condannassero non le persone, ma le dottrine, e ciò così per brevità maggiore, come per usar mansuetudine; che la riforma non si trattasse nè innanzi ai dogmi, nè unitamente, essendo ella men principale e secondaria cagione del concilio, ma che ciò con tale riguardo si facesse, che non paresse lei fuggirsi o riserbarsi nel fine; che intorno alle cose di Roma si ascoltassero volentieri gli aggravamenti opposti e i consigli dei privati e delle province, non perchè il pontefice dovesse toccare al concilio, ma perchè il pontefice intendendogli potesse meglio darvi compenso, com'era sua intenzione; che le lettere ed altre scritture da formarsi a nome del concilio portassero anche il nome dei tre legati, come di presidenti, e del pontefice come di rappresentato da essi, per modo ch'egli ne apparisse non solo convocatore precedente, ma capo perseverante.

Da questi ordini del papa e da alcune altre cose narrate precedentemente si vede manifesta la sua gelosia verso il concilio e la risoluzione di asseverare e mantenere sempre più la massima della preminenza dei papi sui concili, perchè quell'ordinare a suo modo le materie che vi si dovevano trattare, e l'affermare che non appartenesse al concilio il decidere sul negozio della riforma dei costumi e regole della corte di Roma, dovendosi appunto di queste cose trattare, dimostrava una vera superiorità e trasformava, quanto a quest'ultimo punto, la parte in giudice. Effettivamente dottrina costante di Roma fu sempre, che il papa non è soggetto al concilio se non in due casi, cioè quando si sta in dubbio chi di due o più competitori abbia

vero dritto al seggio pontificale, o quando per accusa di gran delitto, che nel papa, secondo la dottrina dei canonisti romani, non può esser altro che l'eresia, si tratti di deporlo. In tutto il resto mantengono che il concilio è consiglio non giudice, quantunque poi affermino che i papi faranno santamente quando seguiranno i consigli ed osserveranno le costituzioni dei concili ben regolati, i quali sono, per servirmi delle parole del Pallavicino, il loro maggior senato, di cui per istituzione apostolica deono valersi nella più ardua necessità della chiesa.

Il tredici dicembre del 1545 il papa pubblicava in Roma una bolla di giubileo, dove, narrato primieramente che avea intimato il concilio per sanar le piaghe causate nella chiesa dagli empì eretici, esortava ognuno ad aiutare i Padri congregati in esso con le lor preghiere appresso a Dio.

Il giorno medesimo si apriva con grande solennità il concilio a Trento. Vestiti i legati insieme coi Padri degli abiti pontificali nella chiesa della Trinità, si mossero a processione verso il duomo, precedendo gli ordini religiosi, succedendo le collegiate e il resto del clero, appresso i vescovi, e finalmente i legati seguiti dagli ambasciatori del re dei Romani. In questa forma andarono al duomo accompagnandogli una immensa folla di popolo, concorsa a vedere un sì nuovo e grave spettacolo, così della città stessa di Trento come dei paesi circostanti. Giunti alla cattedrale, il cardinal del Monte primo legato celebrò solennissimamente la messa, poscia con una breve allocuzione concedette in nome del papa ad ogni persona presente una plenaria indulgenza, imponendo loro che pregassero per la pace e concordia della chiesa. Cornelio Musso piacentino, frate dei minori conventuali e vescovo di Bitonto, fece un lungo sermone con molta eloquenza esaltando la grandezza d'animo di papa Paolo e la sua tenerezza pel bene della chiesa, esortando i Padri a meritare le grazie dello Spirito Santo e confortando generalmente i cristiani alla mansuetudine ed alla concordia. Fatte alcune preci secondo i riti, sedettero i Padri, ed in questo furono addamandati dal cardinal del Monte primo legato e presidente, se piaceva loro a laude di Dio, estirpazione delle eresie, riforma del clero e popolo, depressione dell'inimici del nome cristiano, determinare e dichiarare che il sacro tridentino e generale concilio incominciassero e fosse incominciato; al che tutti risposero, primi i legati, poi i vescovi, finalmente gli altri Padri per la parola, *piace*. Interrogati di nuovo, se piacesse loro, considerati gl'impedimenti delle prossime feste, che la prima sessione si tenesse a di sette di gennaio prossimo, risposero colla medesima parola, *piace*. Delle quali cose tutte ad istanza di Ercole Severoli promotore del

concilio, fu rogato istromento dai notari. Cantossi l'inno delle grazie; poi spogliatisi tutti degli abiti pontificali e vestiti i comuni, i presidenti, cioè i legati, ritornarono alle case loro accompagnati dai Padri e preceduti dalla croce.

Intervennero a questa prima solennità quattro arcivescovi, venti vescovi, cinque generali d'ordini religiosi, un auditor di ruota e gli oratori di Ferdinando. Con sì pochi voti incominciò l'opera la più importante che si fosse trattata da lungo tempo nella cristianità, quantunque il papa avesse con bolla espressa comandato a tutti i vescovi di passar al concilio, imponendo ai negligenti pena di sospensione dagli uffici divini e dall'amministrazione delle chiese.

L'aprimiento del concilio teneva generalmente gli animi attenti nel mondo cristiano; e benché molti, anzi quasi tutti credessero che avesse a riuscire inutile quanto all'estirpazione delle eresie, ciò nondimeno pareva ai più che al confermar nella fede coloro che non si erano ancora allontanati dalle credenze cattoliche, sarebbe di gran frutto. Non pochi speravano che si sarebbe rimediato agli abusi introdotti nella disciplina, abusi, dai quali principalmente aveva avuto origine la dissidenza. Fra di questi ultimi alcuni pensavano che si sarebbe levata dall'autorità del sommo pontefice quella parte che essi credevano, pel trascorrevole stato delle umane cose, essere stata dai papi nel corso dei secoli usurpata. Costoro conoscevano l'ambizione delle assemblee numerose, e si auguravano che il concilio avrebbe fatto qualche motivo contro chi pretendeva superiorità contro di lui, ed il voleva frenare. Riputavano nel più interno dell'animo loro che, messi in disparte i dogmi speculativi, nei quali però consiste il fondamento della religione, e riducendo il reggimento della chiesa dalla monarchia alla democrazia, cattolici e protestanti avrebbero potuto raccostarsi e riunirsi. L'edifizio romano essere, credevano, il principale e più forte impedimento alla riconciliazione, il quale distrutto o moderato, non dubitavano che le dissensioni della chiesa si terminerebbero, e che uno spirito stesso ne regerebbe tutte le consentienti membra. Ma tali speranze erano del tutto vane, perchè Roma chiamavasi eretico chi nega per esempio la Trinità, e chi non ammette la superiorità del papa, anche in materia di fede; e siccome l'opinione di questa superiorità è antichissima nella chiesa e fortemente radicata nell'animo dei popoli, così il negarla è incorrere nella taccia di eretico, parola di grandissima efficacia contro ognuno contro cui è pronunciata. In somma Roma e fede cattolica sono un'una e medesima cosa, e chi proponendosi di rimaner cattolico vuol separare l'una dall'altra e ridurre il pontificato romano a modificazioni ed a minor potenza, fa opera indarno. La questione dei protestanti era più chiara e spiccia, perchè ne-

gavano la superiorità del papa e si sottraevano dalla sua obbedienza; ma e' sono eretici. Sepesi e siassi Roma queste cose e le sa bene usare.

Ora per tornare al concilio, i Padri determinarono che si facessero congregazioni o congreghe particolari per proporvi e discutervi le materie che sarebbero proposte e discusse nell'adunanza generale. Molte ed importanti cose vi si dissero e molte se ne fecero in quel primo principio. Trattossi fra le altre, quale titolo nei suoi atti dovesse assumere il concilio. I vescovi francesi ai quali assentiva quel di Fiesole, facevano istanza perchè alle parole: *La sacrosanta ecumenica general sinodo tridentina*, si aggiungessero queste altre, *rappresentante la chiesa universale*; la quale intitolazione, dicevano essere stata usata dai concili di Costanza e di Basilea. Ma si contrapposero parecchi prelati e soprattutto il cardinal del Monte, i quali andarono ragionando che un tale titolo infiammerebbe a grande odio i luterani che non intervenivano, e non conveniva ai tempi presenti; che non facevan caso gli esempi dei concili di Basilea e di Costanza, perchè quello tralignò in scismatico e questo s'attribuì quell'appellazione unicamente perchè, stando allora divisa in lungo scisma la chiesa per le pretese di molti dubbiosi papi, conveniva dichiarare che il concilio la rappresentava tutta e che perciò co'suoi decreti poteva riunirla col far riconoscere il vero papa.

Il partito posto dai Francesi non fu approvato, con singolar contentezza dei legati i quali abborrivano da quell'iscrizione, perchè a lei era stata fatta in Costanza ed in Basilea quest'altra aggiunta: *Che ha da Cristo immediate la potestà a cui ogni dignità, eziandio papale, è obbligata*. Dal che risultava chiaramente che il papa era soggetto al concilio ed obbligato a conformarsi alle sue decisioni. Questa risoluzione tanto conforme ai desideri dei legati e del papa non fu tanto ferma che di quando in quando da qualche prelato non fosse rimessa in campo, massime quando i vescovi, accresciuti di numero, prendevano spiriti più alti, per modo che i legati a gran fatica poterono riparare alla piena.

Fecero i vescovi un tentativo perchè fossero esclusi gli abati dal voto giudicativo, ma la cosa s'acquetò per la prudenza dei legati, massime del cardinal del Monte. Fu adunque conceduta voce deliberativa agli abati e nominatamente ai tre Cassinesi che per mandato del papa intervenivano, con ciò però che come rappresentanti una sola religione, le tre voci loro non fossero contate che per una.

E' bisogno in su quel primo principio definire una questione di totale importanza, e questa era, se si dovevano dare i voti per nazioni o per persone. S'ingegnarono ed ottennero i legati che si squittinasse non al primo ma al

secondo modo; perchè vedevano che essendo i prelati italiani, sui quali principalmente il papa faceva fondamento come più dediti a lui e più numerosi, se si fossero resi i partiti per nazione, egli avrebbe perduto il suo vantaggio. Lodò il pontefice la prudenza dei legati.

Una materia molto ardua al trattarsi e che diede gran noia ai legati ed al papa fu discussa nelle prime congregazioni, nè senza calore da ambe le parti. Volevano gl'imperiali, siccome quelli che conoscevano in ciò la mente dell'imperatore, che s'incominciasse dal capo della riforma, poi si venisse a quello dei dogmi. Pel contrario i legati, non discostandosi dai comandamenti del pontefice, e con loro maggior parte degl'italiani prelati domandavano che si definissero prima i dogmi, poi si considerasse la materia della riforma. Affermavano i primi in favore della loro sentenza, che siccome la dissidenza aveva avuto la sua prima origine dalla deformazione dei costumi dell'ordine ecclesiastico e dagli abusi della corte romana, era necessario, prima di procedere ad altro, estirpare questa prima radice; che nelle cure si doveva avere il primo riguardo alla parte offesa; che la purezza della fede senza la purità dei costumi non valeva a persuadere gli uomini; che se non cessava lo scandalo per mezzo di una buona riparazione della disciplina, niuno cosa sarebbe mai creduta che predicata o affermata fosse nella dottrina; che le bocche corrotte contaminavano anche le materie più sane e salutarie; che il più convincente libro contro gli eretici, come si spiega il Pallavicino, era il vedersi scritta la legge di Cristo a caratteri d'opere ne' guardiani della religione cattolica; che non si doveva pigliare in ciò esempio dai concili vecchi perchè in quelli o non vi era corrottezza di costumi, o quella non era la causa dell'eresia; che il mettere dilazione al trattare della riforma era un mostrarsi incorreggibili e dar armi ai protestanti contro la romana Chiesa; che risolvere le cause del dogma in primo luogo, sarebbe un insprigirli con le condannazioni e non placargli con le soddisfazioni; che ciò desiderava la Germania, che ciò desiderava l'imperatore; che se non si dava opera imminente alla riforma, i laici, siccome minacciavano, ci avrebbero messo la mano essi con grave pregiudizio dell'autorità ecclesiastica; che in somma il mondo domandava principalmente buone opere, dei dogmi non curandosi che per solvetezza propria, non per quella d'altrui, e piuttosto per onor della religione che per l'edificazione delle genti.

In questa sentenza parlò diffusamente il cardinale Tridentino, siccome quegli che essendo vicino alla Germania conosceva meglio degli altri quale fosse la piaga e quale il rimedio: e quantunque l'arcivescovo d'Aix e il cardinale di Gioen, desiderando di veder purgate le loro

regioni dall'infezione dell'eresie con decreto universale della chiesa, discorressero in contrario, la maggior parte dei vescovi inclinava in favore della prima sentenza. Alcuni fra di loro stimavano che ciò fosse conforme al servizio della chiesa, altri desideravano che la potestà episcopale si riscuotesse da quella servitù in cui credevano essere tenuta dalla corte pontificia e che fosse reintegrata in tutta la sua pienezza, dolendosi che ella fosse offesa e troncata dai tribunali e dai privilegi di Roma.

Ma coloro che avvisavano diversamente addavano argomentando che il primo fondamento della monarchia cattolica era la riverenza che si aveva verso il sommo pontefice come padre universale e luogotenente del Salvatore, la quale necessariamente resterebbe offesa se col trattare incontante e innanzi ad ogni cosa della riforma che accennava specialmente alla corte di Roma, si desse materia di credere ai popoli ch'egli abbia errato nel non correggerla; che il primo luogo era dovuto agli argomenti più degni, qual è la fede in paragone delle morali virtù, alle quali è rivolta la riforma; che la fede è il fondamento della salute, e che dal fondamento, non dal tetto si doveva cominciar l'edifizio; che era stoltezza farsi volontariamente reo in vece d'attore, e sottoporsi alla censura dei ribelli come se fossero giudici; che la domandata riforma tendeva principalmente verso i riti e i tribunali della corte di Roma e non esser prudenza che il principe sottometta la sua reggia all'emendazione dei sudditi; che dovevo ben egli sentire le querelle di tutti e farne caso, ma essere al tempore l'unico legislatore della sua casa; che i vescovi, chi per imperizia d'affari, chi per eccesso di zelo, chi per interesse privato o per adulazione verso i loro principi, o per astio o invidia o sdegno verso il supremo pastore, divisavano leggi severissime alla corte romana, le quali in vece di purgarla dagli abusi, la smungerebbono di potenza, di maestà, di concorso e di tutto il miglior sugo ond'ella quasi mistica vite manteneva l'unità ed il vigore nei palmiti della chiesa cristiana. E che farebbe il pontefice se tali deliberazioni si prendessero in Trento? Cedere, sarebbe un debilitare il soglio di san Pietro, vera pietra sopra la quale è fondato tutto l'edifizio: contrastare sarebbe on metter guerra tra l'esercito e il suo condottiere, e chi guadagnerebbe sarebbe l'eresia; forse vorrebbero i vescovi stabilir prima in loro la potestà giudicatoria ad imitazione appunto della congrega di Basilea? Forse determinare la maggioranza del concilio sopra il pontefice? Che non potrebbe il papa nè per dignità nè per coscienza consentire a deliberazioni di tal sorte; che vi si opporrebbe come a dottrina pestilente, la quale non solo abbatterebbe il trono pontificale, ma disordinerebbe tutta la

spiritual gerarchia, e sotto bell'apparenza di libertà trasformerebbe la chiesa del re pacifico in un campo di perpetua discordia.

Concludevano i promotori della presente sentenza che si dovesse primariamente tener occupato il concilio nell'esame delle dottrine, e frattanto il pontefice avrebbe comodità di correggere egli medesimo con maggior riputazione e discrezione la corte. Nel qual modo di procedere si vedeva anche quest'altro vantaggio, ch'ella temendo dal concilio le riformazioni più rigorose, di leggieri si piegherebbe ad accettare dal pontefice non solo con ossequio, ma con obbligazione le più soavi. Con ciò si otterrebbe l'intento, e nel tempo medesimo si conserverebbe intatta la riputazione del seggio pontificio, senza la quale ei non potrebbe convenientemente adempire il mandato di Cristo.

Siccome l'inclinazione dei Padri era favorevole alla prima sentenza e l'autorità del cardinale Tridentino grande, massime ajutata dal sentir vivo dei vescovi che credevano di vedere nell'abbassamento della corte romana, la propria elevazione, i legati avevano un duro partito per le mani. Ma il cardinale del Monte sciolse questo gruppo con estrema destrezza. Preso argomento dalla corruzione del clero, disse che per verità c'era molto vizio, ma che non la corte romana sola avea bisogno di emendazione; ritrovarsi gli abusi in ogni ordine di persone ed in tutte le ecclesiastiche dignità; i membri non esser meno corrotti del capo, e la correzione dover essere, non parziale, ma ampia e generale; offerirsi lui prontissimo, come era il primo nel grado, ad esser il primo nell'esempio; rinanzierebbe il vescovato di Pavia per non godere di più benefici, deporrebbe ogni splendore d'arredi, acemerebbe il numero della corte; così poter fare anche gli altri; la riforma dei Padri aver a edificare tutto il mondo cristiano.

Il tasto toccato dal cardinal del Monte percontando sul vivo la maggior parte dei Padri i quali chi in un modo e chi in un altro si trovavano soggetti a riforma, raffreddò singolarmente l'ardore degli spiriti rigogliosi. Il cardinale di Trento specialmente, che si sentiva citato obliquamente a censura come bisogno di riforma per la moltitudine dei benefici, la copia delle entrate ecclesiastiche e la magnificenza del vivere, tutto confuso rallentò molto il suo ardimento, e per non parere di aver altro in bocca ed altro in cuore, disse, ma con evidente alterazione, che si offeriva a lasciare il vescovato di Brissio se così paresse al concilio, e si contenterebbe di quel di Trento. Questo fu veramente un bel tratto del cardinal del Monte. Come ei conosceva gli uomini, massime gli ecclesiastici! La somma fu che la medicina usata dal legato, siccome quella che toccava l'interesse privato, ebbe il suo effetto. La riforma-

zione non ebbe più il primo luogo nei pensieri dei Padri. Per contentar le due parti si prese per temperamento che si trattasse del pari e nel medesimo tempo delle dottrine e degli abusi: la qual deliberazione, dopo qualche esitazione e difficoltà, fu consentita dal pontefice.

Moriva in questo mentre Lutero nell'età di sessantatré anni; alla qual morte i superstiziosi aggiunsero molte circostanze portentose e favolose, cui attribuivano a miracolo ed a vendetta divina, come se Dio, la cui infinita grandezza si manifesta nel sole e nelle stelle del pari che nell'organizzazione del più piccolo animaletto, anzi d'un briciol d'erba, altro modo non avesse di dimostrar il suo dispiacere dell'eresia luterana e di edificare i fedeli che quello di tormentare in punto di morte un frate sfratato. Non so a che pensino i superstiziosi, ma certamente con impicciolir Dio e supporre in lui queste miserabili passioni umane, fanno un gran torto alla religione e danno potenti armi ai loro avversari. Quanto a Lutero, siccome i cattolici debbono eternamente deplorare l'effetto delle sue dottrine, così ancora debbono in ugual modo rammaricarsi degli abusi, pur troppo veri, da cui sul principio fu messa in moto l'anima pertinace ed iracunda di quel famoso eresiarca. Del resto, io non lessi senza nausea le figure ampollose e le parole scurrili di cui si servì il cardinale Pallavicino nel raccontare la detta morte, dimenticandosi che la dignità dello scrivere, massime in simili materie, è il più efficace mezzo di persuadere. Le quali cose io non dico, perchè non abbia la sua storia del concilio tridentino, quanto ai fatti, in gran concetto, anzi dichiaro che in non pochi luoghi egli ha emendato con verità le narrazioni del Sarpi. Solo voglio significare che la passione toglie autorità alle parole, e che in questo passo ci non la fece da astuto gesuita, qual egli era, ma da fanatico zoccolante.

Continuava il concilio le sue religiose fatiche. Stabiliva in primo luogo i fondamenti della fede. Lutero sosteneva che la dottrina necessaria della fede cristiana si contiene tutta intera nelle divine Scritture, e che è una finzione di uomini aggiungerle tradizioni non scritte, come lasciate da Gesù Cristo e dagli apostoli alla santa chiesa, arrivate a noi pel mezzo della continua successione dei vescovi, ed esser sacrilegio tenerle d'ugual autorità con le scritture del nuovo e del vecchio Testamento; poi detto quali siano, secondo l'opinione sua, i libri autentici sì del vecchio che del nuovo Testamento, asseriva che per aver l'intelligenza vera della Scrittura divina, è necessario aver ricorso ai testi della lingua originaria nella quale è scritta, e riprovare la traduzione che dai latini è usata, come piena d'errori. Affermava oltre a ciò, che la Scrittura divina è facilissima e chiarissima, e che per intenderla non è mestiero nè di glosa nè

di comenti, ma solamente avere spirito di pecorelle di Cristo.

Il concilio decretava in sostanza che la dottrina cattolica si conteneva ne' libri autentici sì del nuovo che del vecchio Testamento, ed anche nelle tradizioni spettanti alla fede ed ai costumi, come venute dalla bocca di Cristo, ovvero dallo Spirito Santo dettate o conservate nella chiesa cattolica. Poi, posto il catalogo dei libri canonici, tali quali si contengono nella Volgata, voleva che a loro, come a testi sacri e dettati dalla voce divina stessa si prestasse fede, ordinando che chi altrimenti facesse, anàtema fosse.

Quanto alla parte degli abusi che a norma della deliberazione precedente doveva sempre andare annessa a quella dei dogmi, la sinodo ordinava che nessuno ardisse usar le parole della divina Scrittura in scurrilità, favole, vanità, adulazioni, astrazioni, superstizioni, incantazioni, sorti, libelli famosi; e i trasgressori fossero puniti ad arbitrio dei vescovi. Nelle congregazioni in cui si ventilavano gli articoli che vennero poi stabiliti nella sessione, tutti concordarono che la parola di Dio non può mai essere tenuta in tanta riverenza che non si soddisfaccia al debito, e che il valersi di quella ancora per lodar gli uomini, eziandio principi e prelati, non è condeccente, e generalmente ogni uso d'essa in cosa vana, era peccato. I quali savi precetti della tridentina sinodo come siano osservati sì dai laici che dagli ecclesiastici in tanta farragine di sortilegi, di divinazioni, di incantamenti, d'esorcismi, d'ammleti, di scapulari, di segni impressi sul corpo, di adulazioni e di maldicenze che dopo la sinodo e massimamente ai di nostri si vedono, nessuno è che da per sé stesso giudicare nol possa. Che l'amore del guadagno porti i bassi uomini a traviare da tali precetti della chiesa universale, e facciano bottega della credulità degl'idioti, bene si comprende; ma che coloro ai quali la sinodo diede il carico speciale di osservare e far osservare i suoi comandamenti, tollerino tali infrazioni e forse lor diano fomento, anzi le pratichino, non è cosa che si possa comportare.

Il papa comandava che la sinodo statuisse la dottrina del peccato originale; perciocchè in questa parte molto dalla fede cattolica andavano errati Lutero e i suoi seguaci. I Padri riuniti in sessione la definirono in quel modo che da tutti i cattolici è conosciuto, cioè che il peccato d'Adamo è passato in tutto il genere umano. Ma siccome erano state nelle congregazioni molte e gravissime contenzioni in tal proposito tra i frati francescani e i domenicani circa la concezione della Beata Vergine, pretendendo i primi che in quella forma generale di decreto essa venisse compresa, instando per l'eccezione e sostenendo che Maria è nata senza macchia di peccato originale; e pel contrario disputando i

secondi che non vi poteva essere eccezione, e che la proposizione generale era di san Paolo, si prese per impediente la dichiarazione che la sinodo non aveva intenzione di comprendere ad decreto la madre di Dio, lasciando in tal modo indecisa quella famosa disputa tra quei due ordini di religiosi. E così anche ai tempi nostri i francescani sostengono che Maria Vergine è nata senza peccato, il che chiamano immacolata concezione, e i domenicani che è nata con peccato come gli altri uomini, e queste due razze di frati farebbero tra di loro per questo punto battaglie orrende se potessero.

Si lamentavano i vescovi che in alcuni studi non vi fosse insegnamento di teologia, e che nei conventi pei privilegi ottenuti a Roma dagli ordini religiosi, fossero ammessi, senza loro intervento, a leggere uomini poco idonei o poco sani di dottrina. Si querelavano eziandio che nelle chiese o niente o poco o male si predicasse la divina parola, massime per colpa dei frati i quali usando i privilegi loro e dai loro superiori unicamente dipendendo, non dal vescovo, mandavano sovente a predicare soggetti non solo inetti, ma ridicoli, con grave scandalo dei fedeli.

Si prese decreto nella sinodo, e questa fu la norma della riforma che accompagnò il decreto sul peccato originale, che i vescovi e i prelati fossero tenuti, non essendo impediti, a predicar l'evangelio con la bocca propria, ed impediti, fossero obbligati a sostituire persone idonee; che i curati inferiori dovessero insegnar le cose necessarie alla salute o di propria bocca o per opera d'altri, almeno le domeniche e feste solenni; non facendolo, vi fossero costretti dal vescovo; allo stesso fossero costretti dai metropolitani, come delegati del papa; i curati delle parrocchiali soggette a monasteri; che i regolari non predicassero senza l'approbazione della vita, costumi e scienza de' superiori loro e nelle chiese del loro ordine; innanzi al cominciare la predica, dovessero domandar personalmente la benedizione al vescovo, ma nelle altre chiese non predicassero senza la licenza episcopale; se il predicatore semiasse errori o scandali, il vescovo gli proibisse il predicare; e se predicasse eresie, procedesse contro di lui come la legge ordinava; e se il predicatore fosse privilegiato, lo facesse come delegato del papa; non permettessero i vescovi che sotto pretesti di privilegi né regolari vivessero fuori del chiostro, né preti secolari predicassero se non conosciuti e approvati da loro.

Quanto alle lezioni, fu statuito che si leggesse teologia in tutte le cattedrali di città popolata e nelle collegiate di castello insigni, e fosse provvisto il lettore con benefici o altre rendite ecclesiastiche; che nelle chiese povere vi fosse almeno un maestro di grammatica, e fosse al medesimo modo provvisto; ne' monasteri dei

monaci, dove si potesse, vi fosse lezione della Scrittura; nel che se gli abati fossero negligenti, il vescovo gli costringesse come delegato pontificio; medesimamente nei conventi degli altri regolari fossero deputati maestri degni o quest'effetto; negli studi pubblici dove non è istituita lezione della Scrittura, s'instituisse dalla pietà e carità dei principi e repubbliche; nessuno potesse esercitare quest'ufficio di lettore o in pubblico o in privato se non era approvato dal vescovo come idoneo di vita, costumi e scienza, eccetto quelli che leggono nei chiostri de' monaci.

Nei decreti sovrascritti si scorge il riguardo usato dai Padri per conservare i privilegi, cioè l'indipendenza dei regolari dall'autorità degli ordinari; imperciocchè ogni qual volta si tratta di costringere essi regolari, sia detto che il vescovo lo faccia non d'autorità propria, ma come delegato del papa. Della qual cosa la ragione è manifesta. Non così tosto si incominciarono a Trento le regola di disciplina sopra raccontate per correggere gli abusi in tal genere a cui davano occasione colla cattiva condotta loro i chierici ai secolari che regolari, questi ultimi fecero i loro maneggi o Roma dove, per mezzo dei loro generali e per altre innumerevoli aderenze, erano potentissimi: domandavano istantemente la conservazione dei privilegi, e di non dipendere da altri che da Roma. Anche a Roma piaceva questa pratica per desiderio d'aver in tutte le province uomini devoti, o lei sola obbligati e da lei sola ancora dipendenti. Il tempo medesimamente gli favoriva; imperocchè in quei pericoli d'eresia e nella tempesta sorta contro l'autorità della Santa Sede i frati si dimostravano i più attivi o zelanti propugnatori contro le novità, nè si stimò d'averli loro disgustare per non raffreddare un ardore tanto vantaggioso. Da ciò nacque quell'esenzione dall'autorità dell'ordinario, e che il sommo pontefice che non avrebbe dovuto essere poi regolari, come per ogni altro, che giudice d'appello, perseverò in essere per essi giudice immediato.

Fatte le mentovate deliberazioni, passava la sinodo a statuire altri articoli di fede, aggiungendo loro, secondo l'ordine preso, decreti sopra la riforma del clero. Definiva con molti articoli la materia della grazia, della predestinazione e del libero arbitrio convincendo d'errore i luterani che avevano turbata tutta questa parte della fede cattolica. Questi argomenti non furono accordati senza molte disputazioni dei teologi che assistevano al concilio; ma bene vi fu che fare più assai, quando si venne in sul parlare della riforma del clero, in ciò massimamente che concerneva la residenza. Fu questo un tasto molto arduo a toccarsi e che diede non poco travaglio ai legati. S'accese la questione per sapere se la residenza dei vescovi fosse di diritto divino; la quale se fosse stata

decisa come molti di loro pretendevano, cioè che la detta residenza veramente fosse di diritto divino, si veniva ad indebolire la potestà pontificia del papa, perchè Roma ha sempre tenuto i vescovi in grado de' suoi delegati e non investiti immediate da Dio delle facoltà episcopali. Pure finalmente dopo molti e vivi contrasti si definirono i canoni della disciplina circa la residenza, ma non si però che l'argomento del giur. divino non fosse rimesso in campo e con maggior contenzione un'altra volta discusso e pesato.

Che volendo, decretava la sinodo, emendare i depravati costumi del clero e popolo, stimava dover incominciare dai prefetti delle chiese maggiori. Però confidando in Dio e nel suo vicario in terra che quel carico sarà dato a persone degne ed esercitate dalla purità nella disciplina ecclesiastica, gli ammonisce a fare il loro ufficio, qual non si può eseguire se non soprastando alla custodia d'esso; nondimeno molti, lasciata la mandra o la cura delle agnelle, vagavano per le corti ed attendevano a negozi secolari. Pertanto la sinodo rinnovò tutti i canoni antichi contro i non residenti, ed oltre a ciò statuiva che qualunque prefetto a chiesa cattedrale con qualunque titolo si voglia e di qualunque preminenza egli sia, che senza giusta e ragionevole causa stesse fuori della sua diocesi sei mesi continui, perdesse la quarta parte delle entrate, e se perseverasse stando assente per altri sei mesi, ne perdesse un'altra quarta, e crescendo la contumacia, il metropolitano, sotto pena di non poter entrare in chiesa fra tre mesi, dovesse denunziarlo al pontefice il quale potrebbe, per la sua suprema autorità, dare maggior castigo e provvedere la chiesa di pastor più utile; e se il metropolitano incorresse in simil fallo, il suffraganeo più vecchio fosse tenuto a denunziarlo.

In ordine agli inferiori i Padri decretarono che fossero costretti alla residenza dai vescovi, annullato ogni privilegio per la dispense perpetue, e solo restando in vigore quelle concesse per tempo con causa ragionevole e vera, approvata innanzi l'ordinario.

Voleva inoltre che nessun chierico per privilegio personale, o nessun regolare abitato fuori del monasterio per privilegio del suo ordine, fosse esente, sì che non potesse esser punito, fallando, o visitato e corretto dall'ordinario.

Similmente che i capitoli delle cattedrali ed oltre collegiate in virtù di nessun privilegio potessero esimersi dalla visita dei loro vescovi ed altri prelati maggiori sempre che sarà di bisogno.

Le regole di disciplina testè mentovate erano degne di grandissima commendazione, ma superflue quando i costumi sono buoni, perchè in tale caso gli ecclesiastici le osservano da sé senz'altra intimazione che il dettame della coscienza; poco proficue e forse del tutto inutili

quando i costumi sono trascorsi in corruttela, perciocchè allora o le dispense non si domandano e non si puniscono le trasgressioni, o le dispense medesime si concedono per compiacenza e senza causa sufficiente. Il decreto non pinque a non pochi prelati dimoranti lontano dalle greggi loro in corte di Roma o presso ai seggi vescovili o altrove, parendo loro un bel vivere il far niente al mondo se non adulare e godersi le grasse rendite ecclesiastiche in vece di faticare per acquistar anime a Dio.

Mentre cogli anàtemi apertamente s'impugnavano i protestanti in Trento, armi di un'altra sorta si preparavano altrove in segreto contra di loro. Aveva il papa considerato che i protestanti, rendendosi ricalitranti verso le decisioni del concilio, ondevano ogni dì più acquistando maggior favore, e che il rimedio stesso del concilio sul quale aveva fatto fondamento, disprezzato da loro, diveniva anche appoco appoco disprezzato da altri per modo che l'eresia luterana non che si restringesse, andava continuamente dilatandosi. In fatti alcune province di Germania, massimamente nella bassa, avevano accettata le dottrine della riformazione. In Boemia poi dove vivevano ancora le memorie di Giovanni Hus, gli animi incominciavano a muoversi a cose nuove, e si temeva che il male si allargasse, quantunque il re Ferdinando che ne era signore sostenesse le parti di zelante cattolico. Pertanto il pontefice vedea crescere un dì più che l'altro i pericoli della Santa Sede, e che altro ci voleva per conservarle la sua dignità e preminenza che disputazioni di teologi e deliberazioni di prelati.

L'imperatore dal canto suo non ometteva di considerare con quella mente perspicace che aveva, le cose presenti. Ancorchè, come imperatore, i rispetti umani più il muovessero che qualunque altro, tuttavia nell'interno del suo animo pensava cattolicamente e non vedeva senza dolore la religione ch'ei professava andarsene il male in peggio. A ciò si aggiungeva una riflessione gravissima, la qual era che chi ova gettato via dal collo il giogo dell'obbedienza romana, faceva le viste di voler gettare anche quello dell'obbedienza imperiale, e già al nome di libertà religiosa nelle bocche di molti veniva a mescolarsi quello di libertà politica. Già principiava o parer grave il nome dell'imperatore, già alcuni lo chiamavano tiranno, già s'auguravano che cacciato di Germania e lasciata in libertà, se n'andasse o sfogare i suoi despotic capricci sulla lontana Spagna. A tali opinioni davano incentivo dall'un de' lati i principi protestanti per gelosia d'imperio, dall'altro le città franche, cioè quelle che si reggevano a popolo e con esercizio di sovranità propria, molte e ricche in Germania, le quali avendo abbracciato la riforma, la credevano più propizia pel loro vivere libero che la religione cattolica,

solita in tutto a predicare l'obbedienza, anzi il dio o chi non la merita. Per lo qual cosa aderivano non solamente per religione, ma ancora per ragione di stato o chi avea intenzioni diverse all'imperatore. A Carlo non isfuggivano tali disposizioni dei popoli alemanni, e voleva porvi rimedio: solo aspettava una occasione consenziente.

Papa Paolo, siccome sagacissimo e profondato per lunga pratica in tutte le faccendemanche, anche le più scabrose, aveva bene odorato la mente dell'imperatore, la quale col suo proprio giudizio e desiderio conformandosi, disquod di valersene al suo gran fine di porre un piè gagliardo su di quella testa di eresiarchi e schiacciarmela del tutto. Già insin dall'anno precedente aveva mandato quel suo legato il cardinal Farnese a tentare il guado appresso all'imperatore che si trovava allora ridotto ad una dieta in Vormazia. Bene essersi convocato il concilio, esponeva il cardinale, da lui certamente doversi condannare i luterani; ma che giovar se alle sue decisioni si mostrano resistenti? Non aver loro maggior rispetto alla attuale sinodo che alle antiche, le quali già più volte i loro errori condannarono; che fia allora se nella loro pervicacia persistono? Che fia se fatti più arroganti all'impunità alzeranno più le corna e butteran più veleno contro la vera religione? Chi resisterà all'impeto loro? Qual regione sarà sicura, qual regno incorrotto? Disprezzata la Sedia apostolica, disprezzata la sede imperiale, quale freno contro di loro, quale speranza pei buoni resterà? Dirassi dal mondo che l'eresia comanda e che il papa e l'imperatore obbediscono? Per desidia di coloro a cui spetta, avrà da perire l'opera di Cristo salvatore! Se il braccio imperiale non dà forza alla decisione ecclesiastica, il concilio sarà o un rimedio, ma veleno, perchè lo sprezzo che il mondo vedrà fare di lui, torrà dignità, autorità e fama a quanto ha la chiesa di più venerando, e siccome il nemico già farsi beffe del pontefice, così farà ancora del suo principale ed universale consiglio; appiccarsi facilmente per contagio le sfrenate idee e ad ognun piace il nome di libertà, cioè il vivere secondo le passioni e a modo suo; scosso il salutar freno del pontefice, avere a scuotersi parimente quello dell'imperatore; già ciò protestare manifestamente i principi d'Assia e di Sassonia; questo stesso già accennare le città franche; a chi pare tiranno il papa, parrà anche tiranno Cesare; gridarassi libertà contro il secondo, come si è gridato e si grida contra il primo; ai vani sogni di Lutero succederanno le effettive armi e le battaglie vere di Filippo d'Assia e di Gianfederigo di Sassonia e di tante altre potenti germaniche città fatte rabbiose dal pestifero veleno del mostro di Vittemberga; lodare San Santità che si sia usata primo la via della dolcezza,

ma riputare necessario che si mostrasse con effetti, che ove la consuetudine non giovasse, la forza costringerebbe. Assumesse adunque, confortava, la santa impresa colla quale era congiunta la salute universale o l'esaltazione di tutta la feda cattolica.

A questo, il legato veniva offerendo da parte del papa ajuti d'uomini e di denari.

L'imperatore rispoodeva essere pensiero di gran mole ed aver bisogno di molta considerazione; essere potenti i protestanti, doversi procedere colla debita cauzione, doversi loro, a volergli vincere, sorprendere all'improvviso; prima far tregua col Turco che segretissimamente per mezzo del re di Francia allora si trattava; doversi occultare il disegno; prorompere e procedere alla spedizione, quando meno l'aspettassero; esser ottimo il consiglio del pontefice, volerto abbracciare, ma quando l'opportunit  l'ajutasse.

Seguitarono varie pratiche. Infine dal cardinal di Trento e da Giovanni di Vega ambasciatore cesareo mandato per tal negozio a Roma dall'imperatore, vi fu concluso a di ventisei di giugno del presente anno un trattato di lega tra il pontefice e l'imperatore contro i protestanti.

Perch  la Germania, si stipul , da molto tempo perseverava nell'eresie, per provvedere a che s'era congregato il concilio di Trento e gi  prorompito, al quale ricusando i protestanti di sottemettersi, il pontefice e Cesare per gloria di Dio e salute della Germania convenivano, che Cesare si armasse contro quelli che lo ricusavano e gli riducesse all'obbedienza della Santa Sede; che per questo il pontefice metterebbe fra un mese, dal giorno della convenzione, io deposito in Venezia centomila scudi, altre i centomila gi  depositati, con ci  che non potessero essere spesi in altro; e oltre a ci  mandasse a proprie spese alla guerra dodici mila fanti italiani e cinquecento cavalleggieri per sei mesi; che concedesse a Cesare per l'anno presente la met  delle rendite delle chiese di Spagna e che potesse alienare dell'entrate de' monasteri di quei regni sino al valore di cinquecentomila scudi; che durante i sei mesi l'imperatore non potesse n  venir coi protestanti a concordia ripugnante alla sostaoza della presente lega, o  caderne loro nulla in affari di religione senza espresso consentimento del pontefice o del suo legato; che di qualunque guadagno ed acquisti il pontefice avesse certa porzione; che finiti i sei mesi, se la guerra fosse per continuare, si trattassero di nuovo le convenzioni che paresero ad ambe le parti opportune; che fosse servata logo ad ogni principe cristiano di poter entrare nella lega partecipando alle spese ed agli acquisti; che finalmente se durante quella guerra alcun principe cristiano avesse mosso le armi contro l'imperatore, il pontefice fosse obbligato perseguitarlo coo armi spirituali e tem-

porali: il qual ultimo capitolo accennava specialmente al re di Francia.

L'imperatore desiderava che si soprasedesse alquanto alla pubblicazione del trattato, perch  voleva fuggire il pericolo che in sul principio apparissa guerra di religione, pensando di prestare solamente ragione contro i principi o popoli di Germania che o turbavano le possessioni altrui, principalmente ecclesiastiche, o si erano partiti dalla sua divozione. Considerava quanto terribil cosa fosse il nome di guerra di religione e quanto potente a far inferire gli animi dei protestanti e riunirgli tutti in un solo sforzo. Temeva soprattutto che mescolando all'armi un fine religioso, la citt  franche, delle quali parecchie se ne volevano vivere in pace e non gli avevano fatta alcuna ingiuria, si risentissero e si congiungessero coi nemici che prevedeva dover avere a fronte.

Ma il pontefice non ebbe tanta pazienza. Scrise ai cantoni cattolici di Svizzera dando loro coortezza della risoluzione presa tra lui e Cesare di restituire la religione collo armi ed invitandogli ad abbracciare ancor essi una causa tanto pia e mandargli ajuti. Il che perch  non produsse l'effetto che se n'era promesso, temendo i cantoni la potenza imperiale se con piena vittoria restasse superiore in quella guerra. Diede ancora pubblicamente e solennemente la croce nella chiesa di santa Maria in Araceli al cardinal Farnese eletto suo legato all'esercito della lega. Medesimamente consegnava lo stendardo della chiesa ad Ottavio Farnese fratello del legato, creandolo capitano generale dei soldati pontificii. Poi pubblicava per un'apposita bolta un giubileo in Roma, nella quale narrato che aveva concluso lega con Cesare per ridurre con forza d'armi gli eretici all'obbedienza della Chiesa, esortava i fedeli a pregare e mortificarsi affinch  sua divina maest  concedesse buon esito alla guerra presa a gloria sua, ad esaltazione della Chiesa e ad estirpazione delle eresie. Raguagliava delle cose fatte i legati di Trento, affinch  il concilio, sapendo di essere spalleggiato dalle armi di un papa e di un imperatore, con pi  franchezza d'animo attendesse all'opera della fede e della riforma. I frati intanto non se ne stavano in silenzio, anzi predicando dai pulpiti bandivano la croce contro gli eretici di Germania e pronosticavano la loro prossima ruina. L'ira di Dio, sciamavano, gi  essere mossa, gi  esser mosse le armi contra di loro da Dio suscitate, gi  in alto soare terribilmente a lor castigo in aria.

Dimostrazioni cos  vive mandavano in fallo la prudenza dell'imperatore. Gi  tutta la Germania protestante coo la giunta di qualche parte cattolica, o per motivo di religione o per tema di Carlo vincitore, si muoveva per sostenere l'impeto che contro di lei si scagliava. In tale deliberazione del pontefice molti desiderarono la

sua solita oculutezza. La guerra si prevedeva assai pericolosa, e se i protestanti tedeschi nemiciissimi del nome italiano, riuscivano vincitori, non poteva punto restarci dubbio che non facessero una grande inondazione in Italia; al che sarebbero stati stimolati dalla loro naturale cupidigia di scendere in quel paese e dalla brama di vendicarsi dei cattolici e del papa. Nel quale caso la religione cattolica ed il romano seggio stesso turbati con grandissimi movimenti, si sarebbero trovati a rischio di perdersi.

Intanto il pontefice dava opera diligentemente ad ammassare i soldati promessi dal trattato per inviarli con presto viaggio in Alemagna; il che gli venne fatto senza difficoltà concorrendo volentieri gli Italiani all'impresa, e stando molti di coloro che si erano trovati alle guerre precedenti, in ozio che per loro era insopportabile; onde assai volentieri udivano le voci sparse di aver ben tosto a menar le mani. Adunato il numero patteggiato, ne dava, come già abbiamo detto, la condotta suprema al duca Ottavio, con essere i fanti in numero di dodicimila sotto Alessandro Vitelli ed i cinquecento cavalli sotto Giambattista Savello. S'accompagnavano inoltre con costoro docento cavaileggieri del duca di Toscana sotto Ridolfo Bagliosi e cento del duca di Ferrara. Mettevansi in via per andare, passando per le Alpi del Tirolo, a congiungersi coll'imperatore che in Germania nella città di Landshut gli aspettava.

L'imperatore pubblicava il suo manifesto contro i principi protestanti in cui, tacendo della religione, gli lacciava di parecchie usurpazioni sui territori altrui, e di ribellione verso il capo dell'Imperio e perciò loro denunziava la guerra. Ma conoscendo qual urto terribile avesse a sostenere, faceva gagliarde provisioni da ogni banda. Oltre i soldati raccolti negli stati ereditari di Germania, chiamava a sé gli Spagnuoli rimasti alle stanze d'Ungheria per le guerre passate coi Musulmani, ottima gente siccome quella che avevo vedute tante guerre. Ne chiamava eziandio dalla Spagna, da Napoli e da Milano. Adunava sotto le insegne quanti Italiani poteva in detti stati, offerendo loro denari e premii di vittoria in Alemagna. Particolar fondamento poi faceva sopra sedicimila fanti e quattromila cavalli che aveva ordinati dei Paesi Bassi, provincia dotata d'ottimi soldati, i quali sotto guida del conte di Bura già erano in viaggio per accostargli. Quando tutte queste genti fossero unite insieme, l'esercito imperiale avrebbe sommato a meglio di settantamila combattenti.

I protestanti all'incontro avvertiti da tante parti della rovinosa tempesta ch'era a loro imminente, prepararono per difendersi mezzi non meno gagliardi. Primieramente Filippo laogravio d'Assia e Gianfederigo elector di Sassonia, pubblicavano un loro scritto in cui raccontando come contro a loro si muovesse una guerra di

religione ed a tutti si minacciasse la servitù, esortavano i popoli a prender l'armi per difendere e la libertà civile e la libertà religiosa, ambedue assediata, ambedue poste in così grave pericolo. Poesia tutti i principi e le città franche collegate, principalmente Augusta ed Ulma, mandavano fuori una scrittura piena di acerbitissime invettive contro il papa. Il chiamavano anticristo, stromento di Satanasso; gl'imputavano che pei tempi passati avesse mandato attaccar fuoco in diversi luoghi di Sassonia, che ora fosse autore e instigatore della guerra, che avesse mandato suoi satelliti prezzolati per avvelenar i pozzi e le acque stagnanti, avvertivano tutti a star diligenti per preservarsi da tai velenifici, e far punire chi se no fosse reso colpevole.

Troppo calunniose imputazioni erano certamente quelle di dire che il papa procedesse contra di loro qual incendiario ed avvelenatore. Verisimilmente non le credevano nemmeno coloro che le facevano; ma il volgo le credeva e s'accendeva con incredibile rabbia contro il pontefice e la corte di Roma.

Nè ciò bastando per accendere i popoli, peraccacciavano che andassero attorno giullaried ogni sorta di gente vilo o farsi beffe su per le piazze degli abiti ecclesiastici o dei riti romani. Alcune volte rappresentavano sulle scene per trashche comedie e favole del papa e de' cardinali brutte ed ignominiose, nè si ostenevano da ogni più condannabile vituperio. Ma i popoli correvano rabbiosamente all'armi: ciò era quanto desideravano, della decenza e della onestà poco loro importava.

La mossa d'armi turbava singolarmente i Padri del concilio che cominciarono a starne con non piccola dubitazione, massimamente quando udirono che i protestanti condotti da Sebastiano Schertel si erano impadroniti di Fiuma e delle strette della Chiava; alla qual fazione si erano risoluti per serrare il passo ai pontifici che venivano d'Italia. Vedevano i Padri avvicinarsi a loro il nembo della guerra. Alcuni temevano, altri fingevano di temere; perciocchè infastiditi di quel soggiorno, se ne volevano partire: alcuni anzi già si erano messi in via per tornare in Italia. Avrebbe in tale occasione il cocchio corso pericolo di dissolversi se l'imperatore non avesse fatto confortare i Padri affermando non esservi nessun rischio per quel moto più arrisicato che considerato del nemico. Arrivò eziandio opportunamente, da Roma tornando, il cardinal di Trento, il quale avvisando i prelati del dispiacere che avrebbe sentito il pontefice della loro partenza, gli fermò per modo che tornarono con quiete d'animo alle loro solite elucubrazioni.

In fatti non passò molto tempo che Francesco Castellalto uomo di grande autorità in Tirolo, fatto in detta provincia una subita massa di settemila combattenti che si conducevano,

sotto un capo gradito, animosamente alla guerra, recuperava la Chiusa. Liberati dal timore, i Padri provarono solamente le molestie del passo delle genti italiane, e non essendo assuefatti a tai romori, infinitamente se ne risentivano, e con vivissimo desiderio le lontane e tranquille sedi loro sospiravano.

Arrivavano con felice viaggio le truppe pontificie al campo imperiale in Landsbut, dove l'imperatore diede la collana del toson d'oro ad Ottavio suo genero. Vide in mostra le genti condottegli non senza contentezza, trovandole molto bene in ordine, esercitate e guerriere, in somma il fiore della milizia italiana. Si osservavano fra di loro molti gentiluomini italiani, desiderosi di vedere quella guerra e di provarvisi; il che aggiungeva splendore a quelle schiere già di per sè stesse tanto belle.

Coll' allegrezza si mescolarono i disgusti; perchè volendo il cardinal Farnese portar la croce innanzi come legato dell' esercito, siccome avea ordine dal papa di fare, e pubblicare anche indulgenze nel modo pei tempi passati solito a praticarsi nelle crociate, dichiarando che quella era guerra della chiesa cattolica, gli fu disdetto dall' imperatore che abborriva dall' infiammare di vantaggio i protestanti del campo nemico e dall' alienare quelli che con lui militavano, e ch' egli avea volentieri ricevuti in sua confederazione; ebb' alcune migliaia ve n'erano, massime del marchese di Brandeburgo e del principe Maurizio di Sassonia il quale, ancorchè Interano fosse, per sue nemizie con Gianfederigo combatteva contro il suo consanguineo. Questa accidentale fu gravemente sentito dal pontefice, tanto più quanto gli diede sospetto dell' animo di Cesare. Ne derivarono in progresso effetti notabili. Il cardinale accorgendosi di non poter star nel campo in altra qualità, nè con dignità sua nè del mandatore, si fermava in Ratisbona sotto colore di malattia.

Già essendo raccolte intorno all' imperatore tutte le squadre che aspettava d' Italia, d' Ungheria, di Spagna e di Germania, e mancandogli solo quelle che gli conduceva il conte di Bura dai Paesi Bassi, si determinava a voler andare a trovar il nemico che con un' oste poderosissima di ottantamila fanti e decimido cavalli, guidata con suprema potestà dal langravio, si era accostato al Danubio dalle parti di Donover, con animo di far giornata cogl' imperiali se l'occasione favorevole si aprisse, od almeno di vietare il passo al conte di Bura seioecchè con quelli non si congiungesse. Il langravio si dava grandissimi vanti ed arrogantemente prometteva a' suoi che nello spazio di tre mesi o avrebbe prigionie Cesare od almeno dall' Alemagna scacciato lo vedrebbe.

L' imperatore essendo in punto di partire da Landsbut per scendere verso Ratisbona col fine di assicurare quel varco del fiume, poi salire

verso Ingolstadt per passarlo e al tempo medesimo accostarsi al conte di Bura per facilitargli la congiunzione, mise tutte le sue genti in bella ordinanza, dove fattosi chiamare il principe di Piemonte Emanuele Filiberto assai giovinetto, con sagge parole ed amorevoli ricordi lo esortava a mostrarsi degno de' suoi maggiori, e gli dava il governo dello squadrone de' suoi cavalli. Il principe era venuto mandato dal padre al campo cesareo per render onore all' imperatore ed imparare sotto la sua disciplina l' arte tanto difficile della guerra. Mostrossi discepolo degno di tanto maestro, perchè e l' imperator Carlo in nessun' altra guerra diede sì grandi prove di perizia militare e di fermezza d' animo come in questa, e il piemontese principe con una famosa vittoria, come vedremo in appresso, ricuperava alla sua famiglia quanto il padre avea perduto.

L' imperatore occupava Ingolstadt, tenendo quel passo del fiume e l' altro di Ratisbona aperti per poter ricevere le vettovaglie dalla Baviera, la quale, per essergli amica, non gli mancava di qualunque comodità. S' accampava intanto in luogo assai forte, cui fortificava di vantaggio con grosse trincee. Aveva speranza che l' esercito nemico si sarebbe in breve risoluto per mancanza di denari; perocchè i principi protestanti ne avevano pochi da per sè stessi, e le città franche, non use a sopportar tributi, lentamente ed a spilluzzico ne fornivano, mentre il loro avversario ne tirava da tutte le parti della cristianità. Per la qual cosa Carlo si era consigliato, trovandosi massimamente ancora al di sotto pel numero dei soldati, di schivare la battaglia, e tribolar l' inimico con spessi insulti, sorprese ed abboccamenti dei soldati più leggieri; nel qual modo di combattere gl' italiani, specialmente la cavalleria, acquistarono fama di egregio valore.

Il langravio, capitano molto pratico ancor egli, avendo penetrato il disegno dell' imperatore e conoscendo bene i casi suoi e la natura di quella guerra, voleva venire al cimento di una giornata campale sperandone pel numero e l' incitazione de' suoi una compiuta vittoria. Laonde l' ultimo giorno d' agosto, uscendo innanzi l' alba dal suo alloggiamento poco lontano di Donover, muoveva tutta l' ordinanza ottimamente disposta mettendosi innanzi centottanta pezzi d' artiglieria e se ne veniva minacciando verso il campo cesareo. L' imperatore mise nel suo alloggiamento tutte le schiere in armi, stimando che il nemico venisse con animo di combattere. Ma volendo aspettar l' urto, non darlo, nè commettersi se non con vantaggio alla fortuna, non usciva dal campo, standocene sempre i suoi armati e schierati dentro le trincee. Vi s' accostarono i protestanti e vi scaricarono dentro con un rimbombo terribile le loro artiglierie, alle quali le artiglierie

cattoliche rispondevano con uguale fracasso. Per tirar fuori i cattolici a battaglia, perciocchè molto erano vicini gli uni agli altri, gli chiamavano vili e codardi e di mille improprietà caricavano l'imperatore. Ma Carlo che voleva vincere, non far bravate, non si lasciava svolgere dal suo proposito di restar superiore con indugio e riteneva i suoi dentro gli alloggiamenti.

Il langravio veduto che l'imperatore non che uscisse a combattere allo campagna, si fortificava sempre più nel campo, ed intendendo che il conte di Bura, già arrivato nelle vicinanze di Norimberga, aveva poco cammino a fare per congiungersi col suo signore, siccome quegli che pigliava le sue deliberazioni secondo che insegnavano gli andamenti del nemico, si tirava indietro e lasciava buona guardia in Novoborgo, giva ad occamparsi a Donavert. Ebbe pensiero di correre contro il conte di Bura, ma pervenutogli l'avviso che egli già si era ridotto in luogo donde non era più possibile vietargli il passo verso Ingolstadt, se n'era rimasto. Effettivamente dopo alcuni giorni il conte si accozzava coll'imperatore. La congiunzione di queste due parti dei Cesariani è una delle opere militari che più si debbono lodare, e di cui qualunque capitano di guerra si potrebbe tenere onorato.

Da questo momento in poi le cose dei protestanti incominciarono ad andar in declinazione. Il langravio, perduto Novoborgo preso con impeto dagli imperiali, giva a posarsi in un forte alloggiamento tra Augusta ed Ulma, lasciando Donavert a discrezione dei cattolici che passato il fiume se ne impadronirono. Era del tutto cambiata la condizione della guerra: i cattolici agognavano la battaglia, i protestanti s'ingegnavano di fuggirla, e se ne stavano attendendo nella loro forte stanza che il nemico gli assaltasse. Ma l'imperatore, esaminata bene la fortezza del luogo, si asteneva dallo sforzarli, consigliandosi di procurar la loro dissoluzione col vietare le vettovaglie. Perciò correndo il paese tagliava tutti i passi; alcune città franche già s'accordavano con lui, d'altre s'insignoriva per forza d'armi. Prometteva tolleranza di religione a chi si arrendesse e come capo dell'impero il riconoscesse. La qual concessione fu udita con grave sdegno dal cardinal legato e dal papa, che ripieno di mal animo tra per questo e per non aver voluto Cesare che il cardinale, come legato, si portasse innanzi la croce, nè che la guerra si trattasse in nome dei cattolici, richiamava, in sull'uscir del presente anno, il cardinale medesimo con tutte le genti mondote o combattere in Alemagna. Se ne querelò gravemente l'imperatore domandando l'osservanza dei patti; ma il papa mettendo innanzi che i sei mesi erano scorsi e che senza nuove convenzioni non era obbligato nè voleva continuare in quella guerra, se ne rimosse.

Malgrado della partenza dei pontifici la fortuna di Cesare continuava a sormontare senprendosi massimamente in questo punto uo' altra parte del suo ben composto disegno. Il re dei Romani e il principe Maurizio di Sassonia, com'era stato l'ordine, assaltarono la Sassonia facendo ogni sforzo per torla a Gianfederigo che si trovava co' suoi al campo del langravio. Quantunque Gianfederigo pregato dal langravio e da tutti gli altri capi dei protestanti, principalmente dai predicatori che sempre seguivano per dar animo colle esortazioni loro ai soldati, stesse ancora per qualche tempo co'ginnto, nondimeno prendeva finalmente consiglio di lasciar i compagni per andar a difendere le cose proprie. Si sbandavano allora i soldati della riforma, il langravio a gran fatica se ne tornava in Assia. L'unione Smalcaldica si rompeva; le principali terre franche, come Ulma, Augusta, Argentina venivano all'obbedienza dell'imperatore; il mondo che poco innanzi era stato in forse della sorte dei cattolici, ora ammirava e con somme lodi esaltava la provvidenza e la fortuna di Carlo. Il langravio stesso, a quale non restavano più di tanta gente che quattromila fanti con pochi cavalli, chiedeva d'accordarsi. Ma Carlo gli rispose per bocca del Gronnola, dall'armi si partisse, liberamente in lui si rimettesse, poi si parlerebbe.

Veniva in considerazione a qual modo l'imperatore dovesse usare la vittoria e trattare i popoli vinti. Persuadeva il Granucela che il supremo principe con la clemenza s'ingegnasse di farsi amica quella potentissima provincia senza toccar loro la religione e lasciargli a loro senno in questa parte vivere; di più, concedesse loro un concilio libero di tutta la Germania e fosse l'imperatore medesimo presidente a confermare e mantenere quanto vi si deliberasse senza farvi menzione alcuna del pontefice. Ma il frate di san Domenico, confessore di Carlo, vivamente si contrapponeva a questa deliberazione, e recandogli la colpa gravissima di coscienza se egli col ferro e col fuoco, ora che ne aveva potere, non riducesse la Germania alla religione cattolica e non medicasse il male insin dalle radici, impugnava fortemente il concilio nazionale, affermava che questo sarebbe un nutrire nella chiesa di Cristo uno scisma con grandissimo danno di quella; che senza fallo il papa per tema di ciò si ritirerebbe intieramente da lui, ed alla parte di Francia in tutto si accosterebbe, onde il re diverrebbe signore di tutti i beni e delle terre della chiesa in Italia. Esortava infine con veramente discorso l'imperatore a non si lasciar sollevare dalle querele del mondo, ma al servizio divino unicamente mirasse.

L'imperatore che non vedeva ancora la guerra intieramente terminata, perchè, oltre le memorie della feroce resistenza, restava da sciogliere

il nido della Sassonia in cui Gianfederigo con tutte le sue farze si era ritirato, non prestò gli orecchi nè agli uni nè agli altri, essendosi risoluto di tirare innanzi la guerra, vincerla del tutto, poi dare le condizioni ai vinti secondo i meriti di ciascuno e le contingenze del tempo.

Gianfederigo aveva messo insieme gran numero di soldati e procacciava la ricuperazione di quanto il re dei Romani e il duca Maurizio gli avevano occupato. Già aveva tentata Lipsia, ma combattuto da Maurizio fu costretto a levarsene con non lieve perdita. Ciò non ostante essendo grande la benevolenza e la grazia che aveva co' suoi popoli, ed ajutato dalle terre franche dell'Oceano settentrionale, si era di nuovo rimesso in ordine con maggior numero di cavalli e di fanti. Aveva anche tirato in suo favore la Boemia, la quale per non comune consulta di tutto il regno aveva statuito di non dar soccorso nè giovamento al re dei Romani suo signore, contro la Sassonia; onde si stimava che la cosa avesse a riuscire di gran momento. Pretendeva, come aveva innanzi fatto il langravio, parole di libertà alla sua impresa; mostrava agli Alemanni che combattevano non solamente per la fede e per l'evangelio di Cristo, ma ancora contro ad un tiranno; volere l'imperatore con forme straniere e nemiche del nome germanico occupare e lor torre la libertà, e farsi schiava la nazione alemanna stata sempre mai libera, e sottoporsi le patrie loro, come aveva in Spagna ed in Italia molti stati e regni violentemente occupati; pensassero che nelle destre loro e nel valore era riposto ogni ben presente e la speranza del futuro. Predicatori poi erano nel campo che senza posa intendevano ad invettive contro il papa e ad accendere gli animi contro la religione cattolica, cui chiamavano legge di servitù. La fortuna si scopri in sulla prima mossa favorevole al capitano della lega, perciocchè combattuto il marchese di Brandeburgo, l'aveva vinto e preso con non poca strage de' suoi.

L'imperatore per non vedere crescer più gente intorno a quella nuova insegna, andava incontro al duca di Sassonia con tutto il suo sforzo. La somma della guerra si riduceva sulle sponde del fiume Elba. Stava Gianfederigo armato sulla destra per impedire il passo a Carlo, e questi faceva ogni opera per passarlo, tentativo assai pericoloso: il Sassone bene ordinato con tutti i suoi e con molte artiglierie sull'opposta riva, il fiume largo e profondo, la sponda destra più alta della sinistra, più difficile a superarsi. I migliori capitani, fra gli altri il duca d'Alba, sconsigliavano Cesare dalla fazione come troppo pericolosa; ma egli che si era messo al fermo di vincere quell'impresa, perchè giudicava che se l'elettore rimaneva in istato, si sarebbe sempre opposto a' suoi disegni, ed abborrendo dal pensiero che un eser-

cito imperiale s'avesse a ritirare in cospetto di un piccolo duca suddito dell'Impero, si risolveva di voler provare se la fortuna gli darebbe favore sull'Elba come già gliel'aveva dato sul Danubio.

Per la qual cosa fatte scaricare con immenso strepito le artiglierie contro i nemici, e molti ammazzatone e molti fatti ritirare, si misero, gli Spagnuoli i primi, con incredibile ardore a passare, avendo i cavalli l'acqua sino al petto e parecchi anche costretti per la profondità a nuotare. I Sassoni spaventati a fatto così maraviglioso, si ritraevano lasciando quasi del tutto libero il passo. Gli imperiali allora allestivano il ponte, a tutte le schiere cattoliche approdarono sane e salve sulle terre della Sassonia Oltrelbina, Gianfederigo, fuggendo l'aspetto del nemico, si ritirava, più che di passo verso Vittemberga camminando. Ma il duca d'Alba che guidava laanguardia dei Cesariani sollecitò tanto il passo che non tardò ad essergli sopra. Seguitava poco distante l'imperatore stesso con lo squadrone di mezzo e con quanti cavalli aveva potuto adunare intorno alla sua persona. Gianfederigo fu costretto a non più fuggire il tentare la fortuna, ed accettava la battaglia. Confortava i suoi della virtù germanica, del duro giogo dell'imperatore, della crudeltà dei papisti ammonendogli. L'imperatore all'incontro giva animando i suoi; dessero fin seco a guerra tanto gloriosa; quel giorno e quella fazione farebbono lui signore d'Alemagna e loro ricchi ed onorati; questa dover essere l'ultima delle sue fatiche; ponessero fin con un ultimo sforzo a tanti sopportati travagli; poichè fuori d'ogni credenza avevano raggiunto il nemico, l'affrontassero e quella sola testa che restava delle germaniche ribellioni, rompessero e conculcassero.

Fu asprissimo l'incontro. Dopo una mischia assai feroce e molta confusa, arrivavano novelle all'imperatore, tutto il campo nemico essere sbaragliato e in fuga, nulla più resistere al furore delle imperiali armi.

Rimasero superiore, si allegrava della compinta vittoria, ed ecco il duca d'Alba presentargli innanzi Gianfederigo prigioniero. Gianfederigo che grondava sangue per una ferita ricevuta nel volto, *Potentissimo imperatore, disse, io son vostro prigioniero.* A cui l'imperatore: *Ora pur mi chiamate imperatore, e non come prima sollevate; imperciocchè è da sapersi che egli ed il langravio nol chiamavano con altro nome che con quello di Carlo di Gand.* Volca Carlo (che si sentiva fieramente adirato per le ingiurie fatte ed i travagli dati) che non era solito in queste cose a lasciarsi muovere dalla compassione, fargli tagliare immanentemente la testa; ma pregato da' suoi, prese partito più benigno conservandogli la vita, e contentandosi di levargli l'elettoria con darla al duca Maurizio.

Non rimaneva in Germania altri armato che il conte di Mansfelt e Brema e Maddeburgo, città settentrionali. L'imperatore mandava contra di loro il duca Augusto fratello di Maurizio e Pirro Colonna. Con tutto ciò non si fece guerra viva, stimando il vincitore che la possanza loro non avesse a nuocere o turbare la quiete del resto dell'Alemagna. I Boemi si composero col re, perdendo, per aver dato ajuto al suo nemico, tutti i loro antichi privilegi assai larghi; e così quel regno venne tutto sotto l'arbitrio del re dei Romani e de' suoi posteri di casa d'Austria.

Il langravio, impaurito della fortuna di Cesare, temeva della vita e però cercava, deposte in tutto le armi infelicamente mosse e disposto a ricevere qualunque condizione avesse voluto il vincitore, che gli fosse perdonato. Dopo alcune pratiche in cui il duca Maurizio, il conte Palatino ed il marchese di Brandeburgo avevano interposto grandissima diligenza e con istanti preghiere implorato la clemenza di Carlo, fu assicurato della vita e venne all'alloggiamento imperiale. Condotta dal marchese e dal nuovo elettore di Sassonia al cospetto dell'imperatore sedente in maestà, in presenza della corte e d'infinita moltitudine di signori e di popolo concorso a vedere lo spettacolo, si gittò ginocchione domandando perdono, la vita e la libertà. Gli donava la vita, ma a carcere perpetuo il dannava.

Tale fu il fine del movimento di Germania, in cui l'imperatore Carlo riuscì vincitore di una gran guerra, ma i vinti ciò almeno conseguirono che non fossero molestati per causa di religione; imperciocchè, sebene Cesare non abbia mai voluto, per non offendere di più il papa, darne loro sicurtà per iscritto, in fatto fu loro conceduta una discreta larghezza di vivere, con ciò però che non andassero predicando le dottrine loro nei paesi che non si erano allontanati dall'obbedienza della Sedia apostolica.

Questo fu il colmo della grandezza dell'imperatore Carlo. Il papa che già se ne stava tol- l'animo turbato verso di lui, viemaggiormente inossessiva e non avrebbe voluto rimanere del tutto a sua discrezione. Cercava pertanto nuovi appoggi e congiunzioni indirizzando l'animo a muovere la signoria di Venezia e il re di Francia a restringersi seco in lega, almeno difensiva, mostrando il pericolo che sovrastava a ciascuno dalla fortuna tanto prospera di Cesare, il quale non dava segno che i suoi paesi si terminassero in quanto già possedeva, ancorchè smisurato fosse. Ma queste pratiche e sospetti non mossero punto i Veneziani e le nuove collegazioni, non vedendo armi in Italia, essendo tenuti in riverenza e in buona amicizia dall'imperatore, nè avendo al presente cosa di che si potessero dolere di lui.

Ma in Francia era seguita in questo mentre una gran mutazione che impeliva per ora i consigli del pontefice. Il re Francesco vi era uscito di vita, il quale, quale la natura l'avesse formato e quale gli nomini e gli accidenti, il lettore potrà facilmente figurarsi nell'animo dalle cose sino a questo punto da noi delle sue azioni raccontate, senza che ci dimoriamo ancora più specialmente sulla sua persona particolarizzando.

Il nuovo re Enrico II, quantunque d'alti spiriti fosse, non volle in quel suo principio venire ad una tanta deliberazione, come quella sarebbe stata di vincolarsi con esposte stipolazioni. Bensì, siccome non era minore in lui che nel padre l'odio verso l'imperatore, intratteneva in Italia i nemici vecchi e partigiani di Francia, ne faceva de' nuovi, favoriva Piero Strozzi ed altri Fiorentini ribelli a Cosimo, fomentava la sua parte in Siena, considerava particolarmente le cose del Piemonte, e sempre più nell'armi vi si affortificava. La tempesta queta, ma non spenta, presto era per prorompere più furiosa di prima.

LIBRO SESTO

SOMMARIO

Durano ancora i frutti dello stolido e scapestrato medio evo, ambizioni sfrenate. Disposizioni in Genova. Congiura di Gianluigi de' Fieschi. Come dopo la congiura si stringe il governo. Che cosa fossero in Genova il Portico Vecchio, e il Portico Nuovo. I Genovesi non senza fatica espugnano il castello di Montosio che apparteneva ai Fieschi. Fine de' Fieschi e dei loro complici. Effetto prodotto nell'animo dei principi dal mole di Genova. La Francia in favore dei Fieschi. L'imperatore contro. Che cosa pensassero Pierluigi Farnese da Piacenza, Cosimo de' Medici da Firenze, Ferrante Gonzaga governatore di Milano, tutti intenti a trovar modi, qualunque fossero e qual nome avessero, di stabilir fermamente le cose loro, o come padroni o come ministri di padrone.

Le guerre continue che succedevano in Italia dall'invasione di Carlo VIII in poi, le mutazioni frequenti di stati che ne seguirono e la partecipazione che ebbero in tali accidenti anntanto i sovrani che i popoli, avevano mantenuto negli animi quell'attività ed amore di cose nuove che in loro erano state prodotte dalle condizioni incomposte e torbide del medio evo. Non era ancora spenta la memoria delle repubbliche lombarde, viveva la repubblica di Genova; l'ultima fine di quella di Firenze, in cui furono mescolate tante fatiche con tanto sangue, mostrava con una rappresentazione quasi ancora agli occhi presente e pur troppo terribile, quante forze aggiungano all' nome la carità della patria, la rabbia partigiana e la discordia cittadina; e siccome l'età era sopramodo corrotta pei cattivi esempi sì dei popoli che dei grandi, ma ancor più dei grandi che dei popoli, vizio o virtù, delitto o innocenza, inganno o sincerità che si usasse, purché al desiderato fine, o buono o reo, si pervenisse, poco importava. Questi voleva opprimere la patria libera e farne tiranno, quelli uccidere un tiranno per sostituirlo in luogo di lui, l'uno tirava i forestieri in Italia per vendicarsi di un principe o di un popolo italiano che da lui si teneva offeso, l'altro gli chiamava per lo sfrenato appetito di signoreggiar Italiani col ferro altrui; peggio poi che tutti pretendevano alle infamie loro l'amore della libertà. Il muoversi era necessità dei tempi; ma il muoversi a male, costume: tempeste che non sanavano l'aria, ma la corrompevano. Ciò si faceva con pretesti di religione, ciò con pretesti di stato, e quando i principi avevano voglia di quietare, la religione gli incitava, e quando la religione comandava che quietassero, gli interessi mondani gli spingevano a straziarsi ed a straziar con loro i popoli. Ciò durò finché le lettere, passate appoco appoco più avanti e più generalmente nel cuore

degli uomini, addolcirono i costumi, mostrarono la funesta strada e fecero accorto altrui che la religione era data, non per istraziò, ma per consolazione; il reggere, non per saziare la sete del comando, ma per felicitare chi obbedisce, non per legge di servitù, ma per necessità dell'ordine; l'amor della patria, non per soggiogar le aliene, ma per far fiorire la propria: le lettere dovevano ammolire le ruvide scorze e mansuefare i duri cuori dei feroci e frodolenti uomini. Ma assai fere voglie, assai lacerazioni avrà io a raccontarmi innanzi che a più felici condizioni m'accosti. Genova, Napoli, Toscana, Piacenza daran principio al laggermevole argomento.

Viveasi Genova anzi felicemente che non col patrocinio delle leggi promulgate sotto l'ombra di Andrea Doria, contentandosi la Spagna ch'ella si godesse una moderata libertà, siccome quella che era sicura, per la fedeltà e divozione del Doria, che mai quello stato non si sarebbe mosso a farle danno. Così l'imperatore Carlo autore di reggimento assoluto in Firenze, fomentava la libertà in Genova; perché così quello come questa importavano alla sicurezza delle cose sue in Italia. Ciò non ostante e malgrado del vivere libero e della quiete apparente, vi covavano segrete faville spaci di prorompere coll'occasione in un grave incendio. La parte francese vi era sempre viva, e tutti coloro che della presente condizione non si contentavano, a lei si accostavano sperando da sovvertimento potenza; la quale disposizione di volontà la Francia andava con segrete arti continuamente secondando. Oltre a ciò l'accomunare che vi si era fatto dei nobili e dei popolani affinché tutti egualmente fossero partecipi dello stato, aveva scoperto quella radice di male che sempre vivrà dove si vorrà ordinare una egualità politica tra chi è nobile e chi non è. Quest'era che le famiglie nobili più ricche ed il cui nome da maggior tempo era stato

venerato dal popolo, si erano acquistata più potenza nel maneggio delle succedute pubbliche; e siccome in loro era maggiore esperienza di quanto importa allo stato, così quella preminenza che ad esse veniva dal nome e dalle ricchezze, sapevano conservare colla perizia. Da ciò nasceva che le altre famiglie nobili, e così ancora le popolari, vedendosi private in fatto di quanto loro dava il diritto, vivevano in mala soddisfazione e desideravano novità. Costoro abboominavano e con ardenti parole detestavano l'avarizia e la prepotenza spagnuola; nè minore usprezza ad odio mostravano contro la tirannide presente (come la chiamavano) d'Andrea Doria, e la futura di Giannettino cui Andrea andava tirando ad altezza e che si vedeva dover fra breve succedere alla sua grandezza, essendo oggimai Andrea assai vecchio e da dover presto cedere al comune destino degli uomini. Nè che Giannettino avesse ad usare la medesima moderazione del zio, non era per tutti chiaro e manifesto; ebb' anzi si osservavano in lui spiriti alti, i quali sebbene per una parte generosi fossero, dall'altra erano anche superbi e davano timore ch'egli non istesse contento a quanto all'illustre vecchio era piaciuto di contentarsi, cioè di un patrocinio esente da tirannide. I funesti esempi di Firenze erano impressi nella mente d'ognuno, indicavano i modi da tenersi per conculcare la libertà, e dimostravano quanto facilmente i giovani padroni di patrie libere vogliano e possano ridurle in servitù; impereiocchè nei giovani cuori la sfrenata cupidigia di avere il supremo dominio, produce ciò che nei vecchi nasce dalla temenza di perderlo. Tale procedere con maggior fondamento si sospettava in Giannettino, perchè siccome del Fiorentino niuna qualità eminente, prima che assunto fosse, era conosciuta, così molte si vedevano abili a fargli scala nel Genovese, poichè l'adornavano una singolar perizia delle cose di mare ed una illustre fama di valorosi fatti in guerra a giovamento della patria, al quale splendore sogliono i popoli andare così facilmente presi a pregiudizio della loro libertà, parendo che per un fatale decreto di chi ordinò queste umane cose, l'uomo sia inclinato a più dare a chi già di per sé stesso più gli può torre; il che non è solamente principio di adulazione, ma ancora di servitù.

Di tutti questi sospetti era piena Genova, i cittadini prudenti del futuro dubitavano.

Gli uomini fanno gli accidenti, ma più spesso ancora gli accidenti fanno gli uomini. Ciò accadde nell'egregia città, affinchè il mondo vedesse che quivi e allora, come sempre, e in ogni luogo, a canto ad un gran bene cioè ad Andrea Doria, nasceva il suo contrario cioè Gianluigi de' Fieschi conte di Lavagna. Gianluigi, nato per dimostrare che anche all'età più vicina a noi non mancarono i Catilina,

apparteneva ad una delle famiglie nobili più principali di Genova, o che si riguardi all'antichità della stirpe o alla moltitudine dei clienti od al valore e prudenza degli antenati. Fra questi massimamente risplendeva Sinibaldo padre di Gianluigi; dico padre per natura, perchè il secondo, del tutto dissimile dal primo, in alla ritraeva da lui se non per la discendenza del sangue. Era stato Sinibaldo uno dei più benemeriti cittadini della genovese patria, avendo avuto non poca parte nell'ordinazione presente della repubblica, e per questa ragione Andrea Doria molto l'aveva ed accarezzata ed onorata. Ma l'esempio paterno non giovò a Gianluigi, postosi del tutto al fermo di turbare la patria per farla serva, e corrompere eziandio con danno e infamia propria il bene universale. Così, fèri e velenosi frutti nascono alcuna volta da dolci fiori!

Ogni cosa dava favore al barbaro desiderio del Fieschi. Francesco re di Francia che ancora sul principiar di quest'anno viveva, sebbene già infermo di quel male fosse che poco stante il condusse a morte, desiderava di far sentire di nuovo il suono delle sue armi in Italia. Genova vicina a Francia e parteggiante per inclinazione di non pochi per lei, pareva disposta a riceverle. Ciò sapeva, ciò agogava Fieschi, collocando la grandezza propria nel patrocinio altrui. Trovomi anche fra le mani autorità non lievi per cui apparisce ch'egli disordinato nelle domestiche cose per isperanza e per dilettaenti così leciti come illeciti, fosse stipendiario del re e tirasse, come sostentamento e come allettamento, pensione da lui. Francesco, oltre i molti e forti luoghi che possedeva in Piemonte, bramava specialmente di ricuperare il poco innanzi perduto dominio di Genova, sì per l'importanza della città in sé stessa e de' suoi traffichi di mare, che per l'opportunità che dava di ferire insul fianco lo stato di Milano e di accennare a più segnalate imprese nell'ulteriore Italia. Non aveva ancora il re animo d'insorgere coo le forze di tutto il regno contro Cesare, non avendo ancora apprestate le armi necessarie ad un tanto sforzo, e trovandosi Carlo in sull'impeto della vittoria di Germania; ma il tener vivo un fuoco in Genova e procurarvi, se fosse possibile, un incendio senza troppo avventurarsi e i suoi gli pareva conferire a' suoi disegni.

Queste suggestioni, promesse e sussidii maravigliosamente incitavano l'animo ambizioso e torbido del giovane Genovese, e facevano sì che più si promettesse de' suoi propositi che convenevol fosse, e già andava augurandosi la signoria di Genova con istrignerla colle catene di Francia.

Nè stimoli mancavano da altre parti. Papa Paolo già era entrato in gran sospetto contro l'imperatore; del che varie e molte erano le

cagioni. Cesare sul finire del precedente anno già correva vincitore l'Alemagna, e quantunque la sua vittoria non fosse ancora compiuta stando tuttavia allora in piedi l'elettore di Sassonia, si vedeva nondimeno a tutti i segni che avrebbe rotto quell'ultimo impedimento e posto in mano sua la signoria di quella potente provincia; il che dava timore al papa ch'egli avrebbe potuto anche in Italia quanto avrebbe voluto. Nè molto si confidava nelle intenzioni del vincitore di cui non poche sinistre apparenze già andava raccogliendo: i soldati mandati da lui in Germania in virtù della lega, negletti, ed in remote terre ed in misera condizione lasciati; non sforzati i vinti a riconoscere la Santa Sede, nè a conformarsi alle opinioni ed ai riti cattolici; la larghezza di pensare e di vivere conceduta ai renitenti; non chiamati i pontifici a parte dei frutti della vittoria; i prelati spagnuoli in concilio animosi pur troppo ed avversi alle prerogative della romana cattedra. Tutti questi accidenti annunziavano non poca alterazione nella mente di Cesare a pregiudizio del pontefice, nè dove ei fosse per trascorrere quando del tutto vincitore riuscisse, nessuna poteva antivedere: bene dalla solita ambizione di chi vince e massimamente dai tanti segni della sua, si auguravano ruine per tutti i principi. Viveasi perciò in Italia, specialmente in Roma, con una grande sospensione d'animi.

Paolo che per la molta esperienza soleva antivedere i casi futuri, pensava ai rimedii per non rimaner preda di chi tanto poteva. Il congiungere i principi in una confederazione contro l'imperatore, siccome desiderava, gli pareva pensiero troppo lungo, nè abbastanza pronto al bisogno. Ma se col nome di lega in fronte e colle armi aperte non si poteva combattere colui la cui fortuna era grave a tutti, il tenerlo impedito per congiure e nemizie occulte, stimavasi prudenza. Il pontefice e Pierluigi suo figliuolo duca di Piacenza, quantunque molto artificialmente e con molte pratiche segrete se ne facessero, andavano queste trame ordinando. Seppero, perchè stavano continuamente odorando ogni cosa, i risentimenti del Fieschi, e presero consiglio di usarli a beneficio loro. Ottobuono de' Fieschi, uno dei fratelli di Gianluigi, tenendosi offeso da Giannettino Doria, era ito lamentandosi in Francia ed a Roma dove era stato volentieri udito. Lo stesso Gianluigi con Pierluigi assai risentitamente si lagnava dello essere calunniato dal Doria presso all'imperatore, anzi lo pregava di essergli appressa a Cesare avvocato e mediatore. Questi risentimenti erano piuttosto moti di animi sdegnosi e sdegnati che effetti di ragioni reali; imperciocchè il Doria conoscendo la nobiltà e la potenza de' Fieschi non che cercassero di asperargli, gli accarezzavano, ingegnandosi ad

ogni modo di fare che quelle anime superbe, addolcite dall'ouore in cui si tenevano, si soddisfacessero dello stato presente e non pensassero a novità; anzi le condiscendenze del Doria erano passate tant'oltre che, operando coll'imperatore, aveva da lui impetrato pel Fieschi non solo grazia, ma favore di quant'avrebbe piuttosto meritato sdegno e castigo.

Portato Gianluigi da quella sua natura torbida ed ambiziosa, aveva pochi anni innanzi, per alterare la repubblica e voltarla a divozione di Francia, tenuto maneggi occulti primieramente con Cesare Fregoso e Chiapino Gonzaga ed altri ribelli Genovesi quando vennero all'assalto di Genova nel 1536, poscia con Piero Strozzi quando passava arinato pel Genovesato per andare a congiungersi coi Francesi in Piemonte; il primo dei quali trattati era venuto a notizia per lettere intercette dal marchese del Vasto e da lui mandate all'imperatore; delle quali macchinazioni avrebbe il Fieschi pagato il fio, se per intercessione del Doria l'animo di Cesare non fosse stato mitigato per modo che, non che uon gli perdonasse, si era deliberato di onorarlo, desiderando sommamente di acquistarsi quel giovane ambizioso, ed a cui concorrevano, come a centro comune di consiglio e d'ajuto, tutti i malcontenti. Gli stanziò inoltre una pensione di due mille fiorini all'anno da pagargli dalla camera di Milano. Dal che si vede che Gianluigi si godeva ad un tempo stesso il denaro di Spagna e quel di Francia, pronto e disposto a tradir la prima tosto che il destro gli venisse, e ad abbandonar la seconda se la sfrenata ambizione a ciò fare il confortasse.

Pierluigi intanto da Piacenza stimolava. Rappresentava l'imperatore occupato in Germania, i Francesi ingrossati in Piemonte, ogni cosa quieta e nessuno addentesi in Italia. Genova dedita agli artifizii utili ed alle conversazioni dilettevoli della pace, Firenze sdegnosa, il papa attento ed amorevole; tempo esser quello, aggiungeva, propizio alle congiure ed a chi non volesse neghittosamente nell'ozio ed in basso stato gineersi; sovvertisse Genova, alzasse il primo una insegna che dicesse aver presto a finire l'imperiale tirannide in Italia; decemila arinati avere lui in pronto ad ajutare l'impresa; sarebbero presenti in Polcevera al primo bisogno. Queste cose si seppero per messi e lettere intraprese, una cupe ed avviluppate in ambagi.

Fu preso ordine alla congiura. Aveva Pierluigi nel porto di Civitavecchia quattro galere, le quali, innanzi che questi trattati andassero attorno, intenzione del papa era che vendesse ai Sauli, famiglia nobile di Genova ma addeita ai popolani, affluente nelle loro bisogno marinarische se ne servissero. Ma Pierluigi che per l'esito che si aspettava più favoriva i Fieschi

che i Sauli, le volle vendere a Gianluigi il quale, messole agli stipendii del papa, le andava armando; anzi una di queste già acconciamente allestita, l'aveva ritratta nel porto di Genova, dove era per essere, come sarà narrato, graode amminicolo della congiura.

S' avvicinava il fine del 1546; ogni cosa pronta per l'ecceidio di Genova. Ora qual fosse Gianluigi e quali le qualità di questo parricida deesi da noi più particolarmente divisare. Giovane di venticinque anni incirca, a lui era stato grazioso il cielo di quanto e' suole maggiormente ornare i felici uomini cui più vuole reoder chiari fra gli altri in questa mortal vita, dove il bello dovrebbe avere sempre compagno il buono, e pure spesso non è. Ammiravano in Fieschi un ingegno pronto vivace, ma temperato in apparenza da una straordinaria dolcezza: pari dolcezza spirava dal suo volto, in lui pareva infuso un cotal lieto, chiaro e giovenil lume con tanta venustà che ogn'altra cosa, vedendolo, avresti di lui augurato piuttosto che tradimenti, omicidii e sangue. Nè una gentile educazione e ben degna del suo alto grado gli era mancata; conciosiosinchè eccellenti maestri d'arti liberali e precettori esimii di virtù gli furono intorno insin dalla prima infanzia, fra cui il principal luogo aveva ottenuto Paolo Pansa, uomo, se si vogliono riguardare la dottrina e le lettere, politissimo; e se la virtù, i costumi ed ogni altra più bella dote dell'animo, venerando. Aggiungevasi una virtuosa moglie, la quale accolta a fur parte della famiglia dei Fieschi, a questo certamente non era venuta, nè mai sospettata non che creduto avrebbe che fosse per vederne l'ultima fine.

Ma alcuni mallarrivati nomini si erano insinnati nella grazia dell'ardente giovane e molto familiarmente ed in segreti colloqui con lui usavano. Costoro, adulatori dell'animo, ministri dei piaceri, stuzzicatori di superbia, consiglieri di malvage opere, spegnevano i salutariferi semi gettati in quel fertile terreno da una incorrotta donna, da temperati nomini che più all'onore dei Fieschi che ad un ozio misto d'infami voluttà, o ad ambiziosi e nefari pensieri miravano.

Nè la peste veone solo da fuori: fra le domestiche mura stesse covava il veleno. La madre di lui, siccome è fama, non avendo prudenza uguale alla fortuna, con incessanti punture l'animo del figliuolo già cotanto di per sè stesso altero, andava stimolando, ora vile e scordevole chiamandolo, ora con lui coo dolenti e sdegnose parole lamentandosi che pigramente sofferisse la bassa e indegna fortuna in cui erano i Fieschi caduti. Ove sono, diceva, gli oori, dove la potenza antea? Vedesse ora superbi ed in possessione della somma delle cose i Doria, quei Doria che ai tempi andati la sua famiglia, amica sempre e faotrice dei popolani, aven te-

nuti in freno o castigati delle loro opere di tirannide: farsegli avanti per verità Andrea cos vezzi e con carezze, ma i vezzi di un Doria ad un Fieschi essere insulto; i vezzi fra queste due famiglie dover essere le sanguinose battaglie; e chi vince di loro, signoreggi, e il vinto serra, perchè le carezze sono pessima accompagnatura dell'odio. Del resto se Andrea vezzezzia, Giannettino minacciare e superbo già tentare, vivente ancora il vecchio, il supremo comando; aver a considerare Gianluigi del Fiesco se dopo di avere sopportato le ingiurie adulatorie del zio, avrà ancora a sopportare le ingiurie tiranniche del nipote; da ogni parte esservi avvilimento, in ogni parte annilazione. Oh! se pure, soggiungeva l'irritata e superba madre, oh! se pure in Gianluigi vivessero i generosi spiriti de' suoi maggiori, o la patria sarebbe libera dalle spagnuolo e Doricesco giogo od almeno oai s' nessuno serviremmo.

Queste amare parole maravigliosamente accendevano il giovane insofferente, ed erano, per servirmi dell'espressione di un egregio scrittore che vide di presenza queste cose, nell'animo di lui come unghie in piaga.

Compagni di tali instigazioni alla madre si aggiungevano tre uomini che potevano in lui quanto volevano, e pure sempre il male e il peggio volevano; un Vincenzo Castagno da Varese suo cameriere e non incauto satellite delle sue enpilità, un Raffaele Sacco da Savona giurisconsulto, suo consigliere ed anzi giudice a termioar le liti fra gli abitatori delle terre a lui soggette che molte erano e popolose, e finalmente un Giambattista Verrina geovese, uomo d'incredibile audacia, ma cupa e velata, dal quale tanto maggior pericolo sovrastava quanto conosceva bene i tempi d'insorgere. Costui, vicino di casa al Fiesco ed assai agiato dei beni di fortuna, se l'era in poco d'ora guadagnato, e prestandogli denaro di cui ne aveva stravizi aveva spesso bisogno, e oei più difficili casi consigliandolo, era giunto a tale che governava in gran parte le sue faccende, e dove volesse facilmente il volgere. Fra costoro i mezzi di voltar Genova ad altro destino si andavano ogni giorno nei più segreti nascondigli del palazzo de' Fieschi esaminando e preparando. Già colla mente godevano di avere la patria in preda, e del compimento del loro fello desio andavano se stessi lusingando. Ciò non pertanto non pretermetteva l'amabile ad un tratto e crudo congiuratore di attendere a' suoi diletti, a balli, a canti, a cacce, a cavalcate intente; e più a' internava nello snaturato disegno, più si dimostrava fuori alieno da pensieri di stato, e gioviale e leggiere e benigno e voluttuoso e non eurante. Alebbide il chiamavano, e certamente il somigliava per la venustà delle forme, la vivezza dell'ingegno, la gentilezza delle maniere; ma bene dal giovane greco si differenziava;

poichè questi combattè per la libertà della patria, ed ei la volle porre al giogo.

Francia prometteva, Roma secondava, Piacenza armava, le corrottele avevano guasta Genova stessa. Restava che il tempo, il luogo e gli attivi mezzi si scegliessero. Passava il Fiesco la state del 1546 nella sua terra di Montorio dove, invitato dall' amenità de' luoghi, intendeva continuamente al cacciare, del qual esercizio massimamente si diletta. Questo era il colore; ma giva astutamente tentando gli animi di quelle popolazioni armigere ed al suo nome devote. Pretendendo poscia parole di sospetto contro il dca di Piacenza, siccome quello, affermava, che non contento dell' acquistato scggio, volesse usurpare quelli d' altrui, metteva le armi in mano a questo od a quello ed in esse gli esercitava. Ciò dava il coraggio, ciò il desiderio di battaglie, ciò maggior divozione verso il forte e generoso signore. Da Pontremoli e da parecchie terre di Val di Taro che a lui si appartenevano, adunava sotto il medesimo colore gente e la teneva pronta ad accorrere subito che il bisogno ne nascesse.

Tornato il Fiesco in snl finir dell' anno in Genova, seminava insidiosamente odio contro l' antica nobiltà, molto in ciò travagliandosi che la recente congiunzione fra di lei da una parte e tra la più fresca e i popolani dall' altra si rallentasse e diaciogliesse. Bene egli conosceva l' arte; perciocchè costume dei sovvertitori di società fu sempre di stimolare i più contro i pochi, ora con allettamenti, ora con concitazioni, ora con mostra di prede procedendo. Fra i giovani nobili aveva tirato a sè coloro che più ai popolani si accostavano, e popolari godevano di essere chiamati. Quei di parte francese ancora allettava, e tutti o con pretesti di danaro aiutava o coi consigli confortava e col patrocinio fomentava; e siccome quegli che d' ingegno pieghevole e multiforme era, negli animi loro a poco a poco qual lubrico serpente s' insinuava, i modi più acconci, e dove ciascuno era più tenero, con ciascuno di loro usando. Incredibili sarebbero se non fossero vere, le mellifue parole di lui, incredibili gli aggraziati atti, incredibili le accomodate promesse. Gran concorso si faceva a lui, ma come d' amicizia e d' altri leggi compagni, non dava sospetto. Poi solo in vederlo e nel contemplare quel grazioso volto e l' ingenuità scolpivasi, a tutt' altra cosa si sarebbe piuttosto pensato che a questa, che vi corresse sotto un Catilina. Andrea Doria stesso che ne aveva vedute tante, e cui giacente in letto per infermità di gotta il Fiesco tre o quattro volte la settimana visitava e con ameni discorsi intratteneva, a quella tanta dolcezza andava preso, nè mai avrebbe potuto sospettare che un sì amabil giovane macchinasse, come si vide poi, la morte sua e la ruina di Genova. Gianluigi se n' era stato per qualche tempo sde-

gnoso con Giannettino e ciò per lievi cagioni, come suole accadere fra i potenti; ma sarto in lui il scelerato pensiero, tanto andò premendo nel più intimo del cuore l' immensa rabbia cui contro il giovane Doria nodriva, che anch' egli nissuno avea cui più amasse e di cui più si fidasse che del traditore Gianluigi: dico a posta traditore, perchè veramente a tradimento gli voleva levar la vita.

Coi medesimi artifizj andava coltivandosi il favore del volgo. Narrasi che incontratosi un giorno col console dell' arte della lana, arte in cui gran numero di popolo si esercitava, si fece con lui, come si suole, famigliarmente parlando, in sull' interrogarlo come andassero le faccende e se a seconda dei desiderii succedessero. Rispose, con angustia passarli il tempo, giacersi inoperosa l' arte, condurre penosamente gli artefici afflitti e grami la vita; che sperare, non sperarsi. A ciò Fieschi: aver compassione di loro; confortargli ad augurar meglio del futuro, non essere lui per mancare ai loro bisogni, voler anzi soccorrerli sin dove le facoltà sue si estendessero; non dubitasse, mandassegli chi più bisognoso per inopia e più meritevole per virtù fosse, acciò lor dare qualche sovvenimento potesse. Concorsero il dimane molti minuti artefici in Carignano, dove alto e superbo ed in sito quasi dominatore sorgeva il palazzo de' Fieschi. Gianluigi, qual padre misericordioso dei poveri, distribuiva a ciascuno di loro una misura di frumento, graziose parole aggiungendo: i suoi maggiori essere sempre stati soliti a sollevare con pietosa liberalità i bisognosi; anche di denaro, soggiunse, gli sovverrebbe; solo gli pregava di tener segreto il beneficio a cagione che egli, come buon cristiano, amava bensì beneficiare altrui, ma vantarsene ed andarne per le bocche degli uomini, no. Quella buona gente maravigliatasi agli atti nuovi, se ne portavano il Fiesco in cuore, lui padre comune chiamavano, lui degno di qualunque più esimia fortuna predicavano. Così la carità spargeva il veleno ed insidiava la patria.

Intanto i conciliaboli tra il Fiesco e i suoi tre scelerati consiglieri viepiù si restringevano: s' avvicinava il terribile successo. Determinarono fra di loro in prima, come s' erano accordati in Roma coll' ambasciatore del re per opera principalmente del cardinal Triulzi protettore di quella corona, che la città con certe condizioni che tutte s' appartenevano alla grandezza del Fiesco, si assoggettasse all' imperio di Francia. Già la forma di tali condizioni e l' offerta di dedizione scritte in lettere a posta da loro si mandavano per un Antonio Fodrato a Roma, affinchè mostrate all' ambasciatore regio Dn Bel-lai, la regia fede v' impegnasse. Ma poscia, per conforto massimamente del Verrina che non era uomo da partiti mezzani nè da arrestarsi a mezza strada, cambiarono consiglio, fermandosi

del tutto in questo pensiero, che quanto si voleva fare, pel Fiesco solo si facesse, cioè che egli signore e principe assoluto senza alcuna dipendenza dai forestieri divenisse. La quale scelerata deliberazione tanto loro pareva agevole ad esser recata ad effetto, che fra di loro ridevolmente scherzando e con finti nomi alludendo e Genova l'innamorato chiamando, lei fra breve in grembo del Fiesco aver ad essere affermavano. Così Dio spirava tanto furore alle snaturate menti di costoro, che del patricidio stesso si diletta vano, il pericolo non vedevano, e già l'innocente patria (dico innocente, perchè colpa sua non era se tali mostri avevano in lei veduta la prima luce del giorno) come sicura preda, e le ricchissime sue spoglie fra di loro dividevano.

Grande, altero e magnifico palazzo abitavano i Fieschi in Carignano, alta e bellissima parte della città vers'oriente posta, e che quindi la vastità del mare, quinci gli ameni luoghi d'Albino e le fertili rive del Bisagno prospettando, piuttosto a tranquilli pensieri ed a soavi affetti invitava che a risse, ad omicidii ed a sangue. Ma fra natura ha l'uomo quando l'ambizione il tira: ecco che quella spinge il carro scelerato sul cadavere sanguinoso del padre, ecco che questo si propone di scannare il suo benefattore a far servo chi gli fu compagno. Nella sua diletta sede Gianluigi de' Fieschi tocco da un mal nume, leggeva spesso la vita di Nerone, leggeva la vita di Catilina ed il Principe del Macchiavello, come se con Verrina a lato avesse bisogno di Nerone, di Catilina e di Macchiavello. Poi preparava armi, s'esercitava in battaglie simulate coi fratelli, alle risse ed all'ire si avvezza va. Ciò quanto alla rabbia; quanto alla simulazione, più s'avvicinava il tempo di piantar il ferro nel cuore dei Doria, più gli visitava ed accarezzava. Una delle galere comprese dal Farnese, era venuta per ordine suo da Civitavecchia a Genova; trovava Giannettino, a cui era commessa la custodia del porto, narvagli, voler mandare la sua galera a consegnare nell'Arcipelago, e per armarla aver fatto venire dalle sue castella alcuni eletti uomini di guerra, affinchè nel molto numero i migliori scerze potesse. Per verità, ora nascostamente di notte, ora sotto diversi colori di giorno introducendogli, aveva adunato nelle sue case da trecento armati, feroci tutti, pronti di mano e parati a fare quanto egli volesse. Il caso non era tanto avvertito, perchè ogni cosa tranquilla e sicura, le menti volte ai piaceri, i cittadini intenti all'elezione del nuovo doge per essere uscito testè di carica, compito il biennio, Giambattista de' Fornari. Oltre a ciò Cesare lontano, l'Italia quieta, le navi Doriche chiuse nella darsena con poche armi, con pochissimi remiganti, debole il presidio al palazzo, debole alle porte: lacrimosa tragedia in tempo lieto sovrastava.

Volevano i Fieschi (alle opere empie concorrenti i fratelli Gerolamo, Ottobuono e lo spurio Cornelio) incominciare da un assassinio preparato da perfidia. Con volto allegro e con le solite dimostrazioni d'amore e di riverenza invitava Gianluigi Andrea e Giannettino a cenar seco in Carignano, volgeva gli ultimi giorni l'anno 1546; ed al tempo stesso, per coprir meglio il crudele intendimento, convitava alla cena medesima apparecchiata per lo sponsalizio di una sorella di Giannettino con Giulio Cibo fratello della moglie del Fieschi, molti de' principali cittadini, e fra le donne che sono bellissime in quella città, le più belle; cioè intendeva l'uomo sceleratissimo, nel cospetto stesso di quanto accoglieva Genova di più reverendo e di più dolce, e fra le ospitali, nuziali e parentali mense, far sorgere coi pugnali il sangue dal cuore trafitto del vecchio salvatore della repubblica e di chi questi con maggiore amore amava: volea con quel sangue versato a tradimento bruttare le ospitali mense; poi gridando improvvisamente libertà e mostrandui le sanguinose spoglie, come diceva, dei tiranni, indurre la gran mutazione. Ma l'orribile disegno non ebbe effetto, perchè Andrea trattenuto dalle gotte e Giannettino per non so quale bisogna, non andarono là dove un crudo fine gli aspettava. Il Fieschi caduto dalla sua feroce speranza non maggiormente mutò volto che per averla concepita, e sprofondato già, quantunque ancora giovine, nella dissimulazione, e ben sicuro che verrebbe per altro modo al fine del suo prefisso pensiero, passossi colla dolce compagnia in suoni e canti quella notte che avea dovuto essere l'ultima per chi più allora la sua patria illustrava. Nè la divina voce ascoltò che coll'inaspettato indugio l'avvertiva di ritenere le parriede mani, nè la lunghezza, come in altri suole, rallentò punto l'impeto di quella feroce rabbia che il tirava a volere il sangue altrui e l'imperio su i concittadini; anzi crescendo in lui il furore a misura del soprastamento e dubitando che la cosa, già fra molti trattata, trapelasse se ancora l'indugiassero, affrettava l'impresa proponendosi di fare colla forza aperta ciò che non aveva potuto effettuare con ingannevole convito e individuale omicidio. Prefigeva al misfatto la seconda notte di gennaio del 1547.

Il giorno che precedeva questa infelice notte, era festivo, ed ognuno volto ad allegrezza mai non avrebbe potuto recarsi in pensiero che i canti avessero a cambiarsi in gemiti, le congratulazioni in condoglianze, le amichevoli visite in disperata fuga, la vicendevole confidenza in trepidazione, sospetti ed inimicizie mortali, insomma inondare il sangue là dove le caste madri e l'intermate fanciulle felicità s'auguravano. Gianluigi medesimo più giulivo di tutti consumollo intero in casa del principe Doria intorno

a lui con ogni più affettuoso ufficio aggrandosi, e con ognuno che presente fosse, facile, grazioso, mansueto e ridente mostrandosi. Quivi trovò Giannettino e in disparte trattolo, il pregava, fosse contento di ordinare a' suoi che liberamente lasciassero uscire quella notte stessa dal porto la sua nave, perciocchè appunto la voleva far partire e mandare in corso, siccome di ciò altra volta gli avea favellato; al che Giannettino amorevolmente rispondendo, gli protestava che volentieri questa ed ogni altra cosa che desiderasse, consentita gli avrebbe.

Caso veramente fatale che i due Doria tanto fossero affascinati dalle dolci maniere e carezze del Fieschi che non solamente da per sè stessi il pericolo non sospettassero, ma ancora agli avvertimenti venuti di fuori alcuna fede non prestassero. Narrasi che per Ferrante Gonzaga governatore di Milano siano state mandate ed in quei momenti stessi di fatale importanza consegnate lettere dell'imperatore ai Doria, per cui venivano avvertiti di stare ottimamente in sull'avviso e di guardarsi bene da ogni accidente, perciocchè da Francia erano arrivate novelle, recavano le lettere, che un certo Fieschi a loro ed alla repubblica insidie macchinasse. Ma egli ne in vedendo il viso amabile e sereno di colui che conspiratore chiamavasi, i benefici da loro in lui collocati e la grata sua condiscendenza in tutto rammemorando, a patto nullo poterono indursi a credere ch'egli di tutto ciò scorderesse, e da quel che appariva, diverso fosse. Leggerano anzi le svelatrici lettere nel momento stesso in cui il Fieschi avvenutosi in Gian Andrea e Pagano figliuoletti di Giannettino, che per le stanze andavano trastollandosi, se gli recava in grembo, più volte in presenza del padre baciandogli e con sembianza di tenerissimo affetto accarezzandogli. Tanta era la dissimulazione in quell'anima feroce che sotto dolcezza verso i figli ancor fanciulli celava il pensiero di trucidare fra poche ore il padre.

Scendeva in quel primo giorno dell'anno il mentito amico dal palazzo del principe Doria situato in Fazzuolo a poca distanza della porta di san Tommaso, e come quasi presagio del vicina imperio se n'andava superbamente caricandolo sur un magnifico cavallo con ammirazione ed amore del popolo, per le vie che da Fazzuolo a Carignano conducono. In Carignano poi nel suo palazzo giunto, chiamato Paolo Pansa, gli raccomandava se ne stesse con la moglie Eleonora intrattenendosi; poichè egli in certa faccenda era per alcune ore per occuparsi. Scendeva intanto in città da' suoi più fidi seguito, dove, poichè già si era giunto alla sera, per le famigliari adunanze de' cittadini aggrandosi, che molte erano secondo l'uso dei Genovesi in quella stagione, se ne giva spiando tutta che vedeva e che si dicesse o non dicesse e che si facesse o non si facesse. Poichè vide

ogni cosa sicura e niuno di nulla sospettare, chiamava a sè un gruppo di giovani nobili fra coloro che affettavano popolarità, del presente stato non si contentavano e di cui aveva tentati gli animi, e s'è a cenar seco in Carignano gli invitava. Molti vi andarono volentieri; aleni, poichè conoscevano l'uomo e sospettavano di qualche mostruosità, piuttosto per non negare che per accettare vi si condussero. Lodava il bel tempo, ammirava la lucente luna, quello esser tempo da divertirsi affermava.

Poichè in Carignano gli ebbe condotti, in una capace stanza gli serrava tutti; poscia già in preda al suo furore e cambiato repentinamente il volto da dolce in feroce e dal suo corpo tutto già spirando concitazione e rabbia, nelle segrete stanze di Eleonora moglie se ne giva, che trepida e di non so che presaga per quell'istinto che l'uomo ha quando gli soprastanno le disgrazie grandi, se ne stava col Pansa sinistramente angurando e di qualche imminente male lamentandosi. Ivi egli a lei: *O più non mi vedrai*, disse, o *domattina ogni cosa a te soggetta vedrai*. Ciò detto, svelava il disegno. A tai parole, a tale atto, a quel truce pensiero mancando la lena, svenne in sè stessa la giovane infelice; poi risensando e a piè di lui miseramente ravvolgendosi, quanto più poteva e sapeva istantemente il pregava, temperassesi da tanto furore, da sì funesto proposito l'animo ritraesse, la patria, l'innocente patria in cale ed in riverenza avesse; fosse, come sempre era stato, il suo Fieschi, il suo amato Fieschi, non signore, non tiranno altrui, nè a quel dolce, se mai alcun dolce aveva avuto da lei, quell'amaro mescesse che più di tutti è amaro, poichè ella il vedeva di certo o a morte andarne o all'odio altrui. Ciò dicendo empieva di lamenti e di grida le maritali stanze: le preci della donna colle sue Pansa ajtava.

Ma l'empia furia si era talmente allogata nell'anima del Fieschi, che nè le lagrime, nè le preghiere dell'atterrita Eleonora, nè gli avvertimenti antichi del buono e fedel Pansa punto il muovevano; chè anzi nel malvagio suo proponimento immoto standosi, lasciava la moglie chinata nel più intimo penetrale, non certamente a tanto dolore e terrore destinato, e in mezzo ai convitati sen correva. Quivi una mensa a tale uopo in tale guisa apprestata colla mano percuotendo, coll'amabilità del viso spenta e col furore dipintovi, stando tutti tra maravigliati e atterriti ad ascoltarlo, così lor disse: « Questo » è, o valorosi giovani, il tempo dai fidi addotto, cui tanto bramaste; la patria nostra » nelle mani nostre sta; lei dalla dura tirannide di pochi potenti questa notte libereremo; » queste sono le vivande, questa la cena a cui » v'invitai; di lei nulla mai in vita vostra, nè » più gioconda, nè più onorata, nè avete, nè » avrete. Giannettino Doria oltre modo potente,

« oltre modo ricco, oltre il costume dei mo-
 « derati nomini e degli onesti cittadini presu-
 « mendo, l'assoluto imperio di cotesta città a
 « sè medesimo destina, ed a voi tutti giogo e
 « ceppi apparecchia. Consentiglielo Cesare; chè
 « infami lettere che ciò confermano, appo me
 « sono e mostrerovvele se ciò vi sia a grado.
 « Me solo, me solo ci vede ostacolo a' suoi di-
 « segni, me solo difensore della salute e libertà
 « vostra conosce, e me, come possa levarsi di-
 « nanzi, va giorno e notte seco medesimo re-
 « putando. Ei sa, ci sente che la libertà di Ge-
 « nova non può morire finchè Fieschi vive.
 « Tentommi col veleno più volte e il feci in-
 « darno, or corre al ferro. Non vedete voi l'ol-
 « treotanza di questa vecchia nobiltà? Non
 « vedete voi come sempre i primi onori si ar-
 « roghi? Non vedete come di potenza in poten-
 « za ogni giorno cresca? Se così fa col vecchio
 « Doria, che farà col giovane? Un insoppor-
 « tabile giogo avrete sul collo, v'è volgo sarete,
 « un Giannettino re vostro sarà. Ora io a tanto
 « danno, a sì estrema ruina vogliomi andar in-
 « contro; fisso ho nell'animo d'uccidere col
 « ferro questo destinato tiranno, fisso d'immo-
 « lare con lui il vecchio Andrea presente si-
 « gnore della città, fisso d'atterrare la possanza
 « dei pochi, fisso di ordinare novellamente il
 « popolare governo. Voi per la virtù vostra miei
 « sarete; voi con la mia le vostre destre a così
 « santo fine congiungereste, quand' anche assai
 « pericolo vi fosse; ma pur non è. Ecco che già
 « la città teniamo, trecento armati pronti a' miei
 « cenni già qui stanno, rare le guardie al pa-
 « lazzo, fra di loro molti da me corrotti aspet-
 « tano il segno, una trireme mia sul porto gal-
 « leggria piena d'ubbidienti e forti uomini: al
 « primo romore mille cinquecento artefici, a cui
 « è data l'intesa, a noi colle armi in mano ac-
 « correranno. Oltre a ciò, non così tosto, dopo
 « di questa propizia notte, aggiornerà, che sa-
 « ran presenti dalle mie castella altri duemila
 « a me devoti e della presente tirannide sde-
 « gnosi. Piacenza anch'essa in nostro ajuto cor-
 « re, e già son preste a sventolare su i vicini
 « gioghi le Farnesiane insegne. Vengono da Mar-
 « siglia galee e genti del re, sdegnato al vio-
 « lento imperio di Carlo nell'infelice Genova;
 « nessun nemico abbiamo, la tacita notte in-
 « volte e i non addantisi tiranni e i vigili amici
 « della libertà: ogni cosa esplorata per noi,
 « ogni cosa fida, ogni cosa sicura; con me sa-
 « rete piuttosto spettatori di gloria che compa-
 « gni di pugna. Or via dunque, soccorrete alla
 « patria, con me sforzatevi, al ben fare accen-
 « detevi, e qual sia gloria, qual sia dignità, di
 « loro non già partecipi, ma principali godi-
 « tori sarete ».

A così fiere voci stupirono tutti, a molti cad-
 de l'animo; ma egli, la lor codardia accusare,
 l'esito sicuro dimostrare, la sua benevolenza

verso di loro rammemorare, a tanto già essere
 condotta la cosa che regresso non avesse, di
 maggior furia accendersi, con più ardenti pa-
 role stimolare. Consentirono i più audaci a se-
 guitarlo dovunque e comunque fortuna volgesse;
 molti si lasciarono piuttosto portare all'acciden-
 te per necessità che per voglia: due soli, Giambattista Cataneo Bava e Giambattista Giustini-
 niani, risolutamente negarono, o che in loro
 mancasse l'animo o che soprabbondasse l'orrore.

Fieschi, da indomabile furore vinto, nel
 luogo medesimo una parca cena e con nudo
 apparecchio imbandiva: ad essa in piè e fret-
 tolosamente mangiando s'accostavano. Chiamava
 gli armati nelle sue vaste case nascosti,
 ed in quel supremo momento, tra concitato e
 sicuro, con nuove parole ad armati ed a concitati
 nuovi stimoli aggiungeva.

Disponeva intanto l'ordine della congiura:
 imponeva ai fratelli Gerolamo ed Ottobuono,
 che con una parte di quelle genti occupassero
 la porta di san Tommaso per opprimere in un
 subito Doria, ed a Cornelio dava carico d'impadronirsi
 della porta dell'Arco del Bisagno. Voleva poi che
 Verrina, suo principale coo-
 peratore, alla sua galea se n'andasse, comandan-
 dogli che con quella a poco a poco e quanto
 più tacitamente potesse, dal porto esteriore nella
 darsena penetrasse, e quindi con un tiro di can-
 none il segno desse, all'udir del quale le navi
 del Doria e le porte e il palazzo si dovevano
 in un punto stesso ed improvvisamente assal-
 tare. Egli finalmente coi più forti compagni e
 col maggior numero disegnava di venire cor-
 rendo alla darsena per impadronirsi delle navi
 del Doria, nelle quali consisteva il principal
 momento della vittoria. Con ciò veniva a con-
 seguire un altro fine che, siccome queste navi
 erano la più grossa forza su cui si fondava la
 potenza di Carlo V nel Mediterraneo, venendo
 in potestà dei congiurati, le armate di Francia
 che stanziavano nei porti della Provenza avreb-
 bero sopravanzato e servito d'appoggio ai mu-
 tatori della forma politica di Genova. Posto man-
 o in sul navilio, l'animo del Fieschi era di
 correre contro il palazzo e di farsene signore:
 minacciava intanto terribilmente chi dall'or-
 dine preso, uscisse.

In tanto pericolo poco vegliavano i conser-
 vatori dello stato; quieta, come abbiamo già
 accennato, la città, gli animi intenti all'elezione
 del nuovo doge. Bene aveva qualche cosa pre-
 sentito Giganto còrso, uomo di singolar fede
 verso la repubblica, e che co'suoi soldati pure
 di Corsica, ma pochi e poco avvertenti, se ne
 stava alla guardia del palazzo. Ebbe avviso,
 muoversi armi in Carignano, de'suoi soldati
 mancare molti. Nè se n'era stato tacendo, anzi
 il sospetto aveva partecipato a chi reggeva. Ma
 o fatalità che si fosse o mollezza o preoccupa-
 zione di spiriti, nessuno aveva atteso a quanto

le parole del fedel soldato importassero. Così tra il sonno e la desidia si trovava la repubblica quasi senza difesa esposta a chi voleva vedere l'ultimo suo sterminio.

Era l'ora decima della notte, la luna già prossima al tramontare, tuttavia ancora illustrava a ciel sereno le quete vie della capitale dei Liguri; dico quete, ma che presto dovevano risonare di grida, di minacce e d'armi. Ciascuno dei congiurati alla destinata impresa andava: l'invasato Fieschi, dalle furie spinto e da'suoi volenterosi giovani circondato, scendeva dal suo colle allo snaturato parricidio intento. Narano che quivi sdrucchiando cadesse, e che al tempo stesso altri tristi augurii gli venissero in mente, i miseri ululati del domestico cane al suo partire, le compassionevoli lagrime della spaventata moglie, maligne fiamme improvvisamente accesi nel focolare, stato per lui dianzi e sempre invito e testimonio di dolci pensieri e di quieta felicità. Ristetta, stette alquanto dubbioso; l'ultimo avvertimento di Dio era questo, ma la feroce furia il sospingeva. *Che penso, disse, o che dubitando sto? Tirami, qualunque siasi, la fortuna, nè tornare indietro può; andianne.* Sperava che oltre all'armi che rinnovava, molti cittadini, massimamente popolani e plebei di cui non pochi beneficiati da lui, udito il romore e gridarsi il nome della libertà (così avea diviso di fare) e che il conte del Fiesco sen'era fatto capo, dovessero correre all'armi in suo favore.

Scendeva adunque e veniva sotto alla ripa per aspettare il cenno che dal Verrina doveva essere dato. In fatti questo astuto e feroce uomo secondo l'ordine prestabilito, navigando pian piano si era condotto colla galea del conte dal porto esteriore nell'interiore, cioè in quello, dove quasi del tutto indifese e sonnolente giacevano le navi del Doria; ma, qual si fosse la cagione, avea indugiato il trarre di quel cannone che doveva pei congiurati esser principio della scelerata impresa. Tale soprastamento il Fieschi impazientemente soffrendo e in preda ad un mentecatto furore dandosi, bestemiò Dio, contro di lui profferendo voci bestiali e piene d'orrore e d'empietà.

Ecco tuonar Verrina; dal piacere del vicino sangue e dello sperato imperio esulta Fieschi e precipitarsi. In men che non si dice, occupa con parte de'suoi la porta della darsena, di vers'oriente poco sicura, poi nell'ampiezza stessa prorompe. Quivi ad un tratto sorgeva un rumore misto, uno scompiglio confuso, che pintosto col pensiero si può immaginare che colla penna descrivere. Le navi del Doria investite, i Fieschi ne uccidono le guardie ed alzano le grida di libertà. A tali voci le cime cominciarono a scalfarsi, il che accrebbe maravigliosamente lo strepito che già era sì terribile; imperciocchè alle grida dei Fieschi ed ai gemiti

delle guardie che si scannavano, venne a congiungersi il romore delle catene che si rompevano e le voci allegre e feroci ad un tempo degli schiavi, ai quali siccome nuova ed inaspettata occasione di libertà si offeriva, così con impeto grandissimo la usavano.

Mentre con sì inestricabile tumulto occupava il porto interiore, gli altri ai quali era stato commesso di pigliar le porte, ciò avevano conseguito con poca fatica e con la morte di uno o due. Cornelio si era impadronito della porta dell'Arco di Bisagno, Gerolamo di quella di san Tommaso. Ma in quest'ultimo luogo, oltre l'importanza del fatto, aveano i congiurati un più alto pensiero, e quest'era di correre al palazzo del Doria e quivi saziarsi ad un tempo del sangue del vecchio e del giovane, quello pericoloso per loro pel senno e l'autorità del nome, questo per la prontezza della mano. Uno dei cercati venne di per sè stesso incontro alla morte. Giannettino, il quale se ne stava dormendo nel palazzo del zio, udendo il romore insolito che si faceva alle galee nè sapendone la cagione, se ne veniva correndo accompagnato da un solo ragazzo verso la porta che credeva si tenesse da'suoi; ad un suo segno fugì aperto: ma non così tosto era dentro pervenuto, che un Agostino Bigelotti da Barga soldato della guardia di Genova, ed altri corrotti e mandati colà a quest'effetto dal conte, gli furono addosso e a furia di pugnale l'uccisero.

Il ragazzo, veduta la morte del suo signore, se n'era tornato correndo al palazzo dove il vecchio principe se ne stava afflitto ed infermo. Udito il caso, un subito tumulto ed un'altra paura occupava la sede tutta di quell'uomo che scampato da tante tempeste di mare e di battaglie, ora si trovava in punto di perire per mano d'uomini assassini, ai quali non s'era mostrato con altro che con benefici. Grande era lo scompiglio, ma più grande ancora la necessità di salvare dalle mani dei crudeli sicari già bruttati del sangue d'un Doria l'antico e trepidante signore. In sì imminente e quasi inevitabile pericolo recò salute un'avara brama del Fieschi. Temendo egli che soldati tumultuari e spinti dal desiderio di rapina saccheggiassero la casa del Doria piena di una suppellettile ricchissima cui voleva serbare per sè, avea ordinato che nessuno s'ardisse senza suo comandamento espresso andarvi. Bene sperava tanto presto sbrigharsi dalla darsena che l'odiato vecchio non gli fuggisse di mano.

Intanto il principe, perduta ogni speranza delle galee e dello stato della città, poco anzi confidando di salvare sè medesimo, confortato ed aiutato dai suoi familiari, così come era impedito dall'età e dal male e col cuor funesto per la morte dell'amato nipote, fu messo a cavallo e con la maggior prestezza che si potè condotto a Sestri di Ponente dopo essersi al-

quanto fermato a Masone castello degli Spinola. Da Sestri scriveva il caso al duca di Firenze ed a Ferrante Gonzaga, i due più forti appoggi della fazione imperiale nell'Italia superiore.

Adunque si trovava Genova in potestà dei Fieschi, poichè ed erano padroni delle porte e la forza marinaresca soggiogata e il palazzo con pochi soldati. Fiero ed oltre ogni dire spietato e crudo era il proposito loro; perciocchè da niuna cosa, quantunque orribile fosse, abborrendo, già avevano stabilito di levarsi davanti con le coltella o con le mannaie i principali cittadini della parte imperiale e coloro che più amavano la libertà che la servitù; i più rimessi poi e meno pericolosi mandare in esilio. A questo, spianar le case, confiscare i beni, ardere o saccheggiare il mobile di chi della loro maggioranza non si contentasse, od in qualunque modo loro dèsse ombra o sospetto. In somma la patria volevano serva a qualunque costo ed ancorchè rovinata od arsa e tutta lacrimosa e piena di sangue fosse.

La salute che più non potevano procurare alla malarrivata Genova gli uomini, le fu procacciata da un caso fortuito o piuttosto, come si dee credere, dalla divina Provvidenza che anche nella presente vita qualche volta dà segno di avere a schifo le opere nefande; e se pur servava poco appresso condegno castigo all'odioso Pierluigi, il volle dare in sul fatto stesso al terribile Gianloigi. Abbiamo veduto il romore, lo scompiglio, il tumulto sorti sulle navi Doriche che allor quando i Fiescani le ebbero improvvisamente assalite, e come gli schiavi a furia vi si sferrassero e via se ne portassero i fornimenti più utili e più necessari. Il Fieschi che se le voleva serbar fornite pe' suoi bisogni, si affaticava, andando da questa nave a quell'altra, di frenare un tanto tumulto. Ed ecco che volendo dalla capitanea scendere in terra per montare su d'altre galce sulle quali più infociva il tumulto, come alcuni scrivono; o proponendosi di salire da terra sulla capitanea, come altri vogliono; essendo il ponte, per cui andava, poco fermo, perchè la capitanea medesima già in atto di muoversi verso il mare continuava pure ad allargarsi, trovandosi egli al sommo del ponte cadde insieme con esso nell'acqua o piuttosto nel fango che quivi ingombrava la riva, e miseramente vi si annegò. Così quella peste che già sovrastava a Genova e già la teneva, fu da lei distornata dallo sfallar di un asse e dall'aprirsi e serrarsi di un pantano.

I compagni di Gianluigi non vendendolo in nessun luogo dubitarono di quel che era, ed anzi qualche romore del vero era alle orecchie loro, sebbene incerto, già pervenuto. Ma siccome ancora del tutto non avevano deposta la speranza ch'egli visse e vedendosi mossi e in sul vantaggio, si deliberarono di seguir l'impresa, alla quale si fece capo, piuttosto per

istigazione d'altri che per consiglio proprio, il fratello Gerolamo; imperciocchè nè uomo egli era di immoderati pensieri, nè per la grassezza del corpo atto a tali funzioni improvvisate e preste: ma Dio chiamava a ruina tutta la casa Fieschi. Scorrevano pertanto la città, gridando: *gatto! gatto!* ch'era l'insegna dei Fieschi, e chiamando il popolo a libertà: adironsi ancora voci che gridarono: *Francia! Francia!* I cittadini udendo il romore, nè sapendone la cagione, restavano pieni di spavento e correvano qua e là più per informarsi che per fare. Sentivano bene il tumulto essersi incominciato dai Fieschi, ma non sapevano ancora la morte di Giannettino, nè che le porte ed ogni cosa, fuorchè il palazzo, fossero venuti in balia de' congiurati di Carignano. Nè vedevano Gianluigi in cui stava tutta l'importanza del fatto, anzi qualche romore già si spargeva della sua morte, perchè alcuni l'avevano veduto cadere, sebbene non fossero certi che fosse annegato. Perciò ognuno si stava confuso e piuttosto si lasciava portare al tempo che lo spingesse.

Già cominciava ad apparire il giorno, ed ai Fieschi, mancando il capo nè muovendosi il popolo, non era bastato l'animo di correre al palazzo dov'era un po' di guardia e dove già molti cittadini ed alcuni dei principali si erano radunati per difenderlo con l'armi e fare qualche provvisione a quel disordine. In così grave pericolo della repubblica rifiuse massimamente la virtù di Adamo de' Centurioni, una delle più nobili famiglie di Genova. Per conforto di lui andarono in palazzo Bonifacio Lomellino il primo, poi subito dopo Cristoforo Pallavicino ed Antonio Calvo, di mano in mano poi molti altri. Apprestavano le poche armi che avevano per difendere quella principal sede contro il furore dei ribelli; andavasi con pronto animo il Lomellino insino alle porte per sapere che fosse avvenuto del Doria e che quel tumulto significasse. Fu tenuto prigioniero dai nemici, ma avvedutamente scampatosi, in senato tornava recando esser morto Giannettino, Andrea salvo, la darsena presa, le porte in poter dei Fiescani, la città incerta e paventosa. Assembravasi il senato oggimai numeroso e sull'afflitte cose deliberava. Mandarono Agostino Lomellino, Ettore dei Fieschi, Ansaldo Giustiniani, Ambrogio Spinola, Giovanni Balbiano a spiar le cose ed a chiedere ai Fieschi, qual animo fosse il loro e che si volessero. Intesero per via non so che della morte di Gianluigi e si riconfortarono. Fermaronsi al tempio di san Siro, dove mettono capo molte strade, e di là mandarono chiedendo ai Fieschi, se trovare si potesse, facoltà di parlargli. In questo comparve Gerolamo seguito da molti soldati i quali in quella prima furia, incitati massimamente da Tommaso Assereto uno dei principali congiuratori, poco mancò che non facessero a pezzi i legati del

senato: trassero anzi una archibugiata al Lomellino, ma fu il colpo in fallo ed ei se ne fuggì. Ettore conosciuto da alcuno di loro e con esso lui il Giustiniani, umanamente accolto da Gerolamo, il domandarono dove fosse il fratello, perciocchè a lui qual fosse il mandato del senato, esporre volevano. Rispose, del fratello non lor calea; facessero conto ch'ei fosse deaso. Poi soggiunse, volere che gli si desse in mano il palazzo, poi quando in mano l'avesse, qual fosse la volontà del senato ndirebbe. Queste risposte gli suggerivano i profugati uomini che gli stavano intorno e dai quali piuttosto che da lui medesimo dipendeva.

Sentitosi in senato il volere del Fieschi, vi sorsero varie sentenze; stimando alcuni che troppo indegno fosse il trattar con ribelli che tuttavia tenevano le armi impugate contro la repubblica, insistevano che si difendesse il palazzo e con la forza si domasse la forza. Speravano che veduto il caso, i cittadini si ricorderebbero dell'antica potestà ed in ajuto s'accorrerebbero. Massimamente poi si confidavano che dalle terre delle Riviere dove era nato il nome della repubblica, sarebbe venuta gente per soccorrerla, purchè a quel primo impeto d'un atroce ribellione si resistesse. Altri opinavano che ad ogni modo si dovessero schivare le guerre civili, sempre crudeli nel fatto, sempre incerte nell'esito; più avere spesso potuto una prudente sopportazione che un violento contrasto; onoralmente sempre vincere chi vince; doversi pertanto, concludere, in quella suprema stanza insistere, e quivi serbare la maestà della repubblica. Piacque l'ultima sentenza tanto più facilmente quanto non pochi fra i senatori vedevano malvolentieri la totale ruina dei Fieschi. A ciò anche stimolava l'ambasciatore cesareo non bene ancora sicuro che i Fieschi e la parte francese non prevalessero se all'armi si venisse.

Entrava in tal punto in senato Paolo Pansa: portava in volto il dolore, portava il terrore; disse ignaro della congiura, pianse l'errore dell'empio discepolo, deplorò l'infelice stato della repubblica. A virtuoso uomo fu facilmente creduto: parendo anzi a tutti che egli fosse messo opportuno verso i Fieschi (e già la morte di Gianluigi, per cui solamente stette che Genova non mutasse forma, essendo venuta in certo) a Gerolamo il mandarono perchè a lui le intenzioni del senato comunicasse e ad un'onestà composizione gli animi preparasse. Accordosi che se Gerolamo uscisse dalla città, licenziasse i soldati e rimettesse incontante i luoghi occupati, il senato gli perdonerebbe, promettendo e la fede pubblica obbligando che mai di quanto fatto avesse nè egli nè nessuno de' suoi seguaci ricerca sarebbe.

Composte o questo modo le cose, i Fieschi lasciarono le porte se ne andarono al loro palazzo

in Carignano e quindi si ritirarono al loro castello e fortezza di Montorio. Quelli parlamento della galea del conte e fra gli altri i principali instigatori del misfatto, Verrina, Sacco e Calcagno, vedendo il disegno loro del tutto rotto per la morte di lui e per la forza che ad ogni ora andava prendendo la parte contraria, lasciando le galee del Doria tutte di ciurmo disarmate, se misero in sul fuggire e si ricoverarono a Marsiglia. Poco danno fu fatto alla città perchè il moto durò breve spazio e non andò al suo fine, nè le navi del pubblico portarono molto pregiudizio essendosi tutta la tempesta scagliata contro quella del Doria che non solamente restarono prive dei remiganti, ma ancora di quasi tutti gli armamenti, poichè fu in quella notte in poter di ciascuna lo andarsi sopra e portarne quel che ben gli veniva. Per rimediare a tanto guasto fu dato cura ad Adamo Centurioni, dal quale molti schiavi, rifugitisi qua e là, furono, quietato il tumulto, ritrovati e rimenant al remo. Parlamento degli arnesi toltesi fu ritrovata gran parte. Fece anco il Centurioni correr dietro da due galee spagnuole ad una galea che forse duecento schiavi si avevano presa e con essa viaggiavano a salvamento verso i lidi di Barberia, ma non la poté raggiungere.

Morto era Gianluigi; eppure non è quasi credibile quanto pertinacemente il volgo perseverasse nell'opinione ch'ei tuttavia visse e fosse alla sua tireme riparato in Provenza. Il quarto giorno che seguì il suo fatal caso, il corpo era stato trovato nel luogo stesso, dove era caduto, e quivi per comandamento di Andrea Doria che dopo la vittoria si mostrò assai più acerbato e vendicativo di quanto a prudente e generoso uomo si appartenesse, fu lasciato miserabilmente giacersi. Persuadevano alcuni, o per adulare il Doria o per ricoprire il loro intendimento col Fieschi, che il cadavere in qualche apparente luogo, a terrore e correzione dei novatori, s'impiccasse. Ma considerato che a quella vista forse la moltitudine che amava il Fieschi si sarebbe risentita e sarebbe novità, e che indegno era di civili magistrati l'inferocire contro un morto, il motivo non ebbe effetto. Solo quelle miserande reliquie, testimonia del furore empio di chi primieramente le aveva animate, furono lasciate in quella funesta spiaggia assai tempo, e se non dopo due mesi di nottate levate e lungi in alto mare sommerse. Tale fu il fine di un giovane nobilissimo che potendo vivere onorato in una patria libera, amò meglio volere farsene tiranno, e ciò tentando mandò se a tutta la sua famiglia in precipizio.

Quelati gli animi nello scampata città, per invito del senato tornava il priocipe Doria nel suo palazzo, poi si dava opera all'elezione del doge. Fu creato Benedetto Gentili, personaggio

di placido ingegno e di non poca prudenza nelle faccende di stato. Arrivarono di mano in mano dalle terre del dominio congratulazioni al senato e al Doria per la conservazione della repubblica.

Le congiure contro i principi, massime quelle che usurpano il nome di libertà, sogliono far restringere i governi, perchè egli attribuiscono piuttosto a troppa larghezza della legge che a troppa strettezza i pericoli passati; poi il desiderio di acquistare maggiore autorità e la cupidigia del dominare fanno in modo che le occasioni non si tralascino. Ciò si vide in Genova dopo la congiura testè da noi descritta. Furono per consiglio ed istanza del Doria creati otto uomini perchè avessero cura di riformar lo stato. Magnifiche erano le parole: vedessero se nella conquistata repubblica qualche parte fosse guasta o da principio malamente costituita: avvertissero ed al senato proponessero. Degli Otto, quattro si novevano nobili di Portico Vecchio, quattro di Portico Nuovo, ma quelli di natura tale che tiravano a sè le deliberazioni.

Nè fia senza frutto lo spiegare con brevi parole che cose intendessero i Genovesi con questi nomi di Portico Vecchio e Portico Nuovo. Quando per Andrea Doria venne fatta la comunanza fra le famiglie nobili e popolane, solo escluse le plebee, solamente vent'otto si trovarono che per avere sei rami, come tante propaggini da sè dedotte, offerivano maggiore speranza di lunga conservazione. Di queste sole furono conservati i nomi; le altre obbligate, lasciando il proprio, ad assumere uno di quelli. Ora fra le vent'otto, ventitrè fra le nobili presentarono la condizione imposta de' sei rami, e per tal cagione i nomi loro si conservarono e furono quest'esse: Doria, Calvi, Cattanei, Centurioni, Cibo, Cicala, Fieschi, Gentili, Grimaldi, Grillo, Imperiali, Interiani, Lercari, Lomellini, Marini, Negri, Negroi, Pallavicini, Pinelli, Spinola, Salvago, Vivaldi, Uso da Mare. Nelle popolane solamente cinque per la medesima ragione continuarono ad essere chiamate coi nomi loro, Giustiniani, Fornari, Franchi, Sauli e Promontori. I primi adunque si chiamarono di Portico Vecchio, i secondi di Portico Nuovo: poscia col tempo s'accrebbe il Portico Nuovo per l'aggregazione di nuove famiglie, per non essere stato chiuso in Genova il libro d'oro, chè anzi era statuito per legge che si potessero aggregare ogni anno agli statuali, cioè a coloro che avevano la sovranità, dieci cittadini ragguardevoli o per ricchezze o per virtù o per nobiltà. Ora da principio queste vent'otto famiglie sole possedevano lo stato ed occupavano i magistrati; le altre protette, ma non partecipanti.

Adunque gli Otto sopra nominati statuirono a favore dei nobili antichi, che nel consiglio grande, in cui ogni anno da tutto il numero degli statuali per sorte si eleggevano quattro-

cento, solamente trecento col medesimo modo si eleggessero, ai quali poscia cento eletti per voti si aggiungessero; il che, come si vede, dava vantaggio certo ai nobili antichi, siccome quelli che erano più numerosi.

Statuirono oltre a ciò, al medesimo fine di dare maggior potenza alla nobiltà antica, che i Vent'otto (i quali da prima erano eletti da cinque tratti a sorte, ed avevano scelti di eleggere il doge e gli altri magistrati) fossero per l'avvenire eletti a voti, volendo però che nella elezione di ciascuno di loro si richiedessero i due terzi dei voti.

Queste deliberazioni a loro tanto pregiudiziali, poichè gli costituivano in grado di statuali piuttosto di nome che di fatto, dipendendo dai nobili antichi lo escludergli dal maneggio attivo delle faccende pubbliche, non tollerarono aenza indegnazione i nobili nuovi, cioè i popolani. Ma l'autorità del Doria ed il terrore prodotto dallo sterminio dei Fiascani che nelle parole e' atti loro si erano mostrati favorevoli alla parte popolare, questa parte medesima avevano depressa e disanimata per modo che i nobili popolani, frenando in sè medesimo lo sdegno, non fecero per allora alcun risentimento dell'ingiuria che ricevevano. Ma questo mal umore proruppe, passati alcuni anni, in manifesta e sanguinosa discordia, come sarà da noi al luogo debito raccontato. Tanto è vero che l'accumulare i nobili coi popolani, e questi con quelli è negli stati cosa contro natura e sempre pericolosa. Male ordinano la libertà, male la quiete coloro che una tale comunanza fanno; dividere, e sempre più l'una dall'altro separare nobiltà e popolo, ma bene l'una verso l'altro e questo verso quella ordinare giova, anzi è indispensabile alla libertà dei cittadini ed alla quiete dello stato.

Al moto di Genova si risentirono Ferrante Gonzaga e il duca Cosimo. L'imperatore stesso stette lungo tempo sospeso per timore che le cose sue si scompigliassero in Italia. E siccome teneva per certo che nella congiura Pierluigi Farnese avesse tenuto mano, ed anzi, come per molti segnali si conosceva, ne fosse stato autore, si era fieramente adirato col papa talmente che disse apertamente al nunzio che appresso lui si trovava in Germania, che non aveva maggior nemico al mondo che papa Paolo. Il quale sdegno procedeva anche da altre cagioni da noi precedentemente narrate. Dell'animo di Cesare sono testimonio le parole che disse, quando gli pervennero le novelle dell'attentato del Fieschi, che confidava in Dio e nel pronto e fedele ajuto del duca di Firenze.

In fatti Cosimo, come prima ebbe avviso del movimento, mandò chiamando i suoi cavalli e comandò che subito veissero a Pisa sotto la guida del suo fedele ed esperto capitano Vitelli. Provvide con gran prestezza molte migliaia di

ducati per seldar gente, e commise a tutte le ordinanze della sua milizia che fossero talmente in ordine che ad ogni cenno si potessero muovere. Fece anche tostamente venire da Roma Stefano Colonna generale delle sue armi, avendo in animo di opporsi con tutte le sue forze a coloro che cercassero di alterare lo stato e la quiete d'Italia. Le quali provisioni tanto più necessarie stimava, quanto l'imperatore aveva in quel momento seco quasi tutte le sue armi in Germania. Ma tutto ciò non fin a bisogno, essendosi quietate le cose di Genova dopo la morte di Gianluigi, e il fine che poco tempo dopo fece il suo fratello Gerolamo.

Il Gonzaga anch'esso si metteva in arnese di cominciare la guerra se lo sforzo dei Fieschi avesse avuto seguito, ed i Francesi che ingrossavano in Piemonte, avessero voluto ajutarlo. Aveva egli intenzione, secondo che gli accidenti s'avevano dimostrato, di difendersi o di offendere, quello perchè era cosa voce che il papa avesse promesso al Fieschi non solamente di consentirgli il dominio di Genova, ma ancora di fargli spalla all'acquisto di Milano e creandolo signore, questo per sottomettere intieramente i Fieschi e ricuperare allo stato di Milano alcune terre che essi possedevano. Per la qual cosa adunate con gran celerità molte genti le mandava sotto il comando di Lodovico Vistarina a Bobbio.

Noi abbiamo sopra veduto come la Signorina aveva dato la fede ai Fieschi di perdonare loro ogni offesa, con patto che uscissero dalla città e licenziassero i loro soldati; la prima delle quali condizioni avevano ben adempita, ma poco si curavano dell'esecuzione della seconda. Ritiratosi il conte Gerolamo in Montorio ed in Cariseto terre forti di sua dipendenza, massimamente la prima, non che si disarmasse, andava di continuo affortificandosi e facendo nuove masse di soldati. Le quali cose ordinava non tante perchè stimasse che nei casi di stato le perdonzanze fossero poco sicure, quanto perchè credeva che il popolo minuto fosse aderente al suo nome e la parte francese molto potente, e che finalmente i Francesi non avrebbero pretermesso di ajutarlo ove il bisogno ne fosse venuto. Il fratello Ottobuono che si era salvato a Marsiglia, ora alla Mirandola, sede dei Francesi, andando, ed ora in Francia tornando, dava segno che qualche nuova macchinazione si apprestasse. Oltre a ciò egli è certo che i Fieschi non solamente in Genova conservavano qualche intendimento, il che teneva sollevati gli spiriti, ma ancora con Pierluigi di Piacenza s'accordavano, il quale sebbene dopo il successo avesse fatto alcuna dimostrazione da imperiale, nel più intimo dell'animo (a ciò stimolandolo il papa e confermandolo la freddezza dell'imperatore a tanti segnali manifesta) nutriveva sentimenti favorevoli alla Francia e per-

ciò soccorreva segretamente i Fieschi affinché non rimanessero intieramente oppressi.

Di tutte queste cose alcune si vedevano manifestamente, delle altre si aveva o certezza o sospetto. Laonde si venne in Genova e da parte della Signoria e da quella di Andrea Doria, così come a petizione di Ferrante Gonzaga e dell'imperatore medesimo, a nuove deliberazioni in ordine ai Fieschi. Ciò fu dritto perchè veramente eglino macchinavano, ma bene gli appicchi che si trovarono per onestare la novella risoluzione, seppero del cavillo, ed anzi dell'assurdo. Allegarono gli avvocati del senato, coi quali ci si volle consigliare su di questa materia, che quando il senato stanziò sui i perdoni non erano i senatori in numero sufficiente per poter deliberare validamente, e che per necessità, cioè per forza e spinti dall'imminente pericolo della repubblica, avevano in tal modo deliberato; come se in simili casi straordinari chi governa, possa non governare legittimamente in qualunque maniera il faccia, ed un paese possa stare in un sol momento senza governo.

A queste si aggiunsero altre affermazioni cavillose, gl'imperiali le muovevano: che i Fieschi, particolarmente il conte Gerolamo loro capo dopo la morte di Gianluigi, avessero fatta ingiuria non meno all'imperatore che a Genova, per essere loro, come signori di Pontremoli, vassalli di Cesare, anzi il conte Gianluigi provisionato lungo tempo da lui; che avessero congiurato contro il principe Doria ed ucciso Giannettion ambedue stipendiari dell'imperatore; che avessero voluto voltar Genova alla parte francese con intenzione non solo evidente, ma espressa di nuocere agli interessi di di sua Maestà Cesarea in Italia, in un tempo massimamente in cui essa adoperava tutte le sue forze in Germania contro i nemici della religione universale; che finalmente il moto suscitato da loro aveva per ultimo fine di scompigliare l'assetto dello stato di Milano. Per tutte queste ragioni, concludevano, essere incorsi i Fieschi nel bando imperiale e però meritarsi tutte quelle pene che ai ribelli dell'imperatore sogliono darsi, e se i Genovesi potevano perdonare l'ingiuria ricevuta da loro, non potevano del pari passar sotto silenzio quella ch'era stata fatta a Cesare, mantentore del loro stato e della loro libertà.

Successe pertanto che il decreto per cui era stato perdonato ai Fieschi, fu, contradicendo pochi, abrogato, e fecesi impresa di spegnere del tutto la potenza di quella famiglia. Incontante si rovinarono a furia le loro case; ed è fatto degno di memoria che nel cambiar vario dello stato politico di Genova dal quale vi sorsero in diversi tempi governi di natura del tutto disformi, quel luogo non che si riedificasse, rimase sempre deserto; la quale rovina e solitudine, indicatrice d'un enorme parricidio,

ammonisce i traditori che non impunemente si mette il coltello nelle viscere della patria.

Atterrato il contaminato palazzo, restava che si rompesero quelle teste che i congiuratori avevano fatte ai luoghi forti. Primieramente mandò la repubblica le sue genti condotte da Paolo Moneglia e da Manfredi Centurioni, ad assaltare Varese e Cariseto, terre appartenenti a' Fieschi e sulle quali ella pretendeva ragione di sovranità, e poichè coloro che ne avevano il dominio utile erano caduti in delitto di ribellinze, se le voleva appropriare per atto di confiscazione. Varese si diede facilmente, Cariseto con maggiore difficoltà. Usando l'oscurità della notte se ne era uscito il presidio, accompagnandosi con esso lui i terrazzani, nomini e donne, sotto la scorta di Gianfrancesco Nicelli piacentino, persona molto confidente di Pierluigi che gli condusse a salvamento sullo stato di Piacenza.

Restava la rocca di Montorio che, essendo posta quasi in sul collo della città e fortissima per sito e per propugnacoli aggiunti dall' arte, torreggiava, come freno e scorno alla dignità della repubblica. Si sospettava altresì che i Fieschi colla rifuggiti, vedendosi privi di ogni aiuto, abbracciassero qualche disperato partito con dare quel luogo tanto munito in potestà del re di Francia, dal quale accidente sarebbero nati grandissimi disturbi. Inoltre poteva Montorio, siccome alle guerre civili sempre seguitano i latrocinii, diventare nido d' uomini di mal affare, i quali se non recavano pericolo allo stato, potevano però oltre modo danneggiare i vicini e impedire il libero commercio della città.

Risoltosi pertanto il senato a levarsi quel fucello d' in sugli occhi, mandava Paolo Pansa al conte Gerolamo, chiedendogli, a nome della repubblica, la rocca, ed offerendogli per ricompensa cinquanta mila zecchini d' oro in oro. La qual condizione, non so se mi debba dire animosamente o pazzamente, rifiutava il conte, allegando una scusa peggiore del rifiuto cioè che la terra non fosse più in sua possessione, ma già data in quella del re di Francia. La quale affermazione, sebbene non avesse allora sostanza di verità, il Fieschi metteva avanti per intimorire i Genovesi e stornargli dall' oppugnazione della piazza. Vennessi allora dal senato alla forza: fatta una massa di duemila fanti, principalmente di nazione corsa e data nella cura ad Agostino Spinola, personaggio di ottimo consiglio e di molta esperienza nelle faccende di guerra, lo mandava all' espugnazione di quell' ultimo sostegno della famiglia ribelle. A loro s' accostarono alla medesima impresa quattrocento fanti Spagnuoli mandati da Ferrante Gonzaga, e da parte del duca Cosimo un buon numero di fanti scelti condotti dal capitano Paolo da Castello. Mandava anche il duca di Firenze buona provvisione di fornimenti di

artiglierie massimamente di polvere di cui i Genovesi mancavano.

E Montorio situato sopra un altissimo: due rivi da tre parti circondano le radici del monte; tutto all' intorno s' erge una corona di monti da angusta valle digiunti dal masso: le cime più alte della corona il signoreggiavano. Solo dalla parte di tramontana restano le vie aperte verso il piano, al quale si arriva con piacevole discesa, abbassandosi quivi a poco a poco il colle. Gerolamo e chi lo seguiva (Verrina, Calcagno ed altri compagni fuggiti dalla tempesta di Genova a lui erano concorsi) avevano presa tanta confidenza di loro medesimi che non che dessero segno di timore, schernivano i soldati della repubblica. In questo mentre appunto moriva il re Francesco: il successore, siccome già vedemmo, quantunque avesse i pensieri volti all' Italia, amava meglio in quei primi tempi del regno starsene a temporeggiare che andare sforzandosi a lontane imprese.

L'assedio di Montorio fu duro e lungo non solamente per l' ostinazione dei difensori, ma ancora per la stagione molto sinistra; le piogge amisurate, le strade rotte impedivano il passo all' artiglierie, che poi condotte a malagevolmente s' infiammavano o si rompevano. Tali e tanti disagi accrebbero maravigliosamente l' animo degli oppugnati. Pure non cessando i soldati d' Agostino di condurre l' opera, ed essendo continuamente sovvenuti di buone provvisioni dal duca di Firenze, ed avendo già le artiglierie fatto gran guasto nella fortezza, cominciavano i Fieschi a dubitare di loro medesimi ed offerivano di dare la piazza purchè fossero lasciati andare liberi con tutte le armi e bagaglio loro. Domandavano anzi che la capitolazione fosse consentita dal Doria, perchè temevano che quand' anche il senato non gli avesse per nemici, se Andrea per tal tuttavia gli tenesse e s' si sarebbero trovati in grave pericolo. Ciò non avendo potuto impetrare e già la furia delle artiglierie avendo abbattuto non poco parte del muro, ed anzi alcuni soldati del Fieschi, non soddisfatti de' loro stipendii, essendosi insignoriti di un torrione con minaccia di darlo in mano del nemico, il conte Gerolamo, oramai disperato della salute sua, si rinchiudeva in un' alta torre con tutti i suoi dove stava deliberando su quanto restasse a farsi. Confortavano i più che, usando l' oscurità della notte, si uscisse e cercassero di guadagnare, come quei di Cariseto, le terre del duca di Piacenza: già s' era giunto a mezzo maggio. S' opposero a questa deliberazione, forse tirati dal fatto che manda prima la furia per commettere il delitto poi la mentecaggine per non evitar il castigo, Verrina e Calcagno. Ragionarono, il Fieschi, grave di corpo, non avvezzo a' viaggi pedestri, per sassi rotti e cammini erti e precipitosi non poter seguire; meglio esser darsi, meglio far

prova della clemenza del senato. La maggior parte accettarono questa sentenza, e però dopo di aver durato contro la forza nemica quaranta due giorni si diedero inermi in mano di coloro cui avevano voluto col tradimento e col sangue assoggettare. Fu preso di loro subito supplizio: Calcagno scannato, Verrina e Tommaso Assereto decapitati, altri impiccati, altri mandati al remo. Il conte Gerolamo, dopo di essere stato acerbissimamente tormentato per cavarne da lui tutta la sostanza del fatto, fu anch'esso, come Verrina, dalla mannaia del carnefice mozzo del capo. La ròcca di Montorio fu quindi per decreto pubblico disfatta. Così l'ambizioso fu sempre male a sè o ad altrui, perchè o induce la tirannide o la mannaia lo tronca.

Appena tre anni varcati erano da poi che Genova era stata spaventata dalla tragedia dei Fieschi che ne sentì un'altra, non già spaventata come quella, ma compassionevole del pari e forse più di qualunque altra, di colui che presentemente veduta, l'ebbe poi così lacerante e con tanto vigore, e i suoi annali descritti. Iacopo Bonfadio, uno dei più felici ingegni di quell'età tanto pure feconda di sublimi intelletti, se n'era ito errando da una in un'altra delle italiane città miglior fortuna ai tristi casi suoi cercando e non mai la trovando; o che ciò provenisse da un duro destino che il perseguitasse o da quell'indole irrequieta ed incontrastabile che così sovente preme e travaglia chi più per soffio divino nella sua anima sopra gli altri si solleva e spazia. Forse in coloro un più spiegato presentimento delle sorti delle umane anime nella futura vita gli tira a maggiore schifo della presente. Vide Iacopo Firenze, vide Napoli, vide il dolce nido della Brenta in grembo di chi tanto l'amava e da cui tanto amato era, diede il dolcissimo cardinale Bembo. Vide tutte queste dilettevoli sedi, le vide e non se ne contentava e tuttavia se n'andava vagando: un fato inesorabile li traeva. Fermossi finalmente nella città capitale dei Liguri dove accarezzato e tenuto caro da molti di coloro che più potevano, anzi da tutti, in placido stato se ne vivea, scrivendo eziandio, come provvisionato dalla Signoria, gli annali della Repubblica. Piacquegli il lieto e vivace soggiorno ancorchè interamente non si soddisfacesse dello spirito mercantile degli abitanti, essendo solito dire queste parole: *Grandi ingegni sono in Genova, ma l'aritmetica gli guasta*. Aveva pur ragione, ma erano guasti in bene poichè quel porto spazioso, quelle innumerevoli navi, quei magnifici palazzi, quelle fortissime mura e tanta vita e tante ricchezze e tanta civiltà del felice mercatore erano frutti. Bonfadio felicissimo se gli studi delle caste muse solo avesse avuto in cala! Ma non schifoso verme il rodeva. La santa natura ebbe in dispregio e fattala sviare, in vergognoso pec-

cato cadde. Sconciamente peccò, onde si conobbe che un brutto vizio contaminava una bella mente. Leggi vigorose castigavano allora in Genova così fatte infamie. Il misero Iacopo fu dannato ad essere arso vivo pubblicamente. Tutta la città si commosse e dolente rimase alla orribil fine che si prestava ad un uomo chiaro di lettere, chiaro d'ingegno, chiaro d'alte amicizie: deploravano la miseranda mistura di quanto è più lodevole e di quanto è più dannabile. Oh, quanto è labile a lieve e forse inesplicabile l'umana natura!

Sorsero per salvare il condannato i suoi devoti amici ed il governo ne pregarono, Azzolino Sauli, Giambattista Grimaldi, Domenico Grillo, Cipriano Pallavicino: a loro s'unirono nella pietosa opera molti altri personaggi fra i primi dell'inclita città così del Portico Vecchio, come del Nuovo. Spesero le fatiche indarno, quanto a salvargli la vita; solo impetrarono che in carcere si decollasse e morto alle fiamme si desse. Chinò Bonfadio la fronte ed inclinò l'animo alla volontà del cielo manifestatasi per le offese leggi. Poco innanzi al supplizio e già presso a morte essendo scrisse al Grimaldi una lettera che non fu letta senza lagrime dai contemporanei, nè forse sia dai posteri, ed è questa essa: « Mi pesa il morire, perchè non mi » pare di meritar tanto: eppur m'acqueto al vo- » ler d'Iddio; e mi pesa ancora perchè moro » ingrato, non potendo render segno a tanti » onorati gentiluomini che per me hanno an- » dato ed angustiato e massimamente a V. S. » del grato animo mio. Le rendo con l'estremo » spirito grazie infinite, e le raccomando Bon- » fadino mio nipote, ed al sig. Domenico Gril- » lo, ed al sig. Cipriano Pallavicino. Seppelli- » ranno il corpo mio in san Lorenzo; e se dal » mondo di là si potrà dar qualche segno amico » senza spavento, lo farò. Restate tutti felici ».

Porgendo egli medesimo spontaneamente il collo al carnefice, rimase scemo del capo in carcere addì diciannove di luglio del 1550 ed il medesimo di bruciato.

Tale fu la fine di Iacopo Bonfadio e tale la cagione della sua fine. Il suo amico Paolo Manuzio il pianse in versi latini elegantissimi, in cui però non tacque il fallo che il condusse a così cruda morte.

Nè è da attendersi l'opinione di coloro che credono che o gelosia di stato o astio di alcuni nobili genovesi, massime dei Fieschi di cui aveva scritto con sincerità nel fatto della congiura, l'abbiano spinto a quel terribil passo; poichè nè i Fieschi e chi aveva operato con loro, in odio essendo al governo ed in bassa fortuna caduti, avevano di ciò possanza, nè Bonfadio scrivea per diletto, ma per comandamento della Signoria, nè i suoi scritti erano per essere mandati alle stampe, ma sì, come osserva il dotto Giambattista Spotorno nella sua storia letteraria

della Liguria, per essere consegnati al senato e custoditi negli archivi segreti con quelli del Caffaro, del Senarega e di Paolo Partenopeo. S'aggiunge, siccome continua a dire lo stesso Spotorno, che se i patrizi genovesi avessero avuto tanto in orrore la storia del Boosadio che dauassero a morte l'innocente autore, non si sarebbero poi affaticati in mandarla alla luce con farla anche trasportare in italiano dal Paschetti.

Così per una suida tristizia fu spento in Genova uno dei più risplendenti lumi della letteratura italiana.

D'ambagi in ambagi e tutte brutte io mi debbo avvolgere. Pierluigi di Piacenza, instigatore di Gianluigi di Genova, non così tosto ebbe avviso come la coigiura fosse spenta che mandava un suo gentiluomo a Milano, perchè il Gonzaga certificasse quanto dispiacere egli aveva sentito della ribellione di Genova, ed al tempo stesso lo assicurasse che conoscendo in quel subito scompiglio qualche provvisione necessaria per mettere in sicuro le cose dell'imperatore, egli si offeriva con la persona e coo-

tutte le forze del suo stato a concorrervi. Della quale esibizione don Ferrante, che, come persona astuta, non più si fidava di Pierluigi che Pierluigi di lui, molto il ringraziava, non usandola.

Oltre a ciò, qual fosse la coscienza del Farnese verso i Fieschi ch'egli aveva messi su e chiamati suoi amici, manifestamente il dimostra un altro accidente. Erano Borgo di Val di Taro e Calestano luoghi soggetti ai Fieschi. Il signor di Piacenza mandatovi i suoi soldati, gli riduceva all'ubbidienza prendendone possesso per mezzo di un suo commissario. Poi dubitando dello sdegno dell'imperatore, mandava Ottavio Boiardi a scusarsi del fatto con don Ferrante. Ma la cosa fu sentita molto sinistramente: mandossegli dicendo che toccava a Cesare il castigare l'indegna memoria dei Fieschi con la confiscazione, e che non si vedeva come si potesse arrogare tale autorità il signor Pierluigi Farnese. Pare Pierluigi, tanto pertinace quanto astuto, continuava nella contumacia e a dir sue ragioni. Già il fato gli dava di mano e le coltella si forbivano per iscannarlo.

LIBRO SETTIMO

SOMMARIO

Anaresse tra il papa e l'imperatore. Segue la materia della sinodo tridentina e quali decreti vi si prendano. Scabrose controversie che vi si sollevano circa l'autorità della Santa Sede e nel titolo della residenza. Il papa ed i legati del concilio, sospettosi dell'imperatore, desiderano la traslazione del concilio in altro luogo. Una infermità di petecchie ne dà loro un colorito perduto. Perciò i Padri del concilio decretano col più voti, solo contraddicendo i prelati spagnuoli, ch'ei sia trasferito in Bologna. Pensieri del cardinal Cervino sopra la traslazione. L'imperatore si sdegna e scrive risentitamente a Roma: come il papa risponde. Solenni proteste fatte dagli ambasciatori cesarei in Roma alla presenza del papa contro la traslazione. Spediente prudentissimo suggerito dal Cervino al papa per strignere da queste difficoltà. L'imperatore s'acqueta e perchè. Il papa sospende il concilio di Bologna. Che cosa fosse l'intenco conceduto dall'imperatore nella dieta d'Augusta ai disidenti. Il pontefice se ne sdegna e si tiente. Discorso sull'inquisizione. Semi di protestantismo in Napoli. Il viceré Toledo vuole introdurre l'inquisizione al modo di Spagna; i Napolitani egregiamente vi si oppongono, anche con l'armi. Caso lagrimevole di tre giovani napolitani. Deliberazioni di Cesare. Fine del tumulto. Congiura in Piacenza contro Pierluigi Farnese: è scassinato e come il suo cadavere serve di ludibrio. Piacenza si dà all'imperatore. Come papa Paolo sente l'atroce caso di Piacenza. Congiura di Gislio Gibo contro Genova e il principe Doria. Si tratta di una lega tra il papa e il re di Francia contro l'imperatore. Bellissima orazione di Giovanni della Cisa per la lega al cospetto del senato veneziano. Risposta del senato. Accidenti di Piombino. Cosimo di Toscana freme della soggezione in cui vive verso la Spagna e vorrebbe svincolarsene. Perseguita Lorenzino ucciso di Alessandro, e come il fu uccisore a Venezia. Viaggio di don Filippo figlio dell'imperatore Carlo in Italia ed in Germania. Perchè Carlo levi le ragioni dello stato di Milano al fratello Ferdinando re de' Romani. Viaggio del re Enrico in Italia. Il papa vuol restituire Parma e Piacenza alla Chiesa. Ottavio, non nipote di figlio, tenta d'ignorarsi della prima per forza, poi fa sapere al papa che, se non gli dava Parma, s'accorderrebbe coll'imperatore. Le quali cose uditei dal pontefice oramai decrepito, ne prese tanto sdegno che ne morì.

CONTINUAVANO i Padri adunati nella tridentina sinodo le loro religiose fatiche. Gravemente, nè senza calma passavano le loro deliberazioni, se non se di quando in quando le opposizioni dei prelati spagnuoli e di altri sudditi dell'impe-

ratore le turbavano. Queste opposizioni stesse davano indizio di una più grossa tempesta che oramai soprastava. L'imperatore Carlo andava un giorno più che l'altro inasprendosi contro il papa, sì perchè il pontefice gli aveva negato

di più continuargli i sussidii in Germania e si perchè sospettava di ciò che era vero, cioè che l'aulo si fosse accostato alla Francia. Anzi Cesare era trascorso in dire, parlando al nonno Verrallo, che gli altri pigliavano il mal francese in gioventù, ma che il papa il pigliava in vecchiezza. Gli effetti che seguitarono da questa discordia saranno da noi poco appresso raccontati.

Definiva la sinodo la materia dei sacramenti riducendone la credenza alla forma cattolica e condannando molti errori coi quali i luterani l'avevano mescolata. Egli erravano nella dottrina del numero, della forma, dell'efficacia, dell' eccellenza rispettiva e del ministro dei sacramenti. Tutti questi punti i Padri ridussero a sanità. E hen si conveniva che, trattato il soggetto della giustificazione, come nel libro precedente abbiain veduto, passassero all'argomento dei sacramenti che sono sussidii alla grazia.

Seguendo l'ordine stabilito, accompagnarono le definizioni intorno ai sacramenti con certi canoni di riforma. E siccome essi toccavano i rettori delle chiese, nessuno eccettuato, e per conseguenza anche i cardinali, parte più eminente della chiesa e della romana corte, volle il papa in questo prevenire le ordinazioni del concilio affinché non paresse che di lungi e dai minori arrivasse il rimedio nel suo proprio palazzo, o eh'ei fosse neghittoso nel riformare gli abusi che viciava alla sua persona fossero corsi. Grandi querele risuonavano in ogni parte del mondo cristiano, massime in quelle che si trovavano o già in preda o almeno vicine al fomite protestante, intorno alla non residenza dei pastori ed alla molteplicità dei benefici. Da ciò nascevano infiniti abusi e specialmente un rilassamento di disciplina nelle chiese e scandali anche maggiori nel vedere prelati oziosi profondere immense ricchezze in quanto più la religione condanna, e coltivatori utili della vigna del Signore passare una santa vita fra gli stenti e la miseria. Dicono alcuni che queste cose sempre e dappertutto succedono a che il dirle è impronitudine di spiriti licenziosi, come se il tacere del vizio sia prescritto dalle leggi divine ed umane. Pure costoro, eredo, ma non ne son sicuro, si rimarranno dall'accusare altrui di maldicenza se ancora papa e concilio sono nani riveriti fra di loro; imperciocchè il rimedio accesa la malattia. Ordinava il papa per una bolla espressa, che i cardinali fossero obbligati alla residenza e non potessero possedere più di una chiesa. Poi il concilio decretò seguitando:

Che niuno si promuovesse a governo di chiese cattedrali, il quale non fosse nato di legittimo matrimonio, maturo d'età, grave di costumi, dotato di lettere; venerandi precetti e ben degni di quella santa assemblée!

Di questa riforma avevano bisogno le chiese primarie stesse, anzi la cattedra di san

Pietro a cagione d'esempi perniziosi pur troppo recenti; perciocchè come fosse nato Clemente VII e qual fosse la gravità dei costumi di Paolo III, il mondo il sapeva e Piacenza ne piangeva. Non fu disutile questo enone della sinodo, poichè se non restarono gli abusi del tutto, molto si minorarono e molti ancora si nasconero nei più segreti nascondigli dei palazzi. Bene fu maraviglia che proibendosi ad un cardinale spurio di governare una chiesa, non si proibisse ad uno spurio di divenire cardinale; di che alcuni esempi erano nel collegio ed alcuni saranno.

Che niuno, quantunque riguardevole ed eminente per dignità (qui la sinodo accennava i cardinali, ma non gli nominava), presumesse di ricevere e ritenere in commendà o sotto qualunque altro titolo più d'una chiesa cattedrale, essendo, continuavano i Padri a dire, assai felice colui che una fruttuosamente e rettamente ne governasse. E chi al presente aveva più benefici, ritenendone uno ad elezione, lasciasse gli altri fra sei mesi se fossero di libera collazione del papa, altrimenti fra un anno: il che non facendo, si avessero per vacanti tutti, eccetto l'ultimo. La qual ultima clausola fu posta massimamente per opera del legato Cervino il quale di buona fede procedeva nelle riforme ed avea scritto al papa che non bastava rimediare agli abusi futuri, ma bisognava correggere i presenti.

Che i benefici inferiori, specialmente i curati, si dessero a persone degne ed abili, atte a risiedere e ad esercitare la cura da sè medesime, e che elezione o provvisione altramente fatta s'annullasse e l'ordinario collatore si punisse;

Che qualunque per l'avvenire ricevasse più benefici incompatibili per via d'unione a vita, commendà perpetua o altrimenti, o ritenesse i ricevuti contro i canoni, restasse privato di tutti;

Chi possedeva con dispensazione più benefici in cotai modo ripugnanti, fosse costretto di mostrarla all'ordinario, il quale provvedesse alla cura d'anime ed altri obblighi nei benefici rilasciati e però divenuti vacanti;

Che le unioni perpetue fatte da quarant'anni in addietro potessero essere riviste dagli ordinari, come delegati della Sedia apostolica, ed annullarsi le indebite; e quelle che fossero per farsi all'avvenire, si presumessero surruttizie;

Che i benefici di cura uniti in perpetuo a cattedrali o ad altri benefici o collegi o monasteri o luoghi più fossero visitati ogni anno e provveduti di vicari idonei dagli ordinari con allogazione pel salario della terza parte dei frutti, più o meno secondo che parrà loro conveniente, senza riguardo d'appellazioni o d'esenzioni;

Che pure senza rispetto d'appellazione, privilegi e consuetudini, eziandio superiori ad ogni memoria, gli ordinari visitassero ogni anno con autorità apostolica le chiese esenti, provvedendo alla cura d'anime ed agli altri debiti servizi.

Molto salutari ordinazioni erano queste, stante che nelle chiese esenti o privilegiate fossero nati ed ogni giorno nascessero molti inconvenienti e scandali o per l'assenza o per l'ignoranza o per la scostumatezza dei rettori.

Che i promossi ai vescovati pigliassero la consecrazione nel tempo prescritto dai canoni, e qualunque prorogazione ottenuta non iscrivesse più di sei mesi;

Che i capitoli delle chiese, vacante il vescovato, non potessero dare per un anno dal giorno della vacanza la licenza d'ordinarsi, o le lettere dimissorie se non a chi fosse necessitato di prendere gli ordini per cagione di alcun beneficio da lui ricevuto o da ricevervi;

Che le licenze di poter essere promosso da qualsivoglia vescovo non valessero se non fosse espressa la causa legittima per la quale non potessero essere promossi dal proprio, ed in tal caso fossero ordinati dal vescovo residente nella sua diocesi e dopo essere stati diligentemente esaminati;

Che i presentati ai benefici da qual si volessero persone non fossero istituiti se non esaminati dagli ordinari, eccetto i nominati dalle università o dai collegi di studii generali;

Che nelle cause degli esenti si osservassero le forme prescritte nel concilio di Lione, e dove si trattasse di mercede e di miserabili persone, ancor gli esenti che avessero giudice deputato potessero essere convenuti innanzi l'ordinario, come delegato della Sedia apostolica; ma quelli che non avessero giudice deputato, in tutte le sorti di cause;

Che gli ordinari procurassero il fedele e diligente governo degli spedali dagli amministratori di essi, osservando una forma prescritta dal concilio di Vienna.

Tutte queste ordinazioni furono accettate con una grande maggioranza di voti. Solo alcuni vescovi spagnuoli desiderarono che dove si trattava della residenza o della proibizione di più benefici si specificassero i cardinali. I medesimi con altri, ma quasi tutti sudditi dell'imperatore, avrebbero voluto che non si pregiudicasse all'ordinaria giurisdizione dei vescovi facendogli operar come delegati della Sedia apostolica. Alcuni pochi, pure spagnuoli, dimandarono chi più efficaci provisioni contro gli esenti, chi la permissione a' sacerdoti di poter tenere ad un tempo due benefici di cura.

Dalla parte contraria i più ricercarono, e l'ottennero, che nel proemio dei canoni della riforma si annessassero le parole, *salva sempre ed in tutto l'autorità della Sedia apostolica*, le quali parole significavano rispetto verso il papa, non volendo i Padri che apparisse che egli riformassero la sua corte senza il suo consentimento.

Ma s'avvicina il tempo in cui le faccende del concilio erano per fare una gran mutazione, per

la quale i dispiaceri che già passavano tra l'imperatore e il papa erano per accrescersi e portarsi al sommo. Quantunque le deliberazioni della sinodo fossero sino allora passate con soddisfazione della corte di Roma e i più dei Padri avessero avuto rispetto delle prerogative della cattedra di san Pietro, non se ne stava il pontefice senza apprensione per vedere che i prelati spagnuoli, ai quali spesso si accostavano i portoghesi siccome sudditi di un re congiuntissimo a quel di Spagna, non di più che l'altro prendevano maggiori spiriti e travagliavano molto i legati e tutti quelli che la parte di Roma seguivano. Prevedeva che le recenti vittorie di Cesare avrebbero loro dato maggior ardire e che fors'anche alcuni dei più consenzienti, accomodandosi al tempo e il più debole abbandonando, si sarebbero volti a favorire i piaceri di un sovrano tanto glorioso e potente. Nè a Paolo piaceva che sì pochi prelati francesi fossero venuti al concilio, allegando la poca sicurezza dei viaggi in mezzo a tante turbolenze, e quei pochi ancora fossero di tenue sussidio alla Santa Sede, siccome quelli che per l'infermità incurabile del loro re e l'incertezza delle risoluzioni del Delfino, si mostravano ambigui ed incerti. Vedeva oltre a ciò e si voleva che le deliberazioni del concilio passassero con poco onore stante che i protestanti, non che vi convenissero, il qualificavano di servo della volontà del papa, e manifestamente dichiararono non volersi conformare a quanto decidesse ed averlo anche per irritato e nullo. Dal che conseguiva che il beneficio ch'egli aveva sperato nel convocare il concilio in una città situata nelle fauci della Germania a suddita dell'Impero, cioè quello che i protestanti allettati dalla vicinanza e da luogo esente da ogni dominio pontificio, vi sarebbero concorsi, non solamente era rinasco del tutto vano, ma ancora si trasformava in pregiudizio, sì per la diminuzione di riputazione, come perchè i prelati dipendenti da Cesare avevano occasione di opinare più liberamente a disfavore di Roma. Inconvenienti di tale o di simil sorta aveva egli, essendo previdentissimo, antiveduto, e però già sin nel primo mandato dato ai legati aveva loro conceduto facoltà di trasferire altrove il concilio, caso che vedessero sostare da esso qualche pregiudizio alla Sede apostolica. Le vittorie dell'imperatore, il mal animo che nutriva e che poco nascondeva contro il papa, la mollezza di alcuni prelati italiani favorevoli a Roma, la vivezza degli spagnuoli a lei contrari, avevano indotto nel pontefice la persuasione che per la sua prudenza aveva preveduta, cioè che fosse necessario venire alla traslazione del concilio. Bene però era di parere che si lasciasse sussistere ancora per due o tre mesi in Trento, avvisando che troppo poche deliberazioni ancora vi fossero state prese, e che sarebbe partita

degno di qualche derisione se con sì tenne frutto, dopo tanta aspettazione, in altro luogo subitamente si trasportasse. Desiderava pertanto, prima di abbracciare una risoluzione tanto importante, che vi si terminassero altre materie o già diseguate o già proposte o già ventilate, sebbene ancora non del tutto definite. Voleva che con abbondante messe i Padri di Trento si partissero.

Oltre a tutto questo, siccome il concilio era stato convocato di concerto coi principi, massime dell'imperatore, il quale ed a cagione del titolo che assumeva di avvocato della chiesa e di protettore del concilio ed a cagione ancora che i moti dei protestanti di Germania il ferivano più direttamente, vi era maggiormente interessato, desiderava il pontefice che con saputa e consenso di lui si effettuasse la traslazione; il che non si poteva conseguire senza negoziati precedenti, forse difficili, certamente lunghi.

Ma i legati avevano maggiore desiderio di questo atto che il pontefice, massimamente il Cervino che zelantissimo della superiorità di Roma, ma al tempo stesso desiderosissimo della riforma degli abusi, vedeva quella in pericolo, questa insufficiente nelle trattazioni di Trento. Per la qual cosa portava opinione che il concilio si trasportasse altrove; ma al punto stesso per fare che Carlo se ne contentasse e i protestanti vi si accomodassero, voleva che si soprasedesse alla definizione dei dogmi ed unicamente e più attivamente si trattasse nella riforma degli usi e costumi.

Intanto viepiù moltiplicavano i prosperi successi dei Cesariani in Alemagna e perciò maggiormente si accrescevano i sospetti nei legati e più ardentemente desideravano la traslazione. Restava che la fortuna ne aprisse loro l'occasione da colorir bene una risoluzione di tanta importanza. Era nata in Trento una infermità di petecchie la quale, quantunque sia morbo pintosto epidemico che contagioso, aveva cagionato un gran terrore fra i Padri, perchè le morti erano frequenti ed alcuni fra di loro, e fra gli altri il Loffredi vescovo di Capaccio ed il Calci generale dei Minori Osservanti, tocchi dal male erano stati tolti di vita. Già si parlava nelle terre vicine di levare il commercio a Trento; e Venezia, o sinceramente se l'facesse o mossa da altri per dar appiccio alla traslazione, bandiva per sospetto di pestilenza non per la città di Trento, ma tutto il suo territorio. Alcuni dei Padri per timore, alcuni pel tedio di quel soggiorno, alcuni finalmente per disegno, cioè per far fondamento a quanto i legati avevano in animo di fare, se n'andavano ed in tal modo il concilio si vedeva ogni giorno scemare di numero, e siccome i più fra i partentisi erano Italiani che favorivano la causa di Roma, ne seguiva che la parte contraria, che

è quanto a dire gli Spagnuoli che continuavano a dimorare in Trento per obbedire all'imperatore, diveniva a poco a poco più potente e più vicina ad acquistare la superiorità. La partenza degli obbedienti al papa dimostra veramente che molti di loro se n'andavano piuttosto per disegno che per altra cagione; imperciocchè se Cesare poteva con la sua volontà ritenere nella residenza del concilio i prelati addetti ai suoi interessi, i legati a nome del papa od il papa medesimo avevano uguale e forse maggior potere, quando avessero voluto usarlo, di ritenervi gli aderenti alla Santa Sede; poichè oltre all'autorità che aveva, come principe, il pontefice in qualità di loro capo spirituale, gli poteva obbligare in virtù dell'obbedienza. Alcuni lasciavano Trento con licenza dei legati, altri senza licenza; i due casi svelavano l'intenzione, il primo per non avergli ritenuti in tanto bisogno di Roma, il secondo per accusare la pestilenza; ed il romore già si andava spargendo che la chiesa non obbliga a pericolo della vita, e molti apertamente sciamavano di non voler più dimorarsi in quell'infetto luogo per morirvi di peste.

Erano stati chiamati a Trento due medici assai famosi di quei tempi, l'uno Baldovino Baldini da Barga medico e famigliare del primo legato, l'altro Gerolamo Fracastoro da Verona medico deputato del concilio, che vinceva ogni altro di riputazione nell'arte medica ed uguagliava per profondità di dottrina e buon gusto nelle lettere chiunque fosse allora più in voga di nomi in quell'età. Convennero ambedue che le malattie davano segno di contagione e presagio d'infezione la quale si sarebbe protratta poi nel riscaldarsi dell'aria, e che il pericolo soprastava maggiore agli uomini nobili e delicati. Il Fracastoro protestò di più, che essendo egli colà venuto per curar le febbri e gli altri mali ordinari, ma non la pestilenza, si licenziava dal servizio. Nè contento a queste affermazioni già tanto vigorose, aggiunse, in riconoscere avanti il notaio la fede d'innanzi da lui scritta privatamente, così fatte parole: *Io giuro sopra queste lettere che, quantunque altri mi donasse cento scudi il giorno, non starei più un mese in Trento, e chi ci starà, si pentirà.*

Gli attestati dei due medici erano scritti, come si vede, non solo in termini troppo forti, ma ancora troppo adeguati al disegno che si ordiva, da non dar sospetto del fine a cui erano indirizzati. In fatti nè quella malattia era pestilenza, nè i medici del luogo che, come non pagati, nè di sì alto grido o grado, ignoravano i ravviluppamenti di corte, nè avevano le medesime cagioni per secondare quanto si desiderava, consentivano al parere del Baldovino e del Fracastoro; anzi dichiararono molto assertivamente che quella non era peste o malattia accompagnata da contagio, ma bensì solamente

un semplice influxo di putride febbri, il quale col variare della stagione sarebbe andato via scemando. Nè è da tacersi che veramente l'infezione non partorì poi tutto quel male che si temeva e che anzi cessò del tutto fra breve dopo la traslazione. Ma i medici del concilio opinarono a seconda dei legati, servendo in ciò più tosto all'adulazione che alla verità; e come cortigiani avrebbero testimoniato, se fosse stato bisogno, che v'era a Trento non che la peste, ogni altro e tutti i flagelli del mondo.

Preparati adunque tutti i sostegni alla gravissima deliberazione, il cardinal del Monte, primo legato, nella congregazione generale dei dieci di marzo propose la traslazione. Poi ragionando del luogo dove fosse opportuno di trasportare il concilio, si fermò su Bologna, siccome città ampia d'abitazione, copiosa di vettovaglie, salutare d'aria.

Ragionò in avversari concetti il cardinal Paccico, spagnuolo: la traslazione dei concilii essere sempre stata riservata alla sola autorità dei pontefici, non mai trasmessa ai legati; chi non sapere con quale stento e quale industria dell'imperatore e di tanti altri principi fosse stata congregata quella sinodo? Con quanta indegnazione sentirebbero essi gettarsi via con una intempestiva partenza il pro di tante fatiche? Con quanta indegnazione sentirebbe l'universale del cristianesimo, senza ragione legittima farsi un sì precipitoso scompiglio? Accagionarsi la febbre maligna con le petecchie, ma sapere lui dai piovani essere pochi i morti, rarissimi i defunti per questo male; nè più di quaranta infermi in tutta la città, e fra questi appena cinque dell'infermità sospetta; di ciò potersi chiarir il concilio quando volesse nominar deputati per esaminare il fatto; poco muoverlo la testimonianza dei due medici forestieri, contrariamente sentire i medici paesani i quali, anche richiesti dal Fracastoro, non vollero sottoscrivere al suo parere; nulla in ciò potersi alterare, nulla concludere senza udire innanzi la mente del papa e dell'imperatore; da loro essersi in Trento collocato il concilio, da loro soli potersi dislocare; finalmente i più savi canonici portar opinione che a volere che si traslochino i concilii, sieno necessari i voti unanimi dei Padri; ciò non avvenire allora, e lui essere il primo a contraddire, non con la sua voce che tosto ammutolisce, ma con la scrittura, perpetua memoria e testimonianza del suo parere: ciò dicendo porgeva lo scritto ai legati.

Non traslasciarono i legati, trattandosi di materia tanto grave, di dar risposta alle opposizioni dello Spagnuolo: che le testimonianze dei due medici forestieri erano indubitabili, nè potersi comparar con loro, massimamente col Fracastoro principe di quell'arte, i medici dozzinali di Trento; condursi di notte occultamente i cadaveri a sotterrare, spianati frescamente e

zappati i cimiteri; non suonarsi più per comandamento espresso le campane al morto, come tutte che si facevano per celare la quantità dei morti; del resto i medici Trentini stessi aver voluto confermare coi nomi loro lo scritto del Fracastoro, ma esserne stati impediti dalle diligenze altrui; non ostar che non precedesse la commissione del pontefice, avendo Sua Santità sostituito in luogo suo i legati; nè valere che non concorresse l'unanimità dei Padri, perchè, che tale condizione sia richiesta per la traslazione, non era opinione fondata nè in parole di legge, nè in consentimento d'autori, nè in convenienza di ragione, e quand'anche ciò allegare si potesse quando si trattasse di una traslazione di mero arbitrio, non valere nel presente caso dove aveva luogo la necessità; nè potersi, se non da chi assurdo fosse e l'assurdo volesse, sostenere che la pertinacia di un solo possa (per servirmi delle parole stesse usate dal Pallavicino) imprigionare il senato universale della chiesa nelle foci della morte. Nè non esser degno di considerazione che il concilio s'era celebrato in Trento per allettarvi i Tedeschi; ora non solamente i protestanti non vi essere venuti, ma ancora aver dichiarato in due dieti di non averlo per legittimo e di non volervi intervenire, il che faceva cessare il rispetto di continuarlo in Trento; dei cattolici poi, molti essersi scusati coll'impedimento delle guerre, a molti avere fatto ostacolo la pestilenza nata in Germania; ogni cosa dunque persuadere la traslazione; il contagio, la contumacia degli avversari, la convenienza di avere un concilio più pieno.

A tutte queste allegazioni addotte o da lui o dal collegio, aggiunse il Cervino, forse con maggior sincerità che accortezza, come scrive il sopra citato storico, concorrere altre ragioni ancora le quali consigliavano alla traslazione: parole veramente meritevoli di essere notate, perchè dimostravano che ben altri pontelli aveva la macchina che quei dell'infermità; e l'averle il Pallavicino rapportate (che tutto è) in provare la necessità della traslazione, dinota in lui o grande sincerità o grande semplicità, che sarebbero l'una e l'altra troppo insolite in un gesuita.

Non parlarono i legati del far le prove, perchè temevano che essendovi necessità di deputarvi prelati di tutte le nazioni, il negozio procedesse con lutezza e con discordia. Sospettavano altresì, come dicevano non senza segni di terrore, che i vicini vietassero il consorzio e stavano in apprensione che Cesare, informato del proponimento, si opponesse con proteste, dichiarazioni ed ordinazioni violente: il successo dipendeva dalla celerità.

S'intimò la sessione per la futura mattina degli undici marzo. Adunatisi i Padri coi soliti riti in quel giorno, ed esposesi di nuovo dal

primo legato le ragioni che persuadevano la traslazione, ed uditi ancora nelle loro allegazioni i contraddittori, domandò finalmente il legato se piacesse ai Padri, conforme a quanto già era stato consentito per le più sentenze nella prossima congregazione, che si trasportasse il concilio a Bologna. Riososi da tutti il partito e squitinati i voti, si trovò che trentotto (erano cinquantasei) approvarono assolutamente la traslazione, quattordici assolutamente la riprovarono, tutti dipendenti da Cesare, eccettuato il Martelli vescovo di Fiesole che non poco avverso alle prerogative di Roma, ch'ei credeva eccessive, opinava ordinariamente coi prelati spagnuoli. Due parlarono dubbiosamente, due condizionatamente. I due legati non avevano reso il voto; perciò il cardinale l'aveva credendo ch'eglino non volessero por bocca per mancanza d'animo in una deliberazione pericolosa ad ambe le parti, o forse sperando d'intorbidar la materia, levò romore e gli richiese che proferissero anch'essi come capi dell'assemblea il loro giudizio.

Sorse allora il cardinal del Monte e prese a dire che volentieri l'avrebbero compiaciuto, ma che però prima voleano fare una loro premessa; che i più, seguitò dicendo, di coloro che si erano contrapposti alla traslazione ciò avevano fatto adducendo il difetto della potestà speciale, come azione per diritto riservata al sommo pontefice; che molti anzi avevano dichiarato che, ove tale potestà fosse intervenuta, avrebbero consentito. Ora, per torre, soggiunse, colore a chiunque si fosse di non obbedire al decreto, e per dimostrare quanto rispetto avessero avuto i legati alla libertà del concilio, sapessero che tale facoltà non mancava, e che il pontefice per provvidenza di tutti gli accidenti possibili l'aveva data loro con l'altre insin nel principio della legazione. Ciò detto, lesse il breve in cui si conteneva il mandato di presiedere la sinodo: a fine di provvedere in tutti i casi futuri al mantenimento ed alla comodità del concilio, dava il papa ai tre presidenti o a due di loro, ove il terzo fosse assente o impedito, di trasportarlo dovunque buono il giudicassero. Da ciò si vede con quanta prudenza ed accortezza i legati abbiano conlotta questa malagevole faccenda.

Non so poi perchè il Soave, cioè il Sorpi, s'affaticò in voler provare che il breve surriferito fu letto nella prima congregazione dei nove marzo, e perciò prima della deliberazione definitiva dei Padri, quando veramente i legati il lessero nella sessione degli undici e dopo che le sentenze erano state dette e raccolte; non so, dico, perchè questo storico di acutissimo ingegno pigli tale assunto, stante che non solamente il fatto non è vero, ma non era meno necessario per i legati siccome quelli che erano sicuri dei più voti in favore del partito posto da loro anche senza quell'ammincolo del breve del papa. Nè erano certamente i legati, come uo-

mini della corte romana (e Sorpi ciò sapeva più di ognuno) tanto privi di accortezza che non vedessero, poichè sapevano di aver ad ogni modo il partito vinto in mano, che meglio era vincere con parte dei mezzi che con tutti, e che si volessero privare di quel tratto scenico di leggere il breve dopo la deliberazione; il che accennava e a confidenza in sè medesimi e ad altezza di procedere ed a libertà del concilio.

Si fece adunque il decreto, ed il seguente giorno i Padri s'apprestavano alla partenza verso Bologna, la quale in sì dubbia marea, seconda le parole per l'ordinario gonfie del Pallavicino, da chi amovasi come porto di sicurezza, da chi abborriva come scoglio di naufragio.

Il cardinal Pacecco ed i suoi seguaci, conforme alla protesta fatta da loro nella congregazione generale dei dieci, che ove gli altri senza ragione si dipartissero, rimarrebbero essi e con essi, come dicevano, rimarrebbe l'autorità del concilio, continuarono a dimorare in Trento e spedatamente informarono l'imperatore del successo. Vi era pertanto pericolo di scisma nel grembo stesso del concilio: l'imperatore fomentava con tutta la pienezza delle sue forze, allora tanto terribili, i dissenzienti contro il papa; e la chiesa già lacerata per la segregazione dei protestanti, era in panto di vedersi torre altri membri che pure portavano in fronte il desiderato nome di cattolici: caso veramente fatale, che un consesso adunato per riunire le parti divise della cristianità non solamente vie più le abbia segregate, ma ancora fosse in procinto di vederne segregate delle altre, e che la sperata pace si fosse convertita in più ostinata guerra! Cagione ne furono la pertinacia delle opinioni religiose, l'allettamento della libertà nei protestanti, l'inflessibilità di Roma, la necessità in Cesare di pacificare l'Alemagna per accrescere la sua potenza, la cupidità in tutti di tirare a fini mondani le cose che più al mondo futuro si appartengono che al presente.

Pervenute al pontefice le novelle di sì grande e subita risoluzione, si commosse tutto antivedendo lo sdegno dell'imperatore e gli effetti gravissimi che ne potevano seguitare. Ciò non ostante nel volto e negli atti, sì in privato come innanzi al concistoro, mostrava di essere soddisfatto; perchè, come principe prudentissimo e pratico delle faccende di stato, avvisava che fosse convenevole il continuare la grazia a' suoi mandatori, nè abbandonargli in una occorrenza di sì grave momento ed in cui principalmente avevano avuto in mira gl'interessi della Sedia di Roma. Bene s'accorgeva che se gli lasciasse andar soli e senza il suo appoggio a quella piena che prevedeva dovere venirgli addosso, difficilmente avrebbe più trovato ministri che al proprio riposo od utile anteponevano i vantaggi della Sedia apostolica. Solamente fece significare ai legati, che questa mossa più gli sarebbe

piaciuta fra un paio di mesi, quando per le continue fatiche e con una più piena messe il concilio avrebbersi potuto non solo muoversi, ma chiudere. Gli ammonì ancora che non gli pareva che le presenti disposizioni della sinodo necessitassero ad atto sì frettoloso, stante che nelle ultime sessioni il tutto si era trattato e determinato con molta riverenza e riputazione della Sedia apostolica. Le quali parole di Paolo danno maggiormente a dividere che non si stava senza timore di qualche rigoglio di vescovi in Trento e che l'infermità fu pintosto occasione e pretesto che principio e cagione della trasportazione; conciosiasinchè se vi era necessità indotta dall'infermità, tutte le osservazioni del papa erano indarno e fuor di proposito.

Rispose il cardinale Cervino, il quale, come più attivo operatore di quel decreto, si sentiva maggiormente ferire, che anche a lui sarebbe meglio piaciuto tempo più maturo e quando già il concilio avesse intieramente soddisfatto al bisogno, ma che la necessità non avea legge, e per giudicar bene di un fatto non bastava considerarne i mali, ma era necessario compararlo col suo opposto; che volere o non volere, i prelati aderenti alla Santa Sede per timore del male se n'andavano da Trento; che la malattia inferiva realmente ad onta delle affermazioni contrarie del Pacecco; che il numero dei morti era ito montando; che i legati avevano in mano da poter mostrare il giudizio dei medici Trentini comprovante la contagione, ma che non volevano valersene allora per non far nocumento a veruno senza necessità del servizio pubblico. Ora in qual termine sarebbe stata la Sedia apostolica ove i legati fossero dimorati in Trento con un sinodo composto di quelle sole persone che anteponevano la grazia di Cesare al timor della morte o gl'interessi di un principe temporale a quei della cattedra di san Pietro? e che sarebbe nato se esse sole avessero regolate le deliberazioni e definite le materie? Invano i legati avrebbero tentato di contraporrai, nè senza nota di tórre al concilio la libertà. Certo sì, che le ultime sessioni erano riuscite prosperamente; nondimeno non essersi navigato col vento in poppa nè senza industria di remi, anzi essersi scoperto in più d'uno spiriti torbidi, atti a muovere tempeste, quando non fossero stati repressi dal numero maggiore. Due giorni più che si fosse tardato, scriveva il Cervino, non sarebbe rimasto in Trento se non se un drappello di Cesariani; non solo grave e di gran sollecitudine degna essere stata la risoluzione, ma necessaria ed indispensabile; di ciò resterebbe facilmente Sua Santità capace se chiamando a sè uno o tutti o due legati, gli volesse verbalmente udire; che molte cose non si potevano confidare alla carta, molte non esprimere colla penna, la viva voce sola essere, come libero, così ancora pieno e sufficiente ministero dei segreti più gelosi e più reconditi.

Gran pienezza era in quest'ultime parole; e dette, siccome erano, dal cardinal di Santa Croce, cioè dal Cervino che tutto sapeva ed era il più intimo confidente del pontefice, avevano molto ampia e molto profonda significazione, e a petto di esse assai vile era la Trentina infermità.

Prevedeva il Cervino il risentimento Cesareo: essersi perciò, scriveva a Paolo, bensì il concilio collocato in Bologna se il pontefice voleva; potersi se pur anche ci voleva, agevolmente riccollocarsi, cessato il male, in Trento, ed in tal caso essere l'imperatore per ricevere da Sua Santità, come gran beneficio quello che senza l'accidente non sarebbe stato posto a conto; frattanto parergli che la più sicura e più onesta risposta da darsi a Cesare fosse, che siccome il concilio di sua libertà erasi partito da Trento, così conveniva che di sua libertà vi ritornasse: mandasse perciò Sua Maestà (pregassesi) i prelati rimasti in Trento, a Bologna, acciocchè quivi si potesse legittimamente decretare il ritorno; pregassesi, facesse accettare in Germania i decreti già pubblicati dalla Tridentina sinodo; ciò conseguito od almeno dato solo speranza di conseguirlo, più facilmente si ridurrebbero i Padri a tornare su per le rive dell'Adige, perciocchè si mostrerebbe che l'incomodità della stanza fosse ricompensata dal frutto dell'opera. Con tale risposta molti benefici s'acquisterebbero e primieramente quello del tempo; poi se le condizioni fossero accettate ne conseguirebbe che e gl'imperiali terrebbero per buono il concilio di Bologna, e gli Alemanni quel di Trento.

A questi prudenti, savi ed accorti consigli aggiungeva il cardinal Cervino tre cose: la prima, che per accrescere decoro al consesso di Bologna il papa vi spingesse quel maggior numero di prelati che potesse; la seconda, vi andasse egli od almeno desse fama di volervi andare; la terza, che essendosi già statuiti i dogmi più principali, si soprasedesse per allora a questa parte, come materia più odiosa all'imperatore, ed unicamente si attendesse alla riforma desiderata da lui ed accetta al cristianesimo, cosa di somma importanza per far accettare le deliberazioni, persuadendosi facilmente gli uomini che quel tribunale è legittimo, di cui amano i decreti come giovevoli.

Queste ultime cose, dopo tante altre, l'integerrimo Cervino significava a papa Paolo e certamente ben degne di così illibato consigliere. Aveva egli in odio gli abusi di cui il mondo cristiano si scandalizzava. Ei poi fu papa; ma, per troppa sventura dei fedeli, papa di pochi giorni. Ciò bene si può affermare per probabile, per non dire per sicuro, che se due papi di lungo regno simili ad Adriano VI ed a Marcello II (che tale fu il nome del Cervino assunto al pontificato) avesse avuto l'età, od a

questi due incorrotti pontefici avesse Iddio dato così lunga vita come diede molta virtù, le parti disgiunte della cristianità si sarebbero riunite, e non piangerebbe Roma tante nobili regioni perdute per sempre, e la veste inconsueta di Cristo lacerata e guasta.

Sentì l'imperatore sdegno grandissimo della deliberazione dei Padri, nè mettendo tempo in mezzo mandò con somma celerità un corriere a Roma con lettere fervidissime al papa, affinché rimettesse il concilio nella prima stanza. Nel tempo stesso spediva ordini risoluti ai prelati suoi aderenti che tuttavia soggiornavano in Trento perchè vi si fermassero, ed a niun modo concorressero nelle opere col convento di Bologna. Si lagnava l'imperatore nelle sue lettere che con decreto di una sola parte, cioè della ecclesiastica, si fosse disfatto ciò che da due era stato fatto che è quanto a dire dall'ecclesiastica e dall'imperiale; che la traslazione era risoluzione perniciosissima per le faccende religiose in Germania e gli guastava tutti i disegni conetti per la riunione degli spiriti, e che a lui, come supremo protettore della chiesa, toccava d'assicurare il concilio; il che non poteva fare in Bologna, città situata fuori d'ogni sua autorità. Queste rimostranze fece Giovanni Vega ambasciatore cesareo in Roma.

Conformandosi ai consigli del cardinal Cervino il papa rispose, di sua volontà essersi partito il concilio di Trento, solo di sua volontà poter tornarvi; mandasse Cesare a Bologna i prelati rimasti in Trento; accettassero i dissidenti di Germania i decreti della sinodo Tridentina, poi farebbe quanto possibile fosse per cominciare a Sua Maestà. Aggiunse, quanto alla stanza di Bologna, non convenirsi rifiutare come sospetta poichè si erano celebrati con sommissione e rispetto di tutta la chiesa concilii anche in Roma; che Bologna era attornata da signorie devote a Sua Maestà, e città tale che per la cortesia de' suoi abitatori ciascuno se ne poteva promettere amorevole trattamento. Quanto a lui, assicurerebbe ad ogni modo il quieto vivere di chi vi concorresse di qualunque opinione ei fosse o qual religione seguitasse. Effettivamente Paolo con un suo breve del ventinove di marzo offeriva in parola di papa un ampio salvocondotto a chiunque venisse colà per la continuazione del concilio, promettendo loro buoni accoglimenti, perpetua libertà di partirsene e sicurezza da ogni molestia per sé, pei famigliari e per le robe, a titolo di qualunque misfatto. Poi mandava per ammansare viepiù, se fosse possibile, le cose, il cardinale Sfondrato legato a Cesare. Nel tempo medesimo prevedendo la rottura coll'imperatore e giudicando doversi accontentare di vantaggio alla Francia, sotto colore di condolarsi della morte del padre e congratularsi del nuovo regno, spediva il cardinal Capodiferno legato al re Enrico.

Se l'imperatore aveva preso sdegno per la traslazione, in molto maggiore trascorse quando ndi la ripulsa. Onde fattosegli avanti in Ulma con lettere del papa il nunzio Verallo, conciossiachè il legato non fosse ancor giunto, proruppe tostamente in minaccevoli parole: che non s'avvisava essersi fatta la traslazione senza notizia del papa, che questi non aveva mai desiderato che il concilio avesse il suo fine in Trento e ch'egli credeva, non alle parole ma solo ai fatti i quali sono una favella che non inganna. Poscia tutto crucciato soggiunse: *Basta l'ha fatta il cardinal di Santa Croce*. Poi continuando colla medesima collera disse, che la malattia era finta e solo trovata per coprire i disegni del papa; che non mancherebbe concilio, che soddisfarebbe a tutti e rimedierebbe a tutto, che il papa era un vecchio ostinato e voleva rovinare la chiesa, che non era vero che Bologna fosse terra neutrale perchè il papa stava di mezzo solamente in parole, e che Dio gli guastava i suoi disegni (accennando alla morte del re di Francia). Quando poi si venne al discorso che si fossero con libertà celebrati concilii anche in Roma, rispose imperiosamente che andrebbe a fare il concilio in Roma, quando ne avesse talento.

Così il disparere tra l'imperatore e il papa era cresciuto in aperta discordia e la religione ne stava di mezzo. Nè miglior successo ebbero nella mente di Cesare gli uffizi del legato Sfondrato di quanto avessero avuto quelli del nunzio Verallo; anzi l'imperatore pertinacissimamente insisteva in ciò che il concilio si ritornasse in Trento. Nella quale risoluzione con tanto maggior costanza si confermava, quanto aveva testè avuto quella completa vittoria di Gianfederigo di Sassonia e di Filippo d'Assia per cui era diventato formidabile non solo alla Germania ma ancora a tutto il mondo. Nè gli nomini sono soliti a cedere in sul fervor della vittoria, l'imperatore Carlo meno di tutti.

Da un'altra parte le prosperità tanto alte del sovrano temporale contro i segnaei di Lutero, che avrebbero dovuto essere cagione di ricondurre i dissenzienti al grembo della chiesa, divennero appunto ciò che allargò di vantaggio la ferita tra il capo della chiesa e quel dell'Impero.

Non s'intermisero intanto i negoziati fra le due parti, desiderando Cesare, come sincero cattolico, che le differenze di religione si accomodassero; il che vedeva non potersi ottenere per gli Alemanni da un concilio lontano dall'Alemagna, ed accegendosi oltre a ciò che mai il suo dominio sopra le parti dissenzienti di questa regione non si sarebbe potuto appoggiare a saldi fondamenti sènchè esse non diventavano di novo soggette a quella chiesa di cui egli medesimo era membro. Da un altro lato il papa, essendo tuttavia in vigore le

ragioni che il facevano sospettare di un concilio tenuto in Trento, città tanto vicina di Germania, anzi le medesime ogni giorno più forti facendosi, si era risoluto a voler mantenerla traslazione contro qualunque sforzo che fosse per fare la parte avversaria. In questo pensiero vi più si confermava dappoi che ebbe Favviso che i prelati francesi, stati primieramente incerti e titubanti, si erano congiunti con quei di Bologna e vi erano venuti per partecipare nelle azioni conciliari. Lo stesso aveva fatto un Portoghese che da prima se n'era rimasto in Trento, accidenti tutti che dimostravano che il consesso di Bologna era il vero concilio universale, e costituivano quelle reliquie di Trento in grado di conciliabolo fomentatore di scisma. Lo stesso vescovo di Fiésolo che per lo più aveva opinato cogli Spagnuoli, impaurito da certe crucciose parole dettategli dal primo legato, aveva domandato di rientrare in grazia del papa; il che impetrato avendo, si riduceva a far parte del concilio bolognese.

Finalmente, fattisi invano noovi tentativi dal legato Sfondrato presso all'imperatore per arrivare a concordia e medesimamente mandatosi senza frutto il cardinal Madruccio per lo stesso fine dall'imperatore a Roma, si venne da parte di quest'ultimo a solenni protestazioni, prima per mezzo de' suoi fiscali Varga e Velasco avanti il consesso di Bologna, poi per mezzo di Diego Mendoza due volte a Roma in cospetto del concistoro. Noi narremo l'ultima, siccome più famosa e che diede occasione a più famosa discordia tra il sacerdozio e l'impero; e forza è, per non interrompere per amore dell'ordine cronologico e per servire al corso naturale degli avvenimenti, prevenire questa volta, come già alcune altre, il tempo; imperciocchè la protesta di cui si tratta successe ai tredici di gennaio dell'anno seguente.

Adunque l'ambasciatore Spagnuolo appresentatosi in concistoro e prodotto il suo mandato, lesse inginocchiato innanzi al papa ed in presenza degli ambasciatori dei principi una lunga scrittura che teneva in mano e conteneva quanto segue: Essendo la repubblica cristiana miserabilmente conquistata, contaminata la religione, guasti i costumi e ribellata quasi tutta l'Alemagna contro la chiesa, avere Carlo V imperatore, per soddisfare insieme all'ufficio suo ed alle perpetue istanze degli ordini dell'Impero, richiesto prima Leone, poscia Adriano, indi Clemente ed infine il pontefice Paolo III d'un concilio ecumenico, siccome unico porto in cui la dibattuta chiesa era solita di ricoverarsi. Però a' suoi stimoli finalmente essersi convocato il sinodo in Mantova ed appresso in Vicenza; ma nè l'una nè l'altra di queste città esser tale ove i prelati di tante e sì varie nazioni fossero potuti convenire agiatamente e volentieri. Di poi, con la volontà di Cesare ed

a petizione della Germania, in grazia di cui il sinodo si radunava, essere stata eletta la città di Trento come luogo conosciuto per sommamente opportuno e sicuro, confinante all'Italia, situato in Germania, nè remotissimo o dalla Francia o dalla Spagna; essersi fatte le elezioni, mandati i vescovi non senza grave fatica, nominati i legati, il sinodo aperto. Avere Cesare al tempo medesimo preso una grossa guerra con partecipazione ed aiuto del pontefice, sebbene questi con piccolo aiuto di genti avesse contribuito, affinchè quelli i quali non potevano essere tirati dalla persuasione, fossero costretti dalla forza; avere Dio conceduto a Cesare una compiuta vittoria de' suoi nemici, e tutto ciò nulla aver giovato perchè primieramente in concilio fu posta la mano lentamente alla tanto necessaria riforma, supremo desiderio degli Alemanni; poi quando si sperava che in ossequio di Cesare, il quale ciò aveva procurato, verrebbero in concilio coloro che sin'allora avevano rifiutato, avere i legati senza pur saputa, com'essi dicevano, del pontefice, con accattati pretesti, con precipitosa maniera e col seguito dei soli aderenti a Sua Santità deliberata e posta ad effetto la traslazione; essersi opposti a quell'immaturato e pericoloso consiglio molti vescovi con solenne protestazione di voler essi restare in Trento, ed effettivamente essersi restati; avere parecchie volte ed in vari modi l'imperatore pregato il papa di rimettere nella sua primiera stanza la sinodo, ma mostrare Sua Santità di approvare quella mal avventurata separazione con darle l'onorato nome di traslazione e chiamare concilio generale il convento di Bologna; essersi renduta a Cesare da Sua Santità una risposta che niente determinava e solo procrastinava, inlegittima, ingannevole, lontana dal proposito e piena di finzione; avere dato fede nell'un de' capi a testimoni vilissimi e fra loro discordi, e nell'altro rievocar in dubbio quella di Cesare, del re de' Romani, del cardinal Tridentino e di tanti principi; dannose essere sempre state le traslazioni alla religione, nè questa essersi potuta fare senza previa notizia di Cesare il cui consentimento era necessario come tutore dei concilii ecumenici; essere stato dovere, quando pure il concilio si dovesse mutare di stanza, di trasportarlo in una città propinqua, della medesima provincia, e vicina al bisogno, non in Bologna, città situata in mezzo all'Italia, sotto al dominio della Sedia apostolica, e perciò non accettabile dagli Alemanni. Indarno adunque da lui aspettarsi alcun frutto; di nuovo adunque supplicar Cesare, supplicar la Germania Sua Santità, supplicarla e scongiurarla per le viscere di Gesù Cristo di rimettere nella pristina ed accettata sede il concilio; essere cessata la mortalità, pacificata l'Alemagna, offrire lei di concorrervi; che se il pontefice per inventura, il che Dio non volesse,

desse ripulsa, in tal caso lui ambasciatore a nome del religiosissimo Cesare, dopo le varie ammonizioni e dennziazioni secondo l'ordine del Vangelo e privatamente e pubblicamente in trombesse, eziandio in quel sacrosanto senato alla presenza degli oratori dei principi e dopo la protestazione fatta dai procuratori cesarei nel congresso di Bologna, protestava di nuovo che la traslazione era stata nulla ed ingiusta, e però era e sarebbe di non valore tutto quello che in sequela di essa si fosse operato, o fosse per operarsi, e che ciò nutria le discordie e minacciava eccidio alla chiesa; quei che colà nominavansi legati e i pochi vescovi a loro congiunti, i più dei quali pendevano dal cenno del papa, non essere di tale autorità che nelle materie gravissime della religione e della disciplina potessero far decreti per tutto il cristianesimo, e massimamente per la Germania di cui poco sapevano le ordinazioni ed i costumi; protestare lui parimente che la risposta della Santità Sua non era stata retta e legittima né conveniente all'affare, ma colorita ed orpellata per deludere; che tutte le rovine, dissidii e scandali che nasceranno, si doveranno imputare a Sua Beatitudine la quale, ancorchè obbligata sino al sangue a provvedervi, ne favoriva e fomentava gli autori; che l'imperatore, per difetto e colpa di Sua Santità, vi provverà con tutte le sue forze per officio suo, come imperatore e re, secondo la forma statuita dai santi Padri ed osservata col consenso del mondo. In ultimo, rivoltosi ai cardinali, l'ambasciadore disse, che ricusando il papa di attendere alla pace della religione, unione della Germania a riformazione dei costumi, se essi medesimamente saranno negligenti, protestava quel medesimo a loro che alla Santità Sua. A questo punto avendo posto fine al suo favellare, dopo d'essere stato da tutti con molta commozione di animi, ma con silenzio, udito, lasciata la scrittura e chiamati tutti che presenti erano a testimonio, si parlò.

Il pontefice s'accorse ch'era arrivato a' un duro passo. Non aveva speranza che Cesare, tenace di natura, e dopo sì solenni e pubbliche dimostrazioni, si volesse ritirare dal suo proposito. Da un altro lato, mantenere il concilio in Bologna con una opposizione sì forte da parte di chi tanto poteva, gli pareva partito non proficuo e forse pericoloso, siccome rimetterlo così presto in Trento gli sembrava deliberazione contraria alla dignità ed inutile pel fine; perchè, benchè fosse vero che i dissidenti d'Alemagna si offerivano parati di venire al concilio quando fosse ritornato in Trento, ciò non asserivano senza condizione, tornando sull'antica pretesione che il concilio fosse libero, che veniva a dire che i legati del papa nol presiedessero, che i vescovi fossero sciolti dall'obbedienza verso il pontefice, e ch'essi medesimi vi avessero voce

deliberativa. Di più, lo volevano ridurre in grado di democrazia, pretendendo che potessero assistervi, non solo per disputare, ma ancora per definire, non che i costituiti in dignità nella gerarchia ecclesiastica, ma i più umili ministri; le quali condizioni la Santa Sede non aveva mai voluto accettare. Ciò bene sapeva l'imperatore, nè gli era anco ignoto che simili condizioni il papa non solamente non voleva, ma non poteva nemmeno ammettere. Ma queste dimostrazioni faceva e così sdegnosamente pressava per tribolare il pontefice come francese, e per tirare a sè gli animi dei dissidenti Alemanni. Nè anche Paolo poteva tollerare che Cesare così vivamente venisse contro alla sua persona e contro le risoluzioni o da lui prese, od almeno da lui approvate.

Giungevano in questo dubbioso punto lettere accettissime da Bologna: i legati le scrivevano, i sensi erano principalmente del cardinal Cervino, accortissimo lo spediente; non conveniva al papa l'essere parte nella controversia, doversene far giudice; avocasse a sè la causa della traslazione pendente tra Cesare e i legati del concilio, poi sentenziasse; intanto si darebbe tempo a quell'acque torbide di trascorrere. Accettossi l'astuto suggerimento: per condurlo ad effetto era necessario declinar la protestazione sì che paresse non contro a lui fatta, ma innanzi a lui contro i Bolognesi; il che non potendosi fare con dissimulazione, risolvè il pontefice d'imputare all'ambasciatore la transgressione del mandato cesareo, giudicando che l'imperatore, vedendo la destrezza sua nel caricar l'ambasciatore per fuggir di romperla con lui, fosse per imitarlo, e come se fosse stato protestato contro i Bolognesi, proseguire, riconoscendo il papa per giudice.

Per la qual cosa nel concistoro del primo febbraio del 1548, chiamatovi anche il Mendoza che protestò d'intervenirvi solamente per ubbidir al pontefice e non per veruna obbligazione, fece il papa da Biagio Palladio vescovo di Foligno, suo segretario, leggere la seguente risposta molto prolissa e contenuta in venticinque carte di cui noi produrremo la sostanza: che il protestare era cosa di cattivo esempio, usata da quelli che hanno scosso l'obbedienza o sono in punto di scuoterla; che dovea al papa ed al collegio dei cardinali di quell'azione inaspettata per l'amore paterno sempre mostrato a Cesare e per essere fatta in tempo quando meno era aspettata, avendo fatta la guerra e conseguito la vittoria contro i suoi nemici e della chiesa, ajutato non dai tenui sussidii, come trascorse l'ambasciadore a dire, ma da grosso corpo di genti pontificie mantenuto con immensa spesa; ajuti grandi e opportunissimi che non meritavano, dopo la vittoria, un tale frutto cioè che il fine della guerra fosse principio di protestare contro di lui, a che si raccogliessero

spine là donde si aspettavano le nve: mitigar bene il suo dolore perchè l'ambasciatore aveva ecceduto i termini del mandato cesareo nel quale Cesare aveva comandato a' suoi procuratori a Bologna che protestassero ai legati; ed a lui, che in presenza del pontefice e dei cardinali protestasse contro il concilio di Bologna, ma non contro il pontefice: che Cesare aveva fatto l'ufficio di modesto principe, conoscendo che il pontefice era unico e legittimo giudice nella causa della traslazione, la quale causa quando ricusasse di conoscere, allora avrebbe luogo la protesta contro di lui; e però era più conveniente che i Padri rimasti a Trento, se avevano causa di querela contro quei di Bologna, ne instituissero giudizio innanzi a lui; ma l'ambasciatore avere pervertito l'ordine traslasciando la petizione che doveva fare, e ricercando un indebito pregiudizio contro il concilio, onde cadendo da sè l'atto della protestazione, non sarebbe bisogno dar risposta; nondimeno per giustificare la mente di tutti, voleva anco aggiungere, prima per quello che tassava lui da negligente e lodava Cesare per sollecito, non voler detrarre alla buona mente ed azioni dell'imperatore, ben precederlo, siccome in età, così in diligenza: mostrò che aveva sempre desiderato il concilio, non con parole, ma con effetti; ciò aver desiderato da cardinale, ciò da papa: bene molti impedimenti essergli stati attraversati da altri e qualche volta anco da Cesare con diverse guerre o di buono o di mal grado che le facesse; pel contrario il pontefice essere sempre stato confortatore di pace per poter arrivare sicuramente e pienamente alla santa opera della celebrazione del concilio; che s'egli chiamava col titolo di concilio il convento di Bologna, anco l'imperatore nella protesta stessa il chiamava con tal nome; che del resto ben si conveniva tal qualificazione alla maggioranza ed alla presenza dei legati; che se le cause della traslazione fossero legittime o no, si riservava a giudicarlo, ma bene avvertiva che il lodare i rimasti in Trento, era lodar gli alienati dal corpo della chiesa e ciò che suol essere l'origine di ogni scisma; non valere quell'argomento che dal Mendoza crasi portato quasi come inespugnabile, cioè non potersi scusar il papa di trascurare la salute della Germania ricusando il concilio in Trento di cui il pregavano Cesare e il re dei Romani con molti principi alemanni, ed a cui offrivano soggezione i protestanti: non aver mai data a ciò il pontefice assoluta ripulsa perchè si facesse con utilità di quella provincia e senza scandalo delle altre; nè quando il concilio era in Trento, esservi veduti i prelati alemanni; ed i protestanti mettere avanti condizioni intollerabili: il voler riputare Trento solo atto a celebrarvi il concilio, essere fur inginria allo Spirito Santo che in ogni luogo è adorato ed è

presente; non essere nella legge nuova l'imperfezione che era nella vecchia, quando ancora non era dato lo Spirito Santo, e nella sola città di Gerusalemme era lecito sacrificare: nella legge di grazia l'assistenza dello Spirito Santo alla chiesa non essere limitata ad una sola città, e benchè il male fosse in Germania, in ogni luogo potersi deliberare della cura; che sono, anche fra i Dani, fra i Goti, fra i Boemi, fra gl'Inglesi non meno infermi, dovrebbero celebrare il concilio: esser tuttavia ciò detto non per negare alla Germania, accettissima nazione, questa desiderata soddisfazione, ma solamente per dimostrare che non si era in istato di negata giustizia alla quale convenissero quegli estremi rimedii di protestare contro il pontefice; generalmente non pigliarsi il comodo di quelli pei quali si fanno le leggi, ma di quelli che le hanno a fare, che sono i vescovi; spesso volte essersi fatti concilii fuori delle province infette d'eresia; del resto non ricusare il pontefice di compiacere in ciò gli Alemanni, ma non potersi già senza manifesta calunnia chiamare la risposta da lui data alle istanze di Cesare in quest'affare illegittima, ingannevole, lontana dal proposito e piena di finzioni, come aveva detto l'ambasciatore; scoprirsi bene che cosa avesse dispiaciuto nella risposta, cioè che fossero ricevuti i decreti fatti e da farsi, che non si ammettessero per decisori i privati, che si assicurasse la libertà del luogo e delle persone, e che in tutto fosse tenuto il modo servato sino ai tempi degli apostoli: minacciare il Mendoza che tutti i mali venturi dovrebbero riconoscersi dalla negligenza del papa, e che Cesare si proponeva di supplire a questa negligenza proteggendo la chiesa secondo il suo grado; a ciò rispondere il pontefice che per quanto con la divina grazia potesse egli vincere l'infermità della natura, non commetterebbe negligenza in ufficio di tal natura; e se Cesare vorrà usare diligenza, purchè stesse fra i termini prescritti dalle leggi e dai Padri e non s'intromettesse nelle cose riservate all'autorità pontificale, gli sforzi dell'uno e dell'altro sarebbero salutiferi; e per quanto s'aspettava a conoscere se la traslazione fosse legittima o no, avocare a sè la causa e deputare quattro cardinali, Bellai, vescovo di Parigi, Burgos, Crescenzo e Polo per conoscerla, comandando a ciascuno che pendente la cognizione non s'attentassero di fare alcuna novità e dando termine un mese ai Padri di Bologna e di Trento di produr le loro ragioni: offrire intanto, acciocchè la Germania non perisse, di mandarvi nunzi o legati che vi apportassero qualche cura presentemente: concludeva dicendo che finito il giudizio, se trovasse la traslazione essere nulla ed ingiusta, adopererebbe ogni sua autorità e diligenza per riportare il concilio in Trento, e che in qual si fosse caso non mancherebbe mai di verun

ufficio per ricondurre l'inclita nazione alemana all'università della chiesa e per ricuperarle il pristino splendore della religione.

L'imperatore non sentì mala la risposta del papa; conosceva egli queste arti e le usava, quando ben le veniva, quanto Roma medesima. Poi, essendo oggimai il pontefice decrepito, voleva godere il beneficio del tempo sperando che presto arriverebbe al termine della sua vita, e che allora un pontefice nuovo avrebbe fatto nascere nuove condizioni. Perciò piuttosto soriso che sdegno cagionarono in lui e lo spediente trovato dal pontefice e le parole risentite, quantunque civili ed adeguate al bisogno, che lo avevano accompagnato.

Seguitarono vari negoziati che, raccontati, atterrebbero forse il lettore e troppo allunghebbbero questa particolar parte delle nostre storie. Il successo fu che l'imperatore non fece più istanza perchè il concilio si rimettesse in Trento, che la causa della traslazione fu tirata in lungo e non mai definita, che il pontefice dichiarò volere adunar vescovi in Roma per quivi procedere alla riforma degli abusi e costumi. E siccome ciò facendo, non poteva rimanere senza disonore il concilio aperto, quasi neghittoso e ignobile spettatore di chi esercitasse le sue parti, il papa lo sospese e scrisse al cardinal del Monte a Bologna che licenziasse i Padri. Il che venne eseguito ai diciassette di settembre del 1549. Nè fu più riaperto se non dopo la morte di Paolo e l'assunzione di Giulio III, che dopo breve tempo succedesse.

Mentre il concilio stette in Bologna, non fece alcun decreto. Solo preparò canoni concernenti il sacramento dell'eucaristia, e digeri molta materia intorno alla riforma; e le quali fatiche furono poi molto proficue quando il concilio fu riassunto in Trento.

Da un'altra parte i prelati rimasti a Trento si attenero, per non dare occasione di scisma, da qualunque deliberazione. Solamente là dimorarono per ordine di Cesare loro signore, e perchè una radice di concilio si conservasse in quella città dove aveva avuto il suo principio, e l'imperatore voleva di nuovo ridurre.

In questo mezzo tempo le cose della Germania per rispetto alla religione grandemente travagliavano, e malgrado della vittoria dell'imperatore, mali semi vi covavano con pericolo di nuove turbazioni. Laonde non si potendo più avere speranza nel rimedio del concilio, l'imperatore avea convocato una dieta in Augusta alla quale in gran numero erano convenuti i signori di Germania e tenutosi molti consigli sopra gli affari della religione. E non avendo potuto ottenere dal papa che il concilio si ritornasse in Trento, gli aveva mandato a chiedere, secondo l'offerta fatta da Paolo, legati con somma autorità per potere dispensare in alcune cose in quella provincia acciocchè alcuna quiete

rientrasse negli spiriti; la sua autorità vie più vi si confermasse, e vi si mantenesse in parte l'autorità della Chiesa romana, che vi era per lo più smarrita. Ma il papa che sospettava della grandezza dell'imperatore e che pensava al proprio comodo, non gl'invia con quella larghezza di commissioni che Cesare stimava necessaria, non consentendo che essi potessero autorizzare il matrimonio dei preti, massime di quelli che non ancora maritati essendo, aspirassero a pigliar moglie, nè concedere nella comunione laicale l'uso del calice, cose che dall'imperatore e dal re dei Romani molto si consideravano, non solamente per rendersi meno avversi i protestanti, ma ancora per quietare molti cattolici dei loro stati, ai quali esse piacevano. Oltre a ciò il papa teneva in tale argomento in pendente Cesare, perchè essendo venuta, dopo l'atroce caso succeduto a Pierluigi Farnese che noi racconteremo fra breve, Piacenza in potere degli imperiali, egli chiedeva che gli fosse restituita, come membro dello Stato ecclesiastico; alla quale condiscendenza non volle mai piegarsi l'imperatore, stimando che quella città s'appartenesse allo stato di Milano, ed essendosi prefisso nell'animo di andare all'incontro di qualunque estremo piuttosto che renderla. Anzi non che rinunziasse a Piacenza, voleva anche aver Parma che tuttavia continuava nella divisione dei Farnesi od almeno della Sedia apostolica. Intanto il papa accarezzava gli ambasciatori del re di Francia non cessando di creare sospetto di guerra nell'animo dell'imperatore; la qual cosa era del tutto contraria ai disegni di quietare la Germania e del recarla al volere di Cesare.

Tutte queste cose bene considerate, pensò l'imperatore col consiglio ed autorità della dieta di formare una regola di vita cristiana con cui le due parti, ritirandosi l'una e l'altra dalla durezza delle loro opinioni, potessero vivere pacificamente insieme insino a che il concilio nuovamente convocato irrevocabilmente le definisse. Fu fatta adunque una scrittura che conteneva in ventisei capi le principali materie delle controversie moderne. Incerto è eli ne fosse l'autore, ma alcuni principi alemanni l'avevano presentata a Cesare che l'aveva data ad esaminare a tre nomi reputati nelle sacre lettere, Ginlio Flagio vescovo di Naumburgo, Michele Sidonio suffraganeo di Magonza, buoni cattolici, e Giovanni Agricola Islebio eretico, ma desideroso della concordia.

Riferirono i tre deputati, dopo lungo studio fattori, che quanto era in essa, ove sanamente s'interpretasse, non ripugnava alla dottrina dei cattolici, eccetto il matrimonio dei preti e l'uso del calice nella comunione laicale che vi si permettevano quantunque non vi si approvassero per leciti; ma dicevasi che riuscendo difficilissimo il separare i sacerdoti dalle sposate donne,

e sperimentandosi che alcuni popoli non si potevano ritirare dalla comunione sotto ambedue le specie, si dovevano tollerare e l'uno e l'altro finchè il concilio vi pigliasse quella deliberazione che più conferisse al bene della chiesa. Nel resto diceva la scrittura che per ciascuno si osservassero le regole comuni e i modi della Chiesa romana, si celebrasse la messa, si osservassero i digiuni, si aprissero le chiese, si onorassero i santi, si rendessero i beni alle chiese, si facessero orazioni pei morti. Questa nuova forma di religione si chiamò *l'interim*, che è quanto a dire *il frattanto*.

L'imperatore col consenso della dieta la fece pubblicare, ordinando che si osservasse, sino alle deliberazioni del concilio, il nuovo modo di vivere delle due comunanze cristiane, quantunque nè l'una parte nè l'altra se ne mostrasse contenta; anzi nella dieta piuttosto col non disapprovare che coll'approvare era stato consentito. I luterani schietti, tra i quali per potenza e per fama erano tenuti in primo grado Maurizio nuovo elettor di Sassonia e il marchese di Brandeburgo, si lamentavano che tale ordine fosse troppo secondo l'uso dei cattolici. I cattolici dall'altro canto non l'ebbero ponto caro, alcuni per persuasione di fede, altri perchè amavano la grandezza della Chiesa romana, stimando che l'imperatore trascorrendo oltre i limiti della sua autorità e mettendo la falce nella messe aliena, avesse fatto quello che solamente all'ufficio del papa e non ad altri si apparteneva. A Roma medesimamente il pontefice e tutta la corte gravemente se ne risentirono e levavano alte querele contro Carlo. Gridava Paolo, che l'imperatore voleva fare il papa; che al vicario di Cristo spettava, non a chi ha solamente potestà dagli uomini, il dispensare nei casi che toccano la religione. Si doveva massimamente che Cesare fosse venuto a tale deliberazione quando egli era in punto di mandar nunzi in Alemagna con facoltà di dispensare; questo, sciamava, essere il fine delle promesse imperiali, questo il premio di tante fatiche da lui sopportate per tranquillare le tempeste religiose in quell'incomposta Germania, questa la fede di un imperatore incoronato dalla Santa Sede e da lei con tanto amore abbracciato.

Dall'altro lato Carlo si scusava dicendo che la cosa era per modo di provvisione, non definitiva e sino a che il concilio sentenziasse; che poichè il concilio era sospeso, e' bisognava ben trovare un rimedio acciocchè dalla opinioni novellamente, come per lo innanzi, non si venisse all'armi; che i nunzi tante volte promessi ed aspettati indugiando sì lungamente ad arrivare, non si poteva più oltre differire, atteso che la dieta senza grave disagio dei principi che la componevano e con notabile pregiudizio dei sudditi, non si poteva più continuare; che non era sua colpa se il concilio s'era partito da Tren-

to e se da questa partenza ne era nata se non la sua dissoluzione almeno la sospensione; che non poteva lasciar perire la Germania dandola ad un capriccio del cardinal Cervino od alla inesplicabile durezza di papa Paolo; che il far ammazzar uomini perchè alcuni preti fossero separati dalle loro mogli e perchè il sangue di Cristo sotto la sua propria forma non si ministrasse ai fedeli che lo dimandavano, era cosa non solo non umana, ma barbara e certamente non cristiana; ch'egli bene avea chiesto il rimedio al papa, ma che il papa non l'avea voluto dare, e che in tal caso ogni legge divina ed umana non solo permetteva, ma comandava che si provvedesse; che bene era il mantenere le prerogative della Santa Sede, ma che bene ancora era il non lasciar perir le nazioni, perchè senza le nazioni non ci sono più nè religione, nè sacramenti, nè celibato dei preti; che gridare al danno colui che n'è cagione, era un procedere del tutto insopportabile; che Roma se ne stava tranquillamente invigilando so i dogmi, cosa certamente santa, ma che i principi che hanno a fare con le passioni impetose degli uomini, dovevano provvedere ch'esse in rabbia, in ladronacci, in sangue non prorompestero; che Dio gli aveva dato vittoria di una gran guerra e che egli avea voluto che non tanta grazia in pace, non in nuova guerra si convertisse; ch'egli era cattolico e buon cattolico, nè nessuno ancora essersi arrogato di dire che non fosse; ma appunto perchè era, ei non poteva consentire a lasciar distruggere da lopi furibondi il gregge cattolico; di ciò Roma dovere sapergli grado, di ciò ringraziarlo, non con inopportune ed ingiuste querimonie lacerare lui e rincendere gli spiriti prossimi ad amichevole composizione.

Tali erano le lamentazioni delle due parti in quanto spettava alla promulgazione dell'*Interim*. Nel che si può veramente dire che Roma non fosse senza torto; perchè l'aver stornato da Trento il concilio per cagione non del tutto provata ed in ogni caso poco durevole, non avea potuto essere senza offesa della Germania, nè senza pregiudizio degli interessi cattolici in quella provincia; che se vi era timore, quando il concilio si fosse continuato nella capitale del Tirolo, che l'autorità della Santa Sede n'andasse soggetta a qualche diminuzione (accidente per altro di cui le deliberazioni precedenti non potevano render probabile conghietture) restava a vedersi se altro espediente non vi era che quello di trasferire il concilio, massime in una città la quale, siccome soggetta al papa, era di necessità sospetta alla parte contraria. Da tutto ciò si può dedurre che se l'inflessibilità del cattolicismo giunta a quella pienezza d'autorità che la Sede apostolica a sè medesima attribuisce, e che per altro le è contraddetta da molti buoni e dotti cattolici, conferisce, come fa

veramente, alla sua conservazione, partorisce altresì qualche volta la sua distruzione. L'Alemagna protestante ne è una prova e non sola. Del resto il peggio in ciò si è che la durezza di papa Paolo verso l'imperatore, che fu cagione della scrittura sopra nominata, non provenne solamente da opinione ed interessi di religione e di Roma, ma ancora da cupidità temporali; perciocchè le faccende di Piacenza vi si trovavano mescolate, nelle quali, non che una, ma tutte due le parti avevano torto.

L'ordinazione dell'Interim non portò con sé tutti i frutti che l'imperatore se n'era promesso; anzi in ogni luogo, principalmente nei paesi protestanti, era stato ricevuto di malgrado e vi aveva eccitato un eccessivo malcontento. In Sassonia si scrissero anche libri contro di lei, ed in molte città era stato necessario usare la forza per procurarne l'esecuzione. I predicatori non si astenevano d'inveire non solamente contro i cattolici, quantunque ciò fosse loro vietato dall'Interim, ma ancora contro l'Interim medesimo. Il disfavore tanto più crebbe quanto che nei paesi di religione riformata costretti all'ubbidienza, Cesare mutava il governo, ritraendolo dalle mani dei protestanti e dei popolani e dandolo per lo più in balia dei cattolici e della persona nobili e più agiate, il qual procedere interpretavano come se a servitù condense. I cattolici dal canto loro pretendendo maggior favore dal novello ordine, insolentivano ancor essi, nè volevano tollerare che gli avversari godessero quella piena libertà di religione che loro era promessa dal rescritto; perciò si viveva in cattiva disposizione da ambe le parti, la quale non istette lungo tempo a manifestarsi con novi tumulti e guerre del pari ostinate che le precedenti. Tant'è, gli spiriti mossi non si soddisfarono nemmeno di quello stato che in sul cominciare non avrebbero potuto, non che possedere, sperare! In tal modo l'Interim durò con poca esecuzione sinchè restò del tutto annullato per l'accordo di Passavia succeduto nel 1552, in cui si regolarono, in un modo per altro poco disforme, le faccende religiose dell'Alemagna.

M'accosto adesso a trattare una materia che renderebbe odiosa la religione cattolica se gli uomini giusti e buoni non sapessero distinguere quanto è inerente alla sua natura, da quanto l'ambizione e l'altre sfrenate passioni le hanno aggiunto. Certamente questa parte la fece tremenda in cospetto delle generazioni e tanto dissimile dal suo divino fondatore, quanto la dolcezza e mansuetudine di Cristo è lontana dalla crudeltà di un Nerone. Nè più stando io i generali, dico che l'inquisizione, opera che non mai tanto si potrà biasimare ed abborrire che non meriti molto più, venne a rendere funesto quanto era stato dato dal cielo per rimedio consolatorio. Questa peste nata in Ispagna, pro-

pagossi in Italia, ed ancorchè pel trasporto il suo veleno si fosse in qualche parte temperato, non era però che ancora terribile e mortalissimo non fosse. In Roma viveva e da Roma contaminava poscia con atroci supplizi le altre italiane contrade. E ciò più o meno faceva secondo che i principi o più la lasciavano trascorrere o più la frenavano. Il pretesto era la conservazione della fede, ma la cagione o per meglio dire il fine, il terrore e la soggezione dei principi e dei popoli. Sarebbe bene da far maraviglia come s'inviluppino le cose più semplici se non si sapesse che la sfrenatezza dell'uomo offusca la ragione ed in chi soffre ed in chi fa soffrire. Principio fuori d'ogni abitazione si è, che quando una religione si è stabilita generalmente in un popolo e che ella ha tirato a sé la credenza dell'universale, opera rea fa e degna di castigo e da essere frenata colui che la vuol turbare; imperciocchè, oltrechè la religione è la proprietà più preziosa di chi l'ha accettata, ella fa parte ed è principale fondamento dell'ordine pubblico, cui a nessuno è lecito rompere senza misfatto. Ma primariamente se la cognizione delle materie concernenti la fede è di competenza di chi le ha studiate e di chi ha mandato in ciò, che è quanto a dire degli ecclesiastici; quando si risolve in castigo temporale, gli ecclesiastici nè possono, nè debbono averci ingerenza, a tutto appartienisi all'autorità secolare. Questa sola dee giudicare del modo con cui i miscredenti debbono essere frenati, perchè non turbino la religione altrui e producano per questo mezzo disordini nello stato. L'aver i principi consentito ad essere semplici esecutori di sentenze ecclesiastiche, è cosa nata, prima dalla loro ignoranza, poi mantenuta da un'abbominevol consuetudine. I cherici in ciò non debbono e non possono far altro che l'ufficio di avvisatori, ma assumersi quello di processanti e di condannanti a pene temporali, è pratica del tutto assurda ed incomportabile. Quindi è che se la persona sospetta tiene in sé le sue credenze e non le manifesta fuori per modo che ne nasca pericolo per l'ordine pubblico, nessuno è che giudicare e molto meno punire il possa; conciosiacoschè delle credenze religiose, quando non si risolvono in atti esteriori pericolosi, Iddio solo è e può essere giudice e castigatore. A nessuno Cristo disse, *Annulla chi non mi segue*, e nessuno nessun concilio disse, *Annullate chi non crede*; anzi nelle lettere convocatorie dei concilii e segnatamente in quelle di Paolo III per la convocazione di quel di Trento, sempre si esprimeva a sì espresse, che si condannassero gli errori, ma che si risparmiassero le persone e che con loro si procedesse con ogni soavità. Tutte le deliberazioni della tridentina sinodo di tali manufatti precetti sono piene. Or qual è questo furore che la feroce Spagna volle gettare sul mondo? Qual è questo

furore che Roma adottò e con cui volle contaminare la restante Italia? Tormentatori ed abbruciatori d'uomini sono adunque diventati i seguaci di Cristo? Credo che mostruosità simile a questa non sia stata al mondo mai. Or quando poi le opinioni erronee di qualche duno passano per opera di lui in esteriorità per cui ne nasca pericolo di turbazione nell'ordine pubblico o la turbazione medesima, s'appartiene in tal caso alla potestà secolare il vedere quali mezzi di freno si convengano o d'ammonizione o di carcere o d'esilio o di qual altra pena si voglia per ragione e per giustizia, bene inteso però sempre che in tali casi il giudice secolare punisce, non l'errore in materia di fede, chè ciò a Dio solo s'appartiene, ma sì solamente il delitto commesso o il tentativo di delitto contro la società. Persuadere colle buone ragioni i miscredenti, edificargli colle buone opere sono azioni degne dei ministri della religione, ma il perseguitargli e prendere in mano contro di loro il flagello che i soli principi hanno diritto di maneggiare, è esorbitanza, come assurda, così crudele e odiosa e pregiudiziale alla religione. Certamente gli eculei e i roghi sono cose molto temporali e di questo misero mondo, nè so perchè i ministri di un Dio dolcissimo che venne su di questa terra per perdonare e far perdonare, abbiano avuto la spietata invidia di usurparle su i principi ed appropriarsela. Di ciò bene s'accorsero i sovrani quando incominciarono a sapere leggere e scrivere, e perciò o l'inquisizione non accettarono nei loro stati, come successe in Francia; o la moderarono con assistere per mezzo dei loro commissari alle sue deliberazioni, il che si vide in parecchi stati d'Italia e specialmente in Venezia. Poi quando pel ministero delle lettere gli spiriti vie più si ammaestrarono ed i costumi s'ingentilirono, quantunque l'inquisizione non fosse abolita per legge, anzi sempre sussistesse, era ella passata in disuso, reliquia morta e memoria di barbarie piuttosto che barbarie. Sonvi alcuni nomini, non so se mi debba dire goffi o ignoranti o ambiziosi o crudeli, ma certamente perversi che la vorrebbero risuscitare; ma il secolo ripugna, il quale se ha, come ha veramente, ambizioni nuove, sarebbe anche meglio per guarirlo che non si risuscitassero le ambizioni vecchie. Costoro parlano di rivoluzioni, come se l'inquisizione le avesse impedito in Spagna! La Spagna perdè i Paesi Bassi per l'inquisizione e poco mancò che non perdesse Napoli per la medesima cagione, come ora siamo per raccontare.

Carlo V imperatore trovandosi in Napoli nel 1536 ed accorgendosi che le dottrine di Lutero vi avevano messo qualche radice, come anche negli altri stati d'Italia, vi aveva pubblicato un editto rigoroso da eseguirsi in tutti i paesi dipendenti dal suo dominio, col quale proibiva sotto pena di morte e di confisca di

beni qualunque commercio o corrispondenza con persone infette o sospette dell'eresia luterana. Partendo poi raccomandando espressamente al viceré Pietro di Toledo, che con diligenza sorvegliasse su di questa materia per preservare il regno da simile contaminazione. Sforzosene il Toledo sì per l'ordine dell'imperatore, come per inclinazione propria; ma il procedere dei Interani o di coloro che alle dottrine di Lutero si accostavano, era molto cunto, ed insidiosamente s'insinuavano negli animi. Non punto spertamente contradicevano alle dottrine insegnate dalla Chiesa romana, ma andavano destramente ragionando e chiudendo nelle loro predicationi e conversazioni sulle Scritture sacre, massimamente sull'epistole di san Paolo, dalle quali interpretate a loro modo cavavano i principali fondamenti delle novelle opinioni. Da ciò ne nasceva in molti ed anche fra il minuto popolo il desiderio di leggere in dette scritture e di comentarle, e finalmente le intendevano siccome loro dettava o la loro ragione, sempre fallace guida, o le passioni che più spesso tirano al male che al bene.

I principali autori di tali novità erano il cappuccino di Siena Bernardino Ochino, già in altro luogo da noi nominato, predicatore esimio e di molto grido, Giovanni Montalcino dell'ordine dei frati minori di san Francesco, Lorenzo Romano di Sicilia antico agostiniano, Pietro Martire Vermigli canonico regolare di Firenze e finalmente don Giovanni Valdes spagnuolo, amico intimo del frate Ochino, uomo assai fanatico e che pretendeva di avere per ispirazione dello Spirito Santo il dono di bene intendere e bene spiegare le divine Scritture. I primi per la profondità della dottrina, per l'impero dell'eloquenza, pel candore dei costumi facevano gran colpo e tiravano a sè molti seguaci, sempre più avidi d'interpretare secondo il lume proprio ed a pregiudizio dell'autorità della chiesa quanto dai cattolici era tenuto come opinione certa e non contrastabile. Lo Spagnuolo, sebbene per la dottrina non fosse a gran pezza da paragonarsi ai quattro Italiani, faceva non pertanto molti proseliti con quel suo procedere fanatico, essendo il fanatismo cosa che tanto più accieca quanto più abbaglia. L'influenza andò tant'oltre che non che i plebei, ma i nobili e cogli uomini anche le donne ne furono tocche, e stimavasi che la famosa Vittoria Colonna vedova del marchese di Pescara vincitore di Pavia, e Giulia Gonzaga con molte altre, mutate internamente dal Valdes col quale avevano conversazione, avessero abbracciate dottrine non conformi alle credenze cattoliche. Ciò che si sospettava, poco dopo apertamente si scopre. Ochino, ritiratosi fra i protestanti in Ginevra, professò pubblicamente le opinioni della riforma. Lo stesso fece, ritiratosi in Argentina, il Vermigli, solito, fra le altre

proposizioni, a seminar gravi dubbi sull'esistenza del purgatorio. Montalcino, arrestato in Roma, vi fu punito per erronee opinioni dell'ultimo supplizio; Romano, confessati gli errori, conseguì il perdono, non sì però che, oltre all'aver dovuto fare molte penitenze, non gli fosse forza abjurare pubblicamente nelle cattedrali di Napoli e di Caserta, dove avea sparso semi sospetti.

Questi capi di riforma non contenti ad insidiare le credenze dell'universale con parole coperte, facevano anche opera che dalla Germania venissero a Napoli i libri scritti da Melantone, da Erasmo e da altri eretici i quali erano ricercati e letti con ardore grandissimo. Nè ciò dee far maraviglia, perchè oltre la novità sempre potente sulla mente degli uomini, la fama dei gravissimi fatti succeduti e che tuttavolta succedevano in Germania e nei Paesi Bassi, fatti appunto che da queste disputazioni si originavano, risuonava per tutto il mondo e riempiva le bocche di tutti gli uomini. Ognuno voleva conoscere le ragioni di tanta lite, ognuno giudicare di una sì strepitosa causa.

Il vicerè s'accese che non bastava frenar le lingue, ma che bisognava ancora torre dagli occhi dei fedeli i libri sospetti. Usando per indicatore frate Ambrogio da Bagnolo religioso di san Domenico, uomo di non poca dottrina e predicatore molto riputato, fe' ardere pubblicamente, concorrendovi a folla il popolo, le opere di Melantone e di Erasmo, poi anche alcuni altri libri anzi sciocchi che no, ma non meno pericolosi. Parte ancora delle diligenze di don Pietro fu ch'ei mandò fuori una prammatica per cui proibiva con minaccia di svero castigo tutti i libri trattanti di materie teologiche stampati da venticinque anni in addietro, e che non fossero dall'autorità ecclesiastica approvati. Ma più i libri si proibivano, maggior desiderio si accendeva di procurarseli e di leggerli.

Messe in opera tutte le raccontate cautele, il Toledo diede contezza all'imperatore di quanto succedeva, manifestandogli anche il sospetto che avea, che malgrado dei rigori usati la credenza nuova non arrivasse a turbare anche quell'ultima estremità d'Italia. N'ebbe per risposta (Cesare vedeva con gli occhi propri in Alemagna i sovvertimenti nati dalle novità religiose) che procacciasse con destro modo di ordinare in Napoli l'inquisizione a guisa di Spagna. Pericoloso cimento: i Napolitani abborrivano il tremendo tribunale per cui ardevano i Paesi Bassi di una orribil guerra, il sangue v'inondava, la solitudine e i deserti vi si dilatavano. Desiderava e voleva il Toledo mettere avanti agli occhi dei regnicoli quello spaventevole fantasma; pure ritenuto dal pericolo, si andava peritando ed aspettava occasione propizia per arrivare ai suoi fini.

In questo stesso tempo papa Paolo volando

contraggorre un argine potente in Italia a quelle acque che minacciavano di gran ruina la Sedia apostolica, avea, di concerto e consenso dell'imperatore, mandato in tutte le provinca commissari inquisitoriali affinchè vegliassero su i casi di fede ed i delinquenti punissero. Mitigato per altro era il mandato, perchè era richiesto che si procedesse contro di loro per la via ordinaria, che si desse loro notizia dei testimoni, e che ogni pena di confisca fosse interdetta; la quale limitazione molto differenziava quell'ordine da quella maladizione di Spagna.

Il vicerè avendo udito di tale deliberazione del pontefice, pensò di servirsene come di grado per arrivare a stabilire nel regno, perlochè copertamente e a poco a poco il voleva fare, l'inquisizione a modo spagnuolo. Fece pertanto istanza a Roma, perchè il papa vi mandasse un commissario con un breve per cui si ordinerebbe che si procedesse per via d'inquisizione contro i chierici claustrali e secolari infetti o sospetti d'eresia. Paolo che si viveva in mala soddisfazione, sebbene non palese, con Carlo, diede volentieri il breve e mandò il commissario non tanto pel desiderio d'estirpar l'eresie, quanto per isperanza che i Napolitani, siccome quelli che sempre avevano abbozzato la inquisizione, a questo odialo suono si solleverebbero contro il loro signore o turberebbero quel suo ascendente di voler comandare a tutti. Nè il disegno restò senza il suo vero riscontro.

Appiccato il breve coll'exequatur regio, prima alla porta del palazzo arcivescovile, poi a quella della basilica, non è credibile a quanto sdegno si concitasse il popolo, a cui si congiunsero tostante i nobili sì per questo stesso orrore dell'inquisizione, sì per l'odio che portavano al vicerè. Fatta una loro adunanza in sant'Agostino, e la nobiltà convocatasi ne' suoi cinque seggi, crearono deputati che a nome del popolo e della nobiltà medesima andassero a dolersi al vicerè, a Pozzuolo, dove per suo disporto e per cagione della salubrità dell'aria dimorava. Introdotti alla sua presenza, Antonio Grisone nobile del seggio di Nido, in nome di tutti parlò dicendo:

« Illustrissimo ed eccellentissimo signore, questo regno a questa nostra fedelissima città di Napoli, per quanto abbiamo rettamente sentito della cattolica ed ortodossa fede, è stata sempre riputata religiosissima, ed a niuna persona crediamo essere nuovo o dubbioso, e principalmente all'Eccellenza Vostra che tanti anni ne ha retti a governati e appieno ne conoscete tutti. Dall'altra parte, quanto sia stato sempre alla città ed al regno non solo odioso ma formidabile il nome dell'inquisizione, a tutto il mondo è palese e chiaro, e questo per molte e molto giuste ragioni, e sovra tutto che avendosi con tanta facilità, con quanta si trova per ogni parte del regno, falsi testimoni e

« uomini ribaldi e senza coscienza che per odio
 « o denari si corrompono facilmente, la città e
 « il regno in breve disfatta e rovinata ne reste-
 « rebbe. Noi da quel tempo nel quale altra volta
 « sotto il reggimento della felice memoria del
 « re cattolico Ferdinando d'Aragona fu questo
 « ogegio d'inquisizione tentato, poi per gra-
 « zia di quella Maestà e per lo nostro giusto ri-
 « sentimento fu tolto via e sopito in tutto, ne
 « stavamo riposati e sicuri, tanto più che Vo-
 « stra Eccellenza questi giorni addietro ne diede
 « speranza che questa cosa sopita sarebbe; ma
 « ora da questo editto perturbati e insospettiti,
 « temendosi da noi sopra ogni altra peste, a
 « Sua Eccellenza, primo ministro di Sua Maestà
 « Cesare e cooalgrao protettor nostro, siamo ve-
 « nuti animosamente, riputando Vostra Eccel-
 « lenza non meno cittadino nostro, per dir così,
 « che sommo preside e governatore, sperando
 « che si delibe questo accidente determinare in
 « modo che restiamo nella nostra solita quiete
 « e sicurezza. Supplichiamo adunque Vostra Ec-
 « cellenza, resti servita, che a tempo suo non
 « voglia soffrire che Napoli sia di tanto obbro-
 « brio e vergogna macchiata e da così intolle-
 « rabil giogo, non meritandolo, aggravata, rac-
 « comandando e rimettendo nelle mani dell'Ec-
 « cellenza Vostra le nostre facoltà, le mogli e i
 « figli e l'onore che importa più di ogni altra
 « cosa ».

Il vicerè dopo d'aver guardato tutti uno per
 uno i deputati ed insieme a tutti rivolto, molto
 umanamente io lingua spagnuola favellando,
 rispose nei seguenti termini:

« Non era di mestiere che per questi negozi
 « tutti voi signori pigliato aveste la fatica del
 « viaggio, nè deve la città restar con ansia e
 « sospetto alcuno, perchè io veramente mi re-
 « puto vostro cittadino e certo con ragione,
 « avendo per tanti anni con esso voi dimorato
 « e trattato ed oltre di ciò avendo maritata con
 « uno dei vostri nobili una mia figlia, e perciò
 « vi dico che nè intenzione di Sua Maestà nè
 « mia è stata, nè è, di apporre alla religiosa città
 « vostra macchia alcuna di eresia, nè d'imporre
 « inquisizione. Nè piaccia mai a Dio che io stan-
 « do in governo del regno, che tale gli avvenga
 « mai; anzi se l'imperatore mio e vostro signore
 « lo comandasse, prima io m'affaticherei con
 « le supplicazioni mie che restasse servito di
 « non eseguirlo, e quando pure lo conoscessi
 « inclinato a dover farlo, prima gli doman-
 « derei licenza e mi partirei che questo io vedessi
 « o comandarsi o eseguire. Restate dunque si-
 « curi che l'inquisizione non si tratterà mai;
 « ma perchè voi pur sapete che molti, benchè
 « ignoranti e di poco conto, parlano licenzio-
 « samente di quello che alla loro professione
 « non conviene, e potrebbe essere che alcuni
 « fossero infetti di qualche errore, perciò non
 « giudico fuor di proposito, nè la città lo debbe

« tener per male, che se alcuni ve ne fossero,
 « siano per la via ordinaria, secondo i canoni,
 « inquisiti e castigati, acciò le pecore infette non
 « abbiano ad attaccar la rogna alle altre sane,
 « e per questo fine solo debbono questi editti
 « esser posti e non per altro ».

I deputati, udita la benigna risposta di don
 Pietro, se ne tornarono allegri in Napoli dove
 la riferirono alle piazze. Fu la novella ricevuta
 con generale contentezza. Tuttavia non erano
 gli animi intieramente sgombri da timore, per-
 chè l'aver usato il vicerè quelle parole di cas-
 tigare i colpevoli, sebbene avesse detto di vo-
 lerlo fare per la via ordinaria, dava sospetto
 ch'egli non avesse la mente del tutto aliena dal-
 l'inquisizione. Temevano che cominciando con
 giusta apparenza, trascorresse poi a cose più ar-
 due e gradatamente s'introducessero i terribili
 ordini di Spagna. Tale era veramente l'inten-
 zione del Toledo, a ciò confortato principal-
 mente da Giampietro Caraffa cardinal Teatino,
 arcivescovo di Napoli, il quale facendo profes-
 sione di ottimo cattolico e di natura aspra e se-
 vera essendo, avrebbe consentito prima ad ogni
 altra cosa che a non perseguir gli eretici.

Ciò non ostante la città si quietò, ma le pro-
 messe dello Spagnuolo riuscirono secondo il so-
 spetto, perciò si proruppe in una gravissima
 sedizione. Era stato affisso alla porta dell'arcive-
 scovado, a dì undici di maggio, un altro editto
 molto più chiaro del precedente e formidabile,
 e che parlava alla scoperta d'inquisizione, ben-
 chè ancora non fosse quella di cui il popolo
 avesse temenza. In un subito si sollevò per tutta
 la città un gran rumore, e cominciò a farsi rau-
 nanza di gente, gridando tutti: *Armi, armi,
 viva l'imperatore, muoia l'inquisizione*. A que-
 sta voce uscì fuori in folla il popolo con armi
 di ogni sorta e correndo a furia per le contrade
 con uno schiamazzo orribile giunsero alla porta
 dell'arcivescovado, doode Tommaso Anello
 sorrentino, uno dei capi di quel tumulto, im-
 petuosamente e con una rabbia indicibile levò
 l'editto. Gli Spagnuoli sparsi per la città si ri-
 pararono frettolosamente ai castelli, temendo
 d'essere ammazzati, perchè già fra i Napolitani
 udivasi questa voce: *Uccidansi, uccidansi que-
 sti marrani*. Il popolo adunato sulla piazza di
 sant'Agostino depose l'eletto Terracina, i ca-
 pitani e i coasultori, come partigiani del vi-
 cerè e venduti a quanto ei volesse: nominò
 in loro luogo uomini della parte popolare, un Gio-
 vanni da Sessa, medico, personaggio audacis-
 simo, Antonio d'Aconito, Gianviorenzo Falan-
 gone e Gianantonio Cécere. I depositi, restati
 in grandissimo odio del popolo, andar non po-
 tevano per la città senza che insin i fanciulli
 non gridassero loro dietro e traditori della pa-
 tria non gli chiamassero.

I nobili preso animo dalle disposizioni tan-
 to ardenti del popolo, si congiunsero a lui

chiamando i popolani col nome di fratelli. Detestavano del pari l'inquisizione, ma ancor più detestavano il vicerè per le ragioni da noi in altro luogo raccontate. Aizzavano la gente del popolo, come se avesse ancora avuto bisogno di pungoli, con dire che era indubitabile che il vicerè voleva a qualunque costo introdurre l'inquisizione; che non bisognava punto fidarsi delle sue promesse; che ninna inquisizione, o fosse di Spagna o fosse di Roma, era da tollerarsi; che alla forza faceva mestiero resistere colla forza, e che ciò si poteva effettuare senza offesa del rispetto ed obbedienza a cui erano tenuti verso il principe loro signore.

Pervenute a notizia del vicerè le novelle della sedizione, e come il popolo si fosse ardito di deportare il Terracina molto suo confidente, ed appunto perchè suo confidente era, si risolvette a mostrar il viso a quegli uomini tumultuosi; e pieno di sdegno, quantunque i deputati s'ingegnassero di calmarlo, diede ordine che si arrestassero e processassero Tommaso Anello sopraddetto e Cesare Mormile, nobile del seggio di Porta Nuova, giovane molto esercitato nelle armi ed in molta grazia del popolo. Il vicerè il voleva ricercare per giustizia, perchè il popolo era in quelle turbolenze ricorso a lui ed egli si era loro offerto col sangue e colla vita per tutelarli e preservare la patria dalla peste che la minacciava. Pensava il Toledo, uomo fiero ed inflessibile, di fermar col terrore di due supplizi quegli spiriti mossi a novità.

Anello e Mormile citati dal reggente di vicaria, bensì vi andarono, ma il primo accompagnato da tal folla, il secondo da quaranta suoi compagni di tale animo, che il reggente ebbe per lo meglio, non che di non querelargli, di accarezzargli ed onorarli. Licenziati dalla giustizia, furono portati in trionfo. Il vicerè dissimulava l'affronto, ben sicuro che ne vedrebbe la vendetta.

In tanta sollevazione di animi, ogni accidente, benchè piccolo e non premeditato, poteva far sorgere casi di grande entità. Il vicerè, per preannunziarsi contro quanto potesse accadere, aveva dai vicini presidii chiamati tremila Spagnuoli, ottimi soldati, ed alloggiatigli nei castelli. Ed ecco levarsi all'improvviso il grido che gli Spagnuoli usciti dal castello tiravano archibugiate ai cittadini, e che essendo corsi insino a rue Catalana, quivi saccheggiavano le case ed uccidevano persone di ogni sorta, uomini, donne e fanciulli. Che fossero usciti era vero, qual ne fosse la cagione; dei saccheggi ed omicidii fo vero poi, perchè i cittadini vedendo i soldati colle schiere fitte e colle armi ammontate sulla piazza, e dubitando di qualche maltratto, serrarono a furia le botteghe, s'armarono a gara e corsero popolarmente contro di loro. Gli Spagnuoli si mossero, ed arrivati insino a rue Catalana, commisero tutte quelle enormità di cui

poco sopra si è favellato. In su questo il campanile di san Lorenzo cominciava a suonar campana a martello. In un subito tutta Napoli fu in armi. S'attaccarono in una feroce zuffa Napolitani e Spagnuoli con molte morti da ambe le parti. In questo mentre i castelli, udito il suono terribile della campana di san Lorenzo ed il romore delle archibugiate, si misero a trarre contro la città, ancorchè con poco danno; gli Spagnuoli, sparsi su per le taverne, furono tutti senza remissione alcuna tagliati a pezzi. Durò la sanguinosa mischia sino alla notte: ogni civile negozio restava interrotto, i tribunali cessavano gli uffizi.

Pretendeva il vicerè che la città aveva commesso ribellione; i Napolitani all'incontro protestavano che, assaliti e chiamati a morte dai soldati del vicerè, era loro stato lecito difendersi; che del resto volevano serbare la debita obbedienza e fedeltà verso l'imperatore. Così dicevano popolo e nobili: ne fecero anche rogare atto solenne col parere di dotti giuriconsulti, massimamente di Gianangelo Pisanello uomo molto riputato per sapere io que'tempi.

Risolto che si potevano difendere legittimamente, ed avvisando che nè le parole nè le armi tumultuarie bastavano, vennero in sull'ordinar battagioni. Diedero di ciò il carico a Gianfrancesco Caracciolo priore di Bari, Pasquale Caracciolo suo fratello, Cesare Mormile, tutti nobili e Giovanni da Sessa eletto del popolo.

Il vicerè intanto bravava: giva gridando che gli avvocati dello città avevano mentito col dire che non fosse ribellione: e che presto avrebbe nelle mani tanti avvocati che vorrebbe, e gli farebbe strascinare e squartare per le piazze.

La fortuna nemica diede occasione a don Pietro di sfogare il suo crudele talento, principalmente contro ai nobili ch'egli odiava quant'essi l'odiavano, e non era poco. Occorse che fu preso dagli aguzzini della vicaria Cesare Capuano nobile di Porta Nuova, sotto pretesto che avesse dato la baia al reggente dopo la liberazione di Tommaso Anello: era preso a sel portavano. Scontrossi in Gianluigi Capuano suo fratello ed alcuni altri giovani nobili; perchè andasse legato, il domandarono. Il giovine, ridotto a mal partito, rispose gridando, esser preso per ordine dell'inquisizione. Non istettero a sentir altro, ma tostamente dato addosso agli aguzzini, Cesare liberarono.

Sentì gravemente il reggente della vicaria l'affronto fatto alla giustizia, e fattone informazione, la mandò al vicerè. Ordinò che Gianluigi Capuano, Fabrizio d'Alessandro e Antonio Villamarino, il primo colpevole del fatto, i due ultimi solamente corsi al romore, fossero presi e condotti in castello, poi si facesse loro il processo; il che fu eseguito. Voleva don Pietro che fossero impiccati, non tanto perchè il delitto meritasse così grave pena, ma per l'esempio;

il che è un singolar modo di giustizia. Il presidente del consiglio, Cieco Loffredo, non volle mai firmare il decreto di morte; Giovanni Marziale reggente di cancelleria, si peritava, ma infine sforzato sottoscrisse. Scipione di Somma creatura del vicerè, consigliere di guerra, concluse che i querelati giovani morire dovevano. Fecero crudele spettacolo alla già sanguinosa Napoli. Il ventiquattro maggio, un'ora dopo mezzogiorno, videsi un pauno nero avanti il ponte del Castello Nuovo, e poco dopo uscirono i tre infelici giovani circondati da soldati e da sbirri, e fatti inginocchiare sopra quel panno cogli occhi bendati, furono da uno schiavo del vicerè a guisa di mansueti agnelli orribilmente con una falce scannati. Seguita la crudele giustizia o piuttosto l'abbominevole ingiustizia, i corpi loro, poichè l'ira dello Spagnuolo non era ancora spento e voleva incrudelire contro i cadaveri, furono lasciati sovra quel panno, con bando fierissimo che nessuno s'ardisse levargli; poi verso la sera andarono strascinati per un piede alla cappella di Monferrato all'incontro del castello.

A tale orrenda vista tutta la città concorse e nacque ad ogni persona tanto timore e sdegno che chiuse le case e le botteghe e tolte le armi con grandissima rabbia ed ardore, non sapendo che farsi, gridando e minacciando quasi usciti di senno, andavano or quindi or quindi errando.

Il vicerè, visto il sangue dei tre giovani, se non innocenti, certamente non meritevoli di sì fiero castigo, viepiù brava. Con gran comitiva intorno di cavalieri Spagnuoli e Napolitani e di molti soldati a piè, cavalcò per tutta la città. Guardavano i cittadini sdegnosi e disperati e l'avrebbero fatto a pezzi se il prior di Bari, Giovanni da Sessa e Cesare Mormile, condannando tale enormità e spaventati al seguito che ne avrebbe potuto venire, non avessero fatto opera (ora pregando, ora ricordando il debito che avevano col re, cui il vicerè nella sua persona rappresentava, ed ora promettendo che tutto si sarebbe fatto sapere al re) che quel furore si calmasse. Tornossene adunque don Pietro sano e salvo, ma nessuno fra quella folla immensa gli fece segno di riverenza, anzi tutti con mal viso e con occhi irati li guardarono.

Per il fiero caso dei tre giovani nobili il Mormile ed il prior di Bari dubitavano ancor eglino della vita loro e che il vicerè si volesse vendicare di tutti coloro che gli avevano attraversato il disegno dell'inquisizione. Per la qual cosa per non restar soli o con pochi esposti alla furia del Toledo e volendo ridurre a più certa forma quei moti disordinati di Napoli con ordinar meglio la moltitudine ed indicare uno scopo più certo, (perciocchè nulla più nuoce nei moti popolari che il non saper bene cosa si voglia) mandarono astutamente fuor voce che Cesare

Mormile era preso e si menava in castello. Istantaneamente si sentì suonar la campana di san Lorenzo, ed il popolo si levò a rombre col l'armi in mano protestando ognuno esser pronto a dar la vita per la libertà della patria. Giudicarono i capi di dover usare quel calore e pigliar su quell'impeto il popolo già di per sé stesso disposto a qualunque estrema. Entrati in san Lorenzo, sulle mosse date da chi guidava il tutto, la moltitudine si mise a gridare: *Unione, unione*. In questo moto entrarono assai più nobili che nei primi. Orò accomodateamente dal pergamo Luigi Dèntice, uomo principale del seggio di Capuana ed in ogni sua azione garbatissimo. Prescise risoluzione dell'Unione: primieramente, non si riconoscesse più il vicerè, decretavano, ed a lui più nessuna obbedienza si prestasse; poi, che fosse fatta una unione tra la nobiltà e il popolo, per cui ciascuno per ciascuno si obbligasse per giuramento, promettendo di perire tutti se uno di loro perisse; finalmente che si invierebbero deputati all'imperatore, e nominarono per quest'effetto Ferrante Sanseverino principe di Salerno, uno dei primi e più illustri signori del Regno, per la parte de' gentiluomini. Gli diedero per compagno Placido di Sangro, cavaliere di grandi qualità, per la parte del popolo. Volevano che scusassero l'università di Napoli ed impetrassero che loro fossero osservate le condizioni del Regno e levato il vicerè universalmente odiato e stato già in ufficio più lungo tempo che gli statuti comportavano; domandassero al tempo stesso che vi si mandasse qualche persona d'autorità per informare de' modi del vicerè e udire le querele del popolo e della nobiltà napoletana.

Non così tosto fu fermata la Unione, avendo tutti preso le armi in mano (erano più di cinquanta), con un crocifisso innanzi andarono a processione gridando: *Unione, unione per servizio di Dio, dell'imperatore e della città*. Si mescolavano in questo moto, senza alcuna differenza di luogo, signori e popolani, e così gridando e tempestando arrivarono all'arcivescovato dove Giandomenico Grasso, notaio della città, stipulò l'istromento dell'Unione universale. Vollerò che fossero tenuti e chiamati traditori della patria tutti coloro che in detta Unione non dessero il nome. La qual cosa non era in quel momento da aversi in poco conto, perchè il popolo dava mano a saccheggiare ed ardere le case dei sospetti; onde vennero a scriversi e quelli che ne avevano voglia e quelli che non l'avevano.

Il principe di Salerno accettava volentieri la pericolosa commissione, quantunque ne fosse sconsigliato con ragioni gravissime da Vincenzo Martelli, giovane ingegnossissimo, molto devoto a lui e di tutta sua confidenza; l'accettava parimente Placido di Sangro. Prima di partire il principe andava a visitare il vicerè che s'affitticò

in dissuaderlo con dirgli che s'egli andava all'imperatore per conto dell'inquisizione, non vi andasse perciocchè gli dava parola da cavaliere, fra due mesi far venir carta da Sua Maestà per cui si provvederebbe che l'inquisizione più non si trattasse; che se poi egli andar voleva per la osservanza dei capitoli del Regno, gli dava similmente la sua parola che quando alcuno ufficiale non gli avesse osservati, egli avrebbe subito provveduto al voto della città e così non era bisogno ch'ella avesse fatta spesa alcuna, nè che il principe in tempi caldi ed incomodi pigliasse il travaglio di sì gran viaggio; ma se pure egli, soggiunse il viceré, voleva andar in corte per dir male di lui, che vi andasse pure in buon' ora.

Riferite le parole del viceré agli eletti e deputati, ordinarono che non fosse da prestar fede a chi non ne aveva, e perciò partissero, e gli provvidero di denari. Così il principe e Placido si misero in viaggio per l'Alemagna dove allora dimorava l'imperatore.

Don Pietro per non restare senza difesa presso a Cesare, spediva nel medesimo tempo alla corte il marchese della Valle. Ciò era per salvezza propria; ma considerato di quanta importanza fosse quell'Unione in un tempo massimamente in cui questo nome era tanto terribile per gli accidenti dei Paesi Bassi e standone con molto timore, scrisse all'imperatore che mai per nessuna ragione i Napolitani avrebbero sopportato l'inquisizione e che per torre ogni pretesto ai sediziosi e disfar l'Unione era necessario di porre questo negozio in perpetuo silenzio.

Istoto i deputati dell'Unione per far vedere, che solo volevano che si osservassero i capitoli del Regno da quali era proibita l'inquisizione di Spagna, e che intendevano nel rimanente restare nell'obbedienza, stimarono di essere bene di farne qualche dimostrazione. A tal fine rizzarono sul campanile tanto tempestoso di san Legero una bandiera coll'armi dell'Impero. Poi proposero una sospensione d'offeso al viceré, da cui fu accettata.

Non ostante la tregua succedevano risse tra i soldati e i cittadini che sempre stavano adunati. I ministri di giustizia, specialmente tavolaccini, sbirri e simili erano maltrattati dal popolo: i giudici medesimi impauriti cessavano l'ufficio; il che riusciva di un danno incredibile e di molto pericolo. Nè mancavano uomini facciosi e banditi di ogni sorta che udito quel romore e volendo, come sogliono, pescar nel torbido, erano accorsi a Napoli dove e stimolavano a male opere e le commettevano. S'appiccavano su per cantì scritti e versi infamatori contro il viceré, confortando il popolo a levarlo dinanzi.

Erano in sì feroce ravviluppamento alcuni che desideravano che si gettasse il dado affatto, e con un gran delitto si rendesse impossibile

ogni riconciliazione: volevano costoro andare ad un'altra signoria. Proponevano che si dovesse chiamare Piero Strozzi e darsi al re di Francia, del quale si andava che faceva qualche provvedimento d'armi; ma questa parte non ebbe seguito perchè s'accorsero che Enrico si allestiva all'armi più per sospetto della grandezza dell'imperatore che per voglia ch'egli avesse di guerreggiare.

I due storici del concilio tridentino Sarpi e Pallavicini lasciarono scritto che la città mandò ambasciatori a Paolo III con offerirgli la sovranità, quando accettare la volesse. Afferma anzi il primo che il cardinal Teatino esortava efficacemente il pontefice a non lasciar passare una occasione tanto fruttuosa di acquistare un sì nobile regno alla Chiesa; promettendogli, se sostener volesse l'impresa, insieme con l'opera sua (chè vi sarebbe andato egli in persona) la aderenza di tutti i suoi parenti che molti erano e potenti; ma che il papa, siccome narra, contento di nodrir la sedizione con molta destrezza, non volle impacciarsene, non credendo avere forze sufficienti. Il Pallavicino scrive ancor egli che il papa, quantunque le offerte dei Napolitani fossero grandi, con pensiero egualmente pio e savio non volle fare movimento, conoscendo che l'acquisto di quel regno temporale ovrebbe messo a pericolo in tali tempi tutto il suo regno spirituale di cui il temporale è accessorio e, come continua a scrivere il medesimo storico, non durabile senza il sostegno dell'altro. Gli autori Napolitani non fanno menzione di un fatto tanto grave quale si è quello di volersi dare al papa. Ma se da una parte si dee credere ch'essi fossero di tutto che successe in questo movimento meglio informati degli storici forestieri, da un'altra cade l'osservazione ch'eglino avevano interesse a passar sotto silenzio quest'accidente, perchè per lui la città veniva a costituirsi in vera ribellione verso il suo governo.

Intanto non licenza senza fine, un disordine confuso affliggeva la travagliata Napoli. I capi del movimento non avevano nè autorità nè forze sufficienti per tenere a segno quell'immenso popolo commosso. Anzi una parte di lui per niun modo era rasserenabile; questi erano i banditi e uomini di mal affare di ogni genere che alla voce di quel rimescolamento erano accorsi, e non più a inquisizione che a non inquisizione badando, attendevano a far risse e succe. Questa e pericolosa stanza era divenuta la capitale del Regno, che senza governo e senza leggi non aveva più cosa per cui i probi ed onesti uomini amassero il suo soggiorno; ond'era che se ne ritiravano, e gradatamente si sarebbe veduta solinga e deserta se i deputati non avessero proibito, con soldati a posta messi alle porte, che se ne uscisse. I baroni se n'erano iti, i più onorabili cittadini dispersi, una minutaglia

arrogante e gran numero di facinorosi, correndo ora qua ora là, mettevano spavento in ogni parte. Se accadeva che chi più l'ordine amava che il disordine volesse porvi ostacolo o solo che con la voce quei trascorsi condannasse, tosto sì l'ingiuriavano, il chiamavano traditore della patria, lo sforzavano ad armarsi e ad andar con loro al mal dire e al mal fare. Per meritare gli elogi del popolazzo c'è bisognava andar in piazza in giubba od in saio od in qualunque abito più vile e disadorno, c'è bisognava gridare di essere pronto a morire per la patria, c'è bisognava minacciare con ischiamazzo feroce il gigante di Castel Nuovo (che così chiamavano per ischerzo, a cagione della piccolezza del suo corpo, don Pietro di Toledo). A questo prezzo l'uomo era onorato da quella invasata plebe, e buon patriota chiamato e degno stimato di essere deputato della città. Cesare Mormile, il prior di Bori e Giovanni da Sessa avevano tirato a sè tutta l'autorità, e quasi a forma di triumvirato essendosi ordinati, lasciavano poca potestà agli altri deputati e reggevano tutte le faccende.

La guerra civile infuriava: il popolo, ciò procurando i suoi capi, essendo avvisato che il duca di Firenze apprestava gente per mandarla in soccorso del vicerè, e che a don Pietro crescevano ogni giorno gli ajuti per la venuta dei soldati Spagnuoli da Genova condotti sulle navi d'Antonio Doria, pensò di doversi meglio armare, e fatta una scelta d'uomini otti all'armi, tra villani, malandrini e masnadieri e tra gioventù eletta fra i cittadini mescolati, raccolsero meglio di venti mila armati che furono ordinati alla meglio, e, per quanto il tempo comportasse, in regolari compagnie. Poi non potendo tollerare che il vicerè contro i capitoli promessi nella tregua, che non si potessero mettere più genti in Napoli insino alla commissione dell'imperatore, introduceva continuamente quanti soldati più poteva, s'infuriava e levatosi di nuovo uccideva alcuni Spagnuoli per rua Catalana e sotto pinza dell'Olmo, e andò tant'oltre che insino sotto al castello ne uccideva degli altri. Onde il vicerè fece trarre l'artiglierie dal castello, ed inviò innanzi le fanterie a pigliar la bocca della rua Catalana, volendo che dalla furia del popolo fosse difesa quella contrada piena di molte robe e mercanzie; ma fu un singular modo di preservazione, perchè nell'alloggiare i soldati rubarono molte case, e dall'altra parte anche il popolo rubava e abbruciava le case dei cavalieri Spagnuoli, dei ministri del Regno e di chiunque fosse in voce di non aderire al moto presente. La città era per tale modo miserabilmente dalle due parti lacerata.

Mentre Napoli tumultuava, le altre province del Regno posavano, ancorchè i deputati della capitale con lettere ed ambasciate si fossero impegnati di commoverle; anzi molte comunità

e baroni mandarono al vicerè non solamente o mantenergli l'obbedienza, ma ad offerirgli ancora tutte le loro facoltà, la qual cosa rendeva molto pericolosa la condizione dei Napolitani.

Intanto il marchese della Valle il primo, per aver fatto maggior diligenza, poi il principe di Salerno e Placido di Sangro erano arrivati in corte dell'imperatore a Norimberga. Aveva egli saputo tutto il caso da Pietro di Gonzale mandato espressamente dal vicerè, e siccome il principe era stato da lui e dal marchese della Valle ucciso qual principale promotore dello scandalo, e forse anche perchè ad ogni modomolto si temeva di lui pel gran eredito che aveva nel popolo, gli fu fatto comandamento di non portarsi di corte. Gli fu anche negata udienza, siccome a Placido di Sangro; ma quest'ultimo se ne calde istanze per essere udito, malgrado delle minacce che gli si facevano, che finalmente fu intromesso alla presenza di Cesare a cui parlò con singolare fermezza sul caso di Napoli; nè l'imperatore l'ebbe per male, anzi stette ad udirlo e gli rispose molto benignamente.

L'imperatore si risolveva di quanto avesse a fare. Comandava al marchese della Valle ed a Placido che a Napoli se ne tornassero. A Placido commise quello che avesse a dire alla città, al marchese che significasse al vicerè le sue volontà affinchè l'eseguisse tosto che i sediziosi si fossero rimessi nell'obbedienza.

Placido di ritorno parlò al consiglio publico dicendo: che Sua Maestà ordinava e comandava alla città di Napoli che deponesse le armi, e tutte le consegnasse in mano del vicerè, poi spiegherebbe la sua mente su quanto era successo.

Duro pareva ai cittadini di disarmarsi, duro dover udire inermi i comandamenti del sovrano intorno a quello che più loro importava di sapere, trattandosi di perdono o di castiga, di aver l'inquisizione o di esserne esenti. Ma soccorrendo loro nell'animo che nè il papa nè la Francia non si muovevano, che le provincie se ne stavano ferme, che il duca Cosimo aveva già imbarcata la metà delle genti destinate in aiuto al vicerè e che l'altra metà era pronta ad imbarcarsi, che pei soldati adunati da don Pietro in quel tumulto era divenuto impossibile lo sforzarlo, e che Napoli senza i castelli sarebbe facilmente sforzata; considerato finalmente quanto l'imperatore Carlo fosse potente per le fresche vittorie, i capi del popolo e i deputati dell'Unione cominciarono a pentirsi ed a mal augurare dell'impresa loro. Andarono pertanto dal vicerè pregandolo ad aver misericordia di quella città, ed affermando che per volontà di quel popolo venivano a rendergli obbedienza, promettendo di mettergli tutte l'armi e l'artiglierie in mano e voler fare tutto quello che egli e l'imperatore comandasse. Erano in

questo momento arrivati mille cinquecento Spagnuoli condotti di Spagna da don Bernardino di Mendoza, alla vista dei quali il popolo in tutto si fermò e cominciò a portare le armi in san Lorenzo, donde i deputati le trasportarono in castello, facendovi anche tirare le artiglierie di cui la città si era servita nel tumulto.

Ai dodici d' agosto il vicerè, fattisi chiamare i deputati in castello e levato il ponte tosto che entrati furono, il che diede non poco timore della salute loro, lesse la commissione dell' imperatore: che a petizione del vicerè che nè l' aveva pregato, si contentava che nel regno di Napoli non si ponesse inquisizione, ma che le cause dell' eresia si esaminassero dai giudici ecclesiastici ordinari; che perdonava tutti i casi occorsi e la presa dell' armi e gli assalti contro i suoi, traendone solamente venti persone, di diciannove delle quali mandava scritti i nomi e uno se ne riservava in sè per disporne quando le cose fossero in miglior termine ed egli ne fosse informato; e questi si pensava che fosse il principe di Salerno. Voleva inoltre Sua Maestà che la città in comune per le colpe commesse e pei danni fatti e spese date al pubblico dovesse pagare centomila ducati e contribuire alle spese della guerra di Germania quanto paresse al vicerè. Comandava finalmente che si disfacesse il magistrato dei deputati dell' Unione, e che tutti gli atti e scritture fatte per ordine loro si ponessero in mano del vicerè.

Pubblicandosi questa commissione, le genti Spagnuole che erano in ordine, si distribuirono alle porte, un capitano per ciascuna, e così la città disarmata venne tutta in potestà del suo sovrano. Il reggente della giustizia e i suoi ministri si diedero a cercare gli eccettuati, fra i quali erano il Mormile, il prior di Bari, Giovanni da Sessa, Tommaso Anello e Placido di Sangro medesimo, stato trattato così benignamente da Cesare in Norimberga. Ma fuor di Placido di Sangro che fu condotto nelle carceri, non fu trovato alcuno, perchè Cesare Mormile, il prior di Bari e gli altri principali autori del tumulto, temendo l' ira dell' imperatore e del vicerè, già insin prima che arrivasse il caso ultimo, si erano fuggiti, alcuni a Benevento, altri a Roma, molti a Venezia. Ma il Mormile che fu dichiarato ribelle e confiscato i beni, se n' andò in Francia accoltovi dal re Enrico con grand' onore, come se principe fosse, dandogli anche una grossa pensione per suo trattenimento. Il danno che sopportava per l' esilio e la confisca veniva ricompensato, come nota uno scrittore Napolitano, da una chiarissima fama che si sparse per tutta l' Europa di aver liberato la patria da manifesta rovina, talchè ovunque ondava era ben visto. Ma il desiderio dell' aere natio e il tedio dell' esilio gliela fecero poscia macchiare con un indegno vituperio.

Dopo qualche tempo fu fatta grazia a tutti,

eccetto gli andati in Francia. Placido di Sangro medesimo, stato sette mesi in prigione, finalmente fu liberato per ordine espresso dell' imperatore e divenuto vecchissimo, ventitrè anni dopo il successo, morì lasciando di sè ottima fama. Il principe di Salerno ebbe licenza dopo qualche tempo di tornarsene a Napoli, ma poco durò, perchè nuovi accidenti il condussero a nuove malaugurate venture.

Tale fu il fine del tumulto di Napoli, nel quale si vede che sebbene siano stati i cittadini costretti all' obbedienza, ciò non pertanto ottennero che l' odiata inquisizione di Spagna fra di loro non s' introducesse; anzi è manifesto che il beneficio non restò nel Regno, perchè gli altri governi e popoli d' Italia, prendendo consiglio e animo da quanto i Napolitani avevano fatto, si contraposerò sempre ad ogni tentativo di Cesare per trasportare ne' suoi vari domini della penisola l' inquisizione di Spagna; chè anzi più oltre procedendo, s' ingegnarono di metter freno all' inquisizione di Roma.

Noi abbiamo promesso in sul principio della trattazione delle cose del presente anno, di raccontare casi maravigliosi e terribili; già parte delle nostre promesse adempimmo, ora seguirà il resto. Fu per noi narrato in uno dei precedenti libri in quant' odio fosse venuto Pierluigi Farnese presso ai popoli che il papa suo padre, per somma sventura loro, gli aveva dato a governare. I vizi poi di cui la sua vita era contaminata, il rendevano tanto disprezzabile quanto il rendeva odioso ed esacrando la sua tirannide. Maledicevano i popoli, massimamente i nobili, peggiormente ancora che i popolani da lui trattati, il momento che loro era arrivata addosso una tanta peste e nelle loro imprecazioni comprendevano e papa Paolo e il suo scelerato figlio e tutta la progenie Farnesiana. Il continuare in simile stato pareva loro ed era veramente il peggiore dei mali. Dio mandava il rimedio, sanguinoso pure e quale ai tiranni destina; al qual fine le discordie e la rabbia forestiera s' aggiunsero al furore cittadino.

Passava per molte ragioni, come già notammo, molta mala soddisfazione tra il pontefice e l' imperatore: in questa stessa causa di Piacenza il primo si lagnava con altissime querele del secondo, ch' egli non avesse mai voluto dare l' investitura di Parma e Piacenza a Pierluigi; il che significava che Carlo ambiva il dominio di quelle due nobili città, ed avrebbe usato le prime occasioni per rintegrarle nel ducato di Milano di cui altra volta erano state membri. Dall' altra parte l' imperatore, oltre le ingiurie che credeva aver ricevute dal pontefice nelle cose d' Alemagna, aveva mal animo contro di lui, perchè teneva per certo che i Farnesi nella congiura contro al principe Doria in Genova avessero dato animo e promesso ajuti ai Fieschi per commettere quell' eccesso, stimando

che il fine principale fosse stato di levar Genova dalla divozione imperiale e farle mutar parte; nè la natura spagnuola e quella di Carlo massimamente era tale che potesse dimenticar le ingiurie. Oltre di questo non ignorava l'imperatore che il papa si era dato intieramente alla parte francese e che in Francia teneva pratiche per introdurre grandi novità in Italia. Pierluigi poi era attivissimo in ciò, ed ora per mezzo di Giulio Cibo ed ora per altre persone, con ribelli Genovesi tentava di alterare lo stato di Genova non ancora ben fermo. Tutte queste cose davano temenza all'imperatore che Parma e Piacenza divenissero un campo d'armi per Francia contro di lui; e viepiù gli dava sospetto il vedere che i Francesi ingrossavano in Piemonte. Tali erano in ordine a Parma e Piacenza i mali umori che correvano tra l'Impero e la Chiesa.

Aggiungevasi che Ferrante Gonzaga governatore di Milano, uomo che sapeva trovar mezzi per arrivare a' suoi fini e non badava a quali, si teneva molto offeso dal papa per non aver voluto che il priorato di Barletta vacato nel Regno si desse a Gianvincenzo suo figliuolo, e poco innanzi gli aveva vietato l'entrare nelle ragioni e insignorirsi del marchesato di Soragna, Inogo del Parmigiano, che allora era in litigio. Aveva parimente Pierluigi preso di furto un castello de' Gonzaghi, possessione già di don Ferrante, e rovinatolo, ed alcune altre ingiurie di qua e di là erano trascorse; sicchè all'odio dell'imperatore contro i Farnesi si era aggiunta la nimistà e la diffidenza fra queste due famiglie potenti. Perciò macchinavasi fuori per torre l'ostato a Pierluigi, macchinavasi dentro per togli la vita. Nè in questo l'imperatore aveva più riguardo del suocero di sua figlia che il Gonzaga medesimo che pure aveva così acceso desiderio della bassezza di casa Farnese. Conciossiacoschè già un anno avanti che succedesse la fiera tragedia che siamo in punto di raccontare, ei si fosse lasciato intendere a don Ferrante che fosse necessario levare Parma e Piacenza dal dominio di Pierluigi; solo voleva che si differisse l'esecuzione insin dopo la morte di papa Paolo. Ma il Gonzaga a cui pareva mille anni ogni momento che non si vendicasse, scriveva a Cesare che male si soprasedeva e che non er tempo da aspettar tempo; perchè, vivendo il papa, il duca di Castro (così sempre gl'imperiali chiamavano Pierluigi) tenendosi sicuro sotto l'ombra del padre, non si guardava con tutta diligenza e però si rendeva più facile l'opprimerlo. Quindi veniva meglio scoprendosi don Ferrante con dire, che avrebbe voluto sapere da Sua Maestà che se, vivente ancora il papa, gli si appresentasse qualche apparente occasione di rubare alcuna delle terre del Farnese, ne restasse accorta. N'ebbe per risposta che il facesse, con dar nome però, da poichè fosse fatto, di

averlo fatto di proprio capo senza ordine e saputa di lei, acciocchè ella con questo venisse sgravata del carico che di ciò potesse esserle dato d'esser fatto per ordine suo.

Bene sapeva l'astuto Gonzaga ciò che ei si diceva perchè già aveva divisato in sè medesimo un buon mezzo di rubar Piacenza. Rescrissegli l'imperatore, tentasse pure che n'era contento, con ciò però che anticipatamente ne l'avvisasse. Spiegossi il Gonzaga col padrone: che l'impresa di Montorio (queste trame si tenevano al tempo che si oppugnava dai Genovesi Montorio) dava colorata cagione di adunar gente senza sospetto in Inogo comodissimo di Piacenza; che era suo intento di occuparne una porta e tener in pronto il soccorso, e per quella impadronirsi della città; che per pigliar la porta penserebbe di fare che uno de' suoi servitori facesse un affronto ad una persona di cui ei si fiderebbe e che l'affrontato se ne partisse e andasse in Crema donde mandasse cartelli a quel tale che l'avesse affrontato, il quale se ne fuggirebbe a Piacenza dove terrebbe otto o dieci uomini che l'accompagnassero sempre per sua guardia e sicurezza, avendo dato fuor voce che l'affrontato ad ogni modo il volesse ammazzare; e così questi uomini avrebbero preso la porta ed egli sarebbe arrivato subito colle genti a seguire il resto: che non vi era pericolo che la città si muovesse a favore del duca essendovi generalmente odiato, massimamente dai gentiluomini; e che anzi aveva avuto in ciò intenzione da uno dei principali (questi era il conte Giovanni Auguissola) che sentendo la notte il romore per la porta occupata, cavalcherebbe, e trovando chi sembrante facesse di volersi muovere, con buone parole o con minacce lo farebbe tornar in casa.

Non si rimaneva il Gonzaga a voler ricuperare Piacenza, ma tramava anche contro Parma, fondandosi principalmente sul conte di San Secondo col quale aveva intendimento e che, nemiciissimo del duca, aveva in quella città molta dipendenza. Quelli erano i tempi, concludeva il Gonzaga, favorevoli al negozio che non era di piccola considerazione, stando massimamente in piede le pratiche dei Francesi in quelle parti, le quali quello sarebbe il vero modo di troncargli, e di spegnere il fuoco che pareva che si andasse accendendo in Italia.

Cesare rispose mostrando tuttavia vivo il desiderio di ricuperar Parma e Piacenza, ma disapprovando il mezzo precipitoso che don Ferrante gli aveva significato. Ma questi, bramosissimo di fare un servizio importante al suo signore e non potendo vivere se non sfogava la sua rabbia contro i Farnesi, andava di continuo fantasticando ed immaginando nuovi mezzi per ispodestargli. Propose che si desse loro in cambio Siena, secondo l'usato costume di rubare altrui per accomodar sè. Il disegno non ebbe

effetto, non che l'imperatore avesse vergogna di dare in preda altrui chi si era dato in sua protezione, ma perchè non voleva che i Farnesi congiunti d'animo coi Francesi avessero quel nido acconcio a turbare le cose di Toscana e fossero vicini di possanza allo Stato ecclesiastico.

Ma il misero Pierluigi procurava da sè stesso i propri danni, onde nacque che le congiure di dentro vennero a congiungersi con quelle di fuori per condurlo a perdizione. S'era egli, siccome già abbiamo altrove raccontato, posto in animo, per vie meglio assicurarsi dello stato, di fabbricare una fortezza in Piacenza e scelto il luogo, anche con danno di privati e principalmente del monastero di san Benedetto, vi fece lavorare con tanta diligenza assistendo egli medesimo, quantunque afflitto della persona e guasto dai soliti mali, alle opere che in poco tempo fu tirata su e poco mancava che armare si potesse. I Piacentini, specialmente i nobili, ne sentivano grandissimo sdegno, accorgendosi che quello era un freno in bocca ed era gioio in sul collo per costituirgli in grado di perfetta servitù. Guardando Firenze, vedevano a qual uso servisse e quali frutti avesse portato la fortezza fondata da Alessandro e da Cosima. Napoli con esempio non solo fresco, ma presente, gli ammoniva della possanza dei castelli posti nelle libere città per mutare il dominio in tirannide. Pierluigi già avevano assaggiato e sapevano di che sapesse: or qual sarebbe se più sicuro? S'accordarono a prevenire il tempo, perchè il tempo odia gli ingrati e perseguita chi non l'usa.

Giovanni Anguissola, animoso e feroce giovane, chiamati gli amici più stretti, sdegnati come egli alla tirannide già sofferta ed a quella più fiera da soffrirsi, Agostino Landi, Gianluigi Gonfalonieri e Gerolamo Pallavicino da Scipione il Zoppo, apriva loro i più segreti pensieri anco: vedessero la servitù della patria offesa da tanti sgherri; considerassero la sua vergogna, siccome quella che era contaminata da un infame Pierluigi; osservassero quelle mura che si alzavano, annunziatrici non che di servitù presente, di disperazione avvenire: ora essere il tempo d'insorgere, o non mai, tempo ancor breve e prestamente fuggentesi; lui essersi risoluto ad usarlo, lui a vendicare le tante ingiurie inferite ai gentiluomini da un stupido, crudele e sporco signore, lui tutelare il popolo dalle tante ingiuste, dalle contribuzioni gravose, dalle leve consumatrici, con ritornare la patria in libertà; l'animo suo essere stato già da molto tempo di torre lo stato al duca e darlo in mano dell'imperatore, ma con condizioni tali che e la nobiltà recuperasse l'antico lustro e il popolo non fosse soffocato, ma alleggerito dai Farnesiani pesi; a lui s'unissero, esortava, alla generosa impresa; sarebbero i loro nomi immortali; ucciderebbe egli di propria mano il tiranno

se bisognasse, e del tirannicidio, come di opera santa e a Dio grata, si vanterebbe.

Consentirono di buon grado: promisero la loro pronta, fedele ed efficace cooperazione. Scrisse l'Anguissola al Gonzaga, col quale già per questo stesso disegno intratteneva commercio di messi e di lettere. Proponeva che farebbero rivoltar Piacenza, prenderebbero la persona di Pierluigi ed occuperebbero la cittadella per darla in potere dell'imperatore. Per arrivare poi al compimento dell'opera e per non essere sopraffatti dalla forza altrui, domandavano di essere soccorsi, tosto seguito l'effetto, dal Gonzaga con quel numero di gente che bastasse per difesa della città; volevano che don Ferrante ricercato da loro di accettarla a nome dell'imperatore con minaccia di darla ai Francesi (cioè dicevano per onestà la cosa) s'ci non l'accettasse, si subito il facesse; richiedevano finalmente di essere assicurati dall'imperatore sotto sua fede imperiale, ch'ella non fosse poi mai ritornata a Pierluigi, nè data ad alcun altro di casa Farnese, per dubbio dei mali trattamenti che potessero da essi ricevere per cagione della rivolta e della sedizione.

L'Anguissola a nome suo e dei compagni espose più fieri sensi al Gonzaga, ma più fieri ancora nutrivane. Quel dire, che mai la città non fosse restituita a Pierluigi era un orpello, stante che lo volevano ammazzare. Temevano, spiegandosi del tutto, non del Gonzaga che avrebbe veduto valentieri non una, ma mille morti del Farnese; ma dell'imperatore che, udito così cruda proposizione contro un principe congiuntogli di parentela, si ritirasse.

Significò ogni cosa don Ferrante all'imperatore. Rescrisse, gli approvare le esibizioni dei congiurati, tirassele pure avanti, ma volere che non si toccasse nella persona di Pierluigi. Questa restrizione che del resto forse Carlo metteva avanti più per apparenza che con sincerità, non andava a grado del Gonzaga; non solamente perchè aveva sete del sangue dell'avversario, ma perchè intendeva, innanzi che fosse morto, valersi della sua persona per acquistare in qualunque modo Parma, senza la quale la possessione di Piacenza gli pareva poco sicura. Per la qual cosa fe' sapere al padrone che in questi casi i colpi non si possono dare a misura (queste precise parole), massime se il duca si mettesse in difesa; che del rimanente la sua persona era necessaria per aver Parma.

S'apprestava don Ferrante all'esecuzione del fatto, o per meglio dire, del misfatto. Operò che i congiurati gli dimandassero, ed egli, avuta la domanda, prometteva loro, in nome di Cesare, le sei seguenti condizioni:

Che mandavano ad offrire la città all'imperatore ed a lui, come suo inogotamente, con che dentro il termine di un giorno ei si dovesse risolvere di accettarla;

Che volevano ch'ei promettesse loro di fare che tutti i feudatari così di Piacenza come di Parma venissero alla divozione di Sua Maestà, ed a quelli che ricusassero si confiscassero i beni;

Che Sua Maestà non facesse rilasciare Pierluigi per assicurarsi di non aver a dar conto a Parma;

Che ei dovesse procurare che Parma si riducesse alla medesima divozione;

Che non avesse a disporre della persona di Pierluigi, sinchè la detta città di Parma non fosse in potere di Sua Maestà;

Che di quello che fosse seguito il dì del caso o di morti uomini o di guadagni fatti, non si avesse a parlare nè cercar conto, ma reputarsi e tenersi come cose fatte ed acquistate di buona guerra.

Intanto i congiuratori, ottenuta la sottoscrizione dei capitoli suggeriti da don Ferrante, proposero anch'essi e domandarono due condizioni; che le rendite della città si riducessero come erano al tempo del governo dei papi e dei duchi di Milano, e che le cause da mille scudi abbasso s'avessero a decidere in Piacenza per gli ufficiali deputati da Sua Maestà, senza poter essere tirate a Milano nè in la prima nè in la seconda nè in la terza istanza, così come si osservava al tempo della Sedia apostolica. Le quali condizioni don Ferrante promise che sarebbero osservate e fatte osservare da Sua Maestà. Cesare significò per lettera che si consentisse ai congiurati quanto desideravano.

Pierluigi s'avvicinava a cruda morte. Pervennergli del funesto caso alcuni avvisi, ma incerti ed ambigui. Annibal Caro, suo segretario, gli scriveva da Milano, spargervisi sinistre voci, dirvisi mille pazzie, essere sicuro che si cercava di nuocere a Sua Eccellenza, e che il farebbero anche per via di ruberia se il potessero. Giungevano lettere di Vincenzo Buoncambi agente del duca presso all'imperatore, l'ambasciatore veneto avergli parlato di congiure in Piacenza e dettogli cose che gli davano sospetto. Capitoli anche in mano una lettera di Paolo Giovio recatrice di queste parole: « In quest'anno del quarantasette è trascorso un capriccioso pianeta causator di ribellione; per il che si conclude che la volontà degli uomini può assai, ma può più il cielo ». E più sotto: « Quest'è l'influsso detto di sopra del maligno pianeta, quale mise il Burlamacco a Lucca in capriccio di cose nuove, e conto di Plisco ad esizio di sua casa in Genova e la lupa fojosa (la lupa era l'insegna dei Sanesi) a non voler guardia in Siena ». Ma Pierluigi che più credeva al suo astrologo, perciocchè ne aveva uno che gli aveva pronosticato lunga vita sino al settantesimo anno, non hadò nè agli avvertimenti del suo segretario, nè alle frasi astrologiche del vescovo di Nocera, e corse al suo destino.

Si spartivano le veci: l'Anguissola clesse, bramoso più di ogni altro di vederne il sangue, d'uccidere il duca, il Gonfalonieri di sopra fare le guardie nell'anticamera, il Landi di prender la porta della cittadella, il Pallavicino di correre la città chiamando il popolo a libertà. Nè erano soli a condurre un sì gran fatto, essendosi convenuti che ciascun di loro menasse seco alcun compagno fedele ed animoso con armi coperte e che quando uno, quando un altro entrassero in fortezza.

Era giunto il giorno decimo di settembre, correvano le quindici ore e mezza quando i congiurati si mossero. L'Anguissola fu il primo ad arrivare nell'anticamera, vale a dire nella sala, dove alcuni pochi soldati tedeschi, deposte le armi, attendevano a ragionare ed a giuocare. Misosi al balcone, come uomo che avesse i pensieri sarrichi ed aspettasse che il duca finisse di desinare per entrare e parlargli; ma guardava la piazza, quando venissero i compagni. Poco stante giungeva il Gonfalonieri seguito da alcuni congiurati che avevano la mano pronta quanto l'animo feroce. Per cominciare, unironsi a ragionare, come sfaccendati, con quei pochi soldati che la sala guardavano. Aspettavano l'arrivo del Landi; il quale, poichè venne, ritiratosi in una sala al pian terreno, diede il segno col tiro di una pistola. Gli altri, veduto essere venuto il tempo di far fucende, si scagliarono con impeto rabbioso, ciascuno all'opera destinata. L'Anguissola furiosamente entrando nella stanza dove il duca, avendo pranzato, se ne stava tuttavia seduto a tavola ascoltando un paggio che gli leggeva non so che, con un pugnale per molte ferite mortalissime bramosamente trafiggendolo, l'uccise; e così prontamente la mano seguì l'animo feroce, che il misero duca appena ebbe tempo di mandar fuori un lamentevole strido. Nel punto stesso il Gonfalonieri, assalito improvvisamente le guardie della sala che a tutt'altro pensavano che a questo, alcune ne uccise, ad altre fe' deporre le armi e restò padrone del luogo. Il Landi, dato addosso manescamente co' suoi bravi ai pochi soldati che custodivano la porta della cittadella, ad un tratto gli sottomise. Poi incontanente levò il ponte e così recò in suo potere la fortezza. Gerolamo Pallavicino non se ne stette a bada, anzi andava per la città gridando, *libertà, libertà*, e che il duca era morto. L'Anguissola in questo istante mostrava impiccato alla finestra del palazzo il cadavero insanguinato di Pierluigi, gridando ancor esso, *libertà, libertà*.

Udendosi il caso e da molti non sapendosi ancora che il duca fosse ucciso, levossi rumore e tutto il popolo si commosse. Alessandro Terni, capitano del morto signore, venne in sulla piazza con mille fanti ed altri uomini d'illa terra, e correndo verso la cittadella

L'arrebbe presa, se i congiurati non fossero stati presti a tirar su il ponte. L'affollata plebe, non ben certa ancora di quanto fosse accaduto, giva gridando, *duca, duca*: alcuni già vociferavano, quello non essere il suo cadavere; onde i congiurati per lo meglio loro e perchè fosse conosciuto, dopo d'averlo tenuto buona pezza spenzolone dalla finestra, il precipitarono nella sottoposta fossa, dove tutto lacero e sanguinoso fece fede sì maravigliati cittadini ch'esso era pure quel desso, e che male con la tiranide si tormentano gli uomini. Fu quel corpo schernito con ogni sorta di miseria e di ludibrio; per misero sari che gli fosse mozzo il naso ed il membro genitale. In tal modo si verificarono le predizioni di Cosimo de' Gheri: ebbe il santo vescovo piena vendetta; qui cada il verso di Virgilio: *Non violate il giusto, riverite gli dei*.

Si fiera vista e le grida del Pallavicino a dei compagni voltarono gli animi per modo che quelli stessi che avevano gridato *duca*, cominciarono a gridar *libertà*, e si mettevano anche all'ordine per difenderla. Alessandro da Terni, veduto di non poter contrastare a quella piena che ad ogni momento andava crescendo, si ritirava primieramente inverso il castel nuovo, che con essendo ancora in guardia, gli dava poco sicuro ricovero: alcuni soldati del duca che sino a quel punto gli avevano tenuto fede, quivi si sbandarono. Per la qual cosa deliberossi di lasciare del tutto la città in mano di coloro che più di lui potevano, e si ritirò correndo a Parma, sospettando che quivi non fosse ancor il medesimo intendimento. I vincitori, vedute partire le genti dei Farnesi, posero incontinentemente le guardie alle porte ed alla piazza, e per tal modo recarono totalmente in poter loro la travagliata Piacenza.

E bisognava che il disegno di Ferrante Gonzaga avesse l'intero compimento. I congiurati, siccome era il concerto, fecero cenno dalla cittadella con due tuoni d'artiglieria al soccorso che loro doveva essere mandato, ed incontanente essendo loro stato risposto dalla fortezza di Cremona, non molto lontana in sull'altra riva del Po, in poco d'ora giunse pel fiume il capitano Ruschino con una compagnia di cinquanta fanti che menava da Pavia, e poco appresso il castellano di Cremona con altre genti che aveva in ordine per questo conto, e subito furono ambedua a Piacenza dove dal Gonfalonieri che teneva la porta vicina alla fortezza, furono messi dentro; fu data al Ruschino la guardia della cittadella.

Ma i congiurati dubitando che gl'imperiali venissero non tanto a difesa che a preda, avevano primieramente divisi fra di loro i denari e l'argento e gli arnesi del duca morto, che erano molti e di molto valore. Poesia, per mantenere il popolo amico, distribuirongli grano, vino ed altri fornimenti che servivano di fo-

dero alla cittadella. Il conte Anguissola, lieto di tanto successo, se ne andò correndo a Lodi, dove era venuto al bisogno don Ferrante; il quale, udito il fatto, con buon numero di cavalli e di Spagnuoli e gentiluomini milanesi, accompagnandosi con loro alcuni gentiluomini piacentini esiliati precedentemente dal duca, prestamente se ne venne a Piacenza per prenderne il possesso per l'imperatore. Fu dai congiurati e da tutto il popolo lietamente ricevuto; imperciocchè non così tosto ebbe il suo effetto il crudele proponimento, che i vincitori avevano chiamato a consiglio il popolo nella chiesa di san Francesco, dove, orando in nome di tutti loro il Landi, presero a giustificare quanto da essi si era fatto, e che a sì manifesto pericolo la vita loro avevano messa pel solo amore della patria e per liberarla da un tiranno. Poi continuando in aringo, il Landi medesimo proponeva che, siccome da loro medesimi non si potevano reggere e che molti nemici e tutti potenti avevano, nè sotto il dominio della Chiesa tornar volendo, lodava che si dessero all'imperatore, signora tanto potente e vicino, con quelle condizioni con cui vivevano già sotto i duchi di Milano, o migliori.

Bene alcuni avevano proposto che si dovessero mandare ambasciatori al papa, ma questo parere non fu accettato, ed erano le sentenze piuttosto serte che libere, perchè la forza si trovava in mano dei congiuratori che tutti si appartenevano alla parte ghibellina, e don Ferrante veniva a furia alla volta di Piacenza con molti soldati. Fu adunque concluso che il popolo ai conti Gianfrancesco Anguissola, Gianluigi Gonfalonieri, Agostino Landi e Gerolamo Pallavicino da Scipione desse ampia autorità di capitolar con quella Potenza che loro fosse paruta più propizia e meno dannosa alla città; per la qual deliberazione don Ferrante, essendo apparso, fu messo dentro non solamente come se fosse per mezzo di una congiura, ma per virtù di un consentimento popolare.

Giaceva intanto inonorato a vilipeso il cadavere del duca nella sanguinosa fossa con alcuni altri rimasti morti nel conflitto; del che prendendo compassione Barnabè del Pozzo prior del comune, andò co' servitori suoi a levarlo e il fece portare nella vicina chiesa di santa Maria degli Speroni, detta di san Fermo. Quivi il tenne a porte chiuse tutta la notte, e la mattina seguente collocatolo in una bara gli diede sepoltura. Ma come prima don Ferrante arrivò, volendo onorar morto colui che aveva perseguitato vivo, fece le viste che gliene caslesse, ed inteso come fosse così abietamente sepolto, lo fece disotterrare ordinando che riposto in altra più nobile bara e di convenienti arredi coperta, avesse sepoltura nella chiesa della Madonna di Campagna.

Presentava la città i capitoli coi quali

intendeva darsi all'ubbidienza di Cesare che, oltre a quelli da ooi sopra descritti, erano del tenore seguente:

Che Piacenza ooo potesse essere mai infen-
data od alienata od in qualunque modo sepa-
rata dallo stato di Milano;

Che in caso di gravetze straordinarie impo-
ste a detto stato, Piacenza ed il contado non
potessero essere gravati oltre la decima della
somma;

Che si scribassero iotatti gli statuti e leggi
municipali;

Che si cassassero ed annullassero tutti i pro-
cessi e coodanne criminali di qualuque causa,
ettiam del crimenlese;

Che si abolissero le confische e si restituissi-
ero i beni ai confiscati;

Che fosse lecito a qualunque Piacentino di
far mercanzia ed artificio di qualuque sorte
in Milano;

Che i feudatari fossero preservati nei loro
privilegi ed amministrazione delle loro giuri-
sdiziooi;

Che a perpetuità vi fosse un giureconsulto
di Piacenza nel senato di Milano;

Che i feudatari fossero obbligati sotto pena
della privazione dei beni, di venire alla debita
ubbidienza, fedeltà ed nnione con gli altri cit-
tadii.

Questi capitoli furono accettati da don Fer-
rante, poi l'imperatore gli ratificò, ma con qual-
che variazione; e gli osservò come sogliono i
vincitori, massime quando si tratta di tasse,
chè in ciò poi padrooi noo ci è patto che
tenga.

Ebbero tosto i Piacentini segno manifesto
della libertà che si erano acquistata; imperioc-
chè, malgrado che avesse dato speranza del coo-
trario, don Ferrante si mise incontante a ti-
rare innaozi la fabbrica del castello cominciata
da Pierluigi, adoperando i medesimi ordini e
stromenti che vi aveva adoperato il duca; dal
qual esempio, come da tanti altri, impareranno
i popoli che coo le rivoluzioni cadono spesso
da Scilla in Cariddi: ma fu peggio anche poi
Piacentini; perchè non uscirono di Scilla, aven-
do fatto la rivoluzione per noo aver la citta-
della, ed ecco pore che ebbero la cittadella.

Don Ferrante persuadendosi che grao mi-
steri fossero nelle carte di Pierluigi, oon s'in-
dugiò a metter loro le mani addosso, e fe' an-
che portar dagli sbirri Apollonio Filarcto, stato
segretario assai fedele del duca, e se fu non
dirò già fantore, che certamente oon fu, ma
coosapevole delle sceleratezze del padrone, oe
fece anche la peniteoza, perchè fu crudelmente
tormentato dal Gonzaga per cavargli di bocca
i secreti Farnesioi; poi tenuto lungo tempo io
carcere. Ai medesimi strazii sarebbe nodato An-
nibal Caro altro segretario di Pierluigi e dedi-
tissimo ai Farnesi, se, trovandosi a villeggiare

fuor di Piacenza al momento della tragedia,
ed informato a tempo, non si fosse condotto
correndo a salvamento.

Intanto don Ferrante, non contento dell'ac-
quisto di Piacenza, aveva posto l'occhio a Par-
ma. Per condurre in porto il suo desiderio d'im-
padronirsene, usava astuzia e forza. Mandava
fuor voce, perchè pervenisse agli orecchi dei
Parmigiani, che aveva conceduto capitoli molto
favorevoli ai Piacentioi e che gli osservava,
quaotunque il vero fosse che gli osservava a
suo modo; esaltava il governo dell'imperatore,
diceva che alla di lui forza oon si poteva resi-
stere. Sapeva che in Parma vi era gran mar-
cio, e già i Rossi ed i Sanseverini si erano ac-
cordati di dargliela. Poi veniva avanti coi soldati.
Aveva mandato gente fatta venire dallo stato
di Milano co' suoi capitani oel contado di Par-
ma, e faceva preodere quaoi più luoghi e ca-
stella egli poteva: già aveva preso il Borgo a
Sao Donnino e il Borgo di Val di Taro, e il
conte Pallavicino si aveva ripreso Cortemag-
giore e combatteva la ròcca, ed altri signori fa-
cevano forza di recuperare le loro castella di
cui erano stati privati dal duca. Erano mede-
simamente venute le genti intorno a Roccabian-
ca e Fontanello, che però si difendevano ga-
gliardamente. Era anche don Ferrante andato
con la forza insino a Castelguelfo vicino a Par-
ma, cui faceva fortificare, e vi teneva buona
guardia: in somma ci s'ingegnava in questo
movimento di stringer Parma quanto più po-
tesse, avanti che i Farnesi fossero all'ordine
per difenderla. Già aveva adunato tremila fanti e
quattrocento cavalli. Parma certamente portava
pericolo. Ciò non ostante il capitano dell'im-
peratore oon poté veoire a capo del suo disegno
per le ragioni che or ora siamo per raccontare.
Ma quantunque la motazione di Piacenza non
abbia portato seco quella di Parma, nacquero
però da essa poco dopo movimenti tali che si
mise in grave scompiglio la quiete d'Italia, l'Eu-
ropa tutta ne fu commossa, e le doe più grandi
potenze del mondo vennero ad azzuffarsi insieme
su i sanguinosi campi di battaglia.

Erasi io questo tempo il papa coodotto a Pe-
rugia, intento ad alcuni negoziati coll'impera-
tore. Quivi gli fu recata la dolorosa novella del-
l'uccisioe del figliuolo. Furongli i suoi nipoti
interno, Ottavio e il cardinale, per confortarlo.
Stettesene alquanto quieto e come immobile,
poi, ripresi gli spiriti, disse che più volte ne
aveva sospettato. Quivi voltatosi ai nepoti sog-
giunse: « Imparate a vivere coll'esempio di vo-
stro padre in tal modo che Dio crucciato con
» voi ooo v'abbia a dare per testimonio della
» sua giusta vendetta ». A questo passo ricor-
dandosi della sentenza altra volta messagli in-
nanzi sulle faccende di Parma e Piacenza dal
cardinal Gàmbara, se lo cacciò d'ionanzi, nè
mai più lo volle vedere, stimandolo autore di

tanto male e per la Chiesa e per la casa Farnese. Del che il Gàmbara prese tanto cordoglio, che pochi giorni dopo miseramente se ne morì, non dicendo altro che queste parole: « Io insegnai bene al papa ed a Pierluigi come dovevano fare per avere Parma e Piacenza, ma non gl'insegnai già che costui non vivesse da principe e senza guardia, come faceva ».

Queste furono le prime dimostrazioni di Paolo nell'impeto di quella terribile percossa; ma non mancando punto d'animo per accidente così fiero, cosa maravigliosa in quel vecchio ed in un padre per sua disavventura e per l'integrità del suo nome pur troppo tenero per un figlio scelerato, si diede con tutto il pensiero a provvedere quello che pel tempo abbisognava. Mandò incontante a Bologna il cardinal di Santa Croce, commettendogli, poichè credeva che Piacenza si mantenesse ancora in devozione, che vi andasse subito e la riducesse all'obbedienza della Chiesa se in quella dei Farnesi conservare più non si potesse. Mandò parimente Paolo Vitelli a Parma e poi il duca Ottavio dandogli in compagnia Alessandro Vitelli, e di Bologna e di Romagna soldava gente per ritornare quella terra in fede, in cui già per questo stesso fine s'affaticava Camillo Orsino. In Parma stessa il conte di Santafiora aveva messo insieme mille fanti. Ma questi consigli non furono a tempo per Piacenza, essendovi stato l'accidente così subito: benalgiuvarono per Parma che ne fu mantenuta sicura.

Ancora non conoscendo quanto alte radici avesse la macchina, e non essendo chiaro dell'animo di Cesare, spediva subito all'imperatore Giuliano Ardinghelli per pregare Sua Maestà che volesse difendere ed aiutare Ottavio suo genero ed i figliuoli suoi nipoti. Sentì poca grandissima molestia quando seppe interamente il vero e che vide premiarsi con onori e con feudi gli ucciditori del figlio, non tanto che si punissero.

Il dolore e l'ira vennero a congiungersi nell'animo del pontefice ai motivi di stato per alienarsi viepiù dall'imperatore ed accostarsi al re di Francia. Avendo volontà di venire con Enrico a più stretta congiunzione ed a far lega con lui per ostare alla monarchia universale che Carlo V affettava, e per difendere, come diceva, la libertà di tutti, mandava in Francia Orazio secondogenito di Pierluigi, giovane di destrissimo ingegno, di animo invitto e di molta aspettazione, dandogli una grossa somma di denaro perchè potesse comprare uno stato in quel reame, mentre ancora si trattava di dargli per moglie Diana figliuola naturale del re, matrimonio che poscia finalmente ebbe il suo effetto. Sperava che una testimonianza di tanta fede in Enrico gli movesse a prendere in protezione i Farnesi ed a venire con esso lui a confederazione, accordandosi a quelle delibe-

razioni che più fossero valevoli ad impedire i troppo vasti disegni dell'imperatore.

Cesare, toccatogli dal nunzio Sfondrato, poi dall'Ardinghelli, le cose di Piacenza, e di quanta amartitudine avesse trafitto il pontefice il compassionevole caso, e quanta turbazione ne potrebbe venire alla cristianità, rispose per generali: essergli dispiaciuto l'eccesso per conto di Sua Santità, e specialmente del cardinale Farnese e del duca Ottavio e di madama sua figliuola; che provvederebbe, ma che bene gli conveniva aver riguardo all'autorità sua imperiale ed alla quiete d'Italia; avere udito di certe pratiche co' suoi nemici ed in Italia e fuori che gli davano sospetto; che non le voleva credere, ma quando sapesse operarsi altramente non potrebbe mancare di farvi gli opportuni provvedimenti.

Intanto la stagione piovosa ed incomoda al guerreggiare, e molto più il mancamento di provisioni dell'una e dell'altra banda operavano di modo che nel ducato fu stabilita una tregua tra il duca Ottavio e don Ferrante da darare insinchè si ricevessero altre ordinazioni del papa e dell'imperatore.

Ad insidia soccede insidia, ad assassinamento assassinamento. I Fieschi con saputa del re di Francia e del papa avevano voluto ammazzare due Doria, ed uno avevano ammazzato; i Gonzaga con saputa dell'imperatore avevano trucidato un Farnese; ora di nuovo Valesio, Farnese e Fieschi vogliono ammazzare un Doria. Vari furono i macchinamenti, vari i tentativi. Quattro assassini scelti in Borgo di Val di Taro ed otto scelti alla Mirandola avevano preso ordine di uccidere Andrea Doria mentre si recava a palazzo, e far voltar Genova alla parte francese; ma non successe loro il proposito perchè Andrea si teneva ben guardato, e non avevano potuto trovar casa in Genova propizia al loro maleficio. Volevano mandar di notte Cornelio Bentivoglio colla galera dei Fieschi, armata di ducento uomini, al suo palazzo, e con un improvviso impeto opprimere il salvatore di Genova. Ma sfallì il disegno perchè Pierluigi doveva dar favore all'impresa, e fu morto.

Un altro meglio composto attentato premeditavano. Abbiamo in un altro libro fatto menzione come Giulio Cibo, cacciato dalla propria madre e dall'imperatore dalle sue terre di Massa, si era volto alla parte francese ed andava macchinando vendetta. Costui, giovane ardito ma di poco consiglio, e perciò capace di mettersi a scavezzacollo a qualunque più pericolosa impresa, parve al Valesio ed ai Farnesi strumento opportuno per uccidere il principe, far nascere qualche scandalo in Genova e mutarle forma. Siccome divisavano di muovere fra breve l'armi loro insieme collegate contro l'imperatore, attendevano a cominciare la guerra con qualche vantaggio, e la mutazione di Genova pareva loro di grande importanza.

Di ciò tanto migliore speranza avevano, quanto Giulio poteva far l'effetto a man salva essendosi sposato con una sorella di Giannettino Doria, il che gli dava familiarità con Andrea e comodo di finire quel vecchio già tanto indebolito dall'età e dall'infermità. Trovava alla Mirandola, nido allora di tutti gli sbanditi di Firenze, Napoli e Genova, Ottobono, Scipione e Cornelio de' Fieschi e s'accordò con loro. Accordavasi in Roma coi cardinali de' Bellai e Guisa che lo confortarono a convenire coi fuorusciti genovesi che in Roma abitavano, a creare sollevamento in Genova, a uccidere il principe Doria.

Di questo trattato era consapevole il cardinale Farnese ed altri di quella casa che ardevano d'odio immortale contro il Doria e don Ferrante, autori della morte di Pierluigi, e cercavano ogni via per vendicarsene. L'ordine della congiura era che Giulio andasse a Genova, sotto colore di visitar la moglie, e in più volte vi rimettesse molti de' suoi (parte de' più fedeli già ne aveva alla guardia stessa del principe); e da Mondovì, luogo tenuto dai Francesi e non molto lontano, si mandasse loro aiuto. Alla Mirandola, a Parma e specialmente a Borgo di Val di Taro i medesimi consigli si prendevano. Giulio consentì facilmente a quello non solo omicidio, ma paricidio, ed il Doria sfuggito poco tempo innanzi dalle mani di un beneficato, ora si trovava in pericolo di perire per quelle di un parente. Tanta era la rabbia che rodeva Giulio per le perdute rupi di Massa! Partiva il Cibo da Venezia per andare alla accelerata impresa portando con sé denari dei Francesi e lettere del cardinal di Guisa che mostravano che quanto si trattava era di saputa ed ordine del re. Portava inoltre carte bianche sottoscritte dai Fieschi per poter mandar lettere in loro nome ai loro amici e aderenti in Genova. Ma gl'imperiali che tenevano continuamente gli occhi addosso a Giulio, ebbero odore del trattato e fecero mettere guardie donde gli conveniva passare. La madre stessa in Roma se n'era accorta, ed aveva fatto intendere che gli si avesse cura, e diligentemente si spiassero dove andasse e che si facesse. Fu arrestato a Pontremoli da una compagnia di Spagnuoli, ed anche ferito perchè volle far resistenza. Se gli trovarono le lettere palesatrici della congiura. Mandato al castello di Milano e quivi aspramente esaminato, vi fu non molto poi per commissione dell'imperatore decapitato. Morì per ambizione, per imprudenza, per dennozia della madre.

Questi premeditati assassinii precorrevano più alti pensieri e davano indizio di più crudele guerra. I potentati d'Italia molto già insospettiti per le vittorie dell'imperatore in Alemagna, al caso di Piacenza ed ai tentativi contro Parma viemaggiormente entrarono in appren-

sione, temendo che oggimai nella mente di Cesare covasse il disegno di opprimere la libertà di tutti. Il senato di Venezia, soliti di moderare gl'impeti guerrieri, a tanta novità pure vivamente risentissi, e diè qualche segno che gli spiacesse il fatto ed ai futuri casi, che pronosticava, avvertisse.

Seppeselo don Ferrante, e siccome quegli che aveva tal fronte che a tutte le bugie del mondo non avrebbe mutato colore, mandò Giambattista Schiziao a Venezia per excusarsi con dire ch'egli parte alcuna e nemmen saputa aveva avuto dell'accidente, che del tutto ne era innocente, e che, uccisosi il duca dai congiurati e chiamato da loro, non aveva potuto fare che Piacenza a nome dell'imperatore non occupasse.

Il senato fece le viste di credere, quantunque credesse nulla di nulla, conoscendo l'amore; ma nutrivà nell'animo un'alta sollecitudine delle cose future. Traeva Stefano Tiepolo provveditore in terra ferma, vi mandava armi e provisioni, richiamava a Venezia il duca d'Urbino son capitano generale, andato a Roma, prima del fatto di Piacenza, per isposarsi con Vittoria figliuola di Pierluigi.

Si trattava intanto tra il papa ed il re di Francia una lega contro l'imperatore a cui si sforzavano di tirare anche gli Svizzeri e la repubblica di Venezia. A questo fine il papa, sotto pretesto di esortare il re a mandare i suoi prelati al concilio di Bologna, aveva spedito in Francia il cardinale di San Giorgio. Enrico, quantunque non molto si fidasse del papa per essere oggimai tanto vecchio e trovandosi in su i primi principii del regno, non pensava a far guerra di presente, ma il dar romore di volerla fare importava a' suoi fini. Fatta qualche diligenza in Svizzera, aveva ottenuto capitolazione di buoni soldati, sebbene non fosse per deliberazione pubblica. Poi s'era provato a muovere i Venetiani, mandando a Venezia il protonotario, cioè il vicecancelliere del regno, il quale, accompagnato dal Montec legato ordinario, favellò gravemente in senato sopra di questa materia: il nunzio di Paolo faceva anch'egli le sue istanze. Ma il senato che sapeva che più facilmente si può signoreggiare la pace che la guerra, persisteva nella risoluzione di starsene neutrale.

Successo in questo mentre la tragedia di Piacenza. Si rievagliarono maggiormente con la temenza gli spiriti guerrieri in Paolo ed in Enrico, e maggiormente instarono per la guerra presso i Veneziani. Uomo grave e facendo era richiesto al bisogno; funne dato carico a Giovanni della Casa nunzio pontificio presso la repubblica. Secondavalo per parte d'Enrico Francesco Gustiniano: non essere più da viveri, gridavano, in un vile ozio; ormai essersi giunto agli estremi; malattia quasi disperata esigere potentissimi rimedii; che starsi a fare, che

indugiarsi? Forse che i principi tutti d'Italia da una indomabile forza oppressi ad una servitù tale chinino il collo che, non che risorgere, lamentarsi non sia più loro concesso? Il Casa specialmente con maravigliosa e non mai abbastanza lodata eloquenza (la quale con sommo dolore io veggio aversi in non cale a forse in dispregio dagl' Italiani divenuti amorosi dei periodetti, delle stravaganze e delle astrusioni forestiere) pingendo la monarchia universale a cui Carlo V aspirava, in questo modo al senato favellava:

« Certo sono, Serenissimo Principe, che la Serenità vostra non veda mai questa pessima e crudelissima fiera della quale io ragiono, nè di vederla ha dolo; ma ella è superba in vista e negli atti crudele, e il morso ha ingordo e tenace, e le mani ha rapaci a sanguinose: ed essendo il suo intendimento di comandare, di sforzare, di decidere, di occupare e di rapire, conviene ch'ella sia amica del ferro e della violenza e del sangue; alla quale sua intenzione recare a fine ella chiama in aiuto (perocchè invano a sì crudele officio altri chiamerebbe) gli eserciti di barbare genti e senza leggi, l'armate di corsali, la crudeltà, la bugia, il tradimento, l'eresie, la scisma, l'invidia, le minacce, e lo spavento; e oltre a ciò le false e infedeli amicizie, e le paci simulate, e i crudeli parentadi, e le pestifere infinite lusinghe. Tale, Serenissimo Principe, è l'orribil aspetto, e tali sono i modi e i costumi a gli arredi della crudele monarchia, quali io divisato e figurato gli ho. Nè altra effigie, nè altro animo, nè altra compagna potrebbe avere sì dispiaciuto e sì rabbiato mostro, poichè ella il sangue e la libertà e la vita di ognuno appetisce a divorare... Veggiamo ora le sue crudeli amicizie, e i suoi parentadi riguardiamo più di quelle di Tereo a più che quelli di Medea barbari e fieri e inumani. Rammemoriamoci adunque la buona e leale compagnia che egli nella guerra della Prèvesa vi tenne; e se egli non si provò di rubarvi le vostre galere, se egli con esso voi combattè vigorosamente, e se egli vi attese i patti, Castelnovo consegnando; se egli non vi lasciò soli in sì aspra e pericolosa briga, e se egli nella vostre necessità e nella vostra carestia vi sovvenne, accendiamogli i lumi e adoriamolo. Ma se egli vi ha nella guerra abbandonati, nella battaglia traditi, nella vittoria ingannati, nella pace assediati, a nell'amicizia con gravissima e miserabile fama in tanta sua dovizia e superfluità tormentati, e quanto in lui era, necciai, raffigurate, raffigurati in lui (in Carlo V) la sozza e mortifera faccia dell'orribile monarchia ch'io v'ho con le mie parole dipinta, e dinnanzi agli occhi posta. Tali sono le sue amicizie, Serenissimo Principe;

ed i suoi parentadi quali e come fatti? Brutarsi le mani nel sangue dell'avolo de' suoi nepoti, e il suocero di sua figlia ucciso gettare ai cani, e la sua stessa progenie innocente cacciare di stato sono le sue tenere e parentali carezze. Per il che certo sono, che se la tirannia potesse le sue voci formare e le sue parole mandar fuori, ella tutta lieta e tutta festante direbbe, veramente costui è dei miei amici, e de' miei più cari e più diletti figliuoli ».

Poiché ragionato dell'ottima volontà e della vecchiezza ancor verde di Paolo, della ricchezza e della potenza della Francia, della generosità a valore della nazione Svizzera, e quanto pericoloso fosse lo starsene a bada, il Casa soggiungeva:

« Molto più convenevol cosa è che noi crediamo, che ormai le miserie di tanti afflitti popoli e le lagrime di tanti innocenti fanciulli, e le strida disperate di tante madri, di tante pulzelle e di tante vedove, e tanti sacri luoghi ripieni di sangue e di rapina e di sceleratezza, e la misera cristianità guasta e deserta, e in ciascuna sua parte per le costui mani piagata e sanguinosa, e le persecuzioni ch'egli fa ora a santa Chiesa, la divina giustizia abbiano mosso a frenare ed abbattere tanto e sì sfrenato e sì incomportabile orgoglio ».

Finalmente voltandosi col volto e con la voce, prima al doge, poi ai senatori, e con maggiore energia favellando, terminava in questa guisa il Casa la sua gravissima orazione:

« A voi sta, Serenissimo Principe, a voi Excellentissimi Signori, porre Italia in libertà ed in buono stato; non vogliate sottometterla a barbare genti e senza legge. Venite, ajutatela, e sostenghiamola; ella non può cadere in alcun modo senza rovina della vostra veneranda patria. Non sentite voi fra le meste e fredde voci di pace rimbombare il crudo suono e l'orribile strepito dell'armi imperianli? Perchè tardiamo noi adunque, o perchè non moviamo noi a sì salutarifer scontro la nostra poderosa e vincitrice schiera? Questa inclita città a divino miracolo e non ad opera umana simile, e tanti navili e tanto e sì guarnito imperio del mare e della terra, sono opere e frutti non di lentezza, nè di tardità, nè d'ozio, ma di travaglio, e di vigilie, e d'affanno, e d'armi. Quell'arte adunque, con la quale i vostri nobili e gloriosi avoli l'acquistarono, ora le conservi e difenda. Noi per certo o vincendo o morendo la nostra libertà rideremo ».

Ma i Padri serbando sempre il pensiero fisso nell'animo, che fosse più sicura la pace che la guerra, nè avendo allora cosa per cui si dovessero dolere dell'imperatore, non vollero entrare in un mare di tanta tempesta: risposero

volersene stare amici di tutti, nè di nuove congiunzioni abbisognare la repubblica.

Il re di Francia, per mantenere vive le radici della sua parte in Italia e dare speranza di forte e pronto appoggio a coloro che, o infastiditi dell'imperio superbo di Carlo, o mossi dalle istanze del pontefice, o desiderosi di recuperare la patria, od in qualunque modo impazienti del riposo, fossero inclinati ad aderirsi a lui ed ajutarlo quando che fosse che la guerra nascesse, si era deliberato di fare una dimostrazione gagliarda in Piemonte. Aveva egli temenza che il marchese di Saluzzo non fosse meglio disposto verso la parte imperiale che verso la sua. Per la qual cosa i capi Francesi, il principe di Melfi fuoruscito del regno di Napoli, Piero Strozzi e il signor di Termes, mostrando di andar rivedendo i luoghi, e fatta una buona adunanza di loro genti sì a piè che a cavallo, diedero improvvisamente addosso al marchese che allora dimorava nella sua terra di Revello, e il fecero prigioniero. Valendo poi avere la fortezza, l'obbligarono di comandare al castellano per iscritto, poi a bocca, avendoglielo condotto in presenza, che loro la consegnasse. Ma il castellano con esempio di fedeltà degno di memoria, ripose, che lasciassero il signor suo entrar dentro, ed egli poi libero ne farebbe quanto bene gli venisse. Onde disperati di avere la piazza per questa via, si volsero a prendere Saluzzo, ed in breve da quella fortezza in fuori si fecero signori di tutto il marchesato. Dopo qualche tempo cedè la fortezza medesima per essere il capitano o stracco dell'assedio, o vinto dalle condizioni, od obbediente agli ordini del suo signore che amava vivere in libertà.

Il movimento dei Francesi mise in pensiero don Ferrante per la sicurezza di Milano. Perciò adonava gente, servendosi dell'opera dei gentiluomini Milanesi ai quali dava le compagnie, massime di cavalleria grossa. Faceva anche provvisione di armi, ed allestiva le tremende artiglierie che l'imperatore aveva conquistate in Germania combattendo contro i protestanti e di cui buona parte aveva mandato a Milano per difesa e per trionfo.

Questa medesima ragione, l'inimicizia del papa, le pratiche che non cessavano di tenere in Italia i fuorusciti di vari paesi, massimamente i Fiorentini più attivi di tutti, i trattati occultati che specialmente gli Strozzi andavano intrattenendo in Piombino, la presenza di Leone Strozzi in Marsiglia, i preparamenti navali che vi faceva il re Enrico, dimostravano all'imperatore che alcuna gran macchina si ordiva contro di lui, e che non poteva differire di farvi provvisione, principalmente in quei luoghi dove le forze marittime potevano accostarsi, ed i signori dei quali non gli davano sufficiente sicurtà. Era anzi nei mari di To-

scana il conte dell'Anguillara con sei galee, il quale si credeva che dai Francesi dipendeva, e che là si volteggiasse precursore di Leone Strozzi. Ciò fe' pensare che Piombino fosse il luogo dove quel nembo avesse a scoccare; nè gli Appiani che il tenevano, avevano potenza, e forse nemmeno animo di difenderlo. Cosimo, avveduto principe, non cessava di avvertire che là era il pericolo, e quello lo scagione opportuno a turbare la Toscana e tutta l'Italia. Domandava perciò Piombino per metterlo in difesa; e come ricompensa di tanti servigi fatti all'imperatore, di tanti denari datigli o prestigli, di tanta fede in ogni caso mostrata. Il pericolo muoveva Carlo più che la gratitudine. Mandava a don Diego di Mendoza che faceva sua stanza in Siena, e a don Diego di Luna castellano della fortezza di Piombino, esortassero la vedova di Jacopo V d'Appiano e il suo figliuolo Jacopo VI, giovane di diciotto anni, a sloggiare dalla fortezza per potervi mettere maggior numero di Spagnuoli. Ripognò costantemente la vedova, sì per proprio consiglio, e sì per conforto, come alcuni scrivono, del Mendoza medesimo desideroso di maritare una sua figliuola col giovane d'Appiano. Infine essendo assai risoluti gli ordini dell'imperatore, e replicati più volte, il castellano la costrinse a partirsene ed abitare col figliuolo nella terra, altresi ella assai di tale ingiuria. Volevano altresì che rinunciasse interamente alla signoria, offerendole ricompensa in alcuni stati del regno di Napoli; ma pertinacemente ricusava. Gli imperiali davano speranza a Cosimo d'investirlo del dominio degli Appiani ch'egli ambiva smisuratamente, quantunque il giovane signore fosse suo nipote. Accarezzavano Cosimo perchè ne avevano bisogno, e Carlo aveva testè ordinato che l'ambasciatore del duca avesse in corte ed in tutte le funzioni pubbliche la precedenza sopra quello del duca di Ferrara, ponendo in tal modo fine a un litigio che durava fra i due principi Italiani già da parecchi anni, ed in cui avevano conteso, siccome suole in simili casi, con tutti i nervi.

Cosimo per la speranza di avere Piombino, non badava allo spendere in corte di Carlo. Spendeva fra i ministri, spendeva fra gli imperiali agenti in Italia: l'oro Cosimesco era dappertutto, gli Spagnuoli se lo godevano, ma contentavano il Toscano a gocciolo. Importava che si fortificasse l'Elba, stata nido di Turchi negli anni passati, e che poteva divenirlo di Francesi. S'offerse al duca a fortificare a sue spese Portoferraio e a difenderlo, pensando che chi è dentro può anche ottenere più facilmente di starvi. Gli Spagnuoli che amavano assicurare le cose loro coi denari altrui, facilmente consentivano. Pose Cosimo mano all'opera, e con tanta sollecitudine provvide,

sollecitando egli medesimo e sopravvedendo tutto, che in pochi giorni quel luogo fu capace di difesa, e seguitando a farvi lavorare vi condusse col tempo una fortezza assai sicura. Spesevi in più anni meglio di ducentomila scudi, perchè non solamente raffondò quel porto e vi fe' in due poggi due fortezze assai ben difendevoli, ma le cinse ancora con una muraglia solidissima, acciocchè il luogo fosse più sicuro e durasse più lungo tempo.

Avvenne in questi momenti che il prior di Capua essendo uscito di Marsiglia con venti galee Francesi, gli Spagnuoli furono scacciati per alcune loro insolenze da Orbitello, luogo de' Sanesi; onde si credette che vi fosse qualche trattato con gli Strozzi; il che però non fu vero, perchè poco appresso i medesimi d'Orbitello ricevettero di bel nuovo gli Spagnuoli; ma il moto aveva dato sospetto, perchè quel che non era avvenuto poteva avvenire, e già il duca di Firenze aveva chiamato le galere del Doria. Ciò diede occasione a mutazioni in Piombino, perchè conoscendosi tutto giorno i pericoli maggiori, massime per la poca sicurezza dell'animo di quella signora e degli uomini della terra, gli Spagnuoli si risolvettero a mettere anche ed interamente Piombino in mano di Cosimo, acciò lo facesse forte e lo difendesse. Consegnarongli adunque le fortezze coi contrasegni, promettendo il duca di tenerle a posta dell'imperatore e renderle ogni volta che bene gli venisse, con animo che Cesare desse degna ricompensa al signore, come sempre aveva promesso ed allora si trattava. I Cosimeschi presero possessione de' luoghi, il duca largamente premiò don Diego di Mendoza e don Diego di Luna, che in ciò a favore di lui si erano adoperati; perchè allora, come poi, per niente non si faceva niente.

Questa novità commosse grandemente i Genovesi, vedendo malvolentieri crescere in tanta larghezza la potenza di Cosimo, massimamente perchè temevano che il duca, cui conoscevano nomo da non frenar troppo le proprie cupidità, essendo padrone dell'Elba, potesse facilmente divenirlo della Corsica e dominare le marine della Toscana e della Liguria. Per la qual cosa poco mancò che il popolo di Genova correndo a furia non s'imbarcasse subitamente, quanti potevano capire sulle navi apparenchiate in porto, ed all'Elba non se n'andasse per disfarsi le opere di Cosimo, scacciarne i Fiorentini e prendersela per loro. Si dovevano infinitamente che avendo potuto già averla in vendita per non molto prezzo l'avessero ricusata, non pensando che altri che un piccolo signore, qual era l'Appiano, l'avesse a possedere. Si animosa deliberazione fu impedita dal principe Doria, rappresentandosi da lui che il duca non ne era fatto signore, ma solamente depositario, e che quel luogo sarebbe sempre a com-

do di chi teneva la parte imperiale. S'acchetarono ma non s'acquietarono i Genovesi, e però mandarono ambasciatore all'imperatore con offerirgli trecento mila ducati e molti più, se bisognassero, se a loro cedere la volesse. Con questo avevano strette pratiche con la vedova d'Appiano e col figliuolo, persuadendo loro a stare fermi e non cedere alla volontà di nessuno, nemmeno a quella dell'imperatore, ed offerivano intanto di accomodargli di molto danaro; anzi il giovane d'Appiano era venuto a Genova, donde bene accarezzato fu poi mandato a secondar gli uffizi alla corte dell'imperatore. Favoriva le istanze dei Genovesi e del giovane signore di Piombino il confessore di Carlo, mettendogli a carico gravissimo di coscienza ch'egli togliesse gli stati ad altri contro la loro propria volontà, e senza che prima fosse data loro una adeguata ricompensa. Certo in ciò gli Appiani erano oppressi dall'ambizione di Carlo e di Cosimo; ma che Piombino fosse il solo ed unico stato che l'imperatore toglieva altrui, il mondo lo sapeva, nè io so quello che il confessore gli dicesse; questo so bene che il suo frate si voleva vendicare di Cosimo a cagione di quella traslazione dei frati di san Marco che già sopra abbiamo raccontata.

Queste cagioni mossero in modo l'imperatore che, senza aver riguardo a quanto Cosimo aveva fatto per lui, si risolveva a togli di mano Piombino con gli altri luoghi di quello stato, eccetto l'isola d'Elba, dandogli di nuovo a guardia del Mendoza. Il duca sopportò molto malvolentieri la deliberazione di Cesare, parendogli di esserne offeso nell'onore, e che fossero male riconosciuti i suoi meriti e la molta fede che sempre aveva dimostrata con utili fatti al capo dell'Impero. Sapendo poi ancora che Piombino in mano di don Diego che sempre aveva molte imprese per le mani e non ne pagava nessuna, non si poteva bene fortificare, temeva di qualche sinistro da quella parte; quello era veramente il fianco debole della Toscana, i fuorusciti il sapevano, ed egli si sdegnava di non potervi provvedere. Poi vedeva che venendo i tempi grossi, volere o non volere, bisognava pure ch'ei provvedesse coi propri denari, provisioni e soldati; perchè i denari e le provisioni gli Spagnuoli se gli mangiavano, ed i soldati gli mandavano a fazioni lontane. Gli pareva duro lo spendere e non godere. Si rodeva, ma inutilmente perchè aveva a fare con più forti di lui.

Già furono conti da noi alcuni assassinii di uomini ribaldi, ma non gli abbiamo conti tutti; ora soddisfaremo a questo triste officio, non sì però che non abbiano a sopravvenirci altrove altre morti a tradimento. Cosimo, scontento dell'imperatore, si travagliava nell'animo perchè non era uomo da sopportar pazientemente i

malati tratti, ma non potendo sfogarla contro chi più poteva di lui, s'avventava contro chi poteva meno. I fuorusciti sempre il noiaivano; da Francia, dalla Mirandola, da Roma, da terra e da mare gli venivano le insidie; Venezia particolarmente il tormentava, perchè là gli Strozzi avevano molte aderenze e vi abitava Lorenzino uccisore di Alessandro. Costui, commesso il misfatto, era ito vagando in diverse parti del mondo dove sempre l'accompagnava la paura che fosse fatto a lui ciò che egli aveva fatto ad altri. Dimoratosi alcun tempo in Venezia, terra in allora libera e sicura a chiunque fosse in odio altrui, si era poscia condotto a Costantinopoli col pensiero di muovere i barbari a ruina della sua patria; dico patria, perchè in Toscana vi era alcune cose di più che Cosimo, e queste cose non avevano fatto a lui male alcuno, ed ei gliene voleva fare con uccisioni, rapine e schiavitù: poi si era trasferito pei medesimi fini in Francia a finalmente, quello strale della paura seguitandolo sempre, si era ricoverato di nuovo in Venezia. Quivi per essere città marittima e dove si usa più la strada del mare per via delle gondole che di terra, si credeva di potersene vivere più sicuro. Pure pensava convenirgli molta cautela perchè conosceva Cosimo; onde stava il più del tempo in casa, e quando andava pur fuori sempre il faceva in compagnia d'alcuno che fosse armato, e poco si vedeva dove gli altri adoperassero i piedi. Dura era la vita sua: se si pentisse, io non lo so; ma i coltelli avevano presto a trarlo d'affanno. Era a Venezia, ambasciatore pel duca, Pierfilippo Pandolfini, persona accorta e molto fedele. Aveva egli fatto osservare più tempo Lorenzo per vedere come sarebbe stato possibile d'ammazzarlo, volendo in ciò far cosa grata al padrone che non tanto aveva caro di levarsi d'innanzi Lorenzo perchè ne temesse, quanto perchè nessun altro pigliasse animo d'ammazzare un principe con isperanza di poter poi vivere: voleva che il sangue di Lorenzo fruttasse sicurezza ai principi. Ma perchè non gli succedesse l'inganno del Mozzi (di cui si vergognava, perchè non amava a sfallire, massime in fatto d'ammazzamenti) aveva mandato a Venezia Gianfrancesco Lottini da Volterra, suo segretario, uomo capace di far faccende senza guardar quali. Diegli per tutta istruzione, *Fa che Lorenzo non viva. L'arrivo di costui in Venezia spaventò i fuorusciti, conoscendolo per uomo fiero e risoluto. Dava loro voce, essere mandato dal duca per fare istanza alla repubblica di dichiarargli la precedenza su quel di Ferrara, come già aveva fatto l'imperatore. Ma Lorenzo sentendo ciò, siccome quegli che conosceva sè, Cosimo e Lottini, disse: Dio voglia che non sia per altro. La mattina de' ventitrè febbrajo Bebo e Riccio da Volterra, sicari del duca, assalirono con pugnali Lorenzo di cui con arte si erano*

resi famigliari, e lo lasciarono per morto, non sì però che in tanto estremo la sua madre infelice, che abitava quivi vicina, sentita la dolorosa nova, non fosse a tempo, correndo là, a raccorre in braccio il figliuolo mentre già rendeva lo spirito. Alessandro Soderini, zio di Lorenzo, che si andava diportando con lui, avendolo voluto difendere, fu trafitto anche di molte ferite per le quali morì, non già perchè elleno fossero mortali, ma perchè i pugnali erano avvelenati. Furonogli assassini campati dalla giustizia veneziana per opera dell'ambasciatore imperiale che tenutigli più giorni in casa, gli accompagnò poi per barca in luogo sicuro. Cosimo gli provisionò, non avendo essi voluto accettare la taglia di sette mila scudi che Lorenzo aveva sopra il capo, con trecento scudi l'anno per ciascuno, e col titolo di capitani, onde di poi lietamente se ne vissero in Volterra e trionfarono, come nota il Segni, del prezzo del sangue.

Le fortezze nelle città libere si stimavano, da chi voleva dominare, stromenti opportuni per farle servire. Così Pierluigi aveva adoperato in Piacenza, così Cosimo in Firenze, così vedremo fra breve aver voluto adoperare gli Spagnuoli in Genova ed a Siena. Don Ferrante che nell'argomento della tirannide s'intendeva assai bene, aveva fatto disegno di mettere questo morso in bocca ai Genovesi, volendola fondare nel luogo stesso dove era stata altra volta quella che fu disfatta quando Genova per opera di Andrea Doria si era voltata dalla parte francese alla imperiale. Alcuni fra coloro de' più ricchi che reggevano lo stato aderivano al pensiero del Gonzaga, perchè non se ne stavano senza timore a quanto potesse tentare la parte del popolo, stante massimamente che i Fieschi vi avevano lasciati umori molto torbidi. Il principe Doria stesso non aveva l'animo alieno da questo tentativo imperiale. Ma il comune ebbe odore del trattato, perchè i popoli liberi son sospettosissimi, e se fossero tanto savi nei modi di conservar la libertà quanto sono avvertiti da un presentimento istintivoale di perderla, vi sarebbe assai meno servitù nel mondo di quanto ve n'è. Misero in considerazione del principe, non consentisse a dare la patria in servitù ad altrui dopo d'averla fatta libera; essere lui oggimai pervenuto a quell'età, in cui la ricordanza del ben fatto debbe accompagnare il fatale viaggio, nè nessuna ricordanza più dolce, nissuna opera a Dio remuneratore più accetta, che l'aver a i propri concittadini col dono inestimabile della libertà giovato; figli non avere, ma figli suoi essere i Genovesi a cui doveva così splendida eredità lasciare; non contaminasse con una inonorata fine un corso di vita tanto benefico, tanto glorioso; bastassegli il nome di padre, non ambisse quello di tiranno, chè tirannide veramente empia e crudele sarebbe

quella degli Spagnuoli; odiare i Genovesi ogni dominio forestiero, ma più odiare quello degli Spagnuoli le cui rapaci mani avevano venticinque anni innanzi desolata l'infelice Genova; considerasse che il mettere la propria patria in mano di gente sì insolente ed avara, era non solamente farla serva, ma poco meno che disfilarla; perciòchè i Genovesi quell'insopportabile giogo nè potrebbero, nè vorrebbero sopportare, e i beni loro per lo più in denari, in mercanzie ed in navi essendo, potevano mutar luogo agevolmente; quell'onorata sede di tante opere famose, quel fecondo nido di valore e di virtù rovinerebbe totalmente, se in una fortezza l'esecrato segno della tirannide spagnuola si vedesse.

Udi quel vecchio onorato i giusti lamenti della patria e l'antica virtù si commosse in lui. Andrea Doria mettendo innanzi la libertà dei suoi ad ogni comodo altrui, scompigliava le trame di Ferrante Gonzaga: Genova continuò in sua franchezza senza bastioni spagnuoli. L'accidente mostrò che un grande obbligo deve avere ai Fieschi: perchè se Gianettino viveva, ella diventava serva di Spagna, beneficio sorto da un delitto.

I Genovesi s'armavano, essendo voce che don Filippo principe di Spagna, chiamato dal padre in Germania, passerebbe per l'Italia entrandovi per Genova. Fra don Ferrante e don Filippo e l'imperatore Carlo dubitavano di capitar male. Venne in fatti don Filippo: per essere la città piena di pieche e i cittadini di malavoglia, alloggiò, per conforto del Doria, fuori e nel palazzo stesso d'Andrea dove ebbe trattamenti alla reale; ma all'essere trattato bene o male faceva poca differenza, perchè era di natura cupa e superba: poi si mostrava sdegnato, perchè avrebbe voluto essere ricevuto in città nel palazzo stesso della Signoria.

Vennero i principi d'Italia a far riverenza al figliuolo di chi comandava a tanti. Cosimo vi mandò don Francesco suo primogenito con la maggior parte e più onorata di sua corte, e fra gli altri, con Agnolo Niccolini e Gerolamo degli Albizzi. Venivano con le borse piene verso il temuto signore: una credenza avevano di argento ricchissima fatta di nuovo con molto lavoro e con grande spesa, e di più in un gran bacino cinquemila medaglie di Cosimi di dieci ducati l'uno, fatti battere nuovamente in zecca per presentargli; in somma arrivò quel presente a meglio di centomila scudi: i Toscani col zap-pare e col mercatone gli avevano guadagnati.

Ed ecco gridarsi *ammazza ammazza!* Alcuni soldati spagnuoli erano venuti, o per far faccende o per baloccarsi, in città: credette il popolo di essere in punto di perdere la sua libertà; in un momento fu in arme co' suoi capi e chinse le botteghe. Era una folla immensa: appena uomo avrebbe potuto credere che Ge-

nova ne avesse cotanta. Maneò poco che gli Spagnuoli non fossero tutti uccisi, e vi ebbe a fare assai la Signoria a posare il tumulto: il Doria parimente accorso a quel furore, durò molto a pacificare il popolo. Gli Spagnuoli di fuori, udendo il romore, si ritirarono alle navi. Ciò fu cagione che se i ministri imperiali, don Filippo, e alcuno cittadino ricco di Genova avevano disegno di riformar lo stato, ne levarono per allora il pensiero. Don Ferrante vide che la materia era più dura che a Piacenza.

Andossene quindi il principe a Milano dove fu ricevuto come signore, sforzandosi il Gonzaga in tutti i modi di mostrargli affezionatissimo, onorandolo con mostre di gente d'arme, spettacoli, giostre, commedie e conviti sontuosissimi ed altri magnifici apparati.

Mandavano i Veneziani a salutare a Genova il principe di Spagna, Federigo Badoaro, egregio giovane che l'accompagnò poi per onorarlo per tutto il dominio della Repubblica, dove gli furono usate cortesie ed avuti onori di ogni genere. Giunse a Trento, poi se ne andò per la Germania a trovare il padre in Brusselle. Badava Cesare alla vasta monarchia che tutta ed intiera bramava di lasciare a Filippo, unico figliuolo. Agognava anche di lasciarlo in possesso della dignità imperiale. A ciò bisognava il consenso del fratello Ferdinando già eletto re dei Romani, e per conseguenza chiamato all'aspettativa dell'Imperio: abbisognava eziandio la volontà degli elettori, forse arrendevoli per le vittorie recenti dell'imperatore. Prometteva Carlo a Ferdinando, che, se contentare il volesse del suo desiderio, gli avrebbe dato in piena potestà il principato di Wittemberga, ed al figlio suo Massimiliano il regno di Boemia con la propria figlia per moglie: intanto manderebbe Massimiliano, perchè s'ammiasse nella arte di reggere gli stati, a governare la Spagna durante l'assenza di Filippo. Appunto poi per conciliarsi gli animi degli elettori, aveva ordinato a Filippo di venirsene in Germania sperando che la gioventù di lui e qualche carezza avessero a far l'effetto. Ma nè Ferdinando volle piegarsi, quantunque di natura facile ed arrendevole fosse, alla volontà del fratello, nè Filippo piacque ai Tedeschi, che veduto molto superbo e di non molto ingegno, stettero maggiormente duri nel loro proposito a non essere contenti che l'Imperio si togliesse alla stirpe di Ferdinando. Per la qual cosa l'imperatore, entrato in mala disposizione contro il fratello, levò le ragioni dello stato di Milano dalla camera imperiale, e per tal verso tolse quello stato al fratello, poichè non aveva potuto togliergli l'Imperio.

Anche il re Enrico visitava quest'anno l'Italia, venutovi con gran comitiva di signori di corte, e qualche numero di soldati a Torino. La venuta improvvisa di un tanto re mosse a

maraviglia ognuno, non sapendosene la cagione, nè ch' ella non fosse grave, nessuno dubitava. Vennesi poi in cognizione che con saputa sua erano state ordite congiure contro la vita di Ferrante Gonzaga dai Farnesi, che avevano prezzolato nomi facinososi per ammazzarlo. Credeva il re che ove fosse morto don Ferrante, dovesse avvenire alcun disordine nello stato di Milano, molto mal disposto per gli alloggiamenti delle genti spagnuole che continuamente lo laceravano, e per le gravetze insopportabili che vi si riscuotevano acerbamente; imperciocchè tale era la durezza di don Ferrante, che con modi fieri e barbari toglieva, non che il superfluo agli agiati (se qualcheduno ancor ve n'era), il necessario a coloro che già vivevano in misera vita. Erasi il re messo in anima, se qualche caso avverso fosse intervenuto all'odiato governatore di Milano, di correre subitamente contro le frontiere del Milanese mal guardate anzi che no, e di commovere quei popoli a ribellione. Più erano le congiure, e tutte atroci, contro don Ferrante; ma tutte ancora furono scoperte, secondo il solito, dal duca Cosimo e da lui rivelate al minacciato signore, per modo che non sortirono nessun effetto. Era veramente Cosimo il più astuto e vigilante spiatore che mai fosse stato, o fosse, o fosse per essere al mondo, e chi si diletta di queste cose si dee specchiare in lui. Il re se ne tornava, dopo di essere dimorato poco spazio in Torino, in Francia, dando voce di essere venuto ad onorare le nozze di monsignor d'Ornòla figliuolo del duca di Guisa che si aveva presa per moglie la primogenita del duca di Ferrara. Erano venuti a fargli onoranza in Torino i legati del papa, del duca di Firenze e della repubblica di Venezia.

Parma e Piacenza, nobili città, ma parte di piccola dizione, han da somministrar materia ad un grave incendio ed a rimettere Italia in nuove turbazioni. L'imperatore, avuta Piacenza per congiura, pensava ad acquistar Parma o per forza o per trattati col papa. La forza non aveva avuto buon successo, non essendo riuscito a don Ferrante d'impadronirsene, contuttochè vi avesse impiegato ogni più pronto sforzo. Restava il mezzo dei negoziati. Mandava adunque dicendo al pontefice che ad ogni modo voleva aver Parma, come possessione imperiale, offerendo per cambio al duca Ottavio, in cui era caduta per ragione d'eredità, buone ed onorevoli rendite di stati, non specificando però nè quali nè quante nè dove. Poi gl'imperiali tornarono in sull'offerire ai Farnesi Siena in compenso della contesa città. Al primo partito il duca di Firenze assai confortava il papa; il che anche facevano tutti coloro che amavano Paolo temendo che questo negozio non fusse per partorire, se presto non si acconciasse, molto travaglio e gravi guerre all'Italia. Quanto

alle seconde offerte, per arte solamente e per guadagnar tempo le faceva, sperando che così presto non si spedirebbero; e che intanto il papa, siccome già perveuto all'ultima vecchiezza, sarebbe mancato di vita.

Paolo se ne stava molto perplesso intorno a quello che avesse a farsi. Nutriva pur egli sempre desiderio di conservare quel ricco patrimonio nella sua famiglia; ma si era ultimamente rivolto coll' animo a non lasciar Parma al duca Ottavio, siccome quegli che si mostrava aderente all'imperatore; conciossiacosachè in questo tempo egli trattasse confederazione col re di Francia, di cui uno dei capitoli era, che quella città di gran momento fosse in mano del genero del re, vale a dire del duca Orazio fratello minore di Ottavio. Il re ne pregava il papa insieme con tutti i parziali di Francia, promettendone la difesa con tutte le forze, e la protezione dei Farnesi. Che se poi la confederazione non si concludesse, voleva il pontefice riunir Parma con le ragioni di Piacenza alla Chiesa vendendo ad Ottavio Camerino con qualche altra entrata di conto. Il Suto, confessore di Cesare che si tramescolava in tutti i consigli politici di quei tempi, aveva dato occasione a Paolo di così deliberare con aver detto al nunzio Bertano, che finalmente, se quelle due città non erano dell'Imperio, dovevano essere della Sedia apostolica e non di casa Farnese che non aveva in esse ragioni di sorta alcuna. Il papa aveva significato all'imperatore, che siccome con buona intenzione aveva posto Parma e Piacenza in una signoria particolare, così con la medesima le riconcingerebbe alla Chiesa; e già aveva fatto comandamento a Camillo Orsino che stava tuttavolta alla custodia di Parma, di tenerla in nome della Chiesa, nè ad alcuno senza sua chiara commissione la cedesse.

Il duca Ottavio vedendosi schiuso dalla sue speranza di aver Parma, poichè aveva conosciuto la voluolà contraria sì del suocero che dell'avolo, pensò d'insignorirsene per furto e recarla in mano sua per forza. Partitosi improvvisamente di Roma senza dir cosa alcuna a nessuno, nemmeo al cardinal Farnese suo fratello, dubitando che non ne facessero consapevole il papa, se ne venne in sul Parmigiano. Tentò primieramente l'Orsino acciò lo mettesse dentro o come padrone od almeno come gonfaloniere della Chiesa; ma l'Orsino non si lasciò muovere, restando fedele alle intenzioni del papa. Ciò non gli riuscendo, il Farnese fu messo dentro per una porta da Sforza Santafiora suo partigiano, e, postosi in casa i San Vitali, mandò invitando a cena Camillo con animo o di ritenerlo prigioniero o forse d'ucciderlo, poi seguire il resto con impadronirsi della città e del castello. Ma egli conoscendo l'inganno, non si lasciò tirare, anzi mise in ordine i suoi soldati per essere in grado di resistere

a quanto potesse accadere. Ottavio allora cruciato e sdegnoso usciva di Parma con minaccia di assediarsela.

Il papa, inteso il fatto, si commosse a gravissimo sdegno, parendogli che gli nascesse scompiglio a quanto sino a quel dì aveva diviso, e recandosi a grande ingiuria che il nipote avesse in tanto dispregio i suoi comandamenti. Per lo che tutto pieno d'ira, e maldicendo il destino che gli aveva fatto uccidere il figlio e disubbidiente il nipote, scrisse ad Ottavio incontinente che dovesse senza indugio alcuno tornarsene a Roma; poi pel medesimo effetto gli mandò dietro il cardinal del Monte, legato. Ma il giovane Farnese, indispettito per lo scorno che per ordine del papa aveva patito a Parma, rispose che nol voleva fare a modo niuno; e disposto ad appigliarsi a qualunque più strano partito piuttosto che non divenire signore di Parma, andava volgendo per la mente cose che erano per riuscir fatali all'invecchiato e doloroso pontefice. Mandò dicendo a Ferrante Gonzaga, quello stesso che si era accordato coi suoi per ammazzargli il padre, che se l'avesse ajutato a ricuperar Parma, l'avrebbe tenuta a nome e ordine dell'imperatore. Rispose don Ferrante, che ciò farebbe volentieri, purchè avesse certezza che Ottavio sinceramente avrebbe operato per comodo e servizio del padrone. Scrisse Ottavio al cardinal suo fratello, avvertisse il papa, che se non si muoveva a rendergli Parma, avrebbe fatto pace col Gonzaga, e si ingegnerebbe colle forze di Milano di riacquistare ciò che con tanto suo torto e scorno gli era dall'avoło diniegato; nè ciò essere difficile a riuscire: avere dentro molti cittadini amici, disfattarvisi di viveri, don Ferrante prender tutti i luoghi per cui si poteva condurvi vettovaglie, e male resistersi alla volontà di un imperatore vincitore del mondo.

Il cardinale lesse la lettera al papa, dalla quale il vecchio Paolo ricevette tanta perturbazione d'animo mescolata con ira e sdegno, che mancandogli lo spirito, subitamente tramorì. Fu sostenuto dai circostanti perchè stava per cadere, e posto sopra un letto come morto, ritornò a poco a poco in sentimento; ma la rabbia e il dolore l'opprimevano. Gli soccorrevano alla mente, quest'atroce ingiuria venirgli da un Farnese, da un nipote, da un figlio di suo figlio, cui per aver troppo amato e datogli

stati di Chiesa, aveva oscurato la propria fama; venirgli da colui ch'egli aveva sempre con tanto amore abbracciato, da colui ch'egli aveva fatto ricco, onorato e signore di molti stati: quest'istesso ingrato nipote ora collegarsi ai danni suoi col suo crudel nemico, con quel Cesare stesso che prima turbava la religione vera, poi gli stati legittimi d'altrui; ora collegarsi con un Ferrante Gonzaga, collegarsi, per usare le parole del Pallavicino, con quella spada che ancora non era asciutta del sangue del suo figliuolo. Poi vedendo approssimarsi l'ultima fine, convocava a fretta i cardinali, gli esortava ad adoperarsi a beneficio della chiesa, loro dava facoltà di deliberare anche prima della sua morte. Finalmente, o un ripullulare di affetto paterno o il pensiero che fosse meglio per la sua famiglia confidarsi in Carlo che in Enrico, che sel facessero, ordinava per un breve a Camillo Orsino di restituir Parma ad Ottavio. Il che però egli eseguir non volle, contrapponendo che a rinvocare la deliberata volontà di un pontefice sano di corpo e di mente non valeva la tumultuaria dello stesso, moribondo, e per avventura senza perfetto discorso.

Intanto sopraggiunta al papa una febbre, poichè furono estinte in lui tutte le forze dal morbo e dall'angustia dell'animo, si morì il terzo giorno a' nove di novembre con mala soddisfazione verso i suoi due nipoti, e con odio acerbissimo contro Cesare; pontefice, di cui la vita privata fu poco lodevole, quantunque non sia vero tutto quello che ne scrisse il Tuono nelle sue storie, e la vita pubblica infelice, sì per la calamità della famiglia come per l'inimicizia di Cesare che gli turbò tutte le faccende del concilio: ambizioso ambedue, l'uno per aver voluto comandare al mondo coi cannoni, l'altro per aver dato in preda, affine d'ingrandire i suoi, due principali città italiane ad un empio venuto in odio agli uomini ed al cielo.

Nel tempo della Sedia vacante il collegio dei cardinali rafferma all'Orsino l'ordine di consegnare Parma ad Ottavio. Ma egli sospettando che tale risoluzione fosse opera del cardinale Farnese, assai potente in quel concesso, ricusava rispondendo che aveva Parma in guardia per comandamento di un papa e che non poteva lasciarla se non per comandamento di un papa.

LIBRO OTTAVO

SOMMARIO

Travagli nel conclave per l'elezione del nuovo papa: vien eletto il cardinale del Monte sotto il nome di Giulio III. Sua benignità e liberalità; ma fa un cardinale indegno. Nuovo discorso su quell'istoppo alla pace di Parma e Piacenza. Giulio rimette il concilio in Trento. Casi di Siena, e come i cittadini vi sono malcontenti dell'imperatore. I Farnesi entrano in protezione di Francia; guerra che ne segue per Parma e Piacenza tra l'imperatore e il re Enrico. I protestanti acquistano nuove forze in Germania, si allegano col titolo di libertà, e fanno un moto tale che cacciano Carlo luterano dal Tirolo. Nuovi nemici sorgono contro di lui in Italia; moti di Siena e di Napoli: i Turchi festano le spiegate del Regno. I Sinesi cacciano gli Spagnuoli dalla loro città, e si voltano alla parte Francesca; soldati Francesi vi arrivano; reggimento politico che vi si ordina. Accordo in Germania tra l'imperatore ed i principi dissidenti. Fanno assedio di Metz, e come Carlo è costretto a levarsene. Guerra molto varia in Piemonte con danno gravissimo del paese. Si riassume il concilio in Trento; grave moto che vi scitta una lettera del re Enrico. Decreti del concilio. Discorso sulla giurisdizione ecclesiastica. Altri decreti dei Tridentini padri. Si sospende per due anni il concilio pel moto raccontato dei protestanti condotti da Maurizio di Sassonia verso il Tirolo.

CHIUSURATI, fatte secondo l'antico rito l'esequie novendiali del morto papa, i cardinali in conclave. Gli occhi del mondo stavano intenti a vedere in chi, fra tante tempeste della repubblica cristiana e degli stati temporali, avesse a cadere la dignità suprema della Chiesa. Vi nacquero, secondo il solito, le parti; perchè alcuni volevano un papa d'inclinazione francese, altri un papa che favorisse gl'interessi imperiali. I principi manifestarono le loro intenzioni: l'imperatore si contentava del cardinale di Burgos in cui concorreva anche il favore del duca Cosimo, per essere lui fratello del Toledo vicerè di Napoli. Quando poi la elezione sua non potesse aver effetto, proponeva Cesare quella del cardinale Polo, uomo di santi costumi e di profonda dottrina. Ma il re di Francia dava l'esclusiva, come ben si può credere, a Burgos ed a Polo, più vivamente però al primo che al secondo, e fermava i suoi pensieri in Salviati o Ridolfi o nel cardinal di Trani. Sul principiar del conclave, essendo ancora pochi i cardinali francesi, la parte imperiale sarebbe prevalsa, accostandosi a lei il cardinale Farnese padrone di diciassette voti fermi, e ella non si fosse fra sé stessa in varie sette divisa: don Diego di Mendoza ambasciatore cesareo e il cardinale Gonzaga per incentivo del suo fratello don Ferrante e per propria amicizia verso il cardinale Salviati, si adoperavano, contro la voglia dell'imperatore, a favore di questo. Salviati, ambizioso e astutissimo, ed a cui pareva di non poter vivere se papa non diventasse, ove per mezzo dei Gonzaga mitigato l'onimo dell'imperatore altre volte molto male impresso di lui per avergli attraversati i suoi disegni in Firenze; il che aveva risolutamente costituito il cardinale nella parte francese.

Prometteva di fare molte cose a beneplacito di Cesare, ridurre il concilio in Trento, concedergli i beni delle chiese non curate, favorire Cosimo, restituire i beni ai Colonna ed ai Baglioni, far cardinale un figlio di don Ferrante, star neutrale tra Francia e l'Imperio. Fu chi disse che questa convegno fra alcuni imperiali e i Francesi fosse fatta con animo di abbassare la potenza imperiale in Italia e far potente di stati don Ferrante in Lombardia e don Diego signore di Siena, come se i beni dell'Italia fossero messi all'incanto.

Seppi queste pratiche il cardinal Farnese, il quale, per le speranze di Parma e Piacenza, si era sinceramente riconciliato coll'imperatore, e scritto a Sua Maestà che se i suoi ministri non si ritiravano dal favore del Salviati e dall'opporli ai propositi per la parte imperiale, che il cardinal Fiorentino sarebbe riuscito papa. Seriese allora Cesare con imperio al Mendoza, badasse ad obbedirlo e non ad altro. Sfavoriva anche segretamente Salviati il duca Cosimo, ancorchè in apparenza gli si dimostrasse propenso. Poi molti dei cardinali erano infastiditi di sentir parlare di papi che avevano figli, e Salviati ne aveva tre: dal che si deduce che se è bene che i preti cattolici non abbiano moglie, forse sarebbe meglio che l'avessero. Per la qual cosa stando i Farnesiani fermi nei loro voti, e gli Spagnuoli altresì, obbedienti al loro signore, contrapponendosi, Salviati non poté mai vincere la prova; ma nè anco Burgos nè Polo vinceranno, poichè molti cardinali italiani si ritiravano da loro per essere stranieri all'Italia. Burgos ebbe pochi voti, temendosi della potenza della casa, massime del vicerè di Napoli; Polo molti più, e stette ad un voto una volta che non fosse chiamato al seggio. Salviati si travagliava ma non

trovava rimedio; infine i voti si voltavano a Ridolfi, essendo giunti i cardinali francesi, ma egli se ne moriva in quel frangente.

Il conclave si prolungava; già era stracca l'una parte e l'altra; i cardinali dal tedio e dallo stretto vivere s'ammalavano: vennero finalmente in sul convenire. Il cardinal del Monte risplendente per fama per aver presieduto, in qualità di primo legato, il concilio, si era procacciato il favore del Farnese con prommettergli di restituire Parma e Piacenza alla sua famiglia se papa fosse; il che fu cagione che il fratello d'Ottavio con tutti i suoi aderenti il portassero. I Francesi nol disfavorivano perchè aveva nome di appartenere alla loro parte ed era stato autore della traslazione del concilio con che si era tirato addosso l'inimicizia dell'imperatore. Restava adunque la difficoltà che Cesare alla sua elezione si contrapponeva; ma sciolse questo nodo il duca Cosimo dimostrando a Carlo che il cardinal del Monte, di natura ingenuo e liberale, non aveva mai tradito nessuno e che bene prometteva a Sua Maestà di guadagnarglielo; che del resto, aggiungeva Cosimo toccando l'umore particolare dell'imperatore, Sua Maestà ben sapeva che autore della traslazione era stato piuttosto il cardinale di Santa Croce che quello del Monte. Prometteva in questo il Monte che se arrivava al soglio avrebbe tostante reintegrato la sinodo in Trento: diede l'imperatore il suo consenso.

Disposte in tal modo le cose, il cardinal Farnese propose ai voti del collegio il cardinal del Monte. Fu eletto il dì settimo di febbrajo dopo settantré giorni di conclave, ed assunse il nome di Giulio III. Concorsero a crearlo tutti i cardinali, toltono quattro, Gonzaga, Pacecco, Madruccio e Queva i quali, veduto già papa, vennero a baciargli il piede ed a chiedergli perdono.

L'elezione di Giulio siccome diede ammirazione perchè si conosceva la forza delle due fazioni francese ed imperiale, ed egli non era troppo nè dell'una nè dell'altra, così riuscì di non poca contentezza ad ognuno perchè amavano in lui la liberalità della natura aliena dalla dissimulazione ed aperta a tutti. Nè mancava in lui l'ingegno e la pratica del mondo, avendo sempre avuto per le mani negozii di grande importanza non tanto per la parte spirituale quanto per la temporale.

Lieti e benigni furono i principii del suo pontificato. Aveva egli promesso, anche prima della sua assunzione, al cardinal Farnese di rendere Parma al duca Ottavio che si trovava sempre, come deposito ordinato da Paolo III, in potere di Camillo Orsino. Erasi dimostrato l'Orsino in questo suo governo franco e leale cavaliere; Francesi e imperiali si erano affaticati con premi grandi e promesse maggiori di

ottennerla da lui; le quali offerte, quantunque molte allettative fossero, furono da lui costantemente rifiutate. Ricordandosi adunque il nuovo papa delle promesse fatte in su i primi momenti stessi della sua esaltazione, comandava per un breve all'arcivescovo Sauli vicedelegato di Bologna che consegnasse immantinente, come a vero e legittimo signore, Parma e tutti i luoghi occupati dai pontificii al duca Ottavio Farnese; il che fu prontamente e senza alcuna opposizione eseguito.

Da questa restituzione si augurava generalmente la quiete d'Italia; ma il successo dimostrò tutto il contrario, e la rovina venne da quello stesso che aveva cercato d'impedirlo.

Dimostrossi Giulio pieno di somma liberalità con dare a molti cardinali ed allo stesso Ottavio Farnese grosse provvisioni di denaro, sgravò Roma di molti dazi posti ai tempi di Paolo, licenziò i cavaileggieri ed altre armi ai soldi della Chiesa, rinvestì Ascanio Colonna degli stati che aveva in terra di Roma e dei quali era stato spogliato dall'antecessore, rendè a Ridolfi Baglioni con grande contentezza del duca Cosimo i beni nel Perugino con le entrate di alcune castella de' suoi maggiori. Il medesimo fece con molti altri signori, quantunque alcuni di loro, e fra gli altri Ascanio Colonna, avessero al tempo della sedia vacante mosse le armi e fatto novità. Roma e tutto lo Stato ecclesiastico vedendo sì benigno signore, ne restavano molto lieti e s'auguravano che sarebbe nemico delle guerre e vago di far beneficio ad ognuno.

Ciò non ostante alcune cose cominciavano a noiarlo ed a turbare l'allegrezza comune. Osservavano che dava molto denaro a' suoi parenti, principalmente a Baldovino del Monte suo fratello, onde la camera cominciava a patire e si dubitava di nuove imposte. Spendeva pure assai in delizie, in conviti, in festeggiamenti, specialmente in giardini di cui grandemente si diletta. Ciò bene indicava amenità di natura, ma si sospettava anche di mollezza, qualità che punto non si conveniva ai tempi che correvano, tanto aspri per la Sedia apostolica.

Infatti non molto s'indugiò il novello pontefice a rimettere di quella attività e forza d'animo che aveva dimostrato nell'indirizzare le azioni del concilio, e lasciava portar al caso o commetteva ai consiglieri subalterni le faccende del pontificato. S'accorgeva il mondo che egli dava non solamente nell'amorevole, ma ancora nel rilassato, e che il cuore attivo veniva mancando alla comunanza cattolica.

Ma quello che più di ogni altra cosa imbrattò le primizie del pontificato di Giulio, fu la prima porpora ch'egli diede. Si era egli, mentre ancora cardinale essendo governava Piacenza in qualità di legato, molto affezionato ad un

fanciullo che gli veniva dintorno festivamente alla tavola e che travea da luogo molto oscuro la sua origine per essere figliuolo di una questuante d'Arezzo. Chi fosse il padre suo non bene si sapeva, ma si dicevano delle pazzie cose. Il cardinale, oltrechè si diletta molto di vederselo intorno, gli aveva dato la cura di una scimia ch'egli teneva in casa per suo passatempo, onde il fanciullo veniva chiamato il *Bertuccino*; e quando il cardinale fu fatto papa, quelle lingue romane il chiamavano *papa Scimio*. L'affezione crebbe tanto che se' adottare il giovinetto da Baldovino del Monte, per modo che ecco il Bertuccino intruso nella famiglia del Monte; ed anche qui si dicevano delle pazzie cose. Ora avvenne che papa Giulio rapito dall'affetto verso questo Bertuccino che si faceva chiamare Innocenzo del Monte e che dimorava, trattenutovi dal papa, in Bagnia villa vicina a Roma una giornata, il nominava cardinale: il ragazzo aveva diciassette anni, ed era bello ed avvenente della persona. Contrastò tutto il collegio a sì vituperosa nominazione, ma Giulio era tale che amorevole e facile quando non gli si contrastava, diveniva poi pertinacissimo quando si sentiva attraversato ne' suoi desiderii. Fu forza pertanto che i Padri della cristianità vedessero loro uguale un giovinetto oscuro e probabilmente peggio che oscuro. Così il papa osservava il decreto del concilio che comandava che si dovessero assumere ai gradi della Chiesa, massime ai superiori, chi fosse maturo d'età, nato di matrimonio legittimo e dotato di lettere. Ed è da sapersi che Innocenzo era zotico ed ignorante, non avendo mai voluto nè studiare nè crearsi. Questi scandali più nuocevano alla chiesa che le giovasse il concilio, e Giulio gli dava quando ella più aveva bisogno di difensori dotti e costumati, e quando fra i prelati di quei tempi e nella sua corte stessa abbondavano uomini di primo sapere e di egregia virtù.

Un papa molle non conveniva ai tempi duri, e di ciò presto vedremo la ragione.

Malgrado delle sue dimostrazioni per parere favorevole a Cesare, Giulio non aveva del tutto potuto sgombrare dalla mente del sospettoso Carlo ch'ei fosse di parte francese. Perciò lo Spagnuolo s'ingegnava sempre più di solidare l'imperio suo in Italia, parendogli che l'avversione di un papa non fosse cosa di poca importanza, e desiderando d'assicurarsi intieramente di quella provincia come già si era assicurato della Germania. A tale partito il confortavano anche i suoi ministri ed agenti, e per interesse proprio e per amore della potenza del padrone. Don Ferrante e don Diego si dimostravano in simile bisogna attivissimi. Vari erano gli avvilluppamenti, varie le preposizioni loro. Suggestivano in prima un bel tratto. Col Piemonte francese, con Parma in mano dei Farnesi sospetti, con Giulio in Roma ancor esso

sospetto, con Siena sempre tumultuaria ed arrabbiata, con una repubblica di Venezia paventosa e tramortita, Milano sempre pensavano o dicevano essere in pericolo; questi umori forse non essere per allagare vivente Carlo; ma che sarebbe, se morto lui già fiacco, cagionevole e non giovane, Filippo si troverà in istato nuovo? doversi provveder al futuro. Proponevano pertanto all'imperatore che di Germania trasferisse le sue forze vincitrici in Italia, di Genova, Parma, Siena e Piombino s'impadronisse e di loro Stato formasse, per cui Filippo non avesse più a temere di chi volesse disturbargli la quiete. Dolce era a don Ferrante il governar Milano, dolce sarebbe stato al Mendoza il governar il nuovo dominio, ma ambedue protestavano del loro amore e divozione pel padrone.

Non dispiaceva a Cesare l'invenzione, trattandosi di prendersi quel d'altrui: pure gli pareva materia da dover accendere un gran fuoco, e givasi peritando. Vennegli sotto per dissuaderlo il duca Cosimo, che conoscendo l'inimicizia del Gonzaga e del Mendoza verso di lui, temeva che il nuovo stato avesse anche a divorarsi la Toscana: rappresentava la guerra feroce che ne sarebbe nata con Francia e verisimilmente coi potentati d'Italia, e che, non che ne risultasse sicurezza per Filippo, ne sorgerebbe pericolo; Cesare levossene dal pensiero.

Si venne in sul restringere. Il senato di Milano sosteneva con istanza che Parma e Piacenza erano un'appartenenza dello stato di Milano, e che da lui smembrate a lui dovevano tornare. Don Ferrante insisteva che Parma era porta de' Francesi, già non lontani, e che non vi poteva essere sicurtà pel Milanese sinchè quella città fosse d'altrui, massime se il suo padrone fosse un piccolo od un sospetto signore. Ad ogni modo volevano che Carlo la ricuperasse.

Intanto Parma aveva ogni giorno più difficili condizioni. Ottavio non aveva denaro che bastasse alla spesa, quantunque il papa gliene desse: don Ferrante, occupati tutti i luoghi all'intorno, proibiva le vettovaglie. S'adunarono il cardinale ed Orazio Farnesi a Viterbo per consultare sulle angustie loro, poi se n'andarono a trovar Ottavio in Parma. Qualche sussidio recarono e in denaro e in provisioni da bocca, ma i provvedimenti non bastavano a gran pezza: il Gonzaga finalmente l'avrebbe vinta. I Farnesi, caduti quasi d'ogni speranza, raccomandavano le cose loro al papa. Giulio ammoniva Cesare, spegnesse quelle faville, ritirasse i soldati dal Parmigiano, ciascuno stesse in possessione di quel che aveva. L'imperatore che non voleva deporre il pensiero di Parma in qualunque modo la possedesse, significava per mezzo del Mendoza al papa che, salve le ragioni dell'Imperio, riceverebbe Parma e

Piacenza a titolo di feudo dalla Chiesa, pagandole ogni anno un censo di settemila senni. Si offeriva nel tempo medesimo di dare nel regno di Napoli un giusto compenso per Parma ad Ottavio; e ciò era piuttosto non soddisfare che soddisfare, perchè quelle ragioni dell'Imperio, massime in mano di Carlo, erano cose molto pregne.

Il pontefice, siccome quegli che troppo ben conosceva che i feudatari troppo grandi non esercitano altro ufficio di suddito che il nome e le cerimonie, ripeté alieno dal beneficio l'accettare l'offerta di Cesare, tanto più che credeva che a ciò il collegio non avrebbe mai consentito. Metteva inoltre in considerazione di Sua Maestà per mezzo di un nunzio mandato a posta, che Parma non era punto necessaria per difender Milano; a tal uopo bastare Piacenza con Cremona, e il Po da un lato le montagne di Genova dall'altro; bene essere accomodata Parma, se imperiale fosse, ad offendere Modena, Reggio e Bologna; tradirebbe il papa le medesime, tradirebbe tutti i principi italiani se quella chiave desse in mano dell'Imperio.

Ciò detto, proponeva Giulio vari temperamenti per terminare quella lite la quale piccola in sé, era però grossa di gravissimi accidenti. Il nunzio che era il Brentano, confidente anche di casa Farnese, ammalatosi in viaggio non arrivò a tempo per far l'ufficio, ché già i Farnesi avevano pensato a por mano ad altro mezzo per conservar quello che da papa Paolo riconoscevano e che da Carlo era loro disdetto. Il duca Orazio se ne viveva in Francia molto bene accarezzato dal re e da tutta la corte, al perchè franco e valoroso cavaliere era, e al perchè appiccato delle cose d'Italia. Egli, siccome tutto francese per affetto e per parentado, già da molto tempo spingeva gli altri fratelli al medesimo cammino, dimostrando loro che mai Piacenza da Cesare recuperare non potrebbero, che l'imperatore non contento di Piacenza, voleva anche aver Parma; che da per sé stessi non si potevan difendere, che la Chiesa stessa era inabile a ciò fare; un ben più alto, un ben più potente patrocinio essere loro necessario per sostenere le cose loro, nè poter essere altro che quello del potentissimo re di Francia, amico degli oppressi, adegnato all'insaziabile cupidigia di Cesare.

Il cardinale ed Ottavio udivano amorevolmente i consigli del fratello Orazio, ma pure si andavano indugiando per speranza che finalmente Cesare pregato anche dal papa rimetterebbe dalla sua durezza e lascerebbe il genero godersi tranquillamente l'eredità paterna. Ma quando s'accorsero che il tardare maggiormente non poteva fruttar altro che danno per loro, e dar tempo al Gonzaga di sfogare la eterna sua inimicizia, e vedendo la ruina loro imminente, condiscesero a' suoi conforti e co-

minciarono a trattare col re di Francia della sicurezza loro.

Narrano alcuni che Ottavio prima di venire a tal deliberazione avesse fatto sapere le sue angustie al papa chiedendogli consiglio ed ajuto, e che Giulio si fosse scusato con le strettezze della Sedia apostolica, dicendogli che s'ajutasse e scampo trovasse come potesse; dal che il duca trasse una tacita licenza per minarsi da qual parte il potesse. Ma se tale fu la risposta del papa, ei la diede certamente a bocca, non per iscritto, nè Ottavio l'addusse pubblicamente nelle cose che seguirono, nè il papa fu impedito dall'inveire acerbamente e dall'armarsi gagliardamente contro i Farnesi per la risoluzione presa da loro di gettarsi in grembo della Francia.

Il papa, sospettando del trattato tra i Farnesi ed il re Enrico, si commosse gravemente, e prevedendo i mali che ne seguirebbero, scrisse nuovamente all'imperatore con caldissime parole invitandolo a mettersi giù dall'impresa, ed a lasciare il quieto vivere al genero Ottavio ed alla figliuola sua Margherita. Scrisse medesimamente al re di Francia esortandolo in termini molto efficaci a non prender parte nella faccenda dei Farnesi e a non turbare con un inopportuno consiglio la quiete d'Italia. Poscia ai Farnesi medesimi indirizzandosi, comandava loro che sotto pena di ribellione non istassero a cercar patrocinio altrove che presso alla Sede apostolica, e che sotto la medesima pena da simile pratica con Francia desistessero.

Sentito il comandamento del papa, Ottavio rispondeva che non era più a tempo, che già si era messo in protezione del re, che nondimeno conserverebbe Parma a divozione della Sede apostolica, la quale non essendo abile a difenderla con le proprie forze, doveva aver caro che con quelle di una Francia si difendesse.

Non così tosto ebbe il pontefice contezza di una trasgressione tanto grave, che, non potendo frenare in sé medesimo l'indignazione, giva protestando con voce terribile che ne farebbe vendetta, e che i Farnesi colla sentenza e coll'armi perseguirebbe. Gli cuoceva in fatti vivamente che coloro ch'egli aveva abbracciati con tanto amore, che i suoi feudatari stessi tanto beneficiati da lui con titoli onorifici (essendo sempre Ottavio gonfaloniero della Chiesa) e con qualche cosa più che con titoli, si fossero arrogati di fare non solo senza suo consentimento, ma ancora contro i suoi ordini espressi una deliberazione in cui si trattava degli interessi della Santa Sede, e dalla quale era per nascere una grande perturbazione nell'assetto d'Italia. Di ciò ancora massimamente si doleva perchè l'imperatore avrebbe sospettato che non senza sua saputa, e forse partecipazione, questo trattato tra Francia e i Farnesi si fosse fatto. Sapeva

che Cesare il credeva d'animo francese, perchè dai cardinali francesi principalmente era stato fatto papa. Pure egli voleva conservare, od almeno dimostrare neutrale fra i due potenti principi, e non poteva senza sdegno e rammarico considerare che fosse cavato fuori dalla professata neutralità per mezzo di una risoluzione, piuttosto opera dell'altrui volontà che della sua.

Per mitigare l'animo di Cesare ebbe Giulio pensato ad un buon mezzo, e questo fu di riunire in piede il concilio in Trento, deliberazione sopramodo desiderata dall'imperatore. Già tosto che era stato assunto, aveva operato che i prelati di Bologna dichiarassero essere cessata la causa della traslazione, onde gli veniva aperta la strada di rimetterlo donde era venuto. Ora, accostandosi più risolutamente al negozio, convocava con bolla dei quindici novembre di nuovo il concilio in Trento pel primo di maggio dell'anno avvenire. Poi nominava a presidenti il cardinal Crescenzio, il Pighino arcivescovo Sipontino e il Lipponiano vescovo di Verona.

Non era da sperarsi che questa seconda tornata del concilio portarisse pei protestanti migliori frutti che la precedente, e ciò per le ragioni già da noi più volte raccontate; ma poteva riuscire di non poca utilità al gregge rimasto cattolico, perciocchè se quivi non vi erano opinioni corrotte da sanare, eranvi molte prave consuetudini e molti scandalosi abusi da correggersi. Poi la convocazione conveniva alle mire politiche dell'imperatore e del papa.

Fra tanta aspettazione di cose future, nuovi semi di turbazione si gettavano in Italia. Siena, strazio, schermo e cupidigia dei forestieri, non di uno ma di più, ci darà il doloroso esempio. Gli Spagnuoli la tenevano; il Mendoza la governava; quelli rapivano con ferocia, questi con lusinghe; le sostanze pubbliche e private ne andavano a ruba. La trama dei Farnesi dispiaceva a Carlo, i Francesi gli davano sospetto, Piombino incapace di difendersi; di Cosimo si fidava, ma pur sapeva che non amava i forestieri e che avrebbe voluto veder Siena piuttosto sua che d'altrui: in somma Cesare temeva di Siena; il Mendoza, desideroso di maggior tirannide là dove già ne esercitava molta, lo stimolava. Non mai si contentavano: già avevano in Siena una guardia di più che mille fanti spagnuoli introdotti con diversi pretesti; già avevano occupato, quasi come una fortezza, il convento ed il monastero di san Domenico, la piazza, il palazzo e la porta di Camollia; già vi facevano continuamente la guardia; già si avevano fatte dare le armi private e tolte le pubbliche; già tenevano i luoghi più forti del dominio e i più importanti, Orbitello, Portorcole ed alcune fortezze. Ma tutto ciò loro non bastava e vennero in sul capriccio di fondare in Siena una fortezza. Venivano da Roma e da

Milano soldati ed architetti per consultar fra di loro come ed in quale luogo si avesse a porre quel freno ai Sanesi. Se lo seppero i miseri cittadini, e come fosse sopravvenuta loro addosso la più estrema di tutte le calamità, facevano pubblicamente prieghi a Dio e voti e processioni portando immagini di santi e crocifissi nei quali il popolo aveva più divozione. Credevano con ciò di torre quella opinione dalla mente di Cesare, o far nascere cosa per cui egli fosse per levarsenne dal pensiero. Ma Cesare ai crocifissi non si muoveva, il Mendoza ancor meno, se non erano d'oro, e Dio non aiuta se non chi si aiuta. Mandarono Gerolamo Tolomei ambasciatore a Cesare: Cosimo che disegnava di rendersi grato ai Sanesi, glielo raccomandava.

Introdotta il Tolomei al cospetto dell'imperatore, esponeva la miseria ed il terrore della sua patria per la divisata fortezza; che sempre la città di Siena, comunque il suo governo avesse variato o dai gentiluomini a quei de' Nove, o da questi al popolo o dagli uni o dagli altri ai riformatori fosse passato, sempre era stata imperiale; che il sospettare della sua fede era un offenderla in ciò di cui più ella si vantava; che nelle altre città d'Italia divise per discordia, quando l'una parte era imperiale, l'altra subitamente si gettava alla parte avversa, o quella o francese che si fosse; ma che ciò mai in Siena non si era veduto, dove, ancorchè più fossero le parti, niuna mai corse per aiuto ad altro principe che l'imperatore, e le discordie Sanesi non erano mai uscite dalla città o dal dominio. Se dunque degli animi dei cittadini Cesare era sicuro, perchè la fortezza, perchè la desolazione della fedel città? Non volere altro i Sanesi che sotto l'ombra imperiale godersi la loro libertà la quale mettevano innanzi a tutti i beni umani: questa credere aver perduta ogni volta che vedrannosi sopra il capo una cittadella; non dubitar loro della buona mente di Sua Maestà, ma chi del futuro poteva presumere, e che ne' suoi discendenti fosse la medesima generosità che in lui? Libero essere il duca di Firenze, libera Genova: perchè sarebbe Siena serva? Vedesse quanti sospetti farebbe sorgere il non onesto pensiero uel papa, in Cosimo, nelle signorie di Genova e di Venezia; vedesse quanta macchia apporterebbe al nome suo e quanto oscurerebbe le sue geste immortali; riguardasse adunque, supplicava, le preghiere di quella infelice città; contemplasse le lagrime di tutto quel popolo il quale per lui ambasciatore lo pregava che lasciato andare così fiero proponimento, si contentasse di ogni altra sicurezza che dalla città potesse desiderare, proponendo ed offerendo eziandio i pegni più cari ed ogni altro legame ed obbligo che gli piacesse.

Cesare rispose che tutto quello che sopra gli affari dei Sanesi si era risoluto, era stato per

benefizio ed a salute di quei cittadini, acciocchè ciascuno vi potesse godere il suo sicuramente, e che a ciascuno vi si ministrasse giustizia, il che era ufficio di Cesare; e che altro miglior modo, avendone discorsi molti coi suoi Savi, non era loro sovvenuto: però si contentasse, ed essendo di quella nobile famiglia che era e tanto sua devota, consigliasse quei cittadini a contentarsi di total deliberazione, promettendo ch'ella tornerebbe in beneficio pubblico e privato.

I Sanesi, intesa la risposta dell'imperatore, si sconsolarono di modo che maggior dolore non avrebbero sentito se avessero veduto in viso la servitù. Si diedero di nuovo ai voti ed alle orazioni per tutti i tempi; chè veramente non vi era più altro rimedio che questo. Chi voleva parlare per la salute comune, era mandato per le segrete dagli Spagnuoli. Così successe a Nino Nini, uno della balia.

Disegnarono che la fortezza si facesse vicino a porta Camollia; il che diede occasione, essendo quel popolo pieno di sdegno e di rabbia e non mancando fuori cittadini popolani che tenevano pratiche con Francia, ad accidenti di grandissimo momento.

Piccola cosa era Parma rispetto alla vasta mole che si agitava, e se il papa si fosse meno lasciato trasportare dalla collera, avrebbe conosciuto che qui erano per rinnovarsi i tempi di Francesco e di Carlo, non essendo minore l'odio di Enrico contro Cesare di quello che il padre gli aveva portato. Di ciò non solo si poteva far argomento dai discorsi palesi del re, ma ancora dalle pratiche che andava intrattenendo ora con questo principe ed ora con quell'altro, pratiche che non si potevano nascondere con tanto segreto che di fuori non ne trapelasse qualche odore. Fu maraviglia che papa Giulio, in cui non mancava la prudenza nè l'uso delle cose del mondo, non si sia accorto che l'umile lite di Parma era per mettere in discordia tutta l'Europa, e che la guerra tra due principi potentissimi avrebbe eccessivamente pregiudicato alle faccende del concilio; perchè non mandandovi Enrico i prelati del suo regno, esso sarebbe stato scemo e manchevole d'autorità; anzi già vi era vocefazione che il re, crucciatosi col pontefice, si andasse preparando per convocare un concilio nazionale col fine di definire a modo di quella nazione le materie di fede e di costumi.

Non solamente la cristianità era in procinto di lacerarsi colle proprie mani, ma il Turco incitato da Francia ed inanimato dalla discordia altrui veniva ancor esso a tribolarla. Le grida disperate degli uomini, delle donne e dei fanciulli straziati e menati in ischiavitù da Siniame bascia e da Dragutte corsaro dalle marine di Malta e di Sicilia, accusavano la ferocia dei principi cristiani che di Parma, come di un

altra Troia, contendevano; immenso sangue con una sola città cambiando.

Il signor di Termes legato del re venuto in cospetto del concistoro, protestava al papa che il sangue prossimo a versarsi griderebbe contro di lui, e che quanto di detrimento patirebbe la Tridentina sinodo, anche a lui dai cristiani maravigliati e sdegnosi sarebbe imputato.

Dai negoziati e dalle protestazioni si passava alle azioni, Parma segno dell'ire novelle. Don Ferrante sollecitando tanto prestamente e gagliardamente le armi quanto acerbamente odiava i Farnesi, già aveva fatto una raccolta di sette mila fanti e sette cento cavalli in Piacenza, volendo accennare ed a Parma dove Ottavio si era diligentemente fortificato e dove aspettava ajuti dalla Mirandola, ed al Piemonte dove le forze del re in attitudine minacciosa stavano. Novelli Tedeschi poi calavano dal Tirolo; il Gonzaga dava principio alla guerra con impadronirsi per subito assalto di Bressello, castello situato tra Parma e Reggio sulle rive del Po ed appartenente al duca di Ferrara; il quale acquisto il rendeva signore del passo del fiume.

Il pontefice aveva adunato un ugual numero di fanti con duecento cavalli a Bologna, dandone la cura a Giambattista del Monte suo nipote, che, vago di acquistar nome in guerra, ogni momento gli pareva mille anni che non venisse alle mani. Ma il papa creandolo condottier supremo dell'esercito pontificio, gli dava per guida e consigliere Alessandro Vitelli e Camillo Orsino, ambedue celebrati per valor guerriero; ma quello anche famoso per le sue rapine in Firenze, questo per la sua morigeratezza in Parma.

Il re di Francia, intesa l'alienazione del papa, riceveva in sua protezione il duca Ottavio, i suoi stati e sudditi, obbligandosi a difendergli con forze e denari sufficienti; diede al duca una compagnia di duecento cavalli, una provvisione di quattromila lire all'anno e la collana di San Michele, con ciò però ch'egli non si dipartisse dal suo servizio se non in caso che l'imperatore gli restituirebbe Piacenza ed ogni altro luogo toltogli, nè che ciò anche potesse fare senza il previo consentimento regio. Volle anche il re, che Ottavio governasse come capo la guerra nel Parmigiano, commettendo non ostante al Termes che indirizzasse col freno della prudenza quel giovane impetuoso e ardente.

Dalla parte di Francia non s'apprestava con minor ardore la guerra. Governava le faccende militari in Piemonte il principe di Melfi il quale, sebbene in molta fede col re, consunto dalla vecchiezza e da una malattia incurabile, più poteva coi desiderii che coll'affetto in favore del principe che l'aveva accettato fra i suoi regnicoli.

Trattandosi adunque di far guerra in Italia e contro un capitano tanto accorto ed attivo

qual era Ferrante Gonzaga, pensava il re a mandarli in scambio del vecchio principe il maresciallo di Brissac, tanto valoroso e sagace soldato quanto uomo di buon costume e di somma integrità; ottima ed utilissima elezione, ma però dovuta piuttosto alle sollecitazioni della duchessa Valentina, come appunto si usava in corte di Francia a quei tempi, che al merito di Brissac; imperciocchè ei fu eletto, non perchè era buono, ma perchè era bello.

Giunto Brissac in Piemonte già insin dall'anno passato, aveva trovato il principe di Melfi che se ne stava in fin di morte a Susa, per modo che poco stante passò ad altra vita. Precorreva una dolce fama il nuovo capitano di Francia. Avvicinatosi a Torino, gli vennero all'incontro i primi magistrati. Renato di Birago primo presidente del parlamento, che fu poi cardinale e cancelliere di Francia, orava in nome di tutti, lodandolo ed augurando dalla sua presenza buon servizio pel re e buona ventura pel paese.

La guerra che sorse non tanto in Piemonte che più oltre verso la bassa Italia, fu piuttosto minuta che grossa, nè porta il pregio che noi ci fermiamo particolarmente a raccontarla. La sostanza fu che i confederati entrarono nel Parmigiano e serrarono con tale asedio Parma, che il duca Ottavio, Termes e lo Strozzi che vi erano dentro, poco mancò che non vedessero la necessità di perderla. La salvezza venne da due diversioni. Orazio Farnese si era imbarcato a Marsiglia per accorrere in soccorso del fratello: la sua nave andò di traverso sulle spiagge della Toscana, e come nemico dell'Impero era stato preso dai soldati di Cosimo. Ma il Medici badando piuttosto a generosità ed a rispetto di avventura che a vendetta od all'affezione verso Cesare, il liberava mandandolo salvo al suo destino; la qual cosa fu sentita molto gravemente dall'imperatore e diede speranza al re di avere finalmente il duca di Firenze per amico. Pertanto Orazio, andato alla Mirandola, si congiungeva con Lansac che per parte del re aveva la custodia di quella terra. Costoro uscendone e menando con loro molta gente parte regolare, parte accogliticia e tumultuaria, ma ambedue feroci ed amatrici del sacco, corsero il Bolognese e vi fecero danni inestimabili. Il papa, non solito a sentire di questi suoni, ebbe paura e ritirò le sue genti da Parma mandandole a tutelare le cose proprie, oramai infastidito dello aversi le aliene. Quei della Mirandola rincacciati dentro, e le truppe pontificie sopraggiunte, cominciarono a battere la piazza, ma con poco frutto.

Intanto Brissac aveva rotto la guerra in Piemonte con impadronirsi di Chieri, di San Damiano e di parecchie altre terre sì dell'Astigiana che del Monferrato. Il movimento dei Francesi diede non poco sospetto a don Ferrante, che

già debilitato per la separazione dei pontifici, non potè più continuare l'assedio di Parma e fu obbligato ad accorrere a sostegno delle cose dell'imperatore e del duca Carlo di Savoia in Piemonte. Per tal modo fu liberata Parma dal grave pericolo in che era caduta: ripartironne i difensori lode di costanti e valorosi guerrieri.

Nasceva, come suole, fra i confederati volontà poco concorde: Giulio si mostrava mal soddisfatto di don Ferrante imputandolo di aver condotto la guerra tiepidamente nel Parmigiano, parendogli che non avesse con quella diligenza che si richiedeva interrotto le strade per impedire le vettovglie alla città assediata. Queste cose, come si sa, sono molto grasse, e spesso l'amor del guadagno supera la necessità della guerra. Egli è certo in fatti che Parma viveva del paese occupato dai nemici; i capitani, gli abbondanzieri ed i frumentatori imperiali vi avevano colpa, e forse il Gonzaga stesso non era esente da biasimo.

Da un altro lato don Ferrante si lamentava di Giulio che per un po' di romore sul Bolognese si fosse segregato da lui e l'avesse lasciato, contro i patti convenuti, con forze insufficienti intorno a Parma.

Da tali dispareri e romori nasceva in Giulio l'antico desiderio di tornare in amicizia coi Francesi, avvegachè il re Enrico l'avesse offeso gravemente sì per la sua aderenza a' suoi ribelli ed al Turco, come perchè per consiglio dei teologi della Sorbona egli aveva statuito che non si facessero più le spedizioni dal suo regno per Roma.

Giulio vedendo la guerra riuscire poco felicemente e soprattutto infruttuosa pel fine che si era proposto, incominciava a ritirarsi dal pensiero di continuarla; poi ribollito in lui e calmatosi l'impeto dell'ira, gli sovvennero le calamità della cristiana repubblica. Convocava a gran fretta il collegio dei cardinali, vi deplorava le stragi del popolo cristiano, la religione offesa, i nemici del nome di Cristo, per gli acerbi odii fra di loro del re, piantar le crudeli spade nelle viscere dei fedeli, voltarsi in peggio, andar in ruina ogni cosa divina ed umana; che restare a farsi? implorassero l'aiuto divino a sollievo dell'afflitto e pericolante gregge, pace dagli irati re si chiedesse, pace e riposo alle costernate genti. Mandava il Verallo al re, il cardinale di Carpi all'imperatore.

S'ammolliva l'animo d' Enrico. Ordinava al cardinal Tornone, principale indirizzatore delle faccende francesi in Italia (che dopo la discordia faceva la sua dimora in Venezia) che incontinentemente a Roma se n'andasse e a nome suo amatore della concordia si dimostrasse.

Stipulosi in Roma tra il papa e il cardinale, tra Francia e la Chiesa una sospensione di offese per due anni, con le infrascritte condizioni: che il duca Ottavio fosse lasciato per questi due

anni in Parma, passati i quali rimanesse in sua libertà d'accordarsi stabilmente con la Chiesa e sciolto da ogni obbligazione col re; che fosse restituito ai Farnesi lo stato di Castro che i pontifici avevano loro occupato; che il re e il duca promettessero che per niuna di queste parti sarebbe molestato o il papa o l'imperatore, quando volesse entrar nell'accordo; che il re fosse buon figliuolo del pontefice, e lasciasse venire le spedizioni a Roma.

Approvò l'imperatore la sospensione e si stabilì ben tosto fra i capitani cesarei da una parte, e fra il duca e i ministri francesi dall'altra un somigliante trattato di tregua. Poi il papa fu mediatore acciocchè Cesare ricevesse di nuovo in grazia i Farnesi.

Favore molto la narrata concordia un caso fatale occorso a Giambattista del Monte sotto la Mirandola. Essendosi appiccata intorno a quella terra una fiera scaramuccia, Giambattista troppo ardito ed animoso, udito il rumore dell'armi, era uscito dagli alloggiamenti con alcuni di suoi e mescolandosi coi combattenti gli fu sotto morto il cavallo. I nemici sopraggiungendo senza averlo conosciuto, con un'alabarda gli diedero in sulla testa, della quale ferita con altre appresso giacque morto. Contesi dalle due parti con molto sangue il cadavere, ma finalmente i suoi vinsero la pugna e sel portarono. Questo giovane vago di battaglie e sperando altral che l'imperatore l'avrebbe fatto, vincendo, signore della Mirandola, metteva sempre il papa suo zio in sul cammino della guerra, e non lo lasciava mettere i piedi in terra che all'armi nol confortasse; laonde, mancata l'esca, il pontefice più facilmente diede orecchio a chi gli consigliava la concordia.

In questo mentre maravigliosi accidenti erano succeduti in Germania, e la fortuna di Cesare, sino a quei di stata in colmo, incominciava a declinare. Grandissimo sdegno era sorto in tutta quella provincia per l'eccessiva potenza ch'ei s'era acquistata e per gli arbitrii intollerabili che si arrogava. Si lamentavano i principi e le città libere che fossero loro tolti gli antichi privilegi; che la libertà loro, di cui erano studiosissimi, ogni giorno più da lui si restringesse ed incagliasse; che insomma ei volesse porre in sul collo degli Alemanni una non mai più addita tirannide. Si lamentavano i cattolici e si lamentavano ancora più i protestanti, poichè in loro alla temenza di perdere la libertà civile veniva a congiungersi il sospetto che anche la libertà religiosa, pocanzi acquistata; avesse ad essere intrapresa e spenta. Questi umori non erano ignoti al re di Francia che stava sempre sulle vedette per iscoprire se mai nascesse modo di far danno all'emulo antico. Vennesi in sul negoziare, poi ad un accordo, stimolando a ciò principalmente Alberto, uno dei marchesi di Brandeburgo. Fu adunque stipolata una lega a

difesa e tutela della libertà della Germania contro l'imperatore tra il marchese di Brandeburgo suddetto, Maurizio elettore di Sassonia, Guglielmo e Lodovico d'Assia figliuoli del langravio Filippo cui l'imperatore teneva sempre in carcere, i duchi di Meclenburgo e di Pomerania e molti altri principi e città libere della Germania marittima. Il re Enrico si dichiarò parte e protettore della lega. I capitoli principali furono del tenore seguente: gli Alemanni metterebbero in piè venticinque mila fanti ed otto mila cavalli, Enrico gli soccorrerebbe per le spese della guerra con ottanta mila scudi al mese, dando per anticipazione la rata di tre acciocchè incontanente potessero muovere le armi. Oltre a ciò Enrico assalirebbe la Germania conterminale al suo regno. Il governo di tutta l'impresa in Alemagna si dava al duca Maurizio. Parlavano di cacciar del tutto Carlo dalla Germania ed eleggere un altro imperatore.

Già incominciavano a fare alcun movimento di popoli e di soldati quando mandarono ambasciatori a Carlo (quest'era l'insegna e il principio della guerra), domandandogli la liberazione di Filippo langravio. Ormai lui consumarsi in carcere da tre anni; avere l'imperatore dato parola a Maurizio di liberarlo per la quale egli s'era obbligato a' suoi figliuoli a porsi in carcere, e che già lo citavano; offerirgli ogni sicurezza che volesse; il langravio sarebbe vassallo fedele nè muoverebbe cosa che all'imperatore fosse per dispiacere; di ciò farsi mallevadore Maurizio genero di Filippo.

Trovarono gli ambasciatori l'imperatore a Pontoeno detto dai Tedeschi Inspruck, dove era venuto da Augusta sul rumore corso che il re di Francia fosse per andare presenzialmente a far guerra in Italia. Uditigli benignamente, gli licenziò con buone parole dicendo che aveva invitato Maurizio a venirlo a trovare e che al suo arrivo si concorderebbe d'ogni cosa. Ma l'elettore non volle andarci, non si fidando dell'imperatore, come l'imperatore non si fidava di lui. Il Sassone tanto maggior sospetto aveva quanto Carlo, già pregato altra volta di mettere in libertà il langravio con ricordargli che pure aveva dato fede di non tenerlo in perpetua carcere, aveva risposto con ischerni crudeli che nulla lunghezza era perpetuità.

Mossero l'armi. Enrico con cinquanta mila combattenti assaliva la Lorena, recando in suo potere Tul, Verdun; Nancy, poi finalmente Metz, e già a gran passi s'accostava al Reno. Dalla parte della Germania i confederati s'impadronirono di molte terre principali della Svevia, ed anche di Augusta dove, disfatto il governo ordinatori da Carlo, introdussero forme nuove con chiamare a parte dello stato i popoli e rimettere la religione riformata.

Nè qui si fermarono i progressi di Maurizio; anzi salendo per le rive del Reno aveva, con

singular perizia e audacia procedendo, occupato la Chiusa, luogo importante fra le angustie dei monti, che l'imperatore aveva creduto inespugnabile.

Le spaventose novelle e i fuggiaschi alla sfilata arrivavano di notte dalla Chiusa a Pontorno, recando, la piena protestante allagare per ogni dove, nè più esservi modo o speranza di resistere. Il vincitore dell'Elba che aveva veduto prostrati inginocchiato a' suoi piedi, mentre ei sedeva in maestà, Gianfederico di Sassonia e Filippo d'Assia, il domatore d'Africa, il possessore di mezzo mondo, il contrastatore superbo di più papi, caduto improvvisamente in imminente pericolo della sua persona stessa fu costretto a fuggirsi di nottetempo, affollandosi intorno in fretta, confusione e terrore i suoi servitori, non ben sicuri se colui da cui dipendevano tante e sì gravi sorti, per nevi, per ghiacci, per dirupi rotti ed altissimi avrebbero potuto condurre a salvamento. Certo è bene che se Maurizio s'avviava un poco più, Carlo diveniva prigioniero di coloro che teneva prigionieri. Dava, in mezzo a quello scompiglio, la libertà a Gianfederico. Arrivava a stento e molto malandato d'animo e di corpo a Brunecca, poscia a Villaco di Carinzia. Quivi, o fosse il dolore della rotta, o la mossa degli umori melancolici che già cominciavano a travagliarlo, se ne viveva solitario e tristo, e molto rimetteva di quell'attività e vigore nel governar le faccende per cui aveva meritato di essere annoverato fra i principi più svegliati ed operosi che abbiano veduto le età.

Nell'abisso di tale fortuna don Ferrante lo consigliava a venire in Italia, mettendogli in considerazione che la sua imperiale presenza vi avrebbe cagionato un gran moto, e potuto contrapporre l'Italia intera alla Germania divisa: l'audacia e la novità del proposito, ragionava, avrebbero fatto sorgere a salute di lui insoliti ed importanti accidenti. Ma Cesare con più prudenza misurando gli avvenimenti, ed avvisandosi che il lasciare la Germania vi farebbe cadere del tutto le cose sue, e considerato quanto una simile deliberazione avrebbe offeso il suo onore, fondamento principalissimo nelle guerre, non diede orecchio al Gonzaga, e si fermò nel pensiero di voltar il viso dalla Germania stessa a' Germani. Faceva accolte di genti, quanto più presto poteva, dai luoghi vicini, e comandava che con ogni celerità gli si mandassero dieci mila Spagnuoli da Spagna.

Prevenendo in tal modo la fortuna Cesare in Germania, gli si scoprivano, per opera di Francia, nuovi nemici e nuove macchinazioni in Italia. Fu da noi nel precedente libro fatto menzione di Ferrante Sanseverino principe di Salerno, il quale mandato in corte dell'imperatore per darsi, in nome della città di Napoli, del vicerè Toledo, e per allontanare dalla sua

patria l'inquisizione, aveva avuto ordine di non partirsenza se prima da Cesare non ne avesse ottenuta licenza. Dimoratovi circa un anno, fu poi licenziato e rimandato a Napoli sotto condizione che rendesse obbedienza al vicerè, e delle cose pubbliche più non s'impacciasse. Arrivato, visitava il vicerè tardi e con fasto quasi regio. Ciò accrebbe i rantori; accadde poi nell'anno 1551 che, per trama di don Garzia figliuolo del vicerè, gli fu tratto d'un archibugiata che lo ferì gravemente nel ginocchio, mentre viaggiava tornando da Napoli a Salerno. L'intenzione di don Garzia era che il principe fosse ucciso in quell'agguato postogli. Ma l'assassino che fu un Persio di Roggero gentiluomo di Salerno, quantunque assai destro cacciatore fosse, aveva posto la mira in fallo e credendo di percuoterlo nel petto andò a ferire più sotto. Poscia il vicerè si mise a fargli un processo addosso, accusandolo di ribellione, d'eresia e d'alloggiar fuorusciti. Queste cose concitarono a tanto sdegno il Sanseverino che si condusse, pieno di sospetto e di mal animo, ad uscire del Regno, andando a Venezia.

Quell'anima superba e non capace di acquietarsi all'ingiuria, macchinava alti e torbidi fatti. Furongli intorno i fuorusciti napolitani, principalmente il duca di Somma, che, ribelle del Regno, già si era condotto agli stipendii di Francia, instigandolo a levarsi del tutto dalla divozione di Spagna ed a prendere impresa con loro, e con gli ajuti del re Enrico di liberare Napoli dal fero giogo che allora le si aggravava sul collo. Gli agenti di Francia non mancarono a sè medesimi, e conoscendo di quanto momento fosse il nome del principe per sollevare i popoli, s'ingegnarono con promessa di onore e d'onori di guadagnarcielo. Le lusinghe ajutarono lo sdegno, passò da Spagna a Francia. Il re molto lo onorava, il dichiarava generale dell'impresa di Napoli, gli dava una provvisione di venti mila ducati all'anno col governo in vita di Tarascone e Beaucaire. Saputasi dal vicerè la fellonia del principe, il dichiarava ribelle, lo privava dello stato e il dannava a morte.

Egli intanto dotosi interamente alla parte francese, e stimando che a volere che Napoli si muovesse era necessario che il senato veneziano congiungesse le sue forze con quelle del re Enrico e dei fuorusciti napolitani, condottosi a Venezia e venuto in cospetto del collegio dei Savi orò con molta veemenza dicendo: avere don Pietro vicerè di Napoli calunniato appresso a Cesare, avere voluto farlo ammazzare a tradimento; da tali persecuzioni indotto, essere andato a ricoverarsi in grembo dell'invitto re Enrico; volere coll'ajuto di lui liberare la patria dalla crudele tirannide di Spagna; sperare che a tale santa opera concorrerebbe la pietosa repubblica; darebbersi i

Napolitani in mano dei Turehi, se da chi può ajutati non fossero, piuttosto che soffrire più lungamente l'ignominia e la ferità del dominio Carlesco; vedessero il tempo propizio, il vinciuto Enrico, il vinto Carlo, lo sdegno di tutti pronto a proromper contro la spagnuola insania; le città della Puglia, in cui sempre viveva un antico amore verso la veneta repubblica per la memoria del dolce e giusto freno con cui erano state da lei rette, sue di nuovo sarebbero, sua sarebbe parimente Cremona, sua la Ghiara d'Adda, tanto necessario antemurale alla sua salute; quali grazie non le renderebbero Genova, Firenze, Siena, se pel patrocinio di lei a libertà risorgessero, esse che ora sono da tirannasca signoria desolate e quasi spente? Perché indugiarsi, perchè l'offerta occasione preterire? Non indarno certamente Dio immortale aver tirato fuori dai tempestosi flutti del mare la veneziana repubblica, non indarno salvatola da tanti pericoli, non indarno a questa grandezza, a questa potenza cresciuta; certamente averla di tante sue grazie dotata, non perchè i mali altrui neghittosa guardasse, ma perchè ella dell'italica libertà scudo e sostentamento fosse, siccome già d'Italia ella era gloria ed ornamento.

Risposero i Savi, amare la Repubblica tutti, non esservi cagione onde dall'amicizia d'alcuno si discostasse, voler serbare la neutralità. Conoscevano che la spedizione di Napoli non avrebbe così facile esecuzione come i fuorusciti, sempre ingannati dalle proprie speranze, si persuadevano; nè sfuggiva loro che già tant'oltre era trascorsa la stagione (correva allora la fine della state), che per quell'anno, non che l'azione d'importanza fare, ma nemmeno condurre a perfezione i preparamenti indispensabili si potevano.

Il Salernitano non punto perdutosi d'animo per la ripulsa, anzi viepiù nel suo pensiero infiammandosi, tanto caldamente si adoperò coi legati di Francia, che raccolsero in Chioggia tutti i capi principali della parte francese in Italia per deliberare su quanto fosse a farsi pel buon successo delle faccende comuni. Vennero i cardinali Tornone e di Ferrara, il Termes, il principe di Salerno stesso, il Selves oratore del re a Venezia, il conte della Mirandola, Cornelio Bentivoglio, il duca di Somma con molti altri fuorusciti napolitani ridotti all'estremo di ricorrere a' forestieri per cacciar forestieri. Stimolava il principe con caldissime parole alla spedizione di Napoli, dimostrando l'odio contro Spagna, il desiderio di Francia, l'armata di Solimano in punto di arrivare. Ma Termes ed il cardinale Tornone, al giudizio dei quali non faceva velo l'amore o l'odio delle parti e che secondo la realtà misuravano gli accidenti umani, dissuadevano il tentativo. Considerarono l'armata per trasportare uomini ed

armi ancora non essere pronta, i soldati non armati, la stagione già trascorsa, le speranze così spesso fallaci dei fuorusciti. Seguitando la sentenza dei più prudenti, giudicò il consenso, non doversi tentare il Regno per allora; solo per dar noia agli avversari spargevano fama di volersi muovere.

Non aveva fatto vano avviso il principe parlando del prossimo arrivo dell'armata turческа. In fatti, nel mese di luglio, Sinan bascià accompagnato da Dragutte si era scoperto nelle marine di Napoli, e posto all'ancora nelle acque di Procida con gran terrore della città. Andrea Doria era accorso in ajuto, ma con infelice successo; perchè avendo voluto passar di notte alla larga sovra l'isola di Ponza, sopravvenne il Barbaro e gli forbò otto galee. Poi Sinan improvvisamente se n'andava, pigliando di nuovo l'abbrivo verso levante. La cagione di così subita partenza fu che Cesare Mormile, riparatosi, dopo il tumulto suscitato in Napoli dalla inquisizione, in Francia, era stato mandato per terra dal re in Italia acciò aspettasse l'armata del Turco e la trattenesse sino alla venuta del principe di Salerno che doveva essere portato da Marsiglia sulle navi d'Enrico. Ora il Mormile, passando per Roma, commise una grande sceleraggine essendosi lasciato o piuttosto fatto contaminare, per essere rimesso in grazia dell'imperatore, dall'ambasciatore cesareo. Con tale sicurezza tornava in Napoli, ed aveva in dono dal viceré ducentomila scudi di cui fece un donativo a Sinan perchè se n'andasse; e così il Turco, contaminato anch'esso, se n'andò. La fellonia del Mormile dispiaque al re per modo, che tutti gli Italiani, massimamente i Regnicoli, non escluso nemmeno il Salernitano, gli vennero in grandissimo discredito.

Partito Sinan, arrivava sopra Ischia il principe sopra ventisei galere di Francia, e non trovato il Turco gli teneva dietro per farlo tornare; ma ogni preghiera rinscì vana, perchè il Barbaro veleggiò a dirlango verso Costantinopoli. Così andava anche il Sanseverino, ma dovendosi all'amoreggiare e al divertirsi ad ogni modo, si fece conoscere fra quella gente bellicosa e fiera da quell'non leggieri ch'egli era, e vi perdè ogni credito e riputazione. Poi tornato in Francia, vi si fece Ugonotto e dopo alcuni anni vi morì ribelle di Spagna, in poco onore di Francia.

L'assemblea di Chioggia guardando e speculando da ogni parte dove vi fossero semenze contrarie all'imperatore, non si era contentata di ordire congiure contro il regno di Napoli, ma ebbe anco rivolto l'animo a Siena, città oltre ogni credere sdegnata contro gli Spagnuoli. Anzi perchè i Veneziani si erano tirati indietro dall'impresa di Napoli, avvisarono i capi della parte francese che niun altro miglior mezzo vi fosse per muovere le cose del Regno che

rivolgere lo stato di quella città di Toscana; il che avrebbe facilmente servito di scala ai disegni ulteriori. Un Giulio Veri medico di professione e Sanese di patria, che con gli altri era covenuto io ChioGGia, parlò con molto calore in favore di questa sentenza, mostrando che la tirannide degli Spagnuoli aveva commosso a tanta rabbia quel popolo che per ricuperare la sua libertà, la speranza di qualche soccorso, ancorchè piccolo, avrebbe bastato a farlo levare contro la condizione presente. Fu tanto più facilmente accettato il partito posto dal Veri, quanto molti fuorusciti di Siena di gran conto, tra i quali si annoverava principalmente Enea Piccolomini, molto il sollecitavano offerendosi pronti a far gente sullo Stato ecclesiastico per tolleranza del pontefice a cui piaceva tutto quello che nuoceva a Cesare, ed in sul Sanese dove per le qualità ed adherenze loro avevano molti segreti intendimenti. A questi si aggiungeva il conte Nicola di Pitigliano il quale benchè, scacciato il padre dallo stato, si fosse tenuto a parte imperiale, maltrattato poi dalla avarizia del Gonzaga era stato accettato dai Francesi con promesse d'utile e d'onore grandissime. Costui possedendo un paese posto al confine del Sanese e di Castro tenuto dai Francesi nemici a Cesare ed aderenti di Francia, poteva recare un grandissimo pregiudizio alle cose di Siena.

Cosimo, che colla sua incredibile vigilanza aveva odorate queste pratiche, ne aveva avvertiti i ministri dell'imperatore esortandogli a tener fermo il conte Nicola. Ma egli, che odiavano Cosimo ed erano signoreggiati da una avarizia indomabile, non attesero agli avvertimenti di chi serviva meglio l'imperatore che essi medesimi.

E' conveni sapere che in quei tempi la parte spagnuola in Italia era divisa in due, l'una molto odiatrice dell'altra: dall'un de' lati don Ferrante e don Diego, dall'altro il Toledo e Cosimo. Il vescovo d'Arras, ministro principale di Cesare dopo la morte del Granvela, favoriva la prima che perciò aveva acquistata la preminenza. Tutti amavano di comandare agli Italiani, ma Toledo e Cosimo più continenti di quel d'altrui che Gonzaga e Mendoza. Ora avvenne che non essendo dato ascolto agli avvisi del duca, il conte di Pitigliano adunava a man salva gente, e Siena pericolava.

Dentro, scabbene i più volessero aspettare un'occasione favorevole per insorgere, non pochi però fra i più coraggiosi e più fieri desideravano prevenire gli accadenti, e s'intendevano coi cittadini di fuori per voltare la patria ad altro destino. Già essendo con loro convenuti del tempo, stavano intenti e prestì, avendo già ritrovate molte armi ascose per le case, e di molte si erano provveduti di fuori: la Roma stessa partì palesemente le casse piene cotra-

vano in città, non essendo posta molta cura da don Diego a cui la superbia aveva tolto l'intelletto. Avevano le mani in questi trattati principalmente i cittadini della parte popolare, ed alcuni dell'ordine dei riformatori. Ma Giulio Salvi che con lusingare il popolo s'era fatto suo tiranno (prima co' suoi aderenti, poi colle spalle degli Spagnuoli) commise quivi un vile tradimento; e da ciò potranno imparare (non dico che impararono) i posteri, quanta fede meritino questi continui adulatori dei popoli; impereiochè il senese a trovare don Francese di Avala capitano delle genti spagnuole alloggiato in Siena, e che governava io vece del Medozza dimorante in Roma, gli asperse tutto il trattato, svelandogli anche il nome dei principali congiurati.

Don Francese veduto un tanto pericolo, e considerato massimamente che una grave massa di gente armata condotta dal conte di Pitigliano, dal Piccolomini, da Amerigo Amerighi e da altri fuorusciti Sanesi, da Castro, da Pitigliano e da altre parti dello Stato della Chiesa arrivando, già se ne veniva verso la città ed era giunta a san Cibrice luogo vicino a dieci otto miglia, mandava a grandissima fretta chiedendo soccorso al duca Cosimò. Per la qual ragione il duca mandò correndo verso Siena Otto da Montauto, il quale camminando velocissimamente vi entrava seguito da quattrocento fanti. Al medesimo tempo Cosimò comandava all'altre ordinanze di verso quella parte, Valdaran, Casentino, Mugello, Pontassieve, Prato a Volterra, che camminassero a Staggia e quivi si fermassero, disegnando di fare in quel luogo un'adunanza considerabile. Sperava che coll'ajuto del Montauto e con quel terrore di Staggia in collo i Saocsi non si sarebbero arditì di far novità. Fece anche occupare dai suoi pel medesimo fine, e forse per altri più occulti, alcune terre del Sanese, Montefellónico, Turrita e Locignano.

In fra tanto i capi dei Sanesi di fuori erano già venuti alla porta Romana, e minacciavano di voler entrare dentro ad ogni modo. La città era tutta commossa. Riunossi in mezzo a questo travaglio la balia, e mandò quattro di quel numero a pregare che si levassero dall'arme, nè volessero mettere a tanto pericolo quella città dove erano nati ed educati. Rispose il Piccolomini per tutti, che erano risoluti per ogni via e con ogni lor rischio rendere la libertà alla patria. Ciò detto si fecero avanti, e venuta la notte, tempo composto tra loro e i congiurati di dentro, diedero fuoco a porta Romana e per forza apersero la porta a Tufi. Entrati dentro cominciarono a chiamare il popolo a libertà, il quale si mosse a furia con quell'armi che aveva potuto trovare e cominciò a combattere contra gli Spagnuoli e i Cosimeschi che si erano ristretti in sulla piazza.

Quivi combattuti ferocemente dalle case vicine, furono costretti a sloggiare ritirandosi sotto la fortezza e in san Domenico, con guardar però la contrada e la porta stessa di Camollia.

Ai Sanesi intanto s'aggiungevano nuove forze e con le forze nuovo animo, perchè da tutto il contado, anzi da tutto il paese insino a Roma arrivavano continuamente uomini armati per ajutargli: tanto era l'odio che avevano conceputo contro il nome di Spagna quelle popolazioni! Per la qual cosa fu necessità a don Francesco ed al Montauto di abbandonare san Domenico e Camollia e ritirarsi del tutto nella fortezza dove, non avendo viveri che per pochi giorni, non potevano sostenersi lungo tempo.

In questo mentre temendo i Sanesi qualche moto dalla parte di Staggia, mandarono ambasciatori a Cosimo pregandolo di non consentire che quella città cadesse nell'ultima ruina tornando sotto il giogo degli Spagnuoli; che ella non voleva e non desiderava altro che la sua libertà senza molestare in niun modo i suoi vicini, e che il primo suo pensiero era di vivere in buona vicinanza col duca di Firenze. Mandava il duca a Siena Ippolito da Correggio e Lione Santi con doppia commissione, l'una per esaminare qual forza e quale costanza avesse quel popolo per conseguire il fine che si proponeva, l'altra per fermarlo in qualunque modo, anche colla libertà, nell'amicizia di Cesare. I mandatori già erano in sul convenire secondo la mente di Cosimo, avendogli il popolo ricevuto con grandissimi segni d'allegrezza; ma il negozio rimase in pendente per allora perchè il duca voleva statichi per sicurezza delle promesse, ed i Sanesi ripugnavano a dargli.

Mentre che si stava in di questa materia negoziando, sopraggiunse in Siena Lansac ambasciatore a Roma del re di Francia, il quale, confortando i Sanesi a star fermi nella loro franchezza e promettendo potenti ajuti della sua corona, operò di modo ch'eglino cominciarono a ritirarsi dalle cose già convenute con Cosimo, nè di sicurezza volevano andar nell'altro che di buona volontà. Inasprissi anco l'animo loro perchè appunto in quel momento ebbero le novelle della perdita di Tarrata, Montefellòpio e Lucignano. Il duca avendo saputo da' suoi inviati che nella fortezza non v'era da vivere che per quattro giorni; che in Siena erano otto mila fanti e il popolo tutto armato e dispostissimo, per mantenersi libero, a porsi ad ogni pericolo; che i Francesi non solamente avevano levati molti soldati nelle terre vicine dei Farnesi e degli Orsini, ma che il cardinal di Ferrara ed il Termes cominciavano a spingere alla volta della città commossa da Parma e dalla Mirandola le genti italiane e i cavalli che vi avevano; nè essendo pronto alcuno

soccorso prossimo di Spagna o d'altronde, dubitando di qualche grossa guerra e di una alleanza di Francesi in un paese vicino al suo, venne in deliberazione di fermare quell'incendio e di concludere un accordo coi Sanesi, pel quale eglino rimanessero, salva però la libertà, in amicizia coll'imperatore, e non patissero nei loro territori e porti raunanze d'uomini nemici all'Imperio.

Convennero adunque le due parti il dì tre d'agosto che i soldati di Firenze, che col Montauto si trovavano nella fortezza di Siena, se ne uscissero con tutti i loro arnesi onoratamente senza ricevere oltraggio o danno alcuno; che la Signoria di Siena mandasse fuori della città e licenziasse in tutto le genti raunatevi, e che ella non si partirebbe mai dalla riverenza e fede verso il romano Imperio, rimanendo nondimeno in sua franchezza; che la fortezza si diadesse: inoltre ch'ella non farebbe contro gli stati amici dell'Imperio, nè sosterrrebbe che altri in suoi luoghi e terre facesse adunanze di gente d'armi, nè darebbe ricetto ne' suoi porti ad armate nemiche dell'Imperio. S'accordarono ancora le due parti che la consegna fosse comune a don Francesco d'Avala ed agli Spagnuoli venendo loro bene di osservarla; la quale, quando eglino ciò negassero, fra il duca e la repubblica di Siena si intendesse ferma e conclusa.

Accettarono gli Spagnuoli col consenso di don Diego venuto allora a Firenze queste condizioni, e sgombrarono dopo due giorni in un coi Cosimeschi la fortezza, poi Cosimo se restituirle le terre occupate da suoi nel contado. Mandarono tostamente i Sanesi, fatta la convenzione, loro ambasciatore al duca Ambrogio Nuti, e il duca dall'altra parte mandò loro Lione da Ricasoli che in Siena aveva molte conoscenze e molta pratica degli uomini e divisioni di quella città.

L'imperatore sentì con animo molto avverso la convenzione del duca di Firenze, siccome quegli che conosceva molto bene il pericolo che quindi dovevano portare gli stati suoi in Italia, e che si era aperta una via ai Francesi da molestare il regno di Napoli, e da tenere in freno il pontefice affinché piuttosto a Francia che all'Imperio si aderisse. Accrebbero la mala contentezza di Cesare le imputazioni fatte da don Diego e da don Francesco d'Avala, i quali per escusare sè medesimi accusavano il duca di negligenza nella difesa di Siena. Ma quest'alienazione di Carlo da Cosimo non ebbe effetti notabili, nè interrompe la buona concordia fra le due parti stante che Cesare, pressato in questo tempo da tante necessità, non voleva ritirarsi da un signore che voleva e sapeva servirlo. Oltre a ciò, ormai incapace per l'indisposizione del corpo ad attendere di per sè stesso alle faccende di guerra, aveva fatto

venire a sè di Spagna il duca d'Alba, capitano molto chiaro in quell'età e signore di grandissima autorità non solo in corte ma presso ancora a tutta la nazione spagnuola. Questi, siccome amico del Toledo, era anche per la medesima ragione favoreggiatore di Cosimo. Perciò si mise in sul levare dell'animo di Cesare le ombre introdotte dal vescovo d'Arras e da don Diego, rappresentando quanto importasse alle cose sue in Italia l'amicizia del duca Cosimo. Nè volle tacere la parzialità del vescovo nè il mal governo di don Diego per cui i popoli, altra volta fedeli, si erano inimicati e dati in preda ai nemici di Spagna. Da ciò nacque che don Diego fu richiamato alla corte, e Cesare tornò come prima a favorire il duca Cosimo.

Inoltre e insin prima che don Diego se ne partisse l'imperatore gli ebbe dato ordine di consegnar Piombino e tutte le appartenenze in potere del duca di Firenze, il signor Iacopo d'Appiano per la morte della madre, che sempre lo confortava al partito contrario, avendo consentito alla permuta che gli era stata proposta, anzi domandata intilmente già tante volte per lo passato. Così Cosimo venne, dopo otto anni che gli era stato promesso, al desiderato possesso di Piombino, Buriano, Scarlino e dell'isola d'Elba, dove trovò per la cupidigia e negligenza degli agenti di Spagna ogni cosa in mal ordine, le artiglierie rotte, le fortificazioni rovinate. La condizione del possesso fu che Cosimo dèsse promessa di rendere Piombino ogni volta che gli fosse pagato quanto pei denari prestati e spese fattevi e guardie tenutevi gli dovesse l'imperatore.

Le faccende di Siena cominciate sotto un colore si terminarono in un altro sì da parte dei Sanesi sì da quella dei Francesi. I Sanesi, in cui l'essere imperiali era naturale, e che avevano con tanta asseveranza promesso di non partirsi dalla divozione di Cesare, fatta una subita mutazione e nudriti di speranze dagli agenti del re, si dichiararono di parte Francese, e non così tosto gli Spagnuoli furono usciti dalla cittadella e introdussero i soldati di Francia. Fuvvi gran festa. Lansac ambasciatore del re, ricevuta in pubblica forma la Signoria (che con bandiere sparse di gigli d'oro e accompagnata dal clero e dai magistrati della città in mezzo alla folla del popolo donde uscivano ad alto suono le voci *Francia, libertà*, il seguitava) si presentava all'ingresso della fortezza, e: « La Maestà del re Cristianissimo, disse, avendo presentito gli aggravi già fattivi per molti anni dall'imperatore che, per potervi del continuo tenere in questa soggezione, aveva ordinata questa fortezza, mossa a compassione, come quel principe giusto e prode che è, per carità ne ha mandati con quest' esercito a levarvi di

« sotto questa tirannide, e così in nome di Sua Maestà vi restituisco questa fortezza acciò la facciate buttare in terra, e vi offerisco per conservarvi in libertà tutto il suo potere e forze non ricercand' altro da voi se non che stiate uniti per la vostra libertà, e che vi ricordiate di questo beneficio ». Ringraziarono i Sanesi il re della data libertà, non sapendo quali lagrime fossero per sorgere da sì lieto principio. Protestarono altresì voler averé verso quella corona la medesima devozione e fede che avevano sempre avuta verso l'imperatore.

La Francia protestava di continuo (e i capi della parte francese in Italia, principalmente i cardinali di Tornone e di Ferrara erano per ciò persuadersi accessissimi) che ella chiamata al soccorso di una misera città, non altro aveva voluto nè voleva che darle e conservarle la libertà; ma intanto si vedeva che intendimento dei Francesi era di fare di Siena un seggio forte pei loro disegni avvenire. Perciò vi chiamavano continuamente nuovi soldati di quelli che avevano combattuto pel duca Ottavio, e gli alloggiavano non già nella cittadella che dal popolo fu rovinata, ma negli altri siti forti; e già sommarono a più di tremila. Per governare tanti soldati era richiesto un buon soldato. Però il re mandava per quest' effetto il Termes che, da quella persona buona e sava che era, moderatamente procedendo, affezionava quel popolo alla corona di Francia e faceva ch' essa salde radici vi mettesse.

Il trapasso dei Sanesi da parte imperiale a parte francese, e l'accolta considerabile di gente da guerra che si andava facendo in Siena insospettirono molta il duca di Firenze. Ciò non ostante ei non ne faceva dimostrazione, e portava innanzi il tempo, tanto più che per un trattato secreto conchiuso del mese d'agosto col cardinal Tornone ei s'era obbligato a non dare impedimento alle imprese del re, nè fare contro gli amici ed aderenti di lui dei quali gli sarebbe mandata di Francia la nota nel termine di un mese. Nel medesimo trattato si era stipulato che gli stati e vassalli del duca non sarebbero mai molestati dalle armi del re, e che egli sarebbe tenuto per buon amico di Sua Maestà; che fosse lecito al duca di accettare lo stato di Piombino senza pregiudizio dell'amicizia del re; che finalmente se l'imperatore si tenesse offeso da questo trattato il re il prenderebbe in sua protezione e li difenderebbe.

La prestezza del Termes e l'inclinazione al posare che dimostrava Cosimo erano cagione che i Sanesi s'empiessero d'allegrezza e s'augurassero di potersi godere pacificamente la loro libertà. Di ciò tanto maggiore speranza concepivano, che gli Spagnuoli, da Orbitello in fuori, erano stati scacciati da tutte le terre del loro dominio, ed Orbitello stesso, cinto di

assedio sì dalle truppe condotte dai Francesi e sì dai soldati propri pericolava.

Restava da comporsi il negozio più importante di tutta questa rivoluzione il quale era la costituzione politica con cui Siena si dovesse reggere. Termes, sincero uomo, il desiderava e confortava i cittadini. Anche Cosimo gli esortava alla medesima deliberazione. Il papa, che altresì desiderava fermare quell'incendio, vi aveva mandato il cardinal Mignanello Sanese con molta autorità per indurizzare il pubblico al medesimo fine.

Crearonsi sedici cittadini i quali dovessero formare e proporre un modello del reggimento della città più comune, cioè colla maggior larghezza che si potesse. Costoro ebbero in animo di parificare tra di loro i quattro ordini in cui si trovava divisa la città, di cui ciascuno aveva i suoi privilegi e di fare una eguaglianza politica per tutti, pessimo rimedio, perchè se i grandi non vogliono accomunarsi col popolo, nemmeno il popolo vuole accomunarsi coi grandi.

Disegnarono i Sedici che si creasse un consiglio di novecento cittadini di pari numero di ciascuno del loro Mante, cioè duecento venticinque per Monte, con sovrana autorità per eleggere i magistrati, cioè il capitano del popolo per un anno e la Signoria per sei mesi; i quali magistrati non si dovessero più fare di un Monte che di un altro, nè secondo gli ordini vecchi, ma dove fossero si prendessero i migliori secondo che paresse al Consiglio.

Questo disegno non piaceva al Monte del popolo nè a quello dei riformatori; perchè il primo essendo il più numeroso, ed ambedue essendo stati autari principali che la città mutasse stato e godesse quella libertà, pareva loro che nella nuova forma non fossero per avere quella parte che si credevano meritare. In somma non volevano accomunarsi. I Francesi, benchè s'ingegnassero di non volersi travagliare in questo negozio, tenevano nondimeno con quei due Monti ed avrebbero voluto ch'essi avessero la preponderanza; perchè non solamente essi avevano preparate le vie alla loro venuta, ma ancora avendo per quest'istesso motivo gravemente offeso l'imperatore, speravano che per pericolo ed utile proprio sarebbero sempre stati fedeli e conciscenti. Nacque da tal umore che non si potè dar sesto alla costituzione nuova; anzi se non fosse stata l'autorità del cardinale e del Termes, già insino su quel principio sarebbero corsi gli uni contro gli altri per insanguinarsi le mani di sangue fraterno. Il povero Mignanello se ne tornò come disperato a Roma, clamoroso, dappertutto che non vi era modo di metter accordo fra quei cervelli gagliardi (coi gli chiamavano appunto i Fiorentini) dei Sanesi; Termes disperato anch'egli dell'effetto, se ne andò all'assedio di Orbitello.

La moderazione di Termes aveva dispiaciuto alla corte che aveva sopra Siena disegni assai più alti che quello della sua libertà. Oltre a ciò egli era venuto in sinistro concetto per essersi contrapposto, non credendo alle vantazioni e fole dei fuorusciti, alla spedizione del principe di Salerno contro il Regno, e nelle faccende di stato spesso l'aver avuto ragione reca maggior danno coi padroni che l'aver avuto torto. Per la qual cosa il re mandava in luogo del Termes, al governo di Siena, come suo luogotenente, il cardinal di Ferrara Ippolito da Este, stimando la persona di tal prelato, e come Italiano e come fedele molto, attento a tener fermi quei cittadini e viva la parte francese in Italia, massime in Toscana.

L'elezione del cardinale, nome ambizioso, e siccome nato di Lucrezia Borgia figliuola di Alessandro VI e sorella del duca Valentino, somigliante all'avo ed al zio, accrebbe i sospetti di Cosimo, non essendogli nascosto che Ippolito era un nemico antico e fiero, e che per mezzo dei fuorusciti fiorentini aveva già voluto togli, non che lo stato, la vita. Sapeva inoltre che gli occulti disegni di Caterina regina di Francia, per opera della quale massimamente il cardinale era stato mandato a Siena, erano di usare tutti i mezzi per farlo rovinare. Non gli sfuggiva che Luigi Alamanni e Piero Strozzi, suoi nemici, si consigliavano frequentemente con lei sulle faccende di Firenze, e che avevano molta parte nelle risoluzioni del re rispetto all'Italia. Infine segno più manifesto del matalento della Francia ebbe Cosimo nel vedere che nella nota trasmessa e sottoscritta dal re, de' suoi amici e aderenti in Italia da riconoscersi da lui a tenore del trattato segreto sovra mentovato, vi erano gli Strozzi, suoi ribelli, e che facevano aperta professione di volerlo privare dello stato, ed anche di ucciderlo. Egli ebbe molto per male questa deliberazione d' Enrico, e vedendo che le amicizie nuove non sono fatte per altro che per disingannare le vecchie, fece sin d'allora proposito di addimesticarsi e congiungersi di bel nuovo strettamente coll'imperatore. Intanto si provvedeva continuamente di nuove armi e munizioni, racconciava fortificazioni, e procurava denaro con nuove imposizioni, e cresceva il numero delle genti alle stanze di Staggia.

Al modo sio qui raccontato si era abbassata la possanza di Carlo: Cosimo stesso, come si è veduto, ne stava in forse, quantunque egli fosse il migliore e più necessario amico che avesse. Ma il non aver disperato della sua fortuna e l'aver chiamato a sè il duca d'Alba, giovò all'imperatore. Per l'uno ei si manteneva gli amici che ancora gli restavano, per l'altro dirizzò con vigore le forze alla guerra. Dal che conseguì un altro beneficio, che i suoi nemici si disgregarono fra di loro, e che l'uno

ci s'acquistò con la pace, l'altro vinse con la guerra. Per sua provvidenza e del duca d'Alba fece gran procaccio di gente tedesca a piede ed a cavallo sino al numero di più di trenta mila; il Doria gli portava nei porti d'Italia cinque mila fanti spagnuoli novizi, e grossa quantità d'oro raunato dai nobili e dalle città di Spagna, o venuto dalle Indie già insino a Siviglia. Traeva anche d'Italia sotto guida del marchese di Marignano quattro mila Italiani eletti e due mila Spagnuoli esercitati.

Veduto prepararsi queste cose da uno dei suoi più potenti e più valorosi nemici, il duca Maurizio di Sassonia, che l'aveva fatto fuggire da Pontoeno, si consigliò di volerne venire a patti, sebbene duri e malagevoli gli proponesse. Già Maurizio era convenuto con altri signori tedeschi a Passavia ad abboccarsi col re dei Romani, che desideroso della pace s'ingegnava d'agevolare al fratello le noie dalla parte di Germania con riconciliargli quell'elettore. In fatti nel mese d'agosto vennero in quella città le due parti in concordia. Intorno alle cose di stato fu pattuita la liberazione del langravio Filippo, e messo anche in libertà Gianfederico di Sassonia che non aveva voluto usare quella che gli aveva conceduta l'imperatore dopo il caso di Pontoeno. Si fermò ancora che Maurizio militasse con dieci mila fanti e tremila cavalli a servizio di Ferdinando in Ungheria contro il Turco che già vi aveva fatti progressi notabili con impadronirsi anche di Temisvar, capitale della Transilvania. Fu anche accordato che Maurizio disdicesse ad ogni lega che avesse col re di Francia.

Sopra le materie della religione fu convenuto in due articoli, che niuna delle due parti chiamate *della religione vecchia e de' confessionisti* (rifiutando questi di ricevere il nome di eretici e di dare quello di cattolici alla parte avversa), potesse molestare l'altra per causa di religione e ciascuno godere le sue facoltà, signorie, superiorità, giurisdizioni e cerimonie; che nella camera fosse a ciascuno amministrata giustizia senza aver riguardo di che religione fosse, e senza escluder quelli della confessione Augustana dall'aver la porzione spettante loro nel numero degli assessori, e fosse lasciata libera la formola di giurare; che si congregasse una dieta con un equal numero di persone pie, placide e prudenti dell'una e dell'altra religione, nella quale si dovesse trattare qual fosse il più facile e comodo modo di comporre le discordie della religione o per un concilio generale, o per un nazionale, o per un colloquio, o per una universale dieta dell'Imperio; e quando pure non si trovasse modo di composizione, quella pace e concordia nondimeno ritenesse il suo vigore in perpetuo. Così restò annullato l'Interim.

Questo fu il famoso accordo di Passavia, in

cui si vede che in quanto spetta alla concordia di religione si cadeva sempre nelle medesime difficoltà; perchè nè i protestanti volevano riconoscere un concilio universale dove essi non avessero voce giudicativa, al che il papa non avrebbe mai consentito; nè il papa avrebbe mai concesso questo punto, che le materie di fede si definissero in un concilio nazionale, e molto meno in un colloquio o in una dieta. Perciò diveniva manifesto che la concordia di religione tra i cattolici e i protestanti era impossibile, e la piaga fatta da Lutero nel corpo della cristianità immedicabile.

L'imperatore tollerò, piuttosto che approvasse, la convenzione, la quale fu fatta a nome di Ferdinando re dei Romani. Roma se ne addeguò, e Paolo IV soprastette poi un pezzo a riconoscere, dopo la morte di Carlo, Ferdinando per imperatore, rinfacciandogli l'accordo di Passavia.

Composte le cose con Maurizio di Sassonia, restava come nemico, il marchese Alberto di Brandeburgo, che correndo la Germania a guisa di tempesta faceva in ogni luogo danni grandissimi. Soprattutto si mostrava acerbo verso i vescovi cattolici cui grossamente taglieggiava, nè meglio trattava le città amiche, benchè da loro non avesse ricevuto oltraggio; perchè bisognoso di denari le costringeva per riscattarsi dalle sue mani rapaci a darne considerabili somme.

Intanto Cesare aveva messo insieme tutte le sue genti in Baviera, dove la città d'Augusta gli si dava: poi correva contro il marchese Alberto che non aveva voluto riconoscere l'accordo di Passavia. Il Brandeburgese, per sfuggire non al pericoloso incontro, prese partito di ritirarsi verso il paese di Lucemburgo per unirsi col re di Francia; poi passato il Reno a Magonza se n'andava ad alloggiare a Treviri, donde domandava denaro al re Enrico. Anche l'esercito cesareo s'incamminava verso la Lorena, e si vedeva che tutto lo sforzo dell'imperiali si doveva ridurre contro quel forte propugnacolo di Metz, poco innanzi venuto in potestà dei Francesi.

Il re di Francia, sebbene una parte delle sue genti si fosse sbandata ed un'altra indebolita dalle infermità, aveva fatte nuove provvisioni, massimamente di Svizzeri, ed era uscito in campagna non già per combattere a campo aperto contro l'avversario, ma per impedirgli la signoria libera del paese e proteggere le città assediato.

In questo mentre il marchese Alberto non avendo più denari per pagare e pascare le sue genti che sommarono a dodici mila fanti e due mila cavalli, ottimi soldati, s'accordava col l'imperatore, conducendosi con tutti i suoi al campo imperiale, nel quale transitò rappe un corpo di Francesi e prese prigione il duca d'Omblà.

Si venne in sull'assedio di Metz: fortemente oppugnato, fortemente difeso, presentava al mondo maravigliando una delle più illustri fazioni che s'orti ed abili guerrieri avessero mai fra di loro commesse: dentro il duca di Guisa, il principe di Ferrara, il duca Ottavio Farnese, Piero Strozzi; fuori l'imperatore Carlo, il duca d'Alba, il marchese Alberto: quanto potesse l'arte, quanto la forza, tutto fu adoperato da ambe le parti.

L'astagione e le infermità risolverono finalmente la feroce contesa: s'avvicinava il fine di dicembre, il tempo diventava freddissimo, le piogge contaminavano ogni cosa, gli alloggiamenti non solo umidi ma inondati mettevano la mortalità nel campo degli assediati; i viveri venivano mancando, ogni corpo o debole o infermo. Enrico dalla parte della Piccardia aveva ammassato un buon esercito, e per opera del duca di Vandòmo aveva preso per un assalto fierissimo Edino. L'ostinato Cesare fu costretto a torsi dall'impresa. Levava adunque il campo da Metz e s'andava verso Tionville per quindi poi andarsene in Fiandra. Miserabile fu la ritirata: molti infermi, gran parte delle tende, molto fornimento di artiglieria furono lasciati in potere del vincitore: il duca di Guisa fece raccogliere umamente gli infermi a portare nella terra e curare per gli ospedali con diligenza.

In Piemonte non andava la guerra a favor dei Cesariani, governandola con prontezza ed avvedimento il maresciallo Brissac. Era questo paese, come già negli anni precedenti, variamente posseduto dalle forze nemiche, sparsi e tramescolati fra di loro gli alloggiamenti francesi ed alemanni. Torino, Chivasso, Caselle, Moncalieri, Chieri, Moncucco, Carignano, Villafraanca, Carmagnola, Gassino, Séttimo, San Maurizio, Rivarolo, San Giorgio, Pavone, Barge, Busca, Saluzzo, Verzuolo, Revello, Dronéro, la Chiusa, Castiglione, Pinerolo, Susa con tutta la valle, Ivrea, Mondovì, Bene, Centallo, Savigliano, Lamorra, Verduno, Borghi, Villanova, la Cisterna, San Damiano, Sommariva tenuti dai Francesi con guernigioni più o meno forti. Molte altre terre o per amore o per timore rendevano loro obbedienza. Al duca di Savoia, o per meglio dire ai Cesariani per nome di don Ferrante Gonzaga appartenevano Asti, Lanzo, Viù, Volpiano, San Benigno, Fàvria, Alba, Fossano, Passerano, Chiusano, Vercelli, Santità con quasi tutto il Vercellese, Ceva, Cherasco, Cardèro, Busca, Verrù, Crescentino, Trino, San Germano, Casale, Valenza, Alessandria con molte altre terre che o per terrore di Spagna o per amore del duca Carlo, quantunque disarmate fossero, seguivano le insegne contrarie a Francia.

Io non mi fermerò a descrivere al minuto questa guerra assai mista; solo noterò due cose

che mi sembrano degne di memoria e sono la diversità di questa guerra da quella che si faceva nelle parti più basse d'Italia, e la diversità ancora del procedere dei Francesi e degli Spagnuoli. La parte superiore d'Italia, cioè il Piemonte, avendo sempre vissuto sotto la monarchia, si era veduta per lo più esente dalle rivoluzioni di popoli; nel che molto si differenziava dalla parte mezzana, cioè la Toscana, la Romagna ed anche in parte il ducato di Milano. Quindi nasceva che le guerre si facevano tra soldati e soldati, ed in una maniera più conforme alle regole militari che anche a di nostri si vedono prevalere; mentre qua la sregolatezza delle passioni popolari faceva le guerre tumultuarie, traditrici e sfrenate. Le guerre sono sempre pesti, ma quelle fra i popoli liberi più feroci ed orrende. S'aggiunse che il Piemonte era signoreggiato da tempi antichissimi dai principi di Savoia, i quali o per bontà d'animo (e molti furono buoni), o perchè non vivevano fra le sommosse popolari e fra i tradimenti delle parti, delle fazioni e delle sette, non vollero e non ebbero bisogno di usare i rimedii dei veleni e degli ammazzamenti violenti e sanguinosi. I duchi d'Atene, gli Alessandri VI, i Cesari Borgia, i duchi Alessandro, i Giulio Salvi, i Gianinigi de' Fieschi, i Pierluigi Farnese erano personaggi insoliti, anzi non mai veduti in Piemonte, e se con minore libertà vi si viveva che a Firenze o a Siena o a Genova, vi si godeva ancora, come a Venezia, di maggior quiete, se si eccettuano le turbazioni indottevi dagli avidi forestieri. Ciò bene si può affermare che i Piemontesi sono sempre stati uno dei popoli della terra meglio fazioniati a governo.

Ora nella presente crudele guerra tra imperiali e regii se ne stavano di mezzo, parendo loro che i coltelli forestieri fossero non che sufficienti, troppi per tormentare e far sangue, senza che bisogno vi fosse di aggiungervi i coltelli in risse e morti per guerra civile. Solo si arruolavano a far guerra giusta sotto le bandiere di Francia o di Savoia.

L'altra differenza che abbiamo a notare, in ciò consiste, che Ferrante Gonzaga era un brigante oggimai venuto in odio, non che ai nemici, agli amici ed insino al suo stesso padrone; mentre Brissac, uomo giusto ed umano, operava per modo che e dai nemici fosse rispettato e dagli amici amato. Ciò impressionava di stampa conforme i soldati: incredibili le rapine degli Spagnuoli e Tedeschi, e le cose ridotte a tale, che il povero duca Carlo non aveva peggiori nemici che i suoi amici. Con assai maggiore moderazione si comportavano i Francesi, che non solo si astenevano dal sacco, ma in mezzo a quel tumulto di guerra pensavano ad aprire fonti d'industria, canali per le irrigazioni, strade pel commercio. Dicevano i

Piemontesi: Quando Dio farà che questi buoni Francesi ci vengano a liberare da cotesti mariani? parlando degli Spagnuoli, e veramente lo sdegno era giusto.

Era noialto Brissac da quello stecco negli occhi di Volpiano; perciò disegnava d'impadronirsene, ma innanzi che questa presa gli venisse fatta, volevatorre gl'impedimenti esteriori. Quattro insegne di fanti a tre cornette di cavalleria avevano le loro stanza a San Benigno di Fruttuaria, assai grosso borgo discosto un miglio da Volpiano. Consigliato da Lodovico Birago a servendosi dell'opera di Bonnivet, guerriero di Francia assai bravo, Brissac tentava loro un'impresa addosso. Bonnivet con una mano di soldati spediti passava il Pò a Gassino, s'accostava con alcune truppe venute da Chivasso, e si disfilava velocemente contro a San Benigno. Mandava i cavalli verso Volpiano, affinché di lì non potesse venir soccorso. Assalirono i regii con molto impeto la muraglia di San Benigno, e fu loro gagliardamente risposto da quei di dentro che sommarono al numero di novecento; infine i soldati di Bonnivet a viva forza entrarono nella terra e mandarono a fil di spada tutti i nemici, eccetto forse quaranta che cercarono scampo sopra il campanile assai ben grosso. Chiamati, non volendo arrendersi, fo dai Francesi sottoposto il fuoco, per cui alcuni restarono soffocati, gli altri si diedero salva la vita.

I Francesi, preso San Benigno a vari altri luoghi vicini, misero le loro genti attorno a Volpiano, victando colla cavalleria che alcuno rifornisse di niuna sorta di provvisione la terra. Brissac intanto con sei mila fanti e settecento cavalli si era fermato a Chieri per vedere quel che muovessero i nemici. Don Ferrante che non voleva lasciar cadere quella terra importante, studiava modo d'interromperne l'acquisto al nemico. Per far allargare l'assedio ed aprirsi la via in mezzo ai siti occupati dai Francesi, assaltava improvvisamente dalla parte di Ivrea, San Martino. L'assalto fu fiero, combattendo virilmente e senza paura duecento fanti che li difendevano; ma sopraffatti dal numero grande e lasciando i ripari a poco a poco (i quali per essere di fascine e di sabbione che insieme non facevano presa, furono dall'artiglieria agevolmente disfatti) nè vedendo modo a salvarsi, i difensori si resero a discrezione e furono svaligiati. I Francesi, sentito il sinistro, si levarono da Volpiano; poi gl'imperiali condotti da Cesare da Napoli presero Ponte, munito dai Francesi, e li disfecero.

La fortuna si scorse più favorevole a Brissac a Lanzo, che in potere degl'imperiali essendo il noivano molto, e con Volpiano consentendo dava facilità al nemico di correre il Canavese quasi insino alla porta di Torino. Vi andarono i Francesi assai grossi e facilmente

s'insignorirono della terra, ma restava sopra un alto ed assai ripido greppo un castello dove i nemici si erano riparati. Era per la difficoltà de' luoghi l'impresa assai malagevole; ma i Francesi, usando una grandissima industria, condassero le artiglierie sopra un poggio rilevato che dominava il castello e con ispesi colpi l'infestavano. Quei di dentro, dopo aver fatto una valorosa resistenza, si arresero.

Da un'altra parte del Piemonte Brissac si impadroniva di Ceva; ma non avendo fatto diligenza per tenere la montagna che soprasta la terra, e gli Spagnuoli salitivi, in poco d'ora la perdè. Migliore e più sicuro successo ebbe in Alba, città antichissima, situata sulla riva destra del Tanaro. Governava Alba con impero insolente e rapaca Giambattista Fornari genovese, venuto in odio a tutto quel popolo per guisa che già l'imperatore, avendone avuto querela, aveva mandato ordine al Gonzaga di levarcelo. Avevano i Francesi qualche intelligenza, fuori, con un molinaro che aveva il suo molino assai vicino, dentro con uo Rossino di Alessandria alliere del Fornari. Non mancò chi credesse che il Fornari stesso tenevasse mano a questi trattati; ma ciò fu dubbio, e non si seppe mai il vero. In somma quattordici insegne di fanteria francese appresentatesi improvvisamente e di nottetempo alla porta del Tanaro, furono messe dentro e speditamente con grida terribili e con un suonar di tamburi continuo s'impadronirono della piazza. Quivi il Fornari venne per combattergli, ma restò viuto, prigioniero e ferito da un colpo che gli portò via il naso; dal che si potrebbe dedurre essere false del tutto le voci che erano corse sul suo tradimento. Ciò fatto, uscirono gl'imperiali, quasi tutti Italiani, per la porta che dà nelle Langhe. I Francesi, conoscendo l'importanza del luogo, li fortificarono, e ne tenevano diligente cura conducendovi munizioni e disponendovi vettovaglia. Trattarono più umanamente gli abitatori che non avevano fatto gl'imperiali. Il giorno appresso, il corpo di città venne in presenza del Brissac, della temperanza mostrata nel mentre e dopo dell'assalto ringraziandolo: poscia girò in nome del re di Francia.

La perdita così subita d'Alba conturbava tutti i disegni di don Ferrante. Per la qual cosa si mise all'ordine per ricuperare la terra. Preso Camerano e tentato inutilmente San Damiano, si presentava con grosse schiere e gran fornimento d'artiglierie alle mura d'Alba. Quivi si affaticò molto con batterie, con cave, con trincee e finalmente con un assalto assai feroce, ma spese l'opera e il tempo indarno. Intanto la stagione diventò per modo sinistra, che, non potendo più campeggiare, ritirò l'esercito in Asti, distribuendolo per la terre alle stanze, dove gli abitatori furono sì acerbamente trattati che molti, disperati del tutto, lasciavano le

proprie case, preferendo l'andar raminghi al restare esposti alla barbaria di quelle bestie di don Ferrante.

Le guerre non avevano distolto gli uomini dall'attendere alle faccende della religione, con cui le guerre medesime erano attaccate e miste. Il concilio per decreto di Giulio era stato rimesso in Trento. Arrivavano il legato Crescenzo e i due presidenti in sul finir d'aprile dell'anno 1551. Il primo del seguente maggio fu celebrata con le solite cerimonie, la prima sessione della seconda riduzione, cioè l'undecima del concilio. Non vi si fece altra deliberazione, che dichiarare l'aprizione del concilio e la sua prorogazione al primo di settembre. Questa dilazione parve opportuna per dar tempo ai Tedeschi ed ai Francesi di arrivare, perchè pochi altri ebbe Italiani e Spagnuoli, e quasi tutti dipendenti dall'imperatore, s'erano sino in quel dì ridotti in Trento. In questo mezzo tempo non si raccoglievano i Padri nelle congregazioni per esaminar le materie, molte essendogli state digerite in Bologna, e non volevano dare appiccio ai Tedeschi di lamentarsi che si fossero agiustate le sentenze prima del loro arrivo.

Cresceva intanto la fama del concilio. Passarono per Trento, non senza molti segni di onore e di riverenza verso i legati ed i prelati, Filippo principe di Spagna e Massimiliano re di Boemia che se ne tornavano in Spagna, il primo per dimorarvi, il secondo per ricondurre la moglie in Germania. Cesare e Ferdinando mandavano i loro oratori. Giungevano poco dopo i due elettori ecclesiastici di Treviri e di Magonza, poi quel di Colonia e gli oratori dei re di Polonia e di Portogallo.

Il primo di settembre si celebrava la duodecima sessione in cui si decretò che nella futura, aggiornata agli undici d'ottobre, si trattasse intorno agli articoli dell'enciclistica e sopra gli impedimenti che restavano sopra la residenza.

In questa medesima sessione del primo settembre nacque uno accidente che turbò l'allegrezza universale, e fu cagione che molti rimettessero assai di quelle speranze che avevano prese per la novella convocazione della sinodo. Veniva quel giorno in cospetto dei Padri Giacomo Amiot abbate di Belosana con lettere di Enrico re, dei tredici agosto, con la soprascritta, *Ai santissimi Padri in Cristo del convento Tridentino*. Quivi si levò un gran romore, massima da parte dei prelati imperiali per quella parola di *convento* io luogo di *concilio*, da cui deducevano che il re non riconoscesse quell'adunanza come concilio vero e legittimo; volevano che le lettere non si leggessero. Ma infine superò la parte più prudente e si deliberò che si leggessero, con protesta però che il re non intendesse la parola *convento* in mala parte; altrimenti protestavano di nullità.

Ricevano le lettere del re, essergli parso conveniente all'osservanza de' suoi maggiori verso la chiesa, significar loro le cause perchè era stato costretto a non mandar alcun vescovo al convento convocato da Giulio con nome di pubblico concilio; che era stato obbligato, per servir l'onor suo, perseverare nella deliberazione presa di proteggere il duca di Parma, dalla qual deliberazione non ricuserebbe partirsi quando lo comportasse la giustizia e l'equità; che a loro scriveva come arbitri onorari, pregandogli a ricever le lettere non come da avversario o persona non conoscinta, ma come da primo e principal figlio della chiesa per eredità dei maggiori i quali prometteva sempre imitare, e mentre propulsa le ingiurie, non deporre la carità della chiesa e ricevere sempre quello che da lei sarà statuito, purchè sia servato il debito modo nel far i decreti.

Recitate le lettere, l'Amiot lesse una protestazione dicendo che il re dopo presa la difesa di Parma, vedendo che le cose lodevoli da lui fatte erano riprese, aveva usato gran cura acciò Paolo Termez, suo oratore, del tutto desse conto al pontefice e al collegio dei cardinali per levar loro ogni sinistra opinione, mostrando che l'aver presa la protezione del duca fu effetto d'animo pio, umano e regio; nel che niente d'artificio o di proprio comodo, ma il solo rispetto della chiesa interveniva, e si mostrava per le proposte d'accordo che ad altro non miravano se non che quella città non fosse rubata alla Chiesa, e l'Italia si conservasse in pace e libertà: e se il papa riputava questo causa di metter tutta Europa in guerra, ne sentiva dispiacere, ma non poteva essere ad esso impunito, avendo non solo ascoltato, ma offerto anche tutte le condizioni oneste ed opportune: nè meno gli poteva la dissoluzione del concilio convocato essere ascritta, pregando il papa a considerar i mali che dalla guerra seguirebbono, e con la pace prevenirli; al che non volendo la Santità Sua attendere, anzi amando piuttosto l'incendio d'Europa e l'impedimento del concilio con dar anco sospetto che fosse convenuto, non per utilità della chiesa, ma per interessi privati, escludendo da quello non re Cristianissimo, Sua Maestà non aveva potuto fare di non protestare a lui e insieme al collegio che non poteva mandar i suoi vescovi a Trento dove l'accesso non era libero e sicuro, e che non poteva stimar concilio generale della chiesa, ma privato quello del quale egli era escluso, e che nè egli nè il popolo o i prelati di Francia potevano restare obbligati ai decreti di quello; anzi protestava appresso di voler venire a rimedii usati da' suoi antecessori in simili occorrenze, non per levar l'osservanza debita alla Sede apostolica, ma riservandola a tempi migliori, quando fossero deposte le armi contro di lui prese con poca onestà, richiedendo dalla

Santità Sua che quella protesta fosse registrata e datagliene copia da poter usare.

Siccome l'Amiot non era nominato nelle lettere regie, così pareva senza mandato; perciò il promotore a nome del concilio gli rispose, che non accettava la sua persona se non in quanto fosse legittima, ma che pure gl'insinuava d'essere nel medesimo luogo agli undici di ottobre per ricevere la risposta.

Arrivato il giorno predestinato, quantunque nè l'Amiot nè altri pel re fosse comparso per udire la risposta, il promotore fece istanza ch'ella, qual era stata decretata, fosse pubblicamente letta; e così consentendo i presidenti, si eseguì. Aver sentito i Padri, parlavano, grave molestia delle lettere di Sua Maestà; contuttociò, benchè per alcuni rispetti e per qualche sinistra opinione apparisse l'animo del re alterato, non però deporre il sinodo la speranza che la Maestà Sua considerando il debito della sua dignità e il bisogno del cristianesimo, fosse per anteporre gli amorevolissimi conforti loro ai consigli non retti d'altre persone; i Padri essersi quivi adunati, non per servizio particolare d'alcun principe terreno, ma del principe di tutti i principi ch'era Cristo; intorno alla guerra di Parma, non dubitar essi che il papa fosse per render buon conto delle sue deliberazioni; quanto s'aspettava a loro, niente più bramare che la tranquillità e la concordia, ma non doversi per una controversia particolare impedire un tanto bene universale, quando e i vescovi che si avevano da mandar al concilio non erano persone di spada nè accconce per la guerra, e i passi stavano aperti e sicuri, e in quella stanza vivevano tutti quietissimi; che se pure i vescovi della Gallia (il che non voleva credere) mancassero al debito loro con irragionevole assenza, non per tutto ciò il concilio avrebbe perduta la dignità e la autorità d'ecumenico; essersi esso legittimamente colà in prima congregato, poscia legittimamente riposto; la chiesa di Cristo, a guisa della sua tunica inconsutile, esser una e indivisibile: per quanto poi apparteneva a quella parte ove il re minacciava di ricorrere ad alcuni rimedii usati da' suoi maggiori, non potersi persuadere il sinodo che egli così nell'interno sentisse, a volesse rinovare ciò che per validissime ragioni avevano levato i suoi gloriosi antecessori, mettendo in tanto scompiglio la chiesa, macchiando sì bruttamente il suo nome, e privandosi di tutti quei benefizi che i suoi predecessori ed egli avevano ricevuto a mano sì larga dai passati e dal presente pontefice; convenire a Sua Maestà di ricordarsi che se ogni uomo dee conformare le sue operazioni al pro universale, molto più strettamente hanno questa obbligazione i regnanti come costituiti da Dio in sì alto grado, non per loro beneficio privato, ma per comune del mondo; ammoniva ultimamen-

te la sinodo i vescovi francesi del dover loro di obbedire all'intimazione del sommo pastore ed all'invito de' loro colleghi, e rammentorava al re la pietà del padre, il quale e con gravissimi prelati e con oratori prestantissimi aveva tanto favorito nella medesima città quel concilio. Del resto in questo medesimo proposito dell'impedimento che la guerra cagionasse ai vescovi di Francia di andare al concilio, il papa rispondendo, già qualche tempo innanzi, ad una protesta fatta dall'ambasciatore del re in concistoro, aveva risposto che ciò, quando fosse, doveva essere imputato al re, il quale entrato nel feudo altrui era stato il turbatore della pace, e che per disgombrare ogni nuvola di rischio, anche immaginario, egli offeriva a tutti vescovi pienissimo salvocondotto e suo e di ciascun altro principe cristiano.

Le esortazioni ed ammonizioni dei Padri restarono senza frutto, perchè non solamente i vescovi di Francia prima della sospensione, che sarà da noi narrata appresso non andarono a Trento, ma il re non si ritrasse dalle deliberazioni fatte contro la curia romana, e che avevano recata tanta molestia al pontefice: quest'erano, ch'egli proibiva, sotto pena d'incorrere nel delitto di lesa maestà, ad ogni sorta di cherici, secolari o laici, di qualunque stato o condizione fossero, di andare o mandare in corte di Roma nè altrove fuori del regno in cerca o procaccio di benefizi o altre grazie o dispense, nè pagare annate, nè portare o denari o lettere di cambio per denari in nessun modo e con nessun sotterfugio; le quali cose egli aveva ordinato affiuchè, come diceva con assai bene fondata ragione, i denari di Francia non andassero a chi gl'impiegava a far guerra alla Francia, essendo allora il papa in guerra col re.

Dalle precedenti narrazioni si scorge che nella prima adunanza del concilio ordinata da Paolo, Roma visse in discordia coll'imperatore, e che nella seconda fatta da Giulio, ella ebbe per avversario il re di Francia. Gl'interessi temporali, non i divini da tutte le parti, anche da quella del papa, furono causa di tanta alterazione.

Eransi preparate le definizioni per la sessione decimaterza le quali versavano, quanto ai dogmi, sul sacramento dell'eucaristia, e quanto alle riformazioni, sulle regole appartenenti alla giurisdizione ecclesiastica. Intorno alla prima parte, cioè al sacramento suddetto, furono confermate pienamente le dottrine cattoliche, le quali essendo conosciute da tutto il mondo, noi non ci faremo a descriverle particolarmente. Ma siccome era nata fra i cattolici ed i protestanti la questione se nella comunione si dovesse permettere l'uso del calice e che non pochi fra i cattolici, desiderosi della concordia, opinavano che in ciò si dovesse usare larghezza trattandosi piuttosto di precetto ecclesiastico che

di ordinazione divina, fattosi istanza dall'ambasciatore di Cesare affinché si soprasedesse a questa decisione insino all'arrivo de' deputati dei principi e città germaniche protestanti, il concilio, sebbene con qualche varietà di sentenze, condiscese; anzi in tale condiscensione non contendendosi, sospese parimente alcuni altri capi che potevano aver affinità colla controversia sull'uso del calice, e furono quest' essi:

Se sia ingiunto da Dio e necessario per la salute di tutti i fedeli di comunicarsi sotto ambedue le spezie;

Se meno prenda chi si communica sotto una sola spezie che chi sotto ambedue;

Se abbia errato la Santa Madre Chiesa in comunicare sotto una sola spezie i non celebranti;

Se anche i bambini debbano essere comunicati.

Poi, perchè i dissidenti potessero venire con ogni sicurezza al concilio, i Padri concedevano loro un salvocondotto amplissimo e decretavano di ritardare la decisione dei prenommati articoli sino alla seconda sessione che intimavasi pel dì ventesimo quinto del futuro anno 1552 per trattarvisi ancora del sacrificio (il che serviva d' avviso ai confessionisti), come di soggetto che ai recitati articoli pareva congiunto, volendo frattanto che nella prima da rannarsi il dì ventesimo quinto di novembre si pronunziasse intorno ai sacramenti della penitenza e della estrema unzione, e si continuassero le provisioni sopra la disciplina.

Quanto alle riforme concernenti la giurisdizione ecclesiastica sarà necessario che ci facciamo sopra qualche maggior considerazione per essere materia gravissima e non del tutto nota alla maggior parte dei leggitori. Ai tempi della chiesa primitiva i cristiani schifavano di ricorrere ai tribunali dei pagani perchè, essendo da questi avuti non solamente in odio ma ancora in dispregio, non potevano attenderne buona giustizia. Dal canto loro, nei cristiani medesimi operava la religione perchè non usassero per terminare le differenze nate fra di loro il ministero dei pagani, creduti da essi, come erano veramente, idolatri e nemici della novella religione. Nacque da ciò che nelle loro cause ai criminali, cioè in quelle in cui si trattava di offese dell' uno contro all' altro, come nelle civili, le savie persone si intramettevano per far perdonare l'ingiuria dall' offeso all' offensore, e giudicare della possessione quando si trattava di azioni reali. Era poi anche stabilito che se i giudizi dati dalle persone autorevoli non fossero attesi, l'universale dei fedeli, cioè il corpo della chiesa decidesse; il che costituiva un modo d'appello. Il fervore della religione, grandissimo in quei primordii, la carità molto accesa dai precetti e dagli esempi ancor recenti di Cristo

e degli apostoli, la santità dei costumi tanto predicata da loro e tanto necessitata dalle persecuzioni e dal vivere calamitoso dei primi cristiani, operavano di modo che i giudizi fossero giusti, e come giusti e dati da personaggi di somma estimazione, rispettati ed eseguiti. Erano i cristiani una piccola società vivente in mezzo ad una grande, e siccome separata da lei per le abitudini e le opinioni, così ancora regolantesi (il che era necessità) con leggi ed abitudini particolari. Si vede che l'esecuzione dei giudizi era volontaria, non avendo i cristiani alcuna forza costringitiva, nè volendo ricorrere a quella dei loro persecutori. Ma la carità e il rispetto supplivano dove mancava il braccio della forza.

Questa maniera di giurisdizione volontaria si conveniva nei primi principii del cristianesimo; perchè oltre alle qualità sopra mentovate dei fedeli che la favorivano, il picciol numero loro era cagione che i giudizi troppo frequenti non fossero, e perciò si potessero risolvere in assemblee dei pochi o dei più. Ma coll' andar del tempo, diminuitosi il fervor religioso e contaminatosi il costume, incominciossi a giudicarsi nè colla medesima integrità dai giudici nè ad uniformarsi colla medesima prontezza dai condannati; dal che nascevano rancori, risse e scandali. Oltre a ciò essendo cresciuto considerabilmente il numero dei cristiani, e i giudizi divennero troppo frequenti ed il convocare i più, incomodo. Da ciò derivarono due mutazioni importanti. Primieramente sorse la necessità del braccio imperiale per assicurare l'esecuzione dei giudizi, in secondo luogo le deliberazioni si restrinsero e se ne esclusero prima la moltitudine poi il presbiterio, cioè il collegio dei preti e diaconi, e tutto si ridusse nella decisione del vescovo. Ciò successe non solo per necessità ma ancora senza difficoltà; perchè i vescovi già tenevano il primo luogo nelle assemblee giudiziarie, poichè c'è bisognava bene che quando interveniva la moltitudine, il giudizio procedesse con ordine e che unq presiedesse, guidasse l'azione, proponesse le materie, raccogliesse i partiti, dichiarasse il giudizio; le quali cose dal vescovo si facevano siccome primo in dignità. Il passo poi da presidente a giudice unico non era malagevole a farsi.

Queste cose succedettero appunto come la necessità voleva che succedessero. L'imperator Costantino convertitosi alla religione cristiana, siccome ogni principio porta con sè il fervore, concesse l'assistenza del braccio secolare ai giudizi della chiesa che erano già divenuti in gran parte giudizi di vescovi, e da ciò detti giudizi divennero coattivi, cioè costringitivi. Volle di più che se in causa pendente innanzi al foro secolare, in qualunque stato di essa, qualsivoglia delle parti eziandio

reppngnon te l'altra, dimandasse il giudizio episcopale gli fosse immediate rimesso: ordinazione certamente non solo eccessiva una mostruosa, perchè faceva che sulla semplice istanza di una delle parti, secondochè o l'interesse o il capriccio la muoveva, un tribunale ecclesiastico fosse riconosciuto più competente di un tribunale imperiale che pure competente si era stimato, avendo per consenso delle parti ricevuto la causa. Da ciò la giustizia tutta era turbata sino in fondo.

Moderarono i successori di Costantino, principalmente Arcadio e Onorio, questa larghezza attribuito ai tribunali episcopali, ordinando ch'essi solamente conoscessero delle cause della religione; in quanto alle criminali e per rispetto alle civili non giudicassero se non intervenendo il consenso e compromesso d'ambue le parti, nel qual solo caso s'intendeva che godessero dell'assistenza del braccio secolare.

Ma crescendo, a misura che le tenebre del medio evo s'addensavano, nei principi l'ignoranza, negli ecclesiastici l'ambizione e la cupidità, anzi diventando per lo più i vescovi, siccome quelli che quasi soli avevano lettere, consiglieri dei principi, non solamente si tornò alla legge di Costantino, ma l'autorità del fòro episcopale crebbe a dismisura. Si arrogarono i vescovi ogni giudizio civile e criminale sopra le persone di chiesa, e in diverse maniere anche sopra i laici; poi trovarono un fòro misto per cui le medesime cause potevano essere giudicate o dal giudice ecclesiastico o dal secolare, ammettendo la prevenzione, e siccome gli ecclesiastici erano sempre i più diligenti, ne seguiva che quasi tutte queste cause miste si tiravano alla curia episcopale.

Sino a questo punto il progresso fu a favore dei vescovi, i quali per fondarsi in questa loro giurisdizione allegavano la facoltà data da Cristo agli apostoli, di cui egli sono i successori, di legare e di sciogliere su di questa terra. Ma il nome di Roma era una gran cosa, quel di Pietro ancora, nè pareva che chi abitava nella città regina del mondo e chi sedeva nella cattedra del principe degli apostoli avesse a stare al medesimo ragguaglio degli altri. Crebbero pertanto i pontefici romani di riputazione, crebbero di riverenza; alcuni di loro crebbero in arte e in ambizione: qualche lume di lettere e d'erudizione di più si era conservato in Roma che negli altri paesi più lontani del centro dell'antica civiltà. Tutti questi occidenti dati opportunamente da' tempi, ed usati saggiamente da coloro a cui importava, acquistarono ai papi la superiorità sugli altri vescovi. Risultò da tutto questo che molte cause, solite per lo innanzi a giudicarsi nelle curie episcopali, furono tirate a Roma ed introdotti infiniti appelli alla giurisdizione papale dalle sentenze vescovili. Nel qual ordine se vi po-

teva essere qualche vantaggio per la parzialità di qualche sentenza data sul luogo dall'ordinario, al che si sarebbe potuto facilmente provvedere nella provincia stessa, molto maggior pregiudizio conseguiva dalla tanta molteplicità dei ricorsi a Roma, città lontanissima da molte regioni della cristianità.

Successe anche in ciò una gran mutazione nel fondamento della giurisdizione; imperciocchè quanto ai vescovi s'incominciò a dire che non l'avevano come successori degli apostoli, ma bensì come delegati della Santa Sede, e quanto al papa ch'ei se la possedeva non già per concessione dei principi ma come datagli da Cristo nella persona di san Pietro. Nella qual cosa, se non può cader dubbio quanto alla trasmissione del mandato di Cristo ed in tutti i vescovi o nel papa solo di giudicare le cause spirituali, cioè i dogmi e i casi di coscienza, non si vede qual mandato abbia ora dal divino autore della nostra religione di giudicare delle cause civili che trattano del mio e del tuo di questo mondo, o le criminali in cui si tratta di un'infrazione ad una legge del principe. Il pretendere poi che i cherici godano di un fòro privilegiato in cui non solamente possano essi medesimi esser giudicati, ma ancora tirarvi i laici in qualunque questione con loro, è un volere che i cherici non s'accontentino del principio e che godano del beneficio e della protezione delle leggi civili quando ne vo il loro vantaggio, e le possano declinare quando ne può accadere il loro svantaggio, a quando solo nasce un loro capriccio; proposizioni certamente enormi, e dalla bocca di Cristo medesimo condannate, se però non si voglia credere che il rendere giustizia nei casi civili o il castigare le infrazioni delle leggi non s'appartenga a Cesare.

Che queste cose sieno conformi al diritto pubblico dei principi e non contrarie alla religione il dimostrano le promulgazioni fatte nei tempi più moderni dai principi stessi, colle quali rivendicarono a sè medesimi gli antichi dritti di giustizia togliendola alle mense vescovili ed alle nunziature molte cause senza che Roma abbia sentenziato gravemente contro di loro. Nè si scopre ch'ella inveisca contro la Francia, qual ella è ordinata presentemente, in cui tutte le civili e criminali, non escluse anzi formalmente incluse quelle dei cherici, sono giudicate dai tribunali regi, e ridotti gli ufficiali delle mense episcopali al giudizio delle cause meramente spirituali. Chi vorrà sostenere che i privilegi del fòro ecclesiastico di cui abbiamo trattato, e che feriscono l'autorità del principe appartengano all'essenza della religione cattolica, bisognerà che confessi che un paese in cui il papa elegge parecchi cardinali, in cui istituisce tutti i vescovi e manda un nunzio, ed in cui la religione cattolica è

tenuta in tanto onore, dico la Francia, sia eretica e degna di scomunicazione. Certamente nessuno potrà negare che la potestà dei cherici del giudicare di tutte le cause à civili che criminali di loro medesimi, e di qualcheduna dei laici (come ai tempi passati si vide in tutti i paesi cattolici, e si veda ancora oggidì in alcuni) non sia una concessione dei principi secolari.

Occorremi di leggere in questa materia quanto scrive il cardinal Pallavicino nella sua storia del concilio Tridentino, rispondendo a quella del Sarpi, e ho da dire ingenuamente ch'ei non distrugge i fondamenti dell'avversario, che sono atti storici tanto veri quanto sono veri i documenti più irrefragabili: nè ei gli nega; ma va aggirandosi per argomenti probabili, ma non conclusivi, o per ischerni e per declamazioni, poco atto modo di persuadere. Mi pare anzi, se debbo dire tutta che penso, che questa parte della sua opera, per molti conti per altro pregevole e degna di commendazione, sia più di tutte debole e manchevole delle condizioni necessarie per convincere chi legge. Pecca certamente spesso il Sarpi per soverchia acerbità contro Roma, ma qui pecca certamente il Pallavicino per adulazione verso di lei.

Ora venendo alle trattazioni del concilio, volevano i Padri torre gli ostacoli della residenza, la quale stimavano essere il più accoroso fondamento della buona amministrazione del pastore e della felicità del gregge. Uno dei maggiori dicevano i vescovi essere l'impedimento che loro si dava nell'esercizio della giurisdizione. Le accuse degli uomini calunniosi contro di loro; le appellazioni per incidenza, anche non terminata la causa; le appellazioni in qualunque modo troppo facili; le formalità prescritte per le degradazioni, quasi impossibile ad osservarsi in alcuni luoghi, impossibili affatto in altri; le remissioni di pena concesse dal papa che ridonavano in diminuzione della riputazione del vescovo che aveva data la sentenza, gli travagliavano.

Per ovviare a tali disordini la sinodo (raccomandata primieramente la mansuetudine ai prelati, ricordando loro che pastori'erano non percuotitori, che presiedevano agli altri non come signori, ma come padri e fratelli) statuiva che non ostante qual si fosse consuetudine più antica d'ogni ricordo, il vescovo o il vicario non cessasse di procedere nella cause o di visitaazione o di correzione o d'abilità ed inabilità, o nelle criminali universalmente per qualunque appellazione da sentenza interlocutoria, o da qual si fosse addotto gravamento innanzi alla definitiva; nè ubbidisse ad inibizione per ciò impetrata, salvo se l'aggravamento non fosse irreparabile, estiendo con la sentenza definitiva, o se dalla definitiva fosse disdetto poi l'appellare;

Che quando dalle sentenze criminali del vescovo e del vicario generale è permessa l'appellazione, se accaderà che il papa commetta la causa fuori di Roma, debba commettersi al metropolitano o al suo vicario;

Che l'appellante da sentenza criminale del vescovo fosse obbligato a produrre avanti al giudice dell'appellazione gli atti della prima istanza;

Che il vescovo per sè o pel suo vicario generale potesse procedere eziandio contro i sacerdoti alla degradazione verbale, per cui il reo non si consegnava al giudice laico; e coll' intervento di certi altri prelati alla degradazione attuale, per cui il degradato veniva dato in mano del foro secolare;

Che le remissioni impetrate dal papa di tutto o di parte della pena, fossero sommariamente esaminate dal vescovo che aveva data la sentenza o cominciato ad inquire, e quando trovasse che fossero state ottenute o per narrazione del falso o per silenzio del vero, non le ammettesse;

Che i vescovi non fossero citati o chiamati a comparire personalmente se non per titolo di quei falli i quali meriterebbero la deposizione e la privazione del vescovato;

Che in causa principale contro dei vescovi non si ricevessero testimoni se non coetanei e di buona fama;

Che le cause dei vescovi, quando fossero tali ch'essi dovessero comparire personalmente, fossero riferite dinanzi al sommo pontefice, e per lui giudicate.

Dalla natura dei rimedii si può argomentare facilmente qual fosse il male, ed è manifesto che le riformazioni ordinate dal concilio in questa parte miravano a conferire maggior dignità nei vescovi a maggiore estimazione verso di loro nei popoli. Erivano anche, non dirò già il papa, ma la curia romana, che nel definir le appellazioni o nel commettere le cause o nel rimettere la pena usava poco riguardo verso i sentenzianti.

Debbonsi stimare i raccontati decreti buoni, anzi ottimi, ma non toglievano a gran pezza tutti gli abusi; perchè la sinodo, trovandosi tra la necessità delle riforme e la riverenza verso la Sede romana, fu costretta, procedendo con timidità, tenere una via di mezzo. Nè certamente si poteva aspettare da un'assemblea di ecclesiastici convocata dal papa che spogliasse Roma di quanto aveva in sè di eccessivo, e la riducesse a quanto solamente le appartiene per diritto. La pienezza della riforma in questa parte non poteva venire e non venne realmente che dalla potestà secolare stessa, che, svegliatasi, volle a poco a poco riassumere tutta la debita autorità e rientrare ne' suoi diritti.

Traspararono i Padri a definire (e fu la materia della sessione decimaquarta) le dottrine

cattoliche circa i sacramenti della penitenza e dell'estrema unzione, essendo le medesime state molto turbate dai protestanti; poi vennero in sulle riformazioni le quali tutte miravano a restituire la disciplina ecclesiastica molto trascorsa fuori de' termini per diverse cagioni e principalmente per le derogazioni, esenzioni e privilegi che da Roma con troppo larga mano si concedevano.

Accadeva spesso che quando i vescovi ricusavano per cagioni a loro note di dare gli ordini, gradi o dignità ecclesiastiche ad alcuno, o che per le medesime cagioni si suspendevano dall' esercizio, con una licenza o dispensa da Roma tutto veniva ritrattato; il che cadeva in diminuzione della riputazione episcopale. Decretava la sinodo che i cherici così impediti da sentenze episcopali non potessero essere ammessi o restituiti in virtù di veruna licenza o restituzione.

Era stato decretato in una delle precedenti sessioni che i vescovi non potessero ordinare nelle diocesi altrui senza il consentimento dell' ordinario, nè altri che i sudditi di lui; ma alcuni vescovi vagabondi ed ambulatori facevano frode a tal diritto costituendo residenza in luogo di nessuna diocesi e quivi ordinando chiunque ad essi ricorresse, quantunque ignorante ed indegno fosse. Per tòr via la frode, ordinava la sinodo che nessuno potesse essere ordinato senza le dimissorie o l'espressa licenza del suo ordinario.

Statuiva inoltre che qualunque cherico in possessione di esenzione qualsivoglia potesse esser corretto dal suo ordinario, come delegato della Sedia apostolica.

Grande abuso erano le lettere conservatorie solite a concedersi da Roma, per le quali era dato giudicio sotto nome di conservatore ad elezione del supplicante, con autorità di proteggerlo, difenderlo e mantenerlo in possessione delle ragioni, levando le molestie che gli fossero date, ed estendendo anche la grazia ai domestici e famigliari, singolare ingordigia dei curiali di Roma. Questi giudici poi in luogo di difendere il supplicante dalla molestie indebite d'altrui, il sottraevano dalle giuste correzioni, ed anche davano molestie ad altri e travagliavano i vescovi ed altri superiori ordinari con censure. Dalle quali cose si vede quanta corruzione fosse nella disciplina ecclesiastica e che tutto proveniva dalle condiscendenze interessate di Roma.

Per isradicare tali abusi decretava la sinodo che le lettere conservatorie non valessero per sottrarre i protetti all' ordinario in cause criminali o miste, o in quelle dove si trattasse di ragioni loro cedute da altrui, nè similmente in quelle dove essi fossero gli attori. Dichiararonsi al tempo stesso esenti da questo canone le università, i collegi dei dottori e degli scolari,

i luoghi regolari e gli spedali che attualmente esercitassero l'ospitalità, e le persone di tutte le comunità prenominate, eccezione certamente molto ampia; ma Roma desiderava che i frati e le università dipendessero totalmente da lei, e per dire qual progenie terribile fossero i frati, rapporteremo le parole stesse del Pallavicino nella sua già citata storia del concilio Tridentino.

« Quanto poi al conservarlo (il privilegio di cui si tratta) e nei regolari e nelle altre prefate comunità, la più salda e manifesta ragione, dice egli, si è il non sollevare tutta l'intera d'uomini che, uniti, sono formidabili a tutto il mondo in materia di sì gran senso quanto è l'essere posti sotto un insolito superiore perpetuo, e pericoclè è insegnamento de' medici e de' politici il non commuovere una gran massa d'umori eziandio corrotti sia nel corpo naturale o nel civile. Onde io m' avviso che ove il papa spontaneamente offrisse di rimettere tutte le comunità esenti sotto la giurisdizione episcopale, i vescovi più zelanti e più savi, per quiete pubblica e privata, supplicherebbero a lui di non farlo ».

Da ciò si conosce che i frati facevano paura ai vescovi, al papa ed al concilio; il papa poi non credeva alieno dall'utilità della Santa Sede di conservare per sè questa formidabile milizia.

Prescriveva poi il concilio che fosse obbligo dei cherici, sotto pena di sospensione, di portare l'abito clericale, perchè anche in questa parte erano corsi degli abusi molto ridicoli e pregiudiziali alla dignità ecclesiastica;

Che ninn volontario o insidioso omicidio potesse esser promosso all'ordine od a beneficio, e quando l'omicidio fosse a caso o a difesa, non si concedesse la dispensazione se non dopo cognizione della causa.

Prendeva nella medesima sessione la sinodo altre deliberazioni:

Che niuno potesse procedere contro i sudditi d'altro vescovo, eziandio per crimini atroci, se non coll'intervento suo o persona delegata da lui;

Che ogni unione perpetua di chiese di una diocesi a quelle di un'altra fosse proibita;

Che i benefici consueti di darsi ai regolari di un ordine non si dessero se non ai regolari di quell'ordine;

Che niuno superiore di qualsivoglia ordine potesse ammetter veruno a professione senza obbligazione di star nel chiostro e sotto l'obbedienza, nè i trapassati da uno ad un altro ordine, benchè fossero canonici regolari, potessero avere benefici secolari nè pur di cura.

E perchè si concedevano in corte per grazia le chiese in padronato senza dote sufficiente, fu rimediato al disordine, ordinando che niuno ottenesse padronato senza fondare il beneficio coi beni del suo patrimonio o, se fosse già fondato ma non a sufficienza dotato, senza

dotarlo in bastevol modo; e di que' padronati, che in tal maniera s'impetravano, l'istituzione toccasse al vescovo e fosse proibito al patron di fare la presentazione ad altri che al vescovo.

Infine la sinodo intimava che nel giorno destinato dei 25 gennaio del 1552, oltre alle materie prescritte, si tratterebbe ancora sopra il sacramento dell'ordine e continuerebbero la riforma.

Arrivarono intanto a Trento gli ambasciatori di Vittemberga e di Sassonia. Introdotti nella congregazione generale, fecero questi ultimi parecchie istanze, la maggior parte delle quali si riferivano agl'impedimenti per cui i protestanti già tante volte avevano dichiarato di non voler riconoscere quel concilio per legittimo e di cui già abbiamo in altri luoghi favellato. Aggiunsero un'altra domanda che fece un gran nodo, e mise in disperazione totale la concordia: richiesero che conforme ai decreti dei concilii di Costanza e di Basilea, si disponesse che nelle cause della fede e in quelle che appartengono al papa stesso egli sia sottoposto al concilio; e che, siccome alcune controversie si rivolgevano specialmente intorno al romano pontefice, egli non poteva essere giudice e parte.

Opponevano i difensori del papa che il concilio di Costanza non era riconosciuto in tutte le parti legittimo, e che da Lutero stesso era stato dichiarato nullo e sacrilego; che in quello di Basilea non erano intervenute tutte le nazioni, e contro di lui era stato convocato l'ampissimo concilio di Ferrara, poi quel di Firenze ricevuto da tutta la chiesa; che la chiesa era monarchia e che in tal sorta di reggimento conveniva che il principe fosse legge a sè stesso nè temesse alcun giudice che Dio e la pubblica infamia; che se ciò si comportava ed era senza pericolo nei principati ereditari, molto più conveniente era ed innocuo in un principato elettivo qual era il pontificato, in cui l'elezione soleva cadere in uomo vecchio e già lungamente provato.

Quanto alla superiorità del concilio sopra il papa, la difficoltà era inestricabile; perchè, dato anche che il concilio avesse dichiarato tale superiorità, il papa scambievolmente, come scrive il Pallavicino, avrebbe dichiarato il contrario, nè si poteva ritrovare in terra un supremo giudice terzo. Perciò niuna delle domande fu consentita agli ambasciatori; solamente i Padri decretarono che per aspettare i teologi dei protestanti che avevano promesso di venire, si prolungassero le decisioni sopra il sacrificio della messa ed il sacramento dell'ordine.

Diedero anche un ampissimo salvocondotto a chiunque dei protestanti volesse venire al concilio.

Un accidente terribile ed improvviso interruppe subitamente le fatiche dei Padri. Maurizio di Sassonia, come sopra abbiamo narrato, fattosi avanti aveva cacciato l'imperatore da Pontoeno: tutte le regioni circconvicine piene di tumulto trepidavano; già quasi cogli occhi dei Padri e dalle finestre di Trento si vedeva il sopraposte pericolo; già molti vescovi non solo italiani, ma eziandio spagnuoli, quantunque gli ambasciatori cesarei si argomentassero di trattenergli, cominciavano a fuggire: il cardinale Madruccio stesso, signore della città, protestava che non poteva più promettere sicura quella stanza dall'impeto dei confederati. Il concilio non poteva più rimanervi con sicurezza, non che con dignità, e la deliberazione divenivano impossibili pel picciol numero dei prelati che vi restavano. Già il papa, informato del pericolo dal cardinal Madruccio, aveva dato una bolla di sospensione, ma i nunzi presidenti (era allora l'assemblea presieduta dal Pighino, trovandosi il legato Crescenzo infermo di gravissima malattia), stimarono che miglior partito fosse che il concilio stesso decretasse la sospensione. Per la qual cosa nella sessione dei ventotto aprile i Padri statuirono che stante che per astuzia del nemico universale s'era appiccata una tal fiamma nel cristianesimo che rendeva inutile la continuazione del presente concilio, e l'Alemagna, in cui servizio specialmente si era convocato, ardeva di tali discordie che tutti gli elettori ecclesiastici e molti altri principali vescovi di quella nazione s'erano dipartiti a fine di custodire gli stati loro, non volendo il sinodo urtare contro a quella incontrastabile necessità, eleggeva di tacere frattanto, e di riserbarsi a tempi migliori, dando agio ai prelati di ritornare ai loro ovili per non essere infruttuosi ad ambedue i luoghi. Sospensersi pertanto il concilio per lo spazio di due anni, sì veramente che se prima cessassero i legittimi ostacoli, s'intendesse altresì cessata la sospensione, e durante egliino più tempo si intendesse spirata l'isofatto, e senza nuova convocazione, tosto ch'essi mancassero, ove al presente decreto s'aggiungesse l'assenso e l'autorità della Sedia apostolica.

Partironsi i Padri alla sfilata nè senza fretta. I ministri pontifici del concilio furono stretti da tali angustie alla dipartenza che alcuni di loro, se il cardinal Madruccio non gli avesse sovvenuti, sarebbonsi trovati a duro partito. Il legato Crescenzo, pervenuto a stento in Verona, ivi passava da questa all'altra vita.

LIBRO NONO

SOMMARIO

L'imperatore sdegnato contro i Suesci manda gente sotto il viceré di Napoli, e il suo figliuolo don Gernia, poi sotto il marchese di Marignano, per soggiogarli. Difficili condizioni del duca Cosimo in questo accidente. Finalmente sconta i suoi soldati a quei dell'imperatore. Il viceré muore in Firenze. Le armate francese e turческа desolano i lidi di Napoli, di Sicilia, di Sardegna e di Toscana, poi si voltano contro la Corsica, avendo con loro Sempino, di nazion Corso, capitano valorosissimo ed la grande riputazione appreso al Corsi. Intendeva a sottrarre l'isola dalla soggezione dei Genovesi. Quel che vi succede. Emanuele Filiberto, figliuolo di Carlo III di Savoia, giovane di squisito valore e di grandissima aspettazione, creato dall'imperatore generalissimo de' suoi eserciti in Fiandra. Maltazioni in Inghilterra per la morte del re Odoardo. Una fazione di Cosimo per andar addosso a Siena. Segue il discorso sulle cose dei Sanesi, e il grande amore ch'essi mostrano, anche le donne, per la libertà. Cosimo e Carlo si affaticano contro di loro, Piero Strozzi coi Francesi e coi fuorusciti in favore. Si parla in tutto il mondo dall'assedio di Siena. Lo Strozzi nato a Marciano, Condottiere miserabilissimo a cui sono ridotti i Sanesi, e con questa costanza la sopportano. Monaca, al nome del re Enrico, è dentro e con quanto valore ed amore gli difende. Viene finalmente la necessità della dedizione e quali siano i patti. Lagrimevole spettacolo degli andanti all'esilio. Assalto che Cosimo e gli Spagnuoli danno alla città. Furor guerresco in Piemonte. Brissac conquista Casale, Moure papa Giulio; gli succede, sotto nome di Marcello II, il cardinal Cervino, uomo dottissimo e santissimo, ma morì il fur dopo un pontificato di pochi giorni, e gli viene surrogato Gianpiero Caraffa che assumer il nome di Paolo IV. Qualità del nuovo pontefice e quel che fa. S'accende in lega colla Francia contro l'imperatore, con quel che ne segue. Carlo V rinasce al regno, poi muore. Gli Spagnuoli, condotti dal duca d'Alba minacciano Roma.

Ora imprendere di trattare di una guerra che incominciata per gelosia di potenza da due principi grandi, fu poi nodrita e mantenuta assai spazio dall'amore della libertà, la quale sanno meglio i popoli difendere dagli assalti forestieri che dall'arti e dall'impeto delle fazioni intestine. Sopportava malvolentieri Carlo imperatore, siccome quegli che abbracciava col pensiero la monarchia d'Italia, che Siena gli fosse stata tolta di mano, parendogli caso disonorevole per la sua corona e dannoso a' suoi interessi, avendo aperto la strada a' suoi inveterati nemici di pregiudicarli. Deliberossi pertanto a ricuperare colla forza dell'armi ciò che aveva perduto per la prontezza degli avversari, e l'alterigia e l'avarizia di un suo ministro. Da Spagna, da Napoli, da Piemonte si preparavano i mezzi di ridurre Siena all'ultime streffe ed alla volontà cesarea. Commise Carlo a don Ferrante che mandasse in Toscana per la guerra di Siena quattromila Tedeschi sotto la condotta di Ascanio della Cornia. Quindi essendosi apprestati nel regno di Napoli sei mila Spagnuoli ed egual numero di Tedeschi, comandava al viceré don Pietro che si conducesse contro Siena, e che, come capo, l'indirizzo di tutta l'impresa assumesse. Parte di queste genti, sotto guida di don Garzia figliuolo di don Pietro, doveva viaggiar per terra, attraversando lo Stato ecclesiastico per cui il papa aveva dato il passo, e parte essere portata per mare sulle galere del Doria con la persona stessa del viceré. Voleva l'imperatore che questi movimenti

si sollecitassero di molto, stimando che dovesse giovare il sopraggiungere avanti che le forze dei Francesi avessero messo più addentro le barbe in quel terreno. Questo tentativo poteva fare a man salva; perchè l'armata turческа, come si è veduto, era passata ne' suoi porti in Levante e le galere francesi col principe di Salerno erano andate a svernare all'isola di Scio.

I Francesi udendo tali provvedimenti cominciarono di nuovo a soldare fanteria italiana e fecero passare le genti loro n più ed a cavallo rimaste in Lombardia, e mandarono Aurelio Fregoso a condurne quante più potesse dal ducato d'Urbino e dalla Marca, disegnando di mettere insieme almeno diecimila fanti e cinquecento cavalleggieri, con animo di guardar Siena con le migliori e più fedeli schiere che avevano e con le altre mantenere quante più potevano del dominio Sane. Erano signori oltre Siena, di Chiusi, Montalcino, Grosseto, Portofino, Asinalunga, Casoli, Monteregioni e Lucignano. Ma l'importanza di tutta la guerra era Siena medesima; però i Sanesi oltre l'aver racconciato per ogni parte le mura, fortificarono il luogo fuori alla porta di Camollia dove pareva la città più debole e dove si poteva agevolmente fermare esercito nemico da vicino e quasi sopra le mura stesse della città, essendo il sito alquanto rilevato. E con tanto studio e ordine lavorarono in questa bisogna soldati, cittadini, religiosi e donne, che in meno spazio che non si s'orlo stimato, quantunque il disegno fosse grande, l'ebbero messo in guardia e finito.

Accrebbe le speranze loro l'essere certificati che il re di Francia si mostrava accessissimo nel salvarli dal pericolo, mandando in Toscana lo Strozzi con tremila Tedeschi veterani, ed otto insegne francesi.

Conveniva anche pensare al modo di reggimento con ridurlo a forma più stabile; ma in ciò i Francesi e il cardinale di Ferrara fecero poco frutto, perchè la parte popolare non volle mai udire che si rendessero partecipi dello stato al par di loro quelli della parte contraria, a loro sospetta.

Stava il duca Cosimo in molta ansietà per i moti di Siena, perchè oltre al guasto della guerra ei conosceva che sarebbe rimasto a discrezione del vincitore qualunque ci fosse. Suo proposito era che si trovasse mezzo di fare che Siena, sgombrata ugualmente dai regii e dagli imperiali, con un governo quieto, signora di sè stessa ed amica di tutti continuasse. Il papa scopriva il medesimo pensiero, ed ambedue s'ingegnavano con le loro esortazioni ai Sanesi o coi negoziati colle potenze di ridurlo a perfezione: ma ostarono invincibilmente le passioni troppo vive di Siena, e l'odio irreconciliabile tra Carlo ed Enrico.

Cosimo vedeva di essere venuto in sospetto dell'imperatore a motivo delle pratiche tenute coi Francesi. Ora dovendosi la guerra fare in Toscana, non solamente gli conveniva dare il passo agli Spagnuoli, ma ricevere con onore il suocero don Pietro ed il cognato don Garzia che: venivano per governargli; le quali cose non poteva fare senza dare sospetto ai Francesi, per modo che si trovava in grado di aver per nemiche le due parti. Considerato pertanto da un lato che l'essere amico di Cesare era in lui non che necessità, propensione, e che dall'altro si teneva molto gravato dalla Francia per avere lei chiestogli l'amicizia degli Strozzi, si risolveva di ritornare nell'antica confidenza cogli imperiali; ma per non tirarsi addosso del tutto i Francesi, come se egli con poca sincerità procedesse, disdiceva la convenzione che aveva per opera del cardinal Tornone contratta col re, promettendo però di non fargli contro nè coi denari propri nè co' suoi soldati, e dichiarando solamente alcune cose comuni non potere negare all'imperatore.

Arrivava il vicerè di Napoli a Livorno col fiore degli Spagnuoli, dove il duca Cosimo aveva mandato il figliuolo Francesco ad onorarlo. Don Pietro si tenne sulle prime assai male soddisfatto del genere, perchè Cosimo che non voleva trovarsi a discrezione altrui, aveva munito, all'arrivo del suocero, Pisa di grosso presidio: il duca opponeva le arti italiane alle arti spagnuole, e non si voleva fidare; e forse in questo caso lo Spagnuolo si doleva del sospetto perchè l'Italiano aveva ragione di sospettare. Giunto poi il vicerè in Firenze fu ricevuto cortesissima-

mente dal duca e dalla duchessa; ma un accidente funesto venne tosto a turbare l'allegrezza. Il vicerè, già grave d'anni e travagliato dal disagio del mare, dalla mutazione dell'aria e da disordine fatto con la moglie che era bellissima, s'infermò, e dopo pochi giorni morì. Le esequie parche, notturne, segrete, fecero nascere voce che Cosimo, per disgusti di Pisa, l'avesse fatto avvelenare; il che secondo ogni probabilità, era fuor di ragione, ma che si dicesse, era colpa di Cosimo.

Don Garzia rimasto al governo delle genti, non aveva nè nome nè esperienza sufficiente nei casi di guerra, nè passava molta confidenza tra lui e Cosimo; il che nuoceva all'impresa. L'imperatore mandava per condurla con sè un premo imperio Jacopo de' Medici marchese di Marignano, già conosciuto per suo valore in molte guerre, e principalmente nell'ultima terminata così infelicamente sotto le mura di Metz, guerra che egli avea sempre, contrapponendosi al duca d'Alba, dissuasa. S'intendeva egregiamente d'artiglierie, e di esse aveva avuto il carico nella guerra di Metz.

Intanto si scoprivano congiure fomentate da Cosimo dentro di Siena, accidente che rendeva la città piena di sospetti, e la parte che dubitava, crudele. Giulio ed Ottaviano Salvi ed Enea Piccolomini erano capi principali di questi trattati sotto colore di liberare la patria dal giogo dei Francesi, anzi pare di tutti i forestieri; perchè il moto, secondo l'intendimento di Cosimo, non era mena indirizzato contra gli uni che contro gli altri. Scoperti, Giulio ed Ottaviano furono decapitati; di Enea benchè si sospettasse, non avendosene certezza, non si fece giudizio.

La necessità del difendersi faceva star fermi i Sanesi, e certamente ne avevano gran bisogno: gl'imperiali, in sul primo giugnere, si erano impadroniti d'Asinalunga, Lucignano, Montefellónico, Massa, Montichiello, Buonconvento, Treguarda, Giamarico, e già mettevano il campo intorno a Montaleino, terra più forte delle altre, siccome quella che è posta in luogo rilevato, il quale sopra una collinetta si distende in lungo e di maniera che da tre parti è sicuro: i Francesi avevano munito di forti ripari la parte accessibile.

In tale condizione provarono i Sanesi qualche indugio ai sinistri casi loro per cagioni venute molto di lontano. Già era il principio di maggio, e si udiva di certo che l'armata turchesca condotta da Dragut, congiunta alla francese su cui era il Polino, se ne venivano verso le coste della Sicilia e di Napoli. Il cardinale di Sigüenza, nuovo governatore del Regno dopo la morte del Toledo, mandava a chiedere le genti inviate in Toscana. Vennero poscia ordini espressi dell'imperatore, perchè senza soprastamento alcuno esse si rimettessero nel Regno, stimando che più facesse a lui il difendere

le cose proprie che quelle d'altrui. Fu fatta opera, perchè almeno vi si lasciasse dimorare quanto bastava a correre il paese, ma non giovò nulla, dicendo l'imperatore che non voleva perder Napoli per guadagnare Siena. Don Garzia pertanto se ne tornava colle genti a Napoli. Così Siena ebbe respiro, non si però che gli animi vi fossero del tutto agombri dal timore delle future cose.

Le armate francese e turesca desolarono in prima le spiagge di Napoli, poi quelle di Sicilia, finalmente gettaronsi sulla Sardegna, menando dappertutto gran prede d'uomini e di robe. Quivi, spalmati i legni, se n'andavano a combattere l'Elba e Piombino per far prova di fermare un piede d'importanza in Toscana. Corsero in breve quasi tutta l'isola, e la guastarono: dai lidi di terraferma furono rispinti dalle milizie del duca, che vegliò, secondo il solito, sopra tutti questi accidenti con grandissima diligenza. Le quali cose conoscendo i Turchi ed i Francesi, poichè furono stati dieci giorni sopra l'Elba e tutta disfatti, si volsero inverso la Corsica, avendo seco Sampiero da Bastelica Corso e molti soldati e capitani di quella nazione, nemici dei Genovesi, in possessione dei quali, e specialmente dell'ufficio di San Giorgio, viveva allora l'isola. La parte dei fuorusciti era molto forte in Corsica, essendovi odiato assai l'imperio di Genova, e i Corsi generalmente poco sofferenti di giogo forestiero. Sampiero poi, siccome natovi di famiglia principale ed appartenuto con gli Ornani, famiglia principalissima, uomo di non poco valore ed esercitato in molte guerre, vi aveva gran seguito. Adunque i Galoturchi con le forze proprie e coll'ajuto di Sampiero, appena smontati, presero col favore dei popoli Porto-Vecchio, Bastia, Ajaccio, San Fiorenzo, e dopo pochi giorni quasi senza fatica nè senza sospetto di secreto intendimento, s'insignorirono anche di San Bonifacio, porto e fortezza molto opportuna, massime per travagliare la Sardegna. In somma tutta l'isola, eccetto la fortezza di Calvi, venne in pochi giorni in potere dei Francesi che vi mandavano continuamente nuova provvisioni da Marsiglia, e cominciarono a fortificarsi in San Fiorenzo ed Ajaccio, valendosi degli uomini del paese che volentieri gli servivano. Facevano intanto opera di prender Calvi, tenendolo assediato con molta diligenza.

L'acquisto di quasi tutta la Corsica fu di gran giovamento ai Francesi, potendo da' suoi porti infestare la Sardegna e la Toscana a tentare anche Genova.

Quanto a Dragut, sdegnato che i Francesi non gli avessero pagati venti mila ducati promessigli acciò non saccheggiasse San Bonifacio, carico di preda e di schiavi cristiani, si gittava in Sardegna, poi dirigeva le proue verso Levante.

I Genovesi intanto vedendosi tolta nell'isola che a loro era molto cara, conchiusero che avanti che i Francesi vi fermassero il piede, fosse ben fatto il cercar di cacciarne. Nella qual deliberazione con tanto maggior ardore entrarono che temevano, che fosse loro aggrave dalla Corsica il travagliare Genova stessa in cui non pochi per le reliquie dei Fieschi inclinavano alla parte francese. Già il Termes, andato da Siena in Corsica per nutrire questi umori, vi aveva mandato un suo uomo alla Signoria, avvertendola che quell'isola le sarebbe renduta ogni volta che si risolvesse ad essere amica del re, ed a fargli comodo dei suoi porti e luoghi; la quale proposta i Genovesi non avevano voluto consentire.

Il duca di Firenze che vedeva crescere ogni giorno la potenza francese e cignerlo da ogni banda, pensò essere tempo di partirsì del tutto da quella via di mezzo che aveva seguitata sin allora, e che senza amicargli i Francesi s'inimicava appoco appoco l'imperatore. Togliendosi adunque da queste ambiguità, si risolse da una parte a far guerra a Siena, dall'altra a soccorrere di qualche ajuto i Genovesi affinchè potessero recuperare la Corsica. Lacerò messe le sue genti in ordine a dargli il governo al marchese di Marignano, le mandò contro la pertinace città. Nel tempo medesimo inviava Liona da Ricasoli a Genova offrendo comodi di soldati, di porti e di navi.

Nè l'imperatore lasciava la tutela dei Genovesi in sì improvviso e grosso frangente; imperciocchè mandò loro promettendo diecimila Spagnuoli ed altrettanti Tedeschi pagati e forte in assetto. Per le quali cose la repubblica avendo preso animo, diede tutta l'autorità della guerra per terra e per mare ad Andrea Doria, e condusse a' suoi soldati Chiappino Vitelli e Lodovico Vistarino, capitani molto riputati ed esperti. Provvide navi, artiglierie, munizioni, farina, e tutte quelle cose che fanno mestieri ad una guerra dura e grossa. Commise il Doria le genti da terra ad Agostino Spinola.

L'armata genovese, fornita di soldati e di tutte le provvisioni necessarie, faceva vela nel mese di novembre con animo di andare ad Ajaccio, ma impedita dai venti contrari fu costretta a volgersi al golfo di San Fiorenzo, e quivi mettere assedio alla città di questo nome. Intanto i Francesi furono obbligati per queste mosse di levarsi d'intorno a Calvi che già pericollava per mancanza di vettovaglia. Ma San Fiorenzo, confortato anche del Termes che era venuto ad accamparsi quivi vicino ed aveva molti Corsi con sé, gagliardamente resisteva. Il vincerlo per forza pareva impossibile; perciò il cinsero diligentemente d'assedio con prendere i passi da ogni parte: seguitavano spesso scaramucce assai mortali, ma la contesa andava in lungo. Intanto la stagione contraria al

guerreggiare, il disagio degli alloggiamenti e l'aria corrotta di uno stagno vicino infermavano le genti sì da terra che da mare. Videro i capitani della Repubblica che bisognava anche usare la forza, e perciò fatto un impeto contro il campo di Termes che aveva con sé anche il Sampiero, il costrinsero con molta uccisione de' suoi ad allontanarsi, ritirandosi a Corte.

Venne in questo mentre in Corsica Piero Strozzi mandato dal re con titolo di suo luogotenente in Italia alla guerra di Siena. Visitò i luoghi ancor tenuti da Francia, e portò loro qualche soccorso in uomini e denaro; poi se n'andò a Siena, raccoltovi con grandissimi onori. Ma San Fiorenzo per disagio di viveri era obbligato ad arrendersi. Ciò non ostante la guerra andava lenta, ed i soldati della Repubblica per la contagiosa infermità, si erano in gran parte distrutti; onde lo Spinola si risolse a fortificar meglio i luoghi occupati da lui, principalmente Calvi, San Fiorenzo e Bastia, e finalmente anche Corte di cui si era impadronito. Restava in mano dei Francesi Ajaccio fortificato e guernito in guisa che dura impresa sarebbe stata il vincerlo. Sorgeva quindi una guerra di piccoli incontri molto arrabbiata, nella quale quanto si osservò di più notevole fu che nessun Corso venne a porsi sotto l'insegna di Genova, ma tutti si erano accostati al Sampiero, e guidati ed incitati da lui ferocissimamente combattevano.

In questo mezzo non era stata oziosa la guerra in Piemonte, nè nelle Fiandre dove principalmente si combattevano le grossissime battaglie. A piè dell'Alpi i Francesi avevano preso di furto Vercelli, e pareva che in quella parte si andassero sempre avanzando, talmente che gl'imperiali erano al di sotto. Nondimeno, quanto a Vercelli, essendovisi salvata la fortezza, arrivò al soccorso don Francesco da Este, alla giunta del quale, non vedendo i Francesi modo di sostenersi in quell'acquisto, saccheggiata la terra, salvi se ne tornarono alle loro poste.

La ostinata guerra di Siena fu preceduta da una gravissima guerra in Fiandra. Cesare fra Tedeschi, Spagnuoli e Fiamminghi aveva messo insieme oltre cinquantamila combattenti, e si diffilava così grosso verso Terovana, forte terra del re Enrico sulle frontiere di Piccardia. L'imperatore diede la condotta di sì fiorita gente ad Emanuele Filiberto principe di Piemonte, figliuolo unico del duca Carlo, di cui aveva già sperimentato il valore nelle guerre di Germania ed in quelle stesse di Fiandra. Il suo intendimento era, oltre all'utile che ricuava dalla perizia di guerra del principe, di onorarlo e tenerlo contento, non ignorando che i Francesi e con esso lui e col duca suo padre (che dopo un regno lunghissimo,

ma infelice, poco poi in questo medesimo anno era uscito di vita) avevano tenute molte pratiche con promessa di rendergli la maggior parte de' suoi stati e di dar per moglie al giovane principe, allora in età di venticinque anni, inaudata Margherita sorella del re.

Grave peso in ciò si addossava Emanuele Filiberto, perchè la superbia spagnuola (ed erano fra gli Spagnuoli assai vecchi capitani di gran nome) non poteva tollerare che un giovane soldato, nato in estera terra, governasse l'esercito più grosso che allora avesse in piede la Spagna, ed avrebbe ogni ingratitudine a fallo. Ma tali ombre assai presto disgombrava il piemontese principe, e colla virtù superò l'invidia: alto destino l'aspettava. Successe io Fiandra allora ciò che ai nostri tempi abbiamo veduto in Nizza, Emanuele Filiberto simile a Buonaparte, Buonaparte simile ad Emanuele Filiberto. Giovani ambedue, vinsero incontanente colla risoluta volontà e coll'energia del comandare la pervicacia dei vecchi, la superbia dei rinomati. Nacque ben presto l'ubbidienza precisa, e subito apparve alla puntualità delle mosse, alla precisione delle esecuzioni che un solo e forte e vivido pensiero indirizzava la numerosa oste spagnuola. L'esito poi dimostrò che mai governo di armi fu dato con più utile ed onore di chi il dava e di chi il riceveva, che questo.

Fu presa per assalto e per comandamento di Cesare abboccata e spianata Terovana.

Il re, vedutosi aperta quella frontiera fortissima, metteva insieme le sue forze e mandava ambasciatori in Svizzera per levare di quella nazione almeno diecimila fanti. Intanto gl'imperiali pigliavano per forza, saccheggiavano e disfacevano Edino, dove fu morto, mentre combatteva valorosamente, Orazio Farnese da un colpo di moschetto che gli squarciò la spalla. Il re si ritirava verso le sue frontiere a San Quintino. Successero poscia fatti maravigliosi di guerra che saranno da noi a suo luogo raccontati con quella brevità che conviene alle cose accadute fuori dell'Italia.

Moriva in quest'anno, non senza sospetto di veleno, Odoardo re d'Inghilterra in età di sedici anni. Fu assunta, per gli aggrimenti del duca di Nortumbria, Giovanna Suffolca, nata per madre di stirpe reale, con pregiudizio di Maria ed Elisabetta sorelle di Odoardo. Ma il popolo si sollevò e chiamò regina Maria, Giovanna mandata in carcere, il duca all'estremo supplizio. Per questa mutazione concepì il papa speranza che quel paese potesse ritornare alla fede cattolica ed all'obbedienza della Santa Sede. Mandovvi con commissioni segretissime il Commendatore, che poi per la sua virtù fu creato cardinale. Ebbe segreto colloquio colla regina che si mostrò desiderosissima di far quanto il pontefice accennava.

Infatti, usate alcune cautele che le opinioni contrarie e l'affetto dei popoli verso la sorella Elisabetta, inclinata alla religione riformata, richiedevano, riuscì a Maria di reintegrare in quel reame la fede che Arrigo VIII aveva prima acerbamente difesa poi crudelmente perseguitata. Il papa vi mandava per legato il cardinal Polo.

L'anno che seguì mandava l'Inghilterra a Roma per rendere e prestare ubbidienza al papa tre ambasciatori di condizione molto onorata. Per sì inaspettata mutazione si fecero molte processioni non solo a Roma, ma per tutta Italia in rendimento di grazie a Dio. Il papa pubblicava un giubileo, dimostrando che, come padre di famiglia, per aver recuperato il figlio prodigo conveniva che non solo facesse domestica allegrezza, ma ancora convitasse tutti universalmente all'istesso giubilo.

Mentre in Italia Roma si rallegrava, i sopplizi atterrivano l'Inghilterra. Molti protestanti vi furono arsi vivi, molti carcerati, molti proscritti, alcuni morti già quattro anni, dissotterrati ed abbruciati i loro cadaveri. Nel tempo stesso i protestanti di Ginevra abbruciavano vivo Michele Serveto per qualche diversità di opinione in materia religiosa; anzi Calvino pubblicava un libro in cui sosteneva che il magistrato può punire gli eretici nella vita; età feroce per fanatismo.

La regina Maria si mostrava inclinata verso Cesare, di cui dopo qualche tempo sposò il figliuolo Filippo. Di ciò avendo sospetto il re Enrico si mise in sull'adunar armi più gagliardamente. Questi lontani accidenti contribuirono anche non poco alla risoluzione del duca di Firenze di scoprirsi del tutto a favore dell'imperatore e far guerra a Siena.

Cosimo, principe svegliato ed astuto, risolutosi alla guerra, andava fra sé medesimo componendone il disegno, e scrisse di sua mano tutti gli ordini opportuni alla mossa dell'armi. Partiva le sue genti in tre schiere. Federigo da Montauto, guardiano della cittadella, ebbe il comando della prima. Diedegli Cosimo l'incarico di fare, accozzandosi con cinquecento Spagnuoli d'Orbitello, un motivo contro Grosseto, Castigione della Pescaia e Massa di Marzanna. Fu commessa la seconda a Ridolfo Baglioni per andar a Montepulciano e procurare di prendere di furto o Chiusi o Montalcino o Pienza o Buonconvento od altra terra di quel dominio; poi s'indirizzasse a Siena. La condotta della terza schiera fu data al marchese di Marignano, al qual fu commesso il generalato di tutte le armi e l'indirizzo della guerra. Quest'era la più grossa e portava con sé gran numero di scale, di trombe da fuoco, di stromenti da segare, da tagliare e spezzar ferro, gran copia di munizioni, di lomi e d'altre cose opportune a fazione notturna. Si pose

grande studio che niuno di tale apparato potesse spiare cosa alcuna o pur sospettare, e ultimamente per due giorni e due notti non si lasciò neir alcuno dalla città. Cosimo aveva disegnato, e così avea imposto al marchese, di fare una subita sorpresa sopra Siena. Davagli per compagno con titolo di suo commissario al campo Gerolamo degli Albizzi, volendo che avesse il governo delle cose opportune e che si trovasse ne' consigli dove si stillavano le deliberazioni della guerra.

Era il giorno venticquattro di gennaio: venuta la notte già marciavano. Si viveva a questo tempo in Siena con grandissima sicurezza. Disegnavano i coraggiosi, ma troppo confidenti a poco esperti cittadini di offendere con corere i territori del ducato, non che pensassero ad essere offesi. Da una parte l'arrivo di Piero Strozzi e i suoi vanti e le sue promesse avevano in tal modo innalzati gli animi alla speranza, che non mai si sarebbero arrecati in sul credere di correre qualche pericolo. Dall'altra, la soverchia confidenza, la poca speranza e la mala contentezza del cardinal di Ferrara per aver veduto, pel governo della guerra, anteporsi lo Strozzi, avevano operato che nulla vi si temesse o vi si provvedesse. Pioveva tutto il giorno avanti, pioveva la notte, le strade malconce, i fiori ingrossati, una grandissima tempesta in mare ed in terra di vento e di freddo grandissimo. I Fiorentini ne furono impediti in parte del loro disegno: i Sanesi viepiù addormentati non sentivano il nembo che a loro si avvicinava. Pare qualche bisbiglio vi era sorto; ma il cardinale stava sonnolento, contentandosi di mandare fuori a spiare che fosse o che non fosse, pochi nomini a cavallo.

Presso alla porta di Camollia era un forte eretto dal Termes, munito da ripari esteriori, ma aperto dalla parte della città. Pochi soldati li guardavano, e fra di loro molti passavano la notte in Siena a godersi le feste di carnevale, reso ancor più lieto dalla magnificenza del cardinale. Il marchese, messe le genti in ordine a sei miglia della città a lume di torchi e di lanternoni, si avviava avanti sollecitando il cammino con trecento dei migliori soldati coltaliani come spagnuoli; giungeva improvviso a piè del forte, e si gettava con alcuni de'suoi al bastione di costa alla strada vicino alle mura, e con iscale vi saliva sopra. I compagni, rotto il rastello dell'entrata del forte medesimo, entrarono dentro: presero anche alcune case ed osterie vicino alla porta. Parve al marchese di aver fatto un grande acquisto ed un buon principio di guerra. Aveva bene disegnato di seguir l'assalto contro la città, ma se ne distolse non essendo ancora arrivate l'altre genti, e perchè sentiva dentro il popolo desto che a suono della campana grossa del palagio teneva all'armi, e vi si vedevano lomi per tutto, come

anche di fuori, avendo le genti fiorentine messo fuoco in alcuni pagliai vicini. La notte era scurissima, e quel vasto lume in mezzo al buio, congiunto al suono delle campane, al rumore delle armi ed alle grida dei combattenti e dei cittadini, facevano una scena molto fiera e un maraviglioso terrore rendevano. Il Marignano, che si era fatto seguitare da gran numero di guastatori e da molte somme di stromenti da cavare e levar terra per poter chindersi dentro a guisa di fortezza, cominciò a metterli in opera ed in poco d'ora si assicurò tanto che non avea più timore di essere sforzato dai cittadini. Bene questi avevano cagione di temere, perchè quel luogo signoreggiava buona parte della città.

Le altre parti del disegno Cosimesco non ebbero il prospero successo: il Baglioni, scorso il Valdichiana e tentata inutilmente Pienza, si ridusse al campo sotto Siena, carico di preda, ma senza aver occupato alcun luogo. Lo stesso avvenne al Montauto per la difficoltà del passo dei fiumi ingrossati dalle piogge e per aver trovato che lo Strozzi aveva, contro ogni aspettazione, munito gagliardamente le piazze della Maremma.

Credette Cosimo essergli necessità di giustificare una così strepitosa alzata d'insegna presso tutti i potentati d'Italia. Però andava loro dicendo, che non mosso da alcuna ambizione, nè per cupidigia di maggiore imperio aveva impresso la guerra, ma dal pericolo e continuo sospetto della vicinanza francese, vedendosi manifestamente per l'esempio dei Sanesi e poco poi dei Genovesi, ai quali aveva tolta la Corsica, che l'ambizione del re di Francia non finiva quivi; che già i suoi avevano macchinato trattati in varie parti del ducale dominio; che i Francesi avevano dato ricetto in Siena ai ribelli di ogni parte ed a uomini scandalosi, la vita dei quali era il travaglio di tutta Toscana, nè potevano contentarsi, nè della pace, nè della quiete, i quali modi portando seco dispregio, disonore e pericolo, non si potevano più soffrire. Quanto all'universale di Siena, diceva che già molti anni loro aveva mantenuta appresso a Cesare la libertà, la quale dai vicini e da altri signori d'Italia sarebbe stata loro conservata; ma che essi per cagione delle loro discordie civili poco vedendo da per loro, nè ascoltando pure il consiglio di chi gli amava, si erano lasciati indurre a sostenere dai Francesi quel giogo, il quale agevolmente avrebbero potuto schivare con mettere nell'animo dei vicini quel sospetto che meritevolmente si conveniva avere di un vicino così potente, quale si conosceva essere il re di Francia.

Non si scopriva che in Siena i cittadini facessero segno di ramularsi; anzi si conosceva in loro grande animo ed ostinazione più che ordinaria a difendersi e soffrire ogni danno e disagio che seco potesse portar la guerra, ed

avevano con molto consenso mandato in Francia al re, Enea Piccolomini a narrare dove la loro città si trovava e a domandare aiuto.

Sapevano i Sanesi a qual pericolo si mettevano, nè mai avrebbero pensato che il duca di Firenze si sarebbe mosso a far loro guerra con tanta forza. Ma visto un sì formidabile apparecchio, s'accorsero che ogni cosa era da tentare per conservare la libertà. Oltre gli ajuti che speravano di ricevere dal re, deliberatosi a non lasciargli perire, avevano gran fede in Piero Strozzi che, nemico e ribelle del duca e nell'armi molto esercitato, era per essere tanto capace di difendere la causa loro quanto le era affezionato. Già egli avea fatto gente negli stati di Castro e Pitigliano, e vedendo di non poter correre la campagna, qual era stato il suo primo intendimento, per cagione della massa straordinaria messa in opera dal duca, se n'era venuto co' suoi nuovi soldati in Siena. Quivi animando colle parole e coll'esempio, e visitando le opere di fortificazione che si andavano facendo, dava a tutti quel medesimo ardore da cui egli medesimo si sentiva spinto. Molti motivi operavano nella sua mente inquieta e forte: l'odio contro Cosimo, l'ambizione di far chiaro il nome suo nella sua patria stessa e in difesa di una delle sue più nobili città, il desiderio di riuscire all'aspettazione che di lui si era concesa in Francia ed all'affezione che il re e la regina gli portavano. Nè gli era nascosto che non gli mancavano emuli in corte, i quali e la persona di un Italiano innalzato a sì alto grado, e le imprese d'Italia, come in troppo lontana regione, detestavano. Siccome in simili faccende la concitazione degli animi, che parte non lascia credere e parte fa disprezzare i pericoli, è il principale fondamento, avea lo Strozzi con sé un frate predicatore che con discorsi espressivi e veementi esortava i cittadini a difendere la loro libertà ed a far vendetta di un nemico che contro ogni ragione e contro la fede data in una soleune confederazione era venuto ad assaltarli ed a chiamargli all'ultima rovina.

I Sanesi dal canto loro non mancavano a sé medesimi, dimostrando un grande ardore ed un'accesa disposizione al difendersi. La parte popolare, che era prevalsa, si mostrava oltre ogni dire infierita vedendosi ridotta tra la difesa o lo sterminio. Perciò con incredibile ardore intendeva alle armi ed alle fortificazioni. Tutti erano armati e partiti in compagnie, ciascuna sotto i suoi capitani, e le veci ancora o alle mura o all'altre poste più dentro erano distribuite in modo molto regolare. I soldati ai soldi di Francia partecipavano non solo volentieri, ma ancora con zelo delle comuni fatiche, e davano speranza non solamente di retta fede, ma di valore egregio. Si numerava tra loro il reggimento tedesco di Roccat con tremila paghe, tremila Francesi sotto il signore di Valleron,

ai quali fra breve dovevano venire a congiungersi tremila Grigioni sotto guida del signore di Fourquevaux.

In mezzo a tanto ardore in difesa della libertà, le Sanesi donne, quai novve Telesille, dimostrarono che non è meno forte l'amore della patria in chi la natura ha fatto più debole: dolce ed amaro esempio ad un tempo; perciocchè se la difesa fu eroica, come veramente fu, pur troppo funesto e lacrimabile fu il fine. « Non fia giammai » scrive Monluc che venne fra breve in Siena e ne fu fortissimo difensore, « non fia giammai, o Sanesi donne, ch'io non renda il vostro nome immortale, » finchè avrà vita questo libro di Monluc. Insin dal principio che questo popolo prese la bella risoluzione di difendere la sua libertà, tutte le donne della città s'erano in tre bande spartite. Guidatrice della prima schiera si mostrava una Fortiguerra, vestita, come tutte le sue compagne, di panno con calzaretti ai piedi del medesimo colore, ed atteggiata in tutto a guisa di ninfa. Veniva con la seconda una Piccolomini al medesimo modo atteggiata, ma con vesti di lustrino incarnatino. Seguiva la terza, condotta da una Livia Fausta, tutta vestita di colore bianchissimo. Portavano negli scudi divise secondo il tempo, ed erano tremila, tutte gentildonne e d'onorata condizione. Portavano stromenti da sterrare e da terrapienare, e andavano alle fortificazioni cantando un inno che avevano fatto in onore della Francia.

Mentre le donne adoperavano le pale e le zappe, gli uomini a gara s'addestravano nell'armi, e gli animi al ben fare in pro della patria si accendevano.

Piero Strozzi cresceva il numero delle genti, e di Lombardia si faceva menar cavalli. Aurelio Fregoso, Cornelio Bentivoglio, Flaminio da Stabbia, Orsino, Mario Santafiore, Paolo Orsino, Bonifacio Gaetani e Gerolamo della Corbiera, ed alcuni altri signori che si adoperavano in questa guerra a favore di Siena, avevano con autorità del re e della città adunate molte compagnie e condottole dentro a servizio della Signoria. Pel contado Senese si scrivevano gli atti a portare arme, e si armavano e si mettevano in ordine guastatori, e si dava loro per capi cittadini Sanesi. Nella città poi si apparecchiavano padiglioni, tende, armi e molti arnesi da uscire in campagna. Condussero anche i Francesi Lodovico Carissimi, Camillo Martinengo, Ottavio da Tienne, Fulvio Rangoni, Adriano Baglioni ed altri capitani di cavalli, generale dei quali eletto dal re fu il conte della Mirandola. Spedirono inoltre ventisei capitani di fanteria italiana, studiandosi di mettere insieme in Lombardia quanto maggior numero potevano, non lasciando per denari per averne le migliori.

Intanto la guerra infuriava fuori delle mura con estrema barbarie. I Sanesi uscendo devastavano i territori di Cosimo, i Cosimeschi devastavano quei di Siena: molte terre, molte campagne saccheggiate dalle furiose soldatesche, parecchie arse, alcune distrutte. Volevano i soldati di Siena rapire, parte perchè lor talento era di rapina, parte perchè intendevano a provvedersi di vettovaglia. Rapivano i soldati del duca, sì unicamente per rapina e sì per impedire col sacco le provvisioni al nemico, e sì dovevano che la stagione (non essendo ancor arrivata la fine dell'inverno) non avesse posto fuori i dolci frutti della natura per guastargli e desertare in tutto i miseri territori di Siena. S'aggiunse al furor guerriero e civile la crudeltà, non so se mi debba dire di giustizia o d'ingratitudine; perciocchè i Cosimeschi quanti ribelli del duca prendevano coll'armi in mano, tanti impiccavano; il che risaputosi dallo Strozzi, impiccava quanti sudditi armati del duca poteva avere fra le mani, che non fossero sotto gli ordini immediati del Marignano. Anzi adirato di tanti e contadini e soldati dal marchese fatti impiccare, comandò che nel più alto luogo di Siena dove era la cittadella si rizzassero un paio di forche, ed a vista dell'esercito nemico vi fece sospendere quattro soldati spagnuoli prigionj; della quale ingiuria quella nazione s'inasprì di maniera, che a furia mise fuoco in molti palagi e piacevoli abituri vicini che insino allora l'avevano scampato. In somma ogni furor era misto ad ogni furor in questa snaturata guerra.

Così si combatteva sul primo principio piuttosto per rubare e per uccidere, che per vincere. Ma il marchese usava bene il tempo con fortificarsi continuamente nel sito occupato presso alle mura rendendolo insospugnabile e capace di cinquemila uomini. Non tralasciava intanto di travagliare la città con ispesi colpi d'artiglieria sì per ruinarla e sì per impedire che le milizie di dentro non uscissero alla campagna.

Nè il duca ometteva di chiamare in Toscana nuovi sussidj. Fatte sue istanze coll'imperatore, otteneva che grosse squadre si appressassero nel ducato di Milano per uscire contro a Siena, e similmente alcune ne stava attendendo dal regno di Napoli. Erano il duca ed il marchese entrati in speranza di venire ben presto a capo dell'impresa; nel che più ancora confidarono, allorchè loro pervennero le novelle che San Fiorenzo di Corsica, consumato ogni vivere, si era in questo punto arreso alle armi genovesi; che gli Spagnuoli avevano condotto in quell'isola tremila nuovi soldati, e i Genovesi mille quattrocento Tedeschi sotto Alberigo di Lodrone, e che finalmente un'armata francese che uscita d'Antibo doveva portarvi rinfrescamenti d'uomini, d'armi e di provvisioni, percorsa da venti

contrari e furiosi, aveva dato negli scogli e si era perduta sulle spiagge sì di Corsica che dell'Elba e di Toscana.

Egli è ben vero che i Francesi per l'ardimento e l'accortezza di Brissac si erano molto avvantaggiati in Piemonte, essendovisi insignoriti di molte terre importanti, come brevemente sarà per noi accennato in appresso; ma questa prosperità delle loro armi non era tale che potesse recare gran momento alla guerra di Siena. Onde il duca ed il marchese non vedevano in nessuna parte impedimento grave al fine dei desiderii loro.

Ma venne all'impensata un caso che ogni cosa interrompe. Aveva in custodia la fortezza di Chiusi un Santaccio da Castiglione, nome micidiale e capace piuttosto d'ogni male che di poco bene. Cosimo stimava assai di venire in possessione di quel luogo il quale, come sopra ogni altro importante di tutta la Valdichiana, era di sommo rilievo per l'esito della contesa. Dall'altra parte Ascanio della Cornia e Ridolfo Baglioni ardenti oltre misura di far utile all'impresa, massime dove non entrasse nè il consiglio nè l'opera del marchese da cui credevano non esser tenuti in quella stima che meritavano, avevano pensato modo di rubar con un moto improvviso ai Francesi, Chiusi. Tentarono Santaccio per mezzo di un Buti sospigliosi. Rispondeva il ribaldo che si contentava e che bisognava far disegno all'occasione, ma intanto conferiva la bisogna con Piero Strozzi; anzi si era condotto a Siena e diviso con lui quanto fosse a farsi per tender l'agguato. Ascanio e Ridolfo, sicuri sempre con nuove promesse da Santaccio, si mettevano all'ordine la notte del venerdì santo per andar a Chiusi, sperando di dover essere messi tosto dentro la fortezza e per lei entrare per forza nella città. Camminavano serrati e con molto sollecitudine, conducendo con loro intorno a seicento soldati scelti, i fanti avanti, i cavalli dietro. Giunsero due ore avanti giorno vicino a Chiusi un miglio, assai stracchi dal cammino e dal peso dell'armi. Avevano un erto colle a destra, un fosso largo e profondo a sinistra, la strada tra il colle e il fosso: poi sopra un ponte si passava più oltre in un prato dal quale una leggiera salita non molto larga menava in Chiusi. Passato il ponte, fermava Ascanio a vi ordinava la genti; poi aspettava che si muovesse qualche cosa dalla città dove avea mandato un messo. Santaccio mandava dicendo che non dubitassero di andar avanti e di entrar dentro, che la porta stava aperta per loro. Ma i Cosimeschi già non erano più in poter di loro medesimi, anzi già si trovavano in forza altrui; imperciocchè per ordine di Santaccio e dello stesso Strozzi, i nemici assai grossi pel cammino de' monti erano scesi in agguato ed avevano occupata la strada oltre al fatale ponte.

Uscirono improvvisi dall'imboscata ad un segno dato dalla torre della rocca di Chiusi (già cominciava a farsi giorno) e con gridare e con ferire appiecarono la zuffa. I cavalli d'Ascanio si sbandarono facilmente; i fanti, quantunque colti all'improvviso, ressero di vantaggio facendo la vittoria sanguinosa al nemico. Ascanio e Ridolfo combatterono egregiamente, la lor troppa fede e la malvagia fortuna maladiciendo. Il primo rimase prigionia, il secondo morto. Dei soldati sì a piè che a cavallo molti restarono presi, molti ancora uccisi nella fuga dai villani ordinariamente più acerbi ai vinti che i nemici. Molti finalmente si salvarono scompolti, sbandati e scapoli a ne' luoghi del duca, principalmente a Mantepalciano, o sullo Stato ecclesiastico si ritirarono. Si fece in Siena maravigliosa allegrezza di questa vittoria, la virtù di Piero Strozzi e il valore dei Francesi, che quasi soli avevano combattuto nel fatto, con esamie lodi magnificando.

Il duca Cosimo non si perdeva d'animo per tanto sinistro, anzi faceva nuove accolte di genti, non solamente ne' suoi stati propri, ma ancora in Romagna, nel Casentino ed in Lunigiana. Poi insino a che le condizioni della guerra portassero diversamente, si risolveva a tentare l'assedio piuttosto che l'oppugnatione, stimando che il difetto dei viveri gli dovesse dare in mano ciò che con l'armi non si sarebbe potuto senza molta fatica acquistare. Questo modo di procedere si confaceva con la natura circospetta e lenta del marchese di Marignano, solito a fare la guerra alla sicura, non alla ventura. Perciò egli prese con tanta cura tutto all'intorno della città assediata i passi, che di otto porte sei ne restavano totalmente inaspettate, e per le altre due che imboccavano l'una nella strada romana l'altra in quella di Valdichiana, faceva battere con la cavalleria la campagna per modo che l'introdurre viveri era divenuta opera assai difficile e pericolosa. Inoltre i Cosimeschi guastavano tutte le campagne all'intorno, massime quelle o cui accennava porta Romana, la quale maniera, giunta ad una terribile carestia per cui era o quei di l'Italia afflitta, lasciava poca speranza ai Senesi di potersi sostenere lungo tempo.

Mentre le cose stavano in tal modo in pendente, pensavano ambe le parti a crescere le loro forze per diventar superiore l'una all'altra. Siena aspettava soccorso dalla Mirandola, dove dovevano accozzarsi i tremila Grigioni del Fourquevaux con alcune masse di gente propria di Francia, e forse cinquecento fanti e settecento cavalli italiani raccolti dal conte della Mirandola. Al tempo stesso un'armata francese stava all'ordine per salpare da Marsiglia con soldati da sbarco, la quale portando il priore di Capua, cioè Liono Strozzi fratello di Piero, doveva far impeto contro i lidi di Toscana sulle

marine di Piombino. Erasi il priore licenziato dai servigi di Francia per disgusti avuti, essendo, come il fratello, prode della persona, ma altrettanto superbo quanto prode; poi passava a quei dell'imperatore, e quindi pure per disgusti partitoseni, si era finalmente condotto a Malta, protestando di non volersi più impacciare in altre guerre che contro i Turchi. Ma sentendo le nuove speranze dei fuorusciti fiorentini e stimolato da Piero, si era riconciliato col re e ritornato a servirlo. Ora se ne veniva con consiglio infelice per lui e poco prospero pel fratello, per vedere se la fortuna su i luoghi stessi della loro antica patria fosse per essere per loro tanto propizia, quanto erano i loro desiderii ardenti.

Dall'altra parte Cosimo aveva operato col l'imperatore che da Milano gli fossero mandati quattromila buoni soldati tra Spagnuoli e Tedeschi sotto la condotta di Giovanni di Lona governatore del castello, e mille cinquanta Spagnuoli del regno di Napoli. L'aspettazione di questi soccorsi induceva nei capi delle due parti nuove necessità, molto importando ad entrambi l'impedire la congiunzione degli avversari. Il primo ad uscire fu Piero, agevolatagli la strada per una spedizione grossa fatta dal marchese in Valdichiana a fine di struggerli il paese, il che aveva debilitato le compagnie che assediavano la piazza; del qual mancamento Cosimo sentì non poco dispiacere, e ne fece anche gravi rimproveri al marchese. Era intendimento dello Strozzi di correre guastando il Fiorentino, prendere a destra verso i monti, varcare l'Arno e condursi in sul Lucchese: dalla quale mossa nascevano per lui due vantaggi; questo, di riuscire alla marina per ivi attendervi il fratello ed abilitarlo a correre il litorale di Piombino; quello, di mettersi di mezzo tra Giovanni di Luna e i Cosimeschi, e per tal modo vietare la loro congiunzione. Dava nel medesimo tempo comodità a'suoi, che dovevano venire dalla Mirandola per raggiungerlo. A quale evento poi questo moto riuscisse, gran gioventù recava il tirare la guerra dal Sanese sul Fiorentino; nè stava senza speranza che i popoli chiamati da lui a libertà tumultuassero contro il duca, e ponessero fine a quella tirannide che egli credeva insopportabile.

Già se ne veniva il sussidio francese guidato dal Fourquevaux, e camminando per la Garfagnana si avviava al passo di Barga poco custodito dai Cosimeschi, quando lo Strozzi la notte degli undici di giugno nella prima guardia, usciva da Siena con quattromila fanti italiani, i migliori che avesse, quattrocento cavallieggeri e cento archibuseri a cavallo, passando in ordinanza tra il forte di Camollia e il monastero di cui il marchese pocanzi con bravo combattimento s'era impadronito. Appena i soldati di Cosimo sentirono il romore,

nè credette il Marignano che la cosa tanta fosse quanta ella era veramente. S'indirizzava primieramente a Casoli dove giunse senza impedimento alcuno molto per tempo. Avrebbe egli potuto, gittandosi a destra, correre a Firenze dove s'intese il movimento con gran terrore. Ma sapendo che la città era ben guardata e suo intento essendo di unirsi col Fourquevaux, prese la via verso Pisa fra San Gimignano e Volterra. Riempiva tutto il paese di romore e di spavento, quantunque dicesse che egli non era venuto per esser principe, ma per liberare i suoi cittadini dalla tirannide di quel duca maligno; ma i fatti erano assai diversi dalle parole, commettendo la fanteria molti danni e prede e arsioni e violenze. Fu in poco tempo a castello del Pontadera, dove passò l'Arno a guazzo, e traversate le Cerbaie se n'andava sul Lucchese a Ponte a Moriano, dove vennero a trovarlo, sforzato il passo di Barga, i Francesi del Fourquevaux. Fu certamente questo movimento molto ardito e con singular maestria condotto.

Cosimo ne rimase maravigliato e sdegnato, il marchese confuso. Comandavagli il principe che senza metter tempo in mezzo, lasciate le poste bene guarnite intorno a Siena, seguitasse lo Strozzi con settemila fanti e quattrocento cavalli. Voleva che impedisse i tumulti nel dominio, opprimesse Piero e vietassegli l'unione coi Francesi, s'accettasse con Giovanni di Luna che pel passo di Pontremoli veniva avanti per la Lunigiana. Il generalissimo si mise all'ordine per contentare Cosimo, ma non con quella prestezza che il Medici ardente e fiero avrebbe desiderato. L'Arno, ingrossato dalle piogge, il tratteneva qualche tempo; in fine giunse a Pescia dove intese l'accostamento del Fourquevaux con lo Strozzi. Scaramuccevoli a Pescia, con lo peggio del marchese che si ritirava più su a Serravalle per preservare Pistoia. Giungeva in questo momento don Giovanni a Pisa. Conobbe il capitano di Siena che l'unione delle due schiere nemiche avrebbe prodotto la sua ruina, nè credendo di poterla impedire, tornò velocemente a Pontadera, dove, ripassato il fiume e marciando per la collina, giunse in sul Sanese dove andò ad alloggiarsi a Casoli. Seguitollo il marchese facendogli qualche danno alla coda. Poi tornò in sull'assedio di Siena dove don Giovanni a man salva lo andò a trovare. Giunsero anche don Giovanni Manriquez con le truppe mandate dal Regno, per modo che l'infelice città si vide stretta più che mai ed oramai prossima all'ultima sua ruina. Tale fu il fine della correria di Piero Strozzi sul Fiorentino, di cui egli sentì grandissimo rammarico, avendo promesso al re che al primo romore de' suoi cavalli tutta la Toscana si sarebbe ribellata contro il duca.

Le disgrazie non vengono mai sole: una

gravissima sovrastava a Piero. L'armata di Marignola non era venuta. Lione Strozzi parendogli di perder tempo, e volendo pure aiutare l'impresa di Siena, era venuto con tre sue galere a Portércole a vi si metteva a travagliare il nemico dalla parte di Piombino. Imbarcate all'improvviso tre insegne di fanteria sopra le tre galere, le pose vicino a Scarlino, luogo poco distante da Castiglione della Pescaia. Sua intenzione era di vincere la terra per correre più oltre, la quale non volendo arrendersi, egli vi si trasse vicino per speculare il sito. Quivi fu percosso d'un archibuso nel fianco con tal ferita, che portato a Castiglione in poche ore finiva i suoi giorni; giovane di smisurata grandezza d'animo e che per conservarla ruppe da sé medesimo più volte il corso della propria fortuna.

Il lagrimevole caso del fratello afflisse incredibilmente Piero, vedendosi massimamente fuori di speranza di rinfrescare Siena, e col l'esercito ridotto in Maremma dove per l'aria avversa era ogni giorno assottigliato per la mortalità. Qualche sollievo gli arrecava la flotta del re, che congiunta con quella d'Algeri era arrivata, ma un mese più tardi del bisogno, in Portércole, dove aveva sbarcato scimila fanti di truppa veterana. Ma ciò non era sufficiente per far allargare l'assedio, trovandosi il marchese ben fortificato ne' suoi alloggiamenti ed aumentato di molte forze. Ciò nondimeno lo Strozzi, non consentendo a consumarsi inutilmente nella Maremma (poiché sforzare il marchese sotto Siena non poteva), voltò l'animo a farlo muovere con le diversioni, sperando che nel movimento dei campi potesse avvenire caso ond'egli si sollevasse ed il nemico vincessesse. Disegnava di correre la Valdichiana, tentare Arezzo, guadagnare il Valdarno e spaventare per tale guisa il duca stesso nel suo palazzo. Conobbe il Marignano questi disegni e antivedendo il pericolo se più oltre dimorasse nel suo alloggiamento verso porta Romana, di essere còlto tra la città assediata donde avrebbe potuto uscire il popolo a furia per assalirlo, e l'antico nemico, si ritirava tornando nella sua antica stanza di Camollia. Apertasi per tal modo porta Romana e restituita la comunicazione con Montalcino, entrò qualche provvisione nella piazza. Arrivava a confortare maggiormente i cittadini il general Piero, come lo chiamavano, e siccome quegli che molto valea nel dire, fece un'accorcia orazione avanti agli Otto della guerra ed altri magistrati del governo. Promisero di sforzarsi ad ogni modo per fare ciò che il caso richiedeva.

Piero se n'andava quindi alle sue imprese. Faceva passare da porta Romana le genti italiane in ordinanza e per porta a Tufi le tedesche e le francesi, e le inviava per porta Ostile inverso l'Osservanza. Quindi lasciato Montle-

al governo dell'armi, essendosene Lansac tornato in Roma alla sua legazione, data buona speranza a quell'afflittito popolo di salute e ordinato quel che gli bisognava, muoveva le schiere inverso la strada Romana per andar a travagliare le cose del duca in Valdichiana e in Valdarno, confidando con ciò di allontanare l'avversario da Siena.

Il marchese non per suo consiglio, ch'è avrebbe voluto restarsi ne' suoi alloggiamenti, ma per commissione molto imperativa di Cosimo, si mise in sul seguirlo e lo andava continuamente costeggiando, con fuggire però la necessità di venire ad un cimento terminativo; perchè sapeva che l'esercito nemico mal pagato, non avendo di che pascersi e in preda a molti disordini da parte dei commissari Sancesi che fra di loro non s'intendevano nè con nessuno, non avrebbe tardato a risolversi.

Piero intanto, o, per meglio dire, i suoi soldati davano un guasto orribile in ogni luogo dove capitavano. Sollecitava, ma senza frutto, Arezzo. Prese il ponte della Chiana, prese Monte San Savino, patria del papa, che pose a taglia, espugnò Foiano, espugnò Marciano, diè la stretta ad altri vicini castelli e minacciava di far peggio un giorno più che l'altro. Andava il marchese alla ricuperazione di Marciano e già cominciava a batterlo. Mossesi incontante lo Strozzi al soccorso con animo di tirare a battaglia il circospetto capitano del duca: ora la guerra s'avvicina ad un avvenimento decisivo.

Stavano i due eserciti a fronte l'un dell'altro accampati sovra due colli cui separava una valle, e nel fondo di lei era, come suole, un fosso assai profondo e largo in cui si precipitavano ai tempi piovosi le acque delle due parti, a che serviva anche di strada alla gente di campagna. I soldati di Piero se ne stavano con molto disagio per difetto delle provvisioni, massime dell'acqua, che erano costretti a far venire da Lucignano. In miglior grado si trovavano quei del marchese, quantunque anche essi sentissero penuria di acqua essendo la stagione molto calda e secca, cioè in sull'uscir di luglio. Era il numero delle fanterie quasi uguale da ambe le parti; ma per bontà e numero de' cavalli i Cosimeschi superavano di gran lunga gli Strozzeschi. Ambi i campi stavano fermi, ciascuno sul suo colle, attentamente osservando che si volesse fare il nemico, per poter prendere quella risoluzione che più al caso si convenissero. Si conosceva che quello che avesse levato il campo il primo, avrebbe avuto lo vantaggio pel disordine che sempre tira seco una lavata. Piero voleva assalire il nemico se il vedesse dilogiare, non stimando poterlo cozzare con frutto nel forte sito in cui si era ridotto, dovendo, per ciò fare, traversare e disordinarsi nella valle frapposta. Il marchese

pel contrario aveva deliberato di fuggire la battaglia quand' anche il nemico si fosse levato di là, e di seguirlo solamente alla coda, cercando con la lunghezza della guerra di vincere al sicuro. Ma vennero ordini risoluti di Cosimo, noiato dalla spesa e desideroso oggimai di veder fuori del paese tanti forestieri nemici ed amici, che, preso un buon destro, si venisse assolutamente alla battaglia. Fu costretto il Margignano d'obbedire al principe, quantunque poca voglia ne avesse.

Ora avvenne che Piero non aveva più denari da pagare i soldati, e i Grigioni se ne volevano tornare alle loro montagne. I viveri mancavano, e ogni sorta di disagio si pativa nel campo. Deliberò pertanto di levarsene, con animo di ritirarsi verso Lucignano e Foiano, e di combattere quando pure il nemico se gli presentasse innanzi. La notte mandava le bagaglie e le artiglierie a Foiano. Felice egli, se avesse usato quell'oscurità anche per tirar indietro i soldati! ma per quella sua grandezza d'animo cui niuna cosa poteva domare e per un puntiglio d'onore, come se l'onore non consistesse nella vittoria, ostinosi a non voler levarsi da campo se non allo sciliar del giorno e quando già cominciava a spuntar il sole, parendogli indegno di lui e recandosi o viltà il chiamare in aiuto il buio della notte. Ebbe il marchese avviso dell'intento del nemico e stette tutta la notte in armi. Fatto giorno, Piero cominciò a muover l'esercito in ordinanza per le colline che menano a Foiano. Il marchese ciò vedendo, mise insieme i suoi e mandò avanti i corridori sì fanti che cavalli italiani e spagnuoli, affinchè varcata la valle trattenessero l'inimico ed appiccassero la zuffa. Lo Strozzi dall'altra parte, conoscendo esser venuta l'ora della battaglia, spingeva anch'egli avanti le sue squadre armate alla leggera. Onde si attaccava su quelle colline una ferissima scaramuccia. Intanto il grosso dei due eserciti venuto avanti da ambi i lati, scendeva ciascuno dalla sua china in fondo della valle a proda del fosso che lo trascorreva. Quivi fermaronsi, perchè bene s'accorgevano i due periti avversari che il disordine che avrebbe di necessità tirato seco il passo del fosso in chi passato l'avesse, dava il vantaggio o chi l'aspettava fermo ne' suoi ordini sull'altra sponda. Ma in ciò il marchese aveva miglior condizione, perciocchè avendo con sè alcuni pezzi d'artiglieria, con essi fulminava il nemico, mentre questi privatosene poco innanzi per averla mandata a Foiano, non poteva con eguale arma rispondere. I cavalli di qua e di là s'erano venuti al dirimpetto dalla parte di sotto della valle più aperta, e stavano nei medesimi mudi distesi, come la fanteria, ne' loro squadroni, e ciascuno per vantaggio del fosso teneva a' suoi la briglia; ma essend'alcune squadre di cavalli

del marchese, che mandate ad alcuna fazione erano rimaste indietro, sopravvenute sul campo, diedero, entrando nella battaglia, il crollo alla bidancia. Avevano ol' incontro dall'altra parte del fosso la cavalleria francese, cui scorgevano mal ferma e con segni di paura. Parve allora tempo ai capi della cavalleria Cosimesca di muoversi, siccome ne avevano commissione dal marchese, e fatto dare rumorosamente nelle trombe, si misero a passare, seguendogli gli altri cavalli o corsa, e andarono ad investire arditamente i nemici. La cavalleria di Francia fece quivi cattivissima prova, perchè, fatta niuna resistenza, si diede a fuggire alla sfilata a tutta briglia, gittando l'armi e gli stendardi per terra. La cavalleria di Cosimo seguitando, corse loro addosso uccidendone molti e facendone molti prigionieri. Gli altri cavalli dello Strozzi si sbaragliarono andando in rotta ancor essi, che mai non si vide tanta viltà. Piero vedendo fuggita la sua cavalleria e i fanti distruggersi dall'artiglieria, non gli sovvenendo altro modo per ristorar la battaglia, ristretti insieme de' suoi squadroni intorno a cinquemila fanti, i migliori che avesse, passò il fosso e andò ad affrontare il marchese. Il capitano di Cosimo, confortato i suoi a combattere valorosamente mostrando loro facile e già quasi conseguita la vittoria, gli spinse contro i nemici. Qui sorse un conflitto molto accanito e mortale. I Francesi avendo urtato gli Spagnuoli, gli facevano piegare; ma i Tedeschi del duca che erano loro di costa, appiccando la zuffa gli sostenevano e ne uccisero molti. Durò buono spazio il ferocissimo combattimento, facendo ciascuno le parti sue egregiamente. Ma crescendo la furia degli Alemanni cosimeschi, e scagliandosi contro i nemici con maggior forza, e continuamente fulminando le artiglierie del marchese, incominciarono i Grigioni a crollarsi, poi si voltarono in fuga. Al qual sinistro si sbigottirono anche i fanti francesi e lasciarono frettolosamente il campo sbarattati e rotti. Molti caddero fuggendo nel fosso, dove o già feriti perivano o s'uccidevano dalle armi nemiche che continuamente percuotevano. Ne fu il fosso pieno per modo che i Tedeschi e gli Spagnuoli infuriati li passarono sopra i cadaveri.

Ninn ordine più intiero fra gli Strozzi, nè alcun modo di rinfrancare la battaglia. Oguuno, come il proprio talento il guidava, cercava colla fuga la salute; la campagna rimase coperta di morti, di feriti, di sangue, d'insegne e d'armi. I morti si numeravano nel luogo dove fu la battaglia poco meno di quattromila, la maggior parte Grigioni, Tedeschi e Francesi, col capo loro Valleron: chè a pochi di queste nazioni fu perdonato, massime ai Francesi chiamati a morte con grandissima crudeltà; onde si confermò l'augurio del luogo dove si combattè, che già si chiamava *Scannagalli*. Molti si fuggirono feriti,

che poi per tutto morirono. Furono presi capitani onorati, tra i quali di più nome ed autorità fu Fourquevaux. Piero Strozzi avendo combattuto e faticato quanto avesse potuto far uomo, soccorrendo o dando animo a' suoi or qua, or là, ed essendo insino nel principio della battaglia d'un archibuso scritto nel fianco destro e in un dito della mano, veduta tanta ruina, era più vago di morire che di sopravvivere; ma consigliato ultimamente da' suoi e confortato a non voler dare in tutto colla sua morte la vittoria compita al nemico, si ritrasse prima in Lucignano, poscia a Montalcino, dove si raccoglievano le reliquie dei vinti. Restarono morti alcuni fuorusciti fiorentini, fra i quali Gino Capponi, molti fatti prigionieri. Noveravasi fra costoro Flaminio della Casa, nipote dell'arcivescovo di questo nome. Furono mandati a Firenze per esser dati al bargello; ma Flaminio, pregato il duca dal zio, da parecchi personaggi dei maggiori dell'età e insino dal papa, scampò la vita. Dopo il fatto Lucignano si arrese facilmente alle armi del marchese, il quale poi tornò nei suoi alloggiamenti a dare la stretta a Siena.

Questa vittoria che dal luogo dove la battaglia fu combattuta si chiamò di Marciano, avvenne ai due d'agosto, e così rinfrascò la memoria del primo d'agosto 1537 quando a Montemarlo furono vinti i fuorusciti fiorentini e Piero Strozzi medesimo. In Firenze se ne fece festa tre giorni; più di cento bandiere conquistate, esposte al pubblico nel palagio, rovesciate all'ingiù, testimoniavano quanto fosse stata grande la felicità delle armi toscane. Il duca ne sentì una maravigliosa allegrezza, perchè veramente ella gli confermava lo stato. Siccome poi la vittoria era succeduta ai due d'agosto, giorno dedicato a santo Stefano papa, Cosimo mostrò poi sempre grandissima venerazione per questo santo, e creò un ordine di cavalieri col suo nome che ancora a' dì nostri sussiste. Poi nel luogo stesso vicino a Marciano dove era seguito il fatto fece dopo alcuni anni edificare una chiesa a memoria perpetua del felice successo.

Sparsesi gran terrore in Siena per la novella di tanta disgrazia: i più moderati nomi o coloro ai quali (per la ricchezza) la guerra e l'assedio recavano maggior male, avrebbero desiderato che si venisse ad un accordo al quale il duca continuamente gli confortava, perchè di nuovo si desero interamente alla parte imperiale. Ma i popolani che avevano la Signoria in mano e che più della pace che della guerra temevano, conoscendo la severità dell'imperatore e del duca, con animi ostinatissimi volevano patire ogni altro estremo innanzi a quello di piegarsi all'imperio del vincitore. Ciò avevano giurato a Montie prima della battaglia di Marciano, ciò ginarono dopo, protestando di voler prima mangiare le loro donne e i figli che il non difendersi.

Di tanta ostinazione avevano ben bisogno, perchè il marchese usava grandissima diligenza nel serrare tutti i passi, avendo anche chiuso quello della porta Romana per modo che già dentro si sentiva un'estrema carestia di ogni cosa al vivere necessaria. E sebbene lo Strozzi di nuovo uscito alla campagna si affaticasse di por dentro viveri, faceva poco frutto. Gli successe ben una volta di entrare lui medesimo (perciocchè il pericolo di restarvi chiuso e preso non lo spaventava, quantunque sapesse a qual fine andrebbe se in man di Cosimo fosse venuto), conducendo con sé alcune somme di vettovaglia. Ma ciò recava piccolo ristoro a così grave bisogno, ed alla tavola dello Strozzi medesimo si mangiava carne d'asino e non si beveva vino.

Scppesi Cosimo che Piero era in Siena. L'appetito del sangue suo gli si accresceva. Comandava al marchese, invigilasse con più attenzione affinchè quel nemico odiatissimo non si fuggisse. Ma lo Strozzi che dal re, udita la sciagura di Marciano, era stato creato maresciallo di Francia, onoratissima risoluzione, trovò via di scampare da chi lo voleva dare al boia con essersi vestito da villano e fattosi accompagnare da centocinquanta archibuseri e quindici cavalli nell'ora più cupa della notte. Ricoveravasi sano e salvo a Montalcino. Sdegnossi fortemente Cosimo del perduto supplizio e sgridonna il marchese.

Montie, il quale in questo crudele assedio tale opera prestò che non si potrebbe tanto lodare che non meritasse molto più, faceva di tutto, quantunque infermo di grave malattia fosse, per tener fermi gli animi ed aprir con le sortite qualche adito alle vettovaglie, ma quasi sempre indarno. Si venne da quei di fuori, così ordinando Cosimo, sulla solita barbarie di non dar passo alle bocche disutili cui gli assediati per sostentarsi più lungo tempo cacciavano fuori delle mura. Seguitava una desolazione spaventevole. « Orrendo spettacolo era, » scrive il Galluzzi, per l'umanità il veder le « donne e i ragazzi cacciati fuori dalla città « depredati e insultati dai soldati del duca, o « strascinati a forza per ritornar dentro a languire di fame; gli artigiani e quelli della plebe, « dopo essere strazisti coi tormenti per estrarne « delle notizie, essere miseramente appesi o costretti a ritornare dentro le mura. I villani dei « contorni, che spinti dai Francesi o lusingati « dal guadagno tentavano a torme d'introdurre « i viveri nell'assediata città, erano incorsabilmente impiccati lungo le strade, se non che « la robustezza della persona risparmiando alcuni dei più giovani alla morte, gli riservava « alle galere del duca. Il rigore o sia la crudeltà « del marchese fu grande in questa occasione, « e il duca non cessava d'instigarlo a spargere « da per tutto lo spavento e il timore. Fino dal

« principio della guerra era nel campo un audace condottiere davanti al quale erano condotti tutti i villani o altri prigionieri della plebe, e costretti dai soldati a giurare fedeltà al duca per essere poi rilasciati; si descrivevano tutti in un libro, e se in progresso erano ripresi in una fazione e riscontrati in quel libro fatale, erano immediatamente impiccati ».

Quest'erano le intenzioni di Cosimo. Nè la forza sola o l'amore del guadagno, come il citato storico narra, era cagione che i contadini si mettersero ad ogni rischio per soccorrere di vivere i cittadini, ma perchè vegliava in loro la medesima affezione alla città che in questi. E perciò se ne trovarono molti che recandosi a lode grandissima, si lasciarono uccidere. Onde avvenne che durando molti mesi la guerra col medesimo furor, pochi dei contadini originali rimasero vivi: benchè alcuna volta per paura giurassero fedeltà ai vincitori, per ogni piccola occasione si ribellavano nè di loro si poteva mai fidare alcuno, di maniera che per la loro ostinazione venne disertato il contado, non solo del frutto della terra, del bestiame, delle castella e delle ville, ma degli uomini ancora.

Andando le cose di Siena a pessimo fine, l'imperatore, che la voleva per sé, decretava, in virtù di non so quali vecchie scritture, che secondo gli ordini della camera imperiale (non una fiera molto sitibonda) ed a cagione della ribellione, la recava a sé stesso; poco poi ne investiva e faceva signore Filippo suo figliuolo, allora re d'Inghilterra pel suo spotalizio contratto con la regina Maria, con condizione di poterla dare ad altri in feudo.

Le cortesie si mescolavano in Siena colla fame e con la morte. Il marchese mandava la vigilia del Natale per un trombetto a Monluc un mezzo cervo, sei perdici, sei fiaschi di vino, sei pani bianchi, perchè potesse allegramente pascersi la festa del dimane. Permise di mandare a cercar droghe medicinali per i malati a Firenze; poi il fece presentare con tanto vino che potesse portare non nullo. Monluc, travagliato in quel momento da male di disenteria assai grave e pericoloso, il se' distribuire alle donne gravide, a cui fu in sì deplorabile estremità di un gran sollievo.

Dava il marchese una gran batteria, avendo piantato i cannoni sur una montagnuola tra porta Ovale e la grande Osservanza: ma fu dai pochi Tedeschi che ancora restavano e dai cittadini con incredibile non solo vigore, ma furia risospinto; fatto mirabile per quei corpi attennati e consunti dalla fame e dalle fatiche.

Ciò non ostante l'ora estrema di Siena era giunta. Al mese di marzo ogni cosa era venuta mancando. Già insin dal mezzo febbrajo vino ad alcun modo nè in grande nè in piccola quantità più non si trovava; tutti i cavalli, asini,

muli, cani, gatti, topi, sorci si trovavano mangiati, e quando ancora se ne poteva avere, un gatto si pagava quattro scudi, un topo uno. Le erbe avevano procurato qualche tregua alla fame, ma più non se ne trovava, e le malve avevano prodotto assai morti subitanee. Si vedevano cittadini e soldati cader morti sulle piazze, non di malattia, ma sì di stento e di dolore per le viacere non pasciate. Ombre più che uomini abitavano Siena, ma ombre disperate che eleggavano il morire piuttosto che il servire.

Infine più poté la fame che l'odio verso Cosimo o la carità verso la patria. Si venne in sul convenire (nè l'accordo da parte di Cosimo fu rigoroso): che l'imperatore sarebbe contento (stipulatosi il diciassette aprile) di ricever la città e la repubblica di Siena sotto la sua protezione e del sacro Imperio, lasciandole la sua libertà consueta e i suoi magistrati, con perdonare a tutti i cittadini e ad ogni abitatore di quella ogni misfatto ed ogni pena nella quale per la presente guerra e movimento della città fossero incorsi, e cancellandosi ogni colpa con restituirlgli nell'essere di prima, e i beni mobili e stabili che di loro si trovassero, eccetto quelli che per cagione di guerra fossero diventati preda di soldati, concedendosi ad ogni particolare cittadino di potere con la sua famiglia o stare in città o andare dove più gli piacesse; che dovessero ricevere dentro quel numero di gente e di quella nazione che all'imperatore venisse bene di tenervi, ma a spese di lui; che nè il duca nè l'imperatore potessero senza il consenso della repubblica fabbricar nuova fortezza in Siena nè rifar la vecchia, e che i forti fatti intorno alla città al tempo dell'assedio si disfaccessero; che l'imperatore avesse facoltà di ordinare un nuovo modo di governo secondo l'ordine de' Monti e la distribuzione de' cittadini; che si mantenessero il capitano del popolo, la Signoria e gli altri magistrati consueti col loro privilegi dentro e fuori secondo il modo ordinario; che i Francesi e loro capitani potessero nascere con le insegne spiegate, armi e arnesi privati e andarsene ove ben loro venisse, ma che tale facoltà non s'appartenesse ad ogni ribelle de' collegati in questa guerra; che finalmente i Francesi dovessero uscire ed i Cosimeschi entrare il dì ventidue del medesimo mese.

Per uno degli ultimi capitoli il bargello era per dar di mano ai sforusciti fiorentini; ma Cosimo, pregato dal consiglio generale della repubblica, moderava la troppo dura condizione mandando al marchese, che, senza farne le viste, gli lasciasse partire liberamente.

L'accordo dispiacque gravemente a Cesare, che voleva aver Siena per sé, ed appunto Cosimo l'aveva fatto perchè, come principe italiano e libero, s'ingegnava a tutto suo potere di schifare, nè amava potenza maggiore della





Carte de Jérusalem



sua tanto vicina. Perciò aveva lasciato la libertà ai Sanesi, con assicurarsi, però per mezzo del presidio, della loro volontà. Laonde, benchè don Giovanni Manriquez e don Francesco di Toledo ministri di Cesare avessero consentito all' accordo, Carlo non lo voleva approvare mescolando alte querele contro il procedimento del duca.

La mala soddisfazione dell' imperatore era accresciuta dal marchese di Marignano; il quale, sebbene riccamente ricompensato da Cosimo, ne caricava il duca malignamente, come in tutta la guerra aveva fatto di molte cose, vantandosi pure di aver condotto quella città a tale che con due giorni più d' assedio, malgrado di lei conveniva che pagliasse ogni condizione che gli avesse voluto dare il vincitore. Ma alla fine non volendo l' imperatore in tempo tale lasciar il duca malcontento, trovata altra via di venire al suo intendimento, confermò l' accordo.

Ad un miserabile spettacolo ne succedeva un altro del pari miserabile. Era il giorno ventuno d' aprile destinato alla partita. Il marchese, chiamato da ogni parte le sue genti e messi in ordinanza con bellissima mostra d' armi, stette a veder le genti Francesi, ed i Sanesi che lasciavano la patria per seguirli in paesi strani. Erano sei insegne di Guasconi e quattro d' Italiani, ma scarse di numero e sì consumate dalla fame, che in tutti si destava maraviglia come avessero potuto reggere, non che l' assedio, la vita. Monluc, scarno ancor egli e quasi interamente distrutto, le guidava, e fu con molto onore veduto dal marchese. Andava con loro una compassionevole moltitudine di cittadini, che meglio amavano l' aere straniero che gli odiati volti dei soldati forestieri. Molti sacchi di loro poco credevano ai perdoni del duca e dell' imperatore. Menavano con loro le infelici famiglie. Duecento quarantadue famiglie nobili e trecento quarantacinque popolane eleggono l' esilio, si misero ad andar pruovando quanto fosse amaro il pane altrui; e se alcune fra di loro portavano con sè quanto potesse nell' aliene terre soccorrerla, la più parte sapevano che all' esilio sarebbe congiunta la povertà, madre degli scherni e dei rifiuti altrui. Le vecchie donne coi fanciulli sulla ginocchia, sedutesi sovra alcune cava kature somministrata a preghiera del Monluc dal marchese, precedevano; le giovani si vedevano camminare a piedi portando in capo i loro teneri figliuolini dentro le cune. Gran numero di donzelle seguivano piangendo i padri e le madri loro, che bene sapevano di aver perduto una patria; ma se un' altra ne troverebbero, ignoravano. Molti menavano per una mano la moglie, per l' altra le figlie che, o per infermità o per l' età, non si potevano reggere da sè stesse; e quei luoghi che tante volte avevano passeggiati a

diporto io più felici giorni, ora calcati per l' ultima volta, tanto più agli andanti dolore crescevano, quanto più all' amaro presente la dolcezza del passato mescevano: spezzava i loro cuori ciò che ora vedevano, perchè più non l' avrebbero veduto. In somma, tal era il pianto, la miseria e la disperazione dei correnti all' esilio, che Monluc medesimo, non troppo solito ad intenerirsi, ne sentiva, come ne diè testimonio per gli scritti, dolore e pietà. Compiangeva egli, compiangevano i soldati suoi il destino di un popolo sì forte e sì devoto a Francia, ed insieme si rammaricavano di non aver potuto salvare la libertà di chi tanto la meritava.

I Cosimeschi entrando in Siena trovarono appena scemila abitatori, mentre quarantamila vi se ne numeravano prima della crudele tempesta. Tanto fu da una parte lo strazio della guerra, tanto inorridirono i Sanesi dall' altra al pensiero della tirannide vicina ad invadere la loro diletta sede!

Arrivava il compassionevole stuolo ad Arbiarotta dove si fermava per riposo. Ivi trovarono bestie cariche di pane, la mandato per loro ristoro dal marchese, che in questo lacrimoso fatto si mostrò migliore che non era. Tanta è la forza della pietà, che colla dolcezza tira anche i più feroci! Partiva Monluc le provvisioni anove dandone una parte ai Sanesi, una agli Italiani, l' altra ai Francesi. I soldati stessi di Spagna compassivi a tanta sventura, avevano portato pane a posta e ne davano a gara ai viati, mentre fra di loro trapassavano. Per tali pietosi sussidii fu salvata la vita, come testimonia lo stesso Monluc, a più di duecento persone a forse a quattrocento; pure più di cinquanta morirono quel giorno di fame e disento. Mandò loro dietro il marchese anche qualche provvisione di vino: se lo ebbero facendo alto ad Arbiarotta sotto alcuni salici a riva la Trezza. Queste umili particolarità ho voluto notare coo Monluc, perchè quella quiete di campagna e quell' immenso dolore m' han paruto fare un dolce e fiero contrasto. Giunsero a Montalcino squallidi, scarni e più simili a morti che a vivi. A tali strette addussero le discordie i miseri Sanesi!

A Montalcino si raccolsero a poco a poco i capi del passato governo di Siena, Mario Bandini capitano del popolo, Gerolamo Spannocchi, Gidìo Viesi, Ambrogio Nuti, i Landucci, i Zuccantini e molti altri, che confortati dallo Strozzi avevano speranza di dover esser rimessi in patria; il che dava non piccola gelosia a Cosimo ed agli imperiali.

Entrava il marchese nella conquistata città, ed alloggiatevi le genti, come in terra amica, dai furieri ne' luoghi donde si erano partiti i Francesi, senza violenza d' alcuno, vi lasciò per capo della guardia il conte di Santafiorè, mandatovi dal duca come signore che per le qualità

sue meno dispiacerebbe ai Sanesi. Nella città fuori si videro pochissimi cittadini, perchè i più, timorosi e dolenti, se ne stettero per le case. Nel tempo medesimo vi arrivarono dal campo le provvisioni da vivere, per modo che vi abbondò tanto ogni grascia che avvillendosi il prezzo, chi le aveva portate ne ricevé danno. Così fu renduto lo spirito a quel popolo affamato, ma fra l'abbondanza si vedeva squallida ogni cosa e gli animi maninconosi.

Preso il possesso di Siena, il duca pensò prima di tutto ad assicurarsi del governo. A questo fine vi mandò Agnolo Niccolini, il quale creovvi una nuova balia di venti cittadini, e fra coloro che avevano più odiata la parte francese. La seconda cura fu di spogliar d'arme tutta la città; il che fu eseguito con rigore e non senza grave dispetto dei cittadini. Poi Cosimo vi mandò un capitano di giustizia che con esecuzioni rigorose fe' vedere che era venuto il tempo di obbedire. I forti si disfecero, ed alle fonti della città si ravió l'acqua de' condotti che di fuori, al principio della guerra, i soldati fiorentini avevano tagliati. Insolentivano intanto come vincitori i soldati del duca, massime gli Spagnuoli, e la città (contottocchè il conte di Santafior s'ingegnasse di frenare tanto furore) era piena di riss, d'ingiurie e di rubamenti. Così della libertà e dell'antica signoria di sè medesima non restava altro a Siena che il nome; poi anche questo fu spento, come fra breve vedremo, verificandosi, secondo il solito, a ritroso la promessa dei potenti di conservare la libertà ai deboli.

Dopo la presa di Siena gli accidenti della guerra in Toscana s'intepidirono. Piero Strozzi si ritirava in su quel della Chiesa. Portércole, Talamone, Castiglione si arrendevano al Marignano. Successe in Portércole un fatto lagrimevole, chè ivi fu preso Ottobuono dei Fieschi fratello di Gianloigi e dal duca dato in potere d'Andrea Doria, che, per vendetta di Giannettino (come se già non l'avesse avuta), legato in un sacco il fece mazzare: atto veramente crudele e dannabile; ma in quell'età se v'era spesso negli uomini più chiari la grandezza d'animo che vince altrui, di rado v'era quella che vince sè medesimo. Poi i Turchi vennero colle spalle dei Francesi ad assaltar Piombino, ma restarono vinti con molto sangue. Quindi infestarono e desolarono l'Elba, postisi a Porto-Longone; ma tale fu la guardia che feceró i soldati di Cosimo in Porto-Fernio, che quella peste di Costantinopoli ricevé più danno che non ne fece, e fra breve fu costretta ad andarsene.

In questo il marchese Marignano, travagliato da malattia mortale, lasciava il governo delle genti ducali a Chiappino Vitelli, ritirandosi con speranza di recuperare la salute a Milano sua patria; ma quivi finì di vivere nel mese

di novembre; acorto, ma poco attivo capitano. Si vantava della presa di Siena, ma Cosimo se ne vantava più di lui come di operazione propria, e veramente si vede quali accidenti avrebbero potuto nascere capaci di sturbar l'impresa s'ella fosse stata tirata in lungo come il Marignano voleva, lentezza che interruppe Cosimo co' suoi risoluti comandamenti.

Mentre in tanta turbazione travagliava la Toscana, i Francesi non avevano quietato in Piemonte, e già insin dall'anno passato vi avevano fatto acquisti importanti. Presero Ivrea, Masino, Santia; il maresciallo Brissac innalzava l'animo a più alte imprese; al che gli dava facilità il poco presidio di Spagnuoli che allora era nel Milanese, i disordini cagionativi nelle rendite dello stato dalla rapacità del Gonzaga, e la novità dell'amministrazione del conte di Figheroa, mandatovi in scambio di don Ferrante chiamato in corte per sentirsi a dire in processo quanto contro di lui querelavano i popoli del ducato.

Brissac voltava l'animo ad impossessarsi di Casale, città grossa e ricca e posta in luogo da accennare facilmente sovra Milano. Viveva in quei tempi in Casale un maestro di scuola il quale euido, come quello dei Falisci, dei prezzi che ricevono i traditori, si pose in mente di dare la città al nemico. Stando egli di casa vicino alla porta che dà al Po, aveva osservato che per un torrione interposto ed una svolta di muro s'impediva alla guardia della porta di vedere chi venisse verso la città da quella parte. Per un soldato chiamato Pontestura, suo cugino ed ai soldati di Francia, il faceva sapere al capitano Salvesson e questi al Brissac, offrendosi ad essere conduttore del fatto, come n'era l'indicatore; ma voleva dodicimila scudi per lui, assimila pel Pontestura. Brissac accettava l'offerta e si metteva all'opera. Correva l'ultimo giorno del carnevale: Figheroa venuto a Casale per divertirsi, vi faceva un bel torneo con gran concorso di cavalieri e di dame le quali, come dicono i Francesi (ed han ragione), sono molte e molto belle in Casale. Ma quel destro Brissac era per turbare la festa. Ordinava che Salvesson scendendo da Chivasso tagliasse le corde di tutte le piate tirabili di Crescentino, Gabbiano, Pontestura, Cammino e la Motta, e tirasse le piate sulla sinistra del fiume affinché nessuno potesse recare sulla destra le novelle di quanto succedeva dall'altra parte, ed egli avesse abilità di traghettare le truppe destinate al conquisto di Casale. Diede a Salvesson trenta soldati speditissimi e fornello di scale atte a scalar le mura. Egli poi voleva seguitare con milleduecento archibusieri e trecento cavalli. Avvertiti dal maestro di scuola e condotti dal Pontestura, la notte ultima del carnevale arrivarono al luogo appostato, passarono non veduti il fosso, e fatto impeto

improvviso nella porta, di cui uccisero immanamente i custodi, se ne fecero padroni. Corsero poi la città, dove, non trovata quasi nessuna resistenza, recarono ogni cosa in loro potere. Quattrocento Tedeschi che vi erano di guardia si ritirarono nella cittadella. Rieoverovvisi anche il Figheroa in camicia, sorpreso da sì inopinato accidente. Trovarono i vincitori molte provvisioni di guerra con tre cannoni, che tosto voltarono contro la cittadella. Trovarono anche molti belli abbigliamenti da maschera e molti galanti giovinotti bene attillati, da cui si fecero dare per riscatto da scassanta ad ottantamila scudi.

I tre cannoni non bastavano per espugnare la cittadella. Brissac ne mandava dieci con cinque colubrine da Torino a seconda del Po. S'impadronirono per due bravi assalti di due rivellini, ma ancora si difendevano negli altri luoghi quei di dentro virilmente. Infine Brissac scese nel fosso, tirava con le artiglierie dentro le vòlte che soststavano al castello, con che minacciava di far crollare e rovinare quanto stava di sopra. Gli imperiali diedero la piazza, donde già il Figheroa si era fuggito di notte-tempo riparandosi tutto confuso in Alessandria.

I Francesi quasi del tutto signori della campagna, si mettevano intorno a Volpiano, e non l'acquistarono una prima volta, ma sì una seconda. Bene s'impadronirono dopo forte contrasto fatto loro dal conte della Trinità che ne aveva la custodia, di Valsusa, sito in quei tempi di non poca importanza, perchè dava il passo da Torino ad Asti, città allora sotto il dominio degli imperiali. Arrivava il duca d'Alba alla guerra del Piemonte con nuovi ajuti, ma vi fece poco frutto, stando sempre Brissac molto desto all'erta ed interrompendogli tutti i disegni.

Non è da passarsi sotto silenzio che, quantunque la principale opera in questa guerra del Piemonte fosse dei soldati dell'imperatore, siccome quelli che molto più numerosi erano che quei del duca di Savoia, non mancavano però i ducali di partecipare in tutti i fatti, tenendo per tal modo rizzate al vento le bandiere piemontesi, e facendo segno che ancora viveva il signore di quei territori sopra i quali i forestieri delle due parti con tanta rabbia s'avventavano gli uni contro gli altri e commettevano sì crudeli battaglie.

Accidenti di somma importanza ora mi chiamano in altra parte. Verso il finire di marzo papa Giulio passava a miglior vita piuttosto neciso da sè che dal male; perchè, travagliando di gotte, si era messo in animo di farla morire, come diceva, con estremarsi il vitto; ma in vece di troncar la gotta, troncò la vita a sè per astinenza, non avendo potuto il suo corpo vasto ed il suo forte stomaco sopportare una sì gran privazione.

Seguitarono in conclave i soliti contrasti tra le due parti francese ed imperiale, contendendo l'una e l'altra per avere un papa affezionato. Ma i cardinali fecero più presto dei politici, perchè, mentre i trattati andavano attorno, elessero a sommo pontefice, non per via di squittinio, ma per adorazione Marcello Cervini, avendogli facilmente i Francesi consentita l'elevazione per la poca grazia in cui l'aveva l'imperatore, nè avendola dissentita gl'imperiali perchè il giudicavano, come era veramente, persona sava, quieta e prudente; di cui scrivendo disse il Scipando, uomo in quell'età dottissimo e santissimo, che il Cervino aveva meritato che di lui si dicesse ciò che gli antichi dissero di Catone: *O te felice, Marco Porzio, a cui niuno ardisce di chiedere cosa rea!* Assunse il nome di Marcello II.

Certo è, che questo egregio pontefice erasi proposto di riformare coll'esempio proprio e con buone ordinazioni i corrotti costumi della corte romana, e di ridurre a modo e vita più lodevole e più convenevole i cherici, giudicando ebe la santità dei costumi di coloro che attendono particolarmente al ministero della chiesa, e la moderazione degli usi curiali di Roma, fossero attrattivi molto potenti per rimener nel grembo della chiesa i dissidenti. Per la qual cosa era surta di lui una grande aspettazione di bene in tutto il mondo: solo quelli che vivevano degli abusi non se ne contentavano.

Non solito a cambiare gli affetti privati in pensieri pubblici, si dimostrò Marcello alieno da tirare a grandezza i nipoti, e, tutto intento agli interessi della religione, aveva creato una congregazione di cardinali col carico di esaminare la materia delle riforme e proporre quelle ebe loro paressero di maggiore necessità ed utilità. Stante poi la natura quieta di Marcello e l'ornamento delle lettere che in lui era tale che a tutti i letterati di quei tempi era caro e venerando, nessuno dubitava che le riformazioni che da lui si aspettavano non avessero fonte piuttosto nella benignità che nella durezza. La dolcezza del nuovo papa era per temperare l'asprezza prodotta da tante guerre e discordie religiose. Ma il cielo non volle che la terra godesse i frutti di tanta virtù, e per troppo presto richiamollo a sè, come anima non convenientesi a stare lungamente fra i contaminati ed arrabbiati uomini. Soprapreso da grave catarro contratto per le fatiche della settimana santa superiori alla forza del suo corpo, ma non del suo animo, ventidue giorni poscia che aveva cominciat a regnare finiva la vita, spegnendosi con lui un gran lume d'Italia e insieme ogni speranza di bene. La brevità del suo pontificato, la subitezza della morte, le riforme che aveva in animo di fare, note a tutti, odiose a molti, fecero correr voce che fosse stato avvelenato: alcuni scrittori diedero anche ciò per

vero. Noi, siccome non abbiamo certezza in tanta lontananza di tempo e diversità di scrittori, così diremo che sentenza più probabile si è che la sua morte sia stata naturale, non violenta, nè cagionata dalla malvagità degli uomini; ma quei rumori stessi, forse sparsi ad arte, quantunque senza fondamento certo fossero, dimostrano quanto pericolosa cosa fosse il voler fare riforme di corte e di curie.

Morto papa Marcello, si rinchiusero un'altra volta i cardinali per creare un successore. Sorsero, come sempre, a contrastar fra di loro le parti imperiali e francesi; ma ciascuna di esse era discorda fra sè medesima, perchè degli imperiali, chi amava veder papa Carpi, chi l'ano, chi Morone, chi Puteo. Dei Francesi, chi voleva il favore a Polo, chi al Ferrara, chi al cardinal di Napoli. Il negozio si condusse a tale che per poco il Puteo non fu eletto, ma essendosi gagliardamente contrapposto alla sua nomina il cardinal Farnese, finalmente i cardinali il dì ventitré di maggio crearono nuovo pontefice Gianpietro Caraffa cardinale di Napoli e decano del sacro collegio: fecesi chiamare Paolo IV.

Vari erano i concetti degli uomini intorno alla persona di questo pontefice. Consideratasi da alcuni l'età sua oggimai decrepita, l'austerità dei costumi, la riaratezza della vita, la creazione fatta da lui di una nuova religione di umili e devote persone sotto nome di Chietini, stimavano lui dover essere buon padre, nè che si dovesse intramettere in guerre o in cose di stato tra Francia e Spagna, benchè avesse cagione di non essere contento dell'imperatore che gli aveva contro lungo tempo il possesso dell'arcivescovato di Napoli. Altri poi riflettendo alla sua aderenza non dubbia verso Francia, all'ingiurie ricevute dall'Austria, alla grandezza della casa ed alla molta dipendenza che ella aveva nel Regno, non si potevano persuadere ch'egli fosse per riuscire un pontefice di quiete e rimessa vita, e temevano che fosse per portar fuoco al gravissimo incendio che già consumava il mondo, principalmente l'Italia.

Non tardò Paolo a torre dalle menti ogni perplessità: l'ambizione che aveva tenuta coperta molti anni sboccò fuori improvvisamente, come se avesse rotto un argine, a produrre effetti prima superbi, poscia tremendi. In somma Dio non voleva che l'Italia quietasse, e il padre che sedeva sul Campidoglio incitava i figliuoli a straziarsi.

Interrogato l'umile fondatore dei Chietini divenuto papa, come voleva che gli fosse apparecchiato, rispose come a *gran principe*. Volle essere coronato con pompa grande e insolita, e servito da persone illustri e da baroni di prima condizione, mostrando in tutte le sue azioni una grande arroganza ed un'alteigia ancor maggiore. Si aggiungevano non di rado ec-

cessi di collera che li rendevano parte terribile, parte sprezzabile. Poche settimane dopo la sua creazione, non ebbe riguardo di trattare a pugni ed a calci il luogotenente del governo di Roma, e di pelar la barba ad un ambasciatore di Ragusa. Maltrattava con villane parole le persone di miglior qualità; il che non era nè da papa nè da un Caraffa nè da gentiluomo nè da uomo civile. L'ambasciatore del duca di Firenze sentì il suo naturale rotto e superbo, essendo stato da lui villaneggiato con termini molto indecenti; perchè avendo Cosimo dichiarato ribelle l'arcivescovo di Firenze e sequestrati i frutti di quella chiesa sul monte di pietà, voleva il papa che gli fossero restituiti, ed essendosi risposto da parte del duca che le rendite ecclesiastiche non dovevano servire d'aiuto ai ribelli per far guerra al loro principe, pretendeva che la causa della ribellione si conoscesse in Roma, nè sofferendo cosa detta in contrario, scacciò con modi assai villani l'ambasciatore della sua presenza, chiamando Cosimo *figlio del diavolo*.

La superbia verso gli estrani degenerava poi in eccessiva affezione (vizio troppo frequente dei pontefici) verso la propria famiglia. Non così tosto Paolo fu assunto, gli furono intorno gran numero di nipoti e di baroni napoletani, il conte di Montorio, don Antonio Caraffa, figliuoli di fratello, e don Carlo Caraffa, ribello di Napoli, soldato francese e che poco innanzi sotto Piero Strozzi aveva tenuto la cura di Portofino con condotta di cavalli e di finiti. Diede anzi pochi giorni dopo a quest'ultimo l'abito e la dignità di cardinale con maraviglia di ognuno, perchè don Carlo era uomo fiero e atto più ad ogni altro mestiere che a vita e ad ufficio di chierico; e oltre a ciò persona inquieta e bizzarra, e, come ribello, nutrito nelle armi e vago di travaglio e di vendetta. Così prima operazione di Giulio III fu crear cardinale un ragazzo sciofo, e prima operazione di Paolo IV il dare la medesima dignità ad un soldataccio. Non so a che pensassero, massime in quei tempi tanto pericolosi per la Santa Sede; ma certo, se l'impudenza era grande, l'imprudenza era ancor maggiore.

Chiamò per suo primo segretario Giovanni della Casa prelado di parte francese e nemico del duca Cosimo. Tutte queste nominazioni rivelavano l'animo di Paolo.

Grande e pomposo fu, secondo il suo genio, il principio del suo pontificato. Arrivarono in Roma tre ambasciatori d'Inghilterra mandati, già insin dai tempi di Giulio, dalla regina Maria a rendere ubbidienza alla Sede apostolica. Ricevuti con grande allegrezza ed impetrata audienza in pieno concistoro, si gettarono a' piedi di Paolo sommessamente domandando perdono per tutto il loro regno per essersi diviso dalla chiesa cattolica e dal suo capo. Narrarono quanto in ciò gravemente avessero peccato, si

diedero colpa di essere stati ingrati a santa Chiesa d'infiniti benefici ricevuti da lei, si confessarono per tanti falli degni di grave disciplina, ma confidando nella clemenza di quella pia e Santa Sedia speravano di esserne prosciolti. Promettevano di vivere da quindi innanzi secondo i riti della Chiesa romana e di caocellare ogni mal uso che prima avessero abbracciato, e pregavano di essere ricevuti come membri di santa Chiesa. Le quali cose fecero con tanto affetto, che a molti concorsi a così nuovo spettacolo si vedeva cader le lagrime dagli occhi.

Il papa umanamente gli sollevò, e baciandogli perdonò ogni misfatto. Poi a petizione della medesima regina Maria e del re Filippo diede con bolla espressa il titolo di regno all'Irlanda, il quale titolo già portato da Arrigo e dal suo figliuolo Odoardo, vollero Maria e Filippo possedere per concessione pontificia. Forse il papa fece bene a dare il titolo suddetto, giacchè gli si domandava; ma se fosse bene nei sovrani d'Inghilterra e d'Irlanda il domandarlo, ogni persona dotata di ragione potrà facilmente giudicare.

Tornata l'Inghilterra al grembo della Chiesa, vi si accessero i roghi per bruciar nomini: questa peste contaminò anche l'Inghilterra. Tommaso Crammery arcivescovo Cantuariense vi fu arso come eresiarca. Condannato a Roma come eretico ostinato, il braccio secolare della regina Maria eseguiva la sentenza dandolo alle fiamme.

La contenzenza ricevuta dal pontefice per la reintegrazione dell'Inghilterra venne amareggiata dal recesso della dieta d'Augusta, il fondamento del quale fu la libertà di religione, e che i principi cattolici non potessero molestare per nessun conto nè i sudditi propri nè i principi che seguivano la confessione Augustana; la qual cosa ancora si statuiva pei principi protestanti inverso i cattolici. Sdegnossene Paolo e ne mosse grandi querelle. Ma Ferdinando che in ciò aveva avuto gran parte, si scusava colla necessità allegando che quello era il solo modo di consolare la Germania afflitta da tante guerre e di procurarle la concordia. Le quali escusazioni, sebbene gli facevano mal suono ed a patto nessuno le voleva accettar per buone, dicendo che nelle cause di Dio non si dee procedere coi rispetti umani, tuttavia il pontefice, non potendo muover altro in quel momento, fece le viste di acquetarsi, ma macchinava e per animo proprio e per instigazione del cardinal Caraffa contro la potenza di Cesare.

Quanto ai modi di restituire la religione cattolica a quell'autorità e purezza da cui si trovava pei tentativi di Germania scaduta, siccome papa Paolo era diverso d'idole da' suoi predecessori, così diversa ancora fu la sentenza. Egli opinava che il concilio fosse un rimedio fiacco, nè mai si era contentato di vederlo ridotto a Trento, parendogli partito anzi scovenevole

che non far andare tanti vescovi fra le ovi e i dirupi per soddisfare ai luterani. Del resto, egli più stabilmente che qualunque altro pontefice o difensore di pontefice asseriva che i concilii sono consigli, non giudici, e che tutto spetta al romano pontefice. Aggiungeva ch'egli era vicario e rappresentante di Cristo in terra, e che sapeva bene quel che Cristo comandava. In somma, ei credeva di poter rimediare a tutti i disordini con la sola sua autorità pontificale.

E siccome si era persuaso di non aver bisogno di verun ecclesiastico, così protestava di non aver bisogno di verun principe; anzi intuonava spesso agli orecchi degli ambasciatori, ch'egli era sopra tutti i principi, che poteva mutare i regni, ch'era successore di chi aveva deposto re ed imperatori, che non voleva nessun principe per compagno, ma tutti sudditi sotto questo piede; e così dicendo percuoteva la terra col piede, ed affermava ciò esser conveniente e ciò aver voluto chi aveva edificato la Chiesa e posto lui in quel grado. La Provvidenza l'aveva fatto fare papa già vecchio: che se fosse arrivato giovane al soglio, con quel suo ardore o pintosto furore, avrebbe commosso l'intero mondo. Pure malgrado dell'età, ne commosse una parte, come presto saremo per raccontare.

Con pensieri di tal sorta non è da far maraviglia ch'egli si sia poco curato della continuazione del concilio, e che anzi questa religiosa assemblea sia stata durante il suo pontificato in perpetuo silenzio. Però avviava che rimedii più efficaci e forti si richiedevano per fare che l'audacia dei dissidenti si rintuzzasse ed i loro semi viemaggiamente non pullulassero. Si mise adunque in animo di usare gagliardamente il mezzo dell'inquisizione, non solo contro chi già infetto fosse, ma per procacciare che altri non s'infestasse, mettendo in opera un rigore grandissimo contro lo sparlar ed i libri sospetti. Anzi di questi fece un indice, e voleva che i principi gli proibissero o' loro stati; la quale proibizione fu accettata da quasi tutti. Così sperava che colle carceri e i supplizi si manterrebbe l'illibatezza della religione, come se le persecuzioni non fossero mezzi per far moltiplicare chi è perseguitato.

Le cose gli andavano a seconda. Quell'animo altero grandissimamente ne godeva. Giudicava un litigio sorto tra la repubblica di Venezia e la religione di Malta. I cavalieri di quell'ordine col loro proposito di guerra perpetua contro i Turchi, non contenendosi negli usi accettati dalle nazioni civili, recavano notabili pregiudizii a' nelle persone che nelle proprietà ai Veneziani, e mettevano la Repubblica in pericolo di guerra con Solimano, nemico tanto terribile. Si arrogavano spesso di visitare le navi venete con appropriarsi le robe appartenenti ai sudditi del Turco che in esse ritrovavano, o perseguitavano le navi ottomane insino nei

mari chiusi ed in su i lidi e porti dei domini veneziani; anzi nel porto stesso della Canèa nell'isola di Candia avevano rapito una nave e i beni che portava; eccessi piuttosto da pirati che da cavalieri. Si onestavano, al solito, con parole di religione; fiorire per pietà, fiorire per coraggio, fiorire per ntili immensi ecatti alla cristiana repubblica; odiar loro gl'infedeli, odiare i nemici perversi del nome di Cristo; essere loro istituito il perseguitargli, lo spogliargli, l'uccidergli dovunque gli trovassero; difensori perpetui essere del gregge cristiano contro i lupi divoratori del Bósforo e della Libia; se a loro fosse negata la facoltà di visitare i navigli delle altre nazioni, vano diventerebbe il loro santo ardore, vani gli eroici sforzi a salute della cristianità.

Ma la Repubblica che sapeva che colla religione era mescolata la cupidità, non accettava le colorite escoazioni e metteva in sequestro i beni dell'ordine. Richiamaronsene al papa, come protettor speciale. Al cospetto di lui il senato diceva sua ragione: piratica esser quella, non guerra, dissolversene in fondo l'umana società, turbarsene la pace, diventarne il mare campo di ladroni, tagliarsene i nervi più vitali della Repubblica, soffocarsene il sostentamento di lei; sulle navi di Venezia dovere restar sicuro chi ci sta e ciò che c'è, come se in soa casa di Venezia fosse.

Paolo mansuefatto dagli uffizii del senato e per essere ricorso a lui, sentenziava che non fosse lecito ai cavalieri di Malta visitare le navi venete, nè correre i mari della Repubblica, nè costeggiarne i lidi, nè nei veneziani porti con animo ostile contro chi che sia introdursi. Levava il senato il sequestro.

Papa Paolo mirava a più gran signoria in Roma, l'imperator Carlo in Toscana. Siena in preda a soldati insolenti e rapaci non aveva più nel suo misero corpo parte alcuna che sana fosse. Gli estremi danni servivano ad un cupo pensiero. Maodava Cesare don Francesco di Toledo nella tormentata città. Giva don Francesco spargendo, Carlo e Filippo essere ottimi principi, altro non volere che il bene di Siena, compassionare le sventure di quel popolo, desiderare rimediarsi: vedessero, considerassero: a mali gravi richiedersi suprema autorità: rimettessero in arbitrio e potestà di sì benigni principi; questo solo essere prontissimo rimedio a sollevargli, nè altro modo di salute restarvi. Le spagnuole arti alligavano.

Lusingati, deboli, discordi, poveri, cedettero a tempo: prima la Signoria, poi la Balìa per decreto pubblico rimettevano ogni loro cosa ed ogni autorità in Carlo imperatore d'Alemagna e Filippo re d'Inghilterra; e senza limitazione di tempo o d'altro, non ostante nemmeno la capitolazione che s'intendeva cassa, davano la città e repubblica di Siena a tutta

loro volontà. Così Siena da torbida libertà passava ad assoluto imperio. A ciò rinscirono la fame, le ferite e le morti sofferte.

Questa deliberazione venne assai molesta al duca Cosimo, parendogli contraria alla libertà della Toscana, ed avendo per sospetta la vicinanza di un imperatore che tanto poteva, e più ancora voleva che poteva. Oltre a ciò credeva più difficile l'ottenere Siena da Spagna che da Siena medesima, imperciocchè anch'egli era innamorato di Siena: gran tenerezza hanno i principi assoluti pei popoli liberi!

Intanto Montalcino andava tribolando altrui. I fuorusciti Sanesi avevano quivi eretta una nuova repubblica, immagine, conforto a speranza dell'antica. Vi avevano creato un supremo magistrato con titolo di capitano del popolo e deputati alla difesa della libertà di Siena. Era assai umile stato, ma i Francesi il sostentavano col nome e colle forze. Un Soubise da parte del re, e mandatovi dallo Strozzi a questo fine, vi governava le faccende militari. I cartelli di libertà giravano e pervenivano sino a Siena; il che era cagione che la polizia spagnuola molto s'affaticasse. Il capitano del popolo e i capitani Montalcinesi fatta una massa di tremila cinquanta soldati nuovi infestavano la Valdichiana, presero Crévoli, tentarono Buonconvento e Lucignano, tenevano ogni cosa in sentore, mettevano tutto a ruba. Cosimo contrastava, ma le forze spagnuole essendo state mandate la maggior parte in Piemonte ad ingrossare il duca d'Alba che contro Brissac faceva poco frutto, non poteva da sè solo raffrenare quegli impeti disperati ed improvvisi. Tutto il paese restava desolato per una guerra che nulla poteva giudicare nè dall'una parte nè dall'altra.

Anche il papa era innamorato di Siena: pareva ch'ella andasse all'incanto. Non poteva Paolo IV star forte al pensiero che Clemente VII e Paolo III avessero collocato in grado sovrano le proprie famiglie, e ch'ei non vi collocasse la sua; Siena gli sembrava una gentil preda. Chiamava all'armi i Romani suoi, otto mila ne levò nella sola città di Roma. Quel vecchio superbo cavalcando in abito pontificale e con solenne accompagnatura, pòstigli in ordinanza, ne faceva la rassegna e la mostra. Ma i pensieri di Siena avevano difficoltà, perchè Carlo era potente, Cosimo astuto. Perciò Paolo per non istare ozioso, spogliava i Colonnese dei loro stati, usurpava i feudi della casa Baglioni e quelli del conte di Bagno, e già macchinava di dare addosso agli altri baroni romani. Tal era il furore e la cupidigia dei Caraffa, che pareva fossero tornati i tempi dei Borgia.

Ma campo più vasto era richiesto all'anibizione loro. Antiehi odii per cagioni private e pubbliche passavano tra il pontefice e il cardinal

Caraffa da una parte, l'imperatore dall'altra. Soprattutto non poteva Paolo dimenticare l'opposizione fattagli da Carlo alla sua esaltazione al pontificato, nè il cardinale le ingiurie ricevute, od almeno il poco conto in cui credeva essere stato tenuto quando sotto le insegne del duca militava nelle guerre di Alemagna. L'odio nasce l'ambizione, l'ambizione l'odio. Già il papa si era avventato contro i Colonnese che per lo più seguivano la parte spagnuola: alcuni serrava in prigione, ad altri usurpava le possessioni: Paliano, Nettuno, Bracciano recava in suo potere. Spargeva nel valgo congiure di Cesare contro la sua vita e quella del nipote, e s'ingegnava di farne fede con lettere intercesse contro l'uso delle genti civili e con manifesta nemiczia contro l'imperatore. Vecchio e torbido sospettava di tutto; il cardinale Carlo, acerbo, fiero, vendicativo, uso all'armi, odiava con arte i sospetti del zio e l'incitava alla guerra. Giovanni della Casa volendo turbare lo stato a Cosimo e desideroso di restituire la libertà alla sua patria, metteva su continuamente i Caraffa a prender questo partito. Già pareva loro mille anni che non menassero le mani cogli imperiali, e qualche bel principato sovrano non s'arrogassero.

I Francesi sempre attenti a quanto potesse sorgere a' danni dell'Impero, videro le cose evidenti, congiurarono le segrete. D'Avanzione ambasciatore di Francia appresso il pontefice, il cardinale d'Armagnaac, Lansac medesimo già da noi raccontato, furono intorno a Caraffa per inanirgli a rottura con Cesare. Lodovico i fatti contro i Colonnese, mostravano che a voler mantener la dignità della Chiesa conveniva far sentire agli Spagnuoli che un pontefice, qual era egli, non avrebbe sopportato pazientemente gli oltraggi loro in Roma, nè le offese nella giurisdizione della Chiesa. Non dubitasse, esortavano, ad imprendere la difesa della libertà ecclesiastica, sapesse e confidasse che il potentissimo re Enrico non gli mancherebbe, poichè egli non sarebbe mai per consentire che gli fosse fatta violenza, e con tutte le forze del suo reame il difenderebbe.

Parse il papa orecchio alle promesse dei ministri del re, mandava Annibale Bucciari, nipote del Casa, in Francia per accordare quanto bisognasse. Il regno di Napoli, il ducato di Milano, la Toscana erano principalmente segno di cotai trattati. Di Napoli massimamente si promettevano la vittoria certa. Il popolo odiatore del nome spagnuolo, i Caraffa potenti per molte adherenze, specialmente negli Abruzzi, la povertà presente che faceva sperar ristoro in un cambiamento. Un papa chiamava guerra e sangue in Italia, come se già abbastanza di guerra e di sangue non vi fosse. Mandava il re per questa bisogna i cardinali di Tornone

e di Lorena a Roma. Tra animi comunemente infesti contro una parte non fu difficile il convenire. Conchinarono abbligandosi a lega le due parti, che il re pigliasse la protezione della Chiesa e di casa Caraffa, e che mandasse in Italia una forza almeno di scimila fanti fra svizzeri e francesi, quattrocento lance e mille ducento cavaileggieri; e che dall'altra parte il papa soldasse a spese comuni diecimila fanti italiani, provvedesse artiglierie, munizione e vettovaglia ed altre cose opportune; che si depositassero per la guerra o in Roma o in Venezia cinquecentomila scudi fra tre mesi, concorrendo il papa a tal deposito con ecotocinquanta mila, e il re pel resto, i quali secondo poi il bisogno si rinavassero alla medesima proporzione; che la guerra si trasportasse o in Toscana o nel regno di Napoli, del quale, quando fosse acquistata, s'investisse uno dei minori figliuoli del re di Francia con censo, per cagione del feudo, di quattromila ducati l'anno alla camera apostolica; che al conte di Montorio, nipote del papa, si desse uno stato franco nel regno di Napoli almeno di venticioquemila ducati di rendita l'anno, e un altro a don Antonio di quindicimila. Stipularono ancora che si tentasse la conquista della Sicilia, dando speranza ai Veneziani, quando consentissero ad entrar nella lega, che loro sarebbe ceduta in possessione. Valtoro che, seguendo la guerra e trasportandosi io Lombardia e nel ducato di Milano, il papa fosse abbligato a concorrere alla medesima rata di soldati e di denari, salva nella guerra del Piemonte, non avendo voluto farsi nemico del duca di Savoia. Fu stipulato altresì che il ducato di Milano si desse ad un altro de' figliuoli del re, eccetto il Delfino, e che le terre che furono già della Chiesa lo si rendessero. Contenevasi anche nella medesima lega che il duca di Firenze si trovasse dallo stato, e che a' Sanesi fosse renduta la libertà, e in somma che tutta l'Italia si volgesse sottosopra, se ne svegliessero gl'imperiali e vi si allignassero i Francesi. Si convenne infine che i confini dello stato della Chiesa si allargassero, oltre l'Appennino, al mare Adriatico insino al fiume Pescara, e di qua dall'Appennino, al mar Tirreno insino al fiume del Garigliano, talchè buona parte dell'Abruzzo e della Campagna con molte città, porti e castella venissero in poter della Chiesa. S'accordarono che si procacciasse d'indurre i Veneziani nella lega, come anche il duca di Ferrara al quale si desse il generalato dell'armi pontificie, e che capo delle genti de' confederati dovesse mandare il re uno dei primi baroni del regno.

Il trattato fu tenuto segreto per dar tempo all'armata dei Turchi di venire od infestare le marine di Napoli e di Toscana. Così, come osserva lo storico Galluzzi, il fondatore dei Teatini e il più ardente promotore della

inquisizione divenne alleato dei Turchi, per sola ambizione di far grandi i nipoti.

Dalle raccontate stipulazioni si conosce quanta fosse la brama del re di Francia di recuperare lo stato di Milano e l'antica superiorità in Italia, giacchè per tali fini consentiva ad un sì grande smembramento del regno di Napoli. Da un'altra parte si vede che operazione di papa fosse quella di far sorgere laghi di sangue per procurare ingrandimento temporale alla Chiesa e stati alla propria famiglia, perchè certamente non importava agli interessi spirituali ed alla progenie di Cristo che lo Stato ecclesiastico avesse piuttosto i suoi confini al Pescara e al Garigliano che a Rieti, e che due nipoti di Gianpietro Caraffa avessero stati e ricchezze nel regno delle due Sicilie.

Il cardinal di Lorena itosene a Venezia, fu colla Signoria, e con un eloquentissimo discorso la confortava a venir nella lega offrendo grandi premii. Ma quel savio Senato elesse di starsi quieto e godersi la pace, onorata risoluzione, ma non approvata da chi allora e poi non vede gloria che nell'ammazzar uomini.

Mentre queste cose si stavano apparecchiando, udìsi in un subito una grande determinazione di Cesare. Vinto dalle fatiche dell'animo e dalla debolezza del corpo, e desideroso di ritirarsi in solitudine per prepararsi al gran passaggio che oggimai sentiva approssimarsi, rinunziava al figliuolo, il dì venticinque ottobre, la signoria dei Fiamminghi, poi addì diecisette di gennaio al medesimo figliuolo tutti gli altri suoi reami e stati patrimoniali, poi finalmente nel mese d'agosto la dignità imperiale al fratello Ferdinando. Passò, due anni dopo, da questa all'altra vita piuttosto da umile penitente di chiostro che da imperatore cristiano.

La rinunzia dell'imperatore portò un accidente inaspettato e che molto fece maravigliare e addolorare il pontefice. Il re Filippo e il re Enrico, stracchi l'uno e l'altro dalle gravi spese sopportate, e vedendo in disordine i loro regni per così lunghe guerre, avevano concluso una tregua la quale, trattandosi già dai ministri d'ambe le potenze la pace, si sperava avesse a riuscire a perfetta concordia. A stipulazioni di tal sorta era venuto il re di Francia senza partecipazione, non che senza consentimento del papa; ancorchè nel trattato della lega pur allora conclusa fosse stipulato che nuna delle parti dovesse a patto veruno convenire coll'avversario senza consentimento espresso dell'altra. S'accorse il papa d'essere rimasto preda degli Spagnuoli che facilmente il potevano opprimere dal regno di Napoli dove era stato mandato il duca d'Alba. Perciò non vedendo altro scampo al suo caso pericoloso che l'aiuto di Francia, aveva tutto l'animo intento a fare che la tregua si rompesse ed al ferro si venisse. A tal fine, sotto colore di voler confortare i due

principi alla pace, inviava il cardinal Caraffa ad Enrico, ed il Rehiba a Filippo. Il primo, certamente poco accomodato messaggero di pace, giunto in Francia, si doleva acerbamente al re che il papa e lo stato della Chiesa e tutta la casa Caraffa fossero per cagion della tregua rimasti in grandissimo pericolo e a discrezione dei loro nemici, e s'ingegnava con ogni arte di persuadere ad Enrico a prendere, come aveva promesso, la protezione e della Chiesa e dei Caraffa, tanto devoti a quella corona. Gli uffizii del cardinale erano secondati dalla parte dei Guisa, che per beneficio proprio piuttosto che dello stato anteponevano la guerra alla pace. Fu udito benignamente a promessa la protezione a termini della lega. Andando le cose a' versi dei Caraffa, il cardinale chiamava a sè in Francia il Rehiba già insin prima che arrivasse presso al re Filippo che allora se ne stava in Brabante.

L'andata del cardinal Caraffa, così acerbo nemico dei Cesariani in Francia, ed il richiamo improvviso del Rehiba diedero grave sospetto al re Filippo, il quale ancora si accrebbe da quanto si era fatto nello Stato ecclesiastico verso le frontiere di Napoli. Il papa avendo tolto a Marcantonio Colonna Paliano e datolo al conte di Montorio, si studiava di ridurre quella terra a condizione molto forte. Piero Strozzi e il nuovo duca, conducendo con loro molti maestri e uomini periti delle fortificazioni, andativi, vi avevano disegnati nuovi e sicuri ripari, poste guardie, mandato artiglierie, farina, vino ed altre cose opportune a difenderlo ed a sostenere l'assedio.

In mezzo a tutto questo, il duca di Ferrara accettava il titolo di generale della lega, e Piero Strozzi veniva dichiarato soprintendente dell'armi pontificie; cose tutte che mettevano in gran pericolo gli Spagnuoli, dimostrando quanto il papa avesse la mente avversa a loro.

Erano inoltre in Roma successi molti disgusti tra l'una e l'altra parte per le insolenze del marchese di Sarria ambasciatore cesareo, e per l'alterigia del papa che non le voleva tollerare. Si venne a tale che il marchese voleva ritirarsi a Siena, ma il papa il tratteneva a posta per travagliarlo, per modo che parlandone un giorno coll'ambasciatore di Venezia, proruppe in queste parole, non degne certamente di un papa, ma di Gianpietro Caraffa: *Io tengo questo poltrone in Roma suo malgrado, perchè egli sia presente e testimone alla scomunica, maledizione, e privazione che in breve si farà contro quel marrano dell'imperatore e del re di Spagna suo figliuolo.* Queste cose erano successe poco innanzi alla rinunziazione di Carlo.

Si era anzi proceduto ad un atto che aveva concitato gli Spagnuoli ad una grandissima indignazione: era comparso il dì ventisette di luglio in presenza del concistoro il fiscale del

papa con dire che i ministri di Cesare e del re Filippo, e massimamente il duca d'Alba, macchinavano apertamente contro lo Stato ecclesiastico e contro la stessa città di Roma, non solo ricettando, proteggendo e sovvenendo di denari i Colonnese scomunicati e dannati di lesa maestà, ma preparando ancora assalti alle terre del papa ed un nuovo sacco alla sua reggia; che ciò non poteva avvenire senza notizia dei loro principi; che tutto ciò non pure era opposto alla bolla del pontefice promulgata contro i Colonnese e i loro fautori, ma etziandio alle investiture e ai giuramenti prestati pel fendo del regno napoletano, il cui diritto dominio apparteneva alla Chiesa. Pertanto il fiscale supplicava Sua Santità, fosse contenta delegare cardinali per conoscere la causa, ed ove egli pruovasse le cose addotte, dichiarasse dall'ora presente i detti ministri a principi incorsi in tutte le pene di maggiore scomunica, di caduta dal feudo, di privazione degli onori e degli stati, che s'assolvessero i sudditi dal giuramento e i loro domini s'esponessero per lecito acquisto agli occupatori.

Il papa di sua propria voce rispose che ammetteva l'istanza nella solita forma, cioè in quanto era di ragione; e che sopra la delegazione, tenuto consiglio coi Padri, avrebbe provveduto. Ma discussa la materia in concistorio, non si prese su di ciò alcuna deliberazione, essendo poco dopo sopraggiunta la guerra. Bensì nell'anno susseguente, e quando già gli Spagnuoli erano corsi sullo Stato della Chiesa, Paolo richiamò tutti i suoi nunci dai regni di Carlo V e di Filippo II, facendo sapere con ciò di voler procedere contro quei due monarchi alle censure ed alle privazioni dei regni. Poi, pubblicando il giovedì santo la consueta bolla *In cœna Domini*, scomunicò specialmente gli occupatori delle sue terre della Campagna e della marina, quantunque eminenti per dignità, etziandio imperiale, e tutti i consiglieri, fautori e aderenti.

Il re Cattolico, risoltosi in tutto alla guerra contro il papa (giacchè anche il papa la voleva fare a lui), e vedendo che la Francia vi avrebbe mescolate le mani, cercava di munirsi da ogni parte. Già da qualche tempo si era aperta una pratica tra quel re ed i Farnesi col fine di restituire loro Piacenza e di tornare in concordia con chi loro l'aveva tolta. Era morto il duca Orazio, principal nodo colla Francia; il tempo della condotta del duca Ottavio, spirato; il cardinal Farnese offeso dall'alterigia del cardinal Caraffa e malcontento del papa, sì perchè, essendo di spiriti alti, non poteva tollerare il poco concetto in cui Paolo teneva i cardinali ed i pochi riguardi che usava con loro, e sì perchè egli medesimo era caduto da quel favor che stimava di meritare. Tutte queste cose agevolavano la conclusione di un trattato da cui ricavavano grande vantaggio ambe le parti. Da

un altro lato i Farnesi credevano dover riaver Piacenza più facilmente da chi la teneva che da chi non la teneva, e molti beni e rendite possedute da loro si trovavano nelle giurisdizioni del re Filippo, le quali non speravano recuperare se non tornando in buona amicizia con lui. Il Gonzaga stimato, come era veramente, principal autore dell'uccisione del duca Pierluigi, era stato levato da Milano; il che faceva che potessero convenire senza nota di poco rispetto verso la memoria del padre.

Da tutto questo risultò che si venne alla riconciliazione con condizione che i Farnesi si sottraessero alla protezione di Francia, s'aderissero al re Cattolico, e che il re consentisse loro la pacifica possessione di Parma e di quanto ancora possedevano sul Parmigiano, e nel medesimo tempo restituisse loro Piacenza, sì veramente che la fortezza per sicurezza si tenesse dallo stesso re a spese del duca Ottavio. Si obbligò ancora Filippo a rendere ad Ottavio Novara, al cardinal Farnese a Margherita d'Austria, moglie del duca, quanto possedevano nei suoi regni, e di più a quest'ultima quanto se le apparteneva della casa dei Medici per la morte del duca Alessandro già suo marito. A ciò si aggiunse che Alessandro Farnese nico figliuolo del duca Ottavio andrebbe a dimorare in corte del re Filippo, il quale Alessandro si dimostrò poi capitano tanto valoroso e sagace nelle guerre contro Enrico IV re di Francia. La riconciliazione dei Farnesi a l'aver fermato gli umori che bollivano a Parma e Piacenza, recò tanto maggior vantaggio al re Filippo, quanto i suoi capitani avevano combattuto poco prosperamente in Piemonte.

Gli Spagnuoli pensavano a sè, i Francesi al papa. Erano giunti da Marsiglia nel porto di Civitavecchia seicento Gasconi, e tremila se ne aspettavano, condotti dal cardinal Caraffa, da Piero Strozzi, da Monluc e da Lansac, affinchè il pontefice si potesse difendere dal primo impeto del duca d'Alba; ma il re Enrico aveva disegnato che a tempo più comodo e con più maturo consiglio manderebbe un giusto esercito, e da passare al conquisto del regno di Napoli, come prima nella lega, secondo la volontà del pontefice, si era stabilito.

Il duca d'Alba partiva da Napoli per andar contro Roma (già era l'anno giunto al mese di settembre) con dodicimila fanti e seicento lance a mille ducento cavaleggieri. Mandava prima Giulio della Tolfa, poi Pirro Roffredo a protestare e denunziare la guerra al pontefice. Dolsesi che Paolo avesse fatto lega coi nemici del re, che ricettasse in Roma i fuorusciti a rielli del Regno, che tenesse in carcere senza cagione gli ambasciatori regii, che avesse aperto le loro lettere, che facesse ingiurie ed aggravii di ogni sorta a pregiudizio di Sua Maestà, anche con torre gli stati a' suoi servitori più devoti.

Rispose il papa, che egli era non solamente principe libero, ma ancora a tutti gli altri sovrano; che a nessuno, altro che a Dio, doveva render conto delle sue azioni; che Garzialasso ambasciatore non sarebbe in prigione se lasciando dall'un dei lati la qualità d'ambasciatore, non avesse fatto le parti di cospiratore contro il principe al quale egli era stato mandato; che le lettere lette erano scritti di macchinatori di insidie contro lo Stato pontificio; che non aggravava nessuno se non con giustizia; che non sarebbe mai per mancare nè alla dignità della Chiesa, nè alla difesa di quella Santa Sede, nè a quello che alla sua persona si convenisse, rimettendo tutto alla giustizia divina, dalla quale diceva di essere stato posto guardiano del gregge di Cristo.

Intanto il duca d'Alba, passato il Garigliano, fu incontanente sopra Pontecorvo, e lo prese, rendendosegli gli abitatori. Prese anche Ceperano, Ferentino e Frosinone con altri castelli che occupava in nome del collegio dei cardinali e del futuro pontefice.

Era in Roma trepidazione, perchè, oltrechè il pericolo era grave, avvicinandovisi sempre più il duca d'Alba; il facevano anche maggiore il concorso dei villani che dalle campagne si salvavano in città, e le voci che si spargevano che gli Spagnuoli commettersero molti danni. Accresceva il terrore la memoria del sacco di Roma, sotto Clemente, per opera di quei medesimi Spagnuoli che ora s'avventavano contro la Sede riverita del capo supremo della religione, e stanza ricca di tanti ornamenti preziosi, maraviglia degli uomini civili, allettamento dei soldati.

Piero Strozzi, quantunque fosse allora travagliato da alcuna infermità, s'affaticava nondimeno ad apprestar le difese, ora racconciando le mura, ora distribuendovi le guardie ne' siti più opportuni, ora ordinando ed incoraggiando le milizie urbane a cui fu dato per capo Alessandro Colonna da Palestrina. Montuc, Lansac e gli altri capi francesi secondavano egregiamente lo Strozzi; ma tutti insieme non potevano fare molto frutto, mancando del numero necessario di soldati agguerriti, e il popolo agguingendo piuttosto in tanto tumulto debolezza per la confusione, che forza per l'ordine. Il papa in così grave estremo dimostrava una costanza grandissima, e la naturale sua ferocia era cagione che non stimasse quanto conveniva il pericolo in cui versava. Il cardinal Caraffa, più feroce ancora del zio, non voleva cedere a tanta tempesta, e di continuo animava il papa a sperar bene, e forse gli dissimulava parte del rischio che sovrastava. Furono i cardinali intorno al pontefice a raccomandargli la salvezza della città e gli averi e la vita di tante innocenti persone, instantemente pregandolo che pure piegasse l'animo a qualche termine di concordia.

Egli da prima se ne alterò; ma poscia moltiplicando sempre più le funeste novelle, incominciò a mostrarsi meno ritroso, purchè la città si conservasse salva, de' rei si conoscesse quel ch'era di ragione, e che Paliano non si rendesse.

Fra di tali emergenze il duca d'Alba venuto avanti, si era presentato col campo ad Ostia, e, presa senza contrasto la terra, dava ordine di combattere la rocca. Alla giunta degli Spagnuoli al fiume, lo Strozzi, che era venuto alla Magliana lungo il Tevere con tremila fanti e molti cavalli, teneva guardato il passo. Il duca, mentre batteva la rocca, fatto un ponte di barche sopra il ramo maggiore, mandava soldati a correre l'isola interposta fra i due rami; e il capitano di Francia, gittato ancor esso un ponte sul Fiumicino, cioè sopra il ramo minore che è di poca larghezza, vi mandava medesimamente i suoi, onde sull'isola seguivano frequenti e feroci scontri.

Ma nè l'impedimento del Fiumicino, nè le schiere opposte dello Strozzi, nè le difese apprestate in Roma sarebbero bastate a fare che il generale di Spagna non s'impadronisse della minacciata città se si fosse spinto avanti con forza e celerità. Due cagioni gli vietarono il veloce viaggio: l'una, gli ordini del re Filippo, per cui gli era imposto di andare a rilente desiderando piuttosto di piegare il papa che di soggiogarlo; l'altra, che gli altri agenti del re, invidiando la grandezza e la fortuna del duca d'Alba, di malavoglia e lentamente gli avevano mandati gli ajuti promessi da Milano e dal Piemonte, per modo che non oltrepassarono Portofino e già le cose in Roma s'avvicinavano a termine definitivo.

Dopo un assalto dato infellicemente alla rocca d'Ostia, il duca finalmente se ne impadroniva ottenendola a discrezione. L'espugnazione della fortezza cagionò tanto spavento in Roma, avvegnachè Fiumicino fosse ancora dallo Strozzi validamente difeso, che rimettendo il papa ed i Caraffi della loro durezza domandarono ed ottennero una sospensione d'offese di dieci giorni per dar tempo a negoziati di maggior considerazione e riconciliazione. Si abboccarono nell'isola i cardinali Caraffa e Santafiora col generale spagnuolo: la pratica era malagevole a condursi, massimamente per la controversia di Paliano, di cui il papa voleva ad ogni modo ritenere la possessione per essere quella rocca anemurale di Roma contro Napoli e per l'odio smisurato che portava a Marcantonio Colonna antico signore di quel luogo. Per venire a capo e vederne la fine, il Caraffa proponeva un furto, e quest'era che Siena si desse al papa, e con ciò il papa avrebbe restituito Paliano ai Colonesi. Rispondendo il duca d'Alba che per tal cessione non aveva mandato dal re, convennero finalmente in una tregua di quaranta giorni, nel quale intervallo il cardinal Pacetto

sarebbe andato in Ispagna per trovar modo di onesta composizione.

In questo medesimo tempo si rinfrescavano le novelle, e già se ne aveva certezza, che il re di Francia mandava a difesa della Chiesa un giusto esercito. Già cominciavano a comparire in Lione molti cavalieri e signori francesi, e di Svizzera si muovevano seimila soldati, ed in Francia si mettevano in ordine buone compagnie di Guasconi e d'altra gente atta al guerreggiare attivo. A tutto quest'apparecchio si dava per capo il duca di Guisa; il quale essendo stato contro il parere del gran constabile Montmorency consigliere della guerra, si stimava doverne essere accomodato guidafore. A ciò si aggiungeva che il duca di Ferrara, che insino a questo tempo aveva tenuto in dubbio di quanto fosse per fare, si era tutto scoperto a favore della parte francese, ed aveva accettato il generalato della lega con molte buone condizioni. Tutto ciò dava che pensare all'Italia che temeva nelle sue viscere stesse una guerra molto grossa, ed ognuno biasimava l'ambizione di un papa che non la voleva lasciar riposare.

Già i Francesi avevano adunato tutte le loro forze in Torino, numerandosi nelle loro schiere diciottomila fanti e tremila cavalli. Il loro primo pensiero era di andarsi ad unire col duca di Ferrara che già si era accostato al Parmigiano e presovi Coreggio; ma il duca Ottavio, benchè si fosse partito dall'alleanza di Francia, non volle, vedendosi in mezzo a forze tanto grosse, scoprirsi di vantaggio, ed aveva preso partito, mostrando neutralità, di dare passo e vettovaglia a chi sulle sue terre trapassasse. Muovevansi i Francesi da Torino, accompagnati Brissac e le genti che dovevano restare in Piemonte col Guisa e con quelle ordinate ad andare al soccorso del papa. Per farsi la via libera sul Tortonese e quindi sul Piacentino s'approssimarono a Valenza, terra posta sulla destra del Po tra Casale e Tortona, con intenzione di batterla, avendo con sè molta artiglieria condotta da Torino. Era Valenza commessa alla fede del conte Alessandro Carpegna, con alcuni soldati italiani e certo numero di Grigioni di quelli del cardinal di Trento. Battutasi furiosamente la piazza dai Francesi, i difensori o per viltà d'animo o per forza di corruttele si arresero, senza molta difesa, a patti di uscirne salvi coll'armi. Fu tale dedizione ingiuriosa alla fama del conte Alessandro, il quale però vi rimase ferito, e si scusava con dire che i Grigioni ed i fauti italiani non avevano fatto il loro dovere.

La presa così subita di Valenza sbigottì il cardinal di Trento e i capi dell'armi in Milano, non si trovando fanteria, nè cavalleria, nè animo, nè altro che bastasse a sostenere l'impeto del nemico; che se colla medesima furia si fosse gettato sopra il terreno di Milano,

par da credere che vi avrebbe fatto qualche notabile acquisto. Ma il duca di Guisa, avendo commissione dal re di soccorrere in primo luogo alle cose del pontefice, passato il Tanaro là dove è prossimo a sboccare nel Po, indirizzava il cammino verso Tortona per andarsene a Reggio dove il duca di Ferrara stava aspettandolo con cinquemila fanti ed una grossa squadra di cavalleria sì grossa che leggiera. Brissac, fatto compagnia al Guisa sino a Stradella, se ne tornava quindi con ottomila fanti e ottocento cavalli alle sue stanze nel Piemonte. Restarono col duca di Guisa quattromila fanti francesi, seimila Svizzeri e duemila cavalli di gente molto eletta.

Convennero in Reggio il duca di Guisa, quel di Ferrara e il cardinal Caraffa per consultar ivi su quanto fosse a farsi pel successo prospero dell'impresa. Dette varie sentenze, fu seguitata quella del Caraffa che voleva che si corresse difilatamente al soccorso di Roma, e il regno di Napoli s'invadesse. Il duca di Ferrara, che per speranza d'acquisto avrebbe voluto che la guerra si agitasse nei paesi vicini, malcontento della deliberazione, partissi sdegnato da Reggio e non volle più seguitare le insegne dei confederati, secondando in ciò le intenzioni dei Veneziani i quali sempre lo avevano sconsigliato dal mescolarsi in questa guerra.

Mentre i Francesi marciavano per la Romagna in soccorso della Chiesa, già sollevandosi la fortuna del pontefice. Avendo il duca d'Alba avuto avviso del movimento del duca di Guisa, dismetteva la guerra di Roma, e, lasciando solamente i luoghi conquistati con le guardie convenienti, se n'era andato nel Regno per farvi gli apprestamenti necessari d'uomini, d'armi e di munizioni. Forniva anche le fortezze di quanto loro abbisognasse per sostenere, secondo che fosse, o assedio o oppugnatione: già aveva raccolto un grosso di dodicimila soldati. Intanto Piero Strozzi, in cui l'agitarsi continuamente era natura e necessità, compiti appunto col finir dell'anno 1556 i giorni della tregua, messa insieme la maggior parte delle genti soldate dal papa che furono intorno a seimila fanti, andava con essi e con grosso apparato d'artiglierie sopra Ostia, e con poca difficoltà la prendeva; il quale accidente alleggerì molto Roma, sì per la facilità acquistata della vettovaglia e sì per essere rimosso il terrore che il nemico potesse venire di presente contro la città. Acquistava poscia con battaglia assai brava né senza sangue Vicovaro, terra dove gli Spagnuoli tenevano un forte presidio. Nè per questo il duca d'Alba tornava in Campagna di Roma, stando in continuo timore delle armi francesi nel Regno, ed appunto in quei giorni i Francesi avevano rotto la tregua contro gli Spagnuoli dalle parti della Fiandra ed accesi una ferissima guerra. Solo aveva commesso a Marcantonio

Colonna famoso guerriero, e che poscia per più illustri fatti si acquistò fama ancor maggiore, che l'onore e i vantaggi di Spagna nella campagna di Roma sostentasse.

Il duca di Guisa frattanto venuto a Roma vi fu accolto come un angelo tutelare, e finì di torre lo smarrimento del popolo che già avea cominciato a rinfrancarsi per prosperi successi dello Strozzi. Quivi convennero col Guisa il cardinal Caraffa, i suoi fratelli e Luigi principe di Ferrara mandatovi dal padre che non voleva scostarsi del tutto dall'amicizia francese. Consultarono insieme e col papa delle cose comuni. Vedevasi i Francesi di essere ventni in luogo di molto pericolo, perchè e il duca di Firenze stava aderente a Spagna e bene armato, e il duca d'Alba faceva gagliarde provvisioni a Napoli, e gli ajuti della Chiesa non riuscivano come gli avevano promessi e magnificati i Caraffa; chè certamente si vedeva gran differenza tra i fatti e le parole magnifiche che monsignor della Casa scriveva in Francia tanto a nome proprio quanto a quello del papa e del cardinale. Per lo che i Francesi domandarono qualche altra sicurezza della fede sola, e cercavano di ottenere Civitavecchia ed Ancona. Ma con qualche industria o promessa o mostra di provvisione furono superate le difficoltà, e fu giudicato che la più agevole impresa contro il regno di Napoli fosse l'assaltarla dalla parte degli Abruzzi confinante con Ascoli e con la Marca. Mettevasi il Guisa in via e andava a porsi ad oste a Civitella prima frontiera del Regno, posta a dieci miglia dal confine, sopra la schiena d'un colle, talchè la parte più alta di lei è difesa da una ripa molto erta, e sotto si trovava ben fornita di fianchi, di baloardi e di tele di muro fra i bastioni. Vi era dentro il conte di Santafiore con mille fanti de' migliori del Regno.

Il papa non contentandosi di tutti gli apparecchi fatti e dell'amicizia di Francia, pensò che fosse bene smembrar Cosimo dagli Spagnuoli ed allettarlo nella confederazione. Mandava pertanto a questo fine a Firenze un suo molto fidato per nome Francesco Villa con un breve, dove scriveva che amando esso il duca sinceramente, aveva tanto adoperato col re di Francia che gliel'aveva riconciliato, e inoltre indottolo a dar per moglie a don Francesco suo primogenito una delle due figliuole legittime, e che egli aveva autorità dal re di poter conchiudere un tal parentado. Esortavalo infine a non lasciar fuggire questa occasione d'imparentarsi con un sì grande e poderoso principe, dal quale poteva sperare tanta sicurezza pel presente, tanta grandezza pel futuro. Se non seguiva l'effetto, il render sospetto Cosimo agli Spagnuoli faceva al caso: tal era l'intenzione di Paolo.

L'astuto Cosimo conobbe l'arte, e giovan-

dogli di tenere più che si poteva la cosa sospesa, mandava a Roma Giambattista Ricasoli vescovo di Cortona, con dolci parole: avrebbe ricevuto a supremo onore l'acquistar per suocero del figlio un sì gran re; ringraziare Sua Santità dell'amorevole ufficio, ma il disunirsi dal re Cattolico essere cosa che meritava molto matura considerazione, tanto più quanto il maritaggio non si poteva fare di presente, e ricercava molto indugio, trattandosi del figliuol suo il quale era di tenera età, e della figliuola del re, ancor di minore.

Ma mentre questa pratica vegliava in Roma, avvenne caso che scompigliò ogni cosa. Aveva lo Strozzi dato Ancona in guardia ad alcuni fuorusciti fiorentini suoi amici per poter accogliere in quel porto l'armata turchesca che vi si aspettava. Alcuni di loro per desiderio di denaro e di patria avevano offerto al duca Cosimo di darè quella piazza al duca d'Alba e d'introdurvi le milizie del Regno. Cosimo spediva per Napoli il Còncino, suo segretario molto confidente, affinchè dèsse contezza del trattato al vicerè; ma il Còncino, bastato furiosamente da venti contrari, diede in terra a Santa Severa vicino a cinque miglia a Civitavecchia, dove con alcuni compagni cercava di celarsi; ma sopraggiunto da alcune guardie fu condotto a Roma, non senza prima aver gettato in mare le lettere del Medici al duca d'Alba in cui si conteneva tutto l'ordito della trama d'Ancona. Per mala ventura avvenne che la valigia spinta dal mare a terra, fu raccolta e portata ai ministri del papa. Fu il Còncino posto in castello e severamente esaminato. Ciò non ostante non volendo il papa rompere del tutto l'amicizia col duca di Firenze, fattogli istanza dal Ricasoli, il lasciava andare; che parve gran ventura al povero segretario.

Intanto si raffreddò il negozio del parentado col re. Nè pareva il vescovo di Cortona medesimo persona grata in Roma, siccome quegli che molto era in odio ai fuorusciti fiorentini, specialmente a Piero Strozzi che assai poteva nell'animo del papa. La cagione era, perchè allor quando Cosimo l'aveva mandato alla corte di Francia, egli aveva trovato modo (per ordine del duca) di corrompere la fede di un servitore di Piero consegnandogli un'ampolla di veleno perchè al medesimo Strozzi lo porgesse. Per la qual cosa all'arrivo del vescovo avvelenatore in Roma, si era levato un gran rumore fra i fuorusciti, e quando l'incontravano, l'insultavano, lo sbeffavano e gli domandavano se fosse venuto ben provveduto d'ampolline, sicchè poco attese in Roma, tornandosene ben presto a Firenze.

La pratica del matrimonio del principe di Toscana con la figliuola del re di Francia fu sentita dagli Spagnuoli, stante che i Francesi stessi e il papa medesimo, non che ne tenessero

credenza, ne ragionavano apertamente; ma ciò che doveva nuocere al duca tornò in suo giovamento; conciossiachè appunto il re di Spagna, più favorevole a Cosimo che non era stato il padre, forse per qualche similitudine di natura, stimando non convenirsi che un sì sagace e potente principe si discostasse dall'amicizia di Spagna, prese risoluzione di contentarlo con dargli la proprietà e la possessione di Siena; al che Francesco di Toledo, mandato a posta da Cosimo alla corte, già aveva efficacemente confortato il re Filippo. Primieramente ei volle fare total cessione a modo suo, cioè col vincolar totalmente Cosimo che non fosse più principe libero: che il re gli avrebbe concesso Siena in feudo nobile, riservandosi Orbitello, Talamone, Portércole e il Monte Argentaro; che Siena dovesse restar libera e governarsi in forma di repubblica; che il duca restituisse Piombino e l'Elba al re, e desse all'Appiano una ricompensa equivalente nello stato di Siena; che promettesse di cacciare i Francesi dalla Toscana, e si obbligasse di servire il re con le sue galere ogni volta che ne fosse richiesto; che stabilisse una lega perpetua offensiva e difensiva con la corona di Spagna; che non potesse maritare i suoi figliuoli senza l'assenso di Sua Maestà.

Parvero tali condizioni a Cosimo, come erano veramente, non solamente gravi ma contrarie alla sua dignità, e però le ricusava, non senza qualche parola di amaro risentimento. Rispose, che essendo principe libero, non amava di farsi vassallo per così piccol stato come quello di Siena, e che il re, riservandosi quelle piazze, offendeva il suo onore mostrándolo di non si fidare di lui; che non comprendeva come il re volesse concedergli Siena a condizione che restasse libera, perchè ciò significava non concedergli cosa alcuna; che quanto all'Elba, prima di restituire avrebbe aspettato fosse dato ciò che gli era dovuto; ma che Porto Ferrajo non gli sarebbe tolto che con la forza, e dovendo dare all'Appiano la ricompensa nello stato di Siena (che tutto insieme non fruttava che quarantamila ducati), si contentava di lasciare al re un tal guadagno; che il chiamarsi soddisfatto di tutti i crediti, essendo egli piccolo principe, lo riputava gran perdita, ma piuttosto che rilasciargli a tali condizioni era così ricco d'animo da farne al re un donativo; nè comprendeva come il re potesse esigere di esser servito delle sue galere, mentre voleva togli tutti i porti; che le leghe fra due principi così ineguali, toccava sempre ad osservarle al più debole, e che le forze che si richiedevano da lui in virtù della lega, superavano quelle che il re di Francia aveva spedito contro il Regno; che l'onore fattogli dal re di stimarlo così potente, lo faceva inaspettare, e se in vece di Siena gli avesse concesso il Perù, avrebbe po-

tuto più facilmente soddisfare al suo desiderio; che finalmente il togliergli la libertà di maritare i suoi figli, era un manifesto affronto ed un trattarlo da schiavo.

Per le dimostrazioni così alte di Cosimo furono le condizioni alcune moderate, altre tolte affatto. Solamente stipulosi della concessione e dell'eccezione dei porti. Accordossi adunque il tre di luglio in Firenze un trattato per cui il Figheroa in nome e per mandato del re Filippo concedeva al duca di Firenze la città e stato di Siena in feudo ligio, nobile e onorifico, riservandosi però i porti di Orbitello, Talamone, Portércole, Monte Argentaro e Santo Stefano nei quali gli Spagnuoli mantennero lungo tempo, e secondo il bisogno, presidii; ond'è che questi luoghi acquistarono e ritengono tuttavia il nome di Presidii, restando lungo tempo in possessione della corona di Spagna e per lei del re di Napoli.

Il dì diciannove del medesimo mese fu data solennemente la possessione di Siena da don Giovanni Figheroa in nome del re di Spagna a don Luigi di Toledo rievvente, come procuratore del duca di Firenze. Francesco Tantucci capitano del popolo, i signori di balia e gli altri magistrati del palagio giurarono in mano di don Luigi. Si fecero le allegrezze, in parte vere, perchè gli Spagnuoli se n'andavano. Federico da Montauto prese possessione della fortezza a nome del duca, e Chiappino Vitelli vi conduceva guardie di gente tedesca. Così però la repubblica di Siena, cagione ne furono parte la cupidigia forestiera, parte le discordie proprie. Sono i popoli liberi come i corpi sani ma dati alla lascivia ed alla gozzoviglia, perciocchè siccome questi colle dissolutezze rovinano la sanità, così quelli colle discordie rovinano la libertà.

Monche che da Roma era venuto a governar Montalcino, udendo Siena essere stata consegnata al duca di Firenze, cessava le offese, onde ai Sanesi dopo tre anni passati tra guerre continue e in dura servitù di Francesi e di Spagnuoli fu concesso liberamente e senza pericolo visitare, abitare, coltivare le loro ville e possessioni, e trarne un inaspettato, ma pur troppo desiderato e necessario frutto.

Il duca mandava a Siena un capitano di giustizia, e toglieva le armi ai cittadini; ma da un'altra parte gli trattava benignamente, concedendo a tutti i ribelli ed altri cittadini che ne fossero fuori, messa in dimenticanza ogni colpa, il poter tornarvi a ricoverare le possessioni perdute. Mandò anche fuori bandi, che a chiunque voleva fosse lecito portare liberamente e senza alcuna noia o gabella cose da vivere; il che fece che in breve vi abbondarono, e ne fu quel popolo, consumato da tanti patimenti, intieramente sollevato.

L'assedio di Civitella impresso dal duca di

Guisa non procedeva prosperamente. La difficoltà del luogo e il valore degli assediati propulavano ogni forza nemica. Oltre di ciò il duca cominciava a sdegnarsi che di tante cose promessegli dai Caraffa, poche si verificassero: le genti italiane della Chiesa, poche a mal disciplinate; le provvisioni manchevoli, ogni cosa condotta con negligenza ed assai rimessamente. Quelle genti stesse mal pagate minacciavano ad ogni momento di ammotinarsi, ed a stento si sottoponevano alle fazioni militari. Rimproverava il Guisa ad Antonio Caraffa marchese di Montebello che rubasse le paghe ai soldati, solito vizio della guerra, cioè di quelli che la fanno; di che il marchese sentendosi offeso, con grandissima indignazione si partiva dal campo tornandosene malcontento a Roma.

In quel mentre s'intese che il duca d'Alba con poderose forze veniva avanti in ajuto di Civitella, e già era vicino a poche miglia. Udiva inoltre il capitano di Francia che andavano attorno ragionamenti d'accordo, benchè il papa non vi consentisse, dal quale non era sicuro che di parole. Per la qual cosa temendo di perdere i suoi, massime la cavalleria, ripassava il Tronto e se ne veniva a Candoli verso Ascoli cinque miglia, e quindi poi se ne tornava in su quel della Chiesa.

Il duca d'Alba, sentito che il Guisa si era ritirato, lasciata buona guardia in quelle parti, se ne veniva in Campagna di Roma dove già Marcantonio Colonna, rotti gli Svizzeri del papa, faceva guasti incredibili, essendo arrivata la stagione delle ricolte, ed infestava continuamente Paliano. La giunta delle genti dell'Alba a quelle di Marcantonio metteva di nuovo in pericolo Roma. Il tempo stringeva, e se il papa non calava ad accordo, gli era forza vedere

dalle mura stesse della famosa città, e forse dentro, le insegne de' suoi nemici. Forse gli Spagnuoli avrebbero portato qualche rispetto, ma il Colonna vi avrebbe fatto certamente il peggiore di sua possa. La Signoria di Venezia e il duca di Firenze s'offerirono mezzani alla concordia. Il papa prestava le orecchie, ma non si poteva spiccare dalle speranze propostesi, nè scendere dal fasto e dall'alterigia che gli davano la dignità pontificale, la propria natura e il costume della sua nazione. Il cardinale usava molta fatica per mantener lo zio in quelli spiriti alti, ed odiava la pace. Inoltre Piero Strozzi, che era andato in Francia, essendo di ritorno, aveva recato da quel reame grandi speranze, e il duca di Guisa medesimo dopo la tornata di Piero si dimostrava di miglior animo per difendere la Chiesa. Successe adunque che i Caraffa cresciuti d'animo, facevano intendere che non volevano altramente concludere accordo se prima di consenso del duca d'Alba non si riforniva Paliano che già sentiva mancamento di viveri.

Dimanda tanto nuova ed importuna rendeva ben chiaro a ciascuno che il papa ed il nipote avevano l'animo alieno dal convenire; onde si mettevano in ordine le genti per muovere, anche dalla parte della Toscana, lor contro la guerra dove non avevano luoghi forti e donde non pensavano essere feriti. Al tempo stesso il duca d'Alba pensava al venir innanzi, per modo che la parte più vitale dello Stato ecclesiastico, anzi Roma stessa combattuta da due parti, rimaneva in pericolo di ultima ruina. Ma tale calamità tolse via un caso accaduto in lontani paesi e che levò a grandissima maraviglia il mondo.

LIBRO DECIMO

SOMMARIO

Guerra di Fiastra. Grandissima vittoria degli Spagnuoli guidati da Emanuele Filiberto di Savoia sopra i Francesi a San Quintino. Timori del papa. Si pacifica colla Spagna, e con quali condizioni. Il duca d'Alba in Roma a render omaggio al pontefice. Per la costanza del re Enrico, la prontezza della azione, l'opera del duca di Guisa, risorge la fortuna della Francia. Il Senato veneziano s'interpone a concordia. Pace di Castel-Cambersi. Quali ne siano le condizioni. Emanuele Filiberto recupera i suoi stati. Grave sdegno del papa contro i suoi nipoti prevaricatori. Morte del re Enrico infelicitamente datagli per accidente in una giostra. Gli succede Francesco II. I Saraceni rifuggiti a Montalcino vengono sotto l'obbedienza del duca Cosimo. Morte di Paolo IV. Terribili risentimenti dei Romani contro la sua memoria. Viene eletto papa il cardinale Giuseppino de' Medici, milanese, fratello del marchese di Marignano. Quale fosse. Fa cardinale Carlo Borromeo suo nipote, e in lui rimette tutte le faccende importanti. Lagrimevole fine dei Caraffa nipoti di Paolo. Ristegra il concilio in Trento. Paragone tra Cosimo di Toscana ed Emanuele Filiberto di Savoia. Modi di reggere dell'uno e dell'altro. Umori diversi in Piemonte, e come il visconte di San Quintino, venuto nel regno con tanto valore acquistato, gli governa. Come Cosimo ed Emanuele Filiberto ordinino le milizie. Spinto dal papa e dall'inquisizione il duca di Savoia travaglia con atti rigorosi i Valdesi. Moli che ne seguono. Si fa sangue. Editto di perdono con qualche concessione. Il papa se ne lagna. Simili tragedie dei Valdesi in Calabria.

GIA abbiamo mentovato la guerra gravissima che il re Filippo si era deliberato di fare al re Enrico dalle parti della Fiastra o della Piccardia, e come avesse preposto come generalissimo a tutte le sue genti il duca di Savoia. Si numeravano nel campo del re Cattolico dodicimila fanti tedeschi della Germania superiore e scimila della bassa, quattromila Valloni cioè d'uomini fiamminghi de' migliori; si aspettavano in breve quattromila Inglesi, tremila Spagnuoli già si trovavano presenti, e cinquemila se ne attendevano di nuovo. Accompagnavano la gente viva ottanta cannoni grossi con altra artiglieria minore, ed una moltitudine grande di guastatori e maestri di cave e di mine, numero e copia infinita di palle, di polvere ed altri stromenti bellici con ispesa incredibile. Mentre Emanuele Filiberto con apparato tanto terribile scorreva la campagna mostrando vigor d'animo ed assennatezza non ordinaria, Filippo quasi accenditore d'ogni coraggio, e spettatore dei casi maravigliosi che si stavano preparando, se n'era venuto con la corte a Valenziana, e quindi si posava finalmente a Cambrai.

Per opporsi ad un tanto sforzo il re Cristianissimo, qualunque con ogni nervo vi si fosse affaticato, non aveva di gran luogo forze uguali, avendo potuto raccorre poco più che quindici mila fanti tra Francesi e Tedeschi e quattro mila cavalli. A tutta questa gente comandava qual duce supremo il gran constabile Montmorency, capitano in cui l'età già non poco avanzata aveva cresciuto prudenza senza scemar vigore. Era venuto al campo il fiore della nobiltà francese, il che dava singolarmente ani-

mo ai soldati. Notavansi principalmente i due fratelli Coligny, cioè l'ammiraglio e l'Aodelotto, ambi forti guerrieri, ma il primo più cauto, il secondo più audace, e che avevano ambedue ad essere gran parte dei rivolgimenti cagionati in Francia dalle dissensioni religiose, che già erano incominciate e tuttavia si andavano dilatando.

Il constabile trovandosi per numero dei soldati al di sotto dell'avversario, non si fidando massimamente della cavalleria, poichè la migliore era ita in Italia col duca di Guisa, andava temporeggiando e provvedendo cautamente ora a questa parte, ora a quell'altra, con fuggir sempre la necessità di una battaglia campale.

Il duca di Savoia, conosciuta l'arte del nemico, pensava di correre addosso a qualche piazza importante di quella frontiera, sperando che il nemico per non se la lasciar perdere, sarebbe accorso a dargli occasione di una giornata terminativa. Dal partito che pigliava pendevano le sorti universalmente, non solo del papa, di Francia e di Spagna, ma ancora quelle del Piemonte e della sua famiglia alla quale poco altro era rimasto che la spada che allora, quasi esule, portava ne' regni altrui. Era corso contro Marianburgo, facendo veduta di voler campeggiare quel luogo, per tirarvi i Francesi, ma aveva l'animo altrove. S'indirizzava improvvisamente contro San Quintino, terra non molto quindi lontana e poco provveduta, ed agli tre d'agosto vi si presentava con tutto l'esercito.

Uditane la novella, il constabile vi spinse

volando l'ammiraglio con ducento uomini d'arme ed alcuni pochi fanti che entrarono nella piazza; vi mandava due giorni dopo l'Andelotto con dodici insegne di fanteria ed alcuni cavalli, acciò conoscendo la terra in pericolo, facesse forza d'entrarvi. Il tentativo parte rinchiudeva, parte no; perchè accortisi gli Spagnuoli della venuta del soccorso, il combatterono e il ropperò, non sì però che alcune compagnie in mezzo alla mischia non trovassero modo di entrare. Misesi poi il duca di Savoia a battere il borgo che vicino alla terra di là dal fiume verso la parte della Fiandra guardavano i Francesi, e se ne impadroniva. Anche sulla sinistra della Somma gli Spagnuoli erano passati, cingendo d'assedio tutta la città cui fulminavano furiosamente con le artiglierie.

Il generalissimo di Francia parendogli, oltre al danno che poteva seguire di perdersi quella frontiera, che a lui se ne scemasse la riputazione, appartenendogli la cura e la difesa del regno, si risolveva di mettersi dentro gente nuova, e andato egli in persona a squadrare il sito e l'alloggiamento del campo nemico, volle far forza di raddoppiarvi il presidio. Standosene sopra un luogo rilevato donde poteva scorgere ogni cosa, cominciò a scendere, e fece dilogiare alcuni Alemanni che da quella parte avevano la guardia; quindi con dodici barchette che l'ammiraglio aveva provvedute cominciò per uno stagno a far passare i fanti in San Quintino, e già ne aveva introdotti circa a ducento, quando gli Spagnuoli accortisi del fatto diedero all'armi e vietarono che più oltre ne introducessero.

In questo il duca di Savoia, messa in ordine tutta la sua cavalleria e le genti a piede, veniva passando il fiume per dare addosso al nemico. Il conestabile non essendo venuto per combattere, nè anche avendo forza sufficiente per ciò fare, cominciò a ritirarne l'artiglieria e a dar la volta indietro camminando con quella maggior celerità che poteva. Ma Emanuele Filiberto, lasciato negli alloggiamenti buon fornimento, con molta prestezza gli si mise dietro, avendosi mandato innanzi alcune torce di cavallieggeri acciocchè con scaramucce il trattenessero insino a tanto che le fanterie potessero sopravvenire. Tra per questo e per avere gli Spagnuoli, per vie tra valli e monti creduti sino allora impraticabili, percorso, il conte di Egmonte capo della cavalleria fiamminga arrivava sopra l'inimico e furiosamente lo urtava. I Francesi risposero arditamente, ma la grave armatura e i ferriuoli tedeschi non poterono sostenere la furia dei Fiamminghi: incontanente furono tutti rotti e sbaragliati. Sopraggiunsero in poco d'ora le fanterie del duca e diedero compimento alla vittoria. Il conestabile, che oltre l'età sua si era affaticato di rannodare ed inanimare i suoi per rinfrescare la zuffa, restò

ferito e prigioniero. Fuvvi morto il signore d'Enghien, il signor di Villars ed altri della primaria nobiltà del regno. Vennero in potestà del nemico il conestabile, un suo figliuolo e il duca di Montpensier, il maresciallo di Sant'Andrea, il signor de la Roche du Maine, il duca di Longavilla, il ringravio capo dei Tedeschi, Lodovico Gonzaga fratello del duca di Mantova, e molti altri cavalieri onorati. Tutta la fanteria fu fatta prigioniera, posciachè perseguitata dalla potente cavalleria di Spagna, non ebbe altro scampo che quello di arrendersi. Morirono intorno a millecinquacenti cavalli, la maggior parte dei quali affogarono nella Somma. Le reliquie furono distribuite dal signor di Bordiglione, che fu poi maresciallo di Francia, nelle piazze della Piccardia.

Questa battaglia che dal luogo ove fu combattuta ebbe nome di San Quintino, e dal giorno in cui successe, cioè il dieci d'agosto, di san Lorenzo, fu una delle più gravi percosse che mai abbia ricevute la Francia, e dalla giornata di Pavia in fuori niuna fu per lei nè più dannosa nè più funesta.

Dopo il fatto il duca fece investire San Quintino, e lo prese per viva forza dopo due ferocissimi assalti in cui l'ammiraglio diede pruove di un valore e di un'accortezza inestimabile. La città fu subitamente messa a ruba, facendovisi da quelle genti barbare, massime dagli Inglesi, crudeltà non udite: rimase l'ammiraglio prigioniero. Ham, Noione ed altre terre di quei contorni seguitarono, arrendendosi, la fortuna del vincitore.

Ma il re Enrico non si perdeva d'animo per tanta sciagura; anzi, amministrando con laudevole prontezza i popoli considerabili somme di denaro, ammassava di nuovo genti, soldava Svizzeri, faceva provisioni d'ogni genere, per guisa che all'anno nuovo si trovò in grado di uscire con gagliarde forze alla campagna. Convenne gli intanto richiamare le sue forze che guerreggiavano in Italia a difendere il cuore del regno. Ciò fermò incontanente il corso alla fortuna francese in Piemonte, dove andava un giorno più che l'altro avvantaggiandosi, avendovi Brissac preso e saccheggiato Cherasco, e posto l'assedio a Cúneo, da cui però fu risospinto per la temerità del visdomine di Charvet. Comandava il re a Brissac che gli mandasse senza indugio in Francia gli Svizzeri che già erano scesi in Piemonte e sommarono al numero di quattro in cinquemila fanti. Gli comandava altresì che gl'inviassero molte compagnie di gente d'arme e di cavallieggeri, imponendogli che per qualche tempo facesse opera di tenersi serrato nei luoghi forti e di respingere l'inimico dovunque l'assaltasse, ma di non cercar di offenderlo.

Medesimamente il re comandava al duca di Guisa che con quanta più maggior celerità

potesse, egli e Piero Strozzi se ne passassero per mare in Francia, e che la cavalleria, principal nervo dell'esercito, sotto il duca d'Orléans anch'essa vi si ricondicesse.

Per sì felici successi del re Cattolico non soveniva al papa nè al cardinal Caraffa modo di potersi difendere, e vedevano che la tempesta che avevano voluto scagliare sul regno di Napoli, oggimai tutta si voltava contro a loro medesimi; onde il papa, benchè malvolentieri, aveva pure volto l'anima alla pace. A tal partito sempre più l'esortavano i Veneziani, a cui per mezzo del cardinal Trulzi egli aveva raccomandate le cose sue; il quale patrocinio aveva la Repubblica con tanto amore abbracciato, che ebbe mandato pei cavalli delle poste Marcantonio Francisio segretario del senato, acciocchè aggiugnendo gli ufficii suoi a quei dell'ambasciatore Navagero procurasse di rattappamare gli animi e d'introdurre l'accordo tra il papa e gli Spagnuoli. Piero Strozzi medesimo, che prima aveva mantenuto il papa e i Caraffa duri alla guerra, ora gli confortava a partirsì dall'armi, cedere alla fortuna ed accomodarsi al tempo. Nè il duca di Firenze, che avrebbe veduto volentieri scemare le forze dei Francesi in Montalcino e il regno di Napoli senza sospetto, non premetteva l'occasione d'interporsi appresso al pontefice mandandogli Averardo de' Medici affinchè quanto poteva l'animasse alla pace e procacciasse di moderare quella sua natura così rotta e così subita. Voleva poi eziandio che Averardo passasse al duca d'Alba e lo consigliasse a lasciar l'odio che portava ai Caraffa, e che postposta ogni altra maniera di amor proprio, cercasse quel solo che riguardava il ben pubblico. Perchè il cardinal Caraffa tutto di minacciava se non gli erano proposti patti ragionevoli ed onorati, che porrebbe in mano dei Francesi le migliori fortezze e le più potenti città della Chiesa, e che non potendo il papa star sicuro in Roma se n'anderebbe altrove; le quali cose avrebbero lasciata una guerra lunghissima nel centro d'Italia, ed accesosvi un fuoco da non si spegnere così di leggieri.

L'importanza del fatto era, che si levasse il papa dall'amicizia francese; delle altre condizioni pensava Cosimo non doversi guardare così nel mirino. La necessità dei tempi e i conforti del senato veneziano e del duca di Firenze operarono di modo che da ambe le parti si piegaron gli animi al partito più mansueto, e si venne finalmente ad un negoziato formale di pace. Andarono a Palestrina, vicino al campo del duca d'Alba, Caraffa, Santacroce e Vitellozzo cardinali, e convennero ad un giorno deputato di essere insieme a Cavi vicino a Pabiano. Quivi venne il duca coi cardinali e vi si ragionò assai. Facevano difficoltà Paliano che il papa non voleva rilasciare ai ribellisuoi

Marcantonio Colonna, Ascanio della Cornia, Giuliano Cesarini e il conte di Bagno ai quali non voleva perdonare, e i segni d'umiltà e d'ubbidienza ch'egli esigeva da parte del re Cattolico. In fine dopo molti ragionamenti, ed essendo stata la pratica parecchie volte al punto di risolversi senza conclusione, convennero nel seguente modo:

In primo luogo che il duca d'Alba in nome del suo re farebbe al papa e alla santa Chiesa, come devoto ed obbediente figliuolo deve fare, segno d'umiltà e d'obbedienza con quella sommissione che si conveniva per impetrar perdono o grazia da Sua Beatitudine; e dall'altra parte che il papa, come clementissimo padre, riceverebbe a grazia il re Cattolico per buono ed ubbidiente figliuolo, e per difensore della Sedia apostolica, e lo ammetterebbe alle grazie comuni come gli altri principi cristiani; di poi, che il papa rinunzierebbe alla lega fatta col re Cristianissimo, e prometterebbe in futuro d'essere ugualmente padre e neutrale, ed inoltre che dalla parte del re se gli renderebbero tutte le città, terre, fortezze, castella e ville, abbattute le fortificazioni che in quella guerra i soldati regii avessero occupate; che si renderebbero da ambe le parti le artiglierie; che il papa perdonerebbe ad ogni commone e ad ogni privata persona che in questa guerra avesse fatto contro di lui, non intendendosi però compresi in questa grazia nè Marcantonio Colonna nè Ascanio della Cornia nè altri ribelli; che finalmente Paliano si consegnasse a Gianbernardino Carbone, persona confidente e approvata da ciascuna delle parti, acciocchè con ottocento uomini ed a spese comuni a nome d'entrambi li tenesse, sinchè altrimenti di consenso comune non ne sarebbe disposto. Per tal maniera di Paliano in apparenza si convenne, ma il cardinal Caraffa per una cedola secreta e senza saputa del papa promise che il duca di Paliano suo fratello si contenterrebbe di prender ricompensa altrove di quello stato.

Dai raccontati capitoli si vede che il papa patteggiò piuttosto da vincitore che da vinto. Si vede ancora in quelle umiliazioni pattuite del re di Spagna verso il pontefice, l'abuso di confondere l'autorità spirituale colla temporale; perchè nè il papa aveva mosso guerra al re come papa ma come principe temporale, nè il re l'aveva fatta al primo ma al secondo, nè alcuna offesa era corsa tra il re e il successore di san Pietro. Il papa sapeva benissimo che il re Filippo non era eretico, e le armi del principe spirituale sono le ammonizioni e le scomuniche, non le baionette ed i cannoni; poi quando si vuol essere riguardato come padre spirituale, e' non bisogna mescolarsi in brighe di stati nè in guerre sanguinose che sono cose molto temporali.

Nel giorno stesso che il cardinal Vitellozzo

era tornato in Roma con la conclusione dell'accordo, il duca di Guisa, i suoi due fratelli minori, Piero Strozzi ed altri personaggi francesi ne partivano per andare a Civitavecchia, dove con quattro compagnie di Gnasconi s'imbarcarono sopra alcune galere che vi avevano, sollecitandogli la voglia e il bisogno di andar a soccorrere il loro signore in pericolo.

Partitosene la mattina il duca di Guisa da Roma, la sera del medesimo giorno vi arrivava il duca d'Alba, il quale presentatosi con molta sommissione al papa, fu da lui accolto amorevolmente in presenza di venti cardinali alle due ore della notte. Il fece poscia albergare in palazzo splendidamente dal nipote, diègli luogo in cappella appresso i cardinali, il tenne a desinar seco con tutto il collegio facendolo sedere incontro al decano. Mandò poi per un nunzio a posta la rosa d'oro benedetta alla duchessa sua moglie, dono consueti a mandarsi solamente a principi sovrani e benemeriti; il qual dono ella ricevè con gran rispetto e magnificenza nella basilica di Napoli. Ognuno sa che il duca d'Alba fu uomo non solamente esercitato nella guerra, ma ancora fiero e crudele; eppure scrisse alla moglie ch'essendo lui stato in tante pericolose battaglie, non erasi mai sentito mancar l'animo e la voce se non quando si presentò al cospetto del papa; il qual effetto il Pallavicino attribuisce all'ascosa forza di quel che è e che s'adora nel pontefice di divino, al quale niuna maestà s'agguaglia e niuna animosità resiste. Certo era bene avere riverenza verso il papa, ma sarebbe stato del pari bene e forse meglio, che questo duca d'Alba non avesse poi straziato, come fece, gli uomini per supplizi.

Le voglie del papa non erano sazie, poichè mandando in qualità di nunzio alla corte di Spagna il cardinal Caraffa per alcune faccende o religiose, o di disciplina, o di denaro, gli aveva anche imposto che procacciasse dal re qualche nobile stato pel duca di Paliano, e questo in libero dono, non in ricompensa di quel ducato; anzi essendo morto in quel mezzo Bona figliuola di Giangaleazzo Sforza, e già regina di Polonia, e ricaduta per ciò al re la duca di Bari, voleva il pontefice che il cardinale procurasse al fratello, pure al medesimo titolo di libera mercede, quella duca e insieme un sontuoso palazzo ch'era stato confiscato in Napoli al principe di Salerno. Queste pretese misurate di papa Paolo, quasi che egli avesse conquistato e non cercato di torre un reame al re Filippo, han dato stupore anche al buon cardinale Pallavicino. Ma l'Filippo non volle udir nulla, e Bari restò al regno.

La pace del papa portava guerra al duca di Ferrara: si trovava egli in dura condizione. I Veneziani non lo volevano aiutare, perchè senza loro consiglio, anzi contro loro voglia, si era

impacciato in una lega con Francia e col papa per accendere un gran fuoco in Italia. I Francesi partiti, potevano recargli poco sussidio; nè di ciò anche avevano desiderio, perchè, standosene ozioso nel bollore della guerra, non aveva adempiti i patti della confederazione. Da un altro lato gli Spagnuoli gli portavano grande odio, e il duca Ottavio di Parma desiderava di mostrare coi fatti la sua aderenza a Spagna e di accrescere i suoi domini con qualche acquisto a spese della casa d'Este. Ciò sapeva il Ferrarese e però attendeva ad armarsi; il che ei sapeva molto bene fare. Sorse una guerra tra Ferrara da una parte, Parma e Milano dall'altra, guerra di preda, di devastazioni e morti accelerate; deboli acquisti con molta consumazione di ricchezze e di vite: l'Emilia si andava a sacco, a fuoco ed a sangue. Il duca Ottavio aveva il vantaggio, e l'avrebbe anche avuto maggiore se le forze milanesi l'avessero secondato con più forti provvisioni. Ma vi era in Milano molta debolezza per la cattiva amministrazione del cardinal di Trento. Finalmente per opera del duca di Firenze, che ne era stato pregato da quel di Ferrara, la pace si concluse sul principiar dell'anno seguente con patti onorevoli per ambe le parti. Sposavasi incontante dopo la pace il principe di Ferrara figliuolo del duca con donna Lucrezia figliuola del duca di Firenze. L'unione delle due case padrone della Toscana e dell'Emilia molto faceva al buono e libero essere dell'Italia.

Fu l'anno 1557 infelicitissimo per l'Italia. Oltre le guerre raccontate v'inferirono in vari luoghi infermità pericolosissime di peste, carestie di viveri e inondazioni di grande spavento. Essendovi piovuto disonestamente più giorni, i fiumi crebbero in tanta altezza che le campagne ne furono allagate e gli edifici rovinati con distruzione ed necisione infinita di sostanze e d'uomini. I popoli non sapevano più dove volgersi nè a chi raccomandarsi, poichè il cielo pareva sdegnato e il papa amava le guerre.

Seguitava l'anno 1558, notato per morte di un imperatore, per morte di sommi guerrieri, per grosse guerre e per apprestamenti d'importantissima pace. Stavano ancor in su i confini della Piccardia gli Spagnuoli alle stanze invernali, quando già i Francesi, poderosi di forze e da nuovi spiriti animati, erano usciti alla campagna ed insultavano alle più forti terre del nemico. Di tanto cambiamento erano stati cagione il coraggio invitto del re, la pronta volontà dei popoli nel correre all'armi e a dare i sussidii di pecunia, l'arrivo dello Strozzi e del duca di Guisa al campo, al quale ultimo, come guerriero sopra tutti di esimio valore, Enrico aveva affidata la condotta suprema della guerra. Agitavano ne' consigli loro, che fare si dovesse. Proponeva lo Strozzi, sempre audace

ed indomabile, che si corresse sopra Calais, terra allora fortissima sulle rive del mare, posta all'incontro dell'Inghilterra e tenuta dagli Inglesi congiurati con gli Spagnuoli. Andava egli medesimo a squadrare il sito: rapportava, forte essere la piazza, ma non insuperabile. Piacque l'impresa al Guisa, e pensò che ad ogni modo fare si dovesse. Con grandissima celerità marciando sopraggiungeva improvviso, e sul primo impeto s'impadroniva di una grossa torre per cui gl'Inglesi potevano per certe catteratte allagare tutto il terreno all'intorno che era molto basso. Poi col medesimo impeto procedendo, perchè non voleva dar tempo al nemico di arrivare al soccorso, costrinse ad arrendersi un castello che signoreggiava il ponte; quindi fulminando con le artiglierie un'antica fortezza, tanto ne impauriva i difensori che la lasciarono, rifuggendosi dentro le mura della città che ancora essa era munita e forte. Già i Francesi si apparecchiavano per darle l'assalto, quando quei di dentro fermarono di rendersi con condizione che fosse salva la vita e la libertà di tutti, eccetto cinquanta i quali dovevano restar prigionii; che tutti i fornimenti di guerra cadessero in proprietà del vincitore; che parimente l'oro, l'argento, le mercatanzie ed ogni arnese restassero a sua discrezione. In tal maniera i Francesi ricuperarono quell'importante luogo dopo più che ducent'anni che gl'Inglesi l'avevano loro tolto. Questa vittoria compensò la perdita di San Quintino e rendè ai Francesi molto della riputazione perduta.

Usava il Guisa la prosperità della fortuna e la nominanza che dà la vittoria. Assaltava e prendeva Tionvilla, successo felice da una parte, funesto dall'altra, perchè Picco Strozzi, colto da una palla, vi restò morto; animoso e sagace, ma poco fortunato guerriero: insidiò col ferro e coi veleni la vita a Cosimo, e Cosimo coi medesimi mezzi insidiò la sua; ambi sprezzatori del giusto e dell'onesto, ma lo Strozzi rotto e precipitoso guastava i suoi disegni, il Medici, cauto e signore di sè medesimo, gli coloriva.

In Fiandra, dopo una rotta toccata dal Termes, anch'esso chiamato dall'Italia a quella guerra dal re, venivano i due eserciti intieri di Francia e di Spagna a fronte, tanto grossi che da molto tempo il mondo non ne aveva veduto uguali. Grandi cose si aspettavano. Emanuele Filiberto, vincitore contro Guisa vincitore, ambi giovani, ambi forti, ambi accorti guerrieri. Numeravansi nel campo di Francia carabine novemila, gente d'arme duemila, cavalleggeri altrettanti, fanti francesi quindicimila, Guasconi settemila, Svizzeri altrettanti, Sassoni tremila, immenso sforzo. Nel campo di Spagna carabine seimila, gente d'arme duemila, Valloni ottomila, Spagnuoli tremila, Inglesi quattordici mila, fioritissima gente. Erano i due campi

nemici vicini a quattro leghe: si dava voce ogni giorno che Savoia e Guisa avrebbero messo fuor ordine di menar le mani, i soldati agognavano sangue.

Ed ecco arrivare, mandato dal senato veneziano al re Enrico, Giovanni Micheli: vedesse, dissegli, quante stragi dalla crudelissima guerra avesse ricevute la cristiana repubblica, vedesse quante ancora in quel momento sovrastassero; nulla per conservare, nulla per crescere l'ampissimo reame di Francia, nulla per sanare le pubbliche ferite più opportuno, più necessario essere che la pace; niuno essere che non la bramasse, niuno che con le più instanti preghiere non l'implorasse; pregarlo, scongiurarlo a nome del senato, fosse contento di soccorrere finalmente colla prudenza e pietà sua alle afflitte e perturbate cose, nè consentisse, per quanto in lui fosse, che gl'infelici uomini più lungamente un tanto bene desiderassero.

Rispose Enrico, ringraziare il senato; gli Spagnuoli voler la guerra; superbi, ambiziosi, pur troppo dure condizioni proporre; ricordarsi lui d'essere re cristiano, avere da' suoi maggiori pietosi sentimenti ricevuto, essere per abbracciare con tutto l'animo la pace, purchè non dannosa od inonorata fosse.

L'istesse cose portava, da parte del veneto senato al re di Spagna, Michele Soriano. Rispose Filippo, desiderar la pace, ma la superbia dei Francesi e la loro sfrenata voglia di dominare impedirla.

Un accidente gravissimo spianava la strada alla concordia quando già le spade si brandivano e i cannoni si allumavano. Moriva Carlo V. Filippo, desideroso di andarsene dal Brabante al suo regno di Spagna, incominciò a voltar l'animo verso la pace. Vennessi fra le due parti in sul negoziare, il constabide e il maresciallo di Sant'Andrea per Francia, il principe d'Orange, Ruigomes chiamato conte di Meleto, e il vescovo d'Arras per l' Spagna. Convennero in primo luogo di una sospensione di offese; onde, approssimandosi l'inverno, i soldati furono mandati alle stanze. Poi s'accordarono che, lasciate l'antiche differenze, si dovesse trattare solamente delle moderne, e specialmente di quelle ch'erano nate per l'ultima guerra fra le due potenze da venticinque anni in poi, da poichè il re Francesco aveva tolta la Savoia al duca Carlo. Faceva difficoltà principale Calais che gli Spagnuoli non volevano cedere, nè i Francesi rendere. In fine convennero di trovarsi insieme pel negozio della pace a Castel Cambresi, per parte del re di Francia, oltre i suddetti, il cardinal di Lorena, il vescovo di Orleans e Claudio Laubespine consigliere e segretario del re, e per parte del re Cattolico, oltre i sovra nominati, il duca d'Alba. Avendo le due parti desiderio di convenire, le cose s'incomminavano a quiete.

Moriva in questo tempo Maria regina d'Inghilterra, moglie del re Filippo, e veniva assunta in suo luogo Elisabetta sua sorella, ma figliuola d'Anna Bolena. Elisabetta faceva consecrarsi da un vescovo cattolico, e, dando contezza della sua assunzione al papa, gli significava che a nullo sarebbe stato fatto violenza per causa di religione. Il papa rispose colla solita superbia: che quel regno era feudo della Sedia apostolica; che ella non poteva succedere, come illegittima; ch'egli non poteva contravenire alle dichiarazioni di Clemente VII e Paolo III; che era stata una grande audacia la sua dell'aver assunto il nome e il governo senza di lui; che perciò non meritava ch'egli ascoltasse alcuna cosa; ma pur, volendo procedere paternamente, se rinunziava le pretensioni sue e si rimetteva liberamente nell'arbitrio di lui, farebbe tutto quello che con dignità della Sede apostolica si potrebbe fare.

La nuova regina, intesa la risposta del papa, lasciò libertà al parlamento di fare quanto convenisse pel servizio divino e del regno; onde furono aboliti tutti gli editti della religione fatti da Maria, restituiti quelli del fratello Odoardo, levata l'ubbidienza al papa, e dato alla regina il titolo di capo della chiesa anglicana, confiscate le entrate dei monasteri, levate le immagini dai templi e sbandita la religione romana. Così Paolo perdette per superbia ciò che Clemente avea già perduto per doppiezza.

Passato Carlo V ad altra vita, era stato creato, già innanzi dalla sua rinunziatione all'Impero, imperatore in sua vece, dagli elettori, Ferdinando suo fratello. Il nuovo imperatore avea mandato incontinentemente a partecipare al pontefice la sua esaltazione con ambasceria di Martino Gusmano. Ma Paolo non avea giudicato poterlo ricevere, nè riconoscere Ferdinando per imperatore legittimo senza pregiudizio dell'autorità apostolica e senza pericolo della fede cattolica. Quanto al pregiudizio, egli adduceva, che essendo gl'imperatori d'Occidente e i loro elettori instituiti dalla Sedia apostolica, e avendo i papi un antichissimo possesso che niuno ottenga quella dignità senza loro confermazione, pareva che nè la cessione di Carlo, nè per conseguente la sostituzione di Ferdinando dovesse approvarsi come legittima non essendovi intervenuta l'autorità pontificale; essersi bensì con intervento di essa eletto già Ferdinando a re de' Romani, ma una tal qualità non farlo legittimo successore se non quando la sedia imperiale vacasse per morte; in ogni altra sorte di vacanza richiedersi nuovo approvamento del papa al valore così della stessa vacanza, come della susseguente elezione; nè il rinunziamento di Carlo essere stato valido, non essendo stato fatto in mano del pontefice, come si doveva, ma degli elettori. Per tal modo, secondo papa Paolo, gl'imperatori non potevano

nè essere eletti, nè rinunziare alla dignità imperiale se non coll'approvazione del pontefice romano, cosa del tutto contraria a quanto si usava ai tempi antichi insino a quei degl'imperatori francesi della stirpe di Carlo Magno, in cui la nominatione dei papi non era stimata valida se non concorreva l'approvazione dell'imperatore. Veramente queste pretensioni del papa erano intollerabili, e, come scrive il Galuzzi, *egli rinnovava le rancide controversie tra il papato e l'Impero agitate nei secoli barbari, poichè considerava l'Impero come un beneficio ecclesiastico, e pretendeva che la rinunzia di esso dovesse dirigersi secondo le regole romane della materia beneficiaria.*

In ordine poi al pericolo, il papa avea per sospetto Ferdinando per essere concorsi alla sua elezione tre elettori eretici, per avere lui permesso l'uso del calice a' laici, interposta la sua autorità in tanti recessi dannosi, come credeva, alla religione cattolica, ed allevato il primogenito destinato alla successione dell'Impero quasi col latte de' luterani.

Volle il re Filippo mansuovere il pontefice in favore del zio con mandargli un ambasciatore a posta nella persona di Giovanni Figueria. Ma Paolo non lo volle ricevere, anzi poco mancò che non gli facesse addosso un processo d'inquisizione, per avere lui fatto battere, quando era governatore in Milano, un cursore pontificio, onde il povero Figueria tra pel dolore e la paura se n'andò morire, come disperato, a Gasta.

Niun consiglio nè consigliere fu bastevole a fare che il papa si rimuovesse dalla sua durezza, nè anco dopo la morte di Carlo, per modo che Ferdinando non fu riconosciuto imperatore in Roma se non sotto il pontificato di Pio IV. In fatti nelle esequie fatte in quella città per ordine di Paolo con onori imperiali a Carlo, si dichiarò che per esse non pregiudizio si dovesse apportare a Sua Santità, alla Sedia apostolica e alla sua autorità e giurisdizione, nè acquistarsi alcun diritto a verun altro.

Tra la guerra e la pace toccheremo poche cose, come poco importanti, del Piemonte, ed alcune grosse in Roma. Brissac, sprovveduto d'nomini e di danari, non poteva fare gran resistenza. Il duca di Sessa, nuovo governatore di Milano, veniva innanzi rubando, al solito, il paese. Liberò Cuneo e Fossano dall'assedio, prese facilmente Montechiaro, Castiglione di Tanaro, Centallo, Sommariva, con duro e sanguinoso assalto Moncalvo, tentò Casale indarno, poi se ne tornò rubando come era venuto.

I Caraffi si erano scoperti nemici del duca Cosimo, perchè credevano ch'egli co' suoi consigli avesse alienato il re Filippo dal consentire alla concessione della duca di Bari. Per lochè egli se ne stava molto attento, e fortificava le sue terre verso lo Stato ecclesiastico,

come in sulla marina, essendo informato che una grossa flotta turchesca, chiamata dal re di Francia e d'accordo col papa, era in punto di arrivare. Venne in fatti Mustafà bascià, rubò, poi se ne tornò in Levante. Poi Cosimo prendeva Talamone, Castiglione della Pescaia e l'isola del Giglio; rendeva Talamone a Spagna, s'appropriava Castiglione e l'isola, pagandone però il prezzo al duca di Melfi di casa Piccolomini a cui s'appartenevano.

Viveva ancora, ma prossima al morire, la repubblica di Montalcino: il suo vivere peggior della morte. Francesco da Este, chiamato dai cittadini e messi dallo Strozzi, vi signoreggiava con potestà non dirò assoluta, ma tirannica. I Francesi sotto colore di tutela la straziavano; s'arrogavano le infermità frequentissime cagionate parte dall'aria cattiva, parte dagli stenti ancor più micidiali. Desolati e derelitti, non pochi andavano a giurar fede a Cosimo, amando meglio servire che perire. Ma i più stavano ostinati e si paseavano di chimere. Sapevano o non sapevano che tutti gli volevano divorare: Cosimo gli appetiva, come parte di Siena, Francesco da Este per divenirne sovrano, il duca di Ferrara per rimborso di certi crediti, i Caraffa per ricompensa di Paliano. Tutti ne muovevano pratiche, tutti si raccomandavano o a questo o a quello, tutti lusingavano quei miserabili avanzati della repubblica di Siena, tutti dicevano di voler fare la loro felicità. In somma anche questa pareva una merce all'asta: gran cosa l'essere piccolo in questo mondo! Ma la fine era vicina, e doveva venir da tramontana, come presto si vedrà.

Paolo IV, ambizioso e turbolento pontefice, era per cogliere in Roma i frutti delle sue voglie eccessive e superbe. Abbiamo narrato come egli aveva voluto innalzare a dignità sovrana i suoi nepoti, e dare le divise cardinalizie ad uno di loro che più era degno di vivere soldato fra le risse e le dissolutezze dei campi che prete in una Roma donde dovrebbero uscire i buoni esempi. Ma tirando nepoti indegni ad altezza, il papa procurava a sè stesso i propri danni. Carlo cardinale e i suoi due fratelli, il duca di Paliano e il marchese di Montebello, niuna cosa sacra o santa avendo, convertivano la potenza in estorsioni e le estorsioni in infamie. Cavavano dai popoli violentemente le ultime sostanze, e queste profondevano, massimamente il cardinale più sregolato e più lascivo di tutti, in quanto ha il vizio di più brutto e più abbominabile. Aveva veramente a tempo di costoro l'avarizia e libidinosa Babilonia colmo il sacro; imperciocchè i costumi Caraffeschi, siccome di sublimi persone e nell'occhio d'ognuno, contaminarono facilmente altrui. Queste cose non sapeva il pontefice, perchè il cardinale Carlo conoscendo che il zio, che di tutti altro si poteva biasimare fuorchè di mal costu-

me, non le avrebbe comportate, lo aveva per tale guisa circondato che nulla a lui perveniva se non ciò che egli voleva. Le lettere stesse dirette al papa non gli capitavano se non vedute dal cardinale, e solo quelle che egli voleva. Poi, come suole accadere nelle corti, essendo il cardinale favoritissimo ed amatissimo dal papa, chi sapeva, non parlava ed anzi lusingava: così il vizio trionfava in palese e nessuno il frenava. Chi fosse per torre il velo dagli occhi del pontefice, quasi in sua sovranità prigioniero, non si vedeva, ed altra speranza gli uomini buoni non avevano se non quella che nasceva dall'età decrepita di Paolo. Pure la Provvidenza voleva che non per caso di morte, ma per atto di giustizia, chi era reo d'infamia, avesse il guiderdone che meritava.

Noi già abbiamo accennato più sopra come il duca di Guisa avesse dato del ladro pel capo al marchese di Montebello che con esso lui si stava al campo incontro a Civitella. Il marchese toscano a Roma, si era molto dolto col zio del procedere del duca, accusandolo di mala amministrazione della guerra ed accagionandolo del fine infelice ch'ella poi ebbe. Da ciò era nato che il papa parlava con poco onore delle opere del duca verso la Santa Sede. Seppesi il Guisa lo sparare dei Caraffa, e, siccome quegli che di alto e generoso animo essendo, non era solito a tollerare pazientemente le ingiurie, fece proponimento di ribattere con la verità le calunnie. Ora avvenne che egli accommiatandosi dal papa, quando si stava sul partire per ritornarsene in Francia, gli disse contro i nipoti quanto sapeva, anzi pure quanto tutto il mondo sapeva salvochè il pontefice stesso, il quale ufficio ei fece con ragionamento sì acceso che il papa restò tutto maravigliato e commosso.

Questa sentenza sparsa nell'animo di Paolo, sebbene molto ne fosse travagliato, e gli desse grave sospetto, non portò però ancora frutto conforme a quanto il Guisa si era proposto. Tanto era l'amore ch'ei portava ai nipoti, e forse in quell'anima orgogliosa la vergogna di aver errato teneva lo sdegno. Altre testimonianze abbisognavano per dare il tracollo. Trovavasi il cardinal Pacecco, come spagnuolo, in mala disposizione verso i Caraffa, sì perchè il papa non voleva rimettere in grazia Marcantonio Colonna, quantunque più volte ne fosse stato pregato dal re, e sì per la durezza mostrata verso Ferdinando, onde non pretermetteva occasione di punire coloro di cui pensava sinistramente. Lamentavasi un dì il papa di uno scandalo dato dal cardinal del Monte, ed accendendosi nello sdegno andava gridando, *ri-formazione, riforma-zione*. Queste voci usava spesso spinto dall'indignazione che provava per i costumi trascorsi dei chierici, massime dei frati che, stando fuori dei conventi, facevano di ogni erba fascio. Invece, fulminava,

ordinava, facea decreti e brevi contro di loro, ma spendeva l'ira e le risoluzioni indarno, perchè il vizio era più forte della papale volontà. Ora a quell'esclamazione di *ristorazione, riforma, riforma*, il Pacecco con dolcezza mista di qualche amarezza, rispose: *Padre santo, conviene che la riforma cominci da noi*. Intese il papa che il cardinale spagnuolo con quel motto accennava a quanto con libera verità gli aveva esposto in concistoro quando si trattò di dare vescovado al Caraffa. Questa insinuazione in un coi detti del Guisa viepiù gli turbarono l'animo.

Diede l'ultima spinta Bongiovanni Gianfigliuzzi ambasciatore del duca Cosimo. Il cardinal Caraffa gli portava odio immortale a motivo dell'inclinazione del duca alla parte spagnuola, e per l'opinione in cui era che il Medici avesse disavolate le cose dei Caraffi appresso al re Filippo. Perlochè non solamente il cardinale si era dato a favorire i fuorusciti fiorentini, avendo egli medesimo continuamente in bocca la libertà di Firenze, ma ancora gl'impegnava le udienze del papa, avvegnachè il Gianfigliuzzi parecchie volte fatto istanza ne avesse. Cosimo trovò modo di far pervenire, per mezzo di un cardinale, una sua lettera al papa, nella quale dolendosi acerbamente degli sconcerti del cardinal Carlo, gli significava come al suo ambasciatore fosse stata tanto tempo interdetta l'udienza, il quale pure aveva commissione di conferire molte cose in onor di Dio ed a beneficio di santa Chiesa. Risentitosi il papa, comandava che l'ambasciatore gli fosse lasciato venire avanti. Il Gianfigliuzzi parlò molto liberamente della scandalosa vita dei nipoti, e per ferire più nel vivo l'animo di quel vecchio poco sofferente, soggiunse che i nipoti gli sopratenevano le udienze, non per rispetto suo, ma perchè non iscoprisse qual fosse la vita loro, e che gli facevano ingiuria e lo trattavano da rimbandito.

Il papa ingrossatosi maggiormente nell'ira, già era in pronto di prorompere. Ricordandosi che un leremia prete de' suoi Chietini, o Teatini che vogliam nominargli, già tempo, gli aveva gettato qualche motto di cotesto per coscienza. Mandò chiamando questo leremia, e comandogli andasse dal cardinal Vitelli, e intendesse il vero e riportasseglielo. Per questa via seppe che nel trattato col duca d'Alba, il cardinal Caraffa, contro il suo intendimento, anzi contro le sue commissioni espresse, aveva promesso di accettare ricompensa per Paliano; cosa che riuscì molestissima al pontefice, perchè gli pareva di aver operato giustamente e con ragione contro Marcantonio Colonna. Seppe ancora le ruherie, le rapine, le violenze e le cose disoneste molte e gravissime che di tutti tre i nipoti si dicevano per tutto; che i comuni erano gravati con immoderati arbitrii da loro; che

per la loro sfrenata cupidigia in Roma nessuno che avesse denari, o religioso o laico o ebreo o cristiano o luogo sacro o profano fosse, era più sicuro; che i debiti privati o pubblici non si pagavano, che per le ville e nella città stessa badavano a cavarsi ogni voglia ed a prendere quanti dilette potevano senza riguardo alcuno o di vergogna nel pubblico o d'orrore nel privato; che mai pontefice alcuno aveva avuto nipoti nè più ladri, nè più infami di quelli ch'ei si aveva.

Ruppesi l'argine che già a gran pena rattenne l'accesso furore. Prima cosa, Paolo mandò dicendo al cardinal Carlo, non istesse più a comparirgli innanzi e tosto sgombrasse dal palazzo. Si sparse a volo l'inaspettata novella. Il cardinale, a cui poco innanzi venivano avanti per corteggiarlo e raccomandarsi, come se fosse stato il pontefice stesso, cardinali, ambasciatori, gran signori di ogni specie, rimase, secondo il solito, solo: l'onda dei salutanti, rammentata dagli antichi, andò ad altre porte.

Il papa, che non poteva capire in sé dalla collera e dallo sdegno, teneva concistoro il dì ventisettesimo di gennaio. Fecevi, lagrimando e detestando la malvagità dei nipoti, un lunghissimo ragionamento; poi ordinò per decreto, uscissero di Roma con tutte le famiglie fra dodici giorni, fosse il cardinale relegato a Civitavecchia, il duca di Paliano a Gallese, il marchese di Montebello al suo marchesato in Romagna; fossero privi di tutti i magistrati ed uffizii così militari che civili; se disubbidissero, fossero ricercati dalla giustizia e come ribelli castigati. Onorata risoluzione di quel vecchio superbo ed incorrotto, la quale fece vedere al mondo che, se egli amava di comandare a tutti, anche ai re, detestava poi il vizio in qualunque persona esso albergasse. Volle il cardinale Sant'Angelo, fratello del Farnese, mitigare, pregando, l'ira del turbato pontefice; ma egli, se Paolo III, disse, *aveste dati di questi esempi, vostro padre non sarebbe stato strascinato dal popolo di Piacenza*.

Vennero i deputati del popolo romano a ringraziare il pontefice della presa risoluzione, portando con esso loro un monte di querele contro la passata tirannide. Paolo rispose, ciò aver fatto, senza saputa sua, i scelerati nipoti.

La sdegnosa giustizia del papa dovea fra breve dar luogo ad una giustizia furibonda del popolo, ma diede addosso al giudice ed ai giudicati. La morte poi mandava Paolo all'altra vita, un altro giudice i Caraffa al supplizio, funesti accidenti; ma prima ne racconteremo un lieto.

Arrivarono di Piccardia desideratissime novelle: essersi ai tre d'aprile in Castello Cambrési conclusa la pace tra Filippo ed Enrico; che dalla parte della Fiandra e della Piccardia, convennero, si restituissero l'uno all'altro

le terre prese, con ciò però che Edino rimanesse al re Cattolico, e Teroana fosse restituita al re Cristianissimo; che Metz restasse a quest'ultimo; che del Monferrato si rendessero da ambi i re le terre occupate al duca di Mantova, con patto che il duca dovesse perdonare a tutti i suoi vassalli che avessero aderito a questa o a quella parte, e che specialmente rimettesse ogni ingiuria a quei di Casale; che Valenza fosse ceduta al re Cattolico, come membro del ducato di Milano; che il re Cristianissimo ricevesse a grazia i Genovesi e si dimenticasse ogni cagione di mala volontà contro di essi, sì veramente che egli portassero al re quella riverenza che gli conveniva; che il medesimo re restituisse loro tutte le terre occupate in Corsica, con patto che non potessero riconoscere ingiuria alcuna per aver ajutato in qualunque modo le parti di Francia; che il re medesimo dovesse ritirare tutte le genti da guerra da Montalcino e dalle altre terre del Sanese, e lasciasse la protezione dei Sanesi, intendendosi che i gentiluomini e cittadini Sanesi ed altri sudditi di quello stato che si disponessero a sottomettersi al duca Cosimo, sarebbero benignamente ricevuti, nè in alcun modo ricerehi per essersi ritirati a Montalcino o altrove, e dello aver preso le armi contro chi si volesse; che medesimamente fosse perdonato a tutti coloro che nelle guerre di Toscana avessero seguitate l'armi Cattoliche e le Cristianissime e del duca di Firenze; che il medesimo re di Francia restituisse ad Emanuele Filiberto duca di Savoia tutto quello che aveva occupato al duca Carlo o altri dopo la mossa del re Francesco, riservatosi Torino, Chieri, Pinerolo, Chivasso e Villanova d'Asti, con obbligarsi il duca, come fosse rimesso nello stato suo, a dimenticarsi ogni offesa che nel seguir le parti di Francia da' suoi vassalli gli fosse venuta fatta e di lasciargli nelle loro possessioni e beni; che il medesimo duca Emanuele Filiberto sposasse madama Margherita di Francia, sorella del re, il quale matrimonio, poichè fosse consumato, il re di Spagna fosse obbligato a restituire al duca tutte le fortezze e terre del Piemonte che aveva in potere, con ritenere solamente Verelli ed Asti tanto quanto il re di Francia tardasse a rendere le cinque fortezze sovra nominale.

Per maggiore stabilità della pace, s'accordarono che il re Filippo prenderebbe per moglie madama Elisabetta primogenita del re Enrico, e che questi facesse ratificare e confermare il trattato dalla corte del parlamento di Parigi e da tutte le altre del suo reame.

Quanto a Calais, che era stato un grande impedimento alla riconciliazione, e poco mancò che non l'impossibilitasse, fu stipulato con la regina Elisabetta d'Inghilterra che resterebbe per allora in potestà di Francia, con promessa però di rendergliela fra otto anni, volendo che

la promessa fosse rata per un deposito in Anversa di cinquecentomila ducati e di alcuni ostaggi francesi ricchi del doppio più.

Fra le condizioni della pace fu ancora che i due re procurassero il concilio universale per comporre le differenze di religione.

L'allegrezza della pace fu subito turbata da un accidente funestissimo. Il duca di Savoia se n'era andato a Parigi con molta pompa per far le nozze con madama Margherita, e Ruigomes spagnuolo, da parte del re Cattolico, a presentar le gioie a madama Elisabetta; ogni cosa piena di feste con concorso di grandissimo numero di signori di Francia, di Fiandra e d'altronde. Tanto più si godeva della dolcezza della pace, quanto più si era sofferto dell'asprezza di sì lunghe guerre, quando in una giostra correndo il re Enrico una lancia contro il conte di Montgomery, quella dell'avversario venne rompendosi nella sua visiera, e, trapassandone parecchie schegge in verso l'occhio destro, talmente offesero quelle vitali parti che in poco d'ora se ne morì. Successe nel regno Francesco II, giovinetto di sedici anni.

Mandarono i due re gli ordini opportuni per l'esecuzione del trattato di pace in Piemonte ed in Toscana. Il duca di Sessa governatore di Milano, si conformava senza indugio alla volontà del suo principe; ma Brissac, contrario alla restituzione, andava procrastinando, talmente che convenne che una seconda volta gli si replicasse l'ordine affinchè il mandasse ad effetto. Il duca di Savoia mandava a pigliare possesso degli stati restituiti il conte Amedeo Valperga di Masino pel Piemonte, il maresciallo conte di Challan per la Savoia, e Filiberto della Balma per la Bressa.

Come prima erano giunte in Piemonte le novelle della pace da cui ne doveva seguitare la restituzione, in molti luoghi, ma principalmente in Torino, Moncalieri, Ivrea e Savigliano, gridossi con allegrezza, *Savoia, Savoia!* Chieri, pel contrario diede non pochi segni di affezione per Francia, offerendo gli abitatori al re per sino le loro persone e le loro sostanze.

Rispetto a Montalcino, siccome quivi erano mescolati i fuorusciti Sanesi, dai quali si poteva temere qualche ostinazione, il re di Spagna ordinava a Chiappino Vitelli, che, non volendo essi condiscendere al trattato, fossero costretti all'obbedienza colle forze del duca di Firenze.

Questi ordini, benchè veri, non erano creduti dai repubblicani di Montalcino, anzi stimavano che ciò si facesse per mettere loro paura affinchè spontaneamente si rimettessero all'obbedienza del re Cattolico e del duca. Dava loro occasione a pensar queste cose qualche ambiguità che si notava rispetto a loro nel trattato. Mandarono anche ambasciatori per raccomandarsi al papa, dal quale ebbero per risposta, che si rimettessero in tutto alla buona grazia

del re Cattolico e del duca di Firenze, e che non pensassero ad altro; che in ogni altra maniera erano mal consigliati. Pareva loro pur troppo dno, ma contro la necessità non v'è consiglio. Ai quattro d'agosto, mese felicissimo per duca Cosimo, don Giovanni di Ghevara consegnava Montalcino in nome del re di Spagna ad Agnolo Nicolini governatore di Siena, e Federigo da Montalto che il riceverterò in quel del duca di Firenze. Erangli venuti all'incontro gli ambasciatori dei fuorusciti Sanesi, appresso ai quali seguitava una schiera di fanciulletti con rami d'ulivo in mano, gridando *pace, pace, e palle, palle*. Quest'erano dimostrazioni esteriori, i cuori tristi: la libertà si desidera anche, e più, quando è morta, ma si ammazza quando è viva. Fu fatta nel medesimo tempo la consegna delle altre terre Sanesi ai ministri del duca.

Una vita sperbera ed iracunda ora è per ispergersi e farà sorgere atti arrabbiati e barbari. Il pontefice Paolo IV, aggravato dall'età di ottantatré anni, e travagliato da disgrazie private e pubbliche, s'avvicinava doloroso a quel termine a cui tutti debbono arrivare; perchè oltre il cacciamento dei nipoti, la carestia affliggeva la città e la camera era esausta e gli Spagnuoli gli si scoprivano avversari e la morte di Enrico re di Francia, terribile contro gli eretici e capace di tenergli in freno, aveva dato il trono ad un re debole d'età, ancor più debole di consiglio, e Ferdinando titubava e Cesare aveva confermato la pace di Passavia. Per la qual cosa, divenuto idropico e struggendosi a poco a poco, mancò di vita il giorno decimottavo d'agosto. Sentendosi vicino al morire, chiamò a sé i cardinali, e con voce di moribondo ma con faccenda più che di moribondo, gli confortò alla concordia ed a non avere nella elezione del nuovo pontefice altro rispetto che quello del servizio di Dio. Nè a ciò contento, raccomandò loro in quell'estremo punto la sua prediletta inquisizione, la quale egli stimava potissimo propugnacolo contro le eresie. Bene ebbe effetto la Caraffesca raccomandazione, perchè in Spagna e in Italia si accesero i roghi: le fiamme e le grida di coloro che ardevano, ricordavano il fero pontificato di Paolo IV.

Non era ancora spirato il papa, che un gran furore prendeva il popolo romano. Levatosi improvvisamente in armi, corse a tutte le carceri e, rotte, ne travea i prigionieri che furono da quattrocento. Poi andò impetuosamente a Ripetta, luogo delle carceri dell'inquisizione, e scrisse un religioso domenicano che vi stava per commissario, e liberato i prigionieri, fattili prima giurar tutti di essere buoni cattolici, vi mise entro fuoco ed arse, con le finestre e gli usci, i processi degli inquisiti e le scritture che vi si guardavano. Quindi si volse al convento della Minerva abitato dai medesimi religiosi,

i quali, come adoperati specialmente dal papa in quell'ufficio, erano più particolarmente bersaglio della rabbia popolare (gli chiamavano spie e rivelatori di confessione) e l'avrebbe ridotto in cenere, se Giuliano Cesarini, autorevole persona, non l'avesse frenato. Gridavano *viva la libertà; viva il popolo romano; muoiano i Caraffa*. Quest'ultimo grido sull'a tale che, secondo che scrisse un vescovo di bell'umore citato del Pallavicino, i minuti rivenditori di bicchieri e caraffe che andavano gridando per le contrade, *bicchieri, caraffe*, non si ardivano più di profferire questo secondo nome, gridando invece *bicchieri, ampolle*, per paura che il popolo gli mandasse per la peggio.

Saliti il medesimo giorno in Campidoglio, gittarono giù la statua di marmo del pontefice, che pochi mesi innanzi, quando aveva scacciato da sé i nipoti e levate le gravezze, vi avevano essi medesimi posta, e le troncarono il naso e un braccio. Due giorni appresso pubblicarono un bando, crescendo viepiù la moltitudine e la rabbia, che per tutto il seguente ciascuno a pena d'essere riputato per traditore ed infame e da bruciarsegli la casa, dovesse abbattere e spezzare l'armi che per avventura tenesse della tanto nemica, come dicevano, a quel popolo e tirannica famiglia Caraffa. Il quale comandamento fu eseguito non senza grave danno delle belle arti, rompendosi e scancellandosi la insegna di molti sontuosi edifizii.

Nè più v'era freno alcuno. Ricordaronsi di nuovo della statua del papa, nè parendo loro di averla malconcia abbastanza, vi ritornarono a grida, come se a grano valentia andassero, e le mozzarono la testa. Poi permisero a maggiore scorno, che un ebreo vi ponesse per lungo tempo sopra la sua berretta gialla in vendetta dell'ordinazione fatta da Paolo che gli ebrei, perchè potessero discernersi dai cristiani, quel segnale portassero. Quindi continuando negli scherni, che sarebbero giuochi da ragazzi se non fossero enormità d'uomini vili, ruotarono quella testa in mezzo ad infiniti schiamazzi per tutta Roma, e finalmente la gettarono in fiume. Bollivano loro le mani: guardando intorno a qual nuovo disordine e' dovessero darsi in preda, poco mancò che non andassero infuriati alle case dei mercatanti genovesi e fiorentini, dai quali, pel grano della camera che avevano fatto distribuire, si tenevano molto gravati. Se alcune più moderate persone non s'intromettevano, i mercanti di grano avrebbero imparato che mal si guadagna a spese del popolo e male si mercanteggia colla fame.

Ora, sfogata la rabbia contro ai sassi inanimati, nè vedendo più cosa contro cui voltare il furore potessero, le turbe sommosse incominciarono a pensare ai casi loro; perchè pensiero non avevano di ribellarsi e di cercare un altro governo, nè vedevano in niuna parte appoggio

sufficiente. I baroni romani pregati, non se ne vollero impacciare, anzi Marcantonio Colonna, come vassallo di santa Chiesa, era andato ad offerirsi al collegio dei cardinali. Si tumultuava tuttavia, ma si vedeva la fine.

Era si costituito il governo, come suole, io sede vacante, in mano del camerlingo, carica in quel momento posseduta dal cardinal di Santa Fiora. Il collegio dei cardinali s'adunava ancor esso, dove tutti detestando le esorbitanze dei sediziosi, pensavano ai rimedii. Comparivano i popolani in cospetto del collegio, applicando per la ricuperazione di Gallese, terra allora posseduta dal duca di Paliano. Ma il cardinal di Carpi con parole gravissime gli riprese delle commesse sceleraggini, rattemperandole però con qualche speranza di perdono. Il conservatore del popolo pregò che il giusto dolore scusasse presso i Padri gli eccessi commessi. Dodici giorni dopo la morte del papa restò il tumulto, e la città si ripose in calma. I baroni romani a poco a poco ricuperarono le terre state loro usurpate dai Caraffa.

Fecersi, secondo i riti, le esequie del morto papa, poi ai cinque di settembre serrossi il conclave a elezione del nuovo. Lo sforzo grande era per Mantova, Carpi, Puteo e Ferrara. Contrastavano, secondo il costume, tra di loro le due parti francese e spagnuola, ed in questa gara si consumò molto tempo. Finalmente la notte che seguì dopo la festa del Natale, fu chiamato al pontificato il cardinale Giasangelo de' Medici, milanese, fratello del marchese di Marignano vincitore di Siena. Persona di pacifica natura, dava speranza di pacifico regno. Di ciò diede segni iosis dal principio. Pregato dal cardinal Caraffa, migliore oella disgrazia che oella prosperità, acciò perdonasse al popolo le ingiurie fatte alle sua famiglia e al tribunal dell'inquisizione, consentiva facilmente, perchè si risarcissero i danni. Poi riconosceva Ferdinando per imperatore e s'apprestava ad intimare il coacilio: chiamossi Pio IV.

Il nuovo papa desideroso di riconoscere il duca Cosimo che l'aveva favorito oelle azioni del coacilio per farlo inalzare al soglio pontificio, credè cardinale, duca Giovanni secondogenito del duca, assai giovanetto, ma di maturo giudizio e savio più che a quell'età si convenisse, ed oltre a ciò di ottima maniera e di graziosissimo aspetto. Nè mostrò del tutto purgato, in questa creazione di cardinali, dal vizio dei precedenti pontefici, avendo promosso a quella dignità Carlo Borromeo suo nipote e Giasantonio Serbelloni suo cugino. Ma se vi fu io ciò affezione di famiglia, non si può dire che vi sia stato errore di giudizio, perchè tutti i nominati erano di ottima fama, anzi Carlo Borromeo fu poi quello che venne annoverato fra i santi. Io lui rimise il papa tutte le succedende importanti. Ciò si dee lodare; ma non

del pari l'aver fatto cedere, per darglielo, l'arcivescovato di Milano dal cardinale di Ferrara, nè dal Merone la sede di Novara per darla al Serbelloni. S'imparentava con case sovrane, dando una sorella de' Borromei per moglie a duca Cesare Gonzaga primogenito di don Ferrante, ed impetrando dal duca d'Urbino la maggior figliuola pel conte Federigo Borromeo suo nipote. S'ingegnava pure anche di arricchire questi suoi parenti, ma le cose non degeneravano nè in crudeltà nè in tirannia nè in libidine come sotto i due Paoli.

Un'altra promozione di cardinali fece il papa oell'anno susseguente, la quale diede origine ad un accidente ostabile. Proibivano le leggi della repubblica di Venezia che oinno de' suoi cittadini mandati ambasciatori od in altra dignità a principi, accettassero da loro onori o dignità o premii di veruna sorte. Trovavasi oratore della Repubblica presso al pontefice Marcantonio Amulio, uomo venerando per dottrina a bontà di costumi. Pio che già l'aveva nominato, con grave risentimento del Senato, vescovo di Verona, il nominava anche cardinale col Navagero, degnissimo ancor esso di quel grado. A tale avviso turbossi incredibilmente il Senato, e tutta la città si commosse: essere violata la maestà delle leggi, sciolto il freno all'ambizione, oco più curare i legati l'utile e il decoro pubblico, solo ai propri interessi, solo al proprio ornamento mirare. Mandavagli tosto per successore Iacopo Soranzo, ordinava che il nuovo legato in Roma nel visitasse, proibiva che per la sua elezione si desse in Venezia i soliti segni d'allegrezza privata o pubblica, e che i suoi parenti portassero, secondo l'uso, le vesti di seta purpurea; anzi se il papa non testificava, non aver l'Amulio cercato, ed avere per forza e costretto da lui io virtù del comandamento dell'ubbidienza accettato il grado, gli sarebbero stati confiscati i beni per violazione delle leggi. Con tanta gelosia quella savia Repubblica, tanto criticata dagli spirituzzi moderni, sapeva conservare la dignità e la ordioazioni proprie!

La mansuetudine di Pio verso i Caraffa si cambiò ben tosto in insolito rigore. Erangli perverte gravissime querele contro di loro; il re di Spagna faceva loro contra con grandissima istanza; l'odio noiversale gli perseguitava per aver loro oco tanto danoo turbata l'Italia e postala io dura e grave guerra. Menarossi in castello il cardinale Carlo, il cardinale di Napoli suo oipote, innocente persona, e il conte di Montorio, cioè il duca di Paliano: il marchese di Mostebello fuggissi a Napoli. S'incominciò il processo: il cardinale Carlo, instava il fiscale, avere attizzato il zio coo fraude a muover guerra all'imperatore, e ancora con fraude attizzati i Francesi a romper la tregua, iocintati i Turchi a venir colle navi a' danni

degli imperiali, formata la confederazione col marchese di Brandeburgo, principal capo dei protestanti, fraudati e il re di Francia e il papa delle paghe dovute ai soldati, patteggiato di Paliano senza notizia del zio, finto trame di avvelenamenti come ordite dal re Filippo contro la vita del pontefice e sua, fitti morire per le narrate calunnie un Nanni ed uno Spino. Imputavasi ai fratelli, oltre la complicità nei fatti raccontati, e personalmente al duca di Paliano, d'aver ucciso con pugnale Marcello Cappee suo parente per sospetto d'adulterio verso la moglie, poi d'aver fatto uccidere da due suoi fidati la moglie stessa gravida, sotto pretesto che la creatura s'apparteneva al Cappee, o almeno ad altri che al marito; non solo atroce, ma strana gelosia, posciachè il duca stesso non avesse avuto ribrezzo nè sentito orrore di condurle egli medesimo, come faceva, nel proprio nuziale letto le meretrici. Il cardinal di Napoli si accusava di essersi appropriato, alla morte di Paolo, alcune suppellettili del palazzo.

Le accuse erano certamente fondate, ma forse non abbastanza provate dalle scritture per poterle venire in giustizia a condannaazione, massime nel capo. Il cardinale Carlo e il duca di Paliano furono sentenziati a morte, il cardinale di Napoli ad una grossa multa. Carlo fu strangolato, non una, ma due volte, perchè il primo laccio si ruppe, il duca di Paliano decapitato. Prima di morire il duca scrisse una religiosa e tenera lettera a Diomede Caraffa suo figliuolo in Napoli: « Desidero, scriveva, che voi un animo grande in questo successo della mia morte far dobbiate, e che non vi governiate da putto, ma da uomo saggio, e non guardiate a quello che la carne vi detta o la tenerezza di vostro padre, ovvero le altre ciancie del mondo; i vassalli amategli, onorategli e accarezzeategli, nè gli toccate mai nell'onore delle donne, e siate casto e continente quanto potete, che è una gran virtù e cosa grata a Dio. Ma il tempo manca, e me ne vo alla morte ».

Questa giustizia, nel pontificato susseguente di Pio V, diventò poi ingiustizia, perchè riveduto il processo, si dichiarò dal papa che il cardinale Carlo era stato ingiustamente ed iniquamente condannato; e dal governatore di Roma, che anche al duca era stato fatto torto intorno alle colpa di felonìa e lesa maestà. Anzi fu tagliata la testa al fiscale Palantini, principalmente per aver ingannato, come si dichiarò, il papa ed aggravati i Caraffa nella testura e relazione del processo; ma in ciò si servì piuttosto all'affezione di Pio V verso Paolo IV che alla verità.

Pio IV, provveduto alla propria famiglia e castigato quella dell'autoreccore, applicava l'animo ai negozi che debbono stare principalmente a cuore di un pontefice romano. Il concilio te-

nutosi in Trento non era stato condotto a termine, nè aveva partorito per la pace della chiesa quei frutti che il mondo se n'era promessi. La Germania sempre ribellante, la Francia non di più che l'altro iufetta, gli Ugonotti v'insultavano i cattolici, i cattolici gli Ugonotti, gli uni e gli altri cercavano di tirare a sè e dominare l'autorità regia, il re in procinto di convocare un concilio nazionale, la Scozia, per levarsi i Francesi davanti, apriva la porta alla libertà religiosa, Massimiliano re de' Romani sospetto per un predicatore che inculcava la comunione del calice; tempi calamitosi per la religione cattolica.

Papa Pio chiamava il concilio a Trento: se ciò non faceva all'effetto, faceva alla riputazione. Pubblicava primieramente il venti di novembre una bolla di giubileo universale, ed in quel giorno andò in solenne processione coi piedi scalzi da San Pietro alla Vergine sopra Minerva. Fece molto notabile questa processione Cosimo duca di Firenze, venuto a Roma per onorare il papa. Magnifica fu la sua andata in Roma, nè altro le mancò di regio che il nome: due cardinali e gli ambasciatori del re l'incontrarono, fu accolto all'obbedienza nella sala regia, rimase a convito col pontefice. A tanto d'altezza il coraggio, la vigianza ed una prospera fortuna avevano già condotto l'umile abitatore del Mugello!

Ai venticattro di novembre il papa pubblicava in concistorio la bolla del concilio. Narra, che non così tosto era stato assunto aveva applicato l'animo all'estirpazione dell'eresie, all'estinzione delle divisioni, all'emendazione dei costumi; che vedeva con sommo suo cordoglio la religione deturpata ed in pericolo per ogni dove; che per ovviare a tanti mali Paolo e Giulio suoi predecessori già avevano congregato il concilio dal quale erano emanati molti santi ed utili decreti, ma che l'opera non era stata compiuta, essendosi dovuto per vari impedimenti sospendere quella sacra assemblea; che intanto l'eresia e la scisma avevano fatto lagrimevoli accrescimenti, ma che avendo Iddio finalmente donato concordia ai re ed ai principi cristiani, egli si era avvisato di ricorrere senza indugio al medesimo rimedio del concilio generale per diradicar le eresie, riuire la scisma, emendar i costumi, conservar la pace. Onde col purer comune de' cardinali e con averne dato contezza all'imperatore ed agli altri re e principi cristiani, e trovatigli prontissimi all'ajuto del concilio, l'intimava nella medesima città di Trento per la prossima Pasqua, tollante qualunque sospensione.

Tali furono i principii del pontificato di Pio IV. Ora racconteremo quei di due altri principi uagli stati da loro novellamente acquistati. Diremo prima di Cosimo, poi di Emanuele Filiberto. Il duca di Firenze andandosene al suo

viaggio di Roma, era passato per Siena. Accoltovi con onori grandissimi e dimoravvi alcuni dì, e lodata l'amministrazione del Nicolini, confermava i magistrati, ma ordino qualche riforma. Credè un consiglio grande di buon numero di cittadini scelti da tutte le famiglie nobili, ma non più che uno per casa, fra i quali dovevano essere eletti dal duca gli ufficiali di Balìa che fossero in ufficio un anno. Volle ancora che detto consiglio creasse a tempi opportuni la Signoria e i quattro consiglieri del capitano del popolo ed altri magistrati ed uffizi per di fuori e dentro che risdessero ai governi, ordinò un nuovo magistrato chiamato *conservadori dello stato*, i quali avessero cura delle rendite e beni dei comuni; prescrisse che le sentenze capitali non potessero senza sua scienza e consenso eseguirsi; concedè perdono a tutti coloro che avanti alla possessione sua di quella città avessero commesso colpe gravi conosciute o non conosciute dalla giustizia. Da tutto ciò si conosce che il duca conservando i magistrati popolari, diede per fondamento e, per così dire, radice e fonte comune l'aristocrazia del consiglio grande, e che sopra di loro conservò la sua autorità monarchale quale arbitra e moderatrice di ogni cosa.

Nissun principe conobbe meglio di lui che a tenere in freno i sudditi giovano principalmente le buone armi. Per lo che diede ordine che si risarcisse ed a miglior forma si riducesse la fortezza. Provvide ancora che in tutte le città e terre del dominio di Siena si descrivessero i soldati e si desero loro ufficiali a modo fiorentino, concedendo loro i medesimi privilegi ed esenzioni di cui godevano i soldati, cioè le cerne, nella dizione fiorentina. Avveduto principe, che senza aver mai maneggiato le armi seppe ciò non ostante ordinarle per modo che, avuto riguardo alla piccolezza dello stato, era fra i principi italiani il più potente.

Minore bisogno, quanto all'ordinazione del governo, era addossato ad Emanuele Filiberto, perchè ne' suoi stati non si trattava, come in Toscana, di andare da repubblica a monarchia, ma da monarchia a monarchia; e dallo sconcerto di una lunga ed ostinata guerra in fuori, poco restava, quanto alle forme politiche, da rassettarsi. Visitò in primo luogo la Bressa, non tocca dalla guerra, poi Nizza e Cuneo, città predilette, siccome sempre fedeli, quantunque combattute più volte da nemici potentissimi. L'accoglievano i popoli in ogni luogo con grandissime dimostrazioni di allegrezza, sì perchè amavano un principe proprio, e sì per vedere ch'ei fosse tanto chiaro per segnalate vittorie. La novità del regno, poichè insin già da ventiquattro anni erano i popoli vissuti sotto dominio forestiero assai grave, sollevava gli animi a grandi speranze, promettendosi ognuno che la pace ed il governo domestico farebbero pre-

sto risorgere l'infelice provincia da tante calamità.

L'allegrezza dei popoli si raddoppiava quando venne la seconda volta a Nizza con la sposa Margherita. Quivi vennero a fargli omaggio i deputati di tutte le città: vincitore il chiamavano, mandato da Dio a posta, il predicavano, per risarcire tanti danni; con esso lui dello avere ricuperato il regno oon per caso, ma per virtù si rallegravano. Poche volte nelle grandi mutazioni dei popoli si vide, come in questa, tanta allegrezza congiunta con tanta speranza.

Tre sorti d'uomini erano nello stato: coloro che non si erano mai partiti dalla sua obbedienza, e che anzi avevano usate le armi per l'antico signore in tanti casi di crudele e lunga guerra; coloro che non pendendo nè da questa parte nè da quella, non si erano allontanati dalla divozione del sovrano assente nè accostati a quella del presente, coloro finalmente che dall'ozio uscendo ed il sovrano esule dimenticando, avevano contro di lui o nelle pacifiche città operato o sui campi di battaglia combattuto. Usò il principe coi diversi diversamente. Accarezzava i primi e dava loro le principali cariche dello stato; vedeva volentieri i secondi, ma poco dell'opera loro si serviva; non curava i terzi, se non quanto lor perdonava, mansuetudine di cui i popoli gli restavano obbligati, perchè sebbene ella fosse ordinata dai trattati, si sa bene che i principi la schivano facilmente quando vogliono.

Pensava agli ordini pubblici. Nominava gran cancelliere il conte Tommaso Langosco, e fondava un senato colle medesime facoltà o con poca differenza dei parlamenti di Francia. Gli dava per stanza Carignano insino a che riacquistato Torino, il vi potesse trasferire. Creava in Mondovì una università degli studii, destinandovi per professori, o chiamati dall'estero o nazionali, uomini eccellenti in ogni genere di disciplina. Sapeva quanto la guerra imbarbesca i costumi, e lunga pur troppo e crudele aveva contristato il Piemonte; sapeva che le lettere e le dottrine non vi erano pullulate come in sede propria, ma venutevi d'altronde, e che perciò pel romore delle battaglie con debil lume ancora vi splendevano. Pose adunque ogni cura perchè il terreno propizio diventasse, e che dalle lettere e dai buoni ammaestramenti nascessero uomini non solamente dotti, ma civili, non solamente civili, ma gentili. Ciò intendeva di fare coll'università, ciò col chiamare anche fuori dell'università letterati o artefici di nome. Volle tirare a sé, come segretario proprio, Annibal Caro, assai famoso a quel tempo per questo genere d'esercizio; ma Annibale non consentì a venirvi, non volendo partirsi dal servizio dei Farnesi al quale da lungo tempo era addetto. Guerriero, faceva Emanuele Filiberto queste cose non da guerriero, e la posterità piemontese

tantomaggiore obbligo gli debba avere, quanto egli in più rumorosi e meno umani esercizi era nato e nodrito. La natura superava l'uso: tali miracoli sono pur troppo rari a vedersi, chè le spade pur troppo sormontano le penne, e i campi di battaglia prevalgono ai tranquilli recessi degli studi.

Ciò dirozzava: ma la guerra avea guasto ogni buon ordine d'amministrazione, e diveniva, non che necessario, indispensabile di ridarla a buona forma. Vi applicava l'animo il novello principe, tali ordinazioni facendo che ed il peculato venne impedito e la parsimonia sostentava la larghezza in ogni ramo di servizio pubblico.

Nè le opere di utilità incominciate o condotte a termine dal Brisac si trascuravano, chè anzi diligentemente si curavano con non poco beneficio della coltura dei campi e delle arti mercantili. Anche in questa parte Emanuele Filiberto somigliava Cosimo, e Cosimo lui, uno più guerriero, l'altro più artificioso, ambi bramosi del governo assoluto, ma il Toscano con maggior acerbità, perchè in terreno nuovo, il Piemontese con maggior moderazione, perchè gli usi antichi e il vittorioso grido che l'accompagnava il secondavano.

Somigliavansi Emanuele Filiberto e Cosimo anche nell'ordinare l'armi patrie, acciocchè il paese non cadesse facilmente in servitù di forestieri; ma il primo ciò seppe fare con maggior perfezione del secondo. Ambedue ritraendo l'esempio dei Veneziani istituirono le milizie, le quali in ciò consistevano che ciascun distretto e per parte sua ciascuna terra fornivano e pagavano un numero determinato d'uomini atti alle armi, che si distribuivano in regolari compagnie, in battaglioni e in colonnelli, vale a dire in reggimenti. Destinavansi i tempi delle rassegne, delle mostre, degli armeggiamenti ed esercizi militari, ogni domenica dopo messa per le squadre coi loro caporali, le centurie coi sergenti di quindici in quindici giorni, le compagnie una volta il mese, i colonnelli tutte le quattro tempora dell'anno, sempre ne' giorni festivi, la battaglia generale due volte l'anno, alla Pentecoste e verso san Martino, od almeno una volta alla Pentecoste, in campagna, dove si esercitavano le cerne in tutti i movimenti sì di stazione che di viaggio, in tutti gli armeggiamenti, nei modi di fare un alloggiamento, ed in somma in tutte le fazioni che a soldato si appartengono.

Di coteste cerne, o milizie paesane che le vogliam nominare, il principe del Piemonte ne poteva adnnare insino a trentamila, tutti soldati di fanteria. Erano loro in Piemonte, come in Toscana, conceduti, per allettargli, parecchi privilegi ed esenzioni, persino di contribuzioni, per modo che molto volentieri si lasciavano descrivere, anzi molto volentariamente andavano ad arruolarsi sotto le insegne.

In tutto questo Emanuele Filiberto e Cosimo si uniformavano, ma in ciò poi si diversificavano, che il Toscano aveva a' suoi stipendii soldati mercenari forestieri, il Piemontese no; anzi per questo fine appunto aveva egli ordinate le milizie del paese, onde fuggire la necessità e la spesa delle forestiere.

Si differenziavano altresì, che siccome Cosimo reggeva un paese vissuto lungo tempo in repubblica, non aveva per la cavalleria l'aiuto della nobiltà; mentre il suo coetaneo, signoreggiando un paese tutto feudatario, aveva, per gli ordini feudali, dai nobili le prestazioni necessarie in cavalli e cavalieri. Entrambi poi avevano per le buone voglie e per amor del denaro uomini che si scrivevano nei reggimenti stabili, che allora si chiamavano di presidio o stanziali, e neipresenti tempi si conoscono sotto nome di reggimenti d'ordinanza. Le cerne di Emanuele e di Cosimo e i modi loro si vedevano, come già abbiamo accennato, negli stati di terraferma dei Veneziani e tuttavolta si vedono nei cantoni Svizzeri. Questo fu il principale fondamento della potenza dei principi di Savoia e della grandezza a cui salirono, e questi ordini non solamente si conservarono nei loro stati, ma ancora viepiù s'invigorirono coll'andar del tempo a cagione delle guerre non mai quasi interrotte, a cui la situazione loro gli rendeva soggetti, mentre in Toscana per la lunga quiete andarono quasi totalmente in disuso.

Il terribile pontificato di Paolo IV partoriva effetti conformi nelle valli del Piemonte. Noi abbiamo altrove raccontato come nelle valli d'Angrogna, San Martino e Lucerna poste sopra Pineròlo, tra le Alpi Cozie e le Marittime vivessero, sotto nome di Valdesi, popolazioni che da tempi antichissimi seguitavano le dottrine ed i riti che poscia da Lutero, Zuìnglio e Calvino accettati, erano stati cagione che la Germania fosse andata sottosopra, e che i Paesi Bassi e la Francia ora vi andassero. Abbiamo anche avvertito come sotto il dominio dei Francesi il parlamento di Torino con crudelissime pene le avesse perseguitate per sforzarle ad abbracciare la religione romana. Ciò non ostante crescendo ogni giorno più il numero dei Luterani e Zuìngliani, e da ciò prendendo animo i Valdesi, avevano a poco a poco introdotto pubblicamente l'esercizio della loro religione, in maniera che quando il paese fu restituito al duca esso vi era quasi libero; ma l'inquisizione che aveva ricevuto da Paolo tanti stimoli e tanta potenza, non poteva tollerare una tal condizione, e si mise, per opera specialmente di un Tommaso Giacomello domenicano, inquisitore, ai fianchi di Emanuele Filiberto invitandolo e vivamente incitandolo a fare contro quei dissidenti le parti di principe cattolico, e sforzargli ad abbracciare la religione romana.

Le instigazioni dell'inquisitore avvaloravano le esortazioni dei frati e le ammonizioni del nunzio del papa. Il duca che, siccome allevato fra l'armi e in mezzo ai soldati, era pure alieno dal fanatismo religioso quantunque religiosissimo fosse, ed odiava il tormentar uomini per supplizi per causa d'opinioni religiose, cedendo alla tempesta (debolezza inescusabile) che gli si faceva intorno, proibiva ai Valdesi, sotto pena per la prima volta di cento scudi d'oro, per la seconda della galera perpetua, l'esercizio pubblico della loro religione, vietava loro l'andare le prediche dei loro Barbi, ordinava che assistessero alla messa ed alle altre cerimonie e solennità della chiesa cattolica. I Valdesi ridotti a tale stretta, mossi dal zelo religioso che tanto più s'accende quanto più è contrariato, inanimiti eziandio dal numero grande dei loro consettari sorto in Francia (impereiochè a questo tempo appunto gli Ugonotti, che così gli chiamavano, avevano prima congiurato, poi fatta una levata d'insegne contro l'autorità reale) pensarono, se non tutti, almeno la maggior parte, a difendersi colla forza. Dato pertanto mano alle armi e postisi ai passi molto difficili di quelle montagne, facevano le viste di volerle venire, quando abbisognasse, agli estremi contro le ordinazioni del sovrano. Arrivavano loro soccorsi di nuovi consettari dal vicino Delfinato, provincia in cui non pochi erano trascorsi nelle nuove opinioni, le quali però nei Valdesi erano le antiche.

Prima però di voltar le insegne di guerra contro il proprio principe, gli supplicarono: seguir loro la dottrina dell'Evangelio, seguir quella dei Profeti, del concilio Niceno, di Atanasio e di tanti altri Padri che ampiamente spiegarono le dottrine della fede; creder loro a tutto ciò che avevano decretato i quattro primi concilii, credere nei santi Padri in tutto ciò in cui dall'analogia della fede non si discostavano; la religione che professavano non essere nuova nè della presente generazione solamente, ma bensì quella dei loro padri ed avi insino ai tempi antichissimi della primitiva chiesa; ciò essere fatto non pure noto a tutti, ma anche da nessuno negato; voler loro obbedire a tutti gli editti del loro principe in quanto la coscienza permettesse, ma dov'ella ripugnava, sapere sua Altezza doversi piuttosto obbedire a Dio che agli uomini; confessare ingenuamente che dee darsi a Cesare ciò ch'è di Cesare; purchè altresì si dia a Dio ciò che è di Dio; i Turchi, gli Ebrei, i Saraceni ed altre nazioni ancor più barbara vivere nella loro propria religione, nè alcuno costringergli a cambiarla per forza, e noi, sciamavano, noi che al vero Dio serviamo, noi che Gesù Cristo con pura fede adoriamo, noi che un medesimo Evangelio ed un medesimo battesimo abbiamo, noi non saremo tollerati? Ricorrere adunque alla pietà del

benigno sovrano, e scongiurarlo per le viscere del divino Redentore che a loro umili e fedeli sudditi fosse lecito professare e praticare in tutta la sua purezza il santo Evangelio, nè venissero costretti a far cosa che alla propria coscienza ripugnasse.

Accompagnarono i Valdesi la narrata supplica con una lettera molto patetica indiritta alla duchessa Margherita, la quale pietosamente riguardando alle loro miserie, quanto poteva la causa loro raccomandava ed avvocava.

Il duca vedendo gli apparecchi fatti in quei monti, e conoscendo che i Valdesi, non per spirito di ribellione, ma sì solamente di religione si muovevano, desideroso di non far sangue, pensò d'instituire un colloquio, per cui sperava di poterli acquistare alla religione dei più. Ma non volendo alienarsi il pontefice, giudicò necessario non far cosa senza di lui, e mandò a dargli conto del tutto chiedendone il suo consenso. Il papa sentì molestia grande della dimanda, nè poteva tollerare che l'autorità sua fosse messa in disputa nell'Italia stessa, e che altri che egli presumesse di definire le materie della fede. Rispose pertanto, che non era per consentire in modo alcuno; ma se quei popoli avevano bisogno d'istruzione, egli avrebbe mandato teologi per insegnar loro la verità e un legato con autorità di assolver quelli che volessero convertirsi; che del resto, Pio ammoniva, poca speranza si poteva avere di quegli eretici, poichè l'esperienza aveva dimostrato che ogni eretico era ostinato, e che altro rimedio non vi era contro di loro che quello della forza; che quando il duca si risolvesse di usarla, egli gli porterebbe aiuto; ma che se non gli paresse opportuno, si poteva differire sino al concilio generale che era per convocar presto.

Non piacque ad Emanuele Filiberto il partito della legazione, perchè ed avrebbe inasprito viemaggiormente i Valdesi, ed obbligato lui medesimo a procedere secondo la volontà e gli interessi altrui. Laonde pressato e stimolato da ogni banda dai frati, dall'inquisizione, dal nunzio, insospettito da quanto gli Ugonotti avevano fatto e tuttavolta facevano in Francia, poichè la correlazione tra di loro e i Valdesi era manifesta, ed abborrendo che si potesse dire che per colpa sua l'antica religione fosse stata turbata in Italia, si deliberava a venire allo sperimento delle armi per dar vigore colla forza a quanto aveva ordinato con gli editti.

Un tal modo di procedere piaceva al papa, e il principe sperava che, secondo le offerte fatte, Pio gli sarebbe largo d'aiuti. Mandava pertanto in quelle alpestri valli contro gente disposta a difendersi sino all'estremo, intorno a settemila soldati sotto la condotta di Giorgio Costa conte della Trinità, personaggio che nelle guerre precedenti si era molto e fedelmente adoperato in onore delle insegne di Savoia.

Seguitavano piuttosto grosse scaramucce che grossa guerra, ma da ambe le parti combatteva una infinita rabbia, e quando una delle due vinceva, usava la fortuna prospera con eccessiva crudeltà. Ciò nel calore del sangue; ma nel seguito i ducali, non cessando i frati di stimolare, si dimostravano assai più crudeli dei loro avversari, poichè le donne e le tenere creature erano straziate e i roghi s'accendevano per gli adulti. Tre Valdesi furono arsi vivi a Cagnano, uno a Susa, uno a Pinerolo; brutta taccia al regno di un principe magnanimo, nè fin l'ultima di questo genere, benchè siano piuttosto de' frati che di lui.

Nè v'era ancor fine al sangue. I dissidenti di Francia mandavano continuamente soccorsi d'uomini e di denari ai Valdesi, e il re mandava in aiuto del duca due reggimenti sotto guida dei signori di Mangiron e della Motte Gondrin. Cacciava il conte Giargio i nemici da parecchi luoghi inferiori, e specialmente s'impadroniva del Villaro; ma al Prato di Torre, dove come in sicuro asilo e luogo d'ultimo rifugio si erano ritirati, con tanto valore resistettero ai ducali, stimolando insino le donne e i fanciulli con tremende ad un tempo e compassionevoli grida i combattenti, e con loro mescolandosi, che il conte fu costretto per viva forza e con grave perdita di dar indietro insino al Villaro. Furono lacerate principalmente in questa feroce battaglia le due compagnie di Lodovico Montiglio e di Carlo Trucchi per essersi loro con incredibile ardore avventati innanzi ad ogni altro contro quel monte tanto munito dalla natura e tanto difeso dagli uomini. Dei ducali coloro che vennero subito dopo il fatto in poter dei nemici, furono con crudeli strazii dati a morte. Quest'era una delle guerre di religione delle più feroci, questi gli effetti delle papali e fratesche istigazioni! Ortodossi contro eterodossi e questi contro quelli colle armi, colle ughie, coi fucelli, col fuoco si straziavano. A che valse che san Gregorio abbia scritto, *nuova ed inusitata predicazione è questa di comandar la fede con le percosse*? Ma forse i frati ne sapevano più di san Gregorio.

Rinovava il duca e rintegrava i battaglioni, il papa il sovveniva di denaro. Ma da una parte i Valdesi per mostra di devozione verso il sovrano, e con qualche speranza di benigna composizione avevano mandato deputati a Vercelli dove il principe in quel tempo faceva la sua dimora; da un'altra Emanuele Filiberto vedendo la difficoltà dell'impresa, e che non faceva altro che agguerrire i suoi ribelli, congiunger la loro causa coi dissidenti di Francia, consumare i suoi territori e spendere il denaro inutilmente, si era deliberato a riceverli in grazia. A tal partito tanto più volentieri si appigliava, che essendo passato di questa vita nel mese di dicembre dell'anno scorso Francesco re di Fran-

cia e succedutogli Carlo IX suo fratello, d'età d'anni dieci, il governo, per la minorità del re, si trovava in debolezza tale, che non che fosse in grado di soccorrere il duca, a grave stento poteva resistere ai tumulti che in ogni parte del suo proprio reame si suscitavano. Faceva pertanto il duca con suo editto dato da Cavour addì cinque di giugno le seguenti concessioni ai Valdesi:

Fossero perdonate a tutti le cose commesse; Fosse lecito a quei d'Angrogna, Bobio, Villaro, Valguicciardo, Rorà in val di Lucerna, e a quei di Rodóvero, Marcello, Maniglia e Salsa in val di San Martino far le congregazioni, prediche ed altri esercizi della loro religione;

I medesimi esercizi si potessero fare al Villaro in val di Lucerna, ma ciò solamente insino a tanto che il duca vi avesse fatto fabbricare una fortezza;

Al Tagliareto, Rua di Boneto in confine della Torre fosse anche lecito far prediche e congregazioni, sì veramente che per questo fare non entrassero nel resto del territorio della Torre;

Non fosse lecito ai detti abitatori di val di Lucerna e val di San Martino venire negli altri luoghi delle medesime valli, nè in altre parti degli stati di Sua Altezza, nè oltrepassare i limiti a fine di far prediche, congregazioni o dispute, stante che solamente era loro permesso di ciò fare dentro i loro confini; e caso che interrogati fossero della fede loro, fosse loro lecito rispondere senza incorrere in alcuna pena nè reale nè personale;

I fuorusciti e banditi potessero tornare liberamente alle case loro, e i beni confiscati fossero loro restituiti;

Fosse lecito ai Valdesi di conversar liberamente ed anche convivere con gli altri sudditi e trafficar con essi in tutti i paesi alla medesima dominazione soggetti, con ciò però che nè congregazioni facessero, nè prediche, nè dispute;

In tutti i luoghi, dove si veniva a permettere ai Valdesi il libero esercizio della loro religione, si dovesse anche celebrare la messa e gli altri uffizii della religione romana, ai quali, siccome i seguaci della prima non erano tenuti di andare, così non potessero molestare quelli che vi andassero, e meno ancora i sopradetti uffizii schermire o turbare in modo veruno.

Questo editto, nel quale si vede molta prudenza, fu sottoscritto da Filippo di Savoia, signore di Raconigi, per le concessioni, e da due ministri Valdesi di conto per l'accettazione. Nel che si può notare dall'uu de' lati la binsimevole debolezza del governo ducale nel consentire che un editto sovrano, perchè fosse valido ed esecutorio, avesse bisogno della promessa dei sudditi di eseguirlo, dall'altro la non comportabile pretesione dei sudditi d'intervenire

come parte contrattante in un editto di tal natura, e quasi approvarlo colle loro sottoscrizioni. Questa pretensione di voler trattare da uguale ad uguale col principe, pretensione che misero innanzi anche negli anni susseguenti, e finchè durò la discordia, siccome scusare non si può, così nocque grandemente nel seguito alla quiete ed agli interessi dei Valdesi.

In fatti, sebbene il duca per alcuni anni osservasse l'editto, non volle però mai ratificarlo, nè farlo registrare dal senato dalla camera dei conti, formalità indispensabile, perchè acquistasse forza di editto cencitorio.

Il pontefice sentì con sommo rammarico la deliberazione del duca di Savoia, parendogli intollerabile che un principe italiano ed ajutato da lui permettesse vivere eretici liberamente nel suo stato. Soprattutto il molestava l'esempio che gli potrebbe essere sempre rinfiacciato dai principi maggiori che volessero permettere altra religione. Ne fece querela in consistorio con acerbità, facendo comparazione dei ministri del re Cattolico nel regno di Napoli col duca, i quali in quei giorni medesimi essendosi scoperta una massa di luterani nella Calabria citeriore, gli avevano distrutti, con averne parte impiccati, parte abbruciati, parte mandati in galera. Mandò il duca a giustificare la sua causa, e il fece per modo che il pontefice, benchè allora Roma, fresca ancora di Paolo IV, volesse fuoco e sangue, non potendo far altro, si acquietò od almeno si acchetò. Ma un gran parlare e sparlare di frati si faceva in Piemonte contro Emanuele Filiberto, e poco mancò che non gli dessero dell'eretico per la testa. Eppure egli è non che certo, evidente, che il duca nell'atto di cui si tratta non toccò in nessuna maniera alcun punto di religione; solo nei dritti incontrastabili della potestà secolare contenendosi, limitò in certi confini l'esercizio della religione dissidente, concedendo anche nei medesimi luoghi quello della religione cattolica, concessione, se religiosa, forse non prudente, perchè non poteva non dar luogo a risse ed a discurdie. Così, se i Valdesi erano peste, come i frati pretendevano, erano anche come pestiferi confinati; ma i frati avrebbero voluto che il duca gli facesse ammazzar tutti.

Le tragedie di Napoli furono le seguenti. Innanzi dal principio del secolo decimoquarto le valli del Piemonte non potevano più contenere la moltitudine degli abitanti, crescendo giornalmente la popolazione per la giunta d'uomini avvenitici, che, perseguitati acerbamente in Francia per le loro opinioni religiose discordanti dalle cattoliche, andavano in mezzo a quegli aspri monti cercando sicurezza e riposo. Pressati da ogni bisogno, nè potendo le terre ristrette e sterili più sovvenirli, una parte di loro si deliberava a spatriarsi una seconda volta per andar a posarsi in altri paesi, in cui e vi-

vere tranquillamente e sussistere comodamente potessero. Sovvenne loro la Calabria, dove frequenti foreste e vaste terre incolte allestavano e tiravano popolazioni bisognevoli di vitto e vaghe di lavoro. Mandaronvi deputati, i quali convennero coi signori delle terre intorno alle condizioni con cui potevano venirvi ed abitarvi. Partirono ed arrivarono, sorsero felici colonie, coltivaronvisi le terre, fabbricaronsi case, ville e villaggi interi s'innalzarono là, dove per lo innanzi non si vedevano che boschi e deserti. La Guardia, Baccarizzo, San Sisto, la Rocca, l'Argentina, San Vincenzo furono opera delle loro mani. La Guardia ancora oggidì si distingue col nome di Guardia Lombarda, perchè di Lombardia erano venuti i suoi primi abitatori. Quivi si vivevano anzi quietamente che no, celebrando a loro modo i riti religiosi, perchè i signori de' luoghi, cavando profitto dalle loro industrie fatiche, gli favorivano e proteggevano. Dal canto loro essendo pochi in mezzo a molti, e, come addetti alle opere manuali, poco o nulla ammaestrati, nè presi a niun modo della mania di far proseliti e propagare le loro credenze, non davano nè alle dignità ecclesiastiche nè ai magistrati secolari occasione di avvertir a loro, non che di punirgli. Ciò durò intorno a tre secoli.

Ma la romurosa riforma d'Alemagna e quella che più fiera ancora si andava preparando in Francia, vennero a turbare in quelle lontane e quasi da ogni consorzio separate regioni l'antica quiete. I magistrati civili e i ministri della religione cattolica s'insospettirono; nè gli abitatori stessi furono senza colpa. Crescendo il grido delle novità di Germania e di Francia, e il nome di Lutero risuonando fra di loro, mandarono a Ginevra alcuni, onde da quella città alle loro calabresi sedi invitassero persone per cui della novella dottrina potessero più ampiamente informarsi.

Vennervi effettivamente due ministri settatori della riforma, i quali la predicavano pubblicamente e l'insegnavano per catechismo non solamente in quelle loro terre della Calabria, ma ancora nei luoghi circostanti; il che costituiva un certo proselitismo e tendeva a turbare lo stato, cosa che a modo alcuno non si poteva tollerare. Parecchie terre della Basilicata, e fra le altre Fazio, la Castelluccia e la Cella ne furono contaminate.

Il male necessitava un rimedio, perchè se i protestanti hanno per male che i cattolici cerchino di convertirli, non si vede come e possano lodare in sè ciò che condannano in altrui, massime quando ciò sia con pericolo di turbazione nello stato.

Il cardinale Alessandrino inquisitore generale in Roma, che aveva del Cerassisco e che poi fu papa sotto nome di Pio V, ebbe notizia del fatto. Vi mandava preti e gesuiti per

convertire con esortazioni e con minacce quegli eretici avvenitici. Riuscirono a nulla, perchè i Guardianeschi, non lasciandosi nè persuadere, nè intimorire, maggiore ardimento prendevano e viepiù si moltiplicavano.

La materia da sì lungo tempo inerte, urtata dai moti di Germania e di Francia si muoveva ed urtava.

Vennesi all'efficacia del braccio secolare. Si adoperarono in prima i magistrati ordinari di Cosenza, ma non bastarono: stimarono richiedersi medicine più forti. Il duca d'Alcala, che in qualità di viceré governava in quei momenti il regno, vi mandava per commissario un giudice del vicariato per nome Annibale Molez, e davagli, per conferir forza alle sue determinazioni, molti soldati sì di Napoli che de' luoghi vicini alla sede del male. I preti e i frati predicavano violentemente, non Valerio, un Malvicino, un Alfonso Urbano massimamente; molto prestava loro la forza del magistrato. Sforzavano gli avversari ad andar alla messa ed a conformarsi agli altri riti della chiesa cattolica; il che in alcuni non si poteva fare senza sacrilegio. Chi non era ossequente, mandavano in carcere od alla morte con confiscazione di beni, quantunque per la bolla di Pio III la confiscazione contro gli eretici fosse interdetta nel regno di Napoli. San Sisto ne fu desolato in morti ed in ruine: i superstiti o andavano alla messa o si salvavano con le famiglie nei più cupi recessi delle selve. Poteva lo Stato, ed era anche suo dovere (se il confinarli a modo di Emanuele Filiberto non era possibile) bandire questi eretici dal regno, poichè nè cambiar religione nè astenersi dal turbar quella d'altrui volevano; ma si amò meglio ammazzargli. Le crudeltà di San Sisto gli fecero prorompere in ribellione. Diedero di mano all'armi con quella costanza e furore che sogliono provenire dal zelo religioso, siccome quelli che credevano che se in difesa di sì santa causa perissero, sarebbero incontanente saliti in cielo per godervi in mezzo agli angeli e per le mani del remuneratore Iddio la ricompensa del sopportato martirio. Crebbero a tal segno il loro numero e il furore che fu necessità per le truppe regie di combattergli in battaglia giusta all'aperta campagna. Contrastarono con coraggio ostinatissimo, fecero molto sangue, molti perirono da ambe le parti. Ma superava il nu-

mero maggiore e la miglior disciplina: i dissidenti furono vinti e dispersi.

Schemati di forze, nè potendo più correre la campagna si ritirarono nella Guardia, che murirono e fortificarono per tale guisa che era divenuta fortezza quasi inespugnabile. Prato della Torre in Piemonte, la Guardia Lombarda in Calabria, la Roccella in Francia, furono i propugnacoli della fede protestante, e gli scrittori ne fecero comparazione.

Dura impresa pareva l'espugnar la Guardia per forza. Scipione Spinelli, signore del luogo, per conforto del duca d'Alcala macchinava insidie. Sotto colore di mandar dentro prigionieri di guerra v'introduceva uomini scelti e pronti di mano, i quali, come prima si videro in numero sufficiente, diedero all'impensata addosso ai capi degli avversari, e gli uccisero. Gli altri sorpresi del caso improvviso e non avendo più chi gli guidasse, non poterono resistere: fu fatta di loro una carnicina orribile. Dei sopravvissuti alcuni fra quella confusione scapparono, i più fatti prigionieri; ma più felici i morti, perchè i preti, crudelmente erano tormentati, sì perchè abjurassero, sì perchè per forza dei tormenti confessassero che nelle loro assemblee notturne, appunto come i pagani facevano ai cristiani dei primi secoli, si davano in preda, spenti i lumi, ad ogni più brutta infamia. I renitenti mandati a morte: chi era gittato a precipizio dalle alte torri a rompersi in terra, chi con pali di ferro ammaccati ed infranti. Ottanta in presenza dell'inquisitore Pansa, e per ordine suo, scannati con coltella da pagati beccai a quel modo che e' scannano le bestie: da Montalto a Castro Vllari orride le strade per membra dei miseri uccisi affisse a pali; non Stefano Negrini fatto morir di fame in carcere. S'accendevano i soliti e crudeli roghi; un Luigi Pascale piemontese, condotto a Roma, vi fu arso vivo; un Bernardina Corte menato a Cosenza, il condussero tutto nudo in sulla piazza, poi l'impeciarono vivo come una candela. Le fiamme consumarono sì in Cosenza che in Montalto gli altri. A chi veniva su per l'età, furono vietati i matrimoni dai sicari dell'inquisizione, crudeli anche contro le creature che non erano ancora venute al mondo. Or qui faremo fine al doloroso volume.

LIBRO UNDECIMO

SOMMARIO

Azioni del concilio Tridentino; il papa vi manda per presiederlo legati di somma pietà e dottrina. Sospetti del papa e come vi rimedia. La Francia si scompone e sconvolge per cause di religione; casi spaventevoli che ne seguono. Arrivo degli ambasciatori francesi al concilio con commissioni che turbano la mente dei Padri. Come si spiegano in presenza del concilio. Seguono le sessioni conciliari in quanto al dogma, come quanto alla disciplina. Questione gravissima circa l'istituzione e la residenza dei vescovi. Singolare discorso del generale dei gesuiti Lainez in favore dell'autorità pontificia. Arrivo del cardinal di Lorena al concilio e come accoglientemente vi parla. Molestie che dà l'ambasciatore francese Ferrier. Guerre civili in Francia sotto il re Carlo IX succeduto a Francesco II. Accidenti in Milano per l'inquisizione. Il concilio vuol entrare nelle prerogative de' principi i quali si risentono. Acerbe parole del Ferrier in questo proposito ed acerba risposta che gli si dà dal promotore del concilio. L'ambasciatore se ne parte da Trento, va a Venezia e più non torna. Altri decreti conciliari di somma importanza. Fine del concilio; solennità gravissima dell'ultima sessione. Come i suoi decreti siano ricevuti dai diversi principi.

Essendo la bolla pontificia della riannunziazione del concilio in Trento stata accettata da tutti i principi cattolici, e già pervenuti in gran numero i Padri in quella città, vi si attendeva a dar principio alla veneranda assemblea. Vi avea il papa deputati per legati e presidenti, primieramente Ercole Gonzaga cardinal di Mantova, fratello di don Ferrante, ma tanto dissimile da lui di quanto si discosta la virtù dal vizio, ed il cardinal Puteo nativo di Nizza, uomo eccellente per l'integrità della vita e per fama di profonda dottrina nella legge canonica. Poesia diè loro per compagni il cardinal Seripand, di cui si è già altrove da noi fatta onorata menzione, uomo di altissimo sapere e di rara eloquenza, l'Osio vescovo Varmiese, recentemente creato cardinale, il cardinal Simonetta milanese, e l'Altemps suo nipote di sorella. Oltre la santità dei costumi pisque al pontefice nell'Osio l'essere lui, essendo nunzio presso all'imperatore, in grandissima estimazione presso le nazioni alemanna e polacca, e per avere lungamente trattato con loro negozii di somma importanza. Risplendeva nel Simonetta, oltre una grande perizia come nel Puteo nel dritto canonico, una singolare pratica nelle faccende di corte, ed un zelo molto ardente per la prerogative di Roma, onde ne nasceva che a lui principalmente il papa partecipava i suoi consigli più reconditi e più gelosi. Quanto all'Altemps, quantunque molto commendabile fosse pe' suoi retti costumi, in lui più si amò l'affinità con Pio che ogni altro rispetto, essendo egli persona di facile natura, ed atto piuttosto ad essere tirato che a tirare. Tra questi il Puteo gravemente infermo non potè mai trasferirsi in Trento, anzi poco dopo fu tolto dal suo male inrimediabile da questa vita.

Nella destinazione dei legati al concilio chiaramente appare qual fosse l'intenzione del pontefice, poichè in primo luogo tutti erano commendabili per la santità della vita, il che valeva se non ad allettare i dissidenti, almeno a non dar loro materia di denigrazioni. Poesia nel cardinal di Mantova ai molti pregi della persona si aggiungevano le aderenze della famiglia e la pratica delle corti, cose di molta efficacia per introdurre e facilitare la conclusione dei negozii: principe e solito a trattar coi principi, conosceva i modi e i tempi per conseguire il fine. Dal che si conosce che la parte cortigiana era a questo cardinale (a cui il papa aveva anche dato il titolo di primo legato e di presidente) principalmente confidata. L'altro cardine, particolarmente per la difesa di Roma, era il Simonetta. Per ammolire poi gli umori tedeschi faceva ottimo ufficio l'Osio. Ma il Seripando era specialmente in fede del papa per l'emendazione dei costumi e la correzione degli abusi, perchè essendo persona integerrima detestava la corruzione introdottasi nella disciplina ecclesiastica e nei costumi dei cherici, ed avrebbe anche voluto qualche moderazione nelle ordinazioni della romana curia; in ciò credeva egli consistere piuttosto la salute del gregge rimasto sano che nella definizione dei dogmi.

Farà ad alcuno maraviglia che nella nomina dei legati il papa non abbia avuto speciale riguardo alla Francia, gelosissima della sua dignità e bisognosa allora più che la Germania stessa di appropriata e forte medicina. Ma forse egli non trovò fra i cardinali o francesi o aderenti alla parte francese chi fosse atto per fama o per condizione ad un tanto officio; perchè il cardinal Tornone era a quel tempo allontanato dalla corte di Francia, il cardinal

di Lorena implicatissimo nelle discordie civili di quel regno, non pareva di animo abbastanza posato ed imparziale. Il cardinal di Ferrara poi, quantunque molto accetto al re ed alla regina, non era tale per costume che potesse allettare gli animi per venerazione; tutti e tre del rimanente piuttosto conosciuti per pratiche di corti e di faccende politiche che per ornamento di religione. Sperava ciò nondimeno il papa che ove i prelati francesi fossero concorsi in numero al concilio, anche il Lorena vi sarebbe venuto; e si proponeva di onorarlo in modo singolare, non essendogli nascosto che con un tal procedere se lo sarebbe guadagnato, siccome quello che era ambizioso e molto s'affannava per acquistarsi fama e potenza in tutta la cristianità, specialmente nel reame di Francia.

Il papa non se ne stava senza sospetto che per i vescovi adunati in concilio si facesse qualche deliberazione pregiudiziale alla Santa Sede, perchè alcuni di loro per opinione, altri per gli stimoli di qualche sovrano, tutti finalmente per senso di loro medesimi e per l'alterezza d'animo che acquistano naturalmente le assemblee numerose, sempre solite a presumere di sé più del dovere, potevano facilmente desiderare di liberarsi dal freno del supremo pastore con assumere una potestà quasi assoluta ciascuno nella sua diocesi. Si sapeva che gli Spagnuoli massimamente nutrivano pensieri avversi, dei quali avevano già dati segni manifesti nelle due prime riduzioni. Nè era nascosto che primo loro proposito era che si levasse dai decreti la clausola, che solo quelle materie si discutessero che fossero proposte dai legati; dalla quale clausola affermavano essere offesa la libertà del concilio.

I Francesi poi principalmente davano timore di qualche novità, ove fossero venuti in Trento; imperciocchè in sul principio di questa terza adunata due prelati di quella provincia solamente erano concorsi. Temevasi ch'egli non portassero troppo oltre le dottrine sostenute dal clero di Francia e conosciute sotto il nome di libertà della Chiesa gallicana, fra le quali una specialmente era esosa a Roma, e quest'era che il concilio fosse superiore al papa e le sue decisioni riformare potesse. Nè il papa si fidava dei teologi sorbonisti, i quali necessariamente avrebbero accompagnato i prelati al concilio, e che si dimostravano aderenti alle dottrine gallicane e volenterosi di emendazioni negli usi della romana corte. Eravi anche in ciò una gran necessità, per cui il papa s'inaspettava di Francia; perchè essendo allora questo regno in preda a gravissime discordie civili e religiose, si conghietturava che il governo si potesse inclinare, per conciliarsi i dissidenti diventati molto potenti d'armi e di consiglio, a far loro concessioni in materia di religione per cui l'autorità pontificale avesse a ricevere un grave pregiudizio.

Tutte queste cose molto bene considerate dal pontefice e nei più segreti consigli di lui diligentemente esaminate, il fecero venire in deliberazione di spingere al concilio quanti prelati italiani più potesse, dai quali ragionevolmente poteva e doveva sperare appoggio ed assistenza. La corte romana non solamente era fonte di grassi proventi per l'Italia, parte dei quali ridondava in utile personale di non pochi prelati italiani; ma era ancora ornamento e sussidio di potenza per quella provincia derelitta e privata già da lungo tempo della forza che danno le armi. Confidavasi che oltre i vantaggi che derivavano ai prelati italiani dall'autorità e splendore di Roma, l'amore di patria avrebbe operato in loro per mantener vivo nel cuore di lei quel fonte proficuo e glorioso.

I principi italiani stessi secondavano questi pensieri sì pei medesimi motivi, e sì ancora pel miserabile spettacolo che pare testè aveva rappresentato la Germania e che di presente rappresentava la Francia, per essersi l'una e l'altra dipartite dall'antica fede dei loro maggiori. Pareva loro che coll'unità della fede andasse congiunta la sicurezza dello stato, e che le novità religiose trassero con sé il seguito di novità pregiudiziali all'autorità propria ed alla quiete e felicità dei popoli. Già s'onnavano sulle alte cime dell'occidentale Italia le grida e le armi di coloro che contro l'antica religione combattevano, avevano anche levate le mani ed alzate le insegne contro l'autorità regia. Da un altro lato sanguinosa era la Germania per le recenti ferite; i suoi gemiti e i suoi lamenti avvertivano gl'italiani, e coloro massimamente che fra essi tenevano lo stato, che dalle menti mosse per motivi di religione nascono le ribellioni, dalle ribellioni le guerre e dalle guerre tutta l'orribile accompagnatura degli strazii, delle morti, degli incendi e delle devastazioni. Siccome poi le nuove opinioni serivano principalmente l'autorità papale, così stimavano che in quel gran conflitto fosse da ajutarsi il papa, divenuto per la necessità dei tempi radice e puntello dell'autorità e potenza loro. Le passate tribolazioni di Carlo V imperatore, le presenti di Francesco II ed di Carlo IX re di Francia erano una terribile ammonizione pei principi italiani. Ciò scorgevano, ciò sentivano, specialmente la repubblica di Venezia, il duca di Savoia ed il governatore di Milano, che vedevano ardere i paesi vicini, anzi già le faville annunziatrici di maggiori fiamme avevano passate le Alpi: il fuoco era acceso nelle Valdesi valli; Pietro Paolo Vergerio, prima ardentissimo cattolico, poi ardentissimo protestante, uomo assai dotto, ma di dottrina torbida e di natura ambiziosa, l'accendeva nella Valtellina. Nel Friuli stesso si sentivano i cupi rumori dell'eretica invasione.

Mossi adunque i principi d'Italia da queste

gravissime considerazioni, seguitando i consigli del pontefice, s'ingegnavano con esortazioni e comandi di mandare a Trento quanti più dei loro prelati potessero. Principale fondamento faceva il papa sopra la repubblica di Venezia, i cui prelati erano i più numerosi e del tutto liberi dalle influenze di Spagna. In fatti il senato si dimostrò molto curante di questo negozio, e il pontefice molto si lodò di lui, facendone anche dimostrazione pubblica.

Erano i legati giunti in Trento, e con loro buon numero di vescovi con alcuni abati di mitra ed i generali degli ordini religiosi. Aprivasi con solenne rito il concilio il dì diocetto di gennaio, celebrandosi in quel giorno la prima sessione dopo la risurrezione, o la decimasettima dopo che il concilio era stato intimato ed aperto da Paolo III. Vi si trovavano cento dodici mitrati oltre ai cardinali. Sovrastavano i legati in sedie di velluto poste sopra un palco rilevato nel mezzo della cattedrale di Trento dove si tenevano le sessioni. Presso a loro aveva luogo il cardinal Madruccio come principe della città. Dal lato destro in seggi più bassi vedevansi gli oratori ecclesiastici de' principi laici; conciosiacosachè non sia da tacersi che parecchi principi per ischivare le contese delle precedenzae mandavano oratori ecclesiastici, i quali sedevano non per ordine della dignità del mandatore, ma secondo la dignità ch'essi medesimi possedevano nella Chiesa. Dal lato sinistro sedevano gli oratori secolari. Fra i prelati avevano il primo luogo i patriarchi, appresso gli arcivescovi, indi i vescovi secondo l'antichità delle sedi loro. Continuavano gli abati di mitra, e dopo questi i generali delle famiglie religiose costituiti nell'ultimo grado fra chi possedeva voce giudicativa.

Ardua cosa era il dar luogo al Lainex generale dei gesuiti, perchè per antichità doveva, ma per sentimento di sì medesimo e della società cui rappresentava non voleva esser l'ultimo fra i compagni. Trovossi per temperamento che sedesse in luogo a parte e fuori dell'ordine. Il che il Sarpi attribuisce a superbia, il Pallavicino a modestia, come se maggior modestia non fosse stata, posciachè per ordine di antichità si sedeva, il contentarsi di sedere l'ultimo fra i suoi pari, che farsi scorgere in luogo appartato ed insolito.

Dettasi la messa per l'invocazione dello Spirito Santo, il vescovo predicante, che fu quel giorno Gasparre del Fosso frate Minimo, arcivescovo di Reggio, chinatosi ginocchione avanti ai legati, e pigliata di loro mano una carta dove'erano scritti i decreti da proporsi, poscia salì sul pulpito ad alta voce gli leggeva, e questo rito si osservava in tutte le sessioni. Poi disse:

« Illustrissimi e riverendissimi signori ed amplissimi Padri, vi piace a laude e gloria del-

la santissima ed individua, Trinità Padre, Figliuolo e Spirito Santo, e ad aumento ed esaltazione della fede e religione cristiana, che il sacro, ecumenico e general concilio Tridentino congregato legittimamente nello Spirito Santo da questa giornata decimottava dell'anno del nascimento del Signore 1562, consacrata alla cattedra del beato Pietro principe degli apostoli, sì celebri, tolta qualunque sospensione, secondo la forma e il tenore delle lettere del santissimo signor nostro Pio IV Pontefice Massimo, e che in esso, osservandosi il debito ordine, si trattino quelle cose le quali, proponenti i legati e presidente, pareranno al santo sinodo atte ed idonee a sollevare le calamità di questi tempi, a raffrenare le lingue ingannevoli de' depravatori, a correggere i mali usi dei costumi, a curar la Chiesa ed a riconciliar la pace de' cristiani »?

Tutti risposero pioce, salvo quattro prelati spagnuoli, che furono l'arcivescovo di Granata ed i vescovi d'Orense, di Leone e d'Almeria, i quali o non volevano assolutamente quelle parole *proponenti i legati*, come suonanti limitazione non dicevole ad un concilio generale, o come nuove e non necessarie nè opportune, massimamente in quei tempi, od almeno desiderarono (tal fu la sentenza del Leonese e dell'Almeriano) che il decreto dicesse: *purchè i legati proponessero quello che al concilio fosse paruto degno di esser proposto*.

Diede questa contesa molta materia di discorso in quei tempi. Dall'un de' lati pareva che il deliberare il concilio solamente su quelle cose che fossero proposte dai legati fosse un offendere la libertà dell'assemblea, un legare le lingue, un deliberare solamente su quanto Roma volesse. Dall'altro lato si andava considerando la confusione che sarebbe nata in una assemblea numerosa, se tutti avessero potuto proporre, e come le discussioni vi sarebbero divenute interminabili e le conclusioni quasi impossibili, trapassandosi continuamente in tal modo da un soggetto ad un altro spesso assai lontano; sulle sole proposte dei legati avere deliberato il concilio sotto Paolo III e Pio III, nè essergli mancata la libertà; così operare il senato di Venezia primo magistrato di una repubblica libera; così operare chiunque che più ami l'ordine che il disordine; potere i prelati, anche senza la facoltà di metter partito, dire ed affermare nei discorsi loro quanto stimassero convenirsi al beneficio della Chiesa; in fatti sotto Paolo e sotto Pio esservi date non di rado sentenze molto forti, ed anche contrarie alle prerogative della romana Sede. Ma qual modo, di ciò si pensi: e quantunque l'indirizzare e il moderare sia sempre necessario nelle numerose assemblee e possa stare senza servitù, si vede che piace universalmente al concilio la seconda parte, avendola approvata con quasi

tutti i voti; il che dimostra o una gran prudenza o una gran divozione a Roma.

Approvato questo primo decreto, domandò frà Guasparre se piacesse ai Padri che la futura sessione si celebrasse a' ventisei di febbrajo; al che fu risposto da tutti con unanime consentimento che loro piaceva.

Ma prima di andare più avanti nella narrazione delle azioni conciliari, egli è necessario per la più compiuta intelligenza delle cose che seguiranno, applicar l'animo alla descrizione dei successi di Francia ai quali, siccome nuovi e terribili, stavano allora le menti di ognuno volte ed attente. Eravi, dopo il deplorabile caso occorso ad Enrico II, pervenuta la corona al Delfino Francesco, secondo di questo nome, giovane inesperto, siccome quegli che appena aveva ecceduti i sedici anni, e di vantaggio di debole spirito, di delicata complessione e di sanità corrotta. Ricercava l'età giovanile del nuovo re, ed ancor più la sua pochezza di mente, che altri assumendo sopra di sè, ma sotto il nome di lui, il peso del governo, indirizzasse con fermezza e prudenza le cose pubbliche ridotte in assai pericoloso stato. Erano per antica consuetudine del regno chiamati e questo ministero i principi del sangue reale più prossimi, e però ci s'apparteneva al re di Navarra ed al suo fratello il principe di Condè, principi della casa di Borbone, la quale discendendo da Roberto conte di Chiaromonte secondogenito del santo re Luigi IX, si trovava più prossima alla successione del regno, ove la casa dei Vallesi allora regnante, che riconosceva per progenitore Filippo III cognominato l'Ardito, figliuolo primogenito del medesimo re Luigi, venisse a mancare. Ma questo consiglio era attraversato dalla regina Caterina de' Medici, la quale cupidissima di regnare sotto il manto del figliuolo, prevedeva che quando i principi di Borbone fossero venuti in potenza appresso al re, ella ne sarebbe stata intieramente esclusa. Era anzi sempre stato costume di corte di tener lontani dal maneggio delle succedee i principi del sangue, perchè giunta in loro la consanguinità all'azione, si temeva che più forti diventassero d'ogni ministro, ed in tale modo turbassero l'andamento consueto ed uniforme del governo. Secondavano il genio della regina i signori di Guisa, nobilissimi di sangue, siccome quelli che si appartenevano alla famiglia sovrana dei duchi di Lorena. Il duca Francesco ed il cardinale suo fratello, siccome erano attissimi al comandare, così ne erano anche ambiziosissimi; il primo pronto di mano, dedito all'armi, famoso in guerra, il secondo pronto di lingua, pieno di dottrina, consumatissimo nelle faccende di stato. Per le qualità loro erano entrambi in grande stima in Francia, e vi avevano larghe ed importantissime aderenze; e benchè di fresco fossero venuti in Francia, essendo figliuoli di Clau-

dio di Lorena arrivato nel regno ai tempi di Francesco I ed ucciso nella battaglia di Marignano, vi erano ciò non ostante divenuti potentissimi, per modo che quasi emulavano la famiglia reale. Prevedevano costoro nell'inalzamento dei principi di Borbone la propria depressione, e perciò accostatisi alla regina avevano con lei recato in mano loro quasi tutta la somma delle cose.

Di tale imperio non potevano contentarsi i principi di Borbone, i quali allora possedevano il regno di Navarra, e perciò avevano l'animo continuamente volto al voler risorgere per acquistarsi quel grado d'autorità che a loro si conveniva. Avevano per compagni in questo loro desiderio il Montmorency gran constabile, il quale per le medesime ragioni, ma coll'onesto colore di volergli dar riposo, essendo oggimai pervenuto ed età molto avanzata, era stato licenziato dalla corte. In questo medesimo proposito conveniva Gasparo di Coligny ammiraglio del mare, uomo cui la natura aveva fatto se altri mai sagacissimo e valorosissimo, ma di spiriti torbidi e cupidissimo di dominare, e ciò più fra le risse, le discordie e le guerre che fra uomini quieti ed ordinati. Tenuto in disparte dai Guisa, suoi emuli particolari e che conoscevano la sua natura irrequieta ed indomabile, se ne stava fra sè medesimo fremendo ed aspettando le occasioni per cui potesse aprirsi la strada a cose maggiori.

Tutti questi capi di parte convennero insieme a Vandômme per deliberare su quanto fosse a farsi per arrivare a miglior fortuna. Fu risoluto che il re Antonio di Navarra se ne gisse in corte di Francesco e quivi colle parole, cogli atti e colla presenza facesse opera di rammentare acconciamente i diritti del sangue, rappresentasse l'indegnità della loro depressione, e quanto più la corona si potesse promettere da quell'antichissimo sangue di san Luigi che dalle cure interessate di forestieri ambiziosi. Ma Antonio per la facilità della sua natura, avendo a fare massimamente con uomini astuti e con una donna astutissima, fece poco frutto.

Congregeronsi pertanto di nuovo alla Ferté. Quivi il principe di Condè fratello minore del re Antonio, prode, animoso e disposto a precipitarsi a qualunque fortuna, detestò con vehementi parole le arti della regina, la tirannide del Guisa, le piaghe del regno, la propria depressione. Disse, non doversi badare alla presente volontà del re, il quale impedito dalla propria incapacità non conosceva lo stato miserabile della servitù in cui era ridotto; doversi malgrado di lui, come si fa degl'infermi a cui vengono date le medicine anche contro loro voglia, sanare e riscattare dalla vile soggezione in cui era tenuto. Salvassero il regno, esclamava, col valore delle loro destre e liberassero sè

medesimi da quella dannabile e vergognosa servitù, nè l'armi prese in Francia per la salute del regno e per la liberazione del re oppresso dalle fazioni esser rimedio nuovo; avere anticamente Pietro duca di Bretagna, Roberto conte di Dreux ed altri baroni preso guerra contro la regina Bianca madre di san Luigi che si voleva arrogare indebitamente la tutela del re ancor minore; così avere adoperato Filippo conte di Vallesia dopo la morte del re Carlo il Bello per escludere dalla tutela e dalla reggenza coloro che ingiustamente vi pretendevano; così ancora avere guerreggiato Luigi duca d'Orleans attempo di Carlo VIII per farsi eleggere reggente e governatore del regno contro Anna duchessa di Borbone che si era usurpata l'autorità del governn. Accendessero dunque gli animi, concludeva, e coll'armi in mano alla utile, necessaria, gloriosa e non insolita impresa si accingessero.

Queste cose dette dal principe con gran veemenza e con ispirito militare avevano commossi gli animi di tutti e già si disponevano ad abbracciare il partito proposto. Ma l'ammiraglio che con più pesato consiglio misurava la grandezza del tentativo, considerato quanto rovinosa deliberazione fosse l'avventurare così scopertamente all'arbitrio della guerra tutta la reale famiglia di Naveira con tanti suoi congiunti e dipendenti, e quanto pericolo con sè portasse il rizzare le insegne contro l'autorità regia con poche forze, senza fondamento di piazze forti, senza ammassamento di genti e senza provvisione di denari, si oppose alla volontà del principe proponendo altra strada per arrivare con maggior sicurezza al fine che tutti agognavano, e questo fu il consiglio più pieno di stragi e di sangue che ad uomini che consultano sopra le umane cose sia stato dato in qualunque tempo o luogo mai.

Le opinioni di Lutero avevano perturbato la Germania, quelle di Zuinglio la Svizzera; ora le novità introdotte nella fede da Calvino sono per turbare la Francia. Giovanni Calvino nativo di Noione città della Piccardia, uomo di acutissimo ingegno, di maravigliosa facoltà e di varia e multiplice erudizione, ora con le prediche ed ora con libri dati alle stampe insegnando una libertà di coscienza maggiore di quella a cui gli eresiarchi tedeschi avevano aperto la via, ed inculcando una maggiore severità di costumi, cose che sogliono molto allettare e tirare gli uomini, era pervenuto a tale che una gran moltitudine di persone in Francia avevano abbracciato le sue opinioni; poi condottosi in Ginevra ed ivi fatto principale fondamento alle sue prediche, spargeva per ogni intorno i semi delle nuove dottrine. Tutte le province, tutte le città del vasto reame di Francia ne erano piene, quantunque pei rigori usati dal governo contro chi n'era infetto non fossero professate pubblicamente. Cominciò l'o-

rigine di questa disseminazione sin dai tempi di Francesco I, il quale sebbene alcuna volta facesse qualche severa risoluzione, occupato troppo spesso nel travaglio delle guerre, non poté levar le radici di questa allora pintosto dispreziata e odiata che temuta pianta.

Ma il re Enrico II con severità inesorabile procedendo e con pena della vita castigando tutti quelli che si trovavano convinti di tale imputazione, per poco non ottenne il fine di una totale estirpazione. Era Enrico principalmente eccitato a questa crudele medicina dal cardinal di Lorena, affezionatissimo alle credenze cattoliche sì per ambizione, volendo andare a versi di un principe di volontà risoluta, e sì per compiacenza di dottrina, essendo versatissimo (e desiderava che il mondo lo sapesse) nella legge canonica, soprattutto nella storia sacra ed ecclesiastica.

Morto poi subitamente, e per caso troppo infelice, il re Enrico e pervenuto il regno in Francesco II, quantunque i signori di Guisa stimolassero continuamente alle persecuzioni contro i dissidenti, tuttavia trovandosi il governo debole, i parlamenti infastiditi d'incrudelire contro quelli della medesima patria e del medesimo sangue, i senatori stessi in gran parte intinti delle nuove dottrine, s'incominciarono tacitamente a rallentare la sollecitudine delle inquisizioni ed il rigore dei giudici. Quindi nacque che la setta andò acquistando maggior vigore e con occulte dilatazioni vie più serpeando ed ampliandosi. S'aggiunse che Teodoro Beza discepolo di Calvino, in cui si vedevano accoppiate una grande eloquenza ed una squisita letteratura, acquistava co' suoi scritti e colle sue prediche, in quel principal fomite di Ginevra standosi, infiniti uomini e donne al novello culto continuamente.

Per la qual cosa non più nelle stalle e nelle cantine come ai tempi del re Enrico, ma nella sale dei gentiluomini e nelle camere dei signori si celebravano le congregazioni e le cerimonie di questa predicazione. Finalmente, siccome niuna cosa dà più forza alle sette che un nome comune, i novelli settatori si chiamarono *Ugonotti*, qual sia la vera origine di questo strano nome. Tuttavia non avendo questi Ugonotti alcun capo, e raffrenati dal timore delle pene, non ardivano ancora mostrarsi all'aperto e procuravano di fare le loro congregazioni con grandissima segretezza; la qual cosa, come suole, aggiungeva impeto ed acerbità ad un zelo già di per sè stesso tanto ardente. Detestavano i persecutori, ed ogni cosa si promettevano di fare quantunque ardua e pericolosa fosse per levarsi dalla bocca il freno che era loro posto ed acquistare la libertà. Invidiavano la Germania, invidiavano Ginevra, nè si sgomentavano al sangue che per queste stesse cagioni già inondava le popolose terre dei Paesi Bassi. Pareva

loro anzi strano e se ne vergognavano, che siccome i Francesi sono più atti di qualunque altro popolo al cominciare, così e' fossero stati prevenuti dagli Alemanni, e che la lentezza germanica avesse tolto la volta alla vivacità francese. Questo era un incendio pronto ad accendersi alla prima scintilla.

L'acutissimo Coligny che ben conosceva queste cose e che già aveva abbracciate le opinioni della fede di Calvino, mise in considerazione, che fosse necessario per conseguire il fine che si desiderava di servirsi di quest'umore. Argomentò che possente per numero già era la setta, che solo le mancava un capo che l'indirizzasse e le desse calore; ch'ella era sdegnatissima contro i signori di Guisa acerrimi e crudi loro persecutori; che se i principi la prendessero in protezione, acquisterebbe pel fatto stesso una moltitudine di seguaci fieri, coraggiosi, intensissimi al comune scopo; che l'opera sarebbe, siccome forte, così pietosa, poichè avrebbe titolo di libertà e di difesa dei perseguitati; che per tal modo ancora si acquisterebbe l'aderenza dei principi di Germania e della regina Elisabetta d'Inghilterra che favoriva la fede novella; che sotto colore di controversia sulla religione si celerebbe il vero fine del tentativo, il quale senza di ciò parrebbe odioso, siccome quello che sarebbe diretto a far violenza all'autorità regia; che se si venisse ad ottenere la libertà di coscienza e il pubblico esercizio del loro culto, sarebbe vinta la causa contro i signori di Guisa, i quali in tale caso non potrebbero e forse non vorrebbero perseverare nell'imperio che con tanta audacia e tanta ingiuria del re si erano usurpati; che con questa sola risoluzione avrebbero procurato a se medesimi quanto loro mancava, cioè denari, armi e uomini atti ad usarle; questo essere più sicuro fondamento ai disegni loro di quel che fosse stato ai protestanti d'Alemagna la potenza di un langravio d'Assia e di un duca di Sassonia; la Francia libera avere a rammentar sempre con ornamento di laude il nome loro.

Molti nell'assemblea aderivano alle dottrine calvinistiche, e il partito posto dall'ammiraglio era molto a proposito delle condizioni presenti. Perciò di comune consentimento vi fu stabilito che si seguitasse risoluzione così pericolosa e così funesta, che, per servirmi delle parole stesse di un insigne storico, *come aprì l'adito a tutte le miserie e a tutte le calamità che con esempi prodigiosi hanno lungamente afflitto e lacerato quel regno, così ha oppressi con miserabile estermio e l'autore medesimo che fece la proposta e tutti quelli che, tirati dai propri affetti e dall'interesse presente, prestarono l'assenso a così fatta deliberazione.*

Per tale modo un disegno politico vesti la sembianza di un disegno religioso e col manto della fede si coperse la mondana ambizione.

Certamente i Guisa peccavano con arrogarsi tanta parte nel governo dello stato, ma far forza al re coll'armi impugnate era risoluzione per ogni parte condannabile. Intanto qui si può osservare la differenza tra la guerra civile di Francia e quella di Germania, poichè mentre questa fu più religiosa che politica, per l'opposito quella fu più politica che religiosa.

Fatta la risoluzione, s'accordarono che una grossa moltitudine di quelli che professavano la riforma comparissero disarmati alla corte, chiedendo al re, che allora faceva la sua stanza in Blois, città aperta e senza fortezza, la libertà della coscienza, l'esercizio libero della loro predicazione e la concessione de' tempi per questo effetto. Sapevano che la richiesta sarebbe risolutamente negata. Volevano pertanto che seguitassero altre genti armate da tutte le province segretamente raccolte, le quali come sdegnate della ripulsa, trovato il re sprovvéduto e disarmata la corte, uccidessero il duca di Guisa ed il cardinal di Lorena con tutti quelli che dipendevano da loro, e così costringessero il re a dichiarare il principe di Condè supremo governatore e reggente universale del regno, dal quale avrebbero poi impetrata la cessazione dei giudizi contra di loro e la permissione libera delle prediche e dei riti.

Poco era possibile che un così gran tentativo restasse occulto. In fatti la corte n'ebbe sentore e ritiratosi in Amboise dove il castello poteva subitamente ritorre il re dalla furia dei congiurati. In tanto pericolo Francesco crava il duca di Guisa luogotenente generale del regno con suprema potestà. Arrivarono i calvinisti (queste cose succedevano nel mese di marzo del 1560) in prossimità di Amboise. I disarmati, che venivano in foggia di supplicanti, furono alle porte del castello acerbamente ribattati. Seguitarono da varie parti gli armati condotti da capi audacissimi, ma però con infelice successo, perchè per la vigilanza del Guisa furono parte uccisi, parte presi, parte dispersi.

Seguitarono i supplizi. Fatto processo al Condè, fu dannato a morte. Dell'ammiraglio Coligny gravi erano i sospetti, ma siccome aveva avuta l'arte di essere e di non parere, non fu chiamato in giudizio per mancanza di prove. Preparavasi l'estrema fine al Condè, quando ecco morire improvvisamente il re Francesco: successe all'eredità della corona Carlo IX ancora in età pupillare costituito, siccome quegli che appena aveva tocchi gli sedici anni.

In così subito e grave accidente erano prossime a scompigliarsi le cose. Tutti pretendevano alla tutela del re pupillo ed alla reggenza del regno afflitto, la regina madre, il duca di Guisa, il re di Navarra; la prima sospetta come italiana, il secondo sospetto per ambizione, il terzo sospetto per partecipazione di congiure. Ma grandi erano le arti di Caterina, grande la

maestà di un principe del sangue, e in quest'ultima parte Francesco di Guisa era sormontato da Antonio di Navarra. Dopo lunghe e varie consulte e pratiche i Guisa perdettero la preminenza, e fu fermata la concordia per mezzo massimamente del constabile Montmorency, personaggio prudente ed amico dei consigli quieti. Fu la regina chiamata reggente universale, il re Antonio presidente e governatore delle province, il constabile soprintendente delle armi. Il Guisa rimase gran maestro del palazzo, ed al cardinal suo fratello restò la cura delle finanze. Rivedutosi il processo del Condé, fu assoluto. Così fermossi il precipizio delle cose, ma mali semi covavano.

L'ammiraglio non quietava, perchè si conosceva sospetto, il principe di Condé sdegnato per trattamenti rigorosi usatigli, il re di Navarra persuaso di non poter conservare la potenza se non dava qualche contentezza ai riformati, perchè ed i cattolici poco si fidavano di lui e gli avversari senza qualche concessione da lui si ritiravano. Seguivano risse ed abbattimenti in diversi luoghi fra le due parti contrarie. Venne il mese di gennaio del 1561 ad un editto con cui per la prima volta fu data qualche agevolanza alla religione di Calvino in Francia: si rilasciassero tutti i carcerati per occasione della fede, e si mettesse fine a qualunque inquisizione in questo proposito contro qualsivoglia persona; non si permettesse che si disputassero i punti controversi nella fede, nè che i particolari s'ingiuriassero l'un l'altro con denominazione d'eretico o di papista; ma che tutti vivessero concordemente, astenendosi dal riunare congregazioni illecite e dal suscitare scandali e sedizioni.

Dolce e prudente medicina era questa, ma gli Ugonotti insolentirono; temerari che la parte protestante sopravanzasse. Il constabile ed i signori di Guisa gelosi dei principi di Borbone e dell'ammiraglio, si unirono a conservazione, come dicevano, della religione cattolica; la regina andava destreggiandosi e schermendosi per non esser preda o di questa parte o di quella. Pure il nome di religione cattolica, religione antichissima del regno, era presso ai più venerando, e prevale. Nel mese di luglio del medesimo anno 1561 fu, per autorità anche dei parlamenti, fatto un nuovo editto per cui fu deliberato che i ministri ed i predicatori degli Ugonotti fossero scacciati fuori da tutto il reame, che fossero proibiti tutti i riti e cerimonie altri che quelli della religione cattolica, che fossero vietate tutte le adunanze e congregazioni con armi o senz'armi, eccetto nelle chiese cattoliche; che però da un'altra parte s'intendessero perdonati tutti i delitti in materia di fede commessi per lo passato; che finalmente per l'avvenire non si potesse procedere contro i convinti d'eresia con altra pena che con quella dell'esilio.

L'editto procurava la depressione della parte protestante. Ciò non potevano pazientemente tollerare nè l'ammiraglio nè il principe di Condé; perchè in quei tempi infelicitissimi della Francia quando sorgevano i Guisa, macchinava l'ammiraglio, quando sorgeva l'ammiraglio, macchinavano i Guisa. I protestanti addomandarono un solenne colloquio. Speravano, essendo odioso il nome di papista (che così chiamavano i cattolici) e grato quello della libertà, che le parole loro avrebbero meglio lusingate le orecchie altrui che quelle di chi predicava obbedienza e sommissione. Eloquenti e dotti uomini erano fra i protestanti, e molto si confidavano nella bellezza e prontezza del dire.

I più prudenti fra i cattolici contrastavano alla deliberazione, non che diffidassero di loro medesimi o della causa loro, ma perchè sapevano che ciò avrebbe dato un'importanza grande alla setta contraria, e che in queste sorti di contenzioni non si arriva mai a convincere l'avversario ed a far conclusione, stante che più vi si ama il perfidare che il ragionare. Non ignoravano nemmeno che chi va sostenendo la causa dei perseguitati ha sempre il vantaggio. A loro d'altronde non era ignoto che al papa dispiacerebbe questo sperimento, siccome quegli che non amava nè poteva amare che si mettessero in controversia le materie di fede. Ma il cardinal di Lorena che ambiva di far pompa della sua eloquenza ed erudizione, per verità amandue fioritissime, o mosso da speranza di convincere gli avversari e di disingannare le coscienze de' semplici, non contradiceva alla domanda ed operava per moda che il governo acconsentì. Si scelse per tale effetto il luogo di Poissy lontano a sei leghe da Parigi. V'intervennero per la parte dei cattolici i cardinali di Tornone, di Lorena, di Borbone, d'Armagnac e di Guisa, e con i vescovi e prelati più ragguardevoli molti dottori della Sorbona ed altri teologi chiamati dalle più celebri accademie del regno. V'intervenne eziandio il cardinale di Ferrara legato del papa, non per disputare, ma per vedere, udire e rapportare. Comparvero per la parte degli Ugonotti Teodoro Beza capo di tutti, e Pietro Martire Vermiglio già altrove da noi menzionato, con molti altri predicatori venuti parte di Ginevra, parte di Germania e d'altri luoghi vicini.

L'esito fu che dopo molte dispute e cavilli e gran mostra d'eloquenza e d'erudizione da ambe le parti, ciascuna rimase nella propria sentenza. Ma il re di Navarra non avendo trovato nei protestanti, verso la dottrina dei quali ei propendeva, quella costanza che si credeva e stimava compagna della verità, incominciò da quel punto a ritirarsene e ad accostarsi all'unità cattolica. A ciò era anche invitato dal proprio interesse, sperando che siccome aveva perduta la Navarra oltre i Pirenei per l'autorità del papa,

così potesse col favore di lui riacquistarlo. I protestanti del canto loro andavano astutamente spargendo d'aver provato ad evidenza le loro credenze, convinto i dottori cattolici, confuso il cardinal di Lorena, ed ottenuto dal re licenza di predicare. Per la qual cosa presa maggior baldanza e con incredibile concitazione procedendo, incominciarono, violando apertamente la legge e sprezzando gli ordini dei magistrati, a fare le loro congregazioni dovunque loro bene tornasse ed a celebrare pubblicamente le cerimonie della loro religione. Vi concorrevano con molta frequenza persone di ogni grado e condizione, per modo che saldi in questa confidenza di loro medesimi resistevano coll'armi in mano ai magistrati che tentavano di procurare l'esecuzione dell'editto. I cattolici dalla loro parte non potendo tollerare l'audacia degli avversari, cercavano di disturbare le loro congregazioni, e ne nascevano tumulti e risse sanguinose in tutte le province, s'inquietavano i popoli, si conturbavano le esazioni dell'entrate regie. Era questa una smania rabbiosa per cui infinitamente si esacerbavano gli animi, nè il rimedio agevole a trovarsi; perchè i cattolici erano intolleranti, i riformati insolenti, ed il concedere ed il non concedere si vedevano egualmente pericolosi.

Per tentare alcun rimedio ad un male inremediabile la regina mandò nel mese d'agosto del 1561, a persuasione, come fu scritto, del Monluc vescovo di Valenza, che fu poi dichiarato sospetto d'eresia, una lunga lettera al papa per dimostrargli qual fosse la condizione del regno e quali rimedii da usarsi: già essere cresciuta per modo la moltitudine dei separati dalla Chiesa che nè la legge nè la forza gli potevano più tenere; che non negando essi gli articoli più principali della fede ed ammettendo i sei concilii, e discordando solamente in articoli di disciplina, molti consigliavano che si riceversero in comunione; che se ciò non piacesse, ed insino a tanto che il concilio decretasse, per la necessità urgente e pel pericolo della tardanza era necessario concedere l'uso della comunione del calice da tutti tanto desiderato, levare dai luoghi delle adorazioni le immagini e dal battesimo lo sputo e gli esorcismi, fare le preghiere e cantare i salmi in lingua volgare, sopprimere la festa del corpo del Signore istituita, come scriveva, solamente per pompa; che del resto non si levasse niente nè dall'autorità pontificia nè dalla dottrina dogmatica.

Queste domande commossero sommamente l'animo del pontefice, perchè negarle del tutto gli pareva portar pericolo di perdere intieramente la Francia, come già aveva perduto l'Inghilterra e gran parte della Germania. Da un altro lato dubitava, nè senza ragione, che il concederle in mezzo a tanti sospetti, a tanta sollevazione di animi, a tanta licenza di spiriti,

o tante pretensioni e violenze dei protestanti, fosse deliberazione dannosissima e forse mortale per la religione cattolica. Gli avversari ne avrebbero preso maggior ardire, e da pretensione in pretensione salendo, avrebbero gradatamente distrutto tutto l'antico edificio: le cose che dicevano e scrivevano contro la mole romana, la quale è però il fondamento e la pietra angolare del cattolicesimo, ne era una dimostrazione evidente. Per la qual cosa il pontefice, trovandosi in un fatale bivio, elesse di godersi il beneficio del tempo, rispondendo che essendo il concilio imminente, a lui si dovevano indirizzare le domande, e che esso avrebbe decretato quanto fosse per essere servizio di Dio e tranquillità della Chiesa.

Intanto la Francia andava a soqquadro. Mossi dalla necessità, i capi del governo chiamarono in San Germano, luogo poco distante da Parigi, nel principio del presente anno 1562 una congregazione degli otto parlamenti per deliberare su quanto fosse a farsi per ovviare a tante calamità. Il gran cancelliere vi espose, per nome regio, che erano chiamati per consultare dei rimedii da ministrarsi ai moti eccitati nel regno; che non si trattava di giudicare qual fosse la religione migliore, poichè questa cognizione s'apparteneva ai prelati, ma di contenere i sediti e di provvedere alla tranquillità del regno, e che ciò era di spettanza dei consultori regii; che perciò metteva in considerazione questo particolare, se era servizio del re permettere o proibire le congregazioni dei protestanti. Aggiunse che si trattava non di formare una religione, ma di ordinare una repubblica, nè essere cosa assurdo che molti siano buoni cittadini e non buoni cristiani, e che si possa vivere in pace anche fra quelli che non hanno le cose sacre comuni.

Parole vere e prudenti erano quelle del cancelliere, ma il fanatismo religioso è cieco e ne vuole oltre ragione. Ciò dico d'ombre le parti; nè era ancor nato in quei tempi il frutto che si vede ai giorni nostri del vivere non solo pacificamente, ma ancora amichevolmente insieme gli addetti a religioni diverse.

Fu stabilito quel tanto famoso e decantato editto di gennaio, per cui fu permesso agli Ugonotti di vivere in libertà: che potessero congregarsi a predicare, pregare e amministrare sacramenti fuori di città, ma senza armi ed in luoghi aperti, ma ciò fosse loro proibito nelle città; che i magistrati ed ufficiali regii potessero esser presenti alle loro congregazioni ed avessero obbligo di preservargli e difendergli da ogni molestia ed insulto, e che ciò ancora procurassero i magistrati ed ufficiali in favore delle congregazioni dei cattolici; che i protestanti non potessero far sinodi, o colloqui, o concistorii, se non con licenza e presente il magistrato; che osservassero le leggi civili delle

forie e de' gradi proibiti de' matrimoni; che restituissero le chiese, possessioni ed altri beni ecclesiastici occupati, es'astenessero dall'abbattere croci, immagini e chiese; perciocchè a simili eccessi era giunta la loro arroganza e sferatezza.

Questo editto ancorchè non fosse registrato dai parlamenti e pubblicato solamente per modo di provvisione, percosse fieramente i capi della parte cattolica; i quali perciò si ritirarono sdegnati dalla corte non volendo che il mondo atimasse che consentissero alle cose che si facevano. La loro partenza fu segno ai cattolici di levarsi e cagione che malvolentieri vedessero l'esecuzione della deliberazione sovrana. Nè era possibile che in mezzo a tanti sdegni fomentati dall'ambizione, dall'ardor delle parti e dal zelo religioso non nascessero scòdali e dibattimenti sanguinosi: perchè nè i protestanti stessi si contentavano dell'onesto, cioè della semplice esecuzione dell'editto; ma insolentivano ed insultavano i cattolici, e tentavano di celebrare pubblicamente i loro riti anche in quei luoghi dove non era loro permesso. Il principe di Condè apertamente, l'ammiraglio più copertamente, veduta l'attitudine ostile dei signori cattolici, chiamavano armi ed armati; e s'apprestavano a difendere colla forza ciò che avevano ottenuto e ciò che volevano ottenere.

Un tumulto succeduto a Vassy dove le genti del duca di Guisa insultarono i protestanti intenti alla celebrazione delle loro cerimonie religiose, gli fece prorompere dappertutto e correre all'armi. D'allora in poi la discordia mista e areolata diventò vera e formale guerra. Il principe di Condè, messo insieme l'esercito, occupò la città d'Orleans, di cui fece la principal sedia dell'armi incontro a Parigi, dove la parte cattolica era molto potente e che sempre aveva abbozzato le novelle dottrine. Dal lato loro i cattolici radunarono anch'essi le loro genti e andarono all'assedio di Orleans sotto l'imperio del Guisa, il quale siccome era il principal fomentatore delle turbazioni, così ancora si mostrava il più valoroso difensore della sua parte.

Nelle altre province i medesimi moti si suscitavano: un corrersi all'armi in ogni luogo, un azzuffarsi alla mescolata, un ruinarsi di sostanze sì pubbliche che private, un occuparsi di città da questi o da quelli, una rabbia, un empito, un furor, un dilettersi delle percosse e del sangue facevano in modo che la misera Francia colle proprie mani si straziasse e non avesse più parte del suo corpo che sana fosse.

I casi tanto gravi di Francia turbavano soprammodo la mente del pontefice per gli esempi di Germania e d'Inghilterra; nè le maniere tenute dalla reggenza rispetto alle cose del concilio erano tali che potessero tranquillarla. Primieramente e già insin prima che un ambasciatore francese fosse arrivato in Trento, la regina reggente aveva richiesto per mezzo del suo am-

basciatore a Roma ora un concilio libero dove i calvinisti potessero intervenire, ora la licenza di convocare un sinodo nazionale, ora l'uso della comunione sotto le due spezie, ora la dispensa pei matrimoni dei preti ed ora le preghiere in lingua volgare.

Ma crebbe a dismisura la temenza del papa quando in primo luogo il signor di Lansac, poi il Fabri ed il Ferrier presidenti di parlamento arrivarono in Trento per assistere in nome del re alle trattazioni del concilio. Prima cosa, il Lansac parlava con molta libertà francese; anzi per significare che il concilio doveva essere libero e le sue deliberazioni non dettate da Roma, disse quel motto, che diventò poi famoso al mondo e fu, che *il papa non mandasse lo Spirito Santo nella valigia*. Aggiungeva che la sinodo non poteva partorire buon frutto, se non in quanto avrebbe libertà di deliberare. Quindi esponendo ciò che portavano le sue istruzioni, domandava che la sinodo fosse dichiarata del tutto nuova e non continuazione delle due precedenti; nella quale domanda aveva non solo per consenzienti ma per compagni gli ambasciatori cesarei, e per contrarii gli spagnuoli i quali risolutamente ricercavano la continuazione.

Era in queste così semplici domande molta materia sotto. La domanda francese e cesarea favoriva i protestanti, la spagnuola gli disfavoriva: perchè avendo essi rifiutato costantemente quanto si era fatto nelle due prime congregazioni, con dichiarare che la presente fosse continuazione, si veniva a spegnere ogni speranza di concordia con loro ed a rigettargli del tutto fuori dal grembo della Chiesa. La qual cosa di quanta importanza fosse, massime pel reame di Francia (in cui le cose non erano ancora acconciate come in Germania, ma ancora con impeto grandissimo bollivano) è facile il vedere. Il papa aveva voluto fuggire questa difficoltà col servirsi nella bolla della novella convocazione della parola *riassunzione*, evitando quella di *convocazione*; ma ciò non aveva bastato a fermar gli umori, e si voleva una dichiarazione esplicita di continuazione o di non continuazione.

Lansac seguiva domandando nuova stanza pel concilio, non essendo, come pretendeva, Trento di comune soddisfazione di tutte le parti; che il concilio fosse libero e non si rimettesse le decisioni al parere del papa o de' suoi legati, e che non fosse lecito al papa di alterare i decreti sinodali o da loro dispensare; che si sospendessero le decisioni intorno alla fede sino all'arrivo dei prelati francesi, impediti allora dai tumulti del regno; che si cominciasse, come cosa di maggior importanza e da cui erano principalmente derivati gli scandali, dalla corretta disciplina dei ministri della religione, riformandola nel capo e nelle membra; fossero

tolti al papa l'esercizio della giurisdizione nelle diocesi d'altri vescovi, se non in caso di loro negligenza, la facoltà delle dispensazioni così matrimoniali come d'altre proibizioni statuite dai passati concilii, la collazione dei benefici, la riservazione delle pensioni, la riscossione dei pagamenti: domande che rovinavano insin dalle fondamenta l'edifizio romano e levavano l'imperio e lo splendore della corte pontificia. Finalmente il Lansac voleva che nulla si statuise a pregiudizio delle libertà della Chiesa gallicana o dei privilegi della corona di Francia; il che veniva a significare da una parte che il concilio era superiore al papa, dall'altra che le sentenze di scomunica contro il re fossero appellabili, e che il re potesse godere della collazione di eretti benefici.

Le raccontate istanze rincisirono molto dore a Roma. Ma il papa si schermiva ora col non rispondere, ora col temporeggiare, ora col rimettersi al concilio.

Le amarezze del papa presero nuovo aumento allor quando arrivarono a Trento i due nuovi ambasciatori di Francia, i quali secondo le opinioni romane pativano di fama sinistra in proposito di religione. Questi furono i già mentovati Rinaldo Ferrier presidente nel parlamento di Parigi e Vido Fabri, anch'egli magistrato, come chiamavano, di roba lunga. Si presentarono in cospicuo, fece l'orazione il Fabri, grave e pungente: avere i re di Francia Francesco I ed Enrico II desiderato che si celebrasse un concilio libero a tutti ed in luogo dove non fosse a nessuno molesto il convenire; coi medesimi sentimenti essere asceso al trono il loro glorioso successore Carlo IX; avere ciò desiderato per sanare le piaghe della religione in ogni provincia, ma principalmente desiderarlo per opportuna medicina alla Francia divenutane tanto bisognosa; essere opera nobilissima e quasi divina quella che si attendeva dai tridentini Padri; non per umane forze, ma per istinto dello Spirito Santo dover loro guarire la cristianità in tante parti afflitta; conducessero in porto la chiesa per cinquant'anni agitata da sì nemici venti; raddrizzassero le opinioni, riformassero la disciplina, emendassero i costumi; errare ugualmente chi pretendeva tutto esser bene e chi pretendeva tutto esser male; errare chi volesse senza decreto del superiore ed a volontà propria levar dalla chiesa tutto l'ordine delle cerimonie; ma errare ancora chi s'ostinasse in ritenere tutte le antiche istituzioni senza considerare quello che ricercassero la condizione dei tempi, l'inclinazione delle cose, la quiete della repubblica; non ascoltassero l'antico avversario che con le suggestioni gli ossalirebbe, ma alla comune utilità ed alle ispirazioni divine unicamente badassero; molti concilii essersi già celebrati nell'età loro e degli avoli in Germania ed in Italia, ma con frutto

o minimo o nullo; non volere rintracciare sottilmente le cagioni nè dare ascolto ai rumori popolari. Ciò bene non poter tacere, essere opinione di molti che irriti erano stati quei concilii, perchè nè liberi nè legittimi fossero, e che i congregati vi parlassero non secondo coscienza, ma a volontà dei potenti; che se ciò ancor essi facessero, e le sentenze pronunziassero con intento di guadagnarsi l'animo dei re, degl'imperatori o dei papi, ei prevedeva la ruina dell'Europa e della Chiesa; dessero a dividere che non come nei passati concilii per questa cagione di corrotta fama si violava in questo la fede, si adoperavano le ragioni e non le fiamme, si disputava per vaghezza di rinvenire la verità e non con animi preoccupati immutabilmente dalle opinioni. Alla fama di tanta sincerità concorrerebbe la nobilissima nazione alemanna, il cristianissimo regno con sì medesimo concorderebbe, e tutto il cristianesimo, allora in sì contrarie voci e fazioni diviso, d'un labbro sola e d'un cuore stesso diventerebbe. In così santa impresa avrebbero per fedelissimo compagno e per fortissimo ajutatore il potente re Carlo IX, che veniva offrendo in pro della Chiesa non pur tutti i suoi tesori, e gli stati, ma il sangue stesso e la vita.

Queste cose furono dette dal Fabri nella congregazione de' ventisei di maggio, e diedero qualche offesa per la maniera libera ed anzi acerba con cui furono espresse. Nella sessione dei quattro giugno fu risposto dai Padri per bocca del segretario del concilio agli ambasciatori di Francia: non meritare il presente concilio quella rea fama che per detto degli oratori di Francia premeva i sinodi moderni; apporsi falsamente a questi sinodi dai male affetti che non fossero legittimi nè veri, stante che dagli uomini pii i sinodi convocati, assistiti e terminati dalla legittima autorità sono sempre stati riconosciuti per legittimi; non essere nel presente per prevalere le insidie di Satanasso numerate dagli ambasciatori; non riguardare i Padri l'aura popolare, nè intendere a compiacere ad alcun principe, ma con animi incorrotti mirare solamente alla dignità del concilio, alla purità della fede, al beneficio della Chiesa; della qual cosa gli oratori medesimi sarebbero testimoni nel propinquo esperimento: superflua essere l'ammonezione degli oratori e forse ancora non conveniente, pare riceverla i Padri in buona parte per non essere sforzati a rispondere cosa alcuna contro il loro mansueto e pio proposito ed usato costume; prometter loro tutto ciò che potessero (salvo il bene della religione e della Chiesa) in acconcio d'un regno sì benemerito d'ambidue, com'era la Francia; confidare però ch'essi oratori non sarebbero per domandare che cose oneste e ragionevoli.

Non restarono senza torbidezza gli animi dei Padri pel discorso dei Francesi, perchè se si

dimostravano tanto rigogliosi ora che i loro prelati si trovavano io sì picciol numero al concilio, si poteva prevedere a quale grado di arditezza salirebbono quando vi fosse pieno il loro concorso.

Procedevansi intanto alle azioni conciliari. Alenni avrebbero voluto che nelle materie da proporsi alle deliberazioni s'incominciassero dalle più gravi, e che principalmente si mettessero in considerazione canoni concernenti la riforma della corte di Roma. A ciò confortava il cardinal Scipando a cui principalmente stava a cuore la emendazione degli abusi. Altri fondandosi sull'assenza dei prelati di Francia, d'Alemagna e d'altre nazioni, ed allegando che non sarebbe nè prudenza nè convenienza il definire le cose più ponderose senza di quelli, instavano perchè si pigliasse principio dalle men gravi e dalle comuni di ogni diocesi.

Prevalse l'ultima sentenza per opera specialmente, come fu fama, del cardinal Simonetta, il quale come datario amava, dissei, i proventi del fisco, gli voleva crescere, non che diminuirlo, e teneva cura de' suoi vantaggi e di quei della corte.

Tal deliberazione portò gran pregiudizio alla fama del concilio. Di nuovo si vociferava che non fosse libero, che andasse guardingo nel toccar Roma, che solo gli premesse di riformar i minori e paura avesse di metter mano nei maggiori. Le querelle contro la corte novellamente risonavano in ogni parte, i protestanti facevano festa.

I legati proposero dodici articoli di disciplina dei quali i principali furono i seguenti:

Considerassero i Padri qual modo dovesse tenersi acciocchè tutti i patriarchi, arcivescovi, vescovi e quei che avevano cura d'anime risiedessero nelle chiese loro, nè si partissero se non per cagioni oneste, necessarie e profittevoli alla Chiesa cattolica;

Se paresse opportuno che niuno fosse ordinato ad ordini sacri fuorchè a titolo di beneficio, sapendosi che si commettevano molte fallacie nell'ordinarsi a titolo di patrimonio;

Se le collazioni dell'ordine dovessero esser gratuite;

Quali provvisioni avessero a farsi circa i curati ignoranti o viziosi;

Se si dovesse statuire che i matrimoni clandestini futuri fossero nulli;

Quali condizioni dovessero dichiararsi necessarie, affinchè i matrimoni non fossero clandestini, ma contratti in faccia della chiesa;

Che fosse conveniente di statuirsi intorno ai grandi abusi causati dai questuanti.

Il primo articolo era di molta gelosia, perchè risvegliava la questione della residenza; ed il cardinal Simonetta, che prevedeva i turbamenti che ne sarebbero nati, avrebbe voluto che si tralasciasse. Nè s'ingannò punto nel suo

pensiero, stante che da lui nacquerò contese tali che per poco i Padri non diedero negli scogli.

Siccome poi per volontà del concilio espressa nei decreti precedenti, si dovevano esaminare nel tempo stesso coi punti di riforma alcuni articoli di fede, così i legati in una congregazione susseguente ne proposero cinque appartenenti all'eucaristia, dei quali i più versavano sull'uso del calice nella comunione laicale; e l'ultimo divisava, se per legge divina fosse necessario porgere quel sacramento ai fanciulli prima che giungano all'età della discrezione.

La contenzione sull'uso del calice per i laici era di somma importanza; perchè i Francesi per dare qualche soddisfazione ai protestanti, l'addomandavano; l'imperatore la ricercava ancor esso pe' suoi popoli della Boemia e dell'Ungheria; e finalmente l'ambasciatore del duca di Baviera, provincia che, pare in mezzo a tante turbe suscitate dalla novella religione, aveva fedelmente perseverato nell'antica, faceva in nome del suo signore la medesima istanza. Nè contendendosi in questo termine, l'ambasciatore richiedeva pur anche a nome e per comandamento del duca, oltre la riformazione del clero, il matrimonio dei sacerdoti. Le quali petizioni del re, dell'imperatore e del duca considerate dal Pallavicino, lo spinsero a dire che pareva che tutti costoro fossero d'avviso che il concilio fosse adunato non per condannare ma per contentare gli eretici.

La controversia intorno alla residenza, quantunque discussa con grandissimo calore in parecchie congregazioni, non si potè così presto acconciare, nè fu terminata se non dopo che la sinodo aveva già definiti gli articoli sì di fede che di riforma da noi sopra divisati.

Si eccitarono anche lunghissime contenzioni intorno al concedere o negare la comunione sotto le due spezie ai laici ed ai non celebranti; imperciocchè sebbene ai tempi antichi della chiesa essa fosse a tutti i fedeli in quella doppia forma ministrata, era poi per buone ragioni e per ordinazione della Chiesa prevalso l'uso che i soli celebranti ricevessero il corpo del Signore sotto le due spezie. Avvertivasi dai contradittori il pericolo di versare il sangue nel comunicare, pericolo divenuto per la moltitudine tanto cresciuta dei fedeli assai più grave che nei tempi in cui essi erano e rari e sparsi, la malagevolezza del conservarlo, gl'inconvenienti del portarlo agl'infermi delle campagne, il difetto del vino in molte province, la facilità con cui potrebbe inacidirsi. Riflettevano che l'estensione del calice a chi il domandava, sarebbe stata scala ad altre domande del pari gravissime e difficili, massimamente a quella del matrimonio dei preti. Consideravano che in alcuna regioni si sarebbe fatto uso del calice, in altre no, disparità perniciosissima alla

nnità della chiesa ed al rispetto delle cose sante. Dimostravano finalmente che non così di leggieri, nè senza esempio pregiudiziale il concilio Tridentino doveva disfar quello che dal Costanziense era stato fatto, e da cui era stato tolto il calice dalla comunione laicale.

Ebbe maggior favore l'ultima sentenza, e perciò il concilio decretava che i laici ed i ehe-rici non celebranti non erano obbligati per alcun divino precetto a comunicare sotto ambe le spezie, e che non si poteva dubitare che la comunione d'una sola spezie non bastasse. Tale fu la decisione dogmatica intorno a questo punto tanto discusso. I prelati spagnuoli e veneziani furono principalmente nel rendere il partito contrarii alla concessione. Venendo poi alla dimanda di coloro che volevano la comunione sotto le due spezie, il concilio decretò che tutto il negozio si riferisse al sommo pontefice, il quale facesse in questo ciò che giudicasse utile per la repubblica cristiana e salutare agli imploranti.

Atteso che la materia della residenza e quella dei matrimoni non furono definite se non molto tardi e dopo lunghe discussioni fra i Padri, e quando già i prelati francesi col cardinal di Lorena loro capo erano giunti al concilio, così noi indugeremo sino a luogo debito il favellarne.

Non pochi abusi erano trascorsi nell'ordinare al sacerdozio. Non solamente si ordinavano preti in aspettativa, cioè con promessa o speranza che fossero per essere forniti o di beneficio o di patrimonio o d'altra maniera di vivere secondo il decoro del loro stato, promesse e speranze le quali poi non si verificavano, ond'era cresciuto a dismisura il numero dei preti oziosi e indigenti con evidente detrimento dell'estimazione dei buoni sacerdoti e della religione; ma ancora spesso volte le assegnazioni di patrimonio per fraude diventavano nulle ed i benefici stessi si resignavano dai prebendati ad altri. E quanto al patrimonio, molti con false prove mostravano d'averlo, poi lo alienavano; ed altri, trovato chi loro il cedesse, lo rendevano poi a chi lo aveva comodato.

Per ovviare a sì fatti abusi e disordini, il concilio statuiva che nessun chericco secolare, sebbene idoneo, fosse promosso ad ordine sacro se non avesse beneficio, patrimonio o pensione sufficiente per vivere; e che il beneficio non potesse essere rinunziato, nè la pensione estinta, nè il patrimonio alienato senza licenza del vescovo.

Fn aggiunto, per levare l'indegnità dei sacerdoti indigenti o male provvisti, che nelle cattedrali e collegiate, dove non vi sono distribuzioni o sono tenui, potesse il vescovo convertire in quelle la terza parte dei frutti delle prebende. Volle pel medesimo fine il concilio che i vescovi potessero nnire perpetuamente,

ma però senza pregiudizio dei beneficiati viventi, i benefici curati anon curati per povertà ed altre cause giuridiche, e potessero anche ridurre i benefici delle chiese vecchie e rinose ad altre, e far restaurar le parrocchiali, costringendo anche il popolo alla fabbrica. La qual ultima ordinazione è più pia che fondata, perchè l'esortare solamente è dei ministri della religione, il costringere del principe.

L'uso antico delle offerte era trascorso in mercede, ed il volontario in costretto: grandi abusi pecuniari contaminavano la collazione degli ordini. Per levargli, il concilio decretava che per la collazione degli ordini, dimissorie, testimoniali, sigillo o altro, il vescovo o i suoi ministri non potessero ricevere cosa alcuna; e che i notai, dove non era consuetudine di non ricevere e dove non avevano salario, potessero ricevere un decimo di scudo.

Per tòr via lo scandalo dei parrochi impediti o viziosi, la sinodo dava autorità e comandava ai vescovi, che ai primi dessero coadjutori idonei; ai secondi, dopo premesse le solite ammonizioni e correzioni, castigo.

Gli noi rei di coloro i quali avevano per professione d'andar pubblicando indulgenze o altre grazie spirituali della Sedia apostolica e di raccorre dai popoli le elemosine a pro della fabbrica di san Pietro e di varie chiese e di altre opere pie, erano intollerabili. Contro una tale qualità di persone venute in dispregio, in fastidio ed in odio di tutto il mondo, molti Padri nelle antecedenti congregazioni avevano con veemenza gridato: essi aver data materia, come s'esprime il Pallavicino, all'eresia di Lutero; esser innumerabili le loro frandi e le sottili invenzioni con le quali mungevano di pecunia la divota semplicità della plebe; doversi dunque totalmente sopprimere una professione che toglieva il credito alla pietà, mentre la pigliava per maschera della ribalderia. Altri rispondevano che non per esservi misto il loglio si vuol diradicare il frumento, ma purgarlo solamente dalla mistura; con l'opera dei cercatori provvedersi a molti spedali e ad altri luoghi pii, e sollevarsi le coscienze d'assaisimi uomini, ai quali troppo sarebbe grave il venir a perdere l'assoluzione del papa; anche nei concili di Laterano, di Vienna e di Lione essersi conosciuti i disordini, ma riparativi con raffrenare, non con estinguere l'esercizio.

I legati proponevano per impediti di mezzo, che ai cercatori si vietasse di promulgar indulgenze, raccorre limosine o far altra funzione senza compagnia dell'ordinario o di persona eb'egli loro deputasse, e che a tali aggiunti fosse interdotta qualunque partecipazione di guadagno. Ma non di ciò, continua a discorrere il Pallavicino, rimanevan contenti gli avversari a quella depravatissima professione; anzi dicevano che un tal decreto ne avrebbe accresciuto

il numero, non corretta la frandolenza; l'esempio dei tre ricordati concilii ben puo'var nella chiesa la volontà, ma provare ancora l'impossibilità d'emendar la cattiva generazione. Somme lodi si debbono ai tridentini Padri per questo loro sdegno contro un mestiero divenuto tanto infame e che era stato cagione di tante calamità alla chiesa. Degno ancora di commendazione è il Pallavicino per aver raccontata quella parte della azioni conciliari non solamente con sincerità, ma ancora con quelle risentite parole che convenivano al soggetto.

Mentre la discussione stava in pendente, giunse in Trento da Roma l'arcivescovo di Lanciano. Recava ai legati da parte del papa, che sua intenzione era che si togliesse affatto quell'infamato mestiero. Onde quelli che lo sostenevano, mutarono parere o per conformarsi al giudizio del pontefice, o perchè nel difenderlo avevano inteso principalmente a tutelare in lui i diritti e le utilità della corte.

Fu preso adunque con universale applauso il decreto che fosse levato in ogni luogo il nome, l'ufficio e l'uso di questore, trasportando la facoltà di pubblicare a' tempi debiti le indulgenze e le altre grazie spirituali nell'ordinario n in due del capitolo; i quali anche fossero tenuti di raccogliere fedelmente la limosina e gli offerti sussidii di carità senza veruna mercede; affinchè tutti intendessero, questi tesori della chiesa maneggiarsi per affetto di pietà, non di guadagno. Se Leone e Clemente avessero avuto in ciò la prudenza e la continenza di Pio, la Chiesa non avrebbe avuto a piangere tante nobili province con sì grave dolore dal suo grembo divelte.

Definita poscia la dogmatica dottrina del sacrificio della messa conforme alla fede cattolica, e dati precetti onde questo rito principalissimo della religione di Cristo fosse celebrato a tempi debiti e con quella dignità che gli si conviene, si faceva il concilio a provvedere all'onestà ed alla capacità dei chierici con levare lo scandalo degli scostumati ed ignoranti, peste tanto fatale alla religione. Rindovò tutti i canonici antichi intorno alla vita ed onestà loro; volle che nessuno fosse promosso a vescovato se per sei mesi innanzi non fosse stato costituito in ordine sacro e che fosse dottore di teologia o di canonici convento per merito in qualche università, o avesse testimonianza da questa di essere idoneo ad insegnare quella parte delle scienze sacre e canoniche; e se di religioso regolare si trattasse, avesse tale testimonianza dai superiori della sua religione.

Molti possedevano benefici senza essere legati dai voti. La sinodo toglieva l'abuso col decretare che non beneficiato in cattedrale o in collegiata avesse voce nel capitolo se non era almen suddiacono, e fosse ognuno astretto a prendere l'ordine proporzionato al suo mini-

sterio; e per l'avvenire non si concedessero i benefici se non a chi avesse l'età e l'altre abilità per esercitargli. Nel che dalla natura del rimedio si può far avviso della gravità del male, perchè si vedevano canonici ad altri beneficiati laici che altro non avevano di ecclesiastico che l'abito, e talvolta nè anco questo.

Ottenevasi spesso da Roma dispensazioni con esposizione di falsità. Fu ordinato che niuna valesse se l'ordinario non vedeva che non fosse stata impetrata con espressione del falso e con nascondimento del vero. La medesima cognizione fu prescritta agli ordinari se si trattasse di commendazioni fatte in Roma nel proposito di lasciti più di ultima volontà. Siccome poi assai volte gli amministratori di detti lasciti erano o negligenti o infedeli, si pose ordine che in tutti i casi permessi dal diritto i vescovi ne fossero gli esecutori; stesero anche in loro facoltà di visitare gli spedali, i collegi, le confraternite laicali, eziandio chiamate scuole, le limosine dei Monti di pietà e qualunque maniera di luoghi più, quantunque le cura ne appartenesse ai secolari, eccettuati quelli che fossero sotto l'immediata protezione dei re costituiti.

Per la medesima ragione, cioè per prevenire le frodi degli amministratori, fu fatta dichiarazione che coloro che avevano in cura le rendite deputate alla fabbrica delle chiese e d'altri luoghi più, fossero tenuti, non ostante qualsivoglia privilegio, renderne conto annuale agli ordinari.

I Padri del concilio, più commendabili per pietà e per dottrina nelle scienze ecclesiastiche che per perizia o cura di quelle cose che non dipendono e non hanno vigore che dalla legge civile, andarono più innanzi e stabilirono che tutti i notai fossero sottoposti all'esaminazione degli ordinari, i quali potessero o a perpetuo o a tempo rimuovergli dall'ufficio nelle cause ecclesiastiche: ordinazione enorme, perchè primieramente ella è ingiuriosa all'autorità del principe che approva i notai; poi se un dato ecclesiastico fa bene di non servirsi di un notaio in cui non ha confidenza, bene è intollerabile che l'autorità ecclesiastica si arroghi il diritto d'esaminargli tutti e di dichiarargli anche inabili a servire qualunque causa ecclesiastica in qualsivoglia luogo ella sia nata e da chiunque mosca; specie d'interdizione generale che suppone l'autorità d'interdire e che vizia il carattere e nuoce alla riputazione, anche per le cause civili, di un delegato dell'autorità pubblica.

Infine fu statuito che chiunque usurpasse beni, ragioni o emolumenti delle chiese, benefici, Monti di pietà e luoghi più, o chierico o laico che si fosse, quantunque re o imperatore si chiamasse, fosse scomunicato sino all'intera restituzione del tutto e assoluzione del papa. La quale ordinazione fu anch'essa eccedente il

dovere; perchè posto anche che i principi nei casi dell'estreme necessità dello stato, di cui il papa non può giudicare, non abbiano facoltà di ritirare l'annuenza imperiale, per la quale sola la chiesa, come corpo collettivo, riceve facoltà di possedere, l'usare quel rimedio di morte religiosa, cioè la scomunica, era l'istesso come se il principe decretasse la pena dell'estremo supplizio contro qualunque ecclesiastico che si usurpasse un diritto civile.

I decreti della narrata riforma che concernavano la commutazione delle ultime volontà, il titolo di esecutori necessari conferito dai medesimi, e la soprantendenza data ai vescovi su gli spedali, scuole ed altri luoghi pii, diede molto a pensare e a dire in quei tempi. I parlamenti di Francia fra gli altri dichiararono apertamente, che il concilio aveva ecceduto l'autorità sua mettendo mano in beni di secolari, poichè stimavano essere cosa chiara, che il titolo d'opera pia non dava ragione alcuna all'autorità ecclesiastica d'ingerirsene. Se il concilio si fosse contentato di esortare i principi a lasciar visitare detti luoghi pii ai vescovi, siccome essi sono per ragione di ministero gli avvocati, anzi i padri dei poveri e di ognuno che vive in miseria, affinchè vedessero se le pietose intenzioni dei fondatori erano eseguite, egli avrebbe fatto opera non solo santa ma legittima; ma il dare da per sé un diritto era certamente eccesso da non tollerarsi. Le quali cose sono tanto vere, che la congregazione dei cardinali preposti in Roma ad interpretare le ambiguità occorse negli statuti del concilio, dichiarò, non aver luogo il decreto di cui si tratta qualora nella fondazione il vescovo fosse espressamente escluso; e dove egli con aperte parole escluso non fosse, a farservi deputati altri esecutori, egli avesse nelle loro deliberazioni una sola voce.

Continuava il concilio le sue fatiche, le quali pochi o nessuno contentavano. Gli imperiali specialmente ed i Francesi si lamentavano che si provvedesse lentamente e con troppa parcità alle riforme, e si allargasse la mano negli statuti dogmatici, quantunque paresse loro che per sanare le piaghe della Chiesa, e ricondurle agli svariati, vi fosse maggiore necessità di quelle che di questi. Gli Spagnuoli poi si dovevano che nelle deliberazioni si avesse più rispetto all'autorità del papa che al restituire ai vescovi ciò che loro per ragione divina e consuetudine antica della chiesa si apparteneva. Si lamentavano ancora che non si reprimesse l'autorità cardinalizia, divenuta, secondo la loro opinione, eccessiva.

Trattossi dell'ordine, ove furono proposti dogmi conformi alla dottrina cattolica. Sorse quindi una questione gravissima, e fu che i vescovi siano istituiti da Cristo, e di ragione divina superiori ai sacerdoti. Gli Spagnuoli,

massimamente l'arcivescovo di Granata, che in queste cose procedeva con maggiore affetto degli altri, stavano pertinacemente nel partito affirmativo, per modo che se con questo si fosse ancor decretato che anche la residenza era di ragione divina, i vescovi sarebbero stati altrettanti papi ciascuno nella sua diocesi, e poca autorità sarebbe rimasta al supremo pontefice; la pietra di san Pietro si sarebbe rotta e l'edificio religioso di Roma crollato.

La maggior parte dei vescovi italiani si contrapponeva a questa opinione, volendo che i vescovi non avessero altre facoltà se non quelle che loro sono delegate dal pontefice romano, vicario di Cristo; e che quantunque l'ordine fosse indelebile, la giurisdizione, cioè la potestà di governare una diocesi determinata, fosse caduca e mutabile secondo la volontà del papa; il che distruggeva affatto la dottrina che la residenza sia di ragione divina. Questa ultima sentenza era principalmente sostenuta dai generali degli ordini religiosi, i quali, essendo i detti ordini immediatamente soggetti all'autorità papale, credevano nella difesa del papa consistere la propria; perchè se una parte dell'autorità suprema del papa cadeva nei vescovi diveniva chiaro che qualche grande perturbazione sarebbe nata nel loro essere con venire in soggezione degli ordinari; la quale cosa sommamente detestavano, parendo ai regolari un gran privilegio quello di non dipendere se non da Roma.

Dimostròasi singolare in questa difesa del pontificato il generale de' gesuiti, Lainex. Chiamò primieramente in testimonio Iddio giudice dei vivi e dei morti, ch'ei parlava secondo coscienza; che tre volte era intervenuto in quel concilio sotto Paolo, Giulio e Pio: che mai non aveva proferita parola con intenzione di adulare; che sempre aveva usata sincerità di favella, e che per lo innanzi sempre la userebbe; non aver cagione di operare in altra foggia, perciocchè nulla cercava o sperava o temeva. Dette queste magnifiche parole e discussa la materia per certe generalità, entrò il Lainex a parlare sul punto della dottrina controversa, ed affermò essere due le potestà: quella dell'ordine, l'altra della giurisdizione; la prima venire immediatamente da Dio ed imprimersi nella consecrazione, la seconda non darsi nella consecrazione, ma in semplice commissione, ond'è ch'ella si può comunicare ad ogni eberico minore ed eziandio ad un laico; venire bensì quest'ultima anche dal cielo come tutte le altre cose, ma mediatamente e per ministero di chi è a ciò deputato, cioè del superiore; quella perciò essere invariabile, questa mutabile, e però potersi nei vescovi variare ed alterare dal papa, primo fonte, come vicario di Cristo, di ogni autorità ecclesiastica, quantunque non a mero volere, ma per cagione ciò fare solamente potesse.

Il discorso del gesuita suscitò molto romore dentro e fuori del concilio, vociferando i contrarii, massime gli Spagnuoli, ch'ei volesse, con allargar di soverchio l'autorità del papa, mettere la chiesa in servitù. Fu ventilata questa grave materia in più congregazioni, nè il canone poté acconciarsi se non tardi e quando già erano arrivati in Trento i prelati di Francia.

Dava al papa non poco pensiero l'arrivo vicino di quei prelati; perchè dubitava che, o per opinione (se avessero in qualche parte sentito l'effetto delle predicazioni ngonotte) o per compiacere al governo desideroso di mansuovere con alcuna concessione i dissenzienti, portassero animo avverso alle prerogative della Santa Sede. Si sapeva di vantaggio che il cardinal di Lorena, che già aveva posto piede in Italia per alla volta del concilio, nutriva degli strani pensieri e si vantava di voler proporre molte riforme della romana corte. Poi voleva che in Francia si celebrassero le messe e gli ufficii in lingua francese, e già nella sua diocesi di Reims faceva amministrare i sacramenti in quell'idioma; cosa detestata, nè senza ragione, dal papa, perchè il celebrare i riti sacri in lingua volgare è un fare svanir quel rispetto e riverenza che a loro ne viene naturalmente dall'arcano ed non far nascere discussioni pericolose per la fede nel volgo ignorante.

Pio, per non restare sprovveduto contro tanti assalti, aveva fatto sue pratiche presso il re Filippo, la repubblica di Venezia e gli altri principi italiani, raccomandando loro la Santa Sede, e pregandogli d'ingiungere ai loro oratori in Trento di favorirla. Il quale ufficio avevano essi fatto molto volentieri, sebbene con poco frutto, rispetto ai prelati spagnuoli che se ne stettero sempre ostinati nelle loro opinioni. Anche Cesare esortato dal papa si era scoperto benigno verso di lui a' suoi oratori; ma l'ottima volontà di Ferdinando non poteva essere di grande utilità, essendo al concilio pochi i prelati che da lui dipendevano. Il papa si era volto eziandio al tener bene edificati i prelati italiani, sì col sovvenir di denaro i più bisognosi, come col lasciar loro travedere le grazie della corte, ove delle pontificie cose zelatori si dimostrassero. Per tale maniera si apprestava a sostenere gli urti che prevedeva.

Stavasi in Trento in grande aspettazione per la venuta del cardinal di Lorena. Innanzi che si venisse alle faccende, usavansi i complimenti. Il papa aveva mandato ad incontrarlo a titolo d'onoranza Carlo de' Grassi vescovo di Montefiascone; ed il cardinale essendo già arrivato a Peschiera, i Padri del concilio, a sua petizione e per dargli soddisfazione, intermisero sino al suo prossimo arrivo le congregazioni, e prorogarono una sessione già destinata. Egli finalmente in Trento arrivava verso mezzo novembre,

dove fu ricevuto con splendide dimostrazioni d'onore sì pel suo grado, sì per la grande entità che aveva nei negozi pubblici del suo paese, e sì per riguardo del re e della nazione potentissima, a nome di cui egli veniva. I legati non solamente gli maodarono all'incontro per lungo tratto le loro famiglie con molti vescovi, ma essi medesimi uscirono buon pezzo fuori di Trento e in abito da viaggio per dar ad intendere che si erano mossi oltre la città per incontrarlo. I due primi legati il posero in mezzo, gli altri due e il cardinal Madruccio seguivano dietro, e dopo essi gli ambasciatori ecclesiastici dell'imperatore e del re di Polonia e centoventuno prelati. Cavalcavano avanti gli ambasciatori laici di Venezia, di Francia e di Firenze. Vennero col cardinale quattordici vescovi francesi, tre abbatì e diciotto teologi, la maggior parte sorbonisti: essi a spese del re, il che dimostra in quale onore fosse tenuta quella famosa scuola, gli altri condotti dai vescovi particolari.

Il Lorena dava già insio sul suo primo giungere benigne parole, e nei particolari ragionamenti avuti coi legati professava una grande riverenza verso la Sede apostolica, una piena sommissione verso i legati, come ministri di lei, una umile ed ossequiosa divozione verso il presente pontefice; poi prendendo a discorrere delle faccende, disse che non conveniva al ben pubblico scemare nè restringer punto l'autorità della Sede di Roma o del pontefice; il qual concetto metteva fuori, sì perchè il consiglio regio gliel'aveva ordinato per timore che se si calcasse contro l'autorità del sommo pontefice, egli serrasse il concilio, e sì perchè vedendo che la dottrina dei protestanti tendeva alla democrazia, ed amando egli per opinione e per fine la monarchia, credeva che la monarchia di Roma facesse in parte delle altre monarchie. Bensì poi voleva una buona e severa riforma dei costumi e della disciplina, e che si togliessero le prave usanze dovunque si ritrovassero. Si dolse particolarmente che talora i benefici di cura si dessero in Roma ad uomini indegni, e che non bastava l'esser lecito ai vescovi di privargli, perchè ciò riusciva malagevole all'atto e poco onorevole al papa, il quale per degni gli aveva eletti. Soggiunse che se una buona e forte riscossione di abusi non si operasse, prevedeva in breve una guerra in Francia assai più aspra contro gli ecclesiastici cattolici, che allora non si faceva contro gli Ugonotti; essendo quei popoli fermi quanto di morir nell'antica fede, tanto di non più tollerare la dissoluzione e le prave usanze ogni di crescenti del clero.

Così parlava il cardinale e per nome proprio e per commissione del re. Ricevanno le sue istruzioni, che si domandasse l'uso del calice per tutto il regno;

Che i sacramenti si amministrassero in lingua francese;

Che nelle chiese parrocchiali e non nelle collegiali o nelle monacali s'insegnasse il catechismo in francese, e le pubbliche preghiere similmente in francese si facessero;

Che si concedesse al popolo di cantare al vespro i salmi volti nell'istesso linguaggio, ma però prima veduti dai vescovi o dalle università o dai concilii provinciali;

Che si rimediasse alla vita impudica degli ecclesiastici, fonte d'innumerabili mali, ed ove questo non si potesse altrimenti, almeno con ordinar i preti in età matura, manco soggetta a tali trascorsi;

Che oltre a ciò, qualora in concilio si proponesse qualche concedimento il quale conferisse a recuperare tante nobili province disunte dalla Chiesa, e non contrariasse alla parola di Dio, come non contrariavano per esempio il matrimonio de' preti e il lasciamiento de' beni ecclesiastici occupati, sempre gli ambasciatori del re e i vescovi francesi unissero le loro diligenze per l'impetrazione. Le quali cose se si ottenessero, il re e la regina promettevano sì a nome proprio che de' figliuoli e de' fratelli, che accetterebbono quanto dal sinodo si fosse cattolicamente ordinato, non permettendo che nei paesi a loro soggetti vivesse alcuno che da ciò dissentisse.

Da quanto si è sino a qui narrato si conosce qual grave sollecitudine mostrassero i principi per la riforma degli abusi e costumi, e che in lei collocavano la principale speranza della riunione dei separati. Si scorge altresì che in ordine a ciò che più si accostava alla dottrina desideravano che alcune concessioni si facessero, quanto la cattolica permettesse, affinché le due opinioni si avvicinasero, e la differenza che passava tra l'una e l'altra si attenessero.

Si prese risoluzione che il Lorenese fosse udito nella congregazione generale dei ventitrè novembre. In questo giorno erano assisi i Padri e circondati da una corona immensa di popolo. Compare il cardinale, stando tutti intenzissimi a rimirarlo, poichè sì eccelsa fama di lui suonava nel mondo sì pel sapere e l'eloquenza, come per la grandissima parte che egli e la sua famiglia avevano nelle faccende di Francia. I legati scesero dai gradini del loro seggio per incontrarlo. Fecersi primamente avanti gli oratori di Franeia Lanasac e Ferrier, ed il primo di essi come il più degno, presentò le lettere regie. Esprimevano le avversità del regno, e confortavano i Padri ad una santa riforma con restituire ciò che per malizia degli uomini e per ingiuria dei tempi era andato nella Chiesa.

Letta l'epistola, il cardinale riprese le parole, favellando con tanta grazia ed eloquenza che tutti ne restarono maravigliati ed inteneriti.

Rapportando questo discorso, noi ci serviremo delle parole del Pallavicino che in questa parte quasi del tutto concorda col Sarpi. Mise avanti agli occhi dei Padri le sciagure della Francia nate pei corrotti costumi di tutti gli ordini, per l'ecclesiastica disciplina affatto mancata, per l'eresie non sopresse e per i sì lungamente trascurati rimedii da Dio istituiti; non perdonarsi alle chiese, farsi strage de' sacerdoti mentre stavano abbracciati agli altari, calpestarsi i sacramenti, per ogni parte innalzarsi i roghi degli ornati ecclesiastici e delle immagini sacre abbattute, ardersi le antichissime librerie, trarsi quindi, bruciarsi e gittarsi nei fiumi le reliquie dei santi e con esse i dissotterrati corpi dei pontefici, dei re e degl'imperatori: esser bestemmiato il nome di Dio, scacciati i pastori, interdetti i sacrifici, sprezzato il re, ammutite le leggi. Ammonì gli oratori degli altri principi che le disavventure le quali allora potevan esser oziosamente rimirare nella Francia, provverebbero con tardo pentimento nelle lor patrie se quel propinquo regno col suo cadere le trasse nella ruina. Non però mancare a tanti mali le speranze nell'egregia indole del re pupillo, negli ottimi consigli della regina madre e del re di Navarra e nelle forze saldissime dei baroni; ma la spada vincitrice immergersi finalmente nelle proprie di lui viscere, onde non potersi confidare in più salubre argomento che nell'aiuto il qual si chiedeva da quel sacrosanto sinodo e dalla chiesa universale congregata legittimamente nello Spirito Santo; avere il re Enrico nella sua morte raccomandata la pace, desiderarla il re presente e la regina; questi consigli essere veramente riusciti infelici, ma infelicità maggiore potersi temere se tutto il cristianesimo s'immergesse nel pericoloso golfo di una guerra a s'avventurasse a perir tutto in uno stesso naufragio. Venne poi alle richieste della riforma dimostrandone la necessità per mantener la Chiesa e massimamente la Francia. Ridisse quelle parole della Scrittura dette già dai legati di Paolo III nel cominciamento del sinodo: *Per noi fratelli è nata questa tempesta, gettateci nel mare*. E finì con professare, ch'egli e i vescovi della sua comitiva volevano essere soggetti, dopo Dio, al beatissimo papa Pio IV Pontefice Massimo, che riconoscevano il suo primato in terra sopra tutte le chiese, che non avrebbero mai ripognato a' suoi comandamenti, che veneravano i decreti della Chiesa cattolica e del concilio universale, si sommettevano agli illustrissimi legati, offrivano le destre sociali agli altri vescovi, e si rallegravano d'aver quivi per testimoni delle loro sentenze i chiarissimi ambasciatori dei principi.

Dettesi con molta maestà alcune parole in risposta dal cardinal di Mantova primo legato, si diede luogo al parlare di Muzio Callini arcivescovo

di Zara a cotale ufficio espressamente eletto, personaggio dotto e prudente. Incominciò: acerbo dolore avere sentito il concilio per le sedizioni di Francia; quell'inclito regno, quel fortissimo antemurale della cattolica verità essere ora diventato per controversie di religione campo miserabile di stragi e di ruine; aver per addietro creduto i Padri che molto sarebbe cresciuta la loro mestizia se per avventura non avessero udite, ma vedute le sciagure della Francia, ed appunto ciò esser loro improvvisamente occorso in quel giorno mentre il cardinale con la copia e con la gravità della sua orazione gli aveva renduti pintosto miratori che ascoltatori di quegli infortuni; piangere il cardinale i mali d'una carissima madre, il concilio d'una carissima figliuola; sentirsi con tutto ciò ricreata quella mestizia dalla speranza che Dio fosse per suscitare a gloria sua e della sua fede nel presente re pupillo la virtù e la felicità de' suoi maggiori; senza che veggendosi allora congregato per divina misericordia e per opera del pontefice quel santo concilio, poteva confidarsi che, sgombrate le caligini, si conoscerebbe da tutti il vero culto di Dio e si renderebbe lo splendore alla disciplina e la pace alla chiesa. Intorno a ciò sarebbe per adoperarsi la sinodo con ogni industria; recarsi la santa assemblea a somma prosperità d'avere il cardinale non solo esortatore, ma ancora consigliere ed ajutatore; sapersi la sua eccellenza nelle buone lettere e principalmente nella sacre, la perizia de' grandi affari, l'autorità presso i principi, a ciò che era il più, la pietà verso Dio, l'innocenza della vita e il zelo della cattolica religione; pertanto rendere i Padri le debite grazie a Dio, e congratularsi col cardinale e colla sua onoratissima compagnia del felice avvento dopo sì faticoso e pericoloso viaggio, augurandone a loro dal cielo avventurosi successi; eha volentieri andrebbero o dal cardinale o dagli oratori le proposte del re, confidando che sarebbero tali che fossero congiunte alla vera gloria dell'Altissimo, al perpetuo bene della chiesa ed alla maggiore dignità della Sedia apostolica.

En l'apparati di questo ricevimento veramente magnifico, perchè oltre la qualità delle persone, ne andava il destino di una nobilissima provincia d'Europa, anzi di tutta la cristianità. I più ne auguravano un bene universale; ma i più astuti e più sperimentati uomini, conoscendo la pervacità delle opinioni, massimamente religiose, a quanta mondane passioni si occultassero sotto quella scorta di promesse, di complimenti e di congratulazioni, non avevano gli animi sgombri da ogni timore.

Ordò poi con gran mostra di erudizione sacra e con parole di magistrato di roba il Ferrier domandando in termini generali la restituzione in integro della chiesa antica, ed ammonendo i Padri che se ciò non facessero, il sangue di

quelli che perirebbono, se ben meritamente per propri peccati, sarebbe richiesto dalle loro mani. Non espose i particolari delle petizioni del re con dire che le avrebbe proposte quando il concilio si fosse espedito dalle materie che allora trattava.

In fatti esse non furono messe in considerazione della sinodo se non sul principio dell'anno seguente. Contenevano trentaquattro capi, la maggior parte conformi a quanto anche i cesarei domandavano. Tutti parlavano della reintegrazione della disciplina: alcuni già erano stati dal concilio decretati, come quelli che miravano a procurare buoni pastori alla chiesa tanto nei gradi superiori, quanto nell'inferiori. Su certi altri i Padri presero a deliberare. Oltre a quelli già da noi menzionati riferendo le istruzioni di Francia, leggevasi che un solo beneficio fosse conferito ad uno, levata via la differenza della qualità delle persone e di benefici compatibili ed incompatibili, divisione nuova, incognita agli antichi decreti, causa di grandi turbe nella Chiesa cattolica; che per levare ogni nota d'avarizia dall'ordine sacerdotale, sotto qualsivoglia pretesto non fosse richiesta cosa aliena per l'amministrazione delle cose sacre, e si provvedesse o con unione di benefici o con assegnazione di decime o con subvenzioni e collette imposte per autorità del principe sopra le parrocchie, alla sussistenza dei pastori; che le aspettative, i reggressi, le resignazioni in confidenza e le commende fossero bandite dalla chiesa come contrarie ai decreti, a che le resignazioni in favore fossero in tutto estermine dalla corte romana, essendo un eleggersi a domandar il successore cosa proibita dai canoni; che si desse cura d'anime ai benefici senza ufficio; che non fossero imposte pensioni sopra i benefici, e le imposte fossero abolite; che essendo nate molte perturbazioni per causa delle immagini, provvedesse la sinodo che s'insegnasse al popolo che cosa dovesse credere di quelle, e che fossero levati gli abusi e le superstizioni introdotte nel culto di esse, e che il medesimo si facesse delle indulgenze, peregrinaggi, reliquie de' santi, compagnia o confraternite.

I raccontati capitoli diedero non poca molestia al pontefice, siccome quelli che perenotavano gl'interessi della dataria ed anche in parte l'autorità pontificia. Furono anche cagione (oltre che i Francesi sostenevano, consentendo con gli Spagnuoli, che l'istituzione e la residenza dei vescovi fossero di ragione divina) che i prelati pontifici in Trento entrassero in gran confidenza coi prelati francesi, e che fosse nato fra di loro il proverbio che *dalla scabbia spagnuola fossero caduti nel mal francese*. Le quali cose risaputesi dai Francesi gl'incitavano a risentirsene e farne anzi formali querele. Ma nulla giovava; perchè gl'Italiani non rimettevano punto, della loro audacia, e si vantavano di sostenere

e procurare le ragioni della Sede di Roma contro chiunque, donde venisse e qual si fosse: fortunato accidente pel papa che i prelati italiani recassero a puntiglio e ad onor di nazione la grandezza e la larghezza d'autorità di quella Sede.

Era adunque nata manifesta discordia fra i tridentini Padri, nè la prudenza dei legati, massime quella del cardinal di Mantova che era molta e molto atta a persuadere, poteva riconciliare gli animi commossi; perciocchè oltre all'interesse delle materie che si trattavano, nascevano la pertinacia e l'amor proprio per cui l'uomo suole difficilmente cedere altrui, in specialtà quando vi si mescolano i rispetti delle nazioni. Godevasi nella pontificia corte che le questioni che a lei si appartenevano si fossero recate ad amore e sentimento proprio degli Italiani.

Le discussioni fra i partiti s'accrebbero sommaramente per la trattazione della residenza, cioè s'ella fosse di ragione divina o di legge positiva che i vescovi dovessero risiedere nelle loro diocesi. Questa controversia che era sorta già insin da quando e nelle due precedenti riduzioni del concilio e nella presente si era trattato di trovar modo di obbligar i vescovi alla residenza per rimediare ai disordini ed agli abusi che procedevano dall'assenza, aveva già prodotte gravi discordie e nuovamente ne produceva tuttalvolta che nelle congregazioni veniva agitata. Alcuni fra i pontifici, e fra i legati medesimi il cardinal di Mantova e il Seripando, opinavano che la residenza fosse obbligata per precetto divino, quantunque sapessero ch'ella portava pregiudizio all'autorità pontificia, e non fosse senza pericolo per l'unità della fede e della disciplina; ma avrebbero voluto che trattandosi di una definizione speculativa, alla mancanza della quale per l'effetto che si desiderava si sarebbe potuto supplire con precetti positivi, ella fosse mandata in silenzio, cosa che non potevano conseguire per l'acerbità principalmente degli Spagnuoli che volevano la dichiarazione espressa della ragione divina.

Quando poi arrivarono col Lorenese i prelati francesi, essendosi riscaldata questa materia, eglino e sopra tutti il cardinale pendevano per l'opinione spagnuola, quantunque con minor ardore e con alcuna modificazione il facessero. L'ansac da un'altra parte, che uomo di grande autorità era ed uso alle faccende, protestava che poco gl'importava la dichiarazione purchè la residenza fosse con efficaci mezzi ordinata.

Chi stava in favore della sentenza della ragione divina andava ragionando, che siccome i mali della chiesa riconoscevano per principal cagione la non residenza dei pastori, così sforsargli ad essa per comandamento divino sarebbe un torre con la cagione anche gli effetti; che al precetto divino nemmeno i pupi arderebbono

contraporsi, e sarebbero ritenuti dal chiamare i vescovi nei magistrati di corte o in altre faccende che gli disgiungessero dalle loro chiese; che anzi come esecutori della legge divina avrebbero con ammonizioni e con pene costretti i non osservanti all'osservanza; e che si vedeva bene che l'accennato rimedio era necessario, perciocchè tutte le pene imposte per la residenza dai passati concilii avevano incontrato il disprezzo e la trasgressione, tale essendo il destino delle ordinazioni umane che non portano mai con sè quel rispetto che hanno le divine; che pel contrario ove lo Spirito Santo per bocca del concilio dichiarasse, dovere i pastori delle anime ed i vescovi specialmente per comandamento divino risiedere, l'obbligo di coscienza e la vergogna pubblica che ne seguirebbe ad un ecclesiastico per disobbedire alla voce espressa di Dio gli costringerebbero; stolto riputarsi quel medico il quale ordina una medicina sperimentata più volte per inutile; lo stesso Apostolo per dar peso a' suoi mandati avere detto: *Non io, ma il Signore*; alcuni credere che con questo i pastori sarebbero imprigionati immobilitamente nelle loro chiese e quasi in ceppi, ma con ciò non levarsi, come per nina precetto in nina cosa si leva, la discrezione e l'equità, perchè se Dio comanda sempre la residenza, non la comanda per sempre nè quando legittime cagioni la dispensano; non essere tiranno Iddio, una padre; altri dubitare che si fatto dichiarazione scemasse l'autorità pontificia, ma di ciò non esservi pericolo alcuno; essere l'autorità pontificia fondata sulla parola divina nè poter perire; l'unione del marito alla moglie essere anche comandata da Dio, pure potere il principe per gravi cagioni e per servizio dello stato mandare il marito lungi dalla moglie; così avere Iddio vietata l'assenza volontaria de' vescovi dalle chiese, non la necessità e per legittimo impedimento o per legittimo comandamento.

Per la contraria parte adducevasi che il voler allora determinare quest'articolo della residenza era un condannare i concilii precedenti ed anche il presente, i quali discussa questa ardua materia più volte e desiderosi di trovar via onde i pastori non abbandonassero le mandre, non l'avevano mai voluto delinire ed avevano creduto prudente di ritenere il passo da quel pericoloso ed arduo sentiero; che il definirlo a mente degli avversari fomenterebbe la contumace dottrina degli eretici che negavano ogni autorità alle leggi ecclesiastiche e si vantavano di non riconoscere che le divine; che spoglierebbonsi ad un tratto d'ogni immunità gli esenti, d'ogni podestà i regolari, d'ogni privilegio i principi, d'ogni giurisdizione i tribunali di Roma, d'ogni dignità il papa, e sotto il pallio di riforma la Chiesa si rivolterebbe sossopra tutta e si trarrebbe in confusione ed in ruina; che ne seguirebbe che il papa non potrebbe più

accreascere o diminuire, dividere ovvero unire, mutare o trasferir le sedi episcopali, nè lasciarle vacanti nè darle in amministrazione od in commendata; che non potrebbe restringere nè meno levare l'autorità di assolvere, e che si venivano a dannare in un tratto tutte le dispense concesse dai pontefici e levar loro la facoltà di concederle per l'avvenire; che il decreto avrebbe dato favore ai vescovi di tirare a loro la collazione dei benefici, di negare la potestà pontificia per le riservazioni e dispensazioni; che i vescovi ultramontani ed alcuni italiani ancora male affetti verso la corte, alzerebbero la testa ed ogni giogo scuoterebbero; essere pertanto per dissolversi intieramente il corpo della Chiesa se il decreto si prendesse. Del resto chi excuserebbe un vescovo se o per suo bisogno o per commissione del papa dalla sua chiesa si assentasse? chi excuserebbe il papa stesso che l'assenza avesse approvata, quando il popolo gli potesse stimare prevaricatori della divina legge? la malizia, l'arroganza gli perseguirebbono, e col non concetto perderebbono anche la facoltà di giovare. Poi, a che pro il decreto? Non sono divine tutte le ordinazioni, e tutto forse non ha per prima origine Iddio? forse chi non sapersi i pastori? Non videro per esperienza che più sdruciolano i cristiani nella trasgressione di alcuni divieti indubitamente divini, qual è quello della concupiscenza, che d'altri indubitamente ecclesiastici, qual è quello d'astenersi dalla carne i due ultimi giorni della settimana e simili? Meglio con buoni statuti far in modo che risultasse ai vescovi maggior comodo dalla residenza che dalla non residenza, che andar sottitilizzando sull'origine dell'autorità; perchè chi avrà coscienza non avrà bisogno della dichiarazione per risiedere, e chi non ne avrà sarà trattenuto dall'utile del non assentarsi. Costoro si fondavano anche sulla storia adducendo che non mai alcuno non residente fu ripreso come trasgressore della legge divina, ma solamente come violatore de' canoni. Opinavano adunque che fosse meglio che il concilio, omettendo di parlare dell'obbligo della residenza, si contenesse, come mezzo più sicuro e con minori inconvenienti, nello stringere maggiormente i precetti, aggingnervi meno e levare gl'impedimenti.

Diciò a nessun modo si contentavano i prelati spagnuoli, il Granatese meno di tutti, siccome quelli che si erano prefisso di aggrandire l'autorità episcopale, imperciocchè se una volta fosse stato deciso che i vescovi da Cristo hanno immediatamente la cura di reggere la loro chiesa, resterebbe anche deciso che da lui hanno l'autorità per ciò necessaria, e che il papa non la potrebbe restringere.

Questa lunga, difficile e pericolosa contesa per la quale tutta la corte di Roma e i principi stessi si erano commossi, propostesi e dal pontefice e da parecchi Padri del concilio, e spe-

cialmente dal cardinal di Lorena, varie definizioni di cui nessuna era piaciuta, fu finalmente terminata coll'articolo infrascritto, per cui, come si vedrà, schivossi la questione se la residenza fosse di ragione divina o no.

Che essendo ingiunto, decretarono, con divino comandamento a chi tien cura d'anime il conoscer le sue pecorelle, il sacrificare per loro, il pascerle con la predicazione, coi sacramenti e coll'esempio, l'aver paterna cura dei poveri e delle altre persone miserabili, e l'attendere ad altri ufficii pastorali i quali non possono adempirsi da chi al suo gregge non veglia ed assiste, ma l'abbandona a guisa di mercenario: il concilio gli ammoniva e gli confortava che, ricordevoli de' comandamenti divini, in giudizio e in virtù pascessero e reggessero il gregge; ed affinché i decreti fatti dal sinodo altre volte non si torressero a sensi alieni dalla sua mente, quasi fosse lecito ai vescovi star lontani dalle chiese per cinque mesi, insistendosi in quelli si dichiarava che tutti coloro, eziandio cardinali, i quali con qualunque nome erano preposti a chiese cattedrali, avevano obbligazione di risiedervi personalmente, nè potevano starne lungi, salvo ne' seguenti modi; richiedendo talora la carità cristiana, la necessità urgente, l'ubbidienza debita, l'evidente utilità della chiesa o della repubblica, l'assentarsi del vescovo, ciò non si potesse fare senza scritta approvazione di tali cagioni fatta dal papa o dal metropolitano, e in sua lontananza dal più antico residente suffraganeo, a cui altresì appartenesse l'approvare l'assenza del metropolitano; che non si riputando assente secondo i canoni chi si parte per breve tempo, determinavasi questo spazio in ogni anno a due o tre mesi al più, o fossero interrotti o continui, ma parimente ciò si facesse per cagione equa e senza verun detrimento del popolo, di che s'incaricavano le loro coscienze. Confortavansi ed ammonivansi a non dimorare fuori della chiesa cattedrale l'avvento, la quaresima, e le feste di Natale, di Resurrezione, di Pentecoste e del corpo del Signore. Sapessero i violatori, oltre alle pene già prescritte e alla colpa mortale, di non acquistare a sè per quella rata di tempo i frutti i quali dovessero impiegarsi o nella fabbrica o in sussidio dei poveri.

Le parole *utilità della repubblica* furono poste ad istanza del cardinale di Lorena, intento a non escludere (e ben ne sapeva il perchè) i vescovi dai pubblici ufficii e maneggi del regno.

Il medesimo decreto fu dal concilio esteso ai curati inferiori.

Intanto le cose in Francia avevano fatto una gran variazione. I cattolici, dopo la morte di Antonio re di Navarra neciso nell'espugnazione di Roano, si erano sotto l'autorità regia e condotti dal constabale e dal duca di Guisa assembrati in grosso numero per contraporsi agli Ugonotti;

i quali, grossi ancor essi ed avendo per loro capi il principe di Condé e l'ammiraglio, si erano incamminati verso la Normandia con animo di unirsi agl'Inglesi, che venuti in loro ajuto avevano occupato Avra di Grazia. Successe per questa cagione la battaglia di Dreux colla peggio degli Ugonotti, in cui da ciascuna parte rimase prigioniero uno dei primi capi, e furono il constabile fra i cattolici, e il principe fra i loro avversarii. Il duca di Guisa vincitore andava a porre l'assedio ad Orleans dove alcuni mesi innanzi il Condé era entrato colle spalle della sua parte, e di cui aveva fatto la sua principale piazza d'arme. Ma quivi il Guisa mentre si travagliava nell'espugnazione e già era in procinto di sforzare gli assediati, venne ucciso a tradimento da un certo Poletrotto, uomo della fazione contraria e di perdutissima vita.

Per così gravi avvenimenti trovandosi gli Ugonotti ridotti agli estremi in Orleans, dove la regina si era condotto al campo cattolico per meglio stringere la piazza, e mirandosi anche da lei a pacificare il regno ed a recuperare Avra di Grazia dalle mani degl'Inglesi, nacque in tutti il desiderio della concordia la quale fu conclusa con un certo Poletrotto: Che tutti quelli i quali avevano pieno e libero dominio sopra i castelli e sopra le terre che possedevano, non dipendenti da altri che dalla sovranità della corona, potessero nella loro giurisdizione esercitare liberamente la religione riformata; che gli altri feudatari che non avevano tal dominio potessero fare l'istesso nelle loro case e per le loro famiglie solamente, purchè non abitassero nelle città e nelle terre, ma fuori ai loro palazzi e castelli; che in ciascuna provincia sarebbero destinate certe città ne' borghi delle quali potrebbero gli Ugonotti riunirsi a celebrare la loro predicazione; che in tutte le altre città, terre e castelli, nella città di Parigi e suo distretto e ne' luoghi dove si trovasse la corte sarebbe proibito l'esercizio di altra religione che della cattolica romana, potendo però vivere ciascuno nella sua coscienza libero senza essere inquietato o ricercato; che i professori della religione pretesa riformata osserverebbero le feste del calendario romano, e nei matrimoni il rito e l'ordine delle leggi civili; che infine a tutti sarebbero perdonati i delitti commessi contro l'autorità regia durante il tempo e per occasione della guerra.

Pubblicata questa capitolazione il diciotto marzo, il principe di Condé e il constabile uscirono di prigione, la città d'Orleans venne sotto l'obbedienza, e la nobiltà stanca dalle fatiche e dalle spese se ne tornava a vivere riposatamente ne' suoi seggi consueti; la regina riacquistava Avra di Grazia. Il re Carlo in questo mentre, pervenuto all'età di quattordici anni, usciva di tutela e recava in sua mano il reggimento delle faccende pubbliche.

Pareva che la pace avesse messo stabili radici nel regno; ma nelle popolazioni miste di diverse sette, e fra di loro divise per opinioni religiose, non può farsi, quando esse sono in sul fervore, che non nascano ingiurie, scherni e vie di fatto, per cui gli animi viepiù si accendono e spingonsi dalle risse particolari a pubblica guerra. Bene ciò sapevano l'una parte e l'altra, le quali in mezzo a quella serbianza di quiete, niuna cosa lasciavano intesa per rimaner di sopra in una noova contesa. Per rappacificare, quanto fosse possibile, gli spiriti, la regina visitava, due anni dopo, col giovinetto re tutto il reame, s'abboccava in Avignone coi ministri del papa assai malcontento di quella concordia, cioè della libertà data ai dissidenti, s'abboccava in Baiona colla regina di Spagna colla quale era venuto il duca d'Alba. Quivi furono le feste pubbliche allegre, cupi ed avviluppati i consigli segreti. Trattovvisi di purgare la Francia dalla zizzania degli Ugonotti. Il duca d'Alba consigliava fuoco e sangue per quest'effetto. I due re si promisero assistenza ed ajuto. Scrivono alcuni che insino da quel solenne abboccamento di Baiona sia stata concertata la orrenda strage degli Ugonotti che si fece poi in Francia nella notte di san Bartolomeo del 1572.

Ma tornando al concilio, ci patì in quel medesimo mese di marzo del 1563, e con lui la corte di Roma, anzi tutta la cristianità una grandissima jattura, essendo passati da questa all'altra vita l'uno dopo l'altro i cardinali Ercole Gonzaga e Gerolamo Seripando. Noi non istaremo a descrivere le loro virtù, perchè da ciò che si è detto nelle carte precedenti si può acconciamente faro avviso quanti e quali fossero. Certo nè più dotti nè più costumati nomini di loro due adornarono mai questa umana razza che loda i buoni e segna i tristi. Questo solo dirò dei due prelati egregi favellando, e con Lutero e Calvino paragonandogli, che ebbero dottrina ed eloquenza uguali a quelle dei due famosi eresiarchi, ma assai maggiore virtù, assai maggiore dignità di vita, assai maggiore pacatezza d'animo, assai maggiore dolcezza di costume; nè in loro mai si vide, nemmeno in menoma parte, quel fare disordinato e fazioso per cui l'alemanno e il francese dottore turbarono il mondo, e di sangue e di ruine il riempirono. Bella cosa è certamente la libertà di coscienza, nè alcuno odia più di me l'intolleranza; ma per lodare qualcheduno d'amore della libertà e di tolleranza così civile come religiosa, c'è bisogno vederlo, non quando è più debole, ma quando è più forte. Ciascuno sa ciò che fece Calvino più forte in Ginevra.

Gli accidenti di Francia e massimamente la concordia conclusa fra i cattolici e i riformati, fecero fare nuovi pensieri al cardinal di Lorena. Uomo di setta e fazioso anch'egli vedeva

malvolentieri l'innalzamento degli avversari, nè poteva tollerare pazientemente che il Condè, il Coligny e gli altri capi della setta contraria godessero in corte dei medesimi onori, favore e potenza, di cui solamente per lo innanzi partecipavano con esso lui il suo fratello, il conestabile e gli altri capi della parte cattolica. Non era oltre a ciò ignaro che dopo la morte del fratello, essendo Enrico e Carlo di Guisa suoi nepoti non ancora in età da sottentrare in luogo del padre e da reggere la fazione, la sua casa si troverebbe depressa s'egli medesimo da sè stesso non la puntellava. Per questa ragione era diventato molto bramoso di ritornarsene in Francia, ed avrebbe veduto volentieri, per poter effettuare la sua ritornata, la fine del concilio. Si accorgeva inoltre che essendo i riformati saliti in tanta potenza, nessun miglior mezzo gli restava per conservare la sua, che l'unire strettamente i suoi pensieri con quei del papa, e gli pareva che fosse stoltezza dividere in due la propria parte, cioè in quella che sarebbe congiunta con Roma, e nell'altra che ai propositi della romana corte si contrapponeva. Vedeva finalmente che il principale ostacolo alla pronta terminazione del concilio consisteva appunto nelle opposizioni che da certi prelati si facevano all'autorità pontificale, come se credessero che i protestanti non bastassero per atterrarla, e bisognasse che anche coloro i quali portavano scritto in fronte il nome di cattolici ne aiutassero gli sforzi contro l'edificio romano.

Bene considerate tutte queste cose, venne il Lorenese in determinazione di rammorbidire i suoi spiriti contro Roma, e di unirsi ai pontifici per sostenerla. La quale inclinazione risaputasi dagli oratori francesi Lansac e Ferrier, non avevano più il cardinale in quella stima che per lui sino a quel punto avevano professato, anzi con lui più non comunicavano i loro consigli. Del quale cambiamento avevano avuto poco avanti alla loro morte avviso i legati Gonzaga e Seripando; conciossiachè nella questione dell'istituzione dei vescovi, che allora si trattava, essendosi accordata col Lorenese la foggia di dire conforme a quanto era stato decretato dal concilio Fiorentino, cioè essere nel papa l'autorità di reggere la chiesa universale, i detti oratori si erano opposti affermando che quella dizione pregiudicava alla loro opinione che il concilio sovrastava al papa; ed avevano dichiarato apertamente che non avevano che far col cardinale, nè da ubbidire a lui, ma solo da mandar ad effetto le commissioni del re, come venivano loro imposte.

Fu trattata eziandio in questo colloquio tra gli oratori ed i legati con qualche acerbità la questione della superiorità o del concilio o del papa. Il Ferrier prese a dire, e presuppose per certissimo (fondandosi sull'autorità del con-

cilio Costanziense) che il concilio era sopra il papa, che la religione e la chiesa di Francia non solo ciò tenevano come certo, ma il professavano e il giuravano come articolo necessario.

I legati risposero che se gli oratori erano intenti a mantenere questa loro opinione, essi erano solleciti a mantener la verità; che non pensassero a metter il contrario in trattato, nè di chiedere al concilio che il definisse; imperciocchè egli avevano la loro sentenza per così vera, che prima di lasciare che si rinvocasse la suprema autorità del pontefice in dubbio, avrebbero lasciata la vita, e che non si sarebbero mai ritenuti di porre nella dottrina e ne' canoni ciò che dichiarasse la superiorità del papa, vero pastore universale, vero vicario e rappresentante di Cristo in terra. Intromessosi anzi in questo punto il Seripando, ed al Ferrier volutosi, gli disse che il fondamento da lui recato del concilio Costanziense non era saldo; che in quel tempo non vi era certo papa, onde per quietare la scisma, faceva bisogno che la dichiarazione appartenesse al concilio, e che egli soprastasse a tutti quei litigiosi pontefici; ma che ora viveva fra i cattolici un papa certo, legittimo e indubitato, al quale soggiaceva tutta la Chiesa; in somma che il papa era superiore al concilio, e che per confermare questa verità i legati si sarebbero adoperati con ogni sforzo.

Creava il pontefice in surrogazione del Gonzaga e del Seripando, legati al concilio i cardinali Giovanni Morone e Navagero, quello affetto per lunga dimestichezza e comunanza di patria, questo per dottrina e per virtù, ambi di prudenza e di esperienza civile dotati.

Non così tosto era passato a miglior vita il Gonzaga, che fu fatta qualche pratica dagl'imperiali, perchè fosse assunto in luogo di lui al grado di legato e presidente il cardinal di Lorena che ne era desideroso; ma il papa che del Lorenese poco si confidava appunto perchè avea volti in sè i favori di tutti i principi, eccettando solamente il re di Spagna, e volendo a primo moderatore dell'assemblea alcuno che fosse affetto a lui più per persuasione che per ambizione, nominò il Morone, prevenendo anche con la prestezza della nomina l'azione gli uffici dei principi a pro del Gnsa.

La controversia dell'istituzione dei vescovi si era riscaldata. Ell'aveva molte parti comuni con quella della residenza: colle medesime ragioni si sosteneva, colle medesime si oppugnava. Troppo lungo e fastidioso sarebbe il ripeterle. Furono proposti vari modelli di canoni, dagli Spagnuoli nel senso loro disfavorevole all'autorità pontificia, dagl'Italiani in di lei favore, il Lorenese pendeva fra due; tiravano dall'un de' lati i principii della Chiesa gallicana, dall'altro il suo proposito di piacere al papa. Si tenne infine, come suole accadere nelle

controverse ostinate, una via di mezzo, in cui lasciate in disparte le parole che l'istituzione fosse di ragione divina, e quell'altre ancora, che alcuni altri volevano, di concilio rappresentante la chiesa universale, piacque, nella sessione dei quindici luglio, in cui si definì anche il canone della residenza da noi sopra mentovato, il canone con gli anàtemi seguenti:

Scomunicavasi chi dicesse che i vescovi assunti dal romano pontefice non siano vescovi, ma invenzione umana.

L'aver ottenuto questo punto, che l'istituzione e la residenza, cioè la giurisdizione fossero di ragione pontificia, fu un insigne beneficio per Roma, anzi il vero fondamento dell'autorità del papa e della sua universalità in tutti i paesi cattolici.

Nel medesimo tempo decretossi (statuito prima che nella Chiesa cattolica vi è gerarchia istituita per ordinazione divina, la qual è composta di vescovi, preti e ministri), che fosse scomunicato chi dicesse, i vescovi non essere superiori ai preti, o non aver potestà di confermare e d'ordinare, o ella esser comune ai preti, o gli ordini da loro dati senza il consentimento o senza la vocazione del popolo e della potestà secolare, esser nulli, e coloro che non sono secondo il rito ordinati o mandati da ecclesiastica e canonica potestà, ma vengono altronde, esser ministri legittimi del verbo e dei sacramenti.

Quella generalità, che fossero legittimi i vescovi mandati da ecclesiastica e canonica potestà, da cui si potrebbe inferire che altre potestà ecclesiastiche che il papa possano creare vescovi legittimi, fu inserita perchè era in Alemagna prevalso l'uso che alcuni suffraganei fossero istituiti dai loro metropolitani senza commissione espressa del pontefice romano; la quale cosa però i pontifici affermavano essersi sempre fatta per tacito consentimento della Santa Sede.

Un decreto di riforma nell'argomento dell'ordine fu aggiunto alla parte dogmatica di cui abbiamo ragionato. In tale decreto, oltre varie ordinazioni utili per la buona amministrazione delle chiese, fu molto e con gran ragione lodata quella che statuiva che in ogni chiesa episcopale fosse istituito almeno un seminar per l'istruzione e l'educazione dei giovanetti che destinavansi allo stato ecclesiastico. A tutto questo provide la sinodo col tenore del decreto regolando il modo e la qualità dell'istruzione, le qualità degli allievi, le rendite del seminario, la capacità dei professori.

Da ciò si vede che il concilio non che mirasse all'ignoranza, promoveva anzi la scienza, ed ottimamente giudicava, niuna peste esser peggiore che l'ignoranza de' chierici. Immenso beneficio fu questo della tridentina sinodo: gli uomini più e buoni debbono restarle perpetuamente obbligati.

Gravissima materia ora imprendeva in sinodo a trattare, e fu quella del matrimonio. Stabilita in primo luogo la dottrina dogmatica che s'appartiene a questo sacramento, e fra molti altri articoli anche questi, che è proibito per legge divina ai cristiani l'aver più mogli, che per l'adulterio non si scioglie il legame matrimoniale, che i chierici di ordine sacro ed i professi religiosi non possono contrar matrimonio, passò la sinodo a considerare i matrimoni clandestini, e le forme che conveniva stabilire perchè i matrimoni fossero legittimi.

La chiesa aveva sempre detestati i matrimoni clandestini, ma non gli aveva mai irritati. Per questa cagione si erano essi moltiplicati oltre misura con pregiudizio gravissimo della società. Per loro, osservarono, commutarsi in lordura di sceleraggine la grazia del sacramento, per loro turbarsi la benevolenza delle cognazioni, per loro perdersi la fede maritale, mentre uno de' consorti potendo negare il nodo, spesso lo rompeva, ed introduceva nel letto impunemente un'adultera come moglie, scacciandone la moglie quasi concubina; per loro finalmente perdersi il ben della prole, quando spesso interveniva che i figliuoli legittimi fossero dispettati come bastardi, e i bastardi anteposti come legittimi.

Furono i Padri quasi tutti concordi nel decretare che i matrimoni clandestini che in avvenire si contraessero, fossero nulli.

Restava a determinarsi quali fossero le forme che validassero i matrimoni. Nelle prime forme delinente del decreto si richiedeva che a volere che fossero validi, abbisognava che si contraessero alla presenza di tre testimoni, nè si imponeva la necessità che fra questi testimoni dovesse esservi il parroco od altro sacerdote. Poi considerossi che era troppo facil caso che il matrimonio si contraesse a presenza di tre persone vagabonde ed ignote alla fanciulla, le quali partendosi, non rimanessero alcuna testimonianza del fatto e si perdesse ogni traccia del maritale nodo, cosa di grandissimo pericolo, e tale che dava in tutti gl'inconvenienti dei matrimoni clandestini. Si conobbe allora la necessità di un testimonio conosciuto e stabile, il quale serbasse registro dei contratti maritaggi.

I Padri considerarono che questo testimonio poteva essere o il notaio o il parroco. Il notaio non parve acconcio, sì perchè essendo molti e in molti luoghi i notai, le parti avrebbero potuto, valendo, occultare facilmente il legame, e sì perchè il notaio o con vera o con simulata ignoranza avrebbe potuto indursi a rogare atto di matrimonio di tali, fra cui fosse disdetto, benchè per impedimento non annullante, come per esempio se l'uno stessè allacciato di sponsali legittimi con altra persona, o per alcun misfatto gli fosse proibito il contrarre con quella, o se non fossero precedenti

le debite denunce. Mancanze di tal sorte non potevano temere del parroco meglio informato di quei fatti, e più timoroso delle pene ecclesiastiche che il notaio.

Così ragionavano i Padri; ma il cardinal di Lorena nel dir la sua sentenza ricercò che si prescrivessero per essenziale la presenza del sacerdote. Oltre a ciò gli oratori di Francia fecero in nome del re petizione che s'annullassero i matrimoni contratti senza la presenza del sacerdote; anzi addomandarono ch'egli ol matrimonio presiedesse.

Per tutte queste ragioni ed istanze fu fermato il canone, per cui si ordinò che coloro i quali si attentassero di contrarre matrimonio altramente che a presenza del parroco o d'altro sacerdote per licenza o del parroco o dell'ordinario, e di due o tre testimoni, son fatti inabili dal concilio a contrarre in tal modo, e questi contratti rendonsi e dichiaransi privi di valore. Ordinossi eziandio che il parroco abbia e custodisca diligentemente un libro nel quale descriva i nomi dei consorti e dei testimoni e il dì e il luogo de' contratti.

Seguitarono le ordinazioni intorno alle denunce, gl' impedimenti e le dispensazioni. Volle la sinodo, rispetto a queste ultime, che o non si desse dispensazione alcuna, o rade volte, per cagione e gratuitamente.

I pontefici romani si sono sempre discostati dal decreto sinodale, che le dispensazioni non si dessero se non di rado e per cagione; nel qual procedere sono essi da commendarsi di molta prudenza, perchè spesso accadrebbe, se la disposizione conciliare esattamente si osservasse, che due persone accese di violenta passione non potendosi maritare fra di loro per la negativa della dispensa, cadrebbero in altri gravi peccati, e celebrerebbero altre nozze con ripugnanza di cuore ed infelicità di vita, e spesso ancora fingerebbero e colorirebbero cagioni false, per modo che contrarrebbero molti ritaggi sacrileghi ed in essi continuerebbero sino alla morte.

Da un altro lato l'esiger sempre le cagioni per dar le dispense, parve anche soverchio, perchè le persone di delicata e timorosa coscienza, ricorrendo spesso negli animi loro le cagioni addotte, e della loro sufficienza dubitando, vivrebbero in perpetuo ed irremediabile tormento, commetterebbero per coscienza erronea molti peccati, e cadrebbero in disperazione dello salute.

Sono adunque da lodarsi le dispense, ma bene non si può lodare, anzi decisi donare che la curia pontificia violando l'altra parte del decreto tridentino, non le conceda gratuitamente. Lascio stare ciò che il Pallavicino afferma per giustificare questa pratica del cavar denaro dalle dispense e del far bottega delle cose sante, là dove dice che il decreto non ob-

bliga il papa, e che sì nel principio come nel fine del concilio si legge preservata l'autorità pontificia con parole espresse; ma non posso passar sotto silenzio l'altra scusa che adduce anzi ridicolosamente che no, e questa è che il decreto ben si osservava, perchè le dispense matrimoniali si concedevano gratuitamente, cioè senza verun guadagno del conceditore, stante che il denaro ritratto da tali dispense non si mescolava con l'altro il quale stava in cura del tesorier generale, ma si depositava nel Monte di pietà, donde non si poteva levare se non per mandato del papa, il quale sempre lo convertiva in uso di opere pie. Per verità questo è un bel trovato e nemmeno da gesuita, perchè è troppo sciocco, e bisognerà dire che il gratuitamente si debba intendere non dell'implorante ma del concedente. Non so se i Padri di Trento l'abbiano inteso così. In somma si ha da pagare.

Ehbero a questo tempo i tridentini Padri una gran perturbazione. Era al re Filippo, sotto colore dell'infezione della Valtellina, d'oltre Alpi in quella parte, e delle terre del duca di Savoia verso la Francia, e perchè anche in Vicenza era pullulato qualche seme di novità, venuto il capriccio di mettere nello stato di Milano l'inquisizione a modo di Spagna. Voleva che un prelado spagnuolo la presiedesse e governasse. Suppliconne al papa il quale gli si mostrava inclinato. Sgomentaronsi i popoli a così strana e cruda novella. Le lombarde città mandarono al pontefice Sforza Morone, al concilio Sforza Brivio, al re Cattolico Cesare Taverna, supplicando a ciò non fossero a peste così crudele sottomesse. Il Brivio espose in Trento il terrore e la costernazione dei cittadini, pregò i prelati di quello stato ad aver compassione della comune patria che sarebbe dal novello tribunale e nelle coscienze tormentata e nelle borse monomessa, sapendosi quanto avara sia, non che crudele, quella fiera di Spagna che ora si voleva scatenare contro la misera Milano.

Si commossero i milanesi Padri, o loro s'aggiunsero quei di Napoli ancora ricordoli dei tumulti suscitati nel Regno da sì atroce cagione. Scrissero unitamente al pontefice ed al cardinal Borromeo, con le più istanti preghiere implorando per la devota e fedel Milano pace, quiete e silenzio delle tremende forme; badassero che l'inquisizione di Spagna non voleva obbedire alla Santa Sede, che levava la giurisdizione agli ordinari, che non avevo mai voluto, ancorchè richiesta, mandare i processi a Roma, che messa a Milano si verrebbe anche a rimettere in piedi a Napoli, che forse altri principi italiani avrebbero dato luogo nei loro stati a giurisdizione sì straordinaria, che pel terrore di lei i prelati diventerebbono, come in Spagna erano, servi umili e ligi dei principi

a non più devoti alla Santa Sede, che nel presente e nei futuri concilii non avrebbe più il papa nei prelati favore ed appoggio, ma contrarietà e resistenza: in somma essere l'inquisizione di Spagna potenza emula della Sede romana, e tanto terribile per lei quanto pei sudditi di qualunque principato.

L'accidente teneva occupato il concilio pel numero degl'interessati. Il duca di Sessa governatore di Milano, udita la mala contentezza dei popoli, e nella mente sua riandando il moto pocanzi quietato di Napoli, e quel maggiore che per questa medesima cagione travagliava allora così ferocemente i Paesi Bassi, promise di far ufficio col re, affinchè lo stato avesse soddisfazione. Il pontefice stesso mosso dalle preghiere dei Padri di Treoto, già si era deliberato di non accettare l'inquisizione di Spagna nel Milanese, avvertendo però che se i tempi li richiedessero, e col parere dei vescovi del ducato, avrebbe introdotto quel tribunale, ma non mai a modo di Spagna, bensì a regola del dritto comune, senza pregiudizio degli ordinari e dipendenza dall'inquisizione di Roma, in guisa che se Spagna non bruciava gli uomini in Milano, Roma minacciava di fargli impiccare. Per questa forma si fermarono le cose, ed il concilio tornò pacatamente sulle sue religiose fatiche.

I principi avevano sollecitato riforme di clero e di romana corte; ed ecco il pontefice sollecitare riforme di principi. Addì ventisei di giugno il cardinal Borromeo scriveva ai presidenti del concilio queste parole: «Perchè ognuno ci dà addosso in questa beoedetta riforma e par quasi che non s'indirizzino i colpi che a ferir l'autorità di questa Santa Sede e noi altri cardinali che siamo membri di quella, nostro Signore dice che per l'amor di Dio lascino e facciano cantare anche sopra il libro de' principi secolari, e che in ciò non abbiano rispetto alcuno, nelle cose però che sono giuste ed oneste, ed anche in queste avranno a procurare che non paia che la cosa venga da noi».

Cooforme adunque al desiderio del pontefice ed anche della maggior parte dei Padri, e per cantare ancora sul libro de' principi, i legati diedero fuori e proposero all'esame del concilio molti capi di riforma concernenti i principi e tutti con intento di far riparo alle immunità ecclesiastiche. Noi daremo notizia al lettore dei più principali:

Che le persone ecclesiastiche non potessero esser giudicate dal foro temporale;

Che i giudici temporali non potessero intramettersi nelle cause spirituali, matrimoniali, d'eresia, decime, giuspatronati, beneficii, civili, criminali e miste pertinenti al foro ecclesiastico così sopra le persone, come sopra i beni, incluse anche le cause sopra i benefici

patrimoniali, feudi ecclesiastici, giurisdizione temporale di chiese;

Che il secolare non potesse comandare al giudice ecclesiastico di non scomunicare senza licenza e di revocare ovvero sospendere la scomunica fulminata, nè potesse proibirgli che non esaminasse, citasse e condonasse, e che non avesse birraria ed esecutori propri;

Che imperatore o re o qualsivogliano principi non potessero far editti o ordinazioni in qualsivoglia modo pertinenti a cause o persone ecclesiastiche, nè intramettersi nelle persone, cause, giurisdizioni ne' tribunali eziandio della inquisizione, ma fossero obbligati prestar il braccio ai giudici ecclesiastici;

Che gli ecclesiastici non fossero astretti a pagar tasse, gabelle, decime, passi, sussidii con nome di dono o prelo così pel ben e della chiesa, come pei patrimoniali, eccettuate quelle province dove per antichissima consuetudine gli ecclesiastici medesimi ne' pubblici comizi intervenissero ad imponer sussidii così a laici, come ad ecclesiastici, contro gl'infedeli o per altre urgentissime cause;

Che i principi e loro agenti non potessero metter mano ne' beni ecclesiastici mobili ed immobili, vassalli, decime ed altre ragioni, nemmeno nei beni delle comunità o dei privati sopra i quali la Chiesa avesse qualche ragione;

Che le lettere, sentenze e citazioni de' giudici ecclesiastici, specialmente della corte di Roma, subito esibite, senza eccezione fossero intimate, pubblicate ed eseguite, nè così di questo, come del pigliar possesso dei benefici, si avesse da ricercar il consenso o licenza che si chiama *Erequaretur* o veramente *Placet* o coo qualsivoglia altro nome, eziandio sotto pretesto di ovviare alle falsità e violenze, eccetto nelle fortezze e in quei benefici dove i principi sono riconosciuti per ragion del temporale;

Che non potessero i principi e magistrati alloggiare i loro ufficiali, famigliari, soldati, cavalli, cani nelle case o monasteri d'ecclesiastici, nè cavar da loro alcuna cosa pel vitto e pel transito;

Che se qualche regno, provincia o luogo pretendesse non esser tenuto ad alcuna delle suddette cose in virtù dei privilegi della Sedia apostolica, i privilegi dovessero fra un anno essere esibiti al pontefice, e finito l'anno se non fossero esibiti e confermati, s'intendessero di nessun valore.

Seguitava a questi precetti un epilogo molto sostanzioso il qual era un'ammonizione a tutti i principi d'aver in venerazione tutte le cose che sono di ragione ecclesiastica, come pecuniari di Dio, rinnovando tutte le costituzioni dei sommi pontefici e i sacri canoni in favore della immunità ecclesiastica, e comandando sotto pena d'anatema che nè direttamente nè indirettamente, sotto qualunque pretesto, fosse statuita

alcuna cosa contro le persone e beni ecclesiastici, ovvero contro la loro libertà, non ostanti qualsivogliano privilegi ed esenzioni, eziandio immemorabili.

Qui non è bisogno di chiosa per giudicare dell'audacia di tali articoli. Si vede ehiaramente che i prelati che gli posposero volevano ridurre il mondo in servitù di chierici e fare che eglino godessero il beneficio delle leggi del principe in quanto gli favorivano e non fossero soggetti alle medesime in quanto pei carichi e l'obbedienza con gli altri sudditi gli accomnnavano; audacia veramente incomportabile, perciocchè accennava a quei tempi di ferro e di feroce barbarie e di profonda ignoranza in cui i chierici soli sapevano leggere e scrivere, ed abusando della goffaggine dei popoli, ebbero facilità di voltare le cose sante ai loro mondani profitti. Ciò era certamente non dare, ma torre a Cesare quel che è di Cesare, cioè voler far appruovare dal concilio tutte le enormità della bolla *In coena Domini*. Di nessuna cosa più si debbono lodare le generazioni presenti, e gli ecclesiastici stessi che del trovar loro gli ordini contrarii a questi, e che ai tempi nostri sono in quasi tutti i paesi cattolici prevalsi, buoni, giusti e conformi ai dettami della religione.

L'imperatore scrisse risolutamente che non consentirebbe mai che si parlasse in concilio di riformare giurisdizioni di principi nè di levargli l'autorità d'aver ajuti e contribuzioni dal clero.

Ma i Francesi alzarono ben più alti stridori. Appresentatosi, per commissione del re, Ferrier il giorno vigesimo secondo di settembre in cospetto dei Padri, fece protestando una veemente orazione contro le riforme proposte ad aggravio de' principi. Disse, essere oramai cento cinquant'anni dapoichè la Francia domandava riforma della scaduta disciplina ecclesiastica; ciò comprouovare le ambascerie da lei mandate ai concilii passati, ciò comprouovare l'ambasceria mandata al presente e la sollecitudine del re perchè si adunasse; non avere a ciò soddisfatto i Padri con la preterita decisione dei dogmi, non avere soddisfatto nè colle riforme già statuite nè con quelle che di statuare si proponevano; nulla esservi che fosse idoneo a tener in ufficio i cattolici, a riconciliar gli avversari, a confermare i vacillanti, poco di conforme a molto di contrario all'antica disciplina dei Padri; non esser questo quel sì aspettato e salubre impiastro d'Esau che sanava, ma più veramente quel d'Ezechiello che copre solamente le ferite per farle maggiormente infastidire; non potersi tollerare il canone della scomunica dei principi; per lui fomentarsi, anzi chiamarsi la ribellione; tutto quel capo de' principi non tender altrove che a deprimere la libertà della Chiesa gallicana e la maestà dei re Cristianissimi; questi essere sempre stati in fede con Ro-

ma, e con tutto ciò ad esempio degli antichi aver fatte molte leggi ecclesiastiche le quali non solo non hanno dispiaciuto ai papi, ma essi ancora ne hanno inserite alcune ne' loro decreti, e giudicati degni del nome di santi Carlomagno e Luigi IX principali autori di quelle.

Qui vi aggiungeva il Ferrier che secondo l'ordine prescritto dai re i vescovi avevano governata la Chiesa di Francia, non dopo la prammatica sanzione, come alcuni dicevano, o dopo il concordato di Leone X, ma quattrocento e più anni avanti che uscisse a luce il volume delle decretali pontificie; che queste leggi trasandate col tempo, il re Carlo, fatto maggiore, voleva ridare in osservanza; imperocchè nulla in esse ripugnava alla dottrina della chiesa, agli antichi decreti dei papi ed alla perfezione della disciplina ecclesiastica; che per loro non s'impedivano nè gli uffici nè le legittime facoltà dei vescovi, nè che nei seggi vescovili si collocassero a sì tenessero.

Seguì dicendo che la potestà data da Dio ai re e le antichissime leggi di Francia e la libertà della Chiesa gallicana avevano sempre proibite le pensioni, le rinunzie in favore o con regresso, la pluralità dei benefici, le annate, le prevenzioni, il litigar del possesso innanzi altri che i giudici regii, e della proprietà o altra causa civile o criminale fuori di Francia; che avevano anche proibito l'impedire le appellazioni come d'abuso, ovvero impedire che il re, signore prima de' Galli, poi di tutto il reame, fondatore e patrono di quasi tutte le chiese di Francia, non potesse liberamente valersi dei beni ed entrate, eziandio ecclesiastiche, de' sudditi per istante ed urgente necessità della repubblica.

Disse appresso che di due cose si maravigliava il re, l'una ch'essi Padri congregati solo per restituir la disciplina ecclesiastica, non attendendo a questo, si fossero rivoltati a riformar quelli cui conviene obbedire se ben fossero discoli e progar per loro; l'altra che si possano e debbano anche senza ammonizione scomunicare i re e i principi i quali sono dati da Dio agli uomini; il che non si dovrebbe fare nemmeno in nome plebeo perseverante in un gravissimo delitto.

A questo passo infiammandosi viemaggiormente il Ferrier nel suo dire, gridò che l'arcangelo Michele non ardi maledire il diavolo, nè Michea o Daniele i re impiissimi, e che essi Padri versavano tutte le maledizioni contro re huoni e devoti al culto di Cristo.

Concluse che a nome del re ricercava i Padri di non decretare cosa alcuna contro le leggi de' suoi maggiori e la libertà della Chiesa gallicana, e che se altrimenti facessero, il re comandava a' suoi ambasciatori di opporsi, siccome allora si opponevano.

Sin qui il Ferrier parlò a nome del re, poi

di per sè stesso invocò il cielo e la terra e i Padri stessi a considerare se la domanda del re era giusta; ammonì i Padri che pensassero alla loro dignità, all'antica virtù ritornassero, si ravvedessero, e quando Cristo veniva non gridassero *Mandaci nel gregge de' porci*; seguitassero l'esempio d'Ezechia che non imitò il padre empio nè il primo, secondo, terzo e quarto avi, ma andò più in su all'imitazione dei perfetti maggiori; così allora non si poteva attendere ai prossimi precessori, sebbene dottissimi, ma ascendere sino ad Ambrogio, Agostino e Crisostomo, i quali avevano abbattuti gli eretici, non con porre in arme i principi, ma con l'orazione, la buona vita e la pura predicazione; laonde se anch'essi riformassero loro medesimi ed a guisa degli Ambrogii, degli Agostini e dei Crisostomi s'informassero, farebbero diventari anco i principi Teodosi, Onorii, Arcadii, Valentiniani e Graziani. Ciò sperava, terminò dicendo, dai Padri del concilio e ciò pregava che fosse loro da Dio concesso.

L'orazione dell'ambasciatore francese destò un gran susorror fra i Padri. Alcuni la tassavano d'eretica, altri almeno di sospetta, altri di offendente le orecchie pie. Sopra tutto nessuna cosa offese maggiormente di quella che l'autorità del re di Francia sopra le persone e beni ecclesiastici non fosse fondata sopra la prammatica, concordatie e privilegi conceduti dai papi, ma sopra la medesima legge naturale, sopra la Scrittura divina, gli antichi concilii e le leggi degli imperatori cristiani. Il cardinal di Lorena che in questo fratempo era andato a Roma, quando ciò intese, ed i più dei prelati francesi che assistevano al concilio, ne mostrarono grave dispiacenza; ma di ciò il Ferrier, che era un intrepido giansenista e parlamentario, poco si curava.

Intanto quando ebbe il Ferrier posto fine al suo ragionamento, il primo legato lo richiese d'appartarsi affinché i Padri potessero fra di loro consultare della risposta. Al che l'ambasciatore, che era uomo un po' fatto alla traversa, rispose che non gli caleva d'averla. Nell'uscir poi della cogregazione il medesimo cardinal Morone avendogli detto ch'ei l'aveva fatta a guisa dei triboni della plebe i quali intercedevano contra le leggi dei consoli, il Francese rispose che non domandava se non cose buone; al che l'Italiano soggiunse che nè altresì il concilio voleva se non cose buone.

Il moto suscitato dall'ambasciatore di Francia non così tosto si quietava; se ne parlava con molto calore secondo l'affezione delle parti dentro e fuori del concilio. Il giorno che seguì la protesta, Carlo de' Grassi vescovo di Montefiascone, discorrendo in una congregazione generale, andò contraddicendo alle affermazioni del Ferrier: desiderare, disse, che l'ambasciatore mostrasse il mandato speciale del re a quel-

l'azione; non poterli capir nell'animo che il successore di Pipino per opera del pontefice Zaccaria unto a re da Bonifazio vescovo di Maganza, di Carlomagno gridato imperator d'Occidente da Leone III, entrambi difensori egregi della libertà ecclesiastica, avesse ingiunto al suo rappresentante sì audaci, sì sediziose parole. Che era poi questo? Agli stessi Cesari era stato disdetto dai pontefici d'intervenire nei concilii, ed ora un ambasciatore veniva e veniva per prescriber leggi sui costumi ecclesiastici! Dove lo Spirito Santo parlava per lingua de' sacerdoti, un orator laico vantarsi di resistere alla Spirito Santo e d'intercedere! Là dove un Costantino Magno, anche pregato da tanti Padri, non aveva osato giudicare, un ambasciatore ardirsi di sua bocca e condannar tutti i Padri e minacciarli! Adunque perchè in Francia i vescovi non sono impediti dal far limosina e da altri uffizii di simil sorta, sono salve in quel desolato regno le immunità ecclesiastiche, salva la libertà della Chiesa! Sofismo indegno essere questo, quasi che non vietandosi quelle pie operazioni non si trattassero ad arbitrio del re le altre cose appartenenti all'ecclesiastica franchezza e gloriosizione, non si desse fondo ai beni della Chiesa, non si giudicassero i vescovi ed il clero dalle potestà secolari contra l'apostolica tradizione, contro i decreti de' concilii e de' pontefici, contro gli insegnamenti di tutti i Padri; Nicolò I, Gregorio VII, Innocenzo III o da sè o per decreti di concilii avere condannate le sediziose parole del Ferrier, averle condannate Gregorio Nazianzeo, averle condannate Agostino contro Peliliano scrivendo, dove afferma che le leggi imperiali possono bene favorire, ma non contrariare alle ecclesiastiche; richiamare l'ambasciatore ardentemente i Padri alla purità della primitiva chiesa; non abborrisse adunque il candore e la pristina libertà della chiesa, e si ricordasse ciò che per bocca di Daniele disse Iddio alla medesima chiesa: *Quella gente e quel regno che a te non servirà, perirà*. Bei frutti in fatti raccoglieva la Francia dall'aver domandate per centoquaranta anni a' sommi pontefici alcune cose particolari e dell'aver nei presenti andruti pensieri di novità! Sì, per certo, essere senza timore quel re, essere concordi quei popoli, esser salvo quel reame: le uccisioni, i rubamenti, le profanazioni, le ribellioni, la corte stessa obbligata di fuggire da coloro che volevano il suo sangue, assai apertamente dimostrare qual destino aspettati chi a Roma non obbedisce, chi del supremo pastore le voci non ascolta. Concluse il Grassi che si facessero i legati consegnare il ragionamento dell'ambasciatore e il mandato regio, acciocchè i Padri sopra vi deliberassero.

Del mandato, rispose Ferrier, maravigliarsi che gli si domandasse: esser cosa insolita, nè venire un ministro ad operazione così grave e

forte senza un comandamento espresso del suo signore; avere avute specialissime commissioni, da lui anche mostrate al cardinal di Lorena la sera innanzi alla sua partita. Poi pubblicò colle stampe l'orazione ed anche un'apologia; ma non che si ritraresse, insisteva nei medesimi sentimenti assai fortemente: non aver usato, diceva, di tanta acrimonia come gli era comandato; che non poteva tralasciare d'obbedire al re, nè meno di soggiacere alle riprensioni che gli sarebbe convenuto soffrire dai parlamenti, quando in un concilio generale, in sua presenza, si fossero determinate cose di tanta importanza contro quello che dai parlamenti era stato sostenuto con tanta accuratezza; senza che, essendo l'autorità regia, che egli difendeva, sostenuta continuamente per quattrocento anni dal regno di Francia contro la guerra fattagli dalla corte di Roma, non era giusto che i Padri del concilio, la maggior parte cortigiani romani, dovessero esser giudici delle vecchie differenze che il regno aveva con quella corte.

Andarono attorno scritti molto veementi da ambe le parti. Un anonimo scrisse acerbamente contro il Ferrier, dannando fra le altre cose come eretico e dannato dall'Estravagante di Bonifacio VIII, *Unam sanctam*, quel detto dell'ambasciatore, che i principi sono dati da Dio, se non si distingueva con dire che sono dati da Dio, ma mediante il suo vicario. Al che poi rispose l'ambasciatore che nell'aver detto, la potestà dei re venir da Dio, aveva parlato assolutamente e semplicemente, come il profeta Daniele e san Paolo avevano scritto, e che non gli era venuta in mente la distinzione di mediatu o immediato, e nè anco la costituzione di Bonifacio; al che quando avesse pensato, essendo francese, avrebbe riferito anche quello che narrano le istorie della causa ed origine di quell'Estravagante.

Dalla veemenza e perseveranza dell'ambasciatore e dal suo continuo gridare contro la romane usurpazioni, vennero i legati e molti Padri in opinione ch'egli fosse volenteroso d'un sinodo nazionale in Francia, aspirando accordatamente col gran cancelliere a costituire il re capo della Chiesa gallicana a guisa d'Inghilterra, a spogliar le chiese de' beni, e la Sede apostolica dell'obbedienza. Notavano che la regina madre dava molto credito all'ammiraglio ed al cardinale suo fratello, apertamente eretici; che molto potessero appresso a lei il gran cancelliere e Monluc vescovo di Valenza sospetti di eresia; che in somma la corte regia fosse piena di Ugonotti favoritissimi.

Il papa quantunque avesse ricevuto grandissima molestia dalla protestazione tanto acerba dell'ambasciatore francese e la chiamasse oltre modoinragionevole, considerò nondimeno più prudentemente il caso, avrebbe desiderato che si fosse proceduto più rimessamente contro di

lui, uomo di molto credito in Francia e che vi poteva fare a beneficio o pregiudizio della Chiesa del bene o del male assai. E però quando egli fu informato delle forti parole dette al Francese dal primo legato, e della risposta molto risentita del Grassi, non ne mostrò verun piacere, anzi scrisse ai legati che non si procedesse più oltre, e non si esasperasse di più un uomo di cui si potevano ancora sperare servizi importanti.

Questa moderazione nel pontefice era molto da lodarsi, e se i legati l'avessero imitata, forse il concilio Tridentino avrebbe partorito per la Francia maggiori frutti che non fece. Ma, come ottimamente osserva il Pallavicino, i ministri quantunque savissimi sono timidi talora di non parer timidi, e nel fatto di cui si tratta credettero che sarebbero stati meritevoli di riprensione da parte del papa se non avessero fatto in favor suo quel solenne risentimento.

Ma gli ammonimenti di Pio non furono a tempo, perchè il Ferrier seguitando il collega che già pocanzi era partito per Venezia, si era messo in via anch'egli per quella città, nè volle più ritornare a Trento ancorchè a ciò fare fosse poi caldamente esortato dal cardinal di Lorena, che appunto per quest'effetto tornando da Roma a Trento era passato per Venezia. Il re approvò pienamente le azioni del suo ambasciatore, sì quella dello aver protestato, e sì ancora l'altra di essersi ritirato a Venezia. Per lo contrario fu fatta qualche riprensione al cardinale perchè a in Roma e nelle sue lettere mandate in Francia aveva mostrato dispiacerli la condotta del Ferrier; il che fu cagione che in corte di Francia si dicesse di lui che dopo la sua gita a Roma egli era divenuto italiano, ed anzi, ciò che eredeavano anche peggiore, Romanista. Quanto al re Carlo IX; si vede dalla narrazione precedente che in Francia egli era tenuto per papista, ed in Trento per Ugonotto.

La prudenza del papa non si contenne nel voler mitigare l'animo dell'ambasciatore di Francia, ma procedè molto più innanzi, avendo fatto sapere ai legati che modificassero gli articoli della riforma de' principi per modo che non si uscisse dalle generalità, e si levassero del tutto la minacce di scomunica. Per la qual cosa il concilio su di questo negozio decretando, quantunque non pochi Padri risentendosi ancora dell'acerbo protesto vollero che si facesse una severa riforma sul capo de' principi e nel primo modello si perseverasse, statuiva con parole generali e senza venire ai particolari, ch'egli ammoniva i principi scolari, confidando che concederebbono la restituzione delle ragioni sue alla Chiesa, e riderebbero i sudditi alla riverenza verso il clero, e non permetterebbero che gli ufficiali ed inferiori magistrati violassero l'immunità della Chiesa e delle persone ecclesiastiche; che sperava che

essi principi osserverebbero e farebbero osservare le costituzioni de' sommi pontefici e dei concilii; che richiamava e rimetteva in vigore tutte le anzidette costituzioni a favore delle persone ecclesiastiche e dell'ecclesiastiche libertà; che ammoniva finalmente l'imperatore, re, repubbliche, principi e tutti a venerare le cose che sono di ragione ecclesiastica, ed a far di modo che i cherici potessero stare onoratamente alle loro residenze ed esercitarsi negli uffizii senza impedimento con edificazione del popolo. In questa maniera si terminò il negozio più scabroso che sin allora avesse trattato il concilio.

L'opera immensa della sinodo ora mai si avvicina al suo fine. Desideravalo il pontefice, desideravano tutti i principi, salvo il re di Spagna che ne voleva ancora la continuazione. Le cagioni di tal universale desiderio erano molte: la lunghezza di lui che dava disagio ai Padri ed occasione di dileggio agli avversari; il vedere ch'egli era inutile pei cattolici che credevano senza di lui, ed ancor più inutile pei protestanti che non volevano credere nemmeno con lui; l'essersi già definita la maggior parte dei dogmi controversi, e statuite le principali riforme quanto agli ecclesiastici di grado inferiore, e proibiti molti pravi usi introdottisi per la corruzione dei tempi nella chiesa; il potersi con poche congregazioni esanfinare e con poche sessioni definire le materie che restavano; l'età avanzata del pontefice che dava temenza, s'ei mancasse di vita, che il concilio si arrogasse di nominar esso il nuovo papa, cosa sopra ogni altra detestata sulle rive del Tevere, e contro la quale Paolo, Giulio ed il presente pontefice si erano premuniti con bolle espresse.

Venne ad accrescere questi desiderii una infermità grave di Pio che lo mise improvvisamente in forse della vita, quantunque poi prima dell'ultima conclusione del concilio si fosse contro l'aspettazione comune riavuto. Il cardinal di Lorena secondava in ciò la volontà del papa, perchè ritornatosi in Trento dal suo viaggio di Roma, protestava, per veder la fine del concilio, ch'egli ed i suoi prelati di Francia avevano dal re ordine di partire per andar ad assistere in tempi tanto calamitosi i propri ovili. Nè taceva che mancando dalla veneranda assemblea una nazione tanto nobile e grande, qual era veramente la francese, non sarebbe più tenuto per concilio universale. I Padri ancora atterriti dalle lunghe fatiche e da un soggiorno importuno agognavano tutti di arrivare alla fine dell'opera loro. Soli gli Spagnuoli ostavano, ma non erano in numero tale che potessero opporsi con frutto all'inclinazione generale.

Vennesi adunque in deliberazione di affrettar la conclusione. Restavano a fermarsi gli ostacoli sul matrimonio, che già però noi pel buon senso ed ordine della nostra storia abbiamo raccontati, quelli di una riforma generale del-

l'ordine ecclesiastico, specialmente dei regolari, e quelli finalmente sulle indulgenze, sul purgatorio, sulle reliquie ed immagini de' santi. Trattavasi anche dell'indice de' libri, del catechismo, breviario e libri rituali di ogni genere, desiderando alcuni che vi fosse uniformità in tutta la chiesa, ed altri difendendo i riti particolari di ciascun paese. Ma questi ultimi punti essendo argomenti che richiedevano mature e lunghe esaminazioni e discussioni, si disperava che potessero esser definiti in quel breve tempo che ognuno bramava: perciò per decreto conciliare furono rimessi alla decisione del sommo pontefice.

Noi accenneremo solamente i capi principali dei nuovi e numerosi canoni, e quelli che per la natura loro sono più acconci ad essere intesi dalla maggior parte dei nostri lettori.

La sinodo prescrisse, in occasione di sedia vescovile vacante, acciocchè si eleggesse un buon pastore, preghiere pubbliche ed esami ed informazioni e relazione esatta in concistorio. Fece poscia una severa ammonizione al papa ed a chiunque partecipasse nella nomina, affinchè secondo l'utilità e non secondo l'affetto umano procedessero. Volle altresì che le forme richieste per l'elezione de' vescovi si osservassero per quella dei cardinali, ancorchè solamente diaconi, e stanziò che i cardinali fossero dal papa assenti d'ogni nazione, per quanto comodamente fare si potesse;

Che i sinodi provinciali si adunassero ogni tre anni, e i diocesani ogni anno;

Che i pastori visitassero ogni anno la loro diocesi, e fossero contenti di una modesta comitiva di servitori e di cavalli, nè rinunciasero gravi per soverchie spese a nessuno;

Che i vescovi e così ancora i parroci fossero tenuti di predicare ogni domenica ed ogni festa solenne;

Che le cause criminali più gravi contro ai vescovi, eziandio d'eresia e per cui n'andasse o deposizione o privazione, fossero conosciute dal solo romano pontefice;

Che pei peccati pubblici e scandalosi fossero ingiunte pubbliche penitenze, ma il vescovo le potesse mutare in segrete;

Che niuno fosse promosso a dignità congiunta con cura d'anime il quale non toccasse l'anno ventesimoquinto, e che non fosse esercitato nell'ordine clericale e dotato della necessaria dottrina e di buoni costumi, e s'astenessero, massimamente i canonici i quali debbono essere i senatori della chiesa, da cacce illecite, da accellature, balli, taverne e ginocchi;

Che si desse ad una sola persona un sol beneficio ecclesiastico, eziandio ai cardinali, ma se quello non bastasse all'onesta sustentazione del beneficiato, potesse egli ottenere il secondo, purchè amendue non richiedessero residenza, e ciò avesse luogo nei benefici di qualsivoglia

natura; chi possedeva in quel tempo molte parrocchie, o una parrocchia e un vescovato, fosse obbligato di non ritenerne più d'una, lasciando l'altre fra sei mesi, o di ritenerle solamente il vescovato: se no, isofatto vacassero tutti i benefici di tal persona, e non acquistasse ella il dominio de' frutti. Raccomandò per altro la sinodo al papa che provvedesse in qualche modo comodo al bisogno de' resignanti;

Che quando vacasse una chiesa parrocchiale si chiamassero per pubblico editto i chierici alla concorrenza e si desse loro no esame, ed il vescovo scegliesse il più degno, come dall'esaminazione risulterebbe;

Che si togliessero e del preterito e nel futuro generalmente tutte le aspettative, i mandati di provvedere, le riserve mentali ed altre simili grazie su i benefici da vacare;

Che tutte le cause ecclesiastiche, eziandio beneficiati, si trattassero avanti gli ordinari nella prima istanza, nè fosse lecito trasportarle al giudice superiore se non nel caso in cui non fossero terminate fra due anni, o nel caso ancora di sentenza definitiva o che recasse aggravamento irreparabile per la definitiva. Eccezione si faceva le cause che secondo i canonici dovevano essere trattate dinanzi alla Sedia apostolica, e quelle che il papa per urgenti e gravi ragioni volesse avocare a sé;

Che desiderando il concilio che non nascesse nei futuri tempi veruna materia di dubbio nei suoi decreti, dichiarò che non fu mente sua con quelle parole del decreto *proponenti i legati*, pubblicate nella prima sessione sotto Pio IV, alterare il solito modo di trattare i negozi nei concilii generali, nè detrarre cosa alcuna a veruno oltre alla forma già statuita nei canonici e ne' concilii.

Tali furono i canoni della riforma generale, i quali per rendere più efficaci la sinodo in una sessione susseguente ne aggiunse molti altri, fra i quali alcuni esortativi solamente, altri ordinativi. Ammoniva i vescovi, non essere chiamati al lusso ed alle ricchezze, ma alla sollecitudine ed alle fatiche, e che dovevano deporre ogni studio d'arricchire i parenti e i famigliari colle entrate della chiesa; doversi la spesa della scomunica parcamente usare; fosse raccomandata a tutti i possessori di benefici secolari a regolari la ospitalità sì lodata dai Padri, ricordando loro che negli ospiti si riceve Cristo; fossero proibiti gli accessi o regressi ai benefici ecclesiastici, nè si dessero conduttori se non in caso di stringente necessità o evidente utilità da vedersi o giudicarsi dal romano pontefice; le decime si pagassero interamente alle chiese a cui toccavano, e chi le sottraesse o le impedisse si scomunicasse, e l'assoluzione non ottenesse se non dopo la restituzione.

Ordinò eziandio la santa sinodo che i chierici non tenessero nè in casa nè fuori o concubine

o altre donne sospette, e se ammoniti non si emendassero, perdessero per la prima volta la terza parte di tutte le entrate ecclesiastiche, per la seconda le perdessero tutte, per la terza fossero privati in perpetuo di tutti i benefici e rendite ecclesiastiche, per la quarta si scomunicassero, e quei che non avessero nè benefici nè rendite ecclesiastiche fossero puniti col carcere, con sospensione degli ordini, con inabilità a benefici e con altre pene; che se i vescovi cadessero in simil fallo, e ammoniti dal concilio provinciale non si emendassero, divenissero immediatamente sospesi, ed ove pur continuassero, fossero denunziati dal sinodo al papa, il quale secondo le colpe gli castigasse, eziandio con la privazione; agli illegittimi figliuoli dei chierici fosse vietato l'aver beneficio o l'amministrare in quella chiesa dove avessero amministrato o amministrassero i loro padri.

Il tridentino concesse decretò parimente che i vescovi fossero memori di non avvilirsi verso i ministri de' principi e verso i signori e i baroni, e s'intendessero rinnovati tutti i canonici a favore della dignità episcopale, e fosse ingiunto ai vescovi che in chiesa e fuori trattassero col decoro e con la gravità di padri e di pastori; e che restassero ammoniti i principi e qualunque altro costituito in dignità di render loro il paterno amore e la debita riverenza.

Fu statuito anco che l'imperatore, i re e qualunque altro signore temporale il quale concedesse luogo a duello, cadesse nella scomunica; se la terra concessa per campo al duello fosse data loro dalla Chiesa, ne perdessero il dominio; e se fosse feudo, ricadesse al padrone diretto: i duellanti e i padrini incorressero nella scomunica, nella confiscazione di tutti i beni, nella perpetua infamia, e fossero puniti come micidiali secondo i sacri canonici; chi morisse in duello fosse privo a perpetuo di sepoltura ecclesiastica, e tutti quelli che dessero consiglio di ciò e che ne facessero suasioni in qualunque modo, ed anche i riguardatori, cadessero nella scomunica e nell'eterna maledizione.

Dopo ciò fu approvato un decreto, con cui i Padri statuirono che tutti i decreti fatti nei tempi o di Paolo o di Giulio o del presente pontefice intorno alla riforma e alla disciplina, s'intendessero *salva sempre l'autorità della Sede apostolica*.

Pensossi a formare la dottrina del purgatorio, delle indulgenze, dell'invocazione, venerazione, reliquie ed immagini de'santi. Decretarono (questa fu la materia che da principio mise il mondo in disordine) esservi il purgatorio, l'anime ivi ritenute ricevere giovamento dal suffragio de' fedeli; vedessero i vescovi che nell'esercizio delle indulgenze le cose di mera curiosità o che mostrassero specie di guadagno sconsuevole, si proibissero, e che i suffragii dei fedeli viventi in ajuto de'morti fossero usati

divotamente e secondo l'intenzione de' suffraganti.

Decretossi ancora che i santi pregno Dio per gli uomini, e, come è profittevole la loro invocazione, che i corpi loro debbono venerarsi;

Che le immagini di Cristo e dei santi, specialmente nelle chiese, debbono essere tenute, onorate e venerate, non per loro, ma per chi esse rappresentano;

Si levassero tutte le superstizioni, tutti i guadagni turpi, tutte le lascivie d'una sfacciata bellezza dalle sacre figure; nella visitazione delle reliquie e delle immagini non si mescolassero usi rei di gozzoviglie e d'ebrietà.

Si statuirono poscia molte buone regole per una riforma dei regolari con torre molti mali usi prevalsi nei conventi d'ambi i sessi, sì quanto alla professione che quanto alla clausura ed alla creazione ed alla visita de' superiori. Fra le altre costituzioni si stabilì che fosse lecito a tutti i monasteri d'ambi i sessi, eziandio dei mendicanti, inclusi anche quelli cui dalle regole loro era vietato, il possedere beni immobili. Solo furono eccettuati ad istanza dei loro generali i Minori osservanti francescani e i cappuccini, i quali protestarono voler continuare a vivere in povertà secondo gli ordinamenti dai loro più fondatori lasciati. Anche il Lainez generale de' gesuiti aveva fatto istanza che la sua compagnia, non quanto ai collegii, ma quanto alle case professe, nelle quali essa essenzialmente consisteva, fosse eccettuata, acciò che dovesse vivere di mendicizia e senza possessione di beni stabili; ma in un'altra congregazione chiese che fosse tolta la eccezione, perchè la sua compagnia, disse, voleva bensì vivere nella pura mendicizia, ma non averne obbligo: parendole esser maggior merito il viver povero quando si può diventar ricco.

Il giorno tre di dicembre tennessi la sessione nona dopo la riduzione, e che fu l'ultima del concilio. Speditivisi i canonici da noi sovra espressi delle indulgenze, stavano i Padri e astanti in grande aspettazione di quello che fosse per avvenire, stante che quella era la fine del concilio. Il primo legato domandava se fosse volontà dei Padri che la sinodo si terminasse, e se piacesse loro che i legati a nome suo richiedessero il papa della confermazione dei decreti. Di concordevole consenzimento risposero, piacer loro le due proposte. Solamente l'arcivescovo di Granata, non dissimile a sè stesso nemmeno in quell'estrema conclusione, disse, piacer gli che si finisse il concilio, ma che non si chiedesse la confermazione.

Sorse quindi una grande allegrezza fra i prelati pel fine delle fatiche loro dopo sì lungo spazio e tante tempeste. S'abbracciavano l'un l'altro con amorevolza fraterna, bagnavano i volti con lagrime di tenerezza propizievole, ringraziavano Dio di un tanto avvenimento:

accrebbesi il giubilo per festive acclamazioni. Il cardinal di Lorena intonava, rispondevano in coro gli altri Padri: pregarono colui dal quale ogni giusto ben procede, d'esse felicità o Pio IV pontefice massimo, pontefice della santa ed universale Chiesa; pregarono riposo alle anime di Paolo III, di Giulio III, di Carlo V e di altri re defunti, benigni e più ajutatori della felice e sacrosanta opera; augurarono molti anni all'imperator Ferdinando sempre augusto, ortodosso e pacifico; desiderarono medesimamente avventurose sorti agli altri re, repubbliche e principi che la retta fede conservata avevano; renderono grazie ai presidenti, ai cardinali, agli ambasciatori. Fecero appresso prego a Dio che a' santissimi vescovi banditori della verità lunga vita, felice ritorno e perpetua memoria donasse. Professarono finalmente la fede e l'osservanza dei decreti tridentini, invocarono Cristo supremo sacerdote, la inviolata madre di Dio e tutti i santi; dissero anàtema agli eretici.

Terminate le feste, le acclamazioni, gli angurii, si venne all'autenticazione degli atti. Il promotore richiese i notai presenti perchè rogassero per istromento pubblico l'intero tenor del concilio. Il che eseguito essendosi, tutti i decreti raccolti insieme ed autenticati dal segretario del concilio Massarello e da' notai, furono sottoscritti dai Padri, e i nomi dei sottoscritti sommarono o ducentocinquantacinque, quattro legati, due altri cardinali, tre patriarchi, venticinque arcivescovi, centosessantotto vescovi, trentanove procuratori d'assenti con mandato legittimo, sette abati, uno di Chiaravalle, quattro Cassinesi, uno di Clugny, uno di Villabertranda nella provincia Tarraconese di Spagna. Vi concorsero parimente sette generali di religione, de' Predicatori, de' Minori osservanti, de' Minori conventuali, de' Romitani, de' Servi, del Carmelo, de' gesuiti.

Presersi per pubblici istromenti in amplissima forma espresse le accettazioni degli ambasciatori, salvo quella del conte di Luna ambasciatore di Spagna, perchè essendosi opposto per mandato del re, alla chiusura, non voleva sottoscrivere che con la condizionale *riservato l'assenso del re Cattolico*. Moncò anche l'accettazione degli ambasciatori di Francia, perchè non solamente non si trovarono presenti per essersi, come abbiamo raccontato, trasferiti a Venezia; ma ancora, stante gli accidenti seguiti poco innanzi, non avrebbero, quando anche presenti stati fossero, accettato.

Restava che il papa confermasse. Alcuni cortigiani si opponevano, perchè non pochi decreti o gli costringevano a miglior vita o diminuivano i loro emolumenti. Ma il papa, considerato quanto la confermazione importasse, sì per dar più peso e perciò più esatta esecuzione alle decisioni conciliari, come per stabilire la superiorità della Santa Sede su i

conciliò, nel concistoro de' ventisei di gennaio, fatta una ornatissima laudazione de' suoi legati, e commendata altresì la pietà e la prudenza dei Padri, e addomandate secondo il solito le sentenze dei cardinali, di comune consentimento approvò e confermò per una bolla, da tutti loro sottoscritta, il concilio.

I sovrani cattolici l'accettarono e ne procurarono l'esecuzione ne' loro stati, opponendosi però più o meno apertamente a quegli articoli per cui erano manifestamente offesi i diritti della potestà secolare, come per esempio l'esecuzione delle bolle, brevi e rescritti di Roma senza il previo *Erequaretur* del principe, le facoltà date ai vescovi d'imporre pene di pecunia o di carcere o di esilio; che i principi non potessero intramettersi nei processi ecclesiastici, nemmeno in quei dell'inquisizione, nè delle cause spettanti a benefici di patronato laico; che i preposti agli ospedali e ad altre opere di beneficenza pubblica fossero obbligati a ricevere i vescovi come sovrintendenti della loro amministrazione, e a darne loro conto; che i vescovi avessero potestà di esaminare i notari regii, ed interdìr loro i rogiti di atti spettanti ad interessi ecclesiastici; che gli ecclesiastici non fossero soggetti al foro secolare, e simili altre ordinazioni. Filippo stesso re di Spagna, che pareva avere volenterosamente accettato il concilio, ordinò sottomano che la esecuzione di tali articoli si sospendesse tanto nel regno di Napoli quanto nel ducato di Milano.

La Francia assolutamente si contrapponeva. La regina richiesta dal pontefice dell'accettazione, incominciò a dire che voleva innanzi vederne i decreti ed udire il cardinal di Lorena; poi che non era ancor comparsa la conferma del papa, quindi che il re di Spagna non l'accetterebbe, e che si voleva indugiare anch'essa, finalmente che per la Francia inferma quello era un cibo troppo forte. Il Ferrier le scriveva, che pei decreti del concilio fossero offese le libertà della Chiesa gallicana, e specialmente che il papa fosse qualificato vescovo della chiesa universale, e però superiore al concilio; che contro i privilegi del regno le cause dei vescovi dovessero essere vedute in Roma; che s'approvavano le pensioni sopra i benefici, che si dava facoltà ai vescovi di procedere a pene pecuniarie ed anche a prese di corpo contro i laici; che si privavano i principi de' loro stati per cagione di duello; che in alcuni casi d'esercizio del suo reale carico il re potesse venire scommunicato.

Difficoltavano, oltre alle suddette, l'accettazione in Francia due cagioni: l'una il di-

vieto del concilio di dare i benefici dei regolari in commendà; il che toglieva al re la facoltà di obbligarli moltissimi uomini principali, di cui l'opera in mezzo alle calamità del regno gli era necessaria, ed in questo proposito il cancelliere non si astenne dal dire al nunzio, che il cardinal di Lorena, dopo aver egli pieno il ventre, voleva prescrivere agli altri il digiuno.

L'altra difficoltà consisteva nella temenza che si aveva, che l'accettazione del concilio, che percuoteva con tanti anatemi i protestanti troppo più che non si conveniva alla pace testè sancita, gli esasperasse e ne seguissero movimenti di cui non si poteva prevedere nè il modo nè il fine. Anche i parlamenti si opponevano gelosissimi dell'autorità regia contro gli eccessi del pontificato romano. Ne seguì che quantunque in diversi tempi, sotto vari regni e da personaggi molto principali siano state fatte parecchie volte istanze perchè i decreti del concilio si accettassero in Francia, ciò non si potè mai conseguire, persistendo sempre le medesime opinioni che furono poi in regolare forma ridotte dal clero gallicano adunato nel 1682, e che certamente preservavano i diritti regii e la persona stessa del re dalle condanne del Vaticano.

Terminata in tal modo l'adunanza dei Padri tridentini, e confermatisi dal sommo pontefice le loro operazioni, restava a vedersi quali ne sarebbero stati gli effetti. Il papa mandava, per procurare l'esecuzione, i vescovi, senza eccettuare nemmeno i cardinali, a risiedere nelle diocesi loro. Sebbene in qualche luogo l'aver voluto ridurre in pratica alcuni canoni disciplinari del concilio non sia stato senza perturbazioni, generalmente però i frutti che se ne raccolsero furono tali, quali gli desideravano gli uomini costumati e religiosi. Dal concilio tridentino si debbe riconoscere che i costumi dei chierici sianzi migliorati, e rimossi dalla scena del mondo gli scandali di coloro che colla morigeratezza li devono edificare. In somma se la religiosa assemblea per la parte dei dogmi poco altro fece che asseverare gli antichi già consentiti da tutte le generazioni cattoliche insin dai tempi degli apostoli, bene assai più fece per l'emendazione degli abusi e la correzione dei costumi che gli altri concilii non fecero. Poossi a giusto titolo affermare, che se non potè fare che i protestanti diventassero cattolici, impedì almeno che i cattolici diventassero protestanti. Solo è da deplorarsi ch'egli, mettendo la falce nella messe altrui, non abbia avuto per la potestà secolare quel rispetto cui Cristo gli comandava d'aver.

LIBRO DUODECIMO

SOMMARIO

Muore l'imperatore Ferdinando, a cui succede Massimiliano II suo figliuolo. Muore Michelagnolo Buonarroti, e onori che gli si fanno in Firenze. Asioni di Cosimo; casi famosi, variamente descritti, de' suoi due figliuoli Giovanni e Garza. Cosimo risanata a gran parte dell'autorità sovrana, investendone il figliuolo Francesco. Moto in Casale contro il duca di Mantova per certi rigori del fisco, ma i Casalini ne riescono colla peggio. La Cornica fredda, perchè il trattato di Castel Cambresy la rimette sotto l'obbedienza di Genova. Sampiero solleva a farre i Corsi con titolo di libertà; battaglie accanissime che ne seguono tra i Corsi e i Genovesi; Sampiero ucciso a tradimento. Leggi che reggevano la Cornica a quei tempi. Muore Pio IV. Gli succede in Michele, detto il cardinale Alessandrino per essere nativo del Bosco vicino ad Alessandria. Qualità di questo nuovo pontefice che chiamosi Pio V. I Turchi in guerra coll'Austria; poi vengono sopra Malta, e l'azioni che vi seguono. Valore dei cavalieri di Malta; i Turchi se ne vanno. Durezza del pontefice Pio; opinioni e fine ingrimosa di Pietro Carnesecchi. Rigore su i libri. Contese del cardinal Carlo Borromeo arcivescovo di Milano col magistrato della città. Che cosa fossero i frati Umiliati, e come si pervertissero e come finissero. Bolla *In comam Domini* rimessa in vigore dal papa con formidabili aggiunte. Come i principi la sentono. Fine per ora dei tumulti di Cornica.

Faccano notabile il presente anno la morte di un imperatore potente, quella di un sommo artista, la rinunzia di un principe sagace e severo, i tumulti di Monferrato per impresa di franchigie, i tumulti di Corsica per impresa di libertà, gli apparecchi del Turco per una gran guerra.

Morì Ferdinando imperatore, a cui successe Massimiliano II suo figliuolo. Non aveva permesso Ferdinando e durante tutto il tempo del concilio e dopo la sua conclusione di richiedere prima dai tridentini Padri, poi dal pontefice romano l'uso del calice pe' laici ed il matrimonio de' preti; nelle quali domande aveva per consenziente il duca di Baviera. Pio si era mosso a compiacerlo della prima domanda, sebbene non senza limitazione, dando facoltà ad alcuni vescovi di Germania, che con certe condizioni da lui prescritte permettersero quel rito. Circa la seconda, Pio si ritrasse sempre dalla concessione, parendogli che più i preti sono staccati dal mondo, più siano attaccati al capo supremo della Chiesa.

Era passato a più tranquilla vita in età di novant'anni in Roma Michelagnolo Buonarroti, padre e maestro di tutte l'arti belle in quell'età pur tanto feconda di eccellenti anzi maravigliosi artisti. Cosimo che delle fatiche loro assai si diletta e gli favoriva con ogni sorta di dimostrazione utile ed onorevole, ordinò che il corpo di Michelagnolo fosse condotto in patria a quivi pubblicamente onorato. Concorsero alla pompa i più nobili artefici di Firenze, i quali uniti in compagnia fondata da Cosimo sotto nome di accademia del disegno, erano molto amati e favoriti dal gran duca. Concorsero l'accademia fiorentina. Furono anche pre-

sentiti i magistrati per onoranza di colui a cui Dio aveva dato animo generoso per amare la libertà della patria, ed ingegno maraviglioso per adornarla. Felice anche nell'esilio, poscia che i principi più grandi, presente l'onoravano, lontano il desideravano. Cosimo stesso aveva ambito di rivederlo in quei luoghi dov'era nato, e dove vivi quasi e spiranti ancora si ammiravano i numerosi segni della sua mente e della sua mano accese e mosse da uno spirito divino. Nè solo era inclinazione di corti: i popoli stessi a gara non si gran vita celebravano, nè mai si ristavano d'inalzare con somme lodi quell'uomo che con sì raro operare la soggiogata Italia sublimava sopra tutte le nazioni del mondo. Nella funebre pompa il lodava con acconcio sermone Benedetto Varchi suo amico nella prospera come nell'avversa fortuna. Rari uomini erano quelli e sopra l'età nostra: la disgrazia non gli disuniva, meno ancora la grazia, nè per rimeritarsi di dolce testimonianza scambievolmente l'uno l'altro aspettavano che la morte avesse spento l'invidia; ed in morte ancora nulla cosa detraevano da quanto la propria coscienza e la voce del secolo a loro dettava ed a tutti promulgava. Il sapere ed il volere avevano, la virtù chiamava l'ornamento, l'ornamento la virtù: consolavano un'età trista, piantavano semi per mansuefar le future, stromenti di Provvidenza riguardante con occhio benigno le arrabbiate generazioni.

Cosimo, fondatore di un nuovo imperio in una città avvezza non solo agli ordini, ma ancora ai disordini della repubblica, ed in una provincia repubblicana ancor essa, solita alle guerre civili, a perciò l'una a l'altra intolleranti di giogo e turbolenti, facendo anche di

coloro a cui per vero amore della libertà era in odio la presente signoria, si risolveva ad un atto il quale da una parte recò non poca meraviglia al mondo, dall'altra dimostrò quanta fermezza d'animo in lui fosse e con quanta sagacità giudicasse dell'efficacia delle arti da lui usate per domare chi aveva voluto ridirne all'obbedienza. Si scorge inoltre nell'accennata risoluzione, ch'ei credeva che vi fosse nella sua famiglia, e specialmente nel principe Francesco suo figliuolo primogenito, o un gran terrore di lui o un grande amore: imperciocchè rinunziare, come fece, ad una gran parte dell'autorità; allontanarsi, per vivere vita privata, dalle pompe e dagli omaggi sovrani che sono principii di obbedienza; dare, con ispogliarne se medesimo, ad un figliuolo allevato fra tanti mali esempi antichi e moderni tutta l'amministrazione civile, gran parte della militare, con la potestà di far leggi e di tener corte: non sarebbe stato senza pericolo per un principe che avesse ignorato che l'invigliare per conoscere, e l'atterrire per frenare sono sodi fondamenti per signori nuovi; e l'una cosa e l'altra avea egli saputo fare egregiamente. Ai sagaci e crudi consigli aveva aggiunto i benefici pubblici di studii aperti, di dotti uomini e d'artisti favorreggiati, di moli sontuose di palazzi e di poeti inalzate, di strade racconce o nuovamente fatte, di campagne prosciugate, di fiumi alveoli, di campagne rapite all'intemperie, di campi tolti alla sterilità. Aveva creato buoni soldati, difese le marine, vinto Siena: procacciato un nome famoso a se medesimo, dato grande splendore alla toscana corte. Temuto ed amato egli era; quest'erano le cagioni per cui non temesse che dal ritiramento nascesse la rovina. Pure queste cose sogliono spesso sconnettersi, e il trapasso dal comandare al non comandare non è stato mai senza qualche parte di pericolo. A ciò non restossi Cosimo: forte uomo egli era, e fra i principi de' suoi tempi uno dei più forti.

Fastidii, e fors'anche terrori domestici, poi importune malattie lo travagliavano. Insofferente e crudo ai primi, s'exasperava alle seconde e s'indeboliva. Diremo primieramente di quelli, poi passeremo a queste.

Aveva Cosimo cinque figliuoli, Francesco, Giovanni, Garzia, Ferdinando e Pietro. Trovavasi il primo, destinato, come primogenito, a salire sul ducale seggio di Toscana, nel 1562 alla corte di Spagna. Il padre ve l'aveva mandato più per fine di mantenersi benevolo quel re potente che per necessità d'imparar l'arte, perchè chi aveva per padre Cosimo non avea bisogno di Filippo. Giovanni che già era, quantunque ancora molto giovinetto, cardinale, Garzia, Ferdinando e Pietro se ne stavano in Toscana.

Ora ho a raccontare o una gran disgrazia o una gran sceleraggine. Ero l'autunno del 1562,

quando Cosimo con tutta la corte e con la sua famiglia si era condotto per ivi godere l'esercizio della caccia, di cui molto si diletta, a Grosseto in Maremma, e quindi più specialmente al castello di Rosignano. Era passato senza le solite piogge quell'anno; il che era stato cagione che quei luoghi, pantanosi più del consueto, riscaldati dai raggi del sole, avevano messo fuori e sparso tutto all'intorno miasmi pestilenziali, per cui vi erano nate febbri perniciosissime che in poco d'ora levavano di vita coloro che assalivano. Questa infermità, cui chiamavano *mal del castrone*, perchè rendeva gli uomini vertiginosi a guisa dei montoni quando sono afflitti da una certa loro malattia, si era tanto dilatata e per modo incrudeliva che la terra di Pietrasanta ne fu quasi spopolata, e tutte le Maremme ne furono con grande mortalità infestate. Si sparse eziandio per tutta l'Italia specialmente in Lombardia e nella città stessa di Venezia. Il duca di Ferrara ne fu infermo, e il conte Federigo Borromeo nipote del papa, tolto di vita.

Ora avvenne che il cardinale Giovanni, tocco da questa maligna influenza, si ammalò, e trasferitosi a Livorno per curarsi, ivi in cinque giorni morì. Questo lagrimevole caso successe ai ventuno di novembre del suddetto anno 1562. Dopo pochi giorni, cioè il sei dicembre, passava di vita nel ducale palazzo di Pisa il fratello Garzia. Erano entrambi di vaghissimo aspetto, di cortesi maniere, e pareva ai popoli che in loro avesse a rivivere la gentilezza dei Medici, massimamente di Leone, senza la ferocità di Alessandro o la crudeltà di Cosimo. Ma le funeste cose nella famiglia del gran duca alle raccontate non si arrestavano. Appena erano scorsi dodici giorni dappoi che il giovane Garzio avea veduta l'ultima ora della sua vita, che la madre Eleonora di Toledo, già travagliata da alcun tempo di minacciosa malattia di tosse, ed ora trafitta da acerbissime punture per la morte così pronta e quasi nel medesimo momento accaduta de' suoi due giovani figliuoli, cedeva al comune destino degli uomini, rendendo l'anima a chi gliel'aveva data nel sopra mentovato palazzo di Pisa.

Sopportò Cosimo con animo grandissimo lo inaspettato e crudele lutto, e diede egli medesimo con singolare costanza informazione del funesto accidente al principe Francesco in Spagna. Ma molti chinmano la fermezza di Cosimo a fiera, la costanza crudeltà. Altre ed assai più lacrimabili furono, secondo costoro, le cagioni di sì miserando caso, ed assai più fiere ed assai più tremende. Il gran padre dell'italiana tragedia, cui certi eunuchetti dei giorni nostri, pedissequi servili dei forestieri, hanno in dispregio, terribilmente ne favoleggiò. Narrano, il cardinal Giovanni essere stato, o a caso o appostatamente per livore fraterno, e per contesa

sopraggiunta in caccia a motivo d'un caprinolo che ciascun di loro pretendeva di avere ammazzato, gravemente ferito in una coscia da Garzia, e per tal ferita condotto miserabilmente a morte.

Qui trattasi di un fratricidio, ora succede un filicidio. Il crudele Cosimo, raccontano, ardeva della snaturata rabbia di vendicare colla morte dell'uccisore l'uccisione di un figliuolo cui molto amava e che certamente meritava di essere molto amato. Odiava, secondo che i cronichisti scrivono, il figliuolo Garzia, vedendolo d'indole troppo più benigna e dolce che ad un Medici sovrano si convenisse; ora giunto l'accidente infortunato del cardinale, agognava il suo sangue. La madre tenerissima di Garzia, conoscendo che Cosimo era capace di fare quello ed anche peggio di ciò che minacciava di fare, per alcuni giorni celava il pericolante figliuolo all'arrabbiato padre. Infine credendo che il tempo avesse mitigato l'animo del truce signore, se gli apprestava col figliuolo, lui del perdono dell'ucciso fratello istantemente supplicando, ravvolgendoseli anche umilmente e tutto lacrimoso ai piedi il misero Garzia. Vogliono che Cosimo preso da bestial furore, in vece di restar impietosito dalle supplichevoli preghiere della moglie e del figlio, e in luogo di perdonare, barbaramente sul cospetto stesso della dolorosa ed atterrita madre colla propria spada l'infelice figliuolo trafiggesse. Eleonora, il cuore finnesto avendo per aver veduto il sangue di due figliuoli, uno ucciso dal fratello, l'altro dal padre, se n'andò, morendo, là dove s'ignorano i delitti.

Il racconto di sì lagrimevole tragedia si sparse tosto per le bocche degli uomini e per le penne dei cronichisti, soliti a credere ed a registrare quanto vi ha o si finge di più insolito e di più strano. La credenza veniva corroborata dagli odii che proseguivano Cosimo, perciocchè gli invidiosi invidiavano la sua felicità, i parziali detestavano un nemico che gli teneva sotto-messi, i liberi uomini abhominavano lo spegnitore della libertà. Credessi il crudo attentato fra i Padri raccolti a Trento, credessi ancora più a Roma; perchè quantunque il duca fosse molto amato dal papa che amava, sebbene senza titolo, di essere chiamato della sua famiglia, i curialisti l'avevano in odio perchè nelle materie giurisdizionali egli aveva sempre difeso e tuttavolta difendeva con energia le ragioni del principato e le eccessive pretese di quelli che teneva in freno e moderava.

In tale intralcio di accidenti, tra gli odii che bollivano contro Cosimo, tra il freno ch'ei sapeva imporre alle lingue e alle penne, tra l'amore ch'ei portava a don Giovanni e la sua natura truce e fiera, difficil cosa è di accertare la verità e di definire s'ei sia stato padre infelice o padre snaturato. Ciò non ostante noi incliniamo alla sentenza più benigna; con-

ciossiacosachè schiene Cosimo amasse gli stilette e i veleni, non si vede però che gli avesse mai voluti usare contro la propria famiglia, meno ancora contro il proprio sangue; nè la sua crudeltà fu mai fantastica, cioè senza motivo d'utilità, perciocchè ella sempre mirava o a vendetta per delitto politico o al liberarsi da partigiani formidabili. Oltre a ciò egli era uomo molto padrone di sè medesimo, nè da succumbere ad un subito furore. Le lettere di ragguaglio ch'egli scrisse quasi in sul momento della catastrofe al principe Francesco, ed in cui molto minutamente particularizza tutti gli accidenti della malattia dei due figliuoli morti e di quella della moglie, sono anche testimonianza ch'egli non si sia bruttato di filial sangue. Sono elleno scritte con singular pacatezza e resignazione, e se si può domare il dolore, non si può il furore. Una circostanza molto essenziale del fatto ripugna alla fiera del caso, e questa è che il cardinale già tocco dal ferale influo, sebbene non ancora gravemente, cavalcò da Rosignano a Pisa; il che certamente non avrebbe potuto fare se avesse avuto la coscia inferma, di ferita tale che in sei giorni li condusse a morte. Pare adunque a noi più verisimile che l'orribil caccia data a Cosimo sia piuttosto che fatto vero, invenzione di volgo, creduta poi o non creduta, ma certamente scritta da uomini parziali i quali attendevano più a incaricare un nemico dell'odio di un mortale misfatto, che ad esaminare i fondamenti del credere e a dar luogo alla verità. Recò qualche conforto a Cosimo l'aver il papa creato in questi momenti stessi cardinale il figliuolo Ferdinando per tener luogo del morto Giovanni.

Qual cosa si debba credere della realtà od innocenza del duca nella dolorosa ed inaspettata morte dei due figliuoli e della moglie, avvisato che anche ai sublimi gradi sono destinati i dolori e le miserie dell'umanità, incominciarono le disgrazie, non già ad infiacchire ma ad ottenebrare la sua mente ed a renderlo desideroso del riposo. S'aggiunsero le malattie: pativa di renella ed era minacciato di pietra. Scesegli anche la gocciola, ancorchè in su quei principii non con molta forza, ma dava timore di peggio. L'intelletto perseverava sano e vivace, ma il moto delle gambe ne restava impedito. Le quali cose da lui consideratesi, e volendo che il principe Francesco, tornato di Spagna, fosse, prima della sua morte, ammaestrato dall'esperienza nelle faccende di stato, e mostrato ai popoli in atto di governargli, acciocchè già sin d'allora al suo nome a governo si avvezassero, si risolveva a fare una gran rinunzia.

Il dì ultimo di maggio del presente anno 1564 scriveva da Pisa ai consiglieri ed al senato dei Quarantotto, che avendo conosciuto nel principe don Francesco ingegno capace ad atto

al reggimento delle cose pubbliche, gli aveva dato il governo e l'amministrazione del dominio e degli altristati, riserbandosi i titoli e la dignità ducale con la suprema autorità, ed altre condizioni convenienti alla conservazione degli stati ed al pubblico beneficio. Le condizioni annesse alla rinunzia erano, oltre alle pecuniarie ed ai titoli, le seguenti: riservavasi l'elezione dell'ammiraglio delle galere, del generale delle forze da terra, degli ufficiali subalterni e del governatore di Siena; non potesse il principa reggente rinnovare castellani e comandanti di truppe, nè eleggere de' nuovi senza il suo beneplacito, nè alienare o ipotecare verun castello o parte di giurisdizione del dominio; del resto avesse Francesco facoltà libera di governare, amministrare, far leggi, licenziar ministri, eleggerne de' nuovi, esercitare in somma l'autorità suprema, salvo le restrizioni che sopra abbiamo accennate.

Lette le lettere in palagio alla presenza dei magistrati e di gran numero di cittadini a di uomini di corte concorsi a vedere e ad udire la solennità, Francesco in piedi alzatosi e preso a favellare, lodò il padre, accettò l'ufficio, pregò i consiglieri e gli altri magistrati di sovvenirlo coi loro savj avvertimenti, augurò alla città la felicità medesima dentro, la riverenza medesima fuori, in cui il padre l'aveva e cresciuta e mantenuta. Risposero i magistrati con accomodate parole, lodarono il reggente ed ancor più il padre, e felici sorti sotto il freno Mediceo ci augurarono.

Cosimo si ritirava a vita ritirata, passando il tempo ora ad una ora ad un'altra delle sue ville, ed ivi attendendo a' suoi piaceri consueti della pesca, della caccia e d'altri esercizi di simil sorta. Non dismetteva però del tutto i pensieri del governo, continuamente vegliando sulla condotta del figliuolo, e negli affari più importanti consigliandolo, per mezzo massimamente di Bartolomeo Còncini, stato suo ministro assai pratico e fedele, e che colla medesima fedeltà ed accortezza serviva al figliuolo Francesco.

Ripositamente anzi che no, come accennammo, se ne viveva Cosimo dopo la rinunziatione; ma se mostrò maggiore forza d'animo di Carlo V, il mondo non vide in lui la medesima parità e moderazione di desiderii nella concupiscenza. Privò della moglie Eleonora, poco badando in certe cose al lecito o all'illecito, all'onorevole o al disonorevole, portato da una natura indomabile, nè anco molto disposto a volerla frenare, s'ingolfava in lascivie e dalle lascivie in crudeltà: ciò sarà da noi a suo luogo raccontato. Il figliuolo Francesco non era per questa parte migliore di lui; in somma erano Medici amendue, e Pietro ancora e forse Ferdinando erano. Quei palazzi, ornati dai più begli ingegni del secolo, cose laide e schifose e tremende vedevano.

Cosimo, signore nuovo, aveva saputo colla prudenza, coll'astuzia, col rigore e con la forza delle sue armi vittoriose fermare gli umori di Toscana, e ridurre tutta in sè l'autorità sovrana. Non così seppe nè poté fare il duca di Mantova in Casale di Monferrato; anzi la sua cupidigia del comandare assoluto in quella città gli dimostrò che se i popoli amano di esser padroni di sè medesimi all'incontro dei forestieri, le particolari città amano ancor di vantaggio le proprie franchigie municipali: e se non era di un terrore esterno, e dell'assetto tanto recente dato per la pace di Castello-Cambresì alle cose d'Europa che i principi volevano salva ed intatta conservare, già insin da quel tempo i Casaleschi si sarebbero sottratti dalla soggezione dei duchi di Mantova. Le novità di Corsica, che allora tenevano sospesi e attenti gli animi in Europa, davano fomento a questi moti del Monferrato, nè l'esempio infelice di Siena gli raffrenava. I cittadini domandavano che fossero loro osservati i patti coi quali erano divenuti vassalli dei marchesi di Monferrato, in luogo dei quali erano sottratti i duchi di Mantova; volevano avere la giurisdizione della città sì quanto all'economico come quanto al giudiziale, nè pagare altro al duca, come successore dei marchesi, che quattrocento ducati l'anno. Pretendevano una libertà che solo fosse modificata con un tributo fermo.

Ma il duca voleva usare la potestà dell'impor tasse a sua volontà e la giurisdizione nei delitti, veri attributi di sovrano libero e assoluto: i cittadini abborrivano dal consentirglielo. Levatisi in arme occuparono una porta, e s'ingegnavano con fosse e bastioni di segregare la fortezza dalla città, temendo che da quella guardata dai soldati del duca fossero sforzati ad obbedire. Per tale tumulto la duchessa se n'era partita quasi fuggendo, ed essi governavano a loro talento.

Dava questo moto tanto maggior sospetto a Milano, che il duca di Savoia pretendeva ragione sopra il Monferrato e particolarmente sopra Casale, nè s'ignorava che i popoli inclinavano generalmente in suo favore e volentieri l'avrebbero ricevuto per signore. Il duca di Mantova mandò chiedendo aiuto al re Cattolico, il quale commise al marchese di Pescara che per lui governava le forze del ducato di Milano, che procurasse di fermare quel movimento e di mettere d'accordo le due parti; ma l'opera sua riuscì senza effetto. Fu d'uopo venire al ministero dell'armi. Perciò il marchese stesso, il duca di Mantova e la Queva duca di Albuherca, governatore di Milano, messa insieme una forte schiera di fanteria e cavalleria, si misero ad andare verso Casale. Quel popolo non avendo per sè stesso modo di difendersi, nè vedendo alcuno muoversi in loro favore, perchè il duca di Savoia non amava

discostarsi dall'amicizia di Spagna nè accendere in Italia una fiamma che presto non si sarebbe estinta, e la Francia incomposta in sì medesima non era in grado di mandar soccorsi, si tolse giù dalle sue domande, consentendo che il duca reggesse e governasse come bene gli tornava. Onde per voler pagar meno pagarono più, e la giustizia passò tutta in mano del padrone. Cotal fine hanno per lo più le mosse fatte dei popoli: miseria degli uomini che il soffrire abborriscono, e cui le speranze ingannano. Dei sommovitori alcuni furono impiccati, altri confinati, altri mandati in esilio, pure secondo il solito.

Per le convenzioni fatte tra i potentati nella pace di Castello-Cambresì si era stipulato, a ciò movendo fortemente il re Filippo, che la Corsica si rimettesse in possessione della repubblica di Genova, e per nome di lei, del Banco di San Giorgio, che, prima dei movimenti suscitati dal Sampiero e che furono da noi in altro luogo raccontati, la governava. Il re Enrico di Francia consentendo ad una condizione che sapeva dover riuscire di molto rammarico ai Corsi, aveva impetrato che niuno fosse ricreo per fatti precedenti, ed ottenuta promessa che i Genovesi dovessero sempre conservarsi in amicizia con Francia. I Corsi in fatti sentirono con infinita amarezza la novella della restituzione, perchè essendo trattati con non poca asprezza dai Genovesi, il nome di Genova, anche per antiche emulazioni, sommamente detestavano. Erano in questo livore mantenuti da Giordano Orsino governatore dell'isola per Francia, che vedeva con la ritegrazione cessare il suo ufficio che supremamente gli stava a cuore; e dal Sampiero che stimava libertà di Corsica l'indipendenza da Genova. Infine le stipulazioni della pace furono mandate ad esecuzione, i commissari di Genova arrivarono a prender possessione dell'isola. L'Orsino partì con tutte le genti e fornimenti regii, andandosene ad approdare in Provenza. Partiva anche da Ajaccio nel mese di marzo del 1560 il Sampiero insofferente della signoria genovese, e poco confidente delle perdonanze politiche. Ma l'uno e l'altro lasciarono mali semi per Genova, che fra breve ripullularono con fiero commovimento di tutta l'isola.

Sampiero, valoroso uomo in guerra, siccome quegli che dai primi anni della sua gioventù si era sempre esercitato nell'armi, e insino dai tempi in cui aveva militato nelle Bande Nere sotto l'eccellente disciplina di Giovanni dei Medici, seguitando il suo acuto pensiero contro i Genovesi se n'andò peregrinando per varie parti del mondo, a ciò disposto, che dove armi fossero ed armati, loro concitasse contro i dominatori della sua patria. Visitò la regina madre in Francia, visitò il re di Navarra (correva l'anno 1560). Amendue assai benigna-

mente l'accosero per non lasciar cadere quell'impeto, e desiderando che le cose fossero turbate in Corsica ai Genovesi, cui sommamente odiavano, sì per aver loro perseverato nell'amicizia di Spagna e sì per non aver voluto reintegrare in patria i Fieschi esuli, cui la regina aveva parecchie volte e con vive istanze raccomandati. Ma quantunque in Francia il forte Corso fosse udito volentieri, non poté però muovere il governo ad aiutarlo al suo disegno con una spedizione aperta, perchè la regina si trovava impedita dai moti interni del suo reame, ed era aliena dal turbare la pace recentemente concordata col re Filippo.

Andosene Sampiero in Algeri, portando lettere della regina e del re di Navarra a quella reggenza. Esposè la guerra perpetua dei Genovesi contro gli Algerini, l'aspro governo che facevano della Corsica, l'inclinazione dei popoli a sollevarsi. Mostrò l'Algerino lieto di tal novella, promettendo non lievi soccorsi; ma prima di muoversi voleva il consenso del Gran Signore; spedì Sampiero a Costantinopoli con lettere a Solimano. Piacquero a Solimano, che uomo valoroso ed ardito era, il valore e l'ardire del Corso, e molto caro se lo tenne. Ma avendo allora una grossa guerra in Transilvania contro l'imperatore, non volle concitare contro di sé lo sdegno del re di Spagna che non avrebbe ommesso di aiutare i Genovesi; ondechè poco altro ottenne il Sampiero a Costantinopoli che buone parole.

Non erano del tutto ignote ai Genovesi queste pratiche, onde mandarono grossi presidii in Corsica; ma ciò non parendo loro sufficiente e di Sampiero ad ogni modo temendo, pensarono un singolar modo di frenarlo. Aveva egli per moglie Vannina d'Ornano, gentil donna uscita di una delle principali famiglie dell'isola e da cui prese il nome, essendo egli nato in condizione meno splendida in Bastelica: perpetuo poscia nella famiglia. L'amava egli teneramente, ma da Corso, cioè disposto alle ultime vendette, se traviasse. Se ne stava ella allora in Marsiglia. I Genovesi desiderando per freno del marito di averla in loro potenza, la tentarono con allettamenti: venisse a Genova co' suoi due figliuoli, sarebbe accolta onorevolmente e conforme al suo grado, sarebbe restituite due case e cinquemila scudi posti al fisco, salverebbe da perpetua disgrazia l'innocente prole, la Repubblica stimerebbe suoi i figliuoli di un padre ribelle, con ogni sorta di onori e di ricompense gli proseguirebbe. La misera Vannina consentì. Partitasi da Marsiglia già aveva approdato ad Antibio, e prossima era a toccare le genovesi sponde quando fu sopraggiunta da un Antonio di San Fiorenzo mandato dietro dal marito che avea avuto avviso delle tente che si facevano. Antonio, troncando il viaggio, la condusse ad Aix in Provenza. Ciò

uditosi dal Sampiero, che tutto turbato nell'animo per aver avuto buone parole e pochi fatti, era tornato da Costantinopoli in Algeri, se ne venne con atroce proposito ad Aix. Condusse Vannina in Marsiglia, ed ivi preso da scelerato furore con le proprie mani la strangolò. Così mostrò che male si scherza coi feroci nomini, e il pegno di sicurtà che Genova voleva avere nn orrendo uxoricidio distrusse. Narrano, e fia anche questo un escampto dei costumi di quei tempi, che la misera donna già in preda ai mortali atti del marito, di ciò il pregasse, che almeno, affinché contenta morisse, avanti a lei s'inginocchiasse, sua donna chiamandola e sua signora; il che il crudele uomo fece, poi subito le diè di mano con la corda.

Intanto i commissari del Banco di San Giorgio mandati in Corsica, come se avessero a cuore di dar esca al fuoco che già covava, ordinarono una descrizione generale dei beni dell'isola. Annotavano doli parole, promettevano cariche ed onori a chi più consegnasse, poi minacciavano di confisca chi non consegnasse. Tra la speranza ed il timore tutti consegnarono, anche i luoghi infruttiferi, anche i luoghi che a loro non si appartenevano. Non rimase in tutta l'isola bosco, palude, stagno o altro luogo del tutto sterile che notato non fosse. Fatta la descrizione, i Genovesi fecero poi a modo loro la stima, ed ecco uscir fuori una taglia di tre scudi per cento. Col ritratto di questa nuova imposta voleva il Banco rifarsi delle spese da lui fatte nelle guerre precedenti e mantener i presidii.

All'inganno, all'avarizia destossi nn gran furore fra i Corsi. Protestavano, pintosto che soddisfare all'intollerabile aggravio, di voler andar esuli dalla patria, ammazzare i proprii figliuoli e le mogli, darsi al Gran Turco non che ai Francesi, ogni cosa più estrema tentare per non più vivere sotto il giogo della crudele Repubblica che ingannava per taglieggiare.

Veramente l'imposizione era intollerabile, perchè nella passata guerra a chi era stato morto il padre, o chi devastati ed abbruciati i beni, chi aveva lasciate incolte le campagne, tutti erano necessitosi, molti mendichi. Alle miserie comuni si aggiungevano le depredazioni dei Turchi, che tentavano con gravissimo danno le spiagge di Capo-Corso, di Mariana, del Vescovado, di Porto-Vecchio, di Capo di Mulo nel golfo d'Aiaccio e di Agriata, dove invasero tutta la pieve d'Ostriconi. Tanto più acerbamente si lamentavano gl'isolani, quanto la taglia era stata messa contra i patti convenuti del regno di Corsica quando ei si diè a Genova, portando i suoi privilegi che senza i comizi non si potessero impor tasse.

Sampiero non stava ozioso, voleva tirare la tirannide altrui a libertà della patria, libertà chiamando il cacciamento dei Genovesi, anche

a costo che la Corsica diventasse francese o turca. S'accordava con Gerolamo de' Ficchi ed Aurelio Fregoso scorsuciti di Genova, mandava lettere e uomini a posta a' suoi aderenti per sollevare gli spiriti nell'isola.

Queste cose non si potevano fare del tutto nascostamente; nascerono gravi timori in chi governava, molte persone divennero sospette. Il commissario della Repubblica chiamò nuovi soldati, poi pensò all'inganno. Sparse voce che il governo voleva ordinare compagnie di Corsi a suo servizio; fece venir da Genova patenti di capitani e d'altri ufficiali: eranvi la maggior parte scritti i nomi dei sospetti, così quelli che erano menzionati nelle lettere del Sampiero, come quelli che avevano più caldamente servito alla parte francese: venissero, esortò, vedrebbero che la Repubblica gli abbraccerebbe come sudditi fedeli, come servitori zelosi. O fosse per avere, o fosse per sopravvedere, i Cismontani vennero a Bastia, gli Ultramontani andarono in Aiaccio avanti a Gerolamo Giustiniani che vi era vicario; ma non così tosto arrivati in palazzo furono che il Giustiniani gli fece prendere e serrare in carcere.

A tal superchieria la rabbia dei Corsi si cambiò in furore, molte terre si sollevarono, e colle armi in mano protestarono di volere spegnere o cacciare dall'infelice isola gl'insopportabili tiranni. Il governo dal suo lato insorgeva, e dove poteva usava ogni più strana crudeltà, dando morte ai capi, esilio ai complici, confisca a tutti.

Stante la condizione delle cose testè descritta, alcuni senatori vennero in pensiero che fosse meglio che il governo della Corsica si commettesse alla Repubblica con cessare dall'autorità del Banco di San Giorgio. Biasimavano il Banco di mollezza di governo, del lasciar crescere impunemente le ribellioni, d'aver mezzi insufficienti e l'animo volto piuttosto al guadagno che alla retta amministrazione; per questo insperire quegli spiriti insolenti, per questo ribellarsi, per questo correre all'armi; un più duro freno gli farebbe posare, affermavano; ciò non poter fare altri che la potestà suprema e diretta della Repubblica.

Il magistrato di San Giorgio piegò l'animo alle narrate persuasioni, e spogliandosi sulla fine del 1561 del dominio del regno di Corsica, che aveva posseduto per lo spazio di cento otto anni, lo diede in potestà della Repubblica. Il senato mandava Gualiano Sauli e Francesco Lomellino a prender possesso del nuovo regno, non quieto nè obbediente, ma turbato e ribelle; imperciocchè la nuova deliberazione non che avesse posto in calma gli animi, gli aveva pel contrario viemaggiormente irritati ed inaspriti. La Signoria inviava per commissario generale Cristoforo Fornari, che fermò la sua stanza in Bastia.

Sampiero vegliava ogni moto. Mancatigli i soccorsi palesi di Francia, e la flotta ottomana, su cui aveva fatto fondamento, non essendo comparsa nel Mediterraneo, perchè il re di Spagna vi aveva mandato un'armata poderosa sotto il governo di don Garzia di Toledo con disegno di andar a cacciare i corsari africani dallo scoglio del Pignon sulle coste di Barberia, si volse, spinto da quel suo coraggio amisurato e dall'odio antico contro i Genovesi, a voler tentare l'impresa da sè medesimo.

Ai dieci di giugno del presente anno 1564 salpava da Marsiglia con una galera ed una fregata, accompagnato solamente da venticinque ufficiali francesi e da undici suoi fidati Corsi; nè denaro aveva, nè armi, nè munizioni, ma confidava nell'ajuto del cielo, nel proprio valore, nella sua fama presso i Corsi, nel loro odio contro i Genovesi. Il dodici del mese medesimo dava fondo nel golfo di Valinco: portava coraggioso e quasi del tutto inerme con sè le sorti di Corsica. Sbarcato s'impossessava di Olmetto, poi marciando subitamente, del castello d'Istria. Mandava circolari in ogni parte a' suoi aderenti. A così desiderata nuova i popoli si sollevarono ed a gara concorsero ad unirsi all'amato e valoroso capitano loro. Adunata molta gente, fu di consentimento unanime gridato generale e capo della nazione.

Non aveva pretermesso il commissario Fornari di raggiugnare il governo della veneta del Sampiero, avvisando anche quanto importasse il non lasciar crescere quella prima testa di ribelli: domandava nuova soldatesca. Fuvvi spedito prestamente con buon numero di soldati Nicolò de' Negri, che gli doveva governare con supremo comando. Il generalissimo arrivato con pronto viaggio in Bastia, oè partiva per andare a Corte, e scendere quindi nell'Oltremonti per combattere Sampiero che tuttavia andava ingrossando. Arrivava in Corte: ivi ebbe avviso che il capitano dei nemici già era venuto avanti ad occupare con gran gente Vizzani. Nicolò vedendo il nemico così grosso venirgli con tanto ardimento incontro, nè punto fidandosi delle compagnie de' Corsi arruolate sotto le sue insegne, lasciava Corte incamminandosi, non senza segni di terrore e di fuga, per quella strada dond'era venuto alla volta di Bastia. Giunse e fermossi al borgo di Bagnia. Lasciava per difesa del Vescovado Alfonso Gentili di Erbalunga nella terra medesima del Vescovado, e Napoleone di Nonza nella torre di Venzolasca. Il Corso intanto il seguiva, accennando al Vescovado; ma per arrivarvi gli era necessità di superare l'intoppo del Gentili e di Napoleone. Assalì ferocemente nella torre quest'ultimo, il quale, valoroso soldato essendo, si difendeva alla gagliarda, nè coi consueti modi d'opposizione appariva possibile lo sforzarlo. In tale estremità, perciocchè i Genovesi si erano ri-

messi ed ingrossavano, Sampiero ammassata alla porta della torre una gran catasta di legna e versatole su molti boccali di olio ed appiccatole il fuoco, il fumo e le fiamme assalirono talmente l'ostinato Napoleone che fu costretto ad arrendersi. Tanto valore meritava stima ed onore, ma nelle guerre civili il furore sopravveniva l'onore. Napoleone, con eterna infamia di Sampiero, fu con tutti i suoi compagni trucidato. Gentili sentito il fiero caso del difensore di Venzolasca, abbandonato il posto, tornava a raggiungersi col Negri al borgo di Bagnia. Vi fu malveduto e trattato da vile. Sampiero eotrava con grande contentezza e sua de' suoi in Vescovado. Quivi non trovò quel seguito che si aspettava, mostrandosegli anzi i terrazzani freddi ed indolenti all'impresa.

Nicolò de' Negri, essendosegli accostato alcun nuovo rinforzo, punto dalla vergogna di aver abbandonato Corte senza veder in viso il nemico, e biasimato anche di tanta debolezza dal commissario generale Fornari, si metteva io via da borgo di Bagnia per andar a combattere i Corsi al Vescovado. Aveva assai più gente di loro, ed anche bramosa di mescolar le mani.

Non così tosto il Genovese arrivava nella cercata terra, che partiva in parecchie schiere i suoi soldati per cingerla da ogni banda, avvisando di aver ad ogni modo a prendersi la persona stessa di Sampiero, e così dar fine alla guerra. I suoi capitani presero per ordine suoi luoghi loro, Pierandrea da Casta sulla strada per all'Oreto, Ettore Ravaschiero sulla dritta via che dalla Venzolasca porta al Vescovado, Francesco Giustiniani coi cavalli ai passi delle Vigne, egli medesimo col grosso delle fanterie scese a piè della terra dalla parte di levante.

Sampiero vedutosi improvvisamente in tanto pericolo, non si perdeva ponto d'animo. Confortati i suoi, e detto loro con voce terribile che in quel cimento era posta la libertà della patria, gli collocava ancor egli o' luoghi più opportuni: contro Pierandrea, Battista della Pietra; contro Ettore, Bruschino del Castello; contro Nicolò, Achille da Campocasso, e a piè della terra Piero del Piedalbertino. Egli coi più fidati fermossi in sulla piazza per ordinar quanto occorresse e soccorrere ove bisognasse.

Incominciò la scaramuccia dalla parte di sotto dov'era Pierandrea da Casta, ma attaccatisi poscia tutti gli altri, la battaglia si appiccò con grandissimo furore su tutta la fronte. Nicolò faceva quivi tutte le parti di prode ed accorto capitano ordinando ed incorando in ogni luogo i suoi, e nelle prime file sempre versando. Nè minor arte mostrava o coraggio Sampiero, e ben si vedeva ch'egli era degno di essere chiamato difensore della Corsica. La maggiore zuffa era là dove il Ravaschiero combatteva contro

Bruschino del Castello, ambi bravi, ambi esperti soldati. Restò in sulle prime ferito in una mano il Bruschino. Ciò non ostante inferorandosi sempre più nella battaglia, e stando nella prima fronte de' suoi, ed animandogli colla voce e coll'esempio, e facendo, quando non poteva più coll'archibuso, pruove incredibili colla spada, tanto fece che costrinse il nemico ad abbandonare questa parte dell'assalto ed a ritirarsi.

Ma Ettore non era oomo, quantunque avesse perduta molta gente, da sgomentarsi. Perciò, dismessa la speranza di far frutto contra Bruschino, andò ad onirisci col capitano generale per isforare il passo contro Achille da Campocasso e Piero del Piedalbertino. Quivi era maggior pericolo pei Corsi, perchè l'entrata si trovava più aperta. Ma Bruschioo, che stava in mezzo a quella terribile mischia continuamente sotto vedetta, accortosi del movimento e dell'intenzione del Ravaschiero, corse con tutti i suoi in ajuto d'Achille e di Piero. Ferocissimo fu l'affronto, ma tale pressa facevano i Corsi che già i Genovesi cedevano: quando Bruschino, colpito da una palla in testa, cadde morto a terra. Al fatto accidente i Corsi si sgomentarono, i Genovesi occuparono la metà della terra nel più onorato e forte luogo allogandosi: la fortuna de' Corsi era ridotta in estremo pericolo; ma Sampiero arrivava sul funesto campo. Quivi le cose che fece colla spada in mano quest'uomo tremendo sono piú tosto da romanzo che da storia, e pure sono vere. L'esito fu che fortemente secondato da Piero di Piedalbertino, da Achille da Campocasso, da un Giudice e da un Lodovico da Casta, mise in fuga gli avversari e gli costrinse ad uscire dalla terra. Poi uscendone egli medesimo si scagliò contra di loro con tanta furia, che presi da gran timore e rotti gli ordini si diedero precipitosamente alla fuga, nè si ristettero sinchè non giunsero al borgo dov'erano partiti. Perseguitati dai vincitori nella fuga, perdettero molta gente. Sampiero fermossi nel Vescovado la notte seguente, ma perchè in on così grave bisogno nessuno di quel paese si era mosso in suo favore, non volle entrare in casa di alcuno, amando meglio dormire, come fece, a cielo scoperto che entrare sotto il tetto d'uomini che pei recenti fatti egli stimava nemici della Corsa libertà. La mattina seguente marciò alla volta dell'Oreto.

Alla fama di sì compiuta vittoria si destarono novelli spiriti in tutta l'isola, e da ogni parte concorrevano i popoli verso l'eletto a forte capitano loro. Da Casioeca, da Ampugnani, da Casaconi, da Orezza ed anche da più lontane terre arrivava la gioventù pronta a combattere sotto le insegne di colui che avendo una volta difesa la libertà d'Italia contro i barbari mentre sotto la guida de' Medici militava, ora difendeva, retto da sè medesimo, la libertà della Corsica.

Andò ad alloggiare alla Petriera di Caccia con disegno di passare in Balagna per indurre quelle provincia a levarsi in arme contro la repubblica. Ma gli pervennero novelle che Nicolò de' Negri, giuntigli nuovi rinforzi da Genova (imperciocchè in così importante caso il governo della Repubblica non mancò a sè medesimo) aveva di nuovo preso del campo e veniva dilatatamente ad assaltarli. Fermossi odunque alla Petriera, risoluto ad aspettarvi il nemico. Di felice augurio era questo luogo per lui, perchè quivi nella passata guerra aveva sconfitto l'esercito di Genova. Nicolò stimava per le nuove forze, massime di cavalleria, che a lui si erano accostate, di andare a vittoria certa. Partito dal borgo coll'animo risoluto di combattere, s'incamminò alla volta di Caccia. Passò per la Volpajuola, alloggiò alla valle di Rostino, arrivò, viaggiando sempre in buona ordinanza, sull'imbrunire alla chiesa dell'Annunciata distante dalla Petriera uno scarso miglio. Trovandosi i due nemici così vicini, stettero tutta la notte con grande vigilanza: sull'alba incominciarono a scaramucciare coll'archibuseria sciolta. Le folte schiere che si videro a fronte, e la gagliarda resistenza che provava, fecero accorto il capitano genovese che il nemico si era notabilmente accresciuto di forza, e che gli era divenuto superiore di numero, siccome già era di rabbia, se non di valore. Del rimanente Sampiero si era fortificato in luoghi di per sè stessi già forti, e la ricordanza della passata rotta su di questo campo stesso disconfortava i soldati di Genova. Per la qual cosa Nicolò non volle arrischiarsi al cimento, ed incominciò a tirarsi indietro per tornare al borgo di Bagnai. Ma la ritirata non poteva essere senza pericolo con un nemico a fronte tanto grosso, infiammato e pronto. Appena il Genovese aveva passato il ponte della Leccia che Sampiero rivolto a' suoi gli confortò a seguirlo, e quello che vedessero fare a lui, facessero. Postosi innanzi a tutti, si mise in sul perseguitar il nemico che a gran passi si ritirava. I repubblicani non sostennero l'impeto suo; che anzi si diedero con tale avvilimento di animo alla fuga, che senza voltar faccia, scomposti e senza ordine alcuno di guerra si lasciavano tagliare a pezzi. In tale modo dal ponte della Leccia sino alla Volpajuola, che è la distanza di dieci miglia, furono perseguitati e con somma loro strage interamente sconfitti. Cinquanta soldati a cavallo al più si salvarono, gli altri restarono o feriti o prigionieri. Nicolò de' Negri, mentre già ferito si sforzava di salvarsi a cavallo, fu ucciso da un Morazzano della Volpajuola ch'egli aveva nel passare per questa terra indegnamente maltrattato. Gianbattista del Fiesco, uno dei commissari di Genova, rimase prigioniero, e fu trattato molto umanamente dal Sampiero.

Se la vittoria del Vescovado, innalzando sino

al cielo il nome di Sampiero, gli aveva procurato e gloria e seguaci, questa della Petriera o sia di Caccia gliene procurò molto più. Da tutte le parti dell'isola, con maggior ardore ancor di prima, accorrevano i popoli a stuoli per seguirlo, talmente che, secondo che narra uno storico, i campi nella maggior parte restarono vedovi dei cultori, gli aratri dei bifolchi, i villaggi dei coloni, e non altro si sentiva risuonare che il dolce nome dell'eroe Sampiero.

Raccolta, sebbene a grave stento, la sua furibonda gente che voleva in su quell'impeto andar a rompere quell'ultima testa di Genovesi nel borgo della Bagnaja e per sino in Bastia stessa, il vincitore passò la notte a Brocca coll'intenzione di avviarsi la seguente mattina verso Balagna. Ma quivi gli pervennero lettere di Francesco e Lorenzo da Renno che recavano quanto dai popoli Ultramontani fosse desiderato, e di quanta necessità ch'egli senza indugio in mezzo a loro si trasferisse per liberargli. Seguendo la propria fortuna partiva da Brocca, ed attraversata la pieve del Niolo passò a Renno e quindi poco stante a Vico. Volle in questa ultima terra rinfrancare gli spiriti ed incitarli maggiormente alla guerra. Laonde, raccolto il popolo, gli tenne un lungo discorso; disse, essere venuto a ristoro della comune e desolata patria, a ruina degli antichissimi tiranni, nemici sitibondi, non che delle piccole facoltà loro, ma delle sostanze tutte e del sangue ancora; vedessero da quei primi principi che il cielo, la terra, il mare il santo proposito favoreggiavano; vedessero che per sino gl'infedeli si apprestavano a correre in aiuto; vedessero come in pochi giorni con sì poca e sì male armata gente avesse superata e vinta la forza di ben armate e grosse compagnie; non mancassero adunque a loro medesimi; desero di piglio al crine di quella prospera fortuna; colla concordia e coll'armi domassero e cacciassero dalle dilette terre il crudo ed inesorabile tribolatore; esibirsi lui pronto a qualunque disagio, offrire la vita propria; stessero sicuri, purchè le antiche e tanto fatali intestine discordie dimenticassero, che loro darebbe in mano certissima la vittoria, e con esso lei la libertà della patria.

Il vincitore Sampiero fu udito con grande applauso. Tutti mostrarono animo prontissimo ad ogni suo volere. Ma Gianpaolo delle Cristinacce, uomo assai facoltoso e di non mediocre autorità, quasi presago dei futuri mali, a ragionare imprese: non esservi dubbio, discorse, che se fosse stata sempre e fosse di presente la Corsica unita e concorde, mai alcuna nazione esterna vi avrebbe predominato o predominerebbe. Quali speranze non doversi concepire massimamente adesso che un capo tanto perito nella milizia, d'animo invitto, protetto dalla Francia, amato dai popoli, i comuni desiderii

fomentava e difendeva? Ma l'unione fra gl'isolani di Corsica potersi piuttosto desiderare che sperare; più alieni esserne ora che in alcun passato secolo; l'ambizione regnare nel mondo; tanto predominare nei petti umani la pestifera invidia, accompagnarla tante nuove ed occulte insidie che più non si poteva vivere coi più congiunti parenti, nemmeno con gli stessi figliuoli; oltre la divisione inevitabile degli animi, rovinata essere la Corsica dalla precedente guerra; come poter hastare contro la presente? Speranza d'aiuto esterno non esservene nessuna o poca, tutti i principi desiderosi della pace recentemente sancita dopo tante percosse e tante disgrazie; aver sempre potuto resistere i Genovesi a potenti e superbi principi, che potrebbero contro di loro i piccoli e discordi Corsi? Che potrebbero or soli, quando nullo o poco avevano potuto poco innanzi col potente aiuto di Francia? Il ritorno di Sampiero avere ad essere l'ultima ruina e la disfazione totale di quella innocente patria; consuete le campagne, disabitati i luoghi, gli abitatori o uccisi di ferro, o dannati a vivere perpetuamente sulle infami galere di Genova; meglio adunque essere, concludere, ch'egli in terraferma se ne tornasse, se non voleva sotto quel bel proposito di liberare la patria acquistar nome di averla consumata ed allacciata.

Il discorso di Gianpaolo fu ascoltato di mala voglia da molti, che lo guardarono con torvo ciglio. Ma non vinse l'inclinazione generale dei popoli, i quali in gran numero, seguiti dai personaggi più principali, accorrevano intorno a Sampiero. Il fortunato capitano, preso ardire da tanto concorso, si accingeva a cose maggiori. Lasciato un buon corpo di gente a tener in freno Ajaccio presidiato dai Genovesi, si voltava contro Porto-Vecchio e finalmente se ne impadroniva. Quindi tornò al castello d'Istria, donde pensò a procurare coi negoziati politici sicurezza a quel proposito che coll'armi aveva tanto prosperamente incominciato.

Mandava in primo luogo uomini fidati in Francia a dar ragguaglio delle cose fatte ed a chiedere soccorso, ben sapendo che la regina madre, quantunque nascostamente il facesse, non voleva lasciar cadere quel moto di Corsica. Poscia a più vicini lidi voltava il pensiero. Era noto a Sampiero che il duca Cosimo gli portava molta affezione a cagione ch'egli era stato devotissimo al signor Giovanni suo padre, e che sotto di lui si era informato alla disciplina militare. La quale amorevole inclinazione del duca di Firenze si era anche accresciuta quando i Francesi, protettori di Siena, andarono ai danni del duca; imperciocchè, sebbene Sampiero fosse ai servigi di Francia, non aveva mai voluto guerreggiare in Italia per non voltar le insegne contro il figliuolo del suo benefattore e maestro; anzi nessuna occasione premetteva

per mostrarseli devoto ed affezionato. Tornato poi da Costantinopoli, aveva mandato a fargli riverenza, onde ne aveva ottenuto un piccolo ajuto di munizioni da guerra. A Cosimo anche erano generalmente affetti i Corsi, siccome quelli che conoscevano l'animosità e gelosia dei Genovesi contro di lui, e che oltre a ciò i mercantanti dell'isola che capitavano per le loro bisogne nei porti e terre della Toscana erano sempre stati da lui amorevolmente trattati.

Sampiero che bene conosceva i tempi e sapeva anche usargli, spedì un suo confidente ad offerire il dominio della Corsica a Cosimo; dimostrandogli la costanza ed universale volontà degli isolani a tale dedizione. Nello stesso tempo lo avvertì che se non accettasse il partito proposto, vedrebbe l'isola in potere o dei Francesi o dei Turchi. Certamente il capitano Corso era risoluto a dar l'isola in mano dell'una o dell'altra delle anzidette potenze innanzi che lasciarla sotto la sfera degli odiati Genovesi, il che sarebbe stato per verità una bella libertà.

Era Cosimo tentato, ed ora in questa parte ed ora in quella volgeva il suo pensiero. Vedeva da un lato quanta potenza avrebbe accresciuta alla sua famiglia ed alla Toscana l'acquisto di un'isola così importante pel sito, pel suolo, per la natura degli abitatori, quanto vantaggio ne sarebbe nato ai sudditi per la mercatura, quanta forza per lui per mare e per terra. Da un altro lato gli era palese, oltre all'indole instabile e feroce di quella nazione, che il re Filippo, da cui aveva per ragioni politiche dipendenza, aveva in protezione i Genovesi, che gli avrebbe ajutati, e che l'accettare la Corsica importava l'entrare in guerra con la Spagna.

Pare altresì che le ardite proposizioni del Corso, e la grandezza dei pensieri che andava nutrendo spaventassero il duca, perciocchè più oltre che alla sua patria si estendevano.

«Essendosi ora presentata questa buona occasione (scriveva Sampiero al duca il dì ventisei d'agosto) che io sono venuto in quest'isola, e abbiamo tutti i popoli a nostra divozione, la prego, poiechè con tanto bonissimo animo questa povera patria si è dedicata a suo servizio, che si contenti accettarci per suoi soggetti, perchè con ogni poco di ajuto che Vostra Eccellenza ne dia in palese e in segreto, ne verremo con l'ajuto di Dio e suo a buon fine ed al nostro disegno. E quando l'Eccellenza Vostra sarà contenta e risoluta volerci abbracciare e tenere per soggetti, per più sua dignità le manderemo le voci e volontà di tutti i signori, gentiluomini e popoli di Corsica. E sapendo l'Eccellenza Vostra di quanta importanza è quest'isola, quale resta il freno d'Italia e altri paesi, essendo massime tanto propinqua e vicina al suo dominio, le risulterà grandissimo comodo, onore e beneficio. Eppure

«le replico e prego non lasciare questa tanto bellissima e onorata impresa; e fatto che avremo questa impresa, le prometto, purchè abbia comodità di parlare con l'Eccellenza Vostra di presenza, la proporrò cosa che le gioverà, e faremo tale impresa di più importanza che l'isola di Corsica».

Stava il duca perplesso e titubante. L'ambizione il sollecitava, la prudenza il riteneva. Scrisse, consigliandosi al papa e al re Filippo. Il primo rispose, non impacciasse l'Italia in nuove guerre; il secondo non potere mancar d'ajuto ai Genovesi, non prestasse fede ai Corsi, già essersi offerti a lui, al papa, alla Francia, al Turco; licenziasse del tutto questa pratica. Cosimo adunque scriveva a Sampiero, non accettare l'offerta, avere capitolazioni col re di Spagna, stare Sua Maestà in ajuto di Genova; rinerascergli tuttavia i travagli di quei popoli e gentiluomini, ma non restargli altro che il buon animo; guerra non volere, ma profferir loro ogni comodità ne' suoi stati.

Intanto in Corsica sempre più si travagliava per una guerra feroce e rotta. Il commissario Fornari aveva dato avviso al governo del grave pericolo a cui soggiacevano le cose della Repubblica, ed il governo ne aveva avvertito il re Filippo. Il senato mandava a Bastia con nuova gente, anche tedesca, per generale Stefano Doria, per provveditore Andrea Centurione, per sergente maggiore Camillo Marchelli d'Alessandria, nomi tutti di gran valore e peritissimi in guerra. Don Lorenzo Figheroa per comandamento del re arrivava in San Fiorenzo con una schiera di trecento Spagnuoli veterani, e tostante messi in via andava ad unirsi col Doria al Vescovado.

Sampiero che allora stanziava fra gli Oltramontani, in cui non era il medesimo ardore che nei Cismontani, e dove aveva anche toccata una rotta de' suoi condotti a mal partito dalla guernigione d'Aiaceo uscita fuori a combattergli alla campagna, se ne tornava prestamente in Cismonti, dove prevedeva aver a riuscire il più grosso sforzo del nemico. Si venne alle mani due volte, i Corsi furono sconfitti, la prima in Penta dal Centurione, più per mala volontà degli Oltramontani, e specialmente di Piergiovanni d'Ornano che gli guidava, che per altra cagione; la seconda dal Doria a Cervione, terra principale del distretto di Campoloro. Quivi i Genovesi s'impossessarono del forte di Caselle. Fu fatta in quest'ultima battaglia molta strage dei Sampieriani: fra gli altri vi restò estinto Napoleone da Santa Lucia, compagno ed amico fedelissimo del Sampiero, peritissimo dell'arte militare ed acerrimo nemico dei Genovesi. I vincitori usarono pessimamente la vittoria. Arsero Cervione, uccisero quanti incontrarono non avendo riguardo alcuno nè di sesso nè di età: i campi cospersi, le fossa piene di cadaveri.

Stefano Doria aveva disegnato di correre in soccorso del castello di Corte che ancora si teneva pei Genovesi, e che era fortemente combattuto dai Corsi. Perciò s'incamminò alla volta di Aleria e vi arrivò; ma sopraggiunto da un grossissimo temporale fu costretto di fermarsi. I suoi soldati morivano di stento, di fatica, di ferite e di febbri perniciosissime. Sampiero che più franco sempre risorgeva quanto più la fortuna il batteva, veduta la strada presa dai nemici da Campoloro ad Aleria, erasi messo a costeggiarli, tenendo i monti ai quali aveva fatto ritirare tutti gli armenti, e rotti i canali pei quali le acque calavano in rivoli regolati al piano. Questa gita poteva agevolmente fare, perchè conoscendo bene il paese sapeva come sorgono i monti, come imboccano le valli, come giacciono i piani. Le ultime necessità sopraggiunsero i soldati della Repubblica. Doria lasciò il pensiero di soccorrere il castello di Corte, facendo il disegno di tornarsene a Bastia. Seguì toltolo sempre a seconda dai monti l'accorto e forte avversario, e gli fece molto danno. Il Genovese arrivava a Bastia più da vinto che da vincitore: il castello di Corte si arrese.

Pocia il Doria volle tentare le cose d'Oltremonti, ma con piccole fazioni poco degne di memoria. Solo si ostinò a voler correre contro Bastelica, terra ostale di Sampiero, così per vendetta, come per far vedere ai Corsi che chi non aveva potuto difendere la casa propria, molto meno potrebbe quelle d'altrui. Venne a capo del suo disegno, rovinò dal fondo la casa di Sampiero, poi si ritirasse in Aiaccio, indi in Bastia. Le due parti facevano guerra crudele: incendi, ruine, ammazzamenti d'inermi e di arresi, rabbia repubblicana da una parte, rabbia isolana dall'altra.

Ninna cosa molto notevole si fece in Corsica nel presente anno, se non due operazioni, l'una appartenente al civile, l'altra alla guerra. Sampiero che oggimai da due anni aveva esercitata la guerra senza denari, ajotato solamente dalla buona volontà dei popoli, ed accorgendosi che con quel procedere tumultuario non poteva aspettare tasse regolari nè soccorsi stranieri, congregò in Piè di Corte una dieta col pensiero di eleggere secondo l'antica consuetudine e colle voci dei popoli i nobili, affinché con essi gli affari si trattassero più facilmente e si risolvesero colla pubblica autorità. Furono eletti dodici dello Cismontana, sei dell'Oltremontana. Mondarono come ambasciatore Antonpadovano del Pozzo di Brando chiedendo denari alla regina Caterina in Francia, poi dopo, per più efficacia e maggiore dignità, gli arrosero Leonardo di Corte. Andati e ritornati nel gennaio dell'anno seguente recarono quantità di denaro e otto insegne di fanteria con so scrittori a lettere grandi *Pugna pro patria*. Sampiero dispensava l'uno e le altre ai soldati. I due ambascia-

tori condussero con sè, o gran contentezza della nazione, Alfonso figliuolo di Sampiero, quello che fu poi pel suo valore inalzato al grado di maresciallo di Francia.

La fazione militare fu che il Doria s'impossessò del castello di Corte cacciandone a viva forza i Corsi che vi si erano difesi con coraggio, non che virile, eroico.

In questo tempo Cristoforo Fornari, richiamato a Genova, lasciava il governo a Stefano Doria, al quale poco appresso venne sostituito Giovanpiero Vivaldi. Si rallentava la guerra, succedevano solamente piccoli incontri poco notabili per l'effetto, molto per la rabbia. Prevalavano le devastazioni e le rovine; i Genovesi devastavano per vendetta, i Corsi per tor loro il pascolo: a poco a poco la Corsica, già sterile per sè, diveniva deserta, selvaggia e barbara pel furore degli uomini.

Il commissario Vivaldi vedendo quanto valore mostrassero i Corsi in tutti gli abbattimenti, nè sperando vincerli con la forza, si rivolse ai veleni ed agli assassinamenti. Uno dei capi più riputati di Corsica fedelissimo a Sampiero era Antonio da San Fiorenzo. Costui postosi al borgo di Bagnaia tribolava continuamente con le sue correrie i Genovesi che stavano in Bastia, nè il Vivaldi, quantunque assaltato l'avesse vigorosamente, l'aveva potuto vincere o torlo davanti. Stava allora al servizio di Genova un certo Paolo Mantovano, uomo facinoroso: il commissario si lasciò intendere da costui; promise di finire Antonio o col ferro o col veleno. Diedegli denaro, archibugio a ruota, veleno, cavallo velocissimo. Se n'andò da Antonio, raccontava sue fole: essere fuggito da Bastia per litigio con un soldato. Vedeodolo bene armato, bene a cavallo, bene in aspetto, il Corso gli prestò fede. Il traditore l'invitava a cavalcare per diporto alla campagna: suo intento era, ove il vedesse discostato ed in luoghi ermi giunto, ucciderlo coll'archibugetto, poi salvarsi sul corsiero. Per caso fortuito non gli venne fatta questa prima sceleraggine. Diè mano al veleno; ne asperse le ospitali vivande che cuocevano; il vino che stava non a cotai fine preparato. Ma il bollore ne aveva versato fuor parte; il vino, trovato torbo, fu gettato via. Pure rimasene nelle vivande tanto che gustandone Antonio sentissi parecchi giorni infermo e s'accorse d'essere stato avvelenato. Due figliuole di un suo amico state a mensa con lui furono malconce e portarono pericolo di vita. Il traditore tornava a Bastia, ebbe ricompensa dal Vivaldi. Ciò successe nel 1566.

Altra e più fiera tragedia accadde in gennaio del 1567 per opera di Francesco Fornari surrogato al Vivaldi, e di Raffaello Giustiniani comandante dei cavalli. Risolti in qualunque modo il facessero o per veleno o per tradimento di sangue di levarsi dinanzi Sampiero, da cui

riconoscevano tutte le turbolenze dell'isola, ed alle quali non vedevano fine sinchè quell'uomo visse, usarono per dargli morte l'opera di un frate Ambrogio da Bastelica, famigliare del temuto Corso, ed amicissimo di un suo domestico che aveva nome Vittòlo. Questo scelerato frate andava e veniva spesso da Vico, dove allora il Sampiero dimorava, ad Aiaccio. Il generale non ignorava queste gite, ma essendo Ambrogio frate ed amico di casa, non sospettava delle insidie che si tramavano. Il preparatore dei sicari vedeva in Aiaccio i capi genovesi, vedeva Ercole d'Istria dichiaratosi nemico di Sampiero, vedeva i fratelli Michelagnolo, Gianantonio e Gianfrancesco d'Ornano suoi nemiciissimi. Finsero lettere di alcuni suoi amici della signoria della Rôcca, le quali lo avvisavano che in quel distretto i paesani erano in punto di ribellarsi, e che unico spediente fosse per frenargli ch'egli venisse. Credè vero ciò ch'era falso, misci in un viaggio che per lui doveva esser l'ultimo, andò da Vico a Corsicchiatti, passò per Ciglio e per Canro, voleva andare alla Rôcca. Raffaello Giustiniani che stava continuamente in sull'avviso e che uomo accorto era, essendo per l'appunto informato dalle sue spie di quanto Sampiero faceva e dove andasse e per dove passasse, già si era mosso con una squadra di cavalli e messo al passo di Canro. L'agguato era tale: Giustiniani occupava un colle sul ciglione di una valle ingombra di boschiglie e rigata in fondo da un fucicello. Sampiero arrivava sul colle a rincontro dalla parte opposta della valle. L'intrepido guerriero veduti i nemici, nè credendo che fossero tanti, e confortato anche da qualche traditore che l'accompagnava, vago di combattere, scese dall'erta all'ingiù, spincesi nella valle, passò il guado a cavallo: il cavallo quasi presago di quanto di fonesto si apprestava, annitriva, scalpitava, indietreggiava. L'insidiato capitano commise ai suoi, che forse erano un sessanta in quella ferale stretta, che lo seguitassero. Per salire all'incontro dei nemici gli era mestiero passare per una strada fonda e chiusa: là erano i sicari Ercole d'Istria e i tre fratelli Ornani. Sampiero vedutosi in luogo di pericolo, poichè già i Genovesi dall'alto si scoprivano, disse ad Alfonso suo figliuolo, che a quel crudo mestiero della guerra si era giunto a lui, si salvasse. Ricusando il giovane di ciò fare, conscio del fatale momento sopraggiunto al padre, questi gli replicò con voce ancor più imperativa, salvassesi, e ad odio e a vendetta e a guerra contro Genova serbassesi. Or qui era il fine del famoso guerriero. Visto venire Gianantonio d'Ornano, l'amor della vita e l'odio Corso operarono; se gli avventava, e con colpo d'archibugio leggermente nel collo il feriva. Volendogli tirar d'un altro, l'arma non prese fuoco, perchè Vittòlo corrotto dal frate, vi aveva messo prima

la palla, poi la polvere. Mancato il fuoco, s'ajutava col ferro: dava coll'archibugio stesso tal percossa sulla testa a Gianantonio che fu per cadere da cavallo. Sampiero infuriando mise mano alla spada; ma Vittòlo sceleratissimo che stava a tergo del troppo valoroso e troppo infelice padrone, gli tirava d'un archibugiata nella schiena e morto il mandava a terra. I suoi seguaci al tristo caso si sbandarono. Contenti della vergognosa ed empia vittoria e dell'odio proditoriamente sfogato, corsero allora gl'implacabili Ornani sopra il cadavere, e tagliatagli la testa la mandarono subito ad Aiaccio, a Francesco Fornari presentandola. Il commissario di Genova ne sentì somma allegrezza, e della felice insidia s'insoperbì. Fe' dare per festa nei tamburi, suonar le campane, sparar le artiglierie, accender fuochi, buttò per le finestre gran denaro al popolo, diè grosse paghe ai soldati, voleva che per quel temuto ed ora versato sangue gioissero. Ebbesi Vittòlo per prezzo del sangue del suo signore cencinguanta scudi (così vil mercede se compra la vita di un tant'uomo), vitto e sicurezza in Genova. Incrudelirono a modo barbaro contro le misere reliquie: il corpo fatto a pezzi diventò segno di ogni strazio, i pezzi portati a trionfo; i soldati a guisa di spennacchi sogli elmi gli appiccarono, come testimonii di forza, come se per forza e non per accelerata insidia fosse stato spento colui di cui tanto, quando viveva, avevano temuto. Schifi improprii furono fatti in Genova ad una parte di lui che non voglio nominare. Così per colui cui i Corsi chiamavano e tuttavia chiamano eroe. I Genovesi li chiamarono ribelle, Francia amico, Spagna nemico, tutto il mondo prode e magnanimo guerriero.

Titubarono e sconfortaronsi sulle prime i Corsi alla morte del forte propulsatore della tirannide genovese: molte pievi tornarono all'obbedienza; ma le più, rinvivute dal subito terrore, gridarono Alfonso figliuolo di Sampiero loro capitano e guida. Seguì le vestigia del padre, s'offerse a Francia, s'offerse a Roma, s'offerse a Toscana. Ma nulla giovava, perchè nè la regina nè Cosimo volevano scoprirsi in suo favore, e il papa amava la pace d'Italia. Solo l'ajutarono nascostamente Caterina e Cosimo di qualche somma di denaro e d'alcuna provvisione di munizioni da guerra. Vinse i Genovesi a Renno, gli vinse in altri luoghi, fu vinto altrove, guerra crudelissima di cui non si vedeva il fine, perchè l'odio, l'ostinazione, la rabbia, i luoghi erti, dirupati e difficili stavano pei Corsi; la ricchezza, la miglior disciplina, il nome del governo, l'onore dello stato militavano in favor di Genova. La miserabile fortuna continuossi insino a che giunto in Corsica per commissario della Repubblica Giorgio Doria, una temperanza singolare giunta ad una pietà divina posero fine a tante disgrazie.

Intanto non sarà, credo, discaro a chi mi legge l'accennare brevemente quali fossero le forme politiche della Corsica sotto l'imperio di Genova. La Repubblica mandava ogni due anni nell'isola nuovi ufficiali di governo e richiamava i vecchi. Ottenne il primo luogo fra di loro il governor generale che risiedeva in Bastia con autorità suprema, anche di punire sino all'ultimo supplizio; in lui era investito il carico di supremo regolatore dell'armi. Mandava nelle più grosse terre, come Aleria, Corte, Calvi, suoi luogotenenti per amministrar la giustizia, con soggezione a lui nelle causa più gravi. Di là dai monti era inviato da Genova un commissario in Ajaccio e un luogotenente in Vico. Approssimandosi la fine del biennio, erano deputati dalla Repubblica due sindacatori destinati a udire sul luogo le querele dei Corsi contro gli ufficiali del governo, ed obbligarli, in caso di gravame, a restituire il mal tolto, a risarcire i danni, a raddrizzare i falsi giudizii. Erano poi eletti dalle città principali dell'isola dodici nobili Cismontani e sei Ultramontani ehe risiedevano a vicenda appresso al governor generale, il cui ufficio consisteva in rappresentargli le doglianze, le domande ed i bisogni dei popoli. I comuni conservavano la loro libertà con eleggere da sè stessi gli ufficiali municipali; ma ciò si riferiva solamente all'amministrazione del pubblico di ciascuna comunità; la forza e la giustizia stavano in mano della Repubblica, le quali pur troppo spesso erano l'una violenta, l'altra parziale. I sindacatori stessi giudicavano non rade volte a seconda delle passioni, tanto vive in quell'isola, od a seconda di chi più poteva. Così i rimedii di società si convertono spesso per la tristizia degli uomini in veleni.

Il duca Cosimo non si diletta tanto della vita privata e rimessa che del tutto ponesse in dimenticanza le faccende pubbliche. Desiderava soprattutto che, siccome aveva coll'occasione propizia e le arti proprie sicurata in sè medesimo la signoria di una nobile provincia, così ancora nella sua stirpe la perpetuasse. A questo fine fatte sue pratiche, aveva ciò conseguito, che l'imperator Massimiliano consentisse a dare in isposa al principe Francesco l'arciduchessa Giovanna sua figliuola. Pio IV per dar favore a questo matrimonio si era deliberato ad inalzare con una sua bolla la Toscana al titolo di arciducato, affinchè Cosimo ed il figliuolo Francesco non fossero da meno che l'arciducala sposa che veniva. Tanto era in tali cose il papa amorevole verso la locale schiatta di Toscana, che quando si trattava di dar per moglie (trattato che non ebbe effetto) a Francesco una principessa di Portogallo, aveva preso consiglio di conferire a Cosimo il titolo e le prerogative di re. Ma il disegno dell'arciducato non potè aver compimento, perchè i Tedeschi che entravano nei consigli di Massimiliano si contrapposero con

le loro ragioni di dignità alemanne. Quanto alla dignità regia il papa, considerato che metteva su troppa mazza e diceva su alto troppo, da sè medesimo se n'asteneva.

Gareggiavano i duchi di Firenze e di Ferrara per la precedenza del luogo; gareggiavano ancora per la nobiltà delle parentele. Al medesimo punto in cui Massimiliano maritava una delle sue figliuole al principe di Toscana, ne dava un'altra al duca Alfonso di Ferrara.

Arrivava la principessa sposa in Firenze. In quella principal sede delle arti più mirabili le furono fatte feste altrettanto magnifiche quanto vaghe, ma cure tristissime sotto si nascondevano, come presto si dirà; la Medicea corte tutta piena di piaceri adulteri e di piaceri infami. Cosimo poi colla sua severità annuvola ogni cosa, nè il figlio era più lieto e più amorevole di lui; il sospetto, il terrore e mal celate lascivie dominavano.

Con funesto augurio cominciarono le nozze. Giunsero novelle che il papa per alcuna sua intemperanza nel vitto era caduto gravemente infermo, e da temerne in breve la fine. Il cardinal Borromeo, ch'egli aveva mandato sino a Trento per onorare le feste nuziali, informato prestamente della pericolosa infermità del zio, partissi ratto da Firenze, in corte di Roma tornandosene. Trovò il papa in termine da non poter più vivere; perciocchè Pio in età già grave, consunto dalle fatiche, vinto dalla poco ordinata vita, finì il suo mortal corso il dì nove di dicembre. Avari furono gli ultimi momenti, non di lui, ma dei nipoti, e il mondo vide con maraviglia in tali estorsioni mescolato il cardinal Carlo Borromeo. I parenti di Pio, quando ancora l'aura vitale spirava, ma già prossimo a render lo spirito, gli furono intorno, e tanto il conquisero e attorno di lui tempestarono che sforzarono la sua volontà a dare centomila scudi di quelli che guardava chiusi in castello al conte Annibale Altompe che aveva sposata la sorella di Borromeo, e cinquecentomila alla figliuola del marchese di Marignano sua nipote. Ma alcuni scrittori narrano che la donazione non fu mandata ad effetto per essere contraria alla bolla ch'egli stesso aveva fatta poco innanzi sopra il conclave e la sede vacante.

Fu Pio di facile e mansueta natura. Teneva anche del magnifico, ed abbellì Roma. Proseguì con intento di terminarla l'opera del concilio, e realmente la condusse a fine. Bene gli uomini più ed odiatori degli abusi il debbono biasimare per non essersi conformato puntualmente nella collazione dei benefici e nelle pratiche fiscali della curia alle savie deliberazioni della veneranda assemblea. Grande sagacità ed uguale prudenza mostrò mentre alla stette aperta, costretto siccome egli era a navigare fra due scogli, le prerogative di Roma e le pretensioni dei vescovi. In ciò ottenne forse più che non sperava,

e la pontifical Sede gli debbe restare perpetuamente obbligata. Forse qualche grave scandalo sarebbe nato se Pio IV tale fosse stato quasi furono Paolo IV suo antecessore e Pio V suo annessore.

I cardinali presenti si prepararono, gli assenti corsero a serrarsi in conclave. I Francesi volevano per papa il cardinal di Ferrara, gli Austriaci il Farnese od il Morone: per pochi voti mancò che l'ultimo non fosse esaltato. I principi d'Italia andavano alla volta di un papa che maggior pratica avesse di religione che di negozi politici, nè aderenze d'importanza fuori: per questa ragione disfavorivano la elezione dei tre primi. Infine dopo un lungo contrasto convennero fra di loro e crearono, il sette di gennaio, pontefice il cardinale Alessandrino. Pregato da Borromeo, che molto l'aveva favorito nel conclave, si nominò Pio V. Nato in umil luogo al Bosco vicino ad Alessandria, ed accolto nell'ordine dei domenicani, s'era inalzato a grado a grado per l'austerità de' suoi costumi alle più alte dignità della sua religione, e finalmente al cardinalato. Era conosciuto in Italia sotto il nome di frà Michele dell'inquisizione, ed il suo nome metteva terrore per la singular durezza da lui usata nell'esercitare quell'ufficio. Aveva amato il zelo furibondo di Paolo IV, e ne era stato anche il consentaneo esecutore: ed ora che non era più solamente mandatario, ma mandatore, si temevano da lui effetti rigorosi.

Mansueti ciò non ostante fu il principio del suo pontificato; ma per amore di Paolo, pregato dalla famiglia Caraffa, fece rivedere il processo del cardinale Carlo condannato per maestà offesa ai tempi di Pio IV, e ucciso per via di giustizia. Per nuova sentenza il cardinale fu assoluto del crimine, e alcuni di quelli che si erano trovati a condannarlo, si trovarono ad assolverlo: diedesi il medesimo giudizio pei fratelli; onde qui vi fu o assassinio per giustizia o assoluzione per prevaricazione.

I principi stavano in sospetto pel concetto usurato che Pio aveva delle prerogative della Sedia romana, i popoli pel suo zelo eccessivo nel perseguire i sospetti di religione erronea; nè i frati stessi se ne contentavano, conoscendo che per l'integrità della vita gli avrebbe voluti raffrenare con dare esecuzione ai decreti Tridentini che a loro concernevano. Più di cinquantamila di cotesti frati solamente in Italia vivevano fuori dei conventi standosi con vita oziosa, dissoluta e scandalosa: erano una terribil peste. Le monache stesse andavano vagando, immemori che se la regola alla quale si erano obbligate comandava che modeste e ritirate vivessero, ogni rispetto ed umano e divino e di convenienza e d'ordine voleva assolutamente che quel genere di vita a cui si erano giurate osservassero. Era venuto alle loro orecchie che nel primo concistorio il nuovo papa con qual-

che veemenza orando aveva detto, che il malore della chiesa e dell'eresie che cotanto avevano travagliato la cristianità e più che mai la travagliavano, non avevano avuta più vera origine che dalla mala vita e dal peggiore esempio dei clerici; nè ninno più mala vita teneva o peggior esempio dava dei claustrali, uomini e donne, che rotte le regole loro più liberamente vivevano che coloro ai quali la libera vita era concessa. Per certo, il succidume, la grossolanità, l'ignoranza, la disonestà e l'avarizia dei frati furono cagione potissima delle percosse che ricevè la religione cattolica per le eresie che contaminarono il secolo decimosesto, e che con lo scisma tanto nocquero alle credenze universali dei popoli.

I frati danneggiavano la religione dei più con cattivi esempi, i Turchi macchinavano di danneggiarla coll'armi. Solimano imperatore, ancorchè già fosse molt'oltre cogli anni, non aveva punto rimesso de' suoi spiriti guerrieri, e già aveva mosso una pericolosa guerra contro Massimiliano in Transilvania ed in Ungheria. Posava per mare, perchè i Veneziani, temendo il suo sdegno e bramosi della sua amicizia, niuna occasione premettevano per tenerlo bene edificato. La Spagna per verità era in guerra con lui, e già si era impossessata di quella rocca del Pignone in Barberia, ma per la consueta lentezza loro i preparamenti marittimi degli Spagnuoli gli davano poca noia, intesi essendo massimamente piuttosto a preservare le marine di Spagna e di Sicilia che ad offendere le possessioni del Sultano. Ma una potenza, qualunque piccola, irritava continuamente l'animo superbo di Solimano, e lo chiamava ai danni del popolo cristiano; quelli erano i cavalieri di Malta. Seguitando quell'antica e cruda pazzia, nata in tempi troppo barbari, di guerra perpetua contro i Musulmani (pazzia che non solo autorizzava, ma obbligava i seguaci del Profeta a fare guerra perpetua ai cristiani), i cavalieri Gerosolimitani correndo continuamente il Mediterraneo colle loro navi armate, menavano prede, riducevano i presi in schiavitù, infestavano anche spesso contro il diritto delle genti i golfi ed i seni chiusi appartenenti a potenze amiche di Turchia con manifesto pericolo di concitar contro le medesime la rabbia ottomana. In somma, guerra di rapina e di schiavitù era dalle due parti, e se questa è religione, io non so più che cosa sia l'irreligione. Religione sarebbe stata e più ancora onore il non vender Malta vilmente e per prezzo a chi andava a farsi turco in Egitto, siccome abbiain veduto a' giorni nostri.

Solimano apprestava la vendetta, le grida dei sudditi rubati ed incatenati quell'anima fiera fierissimamente stimolavano. Nè mancavano consiglieri che o per odio contro il nome cristiano, o per dispiacere di vedere i Turchi

désidi sul mare, o per brama di segnalarsi nei pericolosi fatti della guerra marittima, alle medesime deliberazioni il confortavano. Piali grande ammiraglio, Ariadeno figlio di Barbarossa, stato nemico tanto infenso del nome cristiano, Dragutte ancor egli infensissimo, gridavano guerra alle orecchie del vecchio e generoso Solimano contro quel nido, come il chiamavano, di corsari cristiani: si risolveva alla guerra.

Già insin dall'anno passato le opere di guerra sul mare si erano riscaldate in Terebia, da lungo tempo non si era sentito un così vasto preparamento; nè vasto solamente, ma presto, perchè Solimano andando contro Malta con le sue forze, voleva prevenire gli ajuti di Spagna e delle altre potenze cristiane, salvo la Francia, di cui non aveva temenza a cagione dell'amicizia che tuttavia continuava fra lui e il re Cristianissimo. Tanto sollecitò la sua armata che in breve e sul bel principio del presente anno 1565 Piali era partito da Costantinopoli con centotrenta galee. Ne raccolse poi per l'Arcipelago, dove solevano stare in guardia, altre venti. Aveva poi otto maone sopra le quali si trovavano imbarcate artiglierie di smisurata grandezza che gittavano palle di centocinquanta libbre almenp, da disfare qualunque più grosso muro. Seguitavano molte navi cariche di vetovaglia e di munizioni da ammazzare. Piali chiamò a sè Dragutte da Tripoli, Barbarossa giovane da Algeri. Vennero colle loro navi talmente numerose che sorse un apparato di più di ducento vascelli. Il numero poi de' combattenti che portavano sommava intorno a ventimila, la maggior parte guerrieri ed esercitati in molte battaglie.

Stava tutta la cristianità coll'animo sospeso a tanto sforzo, perchè domata l'isola di Malta, che sorge quasi come attemurale dell'Italia, cadevano in grave pericolo la Sicilia e il regno di Napoli, anzi tutte le marine superiori di quella provincia. I Veneziani mandarono monirai le isole dell'Ionio e dell'Egeo con Candia e Cipro. Il duca di Firenze allestiva le sue navi, e metteva in assetto quell'altra sua pazzia perpetua dell'Ordine di Santo Stefano, creata da lui, e che, come quella di Malta, corsegiava continuamente i mari a danno dei Turchi; dico pazzia per la guerra perpetua, perchè se quell'Ordine avesse istituito solamente per onore, per incitamento al ben fare, e per ricompensa di chi aveva ben fatto, molto il loderei. Veramente si vede che dica bene, perchè non credo che Santo Stefano vada ancora in caccia di Turchi. Il re Cattolico a cui la cosa più importava per la prossimità della Sicilia, comandava a don Garzia di Toledo, a cui era data la custodia del Mediterraneo, che con quel maggior apparecchio di navi che potesse, si adunasse nel porto di Messina, e quando Malta fosse assalita, la soccorresse.

Giovanni Valetta gran maestro dell'Ordine di Malta, uomo di gran cuore e di maggiore avvedimento, udite queste cose a sentendosi venire addosso una così grossa tempesta da Terebia, in tre fondamenti confidava: nel valore de' suoi cavalieri che veramente era egregio, nella fortezza de' suoi luoghi, negli ajuti dei cristiani. Il valore era conosciuto a molte prove; i luoghi, già forti per natura e per arme, viepiù fortificava, non lasciando indietro provvedimento alcuno per difendersi. Fabbricava bastioni, alzava ripari, vuotava fossi, conduceva soldati e munizioni, riduceva più grosse e meglio allestite le artiglierie. I cavalieri privati coi denari propri e con le persone ajutavano il pubblico; da tutta l'Italia e insino dalle altre regioni più lontane concorrevano a gara gli uomini cui animava un nobile spirito a mescolarsi in questa famosa guerra e a propulsare dall'isola compagna il nemico comune del nome cristiano. Ma non si vedeva che l'Ordine solo fosse lungo tempo bastante per difendersi da così smisurata forza. Perciò il gran maestro mandava di nuovo a raccomandarsi ai principi, e massimamente sollecitava don Garzia, che si trovava con le galee spagnuole alle stanze di Messina, ad inviargli prestamente soccorsi d'uomini, d'armi e di munizioni.

Veleggiava intanto verso la minacciata isola l'apparato turchesco. Quasi nel mezzo di lei è una città abitata da gente del paese, sopra la quale la religione di san Giovanni aveva imperio e vi teneva governatore. Sopra il mare verso Sicilia avevano i cavalieri le loro stanze, le fortezze, i porti, le provvisioni, gli armamenti. Sopra il fianco di una lingua di terra, che molto si distende in mare, era una terra chiamata il Borgo, e ben munita; a fronte di lei, in luogo rilevato, s'ergeva il castello fortissimo di Sant'Angelo che scopriva il mare lungi e d'intorno. Oltre il Borgo vedevasi un'altra fortezza chiamata San Michele. Ha l'isola un'altra lingua di terra, pure verso la Sicilia, che fu porto; e in sulla sua punta, pochi anni innanzi, era stata per consiglio del priore Strozzi piantata in luogo alto e ripido una gagliarda fortezza atta a difendere il porto ed a vietare che il nemico v'entrasse: la chiamavano Sant'Erm. Quest'erano le abitazioni e le difese; del resto l'isola sterile, non agevole a smontarvi, con pochi porti e quelli ancora poco comodi, eccetto quelli che stavano in balia de' cavalieri.

L'armata turchesa giunse sopra l'isola ai diciotto di maggio, e s'affaticò di approdare nella cala di Marzascirocco. Si opposero animosamente i cavalieri, anche con morte di alcuni di loro, ma assaliti da un numero soprabbondante di nemici si ritirarono, acquistando i Turchi campo a sbarcare la gente e le artiglierie. Consultarono che il loro primo sforzo dovesse essere intorno a Sant'Erm per impadronirsi del

porto Marzamusetto col fine di mettervi dentro la loro armata ed assicurarla da ogni tempesta di mare ed assalto de' nemici. Veniva anche loro più comodo da quel luogo di battere il Borgo. Cominciarono adunque con orribili batterie, fatte le loro truppe ed alzamenti, a straziare quella fortezza; i cavalieri rispondevano di dentro con ugual furore: insin dalle siciliane spiagge si udiva lo spaventevole rimbombo, che avvertiva la cristianità del pericolo che le sovrastava.

Ai tre di giugno i Turchi si provarono, essendo già atterrato buono spazio del muro, a far forza di salirvi sopra con scale; ma tale fu il valore dei resistenti che poco poterono nocere: presero nondimeno un rivellino fuori del circuito della fortezza, dove si fermarono e fortificarono. Tornarono a batterla con maggior furia di prima, e facevano sforzo per riempire con sacchi di lana e di cotone un fosso che stava in mezzo tra il rivellino e la cortina del forte. Governava principalmente le offese Dragutte, fiero ed avveduto nemico. Diede egli un nuovo assalto, ma non poté vincere la prova, perchè il muro non era ancora abbastanza spianato. I Turchi fecero novellamente un impeto grandissimo d'artiglierie, per cui fu resa più agevole la breccia, e piantarono la notte un ponte di antenne sopra il fosso del rivellino alla muraglia rotta. Successe o questo ponte una sanguinosa mischia, sforzandosi i Turchi d'entrar dentro per esso, ed i cristiani d'impedirgli. Vinsero ancora questa volta i valorosi cavalieri con non poca necisione degli avversari.

I Musulmani si mettevano, dopo un altro tuonare di artiglierie, più fieramente all'impresa, aggirandosi sempre Dragutte fra i primi per inanire i suoi. I cavalieri ostarono con gran fatica, ma finalmente ributtarono l'assalto con cadere un numero infinito di Turchi, fra i quali restò morto lo stesso Dragutte.

Ostinaronsi le due parti. I Turchi divenuti ogni dì più fieri, erano più vaghi di morire con onore che di levarsi dall'impresa; i cavalieri d'animo di difendere quel propugnacolo, posto dallo Strozzi, sino all'ultimo fiato. La vigilia di san Giovanni gli assalitori, messe in opera tutte le forze, avendosi spianato dinanzi quasi tutto il muro, ricominciarono un ferissimo combattimento; i difensori combattendo più che da nonni tanti ne ributtavano quanti si presentavano. Già erano passate cinque ore dell'atrocissima battaglia quando i cavalieri, per la stanchezza e per la moltitudine dei nemici che continuamente veniva loro sopra, non poterono più durarla. I soldati di Solimano, morti quattrocento di loro, entrarono vincitori nella ben contrastata rocca, ed uccisero quanti loro si pararono davanti, non solo dei combattenti ma dei feriti, infermi ed arrendendosi. Ciò fu cagione che quei del Borgo uccidessero molti

Turchi che tenevano prigionj; anzi il gran maestro ordinava che quonli ne venissero loro in mano, tanti ne uccidessero. Più di mila cinquecento tra Gerosolimitani e loro soldati rimasero morti, ne restavano altrettanti de' buoni per combattere: i chiesti e richiesti soccorsi non arrivavano, già il Valetta cominciava a disperare della conservazione di quell'importante seggio della sua compagnia; ma a ciò era disposto, e i suoi con lui, di finire l'ultimo atto di quella guerra con la morte propria piuttosto che dare per un'indegna capitolazione una sede di Cristo in mano dei soldati di Macometto. Infine concorrendo nella medesima volontà il papa, il re Filippo, il duca di Savoia, quel di Firenze, la repubblica di Genova, che tutti mandarono o liberazione dell'isola o denari o navi o soldati, principiarono ad arrivare i soccorsi. Monsignor Parisotto, uno dei cavalieri gerosolimitani, sbarcando a Pietranegra e passando per la città di Malta, conduceva al Borgo cinquecento buoni soldati; ma l'aiuto non bastava all'uopo pel numero sopravanzato del nemico che già aveva cominciato a battere, intromessosi nel porto di Marzamusetto, San Michele e il Borgo.

Stava don Garzia molto perplesso di quello che avesse a farsi; perchè il soccorrere Malta era importante per sé, ordinatogli dal suo principe, desiderato da tutta la cristianità. Ma andava ancora considerando che pel numero delle navi il nemico gli era molto superiore, e che se in una infelice battaglia restasse perdente e l'armata sconfitta, le coste della Sicilia e di Napoli erano esposte senza difesa alla rabbia degli infedeli. Pure il papa sollecitava, il re Cattolico stesso risolutamente comandava, il tempo stringeva, poco oltre che si tardasse cadeva l'antemurale d'Italia; perchè i Turchi in questo mentre avevano dati furiosi assalti al Borgo e a San Michele, sebbene indarno pel disperato valore dei difensori. Ma non fatti ricredenti dalle cattive prove, fraccassavano continuamente le mura con tal numero di cannoni che gli assediati male si potevano riparare. Rinovavansi spesso gli assalti e le stragi, restò ucciso il Parisotto con estremo dolore de' suoi, che franco e forte cavaliere lo stimavano. Si vedeva vicino l'ultimo fato di Malta se non arrivavano le mani soccorritrici di Sicilia.

Don Garzia intento al soccorso era venuto al Gozo con più di sessanta galee e molti grossi barconi, in i quali aveva messi tanti soldati, quanti potevano capire. Dopo vari indugi ed accidenti di mare, arrivato sull'isola a Pietranegra, con grandissima prestezza ed ottimo ordine mise in terra intorno a diecimila combattenti tra Spagnuoli ed Italiani, poi se ne tornava nei porti sicuri della Sicilia.

Gli sbarcati, partiti in tre squadroni, due di Spagnuoli, uno d'Italiani, gli uni e gli altri

ardentissimi nel voler cimentarsi con gli Ottomani, si mossero verso la città di Malta; poi quivi ristoratisi s'incamminarono all'incontro del campo nemico. Il bascià avendo già la sua gente molto diminuita di numero e ancor più di forza, perchè il calore della stagione, la mancanza dei viveri, gli stenti e le fatiche della guerra l'avevano mal coccia e ridotta in gran debolezza, fece avviso che ove aspettasse il nemico nelle trincee coi Gerosolimitani a fronte e la schiera soccorreva alle spalle, sarebbe stato facilmente condotto a mal partito. Uscinne adunque, e corse con animo risoluto a dar battaglia ai cristiani che venivano. Non fu lunga la zuffa, perchè i Turchi essendo stracchi e sbigottiti, i cristiani valorosi, freschi, bene armati e cupidi d' onore, non istette lunga pezza la fortuna in forse, favoreggiando ben tosto le insegne di Cristo.

Non restava dopo una tal rotta, altro scampo ai Musulmani che quello d'imbarcarsi per fuggire una terra che diveniva fatale per loro. Si ritirassero pertanto alle galee, a con furia grande s'imbarcarono alla cala di San Paolo, avendo i giorni avanti posto sulle navi le artiglierie e quasi tutti i fornimenti militari. S'aviarono verso levante, lasciando quella sfortunata isola quasi interamente distrutta, e le mura delle fortezze dalla parte di terra non solamente disfatte ma quasi ridotte in polvere. Pareva cosa più che umana, che quei cavalieri avessero potuto durare contro tanta tempesta, e sostenere così spaventevoli assalti.

La fazione di Malta diventò celebre per tutto il mondo, e fu stimata una delle più illustri che la storia avesse tramandato ai posteri. Il nome del gran maestro Valetta ne salì in molto onore, e vedeva con esime lodi rammentato dalle lingue e dalle più chiare penne di quell'età. Veramente per valore, per costanza, per accortezza ci fu uno dei guerrieri, anche di tutti i secoli, che più meriti di essere e lodato e celebrato. Ringrazii i principi dei dati soccorsi, ma si lamentò di don Garzia per essere tanto tempo soprastato ad arrivare; il che il pose in necessità di far prove più che umane, e l'isola a rischio di perdersi.

Don Garzia seguì la flotta nemica nei mari di Levante, ma non vi fece alcuna impressione; anzi essendo state le sue navi assalite da una grossa tempesta, alcune si sommersero in alto mare, altre andarono di traverso su gli scogli. Della conseguita vittoria si fecero molte allegrezze per tutta l'Italia, principalmente a Napoli, Roma e Firenze.

La vittoria di Malta rallegrava l'Italia, la durezza del papa la contristava. Pio V, severo ed inesorabile allievo di Paolo IV, usava i decreti dogmatici della sinodo tridentina per dare attività all'inquisizione, i decreti disciplinari per turbare la giurisdizione dei principi. Gli

pareva che il terrore dei supplizi fosse contro le eresie più acconcio rimedio, che pure decisioni teologiche, qualunque fosse la venerazione in cui erano tenuti coloro che le avevano pronunziate.

Già abbiamo veduto come la riforma avesse acquistato non pochi fautori in Italia. I semi delle nuove dottrine avevano allignato con maggior vigore in Toscana, massimamente nelle sue città principali Firenze, Siena patria dei Sozzini, Pisa, Lucca, o ciò provenisse dall'attività che danno agli ingegni le lettere, o dalla maggior prontezza che deriva negli animi dalle rivoluzioni, o l'amore della libertà la quale, quando si perde nella parte politica, si getta nella parte religiosa, desiderando l'uomo di esser libero almeno dentro quando non è più fuori. A molti segni ciò si conosceva. Cinque studenti di Pisa avevano oltraggiata la statua di un santo, il proposito di Lari aveva portato nella processione del corpo del Signore l'ostensorio senz'ostia, nel duomo alla messa parrocchiale il calice si trovò indegnamente contaminato con orribile sozzura, eccessi veramente degni non solo di riprensione, ma di castigo, e che il principe nè poteva nè doveva tollerare. Simili enormità succedevano in altri luoghi della Toscana con grave scandalo dei fedeli. Cosimo usava grandissima vigilanza non solamente per frenare ma per prevenire disordini tanto detestabili; le sue spie si affacciavano in ogni luogo, le sagrestie stesse non ne andavano esenti; impacciocchè per venire in cognizione dei progressi che potesse fare nascostamente ne' suoi stati lo spirito della riforma, voleva sapere se scemasse il numero delle persone che andavano a comunicarsi, ed a questo fine impose che gli mandassero dalle sagrestie la nota del numero delle ostie che si consumavano.

Il tribunale ecclesiastico, cioè l'inquisizione, vegliava ancor esso queste scandalose pratiche, e fulminava processi adosso ora a questo ora a quello: nè contentandosi il frate che ne aveva cura di udire quanto gli si rapportava o dagli uomini di sincero cuore per religione o dai malevoli per vendetta o dai cupidi per interesse, andava o mandava interrogando la gente semplice e idiota sulle dottrine della fede; e se alcuno rispondeva (senza nemmeno sapere che si rispondeva) poco sanamente, come facilmente avveniva, tosto il processava come sospetto; cosa che riusciva di terrore anche a coloro che non avevano mai udite altre parole intorno alla fede che quelle del loro parrochiano. Eravasi per eccesso da una parte, erravasi anche per eccesso dall'altra.

Ciò succedeva non tanto in Toscana, quanto in altre parti d'Italia. Ciò nondimeno parendo al pontefice, che siccome i principi volevano che i loro deputati assistessero ai processi dell'inquisizione, e che anzi Cosimo aveva

ordinato che il nozio gli rendesse conto dei medesimi, e le sentenze non si eseguissero senza il suo consentimento, quel tribunale per così dire imbrigliato non fosse un freno sufficiente contro i novatori, si era deliberato di teutare altra via per arrivare al suo fine. Perciò i capi per atterrir i seguaci, e tirargli dai paesi forestieri all'inquisizione di Roma gli parve risoluzione conforme al suo desiderio. La signoria di Venezia gli diede agevolmente in mano Giulio Zanetti, ricoveratosi in Padova per querela d'eresia. La repubblica si scusò di un atto che non era senza bruttura, allegando che il Zanetti era nato in Fano, e però suddito del papa. Per quasi tutti i dominii si andava ricercando di tali persone, onde i popoli si spaventavano ed in alcuni luoghi tumultuavano, come in Mantova accadde. I principi secondavano la volontà di Pio, chi per mostra di religione, chi per timore del papa, chi pel terrore che avevano coccolato per gli avvenimenti tremendi di Germania e di Francia, dove si era veduto e vedeva tuttavia che la riforma della religione aveva portato con sé la ribellione dello stato.

Fra i principali cotalminati Pietro Carnesecchi fu d'esempio spaventevole che o non bisogna scostarsi dalle credenze comuni o fuggire là dov'esse non si professano. Dimostrò anche con una lagrimevole fine, che impotenti sono in tali casi le amicizie dei principi e mal sicuro scudo contro i fulmini del Vaticano. Era il Carnesecchi nato in Firenze da famiglia onoratissima fra quelle che scopertasi insin dal principio in favore della casa de' Medici, loro erano sempre state fedeli così nella prospera come nell'avversa fortuna. Personaggio di molte buone qualità, si era esercitato nella carica di protonotario in Roma, dove Clemente VII l'aveva amato ed in molti modi onorato. Le novelle opinioni poscia lo avevano sviato. Teneva corrispondenza coi più famosi eresiarchi di quei tempi, Ochino, Pietro Martire, Valdez, Vergerio: ne teneva con Vittoria Colonna e Giulia Gonzaga sospette ancor esse, e col celebre letterato Marcantonio Flaminio che pareva seguitare le medesime dottrine: ne teneva finalmente con Galeazzo Caraccioli marchese di Vico, famoso personaggio di quell'età; il quale coodottosi in Ginevra, vi aveva abbracciato la riforma. Aveva anche commercio di lettere con la duchessa Margherita moglie di Emanuele Filiberto di Savoia, la quale si vedeva essersi imbevuta delle nuove massime alla corte di Francia.

Per queste ragioni Carnesecchi era stato messo una prima volta nelle mani dell'inquisizione, ma per favori fattigli dal duca di Firenze rimesso in libertà, promettendo di vivere cattolicamente. Ma ritiratosi in Francia, dove fu ben veduto dalla regina Caterina, vi aveva

continue le sue pratiche sospette, e particolarmente vissuto in molto stretta familiarità con Melantone. Paolo IV che non era uomo da tollerare queste cose, l'aveva fatto citare, processare e sentenziare per eretico dal santo ufficio, ma in contumacia, non essendosi presentato in giudizio. Favorillo di nuovo il duca, fin dal novello pontefice novellamente assoluto, si veramente che da quindi ioanni al grembo della Chiesa ritorasse e stabilmente vi si mantenesse. Ma il fato tirava il pertinace Carnesecchi. Ostinosi nell'eresia, fecesi beffe della fede e riti cattolici, scrisse in disonore del pontefice.

Molte erano le sue sentenze contrarie alla dottrina cattolica:

Che la fede sola salvava senza il concorso delle opere;

Che non pecca mortalmente chi ooo osserva i digiuni;

Che ooo tutti i concilii generali avevano avuto l'assistenza dello Spirito Santo;

Che la confessione e la cresima non fossero sacramenti;

Che fosse falsa la dottrina delle indulgenze e mera invenzione dei papi per cavar denaro dai popoli;

Che non vi fosse purgatorio;

Che il papa era solamente vescovo di Roma, e non aveva potestà sulle altre chiese;

Che nell'encaristia non vi fosse transustanziazione, quantunque credesse a guisa dei luterani alla precezione del corpo di Cristo nell'ostia consecrata;

Detestava i frati e le monache, chiamandogli peso inutile della terra, nati solo per mangiare e divorarsi le sostanze dei poveri;

Condannava l'invocazione dei santi;

Sosteneva che non si può far voto di castità, e che il farlo è un tentare Iddio;

Credeva lecito mangiare nei giorni proibiti ogni sorte di cibi, e sì gli mangiava;

Protestava potersi da chiunque seozza peccato serbare e leggere i libri degli eretici.

Con una soma di tali opinioni non si sa capire come il Carnesecchi si sia ardito, come fece, di venirsene stare a Firenze, città così vicina a Roma, e soggetta ad un principe che per avere picciolo e debole stato era in necessità di condiscendere ad ogni istanza. Di tanta imprudenza fu verisimilmente cagione l'affezione che Cosimo gli portava e la mansuetudine di Pio IV. Ma l'aver perseverato nella medesima stanza quando fu assunto al trono pontificale il terribile frà Michele, pare pintosto in lui pazzia o accieramento che Dio gli mandava, che animosa risoluzione. Certamente Carnesecchi non poteva vivere sicuro accanto a Pio V. Fuggire e ben lungi era il solo scampo che gli restasse.

Una nuova imprudenza per non dire temerità

venne ad accrescere la soma delle sue colpe verso Roma, e il sospingeva al suo destino. Si era egli fatto membro di una società formata in Toscana per ajutar col denaro quelli che cadessero in mano dell'inquisizione. Nè in ciò si contenne, perciocchè favorì anche palesemente la fuga di Pietro Gelido da San Miniato, denominato comunemente il Pero, ecclesiastico di molta dottrina, favoritissimo per lo avanti di papa Clemente, poi presentemente di Cosimo. Scopertosi calvinista (di tali opinioni erasi infermato alla corte di Ferrara ai tempi della duchessa Renata), fuggì primieramente in Francia, poscia a Ginevra. Il Carnesecci l'aveva io ciò sovvenuto di consiglio e di denaro: l'opera era pietosa, ma gli era attribuita a complicità.

Seppi il papa tutte queste cose, e volle fare per esempio e terrore degli altri quella principale e famosa testa. Fece ufficio assai premuroso appresso a Cosimo, perchè a fine di giustizia gliel concedesse; poi pel medesimo effetto gli scrisse di proprio pugno un breve, mandandone portatore a Firenze il maestro del sacro palazzo. Il duca sapeva che il darlo era un mandarlo a morte; pure il diede per acquistarsi la grazia di un pontefice temuto; anzi vogliono alcuni che gli scrivesse che per la fede gli avrebbe consegnato, mani e piedi legati, il proprio figliuolo nonchè il Carnesecci. Tanto tenero era della fede il principe avvelenatore e pagatore di sicari! Teotò ciò non ostante con replicate lettere, usando anche l'intercessione dei cardinali, di mansuovere l'animo di Pio. Il papa desiderava di compiacergli; ma Carnesecci non tanto che desse segni di volersi ravvedere, sempre più si ostinava nelle sue opinioni, e ne' suoi costumi si aggravava.

Il ventisei d'agosto del 1567 fu dannato a morte come convinto di trentaquattro opinioni condannate. Fugli letta pubblicamente la sentenza il ventuno del mese seguente. Consegnato al braccio secolare, gli fu posto addosso il sanbenito dipinto a fiamme e diavoli. In quell'estremo passo non disperò Cosimo di muovere a compassione il pontefice. Sospese Pio l'esecuzione per dieci giorni, promettendo la grazia, qualora il daonato le eretiche opinioni ripudiasse ed alle cattoliche ritornasse. Mandò anche un cappuccino ad esortarlo. Ma fu indarno; perchè non che si convertisse egli, voleva disputando convertire il cappuccino, e sprezzava la morte. Fu decapitato in Ponte, poi abbruciato. Sostenne siso all'ultimo con singolare costanza il terribile apparato e l'aspetto della morte stessa. Volle anzi andar al patibolo come in pompa e con biancheria e guanti nuovi ed eleganti, giacchè il sanbenito non gli permettevà l'uso d'altre vesti. Gli scrittori ecclesiastici, e specialmente il Baronio, riprendono chi scrisse che il Carnesecci sia stato arso vivo,

anzi affermano che l'inquisizione di Roma non usava mai tal sorte di troppo crudele supplicio; il che fu vero, almeno quanto al Carnesecci. Vogliono che il sant'ufficio, prima di bruciare gli eretici, gli facesse o decapitare o impiccare; ma certamente il sanbenito si accendeva prima della morte, e mentre ardeva decapitavasi o strangolavasi il condannato. Che pietà e moderazione di pena fosse quella, e se l'inquisizione avesse motivo di vantarsene, il lettore giudicherà: fuoste parti di storia sono queste.

Gran terrore, grande costernazione aveva prodotto non solamente in Toscana, ma ancora in tutta l'Italia la tragedia del Carnesecci. Ognuno temeva per sè, per parenti, per gli amici: il dolce e confidente conversare era sbandito insino dai più segreti colloqui delle famiglie.

Ma il papa non si restava: Cosimo provò che l'aver dato il suo amico e il servitor fedele della sua famiglia in mano di chi credeva che la sua morte importasse alla religione, non che saziasse le voglie altrui, viepiù le accendeva. Aonio Paleario, oltre i Sozzini, avea sparso semi di dottrine sospette in Siena ed altri luoghi circostanti. Alcuni suoi scolari, in un'academia eretta per l'interpretazione di Dante, avevano sostenuto in San Gimignano che l'amor delle donne può far forza alla volontà e costringerla inrimediabilmente. Ciò parve ai preti e frati, che più degli altri il dovevano sapere, una cosa molto terribile. Fecersi informazioni ed esami su i sospetti e su quanto potessero le donne. Molti perseguitati fuggirono, alcuni portati a Roma, e dalla inquisizione processati soffersero varie pene e castighi. Fuggivasi da Siena, fuggivasi da Firenze, la rabbia religiosa vi faceva quello che avea cessato di farvi la rabbia politica. Lo studio di Pisa ne diventò quasi deserto, perchè alcuni giovani tedeschi venuti sotto la fede pubblica per farsi ammaestrare, presi come sospetti dall'inquisizione, ebbero per gran fortuna l'aver salvata la vita: i compagni fuggirono l'insospita terra. Il beneficio di Cosimo che avea fondato lo studio, e chiamatovi i più chiari professori d'Italia, per le sue condiscendenze verso l'inquisizione andava di giorno in giorno desertandosi.

Il fanatismo partoriva il rigore, il rigore lo spavento: le più pazze cose si credevano, delle più pazze se ne facevano. Cinque donne s'erano date al diavolo, l'ospedale dei matti le doveva racettare: furono arse in Siena. Simili scene spaventavano altre parti d'Italia: dotti sospetti e fattucchiere ignoranti erano messi in fascio innanzi ai frati inquisitori. Due influenze contrarie si osservavano. L'Ariosto e il Saonazaro, e chi gli seguitava, ingentilivano i costumi, il Tasso s'apprestava ad ingentilirli, i frati gli

arrozziavano ed inferocivano. Gran sorte degli uomini che Torquato abbia vinto i frati.

Il rigore sulle parole e su gli atti portava con sè il rigore su i libri. Già insin dal tempo di Carlo V la facoltà di proibire certi libri s'apparteneva ai principi secolari, i quali sempre l'avevano usata, ben inteso però che qualora si trattasse di libri che toccavano le materie religiose i principi sentivano il parere delle facoltà di teologia. I pontefici stessi in ciò facevano leggi solamente per lo stato ecclesiastico, non per altri. Paolo IV volle estendere questa facoltà all'orbe cattolico, pubblicando un catalogo di libri proibiti da osservarsi in tutti i paesi che professavano la religione romana. Era il catalogo accompagnato dalla comminazione di pene severissime di arbitrio, privazione di benefici ecclesiastici, infamia e censure per chi detti libri leggesse o ritenesse, o in un dato tempo ai ministri deputati per riceverli non gli consegnasse. Il catalogo era diviso in tre classi, la prima conteneva i nomi di quegli autori le opere dei quali, di qualunque argomento fossero, erano condannate tutte e del tutto; si comprendevano nella seconda quelli dei quali alcune opere erano condannate, altre tollerate; la terza indicava alcuni libri senza nome di autore, e conteneva oltre a ciò l'espressa proibizione di tutti gli anonimi stampati dal 1519 in poi, e di tutti quelli che fossero per stamparsi per l'avvenire, senza l'approvazione dell'ordinario e dell'inquisitore. Si aggiungeva un catalogo di più di sessanta stampatori, e si comandava che tutte le opere uscite dalle loro stamperie, di qualunque genere o sostanza o idioma si fossero, dovessero restar interdette.

L'indice era stato accettato, ma con qualche moderazione negli stati d'Italia. Il duca di Firenze volle che si eseguisse l'editto di Roma soltanto pei libri contrarii alla religione o che trattassero di magia o astrologia, lasciando libera la pubblicazione e la possessione degli altri. La repubblica di Venezia, secondo il suo costume, aveva bensì accettato l'indice, ma poi l'eseguiva a modo suo, nè gli ecclesiastici vi si ardivano far romore per le infrazioni. Negli stati italiani di Romagna ebbe la sua più forte esecuzione. Restò dall'editto di Paolo nella maggior parte, anzi quasi in tutti i paesi cattolici quel dritto che anche a di nostri usano gli ecclesiastici, che nessun libro si stampi senza la loro approvazione.

Quando poi il concilio tridentino riassunse a trattare di questa materia, sospesi gli animi intorno a quel che fosse per essere ordinato, gli stampatori non si arricchivano più di stampare: l'arte si trovò scaduta, e andò a metter fiori in Svizzera e nelle città libere della Germania.

Respirossi sotto il pacifico pontificato di

Pio IV. Intanto i Padri di Trento avevano mandato al papa la materia dello stampare. Morì Pio IV, successe Pio V; il nuovo pontefice richiamò in vigore il catalogo Caraffesco, e voleva che si eseguisse; caso enorme che fossero proibiti tutti i libri che uscivano di certi stampatori, di qual tenore ei fossero e di qual argomento trattassero, ed ancor quelli che non di religione, ma delle ragioni dei principi rispetto alle pretese ecclesiastiche discorrevano.

L'esecuzione non fu migliore della massima. Gli inquisitori s'ingerivano nelle botteghe dei librai, ne levavano senza pagamento i libri che qualificavano di proibiti o di sospetti, richiedevano nota dello stato di ciascun libraio; il che oltre alla proibizione che soffocava, nuoceva al credito che sostentava. I Giunti di Firenze si consumavano: si trovò per rimedio di far loro stampare breviari. Il Torrentino, per fuggire tante molestie e pericoli, invitato da Emanuele Filiberto, se n'andò a Mondovì di Piemonte, dove in ciò, per provvidenza del principe, gli ecclesiastici erano tenuti in freno.

L'esecuzione dei decreti conciliari, specialmente di quelli che s'appartenevano ai costumi, che Pio V voleva procurare non solamente con severità, ma eziandio con rigidità, apriva l'occasione ad accidenti compassionevoli. Il fine era buono, ma si desiderava la prudenza. I frati che vivevano fuori dei conventi, astretti alla clausura ed all'osservanza, si lamentavano. I più obbedivano, ma non diventavano migliori dentro i chiostri di quel che fossero stati fuori. Alcuni si mostrarono renitenti e diventarono pessimi. Poi il papa allargò di soverchio l'imperio della legge, estendendola ai mendicanti ed alle terziarie. Ne sorse che, mancando loro le cose necessarie al vivere, o dimorando in abitazioni in cui erano privati dei comodi che alleggeriscono il peso della clausura, erano travagliati per ogni maniera di stento e di miseria. I buoni si conformarono, i tristi, rotto ogni freno, uscirono al mondo, eui con cattivi detti e peggiori fatti scandalizzavano.

Da molestia si andava in molestia. In primo luogo il papa intendeva a mandar commissari apostolici per far le visite su i luoghi più, anche di fondazione e patronato laico. I principi ostarono. Si venne a ciò, che i vescovi visitassero essi, conforme alle ordinazioni di Trento, i luoghi di cui si tratta, non esclusi gli ospedali, gli oratorii e le confraternite laiche. La potestà secolare non se ne contentava. Nascevano mali semi di discordia con scandalo dei fedeli e danno dei popoli.

La dottrina degli spogli ecclesiastici venne anche a turbare la quiete dei cristiani cattolici. Era giusto che coloro i quali avevano amministrate le chiese, e delle rendite loro erano o vissuti o arricchiti, alle medesime quanto era

avanzato retribuissero. La curia pontificia pensò a rivolgere in suo pro questa sorgente di lucro, fondandosi sulla massima cavata dalle false decretali, essere il papa padrone di tutti i benefici del mondo, e poterne disporre liberamente. Mandò Pio, o clesse a questo fine collettori nelle province. I parenti degli ecclesiastici morti soggiacquero a molte controversie, molestie e vessazioni. Tanto più se ne lamentavano i popoli, quanto che vedevano i proventi controversi essere donati dal papa a nomini della sua corte, e gl'interessati costretti ad andarsene litigare a Roma. Pio IV aveva moderato un tale abuso, non che rinunziasse al principio su di cui la corte il fondava, ma con rilasciarne i proventi al principe, purchè in uso di opere pie gli convertisse. Ma Pio V, seguendo la sua natura tenace e molto invaghita della potestà pontificale, volle ridurre le cose alla prima condizione, onde avvenne che quella tribolazione dei collettori tornò ad infestare le province. Le famiglie schivavano di avere un ecclesiastico con beneficio in casa, e ad ogni morte di beneficiato i poveri parenti tremavano di veder venire faccia di collettore per informarsi, far inventari e chiamar conti.

Gravi molestie ancora ingenerava il canone, che i vescovi avessero a vedere la puntuale esecuzione dei lasciti pii; perciocchè gli ecclesiastici con grandissima insolenza s'intromettevano nella esecuzione dei testamenti, e sforzavano i notai a mostrar loro i rogiti, cosa veramente incomportabile. Le vessazioni che si usavano, erano peggiori delle frodi che si volevano scoprire: i segreti delle famiglie si svelavano a chi non gli doveva sapere; niuna cosa più sicura dell'avidità e prepotenza dei cherici.

I concubinari sì cherici che laici scandalizzavano il mondo; il santo concilio volle con medicina forte guarire questa piaga. Ciò era sommamente da commendarsi; e siccome la maggior parte delle potenze cattoliche avevano accettato il concilio, ricorrere al braccio secolare per far stare a segno i trasgressori era conveniente e sarebbe stato anche efficace. Ma i vescovi volevano far da sé, e il papa voleva che facessero. Ne conseguiva che quelli con la loro birreria e carceri arrestavano e ritenevano i delinquenti, e la potestà secolare che non voleva riconoscere nell'ecclesiastica questa facoltà di esecuzione, massimamente contro i laici, faceva aprir per forza le carceri e dava la libertà ai carcerati. La potestà ecclesiastica con pregiudizio dei costumi e della religione perdeva di riputazione, la società stessa s'indeboliva e conturbava per la discordia di coloro la cui unione è tanto necessaria pel buon governo dei popoli.

Il volere i vescovi tener famiglia armata per far le esecuzioni del loro foro non solamente contro le persone di chiesa, ma ancora contro

quelle del secolo, diede origine a non poche contese nelle possessioni spagnuole di Napoli e di Milano. Pareva a coloro ai quali il principe aveva delegato il dritto sovrano della toga e della spada, che l'esservi nello stato armi non dipendenti da loro, e diversi ministri di giustizia criminale fosse uno smembramento e diminuzione dell'autorità pubblica; perciò nol volevano tollerare. Milano ne fu mosso a discordia.

Il cardinal Borromeo che ne era arcivescovo, per uniformarsi ai canoni della residenza ed ai comandamenti del papa, e per darsi, infastidito della corte, a vita rimessa e santa, si era ridotto in quella sua diocesi dove coll'esempio, colle predicationi e colle beneficenze edificava e consolava ogni giorno il suo gregge che molto dell'una e dell'altra cosa avea bisogno. Ma il zelo spesso guasta il bene, come la prudenza corregge il male. Il cardinale cominciò a contendere di voler tenere famiglia armata per l'esecuzione delle sentenze del tribunale ecclesiastico, la qual cosa il senato, cioè l'autorità municipale di Milano, non voleva comportargli; ma perseverando l'arcivescovo, il senato fece mettere le mani addosso ad uno dei suoi sergenti, che, come tale, portava armi vietate dall'autorità pubblica, e mandollo a occhi di popolo alla corda. Il che udendo il cardinale citò con monitorio il presidente del senato e tutti i ministri che erano intervenuti in quel fatto a comparire al suo sfo; e non vi essendo comparsi, gli dichiarò pubblicamente in chiesa per occasione solenne scomunicati. Di ciò levossi un gran romore nella città. Ognuno desiderava che l'autorità dell'arcivescovo fosse moderata, temendo che tanta severità riuscisse in qualche cosa simile o peggiore dell'inquisizione. In fatti si vide poi che l'arcivescovo, quando credeva essere offeso (e spesso il credeva) o le credenze religiose o la potestà di Roma, non sapeva frenare la propria volontà: l'opinione guastava la dolcezza.

Il senato di Milano scrisse al pontefice, scrisegli anche il cardinale: il papa voleva quello che il prelati. Il re Cattolico e il duca d'Albuccherca governatore temendo lo sdegno del papa, e non volendo irritarlo, cercavano di sopire la differenza col tempo e colla prudenza. Ma si pensò lunga pezza a trovare termine di concordia, ancorchè il re avesse mandato un noma a posta al senato, al cardinale e a Roma.

Nella narrata contesa il Borromeo aveva torto, nella seguente, che fu anche per lui più pericolosa, ragione. Servirommi per raccontarla delle parole, che trasporterò dal latino in italiano, di uno storico religioso ed a religione addetto, e che a quei tempi vivea:

«Insin dai tempi e dall'invasione di Barbarossa, che prese e desolò Milano, era in questa città l'ordine di alcuni frati detti Umiliati,

« la di cui origine fu di questa sorte. Barbarossa
 « preta e rovinata la città, condusse, partendo,
 « con sé cattivi i cittadini più nobili, cui te-
 « nuti in dura e misera servitù lungo tempo,
 « finalmente licenziò, alla loro patria rimandan-
 « dogli. Costoro mentre in estrane terre e sotto
 « il giogo barbarico piangevano tristi e più tristo
 « cose ancora temendo, fecero un voto: se nella
 « patria tornassero, metterebbero insieme tutte
 « le facoltà loro, ed assembrati in convento vita
 « santa e religiosa merrebbero. Tornati adun-
 « que, ogni cosa loro e quanto fosse rimasto dopo
 « tante calamità e proprie e della patria, recava-
 « no in uno, ed accettata la regola di san Bene-
 « detto, misersi in una sola casa a convivere.
 « Chiamaronsi Umiliati dall'origine, o che con
 « ciò rammentar volessero continuamente i mi-
 « serandi casi che gli avevano afflitti, o che allo
 « sprezzo del fasto e della vana superbia dello
 « umane cose di cui facevano professione mi-
 « rassero. Puri furono, siccome suole, i prin-
 « cipii; crebbe la fama, crebbero gli addetti,
 « molti conventi si fondarono: durò l'incorrut-
 « tibilità qualche tempo; ma a poco a poco la
 « disciplina sfacendosi e gli animi ammollen-
 « dosi, si voltarono in peggio, e talmente si cor-
 « ruppero i costumi di quest'uomini ed in tale
 « precipizio andarono, che nè i vizi loro più
 « tollerare, nè i rimedii più trovare si potevano.
 « Avea ciascuna famiglia o convento d'Umiliati
 « il suo preposto; da prima queste cariche si
 « davano per elezione e a tempo, poi i prepo-
 « sti primamente per astuzia e per arte, final-
 « mente per violenza le rendettero perpetue. Nè
 « qui si ristette il male, imperciocchè trova-
 « rono modo di tramandare, a quella guisa che
 « per autorità pontificia si trasmettono i bene-
 « fici, l'autorità, l'onore e l'ufficio e così tutte
 « le possessioni del convento per successione
 « ereditaria ai clienti ed ai congiunti (ciò si era
 « anche fatto alcuna volta per concessione dei
 « pontefici romani). I figli dei preposti, nati per
 « peccato, per lo più succedevano in luogo dei
 « loro padri a queste prelature. Brutta era la
 « successione, brutta l'eredità, ma più brutto
 « ancora l'uso che giornalmente facevano di sì
 « ampie ricchezze recate alla religione da qual-
 « sivoglia ricchissimo uomo (ed erano stati molti)
 « che v'entrasse; conciosiafossecosachè ognuno
 « che v'entrasse, portavale e donavale quanto
 « aveva; da ebe era nato che i conventi di co-
 « storo quasi pareggiassero le case dei principi.
 « Ma ogni cosa in ogni luogo voltossi in libi-
 « dine ed arbitrio di un solo, che non abbor-
 « riva dal convertire quei sussidii del culto di-
 « vino in istrumenti di laidezza e di delitti. Il
 « minore scandalo poi che questi preposti des-
 « sero erano cani da caccia, cavalli magnifica-
 « mente bardati, moltitudine di servitori, vesti
 « preziose, ed intorno alle persone sozzo spet-
 « tacolo di profano culto. Femmine mantene-

« vano con spese profusissime, e besta quella
 « cho era l'amata del preposto! chè le più il-
 « lustri donne l'invidiavano per vedere intorno
 « all'impudica e le splendide carrozze e il cor-
 « tico dell'acconce damigelle e la copia dei ser-
 « vitori attillati: un fasto sacrilego insultava
 « all'onestà ed alla pudicizia. Da questa femmi-
 « nile sporcizia e quasi infernale facella altri
 « mali nascevano; fazioni e inimicizie coi prin-
 « cipali della città, mandati di sangue, turbe
 « di sgherri intorno al preposto, ed altri occultati
 « ministri di sceleraggini: in ciò si consuma-
 « vano le ricchezze sacre. Indegna cosa ed or-
 « ribile a dirsi e da far aggripiar le membra
 « è quant'io da giovinetto in Pòbica udii, non
 « delle loro ville (chè molte ne avevano, de-
 « liziose tutte e nel più ameni siti poste). In
 « Pòbica adunque il preposto di Breda, quasi
 « infastidito delle infamie cittadine, veniva, co-
 « me in segreta sede, a commettere infamie vil-
 « laresche. Quivi, spento poscia il nome e il
 « nido degli Umiliati, l'arcivescovo Carlo san-
 « tificando colla presenza il luogo, veniva a far
 « l'estate e passavvi il tempo ed i calor, alcuna
 « cosa o scrivendo o dettando. Ora accadde che
 « trovandoci noi in un col santo uomo in quel
 « solitario recesso, e nel cortile dell'ampia casa
 « stando: *Questo luogo stesso, disse, e questo
 « ospizio in cui ora stiamo sicuri e lieti dispor-
 « tandoci, è sepolcro di molti infelici che per
 « fraude sotto a questi tetti adottati e impru-
 « dentemente entrati, furono dai satelliti del
 « preposto oppressi. Per verità, per verità, se
 « queste zolle si rivangassero, scoprirebbero o
 « alcun teschio d'uomo o alcun tronco senza
 « capo od alcun'altra reliquia di corpo o ven-
 « stigia certe di commesso ammassamento.*

Di tal sorte era stato il ridotto di quei frati
 impudichi e scelerati. Il santo arcivescovo avu-
 tone autorità dal papa, aveva voluto ridurli
 a sanità, poichè oltre allo scandalo infame che
 davano al mondo, le rendite ecclesiastiche si
 convertivano in usi profani, e si offedevano
 i canoni del concilio intorno alle promissioni,
 i regresi, le riserve ed aspettazioni de' bene-
 fici. Sforzollì effettivamente a riformarsi, al lo-
 ro antico istituto ed a migliori costumi riti-
 randogli. Ma le opere buone coi tristi e contro
 i tristi hanno cattivo fine. Gli Umiliati cui l'an-
 tica lussuria e superbia ancora signoreggiavano,
 parendo loro intollerabile di non poter più goz-
 zovigliare, stuprare ed ammazare a loro ta-
 lente, con scelerata rabbia congiurarono contro
 il cardinale. Un frate Gerolamo preposto di
 Vercelli, un Lorenzo preposto di Caravaggio
 ed un Clemente preposto di Verona misero su
 un frate dei loro e scelerato come loro, per
 nome Gerolamo Donato, per soprannome Fa-
 rina. Ora costui per prezzo di quaranta scudi
 d'oro si legò con quei frati preposti ad ucci-
 dere il cardinale arcivescovo Carlo.

Era il mese d'ottobre, stavasi Carlo orando in una sua cappella domestica quando l'empio Farina appostando il tiro d'un archibugio nel dorso. Attribuiscesi a miracolo che la palla si sia arrestata, forate tutte le vesti, in fior di pelle. L'assassino salvossi a Torino, dove sotto mentite spoglie e nome fu ammesso in un reggimento ai servizi del duca di Savoia e stettevi alcun tempo. Intanto due dei preposti colpevoli svelarono la congiura, il duca diede il Farina che fu impiccato, e i preposti decapitati.

All'orrendo caso il governatore era subito accorso al cardinale offerendogli soldati per sua guardia. Il sant'uomo rispose, non istimar la vita, se gli fosse mestiero custodirla coll'armi: Dio, se sua volontà fosse, il preserverebbe, e ricusò.

Il papa sdegnato alla sfrenatezza, ai costumi, all'attentato, voleva abolire quell'infame ordine degli Umiliati. S'interponera a perdono Carlo, promettendo di quei frati miglior vita. Anche Milano, quantunque fosse dannatore di sì empî fatti, intercedeva; perchè i più fra gli Umiliati erano imparentati colla primaria nobiltà. Ma vinse nel pontefice il rispetto della giustizia e del pudore pubblico. Quella detestabile accolta di libidinosi ed omicidi frati annientò, Breda cogli orti e gli aggiunti edifici furono dati ai gesuiti. Fondaronsi con le altre rendite seminari ed altre fabbriche di pia istituzione. Nè fra il piacere dell'aver raccontato una grande e giusta punizione in un colla fondazione di opere ntili e sante, voglio (a ciò sono serbati gli storici) tacere una gran tristizia, ed è che alcune grasse rendite degli Umiliati furono date a cardinali ed altri prelati di corte, che certamente non risiedevano; per modo che invece di mangiarsi lautamente a Milano, si mangiava poi lautamente a Roma, e forse ancora, chi sa? vi si facevano alcune altre cosette ad imitazione degli Umiliati.

Pio V non contento di procurar l'esecuzione della dottrina disciplinare del concilio, parendogli che per lei nè l'immunità ecclesiastica fosse abbastanza assicurata, nè i ministri delle cose sacre ed a quelle inservienti di tutti quei privilegi investiti, ch'ei credeva convenirsi, pensò a mostrarsi al mondo con una gravissima ed audacissima risoluzione. Pubblicò l'antica e famosa bolla, la quale per esser solita a leggersi ogni anno al giovedì santo nella solennità della chiesa, ha acquistato il nome di bolla *In coena Domini*. Essa è piena di severissime sentenze; poi l'anno seguente le fece aggiunte con minacce ancor più formidabili.

Volle in primo luogo ch'ella avesse forza di legge in tutto il mondo cristiano, senza che abbisognasse altra pubblicazione che quella fatta in Roma; poi che i curati la leggessero in cattedra ai popoli ogni giovedì santo, che le copie ne fossero affisse alle porte delle chiese ed in

tutti i confessionali, e ch'ella servisse di regola tanto per la disciplina, quanto per le coscienze così ai vescovi, come ai penitenzieri e confessori.

Per essa scomunicavansi i fautori degli eretici, dalla qual sentenza conseguiva che a volontà del papa potevano venire scomunicati i principi che per ragioni di stato con principi eretici si collegassero, od in qualunque modo alcun diritto o politico o civile a chi non era cattolico nei loro domini comportassero.

Scomunicavansi tutti coloro che appellassero o favorissero chi appellasse al concilio generale dai decreti, sentenze ed altre ordinazioni della Sedia apostolica; scomunicavansi o interdicevansi tutte le università, collegi e capitoli che insegnassero o credessero che il papa è sottoposto al concilio generale;

Scomunicavansi tutti i principi che mettessero nei loro stati nuove imposizioni o aumentassero le vecchie, salvi i casi in cui ciò fosse loro permesso dalla legge o ne ottenessero l'approvazione dalla Sedia apostolica;

Scomunicavansi ogni presidente, consigliere, parlamenti, cancellieri, e generalmente ogni magistrato o giudice nominati da imperatori, re e principi cristiani che in qualsivoglia maniera impedissero agli ecclesiastici il libero esercizio della loro giurisdizione contro chiunque;

Scomunicavansi tutti coloro che impedissero l'esecuzione delle lettere apostoliche sotto pretesto che fosse necessario il previo loro consentimento, approvazione o esame;

Scomunicavansi tutti coloro che impedissero dai loro stati le tratte dei grani e d'altre provvisioni di cui Roma e lo Stato ecclesiastico potessero aver bisogno.

Ognuno vede quanto ponderose fossero le descritte decisioni di Pio V e quanta parte dessero ai pontefici nel governo civile dei regni. Per esse certe alleanze di principi divenivano impossibili, ed era troncata la libertà delle corone nel fare quello che al ben essere dello stato giudicassero conveniente. Per esse veniva spenta una delle primarie libertà della Chiesa gallicana, che consiste in ciò, che il concilio possa riformare le decisioni della Sedia di Roma, e per conseguente vi sia appellazione da questa a quello, massima che, in caso d'interdetto di regno o di scomunica di principe e di magistrati o di qualunque altro abuso della potestà papale, è salutare e può preservare da ribellioni, turbazioni e guerre civili un reame intiero. Per esse i sudditi erano privati di ogni scudo contro le sentenze ed attentati degli ecclesiastici. Per esse abolito quel salutare freno del *Placet o Exequatur* regio. Per esse finalmente gli ecclesiastici costituivansi giudici del diritto dei principi di mettere nuove imposizioni o di aumentar le vecchie, stante che per l'esercizio di tale diritto il papa esigeva o l'approvazione apostolica, o che si esercitasse

conforme alla legge; e siccome l'approvazione o la scomunica dipendevano dal papa, ne seguiva che toccava a lui l'esaminare e il decidere se la nuova imposizione o l'aumento della vecchia fossero o no conformi alla legge, cosa veramente enorme e del tutto incomportabile. Ne seguiva ancora, che bastava che gli ecclesiastici supponessero che le deliberazioni del principe portanti ad imposizioni non fossero conformi alla legge, perchè si credessero autorizzati a rifiutarle.

I principi cattolici d'oltremonti non vollero a niun modo ricevere quest'audacissima bolla, nè permettere che nei loro stati si pubblicasse. In Alemagna l'imperatore risolutamente negò e l'accettazione e la pubblicazione. In Francia i parlamenti con pena severissima la proibirono chiamandola attentato enorme contro i diritti del re, contro i diritti de' suoi ufficiali e magistrati, contro le libertà della Chiesa gallicana.

In Italia i duchi di Savoia e di Firenze e la repubblica di Genova ne permisero la pubblicazione, proponendosi però di moderarne l'esecuzione colla prudenza propria e coll'intervento dei vescovi, disposti per le speranze dei favori dell'autorità sovrana a schivare ciò che la potesse offendere: così almeno speravano. Ma la repubblica di Venezia dando al solito lusinghier parole di devozione e venerazione verso la Santa Sede, e quanto sangue avesse sparso per lei e quanto denaro, rifiutava la bolla e ne impediva diligentemente la esecuzione. Nacquero perciò gravi querimonie del papa col senato che non partorirono alcun frutto, stando i Padri fermi nel loro proposito. Sopraggiunse poi dopo breve tempo una guerra grossissima la quale pose in silenzio questo negozio, nè gli ecclesiastici in quelle veneziane forme di governo s'ardivano ricalcitrare.

In Spagna il re Filippo non volle parimente permettere che la bolla si pubblicasse. I duchi d'Alema vicerè di Napoli, e d'Albucherca governatore di Milano ricusarono l'*Exequatur*, e la bolla non vi poté aver effetto per consenso della pubblica autorità. Ma i vescovi e i frati, mossi più dall'ingordigia di non pagare le tasse che da zelo di religione, mostrandosi renitenti la pubblicarono essi più o meno apertamente, e volevano che i popoli vi si uniformassero. Sorsero, principalmente nel Regno, gravi e scandalose resistenze e turbazioni: vi si volle far violenza all'autorità regia. Il nunzio apostolico Odescalchi, ed il vescovo Stronboli visitatore pontificio avevano comandato ai confessori di Napoli, e specialmente a quello del vicerè, di negar l'assoluzione a tutti quelli che alla bolla non si sottomettessero, od a lei in qualunque modo contravenissero. Dagli scritti si veniva ai fatti. La piazza di Nido nella città di Napoli, col pretesto della bolla e che non vi fosse approvazione del pontefice, negava il suo con-

senso ad un dazio posto sui fromenti. I vescovi di Venafro, Bitonto, Lavello, Venosa, Amalfi, Cava, Nola, Boiano, gli arcivescovi di Chieti e di Sanseverino proibirono in virtù della bolla nelle loro diocesi l'esazione delle imposizioni ordinando che fossero scomunicati ed incapaci di assoluzione tutti coloro che le mettessero o esigessero o pagassero. Il papa approvava le loro scandalose risoluzioni. Parlava anche di scomunicare il consiglio collaterale e metter sopra Napoli l'interdetto. Scrisse appostatamente al padre Michele confessore del vicerè, che avvertisse bene di non dargli l'assoluzione se confessasse di essersi opposto alla pubblicazione della bolla. I reggenti del consiglio collaterale Villano e Bevertera restarono anch'essi esclusi dall'assoluzione, perchè il vicerè con loro principalmente si consigliava in questa faccenda della bolla; anzi il secondo presentatosi al confessionale la vigilia dell'Ascensione, il confessore che era un gesuita non volle a niun modo andarlo, gridando con grave scandalo del popolo, *scomunicato, scomunicato*, e che nol poteva assolvere per avere opinato nel consiglio regio che le deliberazioni pontificali non fossero pubblicate senza il *beneplicito*, cioè l'*Exequatur*. Con tale scorno e guardandolo tutti in viso fu obbligato il Bevertera a ritornarsene. Alcon tempo dopo il reggente Villano s'ammalò, e trovavasi in fin di morte, nè si rinveniva o prete o frate che il volesse confessare, quantunque e i parenti di lui ed egli medesimo istantemente il domandassero. Finalmente dopo molte preghiere e molti rifiuti il nunzio, volutosi prima accertare che realmente il Villano se ne ginecva agonizzante, diede licenza che confessato ed assolto fosse, sì veramente che promettesse, quando risanasse, di non più consigliare il vicerè, nè a niun modo impacciarsi nelle controversie giurisdizionali che allora erano accese. Tutte le coscienze erano turbate: tra il papa e il re, tra la scomunica e il dovere di suddito o di magistrato fedele, stavano gli animi ambigui, sospesi ed incerti. Il duca d'Alcala scriveva al re pregandolo di avvertire che per gli scrupoli nati a cagione degli audaci tentativi degli ecclesiastici la pace era sbandita dalle anime, ch'egli stesso già vecchio di sessantadue anni, che il Villano e il Bevertera già vecchi di settantaquattro, non andavano esenti da ombre e da timori, per cui la quiete di coscienza era loro tolta. Provvedesse adunque, supplicava, e a tanto male un pronto rimedio ministrasse.

Il re e come spagnuolo e come Filippo amava governarsi piuttosto coi temporeggiamenti che con determinazioni pronte e risolutive; il quale metodo però nel presente caso era forse il migliore. Aveva intanto mandato a Roma al suo ambasciatore, facesse opera prudentemente di ammolire la durezza del pontefice. Ciò medesimamente procuravano i cardinali Giustiniani

ed Alessandrino legati della Santa Sede a Madrid. Dall'altra parte il papa andò considerando qual grave incendio consumasse per le discordie religiose i Paesi Bassi a' danni del re Filippo, quanto il re s'ingegnasse di mantenerli salva la religione, salva l'autorità della Sedia apostolica, di quanto momento gli fosse l'autorità medesima per fare che il suo fine a Roma tanto proficuo conseguire potesse. Da tutte queste ragioni mosso Pio rimetteva molto del suo rigore, e non inculcava più colla medesima pertinacia l'esecuzione della bolla. Dalla prudenza da una parte, da qualche condescendenza dall'altra sorse una condizione tollerabile nel regno di Napoli. I magistrati regii lasciavano che gli ecclesiastici si sfogassero col leggere in chiesa la bolla, ma non permettevano che si eseguisse; e gli ecclesiastici, contenti per allora a quel possesso teoretico, molto non si curavano di procacciare l'esecuzione in pratica. In mezzo a tutto questo rimase in vigore l'*Erequat* regio, e dalla fermezza del duca d'Alcala debbono i Napolitani principalmente riconoscere il beneficio di non ammettere fra le provvisioni di Roma che quelle che non sono pregiudiziali ai diritti della corona ed agli interessi dello stato.

La Toscana non andò esente dai tumulti suscitati in Napoli dalla bolla *In coena Domini*. Quantunque per le leggi dello stato non fosse lecito pubblicarvisi bolle senza il beneplacito del governo, pel temperamento però preso da Cosimo, e di cui abbiamo di sopra favellato, la bolla era stata affissa. Il duca non si era punto ingannato confidandosi nella moderazione e prudenza dei vescovi del suo dominio; imperciocchè nè per loro ministero era stata pubblicata, nè cercavano di procurarne l'esecuzione. Ma i frati, specialmente i domenicani, non ebbero tanta pazienza e prudenza. Mossi da spirito non di religione, ma di seditazione, scomunicavano la gente a furia, e pretendendo in virtù della bolla medesima e di un moto proprio di Pio V del 1566, per cui egli aveva ordinato che tutti coloro che riscuotessero dazi o gabelle dai frati fossero scomunicati e multati nella somma di duemila ducati, di non essere obbligati a pagare nè dazi nè gabelle nè grazie su i beni patrimoniali accatastati all'estimo, negavano agli esattori i sacramenti e l'assoluzione. Spargevano con audacia incredibile copie della bolla, facevano delle adunanze, insolentivano contro gli ufficiali del principe e quelli dei comuni a cui appartenevano le gabelle. Anzi il loro furore (tanto incomoda razza erano cotesti frati) montò tant'oltre in Arezzo, che negavano i sacramenti per sino alle mogli ed ai figliuoli degli esattori, perchè partecipavano nei frutti delle esazioni. Nelle loro sedituose congreghe facevano dispute e conclusioni, e sostenevano che gli ecclesiastici i quali pagavano le gravanze, incorrevano nelle censure della

bolla non meno che i laici che le esigevano. I cittadini erano spaventati: molti facevano istanza di potersi dismettere dalle cariche comunitative. Supplicarono a Roma per un indulto: fu concesso a condizione che si restituissero agli ecclesiastici le gabelle percelte. Il vescovo Minerbetti prudentemente adoperando, radunò il sinodo, ed indusse i preti ad obbedire alle leggi del principe.

I frati rimasti soli, si rimossero coll'andar del tempo dalla loro ostinazione. Tale fu il progresso delle cose in Arezzo. Ma in altre parti si suscitavano tumulti noiosi ed anche ridicoli. Un vicario volle levar romore in Montepulciano; ma rimosso dal vescovo, il tumulto cessò. I domenicani di Pistoia fecero tumultuazione addomandando l'esazione delle gravanze: a Massa di Maremma il vicario del vescovo nell'atto di amministrar la comunione ai rappresentanti delle comunità, gli obbligò con sorpresa a giurare l'osservanza della bolla. Successi più gravi turbarono Cortona. Un frate domenicano seguito da tutti gli altri regolari della città, si presentò, come narra il Galluzzi, tumultuariamente al giudicante con la bolla in mano, dichiarando non essere gli ecclesiastici tenuti a pagare le nuove gravanze, ed essere incorsi nelle censure il principe, i ministri e la comunità. Questo frate meritava le staffilate in piazza. Cosimo, non solito ad incontrare nel corso del suo governo ostacoli, o solito a rompergli, se ne stava fremendo; ma il teneva il riguardo di volere per certi suoi fini conservarsi benevolo il papa. Il reggente non sapeva che farsi. Intanto le turbazioni pullulavano e ripullulavano per opera dei frati seditiosi ed avari, ai quali pareva un bel tratto il godersi i benefici dello stato senza addossarsi i carichi. Volevano che chi s'affaticava in sostenere la propria famiglia, pagasse per loro. Le coscienze erano straziate, i cittadini cercavano di fuggire le incumbenze pubbliche dove fosse mescolato il carico di riscuotere le imposizioni. Pensossi ad un rimedio con dire che per una bolla di papa Leone del 1516 era stata concessa alla repubblica la facoltà d'imporre nella città di Firenze e suo territorio su i beni divenuti da certo tempo di dominio ecclesiastico qualunque dazio o gravanza, purchè non si oltrepassasse la somma di due decime l'anno. Ma ecco i frati di Cortona e di Arezzo dire che la concessione era per Firenze e suo territorio solamente, non per le altre parti del dominio. Brevemente, e' fu forza venire alla forza. Si mandò dicendo da parte di Cosimo ai frati seditiosi di quella città, che, se continuassero nella contumacia, sarebbero col carcere e con altre debite pene castigati. Così passossi tempo inano a che la morte di Pio V, successa nel 1672, lasciò quietare gli animi e posare del tutto le alterazioni.

La condiscendenza del duca Cosimo verso il pontefice sì nel perseguire gli eretici e dargli in mano dell'inquisizione di Roma, come nel tollerare che la bolla *In coena Domini* fosse pubblicata ne' suoi stati, non erano per lui senza motivo. Bolliva già da molto tempo una gara di precedenza fra di lui, il duca di Savoia e quel di Ferrara. Il Savoia allegava, per assumersi il primo luogo nelle cerimonie pubbliche dove intervenivano gli ambasciatori del Fiorentino e del Ferrarese, l'antichità della casa e la potenza dello stato; il Ferrarese pel medesimo fine si fondava sull'antichità della casa; il Fiorentino si appoggiava sulla potenza del dominio e sull'antichità della repubblica di Firenze, i cui dritti pretendeva essere stati trasfusi in lui.

Questa gara teneva occupati gli animi già da lunga pezza. Le corti di Roma, di Vienna e di Madrid, come se si trattasse della conquista di un nuovo mondo, se ne impacciarono. Finalmente, per troncarla, Pio V di propria volontà, e mosso eziandio dalle ultime intenzioni del suo predecessore favorvoli a Cosimo, con una bolla dei ventisette agosto dichiarò il duca di Firenze con tutta la sua posterità gran duca di Toscana. Nel solenne atto Pio rammentò gli antichi meriti della provincia di Toscana, a singolarmente quelli di Cosimo verso la Sede apostolica, celebrò il suo zelo per la purità della fede, la persecuzione degli eretici, la consegna di loro all'inquisizione, i soccorsi dati in denaro ed in soldati al re di Francia contro gli Ugonotti, lodò il suo fervore contro i Turchi, l'istituzione contro di loro dell'Ordine equestre di Santo Stefano, le forze mandate al mare in ajuto di Spagna, quelle mandate per terra all'imperatore. Volea ed ordinava che il nuovo titolo rendesse il sovrano della Toscana superiore a tutti i duchi e principi, solo eccettuati quelli a cui competeva il titolo di re o d'imperatore. Il papa aggiunse alla bolla un modello della corona con cui intendeva che dovessero fregiarsi i gran duchi. Era in foglia di una corona radiata a guisa di quelle degli antichi re, ed ornata in fronte di un giglio rosso, insegna della repubblica di Firenze. Cosimo la fece fare spendendovi intorno un gran denaro. Poi, l'anno che venne dopo, andò con glorioso seguito a Roma per riceverla di mano del papa, e ringraziarlo della data prerogativa. Seguì l'incoronazione con solenne pompa: nulla vi si desiderò di quanto ad onori regii si appartenesse.

Il duca di Ferrara si acquietò al nuovo titolo ed alla precedenza, ma di mala voglia e per forza; quel di Savoia consentì al titolo, essendo stato accertato dal pontefice ch'esso non portava pregiudizio al suo dritto di precedenza. Anche il duca di Mantova mosse alcuna querela, ma gli fu necessità starsene, perchè il papa

aveva capriccio in su questa sua deliberazione, nè udiva pazientemente che fosse posta in dubbio o contraddetta. L'imperatore e il re di Spagna con parole gravissime si contraposero, nè riconobbero la nuova dignità in Cosimo se non molto tempo appresso. Il re di Francia, essendo buona confortatrice pel duca la regina Caterina, finalmente si lasciò persuadere a compiacerne il papa ed il signore di Toscana.

Il presente anno vide la fine dei tumulti di Corsica. Giorgio Doria governatore per la repubblica, uomo prudente e valoroso, pubblicato un indulto generale per chi fra un certo termine ritornasse all'obbedienza, ottenne facilmente che molti deponessero le armi. Venne fra gli altri a trovarlo, come rimesso in grazia, Lucio della Casabianca capitano di valore e molto stimato da' suoi. Le cose inclinavano ad intero pacificamento. Solamente l'indomito figliuolo di Sampiero, dico Alfonso Ornano, stava tuttavia sull'armi, e con alcune compagnie de' suoi più fidi e più prodi teneva spiegata al vento quell'insegna della edera libertà. Il Doria trovò modo di conseguire per trattato pacifico ciò che gli era malagevole di ottenere coll'armi. Per suo conforto Gerolamo Leoni vescovo di Sagona, e frate Antonio da San Fiorenzo, francescano, andarono (e questa fu la pietà divina) con commissioni mandate a visitare Alfonso in Vico. Gli esposero l'ultima volontà del Doria, l'abbandono della più gran parte de' suoi, la vita raminga che menava, gli onori che l'aspettavano in Francia, la forza della Repubblica, la disperazione delle cose.

Pregato da quegli uomini pacifici e santi, il fiero Corso raffrenava l'animo ed alla pace lo accomodava, solo quattro condizioni chiedendo: che liberamente potesse imbarcarsi colla sua gente, e fosse messo in sicuro sulle coste di Francia; che nè i suoi beni nè quei de' compagni potessero esser confiscati dentro lo spazio di anni otto; che non fossero dichiarati ribelli, nè banditi; che finalmente potessero nel corso di quegli otto anni a loro beneplacito ripatriare.

Giorgio Doria consentì alle condizioni proposte, e così fu posto fine alla crudele guerra. Imbarcossi Alfonso il primo d'aprile a Calvi, amaramente piangendo per lasciare la patria in mano di chi egli tanto odiava. Arrivato in Francia, ebbe magnifici onori, e valorosamente combattendovi, massimamente contro gli Ugonotti, fu innalzato al grado di maresciallo e di governatore della Linguadoca.

La Corsica mandò dodici ambasciatori a Genova a pregar venia e sollievo, otto Cismoniani, quattro Ultramontani. Giunti alla presenza del senato, Francesco da Sant'Antonio, uno di loro, così prese a dire:

«Serenissimo duce ed eccelsi signori. Come ci vengono in mente le offese che alla

« Repubblica fatte abbiamo, ci è d'avviso di
 « aver molta eagione di temere che i nostri prie-
 « ghi non trovino luogo in questo serenissimo
 « senato. Ma come rivolgiamo l'animo alla per-
 « petua benignità e continua clemenza che i
 « maestrali della Repubblica sono sempre stati
 « costumati di usare verso i popoli della Cor-
 « sica, entriamo come figliuoli pentiti degli er-
 « rori passati, e fermi di essere in perpetuo
 « obbedienti con certissima speranza, gittan-
 « doci nelle braccia paterne, di esser ricevuti
 « in grazia; e ciò tanto più speriamo quanto
 « che, sebbene molti di noi hanno offesa la
 « Repubblica, ve ne sono però molti altri che
 « separati da quei consigli non solamente non
 « vi hanno colpa, ma sempre hannosi adope-
 « rato quello che per debito loro far doveva-
 « no, i quali dalla comune disgrazia separare
 « non si possono. Non imputiamo la colpa di
 « molti alla qualità dei tempi, non alla neces-
 « sità delle occorrenze, non alla sediziosa per-
 « suasione di alenmi, non al poco giudizio della
 « moltitudine, non alla propria leggerezza, ma
 « ci rimettiamo del tutto alla sola clemenza dei
 « signori, nella quale sola ci fidiamo, promet-
 « tendo e facendo col giuramento voto all' eter-
 « no Iddio di non dilungarci mai più da quella
 « fedeltà ed obbedienza a cui verso la Repub-
 « blica e verso i suoi maestrali ed in ispezie

« verso questo serenissimo supremo principe,
 « dal quale ci conosciamo smisuratamente fa-
 « voriti, per averci dirittamente presi sotto il
 « suo governo ».

A queste umili voci riuscirono la sferza di Sempiero ed il valore di Alfonso.

Rispose il doge in nome di tutto il senato:
 « La Repubblica vi ha sempre governati con
 « quella giustizia che si conveniva e colla me-
 « desima amorevolezza colla quale governa i
 « cittadini di questa città; e però contro ogni
 « ragione vi siete ribellati. Pure l'affezione che
 « vi portiamo, le parentele, le dipendenze e le
 « congiunzioni che avete con molti di noi, ci
 « fanno a credere che voi siate riconosciuti de-
 « gli errori nei quali eravate caduti; e però sic-
 « come confermiamo liberamente tutto ciò che
 « il governatore vi ha concesso, così dimen-
 « ticandoci tutte le vostre passate colpe, ogai
 « offesa vi perdoniamo, nel medesimo luogo e
 « nella stessa dizione accettandovi, nella quale
 « in prima vi avevamo, giudicando del certo
 « che nell'avvenire dobbiate esser fedeli ed ub-
 « bidienti, intendendo all'utile ed alla tran-
 « quillità di voi medesimi, le quali cose per
 « beneficio vostro grandemente desideriamo ».

Udite benignamente le preghiere dei man-
 datari di Corsica, fu posta diminuzione alle
 tasse e molte altre grazie concedute.

LIBRO DECIMOTERZO

SOMMARIO

Morte del glorioso Solimano; Selim gli succede. Assalta l'isola di Cipro, possessione dei Veneziani. Lega contro i Turchi tra il papa, il re di Spagna e la repubblica di Venezia. Don Giovanni d'Austria regge le armate cristiane. I Turchi prendono Nicisla, poi si mettono intorno a Famagosta in Cipro; ferocissimi assalti, gagliardissima difesa: le donne stesse pari agli uomini in valore. La piazza ridotta all'estremo finalmente si arrende. Vittori, tormenti e morte di Marcantonio Bragadino capitano generale dei Veneti in Famagosta. Gloriosissima vittoria sul mare dei cristiani contro i Turchi, detta di Lepanto o delle Corralieri. Ricorderli monumenti in Venezia per tanta vittoria, e verso quei virtuosi guerrieri che vi restarono estinti. Come Sebastiano Veniero vi entra, così ordinando il senato, trionfando. Allegrezze in Roma. Marcantonio Colonna vi entra, per ordine del papa, in atto di trionfo. Si riasume la luttuosa materia delle guerre civili di Francia. Crudeltà inaudite commessevi la notte di san Bartolomeo. Il papa si rallegra di così suntuaria uccisione. Pace di Venezia col Turco. Il duca d'Asjou eletto re di Polonia, poi, morto Carlo IX, se ne viene al regno di Francia. Passa per Venezia, e feste che gli si fanno. Feste che poi gli si fanno a Torino, e concessione ch'ei fa ad Emanuele Filiberto, per cui il duca ottiene l'intera liberazione del suo paese dalla presenza dei forestieri. Maure Cosimo di Toscana: regna luttuosamente Francesco. Discorde gravissime la Genova tra il Portico Vecchio ed il Portico Nuovo, e guerra civile che ne conseguì. I forestieri, come sanse, vi mettono le mani. Il papa, l'imperatore e il re di Spagna si fanno mediatori, e per mezzo dei loro ministri danno un nuovo assetto al governo della Repubblica, il quale è consentito dai Genovesi.

La Francia continuava ad essere straziata dalla guerra civile e religiosa, e non che l'autorità regia fosse in grado di soccorrere altrui, aveva

essa stessa bisogno di essere soccorsa per domare i ribelli, i quali secondo la condizione dei tempi erano ora i cattolici, ora i protestanti,

ora uomini di moltitudine mista. Con grandissima rabbia correvano nei Paesi Bassi gli uni contro gli altri e gli altri contro gli uni, i cattolici sotto il doca d'Alba, i protestanti sotto il principe d'Oranges. Lo spavento si dilatava, il sangue inondava non solamente le amili campagne nelle feroci battaglie, ma ancora le piazze nelle nobili città. Spade, cannoni e mannaia adoperava il duca, spade e cannoni il principe, nè quale avesse ad essere il fine di sì arrabbiata e sanguinosa mischia si prevedeva. Solo ciò si sapeva che le forze di Spagna vi erano occupate e l'égore, e perciò non tanto formidabili a chi su d'altre terre o lei medesima o gli amici suoi combattevano. La Spagna in sì stessa e l'Italia quietavano, se non che il terrore concetto per l'inquisizione le annuolava ed attristava. Ottomani ed Alemanni si laceravano in una crudele contesa sulle lontane regioni della Transilvania e dell'Ungheria. Ciò teneva impedito l'imperatore Massimiliano (queste cose avevano la loro prima origine nel 1564) dal voltarsi troppo verso l'Europa, ciò l'imperator Solimano a non avventarsi in marittima guerra che pericolosa fosse. Ma già sin d'allora si matoravano in Costantinopoli consigli di gran momento contro la cristianità sopra il mare, sperandovisi che presto avrebbe fine la guerra contro l'imperator d'Alemagna, e che il nemico, verso il quale s'intendeva di ferire, sprovveduto se ne vivesse. A questo fine così nella capitale dell'impero Ottomano, come in tutti gli altri suoi porti si facevano grossissimi preparamenti di guerra.

In questo mezzo essendo arrivato il secolo all'anno 1566, passava da questa all'altra vita Solimano, ultimo de' trimviri che tanto avevano tenuto maravigliato e travagliato il mondo coi loro vizi, colle virtù, coll'immensa potenza, coll'irreconciliabile inimicizia. Selimo succedeva nel vasto imperio del padre. Il nuovo soldano dato al vizio ed alla mollezza, quantunque di virile età fosse, avrebbe lasciato riposare il mondo, se i principali di quella bellicosa nazione dell'ozio vergognandosi e del forte operare diletlandosi, non avessero chiamato a faticose imprese gl'impazienti Ottomani. Selimo non forte come il padre, era più sospettoso ed ugualmente superbo. Chi bramava la guerra per natura e per necessità di stato il metteva a questo cammino; nè il serbar la fede ed osservare le promesse stava a cuore a Selimo quanto al generoso Solimano.

La tempesta si apprestava contro Venezia. Mandava il soldano al senato lamentandosi che gli Usocchi (erano costoro una gente molto infesta la quale, ricettandosi sulle spiagge dell'Istria in porti e seni di mare molto complicati e reconditi, usciva a guisa di ladroni a travagliare l'Adriatico) avessero menato prede contro gli Ottomani. Accusava la Repubblica di

non curare quella peste, anzi di amare che per lei fossero danneggiati i sudditi della Porta. Poi si lagnava del duca di Ferrara, e che la Repubblica contro la Porta il volesse aiutare. Il senato protestava dell'incorrotta fede, dell'Estense negava, degli Usocchi prometteva.

Ma le querele del Tureo erano pretesti, non cagioni. S'intese a questi giorni adunarsi un grande apparato di Musulmani in Caramania, mandarsi nel golfo di Laiazzo dirimpetto e vicino all'isola di Cipro maravigliosa copia di navili da trasporto, massime palandre atte a portar cavalli, provvedersi gran numero di galee, di munizioni e di vettovaglie in Alessandria d'Egitto, ammassarvi Spal e Giannizzeri per quindi passare con tutto il provvedimento a Rodi; avere in pronto ne'vari suoi porti cento cinquanta galee sottili, oltre a molti altri legni maggiori e minori armati in guerra. Nè troppo più s'ingefava il Gran Signore che tutta quella tempesta fosse per andar a ferire l'isola di Cipro. Anzi siccome quegli che molto più che a temperato uomo si convenisse, si diletta del vino, tenendo spesso in mano un vasto bicchiere di vin di Cipro, soleva prima di vuotarlo dire: *Questo vino ben tosto in Cipro berremo.*

Il senato stava in grandissimo sospetto, perchè degli ajuti di Francia disperava, di quei di Spagna poco si fidava, i propri erano insufficienti. In punto di essere percossa da tutta la mole dei Barbari, funesti presagi atterrivano la Repubblica. La fame desolava Venezia, scaraggiando l'annona per tutta l'Italia. In quel ricchissimo emporio dell'Adriatico, a cui erano aperte tante vie del mare, si venne a tale che chi visse d'erbe lungo tempo, chi di cibi schifosi ed orridi, chi morì per le viscere rose dall'istante fame: mancando i frumenti, la plebe si pascolò con pane di miglio.

Un accidente spaventevole venne in questo improvvisamente a commuovere gli animi disperati per corpi infraliti. Appresesi la notte dei dodici settembre il fuoco alla conserva della polvere, che nel nobilissimo e del tutto maraviglioso edificio dell'arsenale agli usi di guerra con grandissima gelosia si custodiva. Tale fu il subito splendore sparso fra le folte tenebre da quel vasto incendio, tale il rimbalzo che percosse l'aria, che molti pensarono essere venuta la fine del mondo, essere venuta almeno la fine di Venezia. Lo squarcio poscia e la tempesta e la rovina, orribili. Le tre torrette che la conserva componevano, dall'impeto spiantate e gettate in aria, ripiantate e gettate in aria il muro stesso dell'arsenale là dove verso oriente guardava. La città tutta restò scossa, e parve che per grosso tremuoto tremasse, e fosse nel profondo mare, anzi nella viscere stesse della terra per inabissarsi. Il solo stesso in cui stava fondata la rotta, lanciata e trasportata conserva

s'aperse in profondo; perciocchè quella immensa forza tanto spianse all'inghiù quanto all'insù: fecevi un'ampia caverna, o piuttosto un profondo speco. Delle provvisioni navali che i Padri quivi per salute e difesa della Repubblica avevano in maravigliosa copia adunate, le capaci di ricever fuoco restarono arse; le incapaci, rotte, fracassate, spezzate e stravolte andarono a portar ruina e morte nelle più lontane parti della città: i canali sparsi di miserabili rottami. Nelle case vicine all'infiammata voragine non vi rimase nè palco nè tetto che non rovinasse. Rovinò un intero convento di suore: a grave stento dalle precipitanti e fracassate mura, e coll'ajuto dei vicini più intenti ad un pietoso ufficio che alla salute propria, alcune di loro dalla morte scamparono, le altre sotto l'orrendo scroscio ammassate perirono. I più lontani edifizii si sconvolsero orribilmente, alcuni anche andarono in rovina. Rovinarono le chiese della Trinità, di san Francesco, di santa Giustina martire. Ognuno trepidava incerto di ciò che fosse o che si facesse. Dove fuggire non sapevano. Dalle case gli cacciavano i cadenti sassi e le travi infrante, dalle vie i tizzoni ardenti e gli spezzati ferri che a gran tempesta fiocavano. Chi potrebbe dire quali fossero in così funesta notte i pianti delle donne, le strida dei fanciulli, lo spavento, il terrore, l'orrore di tutti? Apersersi per la forza dell'impetuossissima bufera cagionata dallo scoppiar del fuoco le porte del palazzo. Accorsero a fretta i senatori per saper che fosse, e per vedere se in così luttuoso caso qualche mezzo o speranza di salute restasse. Molti e nobili e cittadini, animosa gioventù, presero le armi per soccorrere alla patria, ove bisogno ne fosse, o contro nemico esterno se avvenisse o contro chi di dentro la perdizione altrui in proprio pro convertir volesse. Novelle spaventose di vario genere ad ogni momento si spargevano. Infine dopo molte false e tutte tremende si conobbe la vera. Corsero le turbe, ma con regolato moto, al luogo della disgrazia, e fecero opera non inutile di arrestare l'impeto delle fiamme che già ai prossimi edifizii si avventava. Rimaservi compassionevoli vestigia d'insensate materie consumate o rotte, miste ad umane membra o semivive o morte, e tutte o lacerate o stritolate o schiacciate od arse. Un altro stupore occupò lunga pezza gli spiriti, come suole nelle grandi percosse d'Iddio. Sparsersi voci di nemica trama; ma se l'alta ruina cominciava per caso o per tradimento, rimase sempre incerto. Bensì la Repubblica attendeva dall'irata fortuna qualche indicibile calamità, nè furono senza riscontro del vero i tristi augurii. Soccorse il senato all'inestimabile danno ordinando che con maggior numero di operai si riparasse, e tanta fu la sollecitudine usata che in breve tempo le mura si risarcirono e le provvisioni na-

vali si rifornirono. Per ovviare ai futuri casi si provvide che non più nell'arsenale, ma nelle adiacenti isole le torrette conservatrici della terribil polvere s'inalzassero.

Selimo in questo mentre infuriava. L'isola di Cipro, posta all'incontro della Siria ed all'incontro della Cilicia nell'estremo seno del Mediterraneo, era posseduta dai signori Veneziani, sotto l'imperio dei quali era stata data da Caterina Cornaro vedova di Iacopo, ultimo del sangue de' Lusignani che con titolo di rege l'avevano lungo tempo governata; isola di cielo molto salubre, piena di acque dolcissime, di biade, di frutti, e specialmente di uve deliziosissime feconda. Nè vi mancava, quantunque vicino a paesi barbari situata fosse, il culto a l'amore delle gentili discipline, poichè vi risplendeva una nobiltà non poco erudita; ma il popolo se ne viveva in poco lieta condizione, gravato dalla potenza e spese volte ancora dalla prepotenza dei nobili. Nè il governo della Repubblica, trattandosi di un paese assai lontano e di difficile possessione, curava o prendeva in mano la tutela dei popolani, inclinato piuttosto a favorire la nobiltà nella quale consisteva il principal nervo dell'isola. Per la qual cosa se i nobili vi erano pronti, ed in fatti prontissimi erano, a fare ogni sforzo in favore di Venezia, i popolani si mostravano anzi rimessi e freddi che no, non vedendo che vi fosse tra il freno turco e il doppio freno della nobiltà veneta e cipriota gran differenza. Molto importava alle potenze cristiane che Cipro cristiano o turco fosse, poichè lo stimavano quasi un primo antemurale contro la potenza ottomana. Il papa soprattutto ne portava grandissima cura, perchè gli pareva che quell'isola fosse molto opportuna, come era veramente, a servir di scala per riconquistare, quando che fosse, il sepolcro di Cristo.

L'imperatore dei Turchi si ricca preda agognava. Aveva giurato di prendersela già insin prima che occupasse il soglio, molto più di prendersela giurava ora che la suprema signoria aveva acquistata. Mustafa capo dei giannizzeri, ed in cui concorrevano tutti i favori loro, turco feroce e nemichissimo dei cristiani, all'impresa il confortava. Coll'armi e colla guerra, non coll'ozio e colla desidiosa essere cresciuta la potenza ottomana, coll'arme e colla guerra avere gli Ottomani allargato i confini dell'imperio; l'avolo Selimo, folgore di guerra, vinti e debellati i Mamaluchi, avere conquistato la Siria e l'Egitto, il padre Solimano aggiunta l'Albania, Rodi, la Morea, gran parte dell'Ungheria; gli uomini di povero cuore e di sinistro augurio (con queste parole Mustafa scriveva Mehemet gran visir, che con tutte le sue forze dissuadeva il soldano dalla spedizione) mettere avanti la sconfitta di Malta; ma le avversità di Malta dovere appunto chiamare le prosperità

di Cipro; doversi i Musulmani levare quella macchia dal viso; non essere Venezia potente a resistere nel cuore stesso del suo dominio, come resisterebbe in un sito tanto lontano? La lontananza fare a lei tutte le condizioni difficili, agli Ottomani facili, poichè presso ai loro lidi stessi avrà a farsi sentire il rimbombo dei cannoni. Chi ajuterà Venezia? Carlo re di Francia sempre amico della Porta, ed altronde in così basso stato caduto che sottoporre non può i propri ribelli? il pontefice che non ha nè denaro nè navi nè soldati? il re di Spagna cui il Belgio tormenta, cui i Veneziani aborriscono per la mancata fede in Preveza, per la mancata fede in Castelnovo di Caltaro? Che dire di Toscana, di Savoia, di Genova, di Malta, possessori di qualche schiuffetto, atti piuttosto a rubare da ladroni di mare che a far guerra alta e generosa? perchè indugiare adunque, gridava Mustafa, perchè non afferrare quella vittoria che già di per sè stessa ai felici Musulmani si appresenta?

Si opponeva Meemette viaire: non esservi cagione di guerra coi Veneziani, non aver loro violati i patti della pace; la fede doversi anteporre alla gloria ed alla potenza, anzi essere lei vero e sicuro fondamento dell'una e dell'altra; essere gli Ottomani famosi in guerra per valore, ma ancor più famosi per lealtà in pace; forte esser Cipro e fortemente munito, più forte e più formidabile assai di Malta, cospersa teste di tanti musulmani cadaveri; abbondare Venezia di buoni soldati, numerosissimo essere il navilio di lei; motivarsi la discordia dei cristiani; ma al comune pericolo s'accorderanno, e per guerra di religione (chè appunto guerra di religione sarà per Gerusalemme la vicina a Cipro) spontaneamente daranno e sostanze e danari e soldati. Desideransi forse nemici a Turchia? corrasi contro l'infedele Spagna, ajutinsi le bandiere di Macometto, che a grave stento sulle sponde del Guadalquivir resistono alle bandiere di Cristo. Là si può ampliare l'imperio, di là andar a ferire le viscere stesse dell'Occidente; ciò più profittevole, ciò più glorioso, ciò più caro ai Musulmani fia che proditoriamente assaltare ed offendere chi a patto nessuno gli ha offesi.

Selimo già di per sè infiammato più credette al furibondo Mustafa che al prudente Meemette; volle il conquisto di Cipro. Meemette viaire a cui non restava altro partito che quello di obbedire al suo signore, addomandava in nome del sultano a Marcantonio Barbaro bailo della Repubblica a Costantinopoli, la ricca e bramata isola. Aggiravasi in parole sostenendo, come accade a chi ha torto, in cospetto del Veneziano cose contrarie a quelle di cui era stato fautore in consiglio di divano: a ragione la Turchia domandare Cipro a Venezia, giusta venir guerra se Venezia Cipro ricusasse; in Cipro ricoversi

i pirati cristiani, loro farvisi copia di quanto avessero; comandare i patti della pace che si frenassero; e di ciò darsi la Repubblica nessun pensiero; uscire sicuri da quel nido a preda contro gli Ottomani, sicuri tornarvi con preda; gli schiavi turchi venuti in potestà dei Veneti non tanto che secondo i patti a Costantinopoli si mandassero, crudelmente scannarsi; non doversi fede a chi rompe fede; a ciò aggiungersi la religione; essere stata Cipro altra volta possessione dei Musulmani, nè permettere la loro religione che ove si erano veduti i templi loro, quei de' cristiani si vedessero, nè che si adorasse Cristo dove si era adorato Macometto.

A tali querimonie il bailo rispondeva: ingiusta essere la domanda, ingiusta la guerra, inviolata la fede dei Veneziani; sapere il mondo che i predoni, i quali o per acquare o per vetovaghiarsi all'isola si accostavano, essere stati sempre dai cavalleggieri della Repubblica ivi a cotai fine posti, scacciati; per lo contrario i sudditi della Porta esservi sempre stati ed amorevolmente ricettati e liberalmente sovveauti; pirati contaminati d'ogni delitto essere stati spesso dai Veneti mandati a Costantinopoli, dove tanto lontano fu che delle commesse accettagini pagassero il fio, che furono rimessi in libertà; non mai i Turchi avere posseduto Cipro; a questo modo ricompensarsi la Repubblica di aver voluto restar in pace con gli Ottomani, anche quando con promissioni di ricchissimi premi era stata da principi potentissimi stimolata contro di loro a far guerra?

Con tutto ciò il viaire non si ritirava dalla domanda. Ma Barbaro ogni industria e diligenza usando, perciocchè uomo era d'acuto e destro ingegno, ciò conseguì almeno che si sopratenessero le offese insino a che per un legato mandato a posta a Venezia il Gran Signore fosse meglio certificato della volontà della Repubblica. Mandavasi Cubatte, uno dei primi della corte ottomana. Il senato avvertito dal bailo già si era accordato sulla risposta.

Arrivato il chiaus a Venezia (chè con tal nome chiamavano gli Ottomani i loro legati), fu dal Lido, scortandolo la forza pubblica, perchè si temeva di qualche stravaganza da parte del popolo commosso e sdegnato, condotto in presenza dei Padri. Salutato, chinando la testa, il principe, salutato col cenno medesimo i senatori, baciato eziandio il lembo della veste del principe, espose ciò che Selimo voleva. L'interprete della Repubblica gli lesse in risposta trasportato in lingua turca il decreto del senato: sapere la Repubblica niuna cosa dover esser più santa, niuna più inviolata ai principi che le promesse e i giuramenti; per questo lei, trasaudate le occasioni profittevolissime, non udite le profferte graziose dei potentati, avere cogli imperatori ottomani una costante amicizia

conservata; bensì dagli Ottomani, non osservando essi la fede del giuramento, ogni soccorso essersi dato, ogni opportunità per nuocere offerta ai ladroni conculatori delle persone e delle sostanze veneziane; i territori della Repubblica sovente invasi, i campi desolati, gli uomini condotti in servitù; non essere perciò corsa all'armi Venezia, ma secondo i patti della pace aver mandato querele, affinché avutone soddisfazione, la guerra non si rompesse; ciò Selimo, se alcuna offesa ricevuta avesse, aver potuto e dovuto fare; ora poichè senza niuna giusta cagione aveva egli determinato di muover guerra alla innocente Repubblica, non casere lei per ricusarla, riceverla anzi con forte animo; sperare che Dio immortale, che ogni cosa vedeva e tutti i cuori interiormente scrutava, non sarebbe per mancare del favore ed aiuto suo a chi puro serbandosi, ed incorrotto aveva anteposto l'onore all'utile, la fede alle conquiste.

Tale fu il decreto e la risposta del senato. Cubatle domandava se sicuro tornarsene poteva come sicuro era venuto; conciossiacosachè sentisse starsene fuori fremendo tutto il popolo all'intorno. Fu ricondotto bene accompagnato sul Lido alla galea che l'aveva portato, ed a Ragusi rimandato dond'era venuto.

Grandissimo sdegno corse in tutti gli ordini per la denunzia dell'atroce guerra. Ognuno colle opere e colle sostanze voleva soccorrere in così grave pericolo alla patria. Il senato intanto maturamente deliberava. In breve tempo tra per la diligenza usata nel rinstituito arsenale, per cui molti legni armati si allestirono, e quelli che nelle province marittime già stanziavano, si trovarono all'ordine più di centocinquanta galee con alcuni galeoni grossi nuovamente inventati, che a guisa di isole castella parevano a tutti a propulsare qualunque forza nemica.

Alvise Mocenigo doge, testè succeduto nella prima dignità della repubblica a Pietro Loredano morto, dava, dopo la messa solennemente celebrata nella basilica di san Marco, concorrendo e sciamando il popolo affollato, le insegne e il bastone della maggioranza sul mare a Gerolamo Zane. Andavassene il Zane, accompagnandolo il senato ed una immensa stretta di popolo, fra le grida e gli applausi, e fra lo strepito e il rimbombo delle artiglierie, delle trombe e dei tamburi per la piazza del Lido, dove con solenne pompa sulla capitana montava. Imposigli, andasse a Zara con quaranta galee, poi a Corfù, e quivi i rinforzi aspettasse. Il sonato costituiva capi valorosi alle soldatesche per difendere contro i vicini Sanjaccihi i territori della Dalmazia e dell'Albania. Mandava provveditore a Corfù Sebastiano Veniero, che già fortemente, come fu da noi descritto, aveva combattuto per la Repubblica, e più fortemente ancora era per combattere.

Ma le cose principalmente pressavano in Ci-

pro. Due città principali adornano l'isola e colle fortificazioni la rendono sicura, Nicòsia situata dentro alle terre, Famagosta sul mare. In un i primi rumori della guerra il senato aveva mandato in Cipro Giulio Savorgnano, giovane valoroso e molto intendente di fortificazioni militari, acciocchè le vecchie racconciasse e le nuove sollecitasse. Girolamo Martinengo rinfrescava con nuovi i presidii vecchi, i quali, morto in viaggio questo capitano deditissimo a Venezia, furono governati da Astorre Baglioni.

In mezzo a così grave trepidazione mostrò molto chiaro l'amore pei Veneziani di Eugenio conte di Singia, signore molto principale fra la nobiltà di Cipro. Costui trovandosi in terraferma preposto alla cavalleria, si offerse di andare in ajuto della patria, e di muovere per lei le popolazioni dell'isola. Fu con lode udito, ed accettata la sua buona volontà. Partì, recando a difesa della terra natia uno stuolo di mila cavalli con ugual numero di fanti. In terraferma, nelle isole, in Grecia, in Italia, nell'Adriatico, nell'Ionio, nell'Egeo, in Candia, in Cipro si descrisse la gioventù, si apprezzavano le navi, si ammassavano le munizioni, si allestivano le armi, si congregavano denari. Tutta la Repubblica si commuoveva all'imminente pericolo.

Ma da sè medesima non bastava a tanto peso, e il senato dubitava di restare oppresso, se non induceva gli altri principi della cristianità a comune sforzo in questa guerra. Per questa ragione, sapendo qual fosse l'ardore del pontefice contro i nemici della religione e quanta ancora l'autorità sua appresso ai potentati, aveva imposto al suo ambasciatore in Roma, ricercasse Pio di soccorsi, e di muovere gli altri principi a volere entrar in lega a beneficio universale. Accettava il papa molto volentieri il proposito per sè e per altrui. Mandava a Messina per ivi congiungersi coll'armata veneziana e spagnuola dodici galee sotto Marcantonio Colonna; e tanto operò col re di Spagna, che mostrò contentarsi della lega, e mandò ordine a Gianandrea Doria suo capitano generale di mare nel Mediterraneo, adunasse ai disegni comuni cinquanta galee in Messina, e coi Veneziani e pontifici cooperasse. I duchi di Savoia, di Firenze e d'Urbino soccorsero anch'essi i Veneziani o con denari o con navi armate in guerra. Emanuele Filiberto mandò quattro galere sotto la condotta di Andrea Provana signore di Leinl. Ugual numero ne mandò Cosimo sotto Tommaso de' Medici. Così il capitano piemontese, come il toscano erano nomi di valore e molto esperti nelle cose di mare. Nè la religione di Malta se ne stava oziosa in mezzo a tanto tumulto, mandate avendo alcune galere contro il nemico, il cui furore aveva lasciato fresche vestigia nella loro forte e famosa sede. Solo il duca di Ferrara per alcune sue differenze col

papa, rifiutando questi consigli, non volle intrighersi nella pericolosa guerra.

Mentre i cristiani si preparavano, i Turchi operavano. Erano contro Cipro destinati Piali ammiraglio del mare, Mustafa supremo capitano delle genti da terra. Il primo guidava cinquantamila galee fornitissime di ogni cosa, il secondo settantamila combattenti tra fanti e cavalli, e tuttavia, provvido come egli era, andava assoldandone dei nuovi. Già sulle spiagge della vicina Caramania strepitavano pronti ad invadere la veneziana isola nelle loro fauci stesse, per così dire, posta, e che sola in quelle lontane regioni rizzava al vento italiane insegne.

I Musulmani sbarcavano nel mese di luglio ad un porto nominato le Saline quasi senza contrasto, sì perchè i Veneziani non avevano forze sufficienti per correre la campagna (a gran fatica bastando ai presidii delle piazze forti, Nicòsia e Famagosta) e sì perchè i villaggi di Lefcarà, e col loro esempio parecchi altri, mancando di fede, si erano dati al nemico. Mustafa aveva con sé sull'isola intorno a cinquantamila fanti, fra i quali si numeravano seimila gianizzeri, gente eletta, duemilacinquecento cavalli da battaglia, altrettanti da soma, tremila zappatori con un provvedimento fortissimo di munizioni e di armi di ogni sorta. Trattavano crudelmente con incendi, ruine, morti e schiavitù i fedeli, accarezzavano i Lefcariani e chi gli seguiva. Misersi intorno a Nicòsia, mandando però cinquecento cavalli ed alcuni fanti leggeri per tener assediata per terra al largo Famagosta.

Morto Lorenzo Bembo, reggeva con suprema autorità Nicòsia Nicolò Dandolo, uomo certamente nè per ingegno nè per valore atto a governare una così malagevole impresa qual era la difesa di quella città principale di Cipro, ancorchè vi fossero dentro, tra Italiani e Stradiotti, soldati valorosissimi, meglio di tremila combattenti, ed oltre di questo il conte di Singla vi avesse adonato di uomini del paese tra nobiltà e popolo oltre a tremila.

Mustafa piantò il suo mastro padiglione sopra alcune collinette che scoprivano la città; col resto del campo vi si strinse intorno. I difensori non dimostrarono nè arte nè valore nell'impedire gli approcci del nemico, per modo che quasi senza alcun danno si era fatto tanto avanti con le zappe, che quei di dentro poco li potevano noiare. Si vedeva manifesta la rovina di quella piazza, nè da Famagosta poteva venire alcun soccorso. Il conte Piovena vicentino saltò fuori con Italiani, Stradiotti ed alcun numero della gente del popolo per guastare i bastioni fatti dai Turchi. Fece improvvisamente sopraggiungendo e valorosamente combattendo qualche danno; ma furono i suoi rimessi dentro con grave uccisione, restandovi morto egli medesimo col conte Alberto Scotto e molti altri buoni guerrieri.

Si venne agli assalti. In quarantacinque giorni i Turchi ne diedero quindici, che furono tutti fortemente sostenuti dai cristiani. Infine ai nove di settembre ne diedero uno generale, e per viva forza entrarono nella piazza. L'uccisione durò molte ore. Finalmente Mustafa, avendo sortito i suoi desiderii ed entrando nella vinta città, comandò a' suoi che cessassero dal sangue. Dei nobili pochi rimasero vivi, gl'Italiani quasi tutti uccisi, e del popolo migliore una gran parte. Videro in quel funesto giorno per le violente mani dei Turchi l'ultima ora ventimila persone. Il numero degli schiavi fu grande, e specialmente di donne e giovani nobili, menati chi in Alessandria, chi in Costantinopoli e chi altrove. Narrasi di una gentildonna la quale fatta schiava, antepoendo la morte al disonore ed alla sozzura, mise fuoco alla munizione della nave che la portava, sì che dall'impeto dell'ardente polvere fu disfatto il vascello con due che gli erano vicini, parimente carichi di schiavi, che tutti con lei o infellicemente, o felicemente che si voglia credere, perirono.

La preda fatta a Nicòsia d'oro, d'argenti, di gemme e d'altra soppellettile preziosa fu ricchissima. Ai gentiluomini veneziani che vi esercitavano uffizii pubblici furono mozzate le teste, degli altri fatti molti strazii. Mustafa andò mostrando in punta di picca la testa troncata di Nicolò Dandolo a Marcantonio Bragadino sotto le mura di Famagosta di cui era governatore. Minacciò, farebbe a lui lo stesso che al Dandolo se non si arrendesse. L'invitto Bragadino rispose: facesse pure l'estremo di sua possa, venisse pure avanti che li troverebbe fermo in volere la morte piuttosto che l'infamia. Andarono i Turchi all'espugnazione di Famagosta e se gli strinsero intorno.

Mentre Nicòsia periva e Famagosta pericolava, l'armata dei confederati con tardità messasi insieme era finalmente giunta al porto di Suda nell'isola di Candia. Erano i capi discordi su quello che avessero a farsi. Siccome la Signoria di Venezia aveva l'animo tutto intento all'aiuto di Cipro, aveva dato commissione ai suoi capitani di andarsene a trovare per la più dritta l'armata turческа e combatterla. Laonde il Zane, il Veniero, Marco Quirino insistevano perchè questo partito si abbracciassero. Solo Sforza Pallavicino, altro capo dei Veneziani, voleva che la guerra si facesse per diversione e che si andasse sopra a qualche terra importante di Turchia. All'opinione dei primi si accostava Marcantonio Colonna generale della Chiesa, e come tale generalissimo di tutta l'armata. Ma Gianandrea Doria, mosso forse da segreto odio contro i Veneziani, contraddiceva allegando il cattivo fornimento delle galere veneziane in cui per contagiosa malattia era morto gran numero di remieri e soldati. Si foudava

altresì sulla stagione già molt'oltre trascorsa, per la quale si rendeva pericoloso il soprastare più lungamente in quei mari.

Prevalse l'opinione dei più. Mossersi adunque il diciottesimo giorno di settembre al viaggio di Cipro con cento settantuna galee sottili, undici galeazze, un galeone e sei navi ottimamente fornite. Già s'avvicinavano alla tormentata isola, quando sopraggiunse loro la novella della presa di Nicòsia. Distratti da pensieri dubbii tornarono a far consulta. Gianandrea disse chiaramente che, essendo il fine del mese di settembre, non poteva più dimorare in quelle parti, e che fallendogli il provvedimento da vivere gli conveniva tornare verso Ponente. Proporsi alcune altre imprese diverse da quella di Cipro per far diversione, ma niuna fu accettata. Finalmente, contraponendosi invano i più dei generali veneziani, parve agli altri che si dovesse seguire il partito posto dal Doria. Pertanto l'armata intiera si ridusse, non senza danno per la navigazione tempestosa, nell'isola di Candia, donde il Doria se ne tornò colle galee del re a Messina. Quelle dei Veneziani e del papa, volendosi ritornare a Corfù, furono assalite in viaggio da venti così furiosi che parecchie si perdettero; le altre, dopo molto travaglio di mare, sdruscite e rotte si ripararono a Corfù o alle bocche di Cattaro od in altri porti dell'Adriatico.

La mala riuscita dello sforzo marittimo attristò la Signoria e tutto il popolo di Venezia, non vedendo ormai dopo sì infante principio come potessero finire quella guerra con salute non che con onore. Riducendo le sventure sopra il capo del Zane e del Pallavicino, massime sopra quest'ultimo per essersi opposto alla deliberazione dello andare verso Cipro, il senato gli privò. Flesse in luogo del primo Sebastiano Veniero. Fu medesimamente fatto nuovo provveditore Agostino Barbarigo, uomo di squisito valore, e mutati altri ufficiali.

Il senato intanto non premetteva spesa alcuna per fare provvisioni tali di denari, di uomini, d'armi e di munizioni che potesse uscir fuori con migliore apparato all'anno nuovo. Ciò gli conveniva per soccorrere a quanto restava in Cipro, ciò ancora gli conveniva per dar favore alla lega che si andava trattando. Si era sin allora nitamente combattuto dai cristiani piuttosto per volontà che per collegamento scritta, la discordia aveva guastato l'impresa. Il sommo pontefice procurava con vivissimo studio che una solenne lega si conchiudesse fra i principi cristiani contro gl'infedeli, per cui e le volontà fossero obbligate, e la parte di ciascun collegato chiara e ben conosciuta fosse. Si accese viemaggiormente il suo zelo, quando sentì la perdita di Nicòsia, da cui ricevette una grandissima molestia. Stava anche dubbioso della fede dei Veneziani, temendo che, ten-

tati con offerte di pace dal soldano, mal soddisfatti dei successi precedenti ed abbandonati di speranza se soli fossero lasciati stare contro un nemico sì potente, si accordassero con risoluzione pericolosa alla cristianità. L'imperatore e il re di Francia non vollero partecipare, ma si venne fra gli altri a conclusione.

Il papa, il re di Spagna e la repubblica di Venezia convennero nel mese di maggio del 1571 nelle seguenti condizioni:

Fosse fra di loro colleganza perpetua a difesa per loro ed offensione contro i Turchi;

Tenessersi in pronto dai confederati duecento galee, cento navi, cinquantamila soldati di fanteria, quattromila cinquecento di cavalleria con un sufficiente provvedimento di artiglierie e di altre armi e munizioni da guerra;

Ogni anno in marzo od in aprile al più tardi, per godere la comodità del mare, ogni cosa fosse apparecchiata e pronta in Otranto per far impeto in Levante;

Delle cose comuni pei capi si deliberasse in autunno;

Delle spese due sesti sostenessero i Veneziani, tre sesti il re Cattolico, e il restante il pontefice: e se l'ultimo non potesse bastare alla propria rata per essere la camera apostolica esanata, supplissero il re e i Veneziani, ciascuno in proporzione della rata loro;

Gli acquisti si dividessero fra i confederati a termini della lega del 1537;

Fosse lecito a ciascun confederato valersi delle vettaglie nel paese degli altri confederati; il che fu stipulato principalmente a contenzione dei Veneziani che non avevano altro modo di nutrire le loro armate che i grani di Sicilia e del regno di Napoli;

Se dissensione nascesse fra i confederati, ad arbitrio e volontà del papa si componesse;

Giovanni d'Austria avesse nella lega la supremazia autorità, e mancando lui, fosse devoluta in Marcantonio Colonna col titolo di generale pontificio;

Nissuno dei confederati potesse pacificarsi col nemico senza saputa e consenso dei compagni;

Fosse lasciato luogo ad entrar nella lega agli altri principi cristiani, nominatamente all'imperatore, ed al re di Francia, di Portogallo e di Polonia.

Le condizioni della lega incominciaron ad eseguirsi. La massa delle forze erasi ridotta in Messina, talchè nel suo porto si numeravano duecentonove galee sottili e sei galeazze veneziane, con ventisei navi ed altri vascelli di remi minori. Facevano assai formidabile quest'apparato di mare poco meno di ventimila fanti di tre nazioni, senza mille Spagnoli cavati dai presidii che erano ancora a capo d'Otranto, e intorno a tremila Italiani a comua dal re Cattolico e dai Veneziani pagati, i quali si

dovevano mandar a levare. Tutta questa forza di esercito terrestre, poichè in mare fosse domata la potenza del Turco, doveva e liberar Cipro interamente dalla molestia del nemico, e contro di lui qualche grave fatto tentare o nelle isole o nella terra ferma. Da lungo tempo non aveva fatto la cristianità un così grosso sforzo, e tanta prontezza dovette principalmente riconoscersi dalla necessità dei Veneziani e dalla sollecitudine del papa.

Partito da Barcellona, don Giovanni giungeva a Genova seguitato da un gran numero di signori spagnuoli vaghi ch' di consigliarlo, ch' di veder quella guerra. Andava poscia a Napoli, dove gli fu dato con solenne rito il vessillo della lega mandatogli da Pio. Fu poi al ventiquattresimo giorno d'agosto a Messina, dove fu ricevuto dal generale veneziano e da Marcantonio Colonna con molto onore ed allegrezza, rimbombando e risonando tutto all'intorno i tamburi, le trombe, i cannoni, le grida ed i plausi dei soldati e dei popoli. Era veramente in questo giovane una natura generosa, la quale sgombrava dalle inerti altrui i sospetti concepiti per le lentezze degli Spagnuoli. I principali capi della forza adunata consigliatisi insieme, deliberarono doversi andare verso Corfù, cercare l'armata nemica ovunque ella fosse, in decisivo cimento combatterla. Sapevano ch'essa, fatti molti danni e commesse molte prede nelle isole e spiagge dell'Adriatico con molto pregiudizio ed alcun terrore dei Veneziani, si era indirizzata alla volta di Cefalonia e del golfo di Lépanto. Snpplici in solenne messa e col divino cibo rinfrancati per ottenere da chi tutto può propizio viaggio ed onorata vittoria, partivano. I Messinesi, i popoli tutti da ogni parte concorsi, stavano colle menti e cogli animi devoti ed intenti a così grande spettacolo. Pareva che quella fosse la vita del cristiano popolo, che quello fosse tutto il suo destino. Le vele ora portatrici di felici augurii, poco dopo trionfatrici di una feroce battaglia, verso i greci lidi gonfiate si volavano.

Prima però ch'io mi rallegri, un dolore acerbo mi chiama altrove. I barbari con folta corona e cupida di sangue strignevano l'infelice Famagosta. Superata Nicòsia, con maggior forza e furore battevano quest'ultimo propugnacolo della potenza veneziana in Cipro. Famagosta famosa, ricca e popolosa città che in quegli estremi lidi d'Oriente mostrava le ultime insegne dei cristiani al vicino Maometto, da quattro bastioni sportanti ai quattro angoli munita, imperciocchè in forma quasi intieramente quadrata si distendeva, e dalle opportune tele di marmo, vale a dire cortine fra di loro, e da fosso e da contrascarpe oltre il fosso e da rivellini innanzi alle porte assicurata, pareva ed era veramente, ove da uomini forti difesa fosse, o da non troppo sproporzionato nemico non si

assalisse, autemurale inespugnabile. I difensori forti, anzi fortissimi non mancarono; bene tutto l'imperio di Selimo contro di quelle mura si versò. Selimo stesso, e quel suo feroce Mustafa suo generale, che la metropoli di Cipro arrabbiatamente ferivano, parevano non poter vivere se Famagosta non possedessero. L'utile gli stimolava per levar quello stecco dagli occhi dell'Asia Minore, la superbia gl'incitava per non lasciar dimezzata un'impresa cominciata, la necessità gli spingeva per prevenire i soccorsi che già, secondo che correva voce, si avvicinavano. Ricca e doviziosa città era Famagosta, ma per arte di Mustafa e di chi la voleva, si andava spargendo fama che ancor più ricca e doviziosa fosse di quel ch'ella era veramente. Grossissima preda sapevano essersi fatta in Nicòsia, ancor più grossa affermavano aversi a fare in Famagosta: là essersi ritratte, là nascoste tutte le ricchezze degli isolani, là le ricchezze dei veneziani viaggiatori in Oriente. Sollevati a così sonore voci popoli e soldati turchi accorrevano a schiere colla speranza di arricchirsi dopo di aver soddisfatto col sangue l'immenso odio che nutrivano contro i cristiani. Dalla Caramania, dalla Cilicia, dalle sponde dell'Eufrate, dai più lontani recessi dell'impero Ottomano venivano, chi per combattere, chi per ajutare i combattenti in quella fumosa guerra. Narrasi, meglio di duecentomila Musulmani avere calcate le spiagge di Cipro a questo fine. Guastatori e zappatori numeravansi quarantamila, combattenti più di settantamila; perciocchè nuovi si erano continuamente aggiunti, e fra di loro ventimila giannizzeri usi alle guerre e di estremo coraggio forniti. Avresti detto che tutto lo sforzo ottomano fosse raccolto sotto Famagosta, e che tutto lo sforzo cristiano avesse a raccogliervisi.

Forte di virtù, ma debole di numero, s'opponeva un presidio a sì smisurato contrasto: settemila quattrocento soldati; Italiani tremila cinquecento, del distretto della città duemila, Stradiotti cinquecento, Greci, cioè cerne del paese, mila quattrocento. Gli stimolava l'ardire natío, gli stimolava l'amore della patria. Marcantonio Bragadino provveditor generale sovrastava a tutti; particolar cura dell'armi aveva Astorre Baglioni; Lorenzo Tiepolo, venuto a posta per mescolarsi in questi cimenti, quella del bastione di Santa Barbara. Erano con loro Luigi Martinengo, Francesco Francavilla, Federico Baglioni, Sigismondo Gazoldi e molti altri sì Italiani che Cipriotti, tutti cavalieri franchi e valorosi.

Per torre comodità di agguati al nemico, e per poterlo scoprire, si erano diroccati i sobborghi che una lunga pace aveva fatti bellissimi. Per togli la comodità dell'acqua, turavansi i pozzi e colmavansi le cisterne.

Gridava Astorre Baglioni ai soldati:

« Noi abbiamo insino a qui munita la città, combattuto il nemico in piccoli incontri; ora per la salute, ora per la libertà s'ha da pugnare, ora da ostare al musulmano furore; nelle vostre destre è posta l'incolumità di questo regno; se in voi sta quella virtù che colle parole dimostrate, se quei forti nomini siete di cui già tanto la fama suona, se la gloria amate, se la libertà, se le mogli e i figli cui chiama a schiavitù un empio e crudel nemico, confortatevi, inanimitevi, con pacato ma estremo valore arrestate, conquistate, confondete un'arrabbiata insania. Ecco che le vele soccorritrici arrivano. Venezia madre si ricorda di voi, la cristianità tutta a favor vostro insorge, già già è vicina ad arrivare: vinto avremo per sempre se un momento vinciamo, nè questa fia la prima volta che vinto avrete; vedete qui il Bragadino capitano fortissimo, vedete me, vedete tanti altri famosi duci; noi saremo guidatori vostri, noi compagni, noi partecipi di tutte le fatiche e di tutti i pericoli vostri. Vincitori o vinti, dovunque o comunque la fortuna ci travolga, una saracci con voi la condizione in vita, una la condizione in morte ».

Incominciava l'acanita contesa. Gli assediati poco uscivano a scaramuciar fuori col nemico a cagione che, sopraffatti essendo da tanto numero, qualunque lieve perdita per loro era sproporzionata, nè volevano, dubitando che il soccorso non arrivasse a tempo, consumare con poco frutto la polvere, di cui se non scarseggiavano, di soverchio pure non abbondavano. Le prime battaglie furono per la possessione della contrascarpa volta dalla parte del mare. I Turchi principiarono a mezzo maggio a far battere, ed avendo innalzate trincee da quattro bande, fulminavano da quattro parti le mura con ottantaquattro cannoni dei più grossi. Rispondevano gagliardamente quei di dentro, ed uccisero loro molta gente. Nel tempo stesso Mustafa aveva fatto innalzare molti cavalieri, dai quali batteva le parti interne della città; al quale danno i Famagostani andarono all'incontro con prendere gli alloggiamenti quasi sotto le mura per esserne coperti. I nemici andarono tanto innanzi che si fecero signori della contrascarpa, e cominciarono a riempire il fosso con disegno di dare l'assalto. Ma i cristiani con molta prestezza, uomini e donne, di dì e di notte per le ruine delle mura aperte dal bersaglio delle palle, portavano la terra dentro. Del che accorgendosi i Turchi fecero nel muro della contrascarpa alcune feritoie per le quali bersagliavano coloro che levavano la terra.

In questo mentre bolliva continuamente nel trarre d'artiglierie dalla città al campo e dal campo alla città. Colmato in parte il fosso, i Turchi, per assicurarsi di non essere feriti dai due lati, impresero a fare alcune traverse da

due bande dalla contrascarpa al muro, poi le alzarono con sacchi di lana e con fascine. Gli assediati s'ingegnavano con gettar fuochi di abbruciarle, ed alcuna volta facevano frutto. Perivano molti corpi, massime fra gli assalitori, in queste battaglie di fuoco.

Famagosta era bene difesa, ma anche bene oppugnata: i Turchi incio mostrarono non poca perizia. Principale fondamento facevano per ottenere la piazza sull'opera delle ruine di cui si mostravano molto esperti. Disegnavano con esse, giacchè avevano riempito il fosso, con dirocce il bastione, levar del tutto le difese e andare a man salva all'assalto. Gli assaliti accorgendosi dell'artificio, cercavano con contruine a preservarsi: in quella guerra sotterranea uguale industria e coraggio si usava da ambe le parti. I Turchi diedero fuoco ad una delle mine che cavando avevano condotta sotto al bastione dell'arsenale, la quale fece rovina maravigliosa, rompendo la muraglia e tirando con sé buona parte del parapetto. Salsero sopra le ruine gran numero di Turchi, ma fu risposto loro valorosamente, e benchè molte volte si rifacesse con grande impeto contro quei di dentro, sempre ne furono rispinti con danno gravissimo; perchè oltrechè erano feriti da fronte dai difensori della breccia, alcune artiglierie della piazza gli percuotevano di fianco. S'infiammò un'altra mina con nuova ruina; i Turchi in cospetto stesso di Mustafa, che con parole e con atti terribili gl'incoraggiava, salsero al muro rotto. Ma Ercole Martinengo con tanta franchezza ostò loro che furono tagliati a pezzi e risospinti.

I Famagostani per riempire i luoghi rotti e risarcire i parapetti rovinati adoperavano botti piene di terra e casse ed altri arnesi, e di canavacci facevano sacchetti empiendogli di terra bagnata, e non bastando prendevano cortine da letti, oramenti di camere, tappeti e lenzuola, e quanto al lume del giorno si rovinava, all'oscuro della notte si riparava. Per tal modo quei Greci, situati all'incontro delle terre stesse del Turco, ogni cosa liberalissimamente profondevano per amore verso la patria, per fede verso la Repubblica, per divozione verso la religione.

Le donne stesse in così pietoso ufficio cogli uomini gareggiavano. Vedevansi di loro, o nobili o plebee, quattro compagnie portanti con acceso studio le più preziose robe, e con pericolo della vita, alle dilette e scollate mura. Un religioso greco le precedeva portando innalberato il santo segno della redenzione, e per tal modo religione e pietà negli animi ispirava. Miravansi queste devote donne, oltre le materie da risarcire recate, gittar sassi ed altre armi sugli odiati Musulmani che nel fosso si erano alloggiati. Il vescovo, greco d'origine, domenicano di ordine, illustre per pietà verso Dio, per



R. Faccioli 1860

L. Bracci 1860

L'Asalto e difesa di Tumacogesi



amore verso la patria, con assidui sermoni e la divina croce mostrando, accendeva guerrieri e cittadini a travagliarsi fortemente in quell'opera che più di tutte a Dio piace, e più di tutte appresso a lui è meritoria. Forte e pietoso uomo era costui, da forte e pietoso uomo morì. Standosene ad orare in un orto vicino alle mura, percosso da una palla mandata dagli infedeli, cessò da questa vita, salendo a quella in cui ogni virtuoso si premia.

In questo mentre appunto nelle aduate eritane flotte prevalevano i leoni consigli, prevalevano le gelosie tra don Giovanni spagnuolo, Veniero veneziano, Doria genovese; ma sincerità e fede egregia si vide in Colonna romano, che aveva in sé acceso il puro zelo del papa. L'ottimo guerriero s'ingegnava d'accordare chi discordava, ma indarno; perchè Venezziani e Genovesi erano irconciliabili, don Giovanni detestava Veniero per una giustizia da lui fatta contro uno Spagnuolo ribelle alla disciplina.

Sparsesi vace in Famagosta che arrivavano i soccorsi. Fu il rumore vano, perchè, fuori di quelli portati poc'anzi da Marco Quirino che vi arrivò di Candia, nessuno penetrò. Maggior disperazione seguitava il falso annunzio. Ma il valore perseverava, risoluti tutti a perire sotto le ruine di quelle sante mura.

Mustafa furibondo ordinava un assalto generale ai quattro bastioni. Combattessi con estrema audacia, con estremo valore, con estrema disperazione da ambe le parti. Cinque volte la pugna si rinovò, cinque volte si sostenne: si combatteva sul ciglio stesso degli assaltati bastioni. Una incredibile rabbia incitava i Turchi, un coraggio inestimabile rinfrancava i cristiani. Anche qui mi è dolce il rammentare le virtuose Famagostane. Alcune come nomini combattevano, e quelle che per la fralezza delle troppo delicate membra combattere non potevano, porgevano armi ai combattenti, recavano acqua, vino, pane, altre vivande d'ogni sorte, fomentavano i feriti, i morti dal funesto agone ritraevano, e con onorati pianti all'estrema sede accompagnavano.

Durò l'aspro conflitto più di sei ore. Combattono prosperamente i cristiani ai tre bastioni dell'arsenale, d'Andreozzi e di Santa Nappa, ma improsperamente a quello del Propugnacolo. Io questo i Turchi dopo una fiera battaglia in cui si era combattuto non solamente col ferro, ma con fuochi artificieri di terribile effetto, si alloggiarono, e corsero tostante alla porta d'Amato, credendo al certo d'insignorirsi con quell'impeto della città. Furono prestati i cristiani a serrarla. Ma dubitando del successo, accesero una mina preparata di sotto a tal bisogno. Cristiani e Turchi ne furono scerpati e guasti. Orrido aspetto al vedere fra quell'immensa ruina chi rotto, chi lacerato, chi ammaccato, chi arso, chi morto, chi mal

vivo o dimandare indarno compassione ed aiuto, o giacersi inanimato non con altro moto che con lo scorrimento del sangue. I sopravvienti ed i sani intenti alla rinnovata battaglia più si curavano di ammazzare chi viveva che di soccorrere chi moriva. I Turchi restarono padroni del fracassato bastione.

Mustafa insignoritosi del bastione del Propugnacolo, voleva farsi padrone di quello dell'arsenale. L'intronò con mine, l'assalse colle armi: riportiironne i suoi immense ferite ed impotente rabbia. Immaginò nuova maniera d'oppugnazione. Fece innanzi alla porta tra il bastione ed il rivellino una gran catasta di fascine, di legne grosse, di travi impiecate, di sacchi pieni di polvere d'artiglieria; mescolovvi soprattutto legname di una sorte di taglio che quell'isola porta, e che quando arde gitta un odore tanto infame che non può soffrirsi. Appiccovvi il fuoco, avvampò l'infernale massa, s'accese un gravissimo incendio, che, portando in quel mentre il vento contro la città, tutta l'ingombrò di fumo, di caligine e di un puzzo insopportabile. Per quattro giorni durò, ancorchè gli assediati gettandovi acqua in copia cercassero di spegnerlo: quasi peste fu quell'accidente indotto da arte diabolica di Turchia. Ciò non ostante non giunse a vincere la costanza dei difensori. Soltanto furono costretti a ritirarsi dalle difese di quella parte, non senza però aver prima murata la porta.

Incominciavasi a patire nella travagliata terra più di quanto l'umana natura può portare. Uccisi o morti di malattia i più dei difensori, pochi restavano, e questi stanchi e scarsi: la polvere mancava, i propugnacoli prostrati, acqua con poco aceto per bevanda, i più rozzi cibi per alimento, nè medicamenti nè vivande aconce per chi ferito o malato periva. Orrida o compassionevole da per tutto la faccia delle cose: ogni speranza di soccorso da lungi estinta. Conosceva Mustafa la disperata condizione del valoroso nemico, esortava alla dedizione. Matteo Solfo, uno dei principali nomini dell'isola, applicava al Bragadino, cedesse, e di tante misere genti pietà gli prendesse. Rispose, sperassero meglio, manderebbe pei soccorsi, veglierebbe sulla salute comune, consiglio ed aiuto da Dio in così grave caso chiederebbe.

Di nuovo scoppiavano le mine, di nuovo crosciavano le mura, di nuovo tuonavano le artiglierie, di nuovo cristiani e Turchi sulle ammonticchiate ruine gli uni contro gli altri cozzavano. Questo fu il quinto assalto: vinse ancora la fortuna veneziana. Mustafa non trovava loco dalla rabbia, ed imperversava fremendo. Rimbrottava, ipanimiva, saspingeva i suoi. Un ultimo cimento doveva concludere la troppo lunga e troppo sanguinosa tenzone.

Con folta corona tutt'all'intorno salgono i Turchi ed all'assalto vanno, correva il terzo

di d'agosto; salgono e con impeto smisurato assalgono gli avversari. Questa fu l'ultima fatica, questo l'ultimo giorno dei gloriosi cristiani. Niuno fu che in quella ora fatale alla travagliata e cadente patria non soccorresse; niuna età, niuna condizione, nessun sesso si ritrasse. I religiosi prese le armi, acerbissimamente combatterono. Le donne, i fanciulli, i vecchi oramai cadenti o le armi ministravano o col gittar di sassi, quanto per la loro deboli forze potessero, si sforzavano di tener lontano il turchresco furore, e di vendicar coloro che tanto cari pel ferro inimico perivano. Alcune femmine anche fur viste, al par degli uomini armate, e al par di loro combattendo, alle palle ed alle spade ottomane i teneri petti, non a tal fine dal provvido Iddio dati, animosamente appresentare. Nò tacerò di una greca donna, la quale dov'era maggiore l'impeto e il concorso dei nemici avvolgendosi e combattendo, passata già in una spalla di saetta, e piena di sangue, ad alta voce rispose alle compagne che al suo caso piangenti a la stridente ferita medicanti a ritirarsi la confortavano: *Foi se avete di questa vita diletto, itevene, ed a guisa delle imbelli femmine nelle case vostre il compianto fate; quanto a me che questa vitale aura nulla stimo se la patria cade, di qui non partirò, nè questa gloriosa stanza lascerò, se prima non sarà tutto da me uscito questo sangue che mi resta, e se quest'anima non avrà per lo sposo mio, per la religione e per la patria data.* Ciò detto, mescolossi nella più folta schiera dei combattenti, dove trovò morte degna di così bella e così graziosa vita. I feriti stessi a gli ammalati, ai quali ancora tanto di spirito rimaneva onde potessero insino alle mura strisciare le indebolite membra, in quel supremo caso, questi a più presto, quello a più tardi passi, chi zoppicando e chi carpona e chi colle fasce alle fratte, non potendo tutti o quasi tutti d'altro ajutare che della voce a della compassionevole presenza incitatrice di pietà e di vendetta, anelavano a que' luoghi dove l'ultima ora di loro e dei compagni si trattava. Brutta e vergognosa viltà chiamavano lo starsene, e gridando nudavano, volere anteporre una onorata morte da uomini forti allo essere scannati come bestie nel proprio letto da coloro che niuna cosa diversa dalle bestie avevano che il volto. Bragadino e Baglioni, valorosi guerrieri a valorosi guerrieri imperando, un tanto glorioso fine conseguirono, che vinsero ancora quest'estrema pugna, alta vergogna a chi s'indugiava, e pure avrebbe dovuto affrettarsi per ajutarli.

Lasciate le ben difese mura, e sopra e sotto di esse abbandonando immensi mucchi di morti e di moribondi, alle loro stanze si ritirarono laceri, rotti e sanguinosi i Turchi. Mustafà non quietava, voleva l'altro giorno ricondurre i suoi

al cimento. Gli furono gli altri capi intorno: non rimettesse tanti bravi soldati a non fruttuoso pericolo, dissero; con disperati trattarsi quella guerra, contentassesi di circuire la desiderata terra, continuasse a ruinare le loro difese, aspettasse sedendo la vittoria certa; oramai quei di dentro non avere nè cibo da pascersi nè polvere da combattere; assai sangue essersi speso, bene sempre vincere chi vince. Il crudo capitano frenava la smisurata voglia del sangue: solamente con maggior tempesta fulminava la città, fracassando ciò che era rimasto intiero, appianando ciò che era stato ruinato.

Dentro valore senza mezzi, costanza superiore al pericolo, l'imminente destino con fronte imperterrita aspettavano. Gl'Italiani, perita la maggior parte di loro nelle battaglie, ridotti di tanto numero a settecento, e questi ancora a laceri dalle ferite o talmente consumati dalla fame e dalle viglie che a grave stento potevano sostenere sì medesimi, non che reggere le armi. Dei Greci e Stradiotti pochi restavano, nè dei cittadini atti al combattere sopravviveva molta gente.

Mustafà mandava offrendo giuste condizioni d'accordo. I maggiorenti della città supplicarono Bragadino e Baglioni, affinché riguardando alla miseria loro ed alla calamità nella quale giacevano conflitti, le accettassero. Ostava il primo, disposto a voler vedere piuttosto l'ultima fine che il capitulare coi Turchi, e scrivere il suo nome dove essi il loro scrivessero: con lui consentiva Lorenzo Tiepolo. Al contrario il Baglioni persuadeva la dedizione, allegando che poichè si era fatto quanto l'onore e la patria richiedevano, si doveva almeno aver cura di tante vite, dall'un de' lati valorose, dall'altro innocenti. Franco in guerra, sincero di coscienza, non sospettava in altrui ciò che non potera capire in sè. I più, disperato il soccorso come la difesa, approvarono la sentenza del Baglioni. Ai quattro d'agosto posero su i ripari bandiere bianche in segno di tregua, e fecero intendere al lasciar che avrebbero trattato della resa; al che il Turco acconsentì.

Si dettero adunque colle seguenti condizioni che gl'Italiani colla loro armi, insegne e bagaglio, e così ancora quei Greci che valessero, fossero portati da navi turche in Candia; che a quei Greci che si risolvessero a non partire, fosse lecito restare senza essere a niun modo molestati nè nella vita nè nelle sostanze nè nei parenti o congiunti, e potessero la loro religione professare con avere due chiese in cui potessero liberamente celebrare i loro riti e cerimonie; avessero i cristiani facoltà di portar con loro cinque pezzi d'artiglieria e tutto il metall delle campane. Mustafà sottoscrisse volenterosamente i capitoli, e gli sigillò solennemente, giurando pel capo del suo signore e suo e per l'Alcorano di Macometto di osservarli.

Già i cristiani avevano dato principio ad imbarcare i loro arnesi, e molti di essi montati in nave, disegnavano in breve di partirsi tutti per andare in Candia sicuri. Vincitori e vinti si mescolarono. Fu di stupore ai primi il vedere il picciol numero dei difensori, la debolezza dei corpi loro, le mura spianate e quasi in ogni luogo aperte, e queste cose tutte col l'egregia virtù loro a difendere un così angusto macchio di ruine contro la prepotente forza ottomana paragonavano. S'accrebbe la maraviglia quando più addentro facendosi comparvero agli occhi loro sulle desolate mura i tappeti, i cortinaggi, le coltri ed altri preziosi arnesi e masserizie di bisso e d'oro risplendenti, miseramente calpestati, intriti, lacerati od arsi. Ammiravano tanta costanza, e insino al cielo la virtù dei cristiani inalzavano. I gregari sinceramente ciò facevano; anche Mustafa il faceva, ma con qual animo presto si vedrà.

Dall'altro lato i vinti erano rapiti in ammirazione in vedendo l'immensabil moltitudine di coloro contro ai quali avevano per tanto tempo combattuto e durato; conciossincosachè quando l'esercito ottomano uscito fuora dalle tende, dalle mine e dalle trincee agli occhi loro in ordinanza, e ciascuno col suo bianco turbante in testa si appresentò, parve che la campagna a parecchie miglia intorno fosse stata tutta di alta neve cospersa.

Bragadino mandò pel conte Martinengo dicendo al hascih, che la sera voleva andare a fargli riverenza e consegnargli le chiavi della città per partirsene poscia con tutti i suoi, avendo lasciato nella fortezza il Tiepolo perchè gliela consegnasse. Rispose Mustafa, venisse pure che farebbe gli onore e cortesia, avendo caro conoscesse di presenza quell'uomo, la cui virtù e fortezza aveva per tanti gloriosi fatti sperimentata. Soggiunse, voler esser lui medesimo non solamente appresso a Selimo, ma quandunque o dovunque si trovasse o con chi parlasse, di tanta magnanimità testimonio ed encomiatore.

Il generale veneziano non sospettando quei funesti fatti si nascondessero sotto quelle dolci parole, accompagnato da Astorre Baglioni, Luigi Martinengo, Giannantonio Quirino, da molti altri capitani, i migliori di quella difesa, da quei gentiluomini veneziani che vi erano stati ufficiali del pubblico, da alcuni gentiluomini della città, e forse da cinquanta soldati, si presentò al padiglione del generale ottomano, dal quale fu ricevuto onorevolissimamente. Solo, non vedendo il Tiepolo, disse: *Perchè il Tiepolo nostro amico antico non viene? Pure, soggiunse, faccia pure come ben gli viene.* Parlò delle cose presenti e delle passate: il Turco mostrava generosità ed amorevolezza nelle parole e negli atti. Pure un guardare sinistro che traluceva in lui portendeva qualche caso funesto. Una furia feroce si era allogata nel

suo cuore e lo perseguitava, non furia subita e fugace, ma vecebia ed abituale; tant'era l'odio che il premeva contro i cristiani! Romper la fede stinava nulla, nulla ancora il velare il tradimento colla cortesia. Il sclerato uomo mettevasi in sulla calunnia: avere, disse, la passata notte contro i patti giurati il Bragadino fatto uccidere ducento Turchi prigionii, atroce menzogna trovata a posta per incrudelire. Il Veneziano con grandissima forza e costanza negava.

Il barbaro levandosi con sembiante adirato (questa fine era serbata a chi più per un incorrotto e pericoloso dovere aveva meritato appresso a Dio e appresso agli uomini), fece mettere le mani addosso a tutti quei nobili guerrieri di Cristo, comandando che fossero straziati e dati a morte. Tratti fuori, furono, dopo avute le membra crudelmente lacerate, in sulla piazza o strangolati o scannati. Furono martirizzati a morte trecento dei soldati di Famagosta che sotto la fede erano venuti a vedere. Quei che già erano imbarcati, messi a ruba e fatti schiavi. I Famagostani venuti al padiglione sarebbero anch'essi stati tagliati a pezzi, se i giannizzeri sdegnati a così brutto vituperio non gli avessero salvati. Due giorni dopo Mustafa entrò in città, dove subito fece impiccare il Tiepolo: questi erano i segni che l'infame Turco dava della sua amicizia.

Non so con quali parole mi narri l'orrendo caso del Bragadino. Lealtà, costanza e martirio la sua estrema fine accompagnarono. Tentolò primieramente il barbaro: la religione cristiana abjurasse, la maomettana abbracciasse; se ciò facesse scampo ed onori avrebbe. Il capitano di Cristo sdegnosamente rifiutava, una mal compra vita rifiutava e i vergognosi onori. Fu dato in preda a sicari, fu segno di mille scherni e strazii. Servimomi per gli ultimi momenti del guerriero indomito, ed alla patria ed a Cristo fedele, delle parole di uno storico gravissimo:

« Per ordine di Mustafa Marcantonio Bragadino fu condotto in piazza nudo, colle mani e piedi legati, colla faccia volta alla colonna dove si castigano i malfattori: quivi, stando sene Mustafa guardando sì fiera crudeltà, fu vivo scorticato. Rifilò incredibilmente in mezzo a sì tormentoso strazio la costanza e la fermezza di quell'uomo: non trasse gemiti, non mosse lamenti; confortavano la pietà verso Dio, l'amore verso Cristo salvatore, il cui nome ed ajuto continuamente invocava, nè trapassò se non quando i tagli all'ombelico arrivarono: quando là si venne, in divine lodi e preci profondendosi, rendè l'invitta anima a Dio immortale, e le mortali spoglie con l'eterna e beata vita cambiò. Nè contento il barbaro dello aver mirato coi propri occhi scarnificato e lacerato con orribil genere di tormento l'uomo fortissimo, volle anche incrudelire contro il suo cadavere. Appeso alla fune,

» con cui stava legata la bandiera sulla piazza, « ai morsi delle fiere l'offese; poi la pelle riempita di fieno, ed a guisa di vivente vacca » conformata e ad ombrello sottoposta, fe' portare a ludibrio per la città. Finalmente all'antenna di una galeotta suspendendola, ed a feroce spettacolo ai lidi di Cilicia e di Soria mostrandola, la condusse a Costantino » poli, affinchè quasi niun luogo fosse, dove stampati si vedessero i vestigi della sua perfidia a crudeltà ».

Tale fu il fine di Mareantonio Bragadino governatore di Famagosta, la cui virtù e costanza, se si eccettua quella bestia di Mustafa, i nemici stessi ammirarono. La patria ricordole gli eresse un monumento.

L'armata cristiana condotta da don Giovanni era pervenuta la notte de' sei d'ottobre ad alcune isolette, o piuttosto scogli, dette anticamente Echinadi, e che ora Curzolari si chiamano. Navigava con quest'ordine. Primieramente la parte più forte di lei, ossia la battaglia, se ne stava nel mezzo, ed aveva settanta galee. Nel centro di lei torreggiavano le capitane dei tre generali, essendo la reale spagnuola in mezzo, e, quasi per istiparla a guisa di baloardi laterali, dalla destra il generale del papa con a canto a sua destra la capitana di Savoia col principe d'Urbino, dalla sinistra quello della Signoria di Venezia con a canto a sua sinistra la capitana di Genova col principe di Parma. La destra ala che guardava al largo, e della quale aveva l'onore Gianandrea Doria, mostrava intorno a cinquantatré galee. La sinistra coll'estremo corno rivolto alle terre, alla quale comandava il provveditor generale veneziano Agostino Barbarigo, si componeva di cinquantatré galee ed occupava il luogo più pericoloso. Era ultimamente un'altra squadra, la quale guidava il marchese Santacroce per retroguardia, di trenta galee ed in quel torno. Otto galee sottili andavano innanzi di lungo spazio con don Giovanni di Cardona osservando quel che da fronte o da lato si discoprisse. Due galeazze, cioè navi di San Marco, erano assegnate alla battaglia e a ciascun de' corni, le quali grossissime essendo e capaci di navigare con vele e con remo, portando anzi ciascuna sessanta bocche da fuoco tutte di bronzo, con altri fuochi artificati da offendere e quasi quattrocento soldati da difendere, parevano quasi antemurale atto a ricevere le prime percosse ed a rompere l'impeto del nemico.

L'armata degli Ottomani uscendo dal golfo di Lépanto, dove si era ritirata dopo i danni fatti nell'Adriatico e nell'Ionio, si distendeva in lungo, forse per circondare la cristiana; e sebbene fosse di trecento vele, non aveva nondimeno più che centottanta galee sottili mal fornite di remi e di soldati. Mettemme denominato Scilocco, bascià d'Alessandria, teneva il

destro corno, Usciali viceer d'Algeri la sinistra, Al generalissimo, che il sultano mal soddisfatto di Piali (perchè non aveva combattuta l'armata cristiana) gli aveva surrogato, governava la parte di mezzo, cioè la battaglia. Aveva con lui Pertali, bascià oramai vecchio e delle cose del mare espertissimo. Le galee capitane meglio delle altre fornite navigavano sulla punta di ciascun corno. Trenta galee con altri legni minori sotto l'imperio di Dragutte solcavano il mare dietro alla battaglia come stuolo d'ajuto e che stesse alle riscosse. A speculare avanti fu destinato coi più leggeri navili Carascosa.

Alli, tosto che ebbe vista l'armata dei confederati, con un tiro di cannone diè cenno presentando la giornata, a cui don Giovanni rispose al medesimo modo accettandola, quantunque esortato fosse da alcuni consiglieri spagnuoli a non combatterla, ma a schivarla. Fattosi poscia portare da un lieve palischermo su tutta la fronte de' suoi, gli andava confortando a combattere valorosamente pel bene del popolo cristiano e per onore delle insegne sotto le quali militavano. Mostrava la vittoria sicura, la preda ricca, la fama eterna.

Nè minore ardore spirava dal volto e dagli atti il Veniero: essere, gridava a' suoi, la guerra venuta in luogo dove il combattere era necessità; si ricordassero di loro medesimi, la salute della patria, la salute comune procurassero; avessero nella mente i martiri di Famagosta, il feroce supplizio dell'inculpabile Bragadino vendicassero, la fede rotta per ammazzare prodi guerrieri rammentassero; ne andrebbe, pensassero, colla vittoria il giusto castigo degli empj. Amavano i soldati il Veniero, venerabile d'età, maestoso di persona, valoroso di fatti, famoso di gloria. Perciò i detti suoi volentieri udivano, ed ai conforti molto si animavano.

Quest'erano esortazioni di guerrieri; le divine parole ancora si mescolavano in tanto cimento. I religiosi mandati dal pontefice andavano di galea in galea riconciliando con Dio i soldati e dando loro animo a combattere. Mostravano che ugualmente vincerebbono o morendo o vivendo, per quello meritarsi la corona immortale, per questo la mortale. Ecco, dicevano, l'indulgenza del papa che tutti i peccati rimette a chi contro gl'infedeli combatterà ed a chi combattendo l'ultima ora vedrà. Questa è l'immagine del Crocifisso, questa quella della divina sua madre, e così dicendo i sacri vessilli mostravano, le insegne di Cristo con quelle dei principi spiegate all'aria an i medesimi fusti sventolavano. Gravi sorti si trattavano, dura battaglia si apprestava; ma duri ancora e forti ed infiammati erano gli animi di coloro che fare la dovevano.

Dall'altro canto non se ne stavano i Musulmani a bada. Alli le altre imprese della nazione, la gloria di Solimano, la conquista di Cipro,

la vittoria delle genti da terra andava ricordando. Vantavasi di volere piantar moschee là dove s'ergevano tempj, e di cacciare da' luoghi suoi Cristo per mettervi Macometto. Già già si augurava la possessione di quella magnifica cristiana flotta, già già godeva e nell'animo suo esultava di aver fra le mani il vecchio capitano di Venezia e il giovane di Spagna. Solo il vecchio, pratico, ed astuto Pertù se ne stava sospeso, ed incerto dell'avvenire.

Quanto impeto avevano i cristiani per la battaglia, tanto ne avevano i Turchi. Al momento fatale alto silenzio occupava le navi dei confederati: soltanto si udiva il rumore de' remi battenti l'acqua ed il calpestio de' marinari vacanti a loro bisogno. All'incontro un grande e confuso strepito dalle navi turchesche usciva di grida, di tamburi, di nacchere e di trombe. Il vento che da prima ferveva in poppa l'armata dei Musulmani e propizio la spingeva contro la cristiana, abbonacciò tutto ad un tratto, lasciò che la vittoria dal valore e dalle destre sole dipendesse.

S'investirono i due potenti ed inviperiti nemici, correva il giorno ventisei di settembre dedicato a santa Giustina: il primo augurio di quanto fosse per succedere venne dalle galee veneziane, poste, come abbiain narrato, innanzi a tutta l'ordinanza; imperciocchè da queste navi, quasi da eminenti castelli, fu scagliata da grossissime artiglierie una così terribile tempesta di palle contro i veggenti Turchi che attoniti restarono a caso così inaspettato: poi s'ingegnarono di fuggirne l'incontro per oltrepassare e andar a ferire tutta la fronte de' confederati che un poco indietro si stava attelata.

Questo accidente fu cagione che le navi loro arrivarono a petto delle cristiane con gli ordini perturbati, nè poterono rannodarsi convenevolmente, perchè le galee che le avevano combattute da fronte quando venivano, da fianco quando passavano, ora poichè passate erano le fulminavano alle spalle. Ciò non ostante non si perdettero i Turchi d'animo, anzi diedero furiosamente di cozzo nei cristiani. Il pensiero di Ali era di urtare per diritto sul mezzo, ma di fare per modo che Usciali verso l'alto mare circuisce l'estrema destra dei confederati, e nel medesimo tempo Scillocco si ficasse in mezzo tra la punta sinistra e la terra; dal che sarebbe proceduto che le due ali de' cristiani sarebbero state bersagliate a ridosso con insospiegato ed estremo danno loro, e vittoria indubitabile dei Musulmani.

Intanto la battaglia ardeva con uno strepito orribile fra le due mezzane schiere. Infuriavano da una parte Ali e Pertù, dall'altra don Giovanni, il Colonna ed il Veniero. Le navi cristiane avevano il vantaggio, perchè essendo più basse, i colpi loro andavano a percuotere a dirittura nel corpo delle nemiche e le fracas-

savano; mentre queste smisuratamente alte essendo, le palle che lanciavano andavano troppo in su, ed oltrepassavano le cristiane senza ferirle. Ma i soldati supplivano col coraggio all'arte difettosa: l'uccisione era grande, la rabbia ancor maggiore. Si venne subitamente, tant'era il furore d'ambe le parti, a sperimento manesco.

Il primo onore fu dei cristiani. Gli Spagnuoli di don Giovanni non curando pericolo alcuno montarono sulla nave di Ali, e ne furono ributtati. Pur tuttavia tornarono, e vi si accese un combattimento fierissimo, animando lo Spagnuolo continuamente i suoi, e dalla sua parte Ali medesimo con alte e tremende grida stimolava i suoi Turchi, e ferocissimamente combatteva. Siccome là era maggiore il pericolo, e maggior posta vi andava per esservi presenti i due generalissimi, vi concorrevano da tutte le parti e uomini e navi ed armi. Vennervi le altre capitane turebe e le meglio armate di loro. Dall'altra banda il Colonna co' suoi Romani, il Veniero co' suoi Veneziani, il principe di Parma coi Genovesi, quel d'Urbino coi Piemontesi s'affollarono intorno alla reale di Spagna, e con estremo ardore percuotevano chi la voleva sobbissare. Non si potrebbero con parola adeguate descrivere il furore, la rabbia, l'accanimento che quivi regnavano. Tutti fecero il debito loro, quelli per la luna, questi per la croce. Dovunque alla fine fosse per inclinare la vittoria, i vincitori avevano a lodare i vinti, perchè nessuno conosce meglio la difficoltà del vincere che chi vince: la vendetta di l'Anagosta stava ancora in pendente.

Mentre con tanta ferocia ardeva la mischia sul mezzo, Scillocco giva radendo il lido con animo di mettersi fra la terra e le galee del Barbarigo, e riuscire spuntandole, alle loro spalle, o se il disegno male succedesse, di ricoverarsi sulla spiaggia. Il Veneziano serrava quanto poteva il suo corno a terra, ma non potè tanto accostarvisi che il nemico con otto galee velocemente sguzzando non trapassasse; la quale cosa mise la capitana del Barbarigo in grandissimo pericolo, perchè fu assalita e quasi circondata da tutte le bande. Ma egli crescendo il suo coraggio quanto più minacciosa diveniva la fortuna, da tutte le parti rispondeva con un tuonare e fulminare di artiglierie stupendo. Era egli medesimo gran parte della battaglia, perchè fra i primi aggirandosi e dove più folta era la tempesta dei nemici correndo, mostrava che se per l'arte non era a nissun capitano secondo, per la prontezza della mano e per l'ardire pareggiava i più animosi soldati. S'affaticava il Musulmano indarno, ancorchè con tutto lo sforzo ciò procurasse per soprafarlo: pure dura e dubbia era la pugna.

I capitani delle altre galee veneziane (veduta l'angustia in cui si trovava la nave pretoria) Antonio Canale, Marino e Giovanni Contarini,

Paolo Orsino fecero intorno a lei concorso, e pugnando con un ardore inestinguibile, dall'imminente rovina la preservarono. La fortuna si scoperse talmente favorevole a questa loro fatica che la nave principale di Scillocco, sopra la quale instava egli medesimo inanimando i suoi, rotta e fracassata si sommerse. Scillocco già gravemente ferito tentò di condursi a salvamento gittandosi in mare a nuoto; ma preso dai soldati di Giovanni Contarini, gli fu mozzo il capo, rallegrandosi con liete grida i cristiani del fausto avvenimento. Ma fu a prezzo di nobil sangue; perchè mentre Barbarigo si voltava contro una nave turca che si avventava contro la poppa della sua, restò ferito da una freccia nell'occhio sinistro, pel quale accidente fu costretto a ritirarsi dalla battaglia con dolore acerbissimo e suo e de' suoi. Morirono in questo aspro ed inviluppato conflitto del corno sinistro dei confederati parecchi altri gentiluomini veneziani, Vincenzo Quirino, Benedetto Soranzo, Domenico Molino fra i primi. I nemici, veduto morto il capitano loro e la sua nave sommersa, si sgomentarono. Gettaronsi al mare dove i più si annegarono o furono dall'armi cristiane trafitti; alcuni afferrarono con salute loro la terra. Quasi tutte le navi con cui Scillocco era venuto baldanzosamente alla battaglia, sì quelle che erano passate avanti, come l'altre rimaste indietro, o restarono preda del vincitore o furono sorlate dal mare.

Levossi subitamente un grido fra i cristiani, Ah esser morto, la sua nave presa, conquistato tutto il mezzano stuolo di Turchia. Infatti l'una gente contro l'altra aveva fatto sopra la nave d'Ah l'estreme prove di valore e di furore. Parecchie volte i cristiani vi andarono all'assalto, e parecchie volte ne furono con grande strage risposti. Pertau e Carascosa si erano accostati ad Ah con molte navi, Marcantonio Colonna ed il Veniero si erano avventati ancor essi in mezzo a quella mischia così commista, varia ed orribile. Anche lo stuolo di riscossa era venuto a mescolarsi. Or mentre con tanta rabbia ambe le parti si straziavano, Ah cadde morto per ferita di palla nella testa. Furongli incontante i cristiani sopra, e seancati o morti tutti i Turchi, s'impadronirono interamente della nave, e mozzato il capo al morto ammiraglio di Turchia, in punta di picca l'ostentarono. Al tempo medesimo tirata giù l'insegna della luna, inalberarono in suo luogo il venerato vessillo di Cristo. A tale vista gridossi su tutta la fronte della cristiana oste con lietissime voci vittoria, vittoria! S'abbracciavano l'un l'altro con tenerezza, piangevano d'allegrezza, ringraziavano divoti il Dio mandatore di sì prospera fortuna. Perseguitarono il nemico. Pertau fuggì sur un leggiero palischermo, Carascosa fu morto. Trenta galee fuggenti arrestarono con prenderne parte, con affondare le altre.

Lo Spagnuolo ed il Veneziano avevano soddisfatto pienamente a quanto le patrie loro e la religione e la fama e l'onore da loro richiedevano, il Romano emulo dei nomi loro, uguale pei fatti. Restava a vedersi se il Genovese, siccome era e pratico e forte, così ancora fedele e zelante fosse. Gianandrea Doria a cui era commessa la cura del destro corno, o che temesse, come affermò, che Usciali, siccome veramente ne aveva il pensiero, lo spuntasse sull'estremità dell'ordinanza verso l'alto mare, o che si allontanasse per lanciarsi poscia con maggior impeto contra il nemico; o che, come alcuni vogliono, pensasse a mettersi in luogo sicuro ad ogni evento, si era molto allargato, continuamente distendendosi a destra. Ciò poteva essere perizia, ciò prudenza, ma bene sembra di non potersi scusare dello essersi separato di tanto intervallo da un nodo di quindici galee della sua squadra; chè fu fatto abilità al pratico Usciali di assalirle con tutto il pondo dell'ala sinistra: menovvi grande strage d'uomini, grande rovina di navi. Nè don Giovanni, nè Veniero e molto meno ancora Barbarigo potevano, trovandosi essi medesimi in mezzo al travaglio della zuffa, andare al soccorso. Gianandrea allontanatosi di troppo non ebbe tempo di arrivare, innanzi che le tribolate navi non fossero condotte al precipizio. Scrivono alcuni ch'ei non volle, e veramente assai esitò e s'indugiò pria che accorresse. Narrano che il papa, udite queste cose, prorompesse in dire che il Doria aveva fatto piuttosto l'ufficio di pirata che di capitano. Certo, le ambagi di Gianandrea rammentavano quelle di Andrea.

Usciali accorgendosi che era venuto il tempo d'instare, avuta la vittoria di una parte delle navi guidate dall'ammiraglio di Genova, prendeva consiglio di avventarsi contro la mezzana squadra dei cristiani che ancora mezza sconvolta pel lungo ed aspro combattimento si trovava, avvegnachè già possedesse la vittoria. Sperava di cambiare il duolo in allegrezza, la sconfitta in vittoria in pro de' suoi Ottomani. Già si scagliava, ma intesa la morte di Ah, la rotta intiera di Scillocco, e vedendo venire il Doria a golfo lanciato contro di lui, andò via coaducendo con sè quasi intiere trenta navi fra galee ed altri vascelli minori, e passando senza pericolo per lo stuolo aperto di Gianandrea, ricoverossi in Santa Maura.

Nel punto stesso in cui la battaglia si definiva in favore dei cristiani, Agostino Barbarigo ferito, come più sopra si è narrato, mortalmente nell'occhio sinistro, si trovava all'estremo di sua vita. Udità la novella dell'acquistata vittoria, di cui era stato principale operatore, così com'era già confuso dei sensi per la vicina morte, alzò, qual secondo Epaminonda, le mani mal sostenentisi al cielo, e rendè grazie a Dio di tanto beneficio verso la sua diletta

patria, poi incontanente da questa a più besta vita passò. Generoso, felice ed invidiabile cittadino anche in morte! poichè, se la sua patria per vile tradimento è spenta, vivrà suo nome, vivranno i suoi gloriosi fatti nel petto di coloro che ancora s'allegnano ed ancora ardono d'amore per le proprie.

Lo battaglia navale delle Curzolari, che così ebbe nome dal luogo in cui fu combattuta, è una delle più grosse che insino a quell'età i documenti delle storie abbiano tramandato alla memoria dei posteri. Durò con grande uccisione dalle diciott'ore del giorno sin vicino a notte, benchè sul fine fosse piuttosto persecuzione e scempio di Turchi che vero contrasto tra soldati gareggianti per lo virtù e per l'onore. Dicono che non furono meno di ventimila Musalmanni morti e cinquemila prigionieri. Dei vincitori rimasero esinti meglio di tremila; nè in minor numero furono i feriti, perchè sei galere di quelle che ebbero peggior incontro rimasero quasi vuote, una di Savoia chiamata la Piemontese, la capitana di Malta, e la Fiorenza di quelle del duca Cosimo. Focera orribile scena il vedersi ondeggiar in mare tanti corpi, parte morti per ferite, parte annegati, stante che molti Turchi per lemo di esser presi si erano gettati all'acqua, nè potendo condursi a riva, perivano. Il mare era tranquillissimo e pareva tutto colorato di sangue. Non pochi ancora che non avevano reso l'ultimo fiato o feriti essendo, o in punto di affogare, domandavano con voci compositionevoli aiuto e salvezza; ma i cristiani inesorabili, trovandosi in sul fervore della battaglia, non solo dalle navi gli allontanavano, ma o colpi di frecce o di archibugi gli ammazavano. Si liberarono da gravissima schiavitù forse dodicimila cristiani. Il mare tutto all'intorno si vedeva cosperso di rottami di navi e di arnesi di ogni sorta. La preda fu ricchissima di denari, di armi e di ornamenti. Quanto al provvedimento di guerra, centosette galere restarono in potestà dei confederati; la più parte delle altre furono o rotte dall'armi o inghiottite dal mare. Sul far della notte turbandosi il cielo e minacciando tempesta, i vincitori si ritirarono nel porto di Petalà in una delle Curzolari, dove attesero a curare i corpi, a risarcire le navi quanto il più presto bisogno richiedeva, a dividera la preda e a dar le paghe ai soldati.

La cristianità sentì indicibile allegrezza per così gran vittoria, e non pareva poco che si fosse sgombrato quel terrore nato dalla potenza marittima dei Turchi e dal loro acquisto dell'isola di Cipro.

Come prima pervenne a Venezia la novella eeleremente mandata dal Veniero del lieto evento, tutta la cittadinanza fu ad un tratto fuori, congratulandosi gli uni cogli altri di aver conseguito ciò che appena coll'immaginazione

avevano potuto sperare. Il senato con tutti gli ordini dei magistrati si condusse in gran pompa a ringraziare l'altissimo Iddio della dota vittoria. Quindi decretò che in memoria di sì fausta giornata una moneta si coniasse coll'effigie di santa Giustina. Volle altresì che ogni anno, nel dì anniversario, il senato andasse a celebrare i sacri riti nel tempio che da quella santa vergine aveva acquistato il nome. Nè solo si rollegrava il pubblico, ma dai privati sì religiosi che laici si facevano feste tali che da lungo tempo non si era veduta Venezia in tanta sollevazione di contentezza e di giubilo. Si operarono per ordine della Signoria le prigionie, si sospesero le provisioni fatte che venivano in danno de' gentiluomini, si fecero limosine, si sovvennero di denaro molte famiglie dei morti nella battaglia, si mandarono anche denari al generale per riconoscere discretamente quei guerrieri che meglio avevano meritato, e dore un capo-soldo a tutti. Il senato scrisse lettere al Veniero, molto la sua virtù commendando e dell'opera fatta in pra della patria ringraziandolo. Celebrevansi il giorno appresso in san Marco solenni esequie per coloro che erano morti combattendo in quel fortunoso conflitto; e per onoranza di tanta virtù e per stimolo ai buoni d'imitargli, furono con accomodata orazione lodati da Giambattista Rasario, uomo di elegante ingegno e di greche lettere esertissimo. Furono mandati al senato da più luoghi ambasciatori a fargli allegrezza, dal duca di Savoia, dal gran duca di Toscana, da don Giovanni stesso in nome del re di Spagna.

Venezia esultava, Roma l'emulava. Giuntovi l'avviso di così felice avvenimento, il papa, da cui principalmente esso si doveva riconoscere per la costanza e prudenza da lui usata in ordinare la lega, scese innumantente in san Pietro a render grazie a Dio, ne fece far processioni, volle che in tutte le porcie ne fossero fatti solenni uffizii, ordinò che Antonio Boccapadue con sermone latino celebrasse i gesti di coloro che per onor dello religione ed in beneficio altrui avevano sostenuto di morire.

Così Pio onorava i morti, nè rendeva minore onoranza ai vivi. Marcantonio Colonna per valore nella battaglia aveva pareggiato i più valorosi, per lealtà superato altri. Il papa stimò che un singular servizio meritasse una singular ricompensa: rinnovò la solennità dei trionfi antichi. Così ordinante Pio, Marcantonio comparve sopra un leggiadro cavallo, accompagnato da una grande moltitudine di popolo concorso ad incontrarlo, in cospetto di Roma. Gittosi a terra molto spazio delle mura pubbliche dalla porta a san Bastiano, chiamata anticamente porta Capena: il Colonna entrovi a guisa di trionfatore, e fuvi ricevuto fra lieti plausi che echeggiavano tutto all'intorno, da tutte le università delle arti e dai magistrati

del popolo. Era la pompa nel seguente modo ordinata. Precedevano buon numero di prigionieri e di spoglie turchesche guadagnate alle Curzolari, seguivano i magistrati del popolo romano e i capi delle contrade con numero grande di gentiluomini a cavallo con begli abiti ed acconce imprese adorni: quindi veniva Marcantonio medesimo. Andavangli innanzi gli artigiani distribuiti secondo le loro compagnie in abito militare e con armi in bella ordinanza sotto le loro bandiere con assai stromenti da guerra. Cavalcò per lungo circuito dal Campidoglio al palazzo del papa, dal quale fu con somma allegrezza ricevuto. Consegnò a Pio i prigionieri e le spoglie, scena degna di tempi antichi fra picciolezze moderne. Finita la pompa, il trionfatore andossene glorioso a stanza in quella casa donde valoroso si era alcuni mesi innanzi partito.

Con gli stessi onori per senatusconsulto pubblico fu ricevuto Sebastiano Veniero in Venezia, quando, sul principio dell'anno 1573, terminato il suo imperio militare di due anni, ritornò in patria. Cinquanta senatori con maestà vestiti delle loro toghe purpuree gli andarono all'incontro sino alla chiesa di sant'Antonio situata non lungi dal Lido nell'estrema parte della città. Condotta a terra sulla ducale nave, tutto l'ordine patrizio onoratamente l'accoglieva, affollandosi intorno una immensa folla concorsa per vederlo ed onorarlo. Credevano splendere al giulivo spettacolo le spoglie, i prigionieri, le armi, le bandiere tolte al nemico nella memoranda battaglia. Il trionfatore ornato del manto imperatorio con auree fibbie annodato alla spalla, con volto tanto più glorioso quanto era più modesto, in mezzo al popolo festante veniva condotto alla famosa basilica. Il doge Mocenigo col senato intornogli il riceveva alle porte del tempio, del fausto e felice suo ritorno in patria e dell'acquistata vittoria con magnifiche parole con esso lui rallegrandosi. Celebrosi la messa, renderonsi novellamente grazie a Dio, molti giorni si consumarono in comune allegrezza. Quest'erano glorie veneziane, queste feste italiane, queste europee. Felici tempi in cui l'Italia si rallegrava per sé non per altrui!

Valoroso era il Veniero, generoso il senato, e voleva proseguir la guerra con forza. Anche il papa, al quale la religione dava altezza di animo, stimolava senza posa i potentati cristiani a non lasciare raffreddar la fama della recente vittoria ed a tentar nuove imprese contro il nemico comune. Ma don Giovanni, cui alcuni consiglieri, i quali non amavano veder sorgere il nome veneziano, ritiravano dall'udire i conforti del senato e del papa, pretesendo la difficoltà della stagione divenuta ormai sinistra, aveva fatto risoluzione di tornare con tutta l'armata a Messina. La qual risoluzione mise

ad effetto, partendosi dal porto delle Gomenizze, dove i confederati si erano ridotti per riattare le navi, dividere ulteriormente la preda e consultare sui casi presenti. Marcantonio Colonna seguiva, andando a posarsi nel porto di Napoli.

Così s' sconnessero le operazioni della lega, nè si poteva prevedere se all'anno nuovo i principi si sarebbero raccolti a nuovo sforzo. Risultò da questi accidenti, che da alcune piccole fazioni in fuori ora prospere, ora avverse sulle cose della Grecia, dell'Epiro e dell'Albania, e specialmente di un assalto dato infruttuosamente a Santa Maura, a Castelnovo ed a Navarino, niuna cosa più si fece che sia degna di essere ricordata, e consumossi tutta la vernal quasi inutilmente.

La vittoria delle Curzolari non portò a gran pezza per la cristianità quel frutto che gli uomini nel primo rumore di un tanto fatto se ne erano promessi. Erano pure ritenuti nell' Ionio don Giovanni ed il Colonna; ma operossi faticosamente, perchè agli Spagnuoli poco stava a cuore il mettersi a cimento in pro speciale di Venezia, nè a ripentaglio la loro flotta, alla quale sola erano obbligati della sicurezza della Sicilia e di Napoli. Anzi non mancò, imperciocchè l'invidia gli fu tosto adosso, chi nei consigli di Spagna disse che se don Giovanni non fosse stato fratello del re, si sarebbe dovuto consultare di tagliargli la testa per aver messo a pericolo, con la certezza di non acquistar nulla, la potenza di Spagna. Ma se della sua onorata risoluzione non ricavò supplizio, bensì ne fu da chi aveva autorità appresso al re agramente ripreso.

Successe in questo mezzo tempo un accidente che scompigliò tutti i disegni della lega. Pio V, sorpreso da male di pietra, passava da questa vita il dì primo di maggio. Non loderò io già nè le furie della sua inquisizione, nè i suoi eccessi contro la potestà dei principi; bene loderò la santità de' suoi costumi, ed anche il suo amore per le lettere, all'erudimento delle quali fece inalzare, sì in Roma come altrove, parecchi sontuosi edifizii, con rara liberalità dotandogli. Incredibile sommanente al popolo di Roma la sua morte; il quale affollandosi intorno al suo cadavere, per l'opinione che avea della sua santità, godeva di tagliargli, piangendo, qualche pezzo di veste per portarsela, e di toccarlo con le corone con animo di conservarle come reliquie preziose e sante. Narasi che quando gli si disse al tempo della sua esaltazione al soglio pontificio, che Roma non ne restava appagata, temendo della severità della sua natura, abbia risposto: *Roma resterà molto più malcontenta, quando noi moriremo.* Il successo confermò la profezia.

Dopo tredici giorni di sedia vacante, i cardinali serratisi in conclave elessero con granda

unione per novello papa il cardinale Buoneom-pagno bolognese, che assunse il nome di Gregorio XIII. Fu estimata buona elezione e da sperarne bene, essendo Gregorio molto intendente delle cose del pontificato e pratico del mondo. Mostrossi nel primo principio prontissimo ad imitar l'antecessore, e principalmente a favorire l'impresa della lega.

Amarezze ragionevoli, risentimenti ingiusti, piaceri crudeli turbarono l'animo di Gregorio già sin dai primi tempi in cui era stato inalzato. L'editto di pacificazione in Francia tra i cattolici e i protestanti non aveva partorito la quiete che il governo aveva sperata; imperciocchè i cattolici, che si erano per quell'editto sdegnosamente ritirati dalla corte, macchinavano cose nuove; e i protestanti, non contentandosi di quanto avevano ottenuto per legge, si arrogavano licenziosamente ciò che loro era proibito. Seneesse poi il fatto di Vassy che di nuovo pose le armi in mano alle due parti contrarie. Scapestrati erano i fatti, scapestate le dottrine, cattolici e protestanti sostenevano, non essere obbligati all'obbedienza verso il principe che non dava quel favore alla religione di ciascun di loro, che essi credevano esserle dovuto. Un ministro ngonotto nativo di Orleans andava anzi sediziosamente predicando contro alla po-testà del re; e tant'oltre trascorse nella sua sfacciataggine che stampò un libro in cui affermava, che non solamente il popolo francese non era più in obbligo di obbedire al re, ma che ancora per essere, come scriveva, diventato idolatra, il poteva lecitamente ammazzare. Dalla quale empia e diabolica sentenza, per usare le parole dello storico Davila, è poi successivamente derivata in altri tempi e in altre persone quella pestifera dottrina che con orribile perversione d'ogni legge divina ed umana ha insegnato agli uomini ad insanguinarsi le mani, sotto pretesto di pietà e di religione, nella viscere dei re legittimi, costituiti sopra gli nomi per rappresentanti di Dio. L'abbominabile insegnamento vollero gli Ugonotti mandare ad effetto; i cattolici poi, avendolo con eguale e forse con maggior fervore abbracciato, con atti pubblici, in progresso di tempo, dichiararono scaduto e scomunicato il re, e due volte per mossa di un zelo orribile l'ammazzarono.

Da dottrine così perniziose, da animi così fieri, da menti così ambiziose non poteva non nascere in Francia una confusione, una devastazione, uno strazio, un rubarsi di sostanze, un profanarsi di chiese, un uccidersi non solamente di guerrieri, ma d'uomini pacifici, di donne, di vecchi, di fanciulli tale, che credo che non mai l'ira di Dio abbia mandato un flagello pari a questo alle nazioni più condannate al morire violento, al soffrire insopportabile. In ogni provincia si tumultuava, e le armi ci-

vili cozzavano con orribile fracasso le une contro le altre. I protestanti vinti in due battaglie campali a Giarnac ed a Moncontorno per opera del duca d'Anjou fratello del re, sempre ripullulavano. L'ammiraglio Coligny sopra tutti, essendo stato il principe di Condé ucciso nella giornata di Giarnac, a guisa di novello Anteo più forte risorgeva, quanto più fortemente era depresso a quanto più depressa era la sua fortuna. Infine si venne a tale che non potendo più campeggiare alla campagna a cagione delle forze sopravanzanti del re, si ritirarono alla Roccella piazza fortissima, da cui se non potevano sforzare gli avversari, non potevano nemmeno essere sforzati, dando sicurtà al luogo oltre la fortezza delle mura, l'aria pestilente che regnava intorno. Da quel sieuro ricovero mantenevano viva la parie loro in tutta la Francia, e non vi era nè modo nè speranza di ripenso. In tale guisa travagliava quel reame nobilissimo che una volta potentissimo appoggiò a' suoi amici e terrore grandissimo dei nemici, ora infermo, lacerato e sbattuto era a quelli di compassione, a questi di ludibrio cagione. A tale stato l'avevano ridotto un frate d'Alemagna, un canonico di Naione, l'intolleranza dei cattolici, l'escandescenza dei protestanti, l'ambizione di tutti! Se l'ambizione principesca tormentava l'Italia, pianta più pestifera ammorbava la Francia.

Volsi tagliarla insin dalla radice, pensossi al rimedio del duca d'Alba, venne in mente l'abboccamento di Baiona: funesta, orribila, iniqua ed inutile risoluzione. La sera, venendo il giorno vigesimoquarto d'agosto, di dì domenica, e dedicato alla festività di san Bartolomeo, dato l'ordine dal Lóvero, abitazione del re e della regina, s'incominciò in Parigi una strage orribilissima di Ugonotti. I sicari agguavano principalmente il sangue dell'ammiraglio, capo della setta, e che sopravvivendo sarebbe stato capace di farla risorgere da qualunque più bassa fortuna. Facde fu l'assassinio, abitando egli in luogo poco distante dal Lóvero. Il duca di Guisa, giovinetto ancora, cambiando l'onorata arte del guerriero in quella di vile assassino, accompagnato da monsignor d'Angonlème gran priore di Francia, fratello naturale del re, dal duca d'Omala, da Pietro Paolo Tosingbi, da Achille Petruccianese, e da alcuni altri, se non più vili d'animo, più vili di mestiero, andarono alla casa dell'ammiraglio, sferrarono la guardia messagli pocanzi per sua sicurtà dal re, e stando i padroni fermi nel cortile per assicurare l'esecuzione, mandarono su al loro proposito un Besme di nazione lorenese, famigliare del duca di Guisa, e Achille Petrucci uno de'snoi gentiluomini. L'ammiraglio che sentito il romore s'era levato in piedi, poi appoggiato al letto prostrato na' ginocchi, vedendo entrare tutto spaventato in camera Cornasone suo famigliare, lo interrogò che

strepito fosse quello; rispose: *monsignore, Dio ci chiama a lui*, e se n'uscì fuggendo per altra porta. Entrò Besme, e furioso colla spada nuda in mano si faceva contro all'ammiraglio per ammazzarlo, ed egli rivoltosegli gli disse: *Giovane, tu dovresti riverire queste mie chiome canute; ma fu quello che vuoi che di poco m'avrai accorciata la vita*. Appena ebbe così detto che Besme gli diede della spada nel petto, e coll'ajuto del Petrucci e d'altri sicari che se gli avventarono coi pugnali lo ammazzarono. Il vile Guisa non contento della morte dell'avversario, volle anche vederne lo scherno e il vilipendio; il che dimostra quale zelo di religione avessero questi assassini, perchè all'interesse religioso, tale quale essi l'intendevano, bastava bene che l'ammiraglio fosse morto. Gridava l'infame Guisa: *Giù, giù dalle finestre*. E sì il gittarono, e tanto ebbe Guisa l'animo crudele e basso, che si fece a vedere ed a mirare quelle sanguinose reliquie palpitanti ancora per la vita frescamente andatasi, poi il fece, qual vile soma, trasportare nella stalla.

Intanto per la misera città spaziarann in quella funesta notte il furore, l'orrore, lo spavento, le minacce di chi perseguitava od uccideva, le compassionevoli strida, le preghiere, i gemiti di chi fuggiva e di chi moriva. Cosa più vera che credibile è che nel Lóvero stesso, stanza del re, furono a tradimento uccisi e per ordine suo più di quaranta gentiluomini della setta chiamata a morte, i quali erano là venuti non solamente sotto la fede pubblica, ma ancora per farvi i loro servigi presso al re ed altre persone della famiglia reale. I corpi loro portati sull'altra riva della Senna incontro al Lóvero, vi furono lasciati pasto di cani e d'uccelli di rapina. Nelle altre parti della città il macello fu grandissimo, e vogliono che in quella notte e nel giorno appresso vi siano stati uccisi più di diecimila, e tra questi più di cinquecento baroni e cavalieri, e uomini che nella milizia avevano tenuti i primi gradi.

Il corpo dell'ammiraglio, cavato a furia di popolo dalla stalla, dopo di essere stato segno d'infiniti strazii, mozzatogli il capo e tagliatogli le mani, fu strascinato per le strade sino a Montfalcone, luogo infame dove si facevano le giustizie de' malfattori, e quivi impiccato alla forca per uno de' piedi. Finalmente dopo molti giorni di schermi, plaudendo e giubilando il popolo all'intorno, acceso fuoco alla forca, restò mezzo abbruciato, non cessando gli schermi e le sozze contumelie di un ahietto popolazzo che parlava di religione ed era divenuto peggiore delle fiere. Non so se queste cose non giudichino in chi le fece una natura peggiore di quella dei cannibali che mangiano i cadaveri.

Tale fu il fine di Gasparo di Coligny ammiraglio di Francia, e tal suo pagò dello aver tirato a fazione politica una dissensione religio-

sa. Ma si dice in proverbio, che Dio non paga il sabato, e perciò si vide non molto tempo dopo il vile e sclerato Guisa pagare colla morte sua per la medesima cagione il medesimo fio. Tremendi sono i precetti dell'Evangelio, e si vede a che fine vada chi ferisce di coltello. Ma vedremo anche su i tristi personaggi di queste storie non fio di morte per coltello in terza generazione.

S'era mandato il segno nelle province. Però nella medesima sera e nei giorni seguenti vi si fece strage crudelissima di Ugonotti, massimamente in Meaux, Orleans, Roann, Bourges, Angers, Tolosa, ma soprattutto a Lione, non si perdonando nè a sesso nè ad età nè a qualità di persone. Si osservò soltanto qualche termine di moderazione nei luoghi dove erano governatori o dipendenti dai giovani principi di Condè e di Navarra, o seguaci della famiglia di Montmorency.

L'ordine di scannare arrivò anche oltre l'Alpi nel marchesato di Saluzzo; ma interponendosi con pietà degna di eterna commendazione i primi fra gli ecclesiastici, non fu mandato ad effetto. Nè fu turbato il quieto vivere dei dissidenti nelle valli sopra Pinerolo che dipendevano dal duca di Savoia. Anzi non pochi protestanti fuggendo gli stiletto, i griffi ed i capestri apprestati contra di loro dall'altra parte dell'Alpi, vi si erano rifirati. Un Castrocara governatore gli voleva perseguitare; ma Emanuele Filiberto, a cui la carnicina di Francia era sommamente spiaciuta, mandò dicendo ai suoi sudditi delle valli, ammonendone anche il Castrocara, ricevessero pure liberamente i loro confratelli d'Oltrealpi, con ordine sovrano assicurandogli che a niun modo sarebbero molestati.

Narrano gli storici che tra Parigi e le province restarono uccise più di quarantamila persone. Nè solo i dissenzienti in religione perirono per le mani dei sicari, ma molti ancora fra i cattolici furono chiamati all'ultima fine da quegli uomini ferocissimi o per nimistà particolari o per contrarietà d'interessi.

Siccome il mezzo fu orrendo, così rinsì anche vano ed infruttuoso per chi l'usò; perchè la Roccella fu salva pei protestanti, ed in molti luoghi i capi della setta o avvertiti a tempo o spalleggiati da' suoi scamparono. Risorsero adunque con maggior furore di prima, e i fiumi del regno, per un'arrabbiata guerra civile, continuaron a menar sangue.

I giovani principi di Navarra e di Condè, i quali professavano la religione protestante, chiamati nel momento stesso in cui si svenavano i loro consertari in Parigi innanzi al re ed alla regina, fu loro dichiarato che per la strettezza del sangue si riservava loro la vita, e che sarebbero tenuti cari se vivere volessero cattolicamente. Il re di Navarra fece sembante di consentire, riservandosi a tempi migliori,

Ma il principe, siccome quegli che aveva ricevuto dal padre una natura simile alla sua, cioè indomita e feroce, mostrò di voler restare renitente alla volontà regia. Ondechè il re adirato aspramente lo riprese, chiamandolo temerario, arrabbiato, contumace, ribello e figlio di ribello. Minacciollo anzi di levargli la vita se nel termine di tre giorni non si faceva cattolico. Quest'erano maniere Dioclezioniane. Gli furono poste le guardie alle stanze. Il cardinale di Borbone zio dei giovani principi si prese cura di ridurgli all'antica religione per tornorgli in miglior grazia del re.

Il papa, sentite le novelle di sì orribile neccisione, grandemente se ne rallegrò: la fece anche solennizzare come una gloriosa vittoria. Il cardinale di Lorena, che a questo tempo dimorava in Roma, ne fece anch'egli dimostrazioni troppo più pazze ed immoderate che o uomo religioso si appartenessero. Ma i coltelli e i locci l'aspettavano anche, e lo dovevo sapere, perchè Cristo lo disse. Il crudele Cosimo di Toscana, non avendo potuto ammazzar egli, quantunque avesse quasi ammazzato il Carnesecchi, volle almeno partecipare negli ammazzamenti con una dimostrazione solenne: mandò un'ambascieria espressa a rallegrarsene col re e colla regina.

L'allegrezza del papa venne amareggiata da una deliberazione dei Veneziani. Il senato si era accorto della cattiva compagnia che gli facevano gli Spagnuoli nella guerra contro i Musulmani. Tardi erano usciti al mare il primo anno della lega, il che aveva causato la perdita di Cipro. Tardi ancora si erano apparecchiati il secondo, e quando pure le flotte confederate avevano veduto Usciali, i consigli presi da chi governava la spagnuola avevano fatto sì, che se n'era fuggito l'incontro, dal quale la Repubblica aveva sperato la vittoria. Tardi finalmente, come se sempre volessero condurre la navigazione nel verno, mostravano di prepararsi all'attiva guerra nell'anno nuovo, e pareva che il capitolo della lega pel quale ogni cosa doveva esser all'ordine in primavera, significasse che appena all'autunno e quando già la stagione diveniva pericolosa si dovesse guerreggiare. Venezia per le lentezze spagnuole aveva perduto Cipro, per le medesime temeva di perdere Candia, contro la quale, secondo le voci che correivano, ed anche per alcuno indizio più certo, sembrava che gli Ottomani fossero per avventarsi. Stava eziandio il senato in molto pensiero per la Dalmazia e l'Albania, esposte all'impeto dei Turchi per terra e per mare. Il Friuli stesso pericollava. Insomma appariva a tutti i segni che la Spagna badava più alla conservazione delle cose proprie che alla tutela di quelle d'altrui, e che Selimo molto più a danneggiare la Repubblica mirava che a nuocere alle possessioni spagnuole in Italia. Il pontefice

stesso ancorchè con accomodate parole i Veneziani lusingasse, nondimeno si vedeva nei fatti che non perseverava in benefizio loro nella medesima caldezza per cui erano restati tanto obbligati all'ontecessore Pio V. Di ciò ebbe il senato manifesta pruova, ch'è trovandosi coll'erario esausto, ed avendo supplicato a Gregorio acciò gli desse facoltà di cavar denaro o dalla vendita di beni ecclesiastici o con altro modo, appena aveva egli voluto consentire che di centomila ducati di decime si valesse.

Come gli altri pensavano ai casi loro, così il senato pensò ai casi suoi; per maggior segretezza il consìglio de' Dieci assunse il negozio. Meemette gran visire, affidato dallo guerra, insospettito dei forti apparecchi dei cristiani, nè soverchiamente o loro disonorevole, aveva messo fuori alcune parole di concordio, mandandole a Mareantonio Barbora boilo della Repubblica, che per cagion dello guerra si trovava allora ritenuto nelle Sette Torri. Si venne in sul negoziare. L'ambasciatore di Francia pregatore della Repubblica, ed avuto ordine dal re, favoriva la trattazione. Finalmente al mese di maggio Venezia e Turchia convennero nelle seguenti condizioni di pace: che ciascuno rimanesse in possessione di quanto si aveva acquistato durante la guerra nell'Epiro e nell'Illirio, eccettuato solamente Soppolo che doveva essere restituito ai Turchi; che i mercantili potessero andare e venire colle loro mercanzie da uno stato all'altro senza alcuna molestia; che per tre anni la Repubblica pagasse al Gran Signore ciascun anno trecentomila ducati d'oro.

Il re Filippo sentì assai moderatamente la novella della pace conclusa dai Veneziani, non solamente senza suo consenso, ma ancora senza sua saputa. Ma il pontefice ne concepì una grandissima amarezza, se ne dolse in concistoro, tassò la Repubblica di poca fede e di poca religione. Il senato se ne volle disciopore, fondandosi sulla necessità; ma il papa non accettò le giustificazioni, anzi acceso da uno sdegno vivissimo, con parole acerbe cacciò dal suo cospetto Paolo Tiepolo oratore della Repubblica.

Parve al senato convenirsi mandare a Roma un ambasciatore a posta per far capace il pontefice: deputò a quest'ufficio Nicolò Ponte, uno dei cittadini più savi e più informato delle faccende dello stato. Gregorio quantunque molto, nè senza ragione, si lamentasse di essere stato abbandonato, finalmente si lasciò mansuafare dal rispettoso ufficio e dalle parole prudenti del Ponte, ricevendo di nuovo la Repubblica in grazia. Solamente continuò a dolersi che i Padri avessero usato un tal silenzio con esso lui, al quale, come vicario di Dio in terra, spettava più particolarmente il conoscere ciò che alla repubblica cristiana importasse.

Stava il mondo in aspettazione di quel che volessero fare i Polacchi nella elezione del loro

re, essendo morto Sigismondo ultimo della stirpe de' Jagelloni, Austria e Francia, come nelle elezioni più vicine ai nostri tempi, così in quella più lontana fra di loro contendevano. Ma per favore del nunzio pontificio e dell'imperatore di Costantinopoli, i quali non vedevano volentieri crescersi potenza alla casa d'Austria, prevalse la parte Francese, ajutata eziandiu dalla chiarezza della fama acquistata dal duca d'Anjou nelle sue guerre contro i nemici della religione cattolica di cui i Polacchi si dimostravano assai caldi zelatori. Fu adunque ai nove di maggio, secondo gli ordini consueti di quella nazione, creato re di Polonia Enrico duca d'Anjou, Partitosi da Parigi per andar a prendere la corona, fu con magnifico apparato incoronato in Cracovia nel mese di febbrajo dell'anno 1574.

Poco durò il suo regno, ma ciò fu per passare ad un migliore. Carlo IX suo fratello primogenito, consunto da lunga infermità, se n'andava nel mese d'aprile nel numero dei più. Enrico succedendo al morto fratello ritornava al suo regno nativo passando per l'Italia. I principi italiani parte per onorare, parte per amicarsi un tanto re, gli ricevettero con quelle più magnifiche dimostrazioni che seppero immaginare. I Veneziani furono i primi a spiegare la pompa in così solenne occasione di tutta la ricchezza del loro dominio. Per ordinazione del senato Andrea Badoaro, Giovanni Micheli, Iacopo Soranzo, Iacopo Foscarini, fra i principali cittadini di quella patria, accompagnati da numeroso stuolo di altri gentiluomini, gli andarono all'incontro sino alla Ponteba, villaggio posto all'estremo confine della Repubblica verso la Carniola.

Alla fama della sua venuta in Venezia vi concorsero per accrescere splendore al solenne avvenimento, e per onorare un sovrano che tanta parte aveva nelle cose d'Italia, Emanuele Filiberto duca di Savoia, Alfonso duca di Ferrara, Francesco duca di Mantova. Il papa vi mandava qual suo legato speciale il cardinale di San Sisto suo nipote.

Enrico in ogni luogo dai magistrati e dai popoli festeggiato per Udine, per Treviso passando, compariva alle Marghere sulla sponda dell'Estuario. Sessanta senatori coi loro abiti di porpora vestiti li ricevevano: l'intera città si versava su quel lido per vederlo. Fra tanto apparato si condusse a Murano e quindi in Venezia. Ogni via piena di strepito, l'aria percossa dai cannoni, dai tamburi, dalle grida giulive, il concorso di un popolo infinito, l'arrivo dei magistrati coi solenni abiti loro in mezzo di quella città mezza acqua e mezza terra, facevano uno spettacolo mirabile ed unico al mondo. L'accoglie il palazzo de' Capelli. Ivi il doge Mocenigo li venne a trovare. Poi il re salutò devoto la chiesa di san Nicolò, donde, sul Bucentoro salito, prese a vedere la città. Pel canal grande

navigando, ammirava i magnifici palazzi sorgenti dalle radici in acqua, ed in essa, per la riflessione delle ombre quasi tornanti; ammirava la moltitudine del popolo che per sino dalla sommità dei tetti li riguardava, e l'allegrezza che in volto a tutti spirava; ammirava l'eleganti forme delle donne che dolcezza alla magnificenza aggiungevano; ammirava l'immenso numero delle navi sì armate a forza della Repubblica, sì adorne a mostra e a diporto, quelle per le robuste e sode membra, queste per le vaghe foggie ragguardevoli. Le alte e gioiose salustazioni, il moto de' remi, delle onde, delle barche, barchette, finti, schifi, gusci, gondole e gondole, i colori varii che dalle logge, dai balconi, dalle finestre, dagli uomini, dalle donne, dai cittadini, dai magistrati risplendevano, rendevano una vista già sì viva ancor più viva, nè maggior moto o giubilo di questo si era mai o visto o provato. Il viceré Francese ammirava la vivacità veneziana: felici ed amiche nazioni per sempre furono state, se l'una in uomini deboli, l'altra in uomo perfidissimo non si fossero imbattute.

Quindi furono date al re le stanze nel palazzo d'Alvise Foscari, regio piuttosto che patrizio abito: destinaronsi trenta giovani patrizi ad onorarlo ed intrattenerlo. Feccersi alla reale presenza sul canale i ginocchi tanto graditi dai Veneziani. Allegrissimi poscia la basilica di sacri e solenni riti, risonò di gravi e melodiosi concenti. Enrico vi assistè con a destra il legato del pontefice, a stanca il doge, appresso dall'una parte e dall'altra e dietro i duchi di Savoia, di Ferrara, di Mantova, di Nevers ed il senato. Godeva la stirpe Vallesia, per essere scritta al libro d'oro, del diritto sovrano del patriziato. Tenuasi consiglio grande, il re rendè il suffragio, creò il senatore Iacopo Contarini. Visitò, non senza meraviglia, l'arsenale testè pure ristaurato dalle fiamme: videvi le navi turche prese in guerra, videvi le turchie spoglie. Dimoratosi otto giorni con grandissimo diletto nella sovrana città, se ne parlò per Ferrara, accompagnandolo il doge sulla medesima nave sino a Fucina, avvolgendosegli intorno sulla placida laguna il legato del papa, i duchi forestieri, il senato, i gentiluomini, il popolo. Tal era la frequenza, così misto il concorso, che da Venezia alle rive della Brenta non più mare pareva, ma una non interrotta scena d'alberi, d'uomini, di vele, d'insegne, di bandiere e di drappelli sventolanti in mille guise ed ondeggianti. Nell'accomiatarsi il re presentò il doge con un grosso diamante, il quale rapportò al senato. Il senato decretava, che incastonato in loggetta d'oro entro un bianchissimo giglio, nel tesoro di san Marco fra l'altra preziosa suppellettile si conservasse. Presentò eziandio con collane d'oro Alvise Foscari che l'aveva comodato della stanza, e i giovani che l'avevano corteggiato.

Enrico attraversava l'Italia a guisa di trionfatore per le grandi cortesie dei principi e pel numeroso concorso dei popoli; anche nella poco lieta Milano, cui premeva il sussiego, la rapacità e la grettezza di Spagna, ebbe le grate accoglienze. Giunto in Piemonte, e prima di lui Emanuele Filiberto per riceverlo, vide qua le insegne piemontesi, là le spagnuole, e qua ancora le sue proprie; vide un paese con le vestigia dell'andate guerre, ma inclinato a prosperità e disposto a culto dalla provvidenza di un principe già nemico costantissimo della sua casa, poi congiunto affezionato, ed ora ospite magnifico e generoso; poichè anche in Piemonte i festeggiamenti andarono al colmo, e niuna spezie di onoranza vi si tralasciò.

Nè voglio che il nome di generosità venga contaminato da false narrazioni. Il re mentre stava in Piemonte restituì al duca Savigliano e Pinerolo, che ancora riteneva in virtù del trattato di Castello-Cambresì Alcuni lasciarono scritto, che per timore di Emanuele Filiberto, in potestà del quale allora si trovava, Enrico s'accesse a tale condiscendenza. Ma non si vede come un re di Francia, cui il duca non poteva ritenere per sempre, e che fra pochi di sarebbe stato in propria balia riposto, si fosse lasciato forzare; e se quelle due piazze erano di gran momento al signore del Piemonte, non erano del pari alla Francia, siccome quella che a quel tempo ancora possedeva il marchesato di Saluzzo. Per rendita poco importavano alla Francia, per passo non ne aveva bisogno. La verità è che tra l'allegrezza egiontatagli dalla nuova assunzione al regno, tra il motivo della parentela, e l'agevolezza d'animo che nasce naturalmente in mezzo alle feste, il nipote volle soddisfare al zin di cosa che questi con grande ardore desiderava. La perseveranza d'Enrico nella sua deliberazione ne dimostra anche la libera volontà; perciocchè mandò le patenti della restituzione da Francia.

Il beneficio di Enrico ne portò un altro di Filippo; perchè riupeperati dal duca Savigliano e Pinerolo, non restava agli Spagnuoli alcun pretesto per ritenere Asti e Santità, e gli restituirono. Il re, contentato il sovrano del Piemonte, andò al suo regno, regno funesto per discordia, funesto per sangue.

Addì ventuno d'aprile morì nel palazzo dei Pitti Cosimo di Toscana. Svelse una repubblica, fondò una monarchia. Fu crudo per necessità, crudo per costume. Fece sangue per supplizi, il fece per sue mani. Morta la moglie, annò Eleonora degli Albizzi fanciulla bellissima, ma di bassa fortuna. Sforza Almeni suo cameriere svelò gli amoreggiamenti di Cosimo al figliuolo Francesco. Questi, che aveva moglie e ciò non ostante amava con scandalo del mondo Bianca Capello, ammonì il padre con qualche parola di riprensione, ma dolce e ri-

spettosa. Cosimo adirato ammazzò con coltello e colle sue mani proprie Almeni nel palazzo de' Pitti. Quindi venutagli in fastidio Eleonora, la dava per moglie a Carlo Panciatichi, dotandola riccamente; e Carlo volentieri, e quasi a sommo onore e grazia, la prendeva. Finalmente s'invaghì di Camilla Martelli, e la sposò. L'arciduchessa nioglie di Francesco mal sofferendo una gentildonna privata per sincera, se ne lamentò coll'imperatore suo fratello, il quale ne le rescrisse, dandando acerbamente la condotta di Cosimo. Seppese Cosimo (queste cose succedevano nel 1570), e scrisse dalla villa di Castello all'arciduchessa la seguente lettera liberiana:

« Quanto alla parte d'aver preso moglie, Sua Maestà dice che non ero forse in cervello; a questo io dico che quando bisognerà, mostrerò che sono in cervello. Mi si poteva dire che ero fuori di cervello quando rinunziai il governo al principe con settecentomila ducati di entrata. Lo feci volentieri, e son d'animo di mantenerlo se ben tutto è a mio benplacito, perchè avevo a fare con uomini; ma il matrimonio che ho a fare con Dio, non si può già dir così. Non sono il primo principe che ha preso una sua vassalla, nè sarò manca l'ultimo: è gentildonna, ed è mia moglie e ha da essere. Non cerco brighe, ma non ne fuggo, se me ne sarà data in casa mia; perchè sono risoluto quando fo una cosa, e penso a quel che ne può nascere, e confido in Dio e nelle mie mani. »

La chiusa della lettera era terribile, venendo da chi aveva ammazzato Almeni e forse il figlio Garzia.

Mancato di vita Cosimo, prese senza contrasto il regno il gran duca Francesco suo figliuolo. Tanto erano stati domi gli animi dal precettore.

Le discordie di Corsica avevano prodotto la quiete di Genova, perchè gli animi intenti agli accidenti di fuori non si lasciavano muovere dagli umori di dentro. Ma composte le cose di quell'isola, i rancori che passavano insin dal 1547 tra i nobili vecchi e i nuovi a cagione della riforma fatta in quell'anno, per cui l'elezione era andata dalla sorte ai voti, divennero palesi, e diedero origine a sedizioni ed accidenti assai pericolosi per la repubblica.

Noi abbiamo altrove accennato come per la narrata riforma fossero rinati con mala contentezza i nobili nuovi, chiamati altrimenti di Portico Nuovo, o Portico di San Pietro, e come avessero concetto grande animosità contro i nobili antichi che sotto il nome di Portico Vecchio o Portico di San Luca si distinguevano. L'odio fra i popolani contro la riforma s'era anzi cambiato in disprezzo, assai peggiore dell'odio nelle faccende di stato. La chiamavano per ischerzo la legge del *Gàrito* o del *Garibetto*; perchè Andrea Doria, che ne fu il promotore,

soleva dire di voler con essa *dar garibo* (parola genovese che significa sesto o assetto, o fors'anche garbo) alle cose pubbliche. Diedelo in effetto, finchè visse: la sua autorità ed il rispetto che l'universale gli portava soffocavano gli umori e tenevano in freno gli odii coperti. Diedelo altresì finchè durò la guerra di Corsica, perchè allora bisognava vincere, non discordare. Ma morto Andrea e pacificata l'isola, l'ordine diventò disordine, il rimedio veleno. Gli animi disposti a novità facilmente ricevono alterazioni anche per lievi cagioni. Disputavano i nobili del Portico di San Pietro, siccome quelli che per avere le loro radici nel popolo, gli erano favorevoli, che le famiglie popolari aggregate in virtù della costituzione del 1528 a qualche casato o, come favellavano, a qualche albergo nobile, godessero nella legge civile, come nella politica, dei medesimi diritti che competevano, anche prima dell'aggregazione, al casato a cui erano stati aggregati. Così volevano che le compere nel Banco di San Giorgio, e certi privilegi di fero, come per esempio quello di non poter essere carcerati per debiti, che appartenevano primitivamente ad un casato nobile, s'occomunassero e si trasfondessero negli aggregati al medesimo casato. A ciò non volevano star forti i nobili del Portico di San Luca, e vi facevano contro una cantesa grandissima. Ciò gli avversari attribuivano a radici di superbia, e ad ingiusta sete di distinzione e di privilegi.

Si aggiungeva che essendo dal 1528 molto cresciuto il numero delle famiglie popolari passate a nobiltà in vigore delle ascrizioni annue conformi alla legge, ereditettero non avere più, per le restrizioni fatte nel 1547, tanta parte nelle cariche pubbliche e nel moneggio dello stato, quanta per la moltitudine loro pensavano dover possedere.

Da tutto questo nascevano difficoltà gravi nelle elezioni, magistrati estemporanei contrarii alla legge, risse, tumulti e sedizioni alcuna volta sanguinose. Il popolo domandava, anche con sollevazione e coll'armi in mano, numerose ascrizioni, sempre pretendendo che il numero degli iscritti non era sufficiente per la sicurezza e libertà della sua parte.

A ciò contrastavano fortemente quei di San Luca, favorendo quei di San Pietro. Si venne a tale che raccoltisi in gran massa e presentatisi con ispirito tribanizio e con voci minacciose al doge, addomandarono formalmente l'abolizione del Garibetto. Oltre le grida degli accorsi, sparsi ad arte dai capi, che il popolo tutto veniva a bandiere spiegate per tagliare a pezzi il senato. I Padri consternati consentirono all'abolizione, contraddicendo solamente quattro senatori del Portico di San Luca, Giovanni Usodamar, Franco Lercari, Niccolò Cattaneo e Lazzaro Grimaldi.

Alla concessione non si quietò la città, anzi

crescevano le pretensioni dei popolari, massime dei minuti, che l'iscrizione nè desideravano nè speravano. Volevano l'abolizione di certe gabelle sul vitto e l'accrescimento dei soldi nelle manifatture. Ciò gli toccava più sul vivo che il divenire statuali.

Il senato, instando per ciò con molta violenza i nobili di San Pietro oramai padroni delle deliberazioni, decretò che si facessero cento ascrizioni, s'abolisse la gabella sul vino, s'accrescessero soldi tre per braccio sulle manifatture. Con questa deliberazione il Portico Nuovo si obbligò l'affetto e il seguito del papalo d'onorevole condizione, come del minuto. Si deposero le armi, Genova si ricompose io calma. Ma i nobili di San Luca o per lo sdegno concepito per l'abrogazione della legge del quarantasette, o pel pericolo corso di essere fatti a pezzi dal popolo, abbandonata la città, si ritirarono tutti alle loro ville, protestando che l'abrogazione, siccome fatta per forza, era nulla e di niun valore.

Il Portico Nuovo s'accorse che più si dà al popolo, e più bisogna dargliene. I popolari che per la condizione loro potevano aspirare all'iscrizione, non contenti all'iscrizione già fatta nè di quelle ascrizioni parziali, elevarono il pensiero più altamente pretendendo che si formasse di loro un terzo Portico sotto nome di Portico del Popolo. San Pietro dava buone parole, ma gli pareva duro il consentire. San Luca favoriva il moto per mettere screezio fra i popolari, e battere San Pietro.

In questo mentre si udirono romori di trombe dei nobili vecchi che avessero messo su sedizioni e fatto disegno d'impadronirsi di Savona. Tommaso Corbone, Bartolomeo Coronato, Stefano Invrea, popolari fierissimi, gli perseguitavano acerbissimamente. Fuggirono con precipizio dalle ville loro, massime da San Pier d'Arena dove s'erano ritirati in grande numero. Ad ogni momento temevano di aver addosso la furia dell'Invrea che gridava loro la morte dietro.

«Era spettacolo miserabile, narra il Casini, »il vedere uomini, donne e fanciulli di nobilissime famiglie uscirsene da superbi palagi, »e ricoverarsi nelle umili capanne, commettendosi alla fede de' rustici feroci e dei persecutori, o pur correre alla spiaggia, e quivi pregare con lagrime i marinari ad imbarcarli, offerendo per loro mercede maniglie d'oro e preziosissime gioie. Alcune famiglie »si ritirarono a Savona ed a Massa di Carrara; »ma la maggior parte si salvò al Finale, dove se si stimavano più sicuri come in paese dipendente dal re di Spagna ».

Quei senatori stessi del loro Portico, che erano rimasti in Genova, essendo tutta Genova soverchiata dagli avversari, e venendo anche minacciati nella vita, si ridussero al Finale, dove fermarono la sede di tutta la loro fazione.

Per questo ritiro l'autorità del governo rimase intiera all'arbitrio dei nobili di San Pietro. Quivi adunque la fortuna, o piuttosto le passioni degli uomini, avevano addotto la repubblica di Genova, che, disciolto il suo governo, una parte fuoriuscita, l'altra poco concorde tra sè medesima, ed amendue ostinatissime, non lasciavano speranza di riconciliazione di animi o di aggiustamento della differenza.

Divolgatosi in questo momento nelle province straniere la partenza dei nobili di San Luca e le discordie della nobiltà, s'incominciarono a formare nelle corti diversi concetti per voltare a beneficio loro l'occasione che la discordia dei Genovesi andava offrendo. Il re di Spagna, a cui non restava altro ostacolo alla sua dominazione assoluta nella parte superiore dell'Italia che la libertà di Genova, avrebbe desiderato che, sotto colore di rimettervi la concordia, i suoi soldati vi si fossero intromessi di presidio. Sperava, nè senza ragione, che i nobili vecchi avrebbero a quella condizione consentito, purchè in patria e nella loro pristina autorità fossero restituiti. Non è nemmeno senza somiglianza di vero, che nell'animo suo rivolgende le antiche ragioni dei duchi di Milano su quella città, pensasse ad appropriarsela interamente.

Il re di Francia si mosse ancor egli sperando che da quelle rivoluzioni potesse venir caso che si reintegrasse l'antica sua autorità nella capitale dei Liguri. E siccome Filippo faceva assegnamento su i nobili di San Luca, così Enrico si confidava nell'appoggio di quei di San Pietro; perocchè se quelli volevano rientrare, questi non volevano uscire.

Il gran duca di Toscana ebbe due speranze, una piccola, l'altra più grande. La prima era che pretendendo le antiche ragioni della repubblica di Firenze su Sarzana e Sarzanello, terre de' Genovesi poste a' suoi confini, vedeva negli accidenti di Genova l'occasione di ricuperarle. La seconda era più cupa e di molto maggiore importanza. Proponeva al re Filippo la soggiogazione di tutto il Genovesato, con che però fosse diviso, e una parte toccasse a lui, l'altra al re.

Nè don Giovanni, vincitore delle Curzolari, stava forte alla tentazione; perchè mandato dal re Filippo con un'armata e soldati da sbarco, come in appresso si vedrà, nei mari di Genova per dar favore ai nobili di San Luca, innalzò l'animo, parendogli che il debellatore di Turchia non potesse vivere se padrone non fosse di uno stato sovrano, insino a voler sottomettere la Liguria per farsene signore. Ma era in questo pensiero attraversato dal gran duca, che abborriva dall'aver vicino un sovrano così glorioso, attivo ed inquieto, qual era veramente don Giovanni.

In somma, i popoli non si possono mai dare su per la testa che i principi non facciano su-

bito disegni sopra di loro, e tutti anelavano alla preda di Genova. A tali pericoli si espongono le città divise!

Nè mancano scrittori che accusano il principe Gianandrea Doria di aver formato pensieri più alti che a cittadino di patria libera si convenissero; ma di sì reo proposito non si hanno testimonianze sufficienti; anzi, se si dee giudicare dal suo procedere in tutta questa discordia civile, sarà mestiero fare di lui concetto contrario, e credere che Gianandrea non abbia voluto contaminare la gloria patria di Andrea.

Le parti che straziavano la malarrivata Genova davano somento a questi pensamenti dei forestieri. Infatti i nobili di San Luca ebbero ricorso al re Filippo per essere reintegrati; quei di San Pietro indirizzavano i loro pensieri verso il re di Francia e il gran duca di Toscana per essere conservati. Al primo davano speranza di scostarsi dalla protezione di Spagna, sostenendo a quella di Francia; al secondo offrivano con qualche condizione la restituzione di Sarzana e Sarzanello, perchè sapevano che quelle erano le principali cupidità di Francia e di Toscana.

Gli interessi diversi e le emulazioni dei principi salvarono la libertà di Genova, perchè l'uno contrastando all'altro, ninno di loro fu abbastanza forte per soggiogarla, nè s'ardì impiegarvi tutta la sua potenza. Nè Dio fu avaro di un altro sussidio ai Genovesi. Il papa fece in ciò l'ufficio di savio principe e di buon pastore. Chiamato a sè l'ambasciatore di Spagna (imperciocchè la Spagna principalmente era in questo rivolgimento, e più pericolosa di ogni altro per la sua vicinanza dallo stato di Milano e la sua forza sul mare), gli fece intendere che se il re avesse tentato di opprimere Genova e farla sua, ei teneva in castello un milione d'oro per opporvisi, e che avrebbe sollevato contro di lui tutti i principi d'Italia. Minacciò ancora di levargli le concessioni fatte in Spagna sopra i beni ecclesiastici.

Filippo non potendo por Genova al giogo, promulgò le parole di volere la sua concordia. Mandò adunque a trattare l'aggiustamento fra le due parti, oltre don Giovanni Idiaques che risiedeva nella città come ambasciatore ordinario, il duca di Candia, uno dei primi signori della corte. Nel tempo stesso per accompagnare i negoziati colla forza, e fors'anche per valersi delle congiunture favorevoli al suo primiero disegno, mandò nel mare Ligustico don Giovanni con una potente flotta di galere ben fornite di presidio di fanterie spagnuole. Il principe Gianandrea era con don Giovanni: volevano, se la parte di San Pietro ricusasse di rimettere quella di San Luca per accordo, ristabilirla per forza. Con ciò Spagna, se non di dritto, certamente di fatto sarebbe stata padrona di Genova. Si vede facilmente quale libertà vi sarebbe

rimasta, se pel ministero di forestieri ambiziosi una parte potente fosse stata rimessa; nè questa reintegrazione si poteva fare senza l'oppressione totale della parte contraria, cioè di quella di San Pietro; la quale sebbene nello stato presente non fosse esente da tirannide, la sua conservazione era però necessaria, anzi indispensabile per la libertà.

Comparso don Giovanni nelle acque di Genova, il senato, tutto allora composto di nobili del Portico Nuovo, gli mandò dicendo che il popolo, geloso della sua libertà, non voleva ricevere nel porto l'armata di Spagna; bensì avrebbe veduto volentieri la sua persona, quando con tre o quattro sole galee fosse venuto. Don Giovanni restò offeso dell'intimazione, e risolvessi a muover guerra. Di ciò il pregarono istantemente i nobili fuorusciti. Concorrevano nel medesimo parere Gianandrea; soltanto volle ed ottenne che la guerra colle insegna a nome di San Luca si facesse, non a nome nè colla insegna di Spagna. Ciò non sembrando dignità all'Austriaco, ritirossi in Napoli, lasciando il governo della guerra al Doria.

Inalzato lo stendardo della Repubblica, e presi a soldo due terzi d'Italiani inviati dal duca di Feria governatore di Milano, il principe genovese in nome della nobiltà di San Luca diede principio alla guerra civile. Costrinse ad arrendersi le terre della Spezia e di Portovenere, poi occupò Chiavari, Rapallo e Sestri. Ributtato da Portofino dai soldati del senato, si voltò contro la Riviera di Ponente. Tentò Savona, ma indarno. Pure s'impadronì di Noli, della Pietra e di altre terre circonvicine, quantunque già a questo tempo fosse seguito in città un compromesso per acquietare le differenze. La qual condotta del Doria diè molte a pensare ai popoli ed ai principi, e dubitavano di qualche inganno di Spagna. Da un'altra parte il signor di Serravalle suo luogotenente, soldati due reggimenti di Tedeschi, s'impadronì di Novi, e quindi per la strada dei gioghi si condusse in Riviera di Ponente per congiungersi col capitano generale di San Luca.

In questo mentre gran terrore era nei cittadini di dentro e grave disordine nel governo. Il popolo si mostrava acerbamente sdegnato contro i nobili di San Luca i quali venivano coi ferri sguainati contro la patria loro, e molto più contro gli Spagnuoli che gli secondavano. Se alcun cittadino più savio si scopriva propenso a qualche accordo, subito era gridato e perseguitato come nemico. I nobili nuovamente aggregati a San Pietro temendo di perdere la prerogativa testè acquistata, e parendo loro dolce il comandare, mettevano su la moltitudine, ed ogni speranza di accomodamento troncavano: gli animi erano sopramodo inaspriti. Si facevano adunanze e conveticole in ogni parte, e i più ignoranti volavano che il loro parere prevalesse.

In mezzo a tanto tumulto sorse un accidente che diè temenza della tirannide di un solo. Il governo aveva creato un consiglio di sei nobili per soprintendere alle cose della guerra; Bartolomeo Coronato era tra loro. Ambizioso, superbo, arbitrario, in grande credito appreso alla moltitudine per mostrarsi sopra ogni altro tenero della libertà ed infierito contro San Luca col quale sempre metteva su il popolo a tener discordia, aveva tirato a poco a poco a sé l'autorità del senato e degli altri magistrati, e si arrogava un comandare assoluto sopra tutte le cose. Cristoforo de' Fornari uno de' Sei, uomo di natura candida e di animo intrepido, solo si schermiva contro di lui e si opponeva a' suoi disegni. Bartolomeo, per levarselo davanti, sparse voce che Cristoforo tradiva la patria e s'intendeva cogli Spagnuoli. Non vi era verità alcuna nell'atroce detto, ma la pancia del tiranno operava: fu forza al senato di rimuovere il de' Fornari con sostituirvi un Francesco Grosso dipendente da Bartolomeo. Non vi fu più modo allora nè termine alla sua potenza. Divenne terribile ai cittadini, si pervertivano ad arbitrio suo i giudizi; buoni e cattivi, amici e nemici correvano pericolo di carcere e di morte, secondo che a Bartolomeo piaceva o dispiceva; il governo non più padrone ma servo; Coronato solo amministrava la faccenda; un secondo Apicio si mostrava al mondo. Già si trattava di eleggere un dittatore; la moltitudine inclinava a sollevare Bartolomeo a tanta dignità, cominciava a tumultuare e faceva le viste di voler obbligar colla forza il senato, se per elezione non volesse, a provvedere in tal modo alla repubblica. Vogliono alcuni che questo Bartolomeo Coronato, sotto specie di popolaria caldissimo, s'intendesse con gli Spagnuoli, i quali pensavano tanto più facilmente poter entrare al dominio di Genova, quanto più ella fosse ingarbugliata e scomposta.

L'estremo pericolo produsse un estremo coraggio. Il senato, non curando le voci popolari nè le minacce del tiranno, armò i migliori cittadini, confidò alla guardia di alcune bande di soldati i luoghi più importanti, e diè voce che finchè vivi fossero i senatori, vivi i magistrati consueti della Repubblica, mai Genova non sarebbe soggetta all'autorità di un solo, nè mai tiranno nella libera città regnerebbe. Depose il Coronato l'audace a pestifero pensiero, nè la moltitudine s'attentò di sforzare la volontà di coloro che comandavano in virtù della legge, e che l'antica legge volevano salva ed intiera conservare. Ma da questo moto nacque l'agilezza dell'accordo, come ora saremo per raccontare.

Airomori di Genova accorrevano ai mandati dei principi. Degli inviati di Spagna già abbiamo favellato. Vennero da parte dell'imperator Massimiliano il conte Vito di Dorimberga e Fantio

Costaciario vescovo d'Acqui. Vennevi mandato dal re di Francia Mario di Birago; ma in voce di tutti era particolarmente il cardinal Morone, che il papa aveva eletto per suo legato apostolico affinché quietasse colla sua mediazione le discordie della nobiltà genovese, e procurasse di riordinare la Repubblica con soddisfazione delle due parti. La qualità del legato, già versato in tanti negozi importanti, la sua dignità cardinalizia e l'altezza del grado di chi lo mandava, destavano una grande aspettazione e davano speranza di effetto propizio. Tanto più si confidavano in lui, quanto più vedevano il papa disinteressato in queste turbolenze, e sapeano che per solo zelo del suo pontificale ufficio si muoveva.

L'ambasciatore di Francia era stato ricevuto sì dal senato che da tutti i nobili di San Pietro e dal popolo con grandissime dimostrazioni di onore e d'amore. Gli inviati delle altre potenze se ne ingelosirono, domandandone l'esclusione dai negoziati, il che difficoltà di molto la conclusione: imperciocchè il Birago insisteva, e faceva da parte del suo re magnifiche promesse ai Genovesi. Il Portico Nuovo poi (che aveva la signoria in mano, conosceva l'odio che la Spagna gli portava, e s'avvedeva che senza l'aiuto potentia di Francia non poteva conservare l'autorità recentemente acquistata) faceva spera perchè il Francese partecipasse nei trattati; e siccome gli altri non cessavano dal contrastare, così il Portico tirava il negozio in lungo, nè si vedeva fine alle tergiversazioni. Ma in fine per la guerra viva ed i progressi del Doria che abbiamo sopra accennati, le cose divennero molto strette per quei di dentro, e so per loro necessità che l'affare si trattasse solamente, escluso l'ambasciatore di Francia, tra i ministri di Gregorio, Massimiliano e Filippo.

L'importanza del fatto consisteva in ciò, che il governo facesse un compromesso nei tre ministri, dando loro balia di riordinare la Repubblica, e promettendo di stare a quanto sentenziassero. Infatti per decreto dei due colleghi del mese di settembre del 1575, fu fatta rimessione delle differenze nel pontefice, nell'imperatore e nel re di Spagna: ma siccome il Portico che aveva in quel frangente la superiorità, vi andava di male gambe per la mancanza dell'ambasciatore francese, la rimessione venne data tante clausole e condizioni cortate che ben si conosceva essere stata fatta più per temporeggiare che per venire a conclusione.

Le cose così si ravvilupparono, quando appunto succedettero i tentativi di Bartolomeo Coronato ed i progressi dell'armi del Portico Vecchio condotte dal Doria. I nobili di San Pietro s'accorsero che per volere tener lontana dalla Repubblica l'antica aristocrazia, essi diventavano o preda di un tribuno della plebe o conquista dei nobili avversari. Fecero per tanto il compromesso libero.

Primo passo per arrivare alla concordia era la sospensione delle armi mosse da Gianandrea, alla qual sospensione egli si mostrava resistente. Sdegnosene il papa, scrisse molto risentitamente a don Giovanni, querelandosi di Gianandrea perchè volesse turbare con battaglie importunissime le speranze della pace. Tra gli uffizi del pontefice e quei dei nobili di San Luca desiderosi di recuperare la patria, il principe desistè finalmente dalle offese, ed ottenuto salvocondotto dal senato, se ne venne con quattro deputati della nobiltà di San Luca a San Pier d'Arena per abboccarsi col cardinal legato e cogli altri ministri mediatori a fine d'accordarsi con loro su quanto fosse a farsi per dar quiete allo stato.

Non tacerò una risoluzione onorevole dei Genovesi. Avevano i mediatori, non so con qual decenza o prudenza, domandato che durante il tempo del compromesso fosse data loro l'autorità della giustizia criminale e il comando dell'armi nella città. Non così tosto uscì fuori questa voce, conoscendo ognuno quanto la richiesta fosse contraria al decoro della repubblica, alla sicurezza dei cittadini ed alla libertà della patria, si eccitò un moto grandissimo nel popolo, il quale concorso a furia all'abitazione del legato, minacciò di darla alle fiamme, se ancora proponesse simili condizioni. Il senato ancor non ricordosi della dignità genovese, e fece pubblicare dal banditore un suo decreto per cui protestava di non essere mai per consentire a quanto offendesse l'onore e la sicurezza della repubblica. Protestarono i nobili di San Luca stessi residenti nel Finale, affermando che non si sarebbero mai acquietati al minimo pregiudizio che ricevesse la patria nella sua libertà e indipendenza. Il principe Gianandrea medesimamente se ne querelò con violenza con gli ambasciatori di Spagna: cosa da notarsi, come scrive Casoni, «che quelli i quali spinti da implacabile odio combattevano insieme con sentimenti e fini tanto diversi, fossero poi così uniti nella difesa della comune libertà; e che il volgo gareggiasse, per così dire, colla nobiltà nello zelo di conservare così prezioso tesoro».

Non potendo dal canto loro i ministri mediatori deliberare con dignità e libertà in una città che si trovava in balia d'altri, e massime di una parte interessata nelle differenze, si trasferirono in Casale di Monferrato. Là andarono eziandio per dir le loro ragioni i deputati delle due parti, pei nobili di San Luca Gianbattista Lercari, Silvestro Cattaneo, Domenico Doria, Battista Grimaldi, Filippo Spinola, Angelo Lomellini; pei nobili di San Pietro Davide Vaccari, Gerolamo Camerari, Piergiuseppe Giostiniani, Giovanni Senàrega, Gianfrancesco Balbi, Gerolamo Assereto.

Per questi ultimi andò ragionando Marcantonio Sanli ambasciatore della Repubblica in

Isogna, in una sua lettera scritta al principe Gianandrea: in virtù delle leggi del ventotto essere state abolite le antiche fazioni dei nobili e popolani, e tutti i cittadini o nobili antichi o ascritti a nobiltà, senza alcuna disparità essere stati abilitati al governo: perciò ugual parte del reggimento pubblico doversi dare, non alle fazioni, ma alle persone; non esser le repubbliche come le monarchie, dove vi è distinzione di gradi; regnare in quelle l'egualità, ed uguale distribuzione delle cariche doversi essere fra quelli che tengono lo stato; non cerchino i nobili di San Luca i magistrati come fazione o come corpo separato dal resto della nobiltà, non pretendano privilegi o prerogative speciali, si accomunino cogli altri, ed avranno secondo il numero loro ed il merito di ciascuno ugual parte nel governo; ma riunirsi in fazione è un far nascere una fazione contraria donde s'ingenerano la divisione degli animi, i disordini e gli scandali nella repubblica; la esperienza confermare le presenti sentenze; essere state quiete le cose dopo l'egualità ordinata dalle santissime leggi del ventotto insino alla scandalosa e funestissima legge del quarantasette; dal qual tempo per l'ambizione di pochi e per la divisione della nobiltà si erano vedute alterazioni grandissime, e la patria comune in pericolo di perdere la sua libertà.

« Considerasse queste cose il principe Gianandrea, soggiungeva il Sauli, e, come erede della gloria e della virtù del defunto padre comune Andrea, non degenerasse da quello eroico zelo e col quale quegli aveva dato sempre al ben pubblico le sue private passioni, e anteposto al proprio sangue, a' parenti, agli amici ed a se stesso il servizio della repubblica; d'ugual pregio essere il conservare che il fondare uno stato, e come quegli con unire i cittadini in un sol ordine aveva gettati i più solidi fondamenti alla libertà, esso con abolire la divisione che minacciava presentemente di scuoterli, la sostenesse pericolante ».

In contrario risposero con una loro scrittura i nobili di San Luca, esser verissimo che la divisione produceva effetti pericolosi e mortali nelle repubbliche, ma non doversi chiamar divisione una distinzione d'ordini fra i quali restava temperata e compartita l'autorità del comando; antichissima essere questa distinzione nella Repubblica, e con lei nata; avere la legge provveduto che ugual parte nel maneggio delle cose pubbliche toccasse all'una ed all'altra nobiltà; se si togliesse la distinzione, essendo naturale che il maggior numero prevalga al minore e lo soverchi e l'opprima, i nobili di San Luca, come diventati inferiori di numero per le aggregazioni successive fatte ai nobili della fazione contraria, sarebbero da questi soverchiati e non avrebbero più nel governo dello stato quella parte che per legge antichissima

loro s'apparteneva; dal che ne nascerebbe che trovandosi mal soddisfatti, cercherebbero per tutte le strade che loro fossero possibili di rompere quella compagnia tanto ad essi pregiudiziale; il che darebbe origine necessariamente a moti, a discordie ed a disordini pericolosi; le divisioni nelle città essere funeste quando una parte vuole soverchiare l'altra, ma non quando ciascuna nei limiti prescritti dalla legge operando si contenta di quella porzione d'autorità e di potenza che dalla legge medesima le è stata attribuita; ciò volere, e niuna cosa più, i nobili di San Luca; in tutte le repubbliche, nella romana principalmente, esservi ed essersi stati diversi ordini fra coloro che partecipavano della signoria, nè mai questa differenza aver loro pregiudicato, anzi avere grandemente giovato per l'emulazione nel ben operare in pro della patria.

« La legge del quarantasette, seguitavano a dire, essere utilissima e santissima, come quella che togliendo l'arbitrio alla cieca sorte, concedeva ai voti ed al prudente giudizio dei cittadini la distribuzione delle cariche pubbliche senza far menzione d'alcuna fazione nè d'alcun'altra divisione; non potersi però toglier di mezzo questa differenza senza grave pregiudizio della repubblica e dei nobili di San Luca, i quali verrebbero a perdere quella porzione di governo che da antichissimi tempi avevano goduto, e che sono risolutissimi di conservare ».

Addì dieci di marzo Giovanni Morone cardinale legato del papa, Pietro Fausto Cottegiaro commissario cesareo, don Carlo Borghia duca di Candia e don Giovanni Idiague ministri del re Cattolico, compromessari di Genova, decretarono:

Che aboliti sotto pena di perdere la nobiltà tutti i nomi di nobili vecchi e nuovi, di aggregati e popolari, di Portico di San Pietro e di Portico di San Luca, tutti i cittadini ammessi al governo rimanessero compresi in un solo ordine sotto nome di nobili;

Che quei nobili che in virtù delle leggi del ventotto avevano, assumendo quelli del comune albergo, lasciati i loro cognomi e le loro insegne, dovessero ripigliargli, ed usare io avvenire i cognomi e le insegne della loro propria famiglia;

Che da tutto l'ordine della nobiltà si costituissero un scelto numero di centoventi Padri, che chiamarono il Seminario, i quali per prudenza, per virtù, per esperienza, per età e per meriti verso la repubblica fossero degni della dignità senatoria, i nomi de' quali venissero posti in un'urna dalla quale avessero ad estrarli due volte l'anno cinque nomi, dovendo i tre primi supplire nel collegio dei governatori, cioè nel senato, e i due ultimi nel collegio dei procuratori in luogo di quelli cinque che avessero

terminato il loro biennio, dovendo poi l'urna essere riempita d'altri soggetti eletti dai due consigli nel modo seguente: presentasse il minor consiglio al maggiore una lista doppia del numero dei soggetti da eleggersi, e fra di essi il maggior consiglio eleggesse;

Che il senato fosse costituito da dodici Padri, ed il collegio de' procuratori da otto, oltre de' procuratori perpetui già stati dogi;

Che il maggior consiglio fosse di quattrocento, ed il minore di cento scelti nel maggiore, e che ambedue i consigli fossero eletti da trenta elettori;

Che i trenta elettori sovra detti fossero scelti e nominati dal minor consiglio fra tutto il corpo della nobiltà;

Che l'autorità di far leggi, contrarre alleanze, convenire della pace e deliberare la guerra si appartenesse ai due collegi ed al minor consiglio;

Che l'imporre collette, tasse e gabelle spettasse al maggiore;

Che dai due collegi e dal minor consiglio potessero ogni anno esser creati nobili dieci soggetti, sette per la città, tre per le Riviere;

Che l'arti della seta e della lana e del tessere i panni e i drappi, le professioni di avvocato, medico, notaio, la qualità di capitano o patrono di nave non pregiudicassero alla nobiltà, e chi le esercitava e professava potesse venirvi iscritto, con ciò però che quei che le arti meccaniche esercitava le dismettesse tosto che a nobiltà iscritto fosse;

Che il doge, i senatori, i procuratori uscendo dal magistrato, fossero soggetti a sindacato innanzi al magistrato de' censori, ma non potessero essere sindacati che per fatti risultanti dal loro passato ufficio, e se si trattasse di atti presi collegialmente, non potessero essere sindacati individualmente;

Che vi fossero due conservatori delle leggi da eleggersi dai due collegi e dal minor consiglio, il cui ufficio fosse di procurare l'ottima esecuzione delle leggi, e massimamente d'invigilare che negli squittinii da farsi per l'elezione del doge e degli altri magistrati non succedessero nè superchieria nè frodi;

Che il doge fosse eletto a questo modo: il maggior consiglio proponesse quindici soggetti scelti a squittinio segreto: fra questi quindici

il minor consiglio ne scegliesse sei, e fra questi sei il maggior consiglio coi più voti scegliesse il doge.

I mediatori elessero per questa prima volta i primi magistrati, cinque soggetti per supplementi del senato, due per supplementi nel collegio dei procuratori, quattrocento pel maggior consiglio, cento pel minore, centoventi pel seminario; ma nell'istesso tempo dichiararono che non era a niun modo stata loro intenzione nè dei loro principi di offendere o pregiudicare, nemmeno in un minimo che, con le predette fazioni di leggi e nominazioni di magistrati la libertà della repubblica, la quale volevano ed intendevano che salva, intiera, intatta ed inviolata fosse e si conservasse.

Queste leggi furono dal senato accettate e solennemente pubblicate il giorno diciassette di marzo nella chiesa maggiore di san Lorenzo. Ne conseguì la pace e la quiete di tutti gli ordini, restitendosi alla città tutta la nobiltà fuoruscita, ricevuta con grandi dimostrazioni di giubilo dagli altri nobili, restando tutti universalmente contenti d'aver dato fine alle discordie civili ed alle agitazioni della repubblica. Ognuno s'augurava dopo tanti travagli un felicissimo stato di tranquillità.

Solo Bartolomeo Coronato non quietava. Venuto l'imperio delle leggi, e cessate le discordie in cui le sette difendono i settari, e le fazioni fomentano i faziosi, non poteva egli più dar pascolo colle spalle della plebe a' suoi pensieri ambiziosi. Nè poteva sopportare ch'egli che aveva dominato sopra tutti, ora fosse messo alla misura di tutti. Gli pareva lento e non sufficiente l'arrivare alle cariche coi modi stabiliti dalle leggi: romperle e signoreggiare per arbitrio era il suo supremo desiderio. Venne in tanta insania, che ciò che la pace gli aveva tolto il volle racquistare per congiura, e fare nuovo campo di risse, di forore e di sangue la città testè pure preservata. Congiurò, trovò complici, volle sollevare il popolo contro la nobiltà, privarla del governo, introdurre lo stato democratico. Scopersesi la trama dell'insidiatore; pagò coll'ultimo supplizio sul palco sanguinoso la pena del pensiero sovvertitore. Questi adoratori e subornatori di plebe, infelici nelle cospirazioni loro, il carnefice gli ammazza; felici, la plebe.

LIBRO DECIMOQUARTO

SOMMARIO

Si tratta degli Uscochi, e che cosa fossero questa fiera gente, e dove s'assidassero, e quali molestie dessero al mare, massime ai Veneziani. Tragedie in Toscana. Eleonora, moglie adultera di don Pietro fratello del gran duc Francesco, scatenata dal marito, ucciso adultero con qualche cosa di peggio, in Cafaggiolo; Isabella de' Medici moglie di Paolo Giordano Orsini, amata da molti e di molti amatrice, strangolata in Cerreto dal marito. S' incomincia il discorso di Bianca Capello. Sua bellezza e grazia. Come s' innamorò di un giovane fiorentino, e come fugga dalla sua patria. Sdegno dei parenti, il giovane ha bando dai luoghi veneti. Tra bellezza, grazia, moine e filtri Bianca è ammora di sì talmente il gran duc Francesco, che ne diviene del tutto guasto, non ostante che si fosse recentemente sposato a Giovanna d'Austria. Doppii adulterii, parti supposti, e pure riconosciuti, quantunque conosciuti supposti. Muore Giovanna, Francesco sposa Bianca e la fa gran duchessa. I Capello che l'avevano maladetta, ora la secono; il senato veneziano che l'aveva sbandeggiata, ora la dichiara figliuola della Repubblica, e manda legati per assistere all' incoronazione. Muore Emanuele Filiberto vero fondatore della monarchia piemontese. Di nuovo si discorre sulle leggi date da lui, e come avesse il dono della profesia sul merito delle assemblee numerose, e ciò che ne disse. Fonda l' Ordine di San Maurizio e Laazaro. Nuovi ordinamenti sul consiglio de' Dieci in Venezia. Muore il pontefice Gregorio XIII succeduto a Pio. Operazioni del suo pontificato; riforma del calendario. Tragedia in Padova dell' Accademia bellissima donna. Moti al solito luttuosi in Francia. Carlo Emanuele I figliuolo di Emanuele Filiberto, principe d' Inghilterra ferivissimamente, occupa il marchesato di Saluzzo al re di Francia. Guerra che ne segue. Muore Sisto V succeduto di Gregorio: sue qualità ed operazioni. Assunzione di Gregorio XIV. Morte di lui e del successore Innocenzo IX con esaltazione di Clemente VIII. Il re di Francia Enrico IV, succeduto ad Enrico III stato ucciso a tradimento da un frate, si fa cattolico. Il papa lo assolve dall'eresia solennemente.

Raccosca le faccende di Genova, l' Italia respirava dalle guerre, ma non era con tutta quiete la pace. Gli animi mossi, quando non possono far battaglie, fanno ribellioni, le pesti ancora succedono alle guerre: susseguivano le ruberie per assassini o per pirati. Cominciò un contagio a Trento, il quale poeicia calandosi si distese per tutta la Lombardia e nel paese Veneto, per modo che una gran moltitudine togliendo di vita e gli animi di chi sopravviveva contristando, pareva che desse indizio che l' Italia da flagello in flagello passando, al suo ultima fato s' incamminasse.

Gli Uscochi la tormentavano. Questa gente rapace di cui già abbiamo toccato altrove, annidatasi negli ultimi recessi del mare di Croazia, e per principal seggio avendo Segna, usciva ogni giorno al mare cui con ogni sorta di preda e di uccisioni infestava. Nè più badava a cristiani che a Turchi, nè più a Veneziani che ad Austriaci: purchè rubasse, non gl' importava chi. Siccome il campo de' loro latrocinii era l' Adriatico sul quale Venezia vantava imperio, così furono spesso cagione di guerra minacciata da Solimano, poi da Selimo ai Veneziani, lamentandosi amendue che là dove i Veneziani avevano più forza, non si curassero di dar sicurezza alle navigazioni contro a pochi ladroni, e che perciò i sudditi di Turchia fossero tanto crudelmente e nelle robe e nelle persone danneggiati. Nè solamente ruba-

vano i mari, ma gettandosi sulle vicine terre soggette all' imperio de' Turchi, mettevano il paese a sacco ed a fuoco, e menavano gli abitanti in schiavitù. Succedeva poi nell' anno scorso la morte di Selimo, Amurat suo figlio prese l' imperio; giovane e ferace mal sopportava le ingiurie degli Uscochi, e ne accusava minacciando i Veneziani.

Ma la molestia di quei ladroni era incurabile. Il sito dava lor favore, abitando scogli inospiti e selvaggi, e fra un immenso e quasi inestricabile laberinto d' isole, d' isolette, di golfi e di canali raggranzendosi. Per loro e per le frequenti tempeste era il golfo del Quarnero divenuto infame e terribile ai naviganti. S' aggiungeva che Massimiliano imperatore, a cui, come dipendenza dell' Ungheria, apparteneva quella falde di terra ferma che dava nido e ricovero agli empii Uscochi, vi esercitava una autorità lontana e perciò poco efficace. Fors' anche l' Austriaco, geloso della prosperità delle navigazioni dei Veneti, non vedeva malvolentieri che quella molestia avessero. In ciò i Veneziani sperimentavano due danni: l' uno che il Tureo s' infiammava contro di loro, l' altro che anch' essi quanto i Turchi erano da quella gente pestifera tormentati.

E come se fosse destinato che la pirateria si dovesse esercitare contro una repubblica che non che mai esercitata l' avesse, l' aveva sempre con ogni diligenza fuggita, Spagnuoli,

cavalieri di Malta, cavalieri di Santo Stefano contro di lei per rubarla si scagliavano. Due navi di Spagna prendevano e mettevano in preda nelle acque di Cefalonia una nave veneziana sotto colore che portasse robe d'Ebrei e andasse a commercio in Turchia. Con questa medesima pazzia rabbia contro le cose appartenenti agli Ebrei, e di guerra perpetua contro i Turchi, le navi maltesi e di Santo Stefano di Toscana senza riguardo o moderazione alcuna i navili veneziani arrestavano, e contro ogni diritto delle genti facevano il loro pro di quanto su vi trovavano.

Contro la prima peste il senato mandava Ermolao Tiepolo con uno stuolo di navi legghieri a correre il mare di Croazia, e bloccare con diligente assedio Segna. Al tempo stesso, per mezzo di Vincenzo Trono inviato a posta, si doleva con Massimiliano delle rapine informandolo, e di un freno contro di quei barbari richiedendolo. Il senato avrebbe desiderato che tutta quella nazione infrenabile degli Usocchi in altri luoghi ad abitare si trasportasse; perchè in Segna stando, il luogo favoriva la natura degli uomini, la natura usava il luogo. I ladroni non si potevano nè spegnere, nè frenare. Poi il senato domandava che Finme e Buccari, dov'essi andavano a ricoverarsi e vendere le loro prede, si demolissero. L'imperatore scoperse buona volontà, ma non volle usara il rimedio estremo suggerito dai Veneziani. Mandò solamente a Segna uomini di autorità per far restituire le prede e castigar i predatori. Arrivati a Segna, trovarono che le prede erano sparite, e poco mancò che gli Usocchi mossi a sedizione, pretesendo la carestia dei viveri causata dal Tiepolo, non gli ammazzassero; per lo meglio se n'andarono. Un governatore infedele favoriva i predoni, perchè nelle prede partecipava; Massimiliano il mandò via; ma stette in piede Segna, e la maladetta rabbia a parecchie volte ripullulò.

Fattasi istanza dal senato, il re Filippo ordinò che la nave presa fosse restituita ai Veneziani; il gran duca Francesco fece fare la medesima restituzione, protestando però che non per ragione ma in grazia della Repubblica unicamente l'ordinava.

Gravissime furono le querele del senato al papa contro i Gerosolimitani: provocar loro il nemico comune contro Venezia, turbare i mari, molestare i trafficanti; credere, cioè, convenirsi a cavalieri cristiani attendere alla rapina ed alla preda, nè avere riguardo alcuno al ben comune, nè ai diritti di quella repubblica, che pure allora aveva spese tante ricchezze e tanto sangue in difesa e patrocinio della religione.

Il papa scriveva lettere al gran maestro, ordinandogli che contenesse nel dovere i cavalieri, restituisse le navi prese. Poi privò del cavalierato Giovanni Bratto predatore, confi-

scogli i beni, esiliollo dallo Stato ecclesiastico. Ma non si rimanevano per questo i cavalieri di Malta e di Santo Stefano dal correre i mari, predando le navi che ai lidi turchi si avviavano; cupidigia inescusabile, pretesto assurdo, perchè col fare un picciol danno ai Turchi, ne facevano un maggiore ai cristiani, stante che se quelli si privavano delle merci che non avevano, a questi si toglievano quelle che avevano.

Non ha riposo la penna dal raccontar tragedie. Mariti adulteri e mariti cinédi si vendicano per assassinio di mogli adultere. Ciò basta per intendere che alla corte Medicea io torno. Questo sangue nulla importa all'operar dei regni, ma fa conoscere il secolo: orrida la Francia, orrida l'Italia.

Donna Eleonora di Toledo, figlinola di don Garzia fratello della gran duchessa Eleonora prima moglie di Cosimo, giovane graziosa e di maravigliosa bellezza si era sposata a don Pietro fratello del gran duca Francesco. Fama poco pura aveva portata al marito ed egli una pessima a lei. Corsero romori, e ne fu anche fatto fede dalle cronache contemporanee, che Cosimo invaghito di tanta bellezza con scelerato amore si fosse con esso lei mescolato, per modo che gravida di sé alle nozze del figliuolo la mandasse. Don Pietro poi oltraggiava i due sessi, l'altro abbandonando e del proprio abusando. Infami tresche erano queste, nè anco celate: il pubblico le sapeva, s'aggiungeva lo scandalo al misfatto. Pietro frequentava i bei giovani, Eleonora prestò orecchio a chi la vagheggiava. Amò un Francesco Cusi da Castiglione-Fiorentino, che svisceratamente l'amava. L'amatore minacciato aspramente da chi avea potestà di fargli peggio che minacciarlo, andò per disperazione a farsi cappuccino.

Pietro continuava a vedere i snoi, che non so con qual nome chiamare, nè Eleonora volle stare senza amante. S'accese di un cavalier fiorentino, al quale senza rispetto nè di lei nè del grado nè del pubblico faceva copia di sé medesima. Successe poi che il cavaliere per omicidio cagionato da rissa nel ginoco del calcio, fu cacciato nelle Stinche. Scandalosamente la donna mentecatta s'aggirava in cocchio intorno al carcere ogni giorno: finalmente fu mandato a confine nell'Elba. I due amanti per consolar l'assenza fra di loro carteggiavano. Per tradimento di un amico venne una lettera del confinato in mano del gran duca Francesco, che pure anch'esso scandalizzava il mondo con la sua Bianca. S'infuriò, come se volesse essere egli solo adultero pubblico. Prima cosa, fatto venire il misero amante a Firenze gli fece subito tagliar la testa nella prigione del bargello. Francesco e Pietro poi, germano, cognato e marito, pensarono modo di scannar Eleonora; mandaronla nella villa di Cafaggiolo. Presaga

del suo destino, perciocchè conosceva i figliuoli di Cosimo, abbracciò in sul partire piangendo e singhiozzando il suo figliuolo don Cosimo ancor bambino. Giunta la sera in sul tardi nella funesta villa, nell'entrar in camera il marito stesso a furia di pugnale l'ammazzò. Trafitta, e nella gora del proprio sangue giacente, implorò da Dio misericordioso quel perdono che dai crudeli uomini le era negato. Propizievole preghiere erano queste, ma non del pari, se si dee credere piamente, quelle di don Pietro; imperciocchè colle mani bruttate, col corpo tutto cosperso del sangue dell'uccisa moglie, presente il di lei cadavere dal quale ancora da più vene tagliate dal coltello Mediceo uscivano più rivi di sangue, osò chiedere perdono a Dio del commesso misfatto: infame e scelerato cinédo!

La tragedia avvenne addì undici di luglio. Dopo cinque giorni uo'altra simile ne vedeva la Toscana spaventata. Delizia della corte e quasi fiore di Firenze per gioventù, bellezza, grazia, ornamento di poesia, perizia di musica, molteplicità di favelle era donna Isabella de' Medici figliuola del duca Cosimo. Ma tali sorti di fiori nella Medicea corte si contaminavano e si lasciavano contaminare. Portò la fama che Cosimo stesso troppo più l'amasse che a padre si convenisse. Le fu dato per marito Paolo Giordano Orsini duca di Bracciano. O che Paolo Giordano presto si annoiasse di quanto più lì dovea dilettere, o che gli amori e i giuochi dell'amabil moglie con altri (chè in ciò ella cominciò a trascorrere) lo sospingessero, lasciatala in Firenze, se n'andò a vivere a Roma: diedela come in guardia a Troilo Orsini suo parente, custodia pericolosa, parente poco fedele. Troilo se ne innamorò, e per gelosio uccise di propria mano Lelio Torello paggio del gran duca, che l'amava, ed ella lui. Molti furono gli amatori, molti i frutti degli amori, nè questi con cura si celavano. Le lingue parlavano, mescolavano il vero col falso; ma pure non mancava il vero, anzi ce n'era anche troppo. Venne Paolo Giordano a Firenze, s'accordò con Francesco gran duca: fratello e marito destinavano Isabella a morte. Orsino traditore si mostrava tenero verso di lei, accarezzandola e coi più dolci nomi chiamandola. Invitolata alla sua villa di Cerreto. Fu lieto alla cena e più del solito lusinghiero, chiamolla nelle interne stanze; nell'atto di andarci un subito terrore la prese: disse alla Frescobaldi sua prima donna: *Madona Lucrezia, vado io o non vado?* Entrata, fecele incontro amorosamente il marito, e l'abbracciava e la stringeva con straordinaria tenerezza. Oh Dio, fa che non ti sfuggano queste cose! Fra le maritali carezze l'empio uomo, o piuttosto fiera bestia che uomo, le cinse destramente, senza che ella se n'avvedesse, il tenero collo con una corda a quest'uopo apprestata, poi

subitamente la strise, e la misera danò, lei dibattentesi alquanto spazio indarno, stragolò: cioè i costumi erano corrotti, le vendette atroci. Così perì Isabella de' Medici che avrebbe fatta sì ed altrui felicissimi, se il cielo le avesse dato o minor bellezza o maggior virtù o migliori parenti. L'ammonirla era bene, l'ammazzarla orrendo. Ma quella era reggia di Medici: fra breve viepiù si vedrà.

Bianca Capello, nata al mondo per mostrare la potenza degli attrattivi femminili e la lidezza di un uomo a cui era da Dio comandato non solo di governare ma di edificare un popolo atto ad ogni gentil creanza, fuggiva nel 1563 lo sdegno de' suoi parenti da Venezia, nella città capitale della Toscana ricovrandosi. La cagione erano i suoi furtivi amoreggiamenti con un giovane fiorentino che aveva nome Pietro Bonaventuri, ed ai negozii di cambio e commercio nel banco de' Salviani attendeva. Bella e spiritosa e di grazie multiformi dotata (imperciocchè o che scherzasse, o sopra sè stesse, o il leggiadro volto con sembianza di mestizia annuvolasse, sempre risplendeva in lei un così alto lume di avvenenza lusinghiera, di vaghezza ghiotta che l'uom rapiva) aveva di sì medesima stranamente invaghito il giovane Piero; il quale bello ed aggraziato ancor egli essendo, aveva di un uguale amore della sua persona la Bianca accesa. Bartolomeo Capello, uomo patrizio, era suo padre, il quale siccome aveva la figliuola bella, così la volle anche fare costumata con ogni più diligente cura allevandola. Ma l'amore pur troppo fa forza altrui, e rompe spesso non solamente la retta ragione, ma ancora le buone abitudini. I due innamorati di nascosto si vedevano la notte, poi vennero i timori d'essere scoperti, poi i sospetti dei frutti d'amore. Il superbo patrizio non era per tollerare la tresca nè il disonore. Pensarono alla fuga, ma con promessa di matrimonio che poi adempirono in Firenze. Bianca adunque, raccolto nella casa paterna quanto di gioie, di perle e d'altre suppellettili preziose potè, se ne venne frettolosamente col suo Piero, ed in Firenze arrivò.

Il padre acerbissimamente se ne sdegnava; tutta la parentela che grande, ricca e potente era, si risentì e si mosse; il Grimani patriarca d'Aquileia, fratello della seconda moglie di Bartolomeo, tanto rumore dell'amoroso caso menò che tutta la nobiltà veneta se ne chiamò offesa. Piero fu bandito di terra, luoghi e avelli con taglia di duemila ducati; Giambattista Bonaventuri suo zio, posto in carcere, miseramente vi morì per influenza di petteccie.

Sparsesene la voce in Venezia, sparsesi per l'Italia, rapitore e rapita erano in bocca di tutti. Cosa da romazzo pareva ed era veramente: il mondo che più non poteva parlar di guerre, perchè più non ve n'erao, parlava d'amore.

Tutti condannavano Bianca, molti condannavano Piero, non pochi l'invidiavano.

Mentre sulle lagune contro l'amorosa coppia si fulminava, sull'Arno si compassionava: l'amabilità e la disgrazia dei due giovani muovevano i cuori; ognuno augurava loro e durevole scampo e felice destino. Ma v'era chi vegliava per vizio, bellezza conosciuta vi correva pericolo, le abitudini Alessandrine e Cosimesche non erano aperse, Francesco era figliuolo di Cosimo. Francesco adunque, allettato dalla graziosa fama, volle vedere Bianca, videla e ne fu preso d'un immenso amore; l'anima sua tutta intiera la veneziana donna subito signoreggiò. Incominciò una funesta passione. L'ambizione tentò Bianca, parendole alta ventura di essere vagheggiata da un principe. L'ambizione tentò anche Piero: il vinse il vù pensiero che la moglie gli servisse di scala al potere. L'innamorata fanciulla di Venezia diventò adultera, l'innamorato giovane di Firenze diventò paziente di adulterio; e Francesco signore di Toscana, adultero ancor egli, godeva dell'infame mercato.

Fra queste sozzure Cosimo (elleno ebbero principio prima della sua morte) dava per moglie a Francesco l'arciduchessa Giovanna. Le nozze avrebbero dovuto far ravvedere e trattenere il novello sposo, ma viemaggiormente ci s'ingolfava nel lezzo dell'innamoramenti con Bianca. Prima dello sposalizio la visitava nascostamente in casa del marito, dopo la trasse in luogo vicino al palazzo. Trasciò ancora Piero, cui creò suo guardaroba. Non sentivano vergogna nell'amore: in fronte del popolo con modi scoperti il principe il confessava, impudicizia ed impudenza regnavano. Cosimo l'ammoniva, la principessa sposa piangeva, e gli dava esempio d'ogni virtù; ma nulla giovava, perchè la Bianca col suo volto, non so se mi debba dire angelico o diabolico, era più forte del padre, della moglie e di quanto il mondo pensasse o dicesse.

Piero intanto, divenuto insolente, era grave a tutti. Cortigiani, magistrati e ricorrenti per grazia o per favore li corteggiavano; l'insolenza produsse l'inimicizia, tesersegli insidie, fu ucciso non senza che il principe Francesco ne fosse consapevole. Cosimo morì: più liberi, accessersi viepiù i due amanti. Oltre le grazie della persona, usava Bianca, per fomentare la passione del gran duca, i filtri, i prestigi ed il ministero di una Giudea, cui il mondo credeva esperta d'incantesimi, ed era veramente d'inganni. La fattucchiaria era Bianca, non la Giudea.

Restava a farsi una grande e scandalosa fraude. Per medicine, per disordine, per corruzione era Bianca divenuta infecunda. Non aveva il gran duca prole maschile: l'addolorava il vedere che la successione passasse ai fratelli. Malinconico per natura, l'orbezza la rendeva ancor più

malinconico e noioso a sè e ad altrui. Bianca ostentava la fecondità, tutti gli esterni segni aspettandone. Giunse il termine della supposta gravidanza. Preparansi segretamente tre donne in punto di parto, una sola partorisce il giorno avanti un figliuolo maschio; vien portato, dicono, dentro un liuto, in camera della Bianca che fingeva i dolori. La notte del 29 agosto del presente anno 1576 risuonò il palazzo di liete grida, ed ecco che ognuno esultando affermò, la Veneziana avere partorito un bel fanciullo. Il gran duca s'alzava frettolosamente da letto per andarsi a beare della novella prole. Bianca, quasi donna di colmi desideri per felice parto, di tutta allegrezza si rallegrava, e Francesco ancora. Chiamava il fanciullo don Antonio, perchè credeva che il santo di questo nome, al quale si era raccomandato, avesse fatto la grazia; il pubblicò per suo, assegnogli grosse rendite, ricevetteno dai cortigiani le congratulazioni. Queste cose si facevano mentre ancora vivea la moglie Giovanna. Delle tre donne appostate pel parto, perchè non parlassero, due furono uccise, la terza si salvò colla fuga: una quarta che aveva condotto tutto l'artifizio fu bersagliata con archibugiate sulla montagna mentre se ne tornava a Bologna sua patria. Ferita ma non morta, svelò l'infame arcano sotto esame giuridico che fu mandato a Roma al cardinale Ferdinando de' Medici fratello del gran duca. Ma anche Francesco il seppelì, e dalla Bianca stessa il seppelì, la quale ebbe il fronte di svelargli (tanto la maliarda era sicura dell'effetto delle sue arti) il parto essere stato finto, ed Antonio figliuolo di un uomo e di una donna di campagna. Fu tuttuno per lo stupido e crudele Medici. S'infervorò viepiù per la sua Bianca, viepiù si vantò per padre del non suo Antonio, volle comprargli un principato nel regno di Napoli per prezzo di dugentomila ducati. Se Francesco fosse più vile, o Bianca più furba, io nol saprei.

L'infamia per sozzura si cambiava in infamia per feste. Morì la gran duchessa Giovanna. Francesco e Bianca s'erano promesso di sposarsi se la moglie e il marito morissero: l'assassinio aveva tolto di vita Piero, un male lungo ed incurabile Giovanna. Bianca richiedeva della promessa Francesco; il che significava che gran duchessa la facesse. Il gran duca esitò, tenendolo dall'uno de' lati un resto di rispetto pel decoro pubblico, dall'altro spingendolo un forsennato amore. Un ecclesiastico savio ne lo sconsigliava, ma un frate malvagio dell'ordine de' zoccolanti, compro dalla Veneziana, ve l'indasse. Furono da lui sposati segretamente davanti all'altare in palazzo: in ricompensa il frate fu fatto vescovo di Chiusi, singolare specie di simonia.

Compito nel mese d'aprile del 1579 l'anno del liuto per la morte della gran duchessa Giovanna, il gran duca prese consiglio di pubblicare

il suo matrimonio con la Bianca. Ne diede parte alle corti: mandò a Venezia il conte Mario Sforza di Santa Fiora, significando, avere sposata Bianca Capello, riputandola come figlia di quella serenissima Repubblica, e stimando con tal mezzo di diventare ancora lui suo figlio di natura, siccome sempre le era stato di volontà e d'ossequio. Vantò nella lettera le singolari virtù della sposa, pregiossi di averne già ottenuto un figliuolo, promissosi nuovi frutti dalla di lei fecondità.

La decenza cedè il luogo, come sempre, alla ragion di stato. Venezia festeggiò quello che aveva condannato; la nobiltà veneziana s'onorò di ciò che s'era vergognata; i parenti che avevano voluto far ammazzare per sgarbi prezzolati Bianca e Pietro in Firenze, ora solennizzarono festosi la felice figliuola in Venezia. Per ordine pubblico quaranta senatori andarono ad incontrare il conte Mario alle Grazie; altri gentiluomini furono destinati ad intrattenerlo ed onorarlo. Alloggiò in casa Capello; Grimani, quel patriarca d'Aquileia, aspettollo alla porta in abito cardinalizio. Fu condotto in collegio all'udienza del doge e della Signoria, accompagnato dai quaranta senatori, servito da tutto il parentado, seguito dai magistrati e dal corpo della nazione fiorentina.

Il senato dichiarò la Bianca (a tale condussero un venerando consesso alcune lusinghe femminili) *vera e particolare figliuola della Repubblica a cagione di quelle preclarissime e singolarissime qualità che degnissima la facevano di ogni gran fortuna, e per corrispondere alla stima che aveva mostrato il gran duca tenere della Repubblica in quella sua prudentissima rivoluzione.*

Venezia esultò. Suonarono le campane di san Marco, tonarono le artiglierie, si accesero i lumi alle case, i fuochi sulle piazze: il padre ed il fratello della nuova figliuola di San Marco, creati cavalieri, ebbero il titolo d'*illustrissimi* ed ottennero la precedenza su gli altri. Il gran duca mandò don Giovanni de' Medici suo fratello naturale a ringraziare la Repubblica, all'arrivo del quale si rinovarono le feste e gli onori.

Firenze doveva rispondere a Venezia nell'allegria, ed effettivamente rispose. La Repubblica destinava agli onori e cerimonie fiorentine due senatori gravissimi, Antonio Tiepolo e Giovanni Micheli: novanta gentiluomini sì della città che della terra ferma gli accompagnavano. Bartolomeo Capello padre, Vittorio Capello fratello, il patriarca d'Aquileia zio accrebbero l'onorevole comitiva. Furono incontrati a Firenze dai ministri di corte, poi a cinque miglia da don Pietro e don Giovanni fratelli del gran duca. Finalmente fra i suoni delle campane, le salve dell'artiglierie, le salvezioni del popolo, Firenze stessa, nel palazzo de' Pitti,

gli accoglieva. Dovevasi, come figliuola della Repubblica, i regii onori: trattossi d'incoronazione. Il gran duca non capiva in sé dall'allegrezza: ma ecco attraversarsi il nuzio del papa, pretendendo gli atti delle incoronazioni essere di sola competenza dei pontefici romani. Vi fu che furò assai. In fine il nunzio pure si contentò per essergli stato detto che l'incoronazione della Bianca non significava altro che l'adozione della Repubblica. Senza di questa mezzo termine, a patto niuno, il prelato sarebbe stato forte.

Addì dodici d'ottobre la scappata di Venezia, la doppia adultera d'un marito legittimo e di una moglie legittima, la stipendiatrice di una Ebreja ribalda, l'ucciditrice di tre donne chiamate da lei a finto parto, fu portata trionfalmente con la corona in testa e col suo Francesco a lato dal palazzo de' Pitti alla chiesa metropolitana, in mezzo a festole e magnifica pompa tal uopo apparecchiata. Prelati, preti, frati, magistrati, parenti, popolo, ambasciatori di Venezia le facevano concorso e corteggio intorno. Così si ringraziò l'Altissimo del fausto avvenimento. Non mi farò a descrivere le feste che vi furono. Solo dirò che un Medici ed una Firenze le davano: il che vuol dire che magnificenza e vaghezza le segnarono. Bene il popolo se n'accorse che dovette pagare, imperciocchè il gran duca vi spese trecentomila ducati. I poeti cantarono le allegrezze dei Fiorentini, la felicità degli sposi, le eroiche virtù di Bianca Capello; e chi non conoscerà gli nomi da questa dolente storia, hisognerà ben dire che Dio l'abbia fatto scemo.

Gli accidenti sino ad ora raccontati portarvano solamente scandali ed occidii individuali per ferro o per veleno: ma nel tempo stesso apparvero nell'Italia superiore semi dai quali potevano nascere dissensioni e guerre pericolose. La Francia reggeva il marchesato di Saluzzo per un suo governatore e pe' suoi capitani. Mal volentieri il duca di Savoia vedeva così vicini al suo più intimo dominio ed alla sua capitale stessa i segni della potenza francese, e ardentemente desiderava di levarsi quello stecco d'in su gli occhi. La Spagna, che già possedeva la più gran parte dell'Italia, avrebbe voluto cacciare da quell'estremo confine l'emule insegne del re Enrico; ma da un altro canto la Francia tendeva con tutto l'animo e con tutto lo sforzo a conservare aperta in sua potestà quest'ultima porta che le restava per intervenire nelle cose della penisola, da tanti secoli bersaglio di tante cupidità; ma le ambizioni guastavano la prudenza.

Morto Lodovico Birago governatore di quella provincia transalpina, il re Enrico ne dava la carica a Carlo Birago fratello di Lodovico. Ma essendo costui in poco concetto di valor militare, trattandosi di custodire un paese che si

trovava a fronte del duca di Savoia, tanto famoso in guerra, e poco lontano dalla possanza di Spagna in Milano, conferì il governo delle due piazze più forti e più importanti del marchesato, Bellegarde, e Carmagnola, al maresciallo di Bellegarde. Questi, ambizioso di natura, nutrito nelle discordie civili di Francia, e col freno già sciolto per essersi accostato alla parte ugonotta, pensò, avendo sposata una Margherita dei marchesi di Saluzzo, a far suo il marchesato con sottomettersi, secondo che pare, con obbedienza feudataria al duca di Savoia. Fece gente negli stati del duca, che il prese in protezione. Gli arrivarono eziandio dal Delfinato, mandatigli dal Lesdighierres, diecimila fanti e cinquecento cavalli, la maggior parte Ugonotti. Con questo apparato s'impadronì armatamano della città di Saluzzo e di quasi tutte le altre terre del marchesato, tirandone a sé il governo e spogliandone il Birago. Annestava a questo suo moto cagioni di particolare inimicizia contro il Birago medesimo, facendo velo privato ad una detestabile cupidità di regno.

La regina Caterina e il re Enrico suo figliuolo pensavano ai mezzi di ridurre al dovere il torbido Bellegarde; i principi italiani ne stavano in grave sollecitudine. Il senato di Venezia ed il papa che malvolentieri vedevano accendersi quelle faville, essendovi massimamente mescolati gl'interessi ugonotti, s'interposero a concordia. Emanuele Filiberto, il quale sebbene avesse maneggiato tanto tempo l'armi, era rimasto saggio, e che in questo maneggio di Saluzzo aveva piuttosto lasciato fare che fatto, non dissenti dalle pacifiche proposizioni. Aveva anche timore dell'infezione proveniente dalle novità religiose. Fu pertanto accordato che la regina Caterina, il duca e il maresciallo convenissero in Grenoble per trovar modo di sopire le differenze. Vennervi infatti la regina e il duca, ma non Bellegarde, temendo, come sedizioso, di qualche sinistro accidente se in potestà del re di Francia si rimettesse.

Seguì poi un altro abboccamento in Montmel, terra del duca nella Bressa, a cui il Bellegarde intervenne. Si convenne ch'ei sarebbe governatore del marchesato, sì veramente che promettesse di tenerlo a nome del re. Tornato a Saluzzo in capo a sei giorni, non senza sospetto di veleno, morì.

Le sedizioni ripullularono nel marchesato, i capitani si facevano padroni delle piazze, la confusione mescolava ogni cosa. Il re vi mandò per successore del Bellegarde il signor della Valletta, che poi fu con tanta celebrità conosciuto sotto il nome di duca d'Epemon. Ridusse a migliore ordine il paese, sedando, sebbene a stento e non interamente, i tumulti.

Emanuele Filiberto frenando i propri desiderii fece le parti di buon vicino. Fu gran ventura che ancora Emanuele Filiberto in Torino regnasse,

perchè se in vece sua avesse retto il Piemonte Carlo Emanuele suo figliuolo, ei si sarebbe gettato a precipizio negli emergenti di Saluzzo senza darsi pensiero alcuno di quanto potesse nascere. Muoversi e muovere ciò gli bastava.

Mancò di vita in quest'anno Emanuele Filiberto di Savoia. Delle sue qualità, atti e leggi già abbiamo favellato altrove. Ora alcune cose aggiungeremo. Ei dee stimarsi vero e principale fondatore della monarchia e della potenza piemontese. Infatti i suoi antecessori conservarono ed accrebbero lo stato piuttosto colla prudenza e coi maritaggi che colle armi. Ma dopo di lui e stante i buoni ordini militari da esso introdotti, i suoi successori comparvero sulla scena del mondo come parte molto attiva, e niuna controversia nè niuna guerra d'importanza si suscitò in Europa in cui i duchi di Savoia non recassero un grave momento. Trovò buoni soldati, ma trovò modo ancora di pagargli, non tanto per aver ridotto a miglior ordine le antiche imposizioni, quanto per averne stabilite delle nuove, specialmente quella del sale, da cui cavò somme insolite in Piemonte: dura tassa per la novità, dura pei modi di esigerla. I sudditi si querelavano, nè senza ragione, ma il duca voleva quel che voleva: poi vedendo che il ritratto si impiegava in usi utili per lo stato, che il duca per sé viveva parcamente, nè, come saggio, si gettava in imprese avventose ed era amatore della pace, si acquietavano, cioè alla tassa, non al modo, perchè sempre ebbero cagione di lamentarsi delle vessazioni dei pubblicani.

Quanto al politico, ei ridusse le cose al governo assoluto con avere mandato del tutto in disuso le assemblee che stati generali si chiamavano, e che da' suoi predecessori solevansi in certi tempi ed occasioni convocare, sebbene queste convocazioni molto raramente si facessero, e quasi interamente negli ultimi tempi disusate fossero. Ei soleva dire, secondo che narra lo storico Denina, *che in quelle congreghe non si poteva mai fare nulla di buono, perchè i sudditi volevano far la legge al principe, e non erano però mai d'accordo tra loro medesimi di ciò che volevano. Forse Emanuele Filiberto aveva il dono della profezia.*

Del resto, quelle assemblee al modo con cui erano ordinate, dovevano piuttosto potenza di nobili e di ecclesiastici contro il principe, che tutela di popolo contro la nobiltà, gli ecclesiastici e il principe stimarsi; nè so capire certo lamentazioni che ora da certuni si vanno facendo in questo proposito, e l'estasi loro verso di questi assurdi vecchismi. Quando si ama la libertà, bisogna amarla per tutti, non per una parte, cioè pel popolo in universale o sia nazione, non per l'imperio della nobiltà e degli ecclesiastici. Oltre a ciò, impastoiare il governo in uno stato piccolo posto fra due grandi, non

sarebbe deliberazione prudente: gli esempi d'Inghilterra e di Francia poco quadrano pel Piemonte. Bensì debbonsi desiderare buoni ordini giudiziali, ch'è in ciò si pecca gravemente in quel paese, massime pel criminale, nei quali ordini principalmente consiste la libertà. Se poi Dio farà le generazioni più savie, cioè meno ambiziose, si potrà pensare a modi più telari per la libertà. Dico se le farà, perchè non so se le farà; e mi pare che si vadi ad un brutto cammino fra i più di coloro che gridano libertà, perchè quando l'hanno la guastano.

Questo principe creò un consiglio di stato al quale si riferivano le suppliche di grazia. Ciò era bene, anzi ottimo; ma pessimo ed enorme vizio era quello che vi si trattassero derogazioni alle sentenze dei tribunali e vi s'interrompesse il corso della giustizia; il che rendeva la giustizia timida, e degenerava spesso in ingiustizia a favore dei potenti.

Quanto alle materie giurisdizionali rispetto alla potestà ecclesiastica, Emanuele Filiberto pensò più al dritto che al fatto; perciocchè nessun'altra cautela usò intorno ai decreti emanati dalla Sedici pontificia o dai visitatori apostolici, che contenevano precetti eccessivi a pregiudizio dell'autorità temporale, se non quella di darvi il suo consenso, ed ordinarne egli medesimo la esecuzione.

Non fu poi esente dal desiderio di creare ordini militanti contro i Turchi, ma più per difesa che per offesa. Amedeo VIII nel suo ritiro di Ripaglia aveva istituito l'Ordine di San Maurizio, il quale era piuttosto una compagnia di laici investiti di certi privilegi ed onori ed obbligati a certi doveri comuni, che milizia da combattere contro gl'infedeli. Il gran duca di Toscana aveva recentemente creato l'Ordine di Santo Stefano, le cui navi per difesa e non di rado con offesa della cristianità, come quelle dei cavalieri di Malta, solcavano le acque del Mediterraneo. Villafranca presso a Nizza offriva un porto opportuno per fabbricarvi navi da guerra.

Parve al duca Emanuele Filiberto di non esser da meno di Cosimo, e che le sue marine avessero bisogno di qualche maggiore sicurezza contro gl'insulti dei nemici del popolo cristiano. Da tempi antichissimi esisteva l'Ordine di San Lazzaro, non dissimile da quello di San Giovanni di Gerusalemme, avendo ufficio di fondare ospedali specialmente pel ricovero dei lebbrosi. Ma quest'Ordine era molto scaduto dal suo primiero splendore sì per la cupidità dei suoi membri a raccogliere le spoglie dei morti di lebbra che a loro per privilegio pontificio si appartenevano, e sì per la gelosia dei cavalieri di San Giovanni, cioè di Malta, i quali niuna cosa avevano lasciata intantata per farlo sopprimere; il che dimostra qual zelo di religione e quale carità cristiana fosse in questi frati da

spada. Ma Pio IV e Pio V con maggiori onori e privilegi li ristabilirono. Onorare uomini onorandi era bene, correre contro i Turchi era fors'anche lodevole, almeno per l'intenzione, ma offendere l'autorità temporale non era nè lodevole nè comportabile. Ciò non ostante si vede che quei papi per le loro bolle esentarono i cavalieri di San Lazzaro dalle contribuzioni pubbliche sì ordinarie che straordinarie, e dalla giurisdizione regia sì quanto alle cose come quanto alle persone, definendo che in ciò non avessero a riconoscere altro sòro che quello del gran mastro dell'Ordine. Pretendevano che fosse caso di *cena Domini*, quantunque i cavalieri di detto Ordine non fossero ecclesiastici, ma laici solamente obbligati a dire ogni giorno l'offizio della Madonna. Potevano anzi prender moglie; ma non una seconda per vedovanza, se non con permissione del papa.

Grave interesse si vedeva in ciò, perchè non solamente il gran mastro creava cavalieri, ma eziandio i nunzi del papa si arrogavano il dritto dell'elezione, per modo che il numero degli esenti andava all'eccesso con grandissima offesa dell'autorità regia e somma jattura delle finanze.

Ora accadde che essendo morto nell'anno 1572 a Vercelli il gran mastro dell'Ordine Giannotto di Castiglione, Gregorio XIII, secondando il desiderio del duca di Savoia, e concludendo le pratiche che avevano vegliato sin di questo negozio ai tempi del suo predecessore, primieramente con una bolla particolare istituì l'Ordine di San Maurizio senza far menzione del suo fondatore, perchè era stato antipapa; poi con un'altra bolla tuni allo stesso Ordine quello di San Lazzaro, dichiarandone gran mastro il duca Emanuele Filiberto e i suoi successori in perpetuo.

Questa è la ragione per cui d'allora in poi questi cavalieri sono intitolati sotto i due nomi di San Maurizio e Lazzaro, e che le commende di loro appartenenza, anche situate in altri paesi, dipendevano dai duchi di Savoia. Ventiquattro furono i benefici ridotti in commende per dote dell'ordine. Il principe, nuovo gran mastro, tenne un capitolo di tutti i cavalieri in Nizza, diede una regola per l'Ordine, fondò per esso due spedali uno, in Nizza, l'altro in Torino. I privilegi conceduti dai papi ai cavalieri dell'essere esenti dai carichi pubblici e dal fòro regio furono largamente osservati negli stati del duca, negli altri solamente pei cavalieri ecclesiastici. L'Ordine di San Maurizio e Lazzaro, che piuttosto consisteva in dignità che in milizia, non corse alla scapistrata, come quelli di San Giovanni e di Santo Stefano, i mari a danno dei Turchi e spesso anche dei cristiani. Fu adunque meno incomodo di quei due, perchè, più intento a difendere che ad offendere, non irritava le armi di Costantinopoli contro i seguaci di Cristo.

L'età era disordinata per colpa dei papi, dei principi, dei popoli. Sola Venezia persisteva ordinata ed immobile a cagione che tutte le potestà dello stato vi erano ben ponderate e non uscivano dai termini della legge. Ciò non ostante la sferatezza di fuori aveva intromesso qualche mal seme dentro, ed alcun indizio di corruttela si osservava. Il consiglio de' Dieci, nervo dello stato posto contro il crimenlese e pochi altri delitti atrocissimi, da severità a mollezza andando, l'ufficio suo non solo rimessamente, ma ancora disordinatamente esercitava. Il denaro pubblico a favore prodigalizzava, dispensava dall'età per l'introito o per la cessione dei magistrati, tentava di tirare a sé ogni cosa, a compiacenza dei potenti operava per farsi scala a maggiori tentativi. Il vizio era non nell'ordine primitivo, ma nell'aggiunto. Era stato uso portato dalla legge che ogni anno per decreto del gran consiglio (in cui risiedeva l'autorità sovrana, e da cui come da fonte comune e supremo si derivava nel ramo del senato, dei decemviri, del doge, del suo collegio, dei tribunali sì civili che criminali e degli altri magistrati) si arrogessero al consiglio de' Dieci quindici consiglieri, con ciò però che avessero solamente voce consultativa, non giudicativa. Ma per gravi cagioni nel 1468 per autorità del gran consiglio fu data a questi arroto anche la facoltà del giudicare, per modo che il consiglio non più de' Dieci, ma dei Venticinque nominare si doveva. Al che se si aggiunge che il doge ed i suoi sei consiglieri potevano assistervi con voce giudicativa, si verrà a conoscere che la facoltà di deliberare vi era trascorsa da dieci a trentadue. Ciò accresceva le clientele, ciò corroborava le ambizioni, ciò indeboliva il segreto, ciò moltiplicava le decisioni per favore, ciò aveva trasformato quel magistrato in tutt'altra cosa; il consiglio de' Dieci, buono o cattivo che in sé fosse, non era più il consiglio de' Dieci.

I più prudenti cittadini si dovevano della corruzione, molti s'ingelosivano dell'insolita potenza che quel tribunale terribile si andava con indebite concessioni acquistando. Per rimediare vi fu posto il partito nel gran consiglio di una legge, per cui la facoltà di usare del denaro pubblico in quel tribunale si restringeva, e si ordinava che anche i più segreti negozi al senato partecipare dovesse.

Dopo lunghi e gravi contrasti, ma però alla fine con animi quasi concordi, la legge fu vinta. Ma quando trattossi di nominare i quindici arroto, nessun dei propositi, quantunque più volte si rinnovasse lo squittinio, poté mai arrivare alla metà più uno dei voti, e però ad essere eletto. Per tal modo il magistrato degli arroto restò abolito, ed il consiglio de' Dieci fu restituito alla forma ch'egli aveva prima del 1468. Con questo si diminuirono le ca-

gioni e le occasioni delle corruttele; o se da una parte il tribunale, a cui principalmente era affidata la sicurezza dello stato, perdè qualche forza per essere obbligato di riferire al senato, dall'altro ne acquistò per esser ridotto a minor numero. Ne risultò beneficio, nè alcun danno alla repubblica. Così quei savi Veneziani le corruttele dannarono, ma il nervo dello stato oltre misura non indebolirono.

Ai dieci d'aprile del 1585 Gregorio XIII passava da questa vita. Prosperi ed avversi successi l'avevano negli ultimi anni del suo corso mortale e consolato e amareggiato. Gregorio poco intendeva la prudenza, facendo professione di valere l'osservanza precisa della legge. Questa disposizione d'animo giunta al sentire altamente delle prerogative pontificali gli fecero esercitare l'imperio con rigidità, e dare in controversie importune coi principi. Intendeva egli a procurare l'esecuzione dei decreti tridentini, massime quanto alla riforma. Con questo fine aveva mandato in tutte le contrade d'Italia visitatori apostolici con amplissime facoltà, anche quella di fulminare la scomunica contro chi all'esecuzione del loro mandato si opponesse. Magnifiche erano le parole: correggessero i costumi, riformassero gli abusi, i membri ricalitranti del clero raffrenassero. La visita non piaceva agli ordinari, parendo loro che fosse commesso ad esecutori forestieri quello che si apparteneva a loro medesimi. I visitatori poi trattando leggermente le cause della riforma, e poco curandosi della correzione dei costumi, rivolsero, come ai tempi di Pio, la mira all'esame dei padronati laici, agli spedali, alle confraternite, ai monti di pietà, ai lasciti più ed a qualunque ordinamento il quale, fondato per autorità e denaro de' laici, avesse per fine o sollievo di poveri o uffizi di religione. Volevano vedere i rogiti de' notai, i conti delle opere pie, i fondi delle confraternite: sotto pretesto di abuso e di cattiva amministrazione miravano a disporre liberamente degli avanzi di tutti i luoghi più, fra i quali, come se fossero di loro giurisdizione, comprendevano anche le università degli studii.

Addì undici di maggio, Francesco gran duca di Toscana scriveva al cardinal dei Medici suo fratello le seguenti parole: « Questi visitatori » apostolici si portano di maniera che se non » fosse il rispetto, io mi sarei versato con loro » e risentimene ancora con Sua Beatitudine. » Costoro sotto pretesto di nuove invenzioni » tengono aperto una bella bottega con gua- » dagno di cinque scudi il giorno, gravanza che » i poveri preti non possono tollerare, e per » mostrare al papa di fare qualche gran cosa, » pensandosi per questa via di mettersi in testa il cappello rosso, trovano ogni di qual- » che ghiribizzo con molta confusione e scan- » dalo dell'universale. Io mi era contentato che

« fossero mostrate loro alcune scritture di que-
 « sti spedali e confraternite; ma essi vogliono
 « entrare immodestamente in quello che non
 « tocca a loro, ed hanno incominciato fino a
 « metter mano alle commende della religione
 « nostra di santo Stefano con aver moacciato
 « ministri, perchè avanti le pubblicazioni mi
 « hanno fatto intendere li disegni impertinenti
 « del vescovo di Rimini (quest'era uno dei vi-
 « sitatori mandati in Toscana). Dovrà perciò
 « supplicare Sua Santità a liberare di questo
 « tormento; avendo stracco gli orecchi de' la-
 « menti e querele dei preti e delle monache,
 « dei laici e delle università che gridano al cielo
 « per i modi sinistri di costoro, maraviglian-
 « domi in vero che sino ad ora non sia seguito
 « qualche gran disordine ».

Il rimedio che il pontefice mandava al gran duca contro sì gravi scandali fu che cambiava i visitatori. Ma accadde che, i secondi erano peggiori dei primi, e non v'era fine ai pravi usi ed alle vergognose molestie. Il gran duca proibì primieramente che fossero dalle amministrazioni mostrati i libri ai visitatori, ed essi scomunicavano gli amministratori. Poi mandò fuori un ordine che i decreti dei visitatori non potessero publicarsi senza sua approvazione, ed essi minacciavano di scomunicare il gran duca: l'avrebbero anche fatto se non avessero avuto paura del cardinal de' Medici in quel punto assai potente alla corte di Roma.

Tali animose deliberazioni faceva Francesco, perchè, oltre il favore del cardinale, sapeva che, il re Filippo nel regno di Napoli e nello stato di Milano, come già abbiamo narrato, non tollerava ai visitatori gli arbitrii che si volevano arrogare. Ma non ebbero in altri luoghi della Toscana miglior rispetto che in Firenze al cospetto stesso del gran duca; imperciocchè senza risparmio alcuno scomunicavano gli amministratori di fondazioni laicali, lo spedalingo, i ministri del Monte, e tutti quelli che per obbedire al principe avevano ricusato o di render loro i conti o di mostrare le scritture. Oltre le coscienze che per procedere di tal sorte si trovavano in molto travaglio, l'autorità del principe andava in declinazione, vedendo i popoli che un'autorità forestiera impunemente la bravava. I regolari specialmente non volendo più riconoscere altro freno che quello del papa, disprezzavano l'autorità degli ordinari e quella dello stesso sovrano; onde maggiori scandali davano e nemmeno dai delitti si astenevano. A questo modo l'insolenza e l'avarizia dei visitatori corrispondevano ai frutti del concilio tridentino; e non tanto che i costumi dei chierici, soprattutto dei claustrali, si cangiassero in meglio, viemaggiormente peggioravano. Il concilio aveva abolito i questuanti per indulgenze, ma questi visitatori facevano peggio.

Gl'ioconvenienti testè descritti erano corroborati dal procedere dell'inquisizione, per la quale papa Gregorio, ancorchè fosse di più mansueta natura che il suo antecessore, il medesimo zelo dimostrava. Non abborrirono gli inquisitori dal creare in parecchie città d'Italia certe confraternite di laici, nomini e donne, per ajuto del loro ufficio; e siccome gli addetti a queste confraternite erano per lo più gente fanatica che portavano per distintivo una croce rossa, onde si denominavano i crocesegnati, e che gl'inquisitori davano loro per ricompensa del zelo nel denunciarli gli eretici od i sospetti di eresia, indulgenze, esenzioni, facilità di essere assoluti: niona famiglia era più quieta; nion uomo, per istretto parente o amico che fosse, più confidente; nion luogo più ritirato, sicuro. Nelle terre poi dove non avevano collegate di queste terribili confraternite, mandavano vicari a far lo stesso, ed uno di questi vicari giunse a tanto di frenesia, che oei giorni di venerdì passeggiava per la città di Siena fiutando l'odore delle cucine per iscoprire se alcuno mangiava carne, e guai se in qualche canto ei sentiva di cotesto. (Il gran duca non aveva forse sergenti di giustizia da far menare questo matto ai confini?) Ma il frenetico infuriava vie più e si voleva, parendogli che il castigo dovesse seguir subito la trasgressione, di non poter fare queste ronde accompagnato dagli esecutori, cioè dagli schiri, perchè il principe gliel'aveva proibito. Sospettosi particolarmente si mostravano delle università degli studii, e credevano che là fosse il marcio e i professori covassero un gran veleno. Provollo Girolamo Borro professore in Pisa che soffrì lungo carcere per sospetti d'opinione corrotta, quantunque innocente fosse e innocente poi dichiarato dalla stessa inquisizione.

Non andò esente dalle molestie la repubblica di Venezia. Era venuto a notizia del senato che il papa voleva mandare ne' suoi domini visitatori apostolici, parte forestieri, parte paesani, ma con di sua confidenza. I Padri supplicarono il papa affinchè ne desse il carico a Giovanni Trevisani patriarca di Venezia. Vollero inoltre che tre senatori eletti dai decemviri nella visita l'assistessero. Il papa non voleva recedere dalla sua intenzione, nè il senato dal suo proposito. Il primo si fondava sul concilio tridentino accettato dalla Repubblica, e si lamentava che i principi gridassero contro gli abusi, poi si opponessero ai modi di correggerli. Il secondo desiderava bene che si sanassero le corrottele, ma voleva conservare intatte le ragioni del principato. Già si parlava d'interdetto, ed il senato protestava di voler impedire la visita colla forza. Finalmente dopo lungo e vivo contrasto, non convenendo nè all'una parte nè all'altra gli estremi rimedii, s'accordarono che fosse visitatore Agostino

Valier vescovo di Verona, con ciò però che nelle confraternite e amministrazioni laicali e nei monasteri delle donne non s'intermettesse. Le cose si rappacificarono, perchè il vescovo, con esimia prudenza adoperandosi, la difficile e faticosa incumbenza con soddisfazione d'ambe le parti ademplì.

Per questa controversia tutti i principi cristiani si erano mossi. Enrico re di Francia, Filippo re di Spagna, l'imperatore d'Alemagna, Carlo Emanuele duca di Savoia, prevedendo i mali che potevano seguitare dalla durezza del pontefice, massime in mezzo a tanti romori ngonotti, gli erano stati coi loro oratori intorno pregandolo che a contentezza del senato la terminasse, nè consentisse che per leggier cagione non toccante la sostanza della religione si mettesse in pericolo la quiete d'Italia.

Dopo di queste controversie, Gregorio era stato racconfortato da una solenne legazione venuta a fargli riverenza insin dall'ultimo Giappone, non più che da sessant'anni innanzi scoperto dai Portoghesi e per opera di san Francesco Saverio convertito alla religione cristiana. Furono i legati ammessi al cospetto del pontefice in presenza del concistoro, dove della fede loro protestarono e con ogni segno di venerazione e d'umiltà il supremo pastore onorarono. Visitarono, prima d'imbarcarsi per ritornare nella loro lontana patria, parecchie città d'Italia, concorrendo i popoli maravigliosamente, epidi di vedere così strana e così nuova gente. Visitarono particolarmente Venezia, non senza grandissimo stupore all'aspetto di una città tanto ricca, sontuosa, diversa dalle altre. Lasciaronvi uno scritto disteso nella loro lingua per tramandare ai posteri la memoria della loro venuta e dell'amorevolezza ed onoranza con cui da tutti gli ordini della repubblica erano stati accolti e trattati.

Il pontificato di Gregorio merita specialmente di essere celebrato per la riforma del calendario che a' suoi tempi, cioè nel 1582, e per opera sua si consumò. Il concilio Niceno, per fare che i cristiani non celebrassero la Pasqua al medesimo tempo che gli Ebrei, aveva statuito che la prima domenica dopo il plenilunio della luna di marzo, che succede all'equinozio di primavera, si celebrasse. Ora siccome il sole impiega circa sei ore più che trecento sessantacinque giorni per arrivare al punto del cielo che forma quell'equinozio, cioè al suo ingresso nell'Ariete, era avvenuto che dal concilio di Nicea in poi l'equinozio era ritardato di dieci giorni e caduto all'undici di marzo. Da questo sbalzar indietro del sole rispetto ai moti della luna, che non avevano variato, era proceduto che la Pasqua non si poteva più secondo la mente di quel concilio celebrare. Poteva anche nascere, coll'andar del tempo, che si tur-

basse l'ordine delle stagioni, e la state cadesse nei mesi d'inverno e l'inverno in quei della state; perchè la divisione del tempo fatta dagli nomini non corrispondeva al corso immutabile della natura.

Per la qual cosa il papa, scrittone a tutti i principi e consiglistosi coi più dotti matematici di quell'età, finalmente accettando la sentenza di Luigi Giglio, statul, allinchè di nuovo i moti del sole con quei della luna si uniformassero, e la uniformità anche nei secoli avvenire si conservasse, e le stagioni nei medesimi mesi si fermassero, che dieci giorni dell'anno 1582 si togliessero, che ad ogni quinto anno un giorno si aggiungesse, e l'anno poi giorno aggiunto bisestile si chiamasse, che finalmente ogni quattrocento anni un giorno si scemasse. A questo modo l'equinozio di primavera, salva una picciolissima differenza che non cadrà sotto i sensi nè sarà d'importanza se non nel progresso di molti secoli, fu fermato e si mantiene nel medesimo giorno di marzo. Si decretò ancora che il giorno intercalare al mese di febbrajo si aggiungesse.

Restava da determinarsi quali fossero i dieci giorni che si volevano sottrarre dall'anno e da qual mese. Pensossi all'ottobre; ma il papa non volle che si dèsse principio dal primo del mese, perchè cadendo il giorno di san Francesco il quarto, i frati francescani fecero un gran rumore allinchè il giorno festivo del loro fondatore non si sopprimesse. Pertanto si lasciò correre il quarto d'ottobre; poi invece di dire cinque d'ottobre, subito si disse quindici, cioè in vece di andare dai quattro ai quindici passando pei giorni intermedi, vi si andò immediatamente. Così fu conservato san Francesco; ma altri furono soppressi ed ebbero pazienza, fra gli altri san Dionigi.

Gl'Italiani ed i Francesi accettarono subito la riforma del calendario che dal nome del papa, che ne fu il promotore, Gregoriana si chiamò. Gl'Inglese e la più parte degli Alemanni penarono qualche tempo a conformarvisi, perchè credevano che la facoltà di far mutazioni nel calendario spettasse all'autorità civile, non all'ecclesiastica; ma finalmente vi si adattarono. Solo la Chiesa greca restò renitente, e questa è la ragione per cui il calendario russo non concorda col romano.

Divulgossi nel mondo che parecchi miracoli avessero accompagnato la riforma gregoriana. Conservavasi nella chiesa di san Gaudioso in Napoli dentro una boccetta il sangue di santo Stefano. Ora questo sangue era salito a liquefarsi da sè medesimo il tre d'agosto, giorno dedicato a quel santo; ma dopo la riforma sopradetta non si liquefece più che il tredici. Vi fu chi scrisse che ciò era pruova manifesta che il calendario gregoriano era stato ricevuto ed approvato in cielo. Simile mutazione fece, al dire

e scrivere d'alcuni, il saogue di sao Gennaro ai diecinove di settembre. Anche un noce solito o restar secco e sfrondata, come in inverno, sino alla vigilia di san Giovanni Battista, ed a comparire tutto ad un tratto vestito di foglie e di frutti la mattina seguente, cambiò stile riverdendosi e cacciando fuor noci grosse e bell'e formate dieci giorni prima, cioè l'istessa notte di san Giovanni. Ma siccome il miracolo consisteva nel non cambiar di data e nel seguitare il nuovo calendario, così il noce fece, il sangue no, che non s'accorse della riforma. Queste cose sono pure molto inette, ma le narro per ammaestramento di chi mi legge.

Chiuso il conclave per l'elezione del nuovo papa. Il cardinal Farnese vi aveva molto seguito, e brogliava forte per essere assunto al primo onore; ma gli nocque l'inimicizia che la sua casa aveva con quella de' Medici insin dal tempo di Paolo III. Il cardinale Ferdinando dei Medici, a cui per le sue buone qualità e vita magnifica non pochi aderivano, tutt'altra cosa più pessima desiderando piuttosto che vedere un papa Farnese, attivamente si travagliava per escludere l'avversario, nè fu l'opera sua indarno. Il Farnese non poté mai acquistare tanti voti che arrivassero al segno prefisso. Escluse le speranze di lui, restava a cimentarsi un altro che godesse maggior favore. Ferdinando aveva riunito alla sua parte i cardinali tirati in grandezza e dipendenti anticamente da Pio IV, da Pio V e dall'ultimo papa, e quasi del tutto in poter suo restava di creare papa chi volesse. Gli piacque il cardinale di Montalto di casa Peretti, che era stato fra Felice dell'ordine de' francescani. Il Montalto nato in basso luogo, affettando umiltà ed alienazione dagli interessi terreni, era tenuto in concetto d'uomo religioso e lontano dalle ambizioni: speravano anche nella sua inferma salute che andava con disegno ostentando. Ferdinando gli si era scoperto amico per avere lui sempre mostrata buona inclinazione verso la casa de' Medici e per non aver subodorato quale natura superba e fiera sotto quella specie di umiltà e di ritiratezza si nascondesse. Ai ventiquattro d'aprile, essendo stata la sede vacante quattordici giorni, il cardinale di Montalto fu acclamato papa, ed assunse il nome di Sisto V.

Bene avvenne allo Stato ecclesiastico l'aver acquistato un principe così risoluto qual era Sisto. I banditi e gli assassini desolavano quell'infelice paese. Nè pochi erano o spicciolati, ma grosse bande camminavano e talvolta in numero di qualche centinaio non solamente infestavano le campagne, ma sforzavano anche le più grosse terre dove ogni sorta di nefandità commettevano. Avevano per capi e condottieri non uomini di basso affare, ma membri d'illustri famiglie, i quali, quietate le guerre,

uè potendo più onoratamente esercitarsi nelle armi o pericolosamente nelle fazioni dei partigiani, avevano conservata la ferocia dei cattivi guerrieri e dismessa la generosità dei buoni. L'autorità pubblica non aveva mezzi nè arte sufficiente per raffrenargli, perchè erano potenti per numero e per aderenze: i giudizi stessi o corrotti dal favore o ritenuti dal terrore. Insomma lo Stato romano era divenuto quasi come una selva di banditi e d'uomini di mal affare d'ogni maniera. Sotto il pontificato di Gregorio non passando buona intelligenza tra lui e il gran duca, quella gente scelerata si ritirava al bisogno da uno stato all'altro, donde come da luogo sicuro e quasi ad asilo s'avventavano a turbare ed a manomettere le province. Il loro ardimento e furore trascorse tant'oltre che insino alle porte di Roma inondando, tenevano la città tutta sollevata d'animo ed in perpetuo sentire.

Sisto non era uomo da tollerare tanta peste. In primo luogo intimò ai conservatori di Roma che pensassero ad amministrar giustizia senza rispetto veruno, minacciandogli che avrebbe giuocato di teste, come s'esprimeva, se qualcheuno di loro il disobbedisse, o tiepidamente l'ufficio esercitasse. Poi, accordatosi col gran duca, privò di quell'asilo i facinorosi. Ne fu fatta una gran caccia; molti di loro lasciarono la vita su i patiboli, altri fuggirono i paesi quanto poterono lontani da Sisto, perciocchè s'accorsero che avevano a fare coa un uomolo cui volontà era più forte della loro ferocia.

I baroni romani usi altra volta alle fazioni, ad intimorire i papi, ad entrare anche armati in Roma ed a fargli fuggire, veduto lo scempio che si faceva di chi traiviava, si accomodarono a vita più quieta ed impararono ad obbedire. La civiltà ha grande obbligo allo Stato romano a Sisto V, ed a questo titolo i posteri il debbono avere in luogo di benefattore, vedendosi facilmente che senza il terrore impresso dal nuovo pontefice ed i suoi tratti risoluti, in mezzo a quelle popolazioni che passavano continuamente da omicidii a ruberie e da ruberie a omicidii, nessun ordine buono, nessun costume civile, nessun sentimento d'umanità o di religione non poteva non che allignare, introdursi. In questi casi uomini forti abbisognano contro uomini scelerati, e Sisto fu fortissimo, avendo fatto, senza riguardo alcuno di nome o di aderenze, strangolare o decapitare chiunque fosse scandaloso e ribelle alle voglie sue.

Torno sull'antica querela, che il secolo delle lettere fu ad un tempo il secolo della ferocia. Orsini, Colonna, Medici, Farnesi coa l'immenso seguito che con sè tiravano, già me ne hanno somministrati non pochi esempi. Ora soan per raccontaroe un altro ferocissimo ed atrocissimo. Uno Vittoria Acorambona, donna bellissima

e d'ingegno maraviglioso, si era sposata a Francesco l'eretti nipote del papa, quando ancora frà Felice era cardinale di Montalto. Era costei visceratamente amata da due potenti signori, il cardinal Faruise che oggimai oltrepassava i sessant'anni, e Paolo Giordano Orsino, l'uccisore di donna Isabella de' Medici sua moglie. Due fratelli della donna amata favorivano appresso a lei gli amori del cardinale, due altri quelli di Paolo Giordano. Ma grande impedimento alle loro impudiche brame era il marito Peretti che voleva avere la sua donna per sé, non per altrui. L'Orsino trovò modo sicuro di torsielo davanti, modo degno di lui, e fu d'ucciderlo, come fece, di nottetempo in Roma. Il furore lo dominava, voleva sposare la donna di cui aveva ucciso il marito. S'interpose il cardinale de' Medici, non potendo comportare che un suo cognato con tale matrimonio lo splendore della sua famiglia annebbiasse. Papa Gregorio, sotto pena di ribellione, ne aveva fatto divieto all'Orsini. Ma morto lui ed esaltato frà Felice, credendo che per la morte dell'inibitore fosse cessata l'inibizione, convolò alle desiderate nozze. Non si fidando del nuovo papa per l'uccisione del nipote, si era ricoverato colla nuova moglie su i territori della repubblica veneta, egli a Salò sul lago di Garda, ella a Padova. Vennero con esso lei due fratelli Peretti, che alla cognata con molta affezione servivano. Paolo Giordano morì di morte improvvisa a Salò, lasciando per testamento gran parte delle sue possessioni a Vittoria con pregiudizio del giovinetto Virginio suo figliuolo d'Isabella, che sotto l'ombra del cardinal de' Medici in Roma si educava. Trattavasi di far annullare dal papa il testamento. Ciò molto travagliava il gran duca e il cardinale fratello.

Un accidente orrendo levò via la difficoltà. Stavasi, come abbiamo detto, l'Acorambona in Padova co'suoi due cognati: già erano trascorsi due mesi da poi che Paolo Giordano era morto. Lodovico Orsini agnato di lui essendosi condotto agli stipendii di Venezia, era stato tratto colonnello delle milizie di Corfù. La rabbia il rodeva pel matrimonio del consanguineo con Vittoria, e si era acceso principalmente di un odio mortalissimo contro i fratelli Peretti: voleva vendetta. Venne a Padova, armò suoi sgherri, la notte dei ventidue dicembre circondò la casa dove la misera Vittoria, a tutt'altro pensando che all'essere chiamata da un implacabile furore all'ultima fine, dimorava. Gli sgherri Orsiniiani entrarono per la finestra, uccisero Flaminio Peretti, che fu il primo ad affacciarsi; poi entrarono furiosamente nella camera della donna che a quel rumore tutta tremante si era alzata. Vide venire i sicari contro alla sua vita, e queste parole disse: *Di grazia, tanta pietà ch'io possa raccomandare a Dio l'anima mia.* Le fu risposto con uno stile cac-

ciatole nel petto: restonne sul colpo estinta. Di queste cose facevano gli Orsini a quei tempi.

Divulgatosi il fiero caso e l'orribile attentato, tutta la città si mosse a romore. I rettori fecero incontanente serrar le porte, custodire i passi, visitare i monasteri per pigliar gli assassini. I deceuviri mandarono Alvise Bragadino inquisitore di stato a Padova acciocchè con Andrea Bernardo podestà del luogo e Lorenzo Donato provveditore vedesse che un pronto castigo la scelerata opera seguitasse. Citarono Lodovico Orsini, ma egli non solamente fattosi contumace ricusò di comparire, ma fortificatosi co'suoi sgherri in casa, faceva le viste di voler resistere alla giustizia. Chiamato più volte all'obbedienza, minacciava in luogo di obbedire. Un'arroganza pazza, frutto di una naturale ferocia e del delitto, gli aveva tolto l'intelletto. Condussersi i cannoni, ai primi colpi andò per terra il muro. L'Orsino preso, fu strozzato in carcere. Tre ore ebbe di respiro dalla sentenza alla morte, scrisse alla moglie confortandola, legò al senato le sue armi di squisito lavoro che furono appese nella sala dei deceuviri.

Io vo continuando in raccontare le pazzie crudeli dell'età. Lacerati nella funesta notte di san Bartolomeo gli Ugonotti in Francia, risorsero più fieri e più feroci che per lo innanzi. Il regno era stracciato in ogni suo membro con incredibile furore, per soprasomma di tante disgrazie le armi forestiere stavano in punto di mescolarsi colle nazionali. Il giovane principe di Condè ritiratosi in Germania, sollecitava ajuti dai principi protestanti. Da un'altra parte i cattolici avevano intendimento col re di Spagna per chiamare in Francia a sostegno loro le milizie di quel reame. Il re di Navarra non entrando la sua promessa di aderire alla fede cattolica, siccome quella che era stata fatta per forza, se n'era fuggito dalla corte, e andatosene per reggere le forze de'suoi consettari divenute formidabili nelle province meridionali ed occidentali. La regina madre ed il re medesimo che vedevano crescere in modo tanto pericoloso per l'accessione del re di Navarra (giovane di virile spirito e molto amato dai soldati per la sua natura vivace e graziosa) la fazione contraria, e che da un altro lato temevano dalla parte cattolica per aver per capi i Guisa, principi ragguardevoli tanto per ambizione quanto per valore, si deliberarono di venire a qualche termine d'accordo con facilitare l'esercizio della religione riformata. Così dopo la carnificina, con cui la corte aveva creduto di distruggerli, e dopo la uccisione dei loro primi capi, i protestanti conseguirono più di quanto avessero mai ottenuto e forse sperato. Fu concessa ai riformati senza eccezione di tempi e di luoghi piena libertà di coscienza, con facoltà di erigere seminari, e celebrare matrimoni, congregar sinodi, amministrar sacramenti nell'istesso modo

che alla religione cattolica era concesso. Si permetteva a tutti della medesima religione il poter esercitar cariche, uffici e dignità di qualsivoglia sorte senza quella distinzione e precedenza dei cattolici che s'era osservata per lo passato. Si prometteva di stabilire una camera di giudici in ogni parlamento che mezzi dell'una e mezzi dell'altra religione dovessero giudicare le cause de' riformisti. Si concedevano otto città ai principi di Borbone per la loro sicurezza sino all'intera e perfetta esecuzione degli articoli.

La parte cattolica sentì con grandissimo sdegno questa pace coi loro avversari, pace che essendo già la quinta in numero, non parlori nè migliori nè più stabili frutti delle precedenti. Erano le cose in Francia in questa condizione, che, sbandita ogni equità, quando si favoriva una parte, l'altra si offendeva, il governo non era abbastanza forte per domarle ambedue, e di una sola non si poteva fidare, perchè sì l'una che l'altra volevano cambiare il favore in padronanza.

I cattolici, considerata l'enorme depressione in cui veniva posta la loro parte per capitoli accordati coi protestanti, fecero una risoluzione di estremo momento e di grandissima ruina per loro e per la Francia; questa fu di collegarsi per mettersi in grado di resistere non solamente alla parte contraria, ma al governo stesso, ove egli non volesse ciò che essi volevano. Il fine loro era ancora, in apparenza, di proteggere la religione cattolica, e d'impedire che il re di Navarra chiamato alla corona dopo la morte di Enrico III, da cui non si sperava prole, come eretico non la cingesse; in sostanza, per altri più veri e più reconditi pensieri, cioè perchè chi era suddito diventasse sovrano. Il duca di Guisa era promotore e capo di questa colleganza, divenuta poi famosa e di funestissimo esempio al mondo sotto nome di lega. I collegati promettevano e giuravano di voler toroare la religione cattolica in tutto il suo splendore, integrità, preminenze e privilegi; di conservare il re Enrico III e i suoi successori Cristianissimi in tutta la loro autorità; d'impiegare, in caso che vi fosse impedimento, opposizione o ribellione, fosse da chi si volesse, tutti i loro beni e sostanze, e le loro proprie persone sino alla morte, per punire, castigare e perseguitare gli oppositori; se taluno de' collegati o loro sudditi, amici e dipendenti fossero molestati, oppressi o ricercati per cagione della lega, fosse da chi si volesse, d'impiegare le loro persone ed averi per farne vendetta; se alcuno dei collegati dopo d'essersi unito con giuramento a questa confederazione se ne partisse, di offendergli nei loro corpi e beni in tutti quei modi che si potrebbero pensare, come nemici di Dio, ribelli e perturbatori del pubblico riposo.

Credo che scrittura più audace e più ipocrita di questa (imperciocchè per iscritto si obbliga-

rono) non sia mai uscita da uomini, comunque disordinati ed ambiziosi si vogliano; perchè dall'un de' lati facevano sembianza di voler conservare l'autorità del re, dall'altro gliela levavano, trasportandola in certi casi in sé medesimi, ed obbligandosi anche ad usarla contro di lui, quando i detti casi occorressero; perciocchè ciò appunto significavano quelle parole che si dovessero armare contro gli oppositori, fossero chi volessero.

L'ardire veniva loro, oltre che erano uomini ambiziosissimi ed usi alle guerre, da fomento esterno. Il papa Gregorio XIII, trattati a Roma gl'interessi di questa unione dal cardinale di Pellevé antico allievo della casa di Guisa, dopo qualche perplessità, e sebbene non assentisse ad un'aperta protezione, l'approvò; il che aggiungeva gran nervo ai collegati, perchè i più fra i medesimi ignorando le passioni ed interessi dei capi, stimavano ch'ella non avesse altro fine che la purità della fede e la opposizione alle nuove dottrine ed usi dei riformati.

Da un'altra parte il re Filippo aveva caro che la Francia si trovasse disordinata, stante che ella travagliando dentro, non poteva fuori tener in bilancio lo stato d'Europa, nè fargli quella opposizione che l'imperatore suo padre aveva avuto dal re Francesco e dal re Enrico II. Perciò andava quanto poteva più con mezzi e palesi e segreti infiammando gli spiriti, anzi aiutava di contanti il duca di Guisa, divenuto pensionario. Prometteva anche sussidii di gente armata, ove il bisogno ne fosse venuto. Così i calvinisti di Francia chiamavano a' danni della loro patria la potenza della regina d'Inghilterra e dei principi protestanti di Germania, i cattolici quella del re Filippo.

Da questa debolezza della Francia pativano molto svantaggio i principi d'Italia, perchè, mancando il solito contrappeso di quella corona, erano costretti a dipendere interamente dalla volontà del re Filippo. Mancando egli di forze proprie sufficienti, non avevano altro sostegno alla loro libertà che la Francia, caso tanto più grave quanto che il re Cattolico per la possessione di Milano, di Napoli, della Sicilia e della Sardegna, aveva in suo potere la maggior parte dell'Italia, mentre al re di Francia non restava che il picciol tratto del marchesato di Saluzzo.

In questo mezzo tempo essendo mancato di vita Gregorio XIII e succedutogli Sisto, uomo di natura terribile e veemente, il cardinale Pellevé e gli altri agenti della lega non cessavano di sollecitarlo ad accettare i collegati in aperto patrocinio, ed a scomunicare i principi di Borbone. A queste esortazioni consentiva sì per sua propria inclinazione il papa, e sì per avere esercitato lungo tempo l'ufficio d'inquisitore; il che per uso l'aveva fatto nemico aspro di coloro che dissentivano dalla Chiesa cattolica. Era in ciò da parte di Sisto maggior zelo per gl'interessi

della Sedia che persuasione, perchè in materia di religione ei non sentiva con molto scrupolo. Per la qual cosa in un concistorio tenuto il nono giorno di settembre dichiarò il re di Navarra ed il principe di Condé relapsi nell'eresia, scomunicati ed incapaci di ogni successione, ed in particolare di quella del reame di Francia; e gli privò degli stati propri che tenevano, assolvendo i popoli dall'obbedienza, e scomunicando quelli che gli obbedissero per l'avvenire.

Di questa dichiarazione, come ne fecero grandissima allegrezza quei della lega, così il re, senza partecipazione del quale era stata proposta e fatta, ne rimase acerbamente trafitto; ma la maggior parte dei Francesi, dubitando che non si violassero e calpestassero i privilegi della Chiesa gallicana, stavano in vivissima aspettazione di quello che il re fosse per farsi. Il parlamento instava perchè la bolla fosse lacerata, e castigati coloro che l'avevano procurata. Il re rispose che vi avrebbe pensato. La bolla non fu nè accettata nè pubblicata nel parlamento, ma solamente dai seguaci della lega e dai predicatori cattolici divulgata in molti luoghi del regno. Il re di Navarra fece affiggere l'appellazione in Roma medesima, e scrisse a tutti gli stati di Francia, dolendosi del torto che gli veniva fatto ed esortandogli a non tollerare che a Roma si decidessero le ragioni della successione alla corona.

Sarebbe fuori del nostro proposito il narrare alla distesa gli accidenti spaventosi di Francia. Ci basterà accennare che vi continuò una guerra terribile, che i sudditi combatterono contro il re, il re contro i sudditi, e questi fra di loro. Crebbero sopra modo le forze della lega, e si venne a tale che il re Enrico fu costretto a fuggire da Parigi, cacciato dal duca di Guisa che aveva in suo favore tutta la popolazione parigina, infiammata non solo da zelo, ma da furore religioso. Enrico ricoverossi a Chartres, donde convocò gli stati generali a Blois. Quivi si rinnovò una tragedia compagna di quella di san Bartolomeo, ma in senso contrario; e se non pari a lei per la copia del sangue, pari almeno per atrocità, pari per perfidia, pari per inutilità.

Bene disse chi sopra ogni altro sa, che i regni divisi periscono. Spiritoso, inquieto, prode della persona, nel fiore dell'età e nel colmo degli affetti, impaziente di piccolo stato, avido di quel d'altrui, Carlo Emanuele di Savoia successore immediato d'Emanuele Filiberto, non poteva vivere se non versava fuori quell'impeto che dentro il travagliava. Le dissensioni di Francia gli ne aprivano l'occasione; nè che fosse stretto congiunto del re, o poco generoso l'assaltarli in tanto pericolo e confusione delle cose sue, e quando i suoi propri sudditi li combattevano, punto li ritraeva. Voleva avvantaggiarsi e muoversi, e muovere anche il mondo se potesse.

Il parentado di Spagna diede nuovi pungoli a questi stimoli. Carlo Emanuele imbarcatosi a

Savona sopra una sua piccola flotta, perchè, non potendo reggere alla sua consuetudine impazienza, non aveva voluto aspettarsi Gianandrea Doria che a nome del re Filippo il doveva coll'armata regia trasportare, era giunto in Barcellona, poi a Madrid per isposarvi l'infanta Caterina figliuola del re. Le arti spagnuole si mescolarono colla prontezza del principe italiano, e in propizio terreno anche s'incontrarono. Fatto più arduo per essere divenuto genero di un re così potente, si deliberò di usare quelle armi che a patto nessuno voleva conservare oziose. Valoroso come Emanuele Filiberto, ma assai meno prudente, il giovane sovrano del Piemonte cominciò un regno vario d'accidenti, glorioso di coraggio, inglorioso d'arti, infelice di successi.

Quali mosse avessero a farsi, s'accordò col re Filippo. Doveva al re di Spagna che Saluzzo desse tuttavia adito ai Francesi in Italia, ed abbracciava coi pensieri e colle speranze la dominazione di tutta la penisola; nè Carlo Emanuele, in cui la gioventù aggiungeva stimoli all'anima naturalmente impetuosa e superba, poteva tollerare di vedersi in sul viso ed alle porte stesse della sua sede i cannoni e le insegne di Francia. Carmagnola non lo lasciava vivere e gli turbava i sonni. Filippo e Carlo restarono d'accordo per isvellere dal suolo italico quell'ultima radice di Francia. Il duca serviva ugualmente e forse più a Filippo che a sè medesimo, perchè liberandosi dalle strette mani della Francia si faceva servo di Spagna. Ma a ciò non badava, e nessuno usò mai più di lui il trito proverbio, che cosa fatta capo ha e il tempo la governa. Brevemente, riposare non voleva nè star contento a ciò che possedeva. Certo, egli era uno strano cervello ed un cattivo vicino, e ciò per Francia, per Spagna, per Genova e per tutti, e finalmente anche per sè.

Tornato dalla Spagna colla regia moglie, a venuto colla flotta prima a Nizza, poi a Savona, colla stessa impazienza con cui era partito la prima volta da quest'ultima città, partì la seconda, quantunque vi fosse molto bene corteggiato ed onorato dai commissari della Repubblica a quest'ufficio mandati: non sapevano chi corteggiavano.

Diè principio all'opera, avuto segreto intendimento col governatore del castello di Carmagnola, e corrotti gli altri capi dell'armi con denari e spaventatigli con minacce, s'impadronì facilmente di quella terra, poi di Centallo, quindi di Revello, finalmente entrò a guisa di trionfatore nella città stessa di Saluzzo, dove il vescovo, i magistrati, il popolo vennero bramosamente ad incontrarlo. Conseguì il suo intento, fece coniare un impronto di monete, nel quale un centauro calpesta una corona riversata per terra col motto latino *opportune*, per significare ch'egli non aveva voluto preterire l'opportunità, mentre la corona di Francia da

tante discordie indebolita e quasi atterrata si ritrovava; ma se il motto era opportuno, certamente non era generoso. Dubitosi in quel tempo da alcuni uomini bene informati delle faccende, che il duca di Guisa di concerto col re di Spagna avesse stimolato il duca a questa impresa. Noi ciò non negheremo, ma fatto sta che Carlo Emanuele non aveva bisogno degli stimoli di nessuno; bastavano bene l'impeto suo e il desiderio d'allargarsi.

Questa mossa d'armi turbò la mente dei principi italiani, sapendo massimamente che grandi apparati d'armi, specialmente navali, si facevano dal re Filippo. Temevano perciò, rotto quel sostegno di Francia, di restar preda di Spagna. Laceravano pertanto la fama del principe piemontese, accusandolo di essersi dimenticato del comodo pubblico per servire al proprio, di aver fatto fallo all'Italia per soddisfare alla sua ambizione, di farsi beffe dei desiderii altrui, purchè del suo si appagasse. Veduto di essere venuto in voce altrui, mandò sue escusazioni a Venezia, a Genova, a Roma, alle corti straniere; essere stato obbligato, discorreva, a quella risoluzione per assicurare il suo stato dagli Ugonotti, i quali sotto il constabile Lesdiguières loro capo nel Delfinato, occupato Casteldelfino, aspiravano ad introdursi nel marchesato di Saluzzo; il che non poteva succedere senza che penetrasse di qua da' monti l'eresia, peste che avrebbe immediatamente infettato il Piemonte e si sarebbe poi dilatata nelle contigue province, involgendole in quegli stessi torbidi per i quali era al presente straziata la Francia; che però egli aveva preso l'assunto di custodire il marchesato e di preservarlo dagli eretici, e che lo terrebbe sinchè fosse cessato quel pericolo; volendo però prima di restituirlo che, siccome aveva antiche ragioni sopra quello stato, così fossero a suo tempo vedute e considerate dal re, o decise da giudici arbitri secondo la giustizia.

Esposte queste cose, continuava dicendo che siccome egli era l'antemurale contro l'eresia, così si conveniva che non fosse lasciato solo. Domandava pertanto qualche presto di denaro a Venezia ed a Genova. Questa rispose, non essere in grado di sovvenirlo, nè volere col mostrarsi parziale di lui interrompere l'amicizia che aveva con Francia; quella più gravemente, non asperasse Enrico, cercasse modo di quietarlo, non fosse egione che l'armi forestiere non assero in Italia. Nè contentandosi di esortare il duca alla pace, il senato scrisse al papa e al re Filippo: avvertissero quale danno deriverebbe alla cristianità dai moti di Saluzzo, se per essi si accendesse la guerra: non essere i Francesi per tollerare pazientemente l'ingiuria; ogni cosa aver a tentare, ogni sforzo fare per vendicarsene; amassero, procurassero la concordia. Il papa accettò volentieri le ragioni

del duca, avendo a sè medesimo persuaso che con quell'alzata d'insegne fosse collegato l'interesse della religione. Nutriva anche animo sinistro contro Enrico, parendogli ch'egli troppo più rimesamente che si convenisse usasse con gli eretici; nè poteva senza sdegno pensare, essergli stata attraversata dal re la bolla di scomunica contro quel di Navarra.

Non così tosto pervennero in Francia le novelle del moto del duca di Savoia, che tutti gli ordini di persone e principalmente la nobiltà s'infiammarono a vendetta. Il re sopra tutti non poteva capire in sè medesimo dall'indignazione, e con parole acerbissime si doveva che un principe a lui congiunto di sangue, ed a cui non aveva dato nessuna occasione di risentirsi, gli venisse incontro con le armi impugnate in un momento di tanto suo travaglio: protestava, affermava di volerne prender vendetta. Mandò per ambasciatori facendo a tutte le corti le sue querele: dolevansi che il duca di Savoia, tolta l'opportunità che la Francia era travagliata dalle guerre intestine, avesse assalito ostilmente i suoi confini ed occupato Saluzzo, ingloria tanto più intollerabile, quanto meno si doveva aspettare da un principe amico e confederato; essere vano il pretesto con cui il duca procurava di colorire l'ingiusta usurpazione, perchè gli eretici di Francia, molto inferiori di forze a cattolici, non avevano nè animo nè vigore da far progressi in Italia; ed in ogni caso sino a quel tempo i popoli di Saluzzo e coloro che gli governavano essendosi conservati nella purità della fede cattolica e nella più puntuale obbedienza verso il loro re, ben sarebbe stato facile al duca di difendergli e sostenergli contro qualunque piuttosto scorreria che invasione che fosse stata tentata dagli Ugonotti del Delfinato; ma il duca che voleva col manto della religione coprire il suo vero disegno di usurparsi quel d'altrui, aveva colla violenza sottomessi quei popoli, obbligandogli a riconoscerlo per sovrano; la quale cosa aveva obbligato il re Enrico a dichiarargli la guerra; sperare lui che Iddio prospererebbe le sue armi e favorirebbe la sua giusta causa, e che i principi d'Italia vedrebbero volentieri ritolta all'ingiusto usurpatore una provincia che serviva ai re di Francia di strada e di porta per calare oltre i monti in difesa dei principi oppressi ed a conservazione della libertà d'Italia.

Riuscirono vane per allora le minacce della Francia, più occupata in nocere a sè medesima che ad altrui. Due decisioni orrende la spaventarono. Convocati gli stati generali in Blois, il re vi era presente; ma sotto colore di dar sesto per mezzo dei tre stati al regno, voleva per la mente pensieri terribili. Guisa matamente persuadendosi che potesse star sicuro in corte ch'aveva offesa la corte, e che l'avere cacciato il re da Parigi non fosse caso da fargli i coltelli addosso, era anch'egli venuto

in Blois, e nelle sale regie e nei consigli del re si ravvolgeva. La vigilia del Natale, giorno certamente non destinato a sceleratezza, fu il Guisa per ordine del re scannato a furia di pugnate nell' anticamera del palazzo; il cardinale suo zio strangolato in carcere; molti altri capi della pestifera setta Guisarda, fra i quali il cardinal di Borbone e l'arcivescovo di Lione, carcerati. Mandavasi in fretta ordine perchè a Lione si arrestasse il duca di Mena fratello minore del Guisa, ma avvertito a tempo si salvò. Morto Guiso, il re spogliatosi della pelle di volpe, vestì quella di lione, e risolutamente disse a tutti, che il re era egli e che voleva essere obbedito.

Ora ho a raccontare la terza generazione di assassinio per coltello. Divolgtasi in Parigi la terribile novella della morte del Guisa, vi si eccitò una tempestosissima sollevazione. Il furore si raddoppiò quando sopraggiunse la nuova della morte del cardinale. Correva il popolo quasi menteratto per la città, e con orribili imprecazioni maledicendo il nome del re, otteneva gli emblemi regii, saccheggiava il Lóvero, incarcerava o uccideva chi fosse sospetto di aderire al sovrano fatto omicida. I predicatori dai pulpiti intonavano le lodi del Guisa, e la strage commessa di loro dal re detestavano; chiamavangli padri del popolo, salvatori della Francia, difensori della religione, martiri di Cristo. Poscia il giorno vigesimottavo dedicato alla festività dell'Innocenti, il consiglio dei Sedici, sotto il nome di preposto e schiavoi della città, si appresentava al collegio della Sorbona addomandandogli se Enrico Valesio (così lo chiamavano, non più re) fosse legittimamente decaduto dalla corona, e se fosse lecito ai sudditi di levargli l'obbedienza, come a principe ipocrita, fautore d'eresie, persecutore di santa chiesa, assassino di un cardinale. I Sorbonisti concorsero con voci uniformi a dichiarare che il re era decaduto dalla corona, e che i sudditi non solo potevano legittimamente, ma dovevano levarsi dalla sua obbedienza.

Nè qui si fermò il motivo. La plebe incitato dai Sedici, fece, nel mese di gennaio, violenza al parlamento, cacciandone Achille di Harlay primo presidente, con altri cui giudicavano propensi allo corte, e gli portò fra le grida e le ingiurie prigioni nella Bastiglia. I restanti senatori atterriti assentirono con dichiarazione pubblica alla deposizione del re. Poi fecero un ampio decreto d'unione e callegazione per difesa della religione cattolica, custodia di Parigi e di tutte le altre città che volessero nella lega partecipare.

L'incendio andò largamente serpendo per tutto il reame. Si rivoltarono colla medesima inclinazione e furore Roano, Lione, Amiens, Troia, Nantes, Bordeaux, Agen con gran numero di altre città minori in tutte le province.

Mai non si vide nazione tanto scomposta, quanto fu la francese in quel terribile accidente. Il duca di Mena fu per consentimento comune eletto e riconosciuto da tutti come capo e capitano generale della lega.

Chiudeva la tragedia la morte della regina Caterina passata all'altra vita in Blois sul principio di gennaio, donna da giudicarsi piuttosto dalla necessità dei tempi che dalla propria natura. Molti, e viva e morta, per escusare sè medesimi od altrui, dei delitti d'altrui l'accusarono. Fecce del male in un secolo in cui molti ne facevano, ma fece anche del bene, e fu troppo sovente ingiusto bersaglio d'uomini parziali o per nazione o per opinione.

Nè solamente il re Enrico era segno del furore de' suoi popoli, ma da on'altra parte ancora era minacciato e tormentato. Gianfrancesco Morosini nuzio del papa, presentatosegli, gl'intimò essere scomunicato per aver posto mano nel sangue di un cardinale, lo richiese della liberazione del cardinal di Borbone e dell'arcivescovo di Lione, lo ammonì di chiedere perdono al papa dei commessi delitti. A ciò Enrico: esser lecito ai principi, quando si tratta di attentati gravissimi, punire in qualunque modo i sudditi, per privilegio del papa non poter essere separato dal consorzio dei fedeli.

Il pontefice non aveva udito con soverchio risentimento la morte del duca di Guisa. Disse anzi, così intervenire a quelli che fanno gli errori e poi non si sanno guardare, accennando al giorno in cui il duca aveva fatto fuggire il re da Parigi ed alla sua imprudenza di conversare per la corte a Blois. Ma quando intese la morte del cardinal di Lorena con la prigionia di quello di Borbone e dell'arcivescovo di Lione, proruppe in gravissima escandescenza, con acerbissime parole lamentandosi con tutti gli ambasciatori, che il re avesse avuto ardire contro l'immunità ecclesiastica, contro i privilegi dello dignità cardinalizia, e contro ogni legge divina ed umana di far morire un cardinale e porre due principalissimi prelati in prigione. Nè valsero a placarlo gli uffici del marchese di Pisani ambasciatore ordinario del re in Roma, nè quelli di Gerolamo Gondi e del vescovo del Mans mandativi espressamente per escusare il fatto. Sempre sciamava avere il re violata la immunità ecclesiastica; a lui, non al re essersi appartenuto, se avessero errato, castigare i delinquenti; non potersi sperare perdono, nè concordia dalla Santa Sede se innanzi il re non dimostrasse pentimento delle cose fatte e non rimettesse in libertà i prelati carcerati. In mezzo però alle vecienti dimostrazioni il pontefice confessava che il decreto dei Sorbonisti, per cui avevano dichiarato il re scoduto dalla corona e sciolto i sudditi dal giuramento, era temerario e degno di censura.

Intanto il re, considerata la durezza del

papa, la potenza della lega, la ribellione della più parte delle principali città, la confusione di tutte le province, l'alienazione dei cattolici più ferventi e più attivi, venne in deliberazione di accordarsi col re di Navarra, con ciò però che si conservasse salva ed intatta la religione cattolica, che i ministri di lei fossero immuni da qualunque ingiuria o molestia, che le città e terre, le quali con le armi comuni contro i collegati si conquistassero, cedessero in potestà del re, uoa sola per ciascuna provincia dovendo dipendere, per sicurezza sua e de' suoi consueti, dal re di Navarra. I due re uniti presero molte città, e posto il principale alloggiamento in San Cloud, assediaron Parigi che ostinatissimamente nella parte della lega perseverava.

Inteso l'accordo del Valesio col Borbone, Sisto non si potè più tenere. Infuocatosi nella sua sentenza, ed accessosi di uno sdegno incredibile, pubblicò lettere monitorie, con le quali dopo di aver invito con espressioni asprissime contro il re, e nello stesso tempo avvertito di averlo aspettato cinque mesi a penitenza, lo scomunicava e dichiarava disciolti dal giuramento di fedeltà i sudditi, se dieci giorni dopo ricevute le lettere non rimetteva in libertà i prelati prigionieri, e se tra sessanta non s'appresentava in persona del suo ambasciatore in Roma a dire sue ragioni per cui aveva ucciso i Guisa ed imprigionati i prelati.

Il re ancorchè ricevesse, per esser dedito alla religione, grandissima molestia dalle deliberazioni del papa, non volle però scendere a contentarlo, abbassandosi a tanta umiliazione. Per ciò gli avversari il gridarono scomunicato, e protestarono non solamente di non esser più obbligati a veruna obbedienza verso di lui, ma sostennero esser lecito l'ammazzarlo, come membro putrido e pestilente della chiesa di Cristo.

Non furono le incitazioni senza atroce frutto. Era in Parigi frà Jacopo Clemente dell'ordine di san Domenico, uomo anzi stolido che no, e tanto scemo di cervello, che i frati suoi compagni se ne prendevano giuoco, non che il credessero capace di cosa di momento. Costui sentiva giornalmente su i pulpiti, sulle piazze, nelle case farsi invettive continue contro Enrico Valesio, e nominarsi tiranno e persecutore della fede. Goffo, ignorante, e, come tale, fanatico essendo, concepì l'orribile pensiero di ammazzare il re. Due frati de' suoi, coi quali si era consigliato, l'esortarono al misfatto, affermandogli che, vivendo, sarebbe stato fatto cardinale, morendo, canonizzato per santo. Entrò, correva il quarto giorno d'agosto, nella camera del re col pretesto di una credenziale del conte di Brienna, e cavatosi improvvisamente un coltello della manica, lo ferì a canto l'ombilico dalla parte sinistra, ferita che in

poco d'ora condusse Enrico a morte. Il frate scelerato fu incontanente ucciso primo da una ferita datagli sul fatto dallo stesso re, poi dai circostanti.

Il re prima di morire dichiarò suo successore il re di Navarra che fu poi tanto glorioso sotto il nome di Enrico IV. Finì in Enrico III la stirpe Valesia, e nel successore incominciò il suo regno la Borbonica. Il novello Enrico promise di farsi cattolico, fu riconosciuto per re dall'esercito e dalle città che avevano obbedito al predecessore. Del resto continuò la lega con un pretesto di più, essendo il re eretico. Successe una lunga guerra con atroci accidenti da ambe le parti, insino a che Enrico IV, abbracciata in san Dionigi la religione cattolica, fu accettato in Parigi e riconosciuto per re da tutti gli ordini ed in tutte le parti del suo potente reame.

Le cose di Francia intimamente si collegavano con quelle d'Italia. Eravi mescolate le mire di Spagna, le sollecitudini di Roma, i pensieri di Toscana, i desiderii di Venezia, le cautele di Genova, i disegni di Savoia. La Spagna vedeva nella debolezza della Francia la sua superiorità in Italia: a questo fine dava buone parole ed ajuti e denari alla lega. Al tempo medesimo favoriva il duca di Savoia nella sua impresa contra Saluzzo, ed instava presso a Toscana perchè il gran duca non riconoscesse il novello Enrico per re. Il pontefice ricevette con grandissima dimostrazione di allegrezza la nova della morte del Valesio, alla miracolosa potenza di Dio attribuendola, per avere con quella impedito la ruina della religione. Accrebbero il suo contento gli agenti della lega, i quali annunziandogli che i cattolici avevano chiarito per loro re il cardinal di Borbone, magnificavano le cose loro e quelle di Enrico deprimevano. Ciò non ostante quel suo primo fervore si raffreddò quando intese che la nobiltà, la quale tirava con sè un seguito grandissimo, ed i soldati in cui era la forza dello stato, avevano volenterosamente riconosciuto Enrico, e gli prestavano obbedienza. S'accorse oltre a ciò che molte mondane ambizioni si mescolavano nelle apparenze di religione, e che i principi amavano meglio lo appropriarsi di qualche terra di Francia che la conservazione delle cose sante. Stavaasi sopra pensiero, e la sua sospensione si accresceva per le relazioni del cardinale Gaetano mandato da lui per legato in Francia, il quale scriveva quanto fossero infermi e fra loro discordanti le parti della lega, e quanto stabili quelle del re. Enrico stesso si era sforzato di placarlo con avergli mandato un'ambasceria solenne, e con dargli buone speranze di sè medesimo. Laonde il papa, che conosceva bene i principi perchè conosceva bene sè stesso, si astenne da risoluzioni precipitose, e volle aspettare per

vedere a qual cammino s'indirizzassero quelle acque tanto grosse e tanto torbide.

Venezia, che misurava le cose colla solita prudenza ed abborriva dal veder crescere di troppo la potenza spagnuola, aveva riconosciuto formalmente e senza indugio il re Enrico; della quale benevola risoluzione ei le rendette singolari grazie. Di tale atto il papa fece un gran romore alla Repubblica, lamentandosi aspramente ch'ella avesse consentito a vedere l'autorità regia di Francia in un eretico. Ma le querele di Sisto furono indarno, perchè il senato mantenne la sua risoluzione.

In Toscana era succeduta già insin dal 1587 una grande mutazione. Ai diecinove d'ottobre eravi mancato di vita il gran duca Francesco, ed il giorno seguente era anche passata la gran duchessa Bianca. La loro morte subita e contemporanea diede occasione di commenti alla penna dei romanzieri, nè sembrava per gli esempi precedenti che alcuno potesse morire alla corte Medicea se non di ferro o di veleno. Finsero adunque che Bianca disegnano di far morire di veleno il cardinale Ferdinando arrivato poco tempo innanzi alla corte, avesse preparato una torta avvelenata, ma che egli avvertito da una sua gemma che aveva la qualità di cambiar di colore accostandosi a una sostanza venefica, dalla apparecchiata vivanda si astenesse; che poi Francesco non consapevole dell'insidia, se ne fosse cibato, e Bianca vedendo il marito avvelenato e il cognato salvo, per torsi d'impaccio, inghiottisse ancor essa il tossico. Ma queste sono sole, nè Bianca aveva cagione di voler la morte del cardinale, col quale si era recentemente riconciliata. Vorrei poi sapere di che razza sia la gemma che cambia di colore per la prossimità del tossico, che sarebbe per verità un bel trovato; queste sono cose Ariostesche.

Ferdinando succedeva pacificamente nella possessione del gran ducato. Ora egli non volendo separare per allora i suoi consigli da quei di Spagna, ricusò di ricevere l'ambasciatore d' Enrico, e di salutarlo per re.

La repubblica di Genova, a cui per la vicinanza più importavano le rivoluzioni di Francia, avea non poca difficoltà di deliberare. Ella viveva sotto la protezione di Spagna, e nelle sue consulte molto poteva Gianandrea Doria dedito interamente a quella corona. Ciò non ostante non se ne stava senza sospetto, vedendo gli apparecchi marittimi del re Filippo nel Mediterraneo e le forze abbondantemente raccolte in Milano. Oltre a questo il duca di Savoia, che non quietava mai, turbava la sua sicurezza; e siccome egli s'intendeva col re Cattolico ed avea con lui comuni i consigli, i timori della piccola repubblica viepiù si accrescevano. Aveva adunque fondata ragione di schifare ogni deliberazione che a Filippo ed a

Carlo Emanuele dispiacesse; ma non stando del tutto a sicurtà con quei due sovrani, l'uno lontano, ma potentissimo, l'altro più debole, ma vicino ed irrequietissimo, ed ambedue non contenti a quello che possedevano, non vedeva volentieri cadere del tutto la potenza della Francia che poteva ad un bisogno servirle di appoggio. Per la qual cosa riceve con lieto viso l'ambasciatore del re, nè mai volle travagliarsi nelle discordie di quel regno, quantunque più volte ne fosse riebiata dal pontefice e dal re di Spagna, e non ostante i conforti del principe Gianandrea e dell'ambasciatore spagnuolo, che si erano sforzati a persuaderle a partirsi dalla neutralità e ad accostarsi alla lega.

Il duca di Savoia d'animo altrettanto sagace quanto indefesso, e posto in luogo dove più facilmente le discordie e la debolezza della Francia potevano aprirgli la strada ad allargare i suoi confini e forse a maggiore dignità, andava attentamente considerand i mezzi di usare acconciamente la fortuna che gli si parava davanti. In primo luogo trattandosi principalmente di religione, pensò che per gratificarsi i cattolici di Francia che erano manifestamente la parte più potente, e per procacciarsi la grazia del papa la cui autorità era grande negli accidenti del tempo, conveniva che un ardentissimo zelo per la religione dimostrasse.

A questo fine fondandosi sopra le antiche ragioni della sua casa sulla città di Ginevra, base a fondamento principale del calvinismo, avea mandato a quei confini, per impugnarla, numerose soldatesche sotto la condotta di don Amedeo di Savoia, suo fratello naturale. Anzi ogni cosa di guerra succedeva prosperamente ai Savoia, trovandosi la città stretta di maniera che, se presto non arrivavano soccorsi di Francia o di Svizzera, ella si vedeva vicina a cadere.

Grandi erano i pensieri, grandi le speranze del duca. Era egli nato di Margherita sorella del re Enrico II, e se alla morte di Enrico III si rompeva la legge salica con privare della successione reale Enrico IV come eretico, era sorta in lui qualche opinione, che gli statì fossero inclinati ad eleggerlo; il che giudicava dovergli riuscire tanto più facile quanto più fosse celebre per armi il suo nome, e quanto maggior merito si acquistasse colla parte cattolica e nell'animo del papa. E veramente passando per Torino per trasferirsi in Francia il legato Gaetano, il duca con esquisiti termini di sommissione, gli chiedeva quasi a supremo dispensatore, che avesse in considerazione le sue ragioni sopra la corona di Francia. Il legato, che piuttosto teologo era che uomo uso alle faccende, gli credeva ogni cosa, e raccomandava al papa la buona volontà di Carlo Emanuele.

Ma qualunque fosse per essere l'esito di questo desiderio al quale il duca applicava la grandezza dell'animo suo, perchè in ciò aveva per

concorrente il duca di Mena, anch'esso gettatosi sopra le ruine di Francia per cavarne la cagna; bene più agevoli a riuscire stimavano i suoi disegni sopra il Delfinato e la Provenza, province ch'egli intendeva ridurre sotto il suo dominio. A questo fine egli si era messo gagliardamente in sull'armi, ed aveva giudicato necessario accordarsi col duca di Mena, il quale per avere l'appoggio di un principe così attivo e potente, o con sincerità o simulatamente che sel facesse, non si dimostrò alieno dal desiderio del sovrano piemontese. Il re Filippo dava anche apparentemente favore al disegno, sebene dentro dell'animo suo altri pensieri nascondesse, parendogli che la Provenza dovesse esser piuttosto sua che d'altrui; ma farvi nascere scompiglio giovava alla sua speranza.

Il duca non era uomo da aspettar tempo quando il tempo dava, ed anche era solito a cacciarselo avanti. Laonde, mentre don Amedeo insisteva a' danni de' Ginevrini, sicuro della condiscendenza del duca di Mena, fatta una grossa adunata di fanti e di cavalli, spingeva il conte Francesco Martinengo generale delle sue armi in Provenza. Ma le armi non erano il solo suo fondamento: la discordia altrui e la sua sagacità ad approfittarsene anche l'assicuravano. Le furze della lega erano potenti in Provenza già insin da quando ancora viveva Enrico III; ma morto lui, e pretendendo alla corona Enrico IV, diventarono maggiori per l'odio che i popoli portavano a quel nome di eretico. Il signore di Vins e la contessa di Sanx donna di spiriti più che virili, famiglie di molto seguito in quel paese, seguivano le parti della lega, e siccome a stento si potevano difendere dagli assalti del duca d'Epemnon governatore pel re, accettarono volentieri gli ajuti che il duca di Savoia era venuto offerendo. Costoro parlavano di religione e parlavano dell'eretico, ma sotto l'apparente scorza c'era quel brutto midollo dell'ambizione: desideravano stati e signoria per sè e pei loro figliuoli. Nè solamente si erano risolti ad usare le forze del duca in loro pro, ma cominciarono anche a trattare di dargli il dominio della provincia o di sottoporsi alla protezione e sovranità sua. Speravano che egli, ricordevole del beneficio, accrescerebbe i loro stati feudatari, e darebbe loro nelle deliberazioni grandissima autorità. Il duca vide arrivare a Torino ambasciatori provenzali per richiederlo di soccorsi e per invitarlo ad andar a proteggerli e governargli. Vide arrivare una solenne ambasciata della città o parlamento d'Aix che veniva domandando ajuto, offerendo il possesso del loro paese e dichiarando che per le sue rare qualità lo avevano eletto per loro conte e signore. Anche Marsiglia gli aveva mandato personaggi d'onore a chiamarlo. Non erano improvise queste legazioni, ma frutto delle pratiche e negoziati del

duca, il quale aveva offerto armi pel pubblico, denari e promesse d'onori, potezza e dignità pei privati.

Nè solo gratificava sè medesimo colla speranza dell'acquisto della Provenza, ma aveva anche voltato l'animo al Delfinato, provincia di tutta sua convenienza, come confinante alla Savoia. Ma da questa parte incontrò maggiori impedimenti, stante che la religione riformata aveva messe larghe e profonde radici fra quei popoli, e, da Grenoble in fuori, tutto il paese inclinava a favore del re. S'aggiunse che qui avevano il governo dell'armi il constabile Lesdiguières e il colonnello Alfonsa Corso figlio di Sampiero, che con nuovo genere di guerra combattendo, cioè leggiera e spedita, non pesava ed ordinata, e con estremo valore andava dove improvvisi giungevano, rendevano molto pericolose le valli e i fianchi di quelle montagne a chi le voleva assaltare. Nè maggior seguito aveva il duca fra i magistrati che fra i soldati. All'invito ch'egli aveva fatto ai Delfinati, perchè in chiamassero loro sovrano, il parlamento di Grenoble aveva risposto di esser pronto ad obbedire a chi fosse dagli stati generali eletto e riconosciuto per re.

Il duca, concluso il trattato coi Provenzali ed invitato da loro, se n'andò in persona al campo, conducendo seco alcuno augumento di cavalleria e di fanteria che per ordine del re di Spagna aveva ottenuto dal governatore di Milano. Al suo arrivo cedendo la parte regia inferiore di forze, presero tanto accrescimento le cose della lega che già tutto il paese riconosceva l'imperio dell'armi sue. Carlo Emanuele venne in Aix, dove fu ricevuto con le pompe e solennità che si usavano verso i sovrani, benchè ricusasse il baldacchino, perchè lo stimò dimostrazione troppo apparente di onore regio. Sapeva che l'apparenza rovina spesso la sostanza, e che quando si ha la sostanza, l'apparenza viene da sè. Il parlamento d'Aix li chiamò capo dell'armi e del governo civile della provincia per conservarla nell'unione dei cattolici e sotto l'obbedienza e stato reale della corona di Francia.

Poco innanzi che queste cose succedessero, Sisto era mancato di vita, non senza grave scontentezza verso la corte di Spagna. Il re Filippo, a cui non sfuggiva quanto facesse a' suoi interessi la lega in Francia, si era dichiarato apertamente suo fantore e protettore. Ma avvisando che il nome pontificio le darebbe ancora maggior peso, aveva desiderato che il papa talmente la sua volontà con lui e coi capi della lega obbligasse che non vi restasse più alcuna speranza di accomodamento col Navarrese, come lo chiamavano. Olivarez ambasciatore di Spagna in Roma appresentatosi a Sisto, lo aveva ricercato che cacciasse di Roma il conte di Lucemburgo inviato straordinario del re Enrico, scomunicasse i cardinali ed altri prelati che aderivano

alla parte del Navarrese, promettesse di non riconoscere mai per re di Francia Enrico. Se queste cose non facesse, a nome del suo re protesterebbe.

Sisto, poco avvezzo a tollerare insolenti parole, concepì grandissima indignazione alla protestazione di Spagna, nè poteva capire in sè stesso dalla concitazione: a lui appartenersi, rispose, non al re, di statuire sopra la religione; se il re se ne volesse impacciare, il chiarirebbe eretico.

Udita l'impertinenza dell'Olivarez, gli ambasciatori francesi riempivano l'Italia di querele: ciò farsi per opprimere, per annichilare la Francia, solo antemurale della libertà italiana contro la tirannide di Spagna; i rei disegni già essere manifesti, non re fomentare i ribelli di un re, non d'una assaltare coll'armi i territori di un principe amico e parente; nuovo, inusitato, inedito e pessimo esempio essere per tutta la posterità di voler costringere un papa in causa di religione, l'anteporre le ambizioni private alla autorità sacrosanta della Chiesa.

Ma l'Olivarez non si rimaneva. Di nuovo il pontefice assalse, a' piedi suoi si ravvolse, e lui addegnato, riluttante, volto all'avversa parte richiedeva, scomunicasse il Navarrese; quando no, protesterebbe. Ma Sisto, versarsi di addegnato e quasi di rabbia; ciò che a lui spettasse, ciò che si convenisse, protestava, sapere; volere Filippo usurpare l'autorità della Chiesa, conculcare il pontefice; permetterebbe forse che una tale taccia al suo pontificato fosse impressa? Consentirebbe forse che ciò in pregiudizio della fama sua ai posteri si tramandasse? No, certo, no, se il regno, se la fortuna, se la vita stessa vi dovesse spendere! Olivarez non si muoveva: non metteva giù dal proposito: minacciava che nella basilica stessa di san Paolo in faccia al pontefice protesterebbe. Essendovi milacinquecento soldati di Spagna in su quel della Chiesa, Sisto per conservarsi in potestà di sè medesimo congregava armi e soldati. Poi rispose: non volere scomunicar nessuno, il suo legato essere in Francia, aspettare da lui le informazioni, poi provvederebbe; per ora non esservi luogo a deliberazione, sapere che il disperare del suo disegno il Navarrese e chi lo seguiva farebbe precipitargli in qualche strana risoluzione, e molto pregiudiziale alla Santa Sede ed alla religione di cui ella è il fondamento. Il papa si era tanto infiammato in questa sua escandescenza che già aveva commesso al Pinello di stendere un breve per bandire la scomunica contro il re di Spagna.

Filippo a cui tanto più premeva il favorire la lega e tener disordinato il regno di Francia quanto più vedeva Enrico incamminarsi per le sue vittorie all'intero stabilimento delle cose sue, aveva mandato a Roma un ambasciatore a posta nella persona del duca di Sessa per

mansuefare il pontefice ed inclinarlo a qualche risoluzione in favore di quella lega. Posposte le minacce e le protestazioni, che nulla valevano coll'indomabile Peretti, Olivarez e Sessa pregarono soltanto il papa, che, a fine di dare un re cattolico alla Francia, si collegasse col re Filippo con queste condizioni: che scrivesse nello Stato ecclesiastico o altrove venticinquemila fanti; che il re ne somministrasse ventimila con tremila cavalli; che Francescomaria duca d'Urbino si chiamasse generalissimo dei collegati, e con essi in soccorso della lega in Francia entrasse.

Sisto pendeva incerto. Le risolte ammonizioni di Spagna, trovandosi già vecchio e ragionevole di salute, lo avevano commosso. Gli pareva che il suo ufficio di capo della Chiesa cattolica il dovesse portare a favorire chi la difendeva ed a sfavorire chi l'oppugnava. Da un'altra parte le sozze cose che sotto questo manto della religione si celavano, il facevano tanto e rattenuto. Poi non gli era oscura la fede degli Spagnuoli, soliti, come diceva, a prometter molto e ad attener poco. Finalmente, s'accorgeva che l'entrare in una confederazione importava l'obbligare la propria volontà e la necessità di deliberare in un affare di tanta importanza ad arbitrio altrui, non a seconda della sua sentenza.

In tanta perplessità consigliossi con Badoero oratore di Venezia in Roma, il quale il confortò a conservarsi in libertà ed a non inclinare più verso questa parte che verso quella. Gli avvertimenti dell'ambasciatore veneto tenevano fermo il papa nel non accostarsi a Spagna; pure non consentiva a ricusare formalmente la confederazione. Andava frapponendo cagioni d'indugio, e, per non restar conquisto dalle molestie d'Olivarez e di Sessa, propose alla disamina dei cardinali, se, non vivendo più nessuno della stirpe regia che sino a quei di aveva regnato in Francia, l'elezione del nuovo re al romano pontefice non s'appartenesse. Poi venne in determinazione di scrivere un'enciclica ai principi, vescovi, nobili e città di Francia per esortargli ad eleggere un re cattolico, con ammonizione che se non l'eleggessero l'eleggerebbe egli. Così tirava innanzi col tempo e si schermiva dalle istanze di Spagna. In questo mentre la morte venne a troncargli il filo de' suoi disegni, essendo passato all'altra vita sull'entrare del mese d'agosto. Protettore di religione piuttosto che religioso, non volle darne alcun segno quando si trovò in fine di morte. Sua principal lode fu l'aver fiaccate le teste dei baroni romani che continuavano nel centro d'Italia le parti, le dissensioni e la rabbia del medio evo, e l'aver purgato lo stato dai banditi ed assassini che l'infestavano.

Successogli nel seggio pontificale sotto nome di Urbano VII il cardinale Gianbattista Castagna

genovese, uomo di facile e quieta natura, versato nei negozii, solito per lettere. Furono commendabili i suoi principii. Usò liberalità verso i cardinali poveri, dimostròsi desideroso di riformar gli abusi, ordinò a' suoi parenti che non pretendessero altro titolo o maggiori ricchezze di quelle che avevano. Ma i buoni augurii presi del suo pontificato poco spazio durarono. Soli tredici giorni sopravvisse alla sua esaltazione.

I tempi torbidi ricercavano un papa prudente; stava il mondo attento qual fosse per riuscire. I potentati brigavano, i cardinali ancora. Chiusero in conclave, vi sorsero contese ostinate, la chiusura durava già in sin da due mesi, nè si vedeva fine alla discordia. Il principale impedimento era che la Spagna voleva per papa il cardinale Gabriele Paleotto, siccome aderente a lei, stato poco amico di Sisto, inclinato ad entrar in confederazione contro il re Enrico. Ma aveva per avversario Alessandro Peretti cardinale di Montalto, nipote del pontefice defunto, senza il consenso del quale (per aver ventiquattro voti fermi a sua volontà) non si poteva crear papa. La Francia domandava un papa quieto e neutrale, non potendo alzar le speranze ad averne uno suo dipendente: con lei consentiva Venezia. Finalmente, escluso per opera del Peretti il Paleotto, verso il quale era stata grande la propensione del conclave, fu eletto papa il cardinale Francesco Sfondrato cremonese, che prese il nome di Gregorio XIV. Egli era amico del cardinale Carlo Borromeo e dipendente dal re Filippo, e si prevedeva che sarebbe stato ardente nelle cose di Francia. Infatti condannando le esitazioni che nell'ultimo della sua vita aveva adoperato l'antecessore Sisto, si mostrò del tutto inclinato a favorire ed a promuovere gl'interessi della lega. Destinò di mandare in ajuto di lei Ercole Sfondrato suo nipote, nuovamente da lui investito del titolo di duca di Montemarciano, soldò cavalli e fanti, e per pagargli mise mano, ancorchè i cardinali ostassero, a quei denari che adunati con estrema diligenza da Sisto si conservavano in castel Sant'Angelo. Inoltre, per secondar le armi coi consigli e colle ammonizioni, inviò nunzio in Francia Marsilio Landriani prelado suo confidente, uomo risoluto e solito ad asserire, come dicevano, la libertà ecclesiastica. Poi fece un assegnamento di quindicimila scudi per ciascun mese nei mercanti di Parigi e di Lione per servizio della lega. Scrisse finalmente lettere al duca di Mena promettendo copiosi soccorsi d'uomini e di denari. La quale prontezza del nuovo papa accrebbe mirabilmente le speranze della lega che già incominciava ad andare in declinazione per le vittorie del nuovo re Enrico.

Il duca di Savoia, il quale non ostante il proprio valore e quello de' suoi soldati e le spalle della sua parte in Provenza, combattuto ferocemente dal Lesdighieres, dal duca d'Epemon

e da Alfonso Corso, vi si difendeva a stento e si trovava al disotto nel Delfinato, sentì una grandissima allegrezza della risoluzione del papa. Si accrebbe molto più la sua contentezza quando intese che l'esercito italiano sotto la condotta del duca di Mantemarciano, nel suo viaggio per andar in Francia, aveva ordine di fermarsi qualche giorno nel suo stato, acciocchè col fomento e cooperazione loro potesse recuperare certi luoghi che gli erano stati occupati, e ristabilire le forze dei capitani del re. Così si combatteva dal duca di Savoia dalle sponde del basso Rodano sino a quelle dell'Arva, cioè da Aix di Provenza sino a Ginevra: nè mai capitani più attivi o più valorosi fecero maggior guerra come in questa ostinata e molto varia contesa tra Savoia e regii. Non cedeva certamente Carlo Emanuele al Lesdighieres, nè questi a quello: la natura gli aveva fatti per stare a fronte l'uno dell'altro; la fortuna gli mise, essa che così spesso i simili disgiunge ed i dissimili congiunge. Alcune cose giovarono al duca, altre gli pregiudicarono. Giuvollì, oltre i soccorsi del pontefice, l'ajuto di Spagna. Vedendo le cose di Provenza assai più contrastate di quanto si era dato a credere, erasi trasferito egli medesimo presso al re Filippo, domandandogli sussidii d'uomini e di denari.

Un'altra ed assai grave cagione l'aveva spinto al viaggio di Spagna. Giace rimpetto al porto di Marsiglia una catena d'isolette chiamate Pamegue, sopra una delle quali denominata If era un antico forte dato in custodia al capitano Beausset, devoto della casa di Lorena e della lega. Costui ebbe per sospetti gli andamenti del duca di Savoia, e vedeva chiaramente che si trattava di smembrare la Provenza dalla Francia. Dalla lega non poteva sperare soccorso, temeva del duca e degli Spagnuoli, pensò di mettere il gran duca di Toscana in possesso del forte. Fatti i suoi negoziati, trasferitosi anzi espressamente in Firenze, fu da Ferdinando accettato il partito, e le truppe toscane presidiarono il castello. Era stato alcun tempo il gran duca sospeso temendo della Spagna, ma considerato che sempre gli Spagnuoli avevano desiderato di possedere la Provenza e massime Marsiglia, per tener meglio sotto il giogo l'Italia, e che il castello d'If poteva interrompere i loro pensieri, vi si lasciò condurre. Il duca di Savoia, conoscendo l'importanza del fatto e dove mirasse, se ne alterò gravemente. Sperava che per la sua gita in Spagna il re Filippo gli darebbe mezzi sufficienti per cacciare da quel nido i soldati di Toscana. Intanto si scovava nemica del gran duca, fece arrestare tutti i Toscani che ne' suoi stati si ritrovavano, ed impose una taglia pel riscatto.

Mentre egli si tratteneva in Madrid, il conte Martinengo, che aveva lasciato per generalissimo, scorreva la Provenza prendendo molti

terre o castella. Mal'importanza era ridotta sotto a Berra, luogo di momento, perchè per la prossimità turhava le cose di Aix. Ma i regii vi si difendevano gagliardamente, e quantunque il conte molto vi si affaticasse non poteva venire a capo del suo disegno per insignorirsene. Ma il duca essendo arrivato a Marsiglia con quindici compagnie di buoni soldati spagnuoli datigli dal re Filippo, tanto strinse gli assediati che gli obblighò ad arrendersi. Nondimeno l'acquisto stesso di Berra che tanto avvantaggiava la sua parte per rispetto alla guerra, gli portò pregiudizio da un altro lato. Solito, secondo i suoi interessi, a promettere largamente, ma troppo spesso ancora poco sinceramente, aveva dato speranza alla contessa di Saulx, che ne l'aveva richiesto, di dare quella terra al signor di Crequi suo figliuolo; ma quando l'ebbe la volle serbar per sé. La contessa concepì per questo fatto tanto sdegno che mutò l'amicizia in odio, e siccome era donna di molto seguito alienò dal duca gran parte delle popolazioni, principalmente in Marsiglia.

Aveva dispiaciuto non meno al duca di Mena che al re Enrico, che Carlo Emanuele avesse operato piuttosto da padrone e con intenzione di farsi sovrano in Provenza che da compagno nella lega o da nemico in guerra. Il Mena prevedeva che quello scoprirsi di Carlo prima del tempo ed il suo procedere separato dagli altri avrebbe fatto pensare sinistramente della lega, ed a lei tolta quella parte d'opinione che ancora aveva, perchè molti combattevano bene per quanto credeano appartenersi alla religione, ma erano abborriti dallo smembrare la Francia e darne una parte in preda ai forestieri. Scrisse pertanto con qualche risentimento al signor di Vins ed alla contessa dimostrando loro il fallo che commettevano nel separarsi dal resto dell'unione. La contessa che già per la ragione sopradettata era alienata dal duca di Savoia, vie più s'infiammò e si mise in sul contraporsi alle sue operazioni. Il signor di Vins medesimamente, antico dipendente della casa di Lorena, cominciò a dimostrarsi più scarso nel seguitare i disegni e nel promuovere i progressi del Savoia, per modo che Marsiglia incominciò a sollevarsi ed a tumultuare contro di lui. Da un altro lato il re addolorato di vedere in quella provincia introdotte le armi forestiere, vi aveva mandato il Lesdighier, il quale colla sua venuta vi fermò tosto il precipizio delle cose; poi finalmente per una rotta data dal duca d'Epemnon al conte Martinengo sotto Vinone fu posto freno ai progressi dei Savoia e confermata per qualche tempo la Provenza nell'obbedienza del re.

Lesdighier tornato all'assedio di Grenoble talmente strinse la città che gli assediati convennero di arrendersi con condizione di non essere molestati nella coscienza, negli averi o nella libertà, e che riconoscessero il re Enrico IV

per legittimo sovrano. Aveva egli, per assicurare il passo verso il Delfinato contro i Savoia, rizzato sulla sponda dell'Isero rimpetto a Monmeliano un forte chiamato Monrestello, al quale i soldati del duca, a cui si erano già raccolto le truppe pontificie condotte dal duca di Montemarcano, avevano posto assedio. Essendo il forte battuto vigorosamente, era in punto di perdersi. Lesdighier accorse per soccorrerlo, dove attaccò una furiosa battaglia coi confederati. Si combattè da ambe le parti con estremo valore e con arte squisita di guerra. Il capitano del re ebbe finalmente il vantaggio, perchè avendo mandato senza che il nemico se n'accorgesse su per l'erto d'un collovicino una frotta separata delle sue fanterie, questa, mentre i Savoia sostenevano da fronte coraggiosamente l'incontro, scesa dal colle gli assalì repentinamente per fianco, ruppe i loro ordini e gli mandò in foga. Ma siccome erano ottimi soldati e ben esercitati, pervenuti ad una pianura che stava loro alle spalle, riprendendo animo tornarono a mettersi insieme, a voltar la fronte ed a combattere. Ma arrivando con impeto e prestezza mirabile tutte le schiere del capitano dellinate, furono dispersi e cacciati sino alle mura di Monmeliano, con perdita di milacinquecento soldati, di due cornette, di diciotto bandiere di fanteria, e di grossa provvisione di munizioni e di bagaglio. Questa fu la battaglia che dal luogo dove si combattè, si chiamò di Pontesciarra.

S'aggiunse per la depressione dei vinti in questa parte, che il duca di Mena mandò ordine alle genti pontificie e spagnuole, le quali con loro si erano ammassate, che marciassero per la Borgogna verso la Lorena per impedire il passo agli Alemanni che arrivavano in ajuto del re. Laonde i Savoia rimasti soli non tanto che potessero far frutto nel Delfinato, a grave fatica potevano difendere la Savoia, e s'incominciò a guerreggiare nel proprio paese del duca.

Non erano meno riscaldate le armi nel contado di Ginevra; prevalevano quelle di don Amedeo di Savoia, il quale, tolta al nemico quasi tutta la campagna, ferocemente instava sopra la città, principale segno delle mire dei cattolici. Un accidente impensato pose termine alla prosperità dei ducali. Il signor di Sancy, capitano del re molto vigilante, avendo avuto avviso che erutomi ducali si conducevano da Milano per far leva di soldatesche in Germania, fatta un'imboscata nella foresta di Basileo, aveva posto loro la mano addosso, e passato con essi a Ginevra vi aveva soldato un reggimento di Bernesi; vi erano anche arrivati trecento cavalli levati nello stato di Venezia da monsignore di Mes ambasciatore di Francia presso a quella repubblica.

Con questi rinforzi Sancy aveva in poco tempo recuperato il contado di Ginevra e s'era

avanzato ad assalire i luoghi dei Savoia. Don Amedeo si fece avanti per reprimere le correrie del nemico. Segui un combattimento d'antiguardo in cui i regii ebbero prima la peggio, poi il vantaggio. In questa parte gli sforzi dei due avversari si bilanciavano. Ma il duca Carlo Emanuele conoscendo che in quei siti stretti difesi da un nemico pari di forze i suoi avrebbero fatto poco progresso, comandò a don Amedeo che si ritirasse per intellare unicamente il suo sin tanto che gli ajuti o si dissolvessero o fossero chiamati in altri luoghi. Le condizioni della lega in Francia diventando ogni giorno peggiori, e prendendo nel tempo medesimo piede e vigore la parte del re, non potè più il duca fare progressi notabili in nessuna parte di quella larga frontiera sopra la quale aveva impresa la guerra; anzi perdè o per via di combattimenti o per defezione dei governatori lasciati da lui nelle piazze tutto quello che gli era riuscito di occupare. A questo modo ricevè danno dalla troppo amisurata cupidità e del non aver dato orecchio a' suoi consiglieri, massime savoia, i quali l'avevano confortato a non abbracciare tanta mole co' suoi pensieri ed a contentarsi di far sentire l'impressione delle sue armi a Ginevra, la quale avrebbe, secondo ogni probabilità, ottenuta, se contro di lei avesse voltate tutte le sue forze.

Il duca di Savoia non meno attivo in maneggi politici che in operazioni di guerra, sentendosi sdegnato contro il gran duca di Toscana, che colla possessione del castello d'If gli aveva attraversati i suoi disegni sopra la Provenza e specialmente sopra Marsiglia, deliberò di vendicarsene. Ordi una trama col re Filippo per escludere dalla successione di Ferrara don Cesare d'Este che nasceva da padre legittimo da susseguente matrimonio. Regnava allora in Ferrara Alfonso II senza prole e disperato di averne. Pareva che dopo la morte di lui il ducato dovesse cadere in don Cesare, cognato del gran duca di Toscana e non punto amato da Alfonso. Ma vi era un altro ramo di casa d'Este discendente da un bastardo del marchese Nicola di Ferrara, e da una femmina di questo ramo nascevano i nipoti del papa. Chiamavansi marchesi di San Martino, e servivano al re di Spagna e al duca di Savoia. Ora, muovendo la pratica Carlo Emanuele, Gregorio, Filippo ed egli medesimo convennero che il papa desse l'investitura di Ferrara al duca Alfonso con facoltà di eleggersi il successore. Alfonso si era accordato coi tre principi per nominare il marchese di San Martino suo successore con esclusione di don Cesare. Con ciò conseguirono il fine di allontanare dalla sovranità di Ferrara una sorella del gran duca, di favorire i servitori di Spagna e di Savoia, e di procurare anche un dritto casuale ai nipoti del papa. Gregorio presentò al concistoro la bolla d'investitura

colle condizioni sottoscritte. Ma Ferdinando era venuto in cognizione dell'orditura, e ne aveva prevenuto i cardinali suoi aderenti. Alla proposizione della bolla levossi un tal rumore nel collegio che il papa non solamente fu obbligato a ritirarsene, ma gli fu necessario, per placare lo sdegno dei cardinali, di dar più forza ad una bolla di Pio V la quale proibiva l'investitura dei domini della Chiesa. Gregorio sentì tanta passione di quel contrasto che, assalito da una febbre lenta e consumato dal fuoco, cessò di vivere il giorno quindici d'ottobre.

Ai ventinove dello stesso mese fu eletto in suo luogo il cardinale Facchinetti bolognese, che nato in umil luogo si era innalzato per suo sapere e la sua virtù ai primi gradi della Chiesa, e finalmente al pontificato. Prese il nome d'Innocenzo IX. Mansueti furono i suoi principii. Proponevasi di pacificare la cristianità, massime la Francia, non alieno dal riconoscere il Borbone per re, purchè all'antica religione s'accostasse. Ma fu troppo breve il suo regno, essendo stato tolto di vita il trenta dicembre da malattia di catarro pressa in visitando a piedi sette chiese per implorare da Dio la pace del popolo cristiano.

I cardinali serratisi a creare il papa, non contrastarono lungo tempo. Il trenta di gennaio esaltarono al seggio pontificale il cardinale Ippolito Aldobrandini, uomo di grande dottrina e di singolare destrezza negli affari di stato acquistata col continuo uso della corte e col maneggio delle più importanti faccende del suo tempo. Amò chiamarsi Clemente VIII. Tenere particolare confidenza colla repubblica di Venezia, stimandola pietra fondamentale della libertà d'Italia e studiosa della pace del cristianesimo. Si confidava cziandio molto del gran duca di Toscana, avendolo conosciuto prudentissimo e nemico della tirannide spagnola, ancorchè per certi rispetti si dimostrasse affezionato a quella corona.

Il primo e più importante negozio che se gli rappresentasse era quello di Francia; e ben sano giudizio faceva di coloro che per affetti mondani pretendevano parole di religione. Vedeva ottimamente che la pace di quel vasto reame, su cui s'appoggiava tutta la cristianità, non si poteva ottenere senza la conversione di Enrico alla religione cattolica. La quale risoluzione del re tanto più si giudicava necessaria, che i capi della lega stavano io punto di convocare gli stati generali per l'elezione di un re cattolico. Tutti speravano nella volontà di questi stati per conseguire la corona di Francia: il re di Spagna per l'unione delle due corone e per l'elezione dell'infanta Isabella per regina; il duca di Savoia, il duca di Lorena e il duca di Mena per loro. I cattolici che seguitavano la parte del re, oggimai infastiditi di tante dilazioni, lo stringevano a qualche risoluzione,

minacciando di abbandonarlo se più lungo tempo indugiassero.

Il papa era grandemente desideroso di questa conversione, e non era ignota la sua intenzione (quantunque con molte cautele manifestata l'avesse) di riconoscere il re, tosto che avesse abbracciata la religione universale. Il solo impedimento che prevedeva esser valevole ad attraversargli questo suo intendimento, era la Spagna di cui per la sua potenza si mostrava molto impaurito. Il re Enrico postosi del tutto in pensiero di volersi convertire, si scoperse coll'ambasciatore di Venezia, e mandò Gerolamo Gondi a trattarne col gran duca di Toscana, di cui conosceva la prudenza e l'antichità che avea nei consigli più intimi del pontefice. Il senato e il gran duca si adoperarono con molta prontezza a così importante fine. Intromisero a maneggiar questa faccenda il padre Toledo gesuita spagnuolo, il quale, malcontento de' suoi nazionali perchè gli avevano impedito il cardinalato, con animo pronto ne assunse il carico. Senza dar sospetto al duca di Sessa, scoprì l'ardente desiderio del papa di ricevere il re di Navarra nel grembo della Chiesa; ma avvertì che questo atto non bisognava prepararli a Roma a cagione degli Spagnuoli che stavano continuamente in sentore per questo negozio, ma in Francia. Fece anche intendere che Sua Santità mostrerebbe durezza ma affettata, e che il re non se ne doveva abbagliare. Infatti il papa vietò al cardinale de' Gondi ed al marchese Pisani mandati dal re, di accostarsi a Roma.

Intanto si era data a conoscere ad Enrico la buona volontà del papa, ed il gran duca andava continuamente stimolandolo perchè non istesse più a soprasceudere, avvertendolo dei pericoli che potevano nascere dalla tardanza. Gli metteva in considerazione che Clemente sarebbe molestato dagli Spagnuoli che già cominciavano a sospettare, e che potrebbe arrivar caso in Francia per la prossima adunata degli stati, per cui avesse poi a pentirsi del procrastinamento. Gli ricordava ancora che la libertà d'Italia dipendeva dalla sua pronta conversione; che questo solo atto avrebbe più efficacemente a questo fine operato, che le armi del Lesdighieres, quantunque egli, già passato le Alpi, romoreggiasse ai danni del duca di Savoia in prossimità di Casale e di Pinerolo; già trepidarsi a Milano; che sarebbe quando gli Italiani, oramai sdegnati contro gli Spagnuoli, udissero che un re di Francia cattolico fosse per soccorrerli e liberargli dal molesto imperio del re Filippo e dall'indegna servitù che pativano? La diversità della religione ora soffocare le loro speranze; niuna cosa più potrebbe tenergli di aderirsi alla Francia se i desiderii loro fossero con la religione concordi.

Il re Enrico odiava molto volentieri le esor-

tazioni del gran duca, e con affettuose lettere il ringraziava. Instava anche il senato veneziano che non vedeva altro più sicuro propugnacolo alla sua libertà che l'appoggio di Francia, il quale non poteva essere di valore se non quando ella le proprie forze contro di sè medesima non consumasse.

Il re, indugiandosi tanto che fosse dignità e potesse parere ispirazione di Dio, e che avesse potuto riconoscere come i cattolici e i protestanti del regno avrebbero sentito la sua conversione (perchè non voleva esporsi al rischio di perdere l'aderenza di una parte senza essere sicuro di acquistarsi quella dell'altra), finalmente il dì vigesimoquinto di luglio dell'anno 1593 venne in san Dionigi a quell'atto gravissimo a cui era commessa la quiete della Francia e di tutta la cristianità. Noi ci serviremo per descriverlo delle parole del Davila:

« Intanto mezza la città di Parigi era concorsa
« allo spettacolo della conversione sin dal giorno
« no che precedette l'assoluzione, che fu il dì
« vigesimoquinto di luglio, dedicato alla festività
« dell'apostolo san Iacopo, nel quale il re
« vestito positivamente di bianco, ma accompagnato
« dai principi e signori e da tutta la
« corte con le guardie innanzi vestite delle loro
« armi, s'invì al tempio principale di san
« Dionigi, le porte del quale si ritrovarono serrate;
« alle quali bussando il gran cancelliere,
« si apersero senza dizione, ed apparì l'arcivescovo
« di Bourges sedendo nel faldistorio
« in abito pontificale e circondato da gran numero
« di prelati, il quale dimandò al re chi
« egli fosse e che cosa gli ricercasse; alle quali
« parole rispose essere Enrico re di Francia e
« di Navarra, e dimandare d'essere ricevuto
« nel grembo della Chiesa cattolica; al che replicò
« l'arcivescovo, «: egli lo domandava di vivo cuore
« e se era veramente pentito degli errori passati;
« alle quali parole il re prostratosi nei ginocchi,
« disse di essere dolente dell'error suo passato,
« il quale abjurava e detestava, e voleva vivere e morire cattolico
« nella Chiesa apostolica romana, la quale voleva
« proteggere e difendere anco con l'esposizione
« e pericolo della sua vita istessa ».

Ciò detto, e recitata la professione di fede, fu introdotto nel tempio ed ammesso alla confessione segreta, e con allegrezza e festa universale assisté alla messa. Dopo questa solenne conversione che, oltre la necessità dei tempi, fu opera principalmente del gran duca di Toscana e del senato veneziano, a poco a poco i capi della lega e le città che la sostenevano vennero alla sua obbedienza; la città stessa di Parigi stata sin allora costantissima nel ricusarlo, mutato l'odio in allegrezza, gli apersero le porte e come re legittimo e glorioso l'accoglie.

Era di somma, anzi unica importanza che il papa accettasse il novello convertito sotto

l'ombra della sua autorità apostolica; ma parte per appagare la propria coscienza, parte per far prova della costanza del re, parte finalmente per serbare la dignità che si conveniva alla romana Sede, andava differendo e si mostrava anzi sdegnato col re, chiamandolo ostinato, relapso e da non fidarsene. Il cardinal legato partiva da Parigi ed usciva dal regno, non tanto perchè il papa ciò volesse, come perchè, tutto divoto e parziale degli Spagnuoli, aveva veduto per la conversione del re rovinare tutte le sue macchine per dare alla Francia un re spagnuolo ed almeno il giovane duca di Guisa congiunto in matrimonio coll'infanta di Spagna. Il re aveva mandato a Roma per rendere obbedienza al pontefice ed impetrare l'assoluzione, primieramente il signor de la Ciele come privato, poi il duca di Nevers come solenne ambasciatore. Ma Clemente si per le ragioni sopra allegate e si per vedere aspettando, se per la conversione di Enrico la sua parte si avanzasse tanto che non vi fosse più a temere della Spagna, persisteva nella sua durezza; e benchè avesse consentito a ricevere il duca di Nevers, gli aveva però vietato di stare più di dieci giorni in Roma.

Mentre il papa esitava a confermare l'atto di san Dionigi ed a benedire il re, nomini iniqui tramavano la sua morte. I ministri di Spagna vedendo crescere giornalmente il suo nome, e col medesimo piede diminuirsi le loro speranze pel dominio della Francia, si congiunsero meglio colla parte fratesca e con quei cattolici che ancora o per fanatismo o per interesse continuavano ad aderirsi alla lega. Si facevano conventicole e congiure per ammazzare Enrico. Non avendo potuto arrivare alla sua persona colle spade e coi cannoni, ora lo chiamavano a morte con gli stilette e coi veleni. Queste trame avevano corrispondenza in Roma. Nel palazzo pontificale stesso e nelle stanze del cardinale di san Giorgio, uno dei nipoti del papa, si adunavano in forma di accademia preti e frati per ragionare fra di loro di stato e discutere le ragioni ed i diritti delle corone. Vennero a tale che da un accademico fu sostenuto che, eccettuati i governi di Francia e di Polonia, tutti gli altri principati erano a caso ed ingiusti. Intendevano per governo legittimo di Francia quello di un re cattolico; nè riconoscevano Enrico, tassandolo di aver aggiunto, con farsi cattolico, l'ipocrisia all'eresia. Il gran duca che conosceva bene l'andamento di queste cose, esortava il re ad aver cura e principalmente a non fidarsi di un certo Zanetto con cui conversava familiarmente, siccome quello, aggiungeva Ferdinando, che è avoardo e stato provveditore della lega: lo avvertiva che simili conversazioni erano più pericolose che andare scopertamente all'archibuscate, perchè molti più principi, come s'esprì-

meva, erano morti di veleno che di ferro, e il veleno era l'arme delle persone vili e degli Spagnuoli.

Il timore in cui viveva il gran duca per la vita d'Enrico, non era senza cagione. Infatti un Barriere, incitato dai frati, gli congiurò contro; e sarebbe nato già sin d'allora qualche sanguinoso caso, se un frate fiorentino per nome Serafino Banchi non avesse svelato l'orribile disegno. Ma il povero Banchi non s'ardiva più di tornare in Italia, perchè l'inquisizione di Roma il voleva castigare per aver salvata la vita ad un re non cattolico; e se il gran duca non s'intrometteva per ottenergli grazia, sarebbe stato bandito per sempre.

Poco dopo, per opera de' gesuiti, fidi ministri degli Spagnuoli, Pietro Chatel ferì il re con un coltello; ma avendo il colpo diretto alla gola errato, lo percosse solamente con leggier ferita nella faccia fendendogli un labbro. Levossi in tutta la Francia per questo attentato un terribile strepito contro i gesuiti talmente che furono, come corruttori della gioventù, perturbatori della quiete pubblica, nemici del re e del regno, cacciati (sotto pena del criminale) dalla Francia, i loro collegi soppressi, i beni, rendite e suppellettili date alle opere pie, e la medesima pena della maestà offesa stabilita contro coloro che in paese estero ai loro collegi andassero.

Intanto i popoli, anche quei di setta contraria, incominciavano ad accostarsi ed a mettere affezione ad un re che era segno di tante trame e tradimenti. In questo punto il gran duca scriveva al suo ambasciatore a Roma: « Soggiungete a Sua Santità, che pare gran cosa » alla corte e molto scandalosa, che dopo il » successo della ferita del re di Navarra, con » quel rumore che i gesuiti hanno contro, al » signor duca di Sessa (ambasciadore di Spagna a Roma) sia bastato di andar subito a » stare le ore nel convento dei gesuiti, e a far » consulte e spedizioni; che egli ha anche detto » a tutta Roma, che se quel re l'ha scampato » ora, che non la scamperà già quest'altra volta; » tante congiure e insidie gli son tese, quasi » ch'è non solo gli ministri spagnuoli ne sion » consapevoli, ma si compiaccono e si gloriano » di fare credere e sapere al mondo che ci han- » no dentro le mani ».

Le trame ordite contro la vita del re Enrico cagionarono tanta indignazione in Francia, che il consiglio regio, i parlamenti e i principali della nazione non desideravano più che si ricorresse al papa per l'autenticazione dell'atto di san Dionigi, e pretendevano che l'assoluzione e benedizione ottenuta pel re da un prelado di Francia bastasse per costituirlo in grado di vero cattolico. Quivi nasceva per Roma un altro pericolo; ch'è siccome per lo innanzi era stata per perdere il regno di Francia per

mezzo dei protestanti, così ora si trovava in rischio di perderlo per mezzo dei cattolici. Già il parlamento impediva che alcuno andasse ad impetrare i benefici a Roma, e quei che l'impetravano non ottenevano il possesso. Il re provvedeva, per uno del gran consiglio, di economi spirituali i vescovati ed altre cure d'anime vacanti, e sempre più andava in obbligo il nome della Sedia apostolica.

Il papa s'avvide quanto fosse cambiata la condizione delle cose, e in vece di mostrarsi alieno dal ricevere in grembo della Chiesa il re, deliberazione alla quale sin da principio aveva entro il suo petto consentito, dovette in progresso valersi della mediazione del gran duca e del cardinale Gondi affinchè lo indocessero a domandargli l'assoluzione. Per la qual cosa il re fatto certo per tal modo dell'intenzione del pontefice, e che più non sarebbe esposto ad un rifiuto, mandò a Roma monsignore du Perron vescovo d'Evreux per trattare della sua definitiva assoluzione. Ostarono vivamente gli Spagnuoli con le pratiche, con le minacce e persino con lo spingere dall'Abruzzo nello Stato ecclesiastico seicento facinorosi divisi in parecchie masnade. Ma vinse la costanza e la destrezza di Clemente, ajutata dalle diligenze di Venezia e di Toscana, e dalla efficace cooperazione del padre Toledo già innalzato alla dignità cardinalizia.

Il giorno decimosesto di settembre del 1595 il papa pontificalmente si trasferì con tutti i cardinali nel portico di san Pietro, ove sedendo sul trono apparecchiato a quest'effetto, comparirono il du Perron ed Arnaldo d'Ossat mandati del re in abito di semplici sacerdoti con la supplica in mano, che consegnarono al segretario del Sant'Uffizio. Questi stando a piedi del trono lesse il decreto del pontefice il quale statuiva ed ordinava che Enrico di Borbone re di Francia e di Navarra dovesse essere assolto dalle censure ed accettato nel grembo della Chiesa. Seguitarono le condizioni e le penitenze che il re doveva consentire a fare: che s'introducesse nel ducato di Bierna la religione cattolica; che il principe di Condè si desse ad allevare a' cattolici; che il re dovesse nominare alle prelature persone cattoliche e di vita esemplare;

che restituisse i beni tolti alle chiese ed ai luoghi più; che eleggesse ai magistrati persone non sospette d'eresia; che non favorisse gli eretici; che non gli tollerasse se non in quanto non si potesse fare senza tumulto e senza guerra; che si accettasse il concilio di Trento in tutto il regno di Francia, eccetto nelle cose che potessero perturbarlo delle quali lo dispenserebbe il pontefice. Queste furono le condizioni; le penitenze, che il re ogni domenica e ogni giorno di festa andasse messa conventuale nella cappella regia o in altra chiesa; che, secondo l'uso dei re di Francia, ogni giorno sentisse messa; che alcuni giorni della settimana dicesse certe orazioni; che digiunasse il venerdì e il sabbato; che pubblicamente si comunicasse quattro volte all'anno.

I procuratori regi accettarono le condizioni, e di poi inginocchiatisi alla porta del tempio di san Pietro abjurarono ad alta voce l'eresie contenute in una scrittura; finita la quale abjurazione, dal cardinale Santa Severina sommo penitenziere, tocchi sul capo colla solita verga, riceverono l'assoluzione. A tale atto si aprirono le porte di san Pietro e tutto il tempio risuonò di liettissime voci musicali; il castello di Sant'Angelo con tutta l'artiglieria rimbombando diede segno di festa e d'allegrezza. I procuratori vestiti coll'abito delle loro prelature assisterono alla messa nel luogo solito degli ambasciatori di Francia; la qual finita, si trasferirono a san Luigi, chiesa della nazione, ove furono duplicate le feste, sentendone infinito contento la corte ed il popolo romano, essendo questo inclinato a favore dei Francesi, e godendo della riunione di un regno così nobile e principale. Per tal modo racconta il Davila una solennità tanto inaudita quanto grave e piena di accidenti di somma importanza. Il pontefice deputò legato in Francia il cardinale Alessandro de' Medici. Tutta l'Italia si scosse con giubbilo a così gran novella, e già vedeva nel monarca francese lo scudo della sua libertà.

Non fu minore l'allegrezza in Francia per così ponderosa riconciliazione, e tale fu l'effetto che vi produsse, che già le cose inclinavano in ogni luogo alla perfetta pacificazione del regno.

LIBRO DECIMOQUINTO

SOMMARIO

Amistà tra il duca di Savoia ed il gran duca di Toscana; questi turba a quello la conquista di Marsiglia. Guerra in Piemonte. Come Ferrara diventi possessione della Santa Sede. Pace di Vervins. Come Solano sia aggiunto agli stati del duca di Savoia. Viaggio di Carlo Emanuele a Parigi, e ciò che il suo vivido e torbido spirito gli suggerisce. Trattato di Lione tra Francia e Savoia, e suoi effetti in Italia. Congiura terribile di alcuni frati in Calabria. Carlo Emanuele, impaziente di riposo, tenta un assalto notturno contro Ginevra, e quel che ne avviene. Moti in Languedoc. Si volta il discorso alla repubblica dei Grigioni con descrizione delle fazioni che vi regnavano. Morte di Clemente, ed asunzione di Leone XI, il quale dopo un regno di pochi giorni è tolto di vita, e viene esaltato in suo luogo Paolo V. Questi è d'amore Caraffesco, ed ha una grave discordia colla repubblica di Venezia. Come bene la Repubblica difenda i diritti del principato. Ragioni addotte da ambe le parti. Decreto del senato contro i gesuiti. Fine del litigio. Amareste che vengano al papa dall'Inghilterra. Morte di Ferdinando gran duca di Toscana. Sue qualità ed azioni. Sdegno di Carlo Emanuele contro Spagna. Si congiunge col re Enrico in Francia contro l'Austria per mettere in un onovo nesto l'Europa. Ma la scelerata mano di Ravaillac, con troncargli il filo della gloriosa vita d' Enrico, interrompe ad un tratto gli affluvi di disegni.

TORNANDO all'Italia, la guerra romoreggiava sulle sue frontiere verso la Francia. Mentre Venezia se ne stava, nè d'altro ajutava questa parte o quella che di buoni consigli, mentre il papa andava procrastinando la benedizione del re di Francia, due principi italiani gareggiavano fra di loro, l'uno per sostenere gl'interessi del re Filippo, l'altro per dar favore a quei di Enrico, quello per accrescere la sua potenza, questo per conservarla. Il duca di Savoia si dimostrava molto sdegnato contro il gran duca di Toscana, massimamente per avergli attraversata la conquista di Marsiglia che era il nervo di tutta l'impresa per escludere totalmente i Francesi dall'Italia. Nè in fatti solamente si manifestava l'animosità dell'un principe contro l'altro, ma anche in acerbe parole, volendo sfogarsi entrambi dell'interna alterazione, prorompeva. Ferdinando chiamava Carlo Emanuele spirito torbido, inquieto, non buono ad altro che a fare ammazzar uomini in guerra, servo di Spagna. Carlo Emanuele chiamava Ferdinando banchiere, principe di mercanti, scritturale, pigro, inventore d'intrighi imbelli, servo di Francia.

Quest' inimicizia, le arti cape di Spagna, i successi diversi e lo scompiglio di Francia intralciarono d'anni i movimenti di Provenza e di Piemonte. Monsignore della Valetta governatore a nome del re della prima di queste province, l'aveva difesa anche coi denari e forze proprie contro le armi del duca di Savoia; e sebbene non avesse potuto impedire qualche progresso al nemico, ciò aveva però conseguito che le insegne del re non ne fossero cacciate del tutto, e che ancora sventolassero a Tolone ed in altri luoghi non poco importanti. Ma essendo

stato ucciso d'ona moschettata mentre batteva Roccafranca, terra che si teneva pel duca di Savoia, gli era stato surrogato il duca d'Epemnon suo fratello, personaggio non di troppo sicura fede verso il novellu re. Il suo governo era per le sue superbe maniere divenuto grave ai Provenzali, i quali ricorsero in corte onde ne finisse allontanato. Avendo il re aderito ai loro desideri, d'Epemnon non volle conformarsi alla volontà regia, e tuttavia continuava a reggere la provincia non senza gravi querele dei popoli. Fu il re necessitato a mandarvi Lesdiguières per costringerlo colla forza ad obbedire. Si combattè fra i due emuli una battaglia assai fiera (queste cose succedevano nel 1594) sulle sponde della Druenza, in cui il Delfinato restò padrone del campo. Cesse allora d'Epemnon da Tolone, da San Polo, da Trece, da Mirabello e dal forte, che per tenere in freno la città, aveva eretto in Aix: ma ancora dominava nel resto della provincia. Seguito poi l'accomodamento col giovane duca di Guisa, la carica di quel governan gli fu data dal re con grave rammarico dell'Epemnon. Ne seguitarono inimicizie aperte ed anche fatti d'arme tra lui e il Goisa che tennero per alcun tempo scomposto quel paese con utilità grande del re Filippo e del duca Carlo Emanuele. Anzi il duca d'Epemnon, in mezzo a queste discordie civili, non abborrì dal tenere segrete intelligence col duca di Savoia e col cardinale Alberto d'Austria, che, passando al governo delle Fiandre, faceva a quei di la sua dimora in Genova.

In questo tempo Carlo Emanuele aveva posto uno stretto assedio a Bricherasco, luogo che due anni innanzi era stato, non senza molto sangue,

conquistato e fortificato da Lesdighieres. Aveva il duca con sé, oltre i soldati propri, quattromila Tedeschi comandati dal conte di Lodrone, cinquemila fanti italiani sotto guida di Bernabò Barbò maestro di campo, milanese, e milacinquecento cavalli governati da don Alfonso Idiagues. Con questo grosso di gente, siccome quegli che era indomito ed instancabile, aveva deliberato di scacciare i Francesi di là dall'Alpi. Per questo fine importava l'impadronirsi di Brichersco, terra molto principale pel suo sito e per la sua fortezza. I Francesi, sostenuto un feroce assalto, si ritirarono nel castello. Lesdighieres in questo mentre, passati i monti, veniva correndo per soccorrere la piazza. Ma il duca che aveva preveduto il movimento dell'avversario, aveva fatto per modo serrare i passi e postavi tante guardie, che, dopo molti tentativi senza alcun frutto, i Francesi furono costretti a ritirarsi, e gli assediati si arresero. Fece il duca qualche danno a Lesdighieres mentre si ritirava, ed avrebbe voluto soccorrere alla Savoia che quasi tutta si trovava in potestà del nemico. Ma le grosse nevi che sopravvennero sul fior dell'anno, imposero fine ad ogni travaglio da questa parte.

Marsiglia intanto pericollava. Un Casan vi aveva acquistato per forza un dominio cui esercitava tirannicamente. Dedito alla lega, vedendo crescere il nome del re Enrico dopo la sua riconciliazione colla Chiesa, fece il pensiero di sottomettere la città all'imperio di Spagna, purché vi fosse nel suo stato presente conservato. In questo concerto erano entrati e il cardinale arciduca sopradetto; e il principe Giannandrea Doria, parziale di Spagna, e, come genovese, poco amico di Marsiglia; il duca Carlo Emanuele vi si mescolò ancor esso. Casan stimolato da tutte queste parti, poco curandosi del nome che acquistasse i traditori, e del premio che d'ordinario loro si dà, si era posto in cuore di vendere a prezzo di tirannide la sua patria ai forestieri. Attaccate certe pratiche col principe Doria, incominciava a introdurre a poco a poco soldati spagnuoli nella nuova fortezza che aveva fatto innalzare, e siccome dentro la città non pochi erano che parteggiavano pel re, temendo che costoro per la sua ribenedizione fatti più arditi imprendessero novità, impediva che ne giungesse notizia alla plebe; e solo il parlare con affette o con qualche stima di Enrico, era, per ordine di Casan, caso di morte.

Il pericolo che sovrastava all'Italia per quello di Marsiglia era gravissimo. Venne a commuovere viepiù il gran duca una brutta ingiuria fatta ad un suo mandato per opera del tiranno. Si ricordò Ferdinando di avere nelle vene sangue de' Medici, e pensò alla vendetta con far ammazzare Casan, giacché i negozianti non erano valsi per tenerlo fermo nella divozione del re di Toscana. Il Medici si accordò a questo fine

col Guisa, che non vedeva l'ora di cacciare il nome e la potenza di Spagna da Marsiglia. Un cavaliere Pesciolini vi fu mandato con denari ed assassini. L'uomo che atterriva Marsiglia, ed era destinato a morte dal gran duca e dal duca di Guisa, aveva per confidente Pietro di Libertà di nazione Corso. Costoro due non mai si dipartivano l'uno dall'altro, ma Pietro era scontento per essere stato trascurato nell'accordo con Spagna. I maestri d'inganni il conobbero, il tentarono, gli promisero centomila scudi se il sangue di Casan loro desse: il Corso gli accettava. Concertossi che avrebbe levato romore fra due porte per farvi accorrere Casan, e che quivi l'avrebbe scannato. Nè fu l'esito disforme dal pensiero. Sentito un grande strepito, Casan veniva correndo a furia per vedere ciò che era o non era. *Signor consolo*, gli disse Pietro di Libertà, *compar mio, questa vita non si può più soffrire, e conviene gridare viva il re, e fuora Spagnuoli*. Nè così tosto così ebbe detto, che datogli di spada, ed i suoi fratelli di pistola, lo mandarono morto a terra così furiosamente, che appena ebbe tempo di replicare con un gran tratto di sospiro: *Ah, comparre, non aspettava giammai questo tradimento da voi*.

Morto l'odiato signore, spararono, secondo il concerto, il cannone; al quale segno il Guisa, che se ne stava lesto ad aspettare, sopraggiunse con trecento cavalli e mille fanti, ed occupata la porta, v'introdusse la cavalleria. Il popolo si sollevò in suo favore gridando *viva il re, viva il duca, viva il capitano Libertà*. Demolirono la fortezza, cacciarono la moglie ed i figliuoli di Casan; gli Spagnuoli, imbarcatisi scompigliatamente ed a gran fretta sulle galere, se n'andarono. Così il re di Spagna che aveva occupata Marsiglia con inganno, al medesimo modo la perdè. Ferdinando fu più scaltro di Filippo e di Carlo Emanuele, e non fu poco: Francia tenne Marsiglia da Toscana.

Nè questo fu il primo eimento d'astozia fra quei principi. Il duca di Savoia, il Doria e il governatore di Milano mandarono, sotto specie di prendersoldo ai servigi di Toscana, due Barghigiani, nomini di assai mal affare, nel castello d'If con un'acqua sonnifera per addormentare il presidio. Giannandrea s'approssimava colle sue galere per sorprendere i soldati mentre ancora erano occupati dal sonno. Ma il successore di Cosimo il seppa, e fece impiccare i due Barghigiani. Minute cose sono queste e molto vergognose; nè posso temperarmi da un giusto dolore nel vedere principi italiani, mentre la comune madre era in servitù di forestieri, non pure non amare di unirsi fra di loro, ma travagliarsi con inganni e con veleni pel possesso di uno scoglio posto in marine forestiere. Amore di guerra, gelosia di acquistar territorii italiani a danno di principe italiano compagno,

non generosità, non altezza d'animo, non dolce superbia di procurare, od almeno di preparare all'Italia quell'onorata condizione che al suo glorioso nome si conviene, regnavano in quei tempi.

Il papa si scagliava contro Ferrara. Era morto il duca Alfonso, lasciando per testamento crede e successore del ducato don Cesare, che altra volta aveva rifiutato, e di cui in altro luogo abbiamo fatto menzione. Cesare prendeva possesso, riceveva i giuramenti dei sudditi, partecipava la sua esaltazione ai principi. Ma non il pontefice: insorse, voleva ad ogni modo Ferrara per sè, cioè per la Sedia apostolica, siccome quella che essendo feudo di lei, in lei era ricaduta per l'estinzione dell'ultimo duca della legittima stirpe Estense. Pruovossi Cesare a supplicare affinché si vedesse la causa di ragione, e per questo fine si raccomandava ai principi, specialmente al senato veneziano che vedeva malvolentieri avvicinarsi i confini pontificii ai suoi. Ma il papa non si lasciava in modo alcuno nè per alcuna preghiera muovere, affermando ch'egli solo, come signore supremo di quel paese, era giudice legittimo della controversia, e che non voleva accettarne alcun altro. Cesare perseverava, l'Estense ereditò curando. Soldava genti, fortificava la città, non che sperasse di poter reggere lungo tempo all'urto pontificale, ma si persuadeva che intanto sarebbe nato qualche interesse di principe che gli avrebbe scoperto alcun lume di salute: perciocchè per esser disarmato è sempre tempo.

Roma in questo tempo si dimostrava sollecita anch'essa. Adunava gran copia d'artiglierie, ammassava denari, raccoglieva venticinquemila soldati, protestava volere soldare insino a cinquantamila, se abbisognasse, destinava per capo a quest'accolla il cardinale Pietro Aldobrandini nipote del pontefice; poi veniva alle armi solite: se fra quindici giorni Cesare da Ferrara non sgombrasse, e lei nelle mani dei deputati pontificii non consegnasse, fosse scomunicato; fossero parimente scomunicati gl'imperatori, i re, le repubbliche e i principi che a lui in qualunque modo favore od assistenza prestassero. Il papa in abito pontificale recatosi in sull'atrio di san Pietro, fatta leggere la sentenza, lanciava nella piazza un cero acceso; poi i cardinali, secondo il rito, vi lanciarono ciascuno altri ceri minori ancor essi accesi. A questo modo si apriva, per così dire, nella moderna Roma il tempio di Giano, e s'indieva la guerra. Sentissi al tempo stesso un suono di campane, un batter di tamburi, un strider di trombette, un tirar di cannoni che fecero un rumore assai misto e terribile, ed indicavano che l'ecclesiastica Roma si muoveva a conquista di quel che credeva suo. I cedoloni, secondo il solito, furono affissi alle porte di san Pietro, di san Giovanni in Laterano, all'Albo pretorio ed in

Campofiore. Cesare Estense, già percosso di morte spirituale, era chiamato a morte da armi temporali.

Il signor di Ferrara sentita la tempesta che gli veniva addosso, deliberossi di piegarsi ad una volontà più forte della sua. Stipulavasi l'accordo in Faenza: che Ferrara e tutto il Ferrarese cedessero in potestà della Santa Sede; che l'Estense conservasse i suoi beni allodiali; che fosse assolto dalla scomunica; che assumesse il titolo di duca di Modena e di Reggio.

Il pontefice decretava: che Ferrara sempre resterebbe sotto l'imperio immediato della Chiesa, nè mai ad alcuno in nessun modo, nemmeno a titolo feudatario, si concederebbe. Volle vedere la nuova conquista. Messosi in viaggio accompagnato da tutta la corte e da quasi tutti i cardinali, per l'Umbria, per l'Emilia, per la Flaminia arrivava a Ferrara, concorrendo d'ogni intorno i popoli a vedere non sì solenne spettacolo. Vennero a trovarlo per causa di congratulazione e d'onore gli ambasciatori dei principi. I Ferraresi mossi da quella pompa insolita, sollevati da qualche gravetta, provveduti per munificenza del nuovo signore di vettovaglia, di cui in quell'anno tutta l'Italia scarseggiò, facilmente adattarono l'animo a quanto Iddio e il papa avevano destinato.

Spenza la discordia di Ferrara, da cui se ne temeva delle altre, tutta l'Italia quietava, se non che verso le Alpi Cozzie e Marittime suonavano ancora le armi di Piemonte e di Francia. Carlo Emanuele e Lesdighieres, perpetui nemici, continuamente alle mani venendo, insanguinavano quelle rocche. Ma di verso settentrione arrivarono felici novelle. Fatta ultimamente una feroce guerra in Piccardia, e scapricciati di sangue, i due re di Francia e di Spagna inclinarono l'animo alla concordia. Oggimai tutta la Francia obbediva ad Enrico, nè più restava a Filippo alcuna speranza di arrivare alla dominazione di quel reame colla scorta delle dissensioni intestine. Per la qual cosa convennero in Vervins per trattare la pace fra le due corone, per la parte di Francia il signor di Bellevue ed il presidente Pomponio di Sillery, e per parte della Spagna il presidente Richardot, Gianbattista Tassis e Luigi Verricher auditore di Brabante. Il cardinal Fiorentino nunzio del papa assisteva alle conferenze, facendovi, come si addiceva al suo grado, l'ufficio di pacificatore. Il duca di Savoia vi aveva mandato il marchese Gasparo di Lullin.

I Francesi e gli Spagnuoli facilmente si accordarono sulle condizioni, ma gl'interessi del duca furono per interrompere l'appuntamento già condotto a perfezione. Voleva egli ad ogni modo conservarsi in possesso del marchesato di Saluzzo, ed il Lullin affermava che il re Enrico si era contentato già insin dall'anno scorso che il ritenesse in feudo dalla corona di Francia;

il che era vero, ma con patto che il duca (cosa che Lullin faceva), come si era profferto, muovesse l'armi contro lo stato di Milano; profferta che fa vedere che Carlo Emanuele non guardava più in viso Spagna che Francia, e che si dee lodare piuttosto di coraggio e di valore, che di fede e di sincerità; del resto, oh! ha miglior fede e più sincerità di lui lo danno. Molte furono le contese; finalmente intromettendosi il nanzio, convennero che la differenza del marchesato fosse rimessa nel pontefice, il quale dovesse sentenziare nel termine di un anno.

Sorse poi un'altra difficoltà, e fu, che dicendosi che si dovessero restituire le occupazioni da una parte e dall'altra, il re voleva serbarsi la Moriena in quel momento posseduta da lui; alla qual condizione Lullin costantissimamente a nome del duca si contraponeva. La guerra sciolse questo nodo, stante che il duca con molta straga della gente del Lesdighieres aveva in questi giorni recuperata la Moriena, ed all'incontro il Lesdighieres aveva preso un forte fabbricato dall'avversario vicino a Grenoble, e tagliato a pezzi il presidio.

Levate adunque di mezzo tutte le difficoltà, fu conclusa e sottoscritta la pace il secondo giorno di maggio con condizione che l'una parte restituisse all'altra quanto le aveva occupato, e specialmente che il duca di Savoia rimettesse terra al re, terra che ancora riteneva in Provenza, con tutte l'artiglierie che ancora vi fossero o vi fossero state al momento dell'occupazione.

Questa fu la pace che dopo sì lunghe e calamitose guerre che avevano afflitto per lo spazio di quarant'anni la Francia, e che per consenso avevano tirato a parte dell'infortunio l'Europa, rendè finalmente il riposo a quel regno, riunendolo nell'intera obbedienza di un re che nata e cresciuto in fortuna avversa, per l'uso appunto dell'avversità e del valore acquistato in essa, s'era in grandezza, e non fu in lei dimentico delle antiche disgrazie.

Il re Filippo non godè lungo tempo della quiete procurata dal trattato di Vervins, essendo passato di vita nel mese di settembre del presente anno 1598. Gli successe nel regno Filippo II suo figliuolo.

Restava che il papa pronunziasse la sentenza a chi dovesse appartenere della Francia o della Savoia il marchesato di Saluzzo. Militava in favore della prima, che il marchesato era stato riconosciuto da tempi antichissimi feudo del Delfinato, e come tale posseduto, col dominio sovrano, dai Delfini di Vienno; era ugualmente vero che molti dei marchesi di Saluzzo si erano riconosciuti vassalli di Savoia, ed avevano più volte ai principi di questa casa prestato omaggio. Si presentavano da ambe le parti carte che menzionavano obbedienza e dipendenza feudataria dei marchesi. Quali fossero più irrefragabili,

io non lo so: fatto sta che i marchesi di Saluzzo ora si davano a Francia per difendersi da Savoia, ora a Savoia per difendersi da Francia, e qualche volta dalle armi dell'una o dell'altra potenza erano costretti a confessarsi ligi. Sosteneva in Roma la causa d'Enrico Arnaldo d'Ossat, personaggio sagacissimo, già versato in molti negozi, e, quantunque nato in basso luogo, inalzatosi per la destrezza del suo ingegno al grado di cardinale. Da un altro lato Carlo Emanuele vi aveva mandato per dir le sue ragioni il conte d'Arconas, uomo non senza esperienza delle faccende, ma che sapeva che col duca e pel duca non bisognava star sempre sul medesimo proposito. Il papa, o che credesse che la causa d'Enrico fosse meglio fondata che quella di Carlo, o che stimasse essere più vantaggioso per Roma il gratificarsi un re potente che un duca di stato ristretto e necessitato pel sito de' suoi domini a darsi spesso a partiti improvvisi ed a nuove amicizie, o che giudicasse che più si confacesse alla libertà d'Italia che non fosse chiusa quella porta di Saluzzo ai Francesi, pendeva manifestamente a favore della Francia. Gli storici francesi scrivono che il duca per ovviare al danno che prevedeva sovrastargli dalla sentenza del papa, e volendo ad ogni modo restare in possessione del marchesato, si avvisasse d'un bel tratto, e fu che mandasse dicendo all'Arconas che per avvisi certi di Francia e d'Italia egli aveva saputo che il pontefice si era lasciato guadagnare dal re di Francia, con la promessa che se l'avesse inventito di Saluzzo, avrebbe ceduto alla Santa Sede tutte le sue ragioni sopra quello stato. Vogliono ancora che al medesimo Arconas ordinasse di seminare artatamente il rumore in corte. Le quali cose uditesi dal papa, entrò in tanta indignazione che si ritirò dal voler pronunziare il lodo.

Questo successo, da qual cagione fosse prodotto, non alleggeriva ancora del tutto i pensieri del duca rispetto a Saluzzo; imperciocchè Enrico iteratamente protestava, non essere mai per partirsì dalla risoluzione di volerlo. Inviò a Parigi quattro suoi agenti con ordine di dichiarare che volentieri si rimetteva nella giustizia e generosità del re: voleva con ciò tentare il suo animo gaude. Quest'erano le apparenze; l'intrinseco, che gli agenti si facessero sotto ai ministri regii, specialmente al signor di Rosny, che fu poi chiamato duca di Sully, consigliere principale del re e molto amato da lui, tastandogli con promesse di ricompense, se volessero rendersi favorevoli alla causa del loro signore. Fu loro risposto che innanzi a tutto c'bisognava lasciar libero Saluzzo in mano del re. Scrissero al duca soggiungendo che niuna cosa determinerebbe meglio la causa fra lui e il re che in sua presenza: il supplicarono, viunse, ed egli medesimo di un interesse di tanta importanza trattasse. Accettava il partito, domandò ad

Enrico se gli piacesse vederlo, e per piegarlo annessò molti lamenti contro Spagna. Il re che conosceva l'ingegno maraviglioso del duca, e la sua abilità a persuadere ed a muovere, non ignorando dall'altra parte gli umori ancora grossi che erano fra i grandi in corte per cagione delle recenti discordie, e dubitando che Carlo Emanuele troppo bene sapesse prevalersene per seminare qualche erba novella contra di lui, stette alcun tempo in forse, ma pure infine acconsentì. Andò il duca, seguito da molto onorata comitiva di signori sì piemontesi che savoiardi, a trovarlo in Fontainebleau. Pareva che una corte intera fosse venuta a trovare un'altra corte, tanto era splendida l'accompagnatura del duca! Il mondo si maravigliava dell'ardire, del viaggio, della munificenza. Fu ricevuto con pari solennità. Diedersigli feste pompose, fersigli squisite allegrezze, tanto a Fontainebleau quanto a Parigi, dove la corte si era poi trasferita.

Ora si vedono alle prese guerriero con guerriero, astuto con sagace. Superava l'Italiano per le forme infinite che sapeva prendere; sovravanzava il Francese per una ferma risoluzione intorno a ciò che si doveva trattare, e per istare sulla guardin per l'opinione che aveva dell'avversario. Nominaronsi dalle due parti commissari per negoziare; per la Francia il conestabile, il cancelliere, il maresciallo di Biron, Mes, Villeroi e Rosny; per la Savoia Bell, Lullin, il signor Jacob, il conte di Moretta, il cavalier Bertone, e d'Alleymes ambasciatore del duca a Parigi. Ma ecco sapersi che il duca colla sua facoltà, e più ancora colle sue liberalità si era guadagnata la maggior parte dei commissari francesi; poi sapersi anco (perciocchè non gli era nascosto quanto Enrico fosse vago dei piaceri femminili, e ci aveva pensato) che si era acquistata la grazia della duchessa di Belforte favorita del re. Tala anzi era stato l'incanto che Carlo Emanuele le aveva fatto, che s'ella non fosse morta in quel punto, si credette per certo ch'egli si avrebbe avuto Saluzzo senza niuno o piccolo compenso per la Francia. Ma Rosny stava sempre in sul severo e non si lasciava incantare: era una sentinella molto incomoda. Per comandamento del duca, d'Alleymes se gli mise intorno: che il duca odiava la Spagna, che s'unirebbe col re per far la conquista di Napoli, di Milano, dell'Imperio insomma, e che l'Austria l'avrebbe veduta. Che essere poi Saluzzo? Picciolo stato, discorde, disforme, un ammasso di sassi contutascuolo il re, e vedrebbe Savoia accompagnarlo con le insegne alzate in mezzo alle sue sino all'estremo confine d'Italia. Quest'erano le parole: poi d'Alleymes cacciava mano ad una scatola di squisitissimo lavoro e tutta tempestata di diamanti, offerendola a Rosny in nome di un principe che, come disse, aveva pari divozione pel

re, pari amicizia per lui. Il rigido Rosny non si lasciò muovere, non accettò il presente, rispose alla fin fine avere il duca a restituire il marchesato. Enrico stesso a tutta la tempesta che gli si faceva intorno dai cortigiani, che quasi tutti, invaghiti del duca, gli parlavano in suo favore, non rispondeva più altre parole se non queste: *Voglio il mio marchesato*. La conclusione fu, che gli si propose l'alternativa o di restituire Saluzzo o di cedere in suo luogo la Bressa, il vicariato di Barcelonnette, il Val di Stura, il Val di Perosa e Pinerolo. Prese tempo a rispondere tre mesi, e si parlò molto malcontento da Parigi alla volta de' suoi stati, ravvolgendo nella sua mente inquieta e torbida pensieri di vendetta contro Rosny, e più alti pensieri ancora contro la Francia.

L'aversi voluto conciliare con lusinghe e con presenti i consiglieri del re, se non è da lodarsi, non è nemmeno da condannarsi da chi troppo severo e scrupoloso non fosse. Ma l'aver tramato con un antico servitore d' Enrico la rovina del suo regno, non è cosa che in modo alcuno escusare si possa, massime se l'origine di questa macchinazione ebbe luogo, come pare, mentre egli si trovava ospite in Francia. Il duca, siccome quello che accortissimo era e bene conosceva gli umori che correvano allora in Francia, penetrò facilmente la natura fiera, impaziente, superba, dura alla gratitudine del maresciallo Biron. Deliberò valersene: vollero fare il beneficio proprio, il beneficio di Spagna, dare a Savoia ed a Spagna le province contermini, la Borgogna a Biron, governare il resto della Francia per mezzo di governatori. Una guerra politica doveva sobbissare la Francia novellamente uscita dalle ruine di una guerra religiosa. Scoversi la trama, come ognuno sa, Biron pagò colla vita l'offesa maestà, l'offesa patria, l'offesa amicizia.

Il termine dell'elezione pel duca di Savoia spirava nel mese di giugno; la quale non avendo fatto, e proponendo sempre vari mezzi di dilazione, si venne finalmente all'armi. Il re mandò contro il duca i suoi primi capitani, fra i quali fu Biron, la cui fedeltà non gli era ancor sospetta, quantunque già ella fosse a Rosny, acutissimo investigatore delle cose. Lesdigbieres, antico emulo del duca, e Rosny medesimo reggevano le altre schiere, ed all'ultimo, come gran mastro delle artiglierie, era stata commessa la cura di prendere Moumeliano, piazza forte, e anzi atimata a quei tempi inespugnabile. Venne poi Enrico personalmente, e già era giunto a Lione. Da molto tempo non si era veduto in quei luoghi un molo così subito e così grosso. A tanto prezzo si valutava Saluzzo?

Il duca di Savoia si trovava io grave pericolo, essendo molto incerti e superbi i soccorsi di Spagna. Questo frutto aveva egli raccolto dal suo strepitoso viaggio a Parigi, intrapreso contro

le esortazioni de' suoi consiglieri più prudenti, che spesovi dentro, con non picciol danno dei sudditi già oppressi dalle gravetze, un grosso denaro, vide infine precipitarsi contro di lui una rovinosa guerra.

Biron coi reggimenti della Borgogna assaltava la Bressa, Lesdiguières con quei del Delfinato la Savoia, Rosny s'avventava contro Monmeliauo. Il primo s'impossessava della città di Borgo, non però senza soprastamenti nè senza trattati col governatore, che diedero sospetto. Lesdiguières prese Conflans, chiave della Tarantasia, e salì su per questa provincia non ostante che fossero già venuti nella valle d'Aosta in ajuto del duca tremila Spagnuoli, e già incominciati a calare sulle rive dell'Isere. Chambery non solamente non fece alcuna resistenza, ma i cittadini si mescolarono volentieri coi Francesi, diedero non pochi segni di allegrezza verso i nuovi ospiti. Siccome i Francesi sono soliti a caatare ed a ballare in mezzo ai rumori della guerra, cantossi e ballossi allegremente in Chambery, mentre i cannoni di Monmeliauo e di quei di dentro e di quei di fuori facevano rimbombare con suono orrendo quelle alpestri montagne. Rosny prese la torre della Carboniera, sicurezza principale della Morienna, poi strinse viepiù gagliardamente Monmeliauo. Il re venne al campo, ed assisteva egli medesimo alle opere dell'oppugnatione. Dura era l'impresa; ma Rosny, contro l'opinione d'ognuno, la rese piana coll'aver condotto le artiglierie sopra un erto colle che signoreggiava il forte. Fu necessità agli assediati di arrendersi.

Carlo Emanuele si affannava. Dovevagli l'estremità in cui era o di cedere all'armi francesi, o di darsi in servitù di Spagna. Moutiers di Tarantasia, San Giovanni di Morienna già erano in poter del nemico. Poco mancava ad Enrico per varcare i monti, e far vedere di presenza agli Italiani quell'uomo di cui così gran fama ragionava nel mondo, e che per tanti e sì diversi casi e pericoli s'era col suo valore inalzato ad uno dei più potenti troni del mondo: la guerra sovrastava all'Italia.

Da un'altra parte il duca vedeva i suoi piemontesi campi calpestati dai soldati di Spagna che venivano come ajutori, ma venivano ancora come padroni, e già sotto pretesto di patrocinio si erano introdotti con grossa guernigione in Carmagnola. Il cedere gli era destino, ma la sua anima indomita cedere non voleva. Enrico fulminava, Carlo fremeva.

Sottentrò al pericolo il pontefice, apportatore di pace, desideroso che non si turbasse la quiete d'Italia, vero ministero del comune pastore. Mandò a questo fine in qualità di suo legato il cardinale Aldobrandini, il quale passato per Firenze sposò, secondo i riti della Chiesa per mezzo dei procuratori del re, Silvery e d'Alincourt, Maria figliuola del gran

duca Francesco, con Enrico; avvenimento che dispiaque molto agli Spagnuoli e al duca di Savoia, che vedevano con occhio sinistro stringersi viepiù per parentado quell'amicizia che già passava per interessi di stato fra Toscana e Francia.

Giunto il legato Aldobrandini a Lione, vi si diede principio a trattare della pace. Le due parti già erano in punto di accordarsi, cedendo l'una il marchesato di Saluzzo, l'altra la Bressa, quando un accidente improvviso venne a turbare il legato ed a rinnovare gli sdegni che l'amore della concordia aveva sopiti. Già erano i plenipotenziari per la pace venuti in questa sentenza, che nulla delle piazze conquistate e che erano per restituirsi, fosse demolita, principalmente il forte di Santa Caterina, che posto incontro a Ginevra era pel duca un baluardo contro quella sede di dissidenti, e al tempo stesso gli dava comodità di nuocere alla vicina repubblica. I commissari francesi Bellievre e Villeroi avevano in ispezialità promesso al legato, che gli aveva con molta istanza pregati, che quel forte sarebbe stato lasciato in essere. Ma Rosny, che come protestante favoriva i Ginevrini, ed il re medesimo giunto in su quei negoziati a Lione e che ancora si ricordava dell'antica sua aderenza a quella parte, non vollero consentirvi; non incomoda biciocca era intoppo al beneficio della pace. Enrico per prevenire nuove istanze del legato, si lasciò, prima ch'ei parlasse, intendere al Rosny che il miglior partito era di mandar subito a terra i cinque bastioni del forte, e d'avvertire i Ginevrini perchè finissero il resto. Non mai più grato avvertimento fu dato a persona. Il Francese ed i Ginevrini accorsi a furia di popolo lavorarono con tanto ardore alla demolizione con trasportar anco i materiali altrove, che in men che non fu una notte da capo in fondo spianata la fortezza, nè di lei si vedeva più vestigio in più il di mane.

S'interruppero i negoziati, i commissari del duca, d'Arconas e d'Alleymes, strepitavano, il legato protestava della rotta fede, le cose si rivolgevano novellamente a discordia. Ma Francia avea buono in mano, perchè avea la forza e la vittoria per lei. S'avvisò che il minacciar guerra costringerebbe alla pace. Presentossi Rosny, che per questo si era accordato con Enrico, al legato in abito da viaggio, coi cavalli di posta lasci dall'altra parte del fiume rim-petto al palazzo del cardinale. Parve strana ventura all'Aldobrandini: *E dove andate, gli disse, con questi sproni ai piè? Oh Dio! dove andate? Vado, rispose, a baciare i piedi al papa, ma bene accompagnato. — Come! in Italia? soggiunse tutto maravigliato e sparito l'Aldobrandini, come! in Italia? No, non fate, di grazia, non fate; ajutatemi, signore, ajutatemi a riassumere questa pace.*

La pace fu riassunta e conclusa nel mese di febbrajo del 1601. Che la Francia, fu stipulata, rinunziava in favore del duca di Savoia al marchesato di Saluzzo, e che per compenso il duca cedeva alla Francia la Bressa, il Bugy col paese di Gex, sicchè lo stato di Savoia avesse da questa parte per confine il Rodano. Solo fu riservato al duca il passo pel ponte di Grezio affinchè potesse comunicare colla Francia Contea, ma con patto ch'egli pagasse alla Francia per questo passo centomila scudi.

Il trattato di Lione, siccome riuscì di somma contentezza agli Spagnuoli che per lui vedevano esclusa dall'Italia l'emula nazione dei Francesi, così riempì di timore e di sdegno i principi italiani che non scorgevano più alcun ripiego per esimersi dal dominio assoluto di Spagna: l'Austria premeva irremissibilmente l'Italia. Generalmente gl'Italiani biasimavano il papa che sin allora si era dimostrato amatore della libertà d'Italia, che avesse per mezzo di un cardinale suo parente, e mandato da lui, consentito ad un trattato il cui effetto era certamente di ridurre la comune patria in servitù, togliendole il solo appoggio che le fosse restato, dopochè Milano e Napoli abbedivano ai cenni di Madrid. Le querele erano molte e varie: da ogni parte si seminavano voci che gli Aldobrandini avessero tradito l'Italia per la vanità che avevano di apparentarsi colla casa di Savoia. Certo è bene che il cardinal legato nei negoziati di Lione non tenne la via di mezzo e si dimostrò parziale per Savoia; ma i raggi e gli appicchi di Carlo Emanuele erano tali e tanti che difficilmente gli si poteva resistere, nè anco da un prete allevato in corte di Roma. Anche quel dover trattare con un eretico, qual era Rosny, oveva disposto il cardinale ad accostarsi più ad una parte che all'altra. La repubblica di Venezia, il duca di Mantova, e particolarmente il gran duca di Toscana, per essersi scoperti così fortemente in favore di Francia, se ne stavano coll'animo inquieto o sospeso. Accresceva i sospetti il vedere che i soldati di Spagna, di cui Fuentes teneva grossa provvisione in Piemonte e nel Milanese, non che fossero mandati alle fazioni del Brabante od in Ungheria dove il Turco minacciava con poderose forze, continuavano ad alloggiare nelle loro antiche stanze, per modo che come freno d'Italia e scala ad altre novità pareva che vi si trattocessero. Si numeravano nello stato di Milano trentamila fanti di nazioni miste: Svizzeri quattromila, Alemanni il doppio, altrettanti tra Spagnuoli e Napolitani, dello stato semila con altri scelti in varie parti d'Italia; poi oltre duemila cavalleggieri, altrettanti di grave armatura: con questo, grosse provvisioni di armi, di viveri, di carriaggi, di bagaglie di ogni sorte. Reggeva un apparato tanto formidabile il conte di Fuentes governatore di Mi-

lano, uomo che se aveva forze per poter fare novità, ne aveva anche il dolo, essendo torbido, ambizioso, vano, seminatore di gelugli e di guerre. A che accennasse questo moto, nessuno sapeva; ma tutti stavano in sospetto di quanto fosse per succedere. Sollevaronsi vie più gli animi, quando s'intese che il legato Aldobrandini, il duca di Savoia ed il conte di Fuentes si erano abboccati insieme a Susa tra Pavia e Tortona. Il loro colloquio dove a pensare, nè pareva sufficiente cagione quella che andavano pubblicando che si fossero adoperati per accordarsi su i mezzi di mandar ad esecuzione la pace.

Raccolti o bene considerati tutti questi andari, i Veneziani, a cui per la prossimità più specialmente toccava, si mettevano in sull'armare e provvedevano di ogni difesa necessaria le loro fortezze. Mandavano nel medesimo tempo al papa ed al re Filippo ambasciatori per pregargli che avessero cura della pace. Filippo rispose che ci penserebbe e che ne conservava gran desiderio. Ma Clemente disse risentitamente che amava la pace da sé, e che per conservarla non aveva bisogno nè di consigli nè di conforti nè di suggerimenti.

Il gran duca, che restava quasi senza difesa esposto ai risentimenti di Spagna, fece primariamente qualche risapero a ministri di Francia che avevano sottoscritta la pace, lamentandosi che con poco loro onore avessero favorito un nemico a pregiudizio e con pericolo di un amico. Villeroi rispose, che presso i principi grandi l'utile tien luogo d'onore. Sapevaucello, ma il dirlo era audacia incomportabile. Il re Enrico esortava Ferdinando a stare di buon animo ed a non temere; non temesse, scriveva, Fuentes è un poltrone, è uomo tutto vizio che farà spendere al suo re un gran danaro per un romore da nulla; per questa volta il gran duca non avere bisogno di lui; se avesse, non moncargli altri passi fuor quel di Saluzzo per succedere in Italia ad ajutarlo.

Una gelosia di corte rendè la sicurezza ai principi. Il duca di Lerma ministro di Filippo III, mal soffrendo l'autorità che si erano acquistata nei consigli di Spagna il duca di Savoia ed il principe Gianandrea Doria, aveva svolta l'inclinazione del re dalla guerra d'Italia, persuadendogli che la pace fosse necessaria per la conservazione della sua grandezza. Arrivò decreto da Madrid, per cui i soldati che si sopratenevano nel Milanese, furono mandati parte nel Belgio, parte in Ungheria, nella Stiria e nella Carintia. Così si sgomberarono le ombre ed i sospetti.

Le guerre di Enrico e di Carlo Emanuele avevano lungo tempo tormentato l'Italia superiore. Oltre lo strapazzo, le rapine, le rapine, gli ammazzamenti della guerra, le gravetze pubbliche poste su i popoli per nutrirla, avevano

desertati i campi e desolate le famiglie. Gloria guerriera acquistava il duca, territori più ampi voleva acquistare; ma i popoli straziati in tutte le forme si disperavano. Infine gli accordi di Lione diedero qualche lume di salute; ma i vestigi dei passati mali rimanevano.

In questo tempo medesimo, se non ardeva manifestamente l'Italia inferiore, bene vi covava un grosso e crudele incendio. La storia mi chiama a parlare della Calabria, nè sia maraviglia per chi considera quella nazione fiera, ioquieta, terribile, impaziente del freno. Due frati principalmente e molti altri frati con loro la vollero mettere a soqquadro. Fuvi ambizione, fanatismo, ignoranza, progetti crudeli e perversi: pure il ben pubblico si scriveva sulle insegne, al solito. Ciò successe dal 1598 al 1600; ma per non interrompere la narrazione delle cose dell'Alpi, indugiai a raccontar quelle dell'ultimo Appennino sin adesso.

Era surta nel regno di Napoli una generazione di pensatori che, sdegnando i lacci coi quali le opinioni aristoteliche ed i metodi scolastici avevano tenuti gl'intelletti irretiti, applicarono l'animo a speculare liberamente e da sé medesimi sulla natura delle cose, non rimanendosi a quanto sin allora era stato universalmente insegnato e creduto. Con questa loro libertà investigando, diedero certamente in errori gravissimi e talvolta ridicoli, perchè le scienze naturali ancora, per così dire, bambine, non somministravano alle menti loro dati sufficienti nè fandonie stabili per accertare con verità le dottrine. Andavano per le astrattezze: le astrattezze esagevano le supposizioni e le ipotesi, le supposizioni poi e le ipotesi smentivano le astrattezze. Quest'era veramente un tirare a caso; ma ciò bene rimane indubitabile, che quei nobili spiriti ridiedero agl'intelletti umani per l'investigazione della verità, quell'attività che avevano perduta, e gli ritolsero alla servitù in cui erano caduti. Del quale beneficio debbono i posteri restar loro perpetuamente obbligati. Essi furono i precursori anzi i padri e i produttori di Cartesio, di Barone, di Galileo. Pincemi di nominare fra costoro Antonio e Bernardo Telesii di Cosenza, Ambrogio di Lione di Nola, Antonio Galateo di Lecce, Simone Porzio di Napoli.

Ma bene sentenziò il filosofo, che il buono quando si corrompe scende al peggio, nè v'è rimedio che non abbia la sua peste a lato. Due frati domenicani furono mandati da Dio, o piuttosto dal suo avversario, ad avvelenare queste sacre fonti, e spaventare il mondo di ciò che più il doveva consolare. L'uno di questi fu Giordano Bruno da Nola, l'altro Tommaso Campanella da Stilo in Calabria. Costoro usondo, o, per meglio dire, abusando della libertà nuova di speculare, trascorsero in opinioni empie e pericolose. Non fermerommi a

parlare del primo, perciocchè avendo insegnato che i soli Ebrei erano i discendenti di Adamo, che Moisè era un impostore ed un mago, che le sacre scritture sentivano del favoloso, ed altre bestemmie ancora peggiori di queste, fu arso a Roma al modo di Roma nel 1600; rimedio abbominevole contro opinioni pazze. Ma le opinioni pazze ed irreligiose di Giordano non ebbero seguito nè toccarono il politico, mentre quelle di Tommaso entrarono nel midollo stesso della società, la corrupeperò e quasi la scuolsero.

Morto il re Filippo II, il suo successore aveva mandato a reggere il regno, come viceré, in luogo dell'Olivarez, il conte di Lemos che arrivò a Napoli nel mese di luglio del 1599. Credeva il regno quieto: pure vi covava una gran tempesta. I popoli si lamentavano di gravissime insopportabili; oè solo più di quello che avrebbero voluto o potuto, pagavano, ma ancora si riempivano di sdegno in vedendo che i frutti della parsimonia e fatiche loro non che profitassero al regno, andavano a nodrire i superbi signori e la superba corte di Spagna. Bene si parlava che i soldati levati per la salute di Napoli, i navili costrutti per la sicurezza delle marine, le fortezze innalzate per far increscere i Turchi se issoltassero, un grosso denaro richiedevano; ma non s'ignorava che gran parte di quanto fruttava il regno, non pel regno o nel regno si spendeva; ma andava in lontana regione a fomentare i diletti e le delizie di chi veniva a Napoli non per altro fine che per arricchire sé ed altrui. Anzi in ciò tant'era l'invazia da una parte, la sofferenza dall'altra, che computando le somme andantisi, l'uom andava maravigliato come quel paese, quantunque fertile e grasso, potesse a tanta voragine sopprimere. Dava oltre a ciò noia e sospetto in quel mentre una numerazione che si faceva di tutti gli abitatori, cosa che per l'ordinario, come sanno, non torna in sollievo loro e di sotto nasconde materia.

Il fisco inferiva per le contribuzioni, ma ancor più pei giudizi che erano crudeli ed insorribili, massime quando toccavano lo stato. Nè i modi di procedere delle persone erano migliori degli ordini e degli abusi, perchè sebbene non pochi fra gli Spagnuoli erano fatti gentili da gentile educazione, molti ancora o per orgoglio naturale o per rozzezza di costume offendevano nella parte più tenera, cioè nell'amor proprio, un popolo che ne abbonda e molto altamente sente di sé medesimo. Insomma il giogo sembrava grave a tutti.

S'aggiungevano le molestie dei facinorosi e dei banditi che per ogni parte infestavano le campagne, fra i quali alcuni, come Sciarra Colonna, nati di nobil sangue, ammassata gente, non solamente atterrivano i popoli e il libero commercio impedivano, ma spaurivano

il governo stesso che aveva difficoltà a còrre lor posta addosso. I regnicoli si querelavano avvertendo che fosse strano che con tanto denaro e tanti soldati non si potessero frenar coloro che nessun freno conoscevano. Sciarrà gli straziava, e in corte di Madrid si facevano pompe e festini e si cantava e ballava coll'oro napolitano.

Era per tanto nell'universale una grande scontentezza. Tommaso Campanella, fervido e fizioso spirito, se ne volle prevalere per soddisfare alla propria ambiziose, e fondare sulle ruine del regno non so quale forma di repubblica. Costui nato con mente vasta ed acuta, ma d'ingegno torbido e sferenato, essendo di costume scandaloso e di opinioni sospette, era stato imprigionato in Roma, e sostenuto qualche tempo nelle carceri dell'inquisizione. Ritratatosi e mostratosi pentito de' suoi errori, fu lasciato andare con precetto che se ne andasse a stare in un piccolo convento a Stilo sua patria, e di là non uscisse. La solitudine e l'ozio fecero fantasticare viepiù quell'anima attiva ed inquieta, e si voleva anche vendicare dei martiri di Roma. Pensando fiamamente lunga pezza, venne finalmente in risoluzione di sovvertire la Calabria, separarla dal resto del Regno e convertirla in repubblica, di cui sarebbe capitale il picciolo castello di Stilo, che voleva poi che si chiamasse Monte Pingue: a questa stregua Cosenza doveva obbedire a Monte Pingue. Che razza di frate era costui!

Per conseguire un così alto fine, se però ancor più strano non era che alto, avvisò di usare mezzi di lingua e mezzi di mano. Siccome pei suoi tempi dottissimo era, sapeva di stelle. Andò spargendo fra gl'ignoranti, che erano molti e gli credevano, che pei moti degli astri ei si era accorto che gradi rivoluzioni e cambiamenti di stati, particolarmente nel regno di Napoli e nella Calabria, dovevano succedere nell'anno 1600, rinnovamento di secolo; che un insigne beneficio ne doveva derivare per l'umanità; che questo era il vero giubileo, non quello che per fare arrivare denaro a Roma darebbe il papa in quel momento istesso. Poscia invasato e profetizzante dimostrandosi, il che fa grand'effetto sull'immaginazione dei semplici, temerariamente nelle sue prediche asseriva che Dio l'aveva destinato a dare la libertà ai popoli, che di questa sua santa opera era parlato nelle profezie di santa Brigida, dell'abbate Giovacchino, del Savonarola e nell'Apocalisse stessa; che quanto agli altri pareva oscuro in dette profezie, era per lui oltre modo chiaro, avendo avuto da Dio il dono d'intenderle. Le predicazioni, miste d'audaci ed enfatiche parole, del Campanella commovevano singolarmente gli animi; e siccome il giogo di Spagna più evidente rendevano, così ancora più noioso e più insopportabile li facevano.

Campanella frate fanatico, trovava per compagni frati fanatici; imperciocchè questa fu veramente una congiurazione di frati. Lo spirito del Savonarola, che non era spento in Italia, dominava fra di loro. Questa gente tocca fu sempre avida di comandare per mezzo della moltitudine: soli i gesuiti, che erano frati signori, amavano di comandare per mezzo dei signori, onde avvenne che quelli parteggiavano per le repubbliche, questi pei regni.

Ora il padre Tommaso venuto alle strette con un religioso suo compagno per nome Dionigi Pontio di Nicastro, ed arcatolo, cioè fattigli i suoi incantesimi, li persuase a secondarlo. Gl'inginnose predicasse libertà, ed in Catanzaro e nelle terre vicine la sedizione seminasse. Bisognava dar lustro al capo: padre Dionigi si forzava dicendo a tutti che l'indiano (e non erano pochi, nè poco inclinati ad infiammarsi), che fra Tommaso Campanella era veramente mandato da Dio; che bisognava avergli fede; che ninno era pari a lui in scienza, niuno pari in saper l'avvenire; che aveva antiveduto che il secolo decimosettimo doveva incominciare con istrepitose conversioni di stati; che quella sarebbe l'epoca in cui doveva avere il suo principio la libertà, ed il suo fine la tirannide; che fra Campanella, vero precursore di libertà, era veramente braccio di Dio per atterrare l'imperio tirannico dei re di Spagna e de' loro ministri; che stessero per tanto attenti, e quando fosse il momento venuto, ajutassero coll'opere loro ciò che Dio, amatore della libertà e distruttore dei tiranni, aveva predestinato, ed un suo fedele rivelato, ed alla mente ed al braccio di questo suo fedele raccomandato. Poi per far gente con suppor gente, fra Dionigi andava rivolgendosi in discorsi, che già un numero assai considerabile di predicatori di diverse religioni, e particolarmente agostiniani, francescani e domenicani, promettevano d'insinuare ai popoli che i re di Spagna erano tiranni; che avevano usurpato per forza la corona di Napoli, e che per questo avrebbero punizione condegna in casa del diavolo; che anime e beni di tutti i miseri Napolitani non bastavano per saziare l'infinita loro cupidigia dello avere; che vedevano a prezzo d'oro il sangue umano; che opprimevano i poveri e i deboli; che era volentà manifestata da Dio a molti religiosi, che finalmente il Regno da tante vessazioni e crudeltà si liberasse.

Dionigi non parlava in vano. Non solamente i popoli si disponevano a secondar la rivoluzione, ma non pochi fra i religiosi medesimi si determinavano a procurarla. Padre Giambattista di Pizzoli, padre Pietro di Stilo, padre Domenico Petrolì furono tra i primi. Nel solo convento dei domenicani di Pizzoli più di venticinque religiosi si trovarono infetti, più di trecento in altri conventi d'agostiniani, domenicani, francescani: fra di loro d'incanto avevano

il carico di allentare i popoli dall'abbedienza, e d'invaghiarli di un'ovova stato con far sedizione e tumulti.

La corrotta fede non s'iosinò solamente tra i frati, ma per mezzo loro anche fra altri uomini di chiesa a non di chiesa de' principali. Si nominarono favarevali alla congiura i vescovi di Nicastro, di Gerace, di Melita, d'Oppido: alcuni baroni napolitani, ma pachi, ne furono partecipanti; non poche terre tacche dalla contaminazione; altre Stila e le circostanti, Catanzaro colla nobiltà a il papala, Squillace, Nicastra, Cerisafco, Taverna, Tropéa, Reggio, Coscoza, Saot'Agata, Cassana, Castravillari, Terranova e Satriono avevano bevuto il veleno del Campanella, per modo che una grande mutazione, come quasi nuovo terremoto, si daveva fare in quasi tutte le Calabrie.

Se il proposita aveva, non dirò già il fine, ma l'apparenza del bene, perchè sempre adiosa e detestabile cosa sona la tirannide e le vessazioni, bene erano infami e crudeli i mezzi che il frate voleva usare per cancularle. Valevano questi frati per condurre a termine la loro impresa gridare libertà, detestare cao vementi discarsi i principi ed i prelati (qui si vede chiaramente la scuola del Savonarola), esecrare la loro tirannide, lodare le repubbliche, dannare le monarchie, invocare la causa di Dio, magnificare il numero, la virtù, la potenza degli ecclesiastici si regolari che secolari che v'intervenivano. Quest'erano parole, ma s'aggiungevano i fatti. Pullulava il Regno di banditi, pullulava di facinososi di ogni genere: oabili e plebei si erano dati alle strade, iofame genia di rubatori e d'assassini. I frati s'accattavano a costoro, proponendosi di fargli stramenti al loro disegno; bel modo certamente di andare a libertà! Per allettargli promettevano il sacco delle case dei ricchi e dei ministri del re, promettevano l'annullazione dei processi e dei bandi, promettevano non solo la grazia pei misfatti, ma le grazie ed i favori della repubblica. Le speranze che davano ai scelerati vagabondi, le afferivano dei pari ai scelerati prigionieri: libertà, grazia e favore vantavano loro nello stato novello. Già miliaottocento banditi s'erano assembrati e pronti a pramuovere l'opera dei frati congiurati. I frati raccomandavano loro, e comandavano (poichè niuna cosa fa più infierire l'uoma, e tenere il popolo fermo che il sangue) occidessero tutti i ministri del re, occidessero tutti i preti e i frati che si opponessero al loro disegno; specialmente tagliassero a pezzi tutti i gesuiti: tanto era l'adia che i frati plebei portavano ai frati signarili! Ciò non bastava, ma valevano bruciare tutti i libri e farne de' nuovi a loro moda. Credo che peste simile a questa non sia stata sofferta mai dal demania oella mente d'alcuna. Pensavano al sesso, e credettera cattivarsi le monache con promessa di farle uscire dai conventi.

Insomma dov'era a credevano essere o desideria, promettevano di contentarla.

Campanella pensò anche ai Turchi. Aveva mandato suoi fidati alla marina di Guardavalle, affinché quando vedessero passare alcun bastimento turco, tosta al sotto pretesto di riscattare schiavi, l'andassero ad incontrare, infamandola come s'erano risolti di sallearsi, e pregandolo di tenersi pronto a campare in ajuto loro, subito che avessero alzate le insegne della libertà. Anzi il frate mandò Maurizio di Rainaldo cao otto suoi compagni a trovare sulle sae galere Murat Bey col fine di andar a oegozinare col bascia Cicala. Offerivano, se costui consentiva a secondare il loro proposita colla sua flotta, di dargli in niano parecchie fortezze e terre del Regno. Da ciò si discernono specialmente i gridatori veri della libertà dai falsi, che i primi abborriscono dal dare la patria o tutta a parte in potestà dei forestieri, i secondi gli chiamano. Venne Murat presso a Santa Caterina, s'abbacò con Maurizio, convennero che la flotta turca verrebbe al mese di settembre del 1599; e che, come prima sarebbe veduta, i popoli caocitati dai congiurati si leverebbero a romore, griderebbero libertà, farebbero a pezzi gli ufficiali regii ed ogoana che si contraponesse.

La macchina era pronta di scattare, e la rovina di cominciare, quando da due congiurati Fabio di Lauro e Gianbattista Bibba di Catanzaro fu rivelata a don Luigi Xarava avvocato fiscale in Calabria Ultra, il quale ne fece subito avvisata il vicerè. Fecesi sembiante di essere al buio della trama; dan Carla Spicelli fu mandata a provvedere con autorità amplissima. Pose le mani addosso oascostamente ad alcuno dei congiurati; ma gli altri che stavano continuamente all'erta per vedere che cosa succedesse o non succedesse per parte del governo, perciòchè la coscienza rea è sempre affannosa, il seppera e diedera aperta a fuggire. Molti iofatti guadagnarono luoghi sicuri in terre forestiere. Maurizio di Rainaldo, Tommaso Campanella e Dionigi di Paozia restarono presi.

Atroce fu la congiura, atroci i supplizi. Molti congiurati tormentati acerbissimamente confessarono il delitto, svelando grande quantità di complici. Messi su quattro galere e condotti a Napoli, quivi, tosto arrivati in porto, per esempio e terrare degli altri, due, per ordine del vicerè, furono squartati vivi sulla galere stesse, quattro impiccati alle antenne. I superstiti serrati io dura careeri, poi seconda il delitto a squartati o impiccati o messi al remo. Orrore e terrore in quei di tremendi occupavano Napoli. Ognuno vi ragionava, a piuttosto vi pensava della calabrese congiura, perchè lo scoprirsi parlando era pericolosa per tema di complicità apposta. Maurizio di Rainaldo, rivelata quanto seppe, e crudelissimamente straziata

dai tormenti con ferma sottigliezza inventati, il boia gli dette la stretta sulle forche. Il padre Dionigi, sostenuta con coraggio invito la medesima ferina tortura, incontrò il medesimo supplizio sulle forche. Campanella tormentato, o fosse astuzia o forza dei tormenti, come se fosse fuori di mente, ora confessava, ora ritrattava: in somma disse tante stravaganze, che, schivata la morte, fu dannato, come per pazzo, a carcere perpetuo. Stettevi lungo spazio, ma poi seppe così ben dire e così ben fare che acquistò la libertà. Ritiratosi in Francia, e visitatosi onorevolmente, morì finalmente a Parigi nel 1639.

Così finì, per terminare il dolente racconto colla sentenza di uno storico gravissimo, dico di Pietro Giannone di Napoli, così finì questa impresa detestabile, e da non deplorarsi mai tanto che non meriti molto più; stante che in lei si vede una moltitudine di ecclesiastici tutti colpevoli della profanazione del sacerdozio, e tutti intenti ad nuire in un sol progetto quanto l'impostura, l'eresia, l'innaminità hanno di più odioso e di più orrendo. Odiosi ed abominevoli uomini per certo furono costoro, perchè non solamente una trama scelerata sotto onesto colore ordirono, ma ancora le graziose lettere, le innocenti speculazioni, le benefiche dottrine in uso reo convertirono, il bel nome di esse contaminarono, e fecero che altri temesse o caluniasse ciò che più d'amore, di riverenza e di commendazione è degno. Col loro feroce pensiero ritardarono l'illuminazione e la civiltà dei popoli, eglino, e principalmente il Campanella, che loro avevano dato il primo impulso: frati infelici, ma improvvidi e pestiferi.

Secondo l'accordo che era seguito coi congiurati, Cicala lasciò comparire nel mese di settembre con trenta galere al capo di Stilo, ma vedendo che nulla si muoveva in suo favore, e che anzi le piazze marittime si trovavano bene provvedute, se ne rimase, e tornossene in Levante, non sì però che secondo il suo costume non venisse di tempo in tempo ad infestare i mari di Calabria.

Il trattato di Lione avendo escluso interamente dall'Italia i Francesi, i suoi principi se ne vivevano sospesi ed in molto timore. Solo il duca di Savoia pensava ad accambiare in suo pro la seggezione comune. Si accordava confidatamente col Fuentes, desiderosi amendue di muovere qualche cosa, quantunque il conte facesse più rumore che fatti, essendo vero ciò che il re Enrico aveva detto di lui, ed il duca fosse solito a far ugualmente di rumore e fatti.

Carlo Emanuele non mai dissimile da sè medesimo, ed incapace di riposo, non potendo dimenticare il torto che gli era stato fatto per la demolizione del forte di Santa Caterina, ardeva del desiderio di vendicarsene. Gli pareva altresì che, poichè la Pressa e il paese di Gex

erano stati pel trattato soprammentovato incorporati alla Francia, la possessione di Ginevra gli fosse divenuta necessaria come antemurale di quella frontiera. Gli tornavano in mente le antiche ragioni sopra di quella città, ed inoltre desiderava di rendersi benevolo il papa con qualche aperta dimostrazione di buon cattolico.

In quest'ultimo pensiero tanto più si era acceso, quanto più il papa si doleva di lui a cagione della tolleranza che usava verso i Valdesi, abitatori delle valli sopra Pinerolo. Come prima questo principe per la morte del padre era salito al seggio ducale, aveva dato segni non dubbii di voler trattare con mansuetudine quelle popolazioni dissidenti, conservando loro i privilegi e le immunità che dall'antecessore avevano conseguite. Anzi essendo egli in quel tempo andato a visitare il forte di Miraboe che gli era stato restituito, ed i Valdesi venuti al suo cospetto per testificarli divozione e fedeltà, aveva loro risposto: *Siatevi solamente sudditi fedeli, e non dubitate che vi sarò buon principe, ed anzi buon padre; e quanto alla libertà delle vostre coscienze e dell'esercizio della vostra religione, non innoverò nulla, volendo che le concessioni, privilegi ed immunità fattevi e datevi siano intiere e salve; e se qualche duna vi molesterà, venite da me che vi provvederò.*

Ma il papa, i frati e l'inquisizione stavano assiduamente a' suoi fianchi, acciò che sfiorasse i Valdesi ad abbracciare la religione cattolica, ed a spegnere quel fomite d'eresia in Italia. Per esimersi da tali molestie, e per non aver colore di essere troppo pertinace protettore di eretici, Carlo Emanuele invitava con atti pubblici quegli evangelisti a venire, cambiando religione, nel grembo della madre comune. Agli inviti del duca si aggiungevano le esortazioni del principe Vittorio Amedeo suo figliuolo. I principali vennero in corte. Furono accarezzati e di nuovo richiesti, ma non si lasciarono piegare dal loro proposito di perseverare nell'antica religione. Allora il duca disse loro: *M'avreste veramente fatto piacere di dar luogo alle mie rimonstranze; ma giacchè per niente vi volete acconsentire, io non voglio violentare la coscienza di alcuno.*

Ciò che promise lo attenne. Le cose dei Valdesi passarono dalla parte del governo anzi dolcemente che no, durante tutto il regno di Carlo Emanuele. Ma l'inquisizione infuriava, e in ciò rimettendo il principe da quella protezione che doveva ai sudditi, e lasciando fare ai frati quanto volevano, succedettero non poche crudeltà. La sua condescendenza verso Roma guastava la sua tolleranza verso i Valdesi, e se alcun dicituro nelle carceri dell'inquisizione ricorreva a lui per tutela, i suoi ministri rispondevano: *Non è cosa che spetti a Sua Altezza. Ma l'inquisizione, non contenta di essere lasciata fare, avrebbe*

voluto che il principe con atti pubblici secondasse il suo furore. Per questo si lamentava di lui, come se fosse restato alla protezione della religione cattolica. Ora il duca sotto un papa aderente piuttosto a Spagna che a Francia, ed in tanta potenza del re Filippo in Italia, brama di far vedere che niuno il sopravanzava per zelo verso la religione, e che se dava alcuna larghezza ai dissidenti nel suo dominio, era d'animo di frenargli in altra parte.

Per tutte queste considerazioni il duca diede facile orecchio a Carlo Simiana signore d'Albigny, governatore della Savoia, al quale, avversatore ardentissimo dell'eresia, pareva ogni ora mille anni che quel nido di Ginevra fosse disfatto, e rimesso sotto l'obbedienza di un principe cattolico. Il tentativo contro di quella città fu con molto segreto ed accortezza ordito tra Carlo Emanuele e l'Albigny. I Ginevrini ad ogni altra cosa avrebbero pensato prima che a questa, stante che la loro città era forte, i difensori attenti, ed in protezione di Francia. La loro sicurezza era tanta, che non si turbarono ai non dubbii segni del futuro e vicino pericolo. Erasi celebrato nella state a Tonone il giubileo: piecerimonie aggrinse per forza all'ardenza religiosa. Sorsevi imprecazioni contro quel nido di Calvino. Il duca lasciava dire al popolo, intento di usare l'animo caldo. Parvegli, siccome quegli a cui pincevano le imprese avventurose e da fare stupir il mondo, che fosse da tentarsi una fazione notturna contro la città abborrita. D'Albigny il metteva continuamente su questo traino, e andava molinando fra sè come potesse fare per ottenerla o per forza o per inganno. La Tonone a incominciaron le trame. Non si sapevano bene dal pubblico; pare qualche cosa ne trapelava. Il re di Francia scrisse ai signori di Ginevra, badassero bene e vigilassero, chè il duca macchinava, e chi lo serviva nell'odio e nella trama erano d'Albigny ed un barone di Val d'Isero. Un Marcantonio l'osquale che da Roma veniva, disse che il papa, il re di Spagna e il duca di Savoia ordivano funesti disegni contro la salute della Repubblica, e che stava ndito dalla bocca del cardinale Aldobrandini cose che davano da pensare e da temere assai. Nel medesimo tempo Lesdiguières avvertì con lettere da Vizilia la Signoria, che vedeva un gran girar di truppe savoiares intorno a Ginevra, che sospettava di qualche mal tiro da parte di quel duca, il quale, purchè si muovesse, non badava poi come nè con qual ragione; guardassero dunque, esortava, alle mani di Carlo Emanuele, se salvi volevano essere. Il mese di dicembre s'avvicinava, e si moltiplicavano da Parigi, da Vizilia, dalla Savoia stessa gli avvisi delle preparate insidie. Si spargevano anzi più particolari voci che i Savoiares fossero per tentare la città a porta di Riva, al bastione San Légéro, al quartiere dei Molini,

presso il Bòdano. Le montagne vicine sdonavano d'armi e s'empievano di soldati. Con tutto questo i Ginevrini, da alcune piccole cantelle in fuori, continuavano nell'oscitanza e pareva che dormissero. Si fondavano sulle fresche paci di Vervins e di Lione. Non conoscevano il duca, o piuttosto nol volevano conoscere, giacchè tutto il mondo il conosceva. Ginevra col vivere in sicurezza non dimostrava la natura sospettosa delle repubbliche.

In questo mezzo tempo Carlo Emanuele e d'Albigny non si ristavano. Cominciarono a dar nome ed a sparger voce che si temevano in quei contorni invasioni di genti straniere francesi e tedesche, e che perciò il duca era necessitato a mandarvi qualche mano di soldatesca per assicurarsi. Ad ogni ora si rinforzava il grido che i nemici di Savoia arrivavano; gli squadroni giravano per le montagne, come se fosse per serrare i passi alle aquile alemanne ed ai gigli francesi. Alcuna volta Carlo Emanuele e Carlo Simiana mostravano in fronte impressi i segni del terrore, per fare che i Ginevrini non temessero. Insidia acutissima e con isquisita arte ordita fu veramente questa.

Mentre i due insidiatori accostavano armi e soldati alle odiate e desiderate mura, i falsari in Savoia ed in Piemonte, e per sino nella real Torino insistevano sulle opere ingegnose per facilitare agli aggressori i passi pericolosi. Fecero un apparecchio di scale con mirabile artificio costrutte per modo che in parecchi pezzi aggiunte, si potevano agevolmente per diritto raccozzare in un solo. Uncinate in capo, con ispuntone a piè, erano abili di sopra ad afferrar bene il muro e fermarvisi, di sotto ad impiantarsi nel suolo per non iscorrere: le scale tintie in nero, perchè più difficilmente la notte si potessero discernere. Siccome poi sapevano che i fossi nella circondazione delle mura erano assai paludosi, pensarono a provvedersi di certi graticci molto sodi, pei quali acquistavano facilità di accostarsi senza impantanare. Di asce d'acciaio finissimo per romper ferree sbarre, di tanaglie per cavar chiodi, di leve per sforzar porte, di petardi per atterrarle avevano gran quantità. Il tempo la notte, il mezzo la scalata, i sussidii l'armi ed il terrore improvviso. Un tenente del barone di Val d'Isero per nome Brunalieu, che era uomo da far faccende, venne alcuni giorni avanti che la macchina fosse per iscoppiare, nella città per isquadrare i luoghi, notare l'altezza delle mura, far ragguaglio della larghezza dei fossi. I pretesti per ingannare gl'improvvisi Ginevrini non gli mancarono. Un arte per ben eseguire la commissione del duca, nemmeno. Riferì, essere i luoghi propizi, Ginevra agevole ai prenditori, purchè con subita e notturna sorpresa si assalisse. Fu fama altresì, ed i successi posteriori diedero forma di vero al fatto, che Filiberto Blondel, uno dei sindaci

che doveva stare a guardia la notte dei dodici dicembre secondo l'antico calendario, dei ventidue secondo il nuovo, notte destinata a far Ginevra da protestante cattolica, e da libera suddita, imbeccherato dal duca, fosse per lasciare l'adito non difeso ai Savoiaardi.

Il pericolo già più vicino sovrastava, quando il duca per maggiormente addormentare gli spiriti già da per sé stessi sonnacchiosi, mandò nell'insidiata terra un Rochette presidente del senato di Chambéry. Mostrò alla Signoria volto benigno ed affettuoso, parlò del buon desiderio del suo signore per ben vicinare colla Repubblica, discorse di agevolezze pel commercio, e di facile concessione di vettovaglie per l'abbondante vivere de' suoi buoni e cari Ginevrini. Tocco dai deputati della Signoria su i soldati che romoreggiavano tutto all'intorno, disse che mal suo grado il duca gli aveva fatti venire; ma che era stato obbligato di farlo perchè il maresciallo di Lavardin, per comandamento del re Enrico, s'era accostato con soldatesche minacciose alla Savoia. Aggiunse, che del rimanente il duca, anche volendo, non era in grado di poterle allontanare, perchè dipendeva da Spagna; ma che vivessero pure lieti e sicuri, soggiunse, perciocchè nissun vicino avevano che fosse più di Carlo Emanuele tenero e sollecito della quiete e libertà loro, nè più desideroso di mantenere i patti testè giurati. Più le parole erano dolci, e meno i Ginevrini dovevano prestar loro fede. Ma vivendo molto alla sicura, non sospettavano che fosse in Rochette un secondo Sinone, nè che quel principale emporio della fede protestante fosse vicino a cadere sotto la sfera di un principe cattolico.

La notte sopradetta i soldati di Carlo Emanuele verso Ginevra prendevano i prestì e taciti passi. Da Bonne, dalla Rocca, da Bonneville, dove stavano alle stanze, si muovevano. D'Albigny gli guidava confidentissimo della vittoria. Quattro gentiluomini savoiaardi Sonnaz, Bernouillere, Attignac e Chaffardon, uomini risolutissimi, l'accompagnavano. Erano in quella terribile schiera d'armati raccolte la compagnia delle sue guardie, il reggimento del Val d'Ai, quattro compagnie di cavalli. Fra di loro cento uomini scelti di più rischiosi ed animosi erano di vanguardia ed all'ordine per tentare i primi fatti. Gli Spagnuoli ed i Napolitani alloggiati in Annecy dovevano, chiamati, accorrere e formar retroguardo alla prima schiera. Strada facendo arrestavano i contadini, affinchè non portassero voce ai cittadini che alcuno gli venisse ad assaggiare. Ciò non ostante alcuni sfuggiti dalle loro mani recarono avviso di quanto succedeva; nè gli avvisi valsero a mettere i custodi in sentore ed a cancellare dai loro animi la sicurezza conceita: credettero che parlassero per buria. Così poco sospettava Calvino del papa!

Il duca intanto che non capiva in sé dall'impazienza e dalla speranza, siccome quello che ardentissimo era in ogni suo fatto, era venuto pei cavalli delle poste in Savoia, sotto fide spoglie, e facendosi chiamare *signor ambasciatore*. Già si era condotto al ponte delle Tremblieres, piccolo villaggio poco discosto da Ginevra.

Era la notte oscurissima senza alcun lume di luna. Già gli assalitori toccavano le desiderate mura che ancora non erano sentiti. Lasciate il grosso nel Pian Palazzo, l'arrisicata squadra colle scale, colle asce, coi graticci s'accostò alla contrascarpa e scese nel fosso della Corratèria. Gettarono i graticci su quell'immondo limo, il passarono, rizzarono tre scale sopra la muraglia vicino all'ultimo casotto dal canto della Zecca, casotto in cui non vegliava alcuna sentinella. D'Albigny era con loro, e vi erano Chaffardon, Sonnaz, Attignac, Bernouillere, e quel Brunaliu già di sopra mentovato. Colte piano, ma feroci voci gli animavano a salire, ed a star forti in quell'estremo cimento. Sonnaz, più ardente di tutti, perchè voleva vendicare il caso del padre ucciso nella battaglia di Monthoux. Usarono anche al medesimo fine la religione; imperciocchè gesuiti e cappuccini gli esortavano ad estirpare da forti cattolici quel nido d'eresia, promettendo loro, se morti, premi eterni dal re del cielo. Fra gli altri, un gesuita scozzese, denominato *padre Alessandro*, gli confessava a piè del muro, assicurandogli che ad ogni modo quelle scale gli merrebbero dritto in paradiso.

I quattro gentiluomini savoiaardi, saliti i primi sul muro, accennavano agli altri di seguirli, e gli aiutavano a salire. Già più di ducento avevano guadagnato, per la porta della Tartarua entrando, l'interno del recinto, e s'appiattavano lungo le case della Corratèria, o giacevano boccone sotto gli alberi del parapetto per aspettare che altri compagni montassero, ed il retroguardo dal Pian Palazzo venisse ancor esso o far percossa.

Ginevra vicina all'ultima sua ruina, e già in parte in forza del nemico, ancora era immersa nel sonno. I pochi che vegliato avevano erano stati dal savoiaardo ferro uccisi. Sforzate le prime scelte a dare i contrasegni, gli audacissimi e pronti di mano Savoiaardi le avevano incontanente trucidate: eoi contrasegni poi avevano ingannato e sopraffatto la ronda. Sicuri di potersi avanzare alla intiera possessione della città sorpresa, e quel silenzio usando che meglio si può in somiglianti casi serbare, aspettavano le ore quattro dopo la mezzanotte (già il tempo era trascorso oltre le due); perchè in quell'ora sapevano che le squadre le quali di fuori ancora accorrevano, e quelle del Pian Palazzo dovevano, siccome era il concerto.

sotto le mura arrivare, e da diverse parti assalirle.

In questo fatale punto, ed in tant' ansia dell'avvenire, successe un caso fortuito che ravvilluppò le ben cominciate cose. Un fanciullo, siccome alcuni vogliono, cui i Savoiaardi avevano sforzato a far lume con una lanterna, e che poscia dalle loro mani sbrigliatosi, scappò via, o, come altri narrano, un soldato uscito pure con una lanterna dalla torre della Zecca per andar ad esplorare che cosa fosse un udito ed insolito romore, veduto quegli uomini strani, levarono il romore e gridarono all'arme: *Fuora, fuora, ch'è il nemico è dentro*, ad alta voce gridarono.

Sonnaz con gli altri pronti e feroci compagni, vedutisi scoperti, e credendosi già abbastanza forti per tentare da sè stessi la fazione senza aspettare i veggenti, si rizzarono, e coll'impugnate armi s'avventarono. Stimavano di vincere innanzi che tutta la città svegliata a loro danno si muovesse. In quattro luoghi urtarono, alla Porta Nuova, alla Tartassa, al corpo di guardia della Zecca, ed alla via per al palazzo di città. Della Porta Nuova principalmente si curavano per aprir l'adito ai compagni del Pian Palazzo. Di questa porta s'impadronirono, e di quella della Tartassa ancora. Incontrato un cittadino che veniva via gridando verso la Tartassa con una labarda in mano, gli dissero: *Taci, poltrone, e vien con noi; se no, sei morto. Viva Savoia*. Il pover uomo tra il gridare e il non gridare rimase spaventato, anzi stupido. Bociavano i Savoiardi altamente contro la cortina pella Corratèria: *Viva Spagna, viva Savoia, città presa, carne, carne, ammazza, ammazza*. Poscia, per far diversione, e perchè i Ginevrini spartissero le forze, gridavano: *Arme, arme, ch'è il nemico è alla porta di Riva*. Dalla torre della moneta restarono risospinti e non vi fecero frutto.

A tanto romore, a così grave scombuglio Ginevra si destò tutta, i cittadini corsero armati, e siccome quelli che pel sospetto di simili sorprese stavano ben ordinati con conoscere ciascuno il suo posto, fecero un assai pericoloso impeto contro chi gli assaliva. Un campana a martello continuo, avvertendo i cittadini del pericolo estremo, spingeva anche i meno animosi in soccorso di quella patria che quietamente riposando un'ora prima, non si era accorta che già era stretta fra gli artigli di un nemico più odiato di ogni nemico. Non fanciulli, non vecchi, non donne si ristavano; chi per l'età o per sesso non poteva, per l'ardenza della volontà acquistava forza per combattere all'aperto chi era venuto di nascosto, e per conservare quella sede alla fede che giurata avevano. Moto così universale nè così fervido mai non si vide in alcuna città assalita. Colte penne difese avevano la religione loro, ora colle spa-

da la difendevano. O come pensi l'uomo o come creda, certo ammirar debbe quest'alta sospinta dei Ginevrini in un caso tanto estremo; imperciocchè cara a tutti è la patria, cara la religione dei padri.

Una parte dei Savoiaardi stava ancora sulle mura del recinto, un'altra già era scesa nella città. Fra questa ed i cittadini successe un combattimento asprissimo. Con ogni arme gli assaliti scrivevano gli assalitori, con fucili, con spade, con sciabole; con albarde, con ispuntoni, con roncole, con sassi, con fuoco, con olio bollente. Per le contrade, dalle finestre, dai tetti, da ogni luogo aperto, come da ogni nascondiglio lasciavano ciò che il caso, la provvidenza od il furore aveva loro parato avanti e nelle arrabbiate mani posto.

Mentre ardeva la ferocissima battaglia, sentissi improvvisamente un rimbombo di cannone che dal baluardo dell'Oca veniva. Quest'era un cannone ginevrino il quale colla sua palla strisciando il muro del fosso per dove erano entrati i Savoiaardi, abbattè e spezzò le fatali scale; onde avvenne che quei di fuori non potevano più aiutare quei di dentro. Pel romore di quella bocca da fuoco, che dal reggimento del Val d'Isere e dalla cavalleria che ingombravano Pian Palazzo fu preso in scambio per uno scoppio di un petardo che avesse fracassato la porta, accadde che queste soldatesche stimando che l'adito aperto fosse, corsero gridando: *Avanti, avanti, città presa, città presa*, ed alla Porta Nuova arrivarono. Ma quantunque i compagni occupassero di lei il corpo di guardia, un Ginevrino aveva mandato giù la saracinesca, ond'ebbero l'entrare impedito. Si ingarbugliarono, s'ammassarono verso la cortina della Corratèria. Un secondo colpo di cannone a scaglia, che viemaggiormente indicava che Ginevra risorgeva, molti di loro scerpò, molti uccise. Nel tempo stesso una picciola squadra di cittadini sortendo dalla porta della Treille e da San Legéro, urtarono talmente nel corpo di guardia della Porta Nuova, che ne scacciarono i Savoiaardi e gli rincacciarono sino a mezzo la Corratèria, dov'erano le altre soldatesche di Savoia e le scale. Gran tempesta, gran bersaglio si faceva quivi contro di loro. Quel cannone dell'Oca fulminava, fulminavano gli archibusi dalle finestre della Corratèria e dell'alto della Tartassa; insino i sassi, insino i cucinevoli intensili di ferro da donnesche mani avventati gli ammazzavano.

Non v'era più per gli aggressori speranza. Gli esclusi non potevano più entrare, gli entrati non che potessero vincere, non potevano uscire, Ginevra sapeva loro di cattivo: la morte intanto e questi e quelli decimava. Una compassionevole rotta seguì. Non ostante che i Savoiaardi, che dentro erano secchi, con inestimabile valore combattessero, non poterono

resistere alla piena che era venuta loro addosso furando e che ad ogni momento andava crescendo. Bernouillere restò neciso, gli altri o restarono presi o si fraccassarono i corpi roviando giù dal muro dove più non erano le scale. Quei che nel fosso allogati erano, tra feriti, pesti e scompigliati così pel terrore concetto come per comandamento d'Albigny ritrassero i passi, e verso Pian Palazzo si avviarono dove ancora si vedevano altri dei loro compagni. Ma i Ginevrini, piantati i cannoni sul ciglione della Tartassa, sfolgorando Pian Palazzo, gli sforzarono a ritirarsi. Disperati di ogni buon successo, si ridussero con presti passi e correndo quasi abbandonatamente a Bonne, dove rifecero le afflitte e rotte schiere.

Tale fu la famosa scalata data a Ginevra dai soldati di Savoia, l'esito della quale sentendo il duca, che giunto era in sul fatto, rivoltosi ad Albigny colle braccia in croce, disse: *Il tempo e la fatica abbiamo speso indarno; ma ciò disse mescolandovi una parola del dialetto piemontese molto espressiva ch'io non voglio dire.*

Cinquantaquattro degli entrati restarono necisi, tredici presi, fra i quali Sonnaz, Attignac e Chaffardon. I presi furono tutti il domani impiccati sul balaordo dell'Oca che alla cortina, a cui i Savoia avevano applicato le scale, s'attaccava: cruda al certo ed inescusabile sentenza. Il consiglio dei Sessanta ordinò di più, che le loro teste fossero esposte sul medesimo balaordo, ed i corpi gettati al Rodano. Dei Savoia non entrati perirono circa duecento.

I Ginevrini esultarono di tutta allegrezza per la conservata libertà e religione. Per ringraziare il sommo Iddio del felice successo, ordinarono un digiuno universale e che ogni anno si celebrasse l'anniversario. Eressero un monumento con una epigrafe onorevole ai loro estinti che sommarono a diciassette, oltre trenta feriti. Una lapida posta nel palazzo di città avvertiva con le seguenti parole latine iscrittevi:

*Pugnat pro Christo et focis, liberavit eos
Dominus, XII die decembris MDCII*

I posteri ehe in quella notte la virtù e l'amore della patria avevano vinto il valore e l'amore delle conquiste. Ancora a dì nostri si cantano dal popolo della città salvata le canzoni che per onorare quell'alto fatto furono a quel tempo composte. I poeti il cantarono, i prosatori il narrarono, ciascuno a modo suo secondo l'animo inclinato a questa parte od a quella.

Levossi un alto grido con non poca maraviglia nel mondo, quando udissi di questa impresa. Alcuni lodavano il duca come animoso capitano, zelante cattolico, giusto ricercatore del suo; altri lo biasimavano come oppressore

dell'altrui libertà, turbatore della pace pubblica, rompitore dei patti giurati. Il re di Francia ed i Cantoni Svizzeri ne fecero qualche risentimento; ma alle parole loro poco abbassò il vivido Carlo Emanuele; e se avesse potuto ricominciare, l'avrebbe fatto: del disguido di Francia e di Svizzera poco gl'importava, bensì del non avere riuscito si voleva.

I Ginevrini dopo varii processi, ciascuno con diverso esito, condannarono finalmente Filiberto Blondel ad essere squartato per intelligenze avute col duca.

L'incendio acceso sul lago Lemano dava timore di nuova guerra all'Europa. Il duca di Savoia, riuscito vano il tentativo segreto, si voltò all'armi palesi, i Ginevrini si dimostravano risoluti a non cedere. Il re di Francia ed i Cantoni Svizzeri protestanti più vicini, non erano per lasciar cadere la libertà di Ginevra. Da un altro lato Fuentes non avrebbe permesso l'occasione di ajutare Carlo Emanuele suo amico. Ma i cantoni di Glaris, Basile, Sciaffusa ed Appenzel s'intromisero alla concordia. Nell'anno seguente fu conclusa la pace in San Giuliano piccola città di Savoia, poco distante da Ginevra.

Nè Fuentes se ne stava ozioso, mentre il duca di Savoia operava. Senza rispetto verso le ragioni imperiali o verso i capitoli della pace di Vervins, che avevano dato sicurtà ai signori del Carretto per la possessione del marchesato del Finale, s'impadroniva improvvisamente e per forza di quel tratto di paese, e vi fondava la signoria di Spagna. L'imperatore, a cui, per l'ozio in cui viveva in riguardo agli affari d'Italia, pareva piacere che questa provincia fosse totalmente in balia dei successori diretti di Carlo V, aveva bensì offerto di mandar nel luogo suoi commissari per terminare la controversia secondo ragione; ma Filippo ricusò di accettarlo per mediatore, ed il marchese del Carretto a stento, ancorchè molto si lamentasse, poté ottenere una pensione sua vita durante. Pochi popoli d'Italia furono afflitti da tante mutazioni di governo quanto i Finalaschi, ora a Genova, ora all'Imperio, ora ai signori del Carretto ed ora a Spagna appartenendo. Tutti questi quattro padroni chiamavano ciò giustizia e ragione, ma i Finalaschi li chiamavano calamità, e pregavano Dio che la forza di un solo gli liberasse finalmente dalla ragione di molti.

La Spagna allargava da un'altra parte la sua potenza. Essendo morto nel principio di gennaio in Genova il giovane principe di Piemonte, ultimo rampollo della linea degli Appiani contemplata nelle investiture imperiali, il gran duca Ferdinando chiese all'imperatore il dominio di quel principato, non solo come antica possessione della repubblica di Pisa in luogo di cui era sottentrata quella di Firenze,

ma ancora pei meriti di Cosimo e per le promesse che gli erano state fatte. L'imperatore mandò a Piombino suoi commissari per veder di ragione; ma e' furono ricevuti dagli Spagnuoli come quei del Finale, ed il ricusargli fu poco, perchè furono licenziati con superbe parole e per poco non cacciati con le sassate. Pure l'imperatore non si risentiva nè scuoteva. Gli Spagnuoli intanto tenevano occupato quel paese coi loro soldati. Poi, come se il mondo non si accorgesse ancora dell'intenzione che avevano, ingrossarono in Portolongone, e misero mano a fabbricarvi una fortezza da tener in freno Portoferraio che s'apparteneva al gran duca. In oltre il Fuentes aveva spinto gente ad occupare quella parte della Lunigiana che per dritto feudatario la casa Malaspina possedeva, pretendendo, certo senz'alcun fondamento, che fosse di Spagna; ma ciò faceva per investire il gran duca da ogni banda. Vedendo queste cose, Ferdinando pensò alla sua sicurezza, e poichè nè l'imperatore nè il re di Francia si curavano delle cose d'Italia, mandò un ambasciatore a Madrid per tornare in grazia col re Filippo; il quale intento ottenne facilmente.

Per tutti questi andamenti del governatore di Milano si commossero grandemente i Veneziani, perchè nessuna guerra vedendosi in piè, quegli apparecchi guerrieri davano indizio che alcuna si macchinasse. Il senato temeva che quelle nove armi avessero ad indirizzarsi contro di lui, essendo Venezia la sola potenza che in Italia potesse contraporsi ai disegni di Spagna. Egli avea veduto pochi anni innanzi proibiregli il soldar gente nei loro stati da quasi tutti i principi italiani, onde avea preso deliberazione di raccorre in paesi più lontani, massime in Lorena, paese confermato tra la Francia e l'Alemagna. Ma per potersene valere gli era necessità di avere il passo libero pel paese dei Grigioni. Vennesi fra i due stati ad un negoziato pel libero passo, il quale per un espresso trattato d'alleanza fu dai Grigioni ai Veneziani conceduto. Ma il conte di Fuentes in primo luogo si mise in sul minacciare; poi, quando seppe essere stato concluso il trattato, proibì ai Grigioni il commercio pel lago di Como; vietò che dal Milanese andassero rettovalle alle loro montagne; fondò una fortezza, alla quale dieda il suo nome, posta alla foce dell'Adda nel lago, per cui si veniva a chiudere il passo della Valtellina, pel quale solo i Grigioni potevano aver commercio coi popoli del Milanese. Offerivano i Veneziani di aprire un varco ed una strada pei monti che s'intrappongono tra Morbegno e Bergamo; ma con ciò provvedevano solamente alla necessità delle merci non a quella dell'annona, stantchè dalle grasse terre della Lombardia Austriaca solamente quegli uomini che abitavano una regione alpestre e sterile potevano procacciarsi i viveri

di cui abbisognavano. Oltre a ciò Fuentes minacciava che se i Grigioni dal trattato non recedessero, avrebbe serrato del tutto i passi della Valtellina.

Era a quel tempo, come sempre, la repubblica dei Grigioni divisa in due parti, una favorevole a Francia, l'altra a Spagna. In quel momento la prima inclinava anche in pro di Venezia. La paura della carestia, se si serrasse il passo ai viveri del Milanese, procurò la superiorità alla parte spagnuola. I Grigioni decretarono che i soldati di Spagna avessero il libero transito pel loro paese, fosse denegato ai soldati de' suoi nemici quando a' danni dello stato di Milano s'indirizzassero. I Veneziani si lamentarono per l'alleanza non così tosto fatta che rotta, e viemaggiormente entrarono in sospetto quando seppero che il Fuentes, non contento alla fortezza chiamata col suo nome, disegnava di piantarne un'altra a Soncino, incontro ad Orzinuovi, per impedir loro il commercio con le nazioni degli Svizzeri e dei Grigioni.

L'anno 1605 ebbe funesto principio per la morte di Clemente VIII, succeduta ai dieci di febbraio. Scrivendo queste storie io sono costretto di parlare così spesso di forestieri come d'Italiani. La parte Francese e Spagnuola che fra di loro avevano combattuto colle armi, poi con gl'intrichi, ora erano venute in sul gareggiare per l'elezione del nuovo pontefice. La prima portava il cardinale Alessandro dei Medici che avea partecipato nella pace di Ver vins, prelato prudente e savio, ma già molt'oltre coll'età: questa parte avea per capo il cardinale Aldobrandini. La seconda indirizzata dal cardinale Montalto favoriva in sul principio, e vivendo ancora Clemente, il cardinale Baronio, uomo dottissimo, e per le sue opinioni convenientissimo a quel grado, ma più pel papato che pei principi. Baronio troncò da sè medesimo le sue speranze e si chiuse la strada al supremo seggio, avendo pubblicato in quei giorni l'undecimo volume de' suoi annali ecclesiastici, in cui impugnava acerrimamente il diritto regio di Filippo sulla Sicilia, ed oltre a ciò inveiva con espressioni veementi contro i principi che volevano ingerirsi nelle elezioni dei sommi pontefici, affermando che ai soli cardinali, coll'assistenza dello Spirito Santo, spettavano; il turbare o solamente tentare quelle sante operazioni stimava impertinenza insopportabile e quasi sacrilegio. Quel libro fu giudicato tanto fuori d'ogni ragione e convenienza, che il duca d'Osuna viceré di Sicilia l'aveva proibito, mandando anche in galera il libraio che l'aveva venduto. Per le quali cose Clemente si era infiammato di tanto sdegno, che avea scomunicato il magistrato che avea dato favore alla sentenza dell'Ossuna. Per tal ragione gli Spagnuoli si opponevano in

conclave alla esaltazione del Baronio, contentandosi di qualunque altro, purchè Francese o di parte francese non fosse. Finalmente convennero nel cardinale di Firenze che fu creato il primo aprile e prese il nome di Leone XI. Buona elezione fu questa ma di breve effetto, perchè Leone già d'età decrepita e di corpo infermo partissi da questa vita ai ventisette del mese medesimo in cui era stato esaltato. Il cardinal Borghese fu assunto in suo luogo addi venti di maggio con grave rammarico dei cardinali vecchi che si vedevano esclusi dal papato per essere il Borghese di salute prospera e d'età solamente di cinquantatré anni. Atto piuttosto alle faccende private che alle pubbliche, delle quali non aveva sperienza, dava timore che nel maneggiare non fosse per usare quella discretezza che è figlia della pratica e madre della prudenza. Per gratitudine verso la casa Caraffa da cui era stato protetto in minor fortuna, si fe' chiamare Paolo V. I costumi e le abitudini Caraffesche che aveva, l'essersi espresso sul bel principio dello sua esaltazione di voler reintegrare la libertà ecclesiastica oppressa, come diceva, dai principi, e l'accusatore che faceva di negligenza in ciò i suoi predecessori, singolarmente Clemente, davano segno di pontificato torbido ed ambizioso.

La repubblica di Venezia, contenta di quel che aveva e di esser lasciata stare, non faceva male a nessuno, ma molti ne volevano fare a lei, come presto si vedrà: nuovo argomento che l'ingiustizia ed i canoni, in qualunque modo usati, sono pur troppo miglior guardia della giustizia che la giustizia. Insomma e' pareva che uno stato pacifico in Europa fosse quasi uno scandalo, e tutti il volevano turbare. Un scelerato canonico di Vicenza per nome Scipione Saraceno, non ancora assunto ai gradi ecclesiastici del clero, preso d'insano amore per una onesta donna, lei con preghiere e con minacce tentò d'indurre a compiacerlo delle sue libidini. Affaticossene indarno, ributtando costantemente la donna quel lubrico verme. Non avendo potuto contaminare il casto corpo dell'onoranda matrona, cercò d'infamare il nome: vendetta veramente diabolica e indegna, non dirò già solamente di ecclesiastico, ma di chiunque abbia vestita questa umana forma. Di nottetempo la porta di lei con orribili brutture sozzò. Vicenza inorridita e sdegnata chiamava la vendetta delle leggi contro chi ova e le umane e le divine conculcate. Ma chi fosse il reo della stomacosa sozzura non si sapeva. L'oltraggiata donna se n'andò volando a Venezia; pregò i decemviri, all'onore suo alla sua fama provvedessero nè tanta enormità impunita lasciassero. Per ordine loro il magistrato se ne giva scrutando sospetti e non sospetti. Scoperto finalmente lo sporco malfattore essere il Saraceno. Al tempo stesso venne in notizia,

lui con criminosa audacia avere violata e tolta via radendo alcuni sigilli pubblici. Mandosi carcerato a dir ragione ai decemviri.

Il pontefice Paolo, prima per incerte voci, poi per via più certa seppe queste cose, ed acceso d'ira e fattosi venire avanti il vescovo di Vicenza coll'oratore della Repubblica Agostino Nani, che fosse ciò, loro domandava, e badasse bene il senato a consegnare l'accusato al vescovo affinché ne desse sentenza egli; non permettere l'immunità ecclesiastica, che un cherico da giudici secolari fosse giudicato: quando il senato non condiscendesse, sapeva ben egli quel che avrebbe fatto. Così parlò l'irato Paolo.

Venezia avea, anche in corte di Roma, per non aver voluto seguitare i furori di nessuno, nascoste e palesi nimistà. Questi buoni uomini invidiosi del bene altrui e diletantisti del male, usando la occasione dello sdegnato cacciato dal pontefice pel fatto di Vicenza, gli andarono pionamente insinuando, essere salita Venezia ad arrogarsi molte cose in pregiudizio dell'autorità apostolica; già il senato nel 1603 avere proibito sotto pene gravissime, che nessun convento o monisterio o religione di regolari si fondasse o s'istituisse, e nessun edificio sacro si inalzasse senza sua permissione negli stati della Repubblica; già nel 1603 avere ordinato che nessun bene stabile, senza il suo beneplacito, per testamento, rendita od in qualunque altro modo lasciare agli ecclesiastici a perpetuità si potesse.

A ciò il pontefice infiammato, offendersi, sciamò, dalla Repubblica l'ecclesiastica libertà, convellersi la giurisdizione pontificale, porsi dal senato la falce nella messe aliena, al senato non competere lo statuire intorno alle chiese ed alle persone o sostanze degli ecclesiastici; finchè fosse in quel santo seggio, non essere lui mai per permettere che nemmeno in un minimo che le ragioni e i diritti della Chiesa venissero dai principi secolari o calpestati a diminniti od in qualunque maniera offesi. Qui rivoltosi con maggior veemenza all'oratore, scriveva, gli disse, al senato, abrogasse subito quelle leggi, dai pubblici registri le cancellasse, al giudice ecclesiastico il Saraceno rimettesse; quando no, non pretermetterebbe egli nulla del suo pontificale ufficio, perchè quanto agli ecclesiastici era dovuto, salvo, inviolato ed incorruto per sempre rimanesse.

Venne ad accrescer forza ad un incendio già tanto grave un nuovo attentato. Un Brandalino Valdimarano nate di Narvese, commessi nefandi delitti d'omicidii e di veleni, anche contro i propri parenti, delitti che per non dare scandalo ed orrore si tacciono, era stato preso ed ai decemviri consegnato per averne secondo il suo merito castigativa sentenza. Il papa non si potè più tenere. Di bel nuovo sciamò, i delitti degli

ecclesiastici doverai dagli ecclesiastici, non dai secolari giudicare; minacciò l'oratore, comandò al nunzio in Venezia, innanzi al principe, innanzi al collegio dei Savi andasse e minacciasse: non essere lui per comportare una sì incomportabile audacia. Così il pontefice si versava irato contro la Repubblica.

Ma il senato: nulla di nuovo aver fatto; già anticamente sussistere la legge che non si potessero dare senza il suo beneplacito beni laici da laici ad ecclesiastici, solo averla allargata dal Dogato agli altri domini; lo stesso dritto già dai tempi antichi competere alla Repubblica in ordine ai conventi, lo stesso per la punizione degli ecclesiastici delinquenti. Ciò a lei competere per dritto pubblico inerente al principato, ciò per privilegi concessi dai pontefici.

Per placare lo sdegno di Paolo il senato mandò a Roma quattro oratori espressamente; ma alcuna cosa poteva piegare il pontefice indurato. Per ordine suo il nanzio Maffei, presentatosi al cospetto del doge e del collegio con volto minaccioso pronunziò soggetti all'eterna dannazione chi aveva statuito la legge; nullo ed irrite le dichiarò; che la Repubblica senza indugio almeno obbedisse, domandò.

Rapportate al senato le querele del nanzio, i Padri furono presi da maraviglia e da stupore: inaudite, inconsuete essere le domande del pontefice; sul principio e quasi sulla soglia stessa del suo pontificato voler sovvertire le leggi, squassare le fondamenta della Repubblica. Rispose per senatusconsulto: con somma mestizia e perturbazione d'animo avere i Padri udito che se volesse conculcare la maestà, turbare la quiete, violentare le leggi della Repubblica; quelle leggi che uomini savi e per pietà e per religione compitissimi avevano ai posteri loro da tempi antichissimi tramandate; il senato, per quanto concerne l'amministrazione della Repubblica, niun giudice, dopo Dio, nian censore riconoscere; a lui solo, non ad altri voler renderne ragione; pure per quella riverenza ed osservanza in cui sempre i Veneti avevano avuto la Santa Sede, consentire a non tacere con qual diritto e per quali ragioni avesse contro gli ecclesiastici colpevoli proceduto; non per odio contra di loro nè contra i loro beni, ma per la stabilità della Repubblica, per la tutela dei cittadini, per la salute dei sudditi essere stato mosso; di ciò fare testimonio manifesto tanti magnifici tempi, tanti ricchi benefici, tanti orrevoli doni verso la Chiesa e i chierici inalzati, instituiti e fatti, di cui pochi pari, nessuno superiore in altri paesi che in quei dei Veneti si vedevano; niana nuova religione tentare quella città, che alla vera sempre era stata rifugio; ciò solo aveva Venezia voluto, ciò solo domandare dagli ecclesiastici, che contenti a quanto possiedono, che amplissimo è, non togliessero senza saputa e volontà del principe ciò che re-

stava di beni stabili a laici; gravissimi essere i reati del Saraceno, rotti i sigilli pubblici, la fama di un'onorata donna contaminata; Brandolino per molti capi infame e fascinoso; se tali eccessi d'uomini sceleratissimi dall'autorità di un magistrato gravissimo non si frenassero, nè l'onore delle danne nè il decoro delle famiglie più potere stare in salvo, la vita stessa dei più innocenti, dei più virtuosi, dei più benefici nomi essere in imminente pericolo.

Per nuovi oratori mandati a Roma per mansuovere con atti d'ulteriore riverenza il pontefice, tentò il senato di stornare dalla Repubblica la tempesta che le sovrastava. Ma egli stava immoto nella sua sentenza, sempre minacciando l'estremo passo se le leggi non si abrogavano, se gli ecclesiastici inquisiti al braccio ecclesiastico non si consegnavano.

Moriva in mezzo a questo travaglio il doge Marino Grimani, a cui venne surrogato Leonardo Donato, uno dei cittadini più riputati per età e per pratica dei negozii di stato. Intanto e sugli ultimi istanti della vita del Grimani, nel giorno stesso del Natale, giorno destinato ad ogni cristiana gioia, non a rigori ed a minacce, il nunzio aveva intimato da parte del papa lettere esortatorie e comminatorie: le leggi, recavano le lettere pontificie, offendere gravemente la libertà ecclesiastica; chi le aveva fatte anticamente già portarne le pene là dove le pene non finiscono mai; se il senato non le rievocasse, se non le cancellasse, se il canonico e l'abate al giudice ecclesiastico non consegnasse, fulminerebbe contro di lui la scomunica, contro lo stato l'interdetto. Nuovi uffici e nuove preghiere fatti e porte da nuovi oratori non aortirono appresso a Paolo miglior effetto che le precedenti.

Davano ardimento al papa, oltre la propria natura e indurata opinione, tre vittorie fresche ottenute, una contro i Lucchesi, due contra i Genovesi. Gli pareva strano che i Veneziani resistessero, e gli voleva domare. Luca aveva fatto un decreto contro alcuni suoi cittadini, che resisi fuorusciti e protestanti erano andati a far loro dimora in Ginevra. Parve al papa che la Repubblica avesse in questo naufragio l'autorità spirituale, pretendendo che a lui solo s'appartenesse quanto agli eretici concernesse. Le ingiunse, annullasse e cancellasse dai registri il decreto. Fu forza consentirglielo.

Peggior debolezza mostrarono i Genovesi. Gli amministratori di alcune confraternite di laici avevano commesso scellionato. La Repubblica decretò che se ne esaminassero i conti. A ciò il papa risentissi, a ciò gridare, essere il decreto contrario ai dritti ed alle libertà della Chiesa: minacciò la scomunica se il decreto non si rievocasse. Genova consentì. Poi i gesuiti vi avevano creato (audacissimo attentato) una specie di confraternità laica in cui si stillavano

le elezioni, obbligandosi con giuramento ciascuno confratello a non dar voto nelle elezioni dei magistrati che a chi fosse membro della confraternità o sia congregazione, cosa enorme e da detestarsi più di qualunque altra, perchè a favore di gesuiti, non a merito di cittadini si davano i suffragi. Insorse il governo e sopprime la confraternità. Roma se ne sdegnò, chiamò l'atto mostruoso, chiamollo distruttivo della libertà ecclesiastica; voleva che si rinvocasse. Genova condesece alla volontà del papa, e così il pontificato romano con questo specioso titolo di libertà ecclesiastica tendeva non solamente ad esimere gli ecclesiastici dall'autorità dei governi, ma ancora ad essi governi comandare; il che costituiva una signoria suprema sul mondo cattolico.

Ma il senato veneziano non volle consentire a ritirarsi da quanto aveva fatto, e credeva appartenersi ai diritti del principato.

Il papa pubblicò il decreto di scomunica contro Venezia, e il fece affiggere su tutti i canti di Roma. Se le leggi non si abrogassero, diceva il decreto, se i chierici non si rimettessero, passati ventiquattro giorni, il doge ed i senatori fossero scomunicati; passati poi altri tre senza che l'autorità del pontefice si effettuasse, tutto lo Stato veneziano fosse sottoposto all'interdetto. Letti i cedoloni, la romana plebaglia imperversava con improprietà contro la Repubblica.

Il senato, udita la novella della sentenza pontificia, comandò primieramente che nessuno sotto gravissime pene il decreto ne ricevesse o pubblicasse; poscia con lettere senatorie indirte ai patriarchi, arcivescovi, vescovi ed abati protestava come segue: in sul bel principio del suo pontificato il Beatissimo Padre Paolo V avere richiesto dalla Repubblica che si abrogassero e cancellassero le leggi, gli statuti, le consuetudini, sulle quali stava fondato il buon nome, anzi la vita stessa dei sudditi; avere i Padri per Agostino Nani, oratore ordinario, al pontefice esposto le ragioni che avevano mosso il senato a formar quelle leggi, a fermar quegli statuti, o serbare quelle consuetudini: le quali ragioni accettate non essendo, per dare una egregia testimonianza del suo perenne ossequio verso la Sede apostolica, e per meglio spiegare la sua gravissima causa, avere a lei spedito un oratore straordinario; ma essersi trovate chiuse le orecchie del pontefice; avere lui, se non gli fosse in un prefisso tempo di quanto eredevo, soddisfatto, pronunciato l'anatema contro il senato, e messo l'impero dei Veneti sotto l'interdetto; le quali cose, siccome le istituzioni dei maggiori pervertivano, i fondamenti dello stato conquassavano, la libertà stessa in pericolo mettevano, il negozio molto bene considerato e sentiti i consigli d'uomini dotti in giurisprudenza, dotti in sacre lettere, il senato protestava essere il detto anatema indebito, ingiusto,

irrito e nullo; comandare per tanto che nessuno s'ardisse nè conformarvisi nè osservarlo; ma nell'istesso tempo dichiarava essere mente sua ferma, inconcussa, irrevocabile di voler perseverare nell'antica avita fede cattolica ed apostolica, e nella sua consuetà affezione ed ossequio verso i romani pontefici, pregando Dio ottimo massimo acciocchè in meglio l'animo del pontefice voltasse, ed a conoscere le ragioni, la verità e l'equità della causa della Repubblica il movesse.

Per frenare colla mano suprema ogni moto che in così grave occorrenza potesse in qualche parte suscitarsi, i Padri aumentavano le flotte, creavano trenta provveditori di navi, scrivevano diecimila fanti italiani, chiamavano quattrocento Stradiotti, compivano il numero dei soldati Corsi sino in seicento, mandavano provveditori generate in terraferma Benedetto Moro procuratore di San Marco.

Queste provvisori tendevano principalmente al frenar da fuori; altre ne prendevano per frenare in dentro. Il senato dubitava che i gesuiti, i teatini ed i cappuccini, antepoendo a' suoi decreti la sentenza pontificia, osservassero l'interdetto, e dai riti sacri si astenessero con pericolo di turbazioni e di scandalo. Nè della sua opinione punto s'ingannò. Venuti quattro gesuiti in presenza del doge, dissero (tal era l'ordine del pontefice), per le leggi del loro istituto essere obbligati ad obbedire all'interdetto, offrire alla Repubblica quanto per coscienza potessero fare; essere per udire le confessioni, far preci e supplicazioni in chiesa pubblicamente, esporre il santissimo sacramento e predicare; soltanto voler cessare dalla celebrazione pubblica dei sacri misteri: se ciò al senato non piacesse, essere per partirsì da Venezia.

A tali parole il principe, maravigliarsi, disse, che così presto avessero il loro istituto in dimenticanza posto, non tale ricompensa aver dovuto aspettarsi la città pel tanto amore loro dimostrato, non tale esito da una legge cui ogni uomo da ogni parziale passione esente e libero giusta pronunziava ed equa; del resto il senato deciderebbe. Fu loro dal senato data facoltà di andarsene. Partirono desiderati da nessuno, se non forse da certe donniciuole e da altri pochi uomiciattoli devoti al loro nome. Imbarcati di nottetempo su due navi della Repubblica, ed accompagnati dai due messi dei decemviri, perchè nulla per via o tentare per essi o soffrire dalle popolazioni potessero, alla volta di Ferrara s'incamminarono. Mentre se n'andavano, se la pubblica autorità non gli avesse sotto l'ombra sua raccolti e preservati, sarebbero stati a furore di popolo lapidati: non potendo loro far peggio, gli caricarono d'improperi. Il senato per mezzo di chi faceva le veci del patriarcha Francesco Vendramin, non ancora

istituito dalla Santa Sede, ordinò che due preti di san Marco nella chiesa de' gesuiti officiassero.

Per la medesima cagione lasciarono Venezia i cappuccini, immemori di quanti benefici fosse loro stata Venezia liberale e larga. Vollerò, per arrota di cattiva volontà, far colpo partendo con la croce avanti e dopo d'aver tolte le funi delle campane, come se Dio se n'andasse da Venezia poichè essi se n'andavano. Ma nessuno si mosse a quello spettacolo, dimostrandosi anzi ognuno sdegnato a tanta ingratitudine. I teatini ed i riformati di san Francesco partirono ancor essi, ma senza strepito e di nottetempo, come i gesuiti. Così Venezia rimase quasi orba di frati, ma erano mali semi che se n'andavano, ed essa attendeva a conservare il suo decoro e la sua libertà.

La divozione dei popoli consolava il senato, offerendo volonterosamente ed a gara in difesa e patrocinio della libertà patria quanto di vita e di sostanze avessero. Nè per tale cittadopiaietà meno furono da lodarsi gli ecclesiastici che i laici; perciocchè non solamente obbedirono; se si eccettuano le religioni sovranominate, alla volontà della Signoria, ma ancora si protestarono di volerla aiutare con tutti quei mezzi che in loro facoltà fossero. Solamente, siccome da alcuno si narra, il gran vicario del vescovo di Padova tentennò, dicendo al podestà che farebbe quanto lo Spirito Santo gl'inspirerebbe; al che il podestà ebbe risposto, che credeva di sapere che già lo Spirito Santo aveva ispirato al consiglio de' Dieci di far impiecare tutti coloro che ricalcitrassero, e di conformarsi alla volontà del senato ricusassero.

L'essersi i popoli veneti conservati quieti diede non poco a pensare al pontefice, essendosi preconcepito che per la scomunica e l'interdetto sarebbero nate sedizioni e tumulti capaci di sforzare Venezia all'obbedienza.

Il doge, chiamati in collegio gli ambasciatori delle potenze, gl'informava della discordia nata colla Santa Sede, delle sue ragioni, di quanto la Repubblica aveva in animo di fare; essere ferma ed irrevocabile volontà di lei, disse, di difendere la sua libertà; se il papa nulla più oltre tentasse, nulla di più esser per muovere il senato; volere difendersi, non offendere; ma se il papa di nuovo insorgesse, non esser per omettere deliberazione alcuna per cui salva si mantenesse la dignità e la franchezza di Venezia. L'ambasciatore di Francia parlò dell'amicizia del suo re verso la Repubblica, quello di Spagna della necessità della concordia. L'ambasciatore spagnuolo in Roma aveva fomentato lo sdegno del pontefice, promettendogli che il re Filippo soccorrerebbe d'arme e di denari, ove occorresse, la Sede apostolica; ma la guerra crudele e lunga del Belgio, gli ajuti mandati in Ungheria contro i Turchi, la scarsità del-

l'erario operavano che i soccorsi di Spagna fossero piuttosto di parole che di fatti. Valorosi erano gli Spagnuoli, astuti e pratici i ministri del re, ma quella monarchia con le membra tanto sparse e lontane dal cuore aveva in sè un forte principio di debolezza; per l'opposto il re Enrico cresceva ogni giorno in potenza per la pace pubblica e la riconciliazione degli spiriti. Il suo patrocinio era di maggior peso; ma per non mancare del suo debito verso la concordia, spedì ordine al suo ambasciatore in Roma, che accordandosi con quel di Savoia, facesse opera di ammolire la durezza di Paolo con inclinarlo a disposizioni meno rigorose verso una Repubblica tanto benemerita della cristianità. Convennero ambedue in casa del Delfino cardinale di Vicenza, dove dello stato presente lungamente ragionarono, e restarono d'accordo che si rappresenterebbero pregando al pontefice. Venuti al suo cospetto instarono, pregarono, supplicarono, l'editto di censura abrogasse; se ciò facesse, aprirebbe un adito alla trattazione della concordia; quando no, deplorar loro i pericoli presenti, ma non potersi più affaticare intorno. Il papa rispondendo acerbamente, si lamentò di essere abbandonato dai principi, poi soggiunse: sforzassero primieramente i Veneziani all'obbedienza, gli costringessero a dare alla Sede di Pietro ciò che le si apparteneva, poi provvederebbe. Così non si vedeva lume di miglior ventura. A Madrid l'ambasciatore veneto era stato escluso, come scomunicato, dalla messa del re; a Parigi ammesso; a Torino nessun ambasciatore vi fu invitato, spediente trovato dal saggio duca.

In Inghilterra il decreto del papa fu sentito molto gravemente. Morta la regina Elisabetta nel 1603, era stato assunto al trono Iacopo re di Scozia, figliuolo di Margherita sorella di Arrigo VIII. Scrisse lettere di conforto al senato, per cui significava, volere tener protezione della causa della Repubblica; in ciò volere impiegar l'opera, l'autorità, le forze del regno; non muoversi non per tanto per odio contro il pontefice, ma perchè vedeva trattarsi in quella controversia l'autorità dei principi, e conosceva che la giustizia e l'equità militavano in favore del senato.

La contesa fra il papa e Venezia aveva sollevato gli animi in tutta l'Europa, gl'ingegni degli scrittori vi trovarono ampio pascolo, e colle penne e colle lingue una gran copia di dottrine o per questa parte o per quella fu presentata al pubblico. Il senatore Antonio Quirino prendendo a patrocinare la sua patria, stampò in volgar veneziano un avviso al popolo molto atto a persuadere sì per la forza delle ragioni, come per lo stile piano con cui era stato composto. Cid pel popolo; il governo dava favore allo scritto. Avendo un confessore negato di ammettere ai sacramenti un gentiluomo, perchè teneva il

libro del Quirino, fu per ordine del consiglio de' Dieci bandito dallo stato. Un frà Fulgenzio dell'ordine di san Francesco (non quello che fu impiccato ed arso a quei tempi in Roma, ma un altro del medesimo nome, assai amico del Sarpi) entrò in questa controversia a favor dei Veneziani. Finalmente Paolo Sarpi stampò ad uso di chi più sapeva un'apologia, in cui si può notare, oltre una profonda dottrina in simili materie, quel suo singolare acume d'ingegno che ebbe pari pochi o nessuno.

Il papa posto nel bivio di lasciare o allontanare da sé l'opinione per la lettura libera di questi libri, o crescere il desiderio di leggergli con la proibizione, si attenne all'ultimo partito. Ordinò per tanto all'inquisizione di perseguitarli, e fulminò la scomunica contro chi gli scrivesse o leggesse. Il divieto moltiplicò e i libri e i lettori. Da un'altra parte il cardinale Baroni scrisse in favor di Roma ancor esso la sua apologia. Il difendere la ragione, o ciò che ragione credeva, era bene; ma le invettive acerbissime con cui volle inveire contro il senato, erano non che disdicevoli od onomo di chiesa, pregiudiziali alla causa cui avvocava: le ingiurie sono le armi di chi ha torto. Del resto, l'ingiuria chiamò l'ingiuria, ed una condannabile rabbia si venne per gli scrittori e gli oziosi mescolando nelle controversie tra un senato gravissimo ed un papa, che oltre all'esser grave, dovrebbe anche esser dolce. In Venezia da molti non si parlava con maggior rispetto del papa che in Ginevra. Il senato ed il papa condannavano egualmente questi eccessi: il primo, perchè non erano nè ragione nè dignità; il secondo, perchè conosceva che quando s'incomincia a mettere in dubbio l'autorità, in vece di acquistare colle invettive, ella perde. Già si vedeva che i Veneziani stavano molto sopra le sacre Scritture, cose assai odiata dalla corte pontificia, solita in quei tempi a dire che chi vuole star attaccato alla Scrittura, ruina la fede cattolica.

S'instava dalla parte dei Veneziani intorno ai tre punti della controversia, vale a dire gli edifici sacri, i beni dati ai chierici, la loro punizione e l'interdetto; che per la pietà e munificenza degli antichi Veneti, nessun paese aveva più chiese, conventi, collegi, società, confraternite, congregazioni intenta al culto divino che quello della Repubblica; che di chiese e monasteri nella sola Venezia si numeravano meglio di ducento, ed occupavano le metà dell'ampiezza di tutta la città; che perciò non necessità si vedeva di fondarne de' nuovi, i presenti essendo agli uffici sacri, ed a quanto la religione richiedeva non pure sufficienti, ma soprabbondanti; che con tutto ciò non si vietavano le nuove fondazioni, ma solamente si esigeva il beneplacito del governo, nè si poteva dubitare che come pio e innocuo era stato per

lo passato, così ancora fosse per l'avvenire, ove il bisogno ne scadesse; che nè vana nè superflua nè ostile era la proibizione, ma necessaria ed opportuna, stante che massimamente per le fabbriche grandi e bisognava bene che per la sicurezza pubblica il governo ne considerasse il sito, e per le congregazioni il sostentamento, poichè non potendo vivere da sé, era necessità che esse vivessero di quel dei laici; che non era nuova nè insolita la legge per la capitale, anzi aveva la sua origine insin dal secolo decimoquarto, ed era stata rinnovata nel decimosesto, poi nel 1603 estesa a tutto il dominio.

Se si venisse poi a parlare della proibizione dei lasciti senza beneplacito fatti agli ecclesiastici individui ed ai corpi ecclesiastici, che si vedeva chiaramente la necessità della legge, perchè da una parte le proprietà dei laici erano il principale e più stabile fondamento dell'obbedienza dei sudditi e della quiete dello stato; dall'altra essendo i beni ecclesiastici immuni dalle gravanze pubbliche, le rendite del pubblico venivano a diminuirsi a misura che la massa dei detti beni andava crescendo; e siccome essa già era ingrossata sopra modo, ne seguiva o che i laici avessero a gravarsi altre porzioni, o che la repubblica mancasse della pecunia necessaria alla spedizione delle faccende; nè era nemmeno da tacersi che la legge da tempi antichissimi esisteva per la città e il Dogato, e nel 1605 soltanto era stata fatta comune a tutti i sudditi; che il papa col mostrarsi tanto renitente al concedere parte delle decime allo stato, aveva necresciuto novella necessità alla legge; che in altri paesi le medesime ordinazioni si osservavano, e che Clemente VIII stesso ne aveva dato l'esempio coll'aver ordinato che nessun lascito senza sua licenza si facesse alla santa casa di Loreto; che del resto nel presente caso il governo veneziano non aveva fatto ordinazioni ai beni ecclesiastici, ma ai beni laici, atteso che evidente cosa era che non chiesa, prima che sia edificata, non è chiesa, e che avanti al lascito o donazione i beni erano laici e non ecclesiastici, e solo divenivano ecclesiastici per la volontà del testatore o donatore, la quale volontà il governo era sempre in diritto di regolare, e massime quando per lei ne seguivano sconcerti per la giusta economia dello stato; negare ciò, sarebbe lo stesso che affermare che il principe non ha facoltà di stabilire leggi per testamenti e per le donazioni.

I difensori della Repubblica allo stesso modo argomentavano per sostenere che io lei era investito il diritto di giudicare gli ecclesiastici in cause meramente temporali e civili che criminali, massime quando si trattasse di delitti atroci; che sarebbe assurdo il pensiero di credere che nelle cose attinenti alla tranquillità dello stato ed al ben comune, i chierici fossero esenti dalle leggi temporali e dalla potestà che le

statuisse; che l'esser l'ecclesiastico dalle leggi secolari sarebbe lo stesso che costituirlo senza leggi, posciachè l'autorità ecclesiastica non guardava che la salute eterna, nè essendole conceduti finì mondani, non poteva far leggi sopra cose temporali; che per tanto irragionevole cosa sarebbe e da sovvertire la repubblica, se in lei vivesse una classe d'uomini la quale niuna relazione avesse alle leggi che la sostengono; che perciò senza dubbio alcuno all'autorità pubblica si apparteneva per mezzo de' suoi magistrati di giudicare delle cose e delle persone degli ecclesiastici; che del rimanente i papi stessi, e fra gli altri Paolo III, avevano approvato che la Repubblica punisse da sè gli ecclesiastici incorsi in gravi delitti, solo avendo voluto che prima della punizione si divenisse alla degradazione, la qual cosa la Repubblica aveva sempre seguita per non avere mai permesso che i delinquenti fossero condotti al luogo del castigo col l'abito ecclesiastico.

Queste cose si allegavano per la conferma del diritto, ma per propulsare la deliberazione del papa, per cui egli aveva fulminato la scomunica e l'interdetto, si andava discorrendo, che il precetto del superiore non obbliga se non quando è pubblicato ed intimato, ed il decreto della censura non era; che i precetti ecclesiastici non obbligano quando ne segue, come nel presente caso, grave pregiudizio o nelle persone o nei beni o nella quiete dello stato; che la potestà del sommo pontefice sopra i cristiani non era illimitata nè dispotica, ma ristretta alla pubblica utilità della chiesa, la quale aveva per regola la legge divina; che se ciò non fosse vero, il papa sarebbe padrone dei principi e del mondo; che se non ci fosse rimedio contro una scomunica ingiusta, niuna potestà della terra potrebbe resistere a Roma, e s'andrebbe contro il precetto di Gesù Cristo che disse, il suo regno non essere di questo mondo; che i canonisti più savi e più dotti, anzi tutta la Chiesa gallicana, illustre per pietà, per sapienza, per devozione alla Santa Sede, mantenevano che la potestà pontificia fosse soggetta ai canoni e decreti dei concilii generali; che per tanto i Veneziani, salva la fede, salva l'obbedienza alla Sede apostolica, potevano appellarne al concilio; ma che pure ciò non facevano, rattenuti piuttosto da riverenza che da obbligo; salamente sostenevano che i cristiani, siccome quelli che non sono schiavi, ma uomini liberi secondo la parola divina stessa, prima di prestare obbedienza ad un precetto avevano diritto di esaminare se non procedesse da eccesso d'autorità, o se non era contrario alla legge di Dio; che non bastava che il papa affermasse che esso fosse legittimo e giusto, perchè quando si tratta della radice dell'autorità, cioè della legittimità di un atto, nessuno può esser giudice in causa propria; che nei casi dubbii si debbe eleggere il

partito più sicuro, ripugnando agli ordinamenti divini che alcuno getti via la propria quiete, le sostanze e la vita per cause incerte e controverse; che insomma il principe può, anzi deve colle sue forze proibire l'osservanza di un comandamento, quando evidentemente procede, o solo ragionevolmente si dubita che proceda da eccesso od abuso di autorità, o c'è ragione di credere che sia contrario alla legge di Dio; che di tal natura era il presente interdetto, e che perciò il governo veneto aveva legittimo e giusto fondamento di opporsi alla sua osservanza, e di sviarne dalle viscere dello stato le conseguenze.

Ma dalla parte dei pontifici con uguale e forse maggiore veemenza si argomentava, che non si poteva senza eresia dire che i fedeli non potessero disporre dei loro beni per innalzar tempî al culto divino; che senza offesa di Dio non si poteva punire chi a Dio opera grata faceva; che il proibire queste pie intenzioni era determinazione tirannica e degna dei secoli di persecuzione; che l'interdire le alienazioni dei beni in favor del clero significava necessariamente metter mano nel governo della Chiesa; che per tal modo si vietava ai penitenti il redimersi dai loro peccati; che ciò era uno scandalo incompatibile, e mettere il clero non già solamente al ragguglio, ma bensì sotto delle persone infami, conciosiacosachè queste fossero capaci ed atte a ricevere l'ascetici; che l'esempio di Clemente VIII non autorizzava nissuno ad imitarlo, poichè quel che aveva fatto, l'aveva fatto non come principe ma come pontefice; che i principi non avevano il diritto di proibire le liberalità verso la Chiesa; che il papa stesso, come principe temporale, questo diritto non aveva; che se in alcuni casi si erano limitate le donazioni in pro della Chiesa, ciò non poteva essere che per l'autorità della Santa Sede, e che al postutto se si era fatto male una volta, non ne seguiva che si dovesse far male sempre; che finalmente, se la Repubblica giudicava una tal legge necessaria, non doveva da per sè stessa statuirlo, ma implorarne la facoltà dal papa, il quale, siccome quello che non solamente principe e pontefice, ma ancora padre è, avrebbe ciò che onesto, giusto e conveniente fosse, amorevolmente conceduto.

In ordine poi ai processi, che il tradurre i chierici innanzi ai tribunali secolari importava l'arrogarsi la giurisdizione ecclesiastica, ed offendeva manifestamente l'immunità della Chiesa; che nissuna legge, nissuna consuetudine, nissuna approvazione poteva legittimare un simile abuso, stante che l'immunità degli ecclesiastici era di dritto divino; che perciò gli atti della Repubblica, di cui il pontefice si que-relava, siccome quelli che erano contrarii alla legge divina rispetto alla libertà ecclesiastica, dovevano stimarsi audaci, illegittimi, irriti e nulli.

Poſcia più oltre e più altamente trapassando, aſſerivano che anche la poſteſtà temporale dei principi era ſubordinata alla eccleſiaſtica; che il papa ha autorità di privargli del regno per delitti, quando giudica ciò eſſer utile al bene della Chieſa, perchè tale poſteſtà è neceſſaria pel mantenimento della ſpirituale datagli da Geſù Criſto; che da ciò proveniva che il pontefice poteſſe, come veramente poteva, annullare le leggi de' principi; che gli eccleſiaſtici godevano delle eſenzioni non per grazia o privilegio dei principi, ma per dritto divino o per conſtituzioni dei papi o dei concilii; che gli eccleſiaſtici non erano ſoggetti ai principi, nè obbligati di obbedire alle loro leggi, ſe non, come dicevano queſti avvocati della Santa Sede, *ſi directiva*; che al papa ſ'apparteneva la dichiarazione di tutti i dubbii; che il reſtringergli l'obbedienza alle ſole coſe ſpettanti alla ſalute delle anime, era lo ſteſſo che ridurla al niente; che dai pontefici antichi ſi era benſì diſmoſtrata ſoggezione agli imperatori, ma ciò meramente per neceſſità e per la condizione di quei tempi.

Venendo poi a trattare della ſcomunica, gli ſcrittori per la cauſa del pontefice ſoſtenevano che era ricevuto come principio incontrabaſtile da tutto il mondo, che la pubblicazione fattane in Roma baſtaſſe per eſſer valida, ed obbligar lo ſtato contro di cui ella era fulminata, e che tale pubblicazione non ignorava il governo veneziano; che non erano mancate ammonizioni nè alcuna delle condizioni ricercate dall'ordine giudiziale; che il pontefice aveva ſcomunicati i capi della Repubblica, non perchè voleſſe eſcludere leggi di coſe temporali, ma perchè voleva impedire leggi in pregiudizio della Chieſa; che apparteneva al papa, come paſtore univerſale, riprender qualſivoglia principe de' ſuoi peccati, e ſe non obbediva, coſtringerlo colle cenſure eccleſiaſtiche; che la poſteſtà temporale quando errava, doveva eſſere dirizzata dalla ſpirituale; che non ſ'ingeriva il papa nel governo dei principi temporali quando non uſavano la loro poſteſtà in danno delle anime loro e dei loro popoli, ma quando ciò facevano, egli ed ingerirſi doveva e il poteva; che poi il giudicare ſe una legge conteneſſe peccato o pregiudizio per la Chieſa, ſpettava allo ſteſſo papa che il giudice; che per queſto, Paolo aveva dovuto togliere alla Repubblica la libertà del mal fare, facendo leggi ſopra le perſone eccleſiaſtiche non ſoggette ad altro ſuperiore che allo ſpirituale; che non era ſufficiente qualſivoglia probabilità che il papa abuſi della poſteſtà delle chiavi, ma perchè alcuno non ſia tenuto d'obbedire ſi conveniva che l'abuſo in coſa eſſenziale ſoſſe certo e notorio; che per tanto la cenſura di Paolo V contro Venezia, ſiccome quella in cui concorrevano tutte le condizioni richieſte, ciò ſono ammonizioni previe, poſteſtà in cui l'aveva pronunziata, fine di diſeſa della

immanità eccleſiaſtica, era legittima e valida, e che il ribellariſi importava peccato ed intolerabile diſprezzo dell'autorità di ſanta Chieſa; che finalmente altro non reſtava ſa fare ſi Veneziani che imitare i Genoveſi, nè altro partito a prendere fuor di quello di obbedire e far penitenza.

Queſte coſe allegavano i pontifici io per della cauſa loro. Poi ſi ralleggravano di eſſerſi incontrati a vivere ai tempi di un pontefice che, uſcito di Siena come Gregorio VII e Alessandro III, rintuzzava e reprimeva, aſſertore intrepido delle ragioni della Chieſa, l'audacia di Venezia, come quelli avevano rintuzzato e domato l'ardimento di Enrico e di Federico.

Ma i geſuiti non ſi contentavano di ragionamenti ſpeculativi; ſ'ingegnavano ſazi di ſodurre le menti degli idioti e di ſuscitar tumulti contro i Veneziani. Qua e là e ſenza poſa andavano ſeminando contumelie contro la Repubblica, trattavano d'eretico il ſuo governo; dai più furioſi, e non erano pochi, la dottrina che è lecito ammazzare gli eretici, era impudentemente predicata. Tanta audacia ed ingratitudine non volende comportare il ſenato, decretava: ſtante che i geſuiti inſin dai primi anni della loro creazione accettati nella città di Venezia, ivi ricevettero coſal dal pubblico come dai privati grandi benefizi, ed ora ingrati davano tanti e coſal chiari ſegni d'animo inferno, piaceva al ſenato che per l'avvenire non ſoſſero più riſeſvuti nei territori veneti ſe non per decreto di tutti i collegi approvato dal ſenato numeroſo di centottanta ſenatori, e concorrendo per l'accettazione cencinquanta voti. I geſuiti non ceſſavano, più velenoſi che mai. Uno di loro predicando d'in ſul pulpito in Mantova, traſcorſe con lingua mordaciſſima a' tali ingirrie contro il nome veneziano, che il dncà Vincenzo addegnato a tanta inſolenza, tempo ſei ore, il cacciò dallo ſtato; e fece bene.

Intanto nella ſcomunicata città eſerci di pietà ſi ammiravano. Celeberravi coſal tanta pompa e conſorcio di popolo la feſta del corpo del Signore, che nei più quieti e floridi tempi e nella comunione ſteſſa colla Chieſa non mai ſi era veduto ſpettacolo religioſo oè più magnifico nè più commovente. Innumeraſſe quantità di vaſi d'oro e d'argento, ſtatuette ricchiſſime coſal di materia come di lavoro, ſacre immagini ornatiffime, tutto il corpo degli eccleſiaſtici ſi ſecolari che regolari, tutto l'ordine patrizio, il ſenato intiero, il principe con ſalato da una parte l'ambasciadore di Ceſare, dall'altra quel di Francia, tutti i cuori volti a pietà, volti a ſupplicazione verſo a colui che giudica gli uomini, e i papi i primi, oè diſſe pace a ripoſo ad un popolo che per odio contro atroci delitti era perſeguitato e ſoffriva. Queſt'era la città eni chiamavano a vituperio ed a

ruina frati dotti, avidi del potere, e frati igno-
ranti, incapaci di giudicare.

Già la cosa si volgeva a guerra, facendosi dal papa e dai Veneziani provvedimenti d'armi e di soldati, talmente che si vedeva la volontà di aggiungere il sangue alle scritture. Il re di Francia e l'imperatore stesso promettevano ajuti al senato; il re di Spagna, per soccorrere al pontefice, mandava ordine al Fuentes di adunare nel Milanese trentamila combattenti di varie nazioni. Gli uomini prudenti stavano in somma apprensione di quanto potesse succedere in pregiudizio della pace comune e della religione cattolica stessa per così ostinata contesa. Temevano, se si veniva all'armi, una allagazione di soldati confessionnisti e riformati in Italia tanto dalla parte di Francia, quanto da quella di Germania.

Un re stato eretico era destinato a comporre le differenze sorte tra uno stato cattolico ed il pastor supremo dei cattolici. Il re Enrico significava per lettere espresse alla Repubblica il suo desiderio di veder finirsi le controversie col pontefice, aggiungendo ch'egli volentieri, ove al senato piacesse, vi si sarebbe con ogni più efficace opera affaticato. De Fresne, suo ambasciatore, presentate e lette le lettere in collegio, andò spiegando qual fosse l'intendimento del re; che nel tempo stesso il papa rinvocasse l'interdetto e la scomunica, ed il senato la protesta; che il senato promettesse di non mandar ad esecuzione le leggi controverse senza però abrogarle espressamente; che i due carcerati si dessero a preghiera del re in mano del re; che le famiglie religiose, le quali non per altra cagione erano partite da Venezia che per l'interdetto, potessero sicuramente ritornarvi; se queste condizioni il senato consentisse, sperare Enrico che, sopito ogni litigio, la Repubblica tornerrebbe in amicizia col pontefice.

Il senato rispose: se il pontefice annullasse la sentenza, egli annullerebbe la protesta, donerebbe i due carcerati al re; quanto alle leggi non si partirebbe nell'eseguirle dalla pietà e dalla religione dei maggiori; del rimettere le famiglie dei religiosi, il senato non poter trattare se con aperte parole non si escludevano i gesuiti.

In questo mentre il re Filippo, bene considerate le conseguenze che potevano sorgere da una nuova guerra in Italia, e volendo aver parte nella trattazione della concordia, si era deliberato a procurarla per mezzo di Francesco di Castro suo ambasciatore a Venezia, e di don Inigo di Cardenas ambasciatore a Roma. Al medesimo effetto l'imperatore aveva fatto intendere al duca di Savoia, che avrebbe udito con grato animo ch'egli si trasferisse a Venezia. Il duca si dimostrò prontissimo per soddisfare alla richiesta di Cesare, o perchè estimasse acquistare grande aumento di gloria se

a quella famosa controversia intervenisse, o perchè volesse cancellar dagli animi dei più la preconcepita opinione che, poco amante della pace, soltanto della guerra si diletta, o perchè desiderasse di gratificarsi l'imperatore, a cui aveva speranza di dare in maritaggio una sua figliuola, o perchè finalmente bramasse di visitare le due città più famose d'Italia, Roma e Venezia. Mandò inviato straordinario Giambattista Solaro, affinchè coll'ordinario Giambattista Provana, significasse ch'egli era cupidissimo della quiete d'Italia, e che per mandato dell'imperatore verrebbe a Venezia per far opera di procurarla. Il senato rispose: se Carlo venisse, sarebbe con lieto viso veduto, non solamente dai Padri ma da tutti gli ordini della città. Il viaggio non fu mandato ad effetto perchè già le cose s'incamminavano al fine desiderato.

Il re di Francia, per meglio dimostrare il suo desiderio della pace, aveva mandato a Venezia il cardinal di Gioiosa, uomo grave e prudente, grato alle due parti. Non così tosto egli ebbe intesa la deliberazione del senato, giudicandola fondamento atto a riconciliazione, se ne partì coi cavalli delle poste per Roma. Intromesso alla presenza di Paolo, gli espose a nome di Enrico, avere conosciuto nei Veneti una volontà egregia, un amor singolare di religione, un ardente desiderio di concordia; avere fatto quanto per loro era possibile di farsi; sperarsi indarno che a più ampie concessioni devenissero o che a modo alcuno si dipartissero da quanto a lui avevano comunicato: se non si trovava via di riconciliazione, augurare già sin d'allora pessimi effetti; essere risoluta con animo costantissimo la veneziana nobiltà ad incontrare qualunque pericolo, a prendere qualunque guerra, innanzi che permettere che la dignità e libertà della Repubblica fossero offese; abbondarle forze e da mare e da terra, abbondarle i tesori, esserle ubbidienti i popoli; lunga e disastrosa guerra, lunghe e disastrose calamità prevedere se Sua Beatitudine per sua volontà quella non facesse, a che la sua dignità di padre comune lo stringeva.

Turbavasi Paolo non poco alle parole del cardinale, poi rispose: se il senato più non concedesse di quanto aveva promesso, nulla lui esser per concedere, ed a concordia non potersi incamminare il negozio. Voleva non solamente il silenzio, ma l'abrogazione espressa delle leggi, voleva la reintegrazione dei gesuiti.

Non si rimase per questo il Gioiosa, e con singolare eloquenza, per cui molto valea, favellando, ed ora cedendo ed ora incalzando ed ora lusingando ed ora le calamità soprantanti alla cristianità piangendo e deplorando, tanto fece che rasserenò il pontefice, e il volse a voler considerare le condizioni e la necessità della pace. Ogni giorno più Paolo si mitigava:

le ambascie di Spagna il travagliavano; abborrire, e il sapeva, gli Spagnuoli dalla guerra d'Italia, quantunque discorso diverso tenessero; dar parole in vece di soccorsi; essere per imporre dure condizioni alla cooperazione; se all'armi si venisse, avere a restar solo, e Fuen-tes starsene a hada a veder le miserie della Sede apostolica.

Già Paolo titubava. Se gli fecero intorno i consiglieri più fidi, fra i primi il cardinal Baronia, che sebbene infiammatissimo fosse nelle idee di romanista, sapeva però conoscere la necessità dei tempi, ed il cardinale Eboracense personaggio in cui non so se fosse maggiore o la dottrina o la virtù, ma certamente erano l'una e l'altra molto eminenti: gli consigliarono la pace. Instava l'Eboracense: non doversi più indugiare; essere oramai le cose arrivate a tale che, se presto non si assestassero, si vedrebbe l'Italia piena d'armi e di sangue; ricordassesi di quanto fosse accaduto a Leone X in Germania, a Clemente VII in Inghilterra; considerasse che sarebbe accaduto in Francia se la sapienza di Clemente VIII non avesse condotta in porto una nave che già si sommergeva; usasse l'opportunità presente, ora che un gran re s'intrometteva come mediatore, e che il senato afferiva attemperate concessioni, concessioni certamente da non ampliarsi mai; piegasse la volontà alla pace, nè permettesse che durante il suo regno una mortalissima guerra s'accendesse in Italia, e che le cose tutte così divine come umane a rovina e confusione andassero.

Paolo, commosso, dava facoltà a Gioiosa di transigere col senato e di levar l'interdetto. Il cardinale se ne tornò volando a Venezia colle commissioni benigne del pontefice. Ringraziato con esime laudi dal principe, così espose: avere superato quanto si opponeva alla felice ultimazione di affar così grave, scoperto nel papa una egregia volontà verso la Repubblica, ottenuto da Sua Santità il mandato libero di levar la censura e di riconciliar Venezia colla Santa Sede; solo avere difficoltàato l'esito la restituzione de' gesuiti; pregare lui i Padri istantemente che in ciò gratificassero al pontefice; stare questo pietoso atto molto a cuore a Paolo; eredere il Santo Padre che ci andasse la sua dignità, atteso che tutto il mondo sapeva che per nessun'altra cagione che per la controversia erano stati esclusi; ciò importare anche alla Repubblica, poichè la pace ne sarebbe meglio fondata, ed il senato si obbligerebbe talmente l'animo di Paolo, che non sarebbe mai per denegargli cosa che domandasse.

Di Castro aiutava co'suoi gli uffici del Gioiosa, solo in ciò variando per agevolare vie più la conclusione, che dei gesuiti non si parlasse nel decreto del senato e a tempo opportuno poi gli richiamasse.

Fecesi senatusconsulto; al tempo stesso in cui sarebbe tolto l'interdetto e le censure, il senato la protestazione annullerebbe; non piacerli che delle famiglie dei religiosi alcuna cosa si statuasse se i gesuiti con espresse parole non si eccettuassero; giudicare, giusto essere che tutti coloro i quali nell'andate contese avessero o difeso la repubblica o obbedito, fossero tenuti da ogni molestia indenni, ed il senato il lor patrocinio assumesse; i due carcerati, in grazia del re Cristianissimo, ai pontifici si consegnassero; salvo però il diritto della repubblica di punire gli ecclesiastici; lo stesso giorno destinerebbe un ambasciatore per Roma. Gioiosa levò la scomunica e l'interdetto.

Il doge con lettere pubbliche annunziò ai patriarchi, arcivescovi, vescovi, abati superiori di conventi, rettori di chiese la rimozione delle censure e l'annullazione della protesta. Volere, terminò dicendo il principe, che da quest'azione, come da ogni altra, viemaggiamente spiccasse la pietà e la religione della repubblica, che ad esempio de' suoi maggiori voleva intatta ed inviolata conservare.

Restava da mandarsi ad effetto la consegna dell'infame Saraceno e del nefario Brandolino. Marco Ottobono segretario del senato andava, coi due carcerati legati, al palazzo dove abitava Gioiosa. Introdotto nelle stanze dov'ei si trovava, anche in compagnia col de Fresne ambasciatore, ad alta voce disse: «Questi sono, o de Fresne ambasciatore del re Cristianissimo, i due prigionieri, cioè Brandolino abate e Scipione Saraceno canonico vicentino, cui la Repubblica per gratificare ad Enrico re di Francia dà in potestà del pontefice, salvo il diritto ch'ella ha di punire gli ecclesiastici».

L'ambasciatore rispose, ricevergli con quelle condizioni. Poi le stesse parole usando, gli consegnò al cardinale, e questi pure colle medesime parole, al mandataro dal papa che era lì presente, gli consegnò. Quale fosse in quel momento l'animo dei due scelerati cherici per avere involto con le infamie loro la patria in tanta tempesta, io non lo so; ma gli scelerati non hanno patria.

Furono dal senato rese per la propizievole assistenza immortali grazie al re Enrico. Ringraziò eziandio Gioiosa, Castro e Cardenas. Perchè poi il popolo pel fausto avvenimento non desse in eccessi, il senato provvide che non si facessero dimostrazioni pubbliche d'allegrezza. Solamente dispensò danaro ai bisognosi. Mandò oratore a Roma Francesco Contarini; il papa annziò a Venezia Berlinghieri Gesso vescovo di Rimini.

Cotal fine ebbe l'aspro litigio tra Roma e Venezia, litigio che tenne il mondo intanto lungo spazio. Sul principio il papa mostròsi meno che padre, sull'ultimo più. Il senato

mantenne con singolare prudenza e fermezza i diritti della pubblica autorità.

Roma non quietava, da lontane regioni le venivano le molestie. Iacopo re d'Inghilterra aveva statuito per legge, che i sudditi prestassero un giuramento di fedeltà, obbligandosi ad averlo per vero e legittimo re, ed a confessare che il papa nè per sè nè per niuna autorità della chiesa o della Sede romana aveva nessun diritto, facoltà o ragione di deporto, nè di disporre de' suoi regni in pro di un altro; nè di esimere i sudditi dall'obbedienza, nè di sciorgli dal giuramento di fedeltà, non ostante qualunque dichiarazione o sentenza di scomunica, o privazione fatta o da farsi dal pontefice o da' suoi successori. Volle inoltre che pel medesimo giuramento si obbligassero a palesare qualunque trama o macchinazione ordita contro di lui o contro lo stato che a loro notizia venisse. Volle finalmente che abjurassero, come eretica ed empia, la proposizione che i principi scomunicati o privati dal pontefice possono essere lecitamente deposti ed uccisi dai sudditi. Ciò sentiva molto della Chiesa gallicana, cui Paolo Sarpi voleva che non gallicana, ma universale si chiamasse.

Come prima l'ordinazione del re Iacopo fu conosciuta dal papa, con breve indirizzato ai cattolici d'Inghilterra, gli ammonì che senza offesa di Dio e dannazione dell'anima non potevano prestare quel giuramento, comandando che da esso assolutamente si astenessero. Gli inglesi tra la scomunica e la confisca, tra la morte spirituale e la temporale non sapevano che farsi.

Il re Iacopo scrisse egli medesimo un libro intitolato *Apologia pel giuramento di fedeltà*, nel quale si sforzò di difendere i dritti e l'autorità suprema dei principi. Il mandò all'imperatore Rodolfo ed a tutti i re e principi di Europa. Il papa il perseguitò colle censure, il cardinale Bellarmino con un libro, dato fuori sotto nome di Matteo Torti, gl'inveì contro acerbissimamente. Poi in un altro libro pubblicato due anni dopo, trattò il medesimo soggetto con replicare che quando il papa giudica un principe indegno per sua colpa d'aver governo, ovvero inetto a governare, o pur conosce che pel bene della Chiesa sia utile di così fare, lo può privare. Dissi anche di più, che quando il papa comanda che non sia obbedito ad un principe privato da lui, non si può dire che comandi che principe non sia obbedito, ma che privata persona, perchè il principe privato dal papa non è più principe.

Per affetto o per timore del papa o per zelo della propria autorità, o perchè credessero che nello scritto del re Iacopo fossero contenute cose contrarie alla religione, fu lo scritto con varî avvisi ricevuto dai principi. L'imperatore, il re di Spagna e il duca di Savoia apertamente

il ricusarono, il gran duca di Toscana il diede al suo confessore perchè l'abbruciasse, il re di Francia al padre Cotton gesuita perchè l'esaminasse. Venezia trovò altro mezzo: ricevè il libro, ma nel tempo stesso ordinò ch'ei fosse chiuso in una cassetta sigillata, donde cavare o di lui disporre in qualsivoglia modo non si potesse senza un decreto a posta del senato. Così la Repubblica piacque ad un tempo al re, e non dispiacque al pontefice.

Addì sette di febbrajo passò da questa vita Ferdinando gran duca di Toscana. Di tutti i principi della stirpe Medicea ei fu il solo che i popoli abbiano compianto, non che usasse nel governare minore astuzia degli antecessori, ma i giudizi non erano nè tanto parziali nè tanto crudeli, la generosità che gli adornava l'animo si trasfondeva nei magistrati. Erano anche meno frequenti le occasioni dei giudizi aspri, perchè essendo gli spiriti repubblicani dei Fiorentini domi da tre regni lunghi e insensitivi, di miglior voglia piegavano il collo sotto il nuovo dominio. Quando ancora cardinale essendo Ferdinando abitava in corte di Roma, molto si era mostrato inclinato alle cose amatorie, nè senza scandalosi si vedeva ch'ei corteggiasse una figliuola del cardinal Farnese. Ma quando fu esaltato al seggio ducale della Toscana, mutò costume, e purgò la corte da quelle infamie che avevano scandalizzato il mondo ai tempi di Cosimo, di Francesco e di Bianca. Nè questo fu il solo cambiamento che in lui s'operò da cardinale a principe. Fiero, superbo, armigero non temeva in Roma papa che fosse, e il papa era pur Sisto. Narrasi che Sisto avesse vietato ad ognuno portare armi corte sotto pena della vita, e fosse chi si volesse, o qual nome chi la portava avesse. Cadde per caso di tasca in quei dì ad un giovane principe Farnese una pistola corta, mentre era a udienza del papa. Sisto il voleva far impiccare, ad un'ora di notte la corda il doveva strangolare. Il cardinale Ferdinando trovò modo di far ritardare tutti gli orologi pubblici di Roma; poi andò all'ora dell'esecuzione all'udienza del papa, della grazia del Farnese supplicandolo. Sisto che dal suono degli orologi credeva che l'ora fosse passata, ed il fiato del giovane principe tranco, facilmente la concedè. Il Medici la mandò prestamente in castello, dove trovò ancora il principe in vita: così fu salvo. Seppe il papa il pietoso inganno e se ne corrucciò. Tra per questo fatto e l'insolenza del suo procedere in molte cose, e specialmente in amoreggiamenti di donne, Sisto che non era tenero al sopportare voleva far arrestare il cardinal Ferdinando. A questo fine il chiamò un giorno a palazzo, e gli sbirri erano pronti. Ma il destinato a carcere ne ebbe senatore, s'armò d'armi corte e di corazza, adunò la sua corte ed i suoi Fiorentini, se da loro occupare i capostade e i dintorni del Vaticano;

poi entrò da Sisto. Era intenzione del pontefice che il Medici nel partirsi fosse trattenuto, e pel corridore condotto in castello; ma avvertito dal maestro di camera che il palazzo era preso dagli uomini di Ferdinando, e che vi era pericolo nel tentativo, se ne rimase, e dissimulando lo accolse. Il cardinale inchinatosi profondamente al pontefice, e lasciando a bella posta che se gli aprisse sul petto l'abito cardinalizio, si mostrò armato della corazza. A che il papa: *Cardinale, che abito è questo?* E Ferdinando alzando con le mani la porpora, *Questo, rispose, o Beatissimo Padre, è abito da cardinale;* ed aprendo poi la stessa porpora e battendo sulla corazza, e questo, soggiunse, *è abito da principe italiano.* Ed il papa crollando la testa per lo sdegno, *Cardinale, cardinale,* disse, *noi vi sapremo cavar di testa il cappello rosso.* E l'altro, *Se Vostra Beatitudine mi torrà di testa il cappello di feltro, io ne piglierò uno di ferro.* Ciò detto, si partì dall'udienza, e seguitato da' suoi traversò Roma, dove stette più giorni guardandosi, e senza essere molestato: poi se n'andò a Firenze.

Tale fu Ferdinando de' Medici cardinale: principe, mutò l'uomo. Colui che non aveva temuto un papa terribile, mostrò poscia ossequante, irrisoluto, timido, quando tenendo in mano il governo della Toscana si trattò di definire le materie giurisdizionali, molto lontano da quella fermezza che in questo proposito si era veduta in Cosimo ed in Francesco. Lo insolenzimento degli ecclesiastici si nel carpire le crediti, e sì nel rifiutare il pagamento delle contribuzioni, andarono al colmo: regnava la coena Domini regnando Ferdinando. Già i tre quarti del territorio toscano erano in proprietà di preti e frati, e intanto andavano acquistando, per modo che poco mancava che tutta la Toscana divenisse patrimonio di Chiesa. Si vede quanto fosse provvida la legge di Venezia. Sì avverò che i gesuiti erano in questa bisogna i più attivi di tutti, e davano maggior molestia al granduca; ina di ciò non si curavano, ancorchè ei fosse stato intercessore presso il re Enrico affinché fossero reintegrati in Francia. I popoli si sdegnavano, e se non fosse stato il governo che tuteleva gl' Ignaziani, gli avrebbero cacciati a furor di sassi. Erano veramente solennissimi involutori di eredità. A tali arti dolosamente si opponeva Ferdinando, più sollecito di non dispiacere a Roma che di avere in protezione i suoi popoli.

Fu più benefico per la mercatura e la coltivazione. Con immense spese ampliò il porto di Livorno, e l'aricchiò di fabbriche e di comodi di ogni sorte per beneficio di chi navigava o commerciava. Diede poi con una legge a posta intiera franchigia in quel porto a tutte le nazioni, specialmente ed espressamente alla ebra; il che vi chiamò nn' ampia mercatura

ed un grosso numero di commercianti. Prosciogla Chiana, facendo in tal modo fruttificare terreni fertilissimi i quali per lo innanzi giacevano sterili per essere o paludosi o sommersi; e forse anche quell'altro beneficio, che purificava l'aria da aliti morbiferi, fu meglio provvisto alla salute degli abitatori. Non trattò colla stessa felicità la Maremma di Siena, quantunque con grave dispendio vi si fosse travagliato; ma la natura più ribelle che in Val di Chiana, non si lasciò vincere dagli sforzi dell'arte. Del resto, Ferdinando fu degno successore dei Medici per la munificenza ed il patrocinio delle belle arti, non per la salvalichezza nè per la crudeltà, tenendo più mito ed umano costume col governare, come nel conversare. Cosimo suo figliuolo gli successe sotto nome di Cosimo II.

La potenza della casa d'Austria spaventava i principi, e l'invidia le era addosso. Premere co' suoi stati ereditari e colla dignità imperiale l'Alemagna, colle sue possessioni e possedii l'Italia. Sebbene quel ramo di lei che fra gli Alemanni regnava inclinasse a moderazione e benignità, quello di Spagna, o fosse la natura di Filippo, o quella della nazione cui reggeva che se l'facesse, con molto fasto ed alterigia procedeva. Un tale alto costume aveva principalmente verso i principi d'Italia, che piccoli ciascuno per sè, nè consentendo a divenir forti per l'unione, ne non vivevano in non poca seggezione; ma il rancore e il desiderio di redimersi accendevano tutti i enori. Il dnea di Savoia massimamente, che sentiva altamente di sè medesimo, forte d'ingegno, d'arti, d'armi, d'attività, di fama, di asperienza in guerra, aveva a schifo la superiorità spagnuola. Venne ad agguingere stimoli a quell'animo fiero ed intollerante il trattamento che si faceva in corte di Spagna a' suoi tre figliuoli; imperciocchè il principal ministro che girava il re in ogni sua voglia, dubitando ch'eglino fossero per acquistarsi nello deliberazioni tanta autorità di quanta aveva goduto Emanuele Filiberto loro arolo, gli teneva lontani dalle faccende, e per sino dalle audienze del re. In mezzo ad onori apparati, vivevano in realtà trascurati e derelitti. Il dnea per altezza d'animo e per tanerezza di padre ne sentiva grandissima molestia.

Il re Enrico che già aveva fatto grandi cose ed aspirava a farne delle maggiori, vide la superbia austriaca e la mala contentezza dei principi. Gli doleva la depressione in cui gli pareva essere caduta la Francia, desiderava di rialzarla al suo grado, gli stava a cuore d'abbassare l'emula antica, ambiva d'acquistare il nome di liberatore d'Europa. A tal fine tendevano i vasti suoi pensieri. Per condurli ad effetto, due mezzi gli si appresentavano, le forse proprio e quelle d'altri. Confermata in ogni luogo la sua autorità in Francia, aveva di più il suo nome grande in pace, grande in guerra, capitani

espertissimi, soldati valorosi, e quel che più importava, in lui confidentissimi. Avvezzi all'armi, siccome quelli che nell'armi erano nati, cresciuti ed allevati, non cessavano dal desiderio di mescolarsi: forse sarebbe stato pericoloso il lasciarli posare. Quella vasta mole francese pure testè ed a grave stento in sé medesima rassodata ed alla quiete disavvezza, avea bisogno di muoversi: se nol faceva fuori, sovrastava pericolo che il facesse dentro. Gran d'arte per chi governa uomini, massime francesi, è d'occupargli. L'ozio muove le lingue, le lingue le passioni, le passioni le armi. Enrico non mancava alla nazione, nè la nazione ad Enrico.

Presentavasi il re qual liberatore dei principi e dei popoli contro la tirannide che sopra tutti pesava. Con questo nome in fronte allettava a sé e chi generoso era e chi ambizioso. Trovava facilmente aderenza nei principi minori di Germania ancora memóri della mano ferrea di Carlo V, ed ingelositi presentemente della potenza dei successori. Combattevano in lunga guerra i Batavi contro il superbo signore, desideravano i Tedeschi di combattere il consanguineo, volevano entrambi vedere la Gheldria, Cleves, Juliers, parte di Colonia, cambiar la signoria spagnuola in signoria tedesca. A ciò prometteva di ajutarli Enrico. Tra chi prometteva e chi bramava libertà fu facile l'accordo.

Ma veniamo all'Italia. Il papa vestiva sembianza di padre comune, e faceva mostra di volersene stare di mezzo. Ma nell'interno dell'animo suo era ben disposto verso i comodi pubblici e la libertà d'Italia. Principalmente poi la resistenza che incontrava nel Milanese e nel regno di Napoli ad allargare la potestà ecclesiastica, gli avea fatto concepire pensieri sinistri con tro la Spagna. Ciò non fu nascosto al re Enrico, che tutto all'intorno stava guardando ed esplorando quali passioni sorgessero per farne il suo pro. Tentollo e guadagnosselo coll'assequiare l'impresa della comune libertà, e promettere ricchezza e stati a Scipione Borghese suo nipote. Non dubitava delle intenzioni dei duchi di Mantova e di Parma; ma come gli conosceva deboli di forze e da restare facilmente oppressi se innanzi tempo si scoprissero, non gli invìò al cooptare.

Venezia rispose colle solite protestazioni di voler la pace; ma il re non dubitava di averla per aderente quando le si mostrasse quella preda di Cremona, della Ghiara d'Adola e degli antichi porti di Puglia.

Enrico disperando dei consigli pubblici di Genova per essere in soggezione di Spagna, avea pensato modo di rapire improvvisamente Savona per mezzo di un Danzer, Inglese, spaventevole pirata, che venuto con molte navi e grossa provvisione di danaro in Marsiglia, vi attendeva il tempo propizio per la sorpresa di Savona.

Principale momento nella gran macchina che si andava preparando doveva recare Carlo Emanuele di Savoia. Enrico rivoltosi al duca l'andava tentando, e teneva segrete pratiche con lui per mezzo principalmente del Lesdighieres, che più volte andò a trattare a Torino; e perchè queste pratiche per essere con un Ugonotto, seguendo il capitano d'Enrico questa religione, non partorissero cattivi effetti sulla opinione dei popoli, narra il Sarpi, frate oltre ogni credere malizioso e mordace quando tratta di Roma, che il Lesdighieres ha promesso *convversare papisticamente, e ne ha dato principio, avendo in compagnia l'amorosa; non vuol però messa*. Pure, per dirlo anticipatamente, quel famoso guerriero del Delfinato, sul fine de' suoi giorni volse anche messa, si fece cattolico, e morì coi frati a fianco.

Il fine di tutti questi negoziati era di fare un nuovo assetto di potenze in Italia con ingrandire Savoia a danno di Spagna. Il duca stette qualche tempo in forse, e pel suo sovrachio acume d'ingegno in varii pensieri avviluppandosi, ora andava avanti, ed ora si tirava indietro senza deliberare risolutamente, se nell'antica amicizia di Spagna perseverasse, o se alla nuova di Francia si accostasse. La Francia lo adescava con le promesse di parentado, d'aumento di stati, di cooperazione attivissima. Il valore e la fama d'Enrico soprattutto il muovevano. Finalmente, sollevato a nuove speranze, deliberò di non rifiutar l'occasione, di congiungersi con Enrico e di seguitare la parte francese.

Enrico e Carlo strinsero non solo amicizia, ma parentado ed alleanza. In primo luogo si accordarono a Parigi che il re di Francia darebbe in matrimonio la sua figliuola Cristina al principe Vittorio Amedeo con trecentomila scudi di dote. Prometteva inoltre una pensione di cinquantamila scudi allo sposo, una di trentamila al cardinale Maurizio, ed una finalmente di ventimila al principe Tommaso, altri due figliuoli di Carlo Emanuele. Queste cose convenute per fede in Parigi, si stipularono poi in debita forma in Brussolo, piccola terra poco distante da Torino, pei plenipotenziari d'ambue le parti. Quivi promulgossi il matrimonio tra Vittorio Amedeo e Cristina; poi vi si statò la ragione di guerra. Oltre lo sforzo che il re medesimo ingrossato dai confederati d'Inghilterra, d'Olanda, d'Almagna, intendeva di fare nella bassa Germania, fu concordato che il duca e Lesdighieres con trentaduemila fanti e cinquecento cavalli assaltassero lo stato di Milano, dei quali il duca doveva mettere in piè dodicimila dei primi, duemila dei secondi, i restanti il re pel mezzo di Lesdighieres.

Grande aspettazione certamente era sorta nel mondo vedendo Carlo Emanuele e Lesdighieres, amendue riputati i primi capitani dell'età

dopo Enrico, stati sino a quel di terribili nemici l'uno all'altro, ora uniti ad una comune impresa. Fuentes non era uomo, certo di gran lunga, da poter ostare a due fulmini di guerra quali il Delfinato ed il Piemontese erano.

I premi della vittoria pel duca dovevano essere i seguenti: acquisterebbe in piena sovranità lo stato di Milano, trattone solamente il Cremonese che si teneva in serbo come esca per Venezia. Acquisterebbe anche il Monferrato, e questi tre stati, vale a dire Piemonte, Milanese e Monferrato, sarebbero dal papa eretti in regno sotto il titolo di reame di Lombardia. Aveva il re domandata la Savoia in contraccambio del Milanese. Al che ripugnando il duca, convennero che quando questi fosse in possesso della città e castello di Milano, consegnerebbe in mano della Francia, per essere demolita, la fortezza ed il castello di Monmeliano. Medesimamente il duca non aveva voluto consentire ud no'altra richiesta del re, che desiderava che per sicurezza sua e de'suoi in ogni caso di fortuna gli fossero dati in deposito la città ed il

castello di Pinerolo. Vennero in sul temperamento che Valenza ed Alessandria, quando si conquistassero, e quando no, altre due città fossero lasciate in deposito del re, con ciò però che il duca ne conservasse la sovranità, e niun altro culto vi si esercitasse che il cattolico romano.

Non mai la casa d'Austria si era trovata in così grave pericolo. Enrico colla sua mente pronta e vasta animava tutta la mole, traendo con sé il pondo della Francia con quanto v'era in Italia, in Inghilterra ed in Germania di valeroso e di gagliardo. Capitani fortissimi, un Carlo Emanuele, un Lesdiguières, un principe di Nassau con essolui concorrevano. Leati d'Europa stavano in pendente ed in punto di cambiarsi: Ruvault, abbozzabile sicario, troncando con coltello una delle più gloriose vite che siano state al mondo, spese ad un tratto e speranze e timori e disegni di chi gridava libertà e di chi gridava imperio. Fu necesse Enrico addi quattordici di maggio del presente anno 1610. Austria respirò per virtù di un coltello.

LIBRO DECIMOSESTO

SOMMARIO

Colleggi del medio evo. Ordine interno alla milizia, ed effetti che ne risultano. Lodi degli autori della moderna civiltà sorti in Italia. Progresso dei lumi, e come i principi ed i popoli ne sono impressionati. Effetti della pietà e dell'eccessiva civiltà. Stato della Francia dopo la morte d'Enrico sotto Luigi XIII, ancor minor d'età. Stato della Spagna e dell'Italia. Carlo Emanuele di Savoia non teme cosa che sia al mondo. Suoi vasti pensieri. La Spagna gli turba la pace domestica. Non vuole unirsi alla Spagna, e la luogo di scusarsi minaccia: mostra in fatto se anima indomabile. Come corre improvvisamente voce in Torino ch'ei fosse ammazzato, e quel che ne segue. Spaventò in Parma per congiure. Nuove controversie tra il sacerdozio e il principato. Molti semi cominciano a pullulare in Valtellina tra cattolici e protestanti. Azioni di Federico Borromeo arcivescovo di Milano. Splendore degli studi in Napoli ed in Roma, e di quali specialmente. S'apre l'adito a nuove guerre in Italia per la morte di Francesco Gonzaga duca di Mantova. Carlo Emanuele dà mano al ferro e fa che improvvisamente aliti d'insigne. I principi lo esortano alla pace, ma è nulla di nulla se quello spirito impetuoso; co' suoi devoti e valorosi soldati occupa gran parte del Monferrato, che al duca di Mantova s'apparteneva. Pubblici oee ragioni fondate sopra eredità femminili. Ferdinando di Mantova succeduto al fratello Francesco, pubblica le sue. La Spagna fa guerra da Milano a Carlo Emanuele, la Francia gliela minaccia dall'Alpi, ed ei non se ne cura ed insulta coll'armi Nizza di Monferrato. Finalmente scende Lesdiguières dalle montagne con un buon nerbo di Francesi a' suoi danni. Costretto dalla necessità cede, e rimette le cose in pristino, ma frêne, a punto ricomincerà. Guerra ridicola e feroce della Garfagnana. Narrazioni di quella fiera gente degli Uscocchi.

Lux repubbliche italiane del medio evo non avevano mai saputo ordinare la propria libertà, nè alcun pensiero si diedero di quella della comune patria, dico della veneranda Italia. Univansi quando il nemico di tutte sovrastava; disunivansi quando s'allontanava, ed allora fra di loro esercitavano crudeli guerre. Nè anche

in questi fraterni odii alcun atto generoso si proponevano, nemmeno quello di soggiogare l'inimico per aumento di grandezza. Figli di barbari, i repubblicani di quell'età ragazzi barbari piuttosto deonai stimare, che uomini o gravi per senno o provvidenti per antivedimento: ogni cosa recavano a gare municipali più che a

grandezza di disegni. Il nome dell'Italia non rendeva alcun suono alle orecchie loro, e quando avevano o briccolato un asino dentro le mura del nemico, o tolte le brache a' suoi soldati, o battuto moneta, o fatto una cavalcata sul suo territorio, n dato a correre il pallio a vili metretici in suo cospetto, si chiamavano paghi, ed alle case loro se ne ritornavano. I prigionieri di guerra poi col denaro, cioè col pagar la taglia, si riscattavano. Quindi le inimicizie per l'insulto, gravi; le battaglie per la speranza del riscatto, poco micidiali: il nemico vinto ma non indebolito, a nuova guerra risorgeva. Questi nomi in nulla avevano della grandezza romana, se non il coraggio che veramente era in loro grandissimo, ma personale, non ordinato per distinte schiere o diretto da buona scienza di guerra; ma appunto perchè l'arte delle schiere stabili e distinte era poca o nulla fra di loro, le guerre riuscivano nazionali, e quando veniva fuori il carroccio, ognuno correva in piazza col'armi cui il caso o l'elezione propria gli somministrava; così con impeto generale contro il nemico si lanciavano. Quindi nasceva che la guerra essendo pinttosto succeda della nazione che del governo, gli odii fra le ostilità bollivano più intensi, e ciò non ostante accadeva spesso che il caso o un rumore terribile e spensierizioso, il più delle volte vano ma sparso ad arte, o finalmente una battaglia disordinata la terminavano.

I tempi cambiarono a poco a poco tal condizione, introducendo negli ordini pubblici le milizie stabili; ma intanto le repubbliche del medio evo, appunto perchè milizie di tal sorte non avevano, e per la loro pinttosta puerile che adnita ragion di stato, perirono con rimaner preda e pascolo di chi con quegli ordini fermi e regolari le ebbe assaltate. D'altra in poi le repubbliche lombarde e napoletane vissero solamente nella memoria dei posteri, non nella realtà, tristo avvertimento a chi non sa ordinare nè la libertà nè la forza. Venezia, Genova, Firenze sopravvissero, quelle lungo tempo, questa breve. La prima salvarono la forza marittima, la prudenza del governo, il sito della capitale, l'aver ordinato maturamente (che in ciò diede l'esempio) eserciti propri ed in regolari schiere partiti: la seconda preservarono la forza marittima stessa e più ancora la gelosia tra Francia e Spagna: l'ultima, come con dolente penna raccontammo, fu spenta perchè, oltre che il tradimento la diede in preda al suo nemico, mancava di milizie speciali bene ordinate ed atte a difenderla. Guerre tumultuarie si facevano, non regolari. Per ignoranza o per timore di perdere la libertà per mano dei soldati propri, perdevasi l'indipendenza per manco di difesa contro i nemici esterni.

Le monarchie avevano più forza delle re-

pubbliche, non perchè i loro soldati fossero più coraggiosi, che anzi erano più vili, ma perchè avevano schiere distinte e stabili. Ciò non ostante si notava in queste non poca debolezza per essere frutto degli ordini feudali, non parto del sovrano, della nazione, della comune patria. Questi soldati, tirati da due signori, ad uno dei quali obbedivano in pace ed in guerra, all'altro solamente in guerra, non potevano avere nè avevano la volontà ferma, da essi dipendono e l'obbedienza facile che prepara, e il coraggio risoluto che conferisce la vittoria. Le gare altresì sempre vigenti tra chi avea l'alto dominio e chi avea l'utile, indebolivano gli eserciti in gran parte feudatari, e tra due padroni vacillavano le armi. Videro i principi questa debolezza, e guardando la repubblica di Venezia penetrarono nelle viscere dei popoli cavandone per ordinazione sovrana e generale i soldati. Risorse allora, per quanto spetta alla milizia, i tempi romani, le cerne succedettero agli scritti, i reggimenti alle legioni. Cessarono le guerre tumultuarie e disordinate, subentrarono le soldatesche ordinate, e nacque la scienza militare moderna, che tattica alcuni chiamano, altri *strategia*.

Ma i narrati furono i soli benefizi che dall'ordine predetto risaltarono; conciossiachè i sovrani avendo in loro l'alia una forza certa, e perciò meno dipendente dalla moltitudine, abbracciarono una migliore, più alta e più dignitosa ragione di stato, nè perinezie puerili, come per lo avanti, correvano all'armi e si davano alla guerra. Non che in ciò non nascessero anche eccessi; perciocchè gli uomini, qualunque e' siano, se non si straziano le carni almeno sei volte al secolo, non sono contenti, ma le guerre divennero meno accanite e più rare: imperciocchè facendosi esse tra nomi che si ammazzavano non per odio ma per comandamento, e il corpo della nazione standosene piuttosto a vedere che ad operare, fatta una buona strage, tutto poi si quietava; i soldati poco innanzi nemici, ora amici, laceri ancora e sanguinosi si abbracciavano quali compagni; le nazioni poi pagavano il dispendio della guerra, o nelle gazzette la raccontavano, e il più delle volte non potevano capire come si fossero stramazati tanti nomi per restar come prima o poco diversamente. Ma ciò pure si guadagnava che gli odii non si mescolavano od almeno non sopravvivevano alle guerre; il che le fece, come meno feroci, così ancora meno frequenti. I sovrani poi ritirandosi vie maggiormente dalla moltitudine, si videro obbligati a pretessere più gravi cagioni di guerra, nè più si osservarono crudeli discordie ed armi mosse per un gatto corso in territorio alieno, o per un marzocco che faceva le viste di fur le fiche ad una città. Immenso cambiamento fu questo che sollevò novellamente l'umana

razza, tornata a bamboleggiare dupo i romani tempi, dalla puerizia alla virilità, e diede a vedere tutto che l'uomo può per forza, per ostuzia, per grandezza di concetti. Fu anche efficacissimo principio di civiltà, perchè le feroci abitudini soldatesche fra i soldati si contennero, il resto della nozione potè dirozzarsi ed alienare l'animo dai costumi barbari. Per tal modo il genere umano restò liberato dalle immense allagazioni Scandinaviche e dalle tormentose municipali discordie dei secoli d'ignoranza.

Un altro non leggieri giovinamento sorse dall'ordine che trattiamo, e fu che ondaronò aboliti i capitani di ventura, vera peste del medio evo e dei tempi che a lui immediatamente succedettero. Costoro rocinolando quanti contorninati uomini vivessero in questa od in quella parte d'Italia, ne facevano squadre dedite a loro ed ancora più agli omicidii ed al sacco. Questi soldati, o piuttosto malandrini, infami per mestiero, infami per delitti, si mettevano a stipendio di questo o di quell'altro principe, secondo che allora il bisogno ne scadeva, ed ora il principe che gli soldava servivano, ed ora per denegazione di maggior soldo o per mero capriccio lo abbandonavano, spesso ancora le pagate armi contro i pagatori voltavano ed il nemico aiutavano e l'amico desolavano. Rubatori poi così degli amici come dei nemici, niuna cosa santa o sacra avevano: solo intendevano ad involare le sostanze altrui, e le involate spendere in gozzoviglie, in meretrici, in istravizzi. Di nessuna patria erano, pronti sempre a manomettere le patrie altrui, qualunque esse si fossero; nè maggiore rispetto portavano che a qualsivoglia altro, al paese ove erano nati ed allevati, ed ove avevano ogni cosa cui l'uomo, che ancora d'umano ha, più cara tiene e preziosa. Borgia od Oliverotto, Venezia o Genova, Carlo o Francesco, per loro era tuttuno, nè facevano differenza: di dubbia fede erano e di certo danno, fomite ed esempio di barbarie in mezzo alle nazioni che s'incivdivano. Le milizie ferme e patrie sfaccarono la testa a così brutta contaminazione, ed i ribaldi in vece di essere adoperati, furono impiccati.

L'età adunque per sì giusto cagione si converse in pro; tal è la differenza che corre in tal proposito dal medio evo ai tempi nostri. Pericolosa narrano essere la milizia fermo per la libertà, nè io il negherò; ma la desiderabile libertà non può essere senza la civiltà, nè la civiltà cogli omicidii, coi fedisfragi e coi ladri, e le nozioni che sono degne della libertà sanno bene conservarla contro i propri soldati, e chi merito il dispotismo, l'avrà. L'Europa poi non è isola: mista di tanti principi che tengono su immensi soldati, non solo per necessità, ma ancora per moda e per vanagloria, spegnereb-

be tosto chi armato non fosse, e torrebbe il nome non che la libertà. Ciò fora massimamente ai nostri di in cui si vedono le libertà ciarlare, ambiziose, irrequiete, pronte a non lasciar riposar nè sè nè altrui. Parrai che la libertà sia una faccenda molto grave e di gran compostezza; ma forse m'inganno, perciocchè vedo che molti non l'intendono così. Conosco che si va per la solita via, che i popoli quando non hanno la libertà, la desiderano, e quando l'hanno, la guastano.

Insino a questo punto i costumi s'ingestivano per l'armi regolate. Ora vedremo scaturire la civiltà dal suo natto fonte, cioè dalla civiltà stessa. Principiò il secolo decimosesto con Rascia, Michelagnolo, Benibo, Macchiavelli, Sannazaro, finì col divino ed infelice Tasso. Or chi mi dirà che le stupende opere loro non fossero dai contemporanei ammirate, o che chi le ammirava non fosse o già civile, o otto, onzi prossimo ad incivilirsi? L'età fomentava i sublimi ingegni, gl'ingegoi la propizia età, il frutto era quanto distingue l'uomo dalle bestie e più il fa simile a chi lo creò. Quella nazione imparò mai fuori più splendore o altrettanto che l'Italia in quel secolo di cui testi abbiamo i tristi casi raccontati? Le mani sarte o forestiere, e tutte mosse da voglie crudeli, la calpestate provincia tormentavano; ed ella, quel avventuroso martire, cambiava in meglio i tormentatori; o quale pianta, segno e modo di schifosi insetti, e tutta nel suo troaco e rami dalle morsi loro disforme fatta, cogli odoriferi fiori non per tanto e coi soavi frutti il cir-costante aere profumava e le generazioni indolciva. La natura sua profittevole e graziosa più forte era del nemico che le viscere le rodeva. Cosimo atroce la patria libertà spegoera in vece di ordinarla, e gli avversari col ferro e col veleno insidiava; frati furibondi le vite corni di chi non pensava come loro a coi graffi straziavano o colle fiamme abbruciavano; assassini di basso stato, assassini di alto chi non gli amava, e spesso ancora chi gli amava, e le tenere membra stesse, segno una volta e fonte di dilette ineffabili, cogli ingrati e crudi coltelli a fine di morte foravano; i forestieri, o di Francio o d'Alemagna o di Spagna venuti, e cannoni e ferzite e ferocin e sangue vi moltiplicavano; nel tempo stesso i poeti e i prosatori, e chi pingeva e chi scolpiva, le virgiliae dolcezze, le ciceroniane sublimità, le apollinæ grazie e le fidiache grandezze colle penne, coi pennelli e con gli scarpelli loro agli occhi delle maravigliate genti ostentavano. Gridavano: « O » voi che meglio la conservazione che la distro- » zione amate, meglio il pincere che il dolore, » meglio la pace che la guerra, meglio lo sperare » che il disperarsi, meglio infine la vita che la » morte, fermatevi, per Dio, fermatevi, che mala » strada tenete. A noi date ascolto, a noi reate,

« quest'è la via di salute: coll'amare si conservan
 « gli uomini, coll'omare si felicitano, e prin-
 « cipio d'amore è la dolcezza degli animi. La
 « ruvidezza d'odio è madre e di discordie e di
 « risse, la ruvidezza pietà non sente, e ad in-
 « terminabili tormenti mena. Guardate queste
 « graziose scene, guardate questi graziosi volti
 « e dai campi di battaglia vi astenete. Assai
 « d'impeto l'uomo ha verso il male, assai da
 « sè trascorre, assai disama; deh, non ginn-
 « gele l'abitudine all'indole: deponete gli ade-
 « gni, gettate via le fraticide armi; l'Italia con-
 « quistò il mondo un dì colla forza, ora lo
 « conquistò colle attrattive arti e colle alletta-
 « trici lettere; manufare è più accettabile mi-
 « nistero a Dio che aggiogare, nè sia data in-
 « darno all'amana generazione la facilità del
 « migliorarsi; ajutate colla buona volontà que-
 « sto felice germe; Totila sparirà, sparirà Ec-
 « celino, Attico tornerà, Cicerone tornerà, ogni
 « greco, ogni romano lume novellamente ri-
 « schiolerà la terra; questo novello sole novella
 « primavera addurrà dopo la invernale tempe-
 « sta che da Scandinavia ci venne. Venite,
 « uniamoci, in uno concorriamo, l'opera pia
 « che Dante incominciò, che Petrarca incomin-
 « ciò, che gli eruditi del decimoquinto secolo
 « continuarono e ampliarono, terminiamo; au-
 « cor quasi bambina ella è, e con poco sicure
 « piante si regge; venite, fomentiamola,aju-
 « tiamola, faciamola adulta e forte, acciocchè
 « di tempeste, di urti d'insidie più non tema:
 « ecco l'albero generoso che nell'orto è pian-
 « tato: venite, anaffiamolo, dirizziamolo, for-
 « tificiamolo; l'ombra sua benefica in ogni
 « canto si stenderà, e fia l'Italia maestra del
 « mondo chiamato, e con propizievole ringra-
 « ziamenti adorata; questa è gloria pura, nè
 « più felice o più alto destino desiderare si può ».

Tali erano le voci che dall'Italia andava gi-
 tondo in tutte le province d'Europa il secolo
 decimosesto. Raffaello felice, Torquato felicis-
 simo, anche nelle tue disgrazie, poichè il mon-
 do v'accollse e tuttavia vi chiama maestri di
 civiltà e di tutte le dolcezze che con sè la ci-
 viltà tira. Questi sono gli Alessandri, questi i
 Cesari divini, non quelli che col sangue e colle
 morti spaventarono il mondo. Ad ogni mo-
 mento e di notte e di giorno, e così vegliando
 come dormendo, dei celestiali loro benefizi go-
 diamo. La parte bestiale dell'uomo uccisero,
 l'angelica vivificarono: le lotte verso di loro di
 chi ben ama e di chi ben sente e di chi ben
 fa, debbono essere eterne, e sto per dire, fu-
 mare eternamente per loro gli onorati incensi
 su i ricorderoli e conoscenti altari.

Ciò si appartiene alla dolcezza dei costumi.
 Lento fu il progresso, ma pur sicuro, sovrani
 e popoli vi si piegavano. Nè in ciò i soli Me-
 dici di Firenze si mostrarono amorevoli e pro-
 pizii, ma tutti i principi d'Italia facevano a

gara per fomentare e promuovere i generosi
 parti dell'umano ingegno. Risplendevano fra
 i primi i romani pontefici e la repubblica di
 Venezia. Venivano dopo a loro, ma di poco
 intervallo secondi, i principi di Savoia, fra i
 quali Emanuele Filiberto incominciò, Carlo
 Emanuele seguì, i Farnesi, gli Estensi con-
 sentivano. I governatori stessi di Milano, di
 Napoli, di Sardegna e di Sicilia, quantunque
 stromenti di poco amato dominio, e più intenti
 a suggerire i popoli che a consolarli, alla co-
 mune pendenza si accomodavano. I frai me-
 desimamente, così divisi per istituto da questo
 mondo e pur così in esso internati per abuso, da
 quel dolce spirare si sentivano tirati, e l'opera
 benigna ed alta favorivano. I chiosati dei vivi
 colori olivano e splendevano ed ai colpi deg-
 li industri scarpelli risuonavano. Al tempo stesso
 le onorate carte che l'età nuova dai fervidi
 ingegni specimeva, attentamente vi si leggevano
 ed anche spesso da dottissimi religiosi si ver-
 gavano: imperciocchè al dirizzamento degli
 animi si aggiungeva l'erudimento dell'intel-
 letti. I fonti della sapienza antica ripullulavano,
 quei della nuova si aprivano, il vitale cibo nelle
 più intime viscere di ognuno s'insinuava. Man-
 suetudine e dottrina incominciavano ad accop-
 piarsi, la stolidità ignoranza madre di storti giu-
 dizi, madre di crudeli azioni si dileguava. Le
 storie scritte dai più gravi maestri, gli accidenti
 antichi ed i moderni raccontando, dimostra-
 vano ciò che negli umani petti possa la ragio-
 ne, ciò che possano le passioni, e qual via cal-
 car si debba per dirizzar la prima, quale per
 raffrenar le seconde, e come la libertà s'acqui-
 sti e come si conservi e come si perda. Dimo-
 stravano ancora quale pietà si debba alla virtù
 in travaglio, quale sdegno al vizio in fiore, e
 quali principi siano degni d'onore e quali d'in-
 famia. I secondi esempi fruttavano; e se in ogni
 parte i malvagi frenare ancora non si pote-
 vano, in ogni parte almeno s'imparava a
 giudicargli. Quanto dalla religione di Cristo
 si condannava, quanto si condannava da quel
 sentimento innato nell'uomo che gli detta la
 giustizia e gli mostra l'ingiustizia, fosse pur
 grande, fosse pur potente il delitto, veniva in
 abborrimento d'ognuno: nuda restava la forza,
 nudo il delitto, nè più avevano lo scudo del-
 l'ignoranza, dell'inganno; del non sano giu-
 dicare. La moralità si fondava, immondo e non
 mai abbastanza lodato benefizio. Appunto in
 ciò alle illibate storie prestarono ajuto i mo-
 rali avvertimenti descritti negli innocenti libri
 d'incorrotti maestri, sì fra la gente del secolo,
 come fra gli uomini particolarmente addetti a
 professione religiosa. Le caste muse stesse i san-
 ti precetti abbellivano, e coll'armonia de' versi
 entravano ad informare ed a beare le sinate
 anime. Forte era il benefico influsso per sè, ma
 più forte il rendeva il trovato della stampa,

che nel secolo precedente avendo avuto principio, nel susseguente acquistò tanto dominio per opera degli ingegni eccellenti, che giunta alle novità le frequenze, più furono coloro che leggevano che non coloro che non leggevano: questo irresistibile fiume allagava ogni più recondito sentiero. Siccome gli scritti buoni giravano in maggior numero che i cattivi, così buono fu l'effetto in questo primo comparire della luce nuova.

L'antica ruggine e gli avvenimenti del secolo incominciaron a svuotarsi. L'investigazione successe al diletto. Si chiamarono a scrutinio le cose appartenenti allo stato ed alle religioni: qui vi fu molto bene misto a molto male: principi e popoli vi contribuirono. Già abbiamo narrato, nè occorre ripeterlo, quali e quanti abusi nei tempi d'ignoranza fossero trascorsi nell'esercizio dell'autorità sovrana, al temporale che spirituale, e così ancora nell'azione reciproca d'ambidue, cioè dell'una verso l'altra. Illuminandosi le menti, ed esaminandosi le potestà, si venne a conoscere che chi più poteva, più ancora si era attribuito di quanto se gli appartenesse e che in molte cose la forza aveva prevalso alla ragione. I popoli sono impazienti, i sovrani tenaci; il tempo, i lumi, la gentilezza crescente avrebbero potuto recare a poco a poco il rimedio con aspettare per libera volontà le potestà sconcesse, ma non si volle aspettar tempo. Da una parte il timore di perdere se' stare nel proponimento di conservare, dell'altra l'insolenza del non ottenere se' prorompere nella violenza. L'attività che tanto avea agitato gli uomini, primamente in Italia, poi nel resto dell'Europa nei secoli precedenti piuttosto per cieco e brutale impeto che per retta ragione o per fine tendente a vero miglioramento, si continuò nel presente con migliore consiglio. Più non si trattò solamente del comandare e dell'obbedire, ma bensì quali fossero i fondamenti del legittimo comandare e del retto obbedire. Brevemente, si mandarono ad esame i dritti di ciascuno, e la nobile scienza che distingue la società in cui vivono gli uomini dalle riunioni io cui per mero istinto vivono gli animali bruti, venne in onore. Risposero degnamente a quanto Iddio aveva fatto, stante che il Creatore dandoci il libero arbitrio e la facoltà di discernere il bene e il male, abbastanza indicò che nel governo dell'umana società haaci ad essere qualche cosa di più e qualche cosa di meglio che la brutale e folle forza, e che la persuasione debbe ancora avervi più parte che il timore. Quindi i tirannotti che tanto, poco innocenti, avevano tormentato l'Italia, e che pare universalmente si ammiravano, furono stimati mostri indegni di portar faccia d'uomo, e dei benefici e dei giusti dritti furono giudicati i supremi governatori delle nazioni. Pure le passioni andavano tra-

mescolando ai oholiti pensieri, l'ambizione e l'avarizia non dormivano; ma erano cobosciute ed ancora condannate, e la benefica prudenza andava, malgrado delle tristi neomafie, progressivamente al suo fine procedendo.

In ciò i principi, i pontefici ed i popoli avevano le loro speranze, in ciò i loro timori. Da una parte la bellezza delle cose nuove e l'impero della ragione gli tiravano, dall'altra gli accidenti eccessivi, e quasi anche brutali, del secolo gli ritiravano. I principi stavano atterriti dall'andare' lati dai terribili fatti, massime di ribellione e di sconvolgimento, ai quali aveva aperto l'adito in Germania, Francia, Inghilterra e nei Paesi Bassi lo spirito investigatore di Lutero e degli altri eresiarchi di quel tempo; vedevano non senza spavento che col superbo scrutare si veniva a cambiar di religione, e col cambiamento di religione si procedeva alla disubbidienza ed alla rivelazione. Il cattolicismo riputavasi il principale fondamento della quiete degli stati. Dall'altro, per questa medesima inclinazione allo scrutare, i principi si erano accorti che la potestà ecclesiastica si era in molte cose appartenenti alle ragioni del principato arrogato assai più di quello che le si conveniva. Stavano in peovente tra la libertà propria ed il pericolo delle rivoluzioni; la prima favorivasi manifestamente le dottrine dei novatori, il secondo accrescevano il trascorso dei novatori medesimi, che andavano dalla libertà religiosa al predominio politico con pregiudizie evidente dell'autorità sovrana. Vedevano la repubblica nella riforma, la servitù nel cattolicismo.

In tale difficile condizione i principi deboli si fecero papisti, e colla soggezione a Roma si preservarono dalla illuvie ugonotte. I forti avendo in poco concetto le novità, si richiamarono contro Roma dei loro sovrani dritti, ma furono costretti a far guerra ai novatori, la cui potenza avevano, mentre andava crescendo, se non combattuta, almeno poco curata. I prudenti finalmente, sulle nuove opinioni diligentemente investigando, ed i loro progressi arrestando, la mutazione impedirono: nel tempo stesso tutte le ragioni dell'autorità suprema intatte contro le usurpazioni della Curia romana conservando, ma nell'antica religione fedelmente perseverando, dimostrarono novellamente che la più efficace delle virtù nel maneggio delle faccende del mondo è la prudenza: non v'è scoglio nè voragine pericolosa che non lci felicemente non si oltrepassi. Piacemi io questo accennare Venezia, piacemi accennare non pochi fra i governatori spagnuoli di Napoli e di Milano. Roma perdè alcun grado di potenza, ma avrebbe potuto guadagnare in santità e rispetto, se agli anatemi contro l'eresia, di cui oisieno gli ottava le competenze, non avesse aggiunto lo impacciarsi nelle mondane affezioni e nei mondani interessi.

Da tutto ciò si scorge che i principi ai tempi che andiamo descrivendo avevano un nemico ed un avversario. Trovavano il primo nelle opinioni dei novatori favorevoli alla commozione dei popoli, vedevano il secondo nelle pretese di Roma che l'autorità data loro da Dio e dal consenso dei popoli tendevano a dimezzare.

Da questa cagione nacque la distinzione che subito si fece fra i libri da una parte ed i parti delle belle arti dall'altra. Gli ultimi, siccome sempre innocenti, furono da tutti e da per tutto ed in ogni tempo tenuti in onore. Gli favoreggiavano senza alcun timore i principi, gli favoreggiavano i pontefici: le superbe moli dei templi e dei palazzi, le tavole maravigliose, le statue divine che formate in quel secolo tengono ancor adesso in ammirazione chi le contempla, ed ancora adornano Roma, Firenze, Venezia, Napoli ed altre città d'Italia, anzi tutte, fanno fede e degl'ingegni sovrumani di quel tempo e della protezione che prestavano loro i supremi moderatori delle nazioni.

Assai diverso fu il destino dei libri. Quei che abbellivano l'umana vita o col cantare attieo-ici, o coll'indurre amore alla virtù, o coll'allettare alla quiete dei campi, o coll'insegnare le arti utili e buone, o col raccomandare la carità scevra da sdegno quale a noi la tramandò il divino maestro, questi, dico, furono da ognuno con amore veduti, con istudio da chi poteva favoreggiarli e promossi. Fra gli alti protettori i romani pontefici ottennero il primo luogo, a se l'ammirando Tasso in Roma non conseguì il supremo onore, non a tiepidezza di chi vi regnava, ma alla morte invidiosa il dovette. Ma quelli che trattavano delle materie attinenti allo stato, od alla religione, od alla potestà della Sedia apostolica, versando tra generazioni invidie di sovità, e tra la molta gelosia sì dei principi che dei papi, svegliati gli uni e gli altri al suono delle minacciovoli parole e delle armi funeste, furono con timore ricevuti, con severità esaminati, ed all'uopo con rigore puniti. Quivi fu, secondo il solito, il bene misto al male, il male misto al bene; imperciocchè primieramente sorse litigio fra le due potestà a chi di loro appartenesse il diritto di proibirgli; poi i principi, divenuti sommamente gelosi della propria autorità, proibivano i libri usciti dalle romane penne, perchè credevano essere per essi in qualche parte offesa l'autorità medesima, quantunque altronde cose contenessero utili alla religione ed ai buoni costumi.

I pontefici dal canto loro i medesimi ordini vietativi pubblicavano contro i libri in cui avvisavano contenersi massime contrarie a quella pienezza di giurisdizione che stimavano a loro appartenersi, e nei quali tuttavia si difendevano i giusti diritti dei principi. In mezzo a tal contesa alcuni buoni libri per eccesso di sospetto

si vietavano, quest'era il male; altri che perversi erano si proibivano ancor essi, e quest'era il bene. Ma la curiosità accesa dalle proibizioni faceva che per ogni modo e da ogni parte si procacciassero i libri condannati, e le opinioni pervertivano, se perversi erano, o raddrizzavano, se buoni. Le generazioni divenivano speculatrici e ragionatrici, tutto si recava ad esame, l'umano ingegno dal sonno si svegliava. Felice l'umana razza, se alla ragione non fosse venuta a mescolarsi l'ambizione, e se l'amor del vero e del giusto non fosse stato corrotto dalla brama del comandare.

I popoli intanto del desiderio di libertà si accendevano, ma di libertà molto diversa da quella che avevano ereditata a sola insino allora conoscenza del medio evo, popolare, scomposta, disutile, ed a nessuna nobiltà di pensieri conducente. Pel famoso grido che gettavano gli avvenimenti d'Inghilterra e della bassa Germania incominciarono a conoscersi le forme del governo rappresentativo, che mandando la democrazia dalla piazza al consenso la mitigano e fanno meno pericolosa. Conobbesi altresì che per la libertà e per impedire che alcun potente, o per ricchezze o aderenze o per antichità di famiglia, non l'opprimi, egli è necessario che nell'ordinazione politica portante a libertà si dia luogo alla nobiltà con racconciarla in debito modo col popolo e cambiarla in aristocrazia; imperciocchè nella ordinazione sopra mentovata l'elemento aristocratico pel buon governo, e massime per la libertà, è tanto necessario quanto il democratico. Ciò persuadevano i precetti degli antichi filosofi di Grecia e di Roma, ciò le miserie e l'infelice destino delle repubbliche del medio evo, ciò la compassionevole catastrofe di quella di Firenze; la quale per gli eccelsi frutti partoriti da' suoi cittadini farebbe perdonare agli stati popolari scomposti, se a loro perdonare si potesse, e se il lustro equivallesse alla perdita della libertà, anzi all'estinzione dello stato. Ciò ancora persuadeva l'esempio di Genova, infelice insino a tanto che la sua aristocrazia con provide leggi non ordinò. Vero è che nella forma politica del governo di questa assai debole vestigio era dell'elemento democratico; ma supplivano in parte le libertà municipali di cui i sudditi largamente godevano.

Leggi, esempi e dottrine fruttuose lasciò il decimosesto secolo al susseguente. V'erano ancora ordinazioni tinte della pece barbara, ma se ne desiderava l'emendazione; v'era ancora in molte parti il dispotismo, ma per la forza dell'opinione cesse il fantastico, rimase solamente il legale: i Borgia sarebbero stati intollerabili, intollerati, infami. Grande e salutare mutazione fu questa, perciocchè stabilì l'imperio della legge, più facile si rendè il passo dalle cattive alle buone. Se la civiltà sveglia le

ambizioni, chè pur troppo le sveglia ed accende, ella mostra ancora quali siano le buone leggi e le fa desiderare.

Due epoche in la civiltà si osservano quanto all'ambizione ed alle leggi. Quando ella è giunta al suo colmo, e prima che per eccesso discenda verso la contraria parte, le leggi prevalgono alle ambizioni: questa è l'epoca della rettitudine dei governi e della vera libertà; perchè il buon costume accresce forza all'amor della patria, e non lascia sorgere, o frena le ambizioni. Ma quando la civiltà eccessiva diviene, e si precipita, come sempre accade, verso il suo contrario, cioè verso la corruzione, le ambizioni prevalgono alle leggi; perchè il mal costume non solamente debilita, ma deride l'amor della patria, e le ambizioni non solo tollerate, ma lodate ed appoggiate trionfano. Il secolo decimosesto aprì la strada alla pienezza della civiltà, vera e sola madre della nobile e buona libertà. Chi mi legge, facilmente giudicherà quale sia quello a cui le generazioni saranno obbligate del travalicamento.

Da dolci cose ora passiamo ad amare. La morte d'Enrico cambiò ad un tratto l'aspetto dei potentati. La Francia formidabile, che col l'aiuto del duca di Savoia sovrastava minacciosamente alla Spagna, alla Germania, all'Italia, e già già prossima era ad allargarle, estinto per fatale disposizione dei cieli colui che colla sua gran mente, nome ed attività la vasta macchina animava, divenne improvvisamente non sola incapace di dar terrore altrui, ma ancora insufficiente a sè medesima. Molte di ciò erano le ragioni, molti i sussidii. Il re Luigi XIII suo figliuolo che a lui succedeva, ancora in età pupillare costituito, siccome quegli che di quattro anni mancava che giungesse ai quattordici, si trovava inabile a governare le faccende, le quali per conseguenza cadevano sotto l'autorità della regina Maria sua madre che in qualità di reggente del regno le assunse. Era Maria, quantunque di stirpe Medicea, assai dissimile da Caterina. Leggeri, vana, mutabile ad ogni mostra d'onore, ad ogni parola adulatoria, niuna qualità con sè portava che ritraesse della profondità e tenacità della regina sua consanguinea. Non per sè opinava, ma per chi la lusingava, nè alcun pensiero provvido del futuro in lei si nutriveva. Pure a difficile e pericoloso regno arrivava. La qualità d'italiana non gradiva alla nazione, gelosissima del suo nome: temevano le arti cupe di Caterina, e dell'imperio di una donna del sangue Mediceo male si soddisfacevano.

Non pochi oltre a ciò erano gli umori corrotti. Il nome e la forza d'Enrico gli aveva compressi, ma levato di mezzo quell'argine di bel nuovo facevano le viste di trascorrere e menar ruina. I nobili, allevati nelle rivoluzioni, usi alle guerre civili, nudriti nelle armi, a stento

raffrenati dal monarca vincitore, liberi ora diventati e del gran freno scervi, a cose nuove s'apprestavano: ad un minimo incentivo, alla primiera occasione potevano prorompere. La guerra più piaceva loro che la pace, e non potendo agitarla fuori, l'avrebbero veduta valentieri dentro. La setta protestante malcontenta di non essere pareggiata in tutto ai cattolici, e diffidando del nuovo regno per aver perduto, siccome credevano, in Enrico il loro protettore, stava di mala voglia e formava pensieri poco conformi all'obbedienza ed alla quiete del reame. Il principe di Condé, tanto ambizioso quanto il padre, e desideroso di vendicarlo, pareva stromento opportuno a turbare. Certo, ei si prometteva qualche mutazione dello stato. La qual dubitazione si ampliò tanto più, che in paese austriaco e massimamente a Milano raggirandosi, con chi era nemico a Francis continuamente conversava. Varii erano e pericolosi i suoi discorsi. Ora pretesse la nullità del matrimonio d'Enrico con Maria, per essere stato nullo il divorzio, come affermava, di quello di Margherita; il che significava che Luigi fosse illegittimo, e che a lui, come a prima principe del sangue reale, si appartenesse il regno; e mettendo anche la legittimità di Luigi, asseriva, a lui ed agli altri principi della stirpe, conforme agli antichi statuti del regno, competere la reggenza del re pupillo. Voci di simil sorte nutrivano di speranze i malcontenti, la persona del principe servendo loro di appiccio per mandar fuori i pensieri inquieti che gli portavano.

Altre parti del mondo erano allora fuori di sesto. Gli odii non solo civili ma frateri ardevano in Germania, e vi producevano dissensioni e guerre gravissime; la casa d'Austria lacerata in sè stessa. La debolezza dell'imperatore Rodolfo II dava loro fomento. L'arciduca Matthias, dichiarato re d'Ungheria dagli Ungari e sostenuto dai protestanti, gli aveva rapito la miglior parte de' suoi stati ereditari. Gli arciduchi Ferdinando e Leopoldo suoi cugini aspiravano a cose maggiori e più pregiudiziali. L'uno si voleva fare re di Boemia, l'altro eleggere re de' Romani. Stato e religione, ambizione e fanatismo si mescolavano insieme. Ciò quadrava colla condizione della Francia, in cui le medesime corrottele guastavano gli animi. I moti vari e feroci, che così recentemente avevano sconvolto il reame, pur troppo accennavano che moti non dissimili vi potevano risorgere. Maria, non che frenasse colla prudenza chi ripugnava ad essere frenato, dava anzi stimola colla vanità dei suoi portamenti. La vanagloria e la compiacenza di vedersi corteggiata da tanti grandi, le fece assai più presto che si convenisse dimenticare il cordoglio sentito per l'atroce caso del marito. Ciò diede anche occasione ai mormori sinistri, come se ella fosse stata complice del fatto abominoso. Della qual cosa i malcontenti nutrivano

anche indizio dal non avere lei ricercato colla debita diligenza i complici, ed essersene passata in caso così grave con troppo maggior leggerezza che abbisognasse. Il che fece scrivere al penetrativo Sarpi queste parole: «Se la regina non vuol sapere più innanzi della morte del re, forse teme di non intendere cosa che fosse meglio non sapere; e se i gesuiti sono utili per le cose presenti, non mi maraviglierei quando si contentasse dell'ignoranza: in una parola, è fiorentina».

Ciò i Francesi, che molto avevano amato Enrico, non potevano sopportare. L'avversione dei regnicoli verso la regina andò al colmo pel favore straordinario, e sto per dire pazzo, che subito prestò ad un Italiano che poco il meritava. Incominciò a versarsi tutta sul Còncino: fecelo primo gentiluomo di camera, creollo per denaro marchese e maresciallo d'Ancre, diedegli per denaro il governo di Perona: egli il canale delle grazie, egli dei favori; i grandi o malgrado loro e con vivissima indegnazione erano costretti a corteggiarlo; Solly medesimo, tanto uomo, obbligato a guadagnarselo a contanti. Còncino lusingava Maria, la sua vanità continuamente sollecitando, Maria gli dava in preda le fonti e i nervi del regno. Ciò indeboliva la Francia, l'indegnazione e la discordia gli toglievano la forza. Videselo il governo, e prudentemente deliberando per consiglio di Villeroy, ministro nelle faccende consumatissimo, non volle avventurare alla fortuna della guerra in caso tanto inaspettato e lubrico tutti i più essenziali interessi, anzi il destino della Francia, mancando massimamente al maneggio delle armi quel capitano sul cui nome principalmente stavano fondati tutti i disegni. Per la qual cosa dandosi ai consigli pacifici, e sollecito a quietarsi con tutti i vicini, se sapere alla corte di Spagna che sua intenzione era di vivere in buoni termini d'amicizia con lei, e che anzi nutriva desiderio di venire a conclusione del trattato già mosso per lo innanzi dello sposalizio del re Luigi colla primogenita del re Filippo.

Per tal modo fu stornata una guerra da cui si prevedeva doversi affatto turbare e ruinare l'antico assetto d'Europa. Ciò non ostante, consideratosi da chi reggeva in quanto pericolo versasse il duca di Savoia per essersi aderito alla Francia a' danni dello Spagna, e quanto toccasse l'onore il preservarlo dai risentimenti degli Spagnuoli che si chiamavano molto offesi da lui per conto di detta congiunzione, ed acerbamente lo minacciavano, spedirono solleciti ordini al Lesdiguières affinché stasse pronto di scendere con le forze già preparate dal Delfinato nel Piemonte in soccorso del duca, caso che egli dalle armi spagnuole ammassate nel Milanese venisse molestato. Nel tempo stesso la regina s'interpose con caldi uffici appresso

al re di Spagna per mitigare l'animo suo assai commosso contro Carlo Emanuele.

La Spagna se ne viveva a questo tempo con assai debole governo. Il re, d'indole pacifica e di rimesso ingegno, non che reggesse da sé i negozi pubblici, si lasciava del tutto portare all'autorità del conte di Lerma suo primo ministro, per mano del quale passavano tutte le cose. Questi conoscendo quanto quel gran corpo della monarchia spagnuola avesse le membra divise e lontane fra di loro, quanto consumato dalle spese delle guerre passate, quanto afflitto per gli accidenti dei Paesi Bassi, e quanto massimamente fosse odiosa la sua potenza in Italia, amò meglio di seguitare l'inclinazione del re alla pace che sforzarlo ad una guerra pericolosa. A ciò contribuivano eziandio con non poca efficacia i conforti di Paolo V, desideroso della quiete d'Italia, sì per istituto del suo ufficio, come perchè non amava lo spendere; avvisandosi che se nascesse discordia fra i principi italiani, egli sarebbe sforzato a parteciparvi, e però non avrebbe potuto fuggire lo molestia di cacciar mano ai denari che con molta cura avevo in Sant'Angelo ammassati.

Per tanto il re Filippo rispose alla reggente colla medesima mansuetudine colla quale era stato richiesto, mostrando l'animo inclinato alla pace. Solo lasciò vedere un grave risentimento contro il duca di Savoia, e la risoluzione di venire a qualche atto rigoroso contro di lui per vendicarsene. Ciò era contegno di stato, ciò ancora stimolo del Fuentes governatore di Milano, nemico acerrimo di Carlo Emanuele, e desiderosissimo di rintuzzare quegli spiriti indomiti del Savoia e condurlo, se potesse, totalmente in servitù. Per conseguir tal fine egli stava molto bene armato, avendo con sé quattro terzi di fanteria italiana che sommarono a dodicimila soldati, seimila Svizzeri, scimila Tedeschi del Tirolo e duemila Valloni di cavalleria, oltre la propria dello stato che poteva essere milacinquecento, e finalmente seicento cavalli borgognoni, di cui massimamente il duca temeva. Aveva anche congregate alcune cerne del paese, ma su di loro faceva poco fondamento per essere soldati non assueti all'ordinanza, nè stabili in campagna. Questa gente non era pagata dall'erario regio, ma le città e terre davano una lira per fante che alloggiava in loro case al giorno, e due per cavallo, con promessa che queste spese sarebbero loro rifatte nelle contribuzioni annuali che pagavano; aggravio insopportabile e che sarebbe stato la ruina dello stato già desolato, se gli avvenimenti del tempo avessero indotto la necessità di tenere quelle genti in piè sino all'inverno; imperciocchè, oltre il soldo giornaliero, i soldati si arrogavano di molti arbitrii a pregiudizio degli abitanti; e quando veniva il tempo del ristoro delle spese fatte per compenso nelle contribuzioni,

accadeva che lo stato non aveva denaro, per modo che chi aveva pagato sotto fede di pagare una sola volta era obbligato di pagar due. A questaguisa si vedevano le armi prossime a quietarsi sulle altre frontiere, ed a cozzar fra di loro sulle terre superiori dell'Italia.

I principi italiani, il papa massimamente e i Veneziani, quando avevano avuto odore degli accordi fatti tra Savoia e Francia, erano entrati in non poco timore, perchè stimavano di avere a restar preda e di cadere in servitù d' Enrico a di Carlo Emanuele se vincevano. Per la qual cosa biasimavano agramente il duca per avere, col fine di soddisfare a' suoi pensieri inquieti, ambiziosi e gignoteschi, posta in compromesso la pace e la libertà d'Italia. Gli scrittori veneziani il chiamavano nome chimérico, aggiungendo non sapersi bene se fosse pazzo o savio; stante che, come dicevano, la sapiezza e la pazzia sono attaccate per la coda, e non si può venire all'estremo d'uno senza dar nel principio dell'altro. Il papa poi molto più acerbamente si era doluto di lui, non potendo tollerare che per fini mondani, del resto molto incerti a conseguirsi, non avesse abborrito dal pericolo di allagare l'Italia, sin allora con tanto stento preservatasi dalla contaminazione ugonotta, di soldati di tal setta: tale essendo il Lesdighieres e la maggior parte di coloro che il seguivano. Insomma tutti davano addosso e con la voce e con gli scritti a Carlo Emanuele, ed imprudente commovitore della pace della comune patria il chiamavano. Ma, morto Enrico, al terrore di Francia successe il terrore di Spagna. La Francia venuta in gran debolezza non poteva più servir di contrappeso all'emula potenza, la quale fortemente ingelositasi ed esasperata, avrebbe potuto usare l'occasione peraltissima di vendicarsi, ed impadronendosi del Piemonte escludere del tutto i Francesi con divenire arbitra assoluta della penisola.

Tutti si mostravano atterriti, ma quegli che più di tutti doveva aver paura, nessuna ne aveva. Il duca di Savoia, non che si sgomentasse all'atroce caso d' Enrico ed al gravissimo pericolo in cui si trovava, risorgeva con l'animo più costante, promettendosi del futuro più che mai. Bene di lui favellando i contemporanei, il paragonarono ad una molla che quanto più si comprime tanto più valida e forte risorge. Erano in lui due nature, che quando sono in un sol nome unite il rendono capace di sommuovere il mondo; quest'erano un coraggio indomabile ed un'arte copiosissima, non disgiunta da simulazione e dissimulazione. Ma una terza la guastava, perchè toccava ciò che i Veneziani chiamavano in lui pazzia; ed era una fantasia od immaginazione vivissima che il tirava a concepire disegni straordinari e fuori di ogni probabilità d'esecuzione. Certamente

questo principe fu uno degli uomini più singolari che mai siano usciti dall'umana stirpe, per altro così spesso feconda di portentosi.

Ciò che qui diciamo, il fatto lo dimostra. Primieramente, non così tosto gli pervennero le novelle dell'uccisione d' Enrico, che, senza pensare ad alcun pericolo che fosse, gli venne in mente di sposare la regina vedova e farsi in tal guisa tutore del re pupillo e reggente del regno. Narrano che un astrologo gli avesse predetto una simile ventura; ed egli che forse non credeva a certe altre cose, credeva poi all'astrologia. Ma non poté venire a capo dell'alto e stravagante disegno, perchè nè la regina volle udire parola, nè i grandi del regno l'avrebbero tollerato, nè la Spagna, che ben presto diventò minacciosa, il lasciò pensare a sposarsi.

Fuentes, sempre autore veramente di pericolose deliberazioni, fulminava da Milano: arrivavano da Madrid ordini rigorosi. Ma Carlo Emanuele non si sbigottiva; anzi viepiù si confermava nella sua deliberazione di non fare, malgrado del tempo sinistro, cosa indegna di principe libero. Tanto poi meno diminuiva della speranza quanto già stava bene armato; sette poi le minacce, si armava viepiù. Trovavasi pronti e bene allestiti diciottomila soldati nazionali, cui tratteneva ottimamente pagati, ma con troppo grave spesa dei popoli. Veduto crescere il pericolo, gli accrebbe con quattromila Francesi sotto il duca di Nemours, principe di quel ramo di sua casa che si era alligato in Francia. Nè ciò parendogli bastare, essendo il caso molto urgente, mandò con gran pressa Chambuis, uno de' suoi colonnelli, al maresciallo Lesdighieres pregandolo di accettare le sue genti alle frontiere del Piemonte, e vi calasse ove gli Spagnuoli lo assalissero. Della qual cosa il maresciallo gli diede attenta speranza, siccome quello che nutiva animo avverso agli Spagnuoli, e teneva ordine del re di soccorrere in caso di bisogno il duca. Ma conoscendo l'indole feroce e precipitosa di lui, gli mandò nel medesimo tempo dicendo che badasse bene a quel che si facesse, e non stuzzicasse con imprudenza una fortuna già già prossima a venirgli addosso. Ma quest'era parole col duca che bravava e minacciava, e pareva che il padrone fosse egli. Avendogli anzi l'ambasciatore del re Cattolico fatto domanda, con intenzione di ritirarle, delle truppe spagnuole che militavano a' suoi soldati e stavano alle stanze in Savoia, rispose che se ciò fosse minaccia di guerra ed a guerra si veniva, le truppe che volevano avere, le taglierebbe a pezzi tutte. Aggiunse che metterebbe tanto fuoco in Italia, che i primi a pentirsi ne sarebbero gli Spagnuoli. Con ciò sperava che deporrebbe il pensiero di offenderlo.

Tutto ciò si apparteneva alle armi; ma siccome quegli che si proponeva alla giornata

grandissime speranze, non premetteva nè i negoziati, nè le arti nelle quali tanto valeva quanto nelle armi, e non era poco. Inviò un Trogliù, suo consigliere molto fidato, in Francia, affinchè rendesse la regina sicura del suo proponimento a proseguire i disegni accordati col glorioso suo marito, e la confortasse a non mancargli, promettendole con certezza che gliene perverrebbero onore, vantaggio e gloria. Volle che Trogliù caldamente le rappresentasse che le forze della Spagna non erano quali apparivano, e che egli aveva toccato il polso a quel Polifemo, ed ottimamente sapeva quanto fosse floscio e fiacco, e quanto incapace di resistere a chi gagliardamente lo urtasse. Tanta fidanza poi aveva in sè medesimo, che persuadendosi che la Francia avesse più bisogno di lui eh' egli della Francia, le veniva arditamente domandando, per mantenersi con esso lei unita ed agevolare i comuni disegni, che gli restituisse tante terre nella Bressa col Valromey ed il Bugey pel valente di cinquantamila scudi di rendita annua. Poi, infervorandosi viemaggiormente ne' suoi non so se mi debba dire pensieri o chimere, venne in sul minacciare che farebbe guerra ai Bernesi pelacquisto della Losannania, cioè del paese di Vaux e di Ginevra, cui non poteva sopportare veder separati dal suo dominio; e sempre pensava a cotesto, e gli pareva di non esser nè uomo nè principe se non gli riavesse.

La Francia che voleva la pace, s'ingegnava di calmare quegli spiriti tanto torbidi; e quanto a Ginevra, temendo di qualche improvviso sopramano, mandovi per premonirla duemila soldati sotto la condotta di Lanoue, riputato capitano di quei tempi.

Queste deliberazioni faceva la reggenza non solamente perchè la ragione di stato e le condizioni presenti della Francia così ricercavano, ma anzi perchè, se volentieri si sarebbe commessa al valore del duca per l'amministrazione dell'armi, non ugualmente si confidava di lui per la sincerità di cui anzi fortemente dubitava. Infatti era venuto a sua notizia che nel momento istesso in cui faceva sembianza di stringersi maggiormente con lei, servando la sua consuetudine e voltando l'animo alle speranze spagnuole, teneva pratiche occulte colla Spagna per mitigare la sua indegnazione e ottenere anche vantaggi di non poca importanza. Per suo utile cercava di mettere gelosia fra le due potenze e stimolarle l'una contro l'altra. Diceva alla Francia, che la Spagna lo tentava con offerirgli l'Infanta pel suo figliuolo con una opulentissima dote. Affermava poi a Spagna, che la Francia li lusingava mettendogli innanzi l'accasamento col figliuolo medesimo di madama Cristina, di cui si era già tante volte favellato, e proponendogli amplissimi partiti per tirarlo in una stretta alleanza con lei a pregiu-

dizio del re Cattolico; ma che egli non vi prestava orecchio, avendo genio inclinato a Spagna, purchè congiuntosi con lei trovasse onore, sicurtà e vantaggio. Dei trattati conclusi col re Enrico franchissimamente negava, e faceva un grao romore e sciamava e s'offendeva quando dalla corte di Spagna gli si rimproveravano, come se veri fossero stati.

Ma queste arti non potevano stare lungamente occulte, perchè Francia e Spagna, desiderando di comune consentimento la pace, partecipavano scambievolmente i pensieri e i tentativi che presso a loro si andavano facendo.

Infatti non andò molto che il re Filippo ebbe notizia certa della confederazione già contratta a suo danno tra Enrico e Carlo Emanuele; ed ancorchè quest'ultimo sospettasse che la scoperta del segreto fosse venuta da Venezia, da parte però più lontana ne era penetrato l'avviso. Fatto sta che Filippo il seppè, il che gli diede causa, come già abbiamo detto, di grandissima indegnazione contro il duca; conciossiachè non solamente il trattato mirava a sua ruina, ma egli vi era anche qualificato di nemico comune; essa che non si poteva aspettare da un principe amico e parente stretto. Da un altro lato la corte di Francia era coosica che il duca avea secreta partecipazione coi malcontenti del regno, massime col conte di Soissons o colla setta degli Ugoootti, sperando di poterne conseguire soccorsi, anche contro la volontà di chi aveva il governo in mano.

Da tutto ciò era risultato che Carlo Emanuele per la varietà della sua natura avea messo negli animi degli uomini diverse dubitazioni; e venuto in sospetto alle due corone, non acquistato l'appoggio di Spagna, avrebbe anche perduto quello di Francia, se a questa poteoza fosse convenuto desiderare la sua declinazione e l'aumento della Spagna in Italia.

Per tale modo il sovrano del Piemonte, vedendosi posto negli estremi da ambe le parti, incominciò ad appiccarsi a quei rimedii che sarebbero stati buoni ad un principe costituito in fortuna prospera, ma che non valevano a preservare colui che da lei sembrava abbandonato. La massima che chi ha più amici più ne trova, e chi non ne ha ne stenta, è sempre vera, ma principalmente quando si tratta di affari di stato; perciocchè ognuno in ciò pensa che il miglior partito è di non aver altro amico che l'interesse. Sperando d'aver seco congiunti i Veneziani e gli delibererebbono alcuna sovvenzione, mandò il duca un suo segretario a Venezia con commissioni molto precise. Espo- nesse, voleva, lui essere minacciato dalla banda di Milano, pericolare Asti e Vercelli; avere tentato l'animo del governatore per una promessa di non muovere le armi, e averne avuto per risposta che non voleva più stare alle cianee

del duca, nè più essere infinocechiato da lui, ma voler fare il servizio del suo padrone; non potere più far fondamento sugli ajuti di Francia, troppo cupida della pace; non vedere più fido nè più sicuro appoggio che la Repubblica; continuare lui nella medesima intenzione, confermarsi nel medesimo proponimento di mantenersi nell'aderenza con Francia; voler tentare ogni possibile per non cadere in servitù degli Spagnuoli; volere piuttosto assoggettarsi al Turco che a loro. Unisserasi adunque, esortava, i Veneziani con esso lui per sostenere la sua difesa; chè così preserverebbero non solo il Piemonte e sè medesimi, ma ancora l'Italia dalla tirannide dei forestieri. Pensassero che quando ognuno l'abbandonasse, la sua ruina tirerebbe seco quella di tutti i principi italiani, e che Venezia sarebbe la prima a patirne; che egli era minacciato da una parte, tentato con speciose offerte dall'altra, perchè la parte francese abbandonasse ed alla spagnuola si accostasse. Vedessero i Veneziani, se presto non bisognava deliberare per aiutarlo, e se loro convenisse meglio che Savoia fosse con Milano, loro nemico naturale, che con Francia loro necessaria ajutatrice.

Deliberatosi il senato a non accettare la confederazione, e desideroso di fuggire qualunque inimicizia, rispose: starli a cuore gl'interessi d'Italia, nè mai cessare di avergli in considerazione; la concessione fra i principi italiani per la salute di tutta la provincia derivare dalla natura stessa delle cose ed essere sempre vivente, ma non vedere che ci fosse necessità di legarsi con atto potente ad obbligazioni speciali ed espresse. Per tanto la Repubblica in così grave occorrenza non fece altra deliberazione se non quella di mandare ai confini verso il Milanese un qualche nerbo di truppa, affinchè da ogni sorpresa restassero illesi; imperciocchè sapevano che il Fuentes non meno odiava loro che il duca, ed era più disposto a trasgredire gli ordini di Spagna per soddisfare contro di loro al proprio mal talento che ad osservargli per frenarlo.

Il duca aveva anche aperto qualche pratica appresso al pontefice, sotto speranza che avesse l'animo intento alla sua sollevazione e che consentirebbe ad una lega con lui e coi Veneziani a difesa obbligata dell'Italia. Ma Paolo, stampandosi in fronte la qualità di padre comune ed affermando di non voler negare la sua volontà con equipararsi a ciascuno degli altri collegati, si mostrò alieno dal partito proposto, nè volle correr pericolo di pigliar inimicizia con alcuno. Bensì esortò caldamente il duca a temperare sè medesimo e a disarmare, promettendo che dal canto loro anche gli Spagnuoli disarmerebbero; alla quale istanza Carlo Emanuele rispose che quando il papa ed i Veneziani entrassero malleadori che gli Spagnuoli real-

mente poserebbero le armi, anch'egli le poserebbe; ma protestava di non voler vivere ad arbitrio d'alcuno, maoco ancora degli Spagnuoli, e di proporre il titolo della sua dignità a qualunque pericolo presente.

Il duca, destituito d'ogni speranza d'aiuti esterni, salvo quei deboli che gli determinava la Francia, non si perdeva però d'animo, facendo fondamento a' suoi pensieri parte nella forza, parte con gli artifizii: con ciò confidava di poter tollerare la condizione presente e d'interrompere la guerra che gli era destinata, insino a tanto che o la fortuna o la gelosia delle potenze fra di loro gli aprisse qualche adito più sicuro di salute.

Successe in questo mentre un accidente per lui favorevole, e fu la morte del conte di Fuentes governatore di Milano. Oltre che si vedeva essere mancato un uomo a lui infensissimo e che sempre gli aveva attraversati i suoi disegni, particolare contentezza gli recava il sapere che dopo la morte del conte non era restato a Milano capitano atto a condurre uomini alla guerra, e che anzi tra il castellano (la mano di cui sino all'arrivo di un nuovo governatore doveva rimanere la somma delle cose) e gli Spagnuoli del consiglio era nata differenza, cercando ciascun di loro a detrarre all'autorità dell'altro, intorno a chi dovesse governare nell'interregno. S'erano mandati fuori prodursi l'uno contro l'altro con grave scandalo dei popoli e non poca diminuzione della dignità del re. Il vilipendio si mescolava all'odio del cuore dei Milanesi contro chi veniva a signoreggiarli e a tagliargli insino dalle spade del Taga.

Passava fama che fosse destinato al governo di Milano il constabile di Castiglia, il quale piaceva al Sarpi, come scrisse, per essere nemico dei preti. Io non so se veramente ei fosse amico o nemico dei preti; imperciocchè l'odio acerbo che fra Paolo portava alla corte di Roma il faceva dar alenoa volta in opinioni erronee ed in soverchia mordacità; questo so bene che il constabile era per bontà e per giustizia compitissimo, e se fosse dimorato lungo tempo in Milano avrebbe rimarginate di molte piaghe; ma non ebbero questo sollievo i popoli, perchè gli venne fra breve sostituito don Giovanni di Mendoza marchese dell'Isoia, creatura favoritissima del duca di Lerma; la quale elezione apportò non poco conforto al duca di Savoia per essere il marchese stato suo soldato nelle sue guerre coi Francesi, e da lui molto amato avendolo anzi creato, per ricompensa della servitù prestatagli, marchese di San Germano. Ma l'Inoiosa, come se fosse oscurò riguardatore de' suoi pericoli, s'indugiò lunga pezza innanzi che venisse; il che diede gran nocimento alle cose di Carlo Emanuele.

Gli accidenti esterni travagliavano il duca, i domestici l'addoloravano; ei si nutriva nelle

difficoltà, e la difficoltà l'andavano a trovare. Don Giovanni Vives, ambasciatore di Spagna a Torino, secondato anche dal nunzio del papa, tanto più da biasimarsi quanto che operava di proprio capriccio, non per comandamento del pontefice di cui tropassava la volontà, si erano fatti innanzi con insidie per metter discordio nella casa ducale. Vittorio Amedeo principe di Piemonte, figliuolo primogenito di Carlo Emanuele, pareva, siccome nato di Spagnuolo, che per gli Spagnuoli parteggiasse, e l'oderenza del padre alla parte francese disapprovasse. L'ostinissimo Spagnuolo e il non meno ostato Italiano insinuatisi nell'animo del principe andavano continuamente la sua sinistra disposizione fomentando e la piaga escorbandando. Vennero a tale, forse senza che il principe gustasse il consiglio, o il sapesse, che fu fatto proposito di detrudere dal seggio il padre per innalzarsi in suo luogo il figliuolo. A questo modo speravano di assicurare in Piemonte gl'interessi di Spagna. Ma la macchinazione non potè esser condotta a termine, perchè i soldati, come ancora le popolazioni, erano devotissimi a Carlo Emanuele; imperciocchè sebbene con le guerre continue e con le imposizioni esorbitanti gl'tribolasse ed aggravasse, la sua bravura in guerra, l'affabilità e lo spiritoso conversare in pace gli avevano conciliato l'amore ed il favore dell'universale. I capitani forti e arditi sono sirene che incantano i popoli straziandogli. Oltre a ciò, Carlo Emanuele, principe di assai sottile ed acuto ingegno e che sempre stava in sullo veglia, ebbe sentore di quanto si trattava, ed i macchinatori avendo penetrato di essere penetrati, si rimasero. Il disegno, onorechè fosse riuscito vano, venne divulgato; il che fu cagione che fra Paolo malizioso scrisse quanto segue: « È vero, Spagna ha intelligenza eziandio con i figli contra il padre, politica nuova nell'Italia, ma vecchia nella monarchia di Spagna; e per me credo che di questa lezione i gesuiti ne tengono scuola, ed è sicuro che assolverebbero di ogni colpa il diavolo, quando questi volesse accordarsi con loro ».

Falliti i disegni occulti, Vives venne a minacce palesi. Fottosi in cospetto del duca, con acerbe parole gli rimproverò le macchinazioni tramate da lui colla Francia a' danni della Spagna, aggiungendo che ove tale nota non lavasse e del tutto si giustificasse, il re non avrebbe potuto deporre lo sdegnato concetto, e non fare quei risentimenti che alla dignità sua ed all'onore di Spagna si convenivano. Carlo Emanuele non solito a tollerare i discorsi imperativi, prorompendo, qual vipero pesta, in grandissima indegnazione, rispose: che quand'anche i disegni che gli si rimproveravano avessero orditi, vi sarebbe stato provocato e tirato pei capegli dagli Spagnuoli che ad ogni suo prosperità si erano sempre attraversati, e non avevano nem-

meno abborrito dal sedurre contro di lui i propri figliuoli, dallo spargere rizzania nella sua casa, dal sorprendergli le piazze e le città, dal dargli infine ogni altro sogno di volontà, non che avversa, nemica; che quanto da lui erasi adoperato, era da franco cavaliere e da principe libero, e che non avendo errato, non sarebbe mai condesceso a far giustificazioni e a domandar perdoni; che niuna cosa il perturbava più che il ricercarsi da lui una domanda d'assoluzione; che non avrebbe mai divorata nessuna indegnità; che ciò non ostante per dimostrare il suo riverente animo verso il re Cattolico, avrebbe mandato in Spagna un ambasciatore a posta, anzi il suo proprio figlio secondogenito Filiberto per rendergli onore, e testificarli il desiderio di ben vivere con lui, purchè fosse avanti assicurato che e' non riceverebbero oltraggio, anzi sarebbero ricevuti con quelle onorevoli dimostrazioni che al grado di colui che gli mandava si dovevano. Infiammossi maggiormente l'ambasciatore, prorompendo in più gravi querele, nè volle dore sicurtà che gli Spagnuoli dal Milanese non l'offenderebbono.

Come prima fu uscito il duca dall'amaro colloquio, mandò chiamando Gueffier ambasciatore di Francia; con efficacissime parole gli rappresentò l'inimicizia di Spagna, gli armamenti di Milano, il torpore di Venezia, il riposo del papa, le insidie del nunzio, il proprio pericolo, la necessità del soccorso di Francia. Prestezza domandava, lo pretezzo sola poter ristorare la gravità delle cose occorrenti.

A tal discorso rispondendo l'ambasciatore, disse: che riposasse pure sicuramente nel favore di Francia i consigli suoi, quando assalito fosse: ma che non doveva con azioni imprudenti provocare gli Spagnuoli all'aggressione, stante che se l'assalitore, non l'assalito fosse, la regina non avrebbe potuto far altro che deplorare quanto dall'impeto infrenabile di lui e da quel suo animo precipitoso avrebbe potuto risultare. Esortollo perciò a considerar bene le condizioni presenti, e ad attendere riposatamente ciò che fossero per partorire in suo vantaggio e per la pace comune gli uffici del papa, della repubblica di Venezia e della corona Cristianissima.

Frenossi o grave stento il duca; pure facendola di necessità virtù, mostrò desiderio di concordia, richiedendo però la Francia di sussidio, caso che gli Spagnuoli pretendessero da lui atti che offendessero la sua dignità, essendo risoluto ad oppigliarsi a qualunque estremo piuttosto che commettere indegnità alcuna, o far sommissioni da cui il mondo potesse argomentare ch'egli, dimentico di sè medesimo, non avesse la debita cura dell'onore e di quanto a principe libero si appartiene.

Vennci in sul negoziare. Il papa che in tutte queste pratiche aveva dimostrato un animo egregio per la pace, ottenne dalla corte di Spagna

le promesse che le armi di Milano non offenderebbono il duca, quando egli mandasse il figliuolo Filiberto a far riverenza al re Filippo, e a dimostrargli l'amarezza sentita dall'essere scaduto dalla sua grazia, dando anche speranza che il re non avrebbe più avuto per male che s'apparentasse pel matrimonio del principe Vittorio con una principessa della casa di Francia.

Intromettendosi sempre più e con maggiore efficacia il papa ed i Veneziani, si venne a tale che da una parte e dall'altra si fece risoluzione di disarmare, quantunque il duca sempre invasato de' suoi pensieri smisurati, e diffidente degli Spagnuoli, a ciò avesse consentito di mala voglia e dopo molte scuse e tergiversazioni. Così svanirono i timori concetti dall'Italiani per la tempesta che pareva dover sorgere dalle sponde del Po, prima per l'impresa d' Enrico, dopo pel risentimento di Spagna, e l'animo torbido e superbo del duca di Savoia.

Viaggiava intanto il principe Filiberto verso Spagna. Giuntovi, fu in ogni luogo con dimostrazioni d'onore ricevuto. L'accompagnavano i conti di Verrua e della Motta ed il vescovo di Moriena. Entrava in speranza di felice evento, ma gli fu turbata al suo arrivo in Madrid. Entrovvi su i cavalli delle poste, nessuno gli si fece incontro, i cortigiani stessi s'erano assentati per regio pensiero. Parvegli sinistro augurio. Incominciarono i negoziati, aprirono i ministri la loro intenzione. Pretendevano con magniloquenza spagnuola che il principe con atti di grandissima sommissione, ed anche prostrandosi a terra in presenza del re, dimandasse in nome del padre perdono di essersi partito dalla divozione di Spagna, d'essersi congiunto coi nemici di lei, e d'aver macchinata la sua ruina in Italia. A ciò Filiberto non volle a niun modo consentire, ritenendolo il rispetto della propria dignità ed i comandamenti del padre. Consigliato massimamente dal conte di Verrua, il più confidato di tutti i suoi, rimostrò che il perdono presupponeva colpa, e questa avverata, del suddito verso il suo signore; che nel duca di Savoia non trovavasi nè l'una nè l'altra di dette condizioni; ch'egli era principe sovrano e libero; e che siccome ciò che aveva fatto aveva dritto di farlo, così non voleva con un atto di tanta sommissione ed una ricognizione così basse pregiudicare alla sua innocenza ed alla sua qualità, qual cosa avesse a portar seco il tempo futuro; che bensì avrebbe pubblicamente dimostrato quanto gli rincrescesse d'aver perduta la grazia di Sua Maestà, e quanto desiderasse di recuperarla. Finalmente, dopo lungo contrasto tra l'alterigia spagnuola e la costanza savoiarda, fu accordato che, senza far menzione del perdono, il principe in pubblica udienza esprimesse in termini ammessi il rammarico del padre per aver dispiaciuto al re, e suppli-

casselo di reintegrarlo in quella grazia di cui innanzi ai presenti disgusti aveva goduto e che tanto desiderava. Fatta sì dieciore di novembre nel modo sopradetto la sommissione, il re rispose, che considerata la intercessione del papa e del re di Francia, come altresì la sua volontà a Madrid e le sue istanze, levava la mano alle risoluzioni prese, e la grazia accompagnerebbe i portamenti del duca suo padre.

L'animo altiero di Carlo Emanuele non poteva tollerare la sommissione del figliuolo, e con acerbissime parole se ne lamentava. Nelle sue smanie aveva più rispetto a Francia che a Spagna, dolendosi impetuosamente di quella, e rinfacciandole che per ricompensa di essersi aderito a lei, ella avesse permesso ch'egli un tanto detestabile frutto ne avesse raccolto, ed a tanto bassamente fosse stato condotto.

Altre punture vennero ad inferire quel cuore superbo: la regina andava frapponendo indugio al matrimonio di Madama col principe Vittorio. Di nuovo ritornò in sulla ferocia: minacciò la regina, se non dava la sposa, di mandar sottosopra la Provenza, di collegarsi e consorziare con l'Isogna a' danni della Francia, di farle insomma tutto quel male che da un disperato valore e da un'arte provata potesse aspettarsi.

Nè più trovando freno alla furia che il primeva, ed in sì medesimo non cedendo, ora minacciava di far l'impresa di Ginevra all'imperio di cui sempre aspirava, ora quella della Losanna, ora di assaltar Genova, ora di tentar Savona, e diceva e ripeteva di non voler più disarmare, e che se più lo stuzzicasse, farebbe vedere chi fosse Carlo Emanuele.

Brevemente, e non fu poco che tra il papa, i Veneziani, la regina di Francia, il re di Spagna, e per lui il governatore di Milano, il potessero calmare, onde non prorompe in qualche strano partito, e capace di mettere incendio in tutta la cristianità.

Quanto al parentado, che con grandissimo ardore agognava, gli si davano buone parole, volgendo a questo tempo parecchie pratiche di matrimonio, per mezzo massimamente del gran duca di Toscana, tra Francia, Spagna ed Inghilterra, per le quali veniva ad impedirsi il desiderio del duca, almeno per la primogenita di Francia, che si credeva dovervi collocare per moglie al figliuolo del re Filippo. Lontano il duca non poté, se non dopo qualche anno, venire a capo del suo proposito di dare in sposa al suo primogenito una principessa di Francia.

Ogni giorno più si rinfrescava la fuma che il duca avesse fermato i suoi pensieri nell'impresa di Ginevra e della Losanna. E per fare e per dire che facessero i potentati, bramosi della conservazione della pace, per distorlo da tale proposito, non vi era modo di tenere quello spirito impetuoso che odiava il riposo, e che minacciava i pericoli che la sicurezza. All'ultimo

c' fu necessità alla Francia di minacciare sul serio, e far muovere grossa gente in ajuto di Ginevra. Si ristette il duca allora, ma fremeva e non poteva darsene pace.

Sallevati agli apparati guerrieri del piemontese principe ed alle voci che correvano, sapendo massimamente ch'egli aveva trattati segreti coi Vallesani e coi Cantoni cattolici, gli Svizzeri protestanti gli mandarono loro ambasciatori. Introdotti all'udienza il giorno dei quattordici aprile, rappresentarono, siccome già da molti anni se ne vivevano in concordia coi più gran principi della cristianità; che erano immutabili nel proposito di mantenersi in tale pacifico stato; che penavano a credere ch'ei fosse per turbare il loro riposo, o per fare attentati sopra alcuno col quale avessero confederazione: che nondimeno vedendo tante armi pronte e udendo la fama sparsa che contro di loro fosse per rivolgersi per qualche sua rancida ed antica pretensione, il supplicavano che volesse deporre le armi, e se alcuna cosa gli occorresse di ripetere, si il facesse per via amichevole e di giustizia, essendo essi pronti a soddisfarlo in ciò che fosse di ragione.

Il duca, accomodandosi alla natura loro, rispose, che gli rincresceva che si fossero mossi dalle loro montagne per un nonnulla; ch'egli ancora era uno di quei principi ch'erano vissuti in pace con loro; ch'era principe franco, e che franco e sinceramente trattava co' suoi amici; che perciò non avevano a prendere alcuna ombra di lui, stante che a loro non voleva nessun male, nè voleva farne; che quanto agli apprestamenti d'armi, egli era principe libero, e poteva armare o non armare a suo talento negli stati suoi, senza averne a dar conto a nessuno; rispetto poi alle pretensioni, se alcuna ne avesse, la metterebbe in campo a suo tempo, ma che per ora non avea cosa da proporre: stessero adunque allegri e beveressero a sua salute. Bebbero, e contenti se ne tornarono alle montagne.

Il duca più non mosse, non perchè avesse dato parola di non muovere, ma perchè la Francia minacciava ed ammassava gran nugoli in aria. Quest'era un nodo che colla spada non si poteva sciogliere agevolmente. Tacque adunque, ma fremendo e con collera interna.

Intanto, non che pensasse a sbandare le truppe, siccome aveva dato fede a Francia ed a Spagna di voler fare, e che di ciò con istanze grandi il tenevano sempre infestato, di nascosto arruolava Francesi che licenziati in Savoia calavano allo sfilata in Piemonte, distribuendogli in altre compagnie e reggimenti, dove, cambiato nome, si trasformavano in Borgognonesi, Lorenesi, Avignonesi e Valloni. Insomma, non vi era modo di vincerla per astuzia con Carlo Emanuele, che aveva, come si suol dire, ritortole per ogni fascio; e nemmeno sarebbe stato possibile di vincerla per forza, se la for-

tuna in vece di dargli uno stato piccolo, gliene avesse dato un grande.

Ora ho a raccontare un cupo ravviluppamento che si convertì in qualche sangue, e per poco stette che non si convertisse contro i Francesi in vesperi piemontesi ad immagine di quelli tanto famosi di Sicilia. Correva il aesto di digiuno, quando levossi subitamente verso il mezzo di tutta Torino una gran voce che il duca fosse morto, trafitto da un'archibugiata dai Francesi mentre nel parco se ne stava passeggiando. Non si stette a domandare chi è e che non è: muoveva i popoli l'amore che gli portavano. In un momento la città andò sossopra. Uscivano i cittadini a furia armati dalle loro case, e per piazze e contrade correndo minacciavano di far macello di Francesi. Gridavano terribilmente: *Morte ai Francesi traditori, che hanno ammazzato il nostro duca. Le donne stesse più furiose degli uomini gridavano rabbiosamente ammazza, ammazza. I Francesi, così crudelmente chiamati a morte, fuggivano a corsa, e chi nelle case e chi nelle chiese cercavano scampo. L'ambasciatore Gueffiers s'era nelle sue stanze rinserrato, i più ragguardevoli col duca di Nemours nel palazzo ducale stesso rifuggiti. Chi andava preso, diveniva segno di ogni più brut vilipendio e caricato d'ogni più villana ingiuria; chi spogliato, chi battuto, chi ferito, chi morsicato a rabbia da bocche furibonde. Molti gentiluomini e capitani di nome erano a quel tempo in Torino, i quali, stati per lo innanzi ai soldi del duca ed ora licenziati, se ne andavano, per sua munificenza e per ricompensa dei servizi antichi, adorni di collane d'oro e d'altri donamenti di grandissimo valore. Contro di costoro si avventava con maggior empito la folla, e con le persone loro quegli onorevoli freggi maltrattava, scherniva e calpestava. Indegni gli chiamavano ed ingrati; perfidi gli chiamavano e traditori. L'alto romore propagossi da Torino nelle campagne, il paese in sollevazione per sì atroce fama; un campana a martello da ogni parte tremando, da città in città, da villaggio in villaggio dilatandosi, dava indizio che furia e crudeltà, qual fiume ingrossato dalle piogge, nuove terre a nuovi campi andavano continuamente guadagnando. Chiamare a chimere ed ogni momento si aggiungevano. Questi aveva veduto cogli occhi propri il duca morto in piazza, quest'altro uscire dal palazzo dell'ambasciatore francese sicari armati di faci per incendiare Torino, quello bande francesi assaltare di viva forza il ducale seggio. Ciascuno raccontava la sua, come di veduta o d'indito, e chi più la diceva strana più era creduto: i circostanti s'alzavano e s'infuriavano. In ciò rinfrescavano novellamente le grida *muoiano i Francesi, muoiano i traditori*, e sì gridando correvano come forsennati, ed in calca s'ammassavano. Non molti furono i morti, perchè*

poco numerosi erano i Francesi, ed i più avevano trovato ricovero sicuro nascondendosi.

Il duca stanco d'una lunga udienza s'era posto a dormire quando incominciò il tumulto. Svegliato al romore, e da chi correndo andava e veniva per le stanze, domandò qual novità fosse quella che sentiva. Essersi levata voce, gli dissero, lui essere stato ucciso per mano dei Francesi, correre il popolo infuriato a stormo verso il palazzo, voler vedere almeno il suo corpo morto, voler trucidare ogni Francese ricoveratosi, fosse chi si fosse o qual nome avesse. Maravigliatosi il duca della fama, dello strepito, del pericolo, s'affacciò subito alla finestra, perchè il popolo, di cui era piena la piazza, il vedesse; indi comandò al marchese di Lullin che scorrendo per la città, chi era ingannato disingannasse. Faceva intanto segno colla mano al popolo che s'acquietasse e le armi deponesse. A prima giunta il credettero un fantasma od una larva, tanto era fissa la opinione della sua morte; ma quando s'accorsero per la vista dell'amato signore esser falso ciò che avevano stimato vero, e vivere chi avevano creduto morto, non si potrebbero con adeguate parole descrivere le esclamazioni, le acclamazioni, le grida, gli strepiti dinotanti un immenso giubilo: tanto più ne godevano quanto più veniva loro inaspettato. Né sole le lingue coll'acclamare, o le mani col battere, o i piedi col percuotere dimostravano i sentimenti interni, ma gli occhi ancora con le abbondanti lagrime gli esprimevano. Principe felice e popoli ancora felicissimi, se Dio non avesse posto il Piemonte fra due potenti, e se avesse infuso nell'anima di Carlo Emanuele con un alto ed acuto intelletto anche una volontà più posata e più disposta alla pace! Il duca vedendo ingrossare sempre più il popolo, prese consiglio di passeggiare per la città per sedare il tumulto. Ovunque volgeva il passo, più grossa accorreva la folla, e più la festiva grida si moltiplicavano. Amavano di vederlo, di udirlo, di toccarlo: dicevano, essere rinati, essere risorti. In fine si quietarono gli strepiti, tornò la calma alla travagliata Torino ed alla commosse campagne.

Restò nel duca una gran contentezza per la dimostrazioni così vive fatte dai popoli di amare il suo imperio; ma gli ottenebrava la mente un grave sospetto sulle segrete cagioni del tumulto. Sapeva che gli Spagnuoli molto malvolentieri vedevano la sua aderenza con Francia, e che alcuna cosa più bramavano di quella di commetter male fra di lui e la regina. Non gli erano parimente nascoste le trame già ordite da loro per deporre dal soglio ed impossessarne il figliuolo Vittorio. Dubitava per tanto che l'accidente non fosse un'insidia spagnuola per separarlo da Francia. Sparsesi il grido degl'incitamenti spagnuoli; rinforzossi viepiù quando il pubblico s'accorse che molto più rimessamente

che si convenisse furono ricerchi gli autori dell'improvvisa rabbia. Avvisavano, procedere malamente la giustizia, perchè gl'indizi davano contro personaggi troppo eminenti. Mormorosi insino del principe Vittorio: certo è che la regina di Francia il credette intinto. Il duca spedì ordine a Jacob suo ambasciatore in Francia, affinchè alla regina rappresentandosi l'accusasse, a caso essere stato il tumulto, e lui ugnò, non cagione. Rispose Maria, crederlo, ma che più ancora l'avrebbe creduto s'egli avesse ai primi offendori dei Francesi dato castigo. Conoscendo poi il duca la subitrezza d'animo del Lesdigbieres, dal quale poteva ricevere così molto male come molto bene, gli mandò pel colonnello Alard dicendo, che non tulo che gli fosse piaciuto quell'impeto sconsigliato, l'aveva anzi insin dal suo principio raffrenato e composto. Mostrò il maresciallo di restar soddisfatto.

Non potè neanche il duca fuggire gl'infestati domestici: sospetti in casa gli turbavano la mente, perchè, oltre che gli Spagnuoli l'avevano messo in diffidenza coi figliuoli, era andata attorno una voce che il suo primogenito volesse dedicarsi a vita monastica con vestirsi cappuccino, ed un'altra ch'ei volesse fuggire. E però gli aveva messo le guardie intorno, e comandato ai cappuccini che non tenessero frati se non sudditi naturali. Anche qui riconosceva la mano di Spagna. Anche qui frà Paolo meditava non so che pensieri.

Se Carlo Emanuele non lasciava riposar nessuno, nemmeno ancora lasciava riposare lui; aveva molestia gli veniva dal Tago. Vi si desiderava che avesse travagli che li rendessero meno attento alle cose altrui, disperandovisi di aver seco stabile amicizia. Vennesi tutto ad un tratto intonando che gli Spagnuoli si fossero impadroniti di Sassello, luogo de' Genovesi posto ai confini del Monferrato e del Piemonte, per modo che chi ne è padrona può impedire i soccorsi dall'uno all'altro. Avendo egli acquistato il marchesato di Finile, non potevano però dallo stato di Milano passar in quella terra senza far transitò pel Genovesato. Ora con l'intermedia di Sassello passavano dal Milanese al Finile, e per conseguente al mare sempre sal loro; cosa di molto momento, perchè non avevano più bisogno dei Genovesi per passar le genti d'arme di Spagna e di Napoli nel ducato di Milano. I principi italiani ne restarono poco contenti, quei di Savoia e di Mantova molto ingelositi. Solo il Farnese di Parma pareva che non se ne dotesse pensiero per la sua congiunzione con Spagna. Richiamaronsi i Genovesi in corte di Madrid per lesa sovranità, richiamossene Savoia per lesa vicinato. Anzi, quando andò la nuova dell'attentato a Genova, vi si concitò una grandissima sollevazione popolare nella quale però pericolo la casa dell'ambasciatore spagnuolo, e sarebbe il pericolo passato al danno se la

Signoria non vi avesse mandato le guardie; ed anco alcuni di quelli che erano interessati con Ispagna parlarono molto liberamente di voler preporre la libertà, tanto offesa dall'atto del governatore di Milano, ai rispetti privati. Parve anche cosa molto ostica al duca; ma non potendo farne risentimento per allora a cagione degli scombigli di Francia, si contentava di spiare le occasioni di levarsi quel fruscio d'in su gli occhi. Ma il re Filippo, cioè Lerma, non si muovevano a disfare il fatto; e gli Spagnuoli se sono tardi al prendere, sono tenaci al tenere, nè mai fanno cosa per ritrattarla.

Parma in questo mentre piena di spavento per occulta fraude, tormenti e sangue. Regnavi Rannecio Farnese, principe cupo e crudo: i sudditi l'odiavano per la sua tirannide, ed ei gli odiava per l'odio che gli portavano. Le memorie antiche ancora viepiù l'incrudelivano: Pierlupi di continuo gli veniva in mente, sì per somiglianza di natura, sì pel procedere dei nobili verso di lui, ritrosi, superbi, intolleranti. Voglie d'uccidere nascevano in loro, voglie d'uccidere in lui; ogni confidenza sbandita, ogni sospetto in piede. L'uno chiamava gli altri sicari, gli altri chiamavano l'uno Tiberineccio; e ben cose da sicari da una parte, e cose da Tiberio dall'altra sorsero. Il marchese Gianfrancesco Sanvitale detto il Marchesino, il conte Alfonso ed il marchese Girolamo, amendue Sanvitale, la contessa di Sala, i conti Orazio Simonetta suo marito, Pio Torelli, Girolamo da Coreggio, Giambattista Mazzi, Teodoro Scotti di Piacenza, ed altri loro aderenti di minor grido con alcuni addetti al loro domestico servizio, congiurarono, sotto titolo del ben pubblico, contro Rannecio. Stimaronsi complici di tal congiura Giulio Cesare Malaspina capitano delle guardie del duca di Mantova, Gianvincenzo Malaspina di Lunigiana e Ferdinando Malaspina da Luciana. Appariva un primo conspiratore, che non si nominava: credevasi che fosse il duca Vincenzo di Mantova; pretendevano ch'ei s'indettasse a fine della congiura con Giulio Cesare e gli desse denaro; furono, se ai dee dar fede ai documenti pubblicati del processo che seguì, quattromila scudi.

Atrocissimo era il pensiero dei congiurati; ammazzare il duca in chiesa in occasione del battesimo del principino natogli di fresco, ammazzare con esso il principino stesso, innocente creatura, ammazzare il cardinal Farnese che veniva per assistere al sacro rito, insomma finire in tutto casa Farnese, vergognosa e funesta stirpe di Paolo III, e che pure produsse Alessandro. Ciò giurarono sull'immagine della Vergine più volte di voler fare, a ciò s'accordavano, a ciò si stimolavano. Sitivano sangue sotto l'immagine di Maria, il volevano spargere su i sacri altari, empio ed orrendo pensiero. Corrupperono con denaro i soldati custodi della cittadella di

Piacenza, acciocchè al giorno prestabilito la dessero in mano allo Scotti, e questi ai soldati di Mantova. Corrupperono eziandio le guardie del castello di Parma, perchè ai congiurati il consegnassero. Da Mantova, da Lunigiana dovevano arrivare soldati e paesani mandati dal Malaspina ai servigi di Vincenzo, e dai Malaspina signori della Lunigiana. Ucciso tutta la stirpe Farnesiana, intendevano depredare Parma, Piacenza, le magnifiche chiese ed i ricchi monasteri, poi assoggettare il ducato a Mantova. Partivano già coi desiderii la preda: premii ancora aspettavano; perciocchè in simili casi gli scelerati vendono e si vendono. A chi era promesso denaro, a chi castelli e feudi nel dominio, a chi castelli e feudi fuori; insomma una rabbia diabolica era questa. Differissi, non so per qual cagione, il battesimo; militava la facilità di essere scoperti; ordinarono un altro ordine di congiura. Stavasì Rannuccio assai cagionevole di salute alla badia di San Vico in compagnia dei cappuccini di quel convento da lui eretto, il resto della famiglia in Parma. Tocò la sorte al Marchesino e al conte Alfonso di andar ad ammazzare con una grossa mano di gente a piede ed a cavallo il duca a San Vico, poi correre volando a Parma innanzi che alcun sentore vi si avesse del misfatto. Al qual fine avevano messo gente alle bocche delle strade per impedire il passo a chi si fosse. A Parma poi, congiuntisi cogli altri principali congiurati e coi soldati venuti in sul frangente da Mantova e da Lunigiana, ammazzare nel cospetto stesso della duchessa il principino con tutti i famigliari del duca e chiunque al furore loro si opponesse; finalmente correre la città libertà gridando, Mantova e Gonzaga sciamando, Farnesi imprecaando, il castello occupando. Lo Scotti nel tempo stesso doveva mettere sottosopra Piacenza, impadronirsi della cittadella, e fare che la città da un dominio sperimentatosi crudele ad un altro sperato più mite trapassasse. Per verità, gran differenza era tra Rannuccio e Vincenzo: il primo di pensieri nascosti, di procedere severo, d'indole avara; il secondo portato alla gioialità, giocatore, poco ordinato nello spendere, scialacquatore, diletantandosi di sontuosità, di feste, di balli, di mosiche, di commedie, d'amori: corte più lieta non v'era di quella di Mantova. Due cose speravano i congiurati, l'una il cambiare un vivere tristo in un vivere lieto, l'altra il signoreggiare sotto un principe giulivo; imperciocchè i principi dati ai piaceri non regnano, ma lasciano regnare ministri e magnati.

Scopersen, non so per qual via, il trattato, e restò subito oppresso. Chi si trovava fuori del dominio vi stette, chi stava dentro, se potè fuggire, fuggì. Gli altri presi dai birri, il marchese di Sala, Alfonso Sanvitale, Girolamo Sanvitale, la Benedetta sua moglie, la Barbara Sanseverina sua madre, Orazio Simonetta

Pio Torelli, Teodoro Scotti, Gianbattista Mazzi, Girolamo Coreggio, Raverzani da Reggio, Gianbattista Tagli da Scurao, Fabrizio Campanini, Oliviero di Olivieri, Osofrio Martani. Fecesi il processo; fu lungo e crudo. Vennessi alla degradazione ed ai supplizi. Ai diecinove di maggio del 1612 i Parmigiani videro una fiera tragedia. Dei congiurati, i nobili ebbero le teste tronche sul palco, gli altri i colli stretti sulle forche: i beni posti al fisco.

Odio, terrore, disperazione, desiderio accensissimo di vendetta occuparono il ducato. Questi feroci sensi tanto più vivi e più ardenti sorsero, quanto che fu opinione dei più, non solamente fra i sudditi Farnesiani, ma ancora oella altre contrade d'Italia, che la congiura fosse stata una finzione del duca, sibbodo di sangue, col fine di tagliare quelle teste soprammentate che gli davano ombra, e d'impossessarsi dei loro beni sì feudali che liberi, d'immensa valuta. Di perfidia, di crudeltà, d'iniquità, di ladrocinio accusavano il fier Rannuccio, il ooma dei Farnesi odioso ed abominevole a tutti. Laceravasi la fama del successore di Pierluigi fra i popoli, laceravasi nella corte. Per discoparsi, e dimostrar vera lo cooigina, i congiurati colpevoli, il duca mandò attorno per tutta Italia il sommario del processo. Narrano le storie, percióchè on Medici sospettava più degli altri, nè senza ragione, che il Farnese mandasse a Cosimo un ambasciatore a posta coo copia del processo, affinché comparisse la rettitudine del suo operare. Vogliono ancora che Cosimo facesse risposta degna di oo Medici ad oo Farnese, e fo ch'ei mandasse pel ritorno dell'ambasciatore a Rannuccio on altro processo sigillato, dal quale, aperto, apparve per testimoni esaminati con tutte le forme della giustizia, come lo stesso ambasciatore aveva in Livorno commesso un omicidio; cosa non solo non vera, ma ancora impossibile, stante che l'ambasciatore non era mai stato a Livorno; ma Cosimo insegnava a Rannuccio, come se bisogno ne avesse, il modo di fare processi falsi coo testimoni falsi. Più terribile risposta di questa on si poteva fare. S'ella abbia mosso a riso o a sdegno Rannuccio, io non lo so: crederci piuttosto che ne abbia riso, perchè tra oo Medici ed oo Farnese s'intendevano. Divolgtasi la cosa, i popoli dicevano: *Oh, va, e credi ai processi dei principi.* Ciò dico, non perchè sia certo che il processo sia stato finto, ma perchè Rannuccio era capace di fingelo. Infatti coloro che con rettitudine di giudizio, oo cogli sdegni contemporanei misuravano le cose, portarono opinione che non simulato fosse il processo ma vero, e vero il reato de' condannati; imperciocchè il governar crudo di Rannuccio era pur troppo vero, le male soddisfazioni si moltiplicavano oo di più che l'altro, le teste torbide, sdegnose, ambiziose non mancavano, alcuni dei cooigiu-

rati, soliti a procedere a modo di faziosi, davano testimonio, come sempre si è veduto, come dalle faziosi si passa facilmente alle congiurazioni; finalmente, tante sono e così molte e tutte così bene fra di loro cooosse le circostanze del fatto, come appare dal processo, che il crederlo favoloso è maggiore ioverisimilitudine che il riturarlo vero.

Come si sia, seguitarono da questo caso accidenti notabili, e poco mancò che non ne seguitassero dei maggiori. Gli amici ed aderenti dei nobili giustiziati, molti e potenti, correvano a mano armata, per vendicarsi, il Parmigiano, mettendo a ferro e a fuoco parecchi luoghi; il duca non potè poco alibrarsi da tal molestia, e i sudditi ancor di vantaggio, manomessi per causa sua o per causa di chi l'odiava; ma, secondo il solito, gl'innocenti portavano lo pena de' rei.

Sorse poi che cascò, il diciotto febbrajo, mancato di vita il duca Vincenzo di Mantova, e successogli nella dignità ducale Francesco suo figliuolo, questi si mostrò acerbamente offeso del procedere del Farnese. Di due cose principalmente si lamentava: l'una che Rannuccio, senza prima farne parola con lui, avesse mescolato in un pubblico moitorio fra i congiurati il marchese Giulio Cesare suo capitano delle guardie; l'altra, che avesse fatto apparire dal teatro del processo che il principal promotore della congiura fosse stato suo padre; imperciocchè sotto quel nome di primo conspiratore con cui Giulio Cesare s'iodellava, e da cui, secondo il processo, riceveva denari per avanzare la congiura, non poteva raffigurarsi altri che il duca Vincenzo. Domandava soddisfazione, ed ove non la ottenesse, minacciava guerra. Parve anche al duca di Modena di essere insultato nei documenti pubblicati, a coocorreva col Gonzaga per vendicarsi coll'armi.

Rannuccio, buon soldato, non era uomo da piegarsi ad una minaccia, oè poteva dar ragione a Mantova ed a Modena senza accusare sè medesimo ed incorrere io taccia d'infamia. Per la qual cosa si nodava armato, e mostrava intrepido via agli avversari. La guerra sovrastava al cuore dell'Italia, ed altresì la derisione del mondo agl'Italiani, che quasi servi in carcere si straziavano per cagioni di oannulla. Il crudo e ridicolo scempio prevennero, coo interporvi, i re di Francia e di Spagna, il papa, la repubblica di Venezia, il duca di Savoia a finalmente quel d'Urbino. In quest'ultimo le due parti per la sua squisita prudenza e per essera disinteressato oel litigio massimamente confidavano. Io non coo qualche giro di parole da parte di Rannuccio e con aver promesso le due parti di stare all'arbitrato di Urbino, che poi mai non pronunziò, fnposta io silenzio questa pericolosa discordia, a chi aveva avuto, si ebbe, impiccati a saccheggiati. I tre duobi intanto Parma, Mantova e Modena si divertivano.

Son costretto di narrare alcuni contrasti succeduti negli anni scaduti e nel presente fra le due potestà, per far chiaro al mondo di quanto siamo tenuti all'erudimento delle lettere e dissipazione dell'ignoranza, per cui si conobbero i confini fra la Chiesa e il principato. In Sicilia (eravi per vicerè il duca d'Ossuna) un prete delinquente s'era salvato in chiesa. L'arcivescovo il tutelava e per esser prete e per essero in sacro: Ossuna il voleva secondo il merito castigare. Era un fatto compagno di quello dei due scelerati Veneziani di cui abbiamo raccontata la storia, e tanto rumore suscitò tra Roma e Venezia. Ma l'Ossuna non ebbe tanta pazienza quanta il senato, perchè fece levar il prete di chiesa ed impiccare immediate. L'arcivescovo dichiarò il vicerè incorso nelle censure; il vicerè fece piantar forza innanzi la porta dell'arcivescovo, con pena del laccio a chi era fuori se entrasse, ed a chi era dentro se uscisse; la qual cosa non era poi da uomo nè giusto nè prudente, ma da Ossuna. Fu forza al prelado l'acquiescere e levar la scomunica, nè Roma fece risentimento d'importanza: s'allentava la riverenza spirituale, e si andava riducendo in minor considerazione il nome di Roma.

Lodovico Castelvetro, famoso letterato di quei tempi, uomo dottissimo ma di spirito acuto e sofistico, era stato carcerato dalla inquisizione ecclesiastica in Venezia per alcune opinioni sospette, e massime per avere voltato in lingua volgare gli scritti di qualche eresiarca di Germania. Gli si faceva il processo, portava pericolo, trovandosi in recidiva, di mala fine, e forse del fuoco. L'ambasciatore d'Inghilterra il domandò, la Repubblica il diede, cavatolo di prigione senza dir niente all'inquisitore nè al nunzio. Fu passo maggiore che mai non si fosse fatto in Venezia, perchè l'ufficio dell'inquisizione dipendeva da Roma, sebbene la Repubblica esercitasse l'assistenza per impedire la tirannide. Così il povero Castelvetro andò salvo e non finì come il Carnesecchi.

Venezia insorgeva continuamente. Bandì un vicario episcopale di Padova, perchè teneva per scomunicato alcune monache per essere ricorse al principe in causa di un beneficio levato loro dal papa. Alcuni monaci della medesima città, possessori di molte baronie, ne avevano formata una giurisdizione sopra i contadini con grave mormorazione dei popoli, che avevano in errore che sotto speciosi titoli di antiche donazioni si procurassero dritti lesivi del principato e angarici contro di loro. Effettivamente questa giurisdizione toccava le ragioni del principe ed era assai gravosa. Il senato l'abolì con grave dispiacere del papa, che tuttavia portò la cosa in pazienza, nè sottopose, in causa sì ponderosa, la Repubblica all'interdetto, contentandosi di qualche breve minatorio.

In Valtellina cominciava a pullulare certe

gelosie tra cattolici e protestanti, quelli protetti dagli Spagnuoli di Milano, questi coperti dello scudo del loro governo protestante, cioè dei Grigioni: davano temenza che vi avessero a nascere casi molto funesti. Siccome le opinioni dei riformati si erano insinuate in quella valle intermedia tra gli Svizzeri e i Grigioni e tra l'Italia, non si stava senza sospetto che fossero per germogliare anche nel paese Veneziano e Milanese. I due governi vegliavano con grandissima diligenza su di questo pericolo. Gli ecclesiastici ancor essi vi si adoperavano caldamente; della qual cura, non tanto che si possano biasimare, lodare si debbono. Ma il zelo è troppo spesso cieco, e più si regola coll'affetto che colla ragione e colla prudenza. Da ciò nasceva che sovente gli ecclesiastici nel loro ardore per contraporsi all'eresia, eccedevano i termini del loro ufficio e producevano effetti contrarii all'intenzione. Ciò si vide in alcune terre di giurisdizione Bergamasca, ma di diocesi Milanese. Il cardinale Federico Borromeo vi aveva fatto pubblicare un editto, perchè nessuno, sotto pena di essere separato con le censure dal consorzio della Chiesa, potesse aver commercio con Grigioni e Svizzeri, e che anzi non potessero essere alloggiati da alcuno passando. In contrario i magistrati veneziani mandarono fuori un bando con cui dannavano l'editto, il commercio approvavano e la ospitalità raccomandavano; barbaro l'editto del Borromeo, civile ed umano quel di Venezia.

Anche nel regno di Napoli sotto il governo del conte di Benaventes vicerè, ed in Toscana sotto Cosimo II, sorgerono differenze fra le due potestà, volendo l'una continuare l'esecuzione della bolta di Gregorio, massime in materia di giurisdizione ed d'asilo, e contraponendovisi l'altra, anche con usare la forza. Per tali contrasti non esenti da scandalo, ricevevano entrambi parte di derisione, scapitavano questa e quella di riputazione appresso i popoli, parendo loro che non vi fosse poi in chi governava il mondo quella saviezza alla quale s'erano avvezzi a credere. Poi per le dissensioni giurisdizionali si fermavano le faccende, e per gli asili s'impediva la giustizia, moltiplicandosi i ladri, gli assassini, i malfattori e nomi di mal affare di ogni genere. Ottimo è il rispetto per le chiese, ma pessimo il farle sede di birbanti: il rispetto ciò doveva proibire, nè rendere, quasi direi, Dio complice del delitto. Cruda ancora era la materia, nè passata a crisi, nè ancora vi erano stati mescolati quei temperamenti che contentano ordinando ed ordinano contentando. La norma non era trovata, ma verso di lei progressivamente si andava. E la condizione del mondo morale simile a quella del fisico: in entrambi la natura placida è sempre preceduta dalla natura tempestosa.

Mentre ancora rimanevano le vestigia dei

tempi barbari, si gettavano le fondamenta di un'età migliore. Napoli rispondeva degnamente per gli studii a Torino, Milano, Padova, Firenze, Pisa. In questi anni appunto il conte di Lemos vicerè, successore del Benaventes, nodrito nelle scienze egli medesimo ed ornato di lettera, spiacciendogli che l'antico ginnasio non avesse sede confacente al santo ministero di chi erudisce gli uomini, e che quasi raminga fosse, poichè più volte mutò luogo quella università, stata dolce enra un tempo dell'imperatore Federigo II e dei re della stirpe Angioina, fondò per accoglierla un palazzo assai magnifico per comodo di studii e per bellezza di ornamenti; chiamovvi professori dottissimi, dielle ufficiali appositi, statò regole per l'insegnamento. Il duca d'Ossuna, successore, continuò la pia opera: l'estrema parte d'Italia che già aveva veduto Sannazzaro, i Telesi, Bruno a Campanella, vedeva adesso Giambattista della Porta, Fabio Colonna, Mario Schipani, e presto era per vedere Salvator Rosa. Ma gl'intelletti vi erano più vòtti alle scienze che alla lettere, mancandovi quel gusto fine per cui andava tanto celebrata la Toscana.

Roma non cedeva ad altro stato per l'amore degli studii. Oltre alle belle lettere ed alle belle arti che quivi come in sede comune e gradita concorrevano e fiorivano, la erudizione principalmente vi si coltivava. Uomini dottissimi vi splendevano, Baronio, Bellarmino fra i primi, ma delle fatiche loro Roma piuttosto che i principi debbonsi lodare; anzi neppur Roma stessa, perchè chi esagera un dritto, o lo guasta o lo perde. Per accrescere la suppellettile di tanta dottrina, il papa aveva ordinato che in ogni studio di religiosi regolari, sì mendicanti che non mendicanti, vi fossero maestri delle lingue ebraica, greca e latina, e negli studii maggiori quello ancora dell'arabica, ottimo pensiero d'intellettuale coltura, ma il terreno non era ancor propizio; i frati pensavano piuttosto a darsi buon tempo, a raccor denaro, a subodorar eresie che a lingue vecchie o strane, e l'ordine del papa ebbe debole esecuzione.

Vivendo la Spagna sotto il placido governo di Filippo III, non essendo la Francia per le interne dissensioni in grado di poter fare moti d'importanza in pro o in danno dei vicini, la casa Austriaca di Germania trovandosi ancor essa divisa ed in varie parti distratta, pareva che nell'Italia non avessero a sorgere pericolosi movimenti, e che fosse finalmente per quietare dopo tante tempeste. Nè alcun motivo o segno di turbazione si manifestava nella più gran parte di lei, concorrendo ne' suoi principi la medesima inclinazione. Milano e Napoli per la congiunzione con la Spagna ne seguivano le sorti, Venezia sempre gelosa del Turco non volgeva l'animo che a vivere concordemente con tutti, Genova non aveva nè momento in sè da

commovere altrui, nè le restava cansa di desiderare altro se non di non essere divorata dai vicini, alla pinto a difendersi che ad offendere. La Toscana, che pur tanto aveva travagliato sè e il mondo, era ridotta sotto principi che esercitavano astutamente, ma però pacificamente il principato, non dava più ombra nè sospetto. Lontana poi per confine da quei principi grossi che sogliono fare da sè, non era più mira d'ambizione di nessuno, ed anzi quasi del tutto separata dagli interessi altrui, durava conforme a sè stessa, ed in sè medesima indipendente. La stagione di Alessandro, di Giulio, di Clemente, dei Paoli, o guerrieri o per interessi mondani pedissequi dei guerrieri, era trascorsa da Roma. L'Italia adunque era quieta da ogni perturbazione, gli animi ancora alla pacatezza. Solo nell'inecontentabile Carlo Emanuele stavano occultamente, ed anzi non troppo occultamente accesi gli stimoli a muovere e ad ingrandirsi. La Losannanla, la Bressa, Ginevra gli turbavano i sonni. Voleva riavere, o conseguire qualche altro paese in ricompensa: stava attento alle occasioni.

Quest'erano le condizioni d'Italia, quando inaspettatamente aprìsi l'argine per cui doveva scorrere un fiume atto a desolare il già tanto desolato Piemonte. Dicono ch'egli è secondo; certo sì ch'egli è, poichè ha durato contro tanti strazii. Sul finire del presente anno 1612 mancò di vita nel fiore dell'età sua Francesco Gonzaga duca di Mantova, seguitando fra i più il suo unico figliuolo don Silvio, morto pochi giorni innanzi. Sopravvivano due suoi fratelli, Ferdinando cardinale e don Vincenzo. Sopravviveva altresì una fanciulla di poca età, per nome Maria, che il duca Francesco aveva avuta da Margherita di Savoia sua moglie, figliuola di Carlo Emanuele. Il vivido ed impaziente Carlo subito avvisò che la morte del genero il poteva compensare delle perdite fatte oltre l'Alpi coll'acquisto del Monferrato, del quale credeva appartenere segli la successione. La casa di Savoia pretendeva antica ragione su di quel paese, conservate intiere da Carlo V nell'atto istesso per cui lo aggrindicava ai Gonzaga. Il punto del litigio fra i Mantovani e i Savoia di in ciò consisteva, che gli ultimi sostenevano che il Monferrato era feudo femminino, a che perciò le femmine erano chiamate alla successione innanzi ai fratelli ed a chi da loro discendesse. Da ciò nasceva, che Carlo Emanuele pretendeva che pervenisse in lui o nella nipote Maria: in lui come discendente di Violante figliuola di Teodoro Paleologo, la cui linea mascolina era mancata nel marchese Giangiorgio Paleologo. Allegava eziandio il testamento di Bianca figliuola ed ereda di Guglielmo I Paleologo, morto senza prole virile, la quale maritata a Carlo I duca di Savoia nominò morendo, per detto testamento, suo erede universale Carlo III. Che

se poi tali ragioni non si stimassero valide, voleva ad ogni modo che il Monferrato, come feudo femminino, cadesse in eredità alla nipote Maria a preferenza dei fratelli di Francesco, stante che tocchi il primo luogo di succedere ai figliuoli, qualunque sia il loro sesso. Per via di femmine, asseverava, essere passato il Monferrato dalla stirpe di Alcramo Sassonico nei Paleologi, e per femmine ancora dai Paleologi in questi Gonzaga.

Dall'altra parte, i Mantovani allegavano che gli agnati, quando esistevano, qual era il caso presente, sempre dovevano escludere le femmine. Del testamento di Bianca non tenevano conto, non avendo mai ella avuto azione in quello stato per esserne stata esclusa dagli altri agnati della stirpe virile dei Paleologi. Affermavano che Carlo V imperatore, come signore e giudice supremo del feudo, aveva, dopo la morte del marchese Giangiorgio ultimo dei Paleologi maschi discendenti da Teodoro, data la sentenza in favore di Margherita moglie di Federico duca di Mantova, nata da Guglielmo II fratello maggiore di Giangiorgio, escludendo le azinne del duca di Savoia; ma però con riservargli quella di ottantamila ducati. Argomentavano finalmente che da Massimiliano imperatore era stato il Monferrato unito con lo stato di Mantova in un solo corpo, e che perciò doveva seguitare le condizioni di quello, dovendo la parte minore seguitare quella della maggiore; il che veniva a significare che il feudo era passato dal femminino al mascolino. Ma Carlo Emanuele non voleva acquietarsi a tali ragioni, e già si armava dicendo ai Mantovani che lo faceva contro gli Svizzeri, ed agli Svizzeri contro i Mantovani. Oltre la possessione del marchesato, pretendeva ancora per la dote di Bianca un milione e trecentomila di contanti, cinquecentomila di gioie, duecentomila di mobile, e l'entrata annua di centomila di beni allodiali con altri miglioramenti che tutta Mantova non sarebbe bastata a tanto pagamento.

Questa contesa era di grandissima importanza, perchè portava complicazione cogli interessi di Francia e di Spagna, e, per dirla colle parole del Sarpi, « se Italia non fosse sotto il pedante, questa sarebbe un'occasione di alterare la presente quiete ». Pure Italia era sotto il pedante, e la quiete si alterò.

Non così tosto il duca di Savoia ebbe avviso della morte del genero, che spedì alla volta di Mantova il conte Francesco Martinengo, poi il marchese di Lucerna, sotto colore di fare ufficio di condoglianza con la figlia, ma in realtà con più segreti avvertimenti; conciosiacchè volendo turbare il quieto stato al cardinale Ferdinando, chiamato all'eredità di Mantova, per aver tempo e modo di apparecchiarsi contro il Monferrato, le fece suggerire per mezzo dei due

ambasciatori ch'ella si dichiarasse gravida, benchè la verità fosse in contrario; la qual cosa, potendo nascere un maschio, impediva le ragioni attuali di sovranità al cardinale. Nè la duchessa si mostrò renitente ai consigli del padre, ostentando, secondo la mente di lui, la gravidanza. Ciò non ostante Ferdinando, partito di Roma su i primi avvisi della malattia grave del fratello e giunto a Mantova poco appresso alla sua morte, si era coll'ajuto del fratello Vincenzo e d'altri suoi aderenti, con sommo dispiacere del duca di Savoia, impossessato intieramente del governo senza chiamarne a parte la vedova, ma però senza assumere il titolo nè vestire le insegne ducali.

Savoia intanto andava i suoi pensieri maturando. E primieramente all'utile non all'onesto badando, tentò di aver in mano Casale per segreto intendimento con corrompere a suon di denari e di promesse d'onori il cavaliere di Rivarolo governatore della cittadella, avuta la quale avrebbe facilmente domata la città. Ma il cavaliere, costante nel desiderio di fedeltà verso il suo principe, sentì la proposta con grandissimo sdegno, anzi minacciò il marchese di Rivarolo suo fratello, venuto a portargli le profferte del duca, che gli farebbe tagliar la testa se presto da Casale non isgombrasse.

Parve a Carlo Emanuele di avere più potenti strumenti per muovere il Monferrato, e di esser più libero di muoversi lui medesimo per assaltarli, se la figliuola e la piccola nipote non più nelle mani dei Gonzaga ma nelle sue si trattenessero. A questo fine aveva mandato parecchie volte a Mantova il conte Guido di San Giorgio, suddito, come Monferrino, di Mantova; ma per alcuni disgusti avuti con quei duchi divenuto confidentissimo di Savoia, a cui serviva di gagliardo appoggio, per le molte aderenze che vi aveva, in queste faccende del Monferrato. Preparate le vie dal conte, spediva a Mantova il principe Vittorio Amedeo. Veniva rappresentando, non convenirsi che una giovane principessa se ne stesse fra quelle mura che avevano veduto la morte del diletto marito; non convenirsi ch'ella stesse a lato del cardinale, giovane d'età, geloso della successione; con la madre doversi anche trasportare la figlia per non separare quello che la natura aveva congiunto: restituissersi adunque alla casa paterna, od almeno ritirassersi a luogo neutro come sarebbe a Milano, e se pure per rispetto della prole da nascere non piacesse l'uscita dagli stati, esservi il Monferrato dove con più decenza trattenere si potrebbero. Pigliava animo a queste domande o per essere soddisfatto o per aver cagione pel rifiuto di turbare le armi che erano quiete tra lui e Mantova.

Ferdinando a cui era chiaro quanto rilevasse l'istanza, si schermì dicendo: non potersi la duchessa levare da Mantova, mentre portava

nelle viscere la creatura da cui pendeva il destino dello stato; non esser solito che nascano i principi Gonzaga sotto altro cielo che dove comandano; la nipote molto meno dover allevarsi fuori di quella enza dove forse la sorte le serbava eredità e padronanza; se quelle mura, se quelle immagini riuscivano funeste alla cognata, non mancare altri luoghi, non mancare specialmente Goito, dove ella dimorare e con decoro e con sicurezza potesse.

Carlo Emanuele non contento, conquistava l'Inoiosa governorator di Milano acciò l'ajutasse. Con doni e con parole gli si faceva avanti. E che, diceva, questa bambina, nipote del re, sarà per educarsi da chi le è emulo di eredità e di comando? Non sarà ella per educarsi sotto cura di quel re che ha nelle sue mani stretto il destino d'Italia? Tenere in sè questa fanciulla le ragioni del Monferrato così vicino al Milanese e così importante; se le portasse in dote a principe importuno e molesto, se mancando la prole virile succedesse la linea di Nevers oramai fatta francese, che sarebbe delle cose d'Italia, che sarebbe dell'autorità regia in questa provincia?

Il governatore mandava il principe d'Ascoli a Mantova per richiedere a nome del re la fanciulla. Uomini armati il seguitavano per secondar col terrore le esortazioni. Ma non Ferdinando: della propria nipote; rispose, nipote per anehe di Cesare e della regina di Francia, non doversi da lui solo disporre; passar contesa con la cognata per la tutela, questa rimettere in chi è sovrano degli stati. L'Ascoli e il principe di Piemonte partirono disconclusi. L'imperatore Matthias, poco affetto agli Spagnuoli, decretò che la tutela della nipote a Ferdinando si aspettasse. La regina di Francia si mostrò ancor essa aderente al decreto; con che si stimavano ferme le cose in favore di Ferdinando ad esclusione degli Spagnuoli e dei Savoiaardi.

Intanto il tempo aveva scoperto essere falso ciò che da tutti falso si credeva, ma che da nessuno o da pochi si diceva, cioè la duchessa Margherita non esser gravida; Ferdinando assumeva il titolo e le insegne del ducato. Quivi tra le allegrezze e le tenerezze si lasciò espugnare consentendo che la cognata si ritirasse a Modena e con lei la figliuola conducesse, sì veramente che Cesare duca di Modena si obbligasse di rimandarla ad ogni prima richiesta a Mantova, e fosse sicurtà per l'esecuzione. Ma Cesare non volle addossarsi tanto carico, e però Ferdinando si sentì disobbligato dalla parola che imprudentemente aveva data.

Carlo Emanuele vegliava per arrivare a' suoi fini; molti erano i mezzi così segreti come palesi, essendo anche venuto in risoluzione di tendere un agguato in occasione di cacce per rapire la madre e la figliuola, ed in sua podestà

recarle. La quale insidia era stata tramata dal conte Martinengo, non senza saputa del principe Vittorio. Mai ministri di Ferdinando che vedevano Mantova piena di Savoiaardi, e conoscevano la natura del duca di Savoia (solito ad usare tutti i mezzi per conseguire il suo intento, senza badar quali), stavano continuamente all'erta, nè il disegno ebbe il suo compimento. Del che, come alcuni scrivono, il principe Vittorio fu liassimato, come un dappoco, dal padre.

Il governatore di Milano bene informato dei fini di Spagna alla quale era molesta la grandezza di Savoia, desiderava che Margherita e Maria, non volendo Ferdinando consentire che andassero nè in Piemonte nè in Monferrato, venissero a fare la loro stanza in Milano; al quale pensiero confidava che Savoia si sarebbe facilmente accomodato per essere l'Inoiosa suo aderente ed amico. Ma nè l'Inoiosa in ciò voleva servire il duca, nè il duca essere servito da lui; imperciocchè il primo, non in favore del duca, ma contro di lui e per gl'interessi di Spagna bramava di avere in poter suo le Mantovane. Gli Spagnuoli amavano meglio vedere il Monferrato in mano di Ferdinando che di Carlo Emanuele, perchè sempre era loro noioso qualunque accrescimento, o fosse per unione di diversi stati o per conquista, di qualsivoglia principe italiano. La quale considerazione più particolarmente militava nel caso presente che in ogni altro, stante che il Savoiaardo era principe potente, ambizioso e guerriero, anzi forse, o senza forse, il primo capitano de' suoi tempi dopo la morte di Enrico IV. Inoltre il sito del Monferrato, specialmente Casale con la sua cittadella, così vicini a Milano, davano non poca ombra agli Spagnuoli, che per ciò desideravano vederli in mano di un principe debole e pacifico, anzi che in preda di un forte e buon soldato, e della grandezza del quale avevano particolarmente dispiacere. Da un'altra parte, il duca di Savoia che non ignorava quali fossero i pensieri di Spagna, malvolentieri udiva parlare che si volessero condurre le due donne (per cui tanto moto si era destato in Italia e fuori) in potestà degli Spagnuoli, conoscendo di non potere esser libero della sua volontà quando elle fossero sotto l'imperio di coloro che invidiavano alla sua grandezza.

L'importanza del negozio consisteva più in Maria che in Margherita, dappoichè il tempo aveva dimostrato che quest'ultima non era gravida. Per la qual cosa Ferdinando, sebbene non senza dispiacenza, aveva consentito eh'ella a Milano e quindi negli stati del duca col principe Vittorio si trasferisse. Come prima furono a Milano pervenuti, il governatore per espresso corriere mandò a Mantova chiedendo Maria. Ma Ferdinando negando di poter disubbidire al decreto cesareo che l'aveva creato tutore della fanciulla, si mostrò renitente, e la traslazione

non ebbe effetto. Così s'interruppe la concordia trattata, e Savoia non poté fermar con Mantova cosa alcuna.

In mezzo a queste discordie, che ne annunziavano delle maggiori, sorse un lume di riconciliazione per essersi scoperto in Ferdinando il desiderio di sposare la vedova del fratello; al che il papa, desideroso della pace d'Italia, avrebbe facilmente dato l'assenso. Giovane era Ferdinando, giovane ancora Margherita, e nel duca erano apparsi indizi non leggieri di giovenil idea d'inclinazione d'animo non mediocre verso la persona di lei. Confondevasi perciò le ragioni di Mantova con quelle di Savoia, e sarebbe stata massimamente troncata ogni lite, se dal novello matrimonio fosse uscito un figliuolo. Ma il duca di Savoia che voleva il Monferrato per sé, e che già si era risoluto conquistarlo col l'armi se in altro modo ottenerlo non potesse, non volle prestar orecchio a simile trattazione, e le speranze concepite per quell'unione si dileguarono.

Ogni cosa stava favore al progetto di Carlo Emanuele di usare il ferro per aver il Monferrato, ampia e ricca provincia, di confini assai misti col Piemonte, avvicinandosi a poche miglia alla città capitale di Torino, padrona della navigazione del Po. Non era in lei alcun preparamento contro un assalto repentino; perchè gli ufficiali di Mantova e tutti gli abitanti, sollevati nell'aspettazione del matrimonio che si trattava, ogni altra cosa avrebbero aspettata piuttosto che quella di essere in piena pace offesi. In tanto maggior sicurezza poi se ne vivevano quanto che, oltre l'essere sempre stato il Monferrato in protezione dei re di Spagna per cui rispetto non pareva che dovesse esser luogo a novità alcuna, il duca Ferdinando era stato assicurato dal governatore di Milano che quel di Savoia, senza intender prima la volontà del re, non muoverebbe; e che in ogni caso egli, senza interpor tempo, alle cose sue soccorrerebbe. Che anzi, non tanto che il Mantovano fornisse di nuove armi il Monferrato, aveva, per conforto dello stesso governatore, e per non dare al Savoiano ombra nè sospetto nè giusta occasione di maggiormente armarsi, licenziate molte milizie che aveva comandate per presidiare i luoghi più deboli e più opportuni alle offese.

Restava a considerarsi dal duca di Savoia quali impedimenti potessero attraversarsi a' suoi disegni da parte dei principi forestieri o italiani. Avvegnachè i duchi di Mantova avessero vissuto lungo tempo sotto la protezione di Spagna, tuttavia si era molto raffreddata questa protezione nella persona del cardinale, ora asceso alla dignità ducale, perchè quando dimorava in corte di Roma era stato eletto dalla regina di Francia sua zia protettore di quel reame, ed aveva esercitato quel carico con istraordinario

affetto ed inclinazione verso la nazione francese; dal che Carlo Emanuele argomentava che lo Spagna, o per isdegno concepito contro il cardinale o per la sicurezza dello stato di Milano (al quale non toroava conto che il Monferrato, rispetto massimamente alla cittadella di Casale, restasse in mano di principe a quella corona diffidente, ed alla nazione francese scorporatamente aderente) dovesse nelle future turbolenze più in suo che in favore dell'avversario inclinare. E quantunque la Spagna avesse verso di lui altre e più gravi cagioni di diffidenza che verso il Mantovano, giudicava però che per altri rispetti Filippo il dovesse favorire. La speranza in cui potevo il re entrare, che in mezzo allo scompiglio da suscitarsi potesse assicurarsi di Casale; il desiderio ch'esso re e i suoi ministri avevano di tenerlo contento per non dargli un'altra volta occasione di procurare l'intorbidamento d'Italia; e il considerare che il re, a cui non tornava comodo di soddisfarlo collo diminuzione de' propri stati, avesse almeno a consentirgli ch'egli se medesimo ingrandisse con quelli d'altrui; l'antica amicizia che col governatore aveva, dal quale si prometteva ogni buon ufficio: l'avevano persuaso che avrebbe dalla parte di Milano o tolleranza o rimessa guerra.

Confermavano il duca in questa sua opinione le pratiche del conte Guido di San Giorgio, il quale, sotto le speranzeategli da' suoi aderenti nel Monferrato (perciocchè ne aveva molti) era fra i primi a stimolarlo all'impresa. Viveva il conte in buonissimo concetto cogli Spagnuoli per avere in loro pro militato nelle guerre di Fiandra. Viaggiava sovente a Milano, dove accolto amorevolmente dall'Inoiosa, aveva con lui occulti ragionamenti per renderlo propenso ad agevolare al duca il tentativo che tanto gli stava a cuore.

Da un altro lato, ancorchè non ignorasse (per essernegli stato fatto ufficio da parte della regina dal marchese di Treizenel) che la Francia non lascerebbe cadere il duca di Mantova, e che anzi con tutta la sua possa l'aiuterebbe contro chiunque s'attentasse di nuocerli, ciò nondimeno confidava che quelle armi e quei soccorsi sarebbero stati di nocumento piuttosto che di sollevamento all'avversario, come quelli che avrebbero infallibilmente costretto la Spagna a fare qualche composizione con lui e ad innirsi alla sua causa contro il cardinale. Assicuravasi ancora, come già abbiamo osservato, sulla debolezza della Francia, in cui sotto una regina reggente ed un re pupillo ognuno voleva comandare, ed i cattolici e gli Ugonotti cercavano di sopravanzare gli uni gli altri, se non con l'armi almeno con le brighe e gli spaventi.

In tale avviluppamento di cose recava molto momento la repubblica di Venezia, sì per aiutare o disajutare Mantova, come per tener in

freno l'armi spagnuole che nel Milanese si trovavano ridotte. Non aveva ommesso il duca di tentarla per rendersela favorevole e ricercarla d'aiuto; ma ella, che non era in grado d'esser costretta ad abbracciare consigli pericolosi o farsi incontro ad occasioni immature, rispose esortandolo: custode per sito della pace d'Italia, non la turbasse per genio, non spargesse semi di nuovi travagli, qualche ignobile acquisto non esser da preferirsi alla quiete comune; pensasse all'interesse, pensasse alla gloria; considerasse che le maggiori potenze verrebbero a parte della contesa, ed arbitre così della guerra diventerebbono; riflettessero che una volta le armi mosse per particolare cagione, frenare più a propria volontà non si potrebbero, e che tali accidenti potrebbero sopraggiungere per cui l'Italia tutta andrebbe in ruina ed in conqussio; che desiderare egli più, a che aspirare? La sua persona gloriosa per tanti fatti, la sua casa potente per ampiezza di stati, la sua stirpe famosa per la virtù di tanti principi! Non lasciasse, pregavano, ai figliuoli, agli amici, all'Italia una eredità sì piena di travagli, sì funesta per sangue; non dimenticasse che dai principi savi è più lodata la prudenza che l'ardore, e più l'amore della pace che l'impeto della guerra.

Ma si dimostravano vani questi discorsi: niuna esortazione, niuna vista di pericolo più poteva tenere l'impaziente duca che non venisse ad un accidente impetuoso, nè differì le provvisioni. Già si era, con intenzione come apparisse la primavera di muover l'armi, ridotto in Vercelli dove aveva fatta la più gran massa di genti e s'era ordinato alle vettovaglie, e donde aveva opportunità grande di spingersi all'acquisto del tanto appetito Monferrato. Quivi chiamati a consiglio i figliuoli ed i ministri, propose i disgusti col duca di Mantova, le sue ragioni sul Monferrato, le cagioni di risentirsi, la convenienza del tempo, le condizioni delle potenze, i preparamenti fatti, l'utilità dell'acquisto, la facilità di effettuarlo, l'occasione molto apparente di vincere.

In così grave caso furono i pareri discordi. Il Martinengo, il Voghera ed il Lueerna, suoi principali consiglieri, vedendo sorgere una tempesta di cui non si poteva prevedere nè il seguito nè il fine, nè vedendo nella strettezza degli stati forze sufficienti a tanta mole, apertamente il confortarono alla quiete: anzi il primo con tale libertà dissuase l'impresa, che ne andò dalla grazia del duca. Ma il Verrua che possedeva beni nel Monferrato e desiderava ridurli sotto il dominio del proprio signore, e il San Giorgio, esoso al Mantovano e desideroso di rientrare onorato e potente in patria nella quale (quanto era stato in lui) aveva sempre mantenuto vivo il nome di Savoia, confermarono con accorde parole nella sua intenzione Carlo Emanuele; che, impedito dalle sue cupidità a discernere

il vero, con loro si consigliava piuttosto per formare il suo concetto che per seguitare quello d'altrui. Fu adunque risoluto d'affrettar le deliberazioni per quel movimento, che era per disertare molte province, per separare il duca dalla Francia, per riempire l'Italia d'armi oltremontane sì francesi che spagnuole, per conquistarla con orridi movimenti, per produrre un disordine che molti anni durò e che tenne lunga pezza attenti gli uomini in Carlo Emanuele. I più desiderarono in lui la prudenza, e lo biasimarono di aver aperta una occasione dalla quale le due potenze principali, in luogo d'ajutarlo l'una contro l'altra, avrebbero potuto fra di loro unirsi a sua ruina con levarsi d'avanti un principe a cui il riposare era più insopportabile che l'affaticarsi.

I tempi già erano per la stagione benigni, potentissimi gli apparati. La notte parve più opportuna del giorno, l'assalto celere più che la guerra studiata, la sorpresa di più città ad un tempo che la presa di una sola: s'avventavano i Piemontesi coll'armi contro le terre esposte ai primi movimenti; il conte Guido di San Giorgio si studiava colle corruttele. La notte dei ventidue aprile percuotevano nelle viscere del Monferrato. Il conte di Verrua si mosse d'Asti per occupar Moncalvo; il capitano Alessandro Guerrino da Cherasco dov'era governatore, per assaltar Alba; il duca in persona con volto allegrissimo e pieno di speranza, accompagnato dai principi Vittorio e Tommaso, primo ed ultimo de' suoi figliuoli (dico dei legittimi) bramosi d'imparare la guerra sotto un padre che così gran capitale di gloria aveva, accompagnato ancora dal conte Guido e da altri signori piemontesi, di terra di Vercelli partendo, prendeva via verso Trino per impadronirsene. Giuntovi poco prima del far del giorno, ed attaccatovi il petardo per opera del commendatore della Motta, abbattè il rastello; e schiense il Motta con alcuni altri restasse ferito, battuto il muro con le artiglierie, quei di dentro perduta la speranza del difendersi, vennero, patteggiata la salvezza delle robe, delle persone e dei privilegi municipali, a dedizione. Narrano che le corruttele del conte Guido, per l'affezione delle parti e il favore inclinato a Savoia, quivi molto operassero.

Il Verrua partito da Asti con buon numero di fanti e di cavalli, e mandato avanti il capitano Redoutier per attaccare il petardo alla porta di Moncalvo, facilmente s'insignorì della piazza, essendosene fuggito il presidio al primo assalto; la terra fu incontanente con grandissimo furore saccheggiata. Faceva un gran momento l'avere il castello, di sito forte, e perciò capace di resistere alcun tempo. Quivi il capitano piemontese ebbe occasione di un'altra prosperità; perè, condotte le artiglierie più grosse, incominciò a batterlo, e dopo un

contrasto di quindici giorni, il ridusse a sua divozione.

Esito non dissimile ebbe l'assalto dato ad Alba, poichè venne la medesima notte assalita e sorpresa da Guerrino; il quale fattosi strada col petardo per la porta verso il Tanaro, e pervenuto ad una delle bocche della piazza, vi entrò senza molta difficoltà. Silvio Via, capitano di cavalli pel duca Ferdinando, volle tenersi nel castello; ma vedendosi abbandonato e privato d'ogni speranza del resistere, si diede in arbitrio libero del vincitore. Andò la città miseramente a sacco, perdonandovisi però all'onestà delle donne contro quello che nelle altre parti del Monferrato era succeduto: imperciocchè in questi luoghi i soldati del duca fecero d'ogni erba fascio, e cose degne non solamente di ripreossione, ma di abboimazione. Alba stessa non fu esente da tristo spettacolo contro chi meritava tanto rispetto quanto ebbe di dolore e di scherno; imperciocchè il vescovo fu rapito violentemente dall'altare dove stava ginocchione pregando, con varie percosse maltrattato, brutalmente spogliato delle anella che aveva in dito, condotto vergognosamente legato per la città, costretto finalmente a comperare col denaro la sua libertà da una soldatesca sfrenata che brutalava con avarizia, rapina ed oltraggi una causa che il loro principe come giusta e legittima bandiva. Prese le terre più grosse; un gran numero delle altre, anch'esse membri del Monferrato dipendenti, venivano all'obbedienza mandando prontamente uomini delegati per riconoscere il duca di Savoia e giurarli fedeltà; il che però non le preservava dalle ingiurie della guerra, scorrendo i soldati sfrenati a piacimento loro il paese.

Governava allora il Monferrato Carlo de' Rossi Parmigiano, de' conti di San Secondo, il quale non punto perduto di animo all'improvviso accidente, anzi intento alle provvisioni, mandò tosto, per quanto le deboli forze di cui era munito gli consentivano, ad assicurare i luoghi forti che ancora gli restavano, riducendosi esso alla guardia delle terre, e provvedendo sopra tutto Casale, capo di tutta la provincia e somma principale di tutta la guerra.

In tanta perturbazione di cose non fu di picciolo momento la venuta di Francia di Carlo Gonzaga duca di Nevers; il quale andandosene a Roma e giunto a Savona, intesa la mossa del duca, e tralasciato il viaggio, gittossi incontanente in Casale dove fu con incredibile allegrezza e consolazione da ogni genere di persone ricevuto.

Il duca, fatta una così grave risoluzione, cercava con uno scritto pubblicato colle stampe di giustificarla appresso al mondo ed ai principi. Velando con molto artificio la vera cagione del suo movimento, discorreva che il duca di Mantova non solamente gli avesse di-

negata la principessa sua nipote, ma che ancora con disprezzo evidente della sua dignità non gli avesse osservata la parola data al principe Vittorio suo figliuolo di lasciarla andare a Modena per quivi vivere sotto il patrocinio di quel duca, confidente delle due parti; scemava che non aveva potuto non risentirsi con l'armi di tanta ingiuria. Narrava poscia i fondamenti delle sue pretensioni sullo stato assalito; e che, poichè i negoziati per avere il suo non erano valse (e non poteva consentire a diventare contennendo), era stato in obbligo di usare le armi; che supplicava per tanto il papa, l'imperatore, il re Cattolico e tutti i principi della repubblica cristiana di non aver per mala quel moto tentato da lui per giusto risentimento contro l'avversario, e per ricuprazione di quello che tanto ingiustamente era stato tolto a' suoi maggiori; concludeva nell'ultimo, che per amore della quiete non ricuserebbe di prestar orecchi e d'accettare i partiti che per l'accomodamento delle differenze gli fossero offerti, mentre ancora fossero dalla ragione e dalla convenienza accompagnati.

Da un'altra parte il duca Ferdinando con iscrutte pubbliche ed in cospetto di tutti i principi si querelò della trasgressione e violenza usatagli da Carlo Emanuele; si dolse che, mentre si trovava in Mantova l'ambasciatore suo (andato per trattar nuovi legami di parentela), egli quasi sotto la pubblica fede, contro la legge divina e la ragion delle genti, accompagnato da ribelli, all'improvviso e di notte tempo l'avesse assalito con sorprendere le piazze più principali, commettere rapine, sacchi e crudeltà d'ogni genere, non perdonar nemmeno all'onestà delle vergini, agli ornamenti sacri, al culto divino, incrudelire ancora contro la vita dei poveri sacerdoti, oltraggiare ed imprigionare un venerando vescovo; narrò le sentenze date dagl'imperatori in suo favore su queste stesse differenze, alle quali Savoia si era lungo tempo acquietato, e che ora di nuovo senza niuna ragione metteva in campo; allegò la sua lunga e pacifica possessione; mostrò, come si conveniva che la principessa Maria, nata di sangue Gonzaga, coi Gonzaga se ne stesse; che non per volontà propria, ma per difetto di mallevadoria del duca di Modena, ella non era stata a Modena mandata; discorreva finalmente, che sperava che i principi e massimamente l'imperatore, i re di Francia e di Spagna e il senato veneziano, giustamente sdegnati contro l'occupatore violento degli stati altrui e contro il molesto turbatore della pace, la sua causa in mano assumerebbero e da una iniqua usurpazione sicuro il terrebbero. Così Carlo e Ferdinando davano imputazione l'uno all'altro delle cose succedute, nè si trovava fra loro forma di concordia.

Divolgatasi io Italia la fama di tanta novità,

e continuando il duca di Savoia con dimostrazioni di maggior moto, come se i suoi pensieri si distendessero all'occupazione di tutto il Monferrato, non si potrebbe esprimere quanta fosse la meraviglia che ingombrò gli animi sì dei popoli che dei principi: prevedeva ognuno i mali da simile perturbazione sovrastanti all'Italia. E siccome alcuni lodavano il duca d'ardire e di coraggio con abbracciar solo questa guerra, così molti il biasimavano d'appetito immoderato di dominare e di poco rispetto alla pace e sicurezza della comune patria.

Alteratisi gli animi di tutti, stava il mondo in aspettazione per vedere quali fossero le risoluzioni dei potentati, ai quali per diverse ragioni il moto suscitato importava. Ma il duca, per prevenire le sinistre impressioni e gl'impedimenti contrarii a' suoi disegni, non mancava a sè medesimo mostrando tanta finezza nei negoziati quanta audacia in quella improvvisa alzata d'insegne. Non so se temesse del governatore di Milano, congiunto con lui per antichi vincoli d'amicizia ed accarezzato attualmente con magnifiche parole e forse con fatti più efficaci ancora delle parole; questo è ben sicuro, che per guadagnarselo viepiù a farlo rimanere con soddisfazione, affinché appresso al re il patrocinasse, gli andava proponendo ora questo partito ora quell'altro, ed ora mandando a Milano il principe Vittorio ed ora ministri, e sempre le persone e i progetti mutando. Un giorno prometteva di rendere le terre occupate, purchè ne ricevesse i compensi dovuti alle sue ragioni; un altro voleva innalzarvi le bandiere di Spagna, ma coi propri soldati guardare; ora esibiva di rimettersi alla sentenza del re Filippo, ed ora gli offeriva Casale, purchè alla occupazione e conservazione in mano sua del resto del Monferrato consentisse. A simili proposizioni l'Inoiosa non aveva l'autorità di aderire, nè voleva accettare le speranze per effetti. In aperto e nel consiglio dimostrava animo alienissimo e molto esacerbato contro il duca, protestando voler raffrenare, con quante più forte potesse, quella sua intollerabile audacia e perpetua cupidità di nuovi acquisti. Ma nei consigli più intimi le parole suonavano in contrario: andava mettendo tempo in mezzo, ora accusando la scarsità del denaro, ora raccogliersi le genti con tardità, ora molti fuggirsi per la strettezza dei pagamenti, ora la necessità di aspettare gli ordini di Spagna. Non avendo nè mandato nè possanza di deliberare da sè medesimo, pareva starsi a molta sicurezza.

In mezzo a tante incertezze e deboli provvedimenti, il duca di Mantova, venuto a Milano, richiedeva d'aiuto la nobile Spagna per dar riparo ad un principe a lei congiuntissimo, e tutelarla contro un'usurpazione tanto ingiusta in sè quanto pericolosa per l'Italia e dan-

nosa agl'interessi della corona Cattolica: nel lasciasse esposto, pregava, alla discrezione di un principe ambizioso; non mancasse alla difesa dell'oppresso. Ma vanamente si prometteva di qualche cosa: fu udito gratamente, ma poco esaudito; partissi malcontento e collo spirito turbato: si vedeva che le arti di Savoia avevano fatto colpo.

Varii pensieri cadevano nella mente degli uomini: sentivansi occulte mormorì, la disidia del governatore contro a quello che ricercavano le cose presenti dava ammirazione ad ognuno, il nome spagnuolo andava contaminandosi. Molti non potevano darsi ad intendere che il duca col fondamento solo di sè stesso e senza la speranza sicura dell'appoggio degli Spagnuoli avesse simile impresa incominciata, dovendo massimamente esser certissimo che cotale azione gli tirerebbe addosso la Francia a gl'irriterebbe l'Italia. Di tale disposizione si scrutavano da diversi diversamente le ragioni. Alcuni crederettero che fosse da loro quest'impresa consentita per ottenere col terrore dell'armi la fauciulla da cui pendevano le sorti di Mantova, e che non avevano potuto conseguire nè coll'autorità nè cogli uffici. Altri più sottilmente discorrendo sospettavano che nutrissero volentieri dissensioni fra questi principi con speranza che il duca di Mantova, impotente da sè stesso a difendere quello stato, venisse a permutarlo con svantaggiate condizioni. Questi pensavano che col duca di Savoia l'avessero diviso per l'inclinazione che avevano di trasferire in sè il dominio di Casale; quegli altri stimavano che i regii ministri vedessero volentieri il duca di Mantova in quelle angustie, perchè non gli fosse alleggerito il bisogno della loro colleganza, a divenisse manifesto ai principi italiani quanto la grazia ed il favore di quella corona in beneficio loro ridondasse. Quel che di questo sia o quel che gli muovesse, mentre per tal modo fluttuavano gli animi, e sinistri avvisamenti come sinistri discorsi contro gli Spagnuoli per la mollezza e tardità dell'Inoiosa si facevano, arrivò ordine di Spagna di adunar genti, soccorrere il Mantovano, reprimere il Savoiano: l'esecuzione affidata all'Inoiosa; Carlo Emanuele sempre più baldi e di sè medesimo sicuro.

Cercò il duca di Savoia specialmente di giustificare la sua presa d'armi in Francia, di cui temeva qualche moto a suo pregiudizio. Impose a Jacob suo ambasciatore, sostenesse le sue parti; esponesse modestamente le sue ragioni alla regina, affinché si temperasse il primo ardore ch'ella potesse concepire a quella nuova inaspettata: ma che se le ragioni e le preghiere non valessero, e la regina e Lesdiguières l'intendessero diversamente, uscisse fuori con dire eh'egli muoverebbe tante pietre in Francia, e al gran fuoco vi accenderebbe, che chi

lo volesse maltrattare, conoscerebbe con suo danno di essere stato mal consigliato.

In quel tanto mandava al Lesdighieres Lascarena, uno de' suoi, per accertarlo che quantunque avesse preso le armi per ajutarsi al santo proposito di recuperare ciò che di giusta ragione se gli apparteneva, ciò non ostante per quella riverenza che portava al re ed alla regina volentieri avrebbe accettate oneste condizioni da loro, ed alla loro volontà si sarebbe sottomesso.

Ma intanto non si ristava nel progresso dell'armi, e già aveva vinto d'assedio Nizza della Paglia, altra città principale del Monferrato. La regina, che ad ogni modo desiderava di scansare ogni scandalo, mandò esortando il duca per mezzo del maresciallo a por giù le armi, restituire il preso, prestar l'orecchio ad un giusta accomodamento. Ma il Lesdighieres non sendo potuto persuadere al duca, che sempre pretesseva varii colori al suo intento, la volontà della regina, la Francia venne in sull'armare non tanto per intimorirlo perchè non ricusasse la concordia, quanto per aver parte nei negoziati che seguirebbero, non volendo che un tanto affare senza suo intervento si trattasse. Apprestaronsi adunque sotto l'imperio del famoso capitano del Delfinato ventimila combattenti, con commissione che procedesse senza rispetto contro gli stati del duca per la Provenza, la Bressa e il Delfinato. Intenzione poi del governo era di mandare incontinentemente duemila soldati sotto la condotta del cavaliere di Guisa in Provenza, perchè per la via del mare, poscia di Savona si gittassero nel Monferrato in soccorso di Ferdinando.

A tali dimostrazioni si risentì gravemente il governatore di Milano, riputandole per ingratia di Spagna, e protestando di non voler tollerare che i Francesi s'impacciassero in una differenza coi al solo re di Spagna s'apparteneva di definire. Ebbe anche ordinato alle galere di Sicilia e di Napoli di soccorrere le marine del Genovesato per vietare il passo ai Francesi verso Savona. Dalle quali cose nacquerono nuovi sospetti, che l'animo dell'Inoiosa fosse diverso da quello che accennavano le parole, cioè che in palcos contrastasse al duca ed in segreto il favorisse. Ma non ostante le minacce del governatore già cominciava ad apparire la guerra di Francia, le sue armi si allestivano, anzi già si era mossa la schiera dei duemila per salpare dai lidi di Provenza.

I Veneziani, ai quali, pel loro desiderio di fuggire ogni occasione d'implicarsi in guerra, principalmente importava che quel fuoco prontamente si estinguesse per non veder l'Italia in nuove agitazioni, se ne stavano molto perplessi. Il duca di Savoia, per tentare la loro disposizione, aveva passato con loro i medesimi ufficii coi quali si era ingegnato di rattenere

l'ire di Francia e di Spagna. Ma essi, conoscendo quali fossero le condizioni dell'ingegno e dei costumi di Carlo Emanuele e quanto poco fosse inclinato alla concordia, prestavano poca fede alle sue parole; nè potendo posporre il rispetto della salute comune, sospettavano anche di Francia, sospettavano di Spagna: della prima per la debolezza del suo attuale governo, volto piuttosto a confirmar sè medesimo che a maneggiarsi nelle faccende altrui; della seconda per l'andare dubbio dell'Inoiosa e pei sospetti già concepiti nel pubblico, e che da noi già furono accennati.

A torre l'ambiguità delle cose e far chiara la Repubblica delle intenzioni di Francia scrisse Leon Brulart ambasciatore della regina, confortando il senato a non avere temenza alcuna perchè la regina era amatrice della quiete d'Italia e procurava l'indennità del duca di Mantova, giudicando che il non lasciarlo perire fosse molto a proposito per la salute di quella provincia. Per la qual cosa il senato, confidando più nella Francia che nella Spagna, statui di tener protezione del duca di Mantova, e di sovvenirlo con denari, e somministrargli quanto bisognasse per fare una descrizione di tremila Tedeschi del Tirolo, di quelli che erano più atti all'esercizio dell'armi. La quale deliberazione tosto che pervenne alle orecchie di Savoia, concitato a gravissimo sdegno, mandò chiamando l'ambasciatore della Repubblica Vincenzo Gussoni, con esso lui acerbamente si dolse che i suoi antichi amici da lui si partissero quando più di loro aveva bisogno; ed in ultimo l'esortò ad andarsene da' suoi stati, accennando che non fosse più in sua potestà di garantirlo da qualche mal tratto del popolo acceso contro il nome veneziano per lo sdegno dell'ingrato abbandono. Ciò uditosi dal senato, comandò al Gussoni di partirsi.

Il gran duca di Toscana zio di Ferdinando, scontento per antiche emulazioni e qualche differenza recente del duca di Savoia, e giovanoglio il pensiero della sua bassezza, non volle mancare del suo ajuto al Mantovano; il quale ne lo aveva richiesto, stimando che il suo non fosse caso da potersi medicare colle sole forze dei sudditi. E però riuniti in Prato duemila fanti e trecento cavalli, gl'invia, valicando i monti, verso gli stati di Ferdinando. Fu difficile e contrastato il viaggio, avendo il papa vietato il passo su i territorii pontificii, ed essendosi anche opposto con le sue truppe e con trincee fatte nelle strette delle montagne. Ma i soldati toscani, guidati dal principe don Francesco e dal marchese Capizucco, passarono in qualche lingua di terra pontificia senza impedimento, e sulle terre Modenesi per forza. Fecene il papa un grande scalpore, il gran duca però assai per placare quel vecchio. Dalla parte di Modena, non solo portossi la cosa a pazienza,

ma si venne in sulle cortesie con iscusare la volontà del padrone con la cattiva dei ministri. Infine le genti del soccorso giunsero sul Mantovano, dove stettero insino a che le cose dei due principi nemici pigliarono forma e consentirono ad accordarsi.

Il papa non credeva a nessuno cosa che fosse, nè a Francia nè a Spagna nè a Venezia nè a Savoia nè a Mantova nè a Toscana. Desiderava la concordia, deplorava le condizioni tanto perturbate della superiore Italia. Mandò nunzi, scrisse brevi, il suo pastorale ufficio diligentemente esercitò. Ma niente valeva con coloro che o per ambizione o per sospetti o per seguir il nome della fazione francese o spagnuola si muovevano a mescolar nuove armi in Italia.

Fra mezzo a tanti interessi diversi e tanto pericolo di perdere il suo, il Mantovano riscosso dalle mollezze di corte, e conoscendo che coi piaceri male si propulsa la guerra, si era messo in sull'armare: ordinò una leva di tremila Svizzeri, gravando, per pagargli, straordinariamente il ducato; le quali genti giunte a ottomila uomini che si soldavano nel Monferato, e con altri che già vi si erano congregati, facevano una somma di sedicimila fanti spalleggiati da millecinquecento cavalli.

Carlo Emanuele vedutosi contro tanta gente, nè mai ostando raffreddarsi il romore delle preparazioni contrarie, nel superbo ed inquieto animo suo si agitava. « Risoluto d'ardere l'Italia, » come scrive un grave storico, perchè restassero le reliquie e le ceneri al suo profitto; « gonfio d'ambizione e caldo di sdegno se vedeva l'armi spagnuole a fronte, minacciava di tirarsi l'armi francesi nel seno; se il pontefice l'ammoniva alla quiete, protestava d'innondare la provincia d'eretici; se i Veneziani soccorrevano Ferdinando, bravava di combattere i Turchi e di spinger nell'Adriatico corsari stranieri ». Insomma, non vi era posa con lui, e voleva quel che voleva, tanto più ostinandosi a non cessare dalle offese quanto più era pregato o minacciato.

Nè maggior riguardo aveva alle istanze dell'imperatore che degli altri potentati; perchè essendo giunto in Piemonte Francesco Gonzaga principe di Castiglione mandato da Cesare, bramoso d'interrompere questa cosa, a minacciarlo, eziandio del bando imperiale, quando, restituite incontante le piazze occupate, non desistesse dall'offendere il Monferato, feudo dell'impero, gli effetti non corrisposero all'autorità del nome imperiale. Carlo Emanuele il seppa così bene allettare colle lusinghe e sbigottire colla mostra dell'armi che egli convertì la minaccia in esortazioni, confortandolo a volere con termini civili e non colla forza proseguire le sue ragioni. Quindi poi, non ignorando il duca che Spagna era sospetta a Mantova, che l'imperatore non aveva armi in

Italia, propose che, rimettendo ogni sua differenza in lui e nel re Filippo, era pronto a ritirarsi dall'impresa, ed anco a deporre le terre in mano di chi da loro deputato fosse per riceverle. Per tal modo simulando moderazione, proponendo vari partiti di composizione, credeva di conciliare a sè gli spiriti e di alienare Spagna ed Imperio da Ferdinando, con gettargli addosso la taccia di renitente se non andasse con prontezza le offerte. Effettivamente il Mantovano poi sovra spiegati motivi, e per vedere la Francia ed i più potenti principi d'Italia volti in suo favore, dall'assentire si astenne. Valsesene Carlo Emanuele, e levò alte grida contro la durezza dell'avversario, come se egli medesimo non fosse con la volontà aliena dai patti che aveva proposti.

Mentre il governatore di Milano si andava indugiando, anche dopo che gli erano pervenute nuove commissioni ed ordini risoluti del re di sforzare il duca alla restituzione, questi ripieno d'audacia adoperava le armi, rivolgendosi con tutto lo sforzo all'opagnazione di Nizza, come quella che collocata alla frontiera dei suoi stati gli dava l'adito, se in suo poter l'aveva, d'entrare nel contado d'Acqui e nei territorii vicini. Pareva che poco gli calasse di continuare nell'amicizia di Spagna.

Nizza, quantunque importante per sito, non era notabile per fortificazioni; imperciocchè sebbene la Nizza e il Belbo le scorrono a' lati e le servono di fosso, il muro vecchio, debole, senza fianchi o baluardi, non dava nè spazio nè forza alla difesa. Eravi però nella punta che mira verso Alessandria un castello con alcune torri, ma dal tempo quasi rovinate. La parte che riguarda il Piemonte, assai distesa, restava da lungo e profondo fosso muvita. Si erano dentro ridotta le milizie del paese sotto il governo di Manfrino Castiglione, valoroso capitano, deboli in campagna, forti dentro il muro. Erano ancora nella stessa piazza entrati Antoniotto e Carlo fratelli della Rovere, commissari, l'uno delle milizie, l'altro delle munizioni, con altri ufficiali di qualità e di buona disposizione verso il duca Ferdinando. Fu a quell'impresa deputato dal duca di Savoia il San Giorgio, stimolato, come già notammo, dall'odio contro il Mantovano, dall'affetto verso il Savoiano, dall'amore della gloria, dal desiderio di essere nei suoi beni reintegrato. Appropinquatosi a Nizza, sbaragliò facilmente una banda di Monferrini usciti per contendergli il passo e difcoltargli l'opagnazione. Servì loro d'incitamento al fuggire la voce sparsa, che il duca stesso fosse nel campo di chi gli perseguitava. Alloggiatosi tra il muro e il convento de' cappuccini dalla parte che ha in prospecto il Piemonte, fulminava colle artiglierie; ma per esser piccole e pintosto da campagna che da muro facevano poca impressione, massime la muraglia essendo in quel luogo

bene terrapienata. I difensori sostenevano bene la battaglia e mostravano molta virtù; oltre che essendo i tempi piovosi e la stagione molto dirotta, gli aggressori non potevano alloggiare allo scoperto, e malamente al coperto, nè far le trincee e nemmeno tenere le micce accese. Le polveri poi per l'umidità del tempo non facevano l'ufficio consueto, la terra tutta lubrica e fangosa non reggeva più nè uomini nè cavalli. Non facendo frutto da questo lato, perchè la qualità del sito faceva le sue condizioni inferiori, tentò la piazza anche dalla parte opposta. Ma gli fu risposto con eguale forza, quantunque gli uomini uscì fuori per impedirgli l'uso della campagna avessero con grandissima virtù abbandonati i posti e cercato riparo dentro il muro; dal quale accidente il Castiglione sdegnato eastò coll'ultimo supplizio i capi dei villi. Giunsero finalmente al campo piemontese pezzi d'artiglieria atti all'espugnazione delle terre; il conte Guido battendo con esse più gagliardamente il muro, lo mandò in gran parte in ruina, per guisa che colmato il fosso pel cumulo dei rottami, da quella parte si sarebbe potuto dare comodamente la battaglia se i Monferrini, con incomparabile prontezza e ardore riputando in faccia al nemico, non avessero purgato il fosso, e non si fossero schierati in buonissimo ordine sull'orlo in atto di ricevere ferocemente il nemico. Ciò fu cagione che i Piemontesi non osarono mai venire al cimento, ma continuavano a rovinare edifizii e muro col tiro incessante delle artiglierie.

Il duca Carlo era in questo mentre venuto in Alba per dare colla vicinità della sua persona maggiore autorità e calore all'impresa. Aduana intanto soldati, e gli mandava a rinforzare il conte Guido; per modo che diveniva ogni giorno più manifesto che, ad onta della virile difesa del Castiglione, Nizza si perderebbe presto se non arrivava alcuno per soccorrerla. Erano bene il principe Vincenzo fratello di Ferdinando e il duca di Nevers venuti in Acqui, sforzandosi di far potenti preparazioni per soccorrere al pericolo della piazza. Nondimeno non potevano operare quanto l'urgenza del fatto richiedeva, perchè quasi tutto il Casalasco era occupato dai Savoia, e le milizie dell'Aequano e del paese vicino pel maggior numero in Nizza rinchiuse. Si augurava vicina la dedizione, e con ciò non era dubbio che in Savoia, ottenuta, non pervenisse il dominio di tutta quella parte del Monferrato. I Monferrini, non che dimostrassero alienazione dal loro signore, fedelissimi se gli scoprivano; ma mancando di forze erano impotenti a difendersi da loro medesimi. Il governatore di Milano non aveva voluto dar il passo ai Toscani, pretesendo il motivo che la Spagna sola fosse debitrice di ricorreggere quel disordine e dar fine alla contesa. Ma mentre non voleva che altri soccorresse, non soccorreva egli. Ri-

suonavano per tanto per le bocche di ciascuno mormorazioni gravissime contro il governatore, perchè così lungamente tollerasse una tanta violenza; che così poco conto tenesse della riputazione del re; che quasi sugli occhi suoi permettesse che un principe amico di Spagna, ed anche con fede data protetto da lei, venisse dal suo avversario oppresso. Fremeva l'Italia che vedeva sconcertarsi gli stromenti della pubblica quiete e della sicurezza comune, e già cominciava a sdegnarsi e a diffidare del re e della nazione spagnuola, temendo che la loro congiunzione col duca di Savoia non avesse per termine il Monferrato; e che n' maggiori fini s'indirizzasse l'ambizione di due potenze che, quantunque in apparenza nemiche, pareva nondimeno che conspirassero insieme di condurre all'ultima ruina il professo cliente di Spagna. Temeva l'Italia di rimaner preda, perchè per divorarla bastava che s'intendessero.

I gravissimi clamori arrivarono in Spagna; molto vi si perturbarono gli animi, il re s'inclinò interamente a favor di Mantova. Fecesi deliberazione, secondo l'istanza del pontefice, dei principi italiani, della regina di Francia, che il duca Ferdinando fosse incontante nel possesso del Monferrato restituito. Il principe Vittorio di Savoia mandato per tirare Filippo in favore della sua causa, fu fatto fermare in Monferrat, luogo poco oltre Barcellona, nè ammeso al cospetto regio. Spedironsi ordini all'Inosiosa di fare per Mantova quanto il re voleva, ed obbedisse. Antonio da Leva principe d'Ascoli marciava da Milano con quattromila fanti e seicento cavalli al soccorso di Nizza, che più non poteva sostenersi. Unirsi a Incisa col principe Vincenzo e col Nevers, che avevano seco seicento altri cavalli e da duemila fanti, e tra essi molti Francesi: s'inviarono unitamente verso Nizza. Romoreggiavano da un altro lato le armi di Francia mosse dal Lesdighieres, facendo le viste di volere scendere in Piemonte a' danni del duca. Era cosa quasi incredibile e maravigliosa ad ognuno, che non solamente Francia e Spagna che sempre emulavano l'una alla grandezza dell'altra, si trovassero unite ad un fine comune, ma ancora che amendue si fossero accordate con tutti i principi d'Italia per dare addosso ad un sovrano di piccolo stato, che con singolare sagacità sapeva accarezzar questo a pregiudizio di quello, e mettersi fra mezzo per godersi il frutto delle discordie altrui. Ma l'ambizione in lui spesso guastava l'astuzia e l'eccessivo sottilizzare appunto l'aveva condotto nella rete.

Bene considerate tutte queste cose e vinto dai preghi de' suoi consiglieri più fidati, per non offendere di vantaggio l'animo di principi tanto potenti, quantunque molto grave gli paresse ed a malincuore il facesse, accomodò finalmente i suoi consigli alla necessità, e cesse levandosi

da Nizza, e restituendo i territorii conquistati: così gli furono interrotte le sue speranze. Ma per rimettere della propria riputazione meno che potesse, fu accordato che non al duca di Mantova rimetterebbe quanto aveva conquistato, ma bensì ai principi di Castiglione e di Ascoli come ministri l'uno di Cesare, l'altro del re, per darlo poscia a cui di ragione. Così adunque accostandosi unitamente a Nizza le genti del re, il conte Guido cominciò a sloggiare conducendo con sè, sebbene con molto travaglio per la disposizione della terra umida e fangosa e le strade sopraffatte dalle acque, le artiglierie e le bagaglie. In tale incontro (perciocchè i due eserciti, di cui uno andava l'altro veniva, erano vicini) i Francesi che erano col governatore avrebbero voluto e facevano molta pressa, perchè si facesse impeto e sbaragliassero i Savoia messi in ordinanza di battaglia. La qual cosa sarebbe loro facilmente succeduta, essendo le genti dei collegati più veterane e più disciplinate di quelle del duca, la maggior parte collettizie e d'uomini inesperti che di nuovo erano venuti alla milizia. Ma il principe d'Ascoli non volle essere sforzato al combattere: il che i Francesi, anzi il mondo, attribuirono a corruzione procurata nell'animo del principe dalle arti di Savoia, ed a quella disposizione in cui credevano l'Inoiosa verso la persona e gl'interessi di Carlo Emanuele. Certamente importava alla dignità di Spagna che il duca si rimovesse da quell'impresa e lasciasse Mantova in possessione del suo; ma importava altresì ai suoi vantaggi, ch'egli con troppa inclinazione delle cose sue non fosse condotto ad eccessiva debolezza, posciachè scorgevano in lui un antemurale per impedire che i Francesi non avessero piede in Italia.

Dopo la liberazione di Nizza non si quietarono del tutto nè immantamente gli strepiti di guerra, perciocchè vi furono ancora parecchi assalti di terre da questa parte e da quella; ma finalmente la volontà di Francia e di Spagna ebbe la sua intera esecuzione. Non si fece più allora altro effetto di guerra, e fu ordinata la distribuzione della genti alle stanze.

Carlo Emanuele non si contentava, siccome quegli che per forza era condesceso al quietarsi. Andava selamando e protestando pubblicamente che gli era stata data parola dal governatore, in nome del re, di fargli consegnare fra pochi giorni la nipote, di fare dar venia da Ferdinando a' suoi partigiani, di compensargli i danni e spese della guerra, di decidere fra breve termine le sue pretensioni sul Monferrato. Niuna di queste cose essendogli stata consentita, riempiva il mondo di querele, ed acerbamente si lagnava che gli fosse impedita la ricuperazione del suo, e che quella fede sotto di cui solamente egli si era indotto, come affermava, a sgombrare dai paesi acquistati, non gli fosse osservata. Rimasero, tra

per questa cagione e per essere nelle due parti gli animi molto inaspriti e le pretensioni irconciliabili, molti sdegni coperti, molte male disposizioni e molte gelosie che nuovamente e presto produssero un novello incendio.

Io son costretto a raccontare strazii d'Italiani per mani italiane. Per far vedere le miserie di quel paese cui figli bastardi e figli legittimi tormentavano, dovrei distendermi in qualche lunghezza; perciocchè forse il dolore produrrebbe generosità, ma me la passerò brevemente per non parer ridicolo raccontando, fra gli accidenti grandissimi dell'età nostra, una guerra di Garfagnana. Questa guerra si guerreggiò tra la repubblica di Lucca e il duca di Modena. Livri furono le cagioni per confini e per prede, piccoli i fatti, ma accanita la discordia, sanguinose le pugne, e vendette e rappresaglie atroci; e sì che i Lucchesi, piccolo stato, avevano più di dodicimila uomini in arme, buona e cappata gente. Il duca in sul principio ebbe la peggio, poi fece apparecchi sufficienti e resisteva, anzi assaliva gagliardamente. Quelle montagne videro molta rabbia e molto sangue. Combattessi sul monte Perpoli, a canto a Castelnovo, a canto a Malasana, a canto a Galliciano, a canto a Monte Fegatese. Dalle terre la furia passava alle campagne: scorticavansi gli alberi, tagliavansi le viti, s'ardevano le biade, sgozzavansi gli animali, tutto miseramente si desolava: toglieva i cannoni che avevano, e vedrai una rabbia compagna di quelle delle bestie goffe del medio evo. Infine, dopo una buona evacuazione di sangue italiano, per mediazione, anzi per imperio del governatore di Milano, si tornò là donde non sarebbe convenuto partirsi. La pace fu fatta, restando ciascuno nei termini di prima. Lucchesi e Modenesi ciò consegnarono in premio della guerra, che il mondo si rideva di loro, ed essi piangevano.

Ora parlerò di quella fiera gente degli Usocchi. Gli antichi di costoro vivevano in terra turcha; nè potendo sopportare la servitù musulmana, cercarono ricovero, per vivere sicuri e liberi, sull'aspra costa di rupi e balze che dall'Istria per la Dalmazia scorrendo serve di scudo alle terre d'Ungheria contro gl'impeti di un mare rotto e tempestoso. Uomini puri e generosi erano sulle prime; poi dalla sterilità delle terre respinti, solcavano arditamente il mare per cercar in un traffico di pelli e di pesce alcun sollievo alla loro misera vita. La virtù rozza in abitatori di sassi degenera spesso in ferocia, il commercio in latrocinio, il latrocinio in piratica. Aggiungevano opportunità ed allettamento un mare propizio, per cui tanta ricchezza a Venezia andavano o da Venezia venivano, un andirivieni non interrotto di canali, di seni, d'isole, di scogli, d'acque libere, di seccaglie, di porti, e per sino d'antri e di grotte. Segna principalmente abitavano. Luogo era d'asilo: venivano per sicurezza ad abitarvi malfattori d'ogni genere, banditi d'ogni

paese. La malvagità già compiuta dei forestieri dava novello fomite alla malvagità nascente dei pesani: corrompevasi e corrompevano. L'infame Segna divenne nido di corsari infami, ed il golfo del Quarnero infame per ladroncelli, per intrazii, per violenze e per morti. Gente selvaggia abitava vicino alla civile Venezia, e interrompendole il commercio insino su i propri stagni la tormentava. I lidi infausti erano d'Austria, come pendici dell'Ungheria; obbedivano all'arciduca Ferdinando cugino dell'imperatore Mathias: le isole dirimpetto, Arbo, Cherso, Veglia, Pago con molte altre di maggiore o minore grandezza appartenevano alla Repubblica.

Come le spiagge vicine, così ancora infensi gli animi. Riconosceva questa peste fomento da litigia di giurisdizione. Venezia si arrogava l'imperio dell'Adriatico, e, come mara chiuso stimandolo, agli altri popoli di molte cose vi vietava il commercio, di altre il permetteva a condizione di grossi dazi. Ciò riusciva vantaggioso per le provisioni della città capitale, e ridondava in ricchezza dei cittadini che soli vi trafficavano con esclusione dei forestieri. L'Austria si lamentava di tali proibizioni, parendole che quel mara abbia ad esser libero a chi ha sul medesimo spiagge e porti. Della qual cosa con tanto maggior efficacia si doleva, quanto che i popoli Schiavoni di sua appartenenza che quelle sterili e sassose spiagge abitavano, essendo loro proibito l'uso del mare o solamente con dure condizioni permesso, se ne vivevano in molta povertà; mentre vedevano ogni giorno passare in cospetto loro le felici navi di Venezia portatrici delle ricchezze del mondo. Così tra le necessità di Venezia e quella degli Schiavoni, vi era in sull'estremità del golfo una piaga molto acerba e assai difficile a sanarsi.

Ma come si sia della ragione d'ambe le parti, questo è ben certo che male sempre si procura il dritto coll'opera dei ladri e degli assassini; ed alla dignità sì d'on'Austria che di Venezia si apparteneva di venir a termine del litigio o coi negoziati politici o con una buona guerra, non con spingere ladri feroci ad affamati contro uomini civili, nè con far prove di forza contro gli affamati. Pura ciò veramente succedeva; imperciocchè gli Uscocchi correndo per l'Adriatico rabbiosamente rapivano le navi veneziane, e crudelmente inaviganti ammazzavano; e i Veneziani poi quanti Uscocchi loro venivano alla mani, tutti impiccavano. La Repubblica mandava navi sottili a correre quel labirinto di spiagge e d'isole, e colle galee serrava i porti d'onde i ladroni uscivano; ma non vi era modo di tenergli; perchè usando i venti e le tempeste uscivano fuori, ed ogni lido ed ogni acqua di rapina empivano e di terrore. Nè maggior rispetto portavano alle altre nazioni che ai Veneziani, mettendo a ruba, massimamente le sostanze ottomane, la qual rapina non solamente esercitavano sul mare, ma

ancora su i territori finitimi; conciosimodosachè quando appunto erano più frenati sull'acque, sboccavano sulla terra e molestavano i confini, lasciando in ogni dove ferissimii segni di crudeltà. Seppeselo l'Istria che andò a fuoco ed a sangue per opera di questi malvagi; seppeselo anche Scardona terra de' Turchi saccheggiata da costoro, passati per andarvi pel territorio di Sebenico spettante alla Repubblica. I Turchi se ne tennero altamente offesi, e mandavano un Chiansa a posta in Venezia per dolersene e trattare acerbe commissioni col principe: sclamavano, che se i Veneziani non volavano o non potevano far eglino, per purgar il mare da tanta contaminazione, avrebbero fatto essi, a che i Musulmani a modo niuno non erano per tollerare più oltre tanti danni e tante ingiurie. O apra la Repubblica, dicevano, il mare a tutti, o se lo vuol per sè, lo netti dai ladri. Nè potevano recarsi nel pensiero che la volontà dei sudditi stessi di Venezia non fosse in quell'infame corseggiare divenuta conforme a quella degli Uscocchi, e che la Repubblica non ammiccistrasse la giustizia indifferente. Chiamavano il ladronccio non solo violenza, ma perfidia; ricercavano che ella si dichiarasse. E non fu poco che il senato potesse mitigare l'animo del soldano, cui non gli era utile l'alienarsi, ora rappresentando che niuno pativa più per quei latrocini che Venezia, ed ora insinuando che colpa degli Austriaci era che non volavano o non sapevano frenare nel proprio nido gli infami assassini. Chà giovare, sclamavano i Veneziani, se dalle navi di San Marco sulle aequa sono repressi, quando a terra l'Austria loro dà ricovero e sicurezza? I Turchi, impazienti alle prede, irritati alla tolleranza di Ferdinando verso gli Uscocchi, ruppero la guerra all'Austria in Ungheria, procedendo in tal modo da piccole cagioni grossissime calamità. Per verità, l'arciduca mandava a Segna or questo, or quell'altro commissario per por briglia ai ladri a fare restituir le prede ai legittimi padroni. Ma di loro alcuno si lasciò corrompere dagli Uscocchi, altri rimessamente comandarono. Altri credettero che Segna avesse ad essere stromento a cavar danari dai Veneziani: la ladronaia era sempre in piede. Anche gli altri stati, a cui occorreva navigare per l'Adriatico, si lamentavano dei Veneziani, perchè non volessero o non sapessero o consentire la libertà a tutti, o procurare a tutti la sicurezza: stare tra il giogo e la rapina pareva loro condizione non comportabile.

Il papa, sovra gli altri, si esasperava per essere distrutto da sì grave molestia il commercio d'Ancona. Sollecitati i principi da tante querele, ne trattarono a Vienna. Per mediazione dell'imperatore Mathias, il quale per cessare le importunità e lo scandalo, perchè già il mondo gridava che l'infamia si distendeva all'Austria, aveva chiamato l'arciduca Ferdinando alla corte,

si convenne tra Girolamo Soranzo ambasciatore della Repubblica e il vicecancelliere cesareo che Ferdinando prometterebbe a Mathias d'impedir il corso alle barche e lasciar libero il mare da' pirati, di scacciare gl'incomodi Uscocchi da Segna, di castigar i colpevoli, di proibir loro ogni ricetto, di non dar ricovero ai banditi della Repubblica. Prometterebbe ancora che ambirebbe il capitano di Segna, e manderebbevi presidio alemanno capace di frenar chi tanto era indocile al freno. Di tutto ciò l'imperatore dava la sua fede ai Veneziani, sì veramente che essi levassero l'assedio posto a Fiume, Bucari e Segna, ed i principali prigionieri rendessero. Vana era la pace, vani i rimedii, molte difficoltà ripugnavano al desiderin comune. Primieramente pochi nè i più attivi furono scacciati da Segna; poi il nuovo presidio mandatovi, per non esser pagato, in breve tempo si dileguò; finalmente, quando il tempo impediva le navigazioni ad ognuno fuorchè ai ladri, i porti mal sicuri e i bastimenti trasportati dalle sconvolte acque, alla furia uscocca si trovavano esposti: tornossi sulle rapine più fieramente di prima. Veneziani, Turchi, Pontifici, Napolitani, Ragusei, tutti ne pativano. Oggimai il mondo era stracco di sentir parlare d'Uscocchi, la nia mescolavasi all'orrore. Il papa si doleva altamente, i Turchi minacciavano; Ossuna vicerè di Napoli andava macchinando gran cose, non che gli Uscocchi gli dispiacessero, perchè anzi gli piacevano, ma per altri fini.

Successo in questo mentre un caso orribile. Gli Uscocchi con sei barche entrarono di nottetempo in Mandre porto dell'isola di Pago, dove sorpresero a presero la galea di Cristoforo Veniero sopracomito che ivi si stava con poco diligente guardia. Trucidarono crudelmente e chi dormiva e chi resisteva. Lucrezio Gravisi de' marchesi di Pietra Pelosa, fatto scendere con altri dalla galea alle barche, restò ucciso coi compagni con inumana ferocia; i cadaveri gittati al mare; la preda, inclusi i cannoni della galea, portata a trionfo in Segna. Fine più barbara serbavano al Veniero, la barbarie mescolata al ludibrio. Studiaronsi, mentre ad un solenne convito tripudiavano, i più dolorosi tormenti, e bevendo e cantando al tormentato insultavano. Pari alla ferocia di quei ladroni fu in sì luttuosa fine la costanza del Veneto. Straziatolo con fine industria, finalmente lo svenarono, ed appena svenato, aprirongli il petto, il cuore gli cavarono, arrostitorlo, divorarono; il sangue nelle tazze sorbirono, ed il pane per mangiarlo rosso e tiepido v'intinsero: in testa lacera e grondante nel sito più riguardevole della mensa posta, proverbiarono e schernirono. Uno storico italiano, poco amico di Venezia, scrive che fu fama allora mandata fuori dagli Austriaci, che a tale detestabile eccesso fossero stati inspiati gli Uscocchi per vendetta di un fatto atroce e fraudolento

contro di loro commesso a' precedenti; imperciocchè, siccome egli narra per bocca degli Austriaci, avendo i Veneziani mandata una squadra di Uscocchi a saccheggiare Poppono e Tregnina, terre dei Turchi situate a ridosso della Dalmazia, e con loro di ritorno con la preda hancbettando, in sul più bel dell'allegrezza, per iscusarsi col Turco che sospettava del maneggio, assaliti proditoriamente gli avessero, e la preda loro togliessero e circa ducento ne ucidessero; cosa veramente mostruosa ed incredibile, poichè, supponendo anche i Veneziani capaci di simile tratto, certamente non conveniva loro provocare a modo alcuno i Turchi, nè degli Uscocchi si potevano fidare, nè gli Uscocchi di loro, nè tutti gli potevano uccidere, nè tutti ancora non gli uccisero; ond'è la fraude non poteva non essere scoperta, e col Turco, in vece di scolarsi, ne sarebbero stati per una perfidia giunta ad una atrocità. Crederà piuttosto ognuno gli Uscocchi predoni, poichè già più volte, senza stimola dei Veneziani, si erano gettati sulle possessioni tarche; che i Veneziani peggiori che barbari: e nel corso della feroce contesa gli Uscocchi furono i primi a rubare e ad uccidere. È vero che quando i Veneziani gli potevano avere gl'impiccavano, ma infami pirati ed assassini impiccavano.

Pervenute a Venezia le novelle dell'esecrando misfatto, vi si raccapricciarono, vi si inorridirono, vi si sdegnarono gli animi: la città tutta andava sconvolta e furibonda. In tanto tumulto il senato assembrossi. Chi opinava impetuosamente e secondo la tempera degli animi, e chi più pacatamente secondo la prudenza. Dipingevano i primi il busto lacero, il capo troncato, le miserabili reliquie di Cristoforo Veniero schernite: «Avere sino allora gli Uscocchi predale le marine, infestati i mari, ora contro i rappresentanti stessi della Repubblica, contro le pubbliche proprietà infierire; passare dai dannosi al ludibrio, dagli assassini agli scherni; adunque corre nelle veneziane vene venetiano sangue perchè se lo bevano gli empiei e feroci Uscocchi? Snffirremo noi che abbiamo conquistato l'Adriatico, ch'egli sia tinto dell'infamia nostra? E qual maggiore infamia di quella di non vendicare l'onore del principe, la dignità della patria, il rubamento delle sostanze, il sangue dei più innocenti, dei più meritevoli cittadini? Armi, armi ci vogliono, gridavano con grande strepito, armi ci vogliono, e giova andar cercando queste pestifere fiere nel loro nido stesso, nelle tane medesime dove le ossa dei nostri uccisi a tradimento serbansi a trionfo, e noi di vendetta richiedemo ed a noi la vile nostra debolezza rimproverano. Son pronte le navi, pronte le albanesi e le dalmatiche milizie: si corra e si sterminino. Se Ferdinando se ne sdegna, sarà complice di ladri; se non se ne sdegna, avrà luogo la

« giustizia. Del resto, Mathias è principe giusto
 « e buono, e la sua fede ci ha data. Ma comu-
 « que e dovunque in ciò la fortuna giri, o che
 « sian gli Uscocchi puniti, o che sorga guerra
 « da chi i ladri assolve, sarà la Repubblica ono-
 « rata, e chi onorato è, è ancora il più spesso
 « felice, perciocchè il disprezzo altrui fa vile se
 « ne audace il nemico »

Furono costoro uditi con segni di grandissima commozione. Ma i più prudenti e più savi fra i senatori: « Non con l'impeto, ma colla calma, dicevano, doversi considerare le pubbliche ne- cessità; atrocissimo veramente essere il mi- sfitto, essersene risentiti insino nei più intimi penetrali loro i veneziani cuori, a questo san- gue sentirsi ancora rabbrivido per così ne- biada empietà, ma sapersi il proverbio che le vendette tarde vengono più sicure delle pre- stite. Nè le armi pronte sono per una guerra terrestre, nè questa sarebbe la sola guerra che Venezia incontrerebbe. Ferdinando farà giu- stizia, se pacificamente gli si domanda; non la farà, anzi difenderà gli iniqui, se sforzare si volesse; nè l'imperatore essere per abban- donare il suo congiunto di sangue, perchè i Veneziani facciano vendetta di quattro assas- sini. L'ingiuria certamente è pubblica per noi, soggiungevano, ma non pubblica da parte di Ferdinando, perciocchè non lo stato se la fe- ce, ma appunto quattro assassini. Se richiesto non gli punirà, od in potere non gli darà di chi punir gli debbe, potrà pensare la Repub- blica a rimedii più forti; ma offendere coll'ar- me chi offesi non ci ha, non è partito nè giusto nè prudente. E chi avrà fronte di sostenere che convenga per castigo di pochi perduti uo- mini mettere a ripentaglio quella tacita armo- nia quel concorrere unanime dell'Austria con noi nell'affare del Mantovano? Arde la guerra in Piemonte, infuria Carlo Emanuele in Mon- ferrato, e noi Veneziani, famosi per prudenza al mondo, accenderemo un nuovo fuoco, per- chè le bass, sponde del Po, per qualche fiera esaltata di Teo- chi, fumino sangue come già sangue fumano i superiori? Avrà Venezia ne- mici a fronte, avrà uno dietro, avranno a lato. Morto è l'inculpato Veniero; ma s'egli an- cora dall'eterno soggiorno ove ora siede par- lare ne potesse, certo colla voce ci ammoni- rebbe, non dovere noi per la morte di un solo o di pochi procurare in lunga e crudele guerra la morte di molti e forse la morte stessa della Repubblica. Richiamiamoci adunque, prima d'impugnar le spade, richiamiamoci della com- mesa sceleraggine presso Ferdinando, e nel tempo stesso con maggior numero di navi ser- riamo in terra gli sceleratissimi Uscocchi, per- seguitiamogli sul mare, poi quando ci si aprirà l'occasione di percuotere il nido stesso di quei ladroni, se soddisfatto non ci sarà, faremo vedere che se Venezia indugiò la vendetta, non

« per viltà l'indugiò, ma per prudenza, anzi per
 « forza; imperciocchè negli atroci casi più forza
 « è nella pacatezza che nell'impeto ».

Fu confermata col voto dei più la sentenza degli ultimi. Dolsesi il senato con Mathias e Fer- dinando, ricercòli del castigo de' rei e della restituzione della preda. Nel tempo stesso im- pose a Filippo Pasqualigo generale di Dalma- zia, al quale diede amplissima autorità sopra gli Uscocchi, che gl'inseguisse, strignesse Seg- na per mare, accrescesse la forza con venti bar- che armate, mille fanti albanesi, cinquecento Croati. Ma nè i cannoni nè i legni presi furono restituiti, con affettata trascuratezza si ricerca- rono i rei, che poi mai non si rinvennero. Solo Mathias, stimolato dal senato, inviò tre com- missari per abboccarsi in Fiume con altrettanti della Repubblica. Fu molto dai commissari rag- ionato, ma le cose procedettero freddamente, nè si venne a conclusione alcuna, affermando i Venti non voler concordare in altra forma che coi patti di Vienna, cacciando del tutto gli Uscocchi da Segna; e rispondendo gli Austriaci che non avevano facoltà di trattare di simile negozio.

Dal vigilare più stretto e dal maggior numero delle navi che o bloccavano i porti o correvano le acque, avvenne che gli Uscocchi, spinti a grandissima disperazione per non poter più vi- vere nel mare nè sollevare la loro carestia giun- ta all'estremo, traboccarono nelle terre vicine o veneziane o turche, e vi commettevano sce- leratezze di ogni sorte. Brevemente, e non si poteva riportar vittoria di questa guerra contro gli Uscocchi, e il consumar tempo per domargli era indarno. Gli stessi sudditi dell'arciduca, o che dai Veneziani fossero erediti ajutatori dei barbari, o che a bella posta per vendetta fos- sero da loro perseguitati, si trovavano turbati nei loro traffichi. I Triestini particolarmente ne pativano. Fieramente ancora i sudditi arciduca- li si riscuotevano, dando addosso ai Veneti, e con omicidii e prede di bestiami e d'arnesi gli travagliavano.

Le risse e le rapine dei privati andarono tan- to innanzi che i governi ne furono chiamati a parte. L'arciduca e il senato forbirono ed usa- rono le armi; successe nel presente anno e nei seguenti una vera e buona guerra, ma piuttosto di rapine e di minuti incontri che di campali battaglie. L'Istria sino ai territori di Monfalco- ne, le rive dell'Isonzo, le spiagge della Dalma- zia, e le numerose isole che corrono costiera costiera dalla prima alla seconda di quelle pro- vince, le arrabbiate armi sentirono, e ue furono desolate e guaste. Durò la detestabile peste pa- recchi anni, crescendo sempre gli sdegni a mi- sura della rabbia. Sembrava anzi che quei mi- seri lidi avessero a trapassare nuovamente da civiltà a barbarie. Non prima del 1617 si paci- ficò Venezia coi principi austriaci: si fermarono

le armi e si pose fine al multiforme travaglio che aveva commosso Italia e Germania. Fu in quell'anno, ai sei di settembre, con mediazione del pontefice e della Francia, convenuto in Parigi, che ponendosi da Ferdinando in Segna presidio alemanno, la Repubblica renderebbe una delle piazze da lei occupate nell'Istria ad elezione di Cesare e di Ferdinando; poscia, intervenendo due commissari per parte, in venti giorni si statuiva quali degli Usocchi dovessero allontanarsi da Segna e dai luoghi marittimi, spiegando che fossero i venturieri, i prezzolati, i banditi e coloro che attendessero al corso, esclusi quelli che quietamente abitassero o che fossero solamente o qualche ostilità nella presente guerra trascorsi. Le quali cose quando avessero avuta la loro esecuzione, ambe le parti prometterevano di por giù le armi e restituirsi scambievolmente alla possessione dell'occupato. Venne il trattato

ratificato in Madrid addì ventisei del mese medesimo. Sopravvennero per l'effettuazione dei patti commissioni da Vienna. Le cose succorsero felicemente, soprattutto per la prudenza dell'imperatore Mathias. Notaronsi nel 1618 cento e trentatré nomi de' più acclerati capi degli Usocchi, i quali furono pronouciati ribelli e scacciati con le loro famiglie da quella sede, dove miseri al, ma miseri con purezza erano entrati, e donde adesso abbinati e abbinando partivano. Fo la maggior parte trasportata a Carlopoli e sovra altre frontiere più mediterranee verso Turchia: alcuni de' più arditi si ricoverarono sotto l'ombra di Osuna sulle terre di Napoli. Intimaronsi pece gravissime a chi tornaro ardisce, s'incendiarono le barche, fu spento per sino il nome degli Usocchi, cessò quel movimento che aveva dato tanta ammirazione e tanto terrore ai popoli.

LIBRO DECIMOSETTIMO

SOMMARIO

I potentati vogliono che Carlo Emanuele disarmi, ed ei non vuole; anzi eccolo di nuovo in campo coll'armi rivolti contro la Spagna, dominatrice di Milano. Guerra tra di lui ed il governatore. Grida ch'ei vuol far capo e difensore dell'antica libertà italiana. Nissuno il può tenere che non metta ogni cosa a scoppiare. Il re e la regina di Francia han bel confortarlo alla quiete, non approdano nulla. La guerra si riduce sotto Asti, Carlo Emanuele dato, l'Isola governatore di Milano, fuori. Si viene al cimento, gli Spagnuoli vincono, ma il Savoyardo, quel vecchio Asteo, ricorre e ristanza chi il minacciava. Si fa pace per mediazione di Francia, onorevole pel duca. Ma non avendo acquistato il Monferrato sta quieto, non contento, e presto farà ben altro romore. Toledo nuovo governatore di Milano, uomo superbo anzi che no, sprege Carlo Emanuele, che non vuol essere aspergiato. Nasce nuova guerra tra i due spiriti superbi. Tribelazioni che dà in Savoia a Carlo Emanuele un suo consanguineo, e come una tempesta. Sul principio vince lo Spagnuolo, poi il Piemontese; le armi di Spagna sono al disotto in Italia; Toledo, per partito, impari al resistere al duca astuto a sperimentato capitano. La Francia soccorre Savoia. Pace per mediazione dei Venezzani e del papa. Differenze tra il re Luigi XIII e Paolo V. Come si sopiscono. Parole se all'ora il cardinale Ludovico ed il maresciallo Lodighiero agguato.

La pace del Monferrato a deboli fondamenti s'appoggiava, nè l'Italia si trovava vacua di sospetti e di fatiche. Gli odii tra Ferdinando di Mantova e Carlo di Savoia rimanevano accesi, nè alcun mezzo si trovava di concordargli fra di loro, ancorchè si fossero sospese le armi per l'interposizione di Francia e di Spagna. Il duca Carlo si lamentava che non gli fossero attinate le promesse fattegli dal governatore di Milano intorno al risarcimento dei danni e la restituzione dei Monferrini, che per avere seguitata la sua parte erano diventati ribelli di Mantova: di ciò dimostrava grandissima dispiacenza. Insisteva massimamente dicendo che non voleva che fosse inferita molestia al conte Guido di San

Giorgio. Ferdinando nell'una cosa nè nell'altra voleva consentire. Questi però erano vani pretesti che cagioni: più profondi arcani si nascondevano. Nè il duca nè il governatore volevano disarmare. Tutti ne pativano, il Milanese, il Piemontese, il Monferrato: sotto ombra di pace covava guerra. Il duca di Savoia stava continuamente coll'arme rivolta contro la bramata provincia e sulle frontiere minacciava intanto, sperando rendere col terrore l'avversario più pieghevole alle sue domande; il che obbligava quel di Mantova a tener molte e grosse guarnigioni in Casale e negli altri luoghi più importanti. Tra Monferrini e Piemontesi era interdetto ogni commercio, e fra di loro si veniva

spesso a contese ed a sangue. I magistrati stessi pronunciavano la confiscazione de' beni che quei della parte contraria nel proprio territorio possedevano. Pareva che Carlo e l'Inoiosa bene tra di loro per segreti consigli s'intendessero, gli antichi sospetti e le sinistre opinioni si rinnovavano ed aumentavano; i principi italiani stavano in non poca apprensione, stimando che per qualche segreto accordo tra Spagna e Savoia fosse insidiata la loro libertà.

Nuove deliberazioni dell'Inoiosa accrebbero i timori. Con improvvisa risoluzione mandò il principe d'Ascoli con la maggior parte delle sue genti ad alloggiare nel Monferrato, dove si trattenero tutto il verno con danno eccessivo di quei popoli, esausti già dai passati mali e dall'oppressione della guerra antecedentemente patita. Divisavano gli uomini indagatori degli andamenti dei principi, e che già dubitavano della fede di Spagna, che intenzione di lei fosse d'indurre con sì lungo e gravoso alloggiamento Ferdinando a patti disperati, ed a cederle, senza altro motivo di guerra, la possessione di quello stato.

Crescevano i sospetti e le diffidenze pei nuovi e strani portamenti degli ufficiali e capitani del re, i quali non contenti di comportare ai soldati ogni sorte di violenze e di libidine, andavano ancora spargendo che presto si dovesse fare mutazione di stato; e che altro non restava ai Monferrini, per liberarsi dalle molestie, che di darsi in braccio alla potenza spagnuola. I Monferrini vedevano continuamente passare pei loro territori, anche con salvocondotto del principe d'Ascoli, arme e munizioni che da Milano si conducevano in Piemonte; il che confermava viepiù l'opinione sorta che vi fosse qualche occulto accordo tra Spagna e Savoia.

Ma più di ogni altra azione commosse gli animi di tutti Pandata a Mantova di don Alfonso Pimentello generale della cavalleria dello stato di Milano per chiedere in nome del re la principessa Maria. Il voler in mano la principessa e la sua eredità pareva ad ognuno che non fosse acuta qualche interessata cagione. Andava Pimentello dimostrando a Ferdinando: di che temere? importare al re l'educazione della nipote; da lei dipendere, come avente in sé le ragioni del Monferrato, la quiete d'Italia di cui era il re mallevadore; doversi in Milano, come in propria casa, allevarsi; non la consegnerebbe a Savoia, sarebbe con ogni rispetto e debito servimento trattenua; loderebbesi infinitamente il re di tale risoluzione da parte del duca, e la persona sua e gli stati suoi avrebbe meglio in protezione e terrebbe da ogni ingiuria ed offesa esenti.

A tale impensata domanda si schermiva Ferdinando, ora allegando che fosse conveniente che la fanciulla di Mantova in Mantova fosse allevata ed educata, ora i comandamenti di Ce-

sare in ciò rappresentando. In questo mentre Maria s'ammalò, ciò scrissi opportunamente di pretesto per trattenerla. Intanto il duca aveva mandato, per dir le sue ragioni in Spagna, Scipion Pasquali di Cosenta, uomo assai pratico delle faccende e dabbene; mandò pel medesimo effetto un altro ministro in Francia. Tra per gli uffizii del Pasquali e gli avvertimenti della regina di Francia, la quale si scoprì dicendo che se la fanciulla fosse svedta da Mantova, ed in essa aliena, non nella paterna, avesse ad essere allevata, non a Milano, nè in poledà di Spagna, ma alla Francia doveva confidarsi: questo negozio che aveva dato molta noia al Mantovano, fu posto in silenzio.

Insino a questo punto abbiamo veduto la Spagna incerta nelle sue deliberazioni verso l'Italia, e quantunque avesse ajutato il duca di Mantova a riavere il suo contro quel di Savoia, non aveva per altro in ciò operato con molto ardore. Finalmente il re Filippo che non era in sè d'animo alieno dal Gonzaga, confortato massimamente dal Lerma suo principale ministro, e infastidito dalla pertinacia e cupidità d'acquistare di Savoia, si deliberò d'abbracciare risolutamente la protezione di Ferdinando. Piegarono anche a tale determinazione gli sforzi di Ferdinando stesso, il quale confidando poco ne' rimedii di Francia per essere lei in sè medesima scomposta, e sentendo darsi voce di Francese per gli accattamenti da lui fatti agli uomini di quella nazione venuti col duca di Nevers, si era risoluto a darsi tutto in braccio della potenza di Spagna.

Fecesi dispaccio a Madrid, per cui si ordinava che Carlo Emanuele assolutamente disarmasse; che promettesse in iscritto di non innovare a pregiudizio del duca di Mantova; che rimettesse in Cesare, come in giudice supremo, tutto ciò che sul Monferrato pretendeva; che maritasse la figliuola Margherita all'istesso duca di Mantova, e che in grazia di tale matrimonio si perdonerebbe ai ribelli, nè più si tratterebbe dei danni della guerra precedente. Soggiungevasi: che ricusando il duca di consentire alle su dette ordinazioni, sarebbe il re costretto usare le forze de' suoi regni per la protezione che aveva del Monferrato, e per ovviare a quelle perturbazioni che potessero in Italia succedere. Tal era l'ultima mente del re. Innanzi che si spedisse il dispaccio, fu mostrato, perchè l'approvasse, al principe Vittorio, il quale trattenuto lungo tempo a Monserrat era finalmente stato ammesso in corte. Ma il principe non trovandolo conforme nè ai propri concetti nè a quei del padre, e desiderando che alcune cose vi fossero emendate, ricusò d'accettarlo; anzi sdegnato colla corte e poco meno con lo stesso re, se ne venne molto malcontento per mare in Italia.

Come prima il duca ebbe avviso del decreto

del re Cattolico contenente tante inoneste condizioni per lui, entrò in uno sdegno grandissimo, ed altamente si lamentava che gli si volesse far forza senza nessun rispetto alla sua qualità di principe libero, a' suoi meriti verso la corona di Spagna, alla sua parentela col re, alle dimostrazioni di condiscendenza e riverenza da lui fatte coll'aver inviato in corte due de' suoi figliuoli, e prontamente restituita la parte del Monserrato venuta in sua possanza per virtù d'armi. « Come, sclamava, avermi trattenuto il » figliuolo Vittorio quasi a confine lungo tempo » in Monserrat, avermi mandato quasi in esilio » l'altro figliuolo Filiberto, ammiraglio di Spagna, nel porto di Santa Maria, ed ora per » propiù Maria denegarmi a Margherita violentarmi e sverberarmi dalle mani le armi e » serrarmi la strada a proseguire da me medesimo la reintegrazione di quanto m'appartiene! » Che di più vile o miserabile può avere la servitù? che di più vergognoso ad un principe » a nessun altro soggetto che a sè stesso? Son » io forse suddito di Spagna! o dal re Filippo » forse tengo il retaggio antichissimo de' miei maggiori? Se a Spagna obbedisco e l'armi » protettrici della mia patria e dell'Italia depongo, chi da un vicino potente assicurerà le » mie piazze? Sta armato il governatore di Milano, sebbene protetto dal nome e difeso dall'ombra di così gran monarchia, e d'ogni presidio si spoglierà il Piemonte! Il più potente » vuol conservar le spade, e che il più debole » le deponga! Esorbitante ed intollerabile protesta! Nè qui solo io sto, ma tutta l'Italia sta, » e con me o si salva o si perde la libertà di tutti. Queste mie piemontesi armi sono salvaguardia dell'italiche contrade, e se la Spagna vince questo punto ch'io disarmi, non vi » saranno più in Italia uomini generosi e liberi, » ma solamente vili e schiavi ». Così dicendo, chiamava armi ed armati, o di Francia o d'Italia o di Piemonte gli chiamasse.

Gli Spagnuoli all'incontro della renitente volontà del duca si sdegnavano, e Carlo Emanuele perturbatore della quiete comune e della tranquillità dei popoli chiamavano. Ma egli che tanto valeva nei negoziati, quanto nell'armi, s'è medesimo appressato agli altri principi non abbandonava. Aveva mandato, oltre il Troglù suo ambasciatore ordinario, un Gabbaleone in corte di Francia per rendersi la regina benavola. Ma, in mezzo alle allegrezze del doppio matrimonio con l'Isabella, poco profittava. Fu risposto che non volevano rompere col re Filippo per secondare i capricci di Savoia. Ma le male disposizioni furono moderate in parte dal constabile Lesdiguières, il quale buon soldato essendo, amava Carlo Emanuele buon soldato, e sapeva quanto la sua amicizia o nimicizia importasse alla Francia. Prometteva alla regina buona corrispondenza del duca, e al duca buo-

na amicizia di Francia, se da una parte accarezzato fosse, dall'altra con maggior fede e sincerità si comportasse. Solo il constabile desiderava, ed esortava il duca che desse per moglie al figliuolo una principessa di Toscana, parendogli che l'unione di due case italiane così potenti molto si confacesse cogli interessi di Francia in Italia ed alla sicurezza dei principii italiani. Alla medesima risoluzione era anche il duca confortato da altri; ma non volle prestarvi orecchie, perchè avendo promessa già inas da Enrico di una figliuola di Francia, non consentiva a matrimonio di minor considerazione; dal che precedetta poscia che alenni anni dopo il principe Vittorio sposò madama Cristina.

Le diligenze del constabile non furono senza frutto in corte. La regina aveva l'anno avanti spedito in Italia il marchese di Comares, quegli che fu poi chiamato maresciallo d'Estrea, affinchè s'ingegnasse di sopirvi gli spiriti, e procurasse la pace nella penisola. Ora poi gli mandò nuovi ordini acciocchè prendesse in tutela gli interessi del duca di Savoia, in quanto però che ciò si potesse fare senza inimicarsi la Spagna, colla quale ad ogni modo voleva vivere in amicizia. Poco si sperava dalla missione di Comares; ma almeno la sua presenza e gli uffici dimostravano che la Francia non aveva posto in obbligo i principii italiani, nè era per permettere che gli Spagnuoli ridoncessero in loro arbitrio le cose d'Italia.

L'intervento dell'ambasciatore francese non portò nessun effetto buono, perchè se il duca volle disarmare, nè il governatore mettere dall'osservazione degli ordini del re; dimostrò anzi malcontento e ritroso, soffrendo malvolentieri che la Francia cercasse d'intromettersi negli affari d'Italia, cui voleva unicamente dipendenti dai cenni di Spagna.

Viveva Carlo Emanuele, come già abbiamo narrato, in qualche disgusto colla repubblica di Venezia. Parvegli esser venuto il tempo di riconciliarsi con lei e di ricercare il suo favore; imperciocchè gelosa della potenza di Spagna quanto egli, stimava che nel comune pericolo avessero ad essere comuni le deliberazioni. Sapeva che il senato vedeva con piacere ch'egli mostrasse il viso a Spagna, a che al Lerna ed all'Inoiosa facesse toccar con mano che erano ancora in Italia spiriti che se amavano la libertà, potevano anche con fatti potenti contrapporsi alla tirannida. Il duca inviò a Venezia il commendatore Piscina. Carleton ambasciatore d'Inghilterra, tenendo il re per fini politiche e per l'opinione del suo valore col principe piemontese, fece istanza onde fosse udito. Annunziò avanti al Collegio, parlò magnificamente del desiderio del suo signore per la reintegrazione dell'antica amicizia con la Repubblica: « mi costringeva », diceva, « gli interessi dei due stati, dover esser essere concordi gli animi; iniquo esser vero »

il duca il procedere degli Spagnuoli; volerto ridurre dalla condizione di principe libero in quella di ligio e servo; volere anzi esporri a qualunque estremo che tollerare una tanta indegnità ed oppressione; che però ricorreva alla prudenza e generosità della Repubblica, affinché abbracciasse la difesa della sua ginata causa, e lo proteggesse in un'azione in cui si mostrava campione della franchezza pubblica, alla quale i suoi stati avevano sempre servito di antimuro, offerendosi anco di sottomettersi al loro giudizio ed arbitrio per la pacificazione e l'aggiustamento delle differenze concernenti il Monferrato.

Instava dalla contraria parte l'ambasciatore di Spagna: essere manifesta la buona volontà del re verso la quiete d'Italia, per lei avere speso i suoi tesori, per lei i suoi soldati, per lei le sue fatiche; avrebbe ricercato la sua dignità che usasse termini più violenti per ridurre il duca di Savoia alla ragione; ciò non ostante per mantenere la pace d'Italia illusa, avere meglio amato di recarsi tutto a pazienza e cercare temperamenti confacevoli per sopire le differenze; ma sperimentati inutili i rimedii lenitivi, aver dovuto provvedere per altra via per conservare la sua dignità, assicurare la tranquillità pubblica, guarentire il duca di Mantova; dalle preterite azioni del duca di Savoia potersi far conghietture delle presenti; inquieto essere stato nel passato, inquieto essere al presente; sedifrago prima, sedifrago adesso; se il senato non fosse ancor giunto a penetrare l'umore del duca, doversi concludere, lui avere perduta quella prudenza che serviva di maraviglia ai popoli, d'esempio ai principi.

Venezia quantunque avesse caro che alcuno in Italia bravesse la Spagna, aveva però paura del nuovo parentado e della fresca amicizia tra il re Cattolico ed il Cristianissimo, e temeva una tempesta alla quale le forze unite di tutti i principi italiani non avrebbero potuto resistere. Rispose per tanto in primo luogo che volentieri avrebbe veduto e favorevolmente ricevuto l'ambasciatore che dal duca fosse inviato; in secondo luogo, che quanto all'ingerirsi nell'accomodamento al quale due principi potentissimi avevano posta la mano, non stimava convenirsi, ma esortava il duca a non dare da sé alcun disguido che in grave suo danno ridondare gli potesse. Soggiunse, che non mancherebbe la Repubblica presso il re de' suoi buoni uffizii, ma che restava necessario che anch'egli con animo prudente e pacato vi si accomodasse.

Furono ancora proposti varii partiti per iachivare la necessità della guerra. Prometteva Savoia di disarmare, purchè nel medesimo tempo il governatore disarmasse, non fidandosi, come diceva, della fede spagnuola, nè volendo stare inerme a petto di un armato: dell'altre differenze si negozierebbe. Ma il governatore

colla solita tumidezza spagnuola fece intendere che non voleva che un re di Spagna trattasse da uguale ad eguali con un duca di Savoia, e che perciò il duca disarmasse esso il primo, poi disarmerebbe egli secondo. Dal Piscina fu proposto alla Repubblica che Savoia disarmerebbe, purchè il governatore promettesse per iscritto al papa, all'imperatore ed alla Repubblica che il duca non offenderebbe. Ma poi il duca ritiratosi dalla promessa, affermando che il governatore gli aveva fallita la parola già tant'altre volte, e che gliela fallirebbe anche questa. Mise Carlo Emanuele innanzi un altro partito, perciocchè di essi sempre abbondava, e fu che disse al nunzio Savelli che dandosi gli dal duca di Mantova tutto il Canavese con sessanta borgate del Monferrato, le migliori e più feconde parti di quella provincia, inclinerebbe l'animo a quietarsi ed a sbandare i soldati raccolti. Queste proposte andava egli moltiplicando, non perchè credesse che accettabili fossero o accettate, ma per guadagnar tempo, imbrogliare altrui e fare che tra loro medesimi s'avviluppassero e confondessero. In ciò obbediva al suo talento di far sempre nuovi concetti, e di persuadersi che come nascevano a copia nella sua mente mobile e viva, così dovessero anche allignare nelle menti più consideratrici degli altri.

Venne in questo mentre un araldo a lui per fulminargli il bando imperiale, se alla volontà del re di Spagna non si sottometteva. Vennevi nell'istesso tempo don Luigi Gaetano ambasciatore di Filippo con amare querete ed acerbi rimproveri sulla sua ostinazione: perturbatore del mondo il chiamò. Ma Carlo Emanuele si burlò dell'araldo, e per risposta al Gaetano, gli mandò la collana del vello d'oro per isgravarsi, come disse, la coscienza dei giuramenti che nel riceverla aveva fatti. Così libero del tutto con chi servo lo voleva, si separò dall'amicizia di Spagna.

Prima di far parola della guerra che seguì, voglio narrare brevemente un grave dissidio sorto in quest'anno tra Paolo V sommo pontefice e Luigi XIII, il quale avendo aggiunto i quattordici anni erasi recato in mano il governo del regno. Un Suarez gesuita aveva stampato un libro intitolato: *Defensio fidei*, in cui tra le altre dottrine perniziose sosteneva anche questa: che fosse lecito in certi casi ai sudditi ed ai forestieri uccidere i re; dottrina non solamente empia in sé, ma ancora pericolosissima in Francia, che con recenti lagrime ancora piangeva l'uccisione violenta di due re per mano di due uomini sceleratissimi, spinti all'esecrando misfatto da fanatismo religioso. Il parlamento di Parigi, gelosissimo in tale proposito, con sostenne arresto condannò il libro, facendolo anche bruciare per mano del boia a maggiore scontro dell'autore. Se ne dolse il papa acerbamente: in cotai modo riconoscersi il suo paterno affetto verso la Francia!

Se opinioni perniziose erano nel libro condannato e contrarie a quelle di Francia, quanto al temporale, perchè non essersi ricorso a lui che ne avrebbe fatto riscare il cattivo, se bisognasse fosse, e castigare l'autore? già da lui essersi proibito che s'insegnasse la dottrina che fosse lecita l'uccisione dei re, quand' anche fossero stati dichiarati tiranni, ancorchè ella potesse sostenersi per l'autorità concessa ai papi, come appariva per tanti autori e libri cui la Chiesa approvava: intendersi, quando si scriveva potersi deporre i re eretici e tiranni, solamente *de jure*; essere stato il libro condannato in integro, e perciò condannate certe proposizioni ed articoli che non toccavano punto la vita dei re, ma solamente difendevano l'autorità della Santa Sede; essere evidente che nel caso in cui un re o un sovrano qualunque diventasse eretico, e vogliono che i loro popoli e sudditi gli seguitino nell'errore, separandosi affatto dalla Chiesa, il papa aveva potestà di scomunicargli, d'interdirgli ed anco di privargli delle loro dignità e sovranità; non potere i pontefici abbandonare il gregge che Dio ha dato loro a pascerre; non avrebbe Gesù Cristo bastantemente provveduto alla sua chiesa se la potestà di comunicare, d'interdire e di privare chi la vuol contaminare ed avviare verso la perdizione non le avesse data. Dette queste cose, il pontefice ammoniva seriamente il re e la regina, rievocassero l'arresto del parlamento, altrimenti non avrebbe egli mancato a quanto da lui il suo pastorale ufficio ricreava. Aggiungeva, badassero bene a quel che si facessero, perchè con pari facilità potevasi bruciare per le mani del carnefice nella piazza di San Pietro un arrestato del parlamento, come erasi abbruciato nel cortile del palazzo il libro del Suarez. Il marchese di Treizenel ambasciatore di Francia a Roma cercò con la dolcezza e pazienza di ammolire l'animo indurato di Paolo; ma più egli s'ingegnava e più il papa s'infiammava. La ragione principale ne erano i gesuiti che sempre più il mettevano in sul fervore, importando loro la difesa di uno dei loro compagni che non tanto la sua quanto la dottrina della compagnia aveva esposto. Rammentavangli fra le altre cose, quanto avesse la Santa Sede perduto in riputazione per la mollezza mostrata da lui nella controversia con Venezia. Poi, si risentisse, insinuavano siccome astuti e soliti ad assalir gli animi dove peccavano, si riscuotesse da quella opinione in cui il mondo era, che i suoi molti fossero evanidi, e che siccome in principio tutto era bollore, così in fine tutto fosse freddezza. Ciò instillavano i gesuiti italiani, e ancor più i gesuiti francesi. Volevano ad ogni modo che per sentenza del Sant'Ufficio il boia bruciasse l'arresto in Campo di Fiore, senza curarsi che per tal ragione si sarebbe acceso un gran fuoco nella cristianità, e si esporrebbe ad un pericolosissimo

scisma; ma ciò posponevano al loro risentimento ed alla brama di difendere la loro dottrina, qualunque ella fosse. Ma l'ambasciatore trovò buon modo di temperare il loro fervore o piuttosto furor: diede voce in Roma e la se' dare in Francia, che se non la finissero sarebbero ricacciati dal regno. Stettero quati per forza, dico in pubblico, perchè in privato continuavano a stimolare. Infine si venne ad un temperamento per cui se non si contentò del tutto il pontefice, almeno si acquetò, e fu che il re, per fargli vedere quanto gli fosse a cuore l'onore ed il vantaggio della Santa Sede, e la soddisfazione di Sua Beatitudine, dichiarava che non pretendeva che il detto arresto, nè l'esecuzione che se n'era fatta, potessero pregiudicare all'autorità del papa nè della Sedia apostolica, come ella era sempre stata riconosciuta da' suoi predecessori; anzi il re si sforzerebbe, a loro lodevole esempio, di proteggerla, mantenerla e difenderla, promettendosi altresì che Sua Santità proibirebbe ed impedirebbe che la dottrina contenuta nel libro d'attentare alla persona a dignità dei re fosse in avvenire scritta od insegnata, anzi provvederebbe che fosse censurata, come cattiva e perniciosa, e col castigo degli autori: del che Sua Santità sarebbe richiesta e supplicata per parte di Sua Maestà.

In questa prudente forma fu posto fine ad una controversia la quale, stante le memorie fresche a funesta che vivevano in Francia, il numero e la potenza degli eretici, la discordia sorta fra gli stessi cattolici, potendo, come sempre avviene, le fazioni politiche servirsi, per avvantaggiarsi, delle sette religiose, avrebbe facilmente introdotto nel regno opinioni molto pericolose e pregiudiziali alla potestà del papa ed alla religione cattolica stessa.

Ora parlerò dell'armi. Il ministro Lerma aveva scritto, parlando del duca di Savoia, al governatore di Milano, *obbedisca*. Questa lettera, quasi favilla in materia ben disposta, eccitò l'incendio già vicino a prorompere; perchè il duca sentendosi tocco sul vivo, a parendogli che quel di Lerma apertamente gli perdesse il rispetto e come suddito il trattasse, ne concepì tanto abborrimento, che destatisi in lui gli spiriti di estrema generosità, con mente conturbata e poco men che furibonda si mise ad imprecare la Spagna ed a muovere contro di lei quanto avesse di vivo, di forte e di ricco nel suo Piemonte a quei paesi che da vicino li circondavano. Protestava intanto a tutti che non voleva obbedire, perchè nè la ragione nè la dignità il consentivano, a facesse il governatore ciò che si volesse.

Usciva l'Inoiosa da Milano con lo stendardo reale per dar principio alla guerra, correndo il giorno vigesimo d'agosto: andò a piantare l'alloggiamento a Candia nel Novarese. Aveva con sé milaseicento cavalli e ventimila fanti, quattromila de' quali che erano Svizzeri, non potendo

per l'anlica lega militare contro il dca, furono distribuiti nei presidii dello stato di Milano.

Il dca, disposto del tutto a sostenere l'impeto della guerra, si era trasferito in Asti per racconvi i suoi. Sentendo poi come il nemico si era fatto grosso nel Novarese, e dubitando di Vercelli, lasciato Asti ben guardato, era venuto, con far preste giornate, a porsi nella città dominatrice della Sesia. Quivi attendeva a speculare gli andamenti del governatore con animo di opporgli, dovunque avesse avuto voglia di voltarsi. Non aveva con sè tanta gente quanta l'Inoiosa, non ritrovandosi tra cavalli e fanti più di diecimila combattenti, e fra di essi cinquemila Francesi. Ma confidava nel proprio valore, in quello de'suoi, nell'inclinazione verso di lui di alcuni capi spagnuoli, negli ajuti degli Italiani, oggimai ristucchi della signoria estera, e desiderosi di ricuperare la libertà. Chiamava la potenza di Spagna un colosso a piè di creta, e protestava ch'egli sarebbe il primo a dargli la spinta per farlo cadere frantumato e lacerato.

Intanto il governatore aveva fatto qualche progresso; perocchè, avendo deliberato di andare col campo a Vercelli, aveva passato le genti nel Monferrato per oo ponte fabbricato sopra il fiume Sesia alla Villata, e, dopo d'averle unite a Villanova di Monferrato, si era incamminato alla volta di Vercelli. Prese la Motta, poi Carenzana, dove alloggiò: era la notte dei sette di settembre.

Il dca che stava continuamente in sull'avviso, bene considerate le mosse dell'avversario, precipitosi ai rimedii. Gli veone io pensiero che la diversione sarebbe per salvare il Piemonte più a proposito che la guerra di contrasto. Fece adunque una risoluzione audacissima, ma altrettanto pericolosa quanto audace. Composto un ponte di battelli, passò improvvisamente la Sesia con scimila fanti scelti, mille cavalli e due pezzi di campagna, contro Novara precipitando i passi. Argomentava che gli Spagnuoli, vedendo il pericolo di Novara che tirava con sè quello di Milano (perchè, oltre le forze, il dca andava predicando l'italica libertà) si sarebbero divertiti dalle offese del Piemonte, anzi accorsi a sostegno delle cose loro. Quest'era il suo pensiero principale, nè gli altri minori pretermetteva. Iuvò lungo il fiume milacinquecento fanti e trecento cavalli sotto il marchese di Caluso, figliuolo del conte di Verrua, verso il ponte della Villata, perchè abbruciatolo si togliesse al nemico la comodità delle vettoviaglie e delle provvisioni che per esso gli venivano dallo stato di Milano. Così gli Spagnuoli essendo sulla destra, i Piemontesi sulla sinistra della Sesia, erano ciascuno sul territorio nemico in singolar forma di guerra. Veramente Carlo Emanuele con quel suo movimento accennante diversione cambiò la condizione delle armi, perchè levò gli avversari dal proponimento d'invadere il Pie-

monte, il qual era stato il principal fine al quale tendevano: Già si era avvicinato e già vedeva le torri di Novara. Dentro ogni cosa in ishogottimento; pericocchè assai debole si trovava il presidio, ed i cittadini còliti all'improvviso non avevano nè voglia nè mezzi di difendersi. Ma il dca si ostenne dall'assaltare la spaventata città per un ultimo rispetto, come pubblicava, verso il re; ma nissuno gli credè questo motivo, troppo isolito in lui. Fu più vero, che sentendo venir il nemico a sè e temendo che gli fosse impedito il ritorno a Vercelli, ebbe pensato al ritirarsi.

Infatti l'Inoiosa, inteso il movimento del dca, dal quale aveva conceputa non poca meraviglia, ed accorgendosi di quanto momento fosse, si era messo in via per renderlo vano e fare al nemico ciò che egli aveva voluto fare a lui. Vi sarebbe anche verisimilmente riuscito, se avesse abbracciato il consiglio dei capitani più sperimentati che seco fossero, e che volevano, che lasciato con guardia conveniente il bagaglio in Carenzana, corresse speditamente a tagliar la strada ai Piemontesi per impedire loro la facoltà del ritirarsi. Ma il principe d'Ascoli si contrappose mettendo in considerazione l'altezza delle acque, la difficoltà dello sguazzo dei fiumi, il pericolo che sopravvenendo il dca nel tragitto cagionasse confusione e danno. Ciò indusse il governatore a rifiutare, come temerario, il consiglio dei più; il che poi fu cagione che in campo, in corte, nel mondo si rinfrescasse la sinistra fama che meglio amasse la salute che la ruina di Carlo Emanuele. Ordinossi per tanto che l'esercito tornando addietro per la strada per cui egli si era fatto innanzi si voltasse al soccorso di Novara. Appena ripassato il ponte della Villata, videro incendi di campagne e sentirono strepiti di combattenti. Questi era il marchese di Caluso che infuriava studiando di ritirarsi in Vercelli, devastando il paese, e del tutto gli alimenti consumandovi. L'assalirono incontanente, ed essendo in sul primo incontro vilmente abbandonato dalla cavalleria, fu rotto, rimanendo egli medesimo prigioniero coo molti de'suoi. Della fanteria una parte fu tagliata a pezzi, la maggiore ristrettasi insieme e con buonissimo ordine procedendo e con estremo valore combattendo, quantunque il nemico l'andasse sempre costeggiando, si condusse in Vercelli, senza che chi l'inseguiva potesse metterle sufficiente disturbo all'entrarvi.

In questo mentre il dca si andava ritirando verso i confini del Piemonte. Alloggiò in Palcastra, poi l'arse per vendetta del fuoco messo in Carenzana dai Tedeschi. Quioq partì per Vercelli senza essere molestato, non nascodosi fatte alcune diligenze per vietargli il ritorno e per infestarlo alla coda nella ritirata. In Vercelli si trattenne, osservando gli andamenti del nemico.

Il governatore, ritiratosi non per deliberazione spontanea, ma per necessità sul territorio proprio, non fece per allora più cosa che degna fosse del nome spagnuolo; onde soggiacque ad una grandissima declinazione, non senza contentezza degl' Italiani, massime dei Veneziani sospettosi della grandezza di Spagna. Già il mondo affermava, aver ragione il duca di Savoia che per ruinare quel colosso di gambe deboli bastava toccarlo; ciò doversi considerare per rimedio del timore. Nè fuggiva so in Italia l'opinione natavi della decadenza degli Spagnuoli; perciocchè mai più non ricuperarono la primiera fama: Carlo Emanuele insegnò questa strada. L'Inoiosa, deposto ogni pensiero d'invasione, si diede, come se fosse in tanto aspettazione d'annui cosa degna di un tanto re qual era quel di Spagna, a fabbricare una fortezza poco distante dalla Sesia e poco più d'un miglio lontana da Vercelli, che in onore del duca di Lerma forte di Sandoval fece nominare. Nella costruzione di questo forte, indirizzato da valenti ingegneri, egli spese, senz'altra dimostrazione, il tempo e le fatiche.

Mentre le raccontate cose succedevano su i confini del Piemonte e del Milanese, il duca Carlo soggiacque ad una grande amarezza; ciò fu fatto a posta dalla maligna Spagna. Il principe Filiberto suo figliuolo, ammiraglio del re, tornando con le galere regie da Napoli, condusse e sbarcò in Genova a rinforzo dell'Inoiosa seimila fanti, parte spagnuoli e parte napoletani.

Carlo Emanuele poteva bene addolorarsi, ma spaventarsi no. Novellamente chiamava armi e soldati. Poi necessitato a fondarsi con nuove congiunzioni e coi pensieri indiritti a cose grandissime, non ometteva stimoli alla altre potenze: insino coll'Inghilterra e coll'Olanda trattava restringimento, essendo quelle due nazioni e governi inclinati alla sua amicizia sì per odio contro Spagna, sì per affetto verso la sua magnanimità. Facendo poi la causa propria causa comune di tutti, e dimostrandosi sdegnatissimo contro gli Spagnuoli, godeva che per l'Italia, particolarmente dagli stati suoi, si diffondessero varii scritti e componimenti nei quali chiamandolo capo ed autore di ricuperare l'antica libertà, s'esortavano i popoli e i potentati italiani a farsi amatori di governi proprii, ed a scuntere il giogo straniero dal quale tanta lungamente erano stati oppressi, e che rendeva lo stato della diletta provincia tanto brutto e calamitoso. Questi erano sentimenti degni di un duca di Savoia, nel quale veramente a noi Veneziani stava fondata la libertà d'Italia. Questi erano veramente sentimenti degni di un principe che andava dimostrando il generoso animo della sua origine; imperciocchè non è da tacersi che da alcuni dotti scrutatori delle memorie antiche la casa di Savoia discende da Berengario II re d'Italia, nel quale si estinse per lo sforzo Germa-

nico la libertà di quella provincia. Beati quei principi, se sempre osservatori del mandato eccelsso dato loro dal cielo, non avessero mai divertito dallo stabilimento di quella libertà il pensiero, ad altri minori oggetti e di proprio e privato vantaggio convertendolo. E quantunque il re e la regina di Francia, mandatogli espressamente il marchese di Rambouillet per confortarlo alla pace, e che il nunzio del papa al medesimo fine gli ufficii del ministro francese diligentemente secondasse, non volle mai discendere a trattati di concordia quando non fosse in essi riconosciuta la massima ch'egli, come principa libero e indipendente, da pari a pari, non con termini d'inferiorità col re di Spagna trattasse. Nè rallentava il pensiero di voler sostenere la propria dignità, ancorchè gli Spagnuoli per una discesa fatta nelle sue marine gli avessero occupato Oneglia e il Marò; anzi rispondendo anche da quella parte, si era vendicato con occupar Zuccarello ai Genovesi, come protetti di Spagna. Piran poi di pensieri vasti e smisurati, meditava contro i medesimi la sorpresa della città capitale della repubblica, essendosi accordato a questo fine con alcuni capitani di vascelli inglesi pronti ad aiutarlo: forse la trama avrebbe avuto effetto, se non fosse stata scoperta. Sempre pensava a Genova, nè poteva aver pace insinchè non l'avesse.

I Veneziani principalmente gli premevano, ed avrebbe voluto unirgli con sé, ma che non solo vi era minaccia di guerra, ma guerra aperta e viva. Mandò a Venezia l'abate Scaglia con commissione di muovere la Repubblica a sostentarli. Parlò in Collegio con molta forza, testimoniando essere quello il tempo propizio di stabilire la libertà d'Italia: fu udito volentieri. Ma il senato in tanto tumulto di cose, considerato quanti dubbiosi casi si accendessero sotto queste speranze, e temendo che non facesse qualche precipitazione, non volle allontanarsi da quella prudenza che gli faceva amare una pace poco pericolosa piuttosto che una guerra pericolosissima. L'esortarono adunque ad anteporre la conservazione della pace alla propria volontà, a moderare l'animo suo, a sforzare sé medesimo, a non essere strumento di turbare più lungamente l'Italia, a trovar qualche modo d'onesta composizione. Mandarono anche per muoverla di persona, con titolo d'ambasciatore presso di lui, Raniero Zeno, una specie di cervello erochito somigliante al duca, e che piuttosto l'avrebbe esortato ad aver inclinazione alla guerra che alla concordia. Pure obbediva ai comandamenti della Signoria.

Il duca intesi un giorno i consigli quieti del senato, quasi smangiato ed insoffrente, tutto fuoco e coraggio, e qual degno rampollo di un antico re d'Italia, al Zeno parlando, in tale sentenza proruppe: «Io non niego che nella pace non siano riposte le delizie del principato, il

bene dell'Italia e la felicità del mondo. Ma qual
 bene è questa pace offerta da un nemico che
 nel cuore e nella mano ha guerra? Di grazia,
 raffiguriamola questa pace, e guardiamola bene
 se non soppia di viltà, di servitù, d'infamia.
 Per me, non ci vedo altro che imperio ed ubi-
 bidienza. L'uno, anch'io lo tengo dal cielo,
 comune col re; l'altra non si conosce dalla
 mia casa. La libertà è gemella della dignità,
 hanno in comune la sorte, il destino, gli ac-
 cidenti: non è l'una offesa che l'altra non si
 risenta. Deh! risolviamoci una volta a tentare
 cose grandi ed a sfidare la fortuna. Troveremo
 quella pteenza che in prospettiva ci pare ter-
 ribile, impicciolirsi da sé stessa e avvanir come
 l'ombra, se ardiremo accostarci. Colleghia-
 moci insieme, e con la nostra unione vendi-
 chiamo lo sprezzo che dell'Italia discorde si
 fa dagli stranieri. Dove può la Repubblica im-
 piegare meglio le forze, i tesori, la grandezza
 dell'animo che a sollievo di un principe oppres-
 so, e oppresso non per altra cagione che per
 voler vivere e morire da principe? Dio ha da-
 to a me ed alla Repubblica due stati floridi che
 sono all'Italia bilanco, al Milanese tanaglie.
 Sopra il Milanese corriamo e prendiamolo, e
 ceda tutto in potestà della Repubblica. Il mio
 petto stesso, quello de' miei figliuoli saranno
 le frontiere di lei. Debole è lo stato di Milano.
 non buone piazze che l'assicurino, non buoni
 soldati che il difendano: io chiamo la Repub-
 blica alle spoglie, non ai pericoli. Ella ha il
 mare aperto, io tengo le chiavi dei monti: gli
 ajuti ci verranno liberamente da ogni parte;
 i Francesi in folla accorreranno, se non spinti
 dal governo, almeno tirati dalla fuma nostra,
 dall'altezza dell'impresa, dall'insofferenza del-
 la superbia spagnuola. Non le Indie, non le
 Spagne, non la Fiandra sono gli stromenti del-
 la nostra servitù, ma quest'infesto Milanese.
 Spezziamoli, per Dio, spezziamoli, nè più te-
 meremo gli Spagnuoli nemici, quando non gli
 avremo più vicini. Prometto dal valore vitto-
 ria, dalla vittoria alleanze, dalle alleanze li-
 bertà; opportunissimo e forse da non mai più
 aprirsi occasione di felicità e di gloria, se la
 Repubblica generosa vuol essere adesso, come
 generosa è stata sempre.

Il Zeno udì con molta compiacenza l'escan-
 descenza del duca, ed aveva pari desiderio che
 si corresse addosso agli Spagnuoli. Ne scriveva
 non solo veementemente, ma bizzarramente al
 senato. Ma il prudente concesso perseverava
 ne' suoi sentimenti di quietà, perchè vedeva la
 Francia unita alla Spagna, e dei moti fervidi
 non si fidava.

Siccome alte erano le dimande degli Spa-
 gnuoli, così fiacche le armi. Il governatore, a
 requisizione degli altri capitani, e stimolato do-
 gli ordini rigorosi di Spagna, volle tentare alcu-
 na fazione d'importanza, benchè la stagione già

molt'oltre trascorso facesse temere gran con-
 trarietà di tempi al campeggiare. Disperando di
 far frutto contro Vercelli dove il duca di pre-
 senza con la maggior parte delle forze teneva
 il suo principale alloggiamento, pensò modo di
 andare a campeggiar Asti, altra sede importante
 di guerra pei Piemontesi. Mossesi adunque con
 tale proposito, e già le sue genti erano arrivate
 a Quarto, piccola terra poco lontana dalla città,
 quando in sulla caldezza di questo moto il duca
 lasciato Vercelli in guardia al principe Tom-
 maso, il più giovane de' suoi figliuoli, vi era,
 dopo d'aver passato il Po sopra un ponte di
 piatte tra Crescentino e Verrua, accorso con mol-
 ta forza per impedirgli il disegno. A ciò s'ag-
 giunse la malvagità della stagione che divenne
 orrida; dalle quali cose nasceva l'impossibilità
 di conquistare Asti.

Aprironsi in questo momento alcune prati-
 che di pacificazione che non ebbero compimento
 per la durezza ed alterigia delle due parti; ri-
 trassesi il governatore a Milano; onde questa
 che fu la seconda aggressione degli Spagnuoli
 in Piemonte fatta con aperta professione di vo-
 ler castigare il duca, non contenne effetti nè più
 degni nè di maggior riputazione della prima;
 anzi, mentre l'Inoiosa stava a campo sotto Asti,
 il principe Tommaso uscito di nottetempo do-
 Vercelli ed assaltata all'improvviso Candia di
 Lomellina, se n'era impadronito, permettendo
 che i suoi soldati usassero immoderatamente la
 licenza, e la terra a fuoco e a sacco mettersero:
 ritirossi poscia a man salva e senza esser offe-
 so dal forte di Sandoval in Vercelli.

Il duca intanto aveva occupato alcuni feudi
 imperiali; la qual cosa vedutasi dal governa-
 tore, temendo che il capitano nemico si occo-
 stasse al mare, se quei luoghi rimanessero spro-
 veduti, mandò parecchi terzi alloggiare nelle
 Langhe. Dopo queste fazioni riposaronsi i sol-
 dati della due parti nelle loro stanze invernali
 per tornare a guerra tostochè la stagione novella
 avesse addotto tempi meno sinistri. Nè alcuni
 trattati di riconciliazione che in mezzo alla ta-
 cita tregua s'intrattennero condussero ad alcun
 buon fine, persistendo gli Spagnuoli nel propo-
 re al duca dure condizioni, mescolandovi molte
 querele, e negando egli costantemente di far
 cosa che ad alto a libero principe non si con-
 venisse: i popoli restarono privati delle speranze
 della concordia.

Cessati appena per le disciolte nevi l'impedi-
 menti della stagione, furono l'armi d'intorno
 al finir di marzo con maggiore studio ripigliate;
 diedero gli Spagnuoli le prime mosse, entrando
 per trattato con quei di dentro in Roccavrano;
 imperciocchè appunto nelle Langhe incomin-
 ciosi a guerreggiare. Al suono della perdita di
 Roccavrano risvegliossi nel duca lo solita cal-
 dezza, e dobitando di Cortemiglia vi mandò
 subito un grosso presidio per renderlo sicuro.

Poi considerato di quanta importanza fosse, per tagliar fuori le truppe spagnuole alloggiato nelle Langhe da quelle che il governatore aveva messe nell'Alessandrino e nel Milanese, la terra di Bistagno posta tra Cusane e Cortemiglia, e presidiata da un corpo di più di cinquemila Spagnuoli delle migliori truppe che sotto le insegne di Spagna allora militassero, e governate dal marchese di Mortara, si deliberò di farle un moto improvviso addosso. Uscito adunque da Cherasco, seguitato da milleducento cavalli e settemila fanti, e gittato improvvisamente un ponte sul Tanaro, s'incamminò verso Bistagno. Sarebbe gli facilmente riuscito il disegno, se le strade sprofondate dai fanghi non gli avessero impedito il tirarsi dietro le artiglierie, e non fosse stato trattenuto, fuori del suo concetto, dai presidii di alcuni luoghi intermedi. Tuttavia, pervenuto sotto le mura della terra, vi diede più feroci assalti: vedevasi egli medesimo vestito di mantello rosso, e nelle prime file versando, perocchè coraggiosissimo era ed aveva il corpo potentissimo alla fatiche, rendere animo e rimettere in ordine i suoi, e dare di propria mano il funco alla artiglierie che con gran perizia sapeva maneggiare: ma quei di dentro a furia di moschettate e d'urti e di sassate gli impedirono sempre l'entrata. Quanto più egli era contrastato, tanto più instava: il cimento pericoloso e sanguinoso per ambe le parti.

Intanto il governatore che si era trasferito a Pavia, udito non senza meraviglia l'assalto di Bistagno, si mosse celeremente per soccorrerlo: approssimatosi la seconda festa di Pasqua a tre miglia, alloggiò la notte in Terzo. Il duca sentita la venuta del soccorso e rimasto senza speranza di ottenere la terra, cominciò a sloggiare ed a ritirarsi; ma le cose gli si dimostrarono molto pericolose col nemico a lato ed alla spalla. Ciò non ostante con incredibile ardore ed ordine procedendo, e continuamente nelle ultima fila della retroguardia col suo mantello rosso, e con manifesta pericolo che accadesse qualche sinistro nella sua persona, contro il nemico favvilgendosi, trovò modo di superare tutti gli ostacoli che la perversità delle strade e la furia spagnuola gli opponevano: non potè il nemico pareggiare la sua prestezza. Ricoverossi primieramente in Canelli, poi andò a mettersi in Asti; luogo che aveva destinato alla congregazione di tutte le genti e dove si ridusse ben tosto tutta la somma della guerra.

Mosse il governatore contro Asti conducendo con sé uno sforzo di circa trentamila soldati tra fanti e cavalli. Contro tanta moltitudine d'uomini forti ed agguerriti il duca non aveva intorno a sé che quindicimila fanti e milacinquecento cavalli tra Piemontesi ed oltramontani, massime Francesi, venuti al campo anche contro agli ordini del loro re. Ma erano essi uomini valorosi e confidentissimi nella perizia ed ardi-

mento del duca. Quantunque inferiore di forze fosse, abborrendo racchiudersi dentro le mura, uscì alla campagna e pose l'alloggiamento sulla ripa inferiore d'un fioncello denominato la Versa, che dai vicini colli scendendo ed a levante della città passando va più sotto mettere foce nel Tanaro. Mandò però, oltre l'acqua, una grossa compagnia di Lorenesi ad alloggiare in alcune case di certa osteria detta la Croce Bianca.

L'Inoiosa attaccò da prima questa posta di rimpetto; e concorrendovi nubvamente da ambe le parti, crebbe talmente la scaramuccia che vestì sembianza di vera battaglia. Combattersi quindi e quindi con grandissima animosità, furono morti di molti nobili guerrieri; ma sopravanzando di numero gli Spagnuoli furono finalmente i Savoiaardi costretti ad abbandonare il luogo, sulla destra riva della Versa ritirandosi.

Il governatore enfato dalla prosperità della fortuna, sino al fiume avanzossi, e a quivi a fronte del nemico s'accampò. Il duca oltre l'aver munito d'armi e di soldati il fiume dalla sua parte, tirò per maggior difesa una lunga trincea che dalle colline aggiungeva al Tanaro. E siccome gli Spagnuoli con una grossa mano sulle medesime colline dal loro lato si erano alloggiati, così egli quelle alture dal canto suo aveva munite con duemila fanti, acciocchè da questa parte il nemico non potesse spuntare. Cominciò dalle colline a dar più sotto a scaramucciare coi moschetti e colle bombarde, ma più con impeto e furore che con aerto consiglio ed effetto di rilievo. Pure era necessità al governatore, se voleva accostarsi ad Asti per batterlo, superare quell'impedimento della Versa e della trincea. Volla combattere sull'alto; perocchè, perduti quei posti, il duca, per non essere preso a ritroso, non poteva più trattenersi sulla ripa del fiume. Adunque il principe d'Ascoli con un numero sufficiente di genti assaltò ferocemente quell'estrema ed alta punta dei Savoiaardi; e quantunque il duca vi avesse mandato in soccorso una grossa schiera con due valorosi capitani, Oddone Rovero astigiano e Arino francese, gli venne fatto, dopo una battaglia fierissima, di rendersene padrone. Carlo Emanuele ritirossi dentro Asti, non sì però che non fosse pronto ad uscirne se il bisogno ne scadesse.

Il capitano di Spagna determinò di tentare la città, come da luogo più rilevato e più opportuno, per le colline a lei congiunte. Quel di Savoia, accortosi del movimento dell'avversario, uscì in sul fatto per andare ad occupare egli primo, e riuscì. L'Inoiosa intanto, per far esperienza della fortuna e la virtù de' suoi, s'approssimava in ottimo ordine coi fanti sulla sua destra in su, coi cavalli sulla sinistra al piano. Il Savoiaardi collocati sei o settemila Francesi nella più lontana ed alta parte, ed un grosso squadrone di Svizzeri sopra un'altra collina più

sotto, attendeva con animo intrepido l'urto del nemico. Rivoltosi ai Francesi, ferventemente gli animava al combattere proponendo loro il vantaggio del sito, il valore della loro nazione, l'odio della spagnuola, i premi della vittoria. A questo passo, mostrando loro con la mano le schiere nemiche, siccome quegli che era efficace molto per natura nelle parole e prontissimo d'ingegno, soggiunse: *Datemi voi quelle ordinanze disfatte, ch'io vi darò lo stato di Milano e tutta l'Italia preda del valore e della virtù vostra.*

Si venne al cimento. Il battaglione del Sarmiento, composto parte di Spagnuoli, parte di Napolitani, urtò valorosamente la squadra dei Francesi. Fu fierissimo l'assalto, fierissima la resistenza: ma salendo, massimamente i Napolitani, con un coraggio degno di eterna lode, per que' stretti sentieri e per l'erto della collina contro i fulmini delle artiglierie e contro una spessissima grandine di moschetate, arrivarono sul pinnacolo che sta in cima del monte, e quivi ajutati da due pezzi d'artiglieria, pressarono tanto i Francesi che gli voltarono in fuga manifesta, costringendogli a rifugiarsi in Asti. Il duca, vista la rotta di questa parte, si diede a confortare gli Svizzeri, acciocchè col valore loro riuverassero quanto i Francesi avevano perduto: porre nelle loro destre la vita e la fortuna sua, la fortuna tutta della casa di Savoia; dimostrassero esser loro quella brava gente che tanta gloria d'armi, anche nei più estremi pericoli, si era acquistata, ed a cui tanti principi andarono debitori della loro salute, tanti popoli della loro libertà: di nuovo al mondo pruovassero che non invano la virtù svizzera era anteposta a quella di tutte le altre nazioni; facessero vedere che contro valore e virtù il maggior numero non vale. Ma indarno erano queste parole sparse, perchè anche qui le cose succedessero in peggio. Giovanni Bravo che veniva dietro al Sarmiento, avendo girata la prima collina senza pericolo per essere stata abbandonata dai Francesi, e salito per la montata della seconda alle spalle degli Svizzeri, mentre altre squadre gli assalivano da fronte, essi con infame brutalità, niuno di loro combattendo o mostrando il volto agli avversari, diedero luogo all'impeto del nemico e andarono in rotta, non ostante che il duca e seco il principe Tommaso accorsi con alquante squadre di cavalli si sforzassero di confortargli a rifar testa. I vinti incalzati dai vincitori, l'impeto de' quali i soli Piemontesi durante la fuga e la sconfitta sostennero, si ripararono alla mescolata in Asti. Tale fu il successo della fazione commessa sulle colline d'Asti ai ventuno di maggio.

Grande fu la riputazione in cui salirono per questa vittoria l'armi del re, che per successi precedenti si era fortemente abbassata: bene sostennero i guerrieri dell'Innoisa la grandezza di

Spagna. Da un altro lato grandissima fu la depressione di quelle del duca, al quale già s'incominciava a dar nome piuttosto di temerario che di valoroso. Confusione e sbigottimento erano in Asti, terrore ancora in Torino; dove pervenuta la novella della perdita della battaglia, e vedendosi dal duca mandate le scritture e le cose più importanti che seco aveva, si ricorse a quelle provvisioni alle quali negli estremi casi si suole metter mano. Traspartarneau nella cittadella le gioie e le suppellettili della corte più preziose, e quasi fosse il nemico alle mura, attendevano gli uomini con diligenza a ripararle e fornirle di sentinelle e di corpi di guardia, e le donne vestite di sacco ed a piè scalzi andavano processionalmente nelle chiese e luoghi pii della città.

Se lo Spagnuolo fosse corso, col medesimo ardore col quale aveva combattuto, contro la confusa ed atterrita Asti, l'avrebbe facilmente espugnata. Ma disprezzando il consiglio più salutifero, non tanto che tralasciasse di farlo, si fermò sulle colline acquistate ozioso e quasi da fatale stupidità oppresso, occupandosi soltanto nel sollevare trincee e nel lavoro dei ripari per gli alloggiamenti e per difendersi dal nemico quasi debellato. Da tale dilazione il duca, quel novello Ateo, ripreso gli spiriti, entrò in confidenza di potersi difendere tenendo Asti e d'impedire ai vincitori d'andar a Torino; anzi più animoso di prima, come assueo a non curarsi dei colpi della fortuna contraria, e sdegnando di star rinchiuso, trasse le genti fuori alloggiandole tra le mura e le trincee a fronte di quelle fabbricate dal nemico, donde batteva gagliardamente il campo spagnuolo. Ma non si fecero più fazioni d'importanza, perchè il duca inferiore di forze era impotente a cacciare il nemico; mentre il governatore, essendo il suo campo da continui travagli infestato e da infiniti disagi ed incomodità afflitto, ed i soldati pagati strettamente, diminuiva ogni giorno di numero e di furza. Al che giuntasi la stagione molto calda che sopravvenne, il ridusse a tale stato di debolezza per le infermità e le morti, che se non erano i luoghi forti in cui si era munito, sarebbe stato agevole al duca il condurlo all'ultimo sterminio. Così il vincitore per le sue lentezze perdè la guerra, e il vinto per l'ardire e la celerità la guadagnò: la sua grandezza risorgeva.

La guerra del Piemonte, che nutriveva una grande esasperazione negli animi e poteva, per la necessità che le cose politiche di diversi stati hanno sempre fra di loro, partorire discordie più importanti, era venuta a noia ad ognuno. Il re di Spagna, pacifico per natura, quel di Francia per necessità, la repubblica di Venezia per massima, il sommo pontefice per istituto, desideravano di dar forma alle cose di quel paese. Si venne finalmente, interponendosi principalmente il papa, allo stabilimento della pace

nel campo fuori d'Asti addì ventuno di giugno. Per intercessione e mediazione del marchese di Ramboisillat ambasciatore straordinario di Francia, di monsignor Costa vescovo di Savoia succeduto al Savelli nella nunziatura, e di Ranieri Zeno ambasciatore straordinario di Venezia, furono accordati i seguenti capitoli:

Il duca disarmerebbe fra un mese, e ritenendo per sicurezza de' suoi stati quattro sole compagnie di Svizzeri con quel di più de' suoi sudditi che bastasse alla guardia del paese e delle piazze, tutto il rimanente delle sue genti licenzerebbe;

Prometterebbe di non più offendere gli stati del duca di Mantova, e per la pretese procedrebbe per via di giustizia avanti all'imperatore;

All'incontro l'ambasciatore di Francia Ramboisillat prometteva a nome del re che i vassalli e sudditi del duca di Mantova i quali contro di esso avevano portate le armi o servito in altra maniera nell'ultima guerra del Monferrato e nella presente a quel di Savoia, sarebbero assicurati nella loro persone con piena restituzione de' loro beni; uffizii ed onori;

Fra un mese si restituissero da ambe le parti le piazze e luoghi occupati con la rimessione di tutte le artiglierie, armi e munizioni in essi trovate al tempo delle prese;

Caso che gli Spagnuoli contro la parola data dal re di Spagna al re Cristianissimo volessero infestare diretta o indirettamente il duca di Savoia nella persona e negli stati, il Cristianissimo servirebbe il duca d'ogni aiuto necessario: e Sua Maestà già sin d'adesso comanderebbe al maresciallo Lesdiguières ed a tutti gli altri governatori delle province confinanti agli stati di Sua Altezza, che, effettuata da lei le condizioni stipulate nel presente trattato, quando gli Spagnuoli mancassero dal loro canto, dovessero soccorrerla con gente armata, senza aspettar nuovo ordine dalla loro corte.

Accordossi oltre a ciò la forma del dialogo fra dell'esercito spagnuolo:

L'ambasciatore francese pregherebbe il duca di far uscire d'Asti mille fanti. In uscendo scriverebbe al governatore pregeandolo di ritirarsi co' suoi alla Croce Bianca e a Quarto. Fatto questo, lo stesso ambasciatore ripreherebbe il duca perchè facesse uscire dalla città la soldatesca rimanente, e nello stesso giorno che ciò succedesse, prometteva l'ambasciatore di far uscire gli Spagnuoli dal Piemonte. Il che eseguito, il duca incontante dovesse nel modo convenuto disarmare, con promessa però dell'ambasciatore che, effettuato il disarmamento, il governatore disporrebbe dei soldati regii in maniera che nè il duca nè altro principe d'Italia non potessero ricevere ombra o gelosia.

Dalla narrata convenzione è manifesto che il duca di Savoia uscì con onore dalla guerra pericolosa in cui era entrato, perchè oltre al

riavere tutto il suo e conservare intiere le sue ragioni sul Monferrato, non fu obbligato a nessuna sommissione o domanda di perdono verso il re di Spagna. Ciò non ostante, sentendo vicini i soccorsi degli Olandesi e dei Tedeschi, penava a sottoscrivere il trattato. Ma l'ambasciatore lasciò intendere che, ove non abbracciasse la pace, la Francia gli moverebbe guerra, discorrendo bene i suoi pericoli, ma senza fremere indignato contro la necessità, si condiscese. Fu lodato Carlo Emanuele di valore, d'ardire, di perizia, di costanza in sostenere tanti pericoli, in tollerare in sé medesimo tante fatiche. Al contrario il nome dell'Inimica andò soggetto a molte detrazioni, rimorendosi con maggior forza la sinistra fama contro di lui per le sue lentezze e mollezze verso Savoy. A questo modo si posarono le armi fra Spagna e Piemonte, ma fu breve il respiro.

Gli odii concepiti a la memoria delle ingiurie passate non si cancellavano: poco si credeva alla stabilità della pace. Gli Spagnuoli, non potendo tollerare la depressione in cui era venuto il loro nome in Italia, desideravano ardentemente di vendicarsi l'antica fama di dominatori di quel paese. Vi erano anzi in certe sparse mormorazioni fra i grandi contro il duca di Lerma, siccome quegli che contro il parere loro, per la sua estrema affezione verso l'Inimica e per averlo conservato troppo lungo tempo in carica, era stato la principal cagione che la Spagna fosse scaduta da quel grado nel quale a ora sempre manteneva. Il nome poi del governatore era con estremo calore biasimato. Così Lerma all'impeto corrente, a richiamando l'Inimica vi sostituì don Pietro di Toledo, giovane signore che poco esercitato nell'armi, ma fervido di consiglio, aveva sempre proposte deliberazioni alte e vigorose in favore ed onore della corona. Era egli anzi uno di quelli che più dello stato presente si querelavano: sì era anche dimostrato in ogni occasione, essendosi tra le due fazioni ingiurie ed offese, nemico infestissimo dell'Inimica. Perciò era paruto strumento atto a rinsanare la fama della potenza spagnuola, e successivamente a rintuzzare quello spirito ricalitrante di Carlo Emanuele. Maturamente appariva principio di discordia. In sull'arrivare, anzi in sul viaggio stesso il nuovo governatore diede segno d'animo avverso: perciocchè passando in sospetto di Nizza non volle che la sua s'aveva faccesse segno con alcun tiro che avanti ad una spingenza amica trascorresse. Giunto in Milano, donde l'Inimica, non aspettando il soccorro, s'arrepentiva s'era partito, e mandatosi dal duca di Savoia il marchese di Parella per compiarlo, con lui superbiamente si espose: non sapere a che un re di forza preponderante potesse obbligarsi; non tenere per legge o per patto che la sua propria moderazione e clemenza; prometteva Carlo Emanuele, e, rimettendosi sulla

grazia ed arbitrio reale, sperimentasse che la bontà d'un principe grande è l'unico vincolo della sua forza. Trapassando poscia a parlare del disarmamento di cui il marchese l'aveva a nome del duca richiesto, disse: potervisi opporre giustificatamente, non permetterlo la reputazione del re, le mosse dei Veneziani, le occorrenze dell'arciduca Ferdinando. Imperciocchè appunto in questo tempo ardeva la guerra nell'Istria, per le rapine degli Uscocchi, tra i Veneziani e l'arciduca.

Dai portamenti insolenti del Toledo si argomentava facilmente ch'egli, sotto scuse frivole, non voleva osservare i patti d'Asti; e che, nemico di Savoia, covava sinistri disegni.

Se alla novella delle parole di don Pietro si risentisse l'animo altiero ed insofferente di Carlo Emanuele, non è da domandare. Per verità il duca non meglio che il governatore, nè il governatore meglio del duca si uniformavano al trattato d'Asti. Il primo, non tanto che gli licenziasse, riteneva sotto altri nomi i Francesi e gli Svizzeri, o gli mandava in regioni remote del Piemonte acciocchè non fossero scoperti. Il secondo poi, richiamati sotto le insegne coloro che erano stati licenziati dall'antecessore, attendeva continuamente a rinforzarsi. Si deduceva eziandio dalle espressioni del Toledo che la Spagna si fosse deliberata di favorire colle sue forze l'arciduca Ferdinando; il che significava che i due rami d'Austria, cioè quel di Spagna e quel d'Alemagna, s'intendevano bene fra di loro e s'accordavano con grave pericolo della libertà d'Italia.

Il duca di Mantova per cui principalmente il riposo d'Italia era stato sconsigliato, vedutosi appoggiato dal Toledo al quale era anche congiunto di parentado, stava ancor esso renitente ai capitoli d'Asti. Continuava armato più del solito in Casale, comparsovi anche colla scintola a fianco essendo cardinale. Poi, non che perdonasse ai sudditi che se gli erano resi ribelli per avere seguitato le parti di Savoia, acerbamente gli perseguitava; confiscava loro i beni, nominatamente quelli del conte Guido: alcuni ne mise a morte. Insomma si vedeva in aria una nuova guerra. E quantunque il duca di Savoia avesse scritto, per soddisfazione di Spagna, una sua lettera al re Filippo in cui serbando tuttavia il costume di principe libero, dimostrava però il desiderio di essere rimesso in sua grazia, il governo spagnuolo stimolato dal Toledo e da altri magnati non s'inchinava a termini più dolci verso di lui; anzi senza aver rispetto d'irritargli l'animo, tornava io sol ricercarlo che perdonò domandasse.

La nuova ferezza di Spagna appariva anche dal contegno del marchese della Queva in Venezia che in ogni emergenza si mostrava poco amico del governo presso al quale risiedeva, anzi senza posa il tribolava per le faccende degli

Uscocchi e per l'amicizia che i Veneziani professavano pel duca di Savoia. Nè migliore augurio si poteva fare del duca d'Ossuna viceré di Napoli, il quale colle sue navi travagliava i Veneziani nell'Adriatico a favore degli Uscocchi ed infestava al tempo stesso le marine di Nizza a' danni del duca. Brevemente, tra Toledo, la Queva ed Ossuna, l'Italia non aveva pace e temeva ancora maggiori calamità. Costoro non potevano nemmeno sentire senza sdegno, tanta era la superbia loro, che la Francia si fosse intronessa e tutta volta pensasse ad intronettarsi nelle faccende italiane che credevano essere di spettanza sola del loro re. Usavano le armi, usavano le insidie, quelle ingrossavano, queste tendevano. Toledo ed Ossuna raccoglievano senza intermissione nuovi battaglioni: il primo poi teneva pratiche in Piemonte contro la vita del duca, e per iscarsi diceva che il duca ne tramava in Milano contro la vita di lui.

Più lontano ancora si distendevano i suoi fioi. Erasi traspiantato in Francia un ramo della casa di Savoia, dove avendo acquistato stati grandi, sotto nome di Nemours, erano annoverati fra i primi principi del regno. Il duca di questo nome che a quel tempo viveva rimaneva già da alcuni anni mal soddisfatto per private querele del duca Carlo Emanuele, per le quali nei passati travagli del Piemonte non aveva fatta alcuna dimostrazione per sovvenirlo. Veggendo adesso risorgere dallo capitolazioni d'Asti nuovi movimenti, s'offerse spontaneamente di servirlo con quattromila fanti e cinquecento cavalli. Accettata l'offerta, il duca gli mandò denari a conto delle paghe dei soldati. Non so a che pensasse il Nemours, ma certo il tradimento era grande; imperciocchè saputasi dal Toledo queste cose e presumendo che non fossero estinti in lui gli odii antichi, se gli fece sottovo il tentò. Offersegli denaro, diedegli promessa che se nella vicina discordia conquistasse la Savoia, essa gli sarebbe riconosciuta ed assicurata dal re, purchè come ligia e dipendente da Spagna di possederla consentisse.

Più poterono nel Nemours l'odio e l'ambizione che il dovere e l'onore. Consentì al Toledo l'infame trafficazione, e quegli che già aveva ricevuto il denaro del Piemonte per servire contro Spagna, ora ricevette il denaro della Spagna per servire contro il Piemonte. Ciò non era nè da principe nè da grande nè da plebeo e molto meno ancora da confanguineo. Ricevuto il prezzo del tradimento, levava soldati in Francia per le proprie aderenze, ne levava in Francia Contea per l'appoggio di Spagna: già s'avvicinava armato ai confini della Savoia.

Più alto ancora miravano i disegni di Spagna. Il duca di Monteleone ambasciatore in Francia, caldissimo d'uffici, era andato rappresentando che il re Filippo amava la pace, e niuna cosa più desiderava che di stabilirla; che se nasceva

nuova discordia, il duca di Savoia ne era la cagione, perturbatore di sè medesimo e d'altrui: che s'apparteneva al nuovo parentado recentemente contratto fra i due re d'essere concordj così in tutte le altre cose come negli affari d'Italia; che importava tanto a Francia quanto a Spagna il raffrenare quello spirito torbido di Carlo Emanuele il quale mentre faceva le viste di aderire alla prima, andava con occulte pratiche tentando la seconda per riconciliarsi con lei a pregiudizio del re Luigi; che finalmente po- sciachè l'armi non erano bastanti per farlo star nei termini, si rendeva necessario il farli accorgere che male si contrasta coi più potenti e che niuna speranza gli restava di mettere scerzio fra le due corone per potere spinger l'una contro l'altra a suo beneficio.

Queste insinuazioni ajutate dal credito della regina, che inclinando d'animo a Spagna voleva con lei conservarsi in buon accordo, partorirono gli effetti che il Monteleone ne attendeva.

Alle medesime deliberazioni confortarono le presenti condizioni del regno in cui i grandi si dimostravano molto malecontenti per l'antiorità eccessiva e quasi tirannica del Cóncino nella faccenda dello stato. Fremeva principalmente il principe di Condè, fremevano gli Ugonotti che vedevano nell'amicizia con Spagna la loro ruina, fremevano anche molti fra i cattolici per gelosia del pessimo governare di quel forestiero. Sdegnavansi specialmente che si lasciassero cadere le cose del Piemonte le quali tanto importavano agl'interessi, alla sicurezza ed all'onore della Francia. Ma il governo non si moveva dalle sue risoluzioni, per modo che non solamente non diè appiccio di speranza al duca di Savoia di ajutarlo nella sua contesa col governatore di Milano, ma ancora proibì che si facessero leve di soldati pel Piemonte, vietò il passo e la partenza a quelli che già erano scritti, ordinò a quanti fossero ancora a' soldo del duca di ritirarsene. Fu la medesima intimazione fatta al Lesdiguières; ma per non parere abbandonarsi del tutto e non disperare interamente il duca con pericolo che si gettasse a qualche strano partito contro Francia, mandò a Torino il signor di Bethunes con qualità d'ambasciatore straordinario onde trattasse l'aggiustamento della differenza che passavano con Toledo. Ma Bethunes, tra due fieri uomini a alti di spirito, non fece frutto. Nè miglior esito ebbero le diligenze del cardinale Lodovisio mandato espressamente dal papa per metter fine a così pericolosa discordia.

Savoia intanto faceva opera presso al Lesdiguières richiedendogli dell'esenzione del trattato d'Asti, per cui egli era obbligato di andare in suo ajuto, anche senza nuovi ordini del re, quando si trovasse in pericolo di essere dal nemico antico offeso. Il maresciallo come uomo generoso, e geloso dell'onore come soldato, sentendosi richiedere della parola, consentì facil-

mente al duca di soccorrerlo, qual fosse la opinione che la corte avesse a concepire di questa sua risoluzione, nella quale incontrava anche per avversario il parlamento di Grenoble.

In questa mentre, dubitandosi di quel che era, cioè che il maresciallo fosse d'animo di non abbandonare Savoia, arrivò a Virvilles sua stanza ordinaria un signore di Franca Contea; il quale, chiesto di essere con lui da solo a solo, l'ottenne. Espose, venuta da parte del re di Spagna, offerendogli qual somma di denaro volesse ed ovunque la volesse per lui, e quale altra desiderasse per metter su in arme quarantamila soldati per impadronirsi della Savoia di cui il re gli prometteva l'investitura, perchè in soccorso del duca non andasse a permettesse a Spagna d'impossessarsi del Piemonte. Il vecchio guerriero rispose: di troppo onorarlo il re Filippo a lui pensando; non potere la speranza d'una corona farlo fallire al dovere ed all'onore; essere per passare i monti in ajuto del duca; ciò rapportasse al re e se n'andasse.

Già s'incamminava, era giunta la fine dell'anno, per varcare le Alpi, conducendo seco d'intorno a settemila fanti e cinquecento cavalli, de' migliori che a quei tempi si potessero desiderare.

Pari era la condizione, part' l'animo nel duca a noi Veneziani; lega d'Austria da una parte contro di loro, desiderio di libertà italiana e propria dall'altra. Il destro e fido Scaglia venne in presenza del Collegio a discorre: « Carlo Emanuele, principe magnanimo, per la mediazione della Repubblica averè assentito alla pace, averè deposto la armi, ma i patti essersi convertiti in insidia; risonar d'armi e d'armati Milano, essere il Piemonte inerme; ricorrere Carlo, come ad asilo inviolabile della fede, all'incorrotta Venezia: ecco questo Toledo darci o guerra o servitù; perdere è fortuna, morire necessità, assoggettarsi infamia; Filippo padrone di tanti regni, anzi della miglior parte d'Italia, non essere contento se ancora il Piemonte fra le rampa de'snoi leoni non avrà; anzi il Piemonte stesso non essere per lui che grado per salire alla monarchia d'Europa; i vostri stati, i tesori, la libertà, la dignità, questa città stessa felice dominatrice di tante terre a di tanti mari, destinati essere dalle spagnuole cupidità, alle prede, agl'incendii, alle ruine, alla servitù; che altro restare di libero e decoroso all'Italia, se restano abbettuta la gloria di questa Repubblica, la generosità del mio principe? Ma cessi il sinistro augurio: uniamoci, o Padri, e se l'unione non avrà forza di rendere i negoziati felici, renderà le armi fortunate ».

Discussasi in senato la proposta della lega, dopo varia e lunga disputazzioni, fu concluso che non fosse prudente l'accettarla, stante che altri principi più potanti della Repubblica e,

come ella, mallevadori del trattato d'Asti, se ne ritiravano; ma deliberarono di non mancare al duca di sussidii di denaro. Laonde incontanente si stanziarono somme per una condotta di quattromila Francesi, duemila per servizio del duca, duemila per quel della Repubblica; ma poi tutti restarono in Piemonte. Oltre a ciò sborsaronsi cinquantamila ducati per un'altra condotta sotto il Lesdighieres. Finalmente si decretò che oltre ai sussidii straordinari la Repubblica sovverrebbe il duca di settantaduemila ducati al mese.

Erasì don Pietro trasferito a Pavia dove attendeva alle provisioni della guerra. Numeravansi sotto a' suoi ordini meglio di ventimila fanti con tremila cavalli di varie nazioni, Spagnuoli, Lombardi, Napolitani, Tedeschi, oltre scemila Svizzeri, i quali per essere collegati col duca, dovevano rimanere nello stato di Milano. Al contrario erano raccolti sotto le insegne del duca che si tratteneva del continuo alla Motta con vista di entrar ad offendere il paese nemico, tra Savoia, Piemontesi, Svizzeri, Vallesi, Provenzali, Francesi, circa ventimila fanti e duemila cinquecento cavalli elettissimi: aspettava poi l'aiuto del Lesdighieres.

Ma riceveva molta molestia dal moto di Savoia suscitato dal duca di Nemours, di cui era venuto in cognizione per una lettera scritta da don Pietro in Spagna e pervenuta in sua mano. Per prevenire questa macchina spedì con molta celerità il principe Vittorio in quelle parti e ordinò al marchese di Lanzo governatore della Savoia che quanto prima si assicurasse di Annecy e di Rumilly, che, per essere frontiere della Savoia verso i confini della contea di Borgogna, impedivano il passo alle genti che da quella parte dovevano venire a congiungersi col Nemours. Ciò eseguito diligentemente dal marchese, Nemours, che già era venuto avanti, fu sospinto indietro. Non poté venire ad un secondo tentativo, come aveva disegno, colle genti che aspettava dalla Contea, atteso che esse non poterono arrivare, sì perchè erano chiusi i passi d'Annecy e di Rumilly, e sì perchè i governatori di Lionne, del Delfinato e della contea di Borgogna, e poco dopo tutti i principi della Francia (mossi dal gravissimo pregiudizio che ne sarebbe succeduto al regno quando l'arme spagnuola, radicatesi in Savoia, i confini della Francia maggiormente circondassero) si erano opposti al passaggio. Ridotto adunque con pochi, questo principe di sangue Sabando che contro il capo della famiglia snaturatamente si avventava, si trovò impotentissimo alla continuazione della guerra. Risollevò perciò presto l'impeto della procella dalla quale il duca avea temuti gran danni, e Nemours fu costretto a riconciliarsi; il che successe per un trattato d'accordo dei quattordici novembre. Fu il trattato vergognoso, non pel duca di Savoia cui la ne-

cessità costrinse, ma pel Nemours, perciocchè denari volle e denari ebbe in molte e varie guise.

Non erano ancora del tutto composti i moti della Savoia che già s'incominciava la guerra del Piemonte. Il Toledo era venuto ad alloggiare a Candia, dove, gettato un ponte alla Villata sulla Sesia, dava indizio di voler passare sulle terre del Monferrato. Erano per conseguenza vicini i due avversari. Il duca corse il primo colla cavalleria, travagliò Langosco, abbruciò Murano, occupò Villanova. Don Pietro se ne stava perplesso ed irresoluto nel dar principio ad una guerra di cui sperare un fine pronto era vano, ed il seguito portava pericolo d'inimicare la Francia alla Spagna. Stavasene: quegli spiriti così vivi sentivansi repressi dalla considerazione del futuro. In questo punto Ferdinando Mesia Gomes, sergente maggiore dell'esercito, fattosegli innanzi con parole concitate gli disse: « Signore, io parlo con maggior certezza di » morire che coloro i quali vanno a predicare » la fede cattolica in Inghilterra. Se questo eser- » cito oggi non passa il fiume, qui giace con per- » petua infamia la dignità del nome spagnuolo » estinta ». Confortava la medesima risoluzione il Vives ambasciatore di Spagna in Genova nemico del duca e potentissimo autore di questa guerra. Gridava: *Si passi, si percuota l'inimico.*

Passossi per tanto il decimoquarto giorno di settembre pel ponte alla Villata nel Monferrato per quindi andare più comodamente a far la sedia della guerra nel Piemonte. S'avviarono contro la Motta e Villanova. Il duca volle prevenirli col venire avanti, imboscandosi coi tiratori ed altre truppe più leggiera dietro un campo di saggina. Successe una scaramuccia molto accanita che pel concorrere delle altre genti divenne presto battaglia. Infine i Piemontesi avuta la peggio, per opera massimamente di certe artiglierie collocate dagli Spagnuoli sur un luogo rilevato che gli battevano per fianco furiosamente, cedendo si partirono dalla battaglia e si ritirarono a Cigliano per dar sicurezza a Vercelli che credevano essere la principal mira del Toledo. Ma il duca ostinato o alla vittoria o alla morte, accorgendosi che i nemici mostravano piuttosto timidità che ardire, venne una seconda volta avanti per recuperare la riputazione perduta nel fatto precedente e corse felicemente, dando addosso a chi era uscito alla campagna sin sotto a' ripari del nemico. La somma della guerra si riduceva per gli Spagnuoli all'acquisto di San Germano e di Crescentino. Per quello stringevano Vercelli, per questo si aprivano la via, passando il Po, insin verso Torino. Riuscì al duca, che ne ebbe avviso e sempre stava pronto per seguire quello che consigliasse il procedere del nemico, di romper loro il disegno rispetto a Crescentino; perchè con

incredibile celerità camminando vi arrivò prima di loro e vi pose sul fatto il suo alloggiamento, poi vi lasciò un grosso presidio. Da un altro lato il governatore s'impadroniva di San Germano; perciocchè il castellano, perdutosi d'animo, il dette: il duca punì coll'estremo supplizio la sua viltà.

Carlo Emanuele postosi alle Vinarie, luogo sulla strada che da Trino va a San Germano, impediva le vettovaglie, parte co' suoi stracorridori e parte colla gente del paese. Il governatore, abborrendo dal combattere, non risolveva di muoversi. Pur finalmente cacciato dalla fame e dall'indegnità di vedersi quivi assediato, lasciando San Germano ben guardato, s'indirizzò contro l'avversario con animo di combatterlo. S'avviò a Castelmerlino, piccola terra tra Crescentino e le Vinarie, col doppio fine di ricevere quivi senza impedimento le vettovaglie da Trino, e d'interromperle al duca che, per la perdita di quel luogo rimanendo escluso da Crescentino, si ridurrebbe nelle medesime strettezze e difficoltà nelle quali aveva pocanzi condotto il nemico. Il che acciò non succedesse, il duca s'invì verso la badia di Lucedio con pensiero di mettersi anticipatamente in Crescentino: rompersi le vie alle spalle per non essere sopra giunto e non si lasciare astringere a far giornata. Ciò non ostante seguitollo, per aver occasione di condurlo in necessità di combattere, sempre dietro un alloggiamento lo Spagnuolo; sopra giunse ed assaltollo nella retroguardia. Era ella composta d'Italiani, Piemontesi e Savoini, ottima e sperimentata gente, sotto la condotta del conte Gnidio di San Giorgio, ottimo e sperimentato capitano ancor esso per essersi esercitato da lungo tempo in varii paesi ed in tutti i gradi della milizia. Furiosissimo fu l'incontro, e non che il conte Guido cedesse, aveva il vantaggio. Ma venuti avanti i Tedeschi del Toledo ed entrati con grandissima ferocia nella mischia sbarattarono finalmente con gagliardo scontro non solo i ducali che già combattevano, ma ancora i Francesi che col duca militando si erano trovati in tempo e luogo da poter correre al soccorso dell'antiguardo non potente da sè solo a resistere. Così tutta questa parte, non fermandosi più nella battaglia, era in rotta, e se i Tedeschi vittoriosi in vece d'inseguirla avessero dato nel grosso, non avrebbe potuto in quel giorno il duca senza la disfazione sua totale ritirarsi. Cotal successo ebbe la giornata di Lucedio alla quale fu condotto contro sua volontà il Piemontese e che durò lo spazio di cinque ore. Cadettero dalla parte del re meno di cento soldati ed altrettanti rimasero feriti. Dalla parte dei Piemontesi morirono più di quattrocento, e più di mille restarono malamente feriti; d'intorno a ducento prigionieri. Vennero in potere del governatore undici insegne di fanteria e tre di cavalleria. Molti ancora di coloro i quali di-

sarmati fuggirono dalla fazione, furono poscia dai contadini del Monferrato, sempre ardenti seguitatori del nome di Mantova, miseramente uccisi. Pochi si rimasero sotto le insegne e col duca si ritrassero in Crescentino, luogo opportuno alle cose loro. Quivi egli, a niun modo sgomentato per essere rimasto inferiore nel conflitto, attendeva con molta sollecitudine a raccogliere i dissipati, a riordinare le compagnie, nè alcun segno faceva di voler cedere alla percossa avuta nè alcun rimedio ometteva per fermare tanta ruina.

Anche da un'altra parte le cose procedevano con suo disavvantaggio. Aveva il governatore commesso al marchese di Mortara che uscendo da Alessandria entrasse nelle Langhe; per quale movimento furono occupate le terre di Cannelli, Cortemiglia, Calosso ed altri luoghi vicini al duca: fecervi i nemici alloggiamento a discrezione. Don Sancio di Luna venuto dal Milanese gli toglieva Gattinara, chiudendo l'adito da quella parte d'andare a Vercelli. Nè sicura era Nizza di Provenza per i moti di un conte di Boglio che, reossi suo ribelle, era operatore che i confini fossero da quella parte molestati. S'aggiunse a tanti infortuni che il principe di Condé, sostegno e fondamento de' suoi affari in Francia, era stato, come reo di stato, d'ordine del re messo all'improvviso in carcere. Tra per questo e la precedente sconfitta, i Francesi, che ancora erano rimasti sotto le insegne, rotti i freni dell'obbedienza e da' suoi soldati partendosi, si sbandarono.

Ma egli con animo veramente grande tanto più volle sollevarsi quanto più veniva depresso. Fortificossi e fece la massa in Crescentino, e per addormentare il governatore, già stracco dalla guerra, con le compagnie piene d'infermì, coi soldati senza i debiti pagamenti, introdusse parlamento di concordia. Il cardinale Ludovico s'interponeva con grande studio pel proposito santissimo di quietare l'Italia, pregando istantemente le due parti che non volessero impedire il bene comune. Carlo Emanuele, seguitando i suoi disegni e la sua naturale varietà, dava buone parole, poi a tempo si ritirava per non concludere. Intanto il governatore nutrito con speranza, tratteneva le armi, quantunque il Vives altamente se ne addegnasse e la sua desidia con parole acerbissime gli rimproverasse. In questo le cose del duca crescevano di riputazione, i denari dei Veneziani arrivando gli diedero facilità di numerare gli stipendii corai; il principe Vittorio la cui ventata aveva sollecitato, compose le cose della Savoia, condusse in Piemonte quattro in cinquemila fusti e seicento cavalli, parte propri, parte di quei del Nemours; il Lesdiguières, espedito delle discordie di Francia, s'aspettava in breve; molti dei soldati fuggiti dalla battaglia, pazienti ad ubbidire, erano ritornati sotto le insegne; i

popoli del Piemonte, con esempio singolare di devozione verso il principe naturale il cui nome adoravano, ferventemente concorrevano e si dimostravano prontissimi a sovvenirlo. Per la qual cosa essendo adesso le sue forze potenti, più vigoroso e più alieno dalla concordia di prima, non che pregasse pace, minacciava guerra; nè voleva udire le nuove e più vantaggiose proposizioni del Toledo, tutto voleva rimettere all'arbitrio dell'armi dalle quali sperava qualche desiderata occasione di risorgere. Dopo molte contenzioni, non si seguirono più i ragionamenti di pace.

In questo mentre era sopraggiunta la stagione rigorosa; la terra coperta di neve accennava che il freddo dell'aria era più forte della rabbia degli uomini. Il governatore che aveva corrotto colla tardanza tante buone occasioni di vincere, facendo tregua alla battaglia che più non poteva sostenere, distribuì le genti alle stanze, parte ne lasciò occupati nel Monferrato e parte nel Milanese. Fortificò per altro San Germano lasciandovi per custodirlo Tommaso Caracciolo con una guarnigione assai benagliarda. Ciò faceva per istrignere Vercelli e farvi crescere dentro la strettezza del vivere. Nel che l'accendeva maggiormente la speranza datagli da una risoluzione del principe di Masserano che gli si offerse di mettersi sotto la protezione di Spagna e di ricevere sotto certe condizioni presidio spagnuolo. Pervenne al duca odore di tal maneggio, e prima che avesse la sua perfezione fece occupare dal principe Vittorio quel principato.

In questo tempo il maresciallo Lesdighier, al quale non erano grate le molestie del duca, era giunto in Piemonte con sette in ottomila tra fanti e cavalli, e tra essi molti soldati dell'ordinanza del re, che portando le insegne regie accrebbero riputazione alle cose del duca, atteso che pareva che la Francia a bandiere spiegate la sua causa fomentasse. Gittaronsi nitidamente coi ducali nel Monferrato, stringendo in primo luogo d'assedio San Damiano, cui, accontentatisi alla scarpa del muro e superatola, ottennero per assalto, mandando a fil di spada la guarnigione e fra gli abitanti tutti coloro che avevano fatto resistenza. All'occasione successe il sacco, salva però l'onestà delle donne. Impadronironsi nel tempo stesso della Cisterna, sebbene fosse terra del papa, e di Guarene e di Calosio e di Costigliole. Finalmente s'approssimarono d'Alba e vi misero il campo. I difensori sostenuti valorosamente i primi impeti, provando difficoltà di vettovaglia, massimamente per patire di macinato, nè avendo facilità di andare a saccomanno o sperando soccorso, perciocchè il governatore inferiore di cavalleria non osava tener la campagna, diedero la piazza nelle mani del conte Guido. Presene possessione, e così Alba tornò alla divozione

di Savoia. Per tale perdita il Mortara disperando di potersi tenere nelle Langhe, abbruciato prima crudelmente Cancelli, abbandonò le altre castella, dove intento al guadagno proprio, nè pretermittendo alcuna specie di violenza, aveva commesse infinite estorsioni: si ritirò in Alessandria. Per la partita di queste genti il duca s'impossessò di Montiglio che contro i patti della dedizione, essendosi i terrazzani arresi salvo l'aver e le persone, andò miseramente a sacco ed a sangue. Furono in preda le cose sacre e profane: solo fu salvata la onestà dei monasteri delle donne. Così il Monferrato saccheggiato ed insanguinato dagli amici e dai nemici, produceva di che snappia l'esser segno di diritti contesi da parte di chi accompagna le ragioni colle armi.

Mentre la guerra inferiva in Piemonte, era succeduta una gran mutazione di cose in Francia. Il re travagliato dalle turbolenze e sedizioni concitate dai principi disgustati dalla prigionia del Condé, e mal soddisfatto del governo della regina madre, istigato, come si crede, dal signor di Luynes che occupava il primo luogo della sua grazia, aveva fatto uccidere all'improvviso il Concino, rimossa da sè la regina a Blois mandandola, e richiamando a sè tutti i principi ed ufficiali del regno. Udito questi avvenimenti, Lesdighier, chiamato anch'egli, se ne tornò a Grenoble con grave dispiacere del duca che sapeva quanto il suo nome valesse e di qual momento fosse alla vittoria. Ma ebbe ben presto compenso, atteso che rimossa la regina, inclinatissima al nome spagnuolo, dal governo, aveva Carlo Emanuele giustificata occasione, se non venivano nuovi accidenti, di maggiormente prometterli e della volontà del re e delle forze del regno.

Il valore di due capitani di guerra così compiti quali erano il duca di Savoia e il Lesdighier, in un colla poca pratica delle cose militari del Toledo, avevano fatto declinare in Italia il credito del nome spagnuolo ed impedita all'arme del re Filippo la vittoria. Solamente il Caracciolo guerriero d'intera fama sostenne la riputazione di Spagna nella difesa di San Germano. Stando sempre egregiamente apparecchiato e spesso uscendo fuori, non solo interruppe ai principi Vittorio e Tommaso, mandati dal padre, il consiglio di assediare e fargli danno, ma afflisse in maniera le loro genti che ne morì la maggior parte; e tagliando le strade ed occupando le provisioni e facendo gravi esazioni ai paesani, messe Vercelli in strettezza maggiori.

Quest'ultima città non era ancora nel colmo più alto delle sue disgrazie. Don Pietro accresciuto di forze per l'accostamento di alcuni nuovi terzi, ed acceso di più ardenti pensieri alla guerra, volendo ad ogni modo cancellare la taccia impressa alle armi spagnuole dalle sue

perplexità e lentezze, si pose in animo di acquistarla o fosse per assedio o fosse per oppugnatione. Laonde partito da Pontestura e dato voce di voler andare a Creseentino, precipitosi a Vercelli tanto improvviso che il cinse senza impedimento da ogni parte. Era la piazza governata dal marchese di Caluso, fuggito dalle carceri di Milano, e disposto a patire prima che arrendersi qualunque estremo. Ma il presidio vi si trovava debilitato per le imprese di Masserano. Il duca però aveva indiato modo e riuscito ad inviargli a man salva un rinforzo di milacinquecento fanti e alcune compagnie di cavalli: in loro restò collocata la principale speranza della conservazione. Tentò poscia altri soccorsi con diversi stratagemmi militari, ma tutti i disegni gli andarono falliti per la vigilanza del capitano spagnuolo. Non menarono i difensori a sé stessi, con grandissima vigoria travagliando il nemico ed a tutti gli sforzi suoi opponendosi. Ma finalmente avendo le mura patito molto dall'artiglierie, e superatesi dagli oppugnatori tutte le difficoltà, già si erano tanto fatti avanti cogli approcchi che era loro aperta la via ad un assalto, al quale destinarono il giorno duodecimo di luglio. Diederlo ferocissimamente, nè fu meno feroce la difesa; contrastarono i Piemontesi coi moschetti, coll'artiglierie, con le granate, con le trombe da fuoco e con altri fuochi artificiali: pareva che Vercelli ed il campo spagnuolo di vivo fuoco ardessero tutti. Non fecero gli aggressori alcun progresso e furono rimessi a viva forza nei loro alloggiamenti. Rimase morto di loro un grandissimo numero, anche de' più principali. Non ebbe miglior successo un secondo assalto. Ma incominciando la città ad essere oppressa dalla fame ed a mancare di provvisioni da guerra, rallentossi a poco a poco l'ardore dei difensori. I Francesi che ne erano parte, non essendo il duca loro principe naturale nè combattendo per la patria, non si credevano obbligati di tollerare tanto tedio nè di lasciarsi pertinacemente la vita.

Mentre Vercelli a questo modo travagliava, si trattava in Francia di mandar nuova gente e nuovamente Lesdighieres in Piemonte per soccorso del duca. Cupido di nuove imprese, partiva verso l'Alpi avviandosi il famoso capitano Delfionte. Conduceva con sé un corpo di circa ottomila valentissimi soldati, ai quali con volontà pronta si era mescolata molta nobiltà, impaziente di non partecipare in quella guerra di cui suonava allora un sì famoso grido, e di non esercitarsi nell'armi sotto due guerrieri così rinomati quali erano Lesdighieres e Carlo Emanuele. Ma partendo gli fu commesso del re di marciare a rilento, perchè, essendo la difesa di Vercelli disperata, non voleva che la dedizione della piazza in cospetto delle armi francesi succedesse. Forse ancora, come sono reconditi e non sempre retti i pensieri delle potenze, il re

desiderava la presa di Vercelli affinché il duca gli avesse maggior obbligo per essere da lui sollevato da tanta depressione. Non così tosto il maresciallo era arrivato in Avigliana, che gli pervenne l'avviso della perdita di Vercelli. Il marchese ridotto all'estremo dei viveri e delle provvisioni militari, nè vedendo speranza di poter difendersi più lungamente, e già fatta l'ultima speranza del valor de' suoi, aveva trattato d'arrendersi e pattuito in termini molto onorevoli. Fu, uscendo dalla piazza, ricevuto con grandi dimostrazioni d'onore da don Pietro e da tutti gli Spagnuoli. Crucciò il duca di Caluso per la prontezza della resa, col Lesdighieres per la tardità del soccorso. Ma sfogatosi col tempo lo sdegno, ricevette di nuovo in giunta il Caluso, alla virtù del quale principalmente si riferiva una sì egregia difesa; ma vide con viso e rimproveri acerbi il Lesdighieres in Torna.

Aggintesi l'arme di Francia a quelle del duca, marciarono verso Asti per preservarlo dagli insulti del Toledo che con intendimento d'assediarlo aveva alloggiato i suoi lungo il Fiume in Solere, Felizzano, Non, la Rocca d'Arzo, Refrancore ed altri luoghi circostanti. La qual cosa tanto più agevolmente gli poteva venir fatta, che per l'acquisto di Vercelli si poteva spargervi maggior numero di genti. La fortuna si scorse favorevole agli sforzi dei collegati: per assalto o per dedizione spontanea si pagarono a loro obbedienza Felizzano, Refrancore, Quindici, Solere, Non, Ribaldene e la Rocca. Queste fazioni che molto indebolirono il Toledo, posero anche in grande spavento e confusione Alessandria, come se niuna cosa potesse resistere a quei due folgori di guerra del duca e del maresciallo; nè poteva mai mancare con loro il nerbo e la ferocia di quell'esercito. Vedeva lo Spagnuolo, inferiere di forze e povero di consiglio, il suo paese arso e distrutto, i presidii uccisi, le castella occupate da quel senno al quale era stato superiore. Agramente poi si lamentava di vedere contro di sé spiegate le insegne di Francia, ed i soldati del re Luigi assaltare ed occupare ostilmente le terre del re Filippo: ne fece querela a Madrid e a Parigi. Veramente si temeva in Francia che il Lesdighieres, portato da quel suo impeto guerriero e stimolato dalle furie di Carlo Emanuele in cui mai non si terminava l'appetito delle armi e della gloria, troppo più operasse che non era il bisogno, e troppo la Spagna offendesse con pericolo di turbare le cose più sostanziali e di metter guerra fra i due reami; dal che ne sarebbe risultato estremo pregiudizio agli interessi del re. Scrivene il re al maresciallo dimostrandogli anche gravemente sdegnato per queste sue azioni.

Ma già le cose si volgevano a concordia. Il duca trovandosi sul vantaggio, potè consentire agli accordi con onore, e i due re erano tornati

al desiderio della pace. Il papa ed i Veneziani con molta istanza vi s'interposero. Per la qual cosa la negoziazione, già ventilata più volte in Parigi ed in Madrid, ebbe finalmente ai nova d'ottobre in Pavia tra il governatore e Bethunes ambasciatore di Francia, e coll'intervento del cardinale Ludovisio, conclusione in questa forma:

Che il duca il quale aveva promesso di stare in quanto era stato ordinato nel trattato d'Asti, per tutto il presente mese d'ottobre a tenore del trattato medesimo disarmarebbe e restituirebbe tutte le piazze appartenenti a Mantova, alla Chiassa, all'Imperio ed a qualunque altra persona particolare; che fatta questa restituzione e disarmatosi, il governatore in nome del re e per corrispondere al desiderio del re di Francia, restituirebbe immediatamente tutto l'occupato durante la guerra; che sarebbe ai prigionieri dell'una e dell'altra parte data la libertà incontante che il duca avesse restituito; che ciò adempiuto, il governatore disporrebbe de' suoi soldati conforme al capitolato d'Asti, e ciò dentro tutto il prossimo novembre.

Con tal convenzione fu imposto fine alla guer-

ra e si quietarono i movimenti di Lombardia e di Piemonte, e il duca posò finalmente le armi, più per venirgli meno l'occasione che per sazieta di maneggiarle. Tornossene a Torino per accudire alle faccende civili, specialmente per facilitare l'esazione delle entrate e far vivi i proventi ducali, di cui come era esauista, così ancora era corrotta la fonte.

Nel tempo stesso, siccome più sopra fu da noi raccontato, pel trattato di Madrid furono per maggior corroborazione della pace aggiustate le differenze tra Venezia e l'arciduca Ferdinando, per modo che tutta l'Italia, dopo tante tempeste, si riposava quieta da ogni romore.

Lesdighieres se ne tornò in Francia. Nell'accoppiarsi dal cardinale Ludovisio, che poi fu papa sotto il nome di Gregorio XV, augurogli in termine di complimento il papato. Al che il prelado avendo risposto: *Io non son degno di tant'onore, ma bene desidero che voi vi facciate cattolico*: il maresciallo replicò: *Ed io vi prometto di farmi cattolico quando voi sarete papa*. Adempissi da ambe le parti l'augurio, perèhè e Ludovisio diventò papa e Lesdighieres cattolico, e morì poi con molta compunzione.

LIBRO DECIMOTTAVO

SOMMARIO

Venezia venuta in odio a Spagna, e perchè. Atroci insidie le si tendono dagli agenti spagnuoli in Italia, da della Quevea ambasciatore a Venezia, Toledo governatore di Milano, d'Osuna vicerè di Napoli. Prezzolano sicari per trucidare i capi della repubblica, e per distruggere coll'incendio l'istita città. L'orrenda trama viene a notizia de' magistrati, e come. Ciò che ne segue. Condotta parziale dell'ambasciatore francese in così grave occorrenza. Errori e chimere dello storico Dura in proposito di questa congiura. Congiura del duca d'Osuna per farsi re di Napoli. Come la Francia, e Carlo Emanuele di Savoia vi si mescolarono. Come viene scoperta, e quel che ne segue.

VACILLAVA la pace d'Italia, non per preparamenti d'armi, ma per atroci insidie. La repubblica di Venezia era venuta in odio a Spagna, perèhè già da tempi assai rimoti ed ancora più nei presenti ella aveva veduto in lei il più fermo sostegno della libertà italiana. Dovevale che ultimamente per l'armi e le ricchezze veneziane fosse stato il duca di Savoia dall'ultima sua ruina preservato; dovevale che poco innanzi la tutela del senato verso quello di Mantova gli fosse stata contro i disegni dell'Inoiosa così prudente a così valido soccorso; dovevale che tra Piemonte e Venezia il ducato di Milano ristretto e quasi in costretti termini tenuto, non potesse allargarsi; dovevale finalmente che Venezia l'imperio esclusivo del golfo si arroglisse con

depressione del nome e del commercio del regno. Essendo poi nata pei pericoli comuni in Italia ed in Germania assai stretta congiunzione fra i due rami della casa austriaca, non si era dimenticata delle ingiurie e la guerra fatta dai Veneziani contro l'arciduca per cagione degli Uscocchi. Era la contesa tra chi voleva opprimere e chi non voleva essere oppresso, e, siccome sempre accade, la rabbia dei primi era più accesa di quella dei secondi, come se fosse obbligo di chi meno può il lasciarsi andar preda di chi può, e la difesa contro i prepotenti fosse delitto. Pareva ad alcuni che, poichè Spagna era Spagna, Venezia non dovesse sussistere. Ciò poi che la condizione de' tempi dava, il fomentava la natura degli agenti spagnuoli.

Governava Napoli in qualità di vicerè il duca d'Ossuna in cui era molto male misto a molto bene. Suntuoso e magnifico, ma inesorabile ed eccessivo nel porre e riscuotere le tasse sì sul popolo che su i nobili, ma più su questi che su quello; frenatore diligentissimo delle usurpazioni degli ecclesiastici, ma con qualche segno di poca sincerità di religione; protettore benevolo del popolo contro i grandi, ma pel fine d'ambizione; nè a Turco nè a cristiano badava, purchè ai suoi fini arrivasse, e col Turco ebbe a fare ora per combatterlo, ora per conciliarlo, e coi cristiani faceva a libertà; ma odiava specialmente Venezia. Usocchii o ladri o assassini, poco gl'importava, purchè a Venezia nuocesse. Gli Usocchii aveva durante la guerra fomentati, dopo la pace raccolti, nel Regno ricoverati ed a' suoi stipendii condotti. Piccolo di statura, alto d'animo, qualunque più ardua impresa gli pareva piana, e nessuno meglio di lui seppe conoscere i mezzi di mandarle ad escenzione. Dimostravasi sommo al re, ma a modo suo, cioè nelle parole; coi fatti assai si arrogava, e dell'autorità che gli era data, quanto ollo stato, molto licenziosamente si serviva; nè era esente da qualche scandalo nei costumi privati. Costui voleva il sovvertimento di una repubblica e l'usurpazione di un regno, ugualmente ad amendue infesto; e se i fatti avessero il suo ardire e gl'infrenabili desiderii secondato, ugualmente ad ambedue ed a Spagna ancora funesto.

Don Pietro di Toledo governatore di Milano, del pari superbo che l'Ossuna, non aveva nè mente sì vasta nè pensieri sì perniziosi: crescere la potenza di Spagna, non scemarla, era il suo fine. Acerbo verso il duca di Savoia, acerbissimo verso Venezia, quelle due potenze italiane avrebbe voluto mandare in ruina, ma pel padrone, non per se; nè per ciò fare aveva in sè medesimo mezzi sufficienti; imperciocchè, quantunque la guerra esercitasse e della guerra si vantasse, non era per militare perizia da paragonarsi col suo avversario Carlo Emanuele. Ordina anche insidie, ma piuttosto per suggestione e divisamento d'altri che proprio: seguiva piuttosto che accompagnasse i due tremendi uomini che si erano posto in pensiero di addolorare e sovvertire l'Italia.

Di uno dei due, cioè dell'Ossuna, già parlammo, ora diremo dell'altro. Alfonso della Queva marchese di Bedmar risiedeva ambasciatore di Spagna in Venezia. Non arte militare aveva, nè se ne curava, ma animo pieno d'ambagi, un antivedere delle umane cose perfettissimo, una simulazione e dissimulazione cupissima, un saper preparare di lunga mano i mezzi per venir a capo di un disegno, un'insensibilità al compimento, qualunque ei fosse, o di rapine o di morti, un coprir ogni cosa col manto della religione, un ostentare civiltà squisita con cru-

deltà nascosta: Ossuna, Toledo, la Quervatrua, virato terribile (così l'età gli chiamò) s'accendevano ad un gran fatto. Venezia pericolava: le firme sue così investigatrici e crude contro chi lo stato insidiava, appena bastavano per salvarla. I tre Spagnuoli ai tre inquisitori di stato erano pari, se non soverchi, nè è dir poco.

Ossuna e Toledo tramavano da lontano, la Queva raccoglieva le fila da vicino. Primariamente un Iacopo Pierre di nazione Francese, corsaro celebre e che aveva fatto di gran male ai Turchi nell'Egeo, nell'Jonio e nell'Adriatico, s'era messo ai saldi d'Ossuna. Era costui uomo assai di mano nè alcun pericolo lo spaventava. Ossuna il conobbe e volle servirne, non più contro Turchi, ma contro cristiani. Pratico di mare, era strumento opportuno ad estermio di potenza marittima e con capitale posta in mare. Volevano sì per vendetta che per potenza che Venezia fosse di Spagna: il modo atroce. Ardere l'arsenale, ardere i principali palazzi, spaventare tutto ad una volta con molteplici incendi la popolazione, far silenzio di governo in tanto trambusto, coa poste potersi stracciare a scoppio il consiglio grande quando adunato fosse, uccidere i sopravvissuti alla ruina, sull'alte torri inalberare l'aquila austriaca in luogo del liono di San Marco. I Veneziani aspettavano di Ossuna, non di disegno tanto scelerato, ma d'alcuna sorpresa sulle coste di Dalmazia o d'Albania; conciosiacoschè se bene la pace conclusa fosse tra Savoia e Spagna, tra Venezia e l'arciduca, che le cose degli Usocchii fossero assentate e che aiuste armi dovessero affrontarsi in Italia nè su' suoi mari, il vicerè correva di continuo con legni armati l'Adriatico e il libero commercio dei Veneziani infestava, del loro preteso imperio su di quel golfo così in fatti come in parole burlando. Seguivano non di rado le fazioni marittime tra l'una parte e l'altra, ma più nimichevoli che sanguinose; perchè Venezia, più intenta a difendersi che ad offendere, non voleva provocare contro di sè novellamente le armi austriache; ed al vicerè piaceva piuttosto il desolare i traffici e nodrire gli odii che il venire a vera guerra, perchè a ciò erano assolutamente contrarie le intenzioni del re Filippo. Poi dar martello ai Veneziani sul mare lungi da Venezia confidava a divertire gli animi loro dal pensare alla sicurezza della più intima e più vitale parte del loro dominio. Dovevansi i Veneziani in Madrid della guerra esercitata in pace, dovevansi delle rapine. I ministri di Filippo spedivano ordini perchè dalle ostilità cessasse, le prede restituisce. Sulle prime obbediva; poi molto potendo nei ministri per l'amicizia del Lerma, la parentela dell'Uzeda favoritissimo del re, le promesse date e l'oro mandato, tornava nemico sul mare e andava lentamente e con cavilli alle restituzioni. Finalmente restituiva le navi, ma lucrava

e sdrucite; le robe tolte, negava; essere di Turchi o d'Ebrei o nemici di Spagna affermava; nè dover esser lecito, gridava, ai Veneziani coprire a pregiudizio di Spagna le frandi altrui. Fu necessità il levargli l'arbitrio delle prede, in altro magistrato investendolo.

Non contenti i Veneziani degli uffici fatti contro l'Ossuna a Modrid, se ne lamentarono anche col pontefice, tassando il viceré di turbatore della pace o d'intendersela coi Turchi a' danni della cristianità. Paolo ovverté l'Ossuna. Rispose, maravigliarsi che i Veneziani l'accusassero di volontà inclinata ai Turchi; non avere mai gli Spagnuoli fatto, come i Veneziani, tregua o pace cogli infedeli; la guerra contro di loro non esser guerra contro cristiani, poichè tali non erano che di nome; non esser cattolico chi in solenne e pubblica controversia aveva disobbedito al pontefice, ed in niun rispetto tenuto la Sedia apostolica; non esser cattolico chi aveva cacciato da' suoi stati l'ordine de' gesuiti tanto esemplare pei costumi, tanto zelante pel servizio di Dio; pagare i Veneziani gli eretici di Francia o servizio di Savoia, accogliere sulle loro flotte gli eretici e ribelli olandesi, chiamargli a più migliaja nella sede stessa della Repubblica; do loro le chiese dell'arciduca essere stato bruttate e profanate. Quivi viepiù infiammandosi, al Santo Padre domandava, di qual religione fossero i Veneziani, e se per avventura essi cristiani non fossero, come i Mori e gli eretici erano. Gli odii tra Venetia e l'Ossuna andavano al colmo; l'odio vuole sfogo; ma più temevano i Veneziani, perchè conoscevano l'avversario d'animo non solo terribile, ma sregolato.

In tanto sospetto di Venetia, Jacomo Pierre, destinato ad opera orrenda, finse rottura con Ossuna e se ne venne, passando per Roma, a Venetia con proposito di entrare agli stipendii della Repubblica: correva il mese d'agosto del 1617. Per maggior segno di corruzione, il viceré gli carcerava la moglie. Il nome antico di forte o pratico corsaro, l'inimicizia nuova del viceré li raccomandavano. Simon Contarini ambasciatore della Repubblica presso alla Santa Sede, sottilissimo scrutatore d'nomini sì buoni che cattivi, ma più di cattivi che di buoni, squadrato bene il Pierre nel suo passaggio per Roma e visti non so che ondari in lui, aveva scritto ai Padri che non se ne fidassero. Ma le dimostrazioni d'affezione verso la Repubblica del mandatario del viceré, il bisogno che di lui si aveva contro le molestie d'Ossuna, la sua professata inimicizia contro di lui prevalsero di modo che cedendo la prudenza all'utile, non fu prestato fede al Contarini, e Venetia condusse a' suoi soldi il Pierre. Stanziarongli, gli acrive quaranta scudi al mese, chi duento. Venne con lui un Langlade peritissimo di fuochi artificianti. Accolto anch'esso, fu posto ad occu-

parsi nei lavori della sua arte nell'arsenale. Vide Pierre di nottetempo la Queva, e quel chesucesse fra breve si dirà.

In questo mezzo il Toledo accostava nuovo numero di genti ai confini della Repubblica, acciò fossero pronti ad ajutare colla forza le macchinazioni dell'astuzia. Oltre a questo egli aveva, per mezzo di un capitano Berard soldato della Repubblica, un trattato in Crema per farla a tempo debito ribellare al suo signore.

Dimoravasi in Venetia un Renault di Nevers in Francia, uomo d'animo fortissimo e capace ugualmente di far male altrui come di tollerarlo in sè. Palesemente commensale di Leon Brulart ambasciatore di Francia, capitava poi più nascostamente in casa di quel di Spagna. Fu con Pierre, e per instigazione del Queva s'accordarono a perdizione di Venetia. L'anima della congiura era questo Renault, esecutore primario Pierre, poi veniva Langlade. Queva dava denari e consigli e sovrastava a tutti. Arrivavano altri Francesi, dei quali i congiuratori massimamente si confidavano per la vivocità degli spiriti e lo prontezza delle mani. Laonde a quelli fra gli arrivanti che loro potevano più arditi o più da fidarsene,oprivano il loro pensiero e nella rea macchinazione gli accomunavano. L'Ossuna amava molto i Francesi, e su di essi fondova principalmente i suoi disegni in Napoli; amava ancora che i suoi satelliti in Venetia se ne servissero.

Altro agevole sussidio somministrava la fortuna alle trame loro. Per un'alleanza contratta tra i Veneziani e gli Olandesi (congiunzione che molto era dispiciuta a papa Paolo, il quale altamente si lamentava del senato dello aver chiamato in Italia a sostegno d'interessi uomini infetti d'eresia) era venuta una squadra di quattromila soldati sotto un principe di Nassau. Impiegata nella guerra del Friuli contro l'arciduca, ora per l'ozio e la scarshezza delle paghe se ne viveva assai malcontenta. Una gran parte di lei stava alle stanze del lazzeretto, a poca distanza di Venetia. I cospiratori s'ingegnavano di tirarne a loro quel maggior numero che potessero, a chi con premii e promesse parte del progetto, ma in oscure parole e per ambagi occennando, a chi il servizio di Napoli e la generosità del viceré dimostrando. In quest'estere truppe già avevano prodotto una gran contaminazione. Dei motti che si gettavano e di quel che da essi traspariva, il governo teneva poco conto, siccome quelli che da soldati malcontenti per condizione e feroci per natura procedevano: più parlano costoro e meno fanno, e il lamentarsi è il contrario del cospirare. Ciò non ostante vegliava, ma non poteva sospettare che vi fosse radice di Spagna per essere quelle genti nemichissime del suo nome.

Il viceré, che misurova gli altri alla stregua propria, non fidandosi di un solo, avea mandato

a Venezia un Alessandro Spinosa affinché all'impresa aiutasse e gli andamenti di Iacopo Pierre spiassero. Furono insieme dall'ambasciatore di Spagna: confortolli a stare di buon animo, chè i favori non mancherebbero. Non era in Venezia, disse, alcun uomo di senno e di valore; bene e di essersi veduto il giorno della processione delle reliquie in cui quattro pugni dati da non so chi avevano fatto fuggire tutto il popolo; pochi di innanzi l'arrivar solo di una nave mercantile sospetta aver dato timore a tutta la città; pochi uomini ma buoni e forti bastare per far in Venezia ciò che si volesse; in somma non essere altro, soggiunse, che pantaloni; perduta Venezia, perduto essere tutto lo stato; non essere Venezia come Francia o Spagna o Inghilterra che salve possono essere perduto il capo. A questo passo Alessandro riprese le parole dicendo che con trenta barche sole costrutte a Napoli, sottili e piate, siccome quelle che tiravano poca acqua, e con un centinaio d'uomini di mano per ciascuna, si potevano fare di gran cose a Venezia. In tal momento Bedmar interrompendo Alessandro, forse per non avere invidia in lui, e prendendo pel braccio Iacopo e fortemente stringendoglielo gli disse: *Iacopo: c'è bisogno che tu te ne parta per Napoli, perciocchè queste cose « in sono da trattarsi per iscritto ma a bocca: va e intendeteli coll'Ossuna. Ma il furbo non partì, nè forse intenzione era dell'ambasciatore: che partisse. Così detto, se n'andaron.*

Nacque allora un enorme inganno. Iacopo Pierre geloso d'Alessandro Spinosa, volendo esser solo ad acquistar merito cogli Spagnuoli, nè fosse confidando tanto nella fede sua che potesse sicuramente con suo intendimento proseguire l'impresa incominciata, mandò il dimane relazione agli inquisitori di stato di quanto si era io casa dell'ambasciatore di Spagna discorso. L'esito fu che Alessandro andò preso ed impiccato. Pierre restò senza persona emula o sospetta a conspirare col Bedmar.

Alcuni, questo accidente considerando, dubitano se Pierre non fosse piuttosto spia che conspiratore, e quindi ancora argomentano essere falsa, anzi a posta infinita dai Veneziani la congiura per far credere al mondo, particolarmente alla Spagna, che non avevano partecipato nella macchinazione del duca d'Ossuna di osnrpare la corona di Napoli, macchinazione che venne poi in luce due anni appresso; imperciocchè nessuno avrebbe potuto recarsi nell'animo che i Veneziani si fossero indotti a volere far re colui che gli aveva voluti distruggere, quantunque in realtà, siccome costoro pensano, gli avessero dato qualche speranza di secondarlo. Ma in primo luogo, se autentica è la relazione del Pierre da lui mandata agli inquisitori di stato, siccome non si può dubitare che sia (stante che esiste autentica dall'ambasciatore di Francia,

ed è scritta di pugno del Renault, non sapendo Pierre scrivere l'italiano) ac conseguenza di certo che vi era congiura, e che dentro vi s'impacciava la Queva. Che se poi ad ogni modo si volesse che lo scritto di Pierre contenesse bugia e fosse una finzione per ispaventare, avvilipare e confondere il governo veneziano, non so che razza d'ambasciatore fosse quello che calava a tanta bassezza. Ma la Bedmar, tale qual era e quale tutti i suoi scritti lo dimostrano, piuttosto si dee supporre on'alta congiura che uno stratagemma vile e puerile, il quale altro effetto non poteva avere nè ebbe che quello di far impiccare una persona che si era fidata in lui, e che aveva mostrato di aver a cuore gl'interessi di Spagna. Furba Iacopo Pierre, furbissimo la Queva, nuovo modo trovato di eclarsi. Avvisarono che i Veneziani non sarebbero stimato congiurare un rivelatore di congiura, nè quella congiura aversi a tramare che stata era rivelata, e che l'avviso fosse per addormentargli, trattandosi massimamente di morti che parevano impossibili ad esser mossi ad effetto. Nè tosto, secondo gli accordi dei conspiratori, doveva eseguirsi, ma alla lunga e quasi un anno dopo, stante che Pierre diede gli avvisi nel mese di agosto del 1617, la congiura si scoperse in maggio dell'anno seguente. Tra il tempo, l'ioverissimale e la punizione dello Spinosa, dovea l'attezione del governo rallentarsi ed anzi da lui in poco concetto tenersi l'ordita e rivelata congiuratore.

Pierre intanto pel suo buon animo mostrato verso la Repubblica coll'aver rivelato, venne ad acquistarsi con lei maggior credito con maggior facilità di far quello a cha tre Spagnuoli e le proprie furie lo stimolavano. Aveva egli mandato Lorenzo Nolot borgognone a Napoli per informare al minuto il vicerè del modo proposto per eseguire il suo disegno e per pregare, fermato il giorno dell'esecuzione, d'invitare in lidi vicini a Venezia barchereccio atto a secondarla e con esso lui gente armata a sufficienza.

Il vicerè s'indugiava alla risposta, a che non credesse a Nolot quanto da parte di Pierre gli esponeva, o che il primo diversamente gli parlasse di quanto gli aveva commesso il secondo, o che denari non avesse, o che, sul punto di tentare un così grave fatto, all'esecuzione si peritasse. Pierre, per racconfortarla e dimostrarle gli come i mezzi da lui immaginati potevano avere facile riuscita, gli scrisse ai sette d'aprile del 1618 una lettera in cui i mezzi medesimi minutamente descrisse, annessovi ancora un delineamento grafico de' luoghi dove, per far l'effetto, era mestiero, coi soldati guadagnati, passare o stanziare; la quale lettera chiaramente dimostra a chi vorrà considerarne la data, che Pierre non ostante le sue rivelazioni del mese d'agosto dell'anno precedente, perseverò nella orribil tra di man dar sott'osopra Venezia per

piantar sulle sue rovine le insegne di Spagna. La inedita lettera pruova ancora, non finta ma vera e reale essere stata la congiurazione.

Avere in essere, scriveva, gran numero di genti: il reggimento del conte di Lievestein di tremila cinquecento uomini alloggiato al lazzeretto, ottocento del reggimento di Nassau, milacinquecento in altri luoghi dello stato, non pochi oltri levati fuori, pronti tutti ad accorrere su barche, piroette e gondole, il giorno degli incendii e del sangue; in somma per tutto febbraio più di ciuquemila uomini. Distribuirgli e collocargli voleva al seguente modo: mille in piazza San Marco per essere del tutto padrone di quel luogo di primo importanza, e per di là dar polso a tutte le altre fazioni, e soccorrere la parte che inclinasse, massime in quella piazza mettendo capo quasi tutte le contrade di Venezia; mille all'arsenale con un petardo; duecento al palazzo per impodirvisi della sala dell'armamento, e calarne quantità d'armi ad uso di quelli che disarmati fossero e volessero ajutare il moto, dei quali Pierre molti sperava ottenere per l'ingordigia del botfino in così ricca città; cento alla Procuratia, dove era solita stare la guardia del gran consiglio, e sul campanile otto piccoli pezzi d'artiglieria per metter paura nel popolo; cento uomini ancora sotto il portico della Procuratia Vecchia e sotto l'Orologio con pigliar subito due pezzi d'artiglieria sopra la fusta del consiglio de' Dieci per impedire che dalla Merceria non venissero genti allo piazza; e per maggiormente scarrare la strada, una botte piena di terra in mezzo ai due pezzi. Il crudo ed astuto congiuratore, che bene conosceva i luoghi per avergli lungo tempo esaminati, applicò particolarmente l'animo al ponte di Rialto, passo importante da una parte all'altra della città, collocandovi mille uomini i quali dovevano guardare quella piazza e si sarebbero ripartiti a' luoghi opportuni. Voleva inoltre far del ponte, assai elevato, una piattaforma ottimamente munita d'artiglieria, e mettere parimente nel Fondaco de' Tedeschi ivi vicino duecento moschettieri.

Pensava ad altri luoghi minori disegnandovi uomini ed armi. Nè pretermetteva la cura della dogana di mare nè della zecca nè delle carceri pubbliche, proponendosi di dare libertà ed armi ai carcerati: Langlade lavorava petardi in copia. Primo pensiero era, dal lazzeretto venendo, d'impadronirsi dei castelli del Lido e di Malamocco per impedire che alcuna nave veneziana che sulle acque corresse, in soccorso dell'assalita patria entrare potesse.

In un altro scritto Pierre dava norma al vicerè, onde coll'armata sottile a tale bisogno fabbricata in Napoli avesse facilità di occupare e soggiogare Venezia. A questo fine egli aveva scandagliato tutti i passi, e sapeva per l'appunto

quanti'acqua tirassero e quanta no: di ciò aveva informato il vicerè.

Parve ad alcuni strano che in una città di Venezia ed in altri luoghi di una repubblica così attenta scrutatrice di quel che era e di quel che non era tanti soldati potessero venir corrotti con maueggi di sì lungo tempo, senza che sentore alcuno ai capi del governo ne pervenisse; ma si sa bene che non a molti subalterni, ma a pochi capi si fanno le rivelazioni e si appiccavano le corrottele; poi i capi fan muovere i subalterni, massimamente quando questi o per ozio importuno o per istrettezza di paghe vivono malcontenti. Come si possano con pacchi capi muovere molti soldati, il generale Mallet il dimostrò.

I scelerati congiuratori si assembravano notturnamente in casa la Queva che, uomo astuto essendo, gli maneggiava come gli pareva. Quivi si stillavano i progetti, quivi a ciascuno si distribuivano le sorti, quivi si notavano i magistrati da scannarsi, i luoghi da prendersi, le case da abbruciarsi; quivi Pierre e Renault infuriavano; il perfido la Queva nuove furie aggiungeva a chi già tante nell'esserlo petto ne accoglieva; quivi ancora grossi ammassamenti d'armi d'ogni genere si facevano per trapassare il petto di chi alla sua patria fedele restava. Certo, altro d'inferno peggiore di questo non fu al mondo mai. Narrano alcuni che la corte di Spagna il sapesse ed al mal fare incitasse; altri che il sapesse ed astutamente solo il tollerasse; altri finalmente, considerata la buona natura del re e la pacifica del Lerma, asseverantemente affermano, di loro capo, non per instigamento o consenso di Spagna, avere Osuna, la Queva, Toledo macchinata la ruina di quelle torri sulle quali stavano ancor piantate le insegne dell'italica libertà. Noi di ciò nessuna cosa osiamo affermare, perchè dall'un cantosi vedono governi tristi far cose buone, dall'altro si vedono governi buoni far cose tristi, e dalle qualità delle persone poco si può giudicare delle operazioni dei governi, suonando in loro molti tasti riconditi e prevalendo spesso l'utile all'onesto: poi cosa fatta in chi domina ha gran forza. Nè il suolo stesso di Venezia fu senza contaminazione: mani parricide di laici e d'ecclesiastici veneziani, opportuni all'ambizione e all'avarizia, s'impalmarono, orribile a dirsi, colle mani omicide dei forestieri ad estermio di quello nobil patria.

Riposava Venezia sotto fede della ragione delle genti, pace era in ogni luogo: soli i conspiratori vegliavano intenti alla sua ruina. Impazienti ascendevano su i campanili per vedere se dai lidi uapolitani comparivano le vele portatrici dei perversi ajuti. Era giunta la primavera, nè più volevano differire l'atroce tragedia. Partivasi infatti dai porti del flegno la flotta destinata al funesto pensiero: un Elliot Inglese la

conduceva. Aveva brigantini e barche che per la leggerezza e la poca profondità della carena potevano agevolmente sguzzare per gli stretti passi cui conveniva varcare per arrivare al corpo della città, e dei quali Pierre aveva preso diligente misura sì del fondo che della larghezza, al viceré mandandola: onde a misura dei detti possi erano stati costruiti i veloci palischermi. Seguitavano poi più grossi vascelli indirizzati di modo che nelle spiagge del Friuli fossero per gettare le ancore per dar addosso alle navi veneziane da tanto pericolo spaventate, e calare all'impresa di chi l'interno stesso della città insidiava.

Da un'altra parte il Toledo accostava vie maggiormente le sue truppe ai confini veneziani, certo di quello che avvenire dovesse in Crema per l'intendimento che vi aveva col Berard, subito che si fosse speso il grido dell'orrenda catastrofe che già sovrastava alla potente dominatrice dell'Adriatico. Tra l'orrore, lo spavento, la confusione, l'improvviso comparire di quella spagnuola schiera, la caduta di Crema in forza nemica, non era dubbio che tutto la terraferma veneta sottosopra andasse, e facil preda del crudo ed avido forestiero divenisse.

Ma una migliore stella splendeva ancora per Venezia, nè la servitù sua doveva venir di Spagna. I legni del traditore Ossuna solcavano l'Adriatico, intenti al gran misfatto, quando vinti da una fiera tempesta di mare e dispersi, parte si ruppero negli scogli, parte furono inghiottiti dalle acque, parte caddero in potere di alcune fuste corsare, sempre solite ad avvantaggiarsi di simili disastri.

Dall'inopinato accidente, per cui venivano a scomporsi tutt'ad un tratto le fila del tradimento, impediti, i cospiratori si trovarono in frangente di dover procrastinare mandando al prossimo autunno l'esecuzione di quanto dallo fortuna di mare era stato sconcertato. In questo mentre per le bisogna marittime Pierre e Langlade erano stati mandati per esercitarvi i loro ufficii sulla flotta la quale sotto il capitano generale Barbarigo ondava correndo le acque della Dalmazia. Restò in Venezia per l'effettuazione della trama il Renoult con altri compagni. Nè la presenza di Pierre e di Langlade era inutile in quelle lontane navi. L'uno colle seduzioni, l'altro coi fuochi artificii potevano sollevare a nuove cose quelle, incendiar queste, tentare anche le terre di spiaggia, nelle quali pareva che tenessero trattati occultati.

Rara cosa è che le congiure sortiscano l'effetto desiderato da quelli che le fanno, le difese e di complici numerosi non mai: oltre i casi di fortuna, il tempo vince il coraggio, il terrore la speranza, la costanza più rara del coraggio. Gabriele Moncassin di Normandia e Baldossare Joven del Delfinato, che si erano trovati nelle segrete conventicole de' congiurati e

da loro avevano inteso l'ordimento, abberrendo da così fiero proposito, andati al consiglio de' Dieci ogni cosa gli rivelarono. Appostaroni segretamente uomini fidi che senza esser veduti udissero quanto nelle occulte congreghe humanavano. Furono per tale mezzo confermate le testimonianze dei due rivelatori; si venne in chiaro di tutto. S'aggiunse la rivelazione di un Antonio Jaffier capitano francese al servizio della Signoria il quale, venuto al cospetto de' Dieci, disse trattarsi un gran tradimento, affermando che Ossuna per mezzo di Pierre covava insidie e se contro qualche piazza marittima dei lidi di Schiavonia e d'appiccar fuoco ad alcuna nave della Repubblica.

Fu comossimo il negozio per le carcerazioni e i giudizi ai tre inquisitori di stato, parte stiva, come si sa, del consiglio dei Dieci: chiamaroni gli avvocatori. I capi furono, correva il di quattordici di maggio, incontanente arrestati. Renoult, Berard, l'ournon, i fratelli Desbouloux con molti altri. Cercaronsi sul fatto tutte le camere locande per arrestarvi i forestieri: alcuni andarono presi, molti fuggirono, a Milano ed a Napoli principalmente ricoverandosi.

Diedersi esami rigorosi, anche con tormenti crudelissimi, ai carcerati. Renoult costantissimamente negò, chiamando il cielo a testimone della sua innocenza e caricando d'improprietà coloro che in modo barbaro il tormentavano. Uno dei Desbouloux confessò, l'altro negò.

Venessi ai supplizii: molti anegati nel canale Orfano, molti strangolati ed appiccati, come si usava dei traditori, pei piedi alle forche. Berard condotto da Crema nelle carceri del consiglio pagò coll'estrema fine il fio di aver più creduto ai nemici di Venezia che obbedito alla fede che le aveva data. Tra in Venezia e nella terraferma e nelle isole e sulle navi più di cinquecento persone furono giustiziate, immensa carnificina degna di un immenso tradimento. Pierre mozzarono bottato in mare dalla capitana di Barborigo, Langlade ammazzarono coi moschetti in Zara.

Inorridì Venezia all'empio attentato, inorridirono le nazioni tutte, non solo al delitto ed ai supplizii, ma per cagion di vedere che non più coll'armi pubbliche, ma coi tradimenti occultati s'insidiassero gli stati, poichè cadeva quel fondamento della ragione delle genti, e pareva che da riposo a sospetti, da civiltà a barbarie trapassare si dovesse.

Non così tosto dalle rivelazioni e dai costumi de' rei apparve che la Quera, non tanto che fosse stato consapevole della congiura, l'aveva anzi promossa e favorita, gli inquisitori di stato mandarono al palazzo di Spagna Niccolò Valier avvocatore con alcuni membri del consiglio de' Dieci, affinché, in ogni caso ricercandolo, vedessero se qualche cosa conferisse al delitto vi si nascondesse, massimamente se

armi visi trovassero. Arrivaronvi inopinatamente, videro la Queva, protestò di maestà lesa, di gius pubblico violato, se investigassero. Non ristandosi alle parole, eseguirono il mandato. Rinvennero in luogo appartato gran quantità d'arme, harili di polvere, sessanta petardi di varia grandezza. Negato prima, poi scoperto, disse, quelle armi essere ammassate non per danno di Venezia, ma per servizio di Napoli.

Diederne il dimane contezza al Collegio. Chiamaronvi il nunzio del papa e l'ambasciatore di Francia: vennevi anche la Queva, tiratovi dal desiderio di scolparsi; ripeté, quelle armi essere a difesa di Napoli, non ad offesa di Venezia; a lui solo doversi prestar fede, nulla macchinare il re contro la Repubblica; il dir del pubblico, il dir de' maestri essere falsità, essere calunnie; il religioso Queva non essere capace di tanta sceleraggine. Fogli risposto mostrandogli le scritture di Renault che toccavano del criminoso colloquio tenuto in casa sua e in presenza di lui da Pierre e Spinosa, le lettere al viceré, un passaporto ed una commendatizia da lui data a Renault. Fu lasciato andare con ammonizione che se contro di lui non si procedeva più oltre, ne doveva restar obbligato al rispetto che si portava al re, ignorar certamente, per la pietà sua, di sì iniqua trama; ma ricordassesi e nella mente sua per sempre riponesse che tanto solamente si rispettavano gli ambasciatori, quanto essi i principi presso ai quali risiedevano rispettavano, e quando solamente la ruina di una repubblica e la morte di tante innocenti creature non macchinavano.

Spedirono corrieri ai principi per dare notizia del fatto, ma principe nissuno accusarono, dei conspiratori parlarono acerbamente, della Queva moderatamente: solo pregarono Filippo che da quel seggio, come odioso al governo, odioso al popolo, il richiamasse. Della qual cosa non andò molta pezza che i Veneziani restarono appagati. Innanzi però che richiamato fosse, se n'era partito da Venezia con ritirarsi a Milano, temendo che il popolo sdegnato lo facesse a pezzi. Fece poi un'apologia a modo di totti i rei, cioè scolpando sè ed accusando altrui. Non perdè la grazia del re, che il mandò in Fiandra presso l'arciduca Alberto; non perdè neppure quella del papa, che dopo alcun tempo il fece cardinale, datusi da conspiratore a vita ecclesiastica; e ciò faceva perchè aveva gran bisogno che Dio gli perdonasse il delitto.

Imposi dal senato agli ambasciatori presso alle potenze, della congiura, dopo la prima esposizione, non parlassero se non interrogati; in genere affermassero esservi stata congiura, ma delle particolari contingenze tacessero; in somma nissuno offendesero.

La prudenza del governo veneto a non volere inasprire gli spiriti con pubblicazioni sulle opere dei conspiratori, e il non voler violare

gli ordii dello stato con mandar fuori i processi per appagamento dei curiosi, gli conteminarono la fama. Uditte le novelle della congiura, non mancarono di quelli che favola fiata a posta dai Veneziani la chiamarono. Le fantasticherie di costoro sono curiosissime. Papa Paolo, poco amico di Venezia, parlando di un fatto tanto strepitoso, sogghignava, come se non lo credesse; il cardinal Borghese suo nipote, sogghignava ancor esso. Il cardinale Vendramin, che pure veneziano era, andava dicendo essere favola; brevemente i preti, o più maliziosi o più conoscitori della natura dell'uomo per udirne tante, pensavano alla peggio. Un altro prelato, per nome Marquemont, arcivescovo di Lione e ambasciatore di Francia a Roma, portava opinione che i Veneziani avessero a bella posta, sotto il finto colore di una congiura, ucciso Pierre per compiacere ai Turchi sdegnati da lungo tempo contro quel corsaro a cagione dei danni da lui ricevuti. Nè ciò bastando, andava persuadendosi che pel medesimo fine, fatto morire il Pierre, avessero mandato a Costantinopoli gli scritti trovati nei cofani dei congiurati, per coi venivano a conoscersi i loro disegni contro la Morea. Il buon prelato, scrivendo di questo negozio al re, diceva, ciò meritare un'altra lega di Cambrai. Ma il re non seguì il furore del prete: rispose, avere per verità la Repubblica, piuttosto per alcuna regola mal fondata di stato che per giustizia, fatti morire in modo assai precipitoso e teggeri soldati francesi; non aver però creduto doverne fare risentimento.

Conforme a quella di Marquemont era l'opinione di Leon Brulart ambasciatore del re a Venezia. Stimava che non congiura contro lo stato, ma solamente pericolo d'ammutinamento dei soldati forestieri vi fosse stato, e che solo per ispaventare tante carni si straziassero. Chi pensava che i Veneziani non ad altro avessero inteso che ad obbligare il re Filippo a rinvocar la Queva, di cui conoscevano l'animo avverso; chi finalmente per atterrire l'ambasciatore affinché da sè medesimo se n'andasse.

Tutte queste supposizioni vengono a dire che i Veneziani uccisero, per fini di nulla o di poco, più di cinquecento innocenti. Uno o due, anche dodici innocenti immolati per giudizi ipocriti e per tormenti sotto specie del ben pubblico, gli capisco, quantunque l'orrido proposito detesti, perchè so che ciò si faceva non solamente dal governo veneto ma ancora da altri; ma da cinquecento a sciento tutti in una volta e con tormenti crudelissimi e con morti ancor più crudeli, mi par cosa mostruosa e incredibile; e chi la dice, dimostra animo ancor più mattamente parziale che brutalmente infesto. Tutti gli atti del governo veneto, i processi veneti posati in luce, le parole e gli scritti de' congiurati, le contingenze dei tempi, l'enormità

stessa del fatto, se vero non fosse, ne pruovano la verità.

Nè qui vorrei che alcuni vedendomi questa sentenza appoggiare, si facesse a credere ch'io le forme dei processi criminali, che usavansi in materie di stato, approvi; perciocchè anzi le detesto ed abborro. Solo vorrei che fossero biasimate dai Beccaria e dai Filangieri, nomini santi, non dai satelliti di Napoleone che erò prigion di stato e commissioni notturne per riempirle. Gridano questi satelliti che credono di aver soli il privilegio della tirannide, quanti sono rimasti in Francia ed in Italia, *Piombi, Piombi*. Certo, mala cosa erano i Piombi, ma vorrei sapere se le prigioni di stato di Napoleone, se per esempio Vincennes, Ham e Pierrelatte non fossero Piombi.

Restami in questo fatto una molesta trattazione; l'amore della verità mi sforza, perchè hasta bene l'aver distrutto Venezia, calunniarla mi par troppo.

Pietro Daru in una sua recente storia di Venezia, molto da lodarsi per diligenza di ricerche, poco per imparzialità o sincerità d'animo, porta opinione che la congiura di cui si tratta non è vera, ma finta dai Veneziani per persuadere alla corte di Spagna che non avevano partecipato nella trama ordita dal duca d'Osuna per usurparsi la corona di Napoli. Argomenta che quella corte non avrebbe potuto recarsi a credere che i Veneziani si fossero accordati coll'Osuna per privarla di un regno, mentre egli aveva voluto torla a loro medesimi lo stato; il che dà anche in quella piccola inezia di cinquant'anni seicento innocenti tormentati ed uccisi per mera politica. Qui non vi era furore come nel fatto della San Bartolomeo, ma freddezza, ed il caso sarebbe assai più colpevole. Io presterei più fede a Pietro Daru s'ei non fosse uomo di quel grande ingegno ch'egli è, perchè si sa bene che gli uomini di tal sorte pruovano ciò che vogliono, nè cosa v'è, per istruire che sia, a cui non possano con industri colori dare apparenza di verità: i discenti moderni mi fan paura, perchè hanno troppo spirito; meglio l'animo mio si riposa nel buon Plutarco. Facile cosa è per chi ha mente seconda accumulare a migliaia argomenti probabili, e nulla di più facile ancora che puntellare con essi una preconcepita opinione; ma questa mia tolleranza va solamente insino alla immaginazione potente, non al silenzio dei fatti veri ed alla supposizione dei falsi. Perdonami il lettore se noioso sarò.

Pietro Daru creda che il disegno del duca d'Osuna di farsi re di Napoli esclude necessariamente quello di aver macchinata la distruzione di Venezia. Ma ciò non conclude in nessun modo, una cosa può stare coll'altra; conciossiachè, supponendo anche che il duca pensasse a farsi re di Napoli nel tempo stesso in

cui conspirava contro Venezia (supposizione di tutta falsità, perchè il primo disegno sorse nel suo capo dopo del secondo), soverchiando Venezia e al re di Spagna sottomettendola si faceva un merito appresso al re, e gli offriva un compenso per la perdita del regno di Napoli, onde veniva a rendersi più agevole per l'Osuna il suo perdono ed il suo riconoscimento a re di Napoli da parte del re Filippo. In ogni caso, l'impressione generale che avrebbe prodotto su gli spiriti in Europa, ed i movimenti che vi avrebbe cagionati un fatto tanto rumoroso ed importante quale sarebbe stato la rivoluzione e il soggiogamento di Venezia, avrebbero offerto al duca accidenti favorevoli al suo progetto. Mentre tutto il mondo aveva i pensieri rivolti a Venezia, egli avrebbe potuto operare con più facilità nel Regno; la rivoluzione di Venezia non era impedimento, ma suicidio. Il negoziare coi Veneziani nel mentre che trattava di distruggergli, poteva in lui essere un inganno di più per ricoprire l'insidia. Eppure questo è l'Achille degli argomenti del Daru per negare la realtà della congiura. Questa è la ragione per cui egli tanto s'affatica nel voler pruovare, anche contro l'espressione precisa dei testi, come tosto si vedrà, che la congiura contro Venezia e quella contro Napoli sono contemporanee. Tanta è la voglia che ha d'innescare i Veneziani colla nota di sicari!

Come avrebbe il duca (quel d'Osuna) fatto capitale dei soccorsi della Repubblica dopo d'aver attentato alla sua esistenza? Così scrive il Daru a carte 358 del IV.º tomo della sua storia di Venezia, prima edizione. In primo luogo la maggior parte degli storici affermano ch'ella non gli promise nessun soccorso; altri, in minor numero, che gli diede solamente speranza di ajutarlo quando si fosse dichiarato apertamente; altri finalmente, che non solamente ricusò ogni ajuto, ma ancora ogni specie di negoziate ripudio, turando le orecchie a qualunque proposizione del duca in questo proposito. Il secondo luogo, quale di questo sia la verità, non aveva forse l'Osuna nessun motivo per bene sperare della Repubblica? Venezia era divenuta forse da tutti gli altri governi? procedeva forse per dispetto, per collera, per vendetta? Certo no, ella si risolveva per interessi di stato. Or non doveva ella veder volentieri un accidente, quale si era quello della rivoluzione di Napoli e dell'assunzione dell'Osuna al trono, che avrebbe imbarazzata la Spagna d'asini, e tale gran parte della sua potenza in Italia? La miglior vendetta ch'ella potesse desiderare contro gli Spagnuoli, per non aver essi posito in il Bedmar nè il Toledo nè l'Osuna stesso, era appunto quella di tor loro Napoli.

Pietro Daru s'affatica, come già abbiamo detto, in pruovare che il duca d'Osuna macchinava di farsi re nel tempo stesso della congiura

di Venezia. Ciò è pura immaginazione per venire a quel suo argomento favoritissimo, che una cosa esclude l'altra; ma non è verità, anzi il fatto sta tutto in contrario, stante che quella rea fantasia venne in mente al duca dopo la scoperta della congiura. Quest'autore, per dare sembianza di vera al suo stranissimo tema, fece una lunga comparsa da procuratore, ed io per rispondergli e dar luogo al vero son costretto di farne un'altra: me ne rincresco pel lettore.

Tutti gli autori citati dal Daru (carte 350, tomo IV.^o), cioè Luigi Videt, Battista Nani, Gregorio Leti, Pietro Giannone, rispetto ai negoziati d'Ossuna coi Veneziani coll'intento di farsi re di Napoli, gli riferiscono al 1619, e per conseguenza dopo la congiura che ebbe fine nel mese di maggio del 1618. Basta leggerli per esserne persuaso. Mi fermerò specialmente sul Videt scrittore contemporaneo e bene informato di queste faccende per essere stato segretario di Lesdiguières, per cui egli principalmente passarono. Ei narra adunque (*Histoire du connétable de Lesdiguières*, carte 316, anno 1618) che gli Spagnuoli si erano indugiati alla restituzione di Vercelli, perchè speravano che la trama ordita dal duca d'Ossuna contro Venezia per mezzo di un certo Iacopo Pierre, e che gli Spagnuoli credevano infallibile, gli avrebbe resi tanto potenti in Italia che avrebbero potuto ritenere Vercelli per forza; ma che non avendo avuto effetto, restituirono quella piazza: infatti ella fu restituita dopo la congiura nel 1618. Dal quale testimonio del Videt si raccoglie che vi fu congiura, e che i negoziati dell'Ossuna per cattivarsi i Veneziani al suo disegno su Napoli, sono a lei posteriori. Effettivamente il medesimo autore (*Histoire du connétable de Lesdiguières*, carte 325 e seg.) all'anno 1619 narra quest'ultima macchinazione del vicerè, annestandola con certi fatti che succedero in detto anno 1619; che, per esempio, il principe di Piemonte era allora alla corte di Francia pel suo matrimonio con madama Cristina; ora il principe arrivò a Parigi nel mese di gennaio del 1619 e fece il matrimonio ai dieci del mese medesimo; che la regina madre era fuggita da Blois, e questa fuga era succeduta in febbrajo dell'anno ultimamente citato. Queste cose dice il Videt, quest'altra gli fa dire Daru. A questo passo io me ne sto esitando, perchè per parlare aggiustamente io mi dovrei servire di termini troppo forti; ma per rispetto della persona, non dello storico, dirò solamente ch'egli per dar corpo alla sua chimera, cioè che il vicerè già negoziava coi Veneziani per Napoli quando dai medesimi s'inventò la congiura, fa dire a Videt quello che non disse; imperciocchè a carta 359 del IV.^o tomo egli scrive queste precise parole: «Un altro storico (Videt) dice positivamente, che, quando il vicerè fece comunicare segretamente il suo progetto (quello di usurparsi

» la corona di Napoli) alla corte di Francia, il
» duca di Luynes era di fresco succeduto al fa-
» vore del maresciallo d'Ancre, e la morte di co-
» stui ebbe luogo il ventiquattro febbrajo 1617:
» dunque egli è evidente che questo progetto
» esisteva almeno insin dai primi mesi di que-
» st'anno». Ciò ripete a carte 79 del tom. VII.^o
Ora non mai Videt scrisse queste cose, ma so-
lamente a carte 351 della sua storia narra che
i negoziati dell'Ossuna colla corte di Francia
faronno rotti, perchè Luynes, divenuto geloso
di Deageant per mezzo del quale si trattavano,
gli aveva ritirato le faccende; il che saputosi dal
duca di Savoia e dal Lesdiguières, intronetti-
tori d'Ossuna con Deageant, non volendo ri-
cominciare la pratica con un altro ministro, la
pretermisero e se ne ritirarono. Ora si sa, e
Daru il sa meglio di tutti, che la disgrazia del
Deageant accadde nel mese d'agosto del 1619,
e che anzi non parlò poi dell'anno, dov'era man-
dato quasi a confine, che alcuni mesi dopo.
Quand'anche poi fosse vero che Deageant non
ebbe più parte nelle faccende insin dal prin-
cipio del 1619 o verso la fine del 1618, come
ciò potrebbe provare che i negoziati relativi al
duca d'Ossuna avessero principiato prima della
scoperta della conspirazione di Venezia, sco-
perta fatta il quattordici maggio 1618? Tra il
quattordici di maggio e la fine dell'anno co-
rona più di sei mesi.

Nè miglior metodo di ragionare si discopre
nel recente storico di Venezia là dove pure a
carte 79 del tom. VII.^o mette in penna di Videt
che il duca d'Ossuna faceva la guerra ai Ve-
neziani dopo la soserizianza della pace, e che
questa pace era conclusa nel 1617. A patto ni-
uno Videt ciò scrisse, e quand'anche l'avesse
scritto nulla ancora proverebbe, perchè l'es-
pressione *dopo la pace del 1617* si può in-
tendere di 1618 e di 1619 del pari che di 1617.

Videt narra che quando si trattava in Fran-
cia per l'Ossuna, l'imperatore era occupato nella
guerra di Boemia. Siccome questa guerra ebbe
principio nell'anno 1618, Daru ne deduce che
quei trattativi erano contemporanei della congiura
spagnuola contro Venezia. Ma primamente la
congiura si terminò ai quattordici maggio 1618,
e la guerra di Boemia ebbe principio ai ven-
tittè di maggio del medesimo anno, che è quan-
to a dire dopo la congiura. Secandamente, quan-
d'anche fosse vero, che non è, che la guerra di
Boemia avesse cominciato avanti la congiura,
non risulterebbe dalla testimonianza di Videt
che i negoziati di cui si tratta sieno stati an-
cor essi anteriori, posciachè la guerra di Boe-
mia non solamente durò tutto l'anno 1618,
ma continuò per tutto il 1619, e parecchi anni
ancora dopo questo.

Le quali cose tutte considerando io, cioè la
guerra guerreggiata contro i Veneziani dal duca
d'Ossuna all'epoca sovramenzionata, i negoziati

con Deageant, la presenza del principe di Piemonte in Parigi, la guerra di Boemia, mi fa non poca meraviglia che Daru scriva, come fa a carte 79 del tom. VII.^o, che Videt dà questi avvertimenti come occaduti nel 1618 e 1617, e come contemporanei sì della congiura contro Venezia e sì di quella d'Ossuna per acquistarsi la sovranità di Napoli, perchè nè Videt gli dà per contemporanei della prima, nè sono, essendo posteriori; bensì sono contemporanei della seconda. Che stima dunque dovrà far il lettore di quelle parole di Daru, stampate pure a carte 79 del tom. VII.^o che queste date concordano perfettamente coll'epoca certa di quanto succedea a Venezia nel mese di maggio 1618? Quale autore si lasciò mai cader dalla penna un errore tanto spropositato e tanto evidente, se però esso è errore e non piuttosto disegno? Sonei alcuni che quando scrivono di Venezia, credono essere dispensati dalla ragione, dalla giustizia, dalla verità. Succede poi anche adesso che certi altri, dopo di essere stati lance spezzate del tiranno delle nazioni, ora, per far rabbia e dispetto all'Austria, piangono in istile poetico il destino della regina dell'Adriatico: lagrime veramente del cocco-drillo!

Voglio toccar una parola di Gregorio Leti, citato dal Daru a carte 350 e seg. del tom. IV.^o Il recente storico afferma, citando il Leti, che egli è certo che i progetti ambiziosi d'Ossuna su Napoli furono comunicati ai Veneziani, che essi ne deliberarono, che Niccolò Contarini favellò a favore, che il doge Antonio Priuli, parlando del modo con cui l'Ossuna era stato trattato dagli Spagnuoli e de' suoi disegni sulla corona di Napoli, disse: *Fortuna per noi, che gli dessero motivi di risentimento, perchè l'occasione fa l'uomo ladro*. Ora ciascun vede che queste parole non provano a niun modo che vi siano state comunicazioni da una parte e deliberazioni dall'altra, e l'allegar l'autorità di Leti per provare le suddette comunicazioni e deliberazioni è cosa del tutto vana. Egli è ancora da avvertirsi che Leti le medesime parole mette in bocca del doge dopo la partenza dell'Ossuna da Napoli che successe nel 1620; dal che si viene a conoscere che il doge, ciò dicendo, aveva pintosto in mira disegni futuri che disegni passati e relativi alle due congiure d'Ossuna, l'una contro Venezia, l'altra contro Napoli.

Abbiamo anche ad apprezzare quelle parole del Daru, che i *progetti furono comunicati ai veneziani, e che ne deliberarono*. Leti racconta che il senato avendo presentato (ovvero che di ciò il sospettasse) che il vicerè macchinasse l'ambizioso disegno di rendersi sovrano, e favellandosi di quanto in tal caso fosse da farsi, Niccolò Contarini espresse il suo parere nei termini rapportati dal Daru, copiati da Leti. Da ciò si vede che Leti non parlò di comuni-

cazioni formali fatte dall'Ossuna ai Veneziani, ma solamente di presentimenti e di sospetti da loro concetti, il che esclude espressamente ogni idea di formale comunicazione, e in vece di addur Leti come testimonio di comunicazioni, si dovrebbe pel contrario citarlo come testimonio contrario. Risulta altresì dalla narrazione del Leti, che la deliberazione, di cui parla Daru, fu ipotetica, cioè non sur un caso arrivato ma sur un caso che poteva arrivare. Del rimanente, Leti mette tutte le risoluzioni fatte dall'Ossuna per arrivare alla corona di Napoli sotto la data del 1619 ed anzi del 1620. Poi comunque sia, l'importanza della questione non è già se l'Ossuna abbia negoziato coi Veneziani per la corona, ma bensì se questi negoziati abbiano avuto luogo prima ed a tempo della sua congiura contro Venezia; e questa è la parte che si nega, perchè realmente è falsa.

Scrive Daru (carte 358, tom. IV.^o) gli autori *suppongono* (fra questi vi è specialmente Leti) *che il vicerè non concepì il disegno di dichiararsi indipendente se non quando si credè perduto alla corte di Madrid. Ma perchè sarebbe egli creduto perduto se non era colpevole? Perchè l'eccesso del zelo l'avrebbe precipitato in disgrazia, mentre il suo complice Bedmar restò in favore?*

Facile è la risposta. Ossuna cadde in disgrazia, non per la sua cospirazione contro Venezia, ma per la tirannide ed avarizia da lui usate nel regno di Napoli; e Bedmar fu conservato in grazia, perchè aveva solamente cospirato contro Venezia e non tiranneggiato un regno spagnuolo.

Daru pretende (carte 389, tom. IV.^o) che Renault, il quale distendeva per iscritto le rivelazioni di Pierre, le comunicava a Leon Brulart ambasciatore di Francia di cui era commensale. Che concetto, che stima fare adunque di un ambasciatore d'una potenza amica che riceve simili comunicazioni? che non ne dà parte alla potenza presso la quale egli risiede, potenza amica del suo re? Il suo udire i traditori e tacere l'udito, il costituisce in grado di traditore lui stesso; che pensare del carattere d'un ambasciatore che riceveva alla sua tavola un ubbriaccone, un giuocatore, un furbo, un vile, quale egli medesimo qualifica Renault? Qual fede prestare ad un ambasciatore che dimostra in tutte le sue lettere d'ufficio un odio intensissimo contro Venezia? imperciocchè le sue lettere e rapporti sulla cospirazione sono ancor più acerbi, ancor più aspri di fiele contro i Veneziani che quelli stessi di Bedmar.

Addì sette aprile Pierre scriveva ad Ossuna, ogni cosa essere pronta per l'esecuzione, ed indicava accuratamente qual ne fossero i mezzi. Ma questa volta nulla rivelò, nè avvertì il governo: perchè non più si trattava di addormentarlo, ma di ruinarlo. Ma che fa il moderno

storico? Secondo il suo costume di aver per oro di coppella tutto ciò che favorisce quella sua fantasia della falsità della congiura, e per falso tutto ciò che le si contrapone, dice che l'autenticità della suddetta lettera di Pierre non è pruovata. A questo modo ei pruova tutto ciò che vuole; ed anche se vi ha qualche variazione di circostanze nei racconti di diversi autori, subito ne cava la falsità del fatto principale, e se vi ha conformità, subito dice che si sono copiati e che tutto si riduce all'autorità di un solo. Così non è possibile di vincerla con esso lui; perchè giudica dei documenti da una opinione preconcepita, non dell'opinione dai documenti.

Daru argomenta dal passaporto spagnuolo preso da Renault poco innanzi alla scoperta della congiurazione per andare in Francia, all'assenza di innocenza. Lo storico è qui d'una gran semplicità. Il passaporto poteva servire come documento di difesa in caso d'arresto, o come mezzo di fuga in caso di non riuscita: i conspiratori non sono imbecilli. Oltre a ciò, il progetto di viaggio in Francia poteva essere una finzione per aver un pretesto di andar a conferire col governatore di Milano su i mezzi ed il momento di mandar ad effetto la macchinazione. E che la cosa stesse così, diventerà chiaro a chi vorrà considerare che Renault non solamente era portatore di un passaporto, ma ancora di una commendatizia di Bedmar al governatore di Milano, commendatizia in cui lo chiama nome di gran valore, degno di fede, incaricato d'affari importanti pel re di Spagna. Così questo Renault, che prima della scoperta della congiura era nome di gran valore, degno di fede, trattante affari d'importanza pel re Filippo, non era più, dopo la scoperta, che un ubbriacone, un giuocatore, un furbo, un vile! Come mai l'ambasciatore di un gran re può dare una commendatizia di tanta premura ad un mozzorecchi di tal sorte per introdurlo appresso di un personaggio che copriva una delle principali cariche dello stato? In oltre per qual ragione l'ambasciatore di Spagna dà egli un passaporto ad un Francese che se ne va in Francia? Un passaporto dell'ambasciatore di Francia sottoscritto anche da quel di Spagna non bastava? Non sarebbe stato più regolare, più a proposito e più che sufficiente per procurare a Renault un libero passaggio per Milano? Daru dice che nè il passaporto nè la commendatizia non costituiscono un delitto; e veramente Renault non fu impiccato nè pel passaporto nè per la commendatizia, ma per aver conspirato contro Venezia. Finalmente la bugia di Bedmar non è forse molto significativa? imperciocchè Renault non aveva nessun affare a trattare pel re di Spagna, ma, secondo Daru, egli andava in Francia portatore di non so qual progetto di stabilimento (quest'era la coperta) del duca di Nevers in Morea. E' bisogna esser cieco o

acceccarsi a posta per non veder lume in tutto questo intrico.

Il consiglio de' Dieci narra nel suo rapporto, che Renault e due altri Francesi furono arrestati nel palazzo dell'ambasciatore di Francia. Daru lo nega, perchè l'ambasciatore non ne fa menzione nella sua corrispondenza. Ma a Leon Brulart importava occultare al suo governo di aver dato ricovero nel suo palazzo ad un traditore, ad un conspiratore, qualificato da lui medesimo per un bindolo e per un mariuolo. Non voleva confessare la propria vergogna. Se il detto dello storico pruova, bisognerà confessare che tutto il mondo s'è ingannato sino a quest'ora nel credere che le prove positive debbono prevalere alle negative.

Il medesimo storico nega ancora che si siano trovate armi in casa l'ambasciatore di Spagna, sia perchè l'ambasciatore di Francia non parla di questo fatto nel suo carteggio, sia perchè era impossibile ammassar armi in un palazzo osservato da tante spie. Già abbiamo veduto qual fede meriti l'ambasciatore di Francia, e di più, il suo silenzio non è altro che una pruova negativa. Da un'altra parte, difficoltà non è impossibilità: Bedmar era un tale che sapeva anche ingannar le spie.

Daru sta sempre sul niego delle cose più certe quando si tratta di far comparire i Veneziani bogiardi. Che non è vero, pretende, che l'ambasciatore di Francia ed il nunzio del papa siano stati chiamati in Collegio per andarsi comunicare la congiura, stante che, narra, il primo non era in quel momento a Venezia e non vi toruò che nei primi giorni di giugno col nuovo doge Antonio Priuli, cioè assai dopo la congiura. Nel che è da sapersi che Leon Brulart, che non si era punto commosso alle stragi ed alle ruine che si apprestavano per Venezia (apprestamenti cui egli conosceva, secondo il testimonio stesso del moderno storico), se n'era poi andato allora a fare un pellegrinaggio alla Santa Casa di Loreto. Ma che è mai cotesto? Gli ambasciatori, come tutte le altre persone pubbliche, non sono eglino sempre presenti o colla persona o per chi gli rappresenta e ne fa le veci? e gli inviti non si fanno sempre agli ambasciatori come se presenti fossero? Non aveva egli Leon Brulart lasciato a Venezia per rappresentarlo, e spedire, durante la sua assenza, i negozii, Broussin suo fratello? Del resto, Bedmar medesimo confessa che alcune partecipazioni erano state fatte agli ambasciatori, quantunque l'ambasciatore di Francia le neghi.

Il moderno narratore discorre di proposito sul merito degli storici che hanno descritta la congiura. Molto si fida in Capriata che la nega; ma chi leggerà Capriata, facilmente s'accorrerà quanto sia avverso ai Veneziani. Del resto, egli parlò sul dire di una parte del pubblico, non avendo alcun documento in mano.

Daru cita Noodè (cart. 46, tom. VII.^o); ma vi è contraddizione nel testo di quest'autore. Da un lato, ei tratta di stratagemma, per levarsi d'attorno il Bedmar, le asserzioni dei Veneziani sulla congiura dell'Ossuna contro di loro; dall'altro afferma positivamente che le pratiche del Bedmar tendevano alla ruina del loro stato. Dopo una tal contraddizione, il più savio partito sarebbe stato di aver per nullo il testimonio del Naudè sì per questa parte, sì per quella; eppure il Daru lo cita per prova che non vi fu cospirazione.

Il povero Voltire non è più oracolo da che dà la cospirazione per vera (cart. 69, tom. VII.^o).

Daru crede (cart. 44, tom. VII.^o) che la narrazione di Nani è anteriore a quella del continuatore di Vero, cioè di Birago. Perché adunque per debilitare il testimonio di Nani, gravissimo storico ed affermatore della congiura, va egli ragionando nella supposizione che Nani abbia copiato Birago?

Nomina (cart. 62 e seg., tom. VII.^o) Vetter Sandi, e detto ch'ei non è altro che l'abbreviatore di San Real, scorre a tirare una falsa conseguenza. Sandi scrive che rimette le più vaghe ed interessanti circostanze dell'iniqua trama ai monumenti manoscritti che rimanevano ancora in qualche mano privata nazionale, monumenti, dice egli, non tutti favolosi o esagerati con acrimonia, ma in gran parte ineccepibili. Che fa il moderno storico? Egli scrive: *Questa maniera di esprimersi indica abbastanza che non esistevano monumenti pubblici, ed in tal caso San Real come gli ha potuti vedere?* Come! da ciò che esistevano monumenti inediti in mano di particolari, seguirebbe che non esistevano monumenti pubblici? Che metodo, che modo di ragionare è questo mai? Poi, perchè non fa egli nessun conto del testimonio del Sandi, quando afferma esistervi monumenti inediti ed in gran parte irrefragabili del fatto? Perchè lo tassa di non esser altro che l'abbreviatore di San Real? Che monta che San Real abbia potuto vedere o no questi monumenti? O bisogna dire che Sandi è bugiardo, o confessare che vide oltre fonti che quelle di San Real.

Lo storico cita Foscarini (cart. 69, tom. VII.^o); ma quest'autore non nega la congiura: dice solamente che San Real l'ha abbellita con ornamenti di stile e circostanze favolose; il che è verissimo e sarà da ognuno concesso. Del resto, non capisco perchè ei s'appoggi tanto su Foscarini che chiama scrittore giudiziario, poichè nel testo citato dal Daru l'autor veneziano dice che le macchinazioni scritte da San Real sono storte rapportate dopo da Nani, mentre egli è certo, e l'autor francese il confessa egli il primo, che San Real pubblicò la sua relazione quattordici anni dopo che Nani aveva pubblicata la sua: quella vide la luce nel 1674, questa nel 1662.

Egli argomenta (cart. 44, tom. IV.^o) dall'impossibilità dell'impresa alla sua falsità. Ma essa non era punto impossibile, ed inoltre si sa che i cospiratori non sempre calcolano sulle probabilità, e chi ha fanatismo e fissazione in un pensiero facilmente s'inganna su i mezzi di condurlo ad esecuzione.

Per dar nuovo argomento della falsità della congiura, ei fa fondamento (cart. 421, tom. IV.^o) sulle disegnazioni di Renault ne' suoi esami. Ma se questi esami debbono far fede, sarà d'uopo credere che le rivelazioni di Pierre scritte di pugno di Renault sono carte false, poichè questi costantemente negò, anche fra inezzo ai tormenti più barbari, ch'elleno fossero di sua mano, nè mai le volle riconoscere. In tal caso, che si dovrà pensare dell'ambasciatore di Francia che le dà per autentiche? E se sono false, che pensare del fondamento dello storico che dalle rivelazioni di Pierre contenute in esse carte deduce la falsità della congiura? Ma egli, non mai dissimile da sè medesimo, prende ciò che fa per lui e rigetta tutto il resto. Così, a suo parere, le rivelazioni sono irrefragabili, ed il processo sospetto. Ma se esso è sospetto, perchè farne appoggio a' suoi ragionamenti in quelle parti che conferiscono al suo proposito? Se è sospetto, e bisogna ricusarlo interamente come monumento storico; se è sospetto, perchè lo storico si serve delle disegnazioni di Renault per provare che la congiura è una favola? Se è sospetto, come sa egli che Renault non abbia nulla confessato?

Uccisero i Veneziani, secondo l'autore, più di cinquecento persone innocenti per provare alla corte di Spagna che non avevano avuto parte nella congiura d'Ossuna per metter mano sulla corona di Napoli. Ma gli uccisero forse tutti? Era egli possibile che tutti gli uccidessero? Certo no. Molti infatti si salvarono, fuori dei confini veneziani riparandosi. Come nessuno di loro gridò: *Questi barbari, quest'iniqui Veneziani martoriarono ed ammazzarono tanti innocenti per coprire un tradimento contro Spagna?* Ma veramente uno gridò, e fu Bedmar: negò la congiura, ma tacque dell'orribil proposito dei Veneziani. Costui penetrativo, saggace, fedele al suo principe, nemico di Venezia, atrocemente accusato da lei, avrebbe certamente scoperto il tradimento del vicerè e la crudele astuzia di Venezia, se veramente essi avessero avuto corpo, e scopertolo, l'avrebbe a Madrid manifestato; ma chi scrive due secoli dopo ne vuol sapere più di Bedmar.

Questi Veneziani così furbi, come ognuno gli fa, diedero però in questo fatto, se vero è lo scrivere del nostro autore, prove straordinarie di una grandissima inebellità; perciocchè ammazzarono bene tanta gente per non parere colpevoli a Spagna, ma quello che più loro importava e sarebbe stato il miglior segno di buona

volontà verso il re, non fecero, cioè non gli denunciarono la macchinazione d'Ossuna contro l'autorità regia e portante all'usurpazione d'un regno. Nè il tacere poteva esser loro più utile che il parlare; anzi era pericoloso, perciocchè non era possibile che in un affare così geloso e grave, qual era quello di un suddito che voleva porsi in capo la corona del suo signore, qualche sentore non arrivasse per tempo ai ministri del re, massime se è vera l'opinione dello storico moderno ch'egli da sì lungo tempo e insino dal 1617 lo covasse. La scusa stessa dei Veneziani, quale il Daru la pensa, era argomento che il re o già sapesse o fosse presto per sapere i disegni del vicerè, anzi la scusa stessa gli rivelava; perciocchè i Veneziani non potevano dire: *Non abbiamo avuto parte nella congiura del vicerè per farsi re*, senza dire che vi era stata questa congiura. Eppure nè da Venezia nè da alcun altro luogo ne venne avviso ai ministri regii prima del 1619, nè il vicerè cadde in disgrazia nè fu richiamato se non nel 1620.

Questo fu un tema perfido e crudele. Rimase lunga pezza e forse rimane ancora in Venezia un odio acerbissimo contro i nomi d'Ossuna e di Bedmar, non solo fra i grandi, ma ancora e molto più fra i popolani: insino ai fanciulli l'abbominavano. Quest'è la trista fama che qual complemento delle penali leggi dà la Provvidenza ai malvagi.

Non avendo potuto distruggere una repubblica, Ossuna pensava a fondarsi un regno, volendosi ciò che vi aveva fatto a fin di bene, a fine perverso. Come prima egli era arrivato nel 1616 a Napoli per esercitarvi la carica di vicerè, mostrò desiderio di tener a freno la nobiltà, solita ad insolentire contra il popolo, e di alleggerire le gravetze che per le necessità pubbliche e l'avarizia de' suoi antecessori tribolavano un paese ricco al, ma non però capace di restare inasanto. I baroni specialmente che vivevano nelle loro terre spaventavano coi bravi, o sgherri, o buli a modo di Lombardia che gli vogliam nominare, le popolazioni: alla qual peste in sul suo primo arrivare aveva voluto il nuovo vicerè ovviare, vietando con editto severo a quei signori di tenere simil sorte di canaglia; ma l'editto fu più grave che osservato, perciocchè quello era un mal di costume, nè così facile a diradicarsi. Più i magistrati infierivano contro di questi sgherri, e più ai moltiplicavano; il terrore e gli assassinii partivano dai castelli; ciò si vedeva in tutta Italia, salvo il paese Veneto e la Toscana. L'aver ragione con certa gente è pericoloso; e però l'Ossuna era venuto in odio alla nobiltà, come se la nobiltà consistesse nel dar fomento ad opere ree e nel desolare i popoli. Chi non obbediva era punito, e fosse qual si volesse o qual nome portasse, non guardando il vicerè, quando si trattava di giustizia, agli stemmi gentilizii; e così nei due primi anni del

suo governo più di trenta nobili furono dati, pei loro delitti, in mano del boia. Ciò pareva strano ai magnati, e si lamentavano, abbenchè molti di loro condotti in corte fossero accarezzati; ma sebbene si soddisfacessero del fasto, non amavano il freno, e fortemente l'Ossuna odiavano.

Nè miglior animo verso di lui avevano gli ecclesiastici, massimamente i frati; i gesuiti soprattutto gli si dimostravano infestati. Non m'ardirei dire che ciò fosse pei costumi del vicerè, che veramente non erano sani, nè per certi motti ch'ei sovente mandava fuori, e che scoprivano poco rispetto verso cose rispettabili; ma certo è che fra le cagioni dell'odio era il patrocino ch'egli teneva de' laici contro le pretese eccessive degli ecclesiastici, antica e molesta contesa.

Accrebbe massimamente le sue landi una risoluzione vigorosa. I gesuiti, sotto colore di fabbricare una chiesa dove si farebbero preci perpetue per la casa di Spagna, avevano domandato ed ottenuto da Madrid la concessione di un picciolo d'imposta sur ogni libbra di pane che nel Regno si mangiasse; arditamente proposto, ma i gesuiti, sotto modeste spoglie, erano arditissimi. Il vicerè opporsi, la concessione essersi fatta senza sua saputa; vietare che si pagasse il picciolo. I gesuiti stettero cheti al passo, ma macchinavano contro di lui; e il manco che insinuassero, era ch'ei fosse ateaista.

Altro rancore ed ancor più grave sorgeva. Papa Paolo aveva onorato col cappello cardinalizio il duca di Lerma primo ministro di Spagna, dedito, nella sua vecchia età, ai gesuiti. Aveva ragione quel vicerè di Napoli che pregava il re di non mandare vicerè che avessero più di sessant'anni. Basta, o che il duca meritasse il cappello o che nol meritasse, si venne in proposito a Roma di usare il tempo fatto propizio dal recente onore. Chiese il papa al re: permettesse che l'inquisizione più larga e più ad arbitrio di Roma nel Regno s'introdicesse. Se dobbiam credere a Gregorio Leti, fu data la facoltà. Il nuovo cardinale commise al vicerè, ajutasse l'opera santa, ed avvertillo che Filippo volentieri li consentirebbe. Ma non l'Ossuna: il Sant'Ufficio aver perduto la Olanda, il Santo Ufficio aver a perdere Napoli, se gli si desse potenza nel Regno. Fu pago il vicerè del suo desiderio; del buon volere, del fermo animo e dell'ottenuto beneficio gli restarono i popoli obbligati.

Andava viepiù facendo incanti ai Napolitani. Calò d'un terzo il prezzo del pane; anzi, come narra il Nani, passando un giorno dove per aggiustare le imposte si pesavano i viveri, tagliò alla bilancia colla sua spada le fusi, dando ad intendere di voler liberi ed esenti i frutti della terra, come sono gratuiti i doni dell'aria e del cielo. All'atto cortese li acclamarono padre del

popolo, buon vicerè, provvidenza de' Napolitani.

Quanto più era amato dai popolani, tanto più era odiato dai nobili. Questi non potendo più tollerare l'imperio di un vicerè insolente e tirannico, come il chiamavano, per mezzo di Gianfrancesco Spinelli loro agente in corte, vivamente instavano perchè revocato fosse od almeno che non gli fosse prorogato il vicereato, stante che stando in carica i vicerè solamente per un triennio, ed essendo giunto l'anno 1619, ei toccava la fine del suo ufficio. Allegavano, lui tiranneggiare il Regno, lui dare la briglia in sul collo e comportare ogni licenza ai soldati; nessuno più essere sicuro nelle proprie case dalla rabbia soldatesca; sforzare i tribunali ad inveire contro la nobiltà; niuna legge esser sacra per lui, anzi vantarsi di essere sopra ad ognuna; vezzeggiare il popolo per servirsene a' suoi disegni e per rendere maggiormente odiosa ai regnicoli la nobiltà; avere contaminato il nome di Spagna per una infame congiura contro di una potenza amica; contaminare ogni giorno il buon costume ed offendere la santa religione con lasciar derelitta la propria moglie donna virtuosissima per correr dietro a meretrici; vivere con impudica conversazione colla marchesa di Compilgar; da lei e dal suo vergognoso marito dipendere le faccende più importanti dello stato, purchè danari loro si dessero; entrar per forza nei monasteri, sforzarvi le sante vergini; da scandalo passare a scandalo; non essere le più caste matrone della corte esenti da' suoi licenziosi motti e tentativi; insultare per tal modo alle famiglie più onorevoli; i mariti ed i parenti oltraggiati domandare vendetta; essere per la si fare da loro, se da chi poteva non l'ottenessero; sovrastare qualche grave sovvertimento a Napoli; di ciò già vedersi sinistri augurii, fremere gli spiriti dentro, vedersi pericoli di fuori; continuare il vicerè, ad onta della nuova pace e degli ordini del re, ad asperare i Veneziani con navi armate nell'Adriatico; essere ciò d'immensa spesa e d'insopportabile aggravio cagione; lasciarne le principali fortezze spogliate d'artiglierie per esser poste ad armare i legni turbatori della pace; avere intelligenza coi Turchi, mandar regali al gran visir; sicurezza nessuna dentro nè fuori poter restare coll'Ossuna.

I gesuiti le istanze della nobiltà accaloravano. Nè l'ambasciatore veneto in Madrid se ne stava ozioso, anzi aggiungendo fuoco a fuoco, vendetta chiedeva, se non con altro, almeno colla rimozione del vicerè.

Ossuna ribatteva le accuse degli avversari: non dovere dispiacere a Spagna ch'ei non riconoscesse l'imperio esclusivo che i superbi Veneziani si arrogavano sull'Adriatico; non offendere lui nessuno, ma bene difendere le ragioni ed il commercio del Regno contro chi li turbava; desistessero i Veneziani dal correre le

acque come padroni, desisterebbe dal difenderle come patrono; ogni cosa voltarsi a male dai malevoli, e il merito in delitto; ciò massimamente vedersi nei detti su i Turchi; credere, importare al re, importare massime al regno delle due Sicilie di vivere in concordia col Turco; lui avere voluto tenerlo bene edificato; or chi dirà che i buoni uffizii siano tradimento, sarà per dimostrare o che non s'intende di governo, o che non ama la patria; certo sì, avere i Turchi da lodarsi di lui, di lui che sempre gli tenne in freno ed i loro impeti repressi; cosa nuova parergli e indegna che le infami calunnie dei Veneziani contro di lui proferte intorno alla congiura fossero messe in considerazione nei consigli di Madrid; a niun modo avere lui congiurato contro i Veneziani, i Veneziani bensì avere lui calunniato; maravigliarsi che non se ne veda il perchè da chi ha a cuore gl'interessi del Regno; sapersi del resto che soffrire per ben servire è costume consueto, nè per questo raffreddarsi in lui lo zelo del ben servire; la nobiltà rispettare quando ella rispetta altrui; ciò vedersi in tanti baroni che contenti concorrevano alla corte, mo' frenar coloro che al povero popolo insultavano, che il vilipendevano, che il calpestavano, che nelle persone e nelle sostanze lo tormentavano; non esser forse il governo podere e tutore noto del debole contro il potente? L'accusano d'arbitrio su i tribunali, ma come ciò poter sussistere, mentre appena giunto sulle napoletane spingge disse loro solennemente: fate giustizia a tutti, nè guardate in viso a nessuno nel farla, o nobile o uomo di condizione o pleben si fosse; chiamano tiranno, il qualificano odiato! certo sì di ciò far fede il milione e duecentomila ducati che spontaneamente sotto il suo vicereato offerse il parlamento al re; lagnarsi della soldatesca! ogni disordine in chi è uso all'uso della forza non potersi prevenire; bene lui con ordini espressi avere prevenuto quanto prevenire si poteva; del rimanente, per volontà sua potersi i comuni esimere dagli alloggi militari con comporsi col governo in denaro. Parlano di donne! bugiardo essere chi lo dice; le debolezze in ciò essere comuni a tutti, nè vantarsi lui di essere un Ilarione; bensì ognuno essere padrone dello scandalo, nè lui a patto niuno averne dato; quel che dicono di una egregio donna, dimostrare piuttosto la malvagità altrui che la colpa propria; maledetto mondo che le conversazioni le più innocenti converte in delitto! Quanto alla religione, sapersi che chi difende il principato contro la Chiesa è sempre intanto di non averne. Infine, posciachè egli era udito, far sentire questa voce, che i nemici suoi sono i nemici del Regno, e che presto il tempo li dimostrerebbe.

Tali eran gli argomenti dell'Ossuna. Altri più efficaci ne usava; l'uro napolitano entrampava i consigli di Spagna, nè in ciò risparmiava

diligenza alcuna. Portato da tanti sussidii, e principalmente dall'autorità del Lerma e dal credito dell'Uzeda dai quali si disponeva la somma delle cose, sosteneva con successo la sua causa. Ma più resisteva, e più gli avversari s'infierivano. Mandarono nascostamente a Madrid il padre Lorenzo da Brindisi cappuccino, uomo di santissima vita, affinché la condizione del Regno al re rappresentasse e per la rimozione dell'Ossuna efficacemente instasse. Infatti nè la tirannide verso la nobiltà, nè il mal costume, nè la licenza dei soldati negare si potevano. Seppesi il vicerè la partenza del cappuccino, e per mezzo del cardinale Montalto protettore dell'ordine di san Francesco il fece arrestare a Genova. Pure rimesso in libertà, continuò il viaggio, ed arrivato in Madrid espose al re le querele di Napoli. Lo Spinelli, a nome della nobiltà, le istanze del frate avvalorava. Sul principio furono poco uditi, perchè l'Ossuna e cogli amici e coi doni si schermiva. All'ultimo, venuto il padre Lorenzo in fine di morte per malattia, mandò dicendo al re: badasse bene a quel che si facesse, perciocchè egli gli aveva riferito il vero, che il regno vessava in gran pericolo, e che Sua Maestà renderebbe conto a Dio di non avervi rimediato. Le voci del moribondo, ormai vicino a comparire innanzi a chi è tutto verità, scossero la coscienza del re. Fu risoluta la rimozione dell'Ossuna, correva la fine del 1619, con dargli per successore il cardinale Borgia che allora dimorava in Roma.

Il vicerè ebbe presto avviso della deliberazione presa, perdè la speranza di essere prorogato, gli pesava il partire, gli pesava il lasciare l'imperio; l'anima sua ambiziosa, intollerante, superba, non poteva tollerare il grado privato dopo di essere vssuto da principe: erba velenosa è la potenza, l'ambizione le prepara accconcio terreno. Fremea Ossuna, e fremendo pensava a novità. Agitato, cupo, dispettoso, fastidioso, fantastico, dava segni d'animo torbido. Chi il conosceva, era persuaso che colui di cui sì alto grido suonava in Italia, anzi nel mondo, che aveva messo in bilico la sorte di Venezia, ajutato potentemente Toledo contro un duca di Savoia, l'arciduca contro i Veneziani, tenuta lungo tempo viva nel cuore stesso della Repubblica quella molesta piaga degli Uscocchi, governata con onore la Sicilia, con sommo imperio Napoli, non era uomo da sopportar di queto la caduta da tanta altezza. Certo, qualche gran disegno covava in mente.

I Francesi che sempre vedevano malvolentieri il regno di Napoli, sul quale pretendevano ragioni, in mano di Spagna, penetrata la torbidezza dell'animo suo, se gli fecero intorno: turbare Napoli era crescere le speranze di Francia. La Verrière gentiluomo francese, capitano delle guardie del vicerè, molto amato da lui, e partecipe de' suoi segreti consigli, e de Veines

altro gentiluomo di Francia nativo del Delfinato, pensarono che fosse bene usar la occasione dello sdegno del duca a vantaggio della loro patria. Verrière nella seguente guisa lo stimolò: «Che niuno più bel dastro di fortuna poteva sperare di quello che ora se gli appresentava per assicurarsi da' suoi nemici con qualche gran fatto degno del suo nome; che aveva quindi in sedicimila soldati, venti galere, venti galeazze armate di tutto punto, gran parte delle artiglierie del regno, le migliori fortezze; che tutte le potenze d'Europa erano desiderose dell'abbassamento dell'Austria; che l'Alemagna era turbata, l'imperatore travagliato dalla guerra di Boemia, gli Olandesi in procinto di rompere la tregua, il duca di Savoia impaziente di precipitarsi sul Milanese e sul Monferrato; che la Spagna sterile di gente non poteva fare sforzo d'importanza; che le guerriegioni di Sicilia non potevano chiamarsi a Napoli per esser necessarie a preservar l'isola dagl'insulti turcheschi; che per conseguenza il regno di Napoli, destituito d'ogni ajuto, a lui s'offeriva in grado di farne quel che voleva; che quando dichiarato si fosse, vedrebbe la Francia, anzi l'Europa in suo soccorso; che aveva fra suoi soldati, Francesi, Italiani, Valloni e Spagnuoli; che dei primi si poteva promettere senz'altro pretesto quanto voleva, dei secondi medesimamente per l'amore che portavano al loro paese; tirerebbe eziandio facilmente al suo disegno i Valloni e gli Spagnuoli, accarezzandogli con premi allettandogli: poi quando fossero intinti, con dir loro che altra salute più non avevano che nell'armi e che il pentimento era più pericoloso del delitto, ne farebbe facilmente il suo disordine. Ossase adunque, e con un'aperta dichiarazione desse quella sicurezza ai principi che sola attendevano per ajutarlo, poichè siccome piaceva loro il suo pensiero, così non volevano romperla con Spagna se prima non erano sicuri dell'effetto ».

A tali esortazioni il vicerè si andava ancora indugiando, parendogli troppo pericoloso passo il trasferire in sè proprio un regno di Napoli e il farsi da suddito sovrano. All'opera rea diedero favore i principi gelosi di Spagna. Era de Veines andato in Francia per sentire l'animo dei ministri sul moto ch'egli e la Verrière stavano preparando. Diedero qualche speranza, purchè fossero sicuri della volontà del vicerè. Siccome poi si trattava di un affare italiano, così gli commisero che in Italia tornando fosse col Lestighieres a Grenoble e col duca di Savoia a Torino, siccome quelli in cui nè la volontà di adoperarsi nè la perizia dei luoghi mancava: Infatti de Veines, al suo passaggio in Francia, già si era abbozzato con loro, e gli aveva trovati pronti ad abbracciare quella occasione, purchè al re gradisse, e della pronta volontà dell'Ossuna fossero certificati. Per commissione

loro tornò de Veines a Napoli, e giuntosi con la Verrière, ambedue colle promesse di Francia e di Savoia teniarono l'ambizioso Spagnuolo. Rispose, se potenti ajuti avesse, si dichiarerebbe. Ma i ministri francesi tro l'atilità ed il pericolo di una ribellione citando, perciocchè della bruttezza del folto poco si curavano, ninna cosa che sicura fusse promettevano.

Carlo Emanuele e Lesdiguières instarono; fu destinato per trattar il negozio quel Dengeant altrove da noi nominato. I due guerrieri efficacemente gli rimosstrarono, non esser più tempo di differire una risoluzione definitiva, le circostanze poter cambiare, il trattato noto a tanti aversi a subodorare; se ora si movesse, altri ancora essere per muoversi; le città di Lombardia oppresse dall'avorizia spagnuola non altro aspettare che un primo grido, una prima alzata d'insegna per ribellarsi; la tregua di Fiandra esser prossima a spirare, gli Olandesi nemici-simi di Spagna non esser per mancare di mescolarsi; già il principe d'Orange interpellato essersi lasciato intendere con parole favorevoli, anzi lui già avere promesso di metter navi in mare per serrare il passo agli Spagnuoli per lo stretto di Gibilterra, sì veramente che il vicerè buttasse via la maschera offatto; in somma tal essere la condizione dei tempi e le preparate cose, che del buon successo non si poteva dubitare. Il principe di Piemonte allora presente in Parigi per lo spozializio, ed il maresciallo di Crequi da parte di Lesdiguières suo suocero, facevano ancor essi con diligenza perchè i ministri si risolvessero. Alcuni fra di loro volevano che, usate le delite cautele, si offerrasse la occasione che la fortuna propizia apriva per torre all'emula Spagna un ricco reame. Altri, o più prudenti o più timorosi, temevano di qualche insidia di Spagna, ed in caso di guerra di aver per nemico quel vicerè che ora con tanto ardore gli stimolava. Pensavano che chi manca di fede al suo signore poteva anche facilmente farlo ad altrui, e piuttosto che i traditori non hanno fede. Così in Francia le cose restavano indecise.

Conoscendo il duca d'Osuna quanta fosse l'inimicizia dei Veneziani contro la Spagna, e che anzi erano i capi di quella parte che in Italia più era overso agli Spagnuoli, aveva mandato ad esplorare i loro animi per sapere quanto se ne potesse promettere, caso che al pericoloso passo devenisse. Ma essi, o non vollero udire cosa di questo, come alcuni narrano, non fidandosi di un traditore che già gli aveva traditi; o risposero, secondo che altri scrivono, non esser per risolversi a niun modo che quando egli avesse con pubblica dichiarazione tolta ogni dubbiezza. Certo è che la cosa non andò in acconto, ma si ristette, qualunque ella sia stata, fra i Savi ed i consiglieri del doge.

Intanto il vicerè si preparava. Pensava al-

l'armi, al denaro, ai popoli. Andava chiamando quanto maggior numero di Francesi potesse, di loro particolarmente fidandosi. Il nervo delle sue forze consisteva in Spagnuoli, alcuni a lui aderenti, altri più disposti a fedeltà che a tradimento. Serbò i primi a Napoli per isperanza di favorirsene all'acquisto della corona; erano scimila, soldati usi alle guerre con lui e guodognati dalla sua liberalità. Distribui i secondi in varie stanze sul littorale, allinchè lontani e dispersi non potessero nocere. A ciò gli diedero apparente pretesto le flotte veneziane che non di rado si scoprivano sulle coste della Puglia, dove sebbene non commettessero ostilità, davano però sospetto e necessità di guardarsi. Negl' Italiani poi si fondava specialmente per la natura dell'impresa spiciosa per la loro patria, e il loro numero accresceva con nuove leve ogni giorno. Anche le compagnie dei Valloni riempiva per coloro che subornati da' suoi agenti in Venezia erano venuti e tuttavia venivano correndo alla fama del suo valore e della sua magnificenza. Di costoro molto si assicurava per esser gente nemica di Spagna, in parte eretica ed a cui non era odioso il nome di ribellione per aver già essi alzata la mano contra le bandiere del re Filippo nella Fiandra.

Molto spendeva: gran copia di denaro gli abbisognava. Oltre che era ricco del suo, con nuove tasse riempiva l'erario pubblico: diede ai comuni esenzione dagli alloggi delle soldatesche, che a questo fine si componevano in contanti; pose sotto varii pretesti la mano addosso de' banchi; prese in presto dai Genovesi, metà per amore, metà per forza, considerabili somme. Allestito d'armi, e di denaro nervo dell'armi, oramai non capiva più in sè stesso, e già si credeva vicino al compimento del suo immenso desiderio.

Restava che gli ostacoli civili appianasse. Aveva il popolo amico, ma la nobiltà ed il clero nemici. Applicò l'animo ad allettargli. Questo guadagnò con doni, quello con cariche, tutti con l'affabilità e la magnificenza. Gli ecclesiastici ancora dubitavano. Lusingò i frati, diè denaro ai conventi, edificò chiese, fabbricò una piacevol villo ai gesuiti; prima dissolto ed irreligioso, ora già ostentando vita spirituale, e baciava pile su per le chiese in compagnia della duchessa consorte. Si confessava al padre Antonio Caraffo gesuita, stretto parente dell'arcivescovo di Napoli: anche la duchessa andava a penitenza dai gesuiti. Degli ecclesiastici i semplici gli credevano; i pratici del mondo, massime i gesuiti, stavano in forse, non ignorando che i cambiamenti subiti non sono quasi mai senza radice viziosa.

Per dare più saldo puntello alle sue cose, conoscendo che dal moto della città di Napoli principalmente dipendeva l'esito dell'impresa, nperò che a Carlo Grimaldi Eletto del popolo.

e che in corte Cattolica trattava le faccende di Napoli, fosse surrogato Giulio Genovino, uomo di genio inclinato a novità e somnamente sedizioso; il quale servendosi di Francesco Costa e di altri satelliti suoi spargeva fra il popolo concetti favorevoli al duca; ch'egli era il padre del povero, il sostenitore del giusto, il frenatore dei prepotenti; che in lui stava la fortuna del re, in lui l'indeunità del regno; che per nessun'altra cagione il richiamavano che per contentare la nobiltà; che la nobiltà l'odiava per essere lui tutto popolare; che la nobiltà lo accusava del falso per non essere lei accusata del vero; che un lieto e sicuro vivere, che una più abbondante annona feliciterebbero i popoli napoletani, se prevalevano la virtù al vizio, la innocenza al delitto, fosse il duca o loro conservato. Permetteva egli intanto ogni licenza, la città rendevasi funesta per frequenti omicidi; delitti plebei facevano scala ad un delitto patrizio: così voleva.

Lusingava dentro, lusingava fuori; ogni pietra muoveva, ogni istto toccava, spendeva potentemente, si sforzava di esser conservato in ufficio per aver tempo di maturare il tradimento. Si serviva dei denari raccolti per le corruzioni, se ne serviva per le protezioni. Spedì in Germania un suo capitano con seicentomila scudi per l'imperatore con promessa che se la prorogazione procacciasse, e il permettesse, il fornirebbe di ventimila fanti, duemila cavalli, due milioni d'oro. Anche in corte Cattolica sparse denaro. Offerse per mezzo di don Ottavio di Aragona trecentomila scudi al conte di Benevento, se si contentasse di favorirlo per la prorogazione. Nel tempo stesso scriveva ai ministri quanto importasse il non lasciar cadere le cose dell'imperatore in Germania, quanto fosse pericoloso il sostituire a lui un vicerè di professione religiosa: essere la città divisa in sette, sovrastare iusulti di Turchi sulle spiagge sì di Sicilia che di Calabria e di Puglia; vedessero quanto i Veneziani insultassero. Chi meglio di lui frenare gli potrebbe, di lui guerriero, di lui allestito d'armi, di lui odiatore di loro per calunnie, per guerre, per gelosia del giusto impero del suo signore?

Al Borgia poi, che gli aveva dato parte della sua elezione, aveva risposto con forme atte a tenerlo a bada; esser pronto a rinunziargli l'ufficio, ma attendere avvisi di Spagna sopra affari importanti. Adoperossi col duca d'Albuquerque ambasciatore del re a Roma e suo amico, affinché distogliesse il Borgia dal pensiero di trasferirsi a Napoli, od almeno differisse sino al venturo maggio. Il cardinale indugiava al partirsì: Ossuna intanto coloriva maggiormente il suo disegno.

Ma i sospetti crescevano. Il consiglio collaterale stava attento. La nomina del Genovino, il disarmamento dei castelli, i soldati più fe-

deli al re mandati in lontane stanze, seimila moschettieri suoi fidi introdotti nell'arsenale, la licenza popolare tollerata, le voci che già si spargevano di qualche intelligenza con Francia, dimostravano che qualche gran macchina s'ordiva a pregiudizio del re.

In questo mentre videsi arrivare a Napoli il figliuolo d'Ossuna, don Giovanni sposato alla figliuola del duca d'Uzeda, astuzia del padre che gli aveva voluti cavar di Spagna per poter seguitare più liberamente il suo volere. Celebraronsi solenni feste al loro arrivo. Il palazzo reale accolse in magnifico festino i personaggi più principali ed a lui più devoti. Visitaronsi quindi le gioie della corona che nella vicina galleria si conservavano: le finestre davano sulla piazza piena d'immenso popolo. Presentatosi l'Ossuna al balcone, con lietissime grida l'acclamarono. Credè il momento propizio per farsi facile l'acquisto del regno ed esaltarsi alla potenza regia. Rientrato nelle camere e presavi la corona reale che vi si serbava, e postosela in capo, domandò ai circostanti quasi ridendo, se bene gli stesse; poi verso il balcone muoveva il passo, come se andasse a farsi incoronare a voce di popolo. Ma il principe di Bisignano, *Signore, gli disse, questa corona va bene, ma sulla fronte del re*. Sostò il vicerè tra per la paura del fatale passo e per l'avviso del principe. Depose la corona, volse la cosa in haia, e più che mai giulivo si diede a festeggiare. Credesi che il Bisignano non tacesse, ma che comunicasse l'atto a chi bisognava. Uzeda stesso mandava all'Ossuna, così gravi essere i sospetti che più in poter suo non era di difenderlo.

Considerato il pericolo che dai segni nasceva, la Verrière gli fu di nuovo a fianchi per confermarlo tanto più nella sua deliberazione. Non esservi più salute, gli disse, che nell'immediato scoprirsi; la impresa di questo genere non arrestarsi a mezzo; i sospetti presso ogli assoluti signori esser pruove; o innocente o vincitore, tra il carnefice e la corona battere la cosa; ogni cosa cedere alla riputazione della vittoria; astiarlo i grondi, amici non gli avrebbe mai; il castighebbro come reo se come signore castigare non gli potesse; vicerè più non essere, ma o re o impiccato. L'ambizioso e tormentato signore si risolveva a quel passo che fra tutti gli umani casi è il più pericoloso: prossimo era il regno a cambiar di signore.

Ma ecco arrival di Francia nuove funeste; il consiglio regio, omessi i pensieri caldi, avere scritto per mezzo di Crequi a Lesdiguières: continuasse pure a trattar coll'Ossuna, l'assicurasse di essere sotto via soccorso, facessegli anche intendere che la Francia non ajuterebbe mai la Spagna contro di lui, e che sì per terra come per mare gli manderebbe gente spartitamente ed alla spicciolata; ma nel tempo stesso

Lesdighieres avvertisse bene che a ninn modo si voleva ch'egli usasse il nome del re, affinché, se le cose cambiasse e il duca si rimettesse in grazia, il re non potesse venir imputato di aver prestato mano ad un ribelle contro la corona di Spagna colla quale ella viveva in pace. Così il parere piuttosto che l'esser buono, piaceva; questi non erano tratti da cristiani, non che da cristianissimi. Dicono che le Spagna aveva fatto alla Francia tiri da Turco non da cattolico. Ciò è vero, anzi verissimo; ma io amerei meglio veder imitare il bene che il male. Vittorio Siri, autore per verità poco sensato, scrive anche peggior cosa, ed è che il duca di Savoia rivelò la trama alla Spagna. Le fila avrebbero forse potuto ravviarsi per la diligenza di Carlo Emanuele e del Lesdighieres; ma le ruppe intieramente la disgrazia di Deceant, zelantissimo di questo negozio, succeduta in quel punto. Non si poté più trovare persona confidente, massime in quella stretta di tempo. Tanti pensieri ambiziosi, tante arti subdole, tante concertate macchine furono spese e fabbricate indarno. Semprè la Spagna da un pericolo espresso; ed un alto signore che avrebbe potuto vivere glorioso per fedeltà, morissi disonorato in carcere per tradimento.

Messesi il Borgia in viaggio per Napoli. L'Ossuna che ne sentì molta amarezza, s'ingegnò di trattenerlo a Gacía, sperando che intanto o sarebbe arrivata da Madrid risposta favorevole per la prorogazione, o che per mezzo di Genovino e degli altri suoi aderenti sarebbero nate difficoltà tali in Napoli che il cardinale avesse a sbigottirsi. Ma Borgia portatore del regio volere, nè mancando d'animo nè di destrezza, si deliberò a proseguire il viaggio. Per sospetto che un popolo sferato e scosciato dall'Ossuna gli facesse qualche oltraggio indegno della maestà reale, non volle entrare in città solennemente, nè di giorno; ma condottosi nell'isola di Proeida, ivi attendeva il tempo opportuno, ed usava l'arte per ingannare l'arte e domare la violenza dell'avversario. Trovò modo di negoziare col consiglio collaterale, il quale, sdegnato contro la superbia, le macchinazioni ed i modi usati dall'Ossuna per guadagnarsi la plebe a pregiudizio dei nobili, tosto il riconobbe per vicere e gli giurò fedeltà. Tentati poscia i comandanti delle fortezze, gli trovarono inclinati e seguitare piuttosto la volontà del re che i capricci di un signore in cui mai non dormiva l'ambizione, e che gli voleva precipitare nei pericoli e nell'infamia della ribellione. Le quali cose uditesi dall'Ossuna, seminava, per mezzo massimamente del Genovino, sedizione e ribellione fra il basso popolo sempre intemperante ne' suoi desiderii; sperava che il nuovo vicere, abborrendo dal governare una città tanto ricalitrante, si sarebbe da sè medesimo ritirato. Allo stesso fine riempì Napoli di mal-

fattori eha ad ogni momento vi commettevano disordini spaventevoli. Il cardinale però non si ristava, anzi sbarcato di nottetempo a Pozzuolo, fu ricevuto dal comandante in Castelnovo: i castellani dell'altre due fortezze di Sant'Elmo e dell'Uovo parimente riconobbero la sua autorità. Allo spuntar dell'alba, le tre fortezze diedero segno coi tiri dell'artiglierie dell'arrivo del nuovo vicere. A tale annunzio l'Ossuna montò in una collera estrema, altamente dolendosi che un prete l'avesse ingannato.

Ogni speranza era oggimai spenta per lui, la moglie ed i più fideli lo sconsigliavano; eppure ancora non si piegava quell'anima superba, siccome mai non si ferma la cupidità umana. Tentò di muovere in suo favore il popolazzo, fece grandi promesse, diede grossi denari ai soldati ed armi a chi era abile a portarle; ma non che non profitasse, si accelerava la sua ruina. Prevalse il rispetto dell'autorità regia: entrò il cardinale in ufficio, venendo a gara i magistrati civili ed i capi dell'armi a giurare obbedienza a chi riteneva il nome e la dignità dell'imperio. Sospirando e fremendo, ma non osando più lungamente contrariare al comandamento del re ed esser contumace al suo signore, l'Ossuna quasi esule e andante a corte adegnata partì il quattordici di giugno da quelle spiagge sulle quali aveva sperato, qual signore assoluto, di regnare. Prevedendo qualche mal caso per l'eletto Genovino, il mandò travestito da marinaio a Piombino, poi se lo prese con sè. Lentamente s'incamminava verso Spagna, stimando che col tempo si mitigherebbe l'animo del re. Accusava intento e si giustificava. Della clandestina introduzione del cardinale acerbamente si lamentava, imputava ai comandanti delle tre fortezze, specialmente a quel di Castelnovo, la trasgressione degli ordini per avervi ammesso dentro, senza suo consentimento, un forestiero. Di sè medesimo poi parlando, i suoi meriti verso la corona ostentava, l'imputata tirannide e la lesa maestà negava. I favoriti in corte, che molto potevano, il portavano. Fuvvi, se non benignamente, almeno senza sdegno veduto. Ma essendo poi accaduta nel mese di marzo del 1621 la morte di Filippo III, si spese con esso lui il dominio dei favoriti. Filippo IV suo successore, tolta di mano ai duelli di Lerma e d'Uzeda l'autorità e investitola nel conte d'Olivares mal disposto verso l'Ossuna, fu questi, fattogli processo, arrestato e condotto nel castello d'Alameda, uomo poco tempo innanzi felicissimo, ora esempio di tutte le miserie: tre anni dopo nel medesimo carcere morì; nuova testimonianza che per vivere felice il miglior mezzo è sempre di vivere innocente. Genovino, arrestato in Madrid, fu lunga pezza condotto per varie carceri sì in Spagna che in Italia; poi liberato, si fece prete ma non migliore, posciachè si mescolò

con quelli che turbarono il regno nel 1647. Breve tempo il Borgia indirizzò le cose, essendogli stato surrogato verso il fine dell'anno, ma solamente con qualità di luogotenente del go-

verno il cardinale Zappata, il quale resse anzi infelicemente che no, non per colpa sua, ma dei tempi.

LIBRO DECIMONONO

SOMMARIO

Descrizione della Valtellina. Sua importanza per i passi; Venezia, Imperio, Spagna, Francia vi hanno interesse. Fazioni che regnano nei Grigioni signori della Valtellina in favore o contro questa potenza o quella. Qual forma avesse il governo dei Grigioni. Seguii acerbissimi in Valtellina tra i cattolici e i protestanti, e da quali cagioni nati. Come il cavaliere Robertelli muove a favore i Valtellini contra i Grigioni. Ne seguitano fatti orrendi per sangue. Strage dei protestanti in Tirano. Questa ferocissima contesa tra i Grigioni ed i Valtellini tira con sè le armi della Svizzera, della Francia, dell'Imperio, della Spagna le une contro la altre; e ne nasce un miscuglio orrendo. Accordi inutili, per troppo verse guerra. Gregorio XV manca di vita: in suo luogo è innalzato al soglio Urbano VIII. La Francia manda gente in Valtellina e vi prevale. Francia e Savoia si alleano contro Genova per crederla di parte spagnuola o piuttosto per impedirla, e le fanno una crudele guerra. Geova si salva piuttosto per la discordia dei collegati che per virtù dell'armi. Carlo Emanuele e Lendighieren, quello guidatore dei Piemontesi, questo dei Francesi, due spiriti superbi ed intolleranti, non s'accordano fra di loro. Pace fra le due corone di Francia e di Spagna conclusa in Monseñor d'Aragona. Effetti che ne seguono. Mali amori in Genova. Congiura del Vachero, fomentata dal duca di Savoia. Qual uomo terribile fosse il Vachero. Esito della congiura. Discorre sul consiglio de' Dieci in Venezia, e sua riforma.

GENOVA e Valtellina saran materia del presente libro e fonti di dolore all'Italia, la prima per ragion di stato, la seconda per quest'istessa e per religione. Giace la Valtellina, quasi striscia di terra irrigata da un bel fiume, fra la Rezia e l'Italia. Quivi quasi in comune repertorio si confondono le due lingue italiana e tedesca, cagione di vicende volte commercio ed amicizia: quivi ancora vennero a confondersi le due religioni cattolica e riformata, cagione di discordia, di risse e di sangue.

Si distende la valle, quando in lei si comprenda il contado di Bormio posto nella sua parte superiore e che secondo i tempi ora fu per la parte politica da lei diviso ed ora unito, in lunghezza d'intorno a ottanta miglia italiane. La maggior larghezza poi appena giunge a tre miglia di pianura che in varie parti ora si riattira ed ora si allarga, quasi per dare maggior vaghezza al paese e maggior velocità al fiume, affinchè nelle pianure più larghe non si impaludi. Il fiume è l'Adda che sorgendo nel passaggio del monte Braulio, che altri corrotamente chiamano Ombraglio, sempre accresciuto di nuove acque per rivi laterali, sbocca finalmente nel lago di Como, poi scendone per l'emissario di Lecco va a mettere foce nel Po non molto sopra Cremona. Ha la Valtellina il Tirolo a levante, il Milanese all'occaso, lo

Rezia ossia il paese de' Grigioni a tramontana, il Bresciano e il Bergamasco a mezzogiorno. A lei s'appartiene per la natura del sito il contado di Chiavenna, ma per dominio alla Rezia, essendo la Valtellina suddita dei Grigioni, Chiavenna parte. La corona de' monti che la fiancheggiano dal dextra lato e che dalla Rezia la dividono, siccome quella che guarda verso levante ed ovest, appare seconda di frequentissime viti che coltivate con grande cura e maestria producono vini nobilissimi in tanta copia che non solo la Valtellina stessa, ma ancora la Rezia, l'Elvezia e la vicina Germania ne sono provvedute e sature. La sinistra gioiata volta a ponente ed a tramontana, più aspra e selvaggia, s'arricchisce verso il fiume d'erbe, di biade e d'alberi fruttiferi; più su su i gioghi e verso le cime, di selve opache e folte. Le principali sue terre sono Morbegno, Sondrio, Ponte, Traona e Tirano, e per sito ancora Bormio e Chiavenna. Più piccolo per popolo, ma più celebre per nome s'aggiunge Teglio, da cui fu la valle nominata.

Chi vorrà recarsi in mente la condizione delle potenze d'Europa nel secolo decimosettimo, s'accorrerà facilmente di quanto momento fosse la riposta valle che abbiamo testè descritta; dico riposta, ma non tanto che la rabbia degli uomini non la sia andata a trovare per

addolorarlo: la cupidigia altrui corrippe per sua somma disgrazia il beneficio della natura.

La casa d'Austria signoreggiava la Spagna, il ducato di Milano e il regno di Napoli o ostro, gran parte della Germania a settentrione. Ma fra queste due vaste parti del dominio Austriaco si frapponevano la Francia, la Svizzera e il ducato di Savoia, potenze le quali o per altezza d'animo o per odio o per interesse di stato non davano il passo agli Spagnuoli per correre in ajuto di Germania, nè ai Germani per correre in ajuto degli Spagnuoli. Il ducato di Milano specialmente pericolava per non avere porto sicuro nel Mediterraneo da dar accesso alle navi di Spagna; imperciocchè il Finale era passo che ad ogni momento poteva serrarsi o dai Genovesi o dal ducato di Savoia. Restava per tanto che per la Rezia fossero conservati i transiti per poter comunicare fra di loro ai due rami austriaci, affinchè fosse fatta sicura a Milano contro gli insulti francesi, svedesi e veneziani dallo Rezia. Ora non'altra via si vedeva aperta all'Austria verso il Milanese (poichè dal Tirolo non poteva venire per l'impedimento dei territori veneziani cui le era d'uopo attraversare) se non quello della Valtellina.

Per tali ragioni erano già tante volte venuti in contesa i passi per Grigioni e la Valtellina fra Francia, Spagna e Venezia; imperciocchè il governo delle Tre Leghe, nelle quali ciascuna delle dette potenze numerava partigiani, ora gli concedeva, ora gli negava a questa od a quella, secondo che o gli interessi politici presenti o lo corruttele prodotte dai denari, che non poco potevano in quei cuori grigioni, operavano. Era spirata nel 1613 la lega contratta dai Veneti coi Grigioni nel 1603. Il senato desiderava di rinnovarla, e per quest'effetto aveva mandato nello Rezia il suo segretario Patavino, uomo attissimo ai maneggi e che già era stato negoziatore per la lega del 1603. Ma l'attraversava nel suo desiderio l'ambasciatore di Francia presso ai Grigioni, Gueffier, il quale s'ingegnava di fare che secondo l'antico costume e dipendessero piuttosto da Francia che da qualunque altra potenza. Aveva in ciò concorde l'ambasciatore d'Austria, perchè trovandosi allora la repubblica di Venezia in guerra coll'arieduca a cagione degli Usocchi, vedeva malvolentieri che i Veneziani coll'alleanza dei Grigioni si avvantaggiassero. Erano di gran pondo le sollecitazioni dell'Austria, perchè se ella vietava le tratte dal Milanese, la Rezia poteva o delle vettovoglie.

I Veneziani trovando contrarietà nell'unione delle due fazioni francese e austriaca contro la propria, fecero avviso di superarle col toccare gli interessi religiosi. Patavino andava sporgendo mali semi fra i protestanti. Guadagnosi i ministri ossia predicanti, i quali nulla cosa lasciarono intentata per far sormontare l'interesse veneto, congiungendolo con quello della loro

religione: essere la Spagna, sciamavano, il sostegno dei papisti, la Francia perseguitare acerbamente in quel punto stesso i protestanti, la sola repubblica veneta avere ostato al papa, e tollerare con mansuetudine la libertà delle coscienze.

A tali voci gli spiriti si sollevarono; il maggior loro fautore era Ereole Solice capo della fazione veneta. Adunaronsi nel 1618 in gran numero nella chiesa di Borgogno i predicanti. Vi parlarono non solo con impeto, ma con furore contro gli avversari: « Qual principe essere così acerbo persecutore della loro religione quanto gli Austriaci? Stringersi con loro non essere forse stringersi colla propria ruina? Per qual ragione, con qual coscienza concedere i transiti per la Rezia agli Spagnuoli i quali per nulla altro gli ambivano che per quindi portare l'oppressione ai protestanti dell'Allemagna? nè meglio la corona di Francia non ferire alla loro sicurezza. Oltre le spade levate in quel regno contro i nostri credenti, non essere forse quivi insopportabile la tirannia di Gueffier? Per lui solo, cioè per la Francia solo, non volere lui i transiti? per lui solo i nostri servizi? Non potere oggimai noi contrarre amicizie, non potere quasi respirare che a beneplacito di Francia o d'Austria. La sola lega veneta fra i potentati cattolici adattarsi alla Rezia libertà; non tendere i re che a distendere il loro dominio sopra le nozioni, non aspirar le repubbliche che alla vicendevole conservazione di loro medesime. Eleggessero, concludavano, i comuni giudici non interessati che col pubblico bene: avanti a loro esporrebbero questi sincerissimi sensi, e quelle contruttelle denunzierebbero, che se presto o no si sanossero andrebbe la patria rovinosamente in perdizione ».

Il sinodo di Borgogno, reo dell'antica pecca di servirsi della religione per far cose mondane e per fini politici, produsse una gran sollevazione. Volarono quattordici insegne a rovina dei cattolici e dei parteggianti per Francia ed Austria. Gueffier medesimo fu costretto a fuggire, cacciato dalla furia che gli veniva dietro a gran romore. Si sconvolsero le cose. Ma prima di raccontare gli accidenti terribili che sorsero, sarà bene, perchè s'intendano bene, che io narri qual fosse la natura del governo dei Grigioni e quali le forme dell'imperio che sulla Valtellina esercitava. Ciò, siccome credo, sarà anche grato a chi mi legge, perchè gli arcani di quei monti a pochi sono noti per essere stati da pochi descritti, e pur sono per la singolarità loro degnissimi di storia.

Da principio, onde formossi la repubblica de' Grigioni, chiamossi col nome di Leghe, e dividevasi in tre: delle dieci Dirittine, della Cattedrale detta anche Caddè, e della Grigia. La prima fu così denominata dal numero delle

sue giurisdizioni, cioè giudicati; la seconda dal vescovo che una volta con assai largo dominio ed ora con assai ristretto vi risiedeva; la terza dal colore onde familiarmente vestivano i suoi abitatori, e godeva della preminenza onorifica per aver dato origine e nome a tutta la repubblica. Città capitale della lega delle Diritture era Tavate, della Caddè Coira, della Grigia Lante. Avevano diete generali convocate ogni anno verso il fine d'agosto o principio di settembre, od anche, secondo le occorrenze, in ogni tempo, per trattare gli interessi generali della nazione, come sarebbero paci, guerre, transiti, confederazioni. Ciascuna lega aveva diete particolari ogni anno per regolare i propri affari e nominar i magistrati. Tutta la repubblica componevasi da ventisei gran comuni ed i comuni da molte vicinanze: le giurisdizioni o giudicati così detti dall'amministrarvisi la ragione, cioè giustizia, erano in numero di cinquantacinque. I comuni a voce di popolo nominavano alle diete sì generali che particolari; nelle generali la Grigia concorreva con ventisettevoti, la Caddè con ventidue, la Dieci Diritture con quattordici; ma le deliberazioni, affinché vi fosse parità, vi si prendevano non per numero di deputati, ma per numero di leghe, cioè per tre, e quando due leghe concordavano, vincevano: venivano celebrate a vicenda in Coira, in Tavate, in Lante. Presiedeva il capo della Lega ove la dieta era congregata, e ciascun capo veniva eletto dalla dieta particolare della sua Lega e con nome diverso: chiamavasi nella Grigia Landrichter, nella Caddè Pontspresidente, nelle Dieci Diritture Landmanno. Spettava ai tre capi unitamente il convocare secondo il bisogno le diete od altri congressi della repubblica. Ricevevano le lettere de' principi e loro rispondevano, e per rispondere, se si trattava d'interessi spettanti a tutta la repubblica, convocavano la dieta generale. Ogni biennio la dieta vedeva le ragioni de' magistrati mandati nel paese suddito, e conferiva il giuramento con le credenziali ai novetti eletti. Rimandava ai comuni le faccende più scabrose e rilevanti, ed in ogni caso vi era appello dalla dieta ai comuni, i quali giudicavano quale tribunale supremo, anzi sovrano ed inappellabile, e la sentenza andava con la pluralità dei voti, non di teste, ma di comuni. Per le urgenze più frequenti addunavano una mezza dieta alla quale concorrevano i deputati dei comuni, metà in numero dell'ordinario; addivano le mezze diete le richieste dei principi.

Usavano un altro congresso sotto nome di Beytag, formato dai tre capi e da tre deputati per Lega. Raccoglieva i voti dei comuni sopra le deliberazioni dell'ultima dieta, ed erano da lui digesti i casi insorti dopo di essa e partecipati con lettere circolari ai comuni.

Avevano poi un tribunale terribile che chia-

mavano Straßgericht, che nella loro lingua significava tribunale censorio, nè mai si adunava senza tumulti e strepiti. Creato qual fondamento di libertà, diventò spesso strumento di tirannide. Non aveva tempo fisso, ma veniva congregato indeterminatamente quando il bisogno accadeva, o piuttosto quando una parte o fazione voleva soverchiare l'altra. Formavasi da giudici eletti dai comuni ora in maggiore ed ora in minor numero, con autorità somma e sempre tremenda. Santo era l'ufficio, poichè mirava al correggere le leggi patrie, a riformare gli abusi del governo, a reprimere i prepotenti, a ricercar le trame perniciose allo stato, a vegliare su i tradimenti, a prevenire i tentativi di tirannide. Ma le passioni politiche, o, per meglio dire, gli interessi privati per troppo sovente il volgevano a maligno operare; imperciocchè nelle differenze relative allo stato prevalendo una parte all'altra, spiegate all'aria le bandiere pubbliche e dato mano all'armi, i comuni preponderanti sforzavano gli altri a nominare giudici a sè confidenti, donde nascevano giudizi iniqui i quali poi insegnavano a difendersi colla forza a chi era giudicato con violenza. Tanto era il tumulto ed il pericolo suscitato per l'ordinario da questo tribunale che i Grigioni si sarebbero fra di loro ammazzati tutti se gli Svizzeri loro, confederati e più savi di loro, non fossero col consiglio ed anzi all'uopo colla forza intervenuti. Il pretesto era per lo più la conservazione della libertà, ma la vera cagione l'invidia contro chi teneva lo stato. Quest'impeti irregolati solitamente si scaricavano contro i magnati, quasi che, come scrive un autore in questo proposito, allora solo il popolo creda godere la libertà quando può opprimere i potenti.

I predicatori della religione riformata avevano gran parte nel maneggio delle cose pubbliche, e cagionarono non poche perturbazioni, servendosi dei pulpiti, cosa veramente intollerabile, e rivolgendosi tutta la ragione del governo al fine particolare di veder sempre più ampliata la loro credenza; esosi alla nobiltà, perchè predicando ai popoli, di loro si servivano per opprimerla.

La gente d'armi delle Leghe era creduta sommare a quarantamila, potendo mandarne senza scomodo dodiecimila a servizio estero; ma non sono stimati di quel valore e fede per cui gli Svizzeri vennero in così glorioso concetto appresso a tutte le nazioni d'Europa.

Mandavano, ad elezione della dieta generale, nella Valtellina, paese suddito, potestà per l'amministrazione, pretori per giudizi: il loro magistrato durava due anni, ed al fine dell'ufficio stavano o sindacato nella dieta medesima che udiva i gravami dei sudditi contra di loro. Dal resto, i Valtellini si godevano le loro leggi municipali: fortunati ancora, quantunque non liberi, se le furie, non dirò già della religione, ma del fanatismo, non fossero venuti a turbargli!

I ministri protestanti facevano ogni opera per propagare la loro credenza nella Valtellina i cui popoli seguitavano universalmente la fede cattolica; e, siccome quelli che avevano il favore del governo, venivano in su gli «cherni» e sulla prepotanza. Spedirono, sotto l'autorità di pubblici congressi, in Valtellina decreti coi quali sotto lo specioso titolo della libertà di religione dichiaravasi vano e superstizioso il purgatorio, mero comento papistico il sacrificio della messa, soppressi i legati pii a tal fine istituiti, invalidi i lasciti per l'avvenire a riserva dei parrochiali, tutti gli altri benefici disciolti. Provvedevano ancora che fossero nulle le dispense sopra le cause matrimoniali emanate dalla Curia romana, volendo che dai soli giudici delle Leghe fossero esaminate e spedite; escludevano la pubblicazione de' giubilei e d'altre indulgenze, ogni decreto, ogni visita di superiore ecclesiastico, ogni sacerdote estero; angustiavano per ogni mezzo le promozioni ad ordini sacri; bandivano i gesuiti; volevano che niun ecclesiastico potesse uscir dal paese senza licenza del giudice secolare; vietavano ogni corrispondenza anche per cause spirituali col superiore ecclesiastico estero, dannandola come atto di ribellione.

Molte cose eccessive e contrarie al dogma ed alla disciplina della chiesa cattolica si contenevano certamente nei raccontati ordini, e a buona ragione se ne lamentavano i cattolici. Ma siccome per l'ordinario si pecca in queste cose da ambe le parti, non era del tutto vano l'adombrare dei protestanti. Già insin dai tempi di Pio V gl'inquisitori di Brescia e di Bergamo stavano attenti per cor posta addosso ai ministri protestanti che per le loro bisogne civili n religiose viaggiavano per la Valtellina: questi agguati erano indegni d'uomini dabbene, non che di cherici. Un Francesco Cellaria, da cattolico fattosi protestante, sedeva come predicante in Morbegno; nè contento di seminare la sue dottrine in quel paese, andava anche, arrischiandosi a viaggi pericolosi, a far sue prediche in Mantova. Non fu preso fuori dai territori Grigioni, ma dentro. Andando un giorno da Morbegno a Coira, fu sorpreso per insidia tesa dal padre Pietro Angelo Casanova domenicano, il quale di ciò fare aveva avuto commissione dal papa. Condotta legato a Piacenza, poi a Roma, quivi fu fatto morire come eretico. Se ne dolsero i Grigioni; ma non secondati dagli Svizzeri protestanti, ributtati dall'Albuquerca allora governatore di Milano ai quali erano ricorsi, posero, non potendo far altro, una grossa taglia sopra la vita del Casanova manipolatore della carcerazione.

Papa Pio nemico acerbissimo degli eretici, se insidiava alla loro vita da una parte, dall'altra intendeva a rivendicare alla Chiesa i beni da loro occupati. Aveva dato carico della ricuperazione fra i Grigioni a Corrado Pianta

canonico decano del capitolo di Coira, e più ampiamente a Giovanni di Rotzuma di lui padre, uomo di molto credito in quelle montagne. Ma la commissione ruscì tanto molesta che la Rezia incominciò a commuoversi tutta in gravissimi tumulti, per modo che il pontefice si ridusse alla ricuperazione di quei soli benefici nel paese suddito, cioè nella Valtellina, si ritrovavano, in particolare quelli che erano stati posseduti dall'estinto ordine degli Umiliati. Andò il canonico Pianta a prender possesso della chiesa e rendite di sant'Orsola in Teglio che per concessione delle Leghe esigevansi da alcuni nobili del Inogo. Tumultuarono fieramente a tal notizia i comoni della Rezia, e fatto prigioniero il Rotzuma, dopo rigidissima tortura, coll'ultimo supplizio l'uccisero. Il figliuolo Corrado si salvò colla fuga: fu dannato all'esilio con molti partecipi del negozio.

Oltre tutto questo, le Leghe sapevano che gli arcivescovi di Milano, Carlo primieramente, poi Federico Borromeo si studiavano continuamente a nodrire il fervore cattolico in Valtellina; nei quali andamenti esse credevano nascondersi pratiche pregiudiziali allo stato, come se tendessero a far ribellare sudditi cattolici dal loro sovrano protestante. Del che tanto maggior sospetto avevano, quanto tal era sempre stato veramente il pensiero dei governatori di Milano a cui per gl'interessi di Spagna sommarmente importava l'acquisto od almeno il patriocidio di quella valle. Il forte poi fabbricato dal conte di Fuentes che serviva come di freno, anzi di chiave alla valle, maggiormente insospettiva i Grigioni già tanto sollevati d'anime pei tentativi degli ecclesiastici.

Ripigliando ora la narrazione dove la lasciammo, pel moto violento prodotto dal sinodo di Borgogna, molti furono gli uccisi a furor di popolo, molti per le carceri con iniqui processi strangolati. L'uomo che più bramavano aver fra le mani per istraziarlo era Nicolò Ruca arciprete di Sondrio; l'ebbero finalmente. Essendosi egli sempre opposto virilmente ai disegni dei predicanti, tendenti a seminar corrotture dell'antica religione fra il suo gregge, aveva concitato contro di sè il loro odio il più rabbioso. Quest'odio era veramente ingiusto, perchè mentre i predicanti avevano per male che i cattolici propagassero fra di loro le proprie dottrine, volevano poi potere propagare le loro fra i cattolici; il che costituiva una specie di privilegio a favore della religione protestante. Volevano una chiesa di loro rito in Sondrio, vi volevano un seminario d'allievi. Queste cose in tempi quieti sono buone, in quelli in cui ferve la mania della propaganda, sì dell'una parte che dall'altra, pessime. L'arciprete si era contrapposto, nè avendolo potuto impedire, aveva talmente adoperato co' suoi cattolici, che neppure uno di loro s'ardì frequentare le scuole già aperte da due

professori condotti da Ginevra. Ora avendolo in lor potere, crudelmente se ne vendicarono, orrenda e sempre detestabile vendetta. L'accusarono di resistenza agli editti sovrani, di pratiche cogli Spagnuoli, di spirito zelante di conversione. Protestò della sincerità della sua fede verso le Leghe, del suo rispetto verso le loro leggi: solo, disse, aver contrariato quelle che pregiudicavano alla religione cattolica, non con strepiti di ribellione, ma con umili ricorsi al principe; negò qualunque intelligenza criminosa cogli esteri; del suo zelo per far venire gli sviati alla fede cattolica confessò, ma ciò fare anche i protestanti, rispose, e lui averlo dovuto fare per debito di coscienza. Uomo già d'età, di complessione delicata, il tormentarono così crudelmente per due giorni che fra i tormenti rese l'anima a chi gliel'aveva data. Non abbastanza saziati la rabbia di quegli uomini efferrati per la compassionevole morte dell'arciprete, il suo cadavere fecero strascinare e seppellire per mano del carnefice sotto il patibolo: tale fu la tolleranza e la dolcezza protestante! I cattolici il chiamarono martire; fra i protestanti coloro cui il furore non rendeva frenetici e menlecatti, per innocente il promulgarono, e la pur troppo dolorosa fine di lui compassionarono.

L'imperio acerbo e gli atti immani della fazione dominante nella Rezia avevano fatto ribollire nell'animo sì dei Grigioni ch'erano rimasti al di sotto, che dei Valtellini, una grandissima indignazione. Infatti non meno sanguinosa nè meno piena di ruine era la Rezia che la Valtellina. La rabbia delle passioni politiche aveva prodotti in quella immediati effetti che questa riconosceva dalla persecuzione religiosa. Una moltitudine di esuli in vari paesi riparandosi attestavano con vivo esempio ai popoli spaventati quanta ferocia sia nella libertà licenziosa e nel fanatismo di religione. Milano massimamente e la vicina Svizzera gl'infelici esulanti accoglievano. I cittadini di cordiale ospizio gli favrivano; chi reggeva si proponeva di valersi per fini politici o religiosi dei risentimenti dei miseri scacciati. Sola Venezia gli vedeva malvolentieri, siccome uomini contrarii alla fazione che fomentava i suoi interessi fra i Grigioni.

Fra gli esuli di Rezia avanzavano per credito e calore di fazione ogni altro i Pianta, famiglia principalissima di quella scomposta patria. Macchinavano, avendo entrata anche colle potenze, di aprirsi la strada per forza nella loro antica sede, da cui un cieco furore, non giudizi regolari gli avevano cacciati. La tirannide politica, la persecuzione religiosa, gli strazii recenti avevano operato di modo che un solo pensiero, un solo desiderio fosse in Valtellina, quello di liberarsi dall'incomportabile servitù. Conosciuta l'occasione, gli esuli di Rezia per tirare nel medesimo moto i Valtellini, si erano con loro lasciati intendere che ove la parte loro

rientrasse al maneggio della repubblica, promettevano alla tormentata valle ogni assistenza nelle cose della religione e della giustizia, la conservazione de' privilegi, l'abolizione dei decreti infesti. Feccessero impeto, esortavano, contro de' rappresentanti Grigioni, tutti della fazione contraria, nel mentre che essi assaltando i nemici distratti in varie parti, solleverebbero i loro aderenti, e disciogliendo la Dirittura di Tavate autrice furibonda di tanti mali, una ne costituirebbono di cui ogni cosa in bene promettere si potrebbero.

Queste cose furono dette specialmente al cavaliere Robustelli valtellino, congiunto non meno di parentela che d'interessi coi Pianta, e che gelosissimo della patria libertà, non guardava ai mezzi, qualunque essi fossero, per ricuperarla. Fervido, splendido, affabile, animoso, si era acquistato appo tutti benevolenza ed autorità somma. S'era anche introdotto nelle corti, specialmente in quella di Savoia, avendo ottenuto insin dal 1608 l'Ordine di San Maurizio e Lazzaro dal duca. Le aderenze forestiere fomentavano il credito interno, l'anno avrà movimenti furiosi, Robustelli mediava gran cose, e grandi cose ci volevano per rompere il giogo che la patria premeva; ma dalle scelerate doveva astenersi e non se n'astenne. Adunati segretamente i suoi nella sua abitazione di Grosotto, così loro favellò: «Ecco insieme ridotti i miseri perseguitati, ecco coloro cui il principe dovrebbe consolare e cui il principe tormenta: là sta la maladetta Rezia, là la cagione del nostro lungo pianto. Or non ci sarà riparo alle disgrazie nostre? Il cielo, il cielo ci chiama, il cielo ci assiste alla liberazione della patria, al castigo dei tiranni. La Rezia, la Rezia stessa ci aiuta contro la Rezia. Vedete i di lei promessi, cui preme destino uguale al nostro, già pronti ad attaccarla, dico ad attaccarla dal Tirolo, dalla Molsolcia, dalla Svizzera stessa. Uditte le voci di questo duca di Feria governatore di Milano con cui ebbi consorzio, le quali contro di quella tofica e crudele gente a pigliar l'armi ci confortano, e l'armi sue all'armi nostre di congiungere promettono. Ascoltate le voci di Paolo papa, di Federico cardinale, le quali ad aver cura della nostra santa religione c'invitano. Questa è causa nostra, causa ancora della romana Sede. La potente Spagna, la casa d'Austria tutta, zelante della religione cattolica, avversa ai protestanti, difenderà con noiquanto più per opinione, per utile, per gloria le importa. I cantoni cattolici di Svizzera non altro per aiutarci aspettano che una forte risoluzione nostra. Che faranno Francia e Venezia contro di noi, Francia lontana in sé, fra sé divisa, Venezia che senza la Francia nulla può e che in questo medesimo fatto ha la Francia contraria? Per verità, per verità, che se ci abbandoniamo,

« e voltiam le spalle alla fortuna che ci volge
 « il viso, di nessuno più dovrem dolerci che di
 « noi medesimi. Che valgono le femminili que-
 « rele, che val la pazienza d'anime servili? Coi
 « forti petti, coll'armi in pugno s'ha da rispon-
 « dere ai tiranoi. La mansuetudine antica vi fac-
 « cia accorti della dolcezza moderna. Vi dica
 « questo Paolo Quadri qual sia la clemenza del-
 « le sanguinarie Diritture, con qual fronte ri-
 « cevano i ricorsi. Ve lo dica egli che per avere
 « o nome di tutti noi ricorso fu messo da quella
 « efferrata gente in carcere, e sarebbe stato a mor-
 « te se colla fuga non salvava la vita. Ve lo
 « dica questo Gianbattista Marinone che con sè
 « portava lamenti e pruove d'insopportabili ag-
 « gravii, e pur rimesso dai tre capi con dure
 « parole alla Dirittura di Tavate, riportonne
 « in vece di sgravio, più crudeli gravazze. Or
 « che sarà di noi? Male certo, speranza niuna,
 « siamo vittime destinate ai furori di una fazione
 « implacabile. Che attiam facendo, che non cor-
 « riamo all'armi? L'armi solo rifugio, sola spe-
 « ranza, solo sostegno degli oppressi! Queste
 « non sono armi ribelli, ma armi sante, per-
 « chè Dio a religione e a libertate intende, e
 « nemico è degli empj e dei tiranni. Siam una
 « fattura, nè indarno ci diede l'amore delle ge-
 « nerose opere; in qual opera più generosa harvi
 « al mondo, quale più nobile, quale più alta
 « di quella di sturbare dal natio nido gli avol-
 « tori intenti a divorare i figli? Ama egli e fa-
 « vorisce gli amatori della patria loro: gli anima
 « su questa terra, gli premia nella miglior vita.
 « Or ecco che bea il buon Nicolò Rusca, per
 « testè riscattato con propizia morte dai tormen-
 « ti d'nomini sceleratissimi; lui guardate, in lui
 « specchiatevi, l'impeto della vendetta crescerà
 « forza all'amor della patria, invidiabil sorte
 « ci attende; o vincerem felici, o morendo acqui-
 « steremo la dolcezza eterna ».

Dandovi causa tanti adegni prodotti da tante
 violenze, i sentimenti del Robustelli commos-
 sero altamente l'aoimo di ciascheduno: vede-
 vano altre vie non essere rimaste che la ribel-
 lione o la servitù; ma Robustelli non si era
 chiaramente espresso sull'ultimo fine del moto
 a cui stimolava. Potevano o cedere l'intera in-
 dipendenza, o, persistendo nel medesimo stato
 politico coi Grigioni, addomandare solamente
 l'ammendaione dei torti e la restituzione degli
 antichi privilegi. Pareva che Robustelli, sicco-
 me quegli che era congiunto di parentela e d'a-
 micizia col Pianta, al secondo partito piuttosto
 inclinasse che al primo. Ma Gianfrancesco Schi-
 nardi rinomato giureconsulto, scoprendo sete
 smisurata del sangue de' protestanti, sorse e così
 prese a dire: « I partiti più netti e più gene-
 « rosi sono sempre i più facili e più sicuri; la
 « nettezza dà la certezza delle deliberazioni, la
 « generosità la forza. Che faremo noi coi Grigio-
 « ni? Mettiamo che vinca la parte del Pianta.

« Per questo saremo noi sicuri, per questo sa-
 « remo noi liberi? Certo no, perchè finalmente
 « i Pianta son Grigioni e son protestanti: ricon-
 « ciliarannosi colla parte contraria, a ciò i prin-
 « cipi stessi gli conforteranno, i principi biso-
 « gnosi della quiete di quella nazione; noi col
 « nostro nome di ribelli in fronte saremo casti-
 « gati a furor da una gente furibonda; quest'è
 « sempre il destino dei deboli quando si ap-
 « poggiano ad uno dei potenti in gara. I tiranni
 « del pari si sdegnano d'un suddito richiamante
 « che d'un suddito ribelle. S'accordino pure i
 « mezzj coi Pianta, ma da loro non si dipenda;
 « abbiámogli per ajutori, non per rettori; nè
 « per loro entriamo in travaglio, ma per noi.
 « Voi fate fondamento su i cattolici delle Le-
 « ghe. Ma non gli abbiám veduti noi nel 1614
 « vilmente abbandonare la religione, più curanti
 « del corpo e della quiete che dell'anima e della
 « fede? Han per grazia il vivere, non che aspi-
 « rino al comando. Ad appoggio, ad appoggio
 « più stabile deesi commettere ciò che l'uomo
 « ha di più prezioso quaggiù, dico la patria e
 « la religione. Che ci varrà liberarci dai pro-
 « testanti, che lo scacciare i magistrati dei tiranni
 « se più efferrati torneranno a fare di noi ven-
 « detta? Giacchè abbiám a metterci al cimen-
 « to, un più alto pensiero c'infiammi i cuori,
 « un più prezioso premio compenai il pericolo.
 « Il giogo, il giogo della Rezia intieramente si
 « rompa, stimiamoci degni di non arrischiarci
 « per meno che per l'inestimabile gioia della
 « libertà. Scioglasi la patria da ogni dipendenza
 « ed ogni contraria religione si abolisca. Nè
 « in ciò esitare od abborrire da qualunque par-
 « tito si dee. Ogni opera è santa quando il fine
 « è santo. Passinsi a fil di spada tutti i pro-
 « stanti. Chi vuole il nostro sangue perda il suo.
 « La Francia generoso regno il fece, perchè la
 « Valtellina nol farà? Così il popolo mescola-
 « to, più fiero e più costante la sua libertà di-
 « fenderà. Il governatore di Milano così animo-
 « sa risoluzione vedendo, e che altra speranza
 « più non ci resta che di vincere o morire, con
 « maggior prontezza d'animo ci assisterà; per-
 « ciocchè meglio amerà conseguire un passo si-
 « curo da un popolo italiano e grato, che un
 « passo incerto da una nazione tedesca sempre
 « tumultuosa nè mai conforme a sè medesima.
 « L'ardimento nostro desterà maraviglia nei re
 « e nei popoli, colla maraviglia l'amore, col-
 « l'amore l'ajuto. Orsù, pigliasi queste spade e
 « gridichino, non come noi dobbiám servire
 « ai Grigioni, ma come dobbiám da noi stessi
 « vivere liberi e franchi; pigliasi queste spade
 « e s'avveda la tirannide che s'ella è in odio a
 « Dio, anche gli uomini la troncano ».

Le feroci parole dello Schinardi sollevarono
 gli spiriti: a ferocia s'informarono, ogni con-
 traria sentenza come vile rifiutarono, s'offer-
 sero pronti colla vita e colle sostanze all'alto

ardimento, dannarono il sangue de' protestanti. Ma e' bisognava assicurarsi del governatore di Milano, senza l'aiuto del quale ogni intento riuscirebbe vano. Mandarongli con le necessarie istruzioni il capitano Giovanni Guicciardi personaggio assai qualificato per nobiltà e per destrezza nelle faccende. Accrebbe loro l'animo l'essersi, quando il portatore del crudele proposito arrivò a Milano, congiunti con lui per avvalorare le pratiche parecchi ecclesiastici regolari e secolari, esuli pel furor del Grigioni dalla loro patria, Giovanni Cilichino parroco di Lanzada, Tommaso Buzio, Orazio Torelli gesuita, Ignazio da Bergamo cappuccino. Presentaronsi con preghiare, con singultie con lagrime al cardinal Federigo Borromeo arcivescovo, l'afflitta religione raccomandandogli e del suo favore appresso al governatore supplicandolo. Il cardinale protestò l'intento e fu loro presso al duca di Feria pronto ajutatore. Furono dal duca, esposergli il fine e i mezzi. Diede loro denari perchè cominciassero, promesse di soldati quando avessero cominciato. Guicciardi, conseguito l'intento, andò, per lo Stato veneto viaggiando, nel Tirolo per concertarvi i movimenti coi Pianta cho da quella parte dovevano far impeto nei Grigioni. Cinquecento fanti dell'arciduca, sotto altri motivi ricoprendosi, alloggiavano su i confini dell'Agnedina, pronti ad assaltarla. Il Gioiero, altro furuscito valtellino, raccolti trecento fanti su' balinggi italiani soggetti alla Svizzera, ed avuti da Milano due bombardieri, stava in procinto di assaltar la Mesolcina, per quindi, superato il monte di San Bernardino, calarsi nella valle del Reno. Ma nè i Pianta fecero frutto per la debolezza delle forze contro l'Agnedina inferiore, nè il Gioiero contro la Mesolcina per essere precorsa la fama del suo tentativo che fe' star lesi gli avversari.

Non per questo si sbigottirono i Valtellini. S'adunavano notturnamente, s'accordavano segretamente, s'armavano nascostamente. Il Robustelli, lo Schinardi, i Venosta famiglia numerosa e potente, i Paravicini, i Paribelli infierivano sempre più, ad agli altri coraggio ed insensibilità al sangue ispiravano.

La notte dei diecinueve luglio fu destinata al macello, il principio da Tirano; il diecinueve luglio rispondeva ai vanti quattro d'agosto, Tirano a Parigi, minor carnificina in piccole terre, ma eguale crudeltà. I congiurati s'adunarono coi loro sicari alle sei italiane in Tirano nelle case di Francesco Venosta. Alcuni degli astanti inorridirono alla strage imminente: proposero che bastasse cacciare l'odiato protestante dalla valle. Ma Vincenzo Venosta diabolicamente orando disse: la compassione essere crudeltà, tornare chi non è ammazzato, e tornare con voglie più crude; fermarsi sulla strada di mezzo essere un fermarsi sul precipizio; col ferro e col fuoco soli sanarsi queste piaghe; chi sangue

agogna s'abbia sangue; il miserando martirio del Rusca abbastanza provare quanto i nemici della Chiesa e della Valle il sangue cattolico agognassero; fieri popoli richiedersi alle alte imprese, nè inferirsi i popoli se non per alti fieri; chi spera perdono, esser fiacco, sperar perdono chi non uccide. «E che, inferivorandosi qui più nel suo dire il feroce Venosta, e che! parlate, » o chiese nostre, da chi foste profanate? » sa- » cre immagini, da chi foste sfregiate? Impu- » nemente adunque col capo coperto e con ogni » genere d'irrisioni avranno costoro insultato ai » sacrifici tremendi de' nostri altari, con orri- » da bestemmie conculcati i nostri sacramenti, » vilipeso il sacerdozio, obbligata la pietà dei » nostri defunti a sostenere con sue lascite sacre » l'indegnità de' loro predicanti? Impunemente » adunque avran sempre turbate l'ecclesiastiche » funzioni, e nelle processioni del Venerabile, » massime quando più solenni ce le rendeva il » culto particolare di esso, avranno interrotta » la pietà nostra con petulantii macchinati in- » contri, giungendo per sino a cacciar fuoco nei » pubblici apparati onde andavan pompose le » strade! Inorridisco tuttavia al sacrilego spet- » tacolo che Sondrio contristò quando quell'em- » pio calvinista, infranto il santuario, sparse » sul terreno e conculcò l'ostia sacrosanta. Mi » suona tuttavia all'orecchio il rimbombo dei » sacri bronzi da gente perfida toccati ad onta » di quel silenzio con cui onora la chiesa nella » settimana santa la sepoltura del Redentore. » Sdegnomi al rammentare che insin le nostre » consacrate campane sono fatte strumento di » pubblici scherzi contro i riti cattolici. Ah, non » più ritardisi la vendetta! Veda l'aurora il loro » sangue, veda la morte, nè mai aurora sarà » stata annunziatrice di sì bel giorno alle no- » stre infelici contrade. Nissun s'addà, nissun » sospetta, il silenzio e le tenebre coprono ogni » cosa; la pioggia che nell'entrar della notte » ascendeva la nostre insidie, ora cessando dà » luogo agli atti; tanta felicità non può venir » che dal cielo, il cielo ci chiama, il cielo ci fa » ministri della sua possanza: perano gli empìi, » e cadano vittime sacrificate al giusto nostro » risentimento ».

Ad nomi fanatici aggrinse furor il furi- bondo parlare del Venosta. Deliberarono che non fosse più da indignarsi e che quella notte fosse l'ultima dei protestanti. Si perdonasse però, statuirono, alle donne ed ai fanciulli, fosse ancor salva la roba a l'onore; pel santo fine, come lo stimavano, e per le spese da farsi, le vettovaglie e i mobili dei protestanti si massero, ma a tempo debito della valuta si ristorassero. Non moversi, dissero, i cattolici per l'avidità dell'altrui. Al cavalier Robustelli come a governator generale, sino ad altr'ordina d'un pubblico consiglio della Valle, si obbedisse.

Narrano che funesti presagi, anzi portent,

preunziassero la fiera tragedia; la campana del pretorio di Sondrio e Tirano senz'opra di mano essersi udita on di con ispavento toccare all'arme; alcuni rustici avere veduto nel maggio precedente muoversi la notte luci accese sopra Tirano; essersi udito di lungi un quasi rimbombo d'artiglierie, da presso gemiti d'umane voci; spettri orribili aver corso per l'aria, armi a gran romore esservisi cozzate come in battaglia.

Spontava l'alba del funesto giorno dei diecinueve luglio, quando il cavalier Robustelli del segreto ricetto uscendo dei congiurati, occupava coi suoi seguaci tutte le strade; poi col nervo andava a porsi al castello antico di Piattamola per scattare il passo di Puschio ond'è la calata la più pronta dalla Rezia. Andandosene incoraggiò all'opera i feroci compagni rimasti in Tirano, borgo destinato il primo alla barbara uccisione. Quivi quegli uomini che più nomini non erano ma fieri, diedero il segno con quattro colpi d'archibugio: immanentemente, siccome era il concerto, tutte le campane suonarono furiosamente a martello. Servirommi per descrivere il lagrimevole ad un tempo ed orrendo caso delle parole scritte da Pietro Angelo Lavizari nelle sue Memorie storiche della Valtellina: «Al non aspettato rimbombo risvegliati, non men i cattolici che i protestanti accorrevano, sospettando che dato si fosse all'arme per alcuni proscritti del luogo, i quali, nulla temendo della corte, spesse volte molestavano il magistrato; e sulla stessa credenza il rappresentante grigione Giovanni Cappoli con la campana del pretorio chiamò ad insorgere il popolo. Ma nel sortire dalle abitazioni loro incominciandosi a trucidare i protestanti dalla gente appostata, si fece finalmente palese il fin del romore. Ben tosto animato il popolo cattolico dall'accreditato esempio e parole dei nobili alla sanguinosa risoluzione, affollandosi al luogo del pubblico armamento, infrante le chiuse porte, provvedesi d'armi, indi furiosamente rivoltosi alle ben note abitazioni dei protestanti, ehi de' miseri perseguitati pensando a ricreare in esse la propria salvezza con la difesa, altri fra nascondigli ed altri con la fuga: appena cinque di essi ebber la sorte di evitare il fatale disastro: que' pochi che poterono sottrarsi al primo furore, cadendo poi ne' paesani allarmati, quali occupando e scorrendo ogni apertura di fuga, non la perdonavano ad alcuno. Miserabil tragedia e da muovere pietà a chiunque non si fosse giudicato sì offeso! Da per tutto udir gemiti di moribondi, strida di fanciulli e femmine derelitte. Dove chiedersi invano la vita, dove chiamarsi i congiunti, dove implorarsi gli amici, pure sperando di ottenere per mezzo d'essi lo scampo; dove gettati i miseri dalle finestre, dove raggiunti nella fuga; ogni strada macchiata di sangue, ad ogni momento strepiti d'archibugia-

te e tumulto di barbara caccia; ciascuno degli armati trascorrere ansioso per potersi vantare di vittime maggiori; atterrate le porte, investigato ogni angolo, la maggior fiera in gloria più grande».

Il giudice cavato a forza da un nascondiglio del pretorio, dove s'era appiattato per ischivar il furore di quelle bestie efferate, fu condotto in carcere e quivi a furia d'archibugiate ucciso; offesa per sì orrendo omicidio del primo rappresentante del principe la maestà del principato. Recisero il capo ad Andrea Grosso predicante del luogo, e il capo reciso posto in sul suo pulpito schernivano dicendo: *Basso, cala abbasso; or si che ben predichi quanto difformi sia la tua riforma*. Due donne caddero nel primo arrabbiamento, uoa dopo. Elessesi questa la morte piuttosto che la fede cattolica, gli assassini col coltello alla gola l'esortavano a convertirsi; amò meglio morire. Le case degli uccisi andarono a sacco, diedesene il mobile ai meno furiosi, perchè imperversando di più accrescessero la licenza. In tale guisa adempissi l'intento dei capi di serbare il mobile, tal moderazione ha la canaglia mosse! Non solo i protestanti, ma ancora chi cattolico era e s'era scoperto in favor degli straziati, non poterono fuggir il furore di chi gridava Dio uccidendo uomini.

Teglio vide diversa scena da Tirano, ma del pari compassionevole, del pari tremenda. Azzo e Carlo Besta vi arrivarono coi sicari mentre i protestanti stavano pei loro riti nel tempio. Cinserto d'armati onde niuno dei condannati al macello fuggir potesse. Accorsero i miseri a sostenere l'ingresso e fecero testa alla porta. Ma guadagnate, non so se mi debba dire dai cattolici o dai diavoli, le finestre, sparavano archibugiate a furia contro la spaventata moltitudine. Madri e sorelle, non che padri e figli, restavano uccisi. I bersagliati abbandonarono la porta: entrò la scelerata gentaglia, ed imposto con truce maniera alle donne ed ai fanciulli di uscire se salva curavano la vita, nè a niun modo impetiosità a quegli ultimi abbracciamenti dei cari andantisi e dei cari rimanentisi, col loro predicatore ogni altro nel tempio stesso, a tutt'altro destinato che a questo, barbaramente trucidò. Eransi alcuni ricoverati sul campanile. I feroi nomini, assai peggiori delle tigri, portato fomite, accesero fuoco sotto e gli abbruciarono, con liete grida mostrando l'interna gioia che sentivano ai gemiti ed alle strida dei morenti. Tali furono le prodezze d'Azzo e Carlo Besta in Teglio.

Vi fu più da fare a Sondrio, membro così importante della Valle, assalito da Giovanni Guicciardi. Il governatore avvertito, e risentendosi i fautori della religione riformata, già stava in difesa. Ma udendo suonare le nemiche armi tutto all'intorno nè vedendo scampo, introdusse ragionamento di dare la città, salva

la vita sua e della sua famiglia; il che ottenne. Restarono gli altri protestanti esposti alla furia del cattolico: era fatale che perissero. Mandarono un uomo a posta per capitolare col Guicciardi: lo fece ammazzare colle archibugiate. A tal novella, in men che non si dice, le fiere diindero addosso agli uomini gridando: *Viva la romana fede! muoiano gli eretici!* Tutti gli uccisero, non piegato da lagrime nè da preghiere la barbara ferità di chi gli accoltellava. Pochi si salvarono nella campagna fra selve e rupi; ma i rustici, acciecati dall'odio e mossi a rabbia incredibile dal fanatismo e dal desiderio di vendicare Nicolò Rusca, ogni più rimoto recesso cercando e ricercando, gli trovarono e gli ammazzarono. Come Robustelli postosi a guardia di Piattamala aveva privato i Grigioni del passo di Pusehiavo, così Azzo Besta trincerossi a quel di Malenco che dà dalla Rezia a Sondrio.

Dissi che tutti quei di Sondrio erano stati uccisi, ma ora dico che due furono, non salvi, ma mandati all'inquisitore di Milano: un Francesco Carlini antico frate cattolico, ora predicante calvinista, ed una Paola Beretta, per lo innanzi monaca, ora protestante. Carlini fece abjura d'abjura, il debil sesso fu più forte, la monaca pertinace fu arsa viva: così hanno i martiri loro anche i protestanti.

La rabbia fanatica e con lei la morte spaziarono nelle altre terre della Valtellina miste di protestanti; ma nelle Squadre (chè così chiamavano la parte inferiore della Valle) non procedette ugualmente l'esecuzione. Pochi i protestanti e già avvertiti del pericolo dalle stragi superiori, s'erano posti in salvo; al che diede anche occasione l'indugio frapposto ad arrivare del capitano Gianmaria Paravicini commesso dal Robustelli a desolare questa parte con una squadra di milizie armate, per non dire d'assassini di fratelli. Crudeltà portando, venne il Guicciardi a Morbegno, diè la caccia ai più pigri dei fuggenti. Plinio e Giosué fratelli e Gianpietro Malaerida straziati e morti, Andrea Paravicini vivo dato alle fiamme, applaudendo intorno al rogo ad ol misero che ardeva con alte e feroci grida quella vile e spietata genia insultando. Giunse poi anche a Morbegno un altro omicida, questi fu Gianmaria Paravicini. Non venne ai martirii, perchè già erano consumati, ma al sacco, e fece bottino. Poi ondò ad occupare il posto di Sassocorbè passo importante per serrare il cammino di Chiavenna donde temevano qualche calata di Grigioni: tutta la Valle in potere dei sollevati, spentovi ogni vestigio di governo grigione.

Nè contenti a ciò, invasero Prusio, terra in val di Puschiavo, membro del corpo Retico, e l'abbruciarono. Esultavano Robustelli, fatto contento, come diceva, di far risplendere in faccia dei Grigioni i roghi dovuti alla vendicata libertà e religione.

Conquistato la potria valle, ed occupati i passi di Chiavenna, Malenco e Puschiavo, restava, per escludere ogni moto dalla Rezia, a chiudersi quello di Bormio, opportunissimo scaglione a scendere. Fatte le pratiche necessarie, vennessi ad una confederazione tra Bormiesi e Valtellinesi, con stipularsi ajuti vicendevoli e promettersi avere per comuni sì gli amici che i nemici. Fortificarono la calata di Bormio nella valle di Pedenosso.

Il numero dei trucidati sommò, siccome scrivono autori degni di fede, a circa trecentocinquanta. Mi pesa il dire che ecclesiastici, che per precetto divino debbonsi astenere dal sangue, non solo confortarono, ma ancora stettero presenti alle stragi, anzi colle proprie mani chi dimandava per comuni sì Dio, pietà, ammazzarono. Padre Ignazio da Bergamo, cappuccino, padre Alberto Pandolfi da Soncino, domenicano, furono tra i crudeli erudelissimi. Il papa diadema poi per la incorsa irregolarità un indulto generale o questi preti che non abborrivano dal toccare il sacro sangue di Cristo con le mani tinte di sangue d'uomini. Infatti tal era la ferità di costoro che andavano predicando, non aver bisogno d'indulto per aver commesso un'opera meritoria nell'ammazzar miscredenti. Tale fu la sollevazione e la straga di Valtellina, concertata fra i capi della valle, Federico arcivescovo, e duca di Feria governatore di Milano.

Con grandissima indegnazione, come si può credere, sentirono i Grigioni gli accidenti terribili; onde, dato tregua alla loro pur troppo accanite discordie, corsero a calca all'armi per ricuperare quanto la rabbia politica e religiosa aveva loro tolto. Tentarono i passi. Ebbero di sotto felice incontro, perchè da Chiavenna procedendo e camminando per la via dei monti a sinistra superarono la stretta di Sassocorbè, s'impadronirono di Traona, guadagnarono il ponte di Senda che apre l'adito alla sinistra riva dell'Adda rimpetto a Morbegno. Avrebbero anche, se fossero stati più diligenti, occupato quest'ultimo borgo in cui era già sorto un sommo terrore. Dalla parte di Malenco, i soldati d'Azzo Besta non aspettato il nemico e datisi vilmente alla fuga, rimase aperta la strada ai Grigioni per calare, come fecero, a Sondrio, donde i cattolici s'erano alla rinfusa partiti, ritirandosi oltre l'Adda ad Albosaggia. Accolsero in Sondrio i soldati della Rezia molte donne, le quali finitesi cattoliche ed ora dimostrandosi calvinistiche, gettavano ai piedi loro le corone di devozione con cui si erano distinte di rito cattolico. Più felicemente combatterono i Valtellini a Puschiavo, conservando quel sito importante con aver rotto i nemici che gli arano venuti ad assaltare. Riuscirono del pari infelicemente i disegni dei Grigioni sopra Bormio, perchè Rodolfo Pianta coi proscritti a quattrocento regolari, la maggior parte Alemanni, occupata la valle di

Monastero, aveva messo in sospetto la bassa Agnedina. Ma quivi l'esule Pianta, come accade ordinariamente a costoro, non per lui spese le fatiche, nè per la sua patria. Baldirone commissario arciducalc incorporò al Tirolo, come di sua ragione, Monastero, non piccolo aumento per gli Austriaci, essendo paese intermedio e passo non interrotto fra i loro stati d'Italia e di Germania.

I Valtellini conoscendo come da sè soli non potevano reggere alla possanza dei loro antichi signori, vedendo massimamente la mossa così unanime e precipitosa dei medesimi a loro danno, mandarono deputati a tutti i principi per raccomandare la causa loro, rappresentando che a quell'estremo passo non per altro erano venuti se non per liberarsi dalla durissima oppressione in cui vivevano al rispetto al governo civile che all'esercizio della religione. Inviarono Giacomo Paribelli ai cantoni cattolici di Svizzera, il padre Ignazio da Bergamo al papa, Abbondio Venosta al duca di Savoia, uomo grato, come credevano, al duca per essere stato altra volta suo pretore in Ivrea. Spedirono anche più personaggi dei primi ai Veneziani ed al governatore di Milano. Chi era aderente di Spagna rispose con grate parole, chi le era avverso con ambagi. Venezia e Savoia dissero che sarebbero loro amici se non ammettessero soldati di potenze forestiere.

Ma l'importanza consisteva nelle deliberazioni del governatore di Milano. Gli ajuti, primieramente con soldati mandati sottomano ed alla sfilata, poi sotto le insegne pubbliche: principal suo capitano al soccorso fu don Girolamo Pimentelli che con cinquecento Spagnuoli conquistò Riva; i Grigioni abbandonarono Chiavenna, Traona e Sondrio, nei loro alpestri recessi oltre i monti ritirandosi. I Chiavennaschi presero sospetto che gli Spagnuoli volessero fargli di Spagna: Pimentelli mandò con lettere assicurando non aver occupato Riva per investire il re Filippo, nè per arrecare molestie più oltre, ma solamente per chiudere i transiti ai protestanti. Chi gli credeva e chi non gli credeva. Venne decreto da Madrid, essere i Valtellini sotto la protezione regia, il re volere aggiungere al titolo di Cattolico quello di sollevatore degli oppressi e di riparatore della fede. Dalle quali deliberazioni prendendo maggior animo il Feria, mandò presidio di Spagnuoli a Morbegno e ccincinquanta cavalli a Tirano: i Valtellini combattevano all'ombra della monarchia di Spagna.

Concitati dai Grigioni, mossersi in questo tempo i Bernesi e i Zuricani ad ajutarli. Mandarono in Rezia due squadre d'uomini ferocissimi sotto guida dei colonnelli Müller e Steiner. Precedute dai Grigioni che conoscendo meglio il paese servivano di corridori e di guide, le due grosse squadre s'impadronirono del pas-

so di Pedenosso, scesero a Bormio e l'acquistarono: posaronsi nei luoghi circostanti. Presi da rabbia furiosissima contra i cattolici, molti ne uccisero, tutti mandarono a sacco: i soldati per cupidigia e per ischernò andavano carichi di piviali, pianete, camici, stole ed altri ornamenti spettanti al culto cattolico. Tirano versava in grave pericolo; ma il Pimentello, che a tempo aveva trattato coi Valtellini delle provvisioni di soccorrerlo, a gran passi camminando vi era arrivato con buon numero di Spagnuoli, e dnemila veterani n'erano il nervo.

Gli Svizzeri intanto venivano avanti, tratti dal furore religioso e nel proprio valore confidenti. Precedevano i predicanti, stragi e ruine predicando; Tirano, scopo principale della tedesca rabbia; perèhè avvisavano che, presa e castigata quella terra, principio e fomite della ribellione, la valle spaventata sarebbe tutta tornata all'obbedienza. Uscirono gli Spagnuoli e Italiani dalle mura per incontrargli alla campagna. I Bernesi si appresentarono i primi alla battaglia, disgiunti dai Zuricani ancora indietro cui non vollero aspettare per vanagloria di esser soli a vincere. Il valore spagnuolo e italiano vinse il furore svizzero: i Bernesi toccarono una orribil rotta, restando la maggior parte uccisi; e ritirandosi i fuggiaschi per andarsi ad unire colla squadra dei Zuricani, senza voler più udire (tanto era lo spavento loro) l'imperio dei capitani. Miller, invitato in quell'estrema rovina ad arrendersi, nè volendo accettare condizioni che credeva indegne del suo valore, fu ucciso. Quest'avventatissimo soldato, bevendo in sul partire da Zurigo alla prosperità della spedizione, si era vantato di riportarne tante chieriche di sacrificoli papisti, come gli chiamava, quanti anelli si numeravano in una sua collana d'oro, che erano molti. Ma invece di conquistar chieriche, gli fu presa la collana e perdè la vita.

I Zuricani fecersi avanti per soccorrere alle cose dei Bernesi e recuperare l'onore e il campo. Siccome eran grossi, gli Spagnuoli non fuori delle mura gli aspettarono, ma dentro ritirati vollero piuttosto bersagliargli di lontano col l'armi da fuoco che investigarli da vicino colle bianche. Fu ferocissimo l'assalto, feroce ancora la difesa: durò sette ore l'arrabbiatissima battaglia. All'ultimo, mancando lo spirito e le munizioni agli aggressori, abbenchè dai Veneziani ne avessero ottenuta qualche soma, travagliati alle spalle ed a' fianchi dai paesani, ebbero per lo meglio il ritirarsi, lasciando estinti sul campo di battaglia da settecento. Così declinò ad un tratto la fortuna dei protestanti: chi aveva fuggato, fuggiva, ed il terrore tornò a chi l'aveva dato. Miserabile fu la fuga. I paesani postisi ai passi, gli ammassati travagliavano con tiri lontani, i dissipati uccidevano con archibugi, con ispade, con coltelli, con sassi, alcuni ne

straziarono coi denti e colle unghie. Ne manearono tanti che pochi residui poteron guadagnare l'Aguedina; Bormio stesso a divozione. I Valtellini invaniti de' prosperi successi, con immensi segni di giubilo gli celebrarono: gioinane ancora smisuratamente Fera, a cui fu mandata in dono, qual trofeo, la collana del Miller.

Mescolaronsi le superstizioni: che dalla statua di bronzo dell'arcangelo Michele, bilanciata mobile in cima alla cupola del tempio di Nostra Donna di Tirano, a dispetto del vento, ferma si fosse tenuta tutto il tempo della battaglia, guardando Tirano, e la sua spada a favore dei cattolici combattenti vibrando; una pittura de' santi Gervasio e Protasio sulla facciata della chiesa maggiore di Bormio fatta per dileggin bersaglio delle archibugiate degli eretici, conservossi illesa. Queste cose credeva il Fera, e faceva le viste di crederle, e ne scriveva con magnifiche e religiose parole ai popoli ed alle corti.

I Valtellini, vincitori, per stabilire meglio le loro cose crearono il governo: una reggenza biennale di dodici eletti dai comuni con aver per presidente il governatore, la suprema autorità, la nomina dei magistrati minori. Robustelli fu confermato nella carica di governatore, dimostrandosi per ogni dove i popoli ossequenti alla sua volontà.

L'odio che gli ambasciatori di Francia Leon Brulart in Venezia, Gueffier fra i Grigioni, e Marcamont a Roma, portavano ai Veneziani, aveva partorito acerbi frutti per la Francia. I rapporti loro al Pussieux ministro degli affari esteri del re, sempre livorosi e maligni contro Venezia, siccome dimostravano nel loro autori maggior passione che prudenza, così allontanavano i ministri dalla vera ragion di stato rispetto alle faccende d'Italia; imperciocchè il dipartire i suoi consigli da quei di Venezia, alla quale per necessità di condizione politica doveva essere molesto qualunque ingrandimento di Spagna, era per l'appunto procurarlo. Ciò si vide in tutto; ma particolarmente nella rivoluzione della Valtellina. Importava alla Francia di tener abbassata nei Grigioni la fazione di Spagna, e però non era alieno dal beneficio suo di aderire a quella che favoriva i Veneziani; perciòchè quelli che seguitavano il nome de' Francesi non vi erano abbastanza forti per indirizzare a loro arbitrio le deliberazioni delle leghe. Ma Gueffier, per contrapporsi a Venezia, se sormontare gli aderenti di Spagna, e cooperò anche alle risoluzioni dei Valtellini per escludere la lega veneta; dal che procedette che la Spagna s'intromise con preponderante autorità nella Valtellina, e diventò quasi del tutto padrona della valle con avervi, oltre l'altre cose, assicurati i transiti con gravissimo pregiudizio della Francia.

I ministri regii videro finalmente quanto no-

cumento ricevessero le cose francesi da che i Grigioni si governassero ad arbitrio di Spagna e fossero nella sua divozione confermati: andavano pensando ai rimedii; ma divertiti dalla guerra contro gli Ugonotti, ed oppressati dalle necessità di dentro, piuttosto desideravano, che tentassero di rimuoversi. Per fargli uscire dalle perplessità, i Veneziani mandarono a Parigi, oltre l'ambasciadore ordinario Angelo Contarini che già vi risiedeva, il Priuli come ambasciadore straordinario. Esposero le perniciose conseguenze dello stabilire gli Spagnuoli nella loro divozione la Valtellina, la costante risoluzione del senato di non tollerare novità tanto pregiudiziali alla libertà d'Italia, la necessità di soccorrere la Rezia a cagione dei movimenti che si erano dimostrati nella valle tanto opportuna pel Milanese; questi pericoli, ricordavano, ricercare prontissima azione, e che per non lasciar intiepidire gli animi degli altri e per alleggerire le incomodità presenti, e bisognava che la Francia ne' suoi antichi e vivaci spiriti si risvegliasse. Nelle medesime istanze concorreva il duca di Savoia che non credeva utile alle cose sue quel successo di Spagna a cagione degli interessi del Monferrato, nè vedeva appicc d'utilità per l'ampliamento de' propri stati in quei moti scomposti della Rezia e della Valtellina. Paolo V stesso, desideroso del riposo in quella sua vecchia età, si affaticava perchè le cose si rimettessero nel primo stato, domandando solamente che qualche facilità e schiezza maggiore si stipulasse per l'esercizio della religione cattolica.

Mentre questi negoziati giravano, Paolo passò a miglior vita il giorno de' ventotto gennaio del 1621. Fu assunto in suo luogo alla cattedra pontificia il cardinale Ludovico che prese il nome di Gregorio XV. Gli giovò più del proprio merito, che però era grande per essere uomo già consumato nelle faccende, la sua complessione delicatissima, di cui anche a disegno andava nutricando la fama, e che dava speranza agli altri cardinali di dover essere il suo pontificato breve. Giovedì ancora l'impegno del cardinal Borghese nel voler papa il Campora, uomo benal portato dagli Spagnuoli, cui aveva saputo circonvenire, ma di fama contaminata.

Il nuovo pontefice applicò subito il pensiero agli affari della Valtellina, e più vivamente di Paolo instava colla Francia affinchè, intervenendo, s'effortasse gli Spagnuoli a desistere da una impresa che minacciava lo stato e la libertà d'Italia. Anzi spiegandosi apertamente, aveva disapprovati i mezzi violenti e barbari, di cui i Valtellini si erano valse per venire a capo del loro disegno. Scrisse poi parole espressive al re Cattolico, raccomandandogli la quiete d'Europa, ed esortandolo a non farsi reo del molto sangue che sparso avrebbero le imminenti rotture.

I ministri di Francia, mossi dalle istanze di tanti principi e dal desiderio di non lasciar cadere fra i Grigioni ed in Italia l'autorità della corona, incominciarono, per mezzo dell'ambasciatore ordinario a Madrid, a lasciarsi intendere che il re non era disposto ad abbandonare i Grigioni ed a permettere che la loro sovranità sopra la Valtellina venisse offesa. Poi vi mandarono al medesimo fine Bassompierre cavaliere degli Ordini e colonnello generale degli Svizzeri ai soldati di Francia. Essendo a questo tempo il re Filippo oppresso da grave infermità, commise il trattamento di quest'affare a quattro consiglieri, conte di Benevento, Baldassore di Zunico, Giovan di Cerica e Gerolamo Caimo. Bassompierre espose con espresioni fortissime, l'invasione della Valtellina fatta senza alcun diritto dal governatore di Milano essere usurpazione intollerabile; per lei ingelosirsi i vicini, per lei offendersi la maestà del re Cristianissimo, che non poteva mancare dalla promessa assistenza o' suoi collegati: se altro principe meno amico, o che non fosse suocero del re, avesse un così grave fatto commesso, sarebbe egli subitamente precipitato all'armi; nè sola si vantasse la Spagna di aver a cuore la religione; il re Cristianissimo non cederà a nessuno per zelo per lei, nè mancar mezzi per proteggerla nella Rezia e nella Valtellina senza introdurre gli Spagnuoli. Rimettersi adunque, instava, le cose nella pristina condizione; altrimenti il re protestava che sarebbe astretto o congiungersi con gli altri interessati, sdegnati, come egli, a così audace tentativo.

Feria intanto zelantissimo pei Valtellini e gelosissimo del suo operato, fatte sue protiche in Rezia, aveva ottenuto che la lega Grigia, meno renitente delle altre per essere in lei in maggior numero i cattolici, avesse mandato suoi deputati a Milano; ai quali si erano congiunti, per stabilir con essi in futuro le cose loro, quei della Valtellina. Sperava il governatore che, preoccupando il passo e composte le cose innanzi che fossero a Madrid, non si sarebbe più fatta dal consiglio regio alcuna innovazione. I deputati retici e valtellini vennero a' sei di febbrajo col governatore in queste convenzioni: che vi fosse confederazione perpetua tra la Spagna e la Rezia, da rinnovarsi però ogni dodici anni; fosse libero il transito ai soldati del re, disarmati per la Rezia, armati per la Valtellina; mantenersi nei luoghi forti della Valtellina presidii spagnuoli per otto anni, dopo il qual tempo si convenisse in ciò per l'avvenire, e si trattasse della demolizione del forte di Fuentès; a quei comuni della Rezia che avessero accettata la presente lega trattata colla Grigia, si restituisse la Valtellina e il contado di Bormio; niun'altra religione che la cattolica romana vi si potesse esercitare; vi fosse libera la giurisdizione ecclesiastica, ed in vigore i de-

creti del concilio di Trento; gli espulsi protestanti potessero vendere i loro beni o goderli a condizione di poter abitare nella valle quattro mesi dell'anno, però senza la famiglia, in due volte distinte e senza scandalo alcuno; fosse perdonato ai Valtellini tutto l'operato che riconoscevasi per giusto, obbligandosi il re Cattolico per la loro sicurezza e conservazione dello stabilito; pel qual effetto mantenesse nella valle un ambasciatore.

Quest'accordo non piaceva nè allo Rezia nè alla Valtellina. Le due leghe delle Dieci Diritture e della Caddè, stimando pregiudicarsiene gl'interessi protestanti, non solamente non vollero accettarlo, ma corsero armatamano contro la Grigia. Nella Grigia stessa molti dissentivano. Pareva poi strano ai Valtellini, che già avevano gustata la libertà, di tornare sotto la dipendenza, nè degli stipulati perdoni si fidavano.

Mentre gli animi erano fra di loro divisi e le armi tumultuavano, procedavano con successo i trattati di Madrid. E benchè gli amici del Feria dimostrando l'utilità dell'accordo di Milano si sforzassero di farlo accettare, non poterono conseguire l'intento loro, perchè Bassompierre ed i Veneziani risentitamente si contrapponevano per dare quell'accordo sotto apparenti colori una padronanza intiera agli Spagnuoli sulla Valtellina.

Mancò a questi giorni di vita il re Filippo III succedendogli il suo figliuolo Filippo IV. Non s'intermisero per quest'accidente i negoziati; anzi avendo Filippo III, pel suo testamento, esortato il figliuolo ad accettare ed eseguire in ciò il consiglio del pontefice, si venne ai venticinque d'aprile in Madrid alle seguenti stipulazioni: che le cose si rimettessero nello stato primiero, ciascuno ritirando le sue forze come avanti gli ultimi moti; che fosse perdonato generalmente ai Valtellini, nè per quello che avevano fatto potessero a modo alcuno venir ricercati o molestati; che le leghe presterebbero il giuramento per l'odempimento del concordato avanti del nunzio pontificio in Luerna, dell'ambasciatore di Francia e del presidente od altro personaggio della contea di Borgogna; che il Cristianissimo, insieme coi tredici cantoni Svizzeri e coi Volesani, od almeno la maggior parte di essi prometterebbero e sarebbero mallevadori per la sienza dei Valtellini; che restassero in vigore gli antichi trattati di confederazione con la Rezia e casa d'Anstria, rispetto particolarmente al contado del Tirolo. Per un atto segreto poi fu stipulato a parte, che il Cristianissimo continuerebbe d'impedire che i Grigioni non si precipitassero ad altre leghe con altri principi, ma che manterrebbero l'antica con la corona di Francia; il qual ultimo capitolo mirava ad escludere i Veneziani da qualunque confederazione coi Grigioni. Fu aggiunto al Feria di stare all'esecuzione del trattato.

Se poco ai Grigioni avevano soddisfatto i capitoli di Milano, molto maggiore alterazione aveva loro dato il trattato di Madrid. Ma Gueflier con la maggiore diligenza adoperandosi e da comune in comune andando, e con dimostrazioni molto brusche minacciando che sarebbe usata la forza contro i renitenti, ottenne che la parte maggiore dei voti si accomodasse alle sue richieste.

Aprissi, secondo il trattato di Madrid, il congresso di Lucerna, a cui andarono anche tre deputati dei Grigioni. Ma quivi opponendosi gagliardamente i Valtellini nella persona del Paribelli mandatosi a posta da loro, e dall'altra parte non volendo nè i Cantoni cattolici, nè i protestanti farsi mallevadori dei Grigioni di cui conoscevano l'instabilità; abborrendo anche dal trattato, quelli perchè credevano che non si fosse fatto abbastanza per la religione cattolica, questi perchè stimavano che si fosse fatto troppo, restò il negozio imperfetto, e si tornò nelle incertezze di prima.

Il governatore di Milano, che stava vigilantissimo sulle presenti emergenze, credette di non dover preterire l'occasione d'introdurre nuovi negoziati con la Rezia, promettendo di restituire la Valtellina con nissun'altra condizione che l'esclusione dell'esercizio della religione protestante. Alcuni si mostravano inclinati a consentire; ma il volgo non prudente consiglio più ascoltando, esacerbato massimamente contro il governatore per la proibizione delle tratte dei viveri dalla Lombardia che metteva la Rezia in molta strettezza, corse furiosamente alle insegne, deliberatosi di tentare un'altra volta la ricuperazione della Valtellina coll'armi. I predicatori al solito concitavano alla fazione le turbe già di per sé stesse furibonde. Calarono grossi di scemila combattenti per l'Aguedina inferiore, confidando di arrivare improvvisi su Bormio. Infatti s'impadronirono del borgo, ma resistendo il forte e sopraggiungendo gli avvisi che il Fria stesso saliva per la valle con gran nervo di genti, e che Baldirone con le truppe arciducali scendeva dall'Ombaglio per tagliar loro il ritorno, si diedero alla fuga con viltà uguale all'impeto col quale erano corsi all'armi. Furono, fuggendo, sperperati e quasi all'ultimo sterminio condotti, essendo restato morto abbandonato da' suoi lo stesso colonnello Armano Pianta.

Fu stimato non doversi pretermettere l'occasione di domare nelle proprie sedi una nazione che le amichevoli offerte ricusava, e colla inconstanza e audacia teneva in sospetto e tribolazione continua i vicini. Fatta la deliberazione, il Fria, dopo lieve contrasto, s'insignorì di Chiavenna. Baldirone, conducendo con sé diecimila soldati, costrinse la Grigia e la Cadde a dargli il passo, poi gittatosi sulle Dieci Diritture se ne impossessò come antico patrimo-

nio di casa d'Austria. Furono i popoli, come sudditi naturali ed ereditari, sforzati a consegnar l'armi, giurare fedeltà, prostrarsi a chiedere perdono della renitenza trascorsa. Posero gli Austriaci guarnigioni nei luoghi più opportuni, piantarono forti per intimidire quella gente inquieta e tumultuosa. Assicurarono Coira con settecento soldati.

Per aggiunta ai mali che dall'invasione soffrivano i Grigioni, il vescovo di Coira comparve, il quale, rimettendo in campo le sue antiche ragioni, ogni cosa arbitrariamente ed anche tirannicamente dominava con grandissima indignazione di quelle popolazioni. Così i Grigioni, prima per la durezza da loro usata verso la Valtellina, poi per la inconsideratezza dei loro consigli non potendo tollerare la pace, nè sapendo esercitar bene la guerra, non solamente perdettero la signoria della Valle ma ancora quella di loro medesimi, diventando servi di nazioni forestiere.

Domati i Grigioni, esultavano i Valtellini, maggiormente ardivano gli Spagnuoli. Per ordine del Fria fu fatta il venticinque gennaio del nuovo anno, tra i Valtellini e le due leghe (non si menzionarono più quella delle Dieci Diritture, nè l'Aguedina inferiore, come riciese dal corpo Retico ed incorporate al dominio austriaco) una convenzione per cui i Grigioni cedevano in perpetuo ogni dritto che potessero avere sopra la Valtellina e contado di Bormio, e ne avevano in ricompensa venticinquemila scudi annui. Nel medesimo giorno fu stipulata confederazione perpetua fra le due leghe e gli Spagnuoli con la condizione dei transiti e dello stato della religione in Rezia, conforme a quanto si era convenuto per la Valtellina nei capitoli di Milano. Le due leghe rinunziarono ancora in favore dell'arciduca ad ogni confederazione con le Dieci Diritture, l'Aguedina inferiore e la valle di Monastero, riuoscedole come suddite dell'Austria. Le quali convenzioni non furono udite senza sdegno da Francia, Venezia e Savoia, siccome quelle che vedeano nell'aumento della potenza austriaca il proprio pericolo.

Tornosi in su i negoziati, minociondosi principalmente dalla Francia la guerra se la Spagna non consentiva ad accordi più ragionevoli. Ma i repentini e gravissimi moti della Rezia sconvolsco ben presto ogni pratica con dare maggior sospetto agli Austriaci e maggiore speranza alla parte avversaria.

I popoli soggiogati dall'arciduca, di natura feroci ed impazientissimi del giogo, erano ancora maggiormente asperati dalla incredibile licenza dei soldati austriaci, dalla superbia dei comandanti e soprattutto dall'essere impedito l'esercizio della propria religione. Erasi bensì tollerato ai predicatori l'uso di battezzare e di assistere ai matrimoni, ma poi venne ordine

dall'arciduca che non si soffrirono più predicatori, covili, come scriveva, di miscredenza non meno che di tumulti. Molti di loro si spatriarono, i restanti mandati in carcere: era una brutta e dolorosa tirannide. Vennero quindi le missioni dei cappuccini, comparve il sacrificio della messa da quasi un secolo dismesso in quelle regioni, e contro il quale principalmente i protestanti professavano odio e disprezzo grandissimo. Arrivarono novovi ordini arciducali: atessero i predicatori in esiglio; qualunque atto religioso contrario alla religione cattolica, qualunque occulto conventicolo, qualunque lezione di libri d'eretici fossero vietati; gli eretici obbligati ad assistere ai catechismi; avessero i cattolici facoltà d'edificar chiese ed esercitare il loro culto ovunque loro piacesse.

Per tali ordinazioni montò al colmo la rabbia dei soggiogati Grigioni. Arme da fuoco nè bianche niuna più avevano o poche, essendo atati obbligati a consegnarle agli oppressori: s'armarono di picche. Ai ventiquattro d'aprile si commosse tutta ad un tratto la valle di Partenzaschi, sede principale d'uomini coraggiosissimi, scagliaronsi contro gli arciducali, in un momento ed a furore ne ammazzarono cinquecento, parte trafitti, parte ammaccati: orribile carnificina, ben giusta, ma pure troppo crudele vendetta di tirannide. Le donne stesse si insanguinarono le mani nel sangue odiato degli Austriaci: narrano che una sola sette con la sua clava ne prostrasse, i retici annali ne parlano con onoranza. La rabbia si sfogò non solo contro i soldati, ma ancora contro i cappuccini; chi di loro non potè fuggire, fu ucciso. I Partenzaschi calando avevano chiamato a libertà tutte le Diritture, per modo che Coira sola restava in potere degli arciducali. Poser visi a campo, e tanto la strinsero che il presidio, in cui si numeravano d'intorno a duemila buoni soldati, fu sforzato alla resa. Questi veterani passarono sortendo con grandissima indignazione per mezzo alle file dei Partenzaschi che orridamente tinti del sangue dei sorpresi presidiari facevano, quasi novelli Ercoli, pompa delle loro vincitrici clavae e bastoni ferrati.

Al calore di sì prosperi successi, le tre leghe all'antica confederazione ritornando rinunziarono agli articoli di Milano, e protestarono, a ciò confortati dal Gueffier, di voler aderire unicamente al capitolato di Madrid.

L'arciduca andava meditando il castigo: gente regolare aveva contro gente tumultuaria. Ingressarono gli Spagnuoli nella Valtellina, i Tedeschi nell'Aguedina inferiore; da questa fecero impeto contro la sconsigliata Rezia. Incontrarono feroce resistenza al ponte Martina, finalmente il superarono. Uccidevano, ovunque passavano, uomini e donne, vecchi e fanciulli: dappertutto il valore soverchiò il furore. Partenzaschi stesso cedè, ma dopo orribile e sanguino-

sissima mischia: la valle andò a sacco ed a fil di spada, le case ardevano in pira spaventevoli agli occhi dei crudeli vincitori e dei miseri Partenzaschi superstiti; i quali, riparatisi sulle alte cime delle circostanti montagne, pocanzi soggiorno di quiete e felicità, ora di miseria, di dolore e di lutto, libertà ancora sospiravano al lutto dei funesti incendii.

L'acquisto di una parte della Rezia aggiunto a quello della Valtellina aveva resa sempre più formidabile la potenza austriaca in Italia, e le lunghezze che la Spagna era andata proponendo per la restituzione erano d'argomento che quello che aveva conquistato coll'armi, volesse conservare con pertinacia. Venezia e Savoia, prime a patirne, stimolavano con vivissime istanze la Francia perchè avesse a cuore la libertà d'Italia, i suoi amici ed alleati non abbandonasse, l'osservazione del trattato di Madrid, di cui era stata parte mallevadrice, procurasse. Ad istanza di Giovanni Pesaro agente veneto, e del duca Carlo Emanuele che abboccossi col re in Avignone nel mese di novembre, si gettarono i fondamenti di una lega che, promossa da un abboccamento in Lione col principe Vittorio, fu poi ridotta a perfezione, per la redintegrazione della Rezia, in Parigi nel mese di febbraio dell'anno seguente.

Convennero che il re si obbligasse a mantenere in servizio della lega quindici in diciottomila fanti, la repubblica veneta dieci in dodici mila, il duca di Savoia ottomila, ed in oltre per ciascuno duemila cavalli; che si conducesse a loro stipendii il conte di Mansfelt per impiegarlo in diversioni contro gli Austriaci; che fosse serbato luogo agli Svizzeri d'entrare nella lega, e così ancora al re d'Inghilterra e ad altri principi d'Italia e di Germania; che al pontefice, per la riverenza che gli si portava, non solo fosse lasciato luogo, ma eziandio informato delle giuste cause della lega indirizzata alla sicurezza d'Europa e della stessa Sede apostolica. La Francia, presi novelli spiriti, sì per parecchie vittorie ottenute su i protestanti che avevano continuato a turbare il reame, come per la formozza del cardinale Richelieu arrivato di fresco al sommo delle faccende, significò alla corte di Madrid per mezzo del suo ambasciatore Rochepot, che o s'adempissero gli articoli di Madrid o s'intimerebbe guerra. Trovossi, per non venir così subitamente al ferro, un mezzo termine, e fu che si depositassero i forti della Valtellina in mano del pontefice sino all'assetamento delle differenze.

Per esecuzione dell'accordato s'era verso il mese di maggio inoltrato nel Milanese il generale di santa Chiesa Orazio Ludovico duca di Fiano, fratello del pontefice, con milacinquecento fanti e cinquecento cavalli, ma ladroni piuttosto e canaglia racimolata sulle strade e sulle piazze che veri soldati. Vennero ad

incontrarlo, mandati dalla reggenza di Valtellina, Giangiacomo Paribelli e Giacomo Venosta: gli raccomandarono la patria. Quest'era compimento, quest'altro sostanza: altro non aspirare la Valle che l'esimersi dall'intollerabile dominio delle leghe; prendessela il pontefice in protezione, al patrimonio della Chiesa l'incorporasse a patrimonio della sua propria famiglia ne facesse. Piacque l'esibizione, e se Gregorin non moriva due mesi dopo forse si sarebbero rinnovati nei Ludovisi gli esempi dei Medici e dei Farnesi. I pontifici occuparono la Valtellina. Il papa scrisse ai Valtellini un Breve con cui espose i pontifici affetti essere legati a favor loro da quella fortissima risoluzione colla quale avevano impagnate l'armi solubri, accontento l'eretico gioco dei Grigioni, onde pregava dal cielo ogni assistenza a tanta pietà e valore.

Morì Gregorio agli otto di Inglio. Nacquero secondo il solito, per la elezione del nuovo papa, le fazioni cardinalesche. I capi di parte erano i cardinali Ludovisio, Borghese, Medici, Savoia e Farnese, non che aspirassero al pontificato per sé perchè a ciò non si vedevano abbastanza fiancheggiati, ma ciascun di loro si muoveva a vantaggio di alcun suo aderente o di chi più si promettesse. Non potendo conseguire il loro intento separati, Ludovisio e Borghese si unirono per crear papa il cardinal Maffeo Barberini, d'età solamente di cinquantacinque anni, superando l'unione dei cardinali vecchi che contrastavano all'elezione di un cardinale giovane. Barberini adunque fu collocato nella suprema cattedra addì sei d'agosto, prendendo il nome di Urbano VIII, papa versatissimo nelle faccende per essere stato legato a Bologna e in Francia; ma che coprendo col velame della virtù molti vizi riuscì, quanto Paolo IV e forse più, pernizioso all'Italia.

Tornando alle cose della Valtellina moleste a tanti principi ed esco di così grave incendio, il nuovo pontefice fece buon ufficio pastorale raccomandando ai potentati la concordia, ai Valtellini la pazienza. Protestava però, volere in ogni caso che la religione cattolica fosse conservata libera e salva. Spiegò la sua mente agli ambasciatori di Francia e di Spagna Sillery e Pastrana: che i governatori e giudici d'appellazione per Valtellina, Bormio, Chiavenna e Puschiavo non potessero essere che cattolici; in cotesti luoghi niun altro esercizio di religione che della romana si tollerasse. Piacquero i sensi del pontefice; furono accordati in un trattato in cui convennero e per la parte politica stipolarono che la Valtellina tornasse sotto il dominio della Rezia, conforme ai capitoli di Madrid, riservati i transiti alla Spagna.

La Francia si risentì gravemente di questo trattato, ricusando di appruovarlo, anzi richiedendo Sillery con sostituirgli Bethunes. La con-

cessione dei transiti le accrebbe principalmente indignazione, e protestava essere contro la riputazione della lega contratta co' Veneti e Savoia. Bethunes instava per la esecuzione del trattato di Madrid, o minacciava guerra. La Spagna intanto, vista la tempesta che s'ingrossava contro di lei, s'andava armando. Da un'altra parte cresceva in Europa l'odio verso la casa d'Austria e la gelosia contro la sua potenza. Per isfogar l'uno e frenar l'altra si assemblarono nel mese d'ottobre in Avignone, quasi a comune conspirazione contro di lei, occultissimamente e sotto varii colori di mercanteggiare, oltre i ministri di Francia, Savoia e Venezia, quei d'Inghilterra, Olanda, Danimarca e d'altri principi protestanti. Corse anche fama che vi andasse insino dalla Transilvania un inviato del principe Betlem Gabor. Restò fra di essi conclusa un'alleanza contro gli Austriaci per la reintegrazione della Rezia, la libertà d'Italia e d'Alemagna e la restituzione del Palatino. Restò a carico del Cristianissimo il far calare dal paese dei Grigioni nella Valtellina un grosso sforzo, la quale poi occupata, si doveva assalire il Milanese e secondare i moti da farsi contro lo stesso anche dalla parte del Piemonte.

Per venire all'effetto, i ministri di Francia spedirono in Svizzera il marchese di Cœuvres sotto sembianza di disporre i Cantoni a dar la loro sicurezza pel trattato di Madrid, e a non si partire dalla confederazione. Portò considerabili somme, offrendo la volontà pronta per soddisfare le pensioni decorse e raccor soldati. Cœuvres, ricevuti in Svizzera i reggimenti francesi destinati alla spedizione, e che a questo fine erano stati raccolti nella Bressa, cresciuto di alcun numero di Svizzeri e di Grigioni, comparve nella Rezia; quindi, fatta giurare l'antica confederazione delle tre leghe, prese viaggio verso il passo di Puschiavo per calarsi nella Valtellina, declinando già la stagione verso l'inverno. Furono così rapide e bene disposte le mosse del Cœuvres, e così debole la resistenza fatta nei forti dai papalini, che non avendo potuto arrivare a tempo i soccorsi degli arciducali che dal Tirolo già marciavano, nè quelli del Milanese cui il duca di Feria già avea inviati, tutta la valle fu ridotta a sua divozione, non eccettuati il borgo e il castello di Bormio. Solo Chiavenna e Riva si presero per esservi entrate opportunamente alcune compagnie di Spagnuoli mandate dal governatore.

La tiepidezza dei pontifici nel difendere il deposito della fede pubblico a loro confidato, certe pratiche tenute dal signor di Bagno comandante per loro in Tirano col Cœuvres, e il non aver fatto il papa verun risentimento per l'affronto fatto alle sue insegne, diedero origine al sospetto che i Barberini, volendosi dare pei loro fini in braccio alla parte francese, avessero a bella posta facilitato al generale francese

l'acquisto della Valle. Divulgavasi anzi che se i pontifici avevano aspettato, primo di cedere, qualche tiro di cannone, ciò era seguito perchè la famiglia Barberina, inclinata ai Francesi e disposta a soddisfarli, avesse voluto per suo decoro, quale vergine, parere sforzata. E se è lecito connettere colla gravità della storia, gli scherzi di Pasquino, narrerò che questo Pasquino, fintosi interrogato da un uomo del Nuovo Mondo a questo modo: *Il papa è forse Cattolico?* rispose: *Taci, taci, ch'egli è Cristianissimo.*

Intanto la Valle, percossa d'infortunio gravissimo, pruovava tutti gli estremi della miseria. Francesi e Grigioni facevano a gara per divorarsela. Dei soli Svizzeri ebbero i Valtellini a restar contenti; dimostrandosi continenti e moderati, quanto i loro compagni apparivano rapaci e insolenti. Quella religione poi che con alti tanto barbari sul principio e con sì squallido valore nel progresso avevano voluto mettere in salvo, vedevano ogni giorno più vilipesa ed oltraggiata, cedendo in ciò ogni termine di brutalità i Grigioni, e tollerandogli con troppo rimessa pazienza i Francesi.

Chiavenna intanto col suo castello restarono espugnati dal Cœuvres il quale guadagnò anche il Sassocorbè abbandonato dai nemici. Si strinse poi intorno a Riva che sola restava in poter di Spagna, e che piccolo ed umile sito sparse larga fama di sè pei gravi accidenti che vi succedessero.

Nell'ultima parte del lago di Chiavenna, parte di quel di Como ma da esso separato per istretta gola, sopra la sinistra parte e sopra un vivo scoglio siede la terra di Riva, che altro a quei tempi non era che un'osteria ed un magazzino alto a ricevere le merci che dalla Germania venendo nella Lombardia si transitavano. Chiude tale scoglio la pianura di Chiavenna che ivi termina; e stretto tra l'acque del lago e la ripida costa del monte, apre a seconda dello stesso lago una strada, anzi sentiero scosceso, verso la Valtellina: così ven chiave del passo dee riputarsi, e chi lo possiede, il può dare o vietare ad arbitrio. V'erano dentro Spagnuoli ed Italiani, quelli retti dal general Quiroga, questi dall'Albertazzo. Poi, a petizione del Fera che conosceva l'importanza del luogo, ci venne il Pappenheim, guerriero famoso che poscia tanta parte ebbe nella battaglia degli Austriaci a Lutzen contro gli Svedesi condotti dal loro re Gustavo Adolfo. S'erano fortificati con trincee fuori, con mura forti dentro; il sito supremamente ancora gli assicurava. Bene di valore e di fortezza avevano bisogno, perchè il nemico grosso e valoroso instava; ed oltre a ciò essendo padrone di Chiavenna e della Valtellina gli poteva combattere dai due lati. Quest'ultima circostanza agevolava da una parte le operazioni degli aggressori, dall'altra serviva loro d'im-

pedimento, perchè essendo separati potevano difficilmente concertare gli assalti. Pensarono ad aprirsi la via: due ne scorgevano; una pei monti molto aspri che sovrastano a Riva dall'altra parte della strada, l'altra pel lago al quale avevano adito essendo padroni della riva sinistra dell'Adda. Vennero i monti su detti parecchie volte in contesa, ora restandovi superiori gli Spagnuoli ed ora i collegati con vario genere di pugna; perciocchè non solo cogli archibusi si trafiggevano, ma ancora con enormi sassi rotolati dall'alto s'infrangevano ed acciaccavano. Infine da questa parte rimase il vantaggio al Pappenheim, il quale, ottenuti e ritenuti quegli aspri gioghi, cacciò i nemici dalle terre vicine e s'oltrò anche insino a Traona di cui s'impossessò.

Per aprirsi la strada del lago, Cœuvres chiamò a sè, a ciò consigliato dal commissario di Venezia che l'accompagnava, alcun numero di arsenalotti che pratici della fabbricazione delle navi ne costrussero sul lago di Como di quelle che, larghe essendo e poco pescando, eran atte a passare per la piccola gola in quel di Chiavenna. A marinari esperti Fera oppose marinari esperti. Chiamò sul lago marangoni genovesi, dai quali costrutte piatte capaci di contrastare, ai tenero in freno i Veneziani. Per la qual cosa nemmeno da questo lato i collegati poterono prender vantaggio, tollerando grande incomodità, parte dalle navi genovesi, parte dall'artiglierie del forte di Fuentes, parte finalmente dai tiri di alcuni altri cannoni posti sulle due rive dello stretto per cui si va dal lago di Como in quel di Chiavenna. Allargatasi in tal modo l'oppugnatione in assedio, nè questo ancora essendo stretto, l'opera tirava in lungo. La stagione sinistra intanto esalando da quei luoghi paludosi miasmi pestilenziali, i collegati, perduta molta gente per esservi un giorno più che l'altro ampliate le infermità contagiose, furono obbligati a rifare con nuovi soldati parecchie volte le compagnie. Le medesime infermità menomavano l'oste spagnuola, ma però non con tanta intensità; e stando il Fera molto vigilante, mandava all'uopo nuovi soldati per riempire i luoghi degli estinti. L'esito finale fu che quel piccolo scoglio di Riva riuscì insuperabile in troppo alla fortuna dei collegati; perchè dategli intorno tante battaglie invano, si diffidarono finalmente di poterlo ottenere. Nell'averlo non averlo consisteva per loro il momento della vittoria; perchè nel primo caso si aprivano la strada libera verso il Milanese, il quale assalito da tre bande, cioè dalla Valtellina da Cœuvres, dal Bergamasco e Bresciano dai Veneziani, dal Piemonte dal duca di Savoia, si sarebbe trovato in grandissimo pericolo, massime vivendovi i popoli con l'animo alienato da Spagna per la durezza del governo e la scarsità dell'erario consumato, non tanto per la mala regola,

quanto per le spese oltre misura fatte dal governatore incapriccio, anche contro la volontà del re, in quelle sue imprese della Valtellina. Nel secondo poi si disordinavano le cose loro per la non connessità delle forze.

Parte di non poca importanza dei disegni dei collegati era la diversione che la Francia e il duca di Savoia, sboccando dalle pianure del Piemonte, dovevano fare contro le armi di Milano. Ma questa parte che secondo le condizioni della lega e gli scritti pubblicati pareva dover essere solamente accessoria, divenne per la cupidigia di Francia e di Savoia essenzialissima e quasi capo e principal fine di tutto il conato. Fu cosa di funesto esempio, e sarebbe stata anche di funesto effetto se quel fine avesse avuto che gli autori se n'erano proposto. Generosa cagione aveva la guerra di Valtellina, siccome quella che tendeva a diminuire la potenza di Spagna e a dar favore alla libertà d'Italia. Ma come se fosse destinato dal cielo che non mai le operazioni politiche abbiano ad esser pure né senza seccioso pensiero, all'alto proposito si venne ad aggiungere una solenne stipulazione d'ambizione e di rapacità. Genova fu la mira di sì brutta insidia, quasi che fosse necessario che non si potesse frenare Spagna senza distruggere un antico e nobile stato.

Già da qualche tempo il duca di Savoia e il Lesdigbieres, di concerto coi ministri del re, si erano accordati per impadronirsi della città di Genova e di tutto il Genovesato, col fine di partirlo come preda comune tra il re e il duca. A tale deliberazione, non so se mi debba dire degna o indegna dei principi di quel tempo (perciocchè se ella era vergognosa, essi non si curavano della vergogna), pretessevano titoli di diversa natura. La Francia si scopriva dicendo che finalmente ella aveva delle ragioni sopra Genova, che Genova era stata altra volta provincia francese, e che ponendo anche in non cale l'occasione presente, l'andar contro di lei era, per gli antichi diritti, operazione legittima. Quanto a Carlo Emanuele, si lasciava intendere, anzi formalmente protestava aver giusta ragione di romper guerra a Genova e di aggiudicarsi parte del suo dominio per le sue ragioni sopra Zuccarello, nelle quali pretendeva di esser stato pregiudicato dai Genovesi; imperciocchè egli stimava appartenere agli quel marchesato per due titoli, l'uno per l'omaggio prestato da Giorgio e Carlo del Carretto già insin dall'anno 1448 a Lodovico duca di Savoia, i quali come marchesi dal Finale ne erano signori; l'altro per l'acquisto fattone da sè medesimo da Scipione del Carretto nell'anno 1588. All'incontro la repubblica di Genova allegava, per conservarlo in sua possessione, d'averlo comprato nel 1624 a contanti dalla camera imperiale, essendo l'imperatore Ferdinando II venuto a sentenza di bando imperiale e di confisca contro

il medesimo Scipione del Carretto sì a causa dell'alienazione da lui fatta senza il suo consentimento, come per eccessi commessi contro l'autorità e rispetto dovutogli.

Per bene accordarsi sulla parte che a ciascuno dei due rapitori doveva toccare del Genovesato e su i mezzi di dar perfezione alle cose convenute, il duca e il Lesdigbieres si erano trovati insieme nel mese di settembre dell'anno precedente a Susa. Convennero segretamente che Genova si prendesse, e che presa restasse nelle mani di madama Cristina principessa di Piemonte per tenerla in deposito a nome del re e del duca, e che la guernigione fosse composta la metà di genti del re, la metà di quelle del duca; che avvenendo che il ducato di Milano si conquistasse, si desse al duca, e quando ne fosse intieramente in possesso, Genova a tutto lo stato della Signoria cadessero in proprietà del re, eccettuato il marchesato di Zuccarello e le terre che giacevano dal diritto cammino d'Ormen ad Oneglia, e tutte l'altre da quel cammino tirando dalla banda di Nizza, le quali resterebbero al duca; che incontrandosi difficoltà nella conquista del Milanese, il Genovesato avesse a spartirsi nel seguente modo: che se il regno di Corsica fosse rimesso al re, la città di Genova e tutta la Riviera di Ponente fossero del duca, con impossessarsi il re della riviera di Levante; ma che se la Corsica fosse data al duca, il re si avesse con la Riviera di Levante anche Genova, con restare il duca possessore di quella di Ponente; che durante il deposito, le rendite dello stato si spartissero egualmente per metà tra il re e il duca, e che il bottino altresì (conciossiachè anche al bottino pensarono) per metà ugualmente si spartisse.

Senza aver rispetto alla convenienza che hanno o debbono avere insieme le repubbliche, era stato del sovrascritto progetto dato parte al governo veneto per sentire da lui quale fosse intorno ad un affare di tanto rilievo la sua sentenza. Ma Venezia amatrice delle città libere ed abborrente dal vedere i potenti avvezarsi al rapire i deboli, sapendo inoltre che sempre una iniquità ne tira seco un'altra, non che prestasse orecchie o consentisse alla domanda, formalmente vi si contrapponeva rappresentando che niuna ragione militava per far portare ai Genovesi la pena di un'usurpazione fatta dagli Spagnoli. Mandò anche dicendo a Carlo Emanuele: avvertisse bene a quanto si trattava; che il tirare in Italia con la possessione di uno stato così importante qual era Genova una potenza così grande come la Francia, non poteva essere senza pericolo della libertà di tutti; che a lui massimamente importava di non vedere il Piemonte cinto dai Francesi, come già cingevano la Savoia; ricordassesi che gli spartimenti coi grandi vengono sempre in pregiudizio dei piccoli; non potesse in dimenticanza l'esempio

di Venezia stessa che per avere consentito a ricevere, come spoglia di Lodovico il Moro duca di Milano, Cremona, mentre Luigi XII si ebbe il resto del Milanese, si vide poco tempo dopo privata e dell'amicizia del re e dell'accettata Cremona; che il re di Francia pretendeva antiche ragioni sopra il Genovesato le quali contro di lui avrebbe certamente sfoderate quando la occasione favorevole si presentasse di agguingere tutta la preda al reame di Francia.

Questa risposta di una repubblica gelosa dell'assetto presente in Italia e di non maculare la sua fede e dignità con consigli fraudolenti, non soddisface al duca, nè queste ragioni valsero a persuaderlo. Uomo di fantasia vivissima e pronto ad abbracciare ogni apparente occasione per muovere, vedeva troppo spesso l'utile nello specioso, ed il proprio coraggio gli faceva velo al giudizio, e travedere o non curare le difficoltà.

Fatta la deliberazione a Susa, fu tenuta nascosta all'ambasciatore di Venezia che pure era presente alle conferenze, ma non a tutte; e quando ei domandava da qual parte la diversione avesse ad effettuarsi, gli si rispondeva con parole ambigue e non sincere, perciocchè s'ingegnavano di coprire ai Genovesi, perchè non pensassero a provvedersi, quanto avevano deliberato di fare.

Ordinate le cose necessarie alla guerra, dovano voce che si volesse assaltare Milano. Lesdighieres calava in Piemonte con dodici o quattordicimila fanti e milacinquecento cavalli, già da qualche tempo per ordine del re raccolti nello Bressa. A tale massa di gente ottima, siccome la più parte veterana, il duca accoppiava quattordicimila fanti e duemilacinquecento cavalli de' suoi Piemontesi, con molte artiglierie e cannoni atti a battere le mura. Queste erano le provvisioni da terra; ma considerarono che per impedire ai Genovesi i soccorsi di Spagna, e provvedere all'abbondanza dei viveri e delle munizioni, era necessario che un'armata potente conservasse al bisogno il mare libero; solleccitarono a nome del re il duca di Guisa governatore della Provenza di mettere in corso quanti legni potesse con provvisioni d'armi e di vetovaglie; la qual cosa ottennero da lui facilmente. Inviarono pel medesimo fine il barone di Copet in Olanda richiedendo dagli Stati Generali venti navi armate di tutto punto da trovarsi in gennaio nelle acque di Nizza. Parlò l'invio, non del disegno sopra Genova, ma della necessità di frenare la cupidigia di Spagna. Moststraronsi gli Stati Generali ossequiosi alla domanda, ed al tempo richiesto prepararono la flotta; ma mentre era in viaggio per ridursi nel Mediterraneo, fu odoperato ad altro bisogno per le emergenze che ancora tenevano gli animi sospesi in Francia tra la corte e gli Ugonotti.

Erano ancora quiete le armi in Liguria e Pie-

monte quando i confederati, favoriti dalla stagione che andava assai benigna, tuttochè fosse di febbrajo, e dal duca di Mantova secondati che diè loro libero il passo per le terre del Monferrato, s'inviarono verso lo stato di Genova. Il maresciallo Crequi accompagnava il contestabile Lesdighieres, e il principe Tommaso il duca. L'ostile assalto non fu accompagnato dalle solite forme di guerra, non essendo preceduta alcuna dichiarazione nè mandati oraldi a disdir la pace; anzi la guerra non era ancora intimata che già il duca di Guisa aveva messo la mano addosso a centocinquanta mila ducati di contanti che di Spagna venendo su piccoli vascelli genovesi erano entrati, sotto la fede pubblica come in porti d'amici, in quei della Provenza. Avevano i confederati deliberato fra di loro qual fosse la parte del territorio nemico che prima assaltare dovessero. Non era in loro la medesimo volontà. I Francesi, implicati in questa guerra piuttosto per gli stimoli del duca che per propri, opinavano che si andasse subito contro Savona per avere a prossimità di Genova un porto sicuro a poter ricevere le provvisioni. Argomentavano che se l'oppugnazione della città capitale andasse in lungo e che Savona non fosse in poter loro, le provvisioni per un esercito così grosso potrebbero essere difficoltà per la via di terra sì per le cattive strade del Monferrato e sì per l'asprezza dell'Appennino. Ma il duca o cui un'ora pareva mille anni che non fosse padrone di Genova, sosteneva che per non dar tempo ai Genovesi di apparecchiarsi conveniva andare incontanente contro la capitale; perchè caduta lei, tutte le altre parti, come membra prive del loro capo, si sarebbero risolte ed avrebbero senza resistenza seguito la fortuna del vincitore. Prevalse la sentenza del duca che con grandissimo ardore aveva favellato, avendo il re ordinato al contestabile che nei casi dubbj secondasse i pensieri di Carlo Emanuele. Le schiere adunque s'indirizzarono verso Genova. Al nome della guerra, dei capitani e delle prede, venturieri ogni giorno correavano.

Lo Repubblica sentiti prima i rumori diversi che correavano, poi udito il movimento dei collegati ai quali non aveva dato causa di offenderla, pensò a provvedersi. I Rettori avendo fatto avviso che i nemici non fossero per venire senza aspettar tempo all'assalto di Genova, e che anzi avessero ad impadronirsi innanzi di qualche luogo d'importanza nella Riviera di Ponente, avevano munito con la miglior parte delle genti le terre di Vintimiglia, Porto Maurizio, Albenga, massimamente Savona città principale e che dava loro molta gelosia, siccome molta cupidità eccitava nel nemico. Ma sentendo poscia ch'egli si faceva avanti alla volta della capitale, lasciata Savona ben guardata, richiamarono il rimanente delle genti, distribbendole

parte ai passi, parte nella città sede della Repubblica. Eleseero capitano generale Giangherardo Doria guerriero di esperienza, ma già molt'oltre con l'età. In somma si sforzavano con tutto il nervo dell'imperio, quantunque le cose fossero ridotte in grande strettezza; ma a qual parte avesse a volgersi benigna o contraria la fortuna, quest'era certo che la causa loro appariva onesta e quella degli avversari iniqua.

Due sono le strade che dal Monferrato conducono a Genova: l'una di Rossiglione la quale, varcato l'Appennino, scende a Voltri; l'altra per Gavi che dalla Bocchetta sbocca in val di Polcevera e per questa a San Pier d'Arena, borgo della città. La Repubblica, abbandonato Novi nella seconda ed Ovada sulla prima, aveva deliberato, per non cader in servitù di forestieri, di far testa a Gavi ed alle strette di Rossiglione nelle quali aveva aperto alcune trincee. Sperava poi che non sarebbe lasciata indifesa dal governatore di Milano che aveva molto mala soddisfazione del duca di Savoia, a che già aveva mandato a Tortona il Pimentello con circa quattromila fanti e mille cavalli, dando intenzione di travagliare alla coda i confederati, caso che nelle gole dell'Appennino s'inoltrassero.

Il duca intanto che teneva la strada di Rossiglione mentre il constabile calcava quella di Gavi, occupata Ovada, assaltò le trincee per impantare quel passo. I difensori diffidando di potersi tenere, senza neanche aspettare che si venisse a tiro di moschetto, vilmente abbandonato quel sito fortificato, si ritirarono: atto d'infamia di quella milizia. Solo una compagnia di Corsi vi fece onorata resistenza; ma poscia appiccatisi il fuoco ad un bariglione di polvere, dal vampo del quale furono venti di loro arsi ed uccisi, cedettero ancor essi. Non si ristette dal fuggire finchè al mare si pervenisse: solo due compagnie di soldati si trattennero in Masone, passo molto forte lontano da Rossiglione quindici miglia verso il mare, nel quale per l'opportunità dell'alloggiamento egregiamente difendendosi, contrastarono al nemico lungo tempo.

Pervenute in Genova le novelle tanto inaspettate del successo di Rossiglione, vi fu molto grande la confusione e lo sbigottimento, credendo ognuno che il nemico non avrebbe tardato ad arrivare, nè vedendo alcun preparamento nè di soldati nè di fortificazioni atto ad ovviare a tanta tempesta. La quale trepidazione molto maggiormente si accrebbe quando videro arrivare con segni di massima costernazione le donne, i vecchi ed i fanciulli, e con loro i soldati fuggitivi dalla banda di Voltri, i quali magnificando le cose affermavano Masone essere preso e già avvicinarsi il nemico. Era l'aspetto della città il medesimo che si scorse in Venezia quando vi pervenne la notizia della giornata di Ghiaradadda. Alcune gentildonne per

tanto dalla città partirono, alcuni della gente più imbelite fuggirono, altri le suppellettili e le robe di maggior prezzo sulle navi ponendo, a Livorno per la maggior parte le inviarono. Non molto dissimile dalla deliberazione del senato veneziano nell'occorrenza sopradetta fu quella del senato di Genova, ancorchè ella sia stata presa con maggior terrore e con minore maturità di consiglio; imperciocchè fu incantamente risoluto di abbandonar Savona, Gavi e qualunque altro luogo dello stato, e di ritirare tutte le armi in Genova per non lasciare la capitale sprovvista contro tanto impeto. Ebbe, quanto a Savona, l'ordine il suo effetto; ma non quello per Gavi, perchè il Doria sperimentato nell'armi, stimando la deliberazione precipitosa, reacrissse confortando il senato a far testa, e dimostrandogli che nè Gavi era piazza che non si potesse tenere lunga pezza, nè che il nemico si sarebbe arrisicato di avvicinarsi a Genova per la strada di Rossiglione, stante che era impossibile di condurvi tante e così grosse artiglierie. Ripresero i Padri gli spiriti ordinando che le galce e le genti venute di Savona senza indugio vi tornassero. Rincorò ancora e valse assai per acquietare la confusione la venuta a Genova di Lodovico Guasco con duemila fanti e duecento cavalli mandati in tutta fretta dal governatore di Milano, a cui non conveniva lasciar perire i Genovesi. Furono con applauso vivissimo ricevuti, non solo pel presidio presente, quanto perchè sgombrarono i sospetti concepiti intorno alle intenzioni del Fera.

Fermata adunque la confusione, si attese con molta sollecitudine al lavoro delle trincee, al montar delle artiglierie, al cavar de' fossi ed a fare altri ripari, massimamente su i monti che d'ogni intorno sopraggiungono la città, adoperandovisi con molto fervore tutti gli ordini della cittadinanza, le donne, i religiosi, i fanciulli stessi.

Seppi a questi giorni che i Piemontesi avevano occupato Sassello, terra della Repubblica sopra Savona, nella possessione della quale se avessero continuato, Genova sarebbe stata in continua molestia. Il senato mandò il Doria alla ricuperazione, che in breve successe. Deputò nel tempo stesso Tommaso Caracciolo che si trovava in Milano ai servizi di Spagna, alla difesa dello stato oltre l'Appennino.

Queste cose accadevano nella settimana santa. Giunsevi il giovedì sulle galere del papa e del gran duca il cardinale Barberini nipote di Urbano il quale se n'andava Legato in Francia. A petizione dei Genovesi, e per aver titolo di voler conservare la pace d'Italia, mandò monsignor Pamfili, che l'accompagnava, al duca di Savoia chiedendo una sospensione d'arme. Il duca dimostrò primieramente qualche sdegno che il legato non fosse venuto egli in persona, poi parendogli per la vittoria di Rossiglione

d'aver Genova fra le pugna, non consentì la domanda, scuotendosi con dire che essendo in quella guerra soldati del re, non poteva senza il fondamento del suo assenso venire ad una determinazione così grave né fermare un tanto movimento.

Bene si era avvisato il vecchio Doria che i nemici non si sarebbero calati per la via di Rossiglione, perciocchè il duca voltossi ancor esso con tutte le forze alla strada di Gavi, andando per tal modo a congiungersi col Lesdighieres. Mirava il duca, secondo il solito impaziente ed animoso, alla conquista di Voltaggio, grossa e popolosa terra situata a piè dell'Appennino dove egli incominciava ad innalzarsi con molta erta verso la Bocchetta. Il fine suo era di stringere, col possesso di Voltaggio, da ogni banda Gavi, e di vietare i soccorsi che da Genova potessero venirgli mandati. Vi era dentro Tommaso Caracciolo con cinquemila fanti, parte di soldo, parte cerne del paese raccolte dai gentiluomini genovesi gelosi della difesa della patria. Avevano i repubblicani fortificato un ponte chiamato del Frasso, posto innanzi alla terra verso Gavi. Già era il duca pervenuto a Carasio, piccola borgata tra Voltaggio e Gavi. Non era sua intenzione di combattere quel giorno, aspettando le artiglierie, ma un accidente fortuito il chiamò a battaglia. Avendo egli mandato il signor di Sant'Anna avanti per riconoscere il paese e le prime fortificazioni, avvenne che essendo quelle del Frasso state abbandonate vilmente dai soldati del Caracciolo, furono immediatamente occupate dal Sant'Anna, il quale diede tosto avviso del felice principio al duca. Ancora non sapeva risalversi per la mancanza delle artiglierie al combattimento, quando udì essersi appiccata una fiera scaramuccia tra i suoi del Sant'Anna e quattrocento fanti mandati da Caracciolo a ricuperare il Frasso. Onde vedendosi impegnato comandò alle sue schiere di farsi avanti, gridando ad alta voce e pieno di confidenza: *Questo è giorno di vittoria.*

Distese le ordinanze, andò con larga fronte ad investire il piano, e i colli che al piano soprastanno, mandando anche su i gioghi più alti i soldati più spediti acciocchè facessero le viste di assalire Voltaggio alle spalle. Dall'altra parte anche il Caracciolo uscì sul campo; e mentre i quattrocento fanti mandati alla ricuperazione del Frasso reprimevano i primi impeti del duca, egli andava distendendo le sue ordinanze con disporre le fanterie a sinistra verso i colli, la cavalleria a destra verso il fiume, dove si poteva più speditamente adoperare. Infratanto il duca, cercando avanti a sè i quattrocento fanti, pervenne a vista del piano di Voltaggio dove scoperse le genti della Repubblica distese in ordinanza ed apparecchiate al combattere. Sostenuo alquanto il corso per formare gli squadroni e dare gli ordini opportuni, mandò poscia da

tutte le parti ad investire il nemico, facendo maggiore sforzo per ispuntarlo dai colli a sua destra. Gli riuscì facilmente il disegno; perchè i repubblicani che difendevano questa parte, visti assaliti da così grosso numero, cedettero andandosi ritirando verso il piano. Quivi urtarono nelle ordinanze dei compagni e per poco le disordinarono. Sopraggiunta poi a furia la gente del duca che ferocemente le assalì, al solo apparir della cavalleria nemica avendo voltate per loro ignavia, senza punto combattere, le spalle, si misero a fuggire, verso Voltaggio a gran calca la strada battendo. Il Caracciolo che quivi con una picca in mano virilmente combatteva, e con esso Agostino Spinola soldato di gran valore ed esperienza, vi restarono prigionieri. Seguitò il duca la vittoria, e battè incontanente Voltaggio. Quivi incontrò maggiore resistenza, perchè dalle case e dalle mura fiocavano le moschettate contro i suoi. Finalmente ingrossando sempre più ed incalzando con ardore incredibile la terra, se ne impadronì con occupare prima il borgo, poi il corpo, essendosegli arreso anche il castello, patteggiata la dedizione dal Guascon a da altri capitani che vi si trovavano racchiusi. Nell'assaltamento della terra i ducali furono molto maltrattati, e fra essi non pochi de' principali per valore e per nasimento perirono. In sul primo entrare la misero incontanente a sacco, commettendo ogni sorte d'atti detestabili di crudeltà, rapacità ed empietà. La preda fu grande, perchè quivi era il mercato ordinario delle vettoviaglie che dalla Lombardia a Genova si tramandavano. I prigionieri si numerarono molti, e tra essi nove principali gentiluomini genovesi. Furono tolte sette insegne militari con tutte le artiglierie à del castello che dell'oste.

Ottenuta la vittoria, l'armi del duca si distesero insino alla punta dell'Appennino: salivvi con alquanti cavalli egli medesimo, donde scoprendo la valle di Polcevera e il mare a lei vicino, di smisurata voglia s'accese di aver fra le mani quella superba città segno di tanti suoi desiderii, e che ora libera dominava su quelle acque e su quelle spiagge per le quali solcavano, alle quali approdavano le ricchezze raccolte da tutti i lidi del mondo. Eppure aveva l'iddio posto quel luogo per meta de' suoi vasti pensieri.

La rotta di Voltaggio quantunque non avesse cagionato in Genova quella confusione e spavento che vi erano surti per l'infortunio di Rossiglione, non mancarono però i più prudenti di conoscere la grandezza della perdita ed in quanto pericolo versasse la Repubblica. Poichè lo stupore concesso da sì gagliarda percossa fu un poco svanito, pensarono ai rimedii di sostenere l'imminente rovina. Alcuni opinavano che, abbandonato Gavi, si ritirassero tutte le forze a difendere la capitale. Altri sentivano che si dovesse tenere quella piazza, ed il nemico lontano

quanto si potesse. In questa ambiguità di pareri fu risoluto di consultare il duca di Feria, al giudizio del quale fu rimessa la deliberazione. Mandò egli dicendo per Stefano Spinola, che migliore e più accertato consiglio fosse conservare la gente che lasciarla perire nella piazza. Per la qual cosa il Meazza che governava la terra, uscito di notte, partì col presidio di tremila fanti verso Serravalle; ma trovate le strade rotte, dubitando di esser colto a mezza strada se il giorno sopravvenisse, tornò indietro ad occupare la terra. Il giorno seguente poi la rese, ma non il castello, che non dipendeva dal suo arbitrio. Questo terzo avvenimento afflisce smisuratamente la città e vi stava ciascuno sgomentato per tanti infortuni. Il tesoro pubblico fu mandato a Portovenere con altre masserizie preziose, solamente ritenendo quanto era necessario per dar le paghe ai soldati.

In questo mentre il duca e il conestabile si erano messi intorno al castello di Gavi, il quale, posto sopra un altissimo macigno e scosceso da ogni parte, pareva poter resistere lungo tempo a tutti gli sforzi dei collegati. Vi era dentro per castellano Alessandro Giustiniani giovane animosissimo, ma ancora poco esperto della milizia. Il conestabile aveva fatto un alloggiamento nel convento della Madonna col fine di dar favore ad una batteria che disegnava piantare sopra un monticello attinente al castello: conseguì dopo leggier contrasto l'intento. Due volte fece la chiamata al Giustiniani e due volte ebbe risposta: non voler mancare di fede al principe; esser risoluto a difendersi sino all'estremo. Finalmente le artiglierie avendo dirottato un'alta di muro, il che reodeva men malagevole la salita, ed ingrossando continuamente il nemico che si era posto a guisa di corona tutto all'intorno, su i luoghi più rilevati fortificandovisi con terrati e sassate, gli fu intimata una terza volta la resa. Rispose domandando di poter inviare un uomo e posta a Genova per informare i rettori delle condizioni del castello, e promettendo di ridorsi alla volontà del duca con pattiure, quando nel termine di tre giorni non avesse ricevuto altro avviso. Sopra la qual risposta consultato insieme dai collegati, gli fu lasciato inviare il messo. Ma l'astuzia del duca di Savoia, astuzia che non seppe nè di lealtà nè di grandezza, ingannò il castellano; perciocchè trattene il messo al ritorno e non lasciò più entrare in castello. L'onde Giustiniani non vedendolo tornare, nè ricevuta alcuna risposta, conforme alla promessa fatta si arrese. Condotta a Genova venne carcerato, ma conosciuto l'inganno fattogli, fu rimesso in libertà. Posesi a custodire la rocca conquistata un certo Governò, uno dei capitani del Delfinato condottisi col Lesdighieres.

Il duca di Savoia abbracciando già pei successi prosperi co' pensieri e colle speranze la

possessione di Genova, nè parendogli doversi rallentare un sì nobile corso di vittorie, fece molte istanze al conestabile, perchè, senza dare maggiore spazio al nemico di respirare, essendo fresca la riputazione della vittoria, comandasse che si spingessero avanti le genti e le artiglierie per andar a vedere che cosa disponessero i fidi sotto le mura della città dominatrice della Liguria, verso la quale nessun impedimento più restava che l'asprezza del monte. Parlando con facundia più che militare, dimostrava, rare volte esser fallace volgersi a quell'impresa che è molesta al nemico, nè niuna esser più molesta alla città che il veder comparire sotto le sue mura stesse le insegne di Francia e di Savoia; già essere aperta la porta, lastricata la strada a quest'ultimo fine della guerra. Rappresentava Genova già piena di terrore, le intelligenze che dentro vi aveva, le offerte fatte da molti dei più principali uomini della Repubblica di redimersi, anche con esibizione di grosse somme di denaro. Descriveva l'imbecillità dei cittadini avvezzi piuttosto ai traffichi che alla guerra, e più a far conti che a maneggiar le armi. Rammentava le ricchezze di cui abbondava e che non bisognava eol dar tempo lasciar mettere colla fuga in salvo. « Su dunque, sciamava, gran conestabile, » corriamo, non all'espugnazione ma alla possessione, non all'assalto ma alla conquista, » non al combattimento ma alla vittoria cerchissimamente a noi da tanti prosperi eventi, » da fortuna tanto propizia già promessa e apparechiata ». Ciò detto, smanioso ed impaziente d'ogni indugio, non poteva capire in sì dagli spiriti impetnosi che il travagliavano.

Ma la sua autorità presso il conestabile non era più in quella stima in cui per lo innanzi esser soleva, e meno ancora che per lo passato si reggeva con la sua volontà. La compagna dell'imperio aveva disuniti gli animi, perchè il conestabile famoso guerriero, uomo di spirito elevato a che aveva condotto da sé stesso tante guerre, era impaziente che il duca il precedesse di comando. Ripugnò per tanto alla sentenza di Carlo Emanuele, e detestò il muovere la guerra sul fianco marittimo dell'Apennino. Pretesava sue ragioni: si lamentò che le provisioni di viveri, munizioni e artiglierie promessegli dal trattato di Susa, con troppo più gran lentezza e parsimonia gli fossero state somministrate che alla condotta della guerra si convenisse; argomentò dalla forza di una città così grossa, così ben munita, così gelosa della conservazione del suo stato e libertà; rappresentò le strade malagevoli e dirostate, i paesi sterili, ignudi, spogliati di tutte le cose necessarie al mantenimento degli eserciti; pretese in somma che il duca si consigliasse con fondamenti falsi. « Ove sono, diceva, le vettovaglie pel vino, le giumentate per le condotte, il carriaggio per le bagaglie? Nessuna o poche e molto inferiori

« alle obbligazioni di Vost'Altezza. L'armata inglese nè quella di Marsiglia, promessesi, non si muovono; aspettano i Genovesi fra breve soccorsi da Napoli e da Sicilia; il duca di Ferrara già si muove assai grosso da Milano per assaltarci alle spalle. Che fia di noi senza le armi necessarie, senza gli alimenti sufficienti, con una città forte a fronte, un nemico potente a tergo? Vincemmo, è vero, a Voltaggio, ma fu la vittoria sanguinosa, nè il nemico vile; le intelligenze e le macchine dei malcontenti possono essere scoperte, e i molti popolari sono sempre instabili e mal sicuri, nè alcuna speranza di mutazione sorge in Genova nè alcuna cosa si muove in lei. Deh! non ci rendano, per Dio, troppo temerari il desiderio immoderato del vincere, la troppo ardente sete della gloria, i troppo acuti stimoli della vendetta; nè per vincere, di nessun altro ci fidiamo che di noi medesimi ».

Il duca non lasciò indietro opera alcuna per tirare il conestabile nella sua sentenza; ma egli costantemente perseverandovi, si restrinse finalmente al dire che non si muoverebbe da quei posti se prima non gli fossero apprestate provvisioni bastevoli a nodrir almeno per tre mesi l'esercito oltre l'Appennino. Rimproverò anzi al principe piemontese che per sua colpa fossero cessati i primi fondamenti, e dalle sue azioni riconoscesse la necessità di arrestarsi. Per queste ragioni si disordinarono i successi, e rimase l'esecuzione di sì grande impresa quasi del tutto abbandonata.

Carlo Emanuele sempre involto nelle sue cupidità, ma escluso dal suo desiderio e necessitato a trattenere il corso de' suoi pensieri, deliberò, per non istar quivi ozioso e perdendo il tempo, di voltar parte de' suoi soldati verso la Riviera di Ponente; la quale per le capitola-zioni di Susa gli era stata assegnata, e dove i Genovesi, occupatagli Oneglia con tutte le valli di quel contado, erano entrati in quella di Prella vicina. Commise l'alpestre guerra al principe Vittorio, il quale, per obbedire al padre, lasciata dall'un de' lati l'oppugnazione di Savona, andò con sei in settemila fanti e quattrocento cavalli parte Francesi soldati dal duca, parte Piemontesi, contro la Pieve, terra grossa situata a piè dell'Appennin oltre il passo di Nava nella valle d'Oneglia. Non potendo resistere alla campagna ed abbandonatola, anzi volendo solamente attendere alla difesa della terra, Gerolamo Doria vi si era messo dentro, ma con poca speranza di tenervisi: aveva con sé circa tremila fanti pagati e milacinquecento cerne dei contorni. L'unico fondamento per conservare la piazza era la difficoltà di condurvi le artiglierie, essendo quei luoghi molto aspri e scoscesi, nè senza di quelle il nemico avrebbe potuto far frutto. Infatti il principe scopertosi su quei monti, ma senza artiglierie, e postosi intorno al monastero

di Sant'Agostino, contrastò alcuni giorni senza poterlo superare. Ma sopravvenute, contro ogni aspettazione dei difensori, il quinto giorno le artiglierie, si rimossero gl'impedimenti. Superossi dopo bravo combattere il convento con tutti i posti esteriori della piazza, che battuta aspramente e squarciata in molte parti non aveva più mezzi di resistere. Un capitano de' Genovesi per nome Costapellegrina cominciò a parlamentare, e avuta da certo capitano del principe la fede di uscirne, senza considerare chi gliela diede o potesse dare, fu fatto incontinentemente prigioniero. Corse intanto voce fra quei di dentro che già si erano levate le effuse e si trattava della dedizione. Entrati in speranza, per non isturbare il trattato, pensarono le micce ed allentarono la diligenza del guardare. La qual intermissione intesasi dagli oppugnatore, si accostarono senza pericolo alle mura, ed entrati, fecero strage dei difensori; l'uccisione sarebbe anche stata maggiore, se il principe, sentito che erano sotto persuasione di un accordo, non avesse provveduto alla loro salvezza. Il Doria con due altri gentiluomini genovesi restarono prigionieri.

Il caso della Pieve e la prigionia del generale preposto alla difesa della Riviera spaventarono tanto le altre terre, del resto non sufficientemente provvedute, che discorrendo i Piemontesi pel paese ed esercitandovi immoderatamente la vittoria con dure violenze e taglie ingorde, Albenga, Alassio, Porto Maurizio, San Remo, la città e il castello di Vintimiglia, Oneglia, seguitando la fortuna della terra già soggiogata, vennero senza alcuna resistenza in potestà del vincitore; si composero in grosse somme per evitare il sacco. Lo stato di Genova andava impetuosamente in precipizio di verso ponente, e le cose vi parevano ridotte all'ultima disperazione. Gli altri luoghi più deboli seguitarono la medesima obbedienza, eccetto quel di Triora, il quale, essendo situato sulla cima di un monte e dimostrando animo stabile verso la Repubblica, fece resistenza e sempre si mantenne.

Il duca intanto non aveva dismesso il pensiero di conquistar Genova. Aveva accumulato grossa quantità di viveri in Gavi, trasportato la sua artiglieria a Voltaggio, fabbricato molte scale, racconciato molte strade, occupato parecchi siti importanti, fra gli altri Savignone che gli dava il passo verso la valle di Bisagno donde l'oppugnazione della città riusciva più agevole.

Gravi erano in questo punto le angustie, gravissimi il pericolo dei Genovesi. Pochi soldati avevano, i quali anche per penuria di denaro erano espediti tardi delle loro paghe; vennero allo spediente di coniar le argenterie dei particolari, rimedio corto ed insufficiente. Aspettavano grosse somme di Spagna; ma si era soprasseduto al loro imbarco per timore della flotta francese che ad ogni ora si attendeva nelle acqui-

di Genova. I soldati veterani avevano veduta l'ultima fine a Voltaggio, Gavi o Pieve, i novamente descritti non arrivavano alle insegne. Il senato temeva che per le presenti calamità potessero acquistarsi al gran duca di Toscana (che aveva adunate le sue bande a Pisa ed a Livorno) Sarzana e Sarzanello, terre ai confini fra i due stati e sopra le quali i gran duchi pretendevano antiche ragioni. La Corsica pericollava per la superiorità che avevano i Francesi sul mare, ai quali si dava voce che fossero per unirsi gl'Inglese e gli Olandesi. Fu perciò necessità, in tanto estremo, di mandar guisa a presidiarla. Nello stato di Milano, non essendo ancora venuti gli Alemanni che vi si aspettavano, non era molta provvisione di gente. Il Pimentello, non riputandosi sicuro in Tortona, aveva avuto per meglio ritirarsi coi pochi squadroni che gli restavano in Alessandria, azione per la quale non poco s'agitavano i Genovesi, non tanto per la disperazione di quell'aiuto, quanto pel timore che la Spagna gli abbandonasse. Dai Veneziani niuna cosa si potevano promettere. Argomentavano anche la mente del pontefice poco favorevole dal vedere le feste che il popolo di Roma o la gente di palazzo facevano per la depressione del nome genovese e le disgrazie di quella città, inclita pregio d'Italia e devotissima alla Sede apostolica. I Fiorentini massimamente, se si dee credere ad uno storico genovese, esultavano per non aver discaro, colla perdita della propria, vedere la perdita dell'altrui libertà congiunta. A così fatali strette, a miserie tanto rovinose parevano condotti gli affari dello stato e della libertà di Genova.

Gran cosa è negli affari di questo mondo il non disperare. Supplici i Padri col popolo e colla legge, per antico istituto della Repubblica, pregavano nella chiesa cattedrale, fra i divini sacrificii, dal Dio, in mano di cui stanno le sorti così dei potenti come dei deboli, miglior destino alla Repubblica, quando improvvisamente adissi essere entrata in porto una galea che di Spagna venendo recava un milione di ducati. Non tardarono poscia a comparire altre galee, pure provenienti di Spagna e portatrici di altri sei milioni di contanti. La maggior parte di questo denaro apparteneva a particolari; ma essi, con avere per mezzo suo acquistato il credito, ne sovvennero il pubblico. Tornata la Repubblica fuori di ogni aspettazione in affluenza di denaro, e facendo migliore speranza, ne mandò parte al governatore di Milano per sollecitare le leve dei Tedeschi, parte l'impiego a provvedersi ella medesima di soldati. Tremila ne arrivarono da Milano, cinquemilacinquecento da Napoli, ottocento da Sicilia. In Toscana, nel Parmigiano, nella Riviera di Levante ne raccoglievano: al suono di quei denari da tutte bande accorrevano i guerrieri. In breve tempo se ne numerarono in Genova quindicimila de' buoni, senza

tener conto delle cerne paesane e delle compagnie cittadine.

Risorgendo la fortuna, risorgevano gli amici. Il papa incominciò a deplorare la rovina di così cristiana e devota repubblica, e giunse le sue galere a quelle di Spagna in aiuto di lei. Il gran duca, deposti i pensieri di Sarzana e Sarzanello, vi aggiunse parimente la sua forza marittima; arrivarono in Genova sotto la condotta del marchese di Santacroce. Così questa città che pochi giorni innanzi si era veduta quasi del tutto inabissata, ora a guisa di miracolo viva si mostrava e io atto di propulsare i suoi nemici al per terra che per mare.

Fu messo in considerazione nelle consulte di Genova, che cosa fosse da farsi in così lieto ricovero di fortuna per cui speravano di rimanere del tutto liberi dall'imperio insolente dei forestieri. Deliberarono di attendere (insino a che il duca di Feria potesse uscire in campagna) alla difesa della capitale e di Savona, perchè tenendosi queste due piazze, la ricuperazione del perduto nella Riviera facilmente sarebbe riuscita.

Da altre parti venivano loro le consolazioni. La flotta francese, la quale doveva cooperare col duca di Savoia e Lesdighier, si era ordinata anziosamente; poi non così tosto comparso che restò fugata da quella dei Genovesi e loro confederati, per modo che andò a ripararsi nei porti di Provenza. Il re Luigi, trattenuto dai moti degli Ugonotti, non era in grado di mandare rinforzi in Italia; la carestia dei viveri tribolava fra le gole degli Appennini i Francesi ed i Piemontesi; per la vigilanza somma dei paesani, che bene conoscevano i traghetti e stavano continuamente all'erta per l'amore che portavano alla Repubblica, le vettovaglie indirizzate al campo si trovavano intraprese, ed i soldati che nascivano a saccomanno, uccisi. Le infermità indebolivano l'esercito, le morti e le desertioni il scemavano. I Polceveraschi fieri e arditi uomini, e che volentieri stavano sotto l'imperio genovese, seozza posa tenevano le strade impeditte, e già avevano sgarettiati cinquecento buoi che dal Piemonte erano mandati al campo; caso che affisse infinitamente il duca e privò i soldati di un ristoro di cui stavano io gran bisogno e che con somma impazienza attendevano. Fra il duca e il contestabile si faceva ogni giorno maggiore la discordia, che anzi era passata in livore; erano ambedue superbi, ambedue guerrieri; ambedue bramosi che a ciascun di loro il primo luogo di gloria come di parte nelle faccende fosse attribuito. Ninnà deliberazione più passava di pino; il Lesdighieres tassava il duca di temerità, di aver mancato alle promesse, di non stare mai contento ai termini debiti; il duca accusava Lesdighieres di doppiezza, di gelosia, di esser corso ai denari dei Genovesi e d'aver corrotto coll'infamia propria il loro e universale.

Divulgavasi in questo punto la fama che il Feria si muoveva al soccorso di Genova con ventimila fanti e duemila cavalli, e che già personalmente era arrivato a Pavia con animo di farsi più innanzi verso l'Apennino.

Aveva il duca Carlo Emanuele condizioni, non solamente difficili e pericolose, ma ineluttabili; il sapeva, ne fremeva con sensi di grandissimo dolore; il numero stesso dei soldati più non suppliva, trovandosi ridotto a ottomila fanti e a duemila ottocento cavalli. Nei popoli genovesi, non tanto che facessero mutazione, era rimasta assai fedele disposizione, nè mutarono animo con la farfano, anzi erano ardenti di cupidità di vendicarsi. Non che fosse ancor possibile di pensare alla conquista di Genova, fu d'uopo risolversi alla ritirata coll'amaro rincrescimento di vedere tante spese, tanti sforzi, e tante morti indarno. Mossero adunque il duca e Lesdighieres le schiere per tornarsene in Piemonte; ma il duca con una spedita squadra era prima andato a liberare don Felice suo figliuolo naturale, che stando a campo a Savignone, versava in gravissimo pericolo di esser preso dai Genovesi che ad ogni ora gli si moltiplicavano intorno. Arso Voltaggio, lasciati presidii in Novi e Gavi, che poi tosto o per sorpresa o per dedizione vennero in mano degli antichi signori, entrarono i collegati nel Monferrato. Presero Acqui, fecero sembianza di volliersi a Savona, Lesdighieres già si era spinto insino a Spigno, il principe di Piemonte insino a Cairo. Ma il Feria veniva infuriando alla coda con ventiduemila uomini a piè e cinghemila a cavallo. Quest'era stato l'effetto della pertinace resistenza di Riva e della venuta dei Tedeschi. Esultarono i Genovesi, trionfaron nel vedere entrar presi nella loro salvata città diecinueve pezzi di grossissima artiglieria lasciati dal duca di Savoia in Gavi, e che poteo innanzi avevano minacciata estrema rovina alla desolata patria. Feria riprese Acqui e perseguitò a seconda i confederati, i quali, non ostante che fossero tanto diminuiti di forza e d'animo, si congregarono, con lode principalmente del principe Vittorio, a salvamento in Asti. In tal modo per esser nate fra di loro molte cause di disunione, declinarono dal loro credito, e si lasciarono cadere le cose dei collegati.

I Genovesi, liberata la parte settentrionale dello stato dalla presenza del nemico, voltarono i pensieri al ricuperare la Riviera di Ponente: di ciò fu dato il carico al marchese di Sant'eroce. Partivasi verso la metà di luglio da Savona con ottomila soldati della repubblica portati dalle sue galere. Venne coll'armata sopra Albenga, vi approdò e la prese. Prese anche tutte le altre piazze sino a Porto Maurizio, dove trovò maggior contrasto per essere il luogo ben munito e di difficile salita. Ciò non ostante, condottovi, sebbene con molto stento, i cannoni,

gli assediati si arresero finalmente a patti. Oneglia seguì facilmente la fortuna del vincitore; il simile fecero San Remo, e, più verso Savona, Zuccarello, funesta cagiona o pretesto di tanta guerra. Il barone di Batteville, tornato il Santacroce in Savona, si spinse più avanti; e non solamente acquistò alla repubblica Vintimiglia, ma prese al duca Pigna, la contea del Maro, tutta la valle di Predò, Ormea, Garesio e Bagnasco. Insino a Ceva si udiva il romore delle sue armi. Così ritornarono a Genova tutte le terre col medesimo impeto di fortuna col quale le aveva perdute.

Ritirati nel modo sopradetto i collegati nelle terre del Piemonte, Feria, per assistere al quale di consiglio e d'indirizzo nella guerra il re aveva mandato don Gonsalvo di Cordova capitano di qualche considerazione, si disponeva a farvi impressione, portando nel paese del duca quelle calamità ch'egli avea fatto provare ai Genovesi. I capi spagnuoli consultarono nell'Occimiano della somma delle cose. Deliberarono in primo luogo di non affaticarsi a conquistar terre, non facendo intenzione del re di appropriarsi alcuna parte dei domini ducali, ma solamente di correre la campagna e risentirsi colle scorrerie, colla stragi e cogli incendi; la qual cosa erano attissimi a fare per avere gli uomini freschi, gagliardi a numerosi, con un gran polso di cavalleria polacca a croata, per natura e per costume usi a scorazzare ed a robare. La qual deliberazione non così tosto fu conosciuta in Piemonte, tutt'ochè per tanti casi già avesse sentita l'acerbità della fortuna, vi messe tanto di terrore, che gli abitatori non solo delle terre più deboli, ma gli stessi cittadini di Torino, non tenendosi sicuri dentro le loro mura e sotto quella cittadella, fuggivano verso l'Alpi con le cose di maggior pregio.

Ma corruppe la deliberazione degli Spagnuoli il volere, prima di spandersi per le campagne, acquistare qualche piazza d'importanza che servisse loro d'appoggio per la guerra, di ricovero per la ritirata. Pensarono ad Asti, a Vercelli, a Crescentino; ma temendo di essere obbligati a travagliarvisi lungo tempo per essere terre grosse e ben munite, anteposero di andare a porsi a campo a Verrua, parendole loro di profitto a di conseguenza; perchè se in mano loro fosse, separava in maniera Crescentino con tutto il contado di Vercelli dal contado d'Asti, che non era possibile scorrere dall'uno in soccorso dell'altro.

Giace Verrua, piccola terra, sulla sommità d'un picciolo colle che s'innalza sulla riva destra del Po, assai scosceso e rotto da ogni banda, eccett'ochè da mezzogiorno dove più soavemente va declinando. Non è luogo di considerazione che per l'importanza del sito; del resto in que'tempi assai misera biccocca, munita solamente d'un castel vecchio. Il duca di

Savoia, conosciuto il disegno del nemico, andò a porsi a Crescentino col grosso delle sue genti; poi passando sulla destra del fiume con una parte di esse, prese alloggio nel piono sotto Verrua per poter essere in luogo da soccorrere la piazza. Il constabile il venne poscia a trovare con cinquemila Francesi, avendogli il re dato ordine di non lasciar cadere Verrua. Intorno a quella esile rocca si affaticarono lunga pezza Francesi, Piemontesi, Spagnuoli, Tedeschi, gli uni per difenderla, gli altri per prenderla. Vi si commisero di molte onorate azioni da ambe le parti, l'assedio di Verrua venne in voce di tutto il mondo, anche ai tempi nostri vive nel paese la fama di quell'assedio come di una delle più segnalate fazioni di guerra che si siao vedute. Vi si ostinarono gli Spagnuoli, vi si ostinarono i Piemontesi: combattevasi con assalti e con sortite, con mine e contramine, con batterie e controbatterie; in somma tutti gl'ingegni, tutti gli stratagemmi, tutte le macchine di guerra vi si usarono e consumarono. L'ultima fine fu che riuscì vana l'espugnazione, perchè l'aria, non avendo con tutti gli sforzi potuto penetrar nel borgo più che ventidue piedi, le sue squadre venendo ogni giorno più gravate dalle infermità e consumate dalla mortalità, e sprofondandosi le strade già soffocate dall'artiglieria per la continuità delle piogge, si trovò costretto a levarsene, concludendo l'esercito molto scemo a Novara, donde poi si trasferì egli medesimo a Milano. Verrua fu per gli Spagnuoli ciò che Riva per i Francesi: questa salvò Milano, quella il Piemonte.

A questo tempo udissi inopinatamente cosa che piacque a chi era contento del suo, spiaceva a chi voleva quel d'altri. Il dì sei di marzo del 1626, in Monseigneur terra dell'Aragona, fu tra le due corone conclusa segretissimamente la pace. Molte furono le condizioni stipulate dai due contraenti, anche ad interesse delle potenze minori; ma le principali rispetto alla Valtellina, ed a Genova e Savoia le seguenti: ritornassero le cose dei Grigioni, Valtellina e contadi come prima del 1617, dal quale capitolo risultava la fucoltà dei passi per la Francia; che nella Valtellina e contadi la sola religione cattolica fosse permesso; che i Valtellini e quei de' due contadi, cioè di Bormio e di Chiavenna, potessero eleggere i loro giudici, governatori ed altri magistrati, a proprio arbitrio n dalla patria loro o dalla Rezia, a condizione però che fossero cattolici, senza obbligo di approvazione, mo solo di confermazione de' Grigioni, e quor questi la ricusassero, si compisse con averla richiesta; che in niuna maniera i Grigioni potessero annullare o alterare le sentenze dei magistrati valtellini; che si mandassero in perpetua obblivione tutti gli accidenti presenti, nè alcuno in tempo alcuno potesse per essi ricevere molestia, e di ciò dessero i due re scurtà; che pel nuovo

diritto di eleggere i propri magistrati i Valtellini pagassero ai Grigioni un'annua somma arbitrata dai deputati delle due parti, e caso che entrambi o una di esse non volessero o non potessero accordarsi, da arbitrarsi dalle due potenze; se i Grigioni la ricusassero, si riputassero scaduti; che i furti della Valtellina e contadi si consegnassero al papa, il quale facesse poi demolire tutti quelli che erano stati fabbricati dal 1620 in poi; che i Grigioni non potessero mettere gente da guerra, milizio o guernigione in detta valle e contadi, acciò la presenza dell'armi non violentasse al paese l'uso libero della sua religione e governo.

Quanto alle differenze tra Savoia e Genova, fu nel medesimo trattato convenuto che i due re procurerebbero, ciascuno col suo collegato, perchè si venisse ad una tregua di quattro mesi e alla elezione di due arbitri, i quali fra lo stesso termine le loro differenze terminassero.

Di questa pace pochi si mostrarono contenti, o, per meglio dire, nessuno, salvo lo Spagna, la quale per far vedere la sua egressa volontà ad eseguirla richiamò dal governo di Milano il duca di Feria, siccome quegli che era stimato troppo appassionato a favore dei Valtellini, e acragionato della voce pubblica quale principal fautore, anzi autore dei disordini della Valtellina. Gli venne sostituito sino a nuova provvisione Gonsalvo di Cordova.

Il re di Francia si mostrava molto soddisfatto del trattato di Monseigneur; ma i grandi del regno, emulatores della grandezza di Richelieu, apertamente lo disapprovavano, come contrario agli interessi ed onore della Francia. Dichiaravano, dispiacer loro che la Repubblica di Venezia e il duca di Savoia, alleati del re, fossero stati abbandonati, ed anzi che il trattato fosse stato senza alcuna loro partecipazione e negoziato e concluso; si lamentavano che il passo, quantunque in apparenza restituito o piuttosto mantenuto alla Francia, fosse in realtà assicurato a Spagna; perchè essendo i Grigioni malcontenti e lo stato di Milano in potere degli Spagnuoli, il dire che il passo per Grigioni e la Valtellina fosse libero ai Francesi, era piuttosto derisione che concessione. Così laceravano la fama del primo ministro; ma egli intento a quanto credeva utilità del regno, poco dei molesti clamori si curava, e chi disubbediva, frenava e faceva star o segno.

Il papa era anch'esso amareggiato pel trattato concluso senza sua partecipazione, quantunque al momento in cui si ventilava fra le due corone egli avesse un suo legato presente e moadato a posta per quest'effetto, anzi le sue truppe già fossero pervenute a Milano in ajuto di Spagna con cui si era novellamente collegato. Ciò non ostante, ricoprendo la scontentezza dell'animo colle solite dimostrazioni dell'amor della pace, come al padre comune del

cristianesimo si conveniva, vi condescese accettando il deposito dei forti, ma rifiutando di demolirgli a proprie spese.

Col medesimo sdegno e per le medesime ragioni sentì il senato veneziano la conclusione della pace. Si tenne massimamente aggravato dal deposito dei forti in mano del papa e dalla loro futura demolizione, desiderando che si conservassero dalle leghe per assicurarsi i passi della Valtellina. Ma più di tutti acerbamente se ne lagnava il duca di Savoia che vedeva voltarsi tutto l'impeto della fortuna contro di lui, poco sperando nei negoziati promessi dalla mediazione di un alleato alla cui fede si era commesso, e che pure in sul più gran fervore della guerra si era, senza neppur fargliene cenno, accordato col nemico comune. Gli pareva cosa molto ostica, che in luogo de' pensieri smisurati di cui si era nutrito, e degli acquisti grandissimi promessigli dal trattato d'alleanza con Francia, ora dovesse contentarsi delle speranze incerte di un negoziato in cui per denari era inferiore all'avversario, e per protezione abbandonato da chi più il poteva favorire. Aggiungevasi, per aggravare la percossa, che la pubblicazione della pace era succeduta in Francia in quel tempo appunto che il principe suo figlio si trovava in Parigi, mandatovi per mantenere quella corona in fede della lega e per procurare nuovi e più gagliardi preparamenti di guerra. Tanto più egli si credeva schernito quanto sapeva che il figliuolo era stato veduto a Parigi con qualche freddezza, nè ottenuto trattamento da principe. Per la qual cosa se ne viveva pieno di mal talento e andava molinando nel suo spirito sinistri progetti, anche con disegnar di partirsì dalla capitolazione fatta senza sua saputa e partecipazione. Fuvvi anzi sospetto che per mezzo dell'abate Alessandro Scaglia, suo ministro in Francia, avesse avuto parte in una congiura tramata in Nantes, per deporre il re e surrogargli il duca d'Orleans suo fratello, dal duca e cavaliere di Vandomo e dal conte di Soissons. Pei quali accidenti vedendosi in manifesta rottura colla corte di Francia, cominciò a procurare nuova congiunzione colla Spagna, favorendolo in ciò il conte-duca, il quale volendo procedere tutto al contrario del Lerma suo antecessore, lo accusava di avere con modi troppo alteri aspreggiato il duca di Savoia principe tanto potente e di così grande impazienza, dall'alienazione del quale erano poi nati tanti travagli e dispendio per la corona di Spagna.

Non potevano i Grigioni, ai quali il danno della Valtellina principalmente apparteneva, dopo tanti travagli sofferti e tanti pericoli corsi per la loro liberazione, sostenere di rimaner privi di così nobil parte del loro stato. Dovevano di essere stati abbandonati nel più gran bisogno dalla Francia, e di non voler consentire al trattato protestavano. Ciò nondimeno i

capitoli della pace si eseguirono in Valtellina. Solamente, per la inflessibile ripugnanza dei Grigioni, il marchese di Mirabello ambasciatore di Spagna in Parigi s'accordò coi ministri del re Luigi, che la somma annua da pagarsi dai Valtellini ai Grigioni conforme al trattato, fosse di venticinquemila scudi di ventiquattro bazzi per ciascuno. Ma non quietò per questo la dolorosa Valle; che anzi andò fra breve soggetta a nuove tribolazioni, siccome sarà da noi a suo luogo raccontato.

La pace tra Savoia e Genova si era ridotta in inestricabili difficoltà a cagione delle restituzioni che ambe le parti pretendevano. Trattossi l'aggiustamento, prima in Torino dal presidente di Grenoble per parte della Francia, e dal marchese di Castagneda per parte della Spagna. Tornate indarno le loro diligenze, fu il negozio trasferito a Madrid, ma però senza poterne venir a conclusione. Il finale assentimento tanto più si difficoltà quanto meno fedelmente la tregua si osservava. I Genovesi ne avevano tentato una battaglia di mano contro la Briga, terra del duca; una nave armata di soldati ducali aveva preso una barca genovese nelle acque d'Albenga. Aveva poi Carlo Emanuele tenuto un trattato segreto in Zuccarello per toglierlo per ribellione alla Repubblica. Succedevano su i confini continue ostilità fra le due parti con molto accanimento: usarono principalmente i Genovesi molta crudeltà in Bussio, villaggio vicino a Pigna. Il duca si concitò a gravissimo sdegno, e minacciando, e il trattato e la Francia non erano, meno ancora Genova, terribilmente minacciava, ed armi apprestava per fare a sè medesimo da sè medesimo giustizia, giacchè, siccome stimava, gli altri gliela ricusavano. Pareva altrui ch'egli imprudente fosse, e che portando di nuovo guerra a Genova fosse per offendere la Spagna; ma ei si sapeva meglio di tutti ciò che si faceva, e bene misurava le condizioni delle cose presenti; perchè non solamente con la Spagna si era riconciliato, ma tanto aveva fatto ch'ella era venuta quasi in rottura coi Genovesi, ancorchè non pretendesse con loro alcuna differenza.

Mentre il duca già si muoveva coll'armi in mano contro la Repubblica, successe un caso per cui la superiore Italia, già rotta e sanguinosa per tanti strazii, ebbe, in vece di ristoro, nuova e crudele guerra. Morì tra le feste del Natale del 1627 il duca Vincenzo di Mantova, devolvendosi per la sua morte gli stati di Mantova e Monferrato a Carlo Gonzaga duca di Nevers, nato da Lodovico, che fu fratello minore di Guglielmo, avolo dei tre duchi ultimamente defunti. A tale accidente, rinnovaronsi nella mente del duca di Savoia le antiche ragioni e pretensioni sul Monferrato. E siccome nella successione di Carlo la Spagna aveva un interesse diverso da quel di Francia, Carlo Emanuele,

che pretendeva escludere il Ncers, concluse a questo fine un trattato d'alleanza con la corona cattolica. Per questo trattato si concluse la divisione del Monferrato, essendo consentiti al duca di Savoia, Trino, Alba, San Damiano e molte altre terre più comode al Piemonte; e toccando il rimanente agli Spagnuoli, nel quale comprendevansi Casale, Pontestura, Moncalvo, Nizza, Acqui, Panzone colle terre adiacenti. Pericolosa deliberazione era questa per Savoia, perchè si tirava in troppa vicinanza e quasi in casa propria gli Spagnuoli, e dall'altro lato concitava contro di sè la Francia, specialmente l'animo di Richelieu, che era implacabile e non perdonava se non a chi s'umiliava: un acquisto dubbio non era contrapeso pari a tanti sospetti. Ma Carlo Emanuele a ciò poco avvertendo e nel Monferrato capriccio avendo, voltò le armi contro questa provincia, non tenendole più impugnate contro i Genovesi. Ma se gli lasciò respirare dalla guerra, gli travagliò colle conspirazioni.

Era entrato l'anno 1628 pieno di cose memorabili e di grandi accidenti. Atroci pensieri uomini a raccontare a del pari perfidi che atroci. Vedremo un principe che s'allega con uomini scelerati per sovvertire una nobile città, uomini scelerati che s'allegano con un principe per dare, come dicevano, alla loro patria la libertà. Dormivano le armi nel Genovesato, vegliava il delitto; e quel sangue che le mani forestiere non avevano potuto versare, s'apprestavano a versarlo la mani cittadine. Misera Italia, che sempre si straziava non per sè ma per altrui, destinata dai cieli o al servire torpendo o al levarsi servendo!

La umana cose versano fra due pericoli. Se i governi per le costituzioni dello stato hanno forza di frenare la licenza, facilmente degenerano in tirannide; e se sono costretti a tollerare la libertà, non possono impedire la licenza. In questo caso ancora la tirannide sta sulla soglia. I pochi sono superbi, i più sfrenati, e tra la superbia e la sfrenatezza nasce un misto spaventoso che renda quasi impossibile un buono ordinamento politico. Peggio poi quando gl'ingegni svegliati da eccessiva civiltà sono diventati ragionatori finisimi; perciocchè tal condizione fa gli uomini ineresciosi, ambiziosi, riferenti le cose pubbliche alle utilità private, coprenti colla retorica e colla logica l'ambizione e l'avarizia. Il che viene a dire che miglior fondamento e forse solo alla libertà è la buona fede antica che la finezza e fastidiosaggina moderna; e siccome la buona fede una volta che perduta è, non si riacquista più se non si ricomincia il giro per la barbarie, io veramente non so che augurio fare. Quante cose ho dette, perchè alla Genova del decimosettimo secolo, infetta della medesima infermità, sono adattabili.

La legge del Garibetto quantunque avesse

statuito che nei consigli e magistrati egual numero di cittadini fossero ammessi, sì di quelli che nobili vecchi si chiamavano, che di quelli i quali avevano nome di nobili nuovi, comprendendo fra questi anche quei dell'annuale ascrizione; nondimeno, per vigore della forme stabilite per la imborazzione e squittinii, era accaduto che la somma delle cose si riducesse per l'ordinario in potestà di pochi, massime di quelli del Portico Vecchio. Oltre a ciò la medesima legge aveva lasciato eccessivo arbitrio nelle ascrizioni, ond'esse a posta pinttosto di particolari affezioni od interessi si facevano che per merito od amore di patria. Nè solo il vizio delle persone ascritte, ma ancora il numero eccessivo si scorgeva, per cui veniva del tutto a pervertirsi la forma aristocratica del governo. Il senato poi aveva sortito un' autorità immoderata, donde nacquero atti se non tirannici, almeno rigorosi che asperarono i nobili di Portico Nuovo e con esso loro la moltitudine. Gli uni pretessevano nel loro procedere la dignità pubblica, gli altri l'uguaglianza dei cittadini. Da queste cagioni ebbero origine i moti e le discordie del 1575. Per la riforma fatta in quest'anno e nel seguente, nella composizione della repubblica, si rimediò alle due piaghe che ne avevano corrotto il corpo; perciocchè fu snervata con l'autorità del senato la potenza dei pochi, ampliandosi il numero dei senatori e il tempo in cui dovevano stare fuori d'ufficio, e restringendosi quello in cui potevano star dentro. Pel medesimo fine si providde che non poca parte dell'elezione dei senatori fosse data alla sorte, talchè al senato la facoltà di far leggi, non gli si permisero la principali deliberazioni circa l'amministrazione dello stato, gli si proibì di por mano al castigo dei delinquenti, gli si circoscrisse l'autorità di far grazie. Non potendo più procedere colla severità dell'imperio, rimase più venerabile per maestà, come capo supremo di libera cittadinanza (in suo nome spedendosi le faccende pubbliche), che forte per autorità di frenar le ambizioni ed a tener unita la compaga del corpo politico. Più strettamente, sebbene a giusto titolo, procedessi nell'applicar la medicina all'altra piaga dell'ascrizione, con proibire che ninno scrivesse sì potesse che arte meccanica esercitasse, e non avesse col l'antica abitazione de' suoi maggiori nella città l'onestà dei costumi congiunta. Commiesi altresì la facoltà di ascrivere al consiglio minore, e statuisi che nessuna ascrizione si facesse se coi due terzi dei voti il medesimo consiglio non avesse decretato, aversi in quell'anno a far nobili. Per tal modo, con una forma di reggimento pinttosto troppo dolce e snervata che severa o forte, libera divenne Genova a fuori del pericolo che membri fecciosi venissero a contaminare la purità e la dignità di chi governava: forvi maggior larghezza di vivere.

Accettata la mansuetudine nuova, godessi sulle prime del beneficio moderatamente. La ricordanza dei mali, che poco tempo avanti si erano provati per le discordie civili, faceva che meglio s'apprezzasse la presente libertà. Essendo tutti i cittadini messi in onesto grado, e insoliti da cinquant'anni addietro a sentire avversità, nè trovando urto nell'esercizio delle loro facoltà, ciascuno senza timore come senza rancore si dava alla cura delle proprie faccende, dei magistrati parlando onoratamente, i medesimi ambiendo moderatamente. Ma quando la dimenticanza dei pericoli passati coll'andar del tempo incominciò ad entrar nelle menti, arose la peste degli stati liberi, la qual è che che se i buoni sono freno a se stessi per onestà, i tristi non ne hanno per legge, onde questi sormontano e quelli restano sopraffatti; poi più spesso l'impazienza del bene conduce al male che l'impazienza del male al bene. Ciò si vide in Genova: gl'ingegni abbandonati a loro medesimi incominciarono ad insolentire, come le piante senza indirizzo van di traverso e troppo rigogliose diventano. Le facoltà private, accrescendosi per la quiete e la sicurezza, avanzarono i concetti propri, e la comodità dello spendere diede opportunità all'ingiria. Quindi nascevano gli odii privati e le inimicizie pubbliche: la licenza si dilatò; il governo non insorgeva, perchè soverchiamente tarpato pareva che avesse fatto comodità a ciascuno di turbare lo stato, ed era piuttosto atto a non ispiegare la libertà che a preservarla. La sfrenatezza passò da contro i privati contro il pubblico; si sparlava dei magistrati, si sparlava delle leggi con evidente depressione della loro autorità e venerazione, senza le quali la forza sola può contenere, e non se ne aveva. L'impunità aumentava l'ardire; per la licenza delle lingue pareva che i più tristi uomini fossero quelli che governavano, e il più cattivo governo quel di Genova. In somma la libertà è fiore dell'altro mondo piuttosto che di questo: i più vili insetti nei nostri infelici giardini lo guastano.

Il senato, non potendo frenare colla forza, cercava guadagnare gli spiriti colla condiscendenza: finestò inganno, perchè i licenziosi dalla condiscendenza argomentano alla debolezza non all'amorevolezza; e non che sentano gratitudine, viepiù s'ardiscono. La cosa venne a tale che il senato nelle sue deliberazioni non rare volte aveva più riguardo a quanto ne fosse per dire la piazza de' Bianchi, che a quanto da lui richiedeva la ragione di stato. Quindi, per servirmi delle parole di Baffacello della Torre cha con molta diligenza descrisse la presente contaminazione in un suo libro manoscritto, di cui mi fu fatto copia da una persona amatissima della storia patria, «Varie e spesse volte» contrarie l'interpretazioni delle leggi, incerta l'autorità dei magistrati, poco sicuro il rifu-

gio degli oppressi, oziosi i consigli, quindi il senato trascurava l'insolenza de' grandi e la licenza del volgo; i supremi sindacatori più gelosi di non dar la spinta alla declinata maestà dell'imperio che solleciti dell'osservanza delle leggi, o dissimularne sotto l'indurato callo della sofferenza la transgressione, oppure pure con dispute eterne corromperne il rimedio; gli altri magistrati minori avviliti per molti abusi introdotti, senza vigore e senza forze per metterne il total maneggio ai soli ministri, e le ruote dei giudici forestieri o per ignoranza o per corruttela o per timore, e senza altro freno che di un lento a languido sindacato, traviare nei giudizi da ogni più certo e calpestato sentiero». Dilatandosi il venenoso contagio, anche fra i cittadini dell'ordine inferiore più agiati e maggiormente oziosi, si corrippe ogni buona opinione, e successe prima lo sprezzo, poi l'odio contro tutto l'ordine superiore dei nobili.

La difficoltà delle ascrizioni diede nuovo fomento al male. Cresciuto, massime nel ceto medio, il concetto di sé medesimo per lo sprezzo nato verso i nobili, le ascrizioni si domandavano come dovute, non come convenienti allo stato; e se il Consigletto le rifiutava per l'anno, un pessimo rumore si levava contro di lui, come se per invidia contro gl'inferiori deliberato avesse. L'alienazione sorgeva, non solamente in coloro che per le loro qualità erano capaci dell'ascrizione, ma anche in quelli che non erano, per essere più prossimi agli ascrivendi che agli ascrittori. Essendo poi cresciuto oltre modo le ambizioni, come si gonfiano le nubi in aria ai tempi tempestosi, ciascuno si credeva degno dell'ascrizione, e mal sofferiva che il compagno gli venisse anteposto. Quindi se uno era contento, cento erano scontenti e il gridare dei più esclusi trovava eco e fomento nel popolo; i giudici dell'ascrizione laceravano. Tant'oltre andò la cosa, che l'ascrizione stessa fu stimata legge insufficiente; e siccome indicava che il fante comune fosse il popolo, così ne deducevano che il governo avesse ad esser popolare: più larga porta volevano. Così quella legge che stat'era trovata per isfogo delle ambizioni, diventò stimolo tale alle medesime che più non le poteva contentare: l'argine stesso si rompeva; per dritto proprio, non per concessione dei nobili volevano arrivare allo stato.

Dalle pretensioni si veniva agli atti: in ogni caso, in ogni incontro i popolani affettavano uguaglianza coi nobili, e ad ogni modo volevano con loro essere equiparati: le cose anche più leggiere fomentavano il disordine. Il titolo di magnifico, per disposizione espressa della legge proprio dei nobili, i popolani si arrogavano, e colla semplice inclinazione del capo, non col cappello, secondo che era l'uso antico, gli salutavano. Alcuno nato in basso stato ed in

qualunque più sordido mestiero cresciuto, se ne veniva passeggiando sotto la loggia de' Banchi, vestito a nero, arrogante in volto, altero negli atti, minaccioso per l'ascrizione deferita, ancorchè forse ci ne fosse per legge incapace; dava a bello studio di cozzo ai cittadini più riputati e di maggiore splendore, e vocava e brava e ammassava intorno gente. Questi modi licenziosi i nobili più prudenti pazientemente sopportavano, ma non i più giovani ed animosi. Quindi gli odii maggiormente si accendevano, e seguivano risse colla peggio per lo più di alcun giovane del popolo o per strapazzo palese o per morte occultata. L'odio in questi casi si trasformava in indegnazione; perchè essendo il governo debole e di nobili, nè osando tentare rimedii aspri, gli strapazzi si celebravano con mitigargli, e le uccisioni restavano impunito, cosa veramente troppo indegna e da non doversi comportare. Gli ultimi casi sovrastavano fra il popolo e la nobiltà, nè vi era più mezzo fra la depressione di questa o la servitù di quello. A ciò appunto gli odii smisurati fra l'uno e l'altra tendevano.

Quando una cattiva inclinazione di tempo nasce, un perverso destino crea sempre un uomo atto a prevalersene: mandava Giulio Cesare Vachero alla disgraziata Genova. Nacque costui da Bartolomeo ch'ebbe per patria Sospello, borgo del contado di Nizza. Bartolomeo, povero di fortuna, basso di nascimento, se ne venne miglior condizione cercando nella capital sede della Repubblica. Esercitossi primieramente nei più vili ministeri, come servitore, in casa di Rocco Crollanza, grigione, che aveva aperto un traffico in Genova. Poi coll'andar del tempo crebbe per sua industria l'aver assai più che principii tanto sordidi non promettevano. Si col mercanteggiare e sì col giuoco de' dadi, di cui aveva somma pratica, diventò Bartolomeo, non che agiato, ricco. E coi proventi della miglior fortuna nodrì, allevò ed educò il figliuolo Giulio Cesare. Ma semi erano gettati in velenosa terra. Crebbe Giulio Cesare in età, crebbe in istudii, crebbe ancora e molto più in vizi. Vizi erano di ferocia, di libidine, di crudeltà, d'empietà, vizi d'ambizione senza freno, di superbia insopportabile, di cupidità insaziabili. Audace, altero, animoso, fiero, di nessuno e di niuna cosa temeva, noma tanto proligato che Catilina non era più e forse non era tanto. Non che la natura Catilinaria disdicasse, se ne vantava: Catilina predicava il più grande degli uomini. La faccia terribile simile alla bestialità dell'animo: l'aveva pallida, esangue, trista, selvaggia; aveva mostacci rabbauffati in arco, mostaccioni folti, grossi, neri, che con la folta, grossa e nera barba si congiungevano; guardava torvo, il cappello portava tirato insin sulle ciglia: al vederlo sentivano gli uomini non so che sgomento. Temevano della vita, dell'appiccio del

male temevano. Da tutto quell'uomo pareva che il male spirasse, e come cosa funesta era da ognuno, se non da suoi simili, fuggito: odioso al cielo e alla terra. I costumi poi dalle truci sembianze non discordavano. Dissimulatore, bugiardo, felfirago, sanguinario, cupidissimo d'abbracciamenti illeciti, capace d'ogni più brutta sceleratezza; audace ne' pericoli, risoluto nelle escuzioni, e dave lo spingeva desiderio di sangue o di teosualità sprezzatore di ogni legge e d'ogni costume. La natura l'ebbe fatto per sconvolgere gli stati, e s'imbattè in uno stato mezzo sconvolto. Terribili erano i saggi che già aveva dato di sé. Bandito dalla patria per assassini, uccise a Nizza un cavalier di Malta proditoriamente. Rifuggitosi a Firenze, vi ammazzò un Bentivogli: dannato a carcere perpetuo e cacciato nelle Stinche era fra i scelerati sceleratissimo, e vi commise di molte nefandità. Uscitone col patrocinio d'Antonio del Nero, spaventò e scandalizzò Firenze con nuovi misfatti e libidini mostruose. Richiamato in patria, fu confinato in Corsica. Visse in Bastia; corrippevi Geronima moglie di Lorenzo Salata, genovese, suo ospite, e con lei si mescolò. Poi col lenocinio di Geronima corrippe Teodora, ancor vergine, sorella di lei, e giavida la diede in isposa ad Antonfrancesco figlio del capitano Santi de' Foriani; poi corrippe e goddosi Girgetta, terza sorella. Nè in alcun modo restandosi, come se mostravole che gl'infami pinceri non gli ammollivano l'animo, fece ammazzare dal Salata Gianbattista Falconetti. Rimesso quindi, non so per quali mezzi, in Genova, vi uccise nel mezzo della città il Salata medesimo d'un archibugiato, vi uccise Teodora col veleno.

Questa peste adunque incitata dalla libidine e dall'ambizione, se n'era tornata in patria. Andava continuamente rivolgendosi nell'animo nuove foggie d'ammazzamenti, acerbissimamente procedeva contro la nobiltà. Ingerendosi sfacciatamente, quantunque infame per tante sceleraggini, nella piazza de' Banchi ed in altre pubbliche adunanze, nei circoli massimamente della gioventù dell'ordine inferiore, imperversava contro i nobili, e la piaga già viva contro di loro viet maggiormente irritava. Quantunque poi fosse per legge incapace dell'ascrizione, non rifinava giammai d'inculare l'ingiustizia che tanto di rado si praticasse; protestava con discorsi caldissimi non doversi per modo alcuno soffrire tanto strapazzo, nè tale stabilimento della tirannide dei nobili; non esser lorovudditi ma concittadini; avere bensì i nobili in mano il governo mercede della semplicità del popolo, che glielo permise nel 1528, ma non per questo essere punto sminuita la dignità del conceditore; non doversi lei perdere col salutare col cappello a foggia de' servitori; non potersi Genova ridurre in istato quieto e

felice se non fosse reintegrato il popolo de' suoi diritti; a lui doversi rendere i suoi magistrati, a lui gli onori; avere i loro antenati goduta la dolcezza della libertà popolare, ora esser caduti sotto la servitù di pochi. Ciò che manifestava co' detti, comprovava coi fatti; imperiocchè reso sicuro dalla sua terribilità, dall'armi vietate che portava, e dal seguito di non pochi sicari, andava a bello studio là dove più frequente fosse la radunata dei nobili, e parandosi loro dinanzi colla mano sul fianco, ed in faccia mirandogli con manifesta sprezzatura, gli provocava e di loro si burlava. Coloro poi che non usavano uguale arroganza, riprendeva come vili e poco curanti della dignità del popolo.

Aggravando furie all'animo feroce affronti privati. Introdottosi nel ridotto dei nobili a San Siro, si sentì chiamar bué. Alcuni di loro più accortelli avevano preso a far fasciate dietro a sua moglie, dama illustre e figlia di Niccolò Rella luogotenente delle galere del duca Doria, chiamandola vacca, e facendo atti infami contro di lei. Tali detestabili eccessi erano peggiori per concitare a sdegno gli animi che la tirannide stessa.

S'arrabbiava effettivamente, come vipera calpesta, il Vachero e seminava veleno in ogni canto. Empinse più particolarmente l'animo di Giuliano Fornari figliuolo di Giulio, giovane ricco di padre ricco per traffico di sete. Giuliano avendo gli spiriti alti per la grandezza della fortuna e per essersi dimorato a Napoli alcun tempo, mal sopportava la superiorità dei nobili. Aggravarono in lui odio a fiamma certe insolenzie usate a Giulio suo padre da alcuni nobili nuovi; perchè teneva in mezzo a loro nella villa di Albaro un podere e casa riccamente fornita. Conobbelo, fugli intorno, e toccandogli il Vachero che bisognava uscire dal giogo di quell'acerbissima tirannide, se lo guadagnò. Tirarono con sé molti altri giovani cupidi di cose nuove, facevano occulti ragionamenti e conventicoli, ammassavano armi; ma piuttosto per bravare, spaventare, superbiare, insultare i nobili che per alcun disegno politico bene determinato. Ma la materia era disposta: questo fuoco si nutrivà in Genova.

In questo mentre, essendo al suo fine pervenuto l'anno 1627, era giunto di nascosto nella città Gianantonio Ansaldo portatore delle macchine del duca di Savoia, il quale con queste e coi denari avuti da lui tentando e sollevando gli animi, i malvagi e quasi vagabondi pensieri del Vachero e dei compagni al fine più di ogni altro malvagio, cioè all'alterazione dello stato e al disfacimento della patria rivolse. Questo scelerato Ansaldo veniva in Genova, per meglio ricoprir l'insidia e procacciarsi sicurezza, con qualità d'ambasciadore di Savoia a Roma, dove veramente era stato, e con un Breve del pontefice che li dichiarava suo nunzio. Era pen-

siero del duca di usara e voltare in suo pro le fazioni ed inclinazioni accese in Genova; e di muovere per mezzo dell'Ansaldo, uomo di perversa ambizione, gli umori già sparsi contra la nobiltà, per operare nella città nemica una rivoluzione od almeno un moto qualunque, perchè risuonassero per tutto il mondo le aderenze che vi aveva. Con che avrebbe dimostrato che il solo rifinlo del conestabile aveva corrotto la felicità della vittoria; e che se egli si fosse, secondo i consigli e stimoli suoi, approssimato alle mura, quei che dentro sentivano con lui si sarebbero scoperti ed avrebbero data la città. L'Ansaldo vituperoso per sé, vituperoso per avere sposato una contessa di Scarnafigi, vituperosa ancor essa per lascivia, vituperoso finalmente per aver ucciso a tradimento il drudo della moglie, era ora mandatario di Carlo Emanuele per sovvertire Genova. A questo passo esclama il della Torre: « Il senato romano primo del lume del Vangelo, assalito senza cagione da Pirro re degli Epiroti, gli rivela qual medico infame che prometteva di torlo a tradimento di vita, ed ora i principi de' nostri tempi che vantano cristianità e cattolicismo, non soddisfatti di avere senza cagione ingiustamente tentato alla scoperta l'estermidio di una repubblica veramente cattolica, vestite l'armi di Giuda, corrompono e corrotti promuovono contro la stessa i propri cittadini a tradimento e congiure ».

L'Ansaldo, che sempre più affettava zelo del ben comune, venne introdotto nascoatamente da Gianbattista ed Annibale Bianchi, soliti a trafficar in Piemonte e consapevoli del trattato, in un sordido e vile alloggiamento posto nella contrada di Nostra Signora delle Grazie. Conobbe Vachero, conobbe Fornari, conobbe altri feroci giovani. Contro la nobiltà gli stimolava, esaltava sino alle stelle la generosità del duca di Savoia, affermava ch'egli al primo avviso del bisogno sarebbe stato coi principi suoi figliuoli e numerosa gente pronto e vicino a smentar le cose loro, si vantava di avere già dispostissimi a' suoi cenni in città più di duecento artigiani che avevano inclinazione al tumultuare e far mutazione. Finalmente radunati di nottetempo quelli nei quali conosceva che i suoi conforti avevano fatto maggior progresso, tutto ornato di gioie perchè andassero presi dalla magnificenza e dignità della persona, nella seguente guisa loro favellò:

« Fra tutti i più importanti riguardi, o giovani coraggiosi, che possono tener sospesi nel deliberare delle imprese grandi i consigli degli uomini più saputi, il primo luogo si dee sicuramente all'esame se ciò che s'imprende sia utile alla Repubblica, se glorioso agli autori, se facile ad eseguirsi. Or quale utilità maggiore, non dico procacciare, ma decidere si può alla nostra Repubblica d'una vera

« e soda libertà? Quella libertà tanto pregiata
 « dai maggiori nostri che impoveriti dal sacco
 « dell'esercito spagnuolo, disfatti dalla crudel
 « pestilenza, col giogo sul collo della fortezza
 « del Castelletto, si riscosero, nomini valoro-
 « sissimi, dall'occupator francese; ed ora da po-
 « chi tiranni a' quali troppo invero credulamente
 « fu confidata, effeminati nel lusso e nelle lasci-
 « vie, vien quasi prostituita alle voglie più irra-
 « gionevoli di gente straniera, con tanto maggior
 « indegnità nostra quanto che gli stessi usurpa-
 « tori (che d'essa ingiustamente ne spogliano noi
 « con sotthommetterla ad altri) se ne scoprono in-
 « capaci egualmente ed indegni. Nè vi adombri
 « il vero una cotale apparenza di libertà men-
 « tita nella vicendevole successione de' magi-
 « strati e nella egualità delle leggi, posciachè
 « mentre noi ne siamo esclusi da denegata ascri-
 « zione, ad altro maggiormente non vale che
 « a moltiplicar tiranni; e queste, con esser-
 « ne egli soli gli autori, soli gl'interpreti e soli
 « gli esecutori, sono inorpellate sì ma dris-
 « sime catene da servitori. Or qual gloria fra
 « i mortali è maggiore di quella che ai libera-
 « tori della patria il concorde ed uniforme grido
 « delle genti liberamente comparte? ed a chi
 « degli antichi e de' moderni furono più degna-
 « mente consecrati i bronzi ed i marmi che a
 « quelli i quali per vendicare le private e pub-
 « bliche ingiurie nel sangue dei violenti tiranni
 « s'intinsero? Utile dunque e gloriosa oltre ogni
 « paragone è l'impresa che vi propongo, e in
 « grado tale che quando in noi fosse scintilla
 « di generosità genovese dovremmo fra mille
 « pericoli coraggiosamente incontrarla, non che
 « corrente nel nostro seno tutta piena di sicu-
 « rezza lietamente abbracciarla. I nostri nemici
 « sono pochi, disuniti, effeminati, saranno as-
 « saltati all'improvviso da' molti coraggiosi e
 « risolti; onde credetemi certo, non vi rimarrà
 « luogo a contesa, ma solo s' eseguirà in essi a
 « man salva il dovuto castigo. Ma quando pure
 « fosse luogo a contesa, ponderate il numero;
 « noi combatteremo cento contra uno: esami-
 « nate gli animi, essi contenderanno per man-
 « tenere l'ingiustamente usurpato, noi per la
 « libertà, per la patria: nè saranno d'impedi-
 « mento quei pochi Tedeschi che in argomento
 « evidentissimo della loro tirannide, come sa-
 « telliti di essa, col nostro sangue mantengono.
 « Non gli vedeste i giorni addietro nella pro-
 « cessione di san Bernardo ad una casuale e va-
 « na commozione di popolo andare vilmente a
 « terra? Un numeroso popolo è a guida dell'on-
 « de del mare le quali agitate dal vento e com-
 « mosse, non v'è argine che non superchino nè
 « resistenza che non abbattino. E poi se con av-
 « veduto consiglio si darà principio alla nostra
 « libertà con manometer prima all'improvviso
 « quelli che primi nell'ingiuria si fanno capi
 « del tirannico governo, non avranno i Tede-

« schi da eh ricever gli ordini, onde necessa-
 « riamente spettatori in prima e poi seguaci sa-
 « ranno delle nostre vittorie. Ma quello che ad
 « ogni sinistro incontro ci assicura, è il potente
 « e fedelissimo ajuto del sempre invitto duca di
 « Savoia; il quale amico per altro del nome ge-
 « novese, ma giustamente irritato contra i no-
 « stri nemici, avendo presa generosamente pro-
 « tezione della giustizia nostra, altro con maggior
 « desiderio non attende che l'avviso della gior-
 « nata felice da noi destinata all'impresa per
 « potere in esecuzione delle reiterate promesse,
 « nel cimento dei maggiori bisogni, esserci con
 « giuste forze personalmente in ajuto; della fe-
 « de del quale, come promotor dell'impresa,
 « non essendo lecito dubitare, così ignoranza
 « sarebbe dubitar del potere, di quell'immenso
 « potere il quale è stato bastante a contristar
 « in campagna aperta le maggiori potenze della
 « cristianità. Risoluzione adunque, o giovani,
 « poichè per nn'impresa tant'utile e gloriosa,
 « attesa la gran facilità di trarla felicemente a
 « fine, altro maggiormente non si richiede che
 « la deliberazione degli animi nostri, la quale
 « quando timor vano tenesse sospesa, fuor di
 « tempo temete; poichè in riguardo dei perigli,
 « chiunque consulta di simili materie ha de-
 « liberato abbastanza ».

Ascoltarono con grande attenzione ed ap-
 plauso, tutti coloro che aveva congregati, il di-
 scorso dell'Ansaldo; e siccome avevano l'animo
 già macchiato ed infellonito contro della nobiltà,
 e prima d'allora nei particolari congressi
 lo stesso veleno succiato avevano, così conven-
 nero ad una voce nella sentenza del traditore.
 Ma sovra gli altri il Vachero, ripigliate le pa-
 role dell'Ansaldo, tutto pieno di mal talento,
 non soddisfatto d'approvarle, con sensi tor-
 bidie interrotte ed esecrando bestemmie, le con-
 fermò giurando per quanto vi aveva di sovrumano
 di esser prontissimo ad esporre, senza risparmio
 alcuno, le facoltà e la vita per vendicare
 tanti oltraggi della nobiltà. Soggiunse poi,
 doversi avere obblighi immortali alla generosi-
 tà del Serenissimo di Savoia, il quale con tanta
 prontezza ai pietosi desiderii loro verso la pa-
 tria si faceva incontro, e per protettore e pro-
 motore della giusta causa loro si offeriva. I gio-
 vani crearono il Vachero capo del loro furore.

Pieni degli empj pensieri, la notte susse-
 guente a quella per accordar i modi di mandar-
 gli ad esecuzione predefinirono. Ma il Vachero,
 il Fornari ed il dottor Martignone, complici
 ancor esso della congiura, per confermarsi nella
 sceleraggine, come se bisogno ne avessero,
 convennero insieme nel mezzanella del Fornari,
 posto vicino a' Banchi, per leggervi il Machiavello
 là dove tratta delle congiure. Il lessero,
 e commossi dalle difficoltà descritte dal Segre-
 tario Fiorentino, non quietava loro l'animo;
 per poco non si ristettero: con mente torbida

e sospesa le cose dette confusamente all'Ansaldo esposero. Confortati da lui, non pure nella pessima intenzione perseverarono e si confermarono; ma ancora, usando i mezzi indicati dall'autore del *Principe* per condur le congiure, si diedero ciascuno a far compagni con ogni studio, non a tutti, ma ai più fidi solamente il gran segreto palesando: agli altri pretessevano altri colori e pretesti. Trassero Giandommaso Maggioli, Giambattista Benigani, Giangiacomo Ruffa, Annibale e Gianantonio Bianchi, e finalmente Nicolò Zignago che da vilissimi principii di tosar la barba ed i capegli alla gente era salito a tanta stima che era il più riputato chirurgo della città, e, addottorato in medicina, faceva con molti l'uno e l'altro mestiero. Empio, aveva costui servito di ministro al Vachero, secondo l'impeto delle sue cupidità, e specialmente per avvelenare la cognata. Seminavano odio da odio, rabbia da rabbia: dilatavasi la contagione di questa peste.

Travagliava i congiurati il bisogno di gente armata per contraporla ai Tedeschi che custodivano il palazzo: di ducento almeno abbisognavano. Vari pensieri agitarono per trovargli: venne loro in mente il duca di Savoia, col quale del resto era necessità di accordare tutti i consigli. Vachero, che dalle proprie furie e dalla volontà dell'Ansaldo era sospinto, col l'Ansaldo stesso a Torino se n'andò. Alloggiarono nascostamente in una cascina fuor di strada, lontana un miglio da Torino; poi di nottetempo, chinsi in una carrozza, nella città entrarono ed al cospetto del duca, presente il principe Vittorio, introdotti furono. Il duca dispostissimo ad udire la pratica della congiura, domandò al Vachero che si pensasse e che si facesse in Genova: ciò il signore sagacissimo andava tentando, perchè avendo già speso, per mezzo dell'Ansaldo, a sustentazione degli aderenti scemila doppie; nè vedendo corrispondere gli effetti alle parole, era entrato in qualche sospetto che l'Ansaldo tirasse solamente a cavargli di mano denari e poi fosse disprezzatore delle sue promesse. Non mancò Vachero all'occasione, magnificò le diligenze dell'Ansaldo, moltiplicò il numero dei congiurati, avviò le forze della Repubblica, concluse l'impresa certissima, quando gli ajuti promessi in suo nome più volte dall'Ansaldo non venissero meno. Aggiunse poi che, per accertare l'esito dell'opera, i suoi compagni non desideravano altro da Sua Altezza che ducento fanti da introdursi di nascosto nella città, d'armi giuste forniti, per disarmar quei pochi Tedeschi che stavano di guardia al palazzo della Signoria. Il duca confermò le promesse fatte all'Ansaldo, mostròsi pronto a somministrare i ducento fanti; ma mise in considerazione la difficoltà del mandargli, perchè se consapevoli della congiura e scienti dell'ordine del duca, v'era pericolo fra tanti che alcuno palesasse, quando no, riu-

scivano di poco frutto. Faceva maggiore questa difficoltà che in una città così grossa e frequente di popolo non era possibile che molti da molti non fossero conosciuti; il che avrebbe dato sospetto o forse testimonio del disegno. Convennero, che il Vachero assoldasse gente fra coloro che, banditi dalla Repubblica, avevano servito il duca ed ora erano stati ripatriati. Solo il Vachero dimostrò il pericolo di trattare con gente senza fede. Il duca il quale per natura e per uso aveva esperienza di questi moti e sapeva bene discernere ciò che v'era o non v'era nel cuore degli uomini, visto dove batteva il discorso del congiuratore, gli disse che gli uomini di tal sorte mancano di fede alla fede, ma che sono tenaci nella perfidia; che del resto in caso di sinistro evento, vivessero pur egli e i suoi compagni sicuri che in parola di principe avrebbe offerto, per tor loro di carcere, la liberazione di quei gentiluomini genovesi che per ragion di guerra aveva prigionieri (questi erano Giacomo Spinola, Giangrolamo Doria, Carlo Salvagn, un Cattaneo e due de' Gentili), e giurò sopra un'immagine del crocifisso ivi presente che non accettandosi la permuta, avrebbe coll'istessa pena affitti i gentiluomini colla quale fossero stati fulminati i congiurati. Soggiunse, non esser credibile che, trattandosi di prigionieri di tanta qualità, la Repubblica un cambio per lei tanto vantaggioso rifiutasse. Infine non potendo star paziente ad aspettare, terminò il discorso dicendo che facessero presto, perchè l'indugio era il capital nemico di tali imprese e crederessero a lui che era il padre di simili maneggi.

Avuta la fede ed empinto di speranze da un tanto principe, rimossa ogni dubitazione, il Vachero si confermò e promise più di quanto gli si richiedeva. Andossene allettato da gratissime parole del duca e del principe Vittorio. Rifiutò come dono preposterò prima del servizio una collana d'oro mandatagli dal duca, e portossene una lettera di lui responsiva ad uno commendatizio, anzi credenziale del Fornari; portossene altresì una patente di colonnello per Battista Consigliero capo bandito, stato prima agli stipendii del Piemonte, poi a quelli della Repubblica, per la quale militando aveva dato altra volta prove di altissimo coraggio nella presa d'Ormea. Tornò Vachero a Genova per riscaldar l'opera, rimase Ansaldo a Torino per tener sollecitato il duca.

Il terribile conspiratore giunto a Genova, si diede tutto a far raccolta di compagni. Obbligossi per aver parte nella trama Battista Grandino scrivano delle galere del Doria, Gintin Compiano suo cognato, quello di molto seguito fra il volgo nel borgo di Prè, questo nel borgo di Santo Stefano. Obbligossi, per mezzo di Gottardo e Gianstefano fratelli Savignoni, artigiani chesviati dal proprio mestiero facevano, secondo la corruttela di quei tempi, professione di

Bravo. Obbligossi molta gente in Polcevera dove, per avere suo padre posseduto lungamente alcuni poderi, aveva molta dipendenza. A tutti dava denari, a tutti prometteva onori. Coi denari e colle magnifiche promesse del duca obbligossi quell'altro ribaldo del Consigliero, poi Clemente Corte, poi Francesco Bertora uomini d'audacia incredibile. Imposero loro, facessero accolta d'uomini a loro confidenti, massime banditi e che militato avessero nell'ultime guerre. Il Fornari lo secondava, nè mai dal suo fianco si discostava. Fecero notabile preparazione d'armi: venti archibusi da ruota, altrettanti pistoni, gran quantità di pistole corte, armature finissime ed impenetrabili al moschetto. In ciò principalmente s'affaticava Fornari che trasse a sè Girolamo Fornari suo fratello germano, il dottore Accino Silvano giovane d'onesti natali, Francesco Gbiggione di Polcevera bandito de' più bravi. Aosaldo mandò di Piemonte ed introdusse in casa di Vachero due casse piene di pistole.

Fatti i provvedimenti d'uomini e d'armi, restava che fra di loro si desse forma all'esecuzione del concertato. Congregavansi in casa del Vachero posta sulla piazza del Campo. Concordemente convennero che nell'ora di terza, nella quale soleva darai in Genova il tocco dell'*Ave Maria*, Fornari, Consigliero, Corte e Bertora andassero, ciascuno accompagnato da suoi seguaci armati di pistole corte, al palazzo e quindi, al segno che Fornari avrebbe dato dalle finestre col cappello, ammazassero i Tedeschi che facevano neglenti guardie, delle loro armi insignorissero, il doge Gianluca Chiavari coi senatori trucidassero, dalle finestre gli gettassero, il popolo a libertà chiamassero. Nel medesimo tempo Vachero dovea con seguito di Polcevereschi e di banditi, con archibugi, alla scoperta, andare nelle piazze de' Banchi e di San Siro luoghi soliti ad esser frequentati da molti nobili, e quanti dessero loro fra' piedi tanti ammazzare. Gli altri congiurati avevano carico di correre la città ammazzando nobili senza distinzione di sesso o d'età e chiamando il popolo a libertà; avevano anche disposto d'aprir le carceri, così dei debitori come dei malfattori, e coi scelerati cavatine (non però più scelerati di loro) correre tutte le case dei nobili e svenargli tutti, insieme ai bambini in fasce. Preda anche bramavano. S'accordarono di depredare il palazzo, le case stesse dei nobili, i fondachi pubblici, riporre il fiore della preda pel principe Vittorio, dividere fra i capi il restante. Prefissero all'esecuzione il martedì santo. Quel giorno, secondo gli accordi presi, il principe Vittorio era per venire pel ponte di Prà sopra Varalle al soccorso de' congiurati con miladuecento cavalli e cinquemila fanti scelti. Per questo il Maggiolo ebbe il pensiero di occupare la porta di San Tommaso.

Qual fosse l'intento dei congiurati circa la costituzione politica da pronunciarsi per la Repubblica dopo il successo della macchinazione, varii furono i pareri dei contemporanei e varii verisimilmente ancora in ciò i pensieri dei traditori; imperciocchè egli pare certo che il Vachero, ardente di cupidità di ascendere al primo grado, mirasse a fare, sotto la protezione del duca di Savoia, per dominare a suo arbitrio la patria, uno stato popolare di cui sarebbe doge. Da un'altra parte il Consigliero con gli altri che stati erano soldati del duca, avevano in animo, secondo che si può conghiettarne dai loro andamenti, di far il duca medesimo signore di Genova, conservandovi però qualche residuo delle antiche leggi. Ma certamente, o che prevalesse nel suo pensiero il Vachero, o che il Consigliero preponderasse, Carlo Emanuele non era uomo da contentarsi di una sovranità dimezzata, nè l'arte gli mancava di appropriarsela intera.

Pochi giorni restavano a Genova per vivere coll'antiche leggi, e già l'ora s'approssimava in cui per mani scelerate dovea versarsi il sangue cittadino, quando, come piacque a Dio, per un nuovo sussidio cercato dai congiurati, si scoperse l'iniqua trama, e eli voleva sabbassare la patria trovò degno castigo della sua empietà. Avevano già, come abbiamo scritto, contaminati alcuni uomini militari di cui principalmente abbisognavano; ma parendo loro di non averne abbastanza, perchè quei Tedeschi del palazzo davano loro molta noia, pensarono al procacciarsene degli altri. Bertora tentò il capitano Francesco Rodino suo suocero, native di Dinno, borgo non ignobile della Riviera di Levante. Era costui stato altre volte bandito per omicidio, poi ai soldi del duca di Savoia, quindi rimpatriata la grazia rimesso in patria: comandava a trecento fanti della Repubblica. Bertora palesòli il tutto, al liberar Genova dalla tirannia dei nobili con esso loro esortando. Condusselo a cena il trentesimo giorno di marzo in casa il Vachero, dove i congiurati già tra loro rallegranti del sangue, della preda, del dominio, s'erano raccolti. L'indussero ad accettare il partito con promessa di trovarsi il giorno statuito all'esecuzione con molti de' suoi soldati, cui dovea far finzione che essi ricercassero il servizio di dar loro la mostra, in luogo vicino al palazzo.

Rodino appena uscito da quello speco di traditori, gli sovvennero e gli agitarono la mente varii pensieri. Machiavelli che scrisse delle congiure e dei congiurati, se n'intendeva. Spaventavano da un canto il capitano genovese l'enormità del caso, la difficoltà dell'impresa, il pericolo del castigo; il consigliavano dall'altro il rispetto dell'utilità pubblica, la grandezza del premio se rivelato avesse, la quiete propria oramai, dopo travagliosa vita, a lui necessaria, la salute di una città che per conservarla, non per

rovinarla gli aveva messo le armi in mano. Ma la fede data agl'iniqui, il parentado col Bertora, la fama e forse l'alta condizione che acquistata avrebbe per sì strepitoso fatto, il ritenevano dall'alienarsi dai congiurati: non quietò tutta quella funesta notte. Infine prevalse il buon pensiero, nè volle stare alla fortuna di disperati: dispose l'animo al rivelare. Trasferirsi in sull'imbrunire del giorno seguente, per non esser veduto andar di giorno a palazzo, dal doge. Trovatolo impedito da private noie, andò a tutta l'infame orditura a Tommaso fratello del doge, senatore, svelò, e questi incontinentemente al principe. Promisero con benigne parole al Rodino, che gli aveva chiesti prima del rivelare, premi ed impunità.

Il doge convocò solitamente i collegi e diede loro agguaglio del fiero accidente. Inorridirono i Padri all'inaspettato avviso; deliberarono del modo di opprimere questo male e di quanto fosse salnitro alla Repubblica. Proponevano alcuni che quella stessa notte si cingesse d'uomini armati a casa del Vachero, e tutti i congiurati si facessero a man salva prigionieri. Altri, incerti quante fossero le forze della congiura, e dubitando che germinassero novissimi pensieri nella plebe, fuggivano le commozioni notturne nello sforsar d'una casa piena di sicari risoluti, forniti d'arme, disposti a fare con bestialità disperata l'ultime prove in un frangente in cui per loro n'ardavano i tormenti a la vita.

Fu impedito dalla paura il miglior consiglio, elesse il partito peggiore, essendosi deliberato di lasciar trascorrere la notte e fare il dimane di giorno le catture alla spartita. Ad Erminio barigello non fu commessa la presa del Vachero, perchè, essendo di fazione popolare, non sa ne fidavano; ed oltre a ciò Rodino aveva rivelato, essere confidentissimo del Vachero. Ma Erminio che queste cose bene conosceva, vedute tante diligenze, sospettò di qualche gran carcerazione, e siccome quegli che malvagio era ed irritato dalla diffidenza, palesò i suoi sospetti al Vachero per mezzo del Grandino, ed al Consiglio che si trovò fra' picci a palazzo. Dall'uno e dall'altro si sparse subito l'avviso, misero lo spavento fra i congiurati ormai disperati delle cose loro. Molti si salvarono, quasi tutti si ridussero a Torino, bene accolti dal duca. Quivi, seguitando l'odio antico, divulgarono diverse scritte licenziose contro i nobili in difesa della fazione popolare. Il Consiglio fu dal duca creato condottiere di seicento fanti; poi venuto a saccheggiare entro i confini genovesi, fu oppresso dai soldati della Repubblica. Zignago, Gerolamo Fornari, Francesco Martignone andarono presi. Giuliano Fornari e il Silvano ricoveratisi in Serravalle, furono fatti legare, e consegnati ai magistrati di Genova dal governatore di Milano.

Il Vachero, accompagnato dal Grandino e

da Gianbattista Biaochi, si era ritirato alla casa del Zignago, posta vicino alla chiesa dell'Annunziata di Portoria, e per conseguente opportunissima per chiunque ricovar si volesse in luogo sacro o prender fuga fuori della città. Ma udito che dalla giustizia si cercava il Zignago, ed avviatosi di quel che era, cioè che tutta la trama fosse scoperta, s'accorse che quello non era più tempo da aspettar tempo. Per la qual cosa salito sopra il muro, per esso se n'uscì per la porta dell'Acquazzola ed incamminossi verso Levante. Ma non avendo potuto imbarcarsi per fortuna di mare, soffocata la previdenza dalla trepidazione, tornò indietro verso Genova e si nascose in una casa di villa di Giangiacomo Ruffo; ma con infelice successo, poichè Pietro padre di Giangiacomo, tolta l'impunità pel figliuolo e per un'altra persona da nominarsi da lui (che scoversi poi essere Gerolamo Fornari) ma rifiutata, perchè non pervenisse in lui nessuna infamia, la taglia di quattromila scudi posta dal senato con pubblico editto contro il Vachero, il diede nelle mani degli sbirri ebe lo condussero nelle carceri.

Subito dai due senatori Luca Pallavicino e Giacomo Balbi, l'uno de' vecchi, l'altro de' nobili novati, a quest'ufficio eletti dai due collegi, con l'assistenza di Raffaele della Torre, si cominciò a fabbricare il processo e contro i carcerati e contro i fuggitivi. Il Zignago diede segni di grandissima virtù; il Vachero, feroce dentro come feroce fuori, spaventava i giudici colle parole e coi sembianti: si vedeva quanto quell'uomo tremendo sarebbe stato capace di fare, se avesse avuto la fortuna pari all'ardire.

A così strana ventura nacquero in Genova negli animi dei cittadini diversi concetti. I nobili si stimarono risorti da morte a vita; e vedendone nella dignità e stato loro inseparabilmente congiunta la conservazione della Repubblica, più strettamente l'abbracciarono. Ma nel popolo i benestanti approvavano per la maggior parte la congiura, ma non gli autori, credendogli gente da poco a capace, i più, piuttosto di rovinare a di rubare che di ordinare uno stato politico. I popolani più bassi ed i plebei stavano tutti in favore del Vachero, e con cento improprietà alla nobiltà insultavano, ed il destino avverso che aveva rotto il disegno, e il diletto loro capo e difensore a così funeste strette ridotto, rabbiosamente maledicevano.

Mentre con processi giudiziari si van disponendo le sorti dei traditori, sorse da parte inaspettata una fierissima tempesta. Il duca di Savoia che aveva ricevuto grandissima molestia dall'esito funesto del tentativo, poichè intese il pericolo da' congiurati, s'adoperò con premurosa diligenza per salvar loro la vita dichiarandosi alla scoperta autore e protettore della congiura, con carico non piccolo della sua dignità e con grave scandalo del principato. Incominciò

dicendo; anzi pubblicò che i congiurati erano suoi seguaci; ai quali, mentre ardeva la guerra tra di lui e la Repubblica, aveva commesso di fare quello di che erano dalla giustizia ricercati; ma poichè si era fermata la tregua, essi per ordine suo, dato loro espressamente per non contravenire con nuove ostilità alla sospensione delle offese, avevano intermesse tutte le pratiche, rinunziando intieramente al proseguire il loro disegno, il quale avrebbero, senza quella sua volontà, condotto a perfezione. Ora siccome il cercar di nuocere al nemico è lecito a' tempi di guerra, così coloro, suoi aderenti, anzi suoi agenti espressi essendo, non potevano giustamente venir imputati di quanto per ragione di guerra avevano voluto fare. Queste cose allegava il duca, come se i congiurati non fossero sudditi della Repubblica; come se verso di lei non fossero rei di crimenlese; come se fosse modo lecito di guerra il disfare tutto un governo o l'ammazzare una classe intiera di persone, non eccettuando nemmeno la donne ed i bambini; come se finalmente tutti gli stratagemmi e tutte le fraudi, qualunque esse siano, abbiano a stimarsi onesti in guerra: anche le spie sono agenti di chi fa guerra, e per s'impiccano. Ma egli a ciò non badando e nelle sue minacce persistendo, mandò dicendo che ove nelle sue domande nol gratificassero e ad esecuzione contro i congiurati dovessero, anche egli procedendo colla mano regia avrebbe dato i gentiluomini genovesi, che in suo potere aveva, allo stesso genere di morte che fosse da' suoi sofferta. E perchè il senato di Genova non s'immaginasse che fossero minaccia vano, aggiunse alle parole acerbe dimostrazioni ancora più acerbe, facendo apprestare dal carnefice gli stromenti del supplizio, e quei gentiluomini che sotto fede fuori di carcere custodiva onestamente in Torino, serrare di nuovo in stretta prigione. Da un altro lato, se fosse data venia ai congiurati e restituiti fossero alla libertà, si offeriva parato a dare alla Repubblica, con patti e condizioni di molta soddisfazione per lei, la pace.

Ma stimando che le proprie istanze non bastassero, e non confidando dell'animo dei Genovesi, usò l'opera degli Spagnuoli, dalla volontà dei quali per consuetudine antica la Repubblica molto dipendeva; abboccossi con don Gonzalvo governatore di Milano, nella campagna che giace fra Torino e Casale; fecegli istanze caldissime perchè presso al senato s'interponesse a salute del Vachero e dei compagni. Minacciava, se per sua intercessione non ottenevano la liberazione, di dar di piglio all'armi, e rompendo la tregua incominciare nuovo battaglia. Il governatore stringeva allora con duro assedio Casale, all'espugnazione del quale stando intentissimo già aveva fatta promessa alla corte che presto sarebbe suo. Temeva perciò che il duca con quella sua alzata d'insegne gli lur-

hasse l'acquisto tanto desiderato e di nuovo coi Francesi si riconciliasse, che già sotto la condotta del marchese d'Uxelles calavano dall'Alpi al soccorso di Casale.

Non curando la brullezza del fallo, don Gonzalvo si rivolse a fare colla Repubblica quegli ufficii che dal duca si desideravano, quantunque da ciò fosse da molti sconsigliato. Il principe Doria specialmente, che al campo sotto Casale dimorava, fu nel disuonderlo accessissimo; ma più valsero in lui i conforti di Carlo Emanuele che qualunque altro rispetto. Spacciò per tanto a Genova don Alvaro di Losada acciocchè insieme col Castagneda ambasciatore di Spagna dovesse trattarne col senato.

Esposta nei due collegi la domanda del Castagneda e del Losada, vista la gravità della materia, fu risoluto che si proponesse al minor consiglio, al quale solo il far grazia in somiglianti delitti si apparteneva. Non vi mancarono di quelli che, o obbligati con la Spagna per propri interessi o favorevoli ai congiurati per amor di fazione, consigliassero di non moltiplicarsi i nemici e le male soddisfazioni in quella pessima contingenza dei loro affari. Ma ebbe intiero favore l'opinione di Gianstefano Doria, il quale orando con grandissima veemenza contro il duca di Savoia, dimostrò quando fosse vergognoso, anzi pericoloso alla Repubblica il consentire all'inoneste domande che le si facevano. Commosse il dire del zelante Doria maravigliosamente gli ascoltanti, onde con esempio singolare di costanza, potendo più in loro la dignità della Repubblica che le minacce e le armi degli avversari, decretarono che al castigo de' rei si procedesse. Centoundici furono a rendere il suffragio, neppur uno contrario al decreto che si prese.

Dee passare con onore vole grido alla memoria dei posteri la virtù di Gianstefano Doria, il più ricco gentiluomo che in quei tempi nella città e forse in Italia vivesse, poichè era fama che godesse di più di centomila scudi di rendita. Questo generoso padre della patria, senza prole essendo e fuori di speranza di averne, della propria orbezza si consolava in Carlo Salvago suo nipote, uno dei prigionieri del duca. Vedeva nella inclinazione dei Padri la morte del nipote e del consanguineo Doria. E pure non solamente rese il suffragio contrario ai desiderii di Savoia e di Spagna, ma svelò con molta forza perchè anche gli altri quel partito abbracciassero che forse era mortale per chi più amava; esempio da paragonarsi a quel di Bruto, e che prova che in quei tempi non era dall'Italia ogni virtù sbandita.

Fatta la deliberazione, mandarono Luca Palavicino ambasciatore straordinario in Spagna per esporvi le ragioni della Repubblica. Fuvi accolto, prima con amari rimbrotti, poi, per sua destrezza e per la equità del fatto, benignamente.

Vennegli surrogato pel processo de' malfattori Gianbattista Lercari.

Pronunciòsi sentenza di morte contro Giulio Cesare Vachero, Giuliano Fornari, Accino Silvano, Nicolò Zignago. Decapitaronsi segretamente in carcere, fine condegno della loroscelleratezza. Il Vachero e fra i tormenti e nel cospetto stesso della morte fu qual sempre era vissuto, superbo, intrepido e feroce. Narrasi d'Ippolita fiella sua moglie, che minacciata di tormenti ed esortata dal padre che a propria discolpa si affaticava contro i congiurati, non volle giammai dire cosa alcuna che potesse tornare a carico del marito. Nè meno commendabile riuscì la costanza di Angelo Atanagi gentiluomo greco e cameriere del Vachero, il quale, quantunque consapevole fosse del trattato, e lungamente tormentato sulla corda, non proferì mai parola contro di sè nè del suo padrone.

Proseguìsi il processo. Venne ancor decapitato il Compiano; il Martignone relegato per trent'anni in Corsica con dar sicurtà di rappresentarsi. L'Ansaldi, il Maggiolo, il Benigiani, Gianantonio Bianchi, il Consigliero, il Corte, il Rimessa, fuggitivi, condannati come rei di macchia lesa, alla pena della forca. Gerolamo Fornari andò esente dal castigo pel motivo da noi sopra raccontato. Fu demolita la casa del Vachero con la erezione di una colonna ed epitalio d'infamia e detestazione del suo misfatto.

Il duca di Savoia, adegnato del procedere dei Genovesi, massimamente della morte del Vachero, di cui sopra tutti desiderava la conservazione, fece intimare l'ultimo supplicio a' suoi prigionieri, e gli tenne parecchi giorni in agonia; ma poscia considerato meglio quest'affare e qual pregiudizio avrebbe portato alla sua fama un fatto sì barbaro, essendo del resto pintosto colterico che crudele, non volle che fosse eseguito. Ma non mancò di usare gratitudine e munificenza verso i fuorusciti ricoveratisi ne' suoi stati, massime verso i figliuoli del Vachero, i quali tolti per paggi nella sua corte provide poi di entrate e di altre onorevolezze. Diede agli altri onesto modo di vivere.

La Repubblica ricompensò splendidamente il Rodino rivelatore della congiura. Diede a lui e a due suoi figliuoli maschi perpetua esenzione di tutte le gabelle delle cose che si mettevano dentro la città; gli numerò di presente diecimila scudi d'argento per lui e quattromila per due sue figliuole, con assicuranza di altri duemila annui per lui durante sua vita, la quale finita, cinquecento fossero conservati ai due figliuoli mentre vissero.

Cotal fine ebbe la congiura contro Genova, nata dalla debolezza e mansuetudine del governo e dalle insolenze dei giovani nobili, fomentata dal duca di Savoia, mossa da alcuni malcontenti, i quali per servire alla vendetta ed ambizione propria ed a quella d'altrui non

abborrono dal cambiare la malcontentezza in tradimento.

La Repubblica intanto per ovviare ai medesimi pericoli, per assicurarsi della città e per reprimere i popolani affinchè non potessero più turbare lo stato, nè alterare il presente governo, ordinò diversi corpi di guardia e soldatesche in differenti quartieri, e raddoppiò le guardie al palazzo. Ciò ostava agli sforzi palesi; ma per conoscere e prevenire i segreti, creò un nuovo magistrato di sei cittadini e un senatore con titolo d'inquisitori di stato, ed autorità di inquisire contro ciascuno, ma non però di condannare a morte senza l'assenso dei collegi.

Disgiustava la Repubblica con Spagna e con Savoia pei favori dati ai nemici dello stato, stimò bene di riconciliarsi con la corona di Francia. Accettò per tanto un suo ambasciatore, cosa da lungo tempo inconsueta, e di cui gli Spagnoli fecero un grande risentimento.

L'inquieta Genova riposava, la quieta Venezia si turbava; pure prevalsero gli ordini consueti. Passavano antiche emulazioni e forse odii tra le due famiglie di Giovanni Cornaro e Renieri Zeno. Giovanni era stato nell'anno 1624 assunto alla suprema dignità del dogato, uomo assai risplendente per maturità di consiglio e integrità di costumi. Renieri molto altamente pensava della sua repubblica, e spesso alla romana l'ugnagliava. Ciò era non solo da tollerarsi ma da lodarsi; ma nato di spirito torbido e più simile a tribuno di romana plebe che a prudente patrizio veneziano, non servava i termini soliti di quella grave repubblica, anzi gli trapassava coll' eccesso e colla smoderatezza. Buono e santo è il domandare l'osservanza delle leggi, ma pessimo e detestabile il mescolar odii e seminar sedizioni. Le antiche costituzioni volevano che i figliuoli dei dogi non potessero accettare alcun beneficio di Roma; nè vietavano, sebbene espressamente non permettessero, che fossero imborsati, come ogni altro patrizio, per essere del numero dei senatori. Ora avvenne che Federico, uno dei figliuoli del doge Cornaro, vescovo di Bergamo, fu esaltato alla porpora romana dal pontefice Urbano. Sopraffanzarono i meriti del padre, fu fatta deliberazione che fosse lecito al figlio l'accettare il cardinalato, trovatosi il mezzo termine che la dignità cardinalizia non fosse beneficio. Il Zeno gridare, perdersi la repubblica coi favori verso i potenti, perdersi col sovvertimento delle prische leggi. Nè di ciò contento, lacerava con dente maledico il doge, perchè lasciasse trascorrere i figli oltre il costume privato, d'ingurie, d'insolente, di maledicizie accusandogli. Ciò faceva in pubblico, ciò nelle consulte dello stato; sfogava ad ogni modo l'acerbità dell'odio contro i Cornari. Le puzioni, frutto di trascorsi in lingua, viepiù gli esacerbarono l'animo e crebbegli lo sdegno. Essendo nel 1625

fra i consiglieri del doge, uscì con parole ingiuriose oltre i cancelli della materia e della moderazione. Il consiglio de' Dieci chiamollo a render conto; nè comparso essendo, il bandì per dieci anni se meglio non amasse un anno di fortezza in Palma. Andò esule alcun tempo, poi tornò, rimesso in patria per grazia (appunto al tempo del suo esilio aveva Federico Cornaro ottenuto l'assenso pel cardinalato); fu posto dal maggior consiglio nel consiglio dei Dieci. L'odio e il desiderio della vendetta gli agitavano la mente. Cominciò a brogliare, eccitò gli avvocatori ad abrogare la deliberazione ducale intorno all' ammissione dei figli del doge nel senato, invel contro il favore dato a Federico, incluse uno dei tre capi de' Dieci ad ammonire il doge nelle proprie stanze alla presenza dei consiglieri.

Eccesi sull' ammonizione controversia nel gran consiglio, se lecita fosse e secondo la legge o no: il consenso, orandone fervidamente il Zeno, l' approvò. I Cornari fremevano: Giorgio, uno dei figliuoli di Giovanni, di spiriti più insopportabili degli altri, e segno principale degli impropri dell' importuno Zeno, si accese d' un rabbioso sdegno. Aspettò l' avversario con sicari e scuri mentre scendeva le scale del palazzo ducale (era tempo di notte), e tante ferite gli diè che per poco non restò morto; caso gravissimo, ingiuria alla repubblica patente. Giorgio fuggì; fu dannato a esilio con confiscazioni di beni e pena di sangue se capitasse; cancellossi la sua nobiltà, innalzossi un marmo nel luogo del delitto a memoria ed esecrazione perpetua del fatto.

Non morì già, ma risanò lo Zeno, la lingua non frenò, fervido prima, fervidissimo adesso: addomandava l' esecuzione delle leggi sopra le famiglie dei dogi, pretendeva che il suo caso s' appartenesse, come violazione degli ordinamenti ducali, al solo consiglio maggiore. I Dieci, di cui però era uno dei capi, gli mandarono intimando che se favellar volesse in cospetto del consiglio grande sopra gli ordini ducali e l' accadutogli, s' il facesse, ma con la moderazione che illumina e convince, non con la concitazione che offusca e sdegnava. Non si rassegnò, anzi aringò con insolita veemenza.

Molto si turbarono, molto s' incitarono gli animi, gli odii privati si mescolavano ai risentimenti pubblici. I decemviri vollero spegnere quelle faville; fecero decreto d' arresto contro il Zeno; non trovato, il bandirono.

Si eccitò romore fra i patrizi, quasi che i decemviri si volessero arrogare un' autorità frenatoria sul consiglio sovrano, e la libertà di lui offendessero. Incominciaronsi a riandare le memorie passate, detestavasi l' autorità eccessiva e tirannica dei decemviri, detestavansi i rigori, anzi le ingiustizie che ne erano nate; il caso specialmente d' Antonio Foscari, pochi anni

innanzi innocente posto a morte, e innocente poscia promulgato, rammentavano: desideravasi da molti una riforma di quegli ordini tremendi. Si venne a tale che, giunto il mese di agosto dell' anno presente 1628 in cui, secondo il solito, si doveva fare dal consiglio grande la elezione annuale dei decemviri, nessuno dei proposti arrivò al numero dei voti. Tenevansi novità: intesero i Padri il tacito linguaggio. Ciò voleva dire in veneto costume, riforma. Nominaronsi per maturarla e proporla cinque correttori, Nicolò Contarini, Antonio da Ponte, Pietro Bondumieri, Battista Nani, Zaccharia Sagredo. Discussa e bene esaminata fra di loro la materia, proposero, con molte regole di minore momento, circa la bestemmia, i luoghi sacri, i giunchi, i forestieri, le stampe, le grazie, i salvocondotti, l' esclusione dei figli del doge, che non fosse più in facoltà del consiglio de' Dieci di rinvocare nè alterare le decisioni del consiglio grande; e che la cognizione delle cause criminali, sì attive che passive dei patrizi, al decemvirato solo si appartenesse, lasciandogli però l' arbitrio di mandare ai magistrati competenti i casi minori.

Quest' ultima proposta, siccome quella che ponderosissima era, destò nel consiglio grande un grave contrasto. Pareva a molti cosa non solo straordinaria ed iniqua, ma crudele e vergognosa ai patrizi, che mentre erano aperte a tutti le vie ordinarie ed a tutti scrbate e pronte le forme protettrici della giustizia, fosse ai soli patrizi destinato un tribunale terribile in cui, in processi segreti, i giudici per le forme e per le pene niun' altra norma avevano che la loro volontà propria, niun altro costume che il rigore. Benieri Zeno non mancò a sè stesso, e con acerbità velenosissima contro il partito posto favellò. Nicolò Contarini al contrario la sentenza dei correttori sostenne. Ma Francesco Contarini capo della Quarantia criminale con tanta eloquenza aringò in favore del comune diritto, dimostrando l' ingiustizia e l' iniquità dei processi decemvirali, che con accesa disposizione d' animi già quasi tutti andavano alla volta di render voto contro il rigido privilegio. In questo mentre Battista Nani, personaggio rispettabile per età, per canizie, per costumi, per esercizio d' alti maestri, salì in aringo e con mirabile maestà favellando disse:

« Non mi è nuovo ch' è più plausibile e grato »
 « chi all' altrui gusto piuttosto che al pubblico »
 « bene favella. Ma non m' abbandonerà mai la »
 « libertà ne' consigli, la verità ne' sensi, il co- »
 « raggio nelle difficoltà. Non mi sollecita il pru- »
 « rito dell' ambizione insaziabile; la speranza »
 « comune degli onori non mi perturba; non mi »
 « agita il desiderio degli applausi. Nelle avver- »
 « sità della patria costante, nulla temo; nelle »
 « prosperità, moderato, niente profito. Non »
 « miro altro pol, non tengo altro scopo che

« quello che s'hanno prefisso i nostri maggiori,
 « sempre venerabili, della perpetuità della pa-
 « tria. Siamo tutti a quest'obbligo astretti di
 « trasmettere inviolabile e inestinto a' posteri
 « quel lume di gloria e di libertà che i nostri
 « padri ci hanno consegnato già tanti secoli. Co-
 « nosco che l'uomo non ha più divino ufficio
 « che regger gli altri, ma è altrettanto difficile;
 « e, se tal è sopra gl' inferiori il governo, quan-
 « to più sarà arduo il comandare agli uguali?
 « Ma questa è la nostra gloria ch'abbia le sue
 « vicende la maestà e l'obbedienza; che siamo
 « ugualmente capaci di reggere e d'esser retti;
 « che alla dignità ambiziosa dell'imperio s'ac-
 « coppia la virtuosa moderazione della vita pri-
 « vata, e il giogo soavissimo della legge. Così
 « la nostra repubblica è a modo d'un cielo di-
 « sposita, nel quale tutti i cittadini, come ap-
 « punto gli astri, tengono per ufficio nell'anni-
 « versale felicità influire e risplendere; ma con
 « varii siti, con aspetti diversi, con differenti
 « moti, godendo alle volte la pienezza del lume,
 « bene spesso imprimeandolo ad altri, talora sof-
 « ferendo gli eclissi. Doveremo dunque accu-
 « sare la Provvidenza divina perchè a tutti
 « non abbia compartiti gli uffici medesimi e i
 « posti? Dunque anco nella patria dove dieci
 « formano un supremo consiglio che con annue
 « vicende danno luogo al merito degli altri, ci
 « conciteremo ad invidia e a sdegno perchè
 « tutti non possiamo capirvi? Inorridisco a pen-
 « sare che vi sia chi detesti il rigore della giu-
 « stizia, la severità delle leggi, l'autorità del
 « consiglio de' Dieci. Dunque ci supponiamo
 « rei da noi stessi, e per peccare impuni, vor-
 « remo abolire la giustizia e lo stesso coman-
 « do? Deb! rivolgiamo queste invettive contro
 « i delitti, abborriamo i delinquenti, placitia-
 « mo le colpe e veneriamo all'incontro quel
 « raggio di divinità che, se fulmina gli scele-
 « rati, è scorta agl'innocenti. Lascio l'antichi-
 « tà sempre venerabile di tale consiglio, i se-
 « coli dai quali è la sua autorità stabilita, che
 « è eletto da noi, che di noi stessi è composto,
 « che è il vindice delle leggi, il presidio della
 « libertà, il freno de' sudditi. Ma che sarà di
 « noi e de' nostri figliuoli se, manando l'asilo
 « sacrosanto della nostra difesa, crederemo di
 « offender impuni e saremo licenziosamente
 « sprezzati? Chi protegge la dignità delle per-
 « sone, delle famiglie, la sicurezza del viver
 « quieto e civile, la stessa libertà del governo,
 « che il solo consiglio de' Dieci, che punendo
 « gravemente i delitti, comprime col nome e
 « coll'autorità i pensieri ancora dell'attentar-
 « gli? Noi influendola ed esponendola allo
 « sprezzo, crediamo diminuir le pene e ci pro-
 « vociamo l'ingiurie. Forse col pretesto di re-
 « golare gli abusi, alcuni tendono ad abbas-
 « sare il poter del comando? Fucato disegno
 « che tradisce a sé medesimo e alla sua posterità

« le speranze de' premii che la patria con dignità
 « riguardevole largamente impartisce. Escano
 « questi tali da noi, che non si stimano degni
 « d'esser figliuoli di tanta repubblica; e chi vor-
 « rebbe dalle leggi e da' castighi sottrarsi, me-
 « ditando d'esser reo più che aspirando ad
 « esser giudice, come mostro del vizio sia ri-
 « pudato e reciso. Nella nostra repubblica que-
 « sta è la vera uguaglianza, non inferire e non pa-
 « tire le ingiurie. Lunga tali concetti, che al più
 « potente delha porsi più debole il freno, che
 « siano a delinquenti o troppo gravi le pene o
 « troppo severi i giudizii. Quest'è il vincolo della
 « nostra quiete, la quiete de' nostri sudditi. Al-
 « cuni legislatori omisero la menzione di pena
 « a certe colpe atrocissime, credendo che non
 « potessero in ben regolato governo introdursi.
 « I nostri maggiori all'incontro hanno voluto
 « ancora a' casi leggerii assegnare il giudice più
 « severo, acciocchè nemmeno i piccioli falli di
 « avvicinarsi ardiscono a scomporre il buon or-
 « dine e l'innocenza della repubblica. Patria
 « felice, felicissimi popoli, ammirabile impe-
 « rio che ha per fondamento la legge, per co-
 « rona la libertà; dove gli ottimati precorrono
 « coll'esempio, dove trova più freno chi gode
 « maggiore l'autorità. Padri, nella gloria non
 « abbiamo da invidiare a qualunque degli stati
 « antichi o de' principii moderni; nell'ampiez-
 « za del dominio abbiamo di che contentare la
 « moderazione de' nostri animi; nella durazio-
 « ne della libertà trascendiamo qualunque re-
 « pubblica. Ma si delibera oggi di superare noi
 « medesimi. Si doni consolazione a' sudditi, si
 « porga esempio agli stranieri, occasione alla
 « fama. La veneta nobiltà (tutta un corpo) nella
 « più angusta e più autorevole delle sue radu-
 « nanze con voti uniformi decida che, se da Dio
 « conosce ad un parto medesimo l'imperio e la
 « libertà, ella volontariamente alla giustizia con-
 « sacra sé stessa, e vuol reggere i popoli con tan-
 « ta continenza e soavità, che, per impedire lo
 « colpo, sceglie per suo furo il più grave, per
 « legge la più severa, per pena la più pesante».

Alle voci gravissime del Nani si cambiarono
 talmente le opinioni e i cuori, che dannando
 ciò che loro era paruto lodevole, e lodando ciò
 che avevano dannato, abbracciarono con nume-
 ro grande di voti il decreto che fossero i pa-
 trizi soggetti, per le cause criminali, alla giusti-
 zia decemvirale. Parve ad ognuno che le forme
 speciali ed il rigore dei giudizi decemvirali ri-
 stabilissero a favore dei sudditi la uguaglianza
 offesa dalla potenza sovrana ed esclusiva dei
 nobili, e che dal terrore derivasse in coloro che
 più, anzi soli potevano, quella moderazione che,
 per la natura sempre superchivole dell'uomo,
 in sé stessi trovare non potevano. Considera-
 rono che sendo dei deboli contro i potenti, di-
 fesa dei popoli contro gli oppressori fosse il de-
 cemvirale magistrato.

Fatta la deliberazione, elessero i Padri senza difficoltà i decemviri, fra i quali fu assunto il Nani: il fatto si registrò negli archivi con memoria onorevole del di lui nome. Questa fu l'ultima norma data al consiglio de' Dieci, che poi durò finché visse la Repubblica.

Non so se fra i ricordi delle nazioni anche più rinomate per civile virtù si legga esempio, che più di questo sia da lodarsi, di patria carità; imperciocchè i nobili veneti intenti all'indennità dei sudditi, amarono di sottoporsi di propria volontà ad un tribunale terribile, che di loro faceva quel che voleva, piuttosto che comparire innanzi ai tribunali ordinari, in cui avrebbero potuto assai più di quanto dalla giustizia fosse richiesto. Evvi chi gli chiama tiranni; forse non erano degli altri, ma certo erano di loro: singolare specie di tiranni.

Il caso sopra mentovato d'Antonio Foscarini fu il seguente. Erano appena trascorsi quattro anni dappoichè la repubblica era scampata dal fatale pericolo recatole dalle insidie di Spagna, che successe un fatto molto lagrimevole, il quale poteva essere acconciamente, e fu veramente soggetto di tragedie scritte da uomini di sommo ingegno in questo genere di poema. Nè risultò parimente, oltre il dolore pubblico in Venezia, non poco mormorio contro il consiglio de' Dieci, ed i suoi nemici alzarono le querele sino al cielo, come se pur troppo arbitrario e tirannico fosse. Viveva a quei dì in quella città il cavaliere Antonio Foscarini, uno dei primi cittadini di quella patria, di principalissima famiglia, apparentato anche colle principali, e che fu zio di quel Gerolamo Foscarini che morì in armata in grado di capitano generale contra i Turchi. Ognuno sa che per legge era proibito, come caso di stato, ai Veneziani di aver conversazione cogli ambasciatori dei principi esteri che risiedevano in quella metropoli. Questa gelosia molto più viva poi vegliava verso gli ambasciatori delle maggiori potenze, principalmente la Francia e la Spagna. Il fresco caso dell'orribile congiura dava pur troppo nuovo sprone ai consueti timori.

Ora accadde che Antonio Foscarini, portato da desiderio amoroso, come fu scritto, coricatosi prima per non dar sospetto a' suoi di casa, si alzava poscia segretamente, e travestito se ne andava ogni notte a casa dell'amata donna che abitava in una strada vicina a quella dell'ambasciatore di Spagna, o, come altri affermano, di quel di Francia. I segreti andari furono osservati, e datogli anche accusa presso al consiglio de' Dieci, che replicatamente sotto un certo sottopercio si fosse trovato a parlare con persona dell'ambasciatore di Spagna, e tal fosse la cagione delle sue notturne gite. Il luogo, il tempo, il travestimento, le testimonianze di due scelerati uomini davano corpo all'accusa. Aggravolla egli stesso col non avere mai voluto

palesare il nome della dama che a corteggiare ogni notte, siccome nel processo affermò, andava. Maggiore probabilità ancora nasceva da ciò che egli già ben dodici volte era stato processato, e il più delle volte per imputazioni di corrispondenza con esteri. Per le quali prime imputazioni, per non essere da prove sufficienti avvalorate, non era stato con pene personali punito, ma sì solamente dagli inquisitori di stato ammonito.

Nè l'altezza della casa, nè le tante aderenze che fra gli ottimati ella ed egli aveano, il poterono dalla mortale condanna preservare. Strozzato in carcere, restò poscia appeso alle forche.

Stupore, orrore, dolore assalsero la città al funesto accidente, i quali crebbero a dismisura quando incominciò a spargersi, prima fra il volgo, poscia fra i grandi, una voce che Foscarini fosse innocente. Infatti uno dei due scelerati nominati sopra nominati, dannato a morte per altri malefici, nell'atto dell'essere condotto al patibolo, testimoniò essere falsa la accusa da lui data all'infelice Foscarini. Levossene un rumor grande; i decemviri riassunsero la causa, e per atto pubblico dichiararono la innocenza del giustiziato patrizio. Ne sorse grave sdegno contro il tremendo tribunale, per modo che trattandosi nei susseguenti mesi di agosto e settembre della elezione, secondo il rito patrio, dei nuovi decemviri, nessuno era tratto, siccome già da noi poco sopra fu scritto, per mancanza del numero dei voti necessario per vincere il partito; ed il consiglio de' Dieci correva pericolo di restar soppresso, non per annullazione del magistrato, ma per mancanza di chi l'esercitasse. I patrizi di minore ricchezza ed autorità erano quelli che principalmente resistevano alla creazione dei decemviri. Infine pure pel broglio attivo, fatto da chi più poteva, e per le parole del Nani, restò preso il partito della elezione, ed il tribunale seguì nell'ufficio.

Grave materia è certamente questa, e di grande esempio; conciossiachè il castigare i primari cittadini, quelli stessi che partecipano dello stato e della sovranità, quando hanno offeso le leggi, è ordine da lodarsi e segno di egualità. Ma da un altro lato di troppo lagrimevole e troppo funesta ricordanza è che un innocente sia stato dannato e condotto all'estremo supplicio. Sonvi tuttavia non pochi che, nel caso presente credettero allora, ed ancora credono che Foscarini fosse realmente non innocente, ma reo del delitto appostogli, e che la dichiarazione dell'innocenza fatta dai decemviri fosse soltanto restituzione di fama pubblicata a posta per consolazione della famiglia in così dolorosa occorrenza.

Oltre a ciò, se Foscarini fu realmente innocente ed il consiglio de' Dieci peccò nel condannarlo, non si vede che questi errori della giustizia siano peculiari al consiglio de' Dieci,

nè a Venezia; posciachè de' simili se ne narrano, e sono veri, delle giustizie di tutti i paesi, ed alcuni esempi che veneziani non sono vanto per le hocche di tutto il mondo e su pei teatri d'Europa e, credo, anche d'America. Sonvene anche veduti, e vedonsene in quei paesi stessi che si vantano di avere le migliori forme giudiziarie: l'infallibilità umana, nemmeno quella dei giudici, dove sia io non lo so. Le quali cose tutte siano dette senza ch'io approvi, anzi non condanni, siccome non approvo, anzi condanno simili giustizie, cioè ingiustizie, e particolarmente il procedere segreto del consiglio de' Dieci dei Veneziani, siccome già in altri luoghi scrissi.

Nè tacer si debbe che segno di alto e civile animo, non di perversa malizia, fu il confessare pubblicamente, come fecero i nominati decemviri, di avere errato in una materia di così estrema importanza. Del rimanente egli è manifesto, per la narrazione precedente, che parecchie fatali circostanze del fatto, le quali, insieme unite e concorrenti a delitto, costituirono prova nell'animo dei giudici, non veruna dannabile passione dei medesimi, furono cagione della terribile condanna. Coa' quegli indizi, anzi con quelle prove qualunque altro tribunale di qualsivoglia paese, non che di Venezia, l'avrebbe condannato.

Non sarà fuor di proposito fare qualche breve discorso in questo luogo degli statuti degli inquisitori di stato di Venezia, i quali Pietro Daru, come veri ed autentici, ci presenta nella sua storia. Secondo questo storico i detti statuti sono fondati su due leggi del consiglio grande, date nel mese di giugno del 1454, e in dipendenza di tali leggi fatti e distesi poi dagli inquisitori nel medesimo mese di giugno. Nel che primariamente è da osservarsi che nè nei registri delle deliberazioni del consiglio grande si trovano quelle due leggi, nè in quelli degli atti degli inquisitori si contengono o esse leggi o gli statuti che ne dipendono, mentre negli uni e negli altri, se veri ed autentici fossero, dovrebbero essere inseriti, trattandosi di leggi e statuti consecutivi, senza le quali ed i quali il tribunale degli inquisitori non avrebbe potuto procedere.

Io secondo luogo in detti statuti ed in una delle due leggi stesse si menzionano le prigioni dei Piombi, che nel 1454 non esistevano; imperciocchè i luoghi detti Piombi non furono ridotti ad uso di prigione che dopo più d'un secolo. Menzionasi altresì negli statuti la carica del *general nostro di Candia e Cipro*, mentre si sa che nel 1454 Venezia non aveva che fare con Cipro, atteso che quest'isola aveva allora i suoi re propri che la governavano, e non venne sotto il dominio della repubblica se non dopo molti anni, cioè nel 1489 per retaggio lasciatole dalla regina della famiglia Cornara.

Menzionansi finalmente i provveditori sopra i monasteri, magistrato che non fu creato se non dopo il 1520.

Non può dunque alcuno credere alla verità dei citati statuti e nelle pretese leggi che gli stabilirono, se non crede che chi gli formò avesse lo spirito profetico.

Alle descritte osservazioni che sono cavate dalle rettificazioni fatte alla storia del Daru dal conte Domenico Tiepolo patrizio veneto, si può aggiungere che Paolo Sarpi non avrebbe dato alla Repubblica nella sua Opinione sul modo di governarsi, certi consigli aspri, se già questi fossero stati statuti per legge e per regola agli inquisitori di stato. Frà Paolo non era uomo da gettar via parole inutili; e che ignorasse gli statuti di cui si tratta, se avessero avuto esistenza, nessuno s'ardirà affermare. Si può adunque dare per certo che essi statuti sono apocrifi e parto di qualche vile Veneziano nemico del suo governo.

Pietro Daru, per provare che gli statuti sono autentici; si fonda su di ciò che, come dice, il cavalier Soranzo nel suo scritto sul Governo Veneto che si trova in testo a penna nella libreria dell'Arsenale di Parigi, ne dà dei frammenti.

Ma in primo luogo non è punto vero che l'autore di questo scritto, qualunque e sia, rapporti frammenti degli statuti, perciocchè nè gli copia nè gli cita; bensì solamente narra con altre parole sul procedere, le sentenze e le pene date dal consiglio de' Dieci, cose che da molti e per sino dal volgo si dicevano e che concordano con quanto si asserisce negli statuti.

In secondo luogo quel testo a penna non è opera certamente del cavaliere Giovanni Soranzo, uomo gravissimo che fu haito a Costantinopoli, nè, credo, di nessuno di casa Soranzo; imperciocchè, oltre la molta ignoranza che vi si scopre della storia veneta, è pieno non solamente di una studiata malignità contro il governo veneto e la nobiltà veneziana, ma di non pochi scherni e scurrilità indegne di chi rispetta sè stesso ed altrui. Aggiungerò che è scritto con tale ortografia che si vede chiaramente che chi lo scrisse era costituito nell'ultimo grado d'ignoranza, ed è indegna cosa credere che fosse un Soranzo.

In fronte poi dopo il titolo che è del seguente tenore: *Il governo dello stato veneto*, si leggono le seguenti parole scritte d'altra mano, prima con matita, poi sotto con penna, dal cavaliere Soranzo. Dal che si vede che il nome del cavaliere Soranzo è stato annesso da altri che colui che scrisse il testo. Dirò di più, che l'ablativo di cui si è servito chi scrisse il nome del Soranzo, significa piuttosto, che lo scritto da un Soranzo provenisse, che sua fattura fosse. Onde si rende più probabile che opera d'impostura sia l'averlo attribuito ad un Soranzo.

Egli è verisimile che questo supposto parto

del sopra nominato cavaliere è fattura di qualche vile Veneziano che lo scrisse pagato dall'ambasciatore di Francia o da qualcheduno della sua casa, e che lo scrisse per piacere a chi era nemico di Venezia e le voleva male di ruina. Alla quale opinione, cioè che fosse frutto di scrittore prezzolato da un agente francese, dà peso che l'autore a carte 183 al titolo degli avvocatori dice: *L'avogadore in realtà è di funzione puramente criminale, ma è stimato più del fiscale o del procuratore del re*. Ora, se l'autore non avesse indirizzato le parole ad un Francese, avrebbe detto: *del procuratore del re in Francia*; ma queste parole non aggiunse, per-

chè parlando ad un Francese non facevano di bisogno e s'intendeva necessariamente del procuratore del re in Francia.

Non è fuori di verisimiglianza che questo dispregevole scritto sia uscito dal cervello di qualche nobile povero, essendo la minuta nobiltà di Venezia, come scrive frà Paolo, simile alla vipera che non vale nel freddo, cioè nella povertà e bassezza, e però dà per consiglio al governo che la tenga sempre bassa. Ma e' pare che la vipera che fece lo scritto, riscaldata e stimolata dall'oro forestiero, valea ed era venenosa anche nel freddo.

LIBRO VIGESIMO

SOMMARIO

Narrazione della guerra che nasce in Italia per la morte del duca Vincenzo di Mantova, essendovi molti pretendenti alla successione di quel ducato. Carlo Emanuele co' suoi Piemontesi, e Gonzalvo di Cordova governatore di Milano co' gli Spagnuoli assaltano il Monferrato. Assedio di Casale, condizionali in cui si trovava questa città. Sospetti tra Spagna e Savoia. Vittoria di Carlo Emanuele sopra i Francesi nella Valle di Vercelli: il modo lo predica capitano fortissimo. I Francesi calano pel passo di Susa e riducono il duca alle strette; fa con essi un trattato, poi lo rompe. Squadre imperiali vengono dalla Germania in suo aiuto. Guasti orrendi commessi dai Tedeschi in Italia. Si mettono intorno a Mantova e la battono furiosamente. Come Carlo Emanuele agguazza sotto con estrema arte a Spagnuoli, Francesi, Austriaci: combatte valorosamente in Val di Susa. Finalmente i Francesi condotti da Richelieu gli colgono posta addosso farandogli Pinerolo. La costanza non abbandona quell'anima forte e fa nuovi coeetti ammirati. I Tedeschi s'impadroniscono di Mantova e l'audita barbarie che vi fanno. La qual fiera novella come pervenne a Carlo Emanuele, vedendo i frutti dell'aver chiamato le armi forestiere in Italia, ne prese tanta posizione che in pochi giorni morì, terminando in tale modo per angoscia il lungo e travaglioso corso del suo regno. Gli succede Vittorio Amedeo I. Continua la guerra. Pace di Ratibona. Resta a Savoia gran parte del Monferrato, ma cede Pinerolo alla Francia.

VANGO ora a nuovi strazii d'Italia per queste successioni di principi. Sarebbe stato bene che un tribunale supremo riconosciuto da tutti deciso avesse le liti di tal sorte; ma quello dell'imperatore era vieto, gli altri intendevano la giustizia a modo loro, e se la facevano anche da sé; intanto chi non ci entrava, dico i popoli, ne andavano colla peggio.

Era morto, come abbiamo detto, il duca Vincenzo di Mantova, coe la qual morte restava estinto il ramo virile e primogenito di Guglielmo suo avolo. Quattro o cinque principi ne agognavano l'eredità: il duca Carlo di Nevers figliuolo di Lodovico fratello minore di Guglielmo; e deo Ferrante duca di Guastalla, nipote di quel deo Ferrante tanto rinomato per valor d'armi e per malvagità di costumi, fratello minore di Federico avolo paterno del Nevers. Costoro aspi-

ravano principalmente alla successione di Mantova come feudo maschile; ma al Monferrato concorrevano il duca di Savoia, per le sue antiche ragioni; la principessa Maria sua nipote, figliuola di Francesco fratello di Vincenzo; Margherita duchessa vedova di Loreoa, sorella maggiore dei tre ultimi duchi. Carlo Emanuele per tirare con maggior probabilità nella sua casa il possesso del Monferrato, aveva disegnato, già insin quando ancor viveva il duca Vincenzo, di maritare Maria nel cardinale suo figliuolo; la quale pratica non potè aver perfezione per la ripugnanza di Vincenzo che non vedeva volentieri smembrarsi dall'eredità del successore una parte così nobile de' suoi stati, qual era veramente il Monferrato.

Ma fra tutti i pretensori, quello a cui competeano le ragioni meglio fondate era certamente

il duca di Nevers, discendente dal figliuolo secondogenito del ceppo comune, giacchè la discendenza maschile del primogenito si trovava estinta in Vincenzo. Queste cose si vedeva Vincenzo, e desiderando di tener unita nella sua stirpe virile la successione dei due stati, cioè di Mantova e di Monferrato, per maggiormente avvalorarne le ragioni aveva adoperato, prima del suo morire e quando già quasi si trovava in termine di morte, che il popolo mantovano giurasse fedeltà a Carlo di Nevers, e che il duca di Rhetel figliuolo di Carlo sposasse, avutone il consenso del papa, la principessa Maria. Turbossi oltre modo il duca di Savoia di tal deliberazione, perchè vedeva crescere in Maria le ragioni sul Monferrato a favore dell'emula casa dei Gonzaga. Ma a qualunque modo, su gli antichi diritti fondandosi, protestava altamente che il Monferrato non aveva ad esser d'altri che suo. Faceva le viste di contentarsi di quanto per l'accordo colla Spagna gli era scaduto; ma nell'interno dell'animo il voleva tutto, che ciò piacesse a Spagna o no: solo attendeva l'occasione favorevole.

I ministri spagnuoli in Italia levarono ancor essi alte querce per la risoluzione del duca Vincenzo. Osservavano con molta gelosia che il ducato di Mantova cadesse in un principe, francese di spirito e d'aderenze, per mezzo del quale stimavano l'autorità di Francia doverli introdurre nel centro stesso, e, per così dire, nell'ombilico dell'Italia; cosa da loro massimamente temuta, per l'appoggio che contro la Spagna ne venivano ad acquistare i Veneziani, il papa, il duca stesso di Savoia ed altre potenze emule dell'austriaca. Riscaldava maggiormente i risentimenti don Gonzalvo di Cordova, il quale eletto solamente per provvisione governatore di Milano, ambiva di averne pieno il titolo e la potestà; al qual fine credeva non poter pervenire, se con qualche notabile fatto il magistrato non nobilitava. Al suo intento conferiva l'acquisto di Casale, piazza a quei tempi fortissima e di cui gli Spagnuoli per la prossimità di Milano erano gelosissimi. Per lo che era ito contionamente scrivendo alla corte, avere lui molte intelligenze in quella città, per mezzo delle quali e coll'armi che aveva in pronto insinuava potere facilmente farsene padrone. Non isfuggiva ai ministri di Spagna che il movimento sopra Casale avrebbe levato un gran rumore in Europa e che la cosa non sarebbe passata di quieto; perchè nè la Francia nè i Veneziani e forse nemmeno il papa l'avrebbero comportato. Ma tante e così vive e così certe dell'effetto furono le istanze del Gonzalvo che, quantunque i ministri già avessero deliberato di riconoscere nel Nevers la qualità di duca di Mantova, si sviarono dalla prima risoluzione, e comprovarono al governatore la volontà di correre sopra Casale.

L'imperatore Ferdinando aveva bensì, in virtù della sua autorità imperiale, avocata a sè la causa per decidere in favore di chi avessero militato le più fondate ragioni, quando dal nuovo duca gli fosse prontamente il ducato rimesso; decretando eziandio che in caso ricusasse, procederebbe contro di lui colla citazioni a coi libelli, poscia col bando imperiale, finalmente coll'arme. Ma Carlo il quale calato per gli Svizzeri e pei Grigioni in Valtellina, e quindi per le terre dei Veneziani passando, già era pervenuto in Mantova dove era stato da tutti lietamente veduto, e prontamente, come principe legittimo e naturale ubbidito, non volle conformarsi alla volontà di Cesare; imperciocchè abborriva, con rimettersi in arbitrio altrui, mettere in dubbio le sue ragioni; nè gli era nascosto che più difficilmente si rimette in possessione lo spossoato, che si spossessi il possessore.

La renitenza del nuovo duca aveva dato maggior animo agli Spagnuoli per fare quel che intendevano; imperciocchè venivano ad acquistare l'apparenza di muoversi in virtù ed esecuzione di una sentenza imperiale. Fatto sta che per gl'interessi comuni dei due rami della famiglia austriaca d'Alemagna e di Spagna, e pei servigi fatti ultimamente per armi e denari inviati dal re Filippo a Ferdinando nelle presenti guerre di Germania (pei quali sussidi l'imperatore riscossosi da pericolosa fortuna, era salito in un grado di potenza formidabile a tutta Germania), Ferdinando stesso non invidiava a Filippo l'acquisto di Casale, anzi internamente glielo favoriva. Così ingiuste pretese oscurarono in gran parte la fama e il concetto universale della pietà e della giustizia di Ferdinando e di Filippo, rendettero viepiù odiose agl'Italiani l'armi di Spagna, ed acquistarono commiserazione ed affetto al novello duca di Mantova, quasi oppresso da chi tanto poteva, non per altra ragione che per l'insaziabile voglia d'aggrandirsi della ruina altrui.

Ai Veneziani ancor dolorosi per la guerra degli Uscochi e sempre sospettosi di Spagna; al pontefice, al quale non tornava a conto per l'antiche pretese dell'imperio in Italia e per gl'interessi presenti della religione in Germania, l'aver discordia coll'imperatore: conveniva di camminar molto cauti in quest'affare che direttamente non apparteneva ad alcun di loro. Pure vedevano di non potere star a vedere oziosi l'esito della guerra che per questa cagione già si vedeva apparecchiarsi: nè per interesse nè per inclinazione non potevano abbandonare il Mantovano.

Per voglia e per non voglia, era inevitabile la guerra. Nevers si era dato a munire meglio che aveva potuto Mantova e Casale. Aveva egli raccolto in Mantova tra soldati propri e Francesi, venuti per la Valtellina e gli stati dei Veneziani e dei Genovesi, scimila fanti e mille

cavalli. In Monferrato poi numerava quattromila fanti e quattrocento cavalli, oltre le milizie del paese devotissime al suo nome. Comandava ai Francesi il signor di Gouron, poi vi venne il marchese di Bentron, cavaliere di molto valore. Era governatore del Monferrato il marchese di Canossa, della cittadella quel di Rivara; questo Monferrino, cioè Canavesano (facendo il Canaveso parte del Monferrato), e quello di patria Veronese. Ma nella condotta dei pubblici affari sovrastava l'autorità di Troiano Guiscardi gran cancelliere, uomo d'ingegno acro e vigilante, studiosissimo degli interessi del nuovo principe e del nome francese santissimo. Tutti costoro erano intensissimi ad apprestare ogni mezzo di propalar l'inimico e stavano con molta vigilanza osservando gli andamenti del governatore di Milano e del duca di Savoia. Il Guiscardi massimamente i suoi compatriotti con gravi e virili parole alla difesa della patria confortava, e se medesimo astrinse a giurar solennemente di perseverare insino alla morte in così fedele patrocinio.

Mentre i Mantovani e i Monferrini si preparavano per reggere alla tempesta che gli veniva ad urtare, don Gonzalvo e Carlo Emanuele si trovavano in grande strettezza d'uomini, di vetovaglie e di denari; il che avrebbe dovuto far loro prender consiglio di diffiere a miglior occasione una guerra cui non potevano senza gran travaglio sostenere. Non contavansi sul Milanese che dodicimila fanti e duemila cavalli, buona parte dei quali conveniva dividere a guardia del Cremonese contro gl'insulti del Mantovano, e della parte altresì degli Svizzeri e Grigioni per la custodia dei passi che vengono da quei paesi allora sospetti. Il duca di Savoia si sentiva un po' meglio allestito, e l'ardor suo con quello dei suoi soldati teneva luogo di quanto mancava pel giusto esercizio della guerra. Poi, per avere il Monferrato si sarebbe messo in qualunque precipizio.

Gonzalvo, contuttochè non avesse forze proporzionate alla grandezza dell'impresa, volle però uscire in campo per non mancare alla promessa fatta in Ispagna di terminarla fra breve tempo. Si andava sempre pascendo della chimera che i Casalaschi per inclinazione al nome spagnuolo avessero a far moto in suo favore. Credeva altresì che Casale penuriasse di munizioni sì da guerra che da bocca, e presumeva di non incontrare nel Monferrino nè animo nè pratica di guerra; ma restò pienamente ingannato, perciocchè i Monferrini, perseverando in loro l'antien disposizione, riuscirono bravissimi soldati e fedeli al loro principe, ed avendo sempre tenute aperte le strade avevano riempita la loro città di quantità sufficienti di munizioni: furono veramente i popoli del Monferrato, specialmente i Casalaschi, membri principali della difesa.

Il governatore spiegò le insegne dell'ingusta guerra sul fine di marzo, e varcato il Po a Valenza raccolse l'esercito a Frassineto, due sole miglia distante da Casale, dove rassegnate le genti non trovò congregati che da sette in ottomila fanti e miladucento cavalli, compresi duemila Napolitani che sotto don Antonio dal Tuffo vi passarono dal Genovesato; forza certamente insufficienti a quanto imprendeva. Oltre la debolezza delle forze, corrippe anche l'occasione la cattiva ragione di guerra da lui abbracciata; perciocchè in vece di farsi padrone delle colline che soprastanno alla piazza dalla parte opposta al Po, e per dove passavano continuamente le provisioni, non vi si volle fermare ed accampossi nella pianura per molestare il nemico da questa banda. Successero parecchie fazioni, io cui, portandosi valorosamente i difensori, il governatore ebbe a persuadersi che le cose cominciavano a difficoltà e che aveva fra le mani un'impresa assai più malagevole di quanto si era, ravviluppato nelle sue chimere, avvisato.

Mentre egli travagliava con poco frutto sotto Casale di cui si era promessa co'suoi concetti inconsiderati così pronta la espugnazione, l'ardito Carlo Emanuele, uscito con più prospera fortuna da Torino con quattromila fanti e miladucento cavalli, si voltava alle fazioni del Monferrato, mosso dalla cupidità ardente di conseguirlo. S'impadronì facilmente d'Alba spogliata quasi di difensori, con poca perdita de'suoi, non essendovi mancato per ferite di capitani di conto altri che il conte della Trinità. S'assignorò di Trino, nè rallentando il favore della fortuna, si diresse a Moncalvo e lo prese. Prese queste piazze e le fortificò, massime Trino, non senza gelosia degli Spagnuoli che malvolentieri scorgevano alzarsi quelle torri sotto la divozione di un principe tanto tenace del suo quanto cupido di quel d'altrui. Per addolcire l'amarezza concetta dagli Spagnuoli, Carlo Emanuele s'impadronì di Pontestura e la diede in loro potestà. A tali successi le terre più deboli di quella parte del Monferrato che gli era stata assegnata vennero a gara a rendergli obbedienza.

Il governatore paragonando gli acquisti gloriosi del duca coll'infelicità de'suoi tentativi, cosa che gli era infinitamente molesta, deliberò di correre anch'esso il paese, parendogli diminuirsi la maestà della corona di Spagna, se in sembianza piuttosto di ausiliario che di principale attore in compagnia del duca di Savoia la guerra esercitasse.

Intento adunque all'acquisto del Monferrato, pose il campo a Nizza, e dopo valoroso contrasto fategli dal cavaliere d'Agamonte, francese, che con altri Francesi vi stava dentro, l'ottenne. Dopo Nizza, gli si arresero tutte le altre terre dell'alto Monferrato, tranne il castello di Ponzone che confidato nella fortezza

del sito, volle tuttavia sostenersi alla divizione del Nevers.

Non ostante la restituzione di Ponteslura, le fortificazioni che il duca non cessava di fare in Trino, Alba e Moncalvo, certe pratiche non troppo coperte ch'ei teneva con Francia, il non poter mai quietarsi quel suo mobile ingegno, l'aver già conseguito nel Monferrato quel che gli era stato aggiudicato, nutrivano nel petto degli Spagnuoli gravissimi sospetti contro di lui. Sapevano oltre a ciò che il duca di Nevers, col proprio denaro e col dar sieurtà sopra i suoi stati di Francia, aveva fatto mettere insieme dodicimila fanti e milacinquecento cavalli sotto il marchese d'Uxelles, i quali, giuntesi per volontà del re le ordinanze del Delfinato, dovevano col maresciallo di Crequi scendere in Piemonte alla liberazione di Casale.

Questo accidente siccome rendeva più necessaria la cooperazione di Savoia, così faceva più dubitare della sua fede; perchè, congiungendosi ad una sì grossa forza di Francesi, diventava libero di fare ciò che al suo stato meglio importasse o i suoi capricci gli suggerissero.

Ritornarono viepiù al consueto timore gli Spagnuoli per un suo singular trovato; imperciocchè dovendosi un giorno abboccare col governatore, gli comparve innanzi con una casacca in dosso che, a qualunque parte si raggirasse, stava sempre bene aggiustata alla sua persona; volendo significare che a qual parte si voltasse o qual partito prendesse sempre la sua casa vi troverebbe il conto. Ciò nondimeno, non essendo tempo da risentimenti e conoscendo la necessità di conservarsi benevolo il duca, il governatore, che il gran bisogno di denari e di soldati aveva per l'espugnazione di Casale in cui consisteva la perfezione della guerra, si risolse a compiacerlo delle sue domande dandogli qualche somma ed inviando in Piemonte sotto la condotta di Gil dell'Arena cinquemila fanti per opporgli insieme coi ducali ai Francesi che già si sentivano vicini all'Alpi.

Ma il vincere o il perdere del duca di Savoia erano ugualmente di pericolo agli Spagnuoli; perchè se perdeva, perdevano con lui, se vinceva, le sue voglie divenivano incontentabili, e certamente non sarebbe rimasto soddisfatto di mezzo il Monferrato.

S'avvicina il colmo delle fortune del duca. Marcia verso la cima dell'Alpi l'esercito destinato al soccorso di Casale. Il conduceva il marchese d'Uxelles, perchè il Crequi o come contrario all'escalazione del Nevers o ritenuto da privata emulazione col marchese o impedito dal principe Tommaso che con alcune genti del padre se ne stava alla guardia della Savoia, non volle seguitarlo nè colla persona nè coi reggimenti del Delfinato. Correva il principio d'agosto, quando l'Uxelles per Barcellona passando, paese del duca di Savoia, s'incamminava

verso il passo dell'Agnello che per istrada non troppo malagevole conduce dall'alto Delfinato nelle viscere del Piemonte. Carlo Emanuele, avuto avviso della mossa dell'avversario, era accorso ai passi della Valle di Vraita dove pervengono i sentieri del colle dell'Agnello. Aveva con sè il principe Vittorio, che nel fatto che seguì si portò, come il duca suo padre, da savio e forte guerriero. Il capitano piemontese, sopra aveva chiuso il varco con tre ridotti, sotto con un forte piantato a castel San Pietro. Il marchese risolutosi all'andar avanti si mise in viaggio, ed occupati di forza i tre ridotti, calossi nella valle; il duca l'andò ad incontrare con la piezza di tutte le sue schiere. Disposero il grosso delle genti nella piauura per osservare i movimenti dei Francesi, mandando il principe Vittorio coi soldati più pratici del paese ad occupare le falde dei monti. Il marchese, veduto di avere il nemico a' fianchi ed alla fronte, divise i suoi, inviandone buona parte contro i difensori delle colline, e col rimanente fece investire il corno del duca che formato di Napolitani e sostenuto dalla cavalleria piemontese ributtò francamente lo sforzo e la furia de' Francesi. Il capitano regio, non punto sbigottitosi a questo sinistro, se' passar il fiume ad una grossa banda, ed allargandosi su i corni assalì da tutte le parti le fronti del duca; il quale fingendo di cedere impaurito, tirò i Francesi nell'insidie che aveva tese. Adunque i soldati dell'Uxelles, percossi con impelo grandissimo, furono costretti a ritirarsi, anzi a darsi ad un'aperta e dannosissima fuga. Non miglior destino incontrarono quelli che da principio furono inviati sul monte: la ruota della fortuna si volgeva interamente alla grandezza di Savoia, perchè fu l'industria e la virtù del principe Vittorio aiutata dal beneficio della fortuna. Avendo egli osservato che il vento soffiava contro i Francesi, appiccato il fuoco in certe cascine gli abbagliò e confuse talmente col fumo che, avuto comodità di tesser loro nove imboscate, gli accesse di percuotergli con vantaggio e di dissipargli. Così tutto il corpo francese andò in rotta, e quantunque parecchie volte tentasse di rannodarsi e rifar testa, ciò non gli venne mai fatto; perchè i ducali gli seguitarono passo passo, e ferocemente gl'incalzarono sino ai confini di Francia, dove per l'osservanza del regio territorio il loro impeto fermarono. Perirono in questo fatto, con poca perdita di quei del duca, intorno a tremila Francesi tra morti, feriti e prigionieri. I sopravvissuti furono talmente sbarattati, che appena quattro di loro si trovarono insieme uniti a tornarsene in Francia. Fu l'esercito quasi interamente risoluto. I vincitori guadagnarono molte bagaglie ed armi lasciate e gettate dai Francesi mentre precipitosamente fuggivano.

Per la felicità di questo successo salirono in

grand' onore e ereditò il nome e gli affari del duca. Il mondo lo predicava capitano fortissimo: gli Spagnuoli li chiamavano braccio destro del re, gl' Italiani restitutore della gloria antica. Lo stesso re Filippo, intesa più partitamente la novella della vittoria, disse che si sarebbe recato a sopra la sua felicità di essersi trovato in quell' occasione con la peca in mano appresso al duca suo zio. In somma egli era venuto nel colmo della riputazione. Felice egli, se contento della gloria acquistata avesse saputo moderare la propria fortuna.

Continuava intanto l' oppugnatione di Casale, per cui erano tanti travagli in Italia. Sebbene vi succedessero parecchi fatti con molto sangue, la fortuna, quasi sempre favorevole agli assediati, sempre più dimostrava la vanità dei concetti del Gonzalvo per impadronirsi di quella piazza.

A questo tempo il re di Francia, avendo finalmente espugnata la Roccella, ultimo rifugio degli Ugonotti, pensava novellamente, ad istanza soprattutto del cardinale di Richelieu ad arbitrio di cui principalmente si reggevano le cose, di calarsi in Italia in ajuto di Casale e del duca di Nevers. Per opporsi a questo tentativo gli Spagnuoli non potevano fare che deboli provvedimenti, perchè i Veneziani ingrossavano ai confini del Milanese con animo di offenderlo, e il Nevers era entrato nel Cremonese occupando e saccheggiando Casal maggiore con altre terre minori di quel distretto. Più efficaci erano le provvisioni del duca di Savoia, formidabile per la recente vittoria e per avere gagliardamente fortificato il passo di Susa.

Il re di Francia, avviatosi egli stesso con grande apparato d' armi, di nobiltà e d' altri personaggi d' onorate qualità verso l' Alpi, e superato il Monginevra, calò a' sei di marzo nella Valle di Susa, per darsi comodità di spedire da luogo vicino le cose d' Italia. Assaltato con impeto francese un grosso trincerone fatto dal duca, come difficoltà potente contro l' invasione, il superò. I Piemontesi, costretti di lasciar libero il varco, si ritirarono ad Avigliana: il duca stesso corse pericolo di restar prigioniero.

Carlo Emanuele, veduto dopo l' infelice successo di Susa quale tempesta si scagliasse contro il suo stato, e che il prendere ulteriori speranze sarebbe un aver diletto d' ingannarsi da sè medesimo, stimò meglio di non più incorrere in nessuna temerità e di fermar le cose con qualche composizione. Introdottosi adunque un trattato per mezzo di Madama sua suora, sorella del re, si venne a conclusione coi seguenti articoli: che il duca darebbe il passo libero alle genti del re qualunque volta il bisogno di Casale e del Monferrato il ricercasse; prometterebbe che il governatore di Milano scioglierebbe l' assedio di Casale e ritirerebbe le genti spagnuole dal Monferrato, lasciandone al duca di Mantova libero il possesso; provvederebbe la

città di Casale di quindicimila sacchi di grano, e restituirebbe tutte le terre del Monferrato, fuorchè Trino e tanti altri luoghi che importassero quindicimila scudi di rendita; conseguirebbe al re la cittadella di Susa e il castello di San Francesco per sicurezza dell' accordo. Prometteva all' incontro il re di non molestare gli stati del re Cattolico, e di ricevere in protezione il duca, qualunque volta per questa convenzione o per altro conto venisse travagliato. Tornavase il re a Parigi, non però senza essersi prima abbozzato, sotto specie di andar cacciando, con Carlo Emanuele.

Il duca che di mala voglia e solo per necessità aveva asstitito al trattato, vedendo quanto avesse perduto di riputazione, e riuscendogli estremamente molesto di aver obbandonato il passo di Susa, non si curò di stare al capitolato nè volle provvedere la cittadella di Casale. A tale risoluzione gli davano stimolo e concorrevano nuovi fini e nuovi interessi. L' imperatore, intesa appena la passata del re di Francia in Italia, la capitalazione di Susa e la contumacia del Nevers di essere entrato armato sul Milanese, chiamossene talmente offeso, che, per conservare la dignità del nome imperiale, ordinò incontante al conte di Merode che, tolto seco gran numero di genti, passasse prontamente dalla Valtellina in Italia. Il re di Spagna che non aveva voluto riconoscere il capitolato di Susa, mal soddisfatto di don Gonzalvo, gli diede lo scambio nel marchese di Spinola, capitano di maggior riputazione ma poco amico del duca di Savoia. Si intavolarono varii negoziati per la pace, che non ebbero compimento. Il duca di Savoia non rimase soddisfatto degli uffici della Francia rispetto all' assestamento delle cose del Monferrato, volendo conservare tutto il conquistato, nè rispetto a Genova di cui bramava che il re gli aiutasse l' acquisto e gli confermasse la possessione. Questo principe fu veramente una singolare specie d' uomo: voleva la Losanna rinunziata da' suoi maggiori agli Svizzeri, voleva la Bressa rinunziata da lui medesimo alla Francia, voleva il Monferrato per eredità, Milano per cupidigia, Genova per cupidigia e per odio: travagliò sè ed altri, e finì per morire con libertà sminuita, da libero interamente che egli era. Il valore, che era grande in lui, non compensò l' astuzia ch' era eccessiva.

Fu forza venire novellamente all' armi. Gli imperiali sotto il conte di Collalto loro capitano generale, venuti in Italia, s' erano avventati contro Mantova; alla quale però i Veneziani, molto insospettiti per quella mossa tedesca, mandarono soccorsi d' uomini e di denari.

Quel che questi Tedeschi portassero in Italia, ben sapevano i Valtellini, pel territorio dei quali erano passati. Non si potrebbe con parole abbastanza efficaci descrivere l' insolenza e la rapacità di questi pintostosi mostri che uomini.

Domandavano con superbia, esigevano con crudeltà, niuna cosa sacra per loro, Collalto d'oro al par de' soldati. La Valtellina, già stata in preda al furore proprio ed al furore de' Grigioni, dei Francesi, dei Tedeschi e dei pontifici, ora maggiormente e più a molti doppi provava quale amicizia sia quella de' soldati forestieri che diversi di religione in niun'altra cosa consentivano che nel rubare, nell'insultare, nell'uccidere. Dimandate all'Italia di che sappiano i forestieri da Alarico sino ai tempi nostri, e sono quattordici secoli! Terribile flagello in vero furono questi Tedeschi del Collalto per la Valtellina e per l'Italia; ma il flagello, cui l'ira di Dio mandava per suoi fini imperscrutabili sovra popoli innocenti, non si ristette alle rapine nè alle crudeltà. Quella suida e goffa gente portò con sé ed ai miseri Valtellini comunicò una infezione contagiosa, anzi vera peste, per la quale diventò squallida per modo e spopolata la Valle, che un soggiorno di centomila Turchi per un anno non l'avrebbe ridotta a peggior stato. Scemaronsi le tre persone delle quattro in molti luoghi: consumati gli averi, consumate le vite, da per tutto una miara faccia di morte e di desolazione. L'este e stragi (peste contro i più sani; stragi non solo contro i guerrieri combattenti, ma ancora contro i quieti ed obbedienti abitatori, contro le donne, i vecchi, i fanciulli, secondo che portava o una rapacità incredibile o una rabbia insana) con sé portarono in Italia quelle infami turbe alemanne. Seppeslo Milano, seppeslo Mantova, seppeslo Venezia, anzi tutta la Lombardia, e per sino la remota Toscana che dalla portata pestilenza afflitte e deserte restarono.

La pietà italiana in mezzo a tante furie forestiere soccorre ai miseri. Pietosi furono nei paesi infetti i provvedimenti del pubblico, pietose le assistenze dei privati. Ecclesiastici, laici, ricchi, poveri, chi con le sostanze sfuggite alla rabbia tedesca, chi con gli uffizii amorevoli, dimostravano, in tanta desolazione, che se l'Italia era l'infelicitissimo dei paesi, ne era ancora il più civile ed umano. E' bisogno pur dire che l'istinto del bene fosse forte nell'Italiani, poichè tanti tormenti non gli convertirono in fiere rabbiose per stracciare coi morsi a pezzi i loro oppressori, per non dire carnefici. Ma questi non sono i primi nè saranno gli ultimi lamenti sopra questo corpo di martire.

Spinola con sedicimila fanti e quattromila cavalli mescolati di Spagnuoli, Tedeschi, Napolitani e Lombardi, entrarono nel Monferrato. I Francesi e i Moafferrini, impotenti al resistere, abbandonate tutte le altre terre, si ricoverarono spedatamente in Casale: il generale spagnuolo vi si pose a campo, e siccome nelle guerre di Finndra aveva dimostrato somma perizia nel prendere le piazze, così ognuno si persuadeva che avrebbe trovato mezzo alle difficoltà e

presto sarebbe venuto al fine d'impadronirsi di quella città, principio e seme di tante guerre.

I Cesarei dal loro lato, procedendo piuttosto da malandrini che da soldati, si gettarono sopra Mantova così prestamente, che il duca, soprafattogli il paese da così subita piena, non ebbe tempo di ridurvi i presidii sparsi nelle diverse terre; e se i Veneziani non fossero stati pronti a spingervi dentro il colonnello Durand, con mille fanti e provvisioni di denari e di vettovaglie, la città sarebbe stata in quel primo impeto oppressa e presa. Premendo anzi molto al senato veneziano la conservazione di quella piazza tanto principale, s'invì felicemente un altro rinforzo di mille fanti con dieci pezzi d'artiglieria, qualche denaro e cento carra di munizioni da guerra e da bocca.

Mosso dallo spavento di gente barbara, ed avendo potentissime cagioni di temerne, perocchè la più parte non aveva nessuna religione se non di nome, l'altra era apertamente luterana, papa Urbano sollecitò la fabbrica del forte che da lui prese il nome, e difende la strada che da Modena porta a Bologna. Inoltre, temendo che facessero, dalla parte di Romagna, qualche insulto, raccolse ed inviò sul Bolognese don Carlo Barberino suo fratello con quasi ventimila fanti e duemila cavalli, per preservare, se possibil fosse, lo Stato ecclesiastico da quella maladetta illuvie.

Richelieu non era uomo da lasciare l'Italia in preda d'Austria. Il re, volendo farvi potente impresa, il creò suo generalissimo con l'assistenza di tre marescialli di chiaro nome. Crequì, de la Foree e Schomberg. Gli diede amplissima autorità di trattar pace e guerra a suo talento. Conduceva ventimila fanti e duemila cavalli. Si trasferì, datasi pronta spedizione alla sua condotta, sull'entrar del 1630 a Susa, indi più innanzi a Bussolino.

La somma degli affari dipendeva dalla risoluzione del duca di Savoia. S'egli osservava le capitolazioni di Susa e si confermava nell'aderenza di Francia, la conservazione di Casale e con essa la libertà d'Italia poneva in fermo; non osservandole ed all'armi austriache congiungendosi, colla perdita manifesta di Casale, del Monferrato e di Mantova si disordinavano le cose comuni, e l'Italia del tutto all'arbitrio d'Austria si sottometteva.

Non era dubbia al duca la necessità che ciascuna delle parti aveva della sua congiunzione, e per convertirla in suo pro, trattava con esse molto artificiosamente. Provvedeva Casale a stento per non irritare gli Spagnuoli, provvedeva pure in qualche modo per dimostrare ai Francesi ch'egli voleva stare all'osservanza delle cose accordate. Agli uni diceva che le provvisioni passavano di nascosto e non le poteva impedire, per essergli impossibile l'essere da per tutto e d'occupar tutti i passi; agli altri, che per

la carestia che allora desolava il Piemonte, non poteva inviarmene più abbondantemente. Andava nel tempo stesso proponendo varii partiti a Richelieu ed allo Spinola, ma non soddisfaceva nè all'uno nè all'altro, perchè entrambi conoscevano il suo procedere artificioso, ed erano d'animo alieno a confidarsene. Per conservarsi poi nella propria libertà e far vedere che malgrado della perdita di Susa egli era sempre l'arbitro dell'Alpi e le poteva aprire o serrare a suo talento, fortificò con grande cura Avigliana, vi si pose col grosso delle sue forze che consisteva di dodicimila fanti e duemilacinquecento cavalli, e non mai vi allentava la diligenza delle guardie. Ripugnava ad accordarsi con gli Spagnuoli, perchè Spinola lo aspreggiava e non voleva consentire a tutta l'ampiezza de' suoi disegni sul Monferrato. Era poi sdegnato coi Francesi, perchè avevano patteggiato a Monsoe senza di lui, e perchè Richelieu, giunto in Savoia, aveva rifiutato di dar udienza al principe di Piemonte mandatogli dal padre a negoziare.

Era un nodo difficile a strigersi, perchè non poteva essere senza grande offesa della dignità della Francia e del suo primo ministro lo starsene a Susa dopo d'aver pubblicato di scendere al soccorso di Casale e del duca di Mantova, cliente del re. Nè starvi lungamente si poteva, perchè avrebbe bisognato combattere con la difficoltà delle vettovaglie, nè calare in Piemonte senza avere il duca o del tutto amico o del tutto nemico, per valersi delle sue provvisioni a force nel primo caso, per affrontarlo nel secondo. Rinovaronsi i ragionamenti. Il cardinale, a cui già erano da lungo tempo sospette le sue variazioni, altamente gli fece proporre, che quando egli avesse voluto provveder Casale ei sarebbe passato ad assediare qualche piazza del Milanese. Il duca non rifiutò il partito, ma con pensiero di nuocere ai Francesi, non di ajutarli.

Partì la vanguardia da Susa, ma il duca trattene le vettovaglie già inviate verso Casale sotto colore che la vanguardia sola non fosse capace di far frutto d'importanza e che bisognava muovere tutto l'esercito. Poi, non che aprisse il passo per Avigliana, come era stato accordato, costrinse i Francesi a girare per la strada malagevole e strana di Condove e di Casale, dove sperava che si consumerebbero per mancanza di provvisioni. Patironvi effettivamente grandissimi disagi di fame e di freddo. Richelieu conobbe l'arte di Carlo Emanuele, nè parendogli partito sicuro di lasciarsi addietro Avigliana coll'esercito savoiardo, mandò dicendo al duca che se voleva eh'egli più oltre procedesse, il provvedesse di vettovaglia, si dichiarasse apertamente a favore del re, gli togliesse l'impedimento di Avigliana. Rispose, la penuria dei viveri nel paese doverlo esentare dal provvedergliene; non potersi dichiarare contro Cesare, dalla cui sovranità riconosceva tanti stati;

quanto ad Avigliana, non essere lui della condizione degli Ugonotti di Francia sicchè dovesse spianar le sue forttezze per lastricar la strada ai soldati regii; ma che per lavargli ogni ombra, ne avrebbe tratto fuori parte della gente che vi stava raccolta. Infatti ne cavò da sei a settemila fanti che alloggiò ai ponti ed ai passi della Dora, per dove i Francesi potevano varcare per venire ad assalirlo. La qual cosa veduta dal cardinale, prese partito d'uscire dallo ambiguità e di traggiare il fiume per assaltare il duca ricoveratosi con parte de' suoi in Rivoli. Se n'avvide Carlo Emanuele nè se ne sgomentò. Avendo ben munito Avigliana e Torino, avvisava che Richelieu vi si sarebbe trattenuto tanto che i Cesarei e gli Spagnuoli avrebbero avuto tempo di accorrere al soccorso. Ma per disgrazia de' Piemontesi, ciò aveva già egli consigliato con la sua troppo curiosa sapienza e troppo consideratrice delle astinzie umane, che la guerra che doveva farsi in Monferrato e nel Milanese, tutta si scagliasse nel cuore del Piemonte.

Stavano in questo termine le cose, quando un inopinato accidente le variò. Abbandonò il duca improvvisamente le rive del fiume, lasciando libero il passo ai Francesi, i quali spingendo innanzi l'occasione, incontinenti il varcarono, recando in mano loro Rivoli e le terre circostanti. Il motivo di sì strana risoluzione veniva dal duca attribuito alla notizia di un trattato maneggiato dal cardinale per sorprendere Torino; onde fece imprigionare i Francesi che senza ufficio vi dimoravano, e cacciò quelli che vi si trattenevano al servizio di Madama: gli accusò d'intelligenza con Richelieu per dargli una porta della città. Poi con pubblica scrittura si disse assai risentimento del cardinale, che entrato come amico ne' suoi stali e provveduto da lui di vettovaglia, anche con gravissimo scomodo e danno de' suoi popoli, non avesse aborrito dal vederlo opprimere nella sua propria casa, solo perchè non aveva potuto indurlo ad unirsi con esso lui contro l'imperatore suo sovrano, e contro il re di Spagna, dal quale non teneva occasione alcuna d'essergli nemico. Quindi, dichiaratosi apertamente in favore di Cesare e del re Cattolico, ammassò intorno di sé le sue genti e mandò avvisi al Collalto ed allo Spinola di quanto succedeva.

Il cardinale trovossi in molta confusione per la subita risoluzione del duca. Molti rispetti li tenevano perplesso, perchè l'andar a Casale senza aprirsi la comodità delle vettovaglie, oltrechè era pericoloso coi Savoiaardi alle spalle, portava alla piazza assediata piuttosto danno che sollievo; l'attaccar Torino od Avigliana appariva lungo, il tornare in Francia vergognoso al re, ruinoso alla propria fortuna, funesto al duca di Nevers. Essendogli adunque ugualmente difficoltà lo stare ed il partirsi, mandò un messaggero al duca, che trattando con esso e con

Madama s'ingegnasse di mitigare tanta asprezza. Ma nulla valse, perchè il duca divenuto più inesorabile e ardente, ed ogni pratica rifiutando; e non volendo fermare il corso di una vittoria che credeva certa, ad altro più non mirava che alla vendetta dello sprezzo fatto dal cardinale del principe suo figliuolo e dai macchinamenti testè orditi contro la quiete e lo stato suo in Torino: già si proponeva nell'animo una immensa gloria coll'esterminio di tutto l'esercito regio.

Parevano le cose del cardinale precipitate in fondo, sentendosi tutto all'intorno le armi savoiarde, e le austriache non lontane, quando un vivido pensiero, o suo o di Crequi o di Giulio Mazzarini che d'ordine del pontefice teneva intelligenza sotto colore di mediazione con Francia, gli fe' lampeggiare improvvisa speranza, gli fece facili i suoi disegni, e portò al duca di Savoia quella stessa infelicità che con tanta ferocia minacciava e con tanta certezza credeva inevitabile all'avversario. Crequi, che stava vigilante all'occasione, si spiccò improvvisamente con la vanguardia, corse a Pinerolo (era il finir di marzo) piantovvi la batteria, voltovvi le artiglierie, costrinse ad arrendersi. Il conte Urbano di Scalenghe si tenne alcun giorno nel castello difendendosi coi cannoni, coi quali sboccò alcuni dei pezzi del nemico, ma vedendosi con poche forze e cinto da avversario poderoso, si arrese ai trentuno di marzo, che fu giorno di Pasqua. Furonvi subito fatte dall'attività francese fortificazioni reali intorno.

Varò questo successo di tutto punto lo stato delle cose. Il cardinale coll'acquisto della piazza (che già insin dal primo momento disegnava di farla di Francia per ragioni di guerra) respirò datante angustie, aprì la porta ai provvedimenti di Francia, ed allargandosi nella pinnura acquistò la comodità di pascere i suoi. Pel contrario al duca, perduta la chiave dell'Alpi, veduto allagato il paese dall'armi straniere, le cose ridotte in via d'esterminio, non si dimostrava più altra medicina presente che quella di farsi servo di una parte per difendersi dall'altra.

Collalto e Spinola vennero per consultare sulla somma delle cose e per soccorrerlo. Ma difficilmente il duca si poteva accordar con loro, perchè di genio insopportante e andace aveva a fare con uomini superbi e circospetti. Il suo consiglio fu di non far guerra in Italia, ma di portarla in Francia, e s'offeriva ad andarvi egli stesso, dimostrando grandissima confidenza di sostenervi con frutto le cose comuni. Ma gli Austriaci, a cui poco importava che il Piemonte fosse sedic di guerra, e molto l'aver Casale e Mantova, soliti oltre a ciò di considerare i pericoli con prudenza, ed uscire meno che potessero dalla povertà di loro medesimi, si ri-

trassero dal pensiero di una spedizione lontana, rischierole, atta a stuzzicare, con offendere il nome comune di Francia, gli spiriti francesi già da per sè stessi cotanto vivi e ad accendere anche ogni animo più quieto alla guerra.

Spinola si pose intorno a Casale, l'oppugnò con arte e con valore; il difese con ugual arte e valore il signor di Toyras che a nome di Francia e di Mantova il governava; il secondava da valente guerriero il marchese di Rivara, rimasto coi suoi Monferrini alla custodia della cittadella. La guerra intanto infuriava in Piemonte con infinito danno dei popoli, massimamente intorno a Bricherasco ed Avigliana; i Francesi s'insignorirono di Saluzzo. Il re di Francia stesso, venuto nuovamente al campo, aveva occupata tutta la Savoia, eccetto Monmeliano che stringeva d'assedio, e s'era anco fatto vedere sulle montagne del San Bernardo, come se volesse anche da quella parte portar la guerra nelle viscere del Piemonte. Oltre le dimostrazioni guerriere, aveva, qual segno di voler aggiungere la Savoia all'imperio francese, istituito in Chambéry una zecca ed un parlamento per conoscere delle cause più gravi e delle appellazioni a modo di Francia; cosa che diede gravissimo cruccio e sordimento al duca.

Per tante perdite e percosse di qua e di là da' monti, Carlo Emanuele, crucciato e desideroso di sfogare il malcontento, era andato ad alloggiarsi in Savigliano. Spiava le occasioni del combattere, a ciò disposto o di cacciare i Francesi dal Piemonte o di lasciare combattendo la vita. Torbido, severo, increscioso a tutti ed a sè medesimo, si vedeva che gran cose voleva per la mente o che il suo fato lo tirava.

Dura e dolorosa cagione di morte i cieli gli apprestavano. Quei furibondi Tedeschi, dei quali abbiamo più sopra favellato, si erano messi intorno a Mantova, disegnando d'impadronirsene per la forza o coll'impedirle i viveri. Commessi a ciò dal Collalto governavano le genti d'assedio l'Aldringher ed il Galasso, capitani crudeli di soldati crudelissimi. Vi era dentro per opera dei Veneziani e dei Francesi qualche provvisione di difesa; ma il duca, infastidito e infiacchito da tanti mali, aveva povero consiglio, e titubando nelle risoluzioni nessuna ne prendeva che avesse nervo, vivendo piuttosto ad arbitrio degli eventi che con buona e forte ragione di guerra. Mescolavansi anche scrittori avversi e di mala fede, che, più desiderosi della vittoria d'Austria che di Francia, continuamente il consigliavano che miglior via di salute fosse il confidarsi in chi gli faceva la guerra, che in chi lo difendeva. Costoro, non contenti dei consigli fraudolenti, l'animo di tradimento vestendo, grandissime corrottele usavano, e partecipavano segretamente quanto dai difensori si disegnava per impedire l'oppugnatione della piazza.

Troppo importava alla repubblica di Venezia il non lasciar cedere in mano di Cesare quel principale propugnacolo d'Italia, tanto congiunto col loro imperio. Per la qual cosa, oltre i denari ed i soldati già mandati, avea raccolto una grossissima schiera in Valeggio sotto il governo di Zaccaria Sagredo provveditor generale in terraferma, tenendola pronta a valersi delle prime occasioni per soccorrere Mantova. Col Sagredo militavano il duca di Candale qual comandante delle fanterie, e don Luigi da Este sovrapposto alla cavalleria. Numeravansi fra di loro circa tremila Francesi condotti dal signor della Valletta. I capi fermarono i pensieri ad occupar Villabuona, Marceglio e San Brizio, per quindi espugnare Goito, ottenuto il quale si apriva loro l'adito per introdurre un valevole soccorso in Mantova. Entrarono effettivamente in Villabuona, e vi si ripararono con qualche trincea. Ma il Galasso, che era buon guerriero e stava attento, andò a sloggiargli. Rimesse primieramente dentro i cavalleggieri stati mandati ad incontrarlo, cagionò tanto terrore nei difensori che, malgrado dei conforti dei capitani, si diedero vilmente alla fuga, portando nel campo di Valeggio quello spavento da cui erano essi medesimi compresi. Deliberossi in Valeggio che fosse a farsi in tanta trepidazione di soldati. Alcuni lodavano che vi si aspettasse il nemico, che veniva innanzi infuriando, parendo loro che fosse troppo vergognosa azione alla Repubblica l'abbandonare senza ferite un posto tanto principale. Altri opinavano che non fosse da mettere un campo impaurito a cimento con un nemico baldanzoso per una prima vittoria, stimando che nella salute dell'esercito consistesse l'onore della repubblica e la conservazione di Mantova.

Mentre i capitani stavano fra di loro consultando, nacque un precipitoso terrore fra i soldati; alcuni già fuggivano, altri combattendo timidamente si apparecchiavano a fuggire. In mezzo a così grave tumulto Sagredo comandò che, sgombrato Valeggio, si andasse a Peschiera. Successe una rotta miserabile, perchè sopraggiunti i Tedeschi che venivano a corsa, diedero addosso ai fuggenti e ne ammazzarono circa tre migliaia, avendo solamente incontrato resistenza nella retroguardia dal Candale comandata. I viciatori non ricevettero altro danno che di quattrocento fra morti e feriti: restovvi il Valletta prigioniero.

Questo successo tolse del tutto l'animo e le speranze ai Mantovani, già tanto afflitti dalla fame e dalla pestilenza. Volle il fato che la civile Mantova in mano di gente barbara cadesse. Per la morte di molti e la disperazione delle cose vi si rallentarono le difese: ciò accrebbe facilità alla vittoria dei nemici. Intenti all'occasione, applicarono i pensieri ad insignarirsi per sorpresa della mal guardata e peggio prov-

veduta città. Condotte da Casalmaggiore sei barche sulle carra al borgo di San Giorgio, e gittatele sul lago, vi fecero salire, la notte dei diciotto luglio, da ottanta soldati; i quali poco innanzi la levata del sole navigarono verso la porta del castello, di cui facilmente, non essendovi quasi niuna guardia, s'impadronirono. Ciò eseguito, rassettarono il ponte che era stato rotto, e v'introdussero la cavalleria. Entrarono per tanto nella città senza contrasto; perciocchè avendo i Tedeschi, per agevolare la sorpresa da questa parte, assaltato porta Pradella, tutti i difensori vi erano accorsi. Fu così subito e precipitoso l'accidente che appena il duca e la principessa Maria col tenero loro figliuolo ebbero tempo di ritirarsi nella fortezza di Porto, nella quale non potendo tenersi, capitolarono con facoltà di ridursi sullo Stato ecclesiastico. Infatti si trasferirono, con quella quantità d'uomini fedeli che tollerava la loro condizione presente, a salvamento in Melara sul Ferrarese, dove furono regiamente trattati dal cardinale Sacchetti legato, e liberalmente sovvenuti di denaro e di mobile dalla repubblica di Venezia.

Andò Mantova miseramente a sacco per le mani di quelle bestie tedesche, nè vi fu cosa o sacra o profana o animata o senza senso che non contaminassero: nè preghi nè pianti potevano i feroci animi mansuefare. Il primo luogo che andasse a ruba fu il palazzo ducale, dove l'Aldringer, impadronitosi per sé medesimo del tesoro e delle cose più preziose, concesse il rimanente in preda ai soldati. Fu veramente caso deplorabile il vedere consumate e sparse in un baleno tante ricchezze e preziosità raccolte con tanto studio per tre secoli dalla casa Gonzaga, ornamento tanto illustre di Mantova che i più gran monarchi del mondo glielo invidiavano. Ora venivano in mano di coloro che, il pregio non conoscendone o non stimandolo, solo le rapivano per isperderle o consumarle in vili gozzoviglie. Molti furono gli oltraggi da non dirsi, molte le immanità da inorridire. Le innocenti e nobili donne chiamate a ludibrio e ad inoneste voluttà da sconcii soldati; gli uomini tormentati con studiati strazii, perchè i nascosti tesori rivelassero. Vedevasi soldati vestiti dei nobili paoni d'illustri cittadini, vedevasi saccovanni con le preziose anella in dito tolte a chi a tanto suicida rapina certamente non le servava. Crebbe il furore degli empj vincitori: divenuti meotecati uccidevano i Mantovani per trastullo, e le membra degli uccisi arrostate sulla pubblica piazza si mangiavano. Queste cose ha vedute l'Italia: poi le bocche sanguinose del suo sangue la calunioivano.

Alla barbarie e rapacità dei Tedeschi accoppiossi l'avidità delle Tedesche. Entrate la mattina medesima nella città, giunte che furono sulla piazza, spogliaronsi ignude, le loro sordide ciarpe gettando; e così nude alle case

vicine per rivestirsi corsero, arraffando le più preziose vesti che trovassero. Con esse e con plebei lazzari per le desolate contrade quasi o pompa uscivano. Era un tumulto, una pianto, una confusione di uccisori e d'uccisi, di rubatori e di rubati, di arrostitori e di mangiatori di carne umana, di madri e di donzelle pie e desolate, e di femminacce lorde e svergognate, tole e così mista che pare che Dio in quei funesti giorni ed in quelle funeste notti, che ben tre durò la dolorosa tragedia, abbia voluto congiungere quanto più v'ha negli occidenti umani di lagrimevole, di schifoso e d'orrendo. Il grido andonne insino agli estremi lidi, il mondo ne inorridì, all'imperatore n'increbbe, mandò ordini per mitigare il fero costume. Cessò il sacco pubblico, sottomise il privato; le imposte di guerra erano tali che chi aveva restava con niente, e chi non aveva andava con le bastouate. Tutta Italia guardava pietosamente Mantova, e i principi, che di tanto erano cagione, malediceva.

Il duca di Savoia, udita così fiera novella, quantunque assuefatto fosse a sentire i colpi della fortuna, vedendo quali velenosi frutti partorissero i semi di Spagna e d'Alemagna ch'egli aveva fomentati, quasi come da improvviso fulmine percusso, rimase lunga pezza immobile e istupidito. Postosi quindi a letto, in tre soli giorni d'infermità in Savignoli, il dì ventisei di luglio, il lungo e travaglioso corso del regno e della vita finì. Fu desiderata in lui la sapienza del padre Emanuele Filiberto. Terribili furono anche negli estremi giorni i suoi pensieri; e se la morte non gli avesse interrotti, spaventoso forse sarebbe stato il suo nome a chi reggeva allora Spagna, Italia e Germania. Narro uno storico che, siccome si divulgò, sdegnato per l'asprezza dello Spinola e gl'impotenti soccorsi degli Spagnuoli, avesse tenuto segreti intendimenti a danni del Milanese col Wallestein; cui Cesare, inaspettito e risoluto o levargli l'assoluto comando dell'armi, disegnavo mandare, quasi a specioso esilio, in Italia. Wallestein se n'era accorto: disgustato con disgustato occoppiandosi voleano qualche grande scempio fare della potenza austriaca. Ma di somiglianti trattati Carlo Emanuele abolì la memoria, ardendo negli ultimi momenti le scritture che ne contenevano le testimonianze. La vita e la morte di questo principe bene dimostrano quanti pungenti stimoli di penitenza seguitino le anime ambiziose e irrequiete, e quanto pernizioso consiglio sia stato per lui e più ancora per i sudditi il non aver dato ascolto al ricordo del suo prudente padre di tener unite le corone di Francia e di Spagna, ed in caso di rottura, di aderirsi piuttosto a quella che a questo; onde in vece di lasciare con l'ampliazione dell'imperio chiarissima la memoria del suo nome, presiero in cui aveva consumato la sua età, la lasciò con taccia di averlo fatto sce-

mo da una parte, servo dall'altra: la perdita di Pinerolo, la libertà del Piemonte spegneva. Vittorio Amedeo, primo di questo nome, suo figliuolo, gli successe sul soglio ducale.

Orrida e quasi inculta era la regione subalpina, quando avvenne l'assunzione di Vittorio Amedeo. Sforzato dalle necessità presenti, indotto da concetti smisurati, immoderato nelle spese, vantaggioso, anzi generoso nei pagamenti, Carlo Emanuele orovo con gravanze e soprapesi insopportabili consumato il paese, e mandotò gli abitatori alla guerra. Sorse poi il contagio che, con frequenza incredibile togliendo gli uomini di vita, struggeva quanto era sfuggito all'ovidità del fisco e allo rabbia dell'armi. Flagelli orribili, ma non peggiori dell'amicizio degli Spagnuoli e della inimicizia dei Francesi; perciocchè questi e quelli il misero Piemonte con le ropine e con le uccisioni da barbari straziavano. Mancavano i mariti alle mogli, i padri ai figliuoli, le mani alla coltura, deserti restavano i campi: bel frutto cavava il Piemonte dell'esere uno dei più belli e più grassi paesi del mondo, poichè appunto la sua bellezza e la sua ricchezza erano ancora a lui cagione di tante disgrazie! Maladetti gli Argonauti che andavano a quel vello d'oro!

Vittorio, di pensieri più ammisurati e più amico delle convenienze esteriori che il padre, dove speranza che da quel rotto procedere si asterrebbe, e le cose ad un pacifico stato incamminerebbe. Di ciò tanto miglior concetto si faceva di lui, che, per avere moglie francese ed essere stato parecchie volte per feste e per negoziazioni in corte di Francia, si argomentava che inclinerebbe l'animo piuttosto alla parte di Francia che a quella di Spagna: dal che si veniva a concludere che coll'appoggio della prima atta a fare maggior sforzo in Italia, si costringerebbe la seconda al consentire o qualche ragionevole accordo. Pratico delle faccende sì civili che militari pel lungo uso procuratogli dal padre, oguravano i popoli del nuovo duca, che al loro buon volere agguinerebbe la perizia dell'operare, e che non si sarebbe più perseverato in tante molestie. Poi, come si usa nelle disgrazie e nei principii dei nuovi regni, si sperava perchè si sofferiva.

I pensieri della guerra pressavano i primi. Vittorio trasferissi al campo sulle rive del Po per opporsi ai Francesi, che dopo l'occupazione di Saluzzo s'erano fermati a Carignano col fine di tentore per quella strada il soccorso di Casale. Successero sulle rive del fiume parecchi fatti sanguinosi, affaticandosi il duca di passarlo per recuperare Carignano; ed i Francesi, il governo dei quali, partito Richelieu per Francia, era pervenuto in Crequi, d'impedirlo. Gli ultimi riuscirono superiori, non per minor perdita che fu uguale dalla loro parte come dall'altra, ma per aver sostenuto Carignano, principale

scopo dell'avversario. I Francesi ingrossavano; il vietar loro il corso verso Casale diveniva ogni ora più malagevole ed incerto, quantunque il duca avesse con sé congiunti gli Spagnuoli ed i Cesarei mandatigli dallo Spinola e dal Collalto.

Trattossi in questo mentre la pace in Ratisbona, alla quale inclinavano l'Imperio, l'imperatore ed il re di Francia stesso; nè la Spagna dissentiva. Si divenne ad una tregua in Italia insino ai quindici d'ottobre, per cui ciascuna delle due parti, astenendosi dalle offese, dovette possedere come possedeva.

In questo mentre lo Spinola vide l'ultimo suo di in Castelnuovo di Scivia sul Tortonese; glorioso capitano, ma più fortunato fuori che dentro l'Italia. Gli venne sostituito nel governo di Milano e nel comando dell'armi il marchese di Santacroce.

Già insin d'allora non si sarebbero più mosse armi, e si sarebbe fatta la concordia se Richelieu non avesse risvegliati gli spiriti del re, dimostrandogli che, non riuscendo la pace di Ratisbona mentre durava la tregua, sarebbe di necessità caduta la cittadella di Casale in potere degli Spagnuoli; dico della cittadella, perchè nei patti della tregua erano entrati nella città. Instava il cardinale, che, se questa ultima posta vincessero gli Spagnuoli, le spese sin allora fatte ed i travagli sopportati per sostenere Casale sarebbero insieme con la ripulazione della Francia andati per terra. Fecene il re determinazione, e raccolse dodicimila nuovi combattenti mandandogli a Pinerolo sotto la condotta del maresciallo di Marillac.

Non sentendosi di Germania alcuna novella della pace, ed essendo spirata la tregua, i Francesi si mossero al soccorso di Casale. Seguendo la comodità delle vettaglie scesero da Saluzzo a Scarnafigi, poi a Sommariva del Bosco, e per Ceresole entrarono nel contado d'Atti. Diede molto a pensare che il duca non gli molestasse nel loro corso. Forse già aveva qualche pratica secreta coi Francesi, al quale sospetto dava anche credito il vedere il Mazzarino, come nunzio del papa, ma più veramente come interessato a giovamento di Francia, travagliarsi fra i due campi per la pace. Giunsero intanto i Francesi ad Annone, e di là pel Val di Grana pervennero ad Occimiano, terra poco distante da Casale. Occuparono di primo lancio Frassineto, perchè il castellano, spaventato dall'assalto improvviso, fatta debole difesa, si perdè. Rimasero gli Spagnuoli esclusi dall'Alessandrino.

Tra somiglianti apparecchi sopravvennero le novelle della pace di Ratisbona fra l'imperatore e i ministri del re di Francia conclusa per intermissione del papa, desideroso di rimuovere quell'incendio della cristianità. Molte cose furono accordate, che brevemente si ridussero ai seguenti capi: che al duca di Nevers, uni-

liandosi a Cesare, fossero concesse le investiture per Mantova; al duca di Savoia si dessero Trino e tante altre terra del Monferrato che rispondessero a diciottomila scudi di rendita annua; i Tedeschi, ritenuta Mantova con le fortezze e la terra di Caneto, partissero d'Italia; gli Spagnuoli l'oppugnatione di Casale abbandonassero e dal Piemonte sul Milanese ritrassero; i Francesi oltre l'Alpi si riducessero, lasciando le terre del Piemonte e del Monferrato, tranne Pinerolo, Bricherasco, Susa ed Avigliana; il duca di Savoia, ritenuto Trino, ritirerebbe tutte le sue genti nel Piemonte; si restituirebbe Casale con le fortezze e terre del Monferrato al Nevers, eccetto quelle che fossero consegnate al duca di Savoia; queste cose eseguite, farebbe l'imperatore consegnare la città e fortezza di Mantova con la terra di Caneto al duca di Mantova, cioè al Nevers, e nello stesso tempo il re di Francia restituirebbe le quattro piazze ritenute nel Piemonte al duca di Savoia. Questo fatto, Cesare abbandonerebbe tutte le terre e i posti dei Grigioni tenuti dalle sue armi, compresi la Valtellina; si darebbero al papa ostaggi da Cesare e dal re di Francia per la osservazione ed esecuzione delle cose convenute. La repubblica di Venezia venne inclusa nel trattato con obbligazione di licenziare le soldatesche adunate per occasione della guerra.

I ministri di Spagna, consideratori della sostanza delle cose e ponendosi innanzi agli occhi la debolezza in cui ella sarebbe caduta in Italia, non vollero consentire agli accordi; anzi il Doria, loro ambasciatore a Ratisbona, procurò ed ottenne lettere dall'imperatore al Collalto, colle quali gli commetteva che (non potendo più introdursi a nome proprio in quella contesa) quando i capitani francesi non avessero accettata la pace, ubbidisse allora al Santacroce, assistendolo col favore delle sue armi. Collalto, avuto quest'ordine, mandò tutta la sua forza ad unirsi con gli Spagnuoli sotto Casale, dove arrivarono la sera avanti che i Francesi comparissero. Così si perturbarono le speranze della pace.

I capi delle armi francesi in Italia avevano bene avuto, per mezzo del Mazzarino che ardente di onesta ambizione molto si affaticava per la concordia, avviso della pace di Ratisbona, quando per l'Astigiana trascorrevano alla volta di Casale. Ma dall'an de' lati non sapendo se gli Spagnuoli l'avrebbero accettata, dall'altro avendo avuto l'ordine immediate dal re di soccorrere la piazza che oggimai non si poteva più sostenere, mentre gli accordi di Ratisbona apparivano stipulati dai soli ministri, avevano continuato a marciare ed a fronte del nemico erano pervenuti. I due campi si apparecchiavano alla battaglia, e già i corridori erano venuti alle mani, quando s'intese improvvisamente il Mazzarino uscito dal campo francese, gridare alto,

alto. Sospesersi le armi, si venne all'accordo; nascisse il Toyraz coi Francesi dalla cittadella di Casale in cui rimarrebbe il duca di Mena, figliuolo del duca di Mantova, con mille Monferrini sotto un commissario imperiale da essere nominato dal Collalto, al quale il Mena e i Monferrini ginerebbero di tener la piazza a nome di Cesare; il medesimo farebbero gli Spagnuoli rispetto alla città, al castello ed alle terre che tenevano nel Monferrato; i Francesi si ritirerebbero di là dall'Alpi, gli Spagnuoli nello stato di Milano; nel rimanente si osserverebbe la pace di Ratisbona. I personaggi più qualificati dei due campi vennero amichevolmente ad incontrarsi ed a giurar la pace su quel terreno stesso dove poche ore innanzi dovevano scontrarsi per ammazzarsi. Sorse qualche differenza per l'esecuzione; s'adunò un congresso in Clerasco, a cui intervennero i delegati del papa, dell'imperatore, di Francia, di Savoia e di Mantova.

Convennero il dì sei d'aprile del 1631 (essendo già precedentemente bene digerite le cose) che s'intendessero acquistate al duca di Savoia nel Monferrato ottantaquattro terre, e fra queste Alba e Trino; e siccome la rendita loro oltrepassava la rendita annua di quindicimila scudi a cui fu ridotta, secondo il capitolato di Susa, ei fu gravato di pagare cinquecentomila scudi al duca di Mantova, e ristorarlo insieme dal debito delle doti dell'infanta Margherita, delle quali, come erede del duca Francesco, era debitore. Si accordò ancora che le armi tedesche e francesi per gli ventitré d'aprile dovessero sgombrare d'Italia, senza però levarsi dalle terre del Monferrato e del Piemonte a Cesare ed al Cristianissimo riservate; che ciò eseguito, si demolissero i forti, e poi ventitré di maggio Mantova e Caneto fossero restituiti al duca, ed i Francesi rilasciassero al duca di Savoia le piazze nel Piemonte possedute; e successivamente dovessero quanto prima esser lasciate libere le terre, le piazze e i posti dei Grigioni, tanto nella Bezia, quanto nella Valtellina occupati.

Le terre del Monferrato assegnate pel precedente trattato al duca di Savoia furono, omettendo le meno importanti, le seguenti: Trino, Tricerro, Palazzolo, Fontaneto, Bianzè, Carpeneto, Livorno, Saluggia, Verolengo, Ron-dizione, Volpiano, Foglizzo, Mercenasco, Caluso, Barone, Orio, Montalenghe, Cuceglio, Lusigliè, Ciconio, San Giorgio, luogo natale dello scrittore delle presenti storie, Favria, Buzano, Rivara, Forno, Corio, Bocca di Corio; inoltre di qua dal Po, Brusasco, Cavagnolo, Monten, Lavriano, San Sebastiano, Castagneto, San Raffaele, Castiglione, Sciolze, Bussolengo, Piazzo, Marecorengo, Tonengo, Gonzano, Moncucco, Albagnano, San Damiano, Isola, Guarene, la Morra, Verduno, Barolo, Perno, Borgomale, Benevello, Camerano, Diano, Mon-

telupo. L'abazia di Luccidlo non venne compresa nella traslazione, e rimase al duca di Mantova.

Restarono i popoli, massimamente in Francia, con molta maraviglia, che il re avesse così debolmente patrocinato il duca di Mantova suo clicote, che non gli fosse sembrato contrario alla sua dignità il consentire a così grosso smembramento del Monferrato in favore del duca di Savoia suo nemico; ma l'utilità per gli stati va sempre avanti alla dignità, e purchè si acquistasse, la fede non si cura.

Seppi fra breve il perchè di così grave consentimento di Francia. Richelieu, stillatore di sospetti negli orecchi del re, rappresentolli: avcsse rispetto alle condizioni dei tempi; ricordassero dei mali cagionati in ogni tempo al reame da questo stesso duca di Savoia e da'suoi antenati per le loro aderenze agli Spagnuoli; la Francia dovere garantirsi per sempre da simili molestie; dovere lei volere una pace sicura, non una pace interrotta ad ogni interesse nuovo, ad ogni capriccio di Savoia; per conseguire un tal fine miglior mezzo non esservi che il fermare un piede d'importanza in Piemonte, e lo stabilirsi in perpetuo un passo per l'Alpi; nessuno più comodo, nessuno più opportuno scorgersi di quello che porta a Pinerolo; l'essere padrone di Pinerolo importare l'averne la chiave; non doversi per tanto abbandonare l'incero, doversi sforzare il duca a cederlo; questo aver ad essere il fondamento più stabile della pace e tranquillità d'Italia; per quella strada potere la Francia soccorrere i suoi confrederati e dall'oppressione tedesca o spagnuola preservargli.

Il re Luigi, che molto credeva a Richelieu, restò facilmente persuaso; la servitù di Savoia fu risolta. Ginlio Mazzarini, tanto valente nei negozi, s'intromise, come nei precedenti, in questo trattato. Vittorio Amedeo, che vedeva nella cessione di Pinerolo il proprio servaggio con la perdita del titolo di custode dell'Alpi, si andava, per non concedere una cosa tanto imperiosa, schermendo: ora protestava della sua fede verso Francia, ora proponeva per ricompensa altre donande impossibili a consentirsi. Instava massimamente perchè il re si obbligasse ad ajtarlo all'espugnazione di Ginevra, ed a ritenerla in scambio di Pinerolo; nella qual cosa aveva, anche per via del Mazzarino, per caldo sollecitatore il pontefice.

Ma si tennero vanamente queste pratiche, perchè il re, che voleva ad ogni modo stabilire nella sua divozione il duca, non volle prestar orecchio, allegando essere Ginevra in sua protezione, e lui confederato con gli Svizzeri a cui stava a onore la tutela di quella città.

Fu adunque forza al duca di Savoia di dare, per un trattato concluso a Parigi addì cinque di maggio del 1632, in potestà della Francia,

da restarle in proprietà e sovranità perpetua, l'Inerolo e Perosa con alcuni altri luoghi di quella valle. Il duca non fu ricambiato d'altro in quest'atto che colla quietazione dei cinquecentomila scudi che, per virtù del trattato di Cherasco, era tenuto di pagare al duca di Mantova.

I principi d'Italia, specialmente i Veneziani, ai quali era stata grandemente molesta per la comune libertà (imperciocchè a quei tempi non da sè stessi la misuravano, ma dal contrasto o

contrapeso reciproco di Francia e d'Austria), la cessione di Saluzzo fatta da Carlo Emanuele alla Francia sul principiar del secolo, sentirono non poca allegrezza per quella di Pinerolo, antemuro d'Italia. Mala specie di libertà era quella che dagl'interessi altrui dipendeva; ma certo è che gl'Italiani vedevano allora scritta la parola di libertà piuttosto sulle insegne di Francia che su quelle d'Austria, quantunque l'imperio dell'una e dell'altra fosse loro ugualmente formidabile.

LIBRO VIGESIMOPRIMO

SOMMARIO

Opere stupende di mura in Genova. Come Urbano VIII acquista Urbino alla Santa Sede. Incredio del Vesuvio. Altri portenti, comete, terremoti, pestilenze, avarizie di governatori, persecuzioni d'eretici spaventano e desolano l'Italia. Il nome di papa Urbano terribile. Qual sublime nome fosse Galileo, e sue disgrazie per l'inquisizione. L'Italia va di nuovo sottosopra, perchè Richelieu ministro di Francia odia Olivares ministro di Spagna, ed Olivares Richelieu. Trattato d'alleanza tra Francia, Savoia, Parma e Mantova. Il duca di Roano, per ordine risoluto di Richelieu, invade ed occupa la Valtellina. Forma politica che le dà. Guerra in Piemonte e sul Milanese tra Francia e Savoia da una parte, Austria dall'altra. Asedio di Valenza. Fatto d'arme di Francavolo. I Piemontesi straziano il ducato di Modena, il cui principe seguiva la parte dell'Austria. Guerra sul Ticino, battaglia di Tornavato. I Piemontesi viucano gli Spagnuoli a Monbaldese. Muore Vittorio Amedeo di Savoia, principe saggio e valoroso; sospetti sulla sua morte. Il regno ricade in Francesco Giacinto fanciullo di cinque anni, il quale, tolto poco stante di vita, lascia l'eredità ducale al suo fratello minore Carlo Emanuele II. Amici e nemici straziano ugualmente il Piemonte: tutti vogliono rapire le spoglie del duca pupillo. Sollevazione dei Grigioni contro i Francesi, i quali sono costretti di lasciare la Valtellina. Questa valle ritorna sotto la signoria dei Grigioni, e con quali condizioni per la sicurezza dello stato e della religione cattolica.

PACIFICATESI tra di loro la Francia, l'Austria, la Spagna e la Savoia, restavano ancora aperte le differenze tra Savoia e Genova. Il duca le aveva rimesse nel re di Spagna, alla qual deliberazione venne anche, sebbene da principio con qualche esitazione e limitazione, per rispetto ai congiurati. Finalmente essendo stato lungamente discusso il negozio a Madrid tra l'abate Scaglia ambasciatore del duca, e Gianfrancesco Lomellino ambasciatore della Repubblica, il re sul fine di novembre del 1631 pronunziò il lodo: che ambe le parti restituissero l'occupato, comprese l'artiglierie ed i prigionieri; che Zuccarello restasse alla Repubblica con obbligo di pagare al duca centotessantamila scudi d'oro; si restituissero ancora i beni tanto feudali quanto allodiali, de' quali durante la guerra fosse stata fatta rappresaglia o confiscazione; si perdonasse a tutti coloro i quali

avessero nella presente guerra servito le parti contrarie, e nominalmente a dieci de' congiurati, con che però questi ultimi non potessero mai entrare negli stati della Repubblica.

Genova accettò di mala voglia il lodo, sentendosi gravata per l'eccessiva quantità del denari e per l'immunità procurata ai congiurati; il duca apertamente il ricusò, dolendosi che quanto ai congiurati il re fosse audato troppo limitato, e pretendendo che si dovesse dichiarare la qualità degli scudi d'oro, e gli fosse lecito, per proprio onore, di far levare militarmente da uomini mandati da lui a posta a Gavi le artiglierie da restituirsì. Il negozio si arrestava, si abbandonavano i ragionamenti della concordia, restava in piede quel molesto litigio che turbava gli animi di recente rasserenati pel beneficio della pace. Venne in questo mentre in Italia il cardinale infante fratello del re; il

quale, giunto a Milano, se ne interpose col duca e colla Repubblica e si studiò di comporlo. Dopo una dichiarazione in ordine ai congiurati, che i Genovesi per l'iniquità delle condizioni non vollero accettare, diede finalmente forma alle cose sentenziando con soddisfazione d'ambe le parti che gli scudi s'intendessero della stampa di Spagna; che l'artiglierie fossero dalla Repubblica consegnate in Savona; che fuor dei nominati ne' capitoli di Madrid, nessun di coloro i quali erano prigionieri pel movimento o per altro delitto s'intendessero compresi nel perdono, ma solamente coloro che fossero prigionieri di guerra. Con ciò restando tutto concluso, si venne all'esecuzione, e risolvendosi tutte le reliquie della presente guerra.

Ora accennerò un'opera pietosa e stupenda. La guerra che aveva posto in così grave pericolo Genova dimostrò che non era in quella città piccola cura del beneficio pubblico, e ne accrebbe all'ultimo le difese. Tre proclinti di muraglia già le davano sicurezza; ma le creste dei monti che d'ogn'intorno la fasciano, nude ancora, potevano, sebbene con notabile malagevolezza per l'asprezza de' luoghi, dar adito a soldatesche leggieri a bersagliarla dalla parte superiore. La provvidenza del governo e l'amor patrio dei cittadini, intenti con tutto il cuore all'bene comune, vi rimediarono. Un quarto proclinto sorse, il quale cominciato nel 1630 fu condotto a perfezione nel 1633. Scorre per lo spazio di circa otto miglia più ampiamente degli altri tre sul dorso de' monti, e cominciando dal capo della Lanterna va a terminare in Val di Bisagno e ad unirsi al capo di Carignano che è la parte estrema della città verso levante. L'opera era da farsi dentro il macigno. Vinsero la natura aspra e quasi intrattabile colle mine, coi picconi, con gli scarpelli. Mostravasi il sito irregolare, e difficilmente consentente a forma regolare di fortificazione. Contuttociò tanta fu l'industria, la pazienza e la forza di chi lavorava e di chi il lavorare sollecitava, che si videro uscir da quelle masse incomposte, cortine, baluardi e bastioni coi fossi e coi fianchi, come se plastica materia si fosse maneggiata. Dove poi per l'ineguaglianza del sasso restavano vani, si fabbricarono mura grossissime che per la forza emulavano quanto quivi la natura aveva creato di più forte. Se alcuna volta per stanchezza dei lavoratori le opere languivano, tosto si li sovrintendenti col solo nominare *duca di Savoia* le rinnovavano e riacceudevano. Ciò sulla cima, ciò verso la campagna. Ma non minore si scorge la diligenza dalla parte inferiore, alla quale tutto all'intorno gira una strada larga sessantapiedi almeno, comodissima alla condotta delle artiglierie e a disporre per le mura con ordine i difensori. Il maggior pericolo era verso la Valle di Bisagno dove il sito si trova piano e mancavano le asprezze dei monti. Provvidero con mi-

nizione molto gagliarda anche a questa parte, avendovi costruito baluardi doppij coi loro spaldi, strade coperte e mezzelune. E quel che più ancora conferisce alla fortezza di questo fianco, si è che due piccoli e rilevati colli sporgendosi, quasi due corna, in fuori, ed al sottoposto piano sovrastando, danno comodità di spazzarlo colle artiglierie dalle due bande. Con questi propugnacoli si rende Genova contro chi non fosse padrone del mare, e dalla parte di terra solamente la assalisse, quasi inespugnabile. Oltrechè gli eserciti grossi per la sterilità delle campagne circostanti si consumerebbero in breve tempo; gli assalti generali per la vastità del cinto sarebbero impossibili, i parziali sopra un solo fianco, per la qualità del luogo tutto di macigno, infruttuosi. Così con maestria mirabile si fece scudo a libertà. Concorsero molti signori e personaggi di grado al d'Italia che d'altre parti a vedere fabbricar sì stupenda, e se ne formarono disegni per inviarli a chi non poteva mirarla di presenza. I più rinomati ingegni con gli scritti loro così in versi come in prosa celebrarono.

Era mancato di vita nell'anno precedente Francesco Maria ultimo duca d'Urbino della famiglia della Rovere, dalla quale uscirono Sisto IV e Giulio II, pontefici di chiarissima memoria. Morì senza discendenza per la morte di Federigo, suo figliuolo, succeduta alcuni anni innanzi. Papa Urbano che con qualche negoziato, non esente da violenza, già aveva fatto assicurare per otto di Francescomaria la successione di quel ducato alla Sede apostolica, ed introdotti nelle fortezze capitani e soldati pontifici con giuramento di tenerle in nome di lei in possesso e lo riunì al patrimonio della Chiesa.

Non mancarono principi che pel loro interesse avevano stimolato Urbano, onde ad imitazione di Giulio II, di Paolo III e d'altri pontefici ne investisse Taddeo Barberini suo nipote. Della medesima risoluzione lo pregarono Taddeo stesso ed altri membri della sua famiglia, mossi dall'ambizione di por piede, a guisa dei Medici e dei Farnesi, fra le famiglie sovrane. Ma Urbano resistette a tante instigazioni, antepo- nendo la grandezza della romana Sede all'esaltazione de'suoi. Laonde se con qualche violenza costrinse la volontà di Francescomaria a cedere il ducato, dec' lodarsi di aver moderato i propri desiderii e d'essersi temperato dall'amore che portava tenerissimo a'suoi nipoti. In quella guisa Urbino passò sotto il dominio immediato dei pontefici romani; nè fu senza prospera sorte, perchè si allontanarono da lui i frequenti cambiamenti di signoria che rendono i popoli vili e disprezzabili, perchè l'adulazione diventa generale passando dagli uni agli altri. Divenne cziandio Urbino esente dalle insolenze e dalle rapine che sempre gli stati grandi esercitano sopra

i piccoli. Gradita sede di lettere e d'arti era sempre stato Urbino: Raffaello vi nacque, Bembo vi dimorò, ogni cosa in quel piccolo paese ritraeva a dolcezza ed a sociale incremento. Continuò il benigno influsso sotto la Santa Sede, la quale, purché non si toccassero i suoi diritti, o come se gli faceva, lasciava poi vivere molto largamente i suoi popoli; e siccome non nasceva alcun pericolo dagli ornamenti della vita, così ogni bell'arte ed ogni grazioso lettera favoriva e promuoveva.

Mentre l'alta Italia sul finire del 1631 era spaventata dallo strepito delle armi, dallo penuria dei viveri, dalla pestilenza dell'aere, ecco ad un tratto udirsi dall'ultima parte di lei, come se il cielo le preparasse l'estremo fine, un suono spaventevole. Uscì le parole di Girolamo Brusoni storico di valore: «Ai sedici di dicembre, nel qual giorno essendo preceduti alcuni piccioli terremoti, fu veduto uscire dalla voragine del Vesuvio un fumo densissimo che ascendeva tortuosamente al cielo misto di lampi, di fuoco e con fetor grandissimo; crebbe assai più il giorno seguente, ebb' spargendosi largamente il fumo e l'incendio restò coperto il paese circostante e la stessa città di Napoli di oscurissima caligine e di cenere, che con sommo spavento del popolo cadeva in terra accompagnata dalla pioggia. Ruggiva con insolito e spaventoso fremito il monte, e molto tipicamente più sempre il fetore e la densità del fumo, si vedevano quasi da haratro infernale sgorgar da esso fiamme e scintille di fuoco spessissime, accompagnate da toni orribili e somiglianti a tiri di artiglieria che uscivano dalla stessa bocca insieme con gran quantità di cenere e di sassi che per venti miglia discosto andavano a cadere in terra. Si udivano ancora a momenti i terremoti, i quali, crollando la terra e le fabbriche stesse, pareva che minacciassero l'ultimo eccidio alla città; come altresì minacciavano le molte genti che rifuggendosi portavano con pianti e strida ai cittadini le infuuste novelle della ruina successa nel contado, quasi significando quella che potesse succedere nella medesima città o per la convulsione de' terremoti che la fondassero, e per qualche sovversione del monte che, cadendo sopra, la ricoprissi. Avendo poscia quello vasta voragine vomitata nello stesso giorno quantità grandissima di acqua da una parte, e dall'altra (cosa veramente maravigliosa) grandissima quantità di bitume acoso, questo scorrendo a basso diviso in più torrenti distrusse tutte le case e le piante, e guastò diverse terre e villaggi di quei contorni con morte di uomini e di animali e ogni altra ruina maggiore: e quindi trascorse sopra le acque del mare, vi andò per molti giorni appresso galleggiando; mentre non parte del mare stesso, verso il molo della città, restò,

per qualche spozio di tempo che durò questo movimento, quasi ascinto, ritirandosi l'acqua inverso la montagna con lasciare la spiaggia per tratto grandissimo disoperta.

Era miserabile frastanto l'aspetto della città, mentre tutti spaventati quegli abitanti, non si sentiva altro per le strade che pianti e gridi dolorosi e funesti; celebrandosi nel tempo stesso frequenti orazioni da' sacerdoti per tutte le chiese e facendosi lunghissime processioni da tutti gli ordini del popolo coi segni sacri e con le reliquie de' santi. Camminavano con le lagrime agli occhi le donne scapigliate e dolenti, e gli uomini scalzi e vestiti di sacco si battevano con corde e cotene, e facevano altri atti di dolorosissimo penitenza. Ad ogni scossa di terra gridavasi da tutti misericordia al cielo, rinnovando ancora le medesime voci all'incanto contrarsi delle processioni per le strade e alla comparsa delle immagini e delle reliquie dei santi. Tutti si confessavano da' sacerdoti, e si abbracciavano fra di loro quasi prendendo commiato per l'ultima partenza da questo mondo, così esortati da persone religiose che andavano per le strade predicando la penitenza. Infiniti furono i voti che vi si fecero dagli uomini, e moltissime donne si ritrassero dalla malvagia vita che tenevano, avendo il terror della morte vicina risvegliato anche i più tristi ad opere di pietà e di compunzione. Il terzo giorno, benché continuassero i terremoti, incominciò a cessare il fetore e il fumo, e a poco a poco a diminuirsi l'orrendo profumo della voragine; il quarto quietossi il mare, e nel quinto rimasero libere le strade che per molte miglia all'intorno apporivano copie di cenere, oltre al guasto della campagna che ridusse molte nobili famiglie e facoltose ad estrema mendicizia e miseria. Dicono che fosse così vermente e prodigioso l'empito di quella eruttazione, che non solamente nelle città di Dalmazia arrivasse la cenere e l'oscurazione dell'aria, ma che portato dai venti volasse fino all'Arcipelago, come altre volte fece in Africa, in Soria e a Costantinopoli, dove si legge che si celebrasse ogni anno la memoria di così strano accidente. Come parimente sappiamo che nell'incendio succeduto a tempo di Tito Cesare, e dal quale fu per lo suo curiosità consumato Plinio, restassero distrutte le città Ercolana e Pompea con altre terre circostanti di quella spiaggia».

Altri portentosi ed apparenze terribili spaventavano a quei di gli animi commossi. Una cometa apparve, una donna nel villaggio di Vomere partorì un mostro; dicevasi che si erano veduti lumi funesti trascorrere per lo cielo, ed essersi uditi strepiti maravigliosi: dicevasi che nell'alta Italia erano uscite voci faticose dai malati di contagio che pronosticavano la fine del mondo; dicevasi che nelle chiese le immagini si erano

mosse, e che gocce di sangue avevano bruttati gli altari. Quest'erano chimere d'immaginazioni atterrite, ma nessuno le consolava, anzi a tormenti fantastici si aggiungevano tormenti veri. I terremoti avevano talmente scosse le Calabrie, che gli abitanti, credendo essere giunto il giorno del giudizio universale, a stuoli fuggivano dalle desolate terre per andarsi ricoverare a Napoli; non perchè maggior sicurezza nella città vi fosse, ma perchè meno temono gli uomini congregati che i solitari o rari. Era sorta una voce per tutta l'Italia, voce non vana, ma dai fatti comprovata, che certi scelerati la corressero con proposito di spandervi la peste comunicandola alle acque pubbliche ed alle acque benedette delle chiese. Qual cosa si debba credere di questo modo di comunicare il veleno pestifero, certo è bene che quest'uomini abominevoli ciò facevano, sia che solamente spaventando volessero aprirsi via al rubare, sia che veramente con più scelerato fine le acque attossicassero. Parecchi di cotesti mostri furono in Milano scoperti, e, siccome meritavano, dati alle forche, le loro case stracciate e con infamatorie iscrizioni notate. Adunque in Milano nel tempo stesso si vedevano gli appestati a stuoli, le forche che impiccavano gli avvelenatori, i roghi che ardevano gli eretici. Milano e Napoli dominii spagnuoli, l'uno all'altro per l'infelicità degnamente rispondevano. In entrambi la voragine della guerra, l'avarizia dei governatori, le rapine delle soldatesche, avevano consumate le sostanze dei popoli, in entrambi si alienavano i frutti delle contribuzioni pubbliche per sopprimerle a chi divorava per sé e per altrui, in entrambi si trattenevano i pagamenti dell'interessi dovuti pei capitali somministrati allo stato, in entrambi le gravanze erano giunte a tale che a loro cagione le terre si abbandonavano ed i traffichi si tralasciavano. I pubblicani poi, come usano, accorrendo, come i corvi verso i cadaveri, a quel suono delle miserie pubbliche, s'intromettevano nelle faccende, ed intendendosi coi capi rubavano chi rubava.

Erano nel regno di Napoli comuni liberi, cioè regii, che dalla sola autorità regia dipendevano, e comuni feudali che stavano sottomessi ad alcun signore feudatario. Brutto modo di far denaro inventarono i vicere: obbligavano le entrate regie in prestanza, vendevano a suon di contanti le terre del reale dominio a chi le voleva comprare, facendole da libere serve, cioè vendevano la libertà degli uomini; perciocchè libertà era chiamata, ed era veramente a quei tempi, l'essere esente dai vincoli feudatari. Così, per esempio, il principe di Satriano comprò la città di Taverna, quel di Belmonte Amantea, il medico Bruno la Fratta, la contessa di Gambatesa Milano e Mianello, il marchese di Cerebella Marano. Queste vergognose vendite che pruovavano la cattiva amministrazione del Re-

gno diedero occasione a tumulti e disordini pericolosi; perocchè i comuni venduti abborrendo dalla servitù, coll'armi in mano resistevano ai mandatori dei nuovi signori che venivano a prender possesso e gli mandavano colle bastonate. Quici d'Amantea e di Taverna fra gli altri serrarono loro le porte in viso, con minaccia che se tornassero, mal per loro. Fu forza alla mala bestia del fisco di consentire alla conservazione della loro libertà e di rimborsare il prezzo a chi l'aveva comprata. Queste medesime cose, ma con minore intensità che nel Regno di qua dal Faro, succedevano in Sicilia ed in Sardegna.

Gran differenza si osservava allora in Italia fra i paesi soggetti alla signoria spagnuola ed a quella di Savoia da un lato, e le due repubbliche di Venezia e di Genova, lo Stato Ecclesiastico e la Toscana dall'altro. Quelli erano infelicissimi; questi, se non a pieno felici, almeno in molto minore grado d'infelicità costituiti. Della quale diversità assai manifesta è la cagione: i primi obbedivano a signori che si dilettevano di guerra, i secondi a chi era amatore di pace. Desolavano Napoli anche i banditi, che non solo gli uomini isolati ed i casali sparsi infestavano, ma ancora le terre murate assalivano, taglieggiavano, e qualche volta insanguinavano. Andò tant'oltre questa calamità che il duca d'Alcalá viceré mandò con autorità e grosso numero di truppe, per rimediarvi, don Ferrante di Ribera suo figliuolo naturale. I Turchi poi che venivano a corseggiare su i lidi di Calabria e di Sicilia tenevano in continua ansietà i popoli ed obbligavano il governo a spese eccessive per tutelare dai loro insulti i mari e le spiagge. Non si frenava per questo il furore ottomano. Venute le galee di Biserta sulle marine di Salerno, ogni cosa vi mandarono a fuoco, a sacco ed a sangue; incesero fra le altre la terra d'Agropoli e ne portarono una gran quantità di schiavi.

Oltre le provvisioni in uomini armati per la guardia del Regno, leve sproporzionalissime di soldati si facevano per mandargli a guerreggiare in Piemonte, Monferrato, Valtellina, Alemagna. Incredibile è il numero delle genti raccolto dal Regno ed inviate ad ammazzare e farsi ammazzare in paesi lontani. Tale era lo stato di Napoli, tale ancora quel di Milano, che difficile si rendeva il distinguere, se il governo fosse amico o nemico dei popoli; perchè la corruttela dei rettori vendeva la tutela, ed anche le necessità della guerra gli spingevano agli estremi.

Per aggiunta di tante molestie militavano le cagioni delle controversie giurisdizionali, contendendo fra di loro le due potestà secolare ed ecclesiastica. Molti sono gli esempi, un solo toccherò. Il vescovo aveva fatto carcerare a Nicotera un mandatario del viceré, perchè aveva tocco beni ove credeva esservi interessi di preti.

Il vicerè inviò l'auditor Fighera per liberarlo. Ma il vescovo scomunicò Fighera ed appiccò i cedoloni. Poi Roma il se' cacciare nelle carceri del Sant'Ufficio. Fu forza al vicerè di mandar soldati a scarcerarlo: quindi tolse le armi agli arcieri dell'arcivescovato, della nonziatura e dell'inquisizione. Arrivò decreto regio che nessuno potesse veoir arrestato per mandato del Sant'Ufficio senza l'assenso del vicerè. Così rimediosi alle dimostrazioni insolenti di alcuni ecclesiastici.

Ad una estremità d'Italia si frenava la potenza di Roma, ad un'altra si perseguitava l'eresia. Morto Carlo Emanuele, Vittorio Amedeo, principe di salute egemonica e perciò soggetto a timida coscienza, pubblicò un editto che sotto pena di morte e di confiscazione di beni ordinava: tempo due mesi ai protestanti del marchesato di Saluzzo di farsi cattolici; il quale ordine fu con tanto rigore eseguito che nessun protestante più vi rimase. Abitavano essi nei comuni di Paesana, Prà Guglielmo, Bioleto, Bretonnè e Croezzo. Poi alcun anno più tardi, intento a moderar il furore col quale i cattolici involavano i bambini dei Valdesi delle valli di Pinerolo, comandò con pubblico editto che non potesse alcuno della religione riformata venire sforzato d'abbracciare la religione cattolica, nè i figliuoli essere tolti ai loro parenti mentre fossero in età minore, cioè i maschi di dodici e le femmine di dieci anni. Restò però in vigore che sotto i dodici o dieci si potessero torre.

Per roghi accesi sulle piazze di Milano e le condiscendenze dei principi di Savoia e di Toscana era il nome di papa Urbano diventato terribile agl'Italiani. Due spaventi, come accenna un autore, erano allora al mondo, Gustavo re di Svezia in Alemagna, Urbano in Italia.

Mentre l'inquisizione infieriva, ed ognuno stava in sospetto, sorse un accidente che voltò subitamente a sè gli sguardi degli uomini ed accrebbe i timori, vedendo che i rigori del Santo Ufficio dalle cose meramente spirituali alle innocenti speculazioni della filosofia naturale si trasportavano. Aristotile aveva dato leggi sul bello e sul gusto, leggi non solo rispettabili ma fondate sulla natura delle cose di questo genere. Queste leggi le scoperse e definì, perchè in Grecia più che altrove erano conosciute, e perchè la loro cognizione, ooo da conseguenze dedotte da fatti particolari che si possono ignorare, ma dall'istimo senso e dalle leggi generali dell'intelletto umano dipende. Le leggi statuite, o piuttosto scritte da Aristotile, perchè già nelle anime umane erano state scritte dal Creatore e sono coeve all'uomo, hanno ad essere e saranno eterne, se però gli spiriti falsi, ambiziosi, impertinenti, incapaci per pessima organizzazione di conoscere il bello (come vi sono stromenti musicali mal conformati che non

possono ricevere l'accordo), non ci ricondurranno, come tentano, alla barbarie.

Da un bene nacque un male; perchè avendo Aristotile trattato anche materie spettanti alle scienze fisiche e naturali, nelle quali, non per metodo intuitivo di ciò che è in noi, si va, ma per l'osservazione e l'esperienza discopritrici di fatti particolari fuori di noi, ed essendo ai tempi suoi il numero di questi fatti ancora molto scarso, nè seguì che argomentando per lo più dal particolare al generale, e coll'immaginazione supplendo ai fatti, diede in errori gravissimi. Siccome poi la sua autorità era grandissima, così sulle sue dottrine si fermarono gli intelletti; ed avendo per vero ciò che era falso, e per dimostrato ciò che era da dimostrarsi, gli errori suoi presero piede e dominarono per molti secoli nelle scuole: il rispetto verso un nome grande nuoceva alla libertà.

I filosofi napolitani furono i primi a mettere in dubbio, nelle scienze di cui si tratta, l'autorità del greco filosofo ed a speculare da sè. Ma siccome non avevano bastante provvisione di fatti particolari a poterne dedurre legittimamente delle conseguenze generali, così ancor essi andarono per le chimere dell'immaginazione, e tirarono, se così posso parlare, a vanvera.

Ciò non ostante a loro si debbe l'immenso beneficio di avere, stracciando le reti aristoteliche, ridato la libertà all'intelletto umano. Bene usare questa libertà per la scoperta del vero, s'appartiene ai filosofi toscani. Il lettore già si è accorto ch'io voglio parlare del Galileo, nella persona di cui riluceva quanto di nobile abbia mai prodotto l'umana natura. Dire quanto fosse, sarebbe fare ingiuria a lui ed a chi mi legge. Solo dirò, che qual altro Colombo, ei fu trovatore di un altro mondo. Questo così splendido lume di scienze fisiche e naturali che ci attornia, queste forze così stupende che trovammo, questi così numerosi comodi di vita che ce la fanno parere graziosa, questi tanti sussidii che ce la fanno sana, sono tutti fattura di Galileo; oon che tutti gli abbia trovati egli, ma perchè e' indicò e ci asperse la strada di trovarli tutti. Vero riformatore del genere umano egli è, vero benefattore, vero padre, vero maestro. Altari a lui si dovrebbero se a chi uomo fu altari si dovessero.

Ora quest'uomo immenso l'osservazione all'immaginazione, l'esperienza alle supposizioni, le realtà alle chimere ostenponendo, e con metodo rigoroso di ragionare il vero dal falso discernendo, venne ad offendere l'amor proprio di coloro (erano la maggior parte frati), i quali, servili seguaci delle fole aristoteliche essendo, si trovavano in possesso di dottoreggiar soli nelle scuole. Parve loro strano caso, che alcuno l'antico impero dalle mani loro sveglisse: novatore, spirito superbo, fisico ribelle

il chiamavano; i gesuiti massimamente, gelosissimi del comandare, le opinioni d'alcuno dei quali erano state tocche particolarmente dal Galileo, si risentirono e incominciarono a strepitare. Dall'odio si venne alla persecuzione, e ciò che sembrerebbe incredibile, se non fosse vero, in materie fisiche si cercò pretesto di religione; come se gli scrittori delle sacre carte, la parola divina rapportando ad ammaestramento morale dei popoli, avessero disteso trattati di fisica, e come se i profeti che ai popoli parlavano, piuttosto dalle apparenze esteriori da tutti conosciute del mondo fisico, che dall'intimo delle cose non avessero dedotti i loro discorsi. Anche i moderni astronomi, quantunque persuasi siano della verità del sistema Copernicano, insegnando ai loro allievi procedono secondo le apparenze esteriori; ma poi quando i moti degli astri sono bene impressi nella mente di chi gli ode o legge, vengono a dichiarare che, quanto affermarono dei moti del sole e delle stelle, si deve intendere di quei della terra, e come con questa ipotesi e' si possono meglio che colla Ticoniana o Tolemaica spiegarle.

Ora avvenne che insin dal 1615 il Galileo avendo e per iscritti stampati ed a' bocca a'suoi discepoli insegnato, essere il sole collocato immobile nel centro del mondo, o piuttosto dei pianeti a noi visibili, e la terra non essere in tale centro posta, e muoversi per moto annuo attorno al sole, e per moto diurno attorno a se stessa, opinioni conformi a quella del Copernico, si levò un gran romore tra i frati, nè stettero oziosi. Condannarono la prima come assurda e falsa in filosofia, e formalmente eretica per essere espressamente contraria alla sacra Scrittura; la seconda come assurda e falsa in filosofia, e per lo meno, teologicamente considerata, erronea in fede.

Dai frati il romore passò al Sant'Uffizio, il quale, per mandato del papa e della congregazione dei cardinali deputati, fattele esaminare doi teologi, le sentenzia, come i frati, assurde, false, eretiche, erronee, ciascuna conforme a quanto sopra si è detto. Galileo chiamato a Roma nell'anno seguente, vi andò. Comparso in cospetto del cardinale Bellarmino, si sentì intimare, abbandonasse ad ogni modo la sospetta dottrina, e, sotto pena di carcere, di non più insegnarlo nè a parole, nè per iscritto, promettesse: promise, al desiderio del Sant'Uffizio si uniformerebbe. Nel 1630 poi avendo condotto a compimento i suoi maravigliosi dialoghi, in cui procedendo filosoficamente ed in forma di disputa fra tre personaggi, di cui uno è dubitativo, l'altro addetto al sistema Tolemaico, e in ogni caso seguace delle dottrine Aristoteliche, il terzo promotore della ipotesi Copernicana, quest'ultima va difendendo come più verisimile e sopra migliori argomenti fondata.

Stimando egli che quel metodo di procedere per furia ipotetica senza offermare positivamente quale della due opinioni fosse la vera, senza tacere però che le più forti ragioni militavano in favor della Copernicana, l'avrebbe salvato dal risentimento della Congregazione, se n'andò nel 1630 a Roma con proposito di ottenere dal maestro del sacro palazzo la licenza di stampare i dialoghi. L'ottenne per l'intercessione specialmente del gran duca Ferdinando di Toscana, che l'aveva a tal fine raccomandato.

Essendo adunque venuti alla luce i dialoghi, ricominciarono i frati a fare strepito, e per poco non condannarono per eretico il maestro del sacro palazzo che avea dato la licenza di stampargli. Maliziosi sono i frati e da maliziosi operarono. Dissero al papa: guardasse bene che il Galileo l'aveva voluto rassimulare nel personaggio di Simplicio a ragione delle opinioni peripatetiche da lui difese pubblicamente da giovinetto; laonde, affermavano, vi era ne' dialoghi, non solo ingiurio per la religione, ma ancora derisione della persona di Sua Santità. Il papa, che si sentì toccare nella parte più sensibile dell'uomo, si sdegnò fortemente contro l'autore, quantunque, ancora cardinale essendo, l'avesse molto favorito. Tanto più facilmente Urbano s'accese, quanto che portava pessima volontà ai Medici, favoreggianti del Galileo. Il risentimento del papa dal filosofo si estese a chiunque il proteggeva: si dirizzò fra gli altri contro monsignor Ciompi, che ebbe non poco a fare per mitigar l'ira del Barberini.

Fu il Galileo intimato di presentarsi al Sant'Uffizio in Roma dentro l'ottobre del 1632. Povero, vecchio, doloroso di corpo e d'animo, colla ricordanza in mente del Carnesecchi, in punto di venire in mano de' suoi nemici, quel gran lume d'Italia, anzi del mondo, quegli il cui nome già era fatto quasi divino, fu preso da tanta malinconia che dava causa di temere che la morte sel portasse via prima del giudizio. Domandaronsi proroghe; il gran duca per mezzo del Nicolini suo ambasciatore appresso al pontefice, caldamente intercedeva; i medici diedero attestato, che lo stato cagionevole dell'intimato non gli permetteva di trasferirsi a Roma. Non giovoll, anzi gli nocque la fama della propria virtù. Inesorabili furono i romani giudici, nè a quanto si dicesse o facesse vollero a niun modo piegarsi. Giudicarono l'attestato parziale: tanta era la voglia che i romani prelati avevano di veder comparire in atto di reo in cospetto loro quell'uomo a cui tutta una generazione ed i monarchi stessi s'inclinavano.

Restava a vedersi quello che il gran duca si facesse, o generoso con gloria o debole con vergogna. Bastava bene ai Medici la taccia del Carnesecchi; dare anche Galileo, onore di Toscana più che il Carnesecchi, onore della loro famiglia

enì aveva posta anche in cielo, pareva soverchio. Ferdinando avea sentita tanta alterazione per le intimazioni di Roma che a niun patto voleva consentirle. Ma la gran duchessa Cristina gli fu intorno, perchè alle richieste del Sant' Ufficio condiscesse. Ministri vili, soprattutto il Cioli, ministri piuttosto di Roma che di Toscana, secondavano le istanze di Cristina, e non finando di tempestare il duca, nè lasciandolo vivere e per ogni verso sollecitandolo, il costrinsero finalmente a suo mareio d'aspetto a consentire che del Galileo si facesse ciò che si voleva. Dal che si vede che una debolezza di donna pinzochera e l'abiezione di consiglieri svergognati piuttosto che la determinata volontà di un Medici furono cagione di uno spettacolo chestupì e addolorò il mondo.

Il misero Galileo, incerto del destino che a Roma l'aspettasse, si metteva in viaggio ai venti di gennaio del presente anno; imperciocchè nè la età, nè le infermità, nè la stagione orrida, nè la contumacia, che allora era tra la Toscana e lo Stato Ecclesiastico a cagione del contagio e l'obbligava a far quarantina, non poterono ammollire verso il glorioso filosofo i cuori di coloro che per ninn altro motivo il chiamavano a carcere che per aver insegnata una verità fisica contraria alle fole scolastiche di quei tempi. Scrisse, partendo, al cardinale de' Medici queste parole: «So quanto ella compatisce il mio infortunio, e come conosce l'iniquità de' miei persecutori, e in conseguenza mi rendo sicuro » che sentirà con piacere la mia discolpa, e, » se non il castigo, almeno la scoperta delle » frondi de' miei nemici ».

Infatti si era istituita una deputazione, per esaminare la causa, composta di persone sue nemiche; anzi si pensava di far venire da Pisa un matematico avverso alle sue opinioni.

La bruttezza del fatto fu in qualche parte mitigata dalla dolcezza del trattamento. Viaggiando a piccole giornate, era Galileo giunto sul principio di febbraio a Roma, a quella Roma che aveva applaudito a Virgilio, coronato il Petrarca e voluto coronare il Tasso. Non so come a così granli cose quei preti non pensassero. Gli fu permesso abitare in casa dell'ambasciatore di Toscana, che fu stimato favor grande, stante che per sino un figliuolo di Ferdinando Gonzaga per cose del Sant' Ufficio era stato trasferito in lettiga dalla casa, dove giaceva ammalato, al castello. Costituissi da sè medesimo verso la metà d'aprile nel Sant' Ufficio, gli venne assegnato un buon quartiere. Impudensigli di non aver profitto dell'ammonizione salutare fattagli dal cardinale Bellarmino nell'anno 1616 di non sostenere le opinioni che gli si rimproveravano. Ai trenta aprile fu rimandato a casa dell'ambasciatore. Verso la fine di giugno, richiamato alla Minerva, casa dell'inquisizione, gli fu letta la sentenza; di cui, se

reità vi era, era piuttosto meritevole il maestro del sacro palazzo che aveva data la licenza di stampare i dialoghi, che Galileo che sotto sicurtà di tale licenza gli aveva stampati.

«Stante che tu», pronunciarono i cardinali inquisitori generali per la Santa Sede contro l'eretica pravità, Borgia, d'Ascoli, Bentivoglio, di Cremona, di Sant'Onofrio, di San Sisto, Gipsio, Verospio, Barberini, Ginetti, «stante che » tu, Galileo, ti sei reso grandemente sospetto » d'eresia a questo Sant' Ufficio per aver cre- » duto e sostenuta la dottrina falsa e contraria » alla sacra e divina Scrittura, cioè il sole es- » sere centro dell'orbe della terra, e lui non » muoversi da oriente a occidente, e la terra » muoversi e non essere centro del mondo, gin- » diciamo e dichiariamo, te essere incorso in » tutte le censure e pene dai sacri canoni ed al- » tre costituzioni generali e particolari pro- » nunziate contro chi di tali mancanze si rende » reo: dalle quali tuttavia ci piace assolverti, » purchè in prima con cuor sincero e fede non » finta in cospetto nostro abjuri, maledici e de- » testi i sopradetti errori ed eresie, a qualun- » que altro errore ed eresia contraria alla chie- » sa cattolica, apostolica e romana, in quella » formola che qui da noi ti si presenta: perchè » poi così grave e pernicioso errore e trasgre- » sione non rimanga impunite, e tu sii più canto » in avvenire e servi d'esempio ad altri, affina- » chè da tali delitti si astengano, decretiamo che » per editto pubblico sia proibito il tuo libro dei » dialoghi, e te condanniamo a carcere formale » di questo Sant' Ufficio per tempo da definirsi » ad arbitrio nostro. A titolo poi di salutare pe- » nitenza, ti comandiamo che pei tre anni futuri » tu abbi a recitare una volta la settimana i sette » salmi penitenziali, riservandoci la facoltà di » moderare, mutare o levare in tutto o in parte » le pene e penitenze sopradette ».

E Galileo: «Io Galileo Galilei figliuolo del » fu Vincenzo, fiorentino, nell'età mia di set- » tant'anni, inginocchiato avanti agli eminenti- » tissimi e reverendissimi signori cardinali in- » quisitori generali per tutta la cristiana repub- » blica contro la eretica pravità, avendo avanti » agli occhi miei i sacrosanti evangeli cui con le » proprie mani tocco, giuro d'aver sempre cre- » duto, e, coll'ajuto di Dio, di credere in futuro » tutto ciò che crede, predica e insegna la santa » chiesa cattolica, apostolica e romana. Ma per- » chè da questo Sant' Ufficio, per aver io (contro » il precetto e comandamento da lui fattomi di » abbandonare del tutto la falsa opinione e con- » traria alla sacra Scrittura, che il sole sia cen- » tro della terra, e non si muova, e di aste- » nermi dal difenderla per iscritto o altrimenti) » scritto e stampato un libro dove la tratto, e » con grande efficacia m'affaticò in sostenerla, » senza dar solazione delle ragioni addotte in » suo favore, fui dal medesimo Sant' Ufficio

« giudicato gravemente sospetto d'eresia: perciò
 « volendo torre dalle menti delle Eminenze Vo-
 « stre e di qualunque altro cristiano cattolico
 « questo grave sospetto, con cuore sincero e
 « fede non finta, abjurò, maledisse e detestò i
 « sopradetti errori e giurò di non cadervi più
 « mai in futuro; che anzi se qualche eretico o
 « sospetto d'eresia conoscessi, ginro e prometto
 « di denunciarlo al Sant'Uffizio. Giurò inoltre
 « e promette di fare scrupolosamente tutte le
 « penitenze da lui impostemi; che se accadesse,
 « il che tolga Iddio, ch'io a queste promissioni
 « e giuramenti mancassi, mi sottometto a tutte
 « quelle pene e supplizi che dai sacri canoni e
 « altre costituzioni generali e particolari fu-
 « rono contro i delinquenti di tal sorte statuite
 « e promulgate. Così Dio m'ajuti, e i santi evan-
 « geli che con queste mie mani io tocco ».

Il fine fu meno sinistro del principio, dimo-
 stratosi Roma piuttosto assorda che crudele; poi-
 ché le pene, a cui era stato sottoposto, furono
 subito commutate con facoltà di andarsene a
 dimorare a confine in un giardino della Tri-
 nità de' Monti appresso all'ambasciatore di To-
 scana. Gli fu poi concesso nel principio di luglio
 di trasferirsi a Siena in casa dell'arcivescovo
 Piccolomini suo amico; dove, vivendo con molta
 quiete e soddisfazione d'animo, si diede nov-
 vellamente alle sue solite speculazioni in pro ed
 avanzamento della scienza. Data supplica nel
 mese di novembre, gli fu permutata in prin-
 cipio di dicembre dal papa la strettezza di quel-
 la casa nella libertà della campagna che egli so-
 pra ogni cosa gradiva. Tornosene perciò alla
 sua villa di Bellosguardo, e dopo in quella di
 Arcetri, dove le visite degli amici, le lettere dei
 principi e sapienti, i suoi diletti studi, l'aria
 salubre di quel luogo delle passate disgrazie
 il consolarono e raffermaarono.

L'antica piaga d'Europa, dico la gara tra
 le due case di Francia e d'Austria, incomincia
 a rincipugnire; gli odii e le emulazioni di due
 potenti ministri l'irritavano e facevano dar vie-
 più nel maligno. Olivares non amava Richelieu,
 nè Richelieu Olivares: e' bisognava che l'Ita-
 lia andasse in ruina, perchè le voglie di que-
 sti due restassero contente. Il re Filippo o piut-
 tosto Olivares non potevano tollerare che nella
 recente guerra la Spagna fosse rimasta al di so-
 to, massime in Italia, dove avea per tanto tem-
 po quasi sola signoreggiato. Sapeano che quando
 s'incomincia a ir giù, cresce sempre il precipi-
 zio. I principi d'Italia, veduto il novello vi-
 gore del governo di Francia sotto Richelieu, l'ar-
 dire e la forza colla quale i Francesi avevano
 esercitata la guerra negli ultimi tempi, la porta
 aperta alle loro passate per quel varco di Pi-
 nocolo nuovamente acquistato, si erano a poco
 a poco alienati da Spagna, e davano luogo nelle
 menti loro a nuovi pensieri. I Veneziani prin-
 cipalmente e i duchi di Mantova e di Parma

in ciò volentieri consentivano. Quel di Savoia
 seguiva ancor egli l'andamento comune. Solo
 il duca di Modena stava fisso nell'aderenza ver-
 so Spagna. Il pontefice, ancora che si fosse mo-
 strato molto contento della Francia per l'al-
 leanza da lei contratta con gli Svedesi, eretici,
 a pregiudizio di Cesare e di Spagna che difen-
 devano in Alemagna la parte cattolica, ciò non-
 dimeno nutiva la medesima inclinazione. Anzi
 non potendosi contenere, usava stranezze tali
 ai cardinali spagnuoli, che uno di loro ebbe per
 meglio di andarsene da Roma. Genova stessa,
 dal suo antico stile discostandosi, si era messa
 ad amare piuttosto la grandezza di Francia che
 quella di Spagna.

Non erano al sagacissimo Richelieu queste
 condizioni nascoste, nè era uomo da non val-
 lersene a depressione dell'emulo ministro e del-
 la potenza avversaria. Per le qual cosa aveva
 mandato sotto altri colori il presidente Bellie-
 vre in Italia con istruzione di nutrire di spe-
 ranze i principi italiani, e di unirgli in una lega
 contro la Spagna, da cui diceva minacciarsi la
 loro libertà. Il duca di Savoia pel sito e per la
 potenza era il primo che allestire si dovesse.
 Richelieu non se ne stava senza sospetto intor-
 no alle intenzioni di Vittorio Amedeo. Il mi-
 nistro del re Luigi odiava la casa di Savoia, e
 ben sapeva che odio non genera amore. Oscurò
 vie più l'ombra di Richelieu un accidente occor-
 so poco innanzi. Il principe Tommaso, fratello
 del duca e luogotenente generale delle sue armi,
 abbandonato improvvisamente Chambery, a
 ciò indotto dal presidente Costa, genovese, si
 era celeremente trasferito in Fiandra dove con
 molti segni d'onore e di contentezza era stato
 ricevuto dagli Spagnuoli. Allegò a questa sua
 deliberazione varii motivi di mala soddisfazione
 verso il duca; che gli avesse tolta la carica della
 cavalleria per darla a suo fratello don Felice;
 che i tesori ducali il trattassero male nelle
 terre di sua dipendenza; che malama di Car-
 rignano sua moglie non godesse in corte di tutti
 quegli onori che al suo stato si convenivano.
 Ma la vera cagione, secondo che narrano gli
 storici, fu, che trovandosi il duca infermo di
 male d'asma, ed essendo sfidato da' medici, To-
 maso sperava di salire, dopo la di lui morte, al
 ducato col l'appoggio di Spagna, del quale il
 presidente Costa l'accertava. Accrebbe i sini-
 stri concetti sull'animo del duca l'aver il me-
 desimo principe Tommaso, come se fosse per
 sicurezza della sua fede verso Spagna, inviata la
 moglie coi figliuoli a Milano. Vittorio Amedeo,
 per dileguare i sospetti e raddolcire la fierezza
 di Richelieu, portati al colmo dall'accidente del
 principe, mandò, per mezzo del conte di San
 Maurizio suo ambasciatore in Francia, scusan-
 dosi, niuna complicità, niuna partecipazione
 avere avuto in quell'azione; esser pronto a di-
 mostrare coi fatti la sincerità dell'animo suo.

Ma Richelieu, che bene sapeva raccogliere e ponderare gli andari politici dei principi e le condizioni dei tempi, non viveva coll'animo riposato. Dubitava specialmente che il sovrano del Piemonte negoziasse in segreto colla Spagna per cacciare i Francesi da Pinerolo e da tutta l'Italia. Per lo che stimando convenirsi di fare che Vittorio si partisse dalla simulazione e fosse colla Francia bene congiunto, avea dato al Bellievre in questo proposito speciali e forti istruzioni. Il nervo era l'allettarlo con speranza d'ampliamento di stati. Bellievre, che uomo d'istinto era, ajutato dal maresciallo di Crequi, venuto anch'esso sotto altri pretesti in Italia, seppe così bene maneggiarsi, non solamente col duca di Savoia, ma ancora con quei di Parma e di Mantova, che addì undici di luglio del 1635 fu concluso in Rivoli un trattato di alleanza tra la Francia ed i principi testè nominati, col fine di fare guerra a Spagna e di assaltare lo stato di Milano.

Detto primieramente in ispecieo preambolo, che gli Spagnuoli non avevano mai cessato di insidiare la libertà d'Italia, e che altro rimedio non vi aveva per procurare sicurezza e riposo che quello di una lega di principi per conquistare lo stato di Milano, patteggiarono come segue:

Che vi fosse lega offensiva e difensiva tra il re, i duchi di Savoia, di Mantova e di Parma ed altri principi d'Italia che volessero entrarvi per far guerra contro il re di Spagna ed assaltare lo stato di Milano per le vie e nel tempo che si conterebbero tra i principi confederati;

Che il re contribuirebbe dodicimila fanti e mila cinquecento cavalli, oltre dicemila fanti e cinquecento cavalli da mantenersi in Valtellina pei fini comuni della lega; il duca di Mantova tremila fanti e trecento cavalli, quel di Parma quattromila fanti e cinquecento cavalli;

Il duca di Savoia fornirebbe seimila fanti e miladuecento cavalli;

In caso che gli Alemanni calassero in Italia, la rata di truppe di ciascun confederato si aumenterebbe di un quarto;

Se il re fosse presente, comanderebbe l'esercito della lega; quando no, comanderebbe il duca di Savoia con l'assistenza di un capitano francese;

Quando il paese nemico fosse conquistato, le conquiste fatte si spartirebbero fra ciascun confederato a proporzione delle truppe che somministrare avessero.

Richelieu per l'esecuzione del trattato convenne col nunzio straordinario Mazzarini e col marchese di San Maurizio ambasciatore piemontese, che il duca a cambio di ciò che poteva appartenere al re nello stato di Milano, cedrebbe e lascerebbe a Sua Maestà Cavour e le terre dipendenti sino a Pinerolo, Bevello, Vally di Lucerna, San Martino, Angrogna ed

altre limitrofe della Francia; che il re darebbe al duca di Mantova Cremona e il Cremonese, e prenderebbe da lui in scambio il Monferrato che rimetterebbe al duca di Savoia; che anche l'Alessandrino sarebbe ceduto al duca di Savoia, con ciò però che questi demolisse Monmeliano e riconoscesse nella Francia l'alto dominio della Savoia, conservandone egli l'utile; che del Milanese toccasse al re tutto il lago Maggiore con le sue rive sino all'uscita del Ticino, e quanto è posto sulla sinistra di questo fiume sino al suo ingresso nel Po. Si vede che questi trasversamenti di popoli sono una vecchia pecca. Fu promesso al duca di Savoia il titolo di re di Lombardia. Consentì il duca alle narrate stipulazioni, trattone però la cessione della Savoia nell'alto dominio del re, e domandando il titolo di re dell'alta Liguria in vece di quello di re di Lombardia. E siccome vi era controversia tra di lui e Venezia pel regno di Cipro, offeriva, caso che gli si consentissero le domande, di cedere ai Veneziani, cui la Francia desiderava vedere entrar nella lega, i diritti e titoli che su di quel regno aveva.

Quantunque nissun vantaggio speciale si vedea stipulato a questo trattato per Odoardo duca di Parma, e da credersi che in qualche articolo segreto si contenessero effetti importanti per lui, e che qualche ampliamento gli fosse promessa ai danni u del Milanese u di Modena u di Genova. Del rimanente tanto era l'odio ch'ei portava a Spagna, che per muoversi aveva più bisogno di freno che di sprone. Fra principe di spiriti altissimi e nodriva pensierii generosi verso la libertà italiana che vedeva indegnamente cointercata dagli Spagnuoli.

Vittorio Amedeo era condescenso di mala voglia, non gli tornando conto che i Francesi già padroni di Pinerolo e col piede in Casale creassero di forze con nuovi acquisti in Italia; avendo l'umore avventuroso come il padre, con maggiore prudenza considerava questi vasti progetti di ruine e di scomposizioni e composizioni di stati: ma Richelieu, che sempre mostrava segni implacabili contro la casa di Savoia, aveva sforzata la sua volontà con fargli intendere queste parole: *O lega o guerra.*

Mentre un sì gran moto si andava preparando, la sola Venezia e il gran duca di Toscana si dimostrarono studiosi della pace d'Italia, nè vollero esser compresi nella confederazione. La Repubblica, tentata dal Crequi, rispose che i suoi fini erano sempre indirizzati alla pace, e desiderava che si moderassero gli oclii dei due ministri dai quali derivavano tanti moti fatali all'Europa. Il gran duca poi propose in Roma, non per gl'interessi particolari di quella corte, senza frodo, una lega fra i principi italiani a comune difesa contro i forestieri. Il papa diede parole grate senza effetti.

Aveva parimente Crequi, anche con parole

insolenti e minatorie, trattato coi duchi di Modena e della Mirandola per instabilirli nell'amicizia della lega; ma gli Spagnuoli, avendone avuto sentore, dissiparono la macchina. Modena continuò per allora nella sua divozione verso l'Austria, e la Mirandola non volle abbandonare la sua congiunzione coo la Spagna.

Erano, già innanzi che il trattato di lega si concludesse e quando ancora si negoziava, le armi pronte. Gli Austriaci, che non ignoravano i disegni della parte avversaria, furono i primi a dar occasione di usarle. Possedeva la Francia, per cessione degli Svedesi, Fitisburgo in Germania, stecco pungentissimo negli occhi di casa d'Austria e dell'Impero. Un colonnello Bamberg, con consentimento dei generali austriaci, insopiatamente quella piazza sorprese e prese. Ma quello che diede l'ultimo crollo alla pace fra le corone fu la sorpresa di Treveri e la prigionia del medesimo Elettore, fatta dalle genti e di ordine del cardinale infante, a cui era commesso il governo supremo delle armi austriache: Cesare stesso fu consapevole di quel moto; la Francia sdegnata impugnò l'armi.

Parlarono di tali contingenze diversamente secondo i diversi affetti gli uomini di quei tempi. Chi stava per l'Austria, rinfacciava alla Francia che prima della sorpresa di Treveri, che successe ai venticinque di marzo, avesse il re agli otto dello stesso mese conchiusa un'alleanza con gli Olandesi; che già tramasse un'altra lega con Savoia, Parma ed altri principi d'Italia, e facesse ogni opera per muovere tutta l'Europa ai danni della casa d'Austria. All'incontro coloro che parteggiavano per la Francia rimproveravano le sollevazioni procurate dagli Spagnuoli in Francia; il fomento dato da loro alla divisione della casa reale; le intelligenze col duca d'Orleans e col conte di Soissons, mentre era andato errando per l'Italia e per la Savoia, malcontento del suo governo, e con altri principi e ministri francesi ai danni della corona; l'armata apparecchiata in Napoli per invadere la Provenza; il moto del principe Tommaso di Savoia, le carezze fatte a lui, ed il comando d'armi datogli in Fiandra; le carezze fatte in Milano a sua moglie sorella del conte di Soissons: questi, argomentavano, erano segni di guerra occulta, e se male era il cercare appoggi in leghe forestiere, peggior ancor era il fomentare le discordie intestine.

La prima tempesta si scagliò sopra la misera Valtellina. Richelieu che per grandezza e sicurezza della Francia andava continuamente a vasti pensieri pensierosi ancor più vasti aggiungendo, assicuratosi del passo di Pinerolo, applicò l'animo a procacciarsi quello della Valtellina per potere andar a ferire da due bande lo stato di Milano. Già insin dal 1631 aveva egli mandato a starsene in qualità d'ambasciatore nei Grigioni il Deslandes, personaggio qualificato

non solamente per abilità di maneggi, ma ancora avuto in concetto d'uomo valoroso per pratica d'arme, essendo maresciallo di campo nelle truppe del re. Il fine era di corroborare la parte Francese nelle Leghe e di assoldare tre reggimenti; nelle quali cose ottimamente riuscì all'aspettazione del Deslandes, massime essendo passato in Rezia abbondante di denari. Di più, seminando fra i comuni la sospizione che l'abborrito duca di Fera, ritornato in quell'anno a governar Milano, per contrapesare Pinerolo e Susa fosse per impadronirsi dei transiti della Rezia, aveva indotto nei Grigioni la necessità di premunirsi, anzi coo tale gelosia ottenne l'arbitrio di fortificare lo Steich e di rizzare un forte sul passo del Reno.

In tali termini stando le cose, arrivò l'occasione di guerra nel 1635. Maodò Richelieu risolutamente ordine al Deslandes, entrasse in Valtellina e militarmente occupassela. Nel tempo stesso comandò al duca di Roano, uno dei capi più valorosi dei riformati, recentemente riconciliato colla corte, e che allora in mezzo all'armi regie in Alsazia si ravvolgeva, che con maggior nervo di gente a quell'impresa se ne andasse. Ai ventuno di marzo datasi la rassegna da Deslandes alla gente d'arme dei Grigioni, scese ed occupò con mila quattrocento fanti il contado di Chiavenna. Nel medesimo tempo per suo maodo o i colonnelli Frucher e Gionazzo per la via di Levigno s'impossessarono di Bormio. Per tal modo i Francesi acquistaro di sotto e di sopra le chiavi della Valtellina. Arrivò poscia, accelerando il cammino, col grosso delle genti il Roano, e poichè ebbe unite seco le schiere del Deslandes, non lasciata indietro diligenza od opera alcuna, s'insignorì facilmente del resto della Valle, accampandosi a Traona per fronteggiare gli Spagnuoli. Per congiungersi pure con qualche beneficio le popolazioni, prometteva che niuna alterazione patito avrebbero nella religione, niun risentimento pei moti trascorsi. Se gli appresentarono gli inviati della Valle. A tenore della patente regia disse: « La libertà dei Valtellini, sul punto d'essere oppressa pei frequenti passaggi degli Spagnuoli, essendo presa a cura dal re Cristianissimo, dopo d'aver assicurata la Rezia, anche la Valle pericolante avari intenti di sottrarre dalla servitù austriaca; essere per altro ben nota la parzialità de' Valtellini verso la Spagna, e il non conto che tenevano della Francia; se non si spogliassero di somiglianti affetti, ed interamente non si dessero alla protezione del Cristianissimo, attendessero gli effetti della indegnazione reale: invano speravano nei loro Spagnuoli; essere tempo di rivolgersi a migliori sostegni ».

Il cardinale Alberozzi, essendosi poco innanzi il Fera trasferito alle guerre di Germania dove lasciò la vita, governava allora lo stato di

Milano. Contorbato dall'improvvisa comparsa dei Francesi in Valtellina, speditone immanente l'avviso alle corti Cesarea e Cattolica, voltò il pensiero, non ad offesa del nemico, trovandosi con armi deboli e con gravi gelosie dalla parte del Piemonte, ma a difesa delle frontiere dello stato. Inviò don Carlo Coloma e il sergente Molina, con qualche numero d'uomini scelti dalle ordinanze del paese, ai confini del Comasco. Raccomandata poscia la sovrintendenza generale delle armi al conte Giovanni Serbellone, personaggio chiaro per valore e per nobiltà di sangue, ve lo mandò con qualche polso di soldatesca a piè ed a cavallo. Il Serbellone fortificossi in prossimità del forte di Fuentes.

I principi austriaci percorsi dalla subita nuova dell'occupazione della Valtellina, e facendo stima non picciola di questo moto, ne provarono molte perturbazione e travaglio, trovandosi lo stato di Milano quasi intieramente sprovvisto delle cose necessarie alla difesa, e privo per la chiusura di quei passi dei soccorsi alemanni. Pensarono ciò non ostante ai mezzi di salute. In primo luogo gli abitanti del Tirolo, i quali dimostrarono sempre una egregia volontà verso l'Austria, dato all'arme, e il suo nome chiamando per tutto quelle montagne, corsero impetuosamente ai confini, dove tagliate le strade e barricate la d'alberi immensi, si trincerarono contro i novelli ospiti di guerra. Il Robastelli, che ai primi moti dell'invasione francese si era ricoverato sulle Trepiaivi, ammassava anch'egli gente per scendere in aiuto della sua patria caduta nella servitù francese, ch'egli odiava più della spagnuola.

Ma il principal lume di disperanza dovea scoprirsi agli occhi dei Valtellini, eccessivamente abborrenti dal giogo grigione e francese, dalla Germania. Fernamente, chiaro e forte capitano, mossosi dai confini della Svevia con quattro mila fanti e quattrocento cavalli, e rinforzatosi in Tirolo di più di oovemila combattenti, se ne veniva a fretta per cacciare i Francesi del nuovo acquisto: accennava a Bormio. Gli era mestiero superare i passi difficili della Serra e de' Bagni che sono la chiave di quei gioghi e di cui stava a guardia il colonnello Prucher. Disperando di sloggiare il nemico da fronte, girò per monti asprissimi, per modo che potè assalire improvviso di fianco la trincea disposta alle torri di Fraele. Tale movimento gli diede in mano le due strette quasi insuperabili della Serra e de' Bagni; perchè essendo accorso il Deslandes per incontrarlo sotto le scale di Fraele, gli Alemanni l'assaltarono con tanta ferocia, prevalendo in loro la fermezza delle ordinanze, che fu costretto ad abbandonare quei luoghi con ritirarsi a Bormio, e quivi parutogli ancora di non potersi tenere, costeggiando la riva sinistra dell'Adda, varcò il fiumicello Tridolfo e

si ridusse a Tirano. Ai tredici di giugno entrò Fernamente vittorioso in Bormio.

Qui non so se mi deggia fermare in racconti di sceleratezze, divenuti ormei fastidiosi per la frequenza. Pure dirò che gli Alemanni, come se fossero in luogo d'assalto, inferirono colla maggiore licenza: fu insin nelle chiese violato l'onore delle donne, più di cento persone passate indifferente a fil di spada, niuna cosa restò intatta dalla violenza e dalla rapina; questi erano gli amici de' Valtellini. Vorrei che i popoli, che sperano nei forestieri e denno nelle rivoluzioni, imparassero saviezza; ma il gridare è inutile.

La contesa non era ancor giunta al suo fine. Roano, nel quale non si poteva desiderare nè maggior coraggio nè maggior prontezza, data una rotte ai nemici nella Valle di Levegno, era pel passo di Puschiavo sceso a Tirano per soccorrere al Deslandes e cacciare i Tedeschi dal contado di Bormio. In questo mentre Fernamente era calato dal Tirolo con nuove genti. Pieno di baldanza, e già venuto a Mazzo, si vantava di voler andare, come diceva anzi sciocamente che oo, a *spennare i Galli*. Ma erano in Mazzo buoni vini in quantità. I Tedeschi gli subodorarono, e così di santa ragione vi s'immollarono, che giacendo pei campi e per le strade erano piuttosto masse inutili che soldati di guardia o di battaglia. Fernamente tenne tenere agli altri: sonnoletto e meglio se ne viveva ancor esso spensieratamente, come se il nemico fosse lontano a mille miglia. Ma bene lo svegliò dal forte sonno il dexto e svelto Roano; il quale, intesa la scioperatezza sua e quanto neglamente alloggiasse, gli fece tale sorpresa addosso al ponte di Mazzo, che parte de' suoi restarono tagliati a pezzi, parte cercando salvezza nella fuga annegarono nel fiume che grosso e precipitoso se gli portava. Fernamente, senza le penne proprie, non che coo quelle dei Francesi, se ho de dirla con queste laidezze, si ricoverò nel Tirolo. In questa zuffa, che seguì ai tre di luglio, perdettero gli Alemanni da tremila soldati, compresi in tal numero seicento prigionieri. Pochi dei Francesi mancarono. Acquistarono grossa parte del bagaglio nemico, e colla vittoria l'arbitrio della Valtellina. Roano, traendo frutto dall'occasione, s'afì tostamente per impadronirsi del sito tanto importante quanto arduo de' Bagni. Validamente esaltato, fu anche validamente difeso. Infine i Francesi ne restarono in possessione, ma colla perdita del colonnello Montoisier, ucciso da un sasso scagliatogli dall'alto per la mano di una donna tedesca; morte certamente poco degna di sì valoroso guerriero. Si alloggiarono in Bormio.

Gli Spagnuoli non potevano tollerare la privazione dei transiti della Valtellina, nè minor molestia ne sentiva la corte di Vienna vedendo quella via chiusa ai soccorsi di Spagna, di

cui aveva così gran bisogno nelle rivolture sanguinose di Germania. Le due corti s'accinsero a recuperare il perduto, innanzi che i Francesi mettessero radici nella contrastata Valle. Mandarono il conte di Leganes governatore a Milano, reputato guerriero, invece dell'Alberozzi, uomo di chiesa e poco intendente d'armi. Ingrossarono da una parte con nuova aggiunta di Tedeschi il Fernamonte, dall'altra rinforzato di parecchi terzi italiani e spagnuoli il Serbellone (imperciocchè in questo tempo appunto era stato sciolto l'assedio di Valenza che sarà presto da noi narrato, il che diede facilità di mandar gente in Valtellina), lo avevano spinto su per la Valle, per modo che già aveva guadagnato la stanza di Morbegno. L'uno e l'altro si erano accordati per far impeto anito contro Roano nel mese di novembre. Ma il capitano francese, che di ciò ebbe avviso, fu più vigilante e più spedito di loro. Ruppe, con incredibile prestezza muovendosi, Fernamonte alle torridi Fraele; poi, col medesimo impeto calando, diede una grande sconfitta al Serbellone in Morbegno. Così restò per allora quieto possessore della Valtellina. Le nevi cadute su i monti e l'asprezza del verno posero in silenzio l'armi.

Conquistata colla forza la valle, Roano voleva l'animo a stabilirvi quell'assetto di cose che per allontanare per sempre la parzialità verso l'Austria da quel paese e confermarvi l'imperio della Francia si conveniva: a requisizione del nunzio pontificio in Francia, che aveva caldamente tenuto sollecitato il re, perchè della religione e de' suoi ministri gli calasse, Luigi aveva commesso al Roano che di ciò il soddisfacesse. Per lo che egli, alle intenzioni di chi gli comandava con ogni osservanza conformandosi, ancorchè di religione riformata fosse, occidè non avessero a crascere i sinistri e le incomodità dei cattolici rimise a proprie spese le croci, racconciò le chiese, ristorò gli altari che dalla furia della guerra e di qualche soldato protestante erano stati bruttamente guasti e rovinati. Somministrò ai religiosi cappuccini sostentamento, senza di cui sarebbero caduti dalla loro povertà volontaria in orrida miseria ed al punto di doversi morir di fame.

Ciò mirava al riconciliarsi i Valligiani avversari per natura al nome francese, e propensi all'austriaco. Ma quanto ei faceva da una parte, tanto poi distruggeva dall'altra, perchè sorvegliavano segni che la Francia avesse in pensiero di appropriarsi la Valle per unirli al Milanese di cui in quei momenti si prometteva il conquisto. Roano si era lasciato intendere che voleva che i Valtellini apprestassero quanto era necessario per fondar fortezze; ed essendo egli venuti al suo compesto con rammentargli il compassionevole spopolamento del paese, dalla guerra e dalla pestilenza prodotto, rispose sprezzantemente che l'avrebbe popolato col chiamarvi abitanti francesi.

Vennessi ai negoziati politici. Voleva che i Valtellini si rimettessero nella volontà del re per l'ordinamento futuro della loro patria, e pel modo con cui e' dovessero vivere coi Grigioni. Chiamati a Morbegno alcuni dei nobili più autorevoli, si esprime: dispiacere al re la contumacia dei Valtellini a non volersi accomodare agli esiti delle cose; se persistessero nella loro durezza, vedrebbero i Grigioni restituiti nelle antiche ragioni e dominio; prevanissero adunque una sì temuta calamità entrando in accordo, con che incontrerebbero e l'utilità propria e la grazia del re, onde verrebbero sollevati dai presenti aggravii e riconosciuti con larghezze e favori singolari. I nobili presero tempo di darne parte ai comuni.

In questo mentre essendo giunta il mese di gennaio del 1636, Leganes, nuovo governatore di Milano, avvertito dai parziali di Spagna di quanto si trattava, mandò con sua circolare esortando quei popoli a non recedere dal capitolato di Monsone, se non in caso che le due corone s'accordassero nel prendere qualche ripiego per la pubblica quiete. Se altrimenti facessero, gli ammoniva che gravissimi pregiudizii ne sarebbero loro risultati, e che il paese sarebbe andato in manifesta perdizione. Per la qual cosa i comuni non diedero ai loro agenti commissioni tali che alleggerissero in parte alcuna la mala volontà di Roano. Protestarono: non esser liberi di venire o trattato alcuno contro il capitolato di Monsone già solennemente approvato e dalle due corone e dai popoli della Valle; se in cosa alcuna si contravenisse nelle presenti angustie, giammai sarebbe di libera risoluzione ma per puro timore dell'armi e minacce che sopra ciò venivano od essi intimate.

Roano, che insolente era al sommo e slegnoso, acceso di grandissimo furore, si mise in sul minacciare ogni violenza se così fatta risoluzione non ritrattassero ed a' suoi desiderii non si conformassero; e siccome mai non si raffrena dalla giustizia o dalle discrete considerazioni la insolenza dei vincitori, ad uno degli agenti minacciò morte, ad altri prigionia, ad altri confische ed esilii, a tutti la patria desolazione. Ai 20 febbrajo di detto anno 1636 sottoscrissero per forza una lettera da trasmettersi al re a nome dei popoli della Valtellina e dei contadi di Chiavenna e Bormio; nel seguente modo si spiegavano: «Essersi risaputa la pia mente di Sua Maestà sopra la quiete della patria e loro; e siccome i Grigioni eransi rimessi in suo arbitrio, così anch'essi condescendere nello stesso e supplicare la reale protezione».

A nome del re, Roano pronunziò: il tutto si riducesse nello stato come avanti del 1617; a riserva della religione e giustizia, ogni altra sovranità fosse in man dei Grigioni; le differenze che insorgere potessero tra questi ed il paese suddito avessero ad essere composte dall'ambasciatore

di Francia, da due Grigioni ed altrettanti Valtellini; potessero i Grigioni inviare nel paese suddito di tempo in tempo non più persone per attendere alla conservazione delle cose concernenti la sovranità; gli avveri dei Grigioni e protestanti non soggiacessero all'aggravio del censo dovuto dalla Valle e contadi per conto dell'amministrazione della giustizia.

Nissuna delle parti restò contenta: i Grigioni, perchè avendo a loro medesimi persuaso che sarebbero rimessi nell'intero ed assoluto dominio, conforme al capitolato di Madrid, si vedevano frenati da ordini simili a quelli di Monsone; i Valtellini, perchè, esclusa la totale indipendenza dai signori Grigioni, rimanevano (sebbene con qualche moderazione e condizioni favorevoli) a loro soggetti. Nè dubitavano che le Leghe, quando le insegne del re fossero allontanate, non fossero nella pristina loro durezza e rigore per ritornare.

Una nuova deliberazione del re, senza appagare i Valtellini, sdegnò maggiormente i Grigioni: fossero esclusi, dichiarò, dalla giurisdizione i Grigioni; non godessero della sovranità che per ombra; fosse vietato ai protestanti l'accesso nel paese suddito; dovessero vendere i beni che vi avevano; la religione con nuove e più gelose cantele si assicurasse; fosse sgravata in perpetuo la Valtellina dal censo a cui era tenuta verso i Grigioni, obbligandosi la regia camera a corrisponderlo in avvenire. Le deliberazioni del re diedero origine a grandissime perturbazioni nella Rezia, che saranno da noi fra breve raccontate.

Mentre nel modo che abbiamo descritto si travagliava e per armi e per maneggi in Valtellina, non erano stati oziosi nè i collegati nè gli Spagnuoli nel Piemonte, nel Monferrato e nel Milanese. Per soddisfare alle obbligazioni della lega, il re di Francia aveva apparecchiato nel Delphinato dieci in dodicimila fanti con duemila cavalli, e sotto il maresciallo di Crequi inviati in Piemonte affinché uniti a quei di Savoia e di Parma dessero principio all'invasione dello stato di Milano; il quale, sfornito allora di forze per averne mandate molte nella Valtellina, era in termine di poter malamente difendersi. Non aveva mancato il cardinale Alberonzi (queste cose succedevano prima dell'arrivo del Legatione a parte alena del suo debito, avendo atteso con prudenza ai rimedii opportuni con far leve di soldati e provvisioni d'armi di ogni sorte, per quanto le condizioni miserabili del paese, ridotto nell'ultime calamità, il comportassero. Aveva data la rassegna alle genti dello stato con proposito di valersene nei presidii delle piazze per levarne le soldatesche veterane alemanne, napolitane e spagnuole delle quali si voleva servire alla campagna. Spedì a Mortara e ad Alessandria capitani esercitati e solleciti con soldati e provvisioni bastanti a con-

fermare la fede dei popoli e ribattere i tentativi del nemico. Ma molto era lungi che queste provvisioni bastassero all'urgenza del caso, perchè, oltre la guerra col viva della Valtellina, Venezia dava sospetto per avere ammassati grossi presidii in Crema ed ai confini della Valtellina e formato un esercito fioritissimo alla campagna. I duchi di Savoia e di Parma congiungendo le loro forze con quelle del Crequi a termini della lega, si venivano a fare cinquemila cavalli e più di venticinquemila fanti, moltitudine formidabile allo stato di Milano quando fosse stato abbastanza provveduto, non che quando, come al presente, si trovava così povero e derelitto.

Il maresciallo, giunto in Piemonte, si andava preparando per dar principio alla guerra; ma non però col fare sollecito ch'era necessario per accertarsi della vittoria. Dimorossi alcun tempo concertando coi duchi di Savoia e di Parma quanto fosse a farsi. Dalla quale lentezza appunto nacque la salute di Milano, perchè col temporeggiar dei collegati gli Spagnuoli ebbero tempo di confermare gli animi dei popoli spaventati dall'improvvisa tempesta e di provvedere alle proprie occorrenze.

Due qualità contrarie erano in Crequi: una grandissima attività per le cacce ed altri simili passatempi, ed una soverchia tardità per le operazioni militari. Pure finalmente, condottosi verso la Sesia e passato il fiume sopra un ponte gittato a posta, occupava la Villata col forte che quivi gli Spagnuoli avevano fabbricato.

All'andar lento s'aggiunse l'errore sul modo di amministrare la guerra. Il duca Odoardo, di spiriti vivissimi dotato, mosso dalla caldezza dell'età, e non vedendo l'ora di far chiaro il suo nome in guerra ad esempio del suo grand'avo Alessandro, desiderosissimo di vendicarsi dagli strapazzi di lui fatti dai ministri di Spagna, particolarmente dall'Olivares, instava perchè si andasse a campeggiare nel Milanese, e si abbracciasse senza indugio l'impresa di pigliar Milano, nella cui salute sola si conteneva la forza degli Spagnuoli. Dimostrava, se l'esercito si fosse spinto subitamente nel Milanese, non solo sicura, ma facile in quel primo tumulto la vittoria. Vittorio Amedeo, nel cuore del quale non era tant'odio contro Spagna quanto veramente ardeva in quel d'Odoardo, nè sapendo ben discernere se a lui importasse meglio la vittoria di Francia o quella di Spagna, non proponeva partiti tanto precipitosi; e perchè le soldatesche straniere presto facessero da' suoi stati, poca differenza faceva ch'esse presto o tardi marciassero, a Milano incontinentemente si voltassero od altrove. Crequi che non amava meglio Savoia che Parma, nè meglio Parma che Savoia, per sua natura però aveva in maggior considerazione i consigli di Vittorio che quei di Odoardo; e perciò, già avendo corrotto l'occasione col dar tempo al nemico di provvedersi, commise

l'altro d'andar a struggerli contro ona piazza, in vece di far nascere un' impetuosa guerra alla campagna, ed attendere con correrie e cavalcate grosse a predare e spaventare insin sulle porte di Milano. Parve a tutti così strano che il generale francese avesse impedito un così salutifero consiglio, che alcuni dubitarono di corruzione per maneggio d'oro datogli dagli Spagnuoli; la qual cosa io non m'ardirei d'affermare, perchè da spensierato a venale c'è un gran tratto, e spensieratissimo era Crequi.

Parvegli di dover assaltare quella parte dello stato di Milano che i Milanesi chiamavano l'Oltre-Po, in cui sono situate, fra molte altre terre importanti, le città di Alessandria, Valenza e Tortona. I suoi pensieri si drizzarono sopra Valenza per l'opportunità del suo sito, perchè essendo a riva il Po e con un ponte di barche sul medesimo, congiungeva fra di loro le due parti dello stato. Avvisava per tanto, che, ove avesse ridotta in suo potere Valenza, quelle due parti travandosi disgiunte, e malamente avrebbero potuto dall'una passar sussidii all'altra; dal che nasceva pericolo per gli Spagnuoli che tutto l'Oltre-Po rimanesse preda dell'occupatore, e che l'altra parte per così grosso smembramento indebolita ed esclusa dai soccorsi marittimi che gli potevano venire dal Genovesato, aggiugnendosi massimamente la perdita della Valtellina, non avrebbe più avuto rimedio, e si sarebbe aperta un'agevole porta ai confederati per condursi in Milano.

Per questa ragione il capitano di Francia, fatto sembiante di correre contro Novara, si voltò improvvisamente al cammino di Valenza, ed accampatosi dalla parte di Alessandria lasciò libera quella del Monferrato al duca di Savoia; il quale, necessitato dalla forza più che rapito dalla propria volontà a quella guerra, non muoveva l'armi con quella celerità che era richiesta. Per tale indugio fu fatto abilità agli Spagnuoli di empier la piazza di provvisioni e di rinforzare la guernigione sino al numero di quattromila uomini, ai quali soprastava il marchese di Celada, benchè la piazza fosse sotto la custodia di Francesco del Cardine, come governatore.

Il duca di Parma, non prestando orecchio a monsignor Gori vicelegato a Bologna, mandatogli dal papa per esortarlo a non abbracciare quella guerra, ed almeno ad allargare il farne deliberazione, era partito il primo di settembre con cinquemila fanti e mille cavalli, due cannoni, due sagri e quantità grande di munizioni e di stromenti militari, particolarmente atti a sterrare e terrapienare: seguitalo un numero considerabile di guastatori. Gli Spagnuoli, condotti da don Gasparo Azzevedo, vollero contrastargli il passo a Pontecurone; ma sbaragliati nel primo congresso dalla bravura dei Parmigiani, furono costretti a ritirarsi con lasciar loro

la strada libera, e con la perdita dell'Azzevedo ucciso sul campo di battaglia. Pel quale felice avvenimento entrato il duca in speranze maggiori, non capiva in sè medesimo, e trasportato dall'impeto giovanile (non passando i ventiquattr'anni), già s'immaginava che l'imperio di Spagna fosse giunto al suo fine in Italia. Si condusse adunque in pochi giorni presso a Valenza, dove per ordine dato da Crequi si accampò sulla riva sotto alla città, lontano quanto patisse il tira dell'artiglierie, mentre il marchese di Villeroi coi Francesi si era alloggiato nella parte superiore: il generalissimo si tenne sulla collina da tergo imminente alla piazza. Ma assai rimessamente procedeva nell'oppugnatione, stando per più di dieci giorni piuttosto ad osservare e a divertirsi che a combattere. Pel suo torpore si suscitavano dentro e fuori del campo gravissime mormorazioni, quasi che egli avesse più rispetto a non offendere la Spagna che alla gloria ed all'utilità della Francia, che a questo movimento parevano pure annesse. Il duca di Parma più degli altri ed alla scoperta se ne mostrava alterato e con grandissima rabbia si versava. Purgava Crequi l'infamia di cui veniva accagionato, con dire di non voler dar opera all'espugnazione, se non quando fosse giunto colle sue genti il duca di Savoia.

Essendo egli finalmente comparso con soli quattro o cinquemila combattenti, ai quali sovrintendeva il marchese Villa, si mise in consulto l'indirizzo della guerra. Primieramente i Piemontesi presero alloggiamento nella Lomellina alquanto sopra a Valenza, in riva al Po, avendo comodità, per mezzo d'un' isola fornata quivi dal fiume e di due ponti gittati su i due rami, di comunicare coi quartieri di Francia e di Parma posti sull'altra riva. Principale intento del marchese Villa nell'accamparsi in quel luogo fu d'impedire i soccorsi che quindi potevano darsi alla piazza, onde stretta e circonvallata di là del Po dai Francesi e Parmigiani, e di qua esclusa pel sito dei Piemontesi dai soccorsi di Milano, rimanesse più imprigionata, e più facilmente e con minor dilazione venisse costretta alla dedizione. Per maggiormente accertare questo disegno, abbracciata l'occasione d'una piena del Po, fecero correre un molino con tanto empito sovra il ponte di Valenza che lo mandò tutto in fraccaso.

Si commossero grandemente i Valenziani dal pericolo prodotto dalla perdita del ponte, e non potendo più mandar gente in ajuto del fortino che per sicurezza avevano fabbricato a capo di lui sulla sinistra del fiume, i Piemontesi, attaccato valorosamente, lo recarono in poter loro con avere ucciso molti dei difensori e costrette altri ad annegarsi; il che diede maggior causa agli assediati di temere, tanto più che cominciavano a sentire strettezza di vettovaglie.

Malgrado di questo successo, Vittorio Amedeo diffidava della vittoria, e prendeva sinistro augurio del fine dell'assedio, che pure era negli occhi di tutta Italia, e per cui dipendevano gli animi degli uomini da aspettazione di cose maggiori. Si maravigliava che il maresciallo avesse mandato in corte, che fra quindici giorni ci sarebbe dentro la piazza. Tutto smanioso, o da vero o copertamente se lo facesse, andava gridando che per errore di Crequì sotto Valenza declinerebbe la riputazione e lo splendore antico di Francia, e che in Piemonte si farebbe la sedia della guerra. Minacciava di ondanere, credendo di ovverne giusta causa per non vedere consumarsi i soldati, e risolversi tutta la gente in una fazione non riuscibile. L'avrebbe anche fatto se Lemery ambasciatore di Francia, che si trovava al campo, non gli avesse rinostroto che il cattivo esito gli sarebbe imputato se si fosse dai collegati suoi compagni separato e nel più gran bisogno gli avesse abbandonati.

Infortunata impresa era questa: perchè il duca di Savoia avendo, come principe sovrano, per volontà del re, il comando supremo dell'armi, non aveva voglia di comandare; e Crequì ripugnando all'obbedirgli non amava che comandasse. Così Vittorio Amedeo infastidito si peritava, Crequì ozioso non si sapeva sviluppare dai piaceri, Odoardo impetuoso si arrabbiava, e tra questi fastidii, ozii e sdegni si corrompeva la opportunità colla tardità, e le faccende della lega andavano in ruina.

Per accrescere la difficoltà degli assediati si agginasse che i soldati di Parma, siccome gente nuova e collettizia, raffreddata la caldezza, nè potendo più star pazienti alle molestie della guerra, continuamente si diradavano, molti rendendosi fuggitivi ogni giorno; e quel che più ancora recava sinistro si fu, che non pochi fra di loro andavano a pigliar soldo dagli Spagnuoli.

Dopo la ruina del ponte di Valenza e la occupazione del forte che lo guardava, gli Spagnuoli, che sotto gli ordini di don Carlo Coloma erano venuti avanti per trovar modo di soccorrere la piazza, si erano ritirati in Lomellina, anzi già erano in punto di discostarsi maggiormente, disperando del tutto della salute di Valenza quando, accostatisi nuovi rinforzi, venuti sì dal Milanese che da Napoli per via di terra e di mare, innalzarono l'animo a migliore speranza. Pensarono che fosse a proposito di alzare subito un forte nella Lomellina in prossimità del Po e della terra assediata, capace di tutto l'esercito con le provvisioni necessarie per mantenerlo. Dal che argomentavano che sarebbe inevitabilmente accaduto che o i collegati sarebbero accorsi da quella parte in ajuto de' Piemontesi che vi stavano accampati in picciol numero, o gli avrebbero lasciati in grado di difendersi soli e da loro medesimi. In

questo caso non avrebbero potuto resistere a tutto il pondo degli Spagnuoli assai più numerosi di loro, in quello si sarebbe aperto la strada a far entrar soccorsi nella piazza dalla parte d'Alessandria. Spiato il paese all'intorno, nè interposto lunghezza all'esecuzione, trovarono tra il villaggio di Frascarolo e le rive del Po un luogo così opportuno alla loro intenzione che migliore non avrebbero saputo desiderarlo. Vi si fermarono con provvedimento sufficiente d'artiglierie; e con l'incessante lavoro di un giorno e di una notte (consentendo anche la notturna del terreno) ridussero l'alloggiamento a non disprezzabile forma di fortezza, riempendolo anche di ogni sorte di vettovaglie e munizioni.

Appare immantinente l'utilità di questo consiglio. I duchi di Parma e di Crequì non stando senza dubitazione, che, se i Piemontesi fossero affrontati e sconfitti, gli Spagnuoli si aprissero la strada al soccorso della piazza, scelto il fiore delle genti, passarono subito il fiume in loro rinforzo.

Consultarono insieme dell'operare. Stavano dubbiosi e pendevano all'opinione di abbandonare l'assedio, ritirandosi dentro i confini per non commettere alla fortuna di un fatto d'armi tanti interessi importanti. Ma il duca di Savoia, testè ritornato al campo da Vercelli, insisteva fortemente perchè si andasse a trovar il nemico per combatterlo e decidere con lui la somma delle cose a battaglia finita. Disse che amava meglio morire che non combattere, perciocchè il non combattere importava di certo lo scioglimento dell'assedio e il disonore delle armi confederate. Rivoltosi poscia all'ambasciatore Lemery, soggiunse che se non avesse riguardo che a sè ed alle proprie convenienze, si sarebbe volentieri accomodato a ciò che gli altri consigliavano; ma che era venuto per veder in viso il nemico, per cacciarlo e dar compimento all'impresa. Prevalse la sentenza di Vittorio, il quale, come comandante supremo, mise le genti in compagnia per andar ad assalire gli Spagnuoli. Diede lo vanguardia a Crequì, la retroguardia ad Odoardo, tolse per sè la battaglia. In arrivando Crequì tenne la destra verso il fiume; Vittorio la stanca verso la campagna.

Come prima gli Spagnuoli ebbero avviso che gli avversari venivano avanti coll'esercito ordinato a combattere, mandarono fuori dal loro alloggiamento i soldati più spediti per trotternerli: guernirono specialmente di fini moschettieri certe vigne che stavano loro a destra, donde facilmente potevano bersagliare i collegati quando si approssimassero. Ma l'intenzione degli Spagnuoli non era punto di venire a battaglia giusta con scirfuori a fronte del nemico, ma bensì solamente di travagliarlo, quanto fosse possibile, fuori, e ributtarlo se s'avventasse

ad assalirgli nel loro campo munito di trincee. Il duca di Savoia, con grandissimo ardore avanzandosi, aveva slaggiati i soldati posti nelle vigne, quantunque ciò non conseguisse senza grave uccisione de' suoi, e con vedersi morto salto di sè il proprio cavallo d'un tiro di cannone. Già tanto avea guadagnato del campo che stava sul punta di affrantarla dalla sua banda le trincee spagnuole. Ma Crequi, il quale anch'egli era entrato nella battaglia, vedendo dalle grosse schiere che a tempo a tempo il nemico mandava fuori ch'egli era molto forte, e credendo che i ripari, dietro i quali aveva il suo grosso, fossero più gagliardi di quello che erano veramente, pensò di dover desistere, e mandò dicendo al duca, che non giudicava a proposito che il campo nemico s'invicasse. Trovandosi Vittorio sul fervore della battaglia e col vantaggio in mano, non ostante i ricordi del Crequi, voleva seguire la battaglia e vedere quello che la fortuna definisse sulle mura stesse sulle quali l'oste spagnuola stava bravando il suo valore. Ma pascia veduto che il capitano francese, non che il secondasse con impeto vivo dalla sua parte, combatteva debolmente e già faceva segni di volersi ritirare, quasi che volesse riguardare oziosamente il successo della battaglia, prese anch'egli partito di cedere, quantunque fremendo e malcontento il facesse. Presse ognuno una aviglia del procedere del maresciallo di Francia; ma la cagione del disordine fu ch'egli ebbe sassetto, perciocchè molto diffidava, che il duca di Savoia, con inoltrarsi troppo a stanca, avesse intenzione di farlo tagliare a pezzi dagli Spagnuoli: sospetto enorme, di cui non si può in modo alcuno esser capace; ma tale era l'acerbità degli odii che passavano fra di lui e il duca, che ogni chimera pigliava corpo.

Questo fu il fatto di Frascarolo, il quale mentre si combatteva, non essendosi punto gli Spagnuoli ingannati nei loro fini, Lodovico Guasco, uscito d'Alessandria con cinquecento soldati e buona quantità di munizioni, se ne venne verso Valenza; dove passando fra le trincee dei Francesi e dei Parmigiani, non abbastanza muniti di difensori, per essere la più parte andati a Frascarolo, penetrò felicemente col soccorso nella piazza. Poco tempo dopo, aumentandosi sempre più le diffidenze e il disordine fra i collegati, massime perchè gli Spagnuoli venuti avanti da Frascarolo (già i Francesi ed i Parmigiani erano ritornati alle loro trincee sulla destra del fiume) non erano stati offesi dai Savoia, ed avevano perciò avuto agio di prendere d'assalto il forte situato a capo del ponte, trapassò un altro soccorso condottovi con molta maestria di guerra dall'Imperiale e dal marchese Lonati.

Per la felicità di tali successi rimase Valenza non solo ben provveduta di tutte ciò che gli abbisognava, ma libera affatto dalle molestie e

pericoli dell'oppugnatione; nè gli Spagnuoli avevano più timore che si perdesse. I collegati confusi e disprati di potere pigliar la piazza, massime le artiglierie avendovi fatto poco progresso, e temendo le piogge autunnali che avrebbero renduto il terreno guazzoso e impraticabile, deliberarono, dopo cinquanta giorni di oppugnatione, di levarsene e ritirarsi. Così, riuscite vane tutte le speranze, la necessità gli costrinse a partire. Il duca di Savoia si ritirasse co'suoi a Vercelli, Crequi nel Monferrato: i Parmigiani si abbandonarono quasi interamente, e le cose della lega caddero in declinatione.

Sorsero fra i collegati rimproveri reciproci, come si usa nelle disgrazie, rimuovendo la colpa ciascuno da sè e trasferendola in altrui. I due duchi tacciavano il maresciallo di trepidezza e di negligenza per non aver fatto forza contro la piazza quando sul principio era ancora debole e sprovveduta. Crequi all'incontro incolpava il duca di Parma, che, inesperto ancora nell'arte militare, non avendo condotto al campo che gente nuova che si era andata sfilando alla giornata, l'avesse necessitato, col restarne abbandonato e per far provvisione a tal disordine, di minuire le proprie forze con dividerle a sua difesa e sostegno.

Con più gravi querele assaliva il duca di Savoia, imputandolo di non avergli osservate le cose promise, di aver raffreddate le provvisioni, di esser comparso tardi al campo, di non avervi condotto nè il numero di soldati nè le artiglierie pattuite nei capitoli della lega, di aver dato segno, per la sua trascurata maniera di guerreggiare, di cercare d'allungar i pericoli, d'intendersela segretamente con gli Spagnuoli, di non aver soccorso il forte assalito da loro, quasi che avesse promesso di non offendergli. Aggravava queste accuse e sospizioni rimproverando che il giorno precedente all'espugnatione del forte egli ne avesse cavato i suoi Piemontesi, sostituenndovi altrettanti Francesi; il che dava indizio, che consapevole del futuro egli avesse voluto sottrarre i suoi dal pericolo e macello che sovrastava.

Purgando tali querele, il duca si doleva del maresciallo, che avesse il giorno del conflitto mancato al suo debito col non soccorrerlo molestando il nemico, ma lasciata a sè solo tutta la carica del combattimento; che ben era manifesta che, ritiratisi dalla Lomellina i Francesi ed i Parmigiani, non vi restava più forze sufficienti per difendere il forte contro gli Spagnuoli così grossi; che ne aveva levato i suoi Piemontesi, perchè stante la ritirata suddetta non si poteva più tenere, e che il maresciallo avrebbe potuto e dovuto ritirarne i Francesi; quanto alla tardanza e al picciol numero delle genti colle quali era venuto sotto Valenza, rispondeva che, essendo la piazza sul principio debolissima, si poteva facilmente espugnare senza

alcuna giunta di Piemontesi. Al mancamento delle artiglierie riprotestava che il duca di Parma ne aveva condotte tre nel campo, e che Canale ne avrebbe somministrate quante il maresciallo avesse voluto, se davvero si fosse risoluto d'adoprarsi nell'oppugnatione, e non soddisfare, come fece sempre, con promesse contrarie agli effetti. Concludeva che non per alcuna sua tardanza, ma per mera negligenza e trascuratezza del capitano francese l'assedio di Valenza era stato indarno. Così l'uno riferiva alla mala volontà dell'altro gl'improsperi successi, e non si vedeva mezzo di levar via le differenze fra di loro.

Queste cose s'appartenevano all'uso della guerra; ma più efficacemente ancora il duca, che per conoscere l'acerbità e la subitezza di Richelieu molto si trovava angustiato nell'animo, essendo tornato a Torino e volendo dimostrare di non voler separarsi dalla confederazione, purgava le calunnie dategli coll'ambasciatore Levesy: dategli, ferirlo nel più intimo del cuore i sospetti di lui concepiti dalla Francia; avere lui rifiutate tutti i giorni condizioni vantaggiose offertegli dagli Spagnuoli per perseverare nella sua congiunzione colla Francia; avere, per servire il re, molte truppe in Piemonte e di passo e di stanza che consumavano il paese; essere andato lui medesimo alla guerra; fortificare Asti e Vercelli contro Milano, non Torino contro Pinerolo; non avere nè voler avere nelle sue truppe altri forestieri che Francesi; portarlo tutti i suoi interessi verso il servizio del re; eccedere di cinquant'anni l'età de' suoi figliuoli; madama sua moglie essere francese; essere il re di Spagna un cattivo tutore a proteggere un principe italiano; il principe Tommaso, parziale di Spagna, pretendere spartire con lui egualmente il Piemonte per essere morto il loro padre senza testare, e per essere, come allegava, i feudi in Piemonte di natura a doversi spartire fra i maschi; preparargli ciò, benchè fosse falso, una guerra civile, nella quale il fratello godrebbe dell'appoggio della corona di Spagna; ora in tale caso, dove volgersi, donde aspettare ajuto se non dalla Francia? Saper bene che un duca di Savoia non poteva a meno di essere francese, avendo mille volte più da temere e da sperare dalla Francia che dalla Spagna; non sapersi che si volesse dirgli col rimproverargli, ch'ei non desiderasse l'acquisto di Valenza; forse non tornargli conto, forse non dover lui desiderare, che qualche piazza del ducato di Milano si occupasse, stante che pel pericolo in cui una tale conquista avrebbe messo gli Spagnuoli, sarebbe stato un opportuno incamminamento alla pace, pace in cui egli più di ogni altro si trovava interessato, poichè nessuno era più offeso e maltrattato dalla guerra di lui? le campagne desolate del Piemonte ciò abbastanza indicare;

vedere la ruina de' suoi sudditi e il sospetto di Francia essere destino troppo acerbo, nè da potersi sopportare da un siocco ed affezionato principe qual era egli. Gittassero adunque via i sospetti, non più potessero in loro le dissensioni che l'utile della lega, a quella fiducia tornassero che sola poteva dare ai disegni comuni felice adempimento.

Si calmarono, ma non si rappacificarono gli spiriti. Vittorio e Crequi andavano a nuove imprese, quantunque i tempi sinistri per il sopravvenire della vernata non poco gl'impedissero. Invasero la Lomellina, e fortificarono Breme, luogo opportuno per accennare e dar sospetto a Milano.

La guerra si rimescola e diventa assai complicata. Essendosi il duca di Modena conservato nell'amicizia di Spagna, i collegati, sì per isgravare il Piemonte dal peso della guerra, sì per ovviare all'incomodità delle vettaglie e sì per vendicarsi dell'inclinazione di Modena verso il loro nemico, mandarono il marchese Villa con un grosso corpo di Piemontesi a portar guerra nel Modenese. Il Legaccio, inteso che veniva, se gli era fatto incontro sulle sponde della Scrivia, ingraandosi di victargli il passo; ma il Villa ricompensando coll'arte il minor numero dei soldati, seppe così accanitamente combattere, che, superato il fiume, andò sul Paruigiano, e trapassandolo fece impetuoso sul territorio Estense, dove s'accampò e fece piazza d'armi a Castelnovo di Reggio. Oltre il sacco che dava al paese, tentava di farvi nascere alterazione contro il governo e muovere i sudditi a deviare dall'obbedienza.

Il duca di Modena, comosua alla inaspettata invasione ed allo strazio che i Piemontesi facevano del suo paese, perchè in ciò nessun freno avevano, nè nessun termine serbavano, dimostrandosi piuttosto persecutori che guerrieri, raccolse prestamente quattronila fanti e mille cavalli, mandandogli sotto il principe Luigi suo zio contro il nemico. Riempi, oltre a questo, la sua forza con circa quattromila Spagnuoli mandatigli dal Legaccio, tosto che gli fu pervenuta la notizia dell'andata del Villa sul Modenese.

Successo un combattimento ferissimo sulla strada maciata che dal fiume Lenza porta a Parma, tra i Piemontesi da una parte, gli Spagnuoli e Modenesi dall'altra. Questi superavano di numero, quelli di disciplina, essendo tutti veterani: il valore uguale dalle due parti; ma quello specialmente del Villa accresceva la caldezza de' suoi. L'esito fu, che i Piemontesi, sebbene incalzati fossero con grandissimo impeto e quasi oppressi dalla moltitudine dei nemici, tennero il fermo, e riportarono una compiuta vittoria.

Il Modenese versava in grave pericolo; ma, per preservarlo da un nemico sdegnato e vittorioso,

Leganes mandava una grossa squadra ad infestare il Piacentino, per modo che Villa si trovò costretto a retrocedere per difendere Piacenza. Modena urtato riurtava: entrò nel Parmigiano acerbamente vendicandosi con stragi e ruine nel paese nemico dei sofferti travagli. Felice pace era certamente allora l'Italia per queste gare di principi! Per soprassoma vennero avanti nuovi Spagnuoli a calpestare il Piacentino. Il duca di Parma in questo mentre era a Parigi, andatovi pe' suoi lamenti contro Crequì; il ferro e il fuoco intanto consumavano i suoi popoli. Bel guadagno aveva fatto d'impacciarsi di guerra! Le sperate conquiste si cambiarono in presenti ruine. Nè volevano ancor capire questi principotti italiani, che Francia e Spagna gareggiavano non per essi ma per loro, e che all'una che l'altra avrebbero ad una volta dati tre principi italiani per acquistare un territorio di tre leghe; ma forse era un gustoso piacere l'aiutare gli stranieri a rodere la comune patria.

I collegati intanto, dico Savoia e Francia, per dar tregua con diversione alle rovine parmigiane e piacentine, e qualunque evento fosse per avere un nuovo loro conato purchè ad Odoardo soccorressero, entrarono, da Vercelli partendo, sul Milanese. Presero con furioso combattimento Fontaneto, ma mescolò la fortuna con amaro fiele l'allegrezza dei vincitori, perchè vi restò ucciso il maresciallo di Tournay, capitano fortissimo, molto amato dal re, e perciò perseguitato da Richelieu che n'era geloso. Correvano i collegati il Novarese, facendo gran danni con abbruciare e desolare il paese, e sforzare le terre a ricompersarsi con grosse taglie.

Così variavano le cose dell'armi ed i pensieri dei capitani. Qual fosse l'ulteriore intento dei collegati ancora non appariva, e forse nemmeno essi il sapevano; incerti a quali dei due partiti si appigliassero, di ferire o il forte di Sandoval o Novara: allungavano il dichiarare la loro intenzione.

In questo mentre la fortuna gli tolse d'incertezza ed aprì la strada a più alte imprese. Alcuni soldati francesi, scorazzando la campagna, varcato il Ticino, avevano dato qualche passo su i territori posti sulla sinistra sponda. Tornati al campo riferirono, là oltre trovarsi il paese abbandonato dagli abitatori, non soldato vedersi a difesa, facile presentarsi il passo del fiume. Vittorio e Crequì abbracciarono volentieri una occasione così piena d'altissime speranze. Avvicinaronsi al Ticino, e gettatovi su il ponte con le pinde, che sempre con sì portate in sulle carra tiravano, senza contrasto alcuno il vararono poco più su del luogo donde si parte il Navilio, per cui scendono e montano a vicenda dal lago Maggiore o Milano e da Milano al lago Maggiore le provvisioni di ogni genere con tanto comodo ed utilità di quelle popolazioni. Prima azione loro, dopo il tragitto

ed aver bene acquistato il passo del fiume, fu di rompere lo sprone che sosteneva le acque per fare ch'esse non entrassero più nel canale, e Milano fosse ridotto in molta strettezza di provvisioni.

Come prima giunse in Milano la novella, avere il nemico passato il fiume, risuonò la città di voci compassionevoli e vi si concitò una confusione e trepidazione incredibile. Lo spavento fu ancora accresciuto da una moltitudine infinita di contadini e di abitatori delle terre vicine, che impauriti, anzi abbandonati d'ogni speranza, colle donne, coi fanciulli e colle suppellettili di maggior valore, come in luogo di rifugio, a torse vi si conducevano; le schiere patrie e proteggitrici lontane, il nemico vicino, dentro nissuno o pochi difensori. Maledicevano la guerra, maledicevano il governatore Leganes, che per impedire a un ducotto di Parma di rientrare nel suo paese esponesse la reale Milano al pericolo di essere solbissata dal furore francese e savoirdo. La confusione tanto vi si manifestava maggiore, quanto si andava che Roano, sceso, come abbiamo altre volte narrato, dalla Valtellina, tentava il passo di Lecco.

I confederati, posto che ebbero il piede sulla desiderata riva, si fortificarono a Tornavento, terra piccola, distendendo le fortificazioni sino ad una bosaglia di molte miglia di circuito, arida ed incolta, nella quale non nasce altro che stipa, un composto di sterpi di varia specie, massime d'eriche e d'ulici, cui i Lombardi chiamano brucchi o brecchi, e se ne servono a far fuoco o manne ad uso di farvi salir su i banchi da seta.

Qui consultarono tra di loro, quale avviamento si dovesse dare alla guerra, non potendo trattenersi lungo tempo in quel luogo sterile dove era necessità di far venire le vettovaglie dal Piemonte, ed un ponte forte non si poteva stabilire per la difficoltà della riva sinistra dominata da colli. Pallolojvi varietà di opinioni. Il maresciallo Crequì, avido per lo meno di dare un buon sacco a Milano, confortava che, tralasciato ogni altro rispetto, a dirittura vi si andasse, e dimostrava speranza grande di entrarvi: sempre, diceva, il tragitto del Ticino essere stato formidabile a quello stato; non averlo mai passato i Francesi che non ne fosse succeduto l'intero acquisto del Milanese; i nemici inferiori di forze, inferiori di animo non essere per mostrare il viso, non che venire a battaglia; i popoli, pieni di confusione e di panra, preda essere piuttosto che contrasto; forse, oh! sa, siccome quelli che sono dell'imperio spagnuolo malissimo soddisfatti, in vece di opporsi ai confederati si uniranno per levarsi dal collo così odiata tirannide; corrompersi colle dubbietà e colle tardanze le migliori occasioni; secondare la fortuna gli audaci; l'aver passato il Ticino esser poco se si va a Milano, troppo

se non ci si va; perchè nè stare con sicurezza in quegli infecondi luoghi si poteva, nè tornare indietro senza vergogno.

Il duca di Savoia dannava questo consiglio ragionando, che per andare avanti bisognava esser sicuro dietro; che il ponte sul Ticino per la natura de' luoghi potevo essere fulminato facilmente dai colli dello sinistra ripa, i quali, come più eminenti, lo sopraggiungevano, e che il nemico certamente occorrerebbe, onde sarebbe tagliata ogni strada al ritorno; che già si presentava per incerto romore, che il governatore, udita la passata del Ticino, si fosse incontinentemente mosso e già si trovasse molto poco da Milano discosto. Or che avverrebbe? che speranza esserci di conquistare una così grossa città, se Leganes vi arrivasse o prima o nel momento dell'assalto? se, dopo che sapagnata fosse, comparisse, come mantenersi contro di lui con soldati stracchi, intenti alla preda, più avidi di conservare il predato che solleciti della propria salute o desiosi della vittoria? Lo stare qui non conviene! ma non vi è forse altra strada che alla vittoria ne mena, fuori di quella di Milano? La possessione del lago Maggiore ci si offre, come facile conquista, così ancora come sieuro mezzo di far nostro lo stato di Milano. La Valtellina chiude agli Spagnuoli la strada per introdurre i soccorsi di Germania, il lago chiuderà quella degli Svizzeri; il Milanese, perciò stretto e cinto da ogni parte, rimarrà facilmente preda degli eserciti francesi quando con alquanto maggiore apparecchio ed unione verranno ad assaltarlo.

Vinse l'opinione del duca con grava querela del capitano francese, e fu risoluto di andare con eclere passo ad accendere la guerra nella provincia del Lago per occuparvi di primo balzo Sesto, Angera ed Arona. Il maresciallo si mosse di malavoglia, siccome quegli che era renitente, non essendogli state capaci le ragioni addotte da Vittorio. Gli pareva strano che avesse a sfuggirgli di mano quella preda di Milano, e che non fosse impresa degna di bandiere reali l'andar a campeggiare fra quelle roche. Viepiù si esasperava contro Vittorio Amadeo, e delle sue intenzioni sospettava. Disfatto adunque il ponte con metter le piatte sulle carra per averle sempre pronte al bisogno di un nuovo ponte, salivano per le due ripe i collegati, il maresciallo co' suoi Francesi lungo la sinistra, il duca coi Piemontesi suoi lungo la destra.

Mentre le sponde del Ticino, calpestate dai collegati, di grida inimiche risuonavano, il governatore la Scrivia abbandonando e tutte le genti raccogliendo, a ciò invitato dall'onore della corona, dal pericolo di Milano, dalle grida dei popoli, se n'era venuto correndo a Binasca; donde inteso che i nemici marciavano all'insù, si approssimò anch'egli di Tornavento per interromper loro l'acquisto del Lago,

con travagliargli alla coda se più oltre continuassero a camminare, o combattergli se si arrestassero.

I capitani della lega, sentita la mossa del Leganes assai pericolosa per loro, sostando dal viaggio, se ne ritornarono con la medesima diligenza a Tornavento: quivi si ridusse tutta la somma della guerra. Così dopo un andare e venire molto vario, Francesi e Piemontesi da una banda, Spagnuoli, Tedeschi e Napolitani dall'altra, corsero a rompersi le membra a Tornavento. Così volevano per emulazione, e quasi che dieeva per divertimento, Richelieu a Olivares.

Il maresciallo, visto il cimento vicino, fortificossi meglio nel luogo, attendendo a far lavorare a fossi ed a trincee. Aveva a fronte e dal sinistro lato il fosso di Pon Perduto, dal destro il Naviglio con un bosco, da tergo il Ticino e Tornavento. Il grosso delle genti stava riparato dentro il fosso; solo uno squadrone di cavaleggieri fu posto fuori o stanca per percuotere il nemico sul fianco se si avvicinasse. Fu riservato il ponte, affinché i Savoia potessero venire a porte del cimento ed in soccorso dei Francesi.

Cominciò il conflitto, o per meglio dire l'assalto (perchè appunto gli Spagnuoli, con ardore e accesa disposizione di tutto il campo, si serarono addosso alle trincee fatte dai Francesi sul fosso del Pan Perduto), quattr'ore dopo la levata del sole, il giorno solstiziale dei ventidue di giugno, e durò sino alle tre della notte, in maniera tale che per quindici ore continue si stette senza intermissione combattendo. I cavaleggieri francesi, bersagliando gli assalitori sul loro fianco destro, gli danneggiarono sul principio mortalmente, ed impedirono che alla trincee sicuramente si accostassero. Ma mandatosi dal Leganes contro di quella molesta squadra un grosso squadrone di cavalli sotto la guida di Gherardo Gambacorta, furono i Francesi costretti a rinselvorsi nel bosco vicino e lasciar libero l'adito verso le trincee a chi gli chiamava a morte. Prospero fu questo scontro per la riuscita della battaglia agli Spagnuoli, ma funesto per la morte del Gambacorta, capitano a ragione riputatissimo pel suo valore. Sostenevano i Francesi egregiamente l'assalto dentro i loro ripari, ma non meno egregiamente si sforzavano gli Spagnuoli per superargli. Gran coraggio, gran valore, gran pazienza mostrarono i soldati del Leganes. Il minor male che ricevessero, sebbene fosse grandissimo, era quello che loro veniva dai colpi nemici; perchè combattendo sotto la sferza di un sola ardentissimo e sopra un terreno arido, esente e polveroso, se ne morivano di sete, di tramascia e di calore. Tanto fuoco del cielo gli avrebbe prima del ferro nemico consumati del tutto, se non avessero trovato un ruscelletto poco discosto,

a cui andarono con avidità inestimabile ad abbeverarsi e rinfrescarsi. Vennero sotto le trincee; e non più coll'armi da fuoco di lontano, ma colle picche, colle lance e coi coltelli da vicino si combattevo. Soprafatti dal numero e dal valore incredibile degli avversari, già cedevano i Francesi, e già gli Spagnuoli su i ripari salendo le trincee invadevano; un grande scempio si preparava per Francia; ma nel fatal momento sopraggiunse, sul rifatto ponte varcando, il duca di Savoia co' suoi Piemontesi, e nella battaglia entrando ed il nemico già quasi vincitore urtando, le sorti della lega sostenne e la fortuna già inclinata ristorò. Non si cessò per questo dalla pugna, nè per l'offesa nè per la difesa con uguale intrepidezza e costanza da ambe le parti. Si combattè tutto il giorno, si combattè la notte, finalmente la stracchezza operò quello che le tenebre non orevano potuto. Si staccarono gli Spagnuoli dall'assalto ma grossi, minacciosi ed ordinati, e più in scambianza di vincitori che di vinti: ritiroronsi a Biagrasa. Rimasero i collegati più simili a vinti che a vincitori, nei loro posti senza uscirne per seguitare il nemico. Restò però loro il titolo della vittoria per aver conservato il campo di battaglia. Mancarono degli Spagnuoli più di duemila, dei collegati solamente da quattrocento per aver combattuto da luogo riparato.

In questo nocente il duca di Parma, disperando di spuntare il passo della Scrivia, lasciato il campo, se n'era ondato nel Genovesato, e traversato il mare da Vultri a Lérice e trascorsa incognito la Lunigiana, pervenne a Parma, dove, quantunque in misera forma e quasi solo comporisse, fu però ricevuto con infinito giubilo da' suoi vassalli. Anzi quando i Parmigiani lo videro entrare nella loro città, corsero con grandissimo ardore ad incontrarlo, e tolto sopra le spalle li condussero, senza che potesse toccar terreno, sino al duomo per render grazie a Dio di così insperato ritorno. Tale fu il fine de' suoi concetti smisurati e dell'altissime speranze; in ciò felice almeno che l'amore dei popoli li compensava dello scadimento di fortuna. L'amavano pel suo valore, l'amavano per la placida natura del suo governo.

I collegati dopo il fatto di Tornavento andarono alle fazioni del lago; ma trovate le terre ben munite e di più sostenute dalla propinquità del nemico, perchè Leganes ingrossato minacciava di tagliar loro la ritirata con posarsi sul Vercellese, furono obbligati a tornarsene in Piemonte, lasciando pendenti le cose della guerra. Anche il marchese Villa dal Piacentino gli seguì. I Francesi si alloggiarono nei contorni di Pincrolo, i Savoiaardi in varie terre del Piemonte. Così questa volta ancora si risolvette in un vano strepito d'armi e di minacce, e senza che alcuno cosa molto memorabile si facesse, un movimento che aveva messo in sommo ti-

more tutta la Lombardia e in ultimo rischio di disperazione la città e lo stato di Milano. I politici intanto parlavano, i guerrieri ancora più, e le madri orbe piangevano i figli morti nelle battaglie.

L'ira spagnuola si voltava contro Odoardo. Leganes mandò ad assediare Piacenza. Il duca, stretto da ogni parte e da niuna vedendo lume di soccorso, ebbe finalmente per lo meglio di provvedersi da sè medesimo e d'accordarsi. Fu convenuto che il duca, sciolta la sua collegamento con Francia, tornasse all'antica divozione di Spagna, salve le sue giurisdizioni, stati e preminenze, anzi con accrescimento di vantaggi suoi propri; non trattasse in avvenire lega con altri principi a danni della corona Cattolica; licenziasse da' suoi stati le soldatesche francesi, nè tenesse nelle sue piazze altri presidii che di suoi vassalli o di Svizzeri o di Tedeschi confidenti degli Spagnuoli; all'incontro il governatore di Milano ritirasse dal Parmigiano e dal Piacentino le milizie spagnuole, e restituisse liberamente al duca i luoghi occupati.

All'anno nuovo rincominciarono le stragi. Offesero gli Spagnuoli il Piemonte, il Monferrato, le Langhe; successe una piccola e molesta guerra con piccoli fotti piuttosto da accanire che da terminare. Solamente una fazione di maggiore importanza accadde a Monbaldone nelle Langhe: quivi i Piemontesi condotti dal Villa diedero una grandissima rotta agli Spagnuoli retti da don Martino d'Aragona. Vittorio Amedeo, che sopravvenne sul finire della battaglia, cancellò ciò che aveva potuto sfuggire al ferro del Villa.

Questa vittoria chiuse le fatiche e la vita di Vittorio Amedeo; perchè trasferitosi a Vercelli dove si trovava eziandio il maresciallo, ed ammalatosi improvvisamente, in tredici giorni morì, correndo il settimo d'ottobre. Divulgossi una fama atroce, e fu che il Crequi in una cena alla quale l'aveva convitato gli avesse dato il veleno. Generavano sospetto gli odii che passavano tra Crequi e Vittorio Amedeo, e l'essere nel tempo stesso e dopo il convito medesimo ammalati gravissimamente il marchese Villa ed il conte Verrua, l'uno braccio, l'altro consiglio fedelissimo del duca; anzi il male levò di vita il Verrua. Ma nel costume del Crequi non si videro mai segni di scelerate usanze; nè la malattia del duca fu simile a quelle che cagionano i veleni, essendo morto di terzana perniciosa diaforetica; nè i medici trovarono, avendo tagliato il corpo, alcun vestigio di veleno. Dehbonsi per tanto queste sinistre voci piuttosto attribuire ad invenzione d'uomini maligni e nemici della Francia, che a verità. Fu Vittorio Amedeo di costumi più gravi del padre, ed anzi più di quanto comportasse, come osserva uno scrittore di quei tempi, la ingenua facilità dei principi della sua casa e il genio libero de' suoi

popoli. La morte il trasse d'affanni, e lasciò in maggiori il Piemonte.

Riuscì quest'anno fatale a molti principi, perchè, oltre al duca di Savoia, morirono Ferdinando II imperatore, a cui successe Ferdinando III suo figliuolo; e Carlo Gonzaga duca di Mantova, che lasciò erede, sotto la tutela e reggenza della principessa Moria, il suo nipote Carlo, nato dal duca di Bethel suo figliuolo.

La morte di Vittorio Amedeo fu sentita gravemente da' suoi popoli, restando privi di un principe savio e valoroso quando appunto più avevano bisogno di guida risoluta e sicura. Guerra aperta e eruda facevano gli Spagnuoli al Piemonte; poco fedele era l'amicizia di Francia; l'autorità ducale cadeva nel figliuolo primogenito Francesco Giacinto, fanciullo di cinque anni, sotto la reggenza di madama Cristina, vedova del duca morto.

Qual fosse l'amicizia di Francia, tosto si conosce. Appena morto il duca, Crequi tentò di introdurre in Vercelli presidio francese, e l'avrebbe fatto, se il marchese Villa, avvedutosene, non avesse prevenuto il disegno con farvi subitamente entrare conveniente numero di soldati piemontesi e savoiardi. Forse in ciò Crequi altro non avviava che procurarsi una posta militare d'importanza; ma Lemery, ambasciatore, ebbe più proditorio pensiero in Torino. Volle arrestarvi ed in sua potestà porre la duchessa vedova e di due figliuoli, quella sorella e questi nipoti del suo re; volle anzi impadronirsi a nome del re medesimo di tutto lo stato. Sapeva che Richelieu, non che il disapprovasse, l'avrebbe anzi approvato. Bisognava che vi concorresse la volontà di Crequi. Tentato dal Lemery, ne sentì indignazione; ma avendo paura di Richelieu a cui simili tratti piacevano, sebbene di mala voglia, consentì. Ma una damigella di corte scoprì l'iniqua trama; i marchesi di Pianezza e Villa diedero tali ordini, che quando il di seguente i Francesi accampati in prossimità di Torino si presentarono alle porte per entrarvi, ne fu loro vietato l'ingresso. Lemery si rimase colla vergogna, se però sapeva che cosa vergogna fosse.

S'accersevano le molestie. Il cardinale Maurizio di Savoia, fratello del duca estinto, alla novella della morte di Vittorio se ne veniva correndo verso il Piemonte: già era giunto a Savona. Le lettere che erano in lui molte, e l'amore dei letterati che io lui risplendeva assai notevole, non gli avevano spento l'ambizione. Portava pensieri sinistri, e il men che volesse era la reggenza ad esclusione della duchessa. Gli Spagnuoli li favorivano, perchè il credevano inclinato a loro quanto Cristina a Francia. La duchessa seppe la pericolosa gita: la mandò pregando, non venisse per non turbar l'assetto preso con pericolo di moti permiziosi. Poi collocò sulle strade gente per ferozarlo se venisse

oltre. Conosciuto che il volere senza il potere non bastava, e veduto il consenso dei popoli e dei magistrati nell'obbedire alla reggenza, Maurizio a Roma se ne tornò, ma non però sì che, scaduta la morte di Francesco Giacinto ai quattro d'ottobre dell'anno seguente 1638, non tornasse: funesta ragione di civile guerra, che sarà lagrimevole soggetto dei libri che seguiranno.

Spagnuoli e Francesi di nuovo disertano il Piemonte. Leganes assalta il forte di Brema; venne al soccorso Crequi, ma vi restò morto d'un tiro di cannone. Mongiillard governatore, per non arrischiare alla rapacità del nemico le immense ricchezze che aveva ammassate e con le paghe della soldatesca rubate alla corona e col mercanteggiare di ogni sorte di merci, rendè la piazza. Fu sentenziato a morte: drizzossi una colonna sulla piazza del castello di Casale con una iscrizione infamatoria pel suo mancamento, a perpetua memoria ed avvertimento del proprio dovere ai governatori delle fortezze.

Il cardinale della Valetta fu posto a reggere i Francesi in Piemonte. Leganes corse all'assedio di Vercelli: tutti volevano la depressione e le spoglie del duca pupillo. Vi era per governatore in Vercelli il marchese di Dogliani genero del Villa, fedelissimo alla duchessa. La piazza fortemente attaccata, fu anche fortemente difesa. Gli assediati con parecchie sortite travagliarono asprissimamente gli assediati. Comparve l'esercito dei collegati al soccorso; ma i Francesi mal s'intendevano fra di loro, la Valetta e suo fratello il duca di Candale procedevano con lealtà. Un soccorso di poca gente entrò, mentre con anima più vivido si sarebbero potuti rompere gli Spagnuoli, e procurare del tutto la liberazione. S'infierirono vie maggiormente gli aggressori, andarono ferocissimamente all'assalto e più volte il rinovarono; ma ogni volta se ne tornarono colla peggio assai rotti e sanguinosi. Questa difesa di Vercelli è una delle più onorate fazioni di guerra che siano tramandate dai ricordi delle storie. Finalmente essendo già le mura intronate da per tutto dalle artiglierie o rovinale dalle mine, e mancando per soprappiù ogni provvisione ai difensori, parlarono d'accordar la resa. Usarono con tutti i segni dell'oscoranza militare, ben dovuti a tanto valore. Vollerò ed ottennero di portarsi le ossa di Vittorio Amedeo in quella città morta e sepolta.

Alle grida e rovinosi accidenti mi chiamano di nuovo, prima ch'io termini questo libro, in Bezia ed in Valtellina. Già insin dall'anno passato 1637 covavano malumori nella Bezia contro la Francia. Le ultime concessioni fatte dal re ai Valtellini avevano singolarmente noiato gli Grigioni, che quanto più vedevano sollevarsi gli antichi sudditi della Valle, tanto più si sentivano essi medesimi depressi. Mandavansi le

antiche cose: i tumulti della Valtellina essere stati da bel principio nodriti dalla Francia per isturbare la lega veneta e per tenere la Rezia in dipendenza. Riandavansi le cose presenti: le larghezze eccessive usate ai Valtellini, i forti alzati nella Rezia, quei che si alzavano nella Valle abbastanza indicare che la Francia la soggezione piuttosto dei Grigioni voleva che la libertà. Le amarezze si accrescevano per la ritenzione delle paghe degli ufficiali e soldati grigioni che militavano sotto gli stendardi di Francia, dal che si venivano ad alienare e gli animi del volgo e quei de' magnati: i colonnelli e capitani grigioni andavano creditori di circa un milione. Roano, esanto di denari ed ammalato in Sondrio, non poteva provvedere nè accudire convenientemente alle succedee; e venuta meno in lui con l'infirmità del corpo la vivezza dello spirito, per cui tanto poteva, era anche scemato verso la sua persona nei Grigioni il rispetto, parte della sua forza. Riscaldava vie più la materia già prossima a dare in fermento l'arbitrio di Lanier ambasciadore di Francia presso alle Leghe, il quale in voce di mitigare gli animi colla dolcezza, maggiormente gl'insopriva coi protesti e colle minacce.

Tollerare più oltre più non si poteva. I principali delle Leghe stretti in segreta assemblea, ai venticinque di gennaio del 1637, avevano sottoscritta e firmata con giuramento una carta d'unione in cui, espressa la necessità di soccorrere la patria pericolante, si obbligarono ad intiera sincerità e sacro silenzio; che anche contra il proprio parere a seguir si avesse lo pluralità dei sentimenti; che alcun d'essi essendo molestato, fosse mutua la difesa con le comuni forze sino all'ultimo sangue; chi menasse, rinunciando ad ogni altro magistrato, tra essi confidenti soffrisse il castigo, come fedifrago, spergiuro e disonorato, nello vita, onore ed averi giusta la qualità del misfatto. Questa congiura terribile dimostrò risoluzioni estreme: la solitudine delle montagne le fomentava.

Gli Austriaci invigilavano alle male soddisfazioni delle Leghe. Riempivano d'alte speranze il pubblico ed il privato, promettevano migliori partiti che quei di Francia, massimamente i transiti liberi delle provvisioni milanesi cotanto necessarie al sostentamento dei Grigioni, abitatori di contrade alpestri, sterili e sassose. Stavano attenti al moto che si preparava, l'Enriquez ambasciadore di Spagna a Pontorno, vale a dire Inspruch, Leganes governatore di Milano.

I magnati ai soldi di Francia incominciaron a scoprirsi. Occupata Coira ed acquistatisi opportunamente nel paese, dichiararono, volere dai soli ordini delle Leghe tenere dipendenti le truppe. A tale novità accorso Roano, così infermo com'egli era, in Coira, usò ogni artificio, nessun ufficio omise per sapere gli spi-

riti; ma quel che Roano otteneva, Lanier guastava. Costui con superbia pur troppo ridicola, se non fosse stata dannosa, si mise in sul dire che non si doveva tanto rispetto dai ministri di un tanto re a quei montanari, legati sino all'anima dalla necessità e dai benefici della corona di Francia. Bravava poi e gridava che farebbe impiecare chi non rimettesse nel re assolutamente l'arbitrio di sè medesimo, ed agli altri passar sul ventre i cavalli della corona. Ciò era olio sul fuoco: nasceva più ardente la disposizione di riscuotere e di riconfermare i meriti loro coll'Austria.

Mandarono un Giannazzo a trattare con l'Enriquez a Pontorno. Stesesi un abbozzo di confederazione perpetua con la libera concessione dei passi, obbligo di servire nelle guerre del Milanese con certo numero di soldati a stipendio regii, l'assistenza della monarchia a difesa della Rezia, la restituzione del paese suddito purchè vi avesse a risplendere il solo culto cattolico, senza escludere però i protestanti dagli uffici di giudice. Si convenne altresì che le proteste delle Leghe sopra la Valtellina si avessero a dedurre innanzi al re Cattolico; che nel restante il re procurerebbe di ridurre quei popoli all'antica dipendenza, come quella del 1617; che i Grigioni potessero nel paese suddito mantenere i forti esistenti a fabbricarne da nuovi; che il re obbandonerebbe totalmente la protezione dei Valtellini, qualora ripugnassero ai presenti articoli o facessero queirle di cavillazioni; che larghe pensioni si dessero ai principali già disposti a condursi cogli Austriaci, e si rifacesse, liquidate le partite, di quanto fossero per perdere dalla Francia; che infine a miglior forma si ridurrebbe il trattato dopo l'espulsione dei Francesi. Amore di libertà e di servaggio qui si vedeva dalla parte dei Grigioni per l'antica smania di quegli alpicoli di diventare stipendiari di forestieri.

Le armi palesi dovevano accompagnare i trattati occulti. Già il Serbellone si era accampato in vicinanza del forte di Fuentes con la truppa del Milanese per assaltare quella parte della Valtellina dove stanziano le maggiori forze dei Francesi; già nei contorni di Lindò si trovavano ammassati ottomila Alemanni; già l'artiglieria a le munizioni da guerra da Feldkirch stavano pronte a calare; già dai Grigioni era impedito lo Steich; già gli ufficiali e magnati della Rezia in gran numero raccolti in Coira davano animo alle popolazioni che d'ogni intorno, seguendo la medesima inclinazione, si sollevavano gridando: *Viva le Leghe, viva la Repubblica. Fuora Roano, fuori i Francesi.* I tre capi della Repubblica postisi a testa del moto, il regolavano e legittimavano. Per autorità pubblica si richiedeva lo sgombramento dei Francesi. Intuonarono a Roano, uscisse con tutti i suoi soldati dalla Valtellina, uscisse dai

cantadi e da ogni luoga suddito di Rezia. Gittosi, per ischivare la tempesta e dar tempo alle deliberazioni della corte ed ai soccorsi, nel farto del Reno. Ma ramareggiandogli tutt'all'intorno la furia popolare e vedendosi abbandonato d'ogni sussidio, con poca gente, fra aspri e lontani manti, in mezzo a popolazioni armigere e furibande, non potè più oltre sostenere la cantesa, e cesse alla tempesta con pattuire di rimandare i soldati di Francia dalla Valtellina e da tutti i paesi occupati. L'evacuazione cominciò ad effettuarsi, seconda il convenuto, ai cinque di maggio del 1637. I Francesi, andandosene, maltrattavano e mettevano in preda i Valtellini, ed i Valtellini ancora più maltrattavano e mettevano in preda i Francesi: furonovi molte vittime di un tanta risentimento. Ma i Valtellini si rallegravano di disgrazia, cecità solita dei papali che spesso gridano: *Muoria la vita, e spesso ancora: Viva la morte*. Imperciocchè da quella rivaluzione risultava chiara e necessariamente che sarebbero tornati sotto il giogo dei Grigiani, casa per cui si erano fatti straziare, non da una, ma da più potenze, non solo dai forestieri, ma da sè medesimi, oggimai già insin da vent'anni.

Le offerte dei Grigiani furono superbe: i Valtellini, tardi pentiti e sempre più avendo in orrore il ritornare all'antica soggezione, si lamentavano, e di non valere altri patti che quei di Mansone protestavano. Furono rimessi a dire le loro ragioni a Madrid: mandaronvi Francesco Paravicini e Maurizio Quadri; i Grigiani dal canto loro vi mandarono anche deputati, acciocchè e il dritto sostenessero e il futuro regolassero. Trattassi la causa, ma pressa a giudici che per fini politici valevano piuttosto la soddisfazione dei Grigiani che quella dei Valtellini. Pure il rispetta della religione favoriva i Valtellini.

Il re creava una solenne congregazione composta dal presidente del consiglio reale di Castiglia arcivescovo di Granata, tre vescovi, due teologi della campagna di Gesù, due domenicani, tre giuristi del consiglio reale, due del consiglio d'Italia, uno di quel d'Aragona, tre del consiglio di stato, due dell'inquisizione. Era loro impasto di dare parere intorno al quesito che segue: *Quanto lecito fosse a' regii interessi sull'affare di rimettere popoli cattolici sotto il dominio de' protestanti*. In queste cose si hanno sempre in pronta, come si suol dire, ritartale per ogni fascia. Opinaron: *Non aversi ad impedire il reale servizio sopra la restituzione della Valtellina, quando seguitasse con le debite cautele di moderare l'autorità antica dei dominanti sopra del paese cattolico; con che, benchè sudditi, avrebbero potuto sostenere i Valtellini nella religione, quando non fossero stati dipendenti interamente dall'arbitrio e governa dei protestanti*.

I ministri essendosi deliberati di non pretermettere l'occasione di fondare in que' luoghi l'autorità dell'Austria, vennero in risoluzione di reintegrare le Leghe della Valtellina con riconoscere in esse la sovranità della Valle, procurando però condizioni favorevoli per la romana religione. Le quali deliberazioni pervenute a notizia dei deputati della Valle, cercarono ogni modo di difficaltare le pratiche, alte querele levarono e della perduta libertà si richiamarono. Ma gli Spagnuoli non aversi finalmente per riguardo de' Valtellini a cavare un perpetuo incendio in Europa; deparessero ogni pensiero di tumulti; si appagassero di essere stati giudicati degni sin al presente di tanti moti, nè più altre pretendessero tener in travaglia la monarchia; avere la Spagna con tanti tesori e tanta sangue abbastanza soddisfatta all'abbiglio della reale protezione; non abbandonarsi i Valtellini, ma danarsi alla quiete, dalla quale per vano studio di trappo contesa libertà agginai più del dovere abbarravano; la scuola ormai di diciotto anni avergli dovuti ammaestrare quante miserie costasse loro un'ombra stentata di dominia; sommergersi la libertà in mezza a tante procelle, conservarsi nella quiete regalata da giuste leggi; quella giustizia di cui tanto si querelavano contro la Rezia, farsi essere stata migliore e meglio amministrata da loro? si ricordassero delle fazioni a cui s'era data in balia il paese, dell'ambizione dei patenti, della parzialità furibonda dei tribunali; della religione non temessero, perciocchè il re ne avrebbe cura; vivere pure senza romore e senza lamente, entolici, ed anche i battigli interi d'Italia, quantunque retti da Svizzeri protestanti; ammaestrate le Leghe da tante perturbazioni e disgrazie, avere imparato moderazione e giustizia; la vicinanza dello Stato milanese, gli utili con cui si legavano, l'attenzione dei regii ministri mantenuta avrebbero fra i Retici papali ogni quiete, e assicurata ai Valtellini, coll'esecuzione dei patti da stipularsi, la religione non meno che la giustizia.

Fu data autorità al governatore di Milano d'ultimare il negozio. I Grigiani vi mandarono i loro deputati per trattarlo. Per vantaggiare, se fosse possibile, le condizioni del lada, la Valtellina vi mandò Giacomo Venasta; ma per non mancare dell'opera loro in casi grave emergenza alla patria, vi andarono anche di proprio moto il cavaliere Robustelli, Nicolò Paravicina, Giovanni Guicciardi con molti altri de' magnati della Valle. Ai tre di settenbre con assistenza de' ministri regii, de' magistrati e de' grandi, fra un concorso numeroso di popolo e al rimbombo delle artiglierie, fu solennizzata in Milano l'accorda. Pubblicossi in primo luoga, e, fra il governatore rappresentante la maestà del re Cattolico e fra i capi e consiglieri grigiani rappresentanti la loro Repubblica, giuratosi capitolazione di pace ed amicizia perpetua: aprivansi

a favor della Rezia il commercio, i mercati e le tratte dei grani e d'alge vettaglie dal Milanese; pagherebbe la Spagna a ciascuna Lega milicieuquecento scudi d'annua pensione; manterrebbe sei giovani grigioni negli studii di Pavia e di Milano; passerebbe vicendevole difesa fra i due stati, qualora venissero molestati da guerra; sarebbero liberi per la Rezia e la Valtellina i transiti dei soldati austriaci, nè altro passo si potrebbe concedere ad alcuno, nè alcun trattato farsi a pregiudizio delle parti; avrebbe la Spagna facoltà di far leve in Rezia, ma non più di sei nè meno di duemila per volta, e non mai potrebbero venire condotte contro altri che contro gl'invasori degli stati del re, nè mai in nessun caso contro la repubblica veneta.

Salennizzò l'atto di tale capitolazione, seguito quello concernente la Valtellina e i Contadi: riconoscessero i Valtellini e gli abitanti dei due contadi di Bormio e Chiavenna la sovranità dei Grigioni; fossevi obliuione e remissione dei danni seguiti dal 1620 in poi tanto in pubblico quanto in privato; s'intendessero annullate tutte le condanne, sentenze e confiscazioni per l'addietro pronunciate dalle diete di Tosana e di Tavate; restassero confermati i privilegi che ciascun comune godeva avanti del 1620; la giustizia secondo le regole statuite si amministrasse; quanto non comprendevasi nel trattato, dovesse intendersi rimesso nello stato del 1617; ogni altra religione che la cattolica romana fosse esclusa dalla Valle e Contadi; vi fosse l'intero e libero esercizio di questa e d'ogni giurisdizione ecclesiastica, a riserva dell'inquisizione, come osservavasi dai signori Svizzeri nelle prefetture di Lugano, Locarno e Mendrisio; non si permettesse domicilio a persona alcuna che non fosse cattolica, eccetto ai giudici nel tempo del loro ufficio; gli espulsi che vi godevano beni potessero, per amministrarli, tenervi interpolata dimora per tre mesi dell'anno, senza però che alcuno avesse ministro nè esercizio della sua credenza, dovendo vivere senza scandalo; ed accadendo battezzarvi figliuoli loro, ciò seguisse secondo i riti romani; non si potesse contrarre matrimonio se non tra persone della medesima religione cattolica, e per aver ogni cura della di lei sicurezza, i signori

Grigioni cattolici deputassero ogni bicanio uno degli ufficiali cattolici che invigilasse a levare tutte le contravvenzioni da cui restasse quella pregiudicata. Stabilissi inoltre la demolizione di tutte le fortificazioni fatte dal 1620: da parte del re, Dazio, Musso, Torrebruna, quelle di Peschi e dell'Adda; da parte de' Grigioni, i castelli di Chiavenna e di Sondrio.

I Valtellini presero grandissimo sdegno delle mentovate convenzioni, parendo loro insopportabile il ritornare nella servitù dei Grigioni. Chi malediceva da disperato la monarchia spagnuola, e traditrice dei popoli commissi alla sua fede l'appellavano; chi pecora tradita dal suo pastore chiamandosi, si lamentava del vescovo con accusarlo di aver dato, a prezzo di bel denaro, testimonianzi a favor dei Grigioni, certificanti, portar loro, benchè protestanti, ogni rispetto alle cose sacre, e governare in guisa che la romana religione non doveva temerne pregiudizio alcuno; chi le passate cose nella sua mente rilandando, si rammaricava di tanti affanni, di tante spese e di tante vite sofferti, consumate ed estinte indarno. Dovevasi principalmente del governatore di Milano, sì cui tristi uffici a disfavor loro attribuivano la presente disgrazia, non più Leganes, ma *liga nos* chiamandolo. In somma con sentimenti estremi la perdita libertà sospiravano.

I Valtellini, venuti in cospetto dei deputati grigioni, furono uditi unanimemente: ritornassero volentieri, fu loro detto, colla Rezia all'antica fede; facessero sapere alla Valle che per l'avvenire non avrebbero a pentirsi del governo delle Leghe, e che in lui troverebbero molta benignità; sarebbe, asseverarono, come di padre verso d'amati figliuoli. Nè furono vane le promesse; perciocchè d'allora in poi, sopite le discordie che per sì lungo tempo vi avevano nutrite le fazioni interne e gli stimoli forestieri, e posato ogni movimento, la Rezia godette maggiore tranquillità, e con più mansueto freno resse i sudditi. Così fu posto fine a quell'immenso fastidio d'Europa.

Il Robustelli si elesse un esilio volontario: sulle rive del Lario a Domaso dimorossi, voglioso di libertà, forse di comando, ma certamente tinto le mani degli assassini del 1620.

19008



